3 1761 08103208 8

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXII

451,50
415/91

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7

1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

PARTE SECONDA.

III.

Giacomo Battaglia — Il *Crepuscolo* — Il *Politecnico* — Andrea Ponti — « Frangar non flectar » — Deputato! — I punti neri — Un salto — Il sole del Mezzogiorno — Due errori — Repubblica e socialismo — Confusione — A carte quarantanove! — Duello politico — Il fucilato di Queretaro — *Gerolamo Olgiato* — Raffaele Barbiera — Enrico Fano — In Piemonte — « I Cacciatori delle Alpi » — S. Fermo — Morte di Giacomo — Il nastro azzurro.

Giacomo Battaglia, commilitone di Carlo De Cristoforis, è un'altra meteora gloriosa che sparve anche più rapidamente della prima.

In fatto, Carlo De Cristoforis moriva a 35 anni, rotto alla battaglia della vita come a quella del campo: moriva già bianco di capelli, e dopo avere assistito a due rivoluzioni: a quella del 1848 e a quella del 1859. Giacomo, invece, per la sua età giovanile, non aveva potuto trovarsi che alla seconda, ed ebbe perciò più breve, se non la gloria, la vita di cospiratore e di combattente.

Nato a Milano nel 1831, aveva sette anni meno di Carlo; sette anni che in que' tempi equivalevano al cammino di un secolo. Di cuore largo e generoso, tutte le facoltà erano in lui armonicamente intonate. Figlio di un padre che fra i cultori delle lettere aveva già un posto distinto, egli si sentì, fino dalla giovinezza, irresistibilmente portato agli studi, e a tutto ciò che vi ha di bello e poetico nella natura e nell'arte. Già abbiamo detto che nelle scuole era sempre stato uno de' primi, e che, mercè l'indole sua dolce, sensitiva, affettuosa, si era reso caro e prediletto a tutti.

Enrico Fano, oggi senatore, in que' tempi segretario generale della *Società d'incoraggiamento di scienze, lettere ed arti*, a Milano, nel 1862, inaugurando tre monumenti consacrati alla memoria di tre soci dell'Istituto, morti per la patria – Ferdinando Cartellieri, Gian Luca Padulli e Giacomo Battaglia – così parla di quest'ultimo:

« Infervorato dei sentimenti più generosi, e dei principî più elevati, il suo era un entusiasmo di bontà. E, come per la rettitudine del cuore si affina sempre più anche la tempra dell'ingegno, così e mente e cuore s'ornarono presto nel nostro giovane delle doti più peregrine. Giunto all'età in cui fervono più gagliarde le passioni, una ne concepì il Battaglia, di cui il padre gli aveva instillato il primo ardore. Era la passione di trarre la patria dalla ignominia in cui era caduta, di liberarla dalla servitù forestiera, e d'indurla alla libertà ed al culto di tutte quelle arti, che, senza il soffio della libertà, possono invano crescere in fiore ».

Giacomo scrisse in prosa e in verso. Dei molti suoi lavori mandati alle stampe, abbiamo sott'occhio qualche novella, ricca di pensieri, scritta con sapore di lingua e gusto non comuni; alcune biografie di uomini illustri; qualche lavoro critico arguto e onesto; un rapporto fatto alla *Società d'incoraggiamento, sull'Associazione agraria di Corte del Palasio*; e, superiore agli altri, uno studio di capitale importanza *Sulla crescente produzione dell'oro*, scritto per il *Crepuscolo*, in cui collaborava, e stampato poi dal Valenti nel 1857: cioè quando l'autore aveva appena 23 anni.

Il Crepuscolo!... noto e caro periodico che portava per motto il *frangar non flectar*; nobile divisa cui nessuno, proprio nessuno, de' suoi illustri collaboratori mancò mai; e che fu, come felicemente scrisse Tullo Massarani, la guerra dei dieci anni che rifece la coscienza lombarda.

Il *Crepuscolo* di Carlo Tenca, e il *Politecnico* di Carlo Cattaneo, sono due pubblicazioni, ora cessate, che hanno una storia gloriosa, e delle quali Milano può vantarsi con giusto orgoglio. Parliamone. Il *Politecnico*, fondato dal Cattaneo nel 1839, ebbe vita rigogliosa ed utile fino al 1845. Col Cattaneo lavoravano allora altri uomini egregi, fra' quali dobbiamo citare Giuseppe Ferrari, il Lombardini, il Verga, Messedaglia, Mamiani, Revere, Pozzone, ed altri ancora, non meno noti. Dal 1846 al 1859 le severe pagine del *Politecnico* si chiusero, per riaprirsi soltanto, dopo la liberazione della Lom-

bardia, nel 1860; e, campando alla meglio, e con varia fortuna, finì verso il 1865. Nel quale anno il *Politecnico* sarebbe certamente caduto per non più risorgere, se, con animosa premura, non lo avesse rilevato da'suoi editori un illuminato filantropo e patriotta, il dottore Andrea Ponti.

In questo terzo periodo di vita vi collaboravano il Mattenucci, il Trezza, il Cantoni, l'Amati, Guerzoni, Lioy, ed altri. Posto sotto il patrocinio dell'Andrea Ponti, il *Politecnico* avrebbe dovuto continuare colla direzione di Carlo Cattaneo; ma l'illustre uomo, per motivi di salute, dovette limitarsi ad assumerne soltanto la parte di collaboratore – nella quale fu sempre assiduo – e la direzione invece fu affidata a Francesco Brioschi, che ne continuò la pubblicazione fino a tutto il 1868; sussidiato da Bonghi, Bonfadini, Civinini, Boito, Luzzati, Codazza, Mongeri, Lattes, Colombo, e via dicendo. Se non che, anche il *Politecnico*, che fu senza dubbio una delle più valorose pubblicazioni del suo tempo, dovette subire la sorte pur troppo comune a tutte le opere di tale natura! Nel 1868 chiuse le sue pagine per sempre, costando al solo Andrea Ponti, nel periodo di tempo che ne fu il patrono e il mecenate, la bazzecola di oltre 100000 lire!

Il *Crepuscolo*, fratello minore del *Politecnico* – e maggiore del *Nipote del Vesta Verde*, di Cesare Correnti – vantava anch'esso per collaboratori il Correnti medesimo e il Cattaneo; poi, col Tenca suo direttore, il Gabriele Rosa, Tullo Massarani, Giuseppe Zanardelli, E. Visconti-Venosta, Eugenio Camerini; e l'Allievi e il Brioschi, e Jacini, e Bonfadini, e molti altri de'quali ci sfugge il nome; tutti letterati, scienziati, e patriotti che seppero tener salda in pugno la bandiera della indipendenza del pensiero, e preparare il nostro popolo al nazionale riscatto.

Nel *Crepuscolo* non si ammettevano mediocrità, nè, sopra tutto, scrittori di dubbia fede. E l'essere Giacomo Battaglia ammesso fra cotanto senno, era una prova eloquente di quale e quanta stima, come letterato e come patriotta, egli, giovane poco più che ventenne, godesse nel proprio paese.

Egli aveva preso la laurea in economia politica e in legge, ed era, politicamente parlando, un cavourriano ardente e convinto. Mente serena, equanime nel giudizio, portato alla vita pubblica, generalmente simpatico, egli – se morte immatura non l'avesse disfatto – avrebbe potuto certamente aspirare all'alto onore di andare rappresentante della sua città nativa in Parlamento.

✠

Abbiamo detto *alto onore*, e non l'abbiamo detto a caso! Perocchè, a'que'tempi, essere chiamati a rappresentare un Collegio politico della nuova Italia al Parlamento subalpino, era per davvero il più grande onore, la soddisfazione più grande cui cittadino italiano potesse aspirare.

A que'tempi d'oro ivi si raccoglieva, volere o volare, quanto di meglio e di buono, per carattere, cuore, intelligenza e sapere, vantasse la nazione. I punti neri, allora, erano le eccezioni.

Allora si discuteva, si battagliava per creare, non mai per distruggere! Allora gl'interessi privati, le vanitose impazienze, le ambizioni, si riassumevano in una sola parola: il bene, la grandezza della patria.

Da Torino a Firenze; da Firenze a Roma!... Erano due tappe che si dovevano percorrere; ma che tappe! Era fatale. L'onore nazionale lo richiedeva. Roma era indispensabile all'Italia come il corpo umano ha bisogno del capo per vivere e pensare. Se non ci si fosse andati, bisognerebbe andarci oggi.

Ma, ahimè, l'avvicinarci troppo ai cocenti soli del Mezzogiorno non ci fu di giovamento.

Quei soli c'infiammarono la massa cerebrale. Perdemmo la cupola di veduta, e – lasciando stare tante altre cose perdute – commettemmo due grandi spropositi: l'allargamento del voto, col relativo articolo 100; l'abolizione del macinato. Un disastro politico; un disastro economico, cui non si è ancora riparato!... Eppure allora si chiamarono conquiste della libertà quelle che non erano che conquiste di qualcosa d'altro!

Non ultima causa de'recenti e dolorosi avvenimenti furono quelle famose conquiste. Forse qualche voto di meno accordato allora a chi nemmanco si sognava di chiederlo, e il sangue delle giornate di maggio non si sarebbe sparso per le vie di Milano. Levate le paratoie, l'acqua ruppe gli argini. Alla Camera si cominciò serenamente a discutere di repubblica e di socialismo come la cosa più logica, semplice e naturale di questo mondo; un po'che si proceda avanti nel vicolo oscuro per cui ci siamo messi, e non mancherà più che si venga a discutere, senza tanti girigogoli, sulla bontà dell'anarchia; ammettendo così agli onori della discussione quelle belve

che, come il maledetto Luccheni, non appartengono a nessuna nazione, a nessuna famiglia; ma hanno per patria le selve del mondo, per famiglia le tigri e le iene.

È inutile mascherare la verità. Per fortuna la vera verità è questa: che oggi il deputato non è sempre il rappresentante reale delle idee politiche del proprio Collegio.

O non s'è visto, anche ultimamente, il fenomeno di un Collegio elettorale, rimasto vacante per la morte del suo rappresentante – un repubblicano convinto – scegliersi per candidato un fior di gentiluomo, ma un moderato con tanto di coda?

E si parla di convinzioni politiche, e di voti illuminati!... Oggi il libero voto, le libere convinzioni sono, in molti Collegi d'Italia, messi all'incanto. Colui che aumenterà il decimo, come all'asta, e pagherà di più, sarà il cittadino più degno. La maggioranza degli elettori penserà bianco? il suo rappresentante voterà nero. Il paese sarà in maggioranza conservatore, chiederà leggi restrittive... la Camera farà le crisi a beneficio del partito che le restrizioni non vuole. Ne segue che tutti sono malcontenti, e che ognuno, dal suo punto di vista, se la piglia colle istituzioni... e dice, bestemmiando, ch'è tempo di cambiarle!

In cotesta confusione, nessuno si raccapezza più; e il paese che conserva, anche nella confusione, il suo buon senso, se la prende a buon diritto coi propri rappresentanti, dei quali comincia a non avere più fiducia; e gongola tutto, e si frega le mani nella speranza che, a furia di errori, di colpe, d'incoerenze e d'intemperanze, si avvicini il momento in cui un bel colpo di Stato spazzi buoni e cattivi dal tempio come tanti farisei. Un buon colpo di Stato, che, in altri termini, mandi tutti a carte quarantanove.

Ma basta di ciò. Chiediamo perdono ai lettori se nel nome di uno de' nostri martiri, di Giacomo Battaglia, siamo usciti fuori dal seminato, e torniamo in riga.

✠

Raffaele Barbiera, nel lodato suo volume, parlando di Giacomo Battaglia e Carlo De Cristoforis, a pagina 236, scrive: « Entrambi morti nella stessa ora e nello stesso combattimento; entrambi intelletti elettissimi; entrambi del gruppo più intimo della contessa Maffei... » E continua per alcune pagine a tessere l'elogio dei due giovani eroi milanesi, descrivendone la morte gloriosa. Nè possiamo

capacitarci come Giuseppe Guttierez, nel suo libro su De Cristoforis, non abbia trovato manco una parola che rammentasse Giacomo, il compagno di Carlo; quando il sangue dell'uno e dell'altro, confusi insieme, avevano bagnato, nell'istess'ora, le zolle di S. Fermo.

Giacomo Battaglia, timido per natura anche nell'aspetto, era, per lo contrario, dotato di un'anima fortissima.

Basterebbe a provarlo il famoso duello ch'egli ebbe con un ufficiale austriaco negli ultimi mesi del dominio straniero a Milano. Il Barbiera ne narra alcuni interessanti particolari.

È noto che tale scontro avveniva nel momento più pericoloso per la gioventù milanese: quando, cioè, cotesti duelli erano studiatamente provocati per tener viva la fiamma patriottica, e quell'ostilità che l'infelice fucilato di Queretaro, il cavalleresco arciduca Massimiliano d'Austria, cercava a tutt'uomo di combattere col fascino irresistibile di un principe buono e illuminato; ma, pur troppo, straniero. Tutti sappiamo come in quello scontro, il Battaglia, in causa della sua forte miopia, rimanesse ferito; miopia, che rese ineluttabile la sua morte sul campo.

Il Barbiera ricorda altresì il dramma *Gerolamo Olgiato*, che Giacomo, appena ventenne, diede alle scene con buon successo. Perocchè la forma letteraria da esso prediletta fu quella specialmente cui l'esempio del padre, e i successi di lui l'avevano attratto: intendiamo dire la forma drammatica. E cotesto *Gerolamo Olgiato*, cui pose mano prima di brandire la spada in servizio della patria, è qualche cosa più che una promessa. Esso è tutto un poema di amor patrio e di sagrificio. Si direbbe che l'autore nel concepirlo, e nello scriverlo, avesse voluto, nel suo eroe, intuitivamente dipingere l'eroismo e il sagrificio proprio. Noi, leggendo anche oggi quelle scene appassionate – specialmente quelle fra la madre e l'amante dell'Olgiato – non possiamo a meno di sentircene sorpresi e commossi; e per non ripetere cose note, o non mietere indiscretamente in un campo dove altri hanno con tanta cura seminato, manderemo il lettore – se lo crede – alla lettura del recente libro del Barbiera, nonchè alla dotta e affettuosa commemorazione del senatore Enrico Fano, dianzi citata: limitandoci dal canto nostro ad affermare che Giacomo Battaglia, in quel suo lavoro, aveva nobilmente trasfuso que'principî di amor patrio, quella virtù del sagrificio ch'egli seppe suggellare col proprio sangue.

Gerolamo Olgiato venne rappresentato al teatro *Re* di Milano,

se non erriamo, verso la fine del 1857. Fu allora molto discusso, ma anche molto lodato. Stampato, venne letto con avidità, e, manco dirlo, la censura austriaca, forzata dalla polizia ad aprire gli occhi, ne vietò la diffusione. E' fu, per l'appunto, dopo tale divieto, che Giacomo Battaglia stimò cosa opportuna scappare in Piemonte, dove lo chiamava un altro dovere: arruolarsi soldato. E anch'egli come De Cristoforis entrò a far parte dei *Cacciatori delle Alpi*.

Nella carica alla baionetta, a S. Fermo, corse si può dire ad occhi chiusi verso una morte sicura. Colpito da una palla in fronte, cadde fulminato. Le baionette nemiche, pur ritirandosi, ebbero il tempo di fare strazio del suo povero corpo.

Giacomo Battaglia dorme, da trent'anni, il sonno degli eroi, là nel sepolcreto di famiglia, nella sua *Carate*, in Brianza, accanto al padre – che lo seguì poco tempo dopo. – Su quel tumulo, intrecciato alla palma dei martiri e degli eroi vi ha un nastro azzurro: il colore dello stendardo di Casa Savoja.

Da quel nastro, sbiadito dal tempo, pende la medaglia al valore militare con cui Vittorio Emanuele volle decorata la bara del caduto di S. Fermo.

IV.

Giacinto Battaglia — La *Rivista Europea* — I collaboratori — Carlo Tenca — Strategia di guerra — Occhio per occhio, dente per dente — *Il Barbiere di Striglia* — La Boccabadàti — Giuditta Pasta — Carlotta Marchionni — Luigi Domeniconi — Prima attrice a 15 anni — *Pamela nubile* — Erminia Frezzolini — Triste realtà — Ferdinando Martini.

Dopo aver reso un modesto tributo di omaggio ai valorosi della spada, torniamo al cittadino egregio che colla penna, in tempi dove spesse volte il fare era un delitto, dava alla patria – con un ricco patrimonio letterario e drammatico – tutta quanta la parte migliore della mente e del cuore.

Giacinto Battaglia, padre di Giacomo, senza toccare addirittura la vetta di eccelse altezze, era però un chiaro letterato, pieno di buona volontà, ed era dotato d'una attività fenomenale. Fece le sue prime prove letterarie in un giornaletto critico-umoristico, intitolato *La Vespa*, che abbandonò dopo due anni per darsi alla pubblicazione dell'*Indicatore Lombardo*, rivista ebdomadaria: la prima di quel genere che vedesse la luce in Italia. L'*Indicatore* venne, dopo qualche anno, trasformato, insieme con un altro periodico, *Il*

Ricoglitore, nella famosa *Rivista Europea*, che Giacinto Battaglia diresse dal 1840 fino al 1848. Parecchi dei collaboratori dell'*Indicatore*, come: Cesare Cantù, suo fratello Ignazio, Giuseppe Sacchi, Opprandino Arrivabene, Ampelio Calderini, Achille Mauri, Michele Sartori, Egidio De Magri, e, in capolista, G. D. Romagnosi che ne aveva l'alta direzione, passarono a collaborare nella *Rivista*. A questi si aggiunsero, via via, altri egregi, come: Anselmo Guerrieri, L. Re, Pietro Selvatico, il Mazzarella, lo Zambelli, F. Orioli, G. Rosini, Angelo Fava, Emilio Broglio, Andrea Maffei, G. Sega; lo Sclopis, Tullio Dandolo, Pietro Cominazzi, L. Malvezzi, il Calvi, Carlo Tenca, Ficher, Giovanni Prati, Francesco Ambrosoli, Giulio Carcano, Giulio Pullè, A. Sagredo, il Balbo, l'Ercoliani, Basevi, Rotondi, Villani, Turchetti, Bazzoni; e ancora il Cantù, il De Magri, ecc. Insomma quanto di meglio, o di più promettente offriva allora l'Italia nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nella poesia.

Anche la *Rivista Europea* subì la sorte dell'*Indicatore*, ritrasformandosi, nel 1851, in un'altra pubblicazione non meno gloriosa, ma più battagliera, nel *Crepuscolo*, del quale abbiamo parlato più su; e ciò mediante regolare cessione fatta dal suo antico proprietario al direttore del nuovo foglio, Carlo Tenca; come è provato dalla lettera che qui pubblichiamo, non tanto per la sua importanza, quanto per la simpatia che in noi risveglia il nome di chi la vergava:

22 aprile 1851.

Caro Battaglia,

Eccoti la copia del *Crepuscolo* di cui mostrasti desiderio, e che quind'innanzi ti sarà portata regolarmente.

Attenderò, secondo le nostre intelligenze verbali, che tu mi restituisca le mie ultime lettere che riguardano l'affare della *Rivista Europea*. E se vi aggiungerai una riga, in cui mi rinnovi l'assicurazione, fattami a voce, di rinunziare a qualunque tua pretesa verso di me circa la continuazione di quel Giornale, io te ne sarò gratissimo, come di un tratto di cortesia e d'amicizia.

Abbiti i più cordiali saluti

dal tuo
CARLO TENCA.

Abbiamo già detto che Giacinto Battaglia covava in petto una indomita passione per l'arte drammatica, ben più forte di quella che non nutrisse per quel giornalismo che per esso fu pretesto e non fine. Le battaglie del palcoscenico, i plausi del pubblico, esercitavano su lui una forza di attrazione altrettanto e, forse, più

potente di quella che eserciti la calamita sui pulviscoli di ferro, coi quali, ai tempi di cui parliamo, si spolveravano le lettere dopo scritte. Ma nello stesso tempo però, Giacinto Battaglia, da uomo prudente e avveduto, sapeva benissimo che non si scende in campo disarmati, che non si affrontano certi pericoli senza prima avere provveduto ai casi propri; e, fosse davvero progetto, fosse intuizione, fosse combinazione, prima di partire in guerra aperta contro l'esercito della platea; o, più ancora, scendere nel circo a lottare con quelle lupe che costituiscono lo strupo degli scribacchini, si armò fino ai denti contro le insidie di questi, le botte di quelli; convinto per pratica che, specialmente contro i primi, la teoria dell'occhio per occhio e dente per dente era un'ottima teoria.

Motivo per cui incominciò fino dal 22 dicembre del 1832 a fondare un giornaletto di *musica, teatri e varietà*, compilato – così l'annunzio – da vari amatori, e intitolato *Il Barbiere di Siviglia*; in omaggio ai recenti trionfi di Gioacchino Rossini.

Cotesto *Barbiere* aveva preso come grido di guerra il

La - leralà - leralà - leralà...
Largo al factotum della città

diventato ormai celebre. Uscì in sulle prime solamente il giovedì, poi le faccende di casa andando bene, nel secondo anno uscì due volte per settimana: il mercoledì e il sabato. Accanto al Battaglia, e specialmente lungo tutto il 1834, lavoratori più assidui erano l'Opprandino Arrivabene, Francesco Regli, Giambattista Marini.

Il *Barbiere* aveva aperto bottega innalzando per insegna i tre piattelli di stagno che costituivano le pezze del suo blasone; e – quando si dice nascere vestiti! – ebbe subito parecchie fortune. Iniziò i suoi lavori nientemeno che colla critica di un nuovissimo dramma di Vittor Hugo, *Le roi s'amuse*; e, in musica, con un altro terno al lotto: il *Mosè* di Rossini, dato in quei giorni, e per la prima volta a Parigi!

Poter scrivere, per esempio, che una novella cantante, la Boccabadàti, malgrado le terribili rimembranze di Giuditta Pasta, se l'era cavata con onore; e che Rubini e Tamburini, mercè il loro valore, avevano reso sublimissima quella musica sublime... Potere scrivere allora certi nomi di viventi, la fama de' quali risuona ancora sulle scene dei primi teatri del mondo, non era forse un terno secco? Se non che, allora, giornali e platee erano abituati alle ce-

lebrità, convivevano con esse. Oggi? princisbecco e cartapesta vuol essere... e contentarsi! Tutto allora era buono, tutto aveva la sua importanza; persino lo scenografo, il milanese Ferri, alunno del Sanquirico, poteva aspirare al suo granello d'incenso! Oggi il povero imbratta scene può andare a letto contento, se la crudeltà del pubblico che chiede la sua vittima, non si sarà sfogata contro di lui, stroncandolo a fischi.

Erano migliori gli artisti, o erano allora meno esigenti i pubblici? Vattel'a pesca!

A que' tempi sulle scene del teatro *Re* di Milano si rappresentavano *Le gelosie per equivoco* del conte Giraud, che piacevano; al *Carcano* o alla I. R. *Cannobiana*, il *Ferdinando Cortez* del maestro Luigi Ricci, che cadeva, perchè – lo dice il *Barbiere* – perchè il libretto era cattivo.

Come si vede, non mancava materia, non avventori, non barbe da fare al fortunato *Barbiere*! Anche il gentile lettore, oggi, se lo prendesse per guida, potrebbe assistere in ispirito nella *Galleria De Cristoforis*, e le sue sale adiacenti, a una grande festa da ballo con maschere, dove gli parrà di ballare allegramente tutta la notte del 17 febbraio 1833, e buona parte del giorno appresso! E la sera dopo il ballo, potrebbe farsi da lui accompagnare al teatro della commedia, dove la compagnia drammatica, al servizio di S. M. il Re di Sardegna, capitanata dal bravo Ferri, gli offrirà l'occasione di assistere a una prima rappresentazione del nuovo dramma in cinque atti, del cavaliere – i cavalieri c'erano anche allora, e valevano magari qualche cosa di più di molti commendatori d'oggi – diciamo, del cavaliere Alberto Nota, intitolato *Petrarca e Laura*; dove potrebbe fare la personale conoscenza di un certo Gustavo Modena, due volte grande – come artista e come cittadino – di un Luigi Vestri, proteiforme... di una Carlotta Marchionni, divina.

La Marchionni!... Carlotta Marchionni?... Oh, fermiamoci e discorriamone un po', chè davvero ne vale la pena.

Ell'era nata, come chi dicesse di passaggio, a Pescia, nel 1796, da Bartolommeo Marchionni ed Elisabetta Boldesi, due mediocri comici che recitavano a quel teatro. Ancora bambina, il padre le morì; e la madre, cui l'arte non sorrideva, si ritirò dalla scena, conducendosi a vivere colla figliuoletta a Firenze, una vita stentata.

Nessuno avrebbe imaginato allora che la giovinetta Carlotta dovesse in breve entrare in quell'arte che la sua madre stessa aveva abbandonata. Ma nell'anno 1811, alcuni comici girovaghi, fra'quali il Luigi Domeniconi, essendo di passaggio per Firenze, proposero all'antica attrice di tornare all'arte, far compagnia, e valersi della figliuola per la parte di prima attrice!... Prima attrice a quindici anni?... Non sappiamo se la vedova Marchionni chiedesse ai proponenti se avessero il cervello a pigione; certo è che dovette crederlo; e si ricusò. Ma poi, un po' le preghiere, le buone o cattive ragioni della comitiva randagia, ma più di tutto le strettezze economiche in cui versava, la indussero a piegare e a dire di sì. Era presentimento che la illuminasse? Può darsi anche questo; fatto è che Carlotta, quell'anno stesso, si presentava sul palcoscenico del teatro della *Piazza Vecchia* nel capolavoro di Goldoni *Pamela nubile*, e, come si direbbe volgarmente, sotto le vesti della protagonista, piantò di netto il chiodo con un successo.

La opportuna scelta della commedia era certamente dovuta al buon naso del bravo Luigi Domeniconi, il quale ebbe ragione di vantarsene lungo tutta la sua onesta vita di capocomico. Si può dire anzi che quella scelta fosse per Carlotta Marchionni la stella del buon augurio; stella che da quell'infimo scalino doveva guidarla a salire la grande scala dell'immortalità.

Ci perdoni il lettore questo volo rettorico. Anche la rettorica, a quando a quando, serve di sfogo all'anima... e di sfoghi oggidì in arte ne abbiamo tanto bisogno!

Dal 1811, dunque, al 1839, fu per Carlotta una continua serie di trionfi. Anima ardente d'artista, ell'era la stella di quella compagnia comica, diretta dal venerando Bazzi, nella quale le facevano degna corona la vispa Rosa Romagnoli – madre dell'attore Carlo – il Tessero – padre della compianta Adelaide – e Gian Paolo Calloud, l'esilarante capocomico, col quale Gustavo Modena tenne lunga, affettuosa e interessante corrispondenza. La Marchionni lascia indietro a distanza la Polvaro, la Bazzi, la Pelzet, la Santoni, l'Arrivabene; tale quale come Modena e Vestri lasciano indietro il De Marini, il Blanco, il Bon, il Taddei, il Gattinelli e tanti altri, venuti prima, o che vennero poi, e che pur sono un vanto della scena comica italiana.

Sovrana interprete di Vittorio Alfieri, per Carlotta Marchionni avevano scritte le migliori loro produzioni Silvio Pellico, Alberto

Nota, Angelo Brofferio, Carlo Marenco, Giacinto Battaglia, e molti altri ignoti autori che dovettero al genio di lei l'essere tolti dall'oscurità e portati alla luce della ribalta ed al plauso del pubblico. Furono suoi cavalli di battaglia, anzitutto la *Mirra* di Alfieri, poi la *Pia de' Tolomei* e la *Luisa di Lignerolles*, *Malvina*, *Luisa Strozzi* e *Gioranna I di Napoli* – queste due ultime del Battaglia – e cento altri lavori dove venne applaudita come forse nessun'altra attrice lo fu. Rimase nubile, e trovò nell'arte tutte quelle soddisfazioni che all'arte stessa aveva sagrificato: vogliamo dire la dolce e cara dignità di sposa e di madre.

La sera del 3 marzo del 1840, Carlotta Marchionni abbandonava spontaneamente la scena per sempre. Non era vecchia: ma, superiore anche in questo alle altre sue consorelle, intuì che le rughe del volto, e i bianchi capelli, mal si addicono a chi deve, sulla scena, fingere i palpiti, le lagrime, le gioie dell'amore e le soavi ingenuità della vergine. A chi deve, aprendo le labbra al sorriso, mettere in mostra il tesoro di due fila compatte di perle; deve, infine, col lampo degli occhi vivaci, la melodia di una voce fresca, argentina, ammaliare, soggiogare, render domestiche le molte volte rammentate belve della platea.

Ritirarsi a tempo! Ecco una delle qualità positive del genio. Ma è una qualità che pochi hanno.

— Natura ripugna! — selamava Arlecchino, quando, scrivendo a Colombina, tentava di suggellare la lettera col pane masticato. Mastica una, mastica due volte... quand'era lì per cavare la mollica di bocca, la inghiottiva, e la lettera restava aperta.

— Aspetta me! — egli disse, e preso un filo di spago, legò il boccone di pane, lo ficcò in bocca... e masticò. Ma, sul più bello, inghiottì pane, spago e ogni cosa.

— Natura ripugna! — egli andava ripetendo: e la lettera partì senza suggello!

Colui che scrive, rammenta sempre la penosa impressione provata, parecchi anni addietro, quando a un teatro di Milano, Erminia Frezzolini, la splendida diva di un giorno, fatta simulacro di una bellezza passata, vecchia anzi tempo, sdentata forse – certo sfiatata – si presentò sulla scena, saltarellando, in gonnelline corte, a cantare la parte d'Amina nella *Sonnambula*; e ciò in mezzo alla melanconia di un teatro semivuoto, dove parecchi anni prima, nel fascino della gioventù e della bellezza, veniva assordata da plausi, inghirlandata di lauri, sepolta in un giardino di fiori!

Per richiamare su lei la pietà del pubblico, si disse allora che la poverina era stata ridotta in miseria, e che doveva sopportare quello strazio per impellente bisogno... ma pur troppo, colui che paga il biglietto, che vuol divertirsi, e che di precedenti non s'ingerisce, quella sera zittì la celebre diva come una stonatrice purchessia, poco curante delle lagrime che in quel momento le faceva versare!

Tornando a Carlotta Marchionni, l'ultima sera che questa si presentava sulle scene, furono immense, commoventi le feste dell'addio. Al teatro *D'Angennes* di Torino, sfarzosamente illuminato, tutta la più eletta società s'era data convegno. Le si eresse un busto, opera dello scultore Bogliani; e l'Accademia della capitale Sarda la chiamò a sua direttrice, dedicandole una lapide commemorativa, colla iscrizione di Angelo Brofferio. Il professore Paravia ne scriveva la vita; e là, sulla scena, ghirlande di fiori, corone d'alloro con bacche d'oro e d'argento; ritratti, quadri allegorici, fra' quali uno in cui il Genio dell'arte guida la illustre donna al tempio dell'immortalità... Nessun'altra attrice - che noi sappiamo - ebbe mai, nè in vita nè in morte, tanti e così meritati onori. Il tempo stesso, questo grande raschiatore di ogni cosa bella e mortale - bontà sua - non riuscì ancora a cancellare dall'arte drammatica italiana la memoria di Carlotta Marchionni.

Persino Ferdinando Martini, il quale - dimenticando che il *Peggior passo è quello dell'uscio*, si lasciava testè nominare vicerè dell'Eritrea; e, benchè lui, già ministro dell'istruzione pubblica, di male gatte dovesse intendersene, andava proprio a pigliarsi a pelare la peggior gatta di tutte - Ferdinando Martini, il dì 9 del settembre 1894, inaugurandosi a Pescia una lapide in memoria di Carlotta Marchionni, ivi nata, si ascrisse ad onore il parlare di lei commemorandola con un magistrale discorso. Egli pure in quel suo discorso la collocava prima, nella triade di quegli artisti, senza pari eccellenti, che si chiamano Modena, Vestri, Marchionni; e che sovrastano a tutti. Disse eziandio che nella *Francesca da Rimini* specialmente, essa era, per universale consenso, mirabile di sentimento e di verità; e che col fuoco dell'arte sua scaldava e soggiogava gl'intelletti, e insieme i cuori. Ma l'autore dell'*Affrica italiana*, non troppo pedante, sbagliava però nella data in cui

Carlotta si ritirava dalle scene. Il quale ritiro non avvenne altrimenti nell'anno 1839, com'egli disse, ma bensì, più precisamente, la sera del 3 marzo 1840. Involontaria crudeltà del commemoratore codesta, che avrebbe rapito la Marchionni alle scene, suppergiù un anno prima del giorno da lei voluto.

Ma, certo per compenso, Ferdinando Martini tacque quello che la grande attrice abbandonò, per sempre, anche la scena del mondo. Artista anch'egli in fondo dell'anima, preferì di tacerlo piuttosto che rinnovare nel cuore de' suoi elettori, nel proprio cuore un giorno tanto doloroso per tutti.

Dal canto nostro, noi chiuderemo questo capitolo facendo voti che il brillante *Fantasio*, *magna pars* dell'antico *Fanfulla*, non debba, nella sua nuova carica, rimpiangere troppo acerbamente quel tempo non lontano in cui, commemorando a Pescia, con tanto affetto, l'eterna sparizione di quell'astro che si chiamava Carlotta Marchionni, pensava, certamente, molto più alle dolcezze dell'arte che al veleno della politica.

(Continua)

LEOPOLDO PULLÈ.

NOVEMBRE

Dalla **Carrozza di tutti** di Edmondo De Amicis. — Prossima pubblicazione dei Fratelli Treves, Milano (1).

Quanto più s'avvicinava la fine dell'anno, tanto più sovente pensavo al giorno in cui avrei abbandonato la « carrozza di tutti » che era da molto tempo il mio pensiero assiduo; e presentivo che sarebbe stato triste per me, come per il romanziere il separarsi dal mondo del suo romanzo; con questa differenza, ch'io non mi separavo da fantasmi, ma da gente viva. Avrei continuato a correre sui tranvai, certamente, e a vedere i miei personaggi e scene e casi curiosi; ma con la mente occupata da altri pensieri, non osservando più che per caso, non facendo più gite con quel proposito, non più tendendo l'orecchio, nè cercando o interrogando; e i miei personaggi familiari si sarebbero sbiaditi a poco a poco ai miei occhi, per rientrare poi e finir con perdersi nella folla. Sì, col novantasei si sarebbe chiuso un anno veramente singolare della mia vita, e benchè ne desiderassi la fine per riacquistare la mia libertà di spirito, pure avrei voluto insieme che si allontanasse: e per questo moltiplicai le corse, in quell'ultimo periodo, e cercai e osservai con più viva alacrità avvenimenti e persone, come per vivere più intensamente e prolungare nel mio pensiero il breve tratto di tempo che mi rimaneva. Intanto, qualche cosa essendo trapelato del mio disegno, io cominciavo a vedermi guardato da cocchieri e da fattorini con un'espressione insolita di curiosità, assai diversa negli uni e negli altri secondo il concetto che s'erano formati

(1) Siamo grati all'illustre autore e collaboratore nostro e agli editori Fratelli Treves di questa primizia della *Carrozza di tutti*, di prossima pubblicazione. La proprietà letteraria del presente scritto è riservata ai Fratelli Treves, Milano.

di quello ch' intendessi di fare, e dello scopo del mio lavoro. Alcuni, quando li interrogavo, mi guardavano con un' aria di stupore comico, come una bestia rara, un bel capo matto, che stillasse sul loro conto qualche stramberia misteriosa, inaccessibile affatto a qualsiasi sforzo della loro immaginazione. Altri pensavano ch' io volessi dare una gran battaglia con la *piuma* in loro favore, e, comunque esordissi con le mie domande, tiravano subito il discorso sul servizio duro e sulla paga scarsa e su torti fatti a loro o ad altri, suggerendomi proposte di riforme *ab imis* e argomenti di tirate tribunizie. Ma ne trovai anche parecchi, che, sospettando in me un ferro di polizia della *Belga* o della *Torinese*, un furbo marinolo che, col pretesto di fabbricare un romanzo, tirasse a far cantare gl' impiegati per regola e norma delle Amministrazioni, stavano in guardia, e ad ogni mia più innocente domanda, anche lontanissima dall' argomento sospetto, s'affrettavano a rispondere: — Ah, io non potrei dir nulla; non ho da lagnarmi; faccio il mio dovere, son trattato bene... cosicchè... —; e il cosicchè voleva dire: — Non mordo all' amo; ne peschi un altro. — Quello che diede più vicino al segno fu Carlin: il quale, la prima sera di novembre, sul tranvai dei Viali, mi si piantò in faccia sorridendo, e con l' aria di chi ha scoperto in un amico l' intenzione di fargli un tiro burlesco: — Ah, dunque — mi disse — lei *ci vuol metter tutti in poesia!*

È quella una corsa che deve fare, il giorno dei Santi, chi cerca lo spettacolo, non frequente a Torino, d' una grande moltitudine. Per il corso Margherita, per tutte le strade che vanno dal centro alla riva della Dora, sui ponti, sul viale del Regio Parco e per i sentieri a traverso i prati, s' allungavano cento processioni umane dirette al cimitero, cento torrenti e rigagnoli neri, che travolgevano nelle loro onde lente una profusione mirabile di fiori, come se avessero spogliato nel loro corso tutti i giardini della campagna di Torino. Il tranvai spezzava in due, a ogni tratto, delle grandi frotte di gente, così fitte e restie a separarsi da parere stuoli enormi tutti di parenti e d' amici: famiglie numerose come tribù, dal nonno curvo ai nipotini condotti per mano, precedute dall' uomo più robusto, portante una grande corona; file di uomini e di donne, con corone piccole fra le mani, che facevano ala per un momento al

nostro passaggio, mostrando una varietà infinita di visi pensierosi, spensierati, tristi, sereni, alcuni improntati d'un dolore recente, i più di indifferenza o di noia: e in quella grande moltitudine un grande silenzio, come in un esercito disarmato e prigioniero. Sulla giardiniera c'era un carico di corone e di ghirlande, adagiate o tenute ritte sulle ginocchia da signore e da donne del popolo: alcune di viole del pensiero e di rose bellissime; e forse ci sedeva già vicino e le adocchiava il ladro mortuario che ne avrebbe rubato il nastro la notte. O carrozza di tutti, piccolo panorama del mondo a dieci centesimi! Stando ritto in fondo, vedevo dentro il vano d'una gran corona di mirto e di semprevivi le teste combaciate d'un giovane e d'una ragazza che tortoreggiavano sulla panca davanti, e quell'idillio chiuso in quella cornice funebre mi faceva pensare a quante altre parole d'amore si sarebbero scambiate quel giorno, a quanti innamorati avrebbero pedinato le belle in mezzo alle croci e alle tombe, spandendo qua e là sulle iscrizioni dolorose la gioia degli sguardi e dei sorrisi corrisposti. Una povera donna, seduta davanti a me, teneva tra le mani una piccola corona di crisantemi violetti, da pochi soldi, che doveva esser destinata a un bambino, e parlava, parlava con voce accorata, come facendo uno sfogo, al marito duro, che non rispondeva. Ah, che pietà! Da qualche parola capii che la corona le pareva troppo misera, indegna del suo caro morticino, e che rinfacciava all'uomo l'avarizia crudele o il danaro sciupato all'osteria, che le aveva tolto di comprare una corona più bella. — *Pover cit, va!* — diceva — *Pover cit!* — con un accento di compassione e di tristezza che stringeva l'anima, e guardava e rivolgeva la corona fra le mani con l'atto d'una bambina delusa e umiliata del regalo lungamente desiderato, lanciando tratto tratto delle occhiate d'invidia triste alle altre corone grandi e ricche, che le stavano intorno. Ci son piccoli dolori che fanno più pena delle grandi sventure. Mi dovetti voltare da un'altra parte, quando la povera madre discese al ponte delle Benne; dovetti guardare verso il corso San Maurizio, che altri tranvai risalivano, pieni anch'essi di gente e di corone, tagliando una grande processione nera riversantesi da via Rossini in via Reggio, simile anche essa a un torrente su cui galleggiassero tutti i fiori delle sue rive predate.

✝

Rifeci la stessa strada il giorno dei morti; ma la gente era scarsa, e velata da una nebbia umida, in cui le file dei lontani apparivano come processioni d' ombre, che ritornassero dalla città al cimitero, dopo aver reso ai parenti vivi la visita del giorno innanzi. Pareva una serata d' inverno. Sulla giardiniera c' eran poche persone. Tutta la mia attenzione fu attratta da una sola. Sedeva sopra una delle ultime panche, in mezzo a uno spazio vuoto, una signora di quarant' anni, vestita di seta nera sbiadita, con una miseria di cappellino nero, guernito di rose selvatiche, e una piccola corona fra le mani, di perline nere e gialle, sulla quale erano disegnate due iniziali. Quelle povere rose, benchè pallide e sciupate, parevano ancor fresche e d' un rosso vivo appetto alla pallidezza cadaverica del suo viso infossato alle guance, smunto e secco come un teschio con la pelle; nel quale brillavano d' una fiamma febbrile due occhi dilatati e fissi, esprimenti una stanchezza mortale, una tristezza infinita. Quella veste logora disegnava le forme non d' un corpo, ma d' uno scheletro, e dalla pelle delle tempie e del collo trasparivano le vene come le righe d' uno scritto dalla carta velina. La corona diceva: — Sono afflitta; — la veste: — Son povera; — il viso: — Son moribonda. — Pareva che portasse quei fiori al camposanto per sè medesima. Aveva l' aspetto d' una vecchia ragazza; era senza dubbio una signora caduta in povertà; sola al mondo, forse. Tutt' a un tratto, le prese un accesso di tosse; con un brusco movimento appoggiò un braccio sulla spalliera davanti, chinò il capo sul braccio, e si mise a tossire, riscotendosi tutta a ogni schianto, violentemente, come alle strette d' un artiglio che le frugasse le viscere, e inarcando le spalle ossute e il busto lungo, d' una eguale strettezza dalle spalle alla cintura, come un tronco d' alberella incurvato, che un colpo di vento può infrangere. E tossì, tossì, senza tregua e senza fine, in un atteggiamento d' abbandono sconsolato, facendo dondolar le rose del cappellino e tenendo la corona in là col braccio teso per non sciuparla: tossì d' una tosse fischiante, faticosa, implacabile, che quando pareva sul punto di cessare ripigliava più fitta e più aspra, come se non fosse dovuta cessare mai più, come se fosse stata un linguaggio, un' effusione di parole confuse, il racconto appassionato d'una lunga vita di miserie e d' angoscie, un' invocazione ardente, ostinata,

disperata della morte. I pochi passeggeri stavano a guardarla con un' espressione mista di pietà e di ribrezzo. — Quella lì — esclamò il fattorino — non farà le feste di Natale. — Bruto! — gli dissi col cuore e con gli occhi. Un ragazzetto, voltato verso di lei dalla panca vicina, sorrideva. Finalmente, quando il tranvai fu a cento passi dal piazzale delle Benne, la disgraziata smise di tossire, e rialzato il capo, sfinita di forze, s' assicurò subito che la corona non si fosse guastata, palpandola qua e là con la sua mano di morta; poi, come ricordandosi a un tratto dello spettacolo che aveva dato di sè, girò sui vicini uno sguardo velato, umile, quasi vergognoso, come di chi chiede scusa d' un' offesa involontaria, e alzò a stento il braccio che pareva un osso, per far cenno di fermare. Quanto è male giudicare il cuore della gente incolta da una parola villana! Fu il fattorino, fu il *bruto,* che prima di lei saltò giù dalla carrozza e con atto di premura rispettosa e triste le porse la mano per aiutarla a scendere. Io non avrei detto quella parola; ma non avrei fatto quell' atto. Ah, la rettorica dei cuori gentili!

❦

Il principio di novembre mi portò ancora un' altra tristezza. Pochi giorni dopo, in una mattinata piovosa e malinconica, salii in piazza dello Statuto sul tranvai del Martinetto, dove trovai Carlin, che mi diresse subito la parola per espandere un suo caldo sentimento d' ammirazione. — Ha letto, eh? Quel Kossuth! Quelli son vecchi di polso! A quell'età battersi in duello! Hanno un bel dire; ma non ne nasce più... Sacrestia! Ebbene, mi fa piacere. — Aveva letto nel giornale la notizia del duello seguito a Pesth tra i deputati Kossuth e Ugron per una quistione politica, e credeva che si trattasse del padre, di cui ignorava la morte. Egli lo conosceva, il grand' uomo; glie l'avevano indicato una volta in tranvai sulla linea della barriera di Casale, e gli pareva miracoloso, giustamente, che quell' uomo facesse ancora valere le sue ragioni col *saber*. Quando gli dissi che il duellante era il figlio, e che il vecchio Kossuth era morto l' anno prima, rimase stupefatto. Poi, essendoglisi chiarita la memoria, per dissimulare la vergogna del granchio, voltò all' improvviso la sua ammirazione verso il Chionio, l' autore del *Tempo che farà*, il quale aveva predetto appunto la pioggia per quel giorno: — Un altro grand' uomo quello, una testa che fa onore a Torino. — Intanto s' era infilato via Garibaldi. Pas-

sato appena il canto di via delle Scuole, il tranvai fu arrestato da un convoglio funebre: un meschino carro di terza classe, a cui era appesa una piccola corona di edera, preceduto da una ventina di *figlie verdi*, e seguito da un prete e da poche altre persone, la più parte vecchi, curvi e zoppicanti sotto gli ombrelli: una cosa misera e triste quanto si può dire, sotto quell'acqua fitta, in quella strada rumorosa, dove nessuno si voltava neanche a guardare, in mezzo a quei muri tappezzati d'annunzi teatrali raggrinziti dalla pioggia. Mentre notavo che i più di quei vecchi avevano un nastro all'occhiello, vidi davanti a loro, sotto il carro, un piccolo cane tutto impillaccherato, che mi parea di riconoscere... Eh, sì, proprio, era Ciuchetto. O mio povero buon veterano! Era lui, dunque, che portavano via! E infatti, voltatomi a guardar la porta da cui il carro s'era mosso, lessi il numero 43, la porta donde avevo visto uscir tante volte il caro vecchio, con la mano in alto, per accennare al cocchiere che fermasse. Povero mio buon veterano! L'avevo trovato l'ultima volta così contento della sua gita ai laghi di Avigliana e del matrimonio del Principe di Napoli. E anche quella mattina, all'ora solita, in quel luogo solito, egli aveva fatto fermare il suo tranvai; ma non più alzando la mano, poveretto, e non più per salire: egli era salito sopra un'altra carrozza, tutta per lui, e diretta fuor dalla cinta; e il suo povero Ciuchetto, il suo ultimo amico, lo accompagnava per l'ultima volta, rimasto solo al mondo, solo e senza pane, com'egli aveva tristamente previsto. Ebbene, egli aveva compiuto il suo cammino, il buon vecchio, e andava a riposare in pace; ma quel povero cane infangato, che andava in capo al corteo come il parente più prossimo, abbandonato e triste come un orfano, era più compassionevole a vedere del carro che gli portava via il suo padrone. E per un pezzo non mi potei più liberare dall'immagine di lui, che sarebbe ritornato dal cimitero solo, verso la grande città annebbiata, dove non aveva più tetto e non l'amava più alcuno...

✞

Fu il professore azzeccasonetti il mio primo incontro lieto del mese; lieto non per suo merito, ma in grazia del caso. Mi colse in un momento buono per lui, una sera di festa, sopra una piattaforma dov'eravamo già in sei più del numero legale, stretti, accalcati in maniera che non avrei potuto fare il minimo atto di difesa; ma,

con mia gran meraviglia, non m' investì subito. Era d' un umore orrendo, coi baffi irti come penne d' istrice, furibondo contro il direttore d' un giornale letterario che aveva rifiutato i suoi versi: un asino, un cretino che avrebbe « cestinato un canto anonimo del Leopardi ed empiva le colonne di porcherie ». — Già, ha pubblicato anche delle cose sue — mi disse senz' ombra d' intenzione offensiva; — lei lo deve conoscere. — E mi credevo già al sicuro, quando egli aggiunse: — Senta però come l' ho conciato... un sonetto che è un vero schiaffo di quattordici dita... — Mi vidi perso, ma fui salvato. Salì sulla piattaforma, ridendo sonoramente, un bel fusto di ragazza rosata, scarmigliata, sfrontata, abbondante di tutto, mezza brilla e col diavolo in corpo: la quale mise lo scompiglio in quel serra serra e tagliò in bocca a lui il primo verso. Tentò d'entrare nell' uscio, non potè; si cacciò avanti e disse una facezia grassa al cocchiere: poi si rifece indietro, e poi a destra e a sinistra: in mezzo minuto scomodò tutti e rise con tutti, rigirando sopra sè stessa e cascando a ogni sobbalzo del tranvai ora addosso agli uni ora agli altri, che le scoccavano in viso degli scherzi, a cui essa ribatteva con una risata, mettendo in tutte le nari l'odore dei suoi capelli e il calore del suo fiato. E fu un bel vedere la scintillaccia che diè fuori da tutti quei visi barbuti e gravi, senza distinzione d'età nè di classe. Fu come l'effetto d' una candela accesa in mezzo a uno sciame di farfalloni assopiti. C' erano degli operai, dei padri di famiglia in cilindro, un consigliere della Corte d'Appello con una faccia che pareva il frontespizio del Codice, un vecchio impiegato dell' Intendenza di finanza, e degli studenti, che poco prima si guardavano per traverso, uggiti dal contatto reciproco, e imbronciati gli uni contro gli altri. Ed eccoli ora, quasi riconciliati e affratellati per incanto, mostrare tutti negli occhi il luccichio d' un giolito comune e scambiarsi dei sorrisi quasi amichevoli, come gente che trinchi insieme toccando i bicchieri. Eterno femminino! E anche il poeta, attaccato dal contagio, teneva fissi gli occhi su quella capigliatura scomposta e insolente che di tratto in tratto sfiorava la bazza a lui pure, e mi pareva che il velarsi improvviso del suo sguardo accusasse ogni tanto un movimento indagatore del ginocchio; ma guizzava a un tempo sulla sua bocca l' espressione d' un altro sentimento. Era un sentimento di dispetto, un' umiliazione amara al pensare che poca cosa fosse la potenza della poesia, sua consolazione e suo orgoglio, se bastava l' apparizione d' una qua-

lunque giovine asinella in calore, non solo a distogliere gli altri dall'ascoltarlo, ma a scompigliare nella sua mente stessa i « sudati carmi » e a mutare in tutt'altro ardore il suo fuoco sacro. Quando la ragazza, lanciato in giro un *cerca* burlone che mostrava la coscienza degli effetti prodotti, discese d'un salto, egli apri la bocca per ricominciare; ma, anch'io, discendendo, non ebbe più che il tempo di vibrarmi la prima metà del primo endecasillabo, che mi restò confitto nella schiena come un dardo spezzato.

Il secondo che ritrovai fu Desbotonass, una sera di domenica, sul corso Cairoli, in uno stato miserando. Egli sali a stento sulla piattaforma, sorretto per le ascelle da sua moglie grigia e rannuvolata come il cielo, e appena su, si aggrappò alla colonnina e resistette ostinatamente alle istanze della povera donna, che lo voleva tirar dentro, per timore d'una caduta. Rimase li, afferrato con una mano al ferro e appoggiato con l'altra al parapetto, piegato e tentennante sulle gambe flosce, fissando stupidamente le rotaie che parevano fuggire in direzione opposta al carrozzone, come avrebbe fissato un'acqua corrente, col capo ciondoloni sul petto. Era ancor molto dato giù dopo l'ultima volta che l'avevo visto sulla linea della Crocetta. Aveva il viso ingiallito e risecchito, diventato piccolo come quello d'un bambino, rigato di grinze lunghe e simmetriche come grandi gambe di ragno; la bocca cascante, come se non avesse più muscoli, in un atteggiamento tra di disprezzo e di nausea, e dei moti involontari e fitti del capo come se rispondesse continuamente di sì e di no alle domande d'un fantasma.

Ah, certo, egli non aveva più il capo alla politica, non si vantava più d'appartenere all'*opposizione*! Ma più triste a vedersi era la sua povera moglie, alla quale si leggeva in viso, sotto un resto di sollecitudine per lui, la stanchezza di soffrire, un'ira sorda contro il destino, e l'odio che le si era addensato in cuore contro quell'uomo, con cui era condannata a trascinare una vita di supplizio, come un prigioniero chiuso nella cella d'un pazzo. A un tratto, l'uomo alzò la testa e mi fissò in viso uno sguardo di stupore profondo, come se gli fossi cascato davanti dal cielo; uno sguardo in cui riconobbi alla prima ch'era impossibile che mi riconoscesse. Poi mi sorrise d'un sorriso stupido e torvo, nel quale appariva un'intenzione di scherno provocante, e mosse le labbra

come per dire un' ingiuria, che non potè articolare. Era già a quel punto in cui il veleno accumulato dell' alcool si volge nel briaco in odio contro tutti, in bisogno di offendere e di ferire, anche il primo venuto, senza ragione nè pretesto, non per altro che per placare il demonio che gli morde le viscere. Ed io pensavo con grande pietà che quell' uomo s' era battuto per il suo paese, che aveva ammirato e amato caldamente uomini politici cari a me pure, che un mio semplice accenno al suo Garibaldi era bastato a farlo vergognare d' un atto brutale; ma che allora, per certo, se anche fosse stato meno ubbriaco, nessuna mia parola, nessun nome caro, nessun richiamo al suo passato di soldato avrebbe più destato in lui alcun sentimento nobile e forse neppur più risvegliato nel suo cervello alcuna memoria. E continuava a guardarmi fisso, con quel sorriso beffardo sulle labbra bavose, dondolando il capo in atto di sfida, tentando e non riuscendo a cacciar fuori l' insulto che gli gorgogliava come il catarro d' un moribondo nella gola bruciata dall'acquavite. All' improvviso, come se fosse stato percosso alle gambe, si piegò e stramazzò sulla piattaforma. Sua moglie gittò un grido e si chinò per rialzarlo, sfogando a un tempo in atroci parole la rabbia fino allora compressa: — Ah schifoso! Ah assassino! Te lo avevo ben detto! È questa una vita da farmi fare? Tu vuoi farmi morire, impazzire, eh? Su, su, svegliati, levati, su, sporca bestia, su! — Il cocchiere fermò: l' uomo fu levato di peso da lei e dal fattorino, calato giù e deposto sulla proda del fosso; e il tranvai riparti. Vidi ancora per un tratto il corpo inerte, disteso come un cadavere, col capo nudo nella polvere, e accanto a lui la donna, che continuava a gridare col pugno teso, come se espandesse all' aria tutto l' odio del suo sesso contro il veleno infame che gli muta la casa in inferno e gli dà dei figli maledetti, predestinati all'ospedale e all'ergastolo. Poi un gruppo di gente me lo nascose. E presentii che non l' avrei visto mai più.

❦

Un' ora d' oro, finalmente, e sotto un bel cielo di novembre, terso e lucente come l'acciaio. Salendo all' imboccatura della strada di Francia, trovai ritta sulla piattaforma di dietro, col suo sacco inseparabile, la vecchia di Pozzo di Strada, trasformata proprio come Giors me l' aveva dipinta, ma con un viso in cui pareva si fossero ingranditi la fronte e gli occhi e diradata la rete delle

rughe. Traspariva ancora dal suo sguardo un pensiero fisso; ma questo pensiero era: — È vivo —; c'era ancora sulla sua fronte un'ombra di tristezza; ma d'una tristezza in cui il figliuolo sterminatamente lontano non le appariva più stèso a terra insanguinato, ma ritto in piedi, col braccio teso verso di lei, in atto di dirle: — Coraggio! Un giorno forse ci rivedremo. — Essa chiudeva gli occhi a quando a quando, e il suo viso assumeva in quei momenti l'espressione come d'un proponimento risoluto e saldo di campare, d'un animo preparato a vivere per molti anni sospeso dolorosamente al filo d'una sola speranza, con l'ostinazione invitta di chi aspetta il soccorso ancor lontano, afferrandosi a un arbusto sopra l'abisso. Era il giorno quindici. Son date che non si dimenticano. C'era accanto a me un signore, con la schiena appoggiata al parapetto e la *Stampa* fra le mani; un pezzo d'uomo che teneva il posto di due, con una barba fratesca, assorto profondamente nella lettura. Quella mattina io non avevo letto il giornale. Dando un'occhiata al foglio, ch'egli teneva spiegato, lessi in capo a una colonna un titolo in grandi caratteri che mi diede una scossa: — *La pace con l'Abissinia. La restituzione dei prigionieri.* — Poco mancò che non gli strappassi il giornale di mano. Guardai la vecchia: essa ignorava, senza dubbio. Dissi allora nell'orecchio al signore che quella donna aveva un figliuolo prigioniero del Negus, e non sapeva della pace, e che se m'avesse favorito il giornale le avrei dato io la notizia. Quegli si voltò sull'atto a guardar la donna, ma non mi diede il foglio. Era anche lui un artista del sentimento. — Oh diavolo! — esclamò. — Ma glie la do io! — E l'apostrofò, quasi con violenza: — O, la buona donna! La pace è fatta. Non lo sapete? Ecco qua. C'è il dispaccio nel giornale. La notizia è arrivata stanotte: ma la pace è conclusa fin dal ventisei d'ottobre. Vuol dire che il vostro figliuolo è libero da venti giorni. I prigionieri si sono messi in marcia per l'Harrar appena firmato il trattato. Qui è fatto il calcolo. Saranno all'Harrar fra un mesetto. Una ventina di giorni per arrivare a Zeila... S'imbarcheranno a Zeila ai primi dell'anno. Dunque!... Prima della fin di gennaio lo avrete qui. Volete vedere il giornale?

O che non avesse capito nulla o che lo sbalordimento sospendesse in lei ogni altro senso, la vecchia non diede lì per lì alcun segno di commozione; prese il giornale, fissò sul punto indicato uno sguardo morto d'analfabeta, e poi guardò in viso il signore,

corrugando la fronte, come per preparare l' intelligenza alla spiegazione che i suoi occhi chiedevano.

— Oh santa pazienza! — esclamò il signore ridendo. — Eppure ho parlato chiaro! C' è qui la notizia, per dispaccio. È fatta la pace in Africa. Menelik, il Re di quelle parti, restituisce i prigionieri. Il vostro figliuolo è libero. Non avete un figliuolo prigioniero laggiù? Ebbene, fra un paio di mesi sarà a Torino.

Allora, finalmente, il suo viso si mutò, ma a grado a grado; poi, con un moto brusco, voltandoci le spalle, essa appoggiò la fronte alla colonnina e si mise a singhiozzare, come nascondendosi, a modo dei bambini che piangono in un angolo.

Il signore si mise a ridere: ma con la bocca contratta. Poi si chinò a raccogliere il giornale che la donna aveva lasciato cadere, lo piegò accuratamente e glie lo pose sul sacco. Poco dopo, essa staccò il viso dalla colonnina e sorrise intorno a tutti noi, come se vedesse il mondo cangiato; pareva ringiovanita; prese il giornale, ringraziò e domandò al signore se sul foglio c' era tutto stampato quello che egli aveva detto. Quegli rispose di sì. Essa s' infilò il giornale nel petto, con riguardo. Il tranvai passava in quel momento davanti alla chiesa di San Dalmazzo; si fece il segno della croce.

— Dunque — le dissi — rivedrete *Giacolin*?

Sorrise, e non parve punto stupita ch' io sapessi quel nome, che per lei riempiva il mondo; ma come se in quel punto le si affollassero alla mente ad un tratto tutti i dolori, tutti i terrori, tutte le veglie angosciose d'un anno, s'oscurò in viso, e scrollando il capo e alzando gli occhi al cielo esclamò con un accento di tristezza inesprimibile, mista d' un fremito di sdegno: — *Ah, ma i l' ai tribulà tant!* — Poi si rischiarò da capo, e quando discese, col suo sacco stretto contro il fianco, nell'atto che passava davanti al signore del giornale, sorridendogli con gli occhi umidi, gli fece scorrere la mano sul braccio in atto di carezza materna.

✞

In quei giorni il freddo cominciava a mordere, gli ultimi villeggianti eran tornati, Torino aveva già preso il suo aspetto invernale d'affaccendamento gaio e frettoloso, i tranvai riboccavano, la circolazione della vita cittadina era su tutte le linee in pieno vigore. Un accidente usualissimo mi fece conoscere di questa vita

fuggente un momento singolare, che ancora non m' era occorso. Ero sul tranvai dei Viali, verso sera. Davanti al caffè Ligure, un grande carro tirato da tre cavalli, carico d' un mucchio enorme di legname da lavoro, s'era affondato nel terreno, smosso per un cambiamento di rotaie, a traverso al passaggio dei carrozzoni; e i carrettieri frustando e molti altri spingendo a braccia e facendo leva con spranghe e sbarre sotto le ruote, a suon di grida e d'aneliti, non riuscivano a smoverlo. In pochi minuti sopraggiunsero e rimasero fermi in tre file i tranvai di tutte le linee che s' incrociano in quel punto: quelli dei Viali, di San Salvario, di Vanchiglia, del corso Valentino, del ponte Isabella, come se avessero affrettato la corsa, attratti dalla notizia del caso. Ed eran curiosi a vedersi tutti quei macchinoni variopinti, schierati come le case ambulanti dei saltimbanchi in una fiera, immobili gli uni dietro gli altri nella nebbia, affollati di gente seduta e ritta, che si spingeva fuori dalle piattaforme e dai finestrini a guardar l' impedimento lontano, trinciando l'aria con gesti oratorii. Era un agglomeramento di gabbioni umani pieni d' impazienza verbosa per quella sosta che ritardava convegni d'affari, ritrovi amorosi, desinari, visite, faccende d' ogni natura, provocando in altre cento persone lontane altre inquietudini, altre noie, altri dispetti; una piena d' irritazione, di furia semicomica, che metteva in mostra il lato debole della soverchia regolarità della vita civile, in cui ogni più piccolo accidente fa l'effetto d'un disordine grave. Un *laudator temporis acti* avrebbe sorriso, dicendo che, in un caso simile, i vecchi omnibus avrebbero fatto un giro e tirato avanti, mentre il tranvai, che li aveva vinti e scacciati, rimaneva prigioniero e impotente. Sì, sarebbe stata quella un' umiliazione dura per il mio tranvaiofilo. E possono ben fare dei progressi le macchine locomotrici, ma l'uomo ch'esse portano resta sempre il medesimo, pueriltmente curioso e affamato di distrazioni come uno scolaro. Ad ammirare un così comune accidente s'era da ogni parte affollata gente sulla strada, sotto i portici, davanti agli usci, alle finestre delle case intorno; e quando, per disperazione di rimover l' ingombro, si staccarono i cavalli da tutti i tranvai per fare il trasbordo, sei sciami di passeggieri accorsero di qua e di là in gran confusione, uomini e donne d'ogni età e d'ogni classe, pigliando d' assalto le piattaforme con grida, risa e spintoni, con la furia allegra di frotte di collegiali, eccitati da una avventura straordinaria, che rompa la monotonia della loro

vita quotidiana. Poi, in ogni tranvai che partiva, si vide un gesticolare concitato della gente che commentava il gran fatto. Avevo accanto il mio amico Schopenhauer, quello dei sette peccati mortali. — Come l'uomo è bambino! — gli dissi, accennandogli lo spettacolo. E lui, accennandomi i tre poveri cavalli del carro, che i carrettieri seguitavano a frustare senza pietà, mi rispose col suo sogghigno solito: — Bambino e belva. — Poi soggiunse con accento di stizza: — Tu non vedi mai l'uomo che per metà. — Strano! A quelle parole esperimentai in me un caso di doppia coscienza: l'uomo se ne compiacque, pensando: — È tanto meglio! —; lo scrittore se n'ebbe per male. E, ahimè! la compiacenza cessò dopo un breve tratto; il risentimento non è morto ancora...

❦

Ma qui, proprio alla data del 18, trovo una pagina diretta all'amico Schopenhauer, nella quale s'oppone alla sua filosofia un argomento di fatto, domandandogli a che serva il formulare sull'anima umana dei giudizii, a cui, per fortuna, si è costretti a fare ogni momento delle eccezioni. In realtà, noi diamo sull'uomo una nuova sentenza ogni quindici giorni, e anche parecchie ogni ventiquattr'ore, e c'è da sospettare che chi ripete sempre la stessa mentisca cinque volte su dieci per cornaggine. L'argomento di fatto lo trovai la sera del 18 sul tranvai di corso Vinzaglio. Erano occupati dentro tutti i posti, meno due: signore, signorine, due ragazze del popolo, un paino, un vecchio paglietta che conoscevo di vista. All'angolo del corso Vittorio salì una donna... che avrebbe fatto meglio a non salire. Non so se il regolamento ponga quelle infelici creature fra quelle che non si debbono lasciar entrare nei carrozzoni. Se sì, non fu vista dal fattorino. Era una donna sui cinquanta, mal vestita, senza cappellino, che si teneva con una mano davanti al viso una mezza maschera nera. Al viso! La disgraziata non aveva più viso: le era stato divorato tutto, tra il sommo del naso e la bocca, dal cancro, e pareva da una belva che l'avesse dilaniata e rosa fino all'osso; e sopra la piaga orrenda, che la maschera non nascondeva a chi la guardava di fianco, si movevano due piccoli occhi grigi, in cui era espressa tutta l'infelicità che può sopportare un'anima umana. Io stavo fuori: quand'essa entrò e sedette, vidi in tutti i passeggieri un movimento d'orrore. Non la volevan guardare, ma non potevano, e tornavano a guardarla,

torcendo il capo in là dopo ogni sguardo. Ma la resistenza fu breve. S'alzarono prima le due signore che le stavano accanto e uscirono sulla piattaforma a lagnarsi col fattorino che l'avesse lasciata salire: poi uscì una terza, e le altre si raggrupparono dall'altra parte del carrozzone; ne rimase una sola in fondo, separata dall'infelice dal solo spazio d'un posto: una signora piccolina e bruna, con due grandi occhi neri e i capelli un po' arruffati. E anche questa, dopo un momento, s'alzò; ma non per fuggire: diede un'occhiata al posto da cui s'era alzata, come se si fosse accorta che la panca non era pulita, fece un passo a sinistra e sedette accanto alla donna. Ah, mi parve di sentire il mio amico: egli avrebbe chiamata quella una « donchisciottata » della pietà, e gli sarebbe parso appioppato bene il soprannome della signora. Eppure no; egli non avrebbe detto quella parola se avesse visto la dignità tranquilla, la semplicità gentile, inesprimibile di quell'atto. Sedutasi, essa non guardò punto le signore fuggite, come una vanitosa avrebbe fatto, in aria di vanteria e di rimprovero; non rivolse punto la parola alla disgraziata per farle comprendere l'intenzione pietosa dell'atto suo: se ne stette lì immobile, senza parlare, non per altro che perchè l'infelice non rimanesse sola in quel vuoto sepolcrale che le si era fatto intorno come a un cadavere, come a una cosa immonda che avventasse dei miasmi di morte, perchè vedesse che c'era ancora qualche creatura umana a cui non metteva orrore, che essa non era ancora reietta affatto dal mondo. E quella capì, perchè si voltò a guardarla, e non un sorriso, no, perchè nè il suo viso nè l'anima sua non potevan più sorridere, ma un baleno passò nei suoi occhi, che disse: — Ho capito e ti ringrazio. — Eh, che m'importa che ci sia nell'umanità tanto egoismo e tanta vigliaccheria! Uno solo di questi atti la lava ai miei occhi da mille sozzure, una sola di quest'anime ne illumina mille, e mi spezza l'odio nel cuore, e mi fa riaprir le braccia ai fratelli. O buona e brava Chisciottina! E dire che soltanto dopo, ripensandovi, compresi ch'essa aveva finto di trovar non pulito il suo posto per togliere alla sua mossa l'apparenza d'un atto di compassione!

Varie lunghe corse in mezzo agli alberi gialli e spogliati a mezzo, sotto il cielo grigio, dentro a una nebbia somigliante a una sottilissima polvere diffusa, in cui volteggiano le foglie inaridite;

e nessun passeggiere di mia conoscenza: ma, in compenso, parecchie conoscenze nuove, e nuove osservazioni sulla carrozza di tutti, come palcoscenico dell'ambizione e vetrina della vanità. Uomini noti o smaniosi di notorietà, donne belle e Apolli in soprabito amano tutti il tranvai dove possono offrirsi per mezz'ora all'ammirazione di una decina di concittadini, costretti a guardarli, anche se non vogliano, e a portarsi via nel cervello la « negativa » della loro effigie. Ci sarebbe da scriver qualche pagina sull'arte di figurare in tranvai. C'è chi, per mettersi in mostra, attraversa il carrozzone, come un salotto, da una piattaforma all'altra; c'è chi, fattolo fermare, lo raggiunge a passo lento per dar tempo ai passeggieri d'ammirare la grazia o la maestà del suo incesso; c'è chi nell'atto di rizzarsi per tirar la correggia del campanello cerca degli « effetti » di slancio e d'impostatura, come gli attori e le attrici nel saltar su dalla poltrona per accennar la porta a un insolente. E ci son fra questi degli originali che vanno in tranvai per mettere in mostra la loro rassomiglianza con uomini celebri. Avevo già visto su parecchie linee un falso Vittorio Emanuele, un facsimile del D'Azeglio, una brutta copia del Cialdini; ma non m'era passato mai per la mente che si potesse ostentare con compiacenza anche la rassomiglianza con un brigante. Rinvenni il tipo una sera, rincantucciato in un carrozzone della linea del Martinetto, sul quale c'era Carlin. Una signora era scappata fuori e lo guardava impaurita dalla piattaforma di dietro. Altre tre, rimaste dentro, s'erano rannicchiate nell'angolo opposto, e l'osservavano con diffidenza. E c'era di che: una grinta da farsi arrestare non per altro che per i connotati. Era ravvolto in un gran mantello alla spagnola, ricacciato dietro una spalla, sotto al quale pareva che nascondesse un trombone; aveva un largo cappello alla calabrese calcato sopra un orecchio, e di sotto alla tesa rotava due occhioni di gufo e metteva avanti un naso criminoso e due grossi baffi provocatori. L'ombra del cappellaccio e il lume che lo rischiarava dall'alto davano alla sua faccia dei rilievi accesi e delle infossature nere di testa satanica. Girava la testa lentamente, come un automa, e fissava gli occhi, dilatandoli, ora sull'uno, or sull'altro dei suoi osservatori, che abbassavano tutti lo sguardo. Chi poteva essere quell'originale? Non certo un povero diavolo, perchè quanto si vedeva del suo vestiario era fine e pulito. Le supposizioni, fra i passeggieri della piattaforma, erano diverse. Chi pensava che fosse un

evaso dalle patrie galere, chi un brigante delle Calabrie di passaggio per Torino; un giovanotto espresse il dubbio che potesse essere Jack lo sventratore. — Ma a delle faccie così — disse un vecchietto con tutta serietà — dovrebbe esser proibito d'entrare, per regolamento! — (Oh se si lasciassero legiferare gli spauriti, che orrenda tirannia! E si vedrà). Tutti aspettavano che scendesse, per vederlo meglio. Fummo soddisfatti in piazza Castello. S'alzò. Non era molto alto: la lunghezza del busto ci aveva illusi. Quando comparve sulla piattaforma, tutti gli fecero largo. E in quel momento un sorriso che gli guizzò sulle labbra mi sveló il segreto. Era semplicemente un capo ameno, un buon diavolaccio forse, che si serviva della sua figura di spauracchio a scopo di vanità, armonizzando con la propria faccia il vestiario e gli atteggiamenti, per il gusto strambo di spandere il terrore sui tranvai notturni; e quei piccoli trionfi teatrali d'ogni sera eran forse per lui l'alimento principale, se non unico, *de l'orgueil qui nous fait vivre*, come dice lo Zola; poichè di tutte le passioni umane è l'orgoglio quella che si pasce di cose più disparate, dall'eroismo al delitto. Appena fu disceso, si ripresero i commenti a voce alta. — Dev'essere un pazzo — disse Carlin. — Una donna esclamó: — Ma è un parente del diavolo! — E una graziosa signora, ancora un po' spaventata, mi disse sorridendo: — È un socialista, di sicuro.

❦

Un soggetto di quadro per Giacomo Grosso, il giorno dopo, in via dell'Accademia Albertina: un carrozzone chiuso in cui troneggia una signora splendida in mezzo a un gruppo di povera gente, come una castellana che dá udienza ai suoi servi. Al contrasto che facevan con lei i suoi compagni di corsa accresceva forza la lordura del tavolato, imbrattato di mota e sparso di pezzetti di carta, di bucce di arancia e di castagne, su cui si posava il suo vestito di principessa. La guardavan tutti attentamente, in silenzio, come avrebbero guardato un'opera d'arte in una vetrina. Non dava più di vent'anni; era bella e bianchissima; uno di quei visi di signore torinesi, d'un carattere mal determinato tra franco e italico, in cui nessun tratto ha una bellezza singolare, ma tutti insieme una grazia squisita; una sposa recente, pareva; vestita d'un panno nero ricamato, con un superbo mantello di lontra, coronata di grandi penne di struzzo e di rose incarnatine, e lampeggiante di diamanti

ai polsi e agli orecchi. Aveva tanto indosso quanto per ciascuno di quelli che la guardavano sarebbe stato un capitale, un rivolgimento della sorte, un sogno luminoso avverato. Eppure il suo viso, di un contorno ancora un poco infantile, aveva un' aria d'ingenuità così schietta e così amabile, il leggiero rossore che davano alle sue guance la suggezione e la compiacenza insieme d'esser fissata a quel modo, così a lungo e da vicino, da tutti quegli occhi, esprimeva una modestia e una semplicità d'animo così graziosa, e pareva ella stessa così ad agio in mezzo a quella gente, senza un pensiero al mondo che la potessero insudiciare la cesta della vecchia erbivendola seduta accanto a lei e i piedi del bambino tenuto sulle ginocchia dalla donna di rimpetto, che tutti la guardavano con un' espressione manifesta di rispetto e di simpatia. E questo mi fece dubitare se quel che si dice del lusso, che offende e irrita il povero, non si debba attribuir piuttosto al modo vanitoso col quale lo si ostenta, all'aria abituale di: — Fatti in là — di chi lo sfoggia, che non proprio al lusso per sè medesimo, che è bellezza e splendore, di cui s'alletta anche l'occhio di chi n'è privo. Ma il quadretto era attraente in special modo per le riflessioni diverse che si leggevan, sotto alla simpatia e al rispetto, negli occhi di quegli ammiratori, chiarissime per me come se le vedessi scritte sulla loro fronte. La vecchia mostrava di fare uno studio comparato dei prezzi del velluto e della lontra con le entrate ed uscite del suo bilancio domestico. La madre del bimbo, che pareva la moglie d'un operaio, dall'aspetto affaticato, la guardava più che altro nel viso, con l'aria di pensare alla vita beata che quella signora menava, levandosi la mattina alle dieci per oziare dolcemente tutta la giornata, senza l'ombra d'un sopraccapo. C'era una ragazza del popolo che lasciava gli occhi addosso agli orecchini, come affascinata, e diceva con gli occhi che per portare un'ora al giorno quelle due stelle appese al capo avrebbe acconsentito allegramente a campar di pan duro e di mele verdi. Un giovine operaio la covava con uno sguardo fiso e luccicante da cui traspariva l'immaginazione delle voluttà sovrumane che doveva dar l'amore di quella semidea, così bianca, così fine, fasciata e coperta di tanta roba odorosa e preziosa. E c'era in un angolo un vecchio mal messo, dal viso di rintontito, che la osservava con un'espressione attonita come se meditasse in lei, senza comprenderlo, il gran mistero della legge sociale che interpone una così enorme distanza tra l'una e l'altra creatura umana.

Ma quello che la mangiava con gli occhi più avidamente era il fattorino marchese, ritto accanto a me sulla piattaforma. Aveva però un bell'arricciarsi i baffetti biondi con le dita agitate e pigliar delle impostature di tenore e levarsi il berretto per passarsi la mano sulla fronte accesa: egli non riusciva ad attirar lo sguardo della bella signora, la quale guardava soltanto i suoi ammiratori di dentro, a uno a uno, coi suoi begli occhi lenti e sereni, in cui brillava il riflesso della simpatia che vedevan negli altri. Ma che bussolotto da gioco è mai il cuore umano! All'angolo di via Mazzini, essa fece fermare e discese; tutti, di dentro, mossi da quella curiosità che cerca l'andatura d'una persona come un indizio dell'animo, misero il viso ai finestrini per vederla camminare... Era zoppa! Ebbene, in quasi tutti quei visi passò un sorriso leggiero di soddisfazione, anche su quello della ragazza, che esclamò: — Che peccato! — E non era malignità. O buon Dio! Era una piccola consolazione di dannati. Aveva avuti tanti doni dalla natura, era tanto più fortunata, tanto più felice di loro... che almeno la sua felicità avesse una tacca! Questa non pareggiava le partite, di certo; ma almeno d'un piccolissimo che faceva parer loro meno enorme, meno umiliante la disuguaglianza. Tutti si rimisero a sedere con questo pensiero negli occhi, e il marchese, alzato il naso come un can da caccia, si consolò come potè del suo insuccesso: aspirando il profumo ch'essa aveva lasciato nel suo marchesato.

✞

Gli effetti d'un dramma in tranvai: fu uno degli ultimi e dei più piacevoli episodi del mio novembre. La sera della domenica, ch'era già notte, il tranvai del Martinetto s'arrestò in via Po davanti al teatro Rossini, donde usciva la folla dopo la rappresentazione diurna della Compagnia piemontese. Un signore mise sulla piattaforma un piccolo spazzacamino e salì con la moglie e con due signorine. Siccome al Rossini s'era rappresentato quel dopopranzo *Gli spazzacamini*, il vecchio dramma risuscitato del Sabbatini, che faceva singhiozzar Torino da quindici giorni, io pensai che il piccolo *spaciafornel* fosse l'attorino Testa, protagonista minuscolo del dramma e principalissimo distillatore del pianto pubblico, e che i suoi parenti riportassero a casa così, col vestito del palcoscenico, per un capriccio. Ma no: era uno spazzacaminuccio autentico, raccattato alla porta del teatro, nell'impeto della commo-

zione, da una buona famiglia borghese ancora lacrimante, che lo portava per suo conto e piacere al borgo San Donato, dov' egli aveva detto di star di casa col proprio padrone. Sedutisi tutti dentro, il signor padre si mise il ragazzino sulle ginocchia, con una certa ostentazione provocante di carità cristiana e di tenerezza poetica, e prese a carezzarlo paternamente, adocchiando gli altri passeggieri, mentre le donne lo guardavano con gli occhi umidi, rivolgendogli molte domande. Il padre e la madre avean l'aspetto di due bottegai danarosi, ma d' origine povera, ai quali le figliuole, istruite e ingentilite dalla scuola, avessero rifatto una specie d'educazione letteraria e sentimentale; queste, benchè pure commosse, serbavano una compostezza dignitosa; quelli avevano l' espansione dell'affetto un po' volgaruccia; ma sincera. Strana potenza del teatro! Essi vedevano veramente in quel bimbo il protagonista del dramma, che corre per il palcoscenico per scansar le pedate del padrone bestiale, il povero montanarino che è venduto nel primo atto, martirizzato nel secondo, e restituito alla famiglia nel terzo, dopo esser stato creduto morto d'asfissia in una gola di camino, e riversavano sopra di lui tutta la pietà affettuosa che avevano insaccata in galleria. Ed egli accoglieva tutte quelle tenerezze senza mostrare sul visetto nero alcuna maraviglia, tra indifferente e triste, come se pensasse che quella sua avventura non era che la fortuna d' un momento, che tutta quella bontà non gli toglieva di doversi levare la mattina dopo avanti luce per rigirar la ruota della dura vita d' ogni giorno. Dentro, alcuni guardavano la scenetta con simpatia, altri con un sorriso un po' canzonatorio per quella effusione di sentimento, che pareva loro un po' teatrale, e forse non meritata. Un signore rotondo, che era accanto a me, mi tradusse in parole quel sorriso. — Eh, son furbacchioni che vanno apposta all' uscita del teatro per sfruttare la commozione del pubblico e scroccar qualche soldo! — Furbacchioni! Oh diamine! Gli avrei voluto domandare se, quando egli aveva qualche favore da chiedere a un suo superiore, giudicava una furberia disonesta l' andarglielo a chiedere in un momento in cui gli paresse meglio disposto a concederglielo. Che raffinate delicatezze pretendono da chi non mangia abbastanza i delicati ben pasciuti! Continuavano intanto le interrogazioni e le carezze al ragazzo, e non cessarono che in piazza dello Statuto, dove la famiglia fece fermare per discendere. Il padre lo baciò, le signore gli passarono la mano sotto il mento senza timore d' in-

sudiciarsi. — *Ciao, pover cit.* — Ricordati dove stiamo di casa. — Bada a non lasciarteli prendere. — Alludevano ai soldi che gli avevano messi in tasca. Infatti, appena furon discesi, il ragazzo si cacciò una mano nel petto, tirò fuori il gruzzolo e contò quanto c'era. — Ah, vede! — disse trionfando il mio vicino — vede il furfantello! Sono i soldi che gli stanno a cuore, non le carezze. — È proprio vero — gli risposi: — Ah ingordo quattrinaio! Esoso Sylock! Vile adoratore dell'oro! — Il curioso fu che, pur comprendendo l'esagerazione scherzosa, egli mi credette sincero in fondo, e sorrise di soddisfazione. Razza d'un cane! Era il rappresentante d'una legione, lui, e credette della sua legione me pure. E quando scesi, mi disse col tono d'un confratello: — Buona sera! — Ma a me non venne alle labbra che il saluto pisano: — Tremoti a chi t'affetta il pane.

⚜

La stagione, intanto, benchè non fosse ancor nevicato, incrudiva, e i tranvai correvano la mattina presto fra gli alberi e lungo le siepi dei viali biancheggianti di brina, come in mezzo a una maravigliosa vegetazione di filigrana, e sotto i fili del telefono e delle lampade voltaiche tutti bianchi, somiglianti a fasci di cordoni di lana: e cominciavano i cocchieri e i fattorini a pestare i piedi e a mandar fumo dalla bocca, mettendo mano alle provvigioni dei sagrati invernali. Fu una di queste mattine brinate che, strizzato dall'aria fredda di via Garibaldi, non potendo più reggere sulla piattaforma, mi cacciai dentro al carrozzone, dove mi trovai davanti la studentessa di medicina e suo padre. Essa sedeva nell'angolo vicino all'uscio, bianca come la filigrana degli alberi e i baffi di suo padre, e il suo bel viso d'angelo imperturbato, invulnerabile alle passioni umane, sorgeva con la grazia d'un giglio fuor del bavero a tromba della mantellina nera che le avvolgeva il collo. Suo padre stava seduto col busto ritto e col petto sporgente come doveva stare a cavallo alla testa del suo reggimento. Non si parlavano. Gli occhi grandi e dolci di lei si volgevano qua e là, secondo il solito, guardando tutti come se non vedessero alcuno, ed io mi potei compiacere meglio dell'altre volte nell'immaginazione del suo corpo vestito di bianco e coronato di rose, disteso fra quattro ceri, con le mani incrociate sul petto virgineo, che non conobbe l'amore. Prima che s'arrivasse a metà della via, il carrozzone era

pieno dentro e affollato sulla piattaforma. Molti la guardavano; ma, come sempre, pareva che essa non se n'avvedesse. Tutt'a un tratto s'animò, scosse vivamente il capo, sorridendo, come se salutasse qualcuno a traverso al vetro dell'uscio, ed io vidi una cosa strana, inaspettata, incredibile: un'onda di porpora le coperse il viso fino alle tempie e i suoi occhi raggiarono d'una luce nuova, vivissima, dolcissima, che mi fece l'effetto d'un prodigio, come se in quel momento ella si fosse trasformata da statua di marmo in donna di carne e di sangue. Suo padre pure aveva salutato con un sorriso e uno sguardo amichevole. Mi voltai prontamente a sinistra per vedere a traverso al finestrino chi avesse operato il miracolo; ma mi trovai in faccia un maledetto vetro colorato con l'annunzio della China-Migone, che intercettava la vista: vidi soltanto per aria, di là dall'uscio, un cappello a cilindro che salutava, e che scomparve subito come un'ala di falco. Ah, quel cilindro non poteva essere che d'un giovane, quel giovane non poteva essere che un amante, quell'amante non poteva essere che un fidanzato. Gli occhi di lei, che rimasero fissi, sfavillando, sulla persona invisibile, la porpora che si fece men viva, ma non disparve, e la bocca semiaperta e parlante che tradiva il palpito accelerato del cuore, mi tolsero ogni dubbio. La vergine morta innamorata! La vergine morta sposa! Era dunque possibile? E mi riprese una così smaniosa curiosità di sapere chi fosse *lui*, che per poco non commisi la villania d'alzarmi per guardar fuori. Ma non potei rattenermi a lungo, e per levarmi quel chiodo, tirai il campanello prima del tempo. — Chiunque sia — pensai — lo debbo riconoscer dagli occhi. — Il tranvai si fermò, apersi l'uscio... e mi trovai davanti il pittore in tuba, con un viso fiammeggiante che diceva tutto. Fece un atto di forte sorpresa, arrossendo, e mi balbettò con un sorriso d'uomo impicciato: — Le darò poi una notizia. — Ah, non occorre! — gli risposi scendendo. — Mi darà delle spiegazioni; la notizia la so già, e me ne rallegro. — E lo lasciai lì stupefatto. Ma non quanto me. Era lei, dunque, la dea misteriosa; lei, la vergine morta! Chi se lo sarebbe sognato? Eppure, lo avrei dovuto sospettare fin dal giorno ch'egli m'aveva fatto quella curiosa difesa delle studentesse di medicina. Ma già, era uno di quegli indizi che si riconoscono a cosa scoperta. Era lei! Il colosso s'era innamorato di uno spirito. E perchè no? Un matrimonio d'antitesi. Una bella coppia, del resto. E mi durò la maraviglia per un pezzo. La ver-

gine morta!... Ma che vergine morta? La visione era mutata: ancora vestita di bianco e distesa come una morta; ma con le guancie di porpora e con le braccia aperte... Oh, tutt'altra cosa. Infine, non poteva accader di meglio per il mio interesse di scrittore. E me ne tornai a casa soddisfatto.

✠

Ma non doveva finire così lietamente il mese di novembre. Finì con un triste incontro. Fu l'ultimo giorno appunto, il giorno dell'uccisione della contessa Lara. L'aria era nebbiosa, gli alberi del corso San Maurizio tutti bianchi come d'una incrostatura di sal gemma, e il sole senza luce nel cielo grigio, come un occhio enorme di moribondo. Salendo sul tranvai che andava verso il corso Margherita, vidi dentro, a traverso al vetro dell'uscio, il viso del signor Taddeo, e gli feci un cenno di saluto. Egli mi guardò fisso e non mi salutò. Allora soltanto, al secondo sguardo, lo vidi così miseramente mutato, che m'attraversò la mente un pensiero improvviso come un fulmine: — La bambina è morta! — Sporgendo il capo un po' a destra vidi anche il viso della signora, e lo stesso sinistro pensiero mi ribalenò: — La bambina è morta! — Erano pallidi, d'aspetto invecchiato, improntati d'una tristezza tragica, immobile, disperata, somigliante all'espressione di stupore infinito che è qualche volta sul viso dei cadaveri. Il mio primo senso fu quasi di terrore, una tentazione di discender subito per non vederli, per non sapere. Ma mi rattenne una speranza: che qualche altra disgrazia li avesse colpiti, non quella: la perdita d'ogni avere, la morte del padre o della madre, uno spavento mortale per qualche tremendo pericolo corso. La bambina poteva essere nel carrozzone, non in mezzo a loro come le altre volte, ma alla sinistra della madre, in un posto che dal di fuori io non potevo vedere. Ma benchè non avessi che a fare un passo a destra per vedere se c'era, non ebbi il coraggio di farlo, come se avessi temuto di vedere accanto a lei, invece della bambina, una piccola bara. Eppure, com'era possibile? Mi ricordai dell'ultima volta che l'avevo vista, poco tempo addietro, così bella e vispa, ammirata da tutti, splendente di salute e d'allegrezza in mezzo ai suoi parenti trionfanti. E questo ricordo dandomi animo, feci il passo a destra. Ah! non vidi la piccola bara; ma fu come se l'avessi vista: vidi un mazzo

di fiori sopra un ginocchio della mamma. Dei fiori fra le mani, con quel viso, essa non li poteva tenere che per portarli al camposanto, e su quella fossa. Soprastetti nondimeno, sperando ancora, con viva ansietà, per vedere se si fermavano sul piazzale delle Benne per prender la via del cimitero. Chi sa mai? Se non si fermavano, poteva darsi che la bambina vivesse. Furono pochi minuti d'aspettazione: ma mi parvero così lunghi! Tenevo gli occhi fissi su di loro, e mi batteva il cuore. Il tranvai sboccò sul piazzale e svoltò verso il corso Margherita... — È viva! — pensai. Ma in quel punto il padre s'alzò col braccio teso, e intesi un suono di campanello che mi fece rabbrividire come un: — No! — inesorabile, risposto alle mie parole. Il tranvai si fermò: i due sventurati mi passarono davanti; il padre mi guardò e mi riconobbe. Io non osai di salutarlo. Egli mi diede uno sguardo torvo e mi disse con voce aspra: — È morta, sa; — la madre passò senza guardarmi.

EDMONDO DE AMICIS.

L'EDUCAZIONE FISICA

DEI ROMANI E DELLA GIOVENTÙ ITALICA

I.

Io cominciai ad occuparmi di archeologia nelle ore di ozio per levarmi una curiosità riguardo alla forza dell'uomo. Volevo sapere se noi siamo più forti o più deboli degli antichi: per decidere questo non potevo far altro che studiare i monumenti e la storia. Queste indagini, spesso interrotte, andarono sempre più allargandosi ed oramai non so più quando mi rimarrà il tempo per conchiuderle: comunque sia, mi giovarono, perchè sono convinto che non si ha il diritto di fare la critica della ginnastica moderna, quando lo studio della fisiologia non sia congiunto a quello della storia. Mentre gli archeologi raccolgono nuovi documenti, tocca a noi dare impulso alla volgarizzazione di questi studi. La loro importanza storica e civile è tanto evidente che certo verrà ad altri più capaci la vaghezza di coltivarli.

Non è solo per la tecnica che noi dobbiamo studiare gli antichi, cioè per conoscere i metodi che essi adoperarono a dare maggior forza e maggiore destrezza alle membra, a rendere più resistenti le fibre del corpo umano e più intensa la vita. Lo studio della educazione fisica, e dei giuochi che rallegrarono i popoli, è una indagine che ci svela le cause minime che sono i fattori della grandezza e della decadenza delle nazioni, perchè è dalla vita interna della famiglia che traggono impulso le azioni esteriori.

Marquardt nella sua opera intorno alla vita privata dei Romani (1) disse già che « nulla è più istruttivo per la conoscenza del carattere dei singoli uomini, o di un popolo, quanto l'osservare

(1) J. Marquardt, *Römische Privatalterthümer*, II Abth. V, pag. 413.

cosa egli fa liberamente quando finisce il suo lavoro; quando l'uomo si riposa, quando traspaiono nei suoi giuochi le tendenze e la natura del suo animo ».

II.

Nell' antica Roma l'educazione fisica era affidata alla famiglia; nella Grecia allo Stato. La società romana si distinse per il carattere assoluto dell' autorità paterna; a Creta ed a Sparta i fanciulli, cominciando dall' età di sette anni, appartenevano allo Stato. Il rigore della morale in nessun popolo fu tanto saldo quanto presso i Romani sotto la repubblica; presso i Greci anche nei tempi migliori era meno rispettata la donna e furono più rilassati i costumi.

Bastano questi cenni per mostrare che le forze operanti sulla educazione fisica erano diverse, perchè era diversa l' intima struttura dei due popoli. Negli Stati ellenici, fino dai tempi di Solone, i fanciulli sono obbligati a frequentare le scuole pubbliche come ci raccontano Plutarco e Vitruvio nella prefazione al libro sesto. L'educazione intellettuale e fisica, gli orari e tutti i particolari più minuti nella vita della gioventù, sono stabiliti per legge. La grammatica, la ginnastica e la musica erano insegnamenti obbligatorî.

I Romani furono un popolo pratico, il quale dava solo importanza alle cose immediatamente utili, e poco si curava degli studi; essi mancavano di sentimento estetico, e non avevano talento per la musica; il ballo, che era già una passione dei Greci fino dai tempi di Omero, venne dai Romani considerato come cosa non conveniente al decoro.

L' importanza che davano i Greci alla scuola di ginnastica ed alla educazione sistematica dei fanciulli, appare dai monumenti, dove in tutte le rappresentazioni ginnastiche vi è sempre un maestro che assiste. Sui vasi antichi che si davano come premio nei giuochi, su quelli che contenevano l'olio per ungersi nel ginnasio, sulle coppe, sulle gemme, sulle tombe, dappertutto appare il maestro avvolto nel mantello, colla lunga bacchetta nelle mani, che dirige gli esercizi.

Un fatto caratteristico, che accompagna la storia e la civiltà del popolo greco, è la perfezione raggiunta nella ginnastica. Nessuna nazione esercitò una influenza così profonda sulla evoluzione della umanità, e nessuna foggiò un tipo così completo di educazione del corpo. Tale primato i Greci lo raggiunsero collo studio costante che

per tanti secoli volsero all'educazione della gioventù. Fu la tecnica degli esercizi, l'organamento delle palestre, l'adattamento della religione, la magnificenza dei ginnasi che perfezionarono nel solo intento di rendere l'uomo più bello e più forte. I risultati che conseguirono formeranno per sempre l'ammirazione nostra, nell'estetica, nell'arte, nella fisiologia.

In Atene fino dai tempi antichi erano tre ginnasi, e a capo di ciascuno erano parecchi *ginnasiarchi*, i quali duravano in carica un anno. I capi delle famiglie più autorevoli si contendevano l'onore di essere gli amministratori dei ginnasi. Per sorvegliare la moralità dei giovani nelle palestre e nei ginnasi in Atene erano dieci *sofronisti* (1) eletti dal popolo e pagati dallo Stato.

La educazione fisica era affidata ai *ginnasti* ed ai *pedotribi*. Il ginnasta era il maestro di quelli che si dedicavano all'atletismo, il pedotriba era il maestro della gioventù e dei fanciulli nella ginnastica. Lo *sferisticos* era il maestro per il giuoco della palla, l'*oplomacos* il maestro d'armi. La divisione del lavoro nel campo della educazione fu grande presso i Greci, e quale si conveniva alla differenziazione degli organi in un organismo che era divenuto perfetto: perchè la ginnastica era un elemento nazionale nella vita del popolo greco e lo sviluppo armonico del corpo umano fu il coronamento della sua grandezza fisiologica.

A riscontro di tutti questi uffici, e di altri che per brevità ho taciuto, i Romani avevano solo l'educazione domestica, e la scuola elementare, dove i maestri erano degli schiavi. Lo Stato non si interessava alla educazione fisica, fino a che i giovani non vestissero la toga virile. Plutarco racconta che Catone il vecchio era un ginnasta, e che istruiva suo figlio nel gettare il giavellotto, nel maneggio delle armi, nel cavalcare, nella lotta e nel nuoto.

III.

La ginnastica presso i Romani venne costituita con elementi indigeni ed italici. Livio racconta che i giuochi romani istituiti da Tarquinio Prisco, furono fatti chiamando dall'Etruria dei pugillatori: e cinque secoli prima di Cristo furono instaurati i *ludi*

(1) Hertzberg, *Histoire de la Grèce*, tome II, pag. 62.

magni (1) con grande concorso dei Volsci e dei Sabini. La corsa a piedi, la lotta, i giuochi atletici, le corse sui cavalli e colle quadrighe, erano gli spettacoli popolari nei *ludi latini*. Più tardi, ai tempi di Augusto, si distingueva ancora la scuola dei pugillatori latini da quella dei greci, come afferma Svetonio.

Infatti noi vediamo che i giuochi ginnici furono un soggetto popolare nelle rappresentazioni e nei disegni che adornavano le tombe ed i vasi degli Etruschi.

Le base della educazione fisica presso tutti i popoli fu la corsa. Di tutte le attitudini dell' uomo, nella sua vita naturale e selvaggia, quella della velocità nell' inseguire i nemici e le fiere deve essere stata la suprema delle doti. Appena si costituiscono gli eserciti, la corsa è il fondamento della educazione militare; e leggendo Livio, Polibio e Vegezio, e quanti scrissero di cose militari del popolo romano, vediamo che la *decursio* era l' esercizio preferito e il più apprezzato.

Quando presso un popolo troviamo che non è stimato l' esercizio della corsa, possiamo dire senz' altro che in esso è scadente l' educazione fisica. Ciò si vede attualmente in Italia ed in Francia, mentre in Inghilterra, dove è onorata la corsa dei giovani, è fiorentissima l' educazione virile. Nella Grecia ebbe sempre tale importanza la corsa, che per mille anni continui il vincitore nella corsa dette il nome alla olimpiade, mentre tale onore non lo si concedeva agli altri esercizi ginnici. Tra i Romani ai tempi della repubblica fu celebre Papirio il vincitore dei Sanniti, al quale diedero il nome di *cursor* per la eccellenza sua in tale esercizio, nel quale superava tutti i suoi coetanei.

Molti credono che la ginnastica dei Romani avesse un indirizzo esclusivamente militare: ma non è vero e lo disse Cicerone nel suo libro *Degli uffici*: « Exercendum tamen corpus et ita afficiendum, ut obedire consilio rationique possit in exsequendis negotiis et in labore tolerando ».

Il giuoco della palla ebbe anche presso i Romani una importanza pedagogica, psicologica ed estetica. Orazio ed Ovidio parlano spesso del giuoco della palla, della influenza che esercita sulla destrezza e sulla leggiadria del movimento, sull' acutezza della vista.

Galeno ed Oribasio raccomandano il giuoco della palla per l' i-

(1) Livius, I, 37· *Ludi quam amplissimi ut fierent, senatus decrevit.*

giene, come mezzo dietetico. Le maniere di giuocare alla palla erano più numerose presso i Romani che da noi e più complicate, tanto che Marziale paragona il giuoco della palla all'arte di suonare la lira. Il pubblico, come ci racconta Orazio, affollavasi intorno a coloro che non sapevano giuocare alla palla per metterli in burla.

Gli imperatori Antonino e Alessandro Severo furono giuocatori rinomati. Nè si creda che questo fosse un uso venuto ai tempi dell'Impero, quando giuocavasi molto negli sferisteri delle terme. Catone il vecchio giuocò alla palla nel Campo di Marte il medesimo giorno che si trattava della sua nomina a console, secondo la testimonianza di Seneca.

IV.

Il corso veloce e il salto alacre furono presso i Romani il fondamento della ginnastica. Noi saltiamo meno ed abbiamo anche perduto la tecnica del salto. Gli antichi per saltare più lontano prendevano in mano dei manubri pesanti (*pondera plumbea*).

Solo a questo modo possiamo spiegarci che Phayllos di Crotone saltasse per la lunghezza di cinquantacinque piedi, sopra di un terreno piano, prendendo lo slancio. Certo nessuno potrebbe ora saltare per il lungo cinquanta piedi, mentre che molti dell'Italia meridionale fecero questo prodigio nei giuochi solenni della Magna Grecia. Sui vasi etruschi, sulle coppe, sulle gemme si vedono spesso le figure di giovani nudi, i quali saltano cogli *alteri*, o manubri, in mano. Questi manubri erano generalmente di piombo ed avevano forme diverse (1).

Il peso del corpo e la massa alla quale si dava impulso collo slancio essendo maggiore, era anche più grande la forza d'inerzia che spingeva lontano il corpo sollevato nell'aria. Portando nel mezzo del salto rapidamente le mani innanzi, davano col dislocamento dei manubri una nuova spinta al corpo, prolungandone per così dire il volo. In alcuni monumenti si vedono i giovani nudi che saltano passando sopra la testa di un compagno, e talora, non bastando l'altezza di un uomo, lo facevano salire sopra uno sgabello e lo sorvolavano di un salto senza allargare le gambe. Ora non vi è più nessuno che abbia la forza di fare simili salti.

Una specialità dei Romani fu la corsa a cavallo. Cominciarono

(1) JUTHER, *Antike Turngeraethe*, Wien, 1896.

a distinguersi in questo esercizio nei *ludi magni* dei tempi primitivi, e fino alla fine dell'Impero, si può dire che abbiamo tenuto il primato. Il grido del popolo romano *panem et circenses* è rimasto celebre. Gli edifici che furono costruiti per le corse, in nessun tempo e in nessun paese hanno raggiunto la grandiosità di quelli di Roma.

Una differenza profonda esiste tra i Greci ed i Romani riguardo alla caccia, la quale (eccettuato il libro di Senofonte) fu arte quasi trascurata dai primi, mentre che nel Lazio era una passione di tutti, quale si conserva ancora ai nostri giorni. Questo esercizio diede origine ad un ramo della letteratura latina: *Scriptores rei venaticae* (1). L'amore per i cani e l'usanza di andare a caccia da giovani e da vecchi sono caratteristiche dei costumi romani.

Come i Latini tirassero il giavellotto vediamo leggendo la *Guerra gallica* di Giulio Cesare, dove le prime file dei nemici cadono quando i legionari romani appressandosi lanciano loro il pilo e poi si accingono a combattere colla spada.

I Romani lanciavano i giavellotti anche per divertimento, trafiggendo uno scudo sospeso ad una certa distanza. Silio Italico parla dei giuochi istituiti da Scipione nei quali si lanciava il giavellotto.

Se uno legge solo Vegezio, e gli altri scrittori di cose militari, crede che gli antichi Romani non facessero altro che indurirsi alla guerra e che tutto il giorno la gioventù si affaticasse nell'esercizio delle armi sul Campo di Marte, che era vicino al Tevere, perchè ciascuno potesse levarsi la polvere, il sudore e la stanchezza nuotando. Invece il popolo romano fu assai più gioviale ed allegro di quanto molti non credano. Al tempo della repubblica erano 65 i giorni dei giuochi; sotto gli Imperatori crebbero a 175 (2).

Ciò nulla meno mancavano di edifici speciali per gli spettacoli. Quando Giulio Cesare fece le sue feste trionfali in Roma, dovette costruire un anfiteatro di legno, per gli atleti; ed Augusto fece mettere dei sedili di legno nel Campo di Marte, quando per la prima volta si volle imitare uno stadio greco. In Roma, fino ai tempi di Nerone non vi furono ginnasi pubblici, nè palestre: solo i privati avevano nelle loro ville delle palestre, spesso fatte con lusso, circondate da statue.

(1) Bernhardy, *Grundriss der römischen Litteratur*, 1872, pag. 50.
(2) Mommsen, *Ludi antiqui*, in *C. I. L.*, pag. 377.

V.

Quando ammiriamo la potenza intellettuale dei Greci, non possiamo sottrarci al pensiero melanconico, che il meriggio e l'intensità sfolgoranti della loro civiltà abbiano durato così breve tempo. Per poco rimasero fermi al sommo della parabola, nell'apogeo glorioso della coltura, superando tutte le nazioni passate e presenti, e subito dopo furono fatti schiavi. Dell'antica supremazia conservarono solo quella dell'educazione del corpo, quando si spense nella nazione il fuoco sacro che aveva dato al mondo la vita intellettuale. Essi combattevano pur sempre con valore, erano i soldati più agguerriti negli eserciti dei Tolomei, dei Re di Macedonia e di Pergamo, ma rimasero incapaci a riconquistare la libertà.

La causa preponderante della decadenza civile dei Greci dobbiamo cercare nella debole coesione della famiglia: e la storia di questo popolo ci ammonisce che l'educazione fisica da sola non basta, quando manca l'integrità dei costumi. In nessun popolo l'organizzazione della famiglia fu più esemplare e più forte di quello che fu nella razza latina ai tempi della repubblica, ed è probabile che questo sia stato il fondamento della potenza dei Romani e la base della trasformazione profonda che essi lasciarono nella storia dell'umanità.

Lo studio della costituzione della famiglia giova allo storico, come giova al chimico la costituzione della molecola: perchè la famiglia è la molecola dello Stato; e tutta la massa di un regno è un cristallo che nelle sue faccie, nella sua forma esteriore, e nelle sue reazioni, riproduce l'imagine e le proprietà degli elementi che lo costituiscono, della molecola primitiva che ne forma il nucleo.

La ginnastica greca non ha potuto mettere radice in Roma per delle ragioni intime, direi quasi familiari, alle quali non rimase certo estraneo il sentimento femminile delle madri. Ai Romani non piaceva una ginnastica nella quale i giovani si mettevano nudi per esercitarsi. La corruzione dei fanciulli greci era per sè stessa un motivo troppo forte, perchè la donna romana non si opponesse all'intrusione di ogni elemento ellenico nella educazione dei suoi figlioli.

Un'altra ragione riguardava gli uomini romani, i quali parlavano con disprezzo dell'*otium graecum*: essi erano troppo attivi e vedevano di mal occhio i Greci che andavano tutto il giorno a zonzo ammirando gli esercizi dei giovani nei ginnasi.

VI.

Giulio Cesare e Cicerone studiarono a Rodi, Orazio ad Atene, quando la fiamma della civiltà greca stava per spegnersi, quando era agonizzante la vita intellettuale della Grecia e l'educazione fisica tendeva sempre più all'atletismo.

Cicerone espresse certo il sentimento orgoglioso, ma non del tutto ingiusto, del popolo romano quando scrisse: « io sono sempre stato di parere, che i nostri antichi trovarono di per sè tutte le cose con maggiore sapienza dei Greci, e che resero migliori le cose che da essi accettarono ».

Ciò nulla meno l'ellenismo esercitò un'azione profonda sui costumi romani, anche sotto la repubblica. Infatti 72 anni prima di Cristo il romano Gaius vinse la corsa di resistenza nei giuochi olimpici. Un senatore romano già fin dai tempi di Pausania ottenne una corona in Olimpia (I) e sappiamo di altri cittadini che andarono in Grecia non solo per studiare la ginnastica, ma anche per prendere parte ai concorsi ed ai giuochi internazionali di Olimpia. Antonio per far piacere a Cleopatra diresse lui stesso come *ginnasiarca* i giuochi ginnici in Alessandria. E Nerone, come ci racconta Svetonio, era passionatissimo dei giuochi, per maniera che si esercitava nella lotta, e lo si vedeva seduto a terra come i giudici nello stadio, e quando gli atleti nel calore della lotta si allontanavano troppo dal luogo loro fissato, andava egli stesso a fermarli e li riconduceva in mezzo al terreno.

Queste però erano delle eccezioni. L'ellenismo fu una moda ed un vezzo dei ricchi, che il popolo romano non potè mai apprezzare.

Tacito scrisse negli *Annali* alcune pagine importantissime sull'educazione e sui giuochi dei Romani nel principio dell'èra moderna, che io devo ricordare limitandomi a trascrivere qualche passo: « Nel consolato quarto di Nerone e di Cornelio Cosso (anno 60 dopo Cristo) ordinossi in Roma la festa cinquennale, simile alla greca olimpia, e fu presa variamente, come ogni cosa nuova. Anche Gn. Pompeo (dicevano alcuni) fu dai vecchi biasimato d'aver murato il teatro stabile, solendosi alle feste fare i gradi e la scena

(1) Krause, *Die Gymnastik und Agonistik der Hellenen.* Leipzig, 1841, pag. 803.

posticci: e più anticamente il popolo stava ritto a vedere, perchè non si stesse sedendo, a baloccare i giorni interi. Nè anche osservarsi l'antichità, la quale non forzava niuno a combattere quando i pretori faceano i giuochi. Ma delle usanze buone della città nostra averne spento il seme a poco a poco la licenza forestiera; vedendocisi introdotto, se nulla è al mondo da essere corrotto e corrompere; tralignar la gioventù, frequentando esercizi stranieri, scuole, ozi e brutti amori.

« A molti cotal licenza piaceva, e la coprivano con vocaboli onesti. Non avere anche gli antichi aborrito i piaceri degli spettacoli, conformi a que' tempi, con istrioni chiamati di Toscana e zuffe di cavalli, da i Turii vinte l'Acaia e l'Asia, essersi fatti più belli. Da dugento anni in qua, che il trionfo di L. Mummio c'introdusse prima questi spettacoli, niuno Romano nobile esser diventato, per esercitarli, non nobile. Essersi ancora col teatro fermo, avanzato grossa spesa, non avendosi ogni anno a rifare: e se la repubblica stessa spende nei giuochi, non impoveriranno quei di magistrato, nè avrà il popolo ragione di chieder loro le feste alla greca » (1).

VII.

L'istruzione paterna durava fino ai diciasette anni; giunto a questa età il giovane romano deponeva davanti ai lari domestici le *insignia pueritiae*, vestiva la toga virile e faceva un anno di *tirocinium militiae*, del quale Cicerone disse: *ut exercitatione ludoque campestri tunicati uteremur*. Così fu stabilita a diciotto anni l'epoca nella quale i Romani credevano fosse sufficiente lo sviluppo dell'organismo. Questo dato è importante dal punto di vista fisiologico della pubertà, e coincide con quello dei Greci, presso i quali i giovani dai diciotto ai venti anni formavano la corporazione degli *efebi*. I fanciulli si esercitavano nelle palestre, gli efebi nei ginnasi. Da Platone fino a Vitruvio la parte principale dei ginnasi aveva il nome di *ephebeum* e stava nel mezzo dell'edificio. Era un locale vasto e coperto, circondato da un atrio, che aveva uno scopo pedagogico e ginnastico.

Compiuto il diciottesimo anno gli efebi giuravano di essere

(1) TACITO, libro quattordicesimo degli *Annali*, XX e XI. Traduzione del DAVANZATI.

pronti a combattere per la patria, ed incominciavano gli esercizi militari che alternavano con quelli ginnastici. Gli efebi ricevevano lo scudo e la lancia, e prestavano servizio due anni come soldati; ma solo nell'anno ventiduesimo il servizio militare diventava effettivo.

Gli efebi facevano delle escursioni all'isola di Salamina, compiendo degli esercizi militari e ginnici, e dei sacrifici come appare da molte iscrizioni. Quest'uso si conservò a lungo; e anche quando Sparta era caduta sotto l'impero dei Romani, si parla ancora dell'antica disciplina di Licurgo, e dell'abitudine di indurire la gioventù cogli esercizi ginnici e militari degli efebi. La corsa di notte colle fiaccole, che fu uno degli spettacoli più graditi agli Ateniesi, era fatta dagli efebi. Sappiamo che tali gare divennero popolari anche in Italia e specialmente a Napoli.

I più belli tra gli efebi allestivano i sacrifici nelle feste di Atene, ed i ginnasiarchi conducevano il loro corteo al tempio quando si celebrava la memoria dei grandi uomini.

Oltre i giuochi di Olimpia, vi erano altre feste nella Grecia, egualmente solenni per i giuochi ed i sacrifici. Eliodoro racconta come quando si facevano le ecatombe, venivano prima nella processione i cento vitelli dal pelo nero, colle corna dorate, condotti da uomini in costume che avevano il petto e le spalle nude, e tenevano in mano un'ascia lucente. Poi lo stuolo degli animali minori, destinati al sacrificio, essi pure inghirlandati: poi le fanciulle divise in due cori, portando dei canestri sul capo, pieni di fiori, di frutta, di focaccie, di vivande, e cantando degli inni. Il ritmo armonioso delle canzoni, il profumo dei fiori, le lunghe vesti, le treccie sciolte e la leggiadria delle fanciulle che si rispondevano col canto, riempivano di entusiasmo il popolo affollato nelle strade. E finalmente salutati dagli applausi comparivano cinquanta efebi a cavallo, colla clamide bianca orlata di azzurro, i quali caracollando sui cavalli focosi della Tessaglia, chiudevano il corteo. Il popolo li acclamava, perchè erano i giovani più destri e più forti della città, perchè lo sfoggio della bellezza rigogliosa delle loro membra era un trionfo che nobilitava la natura umana.

Il senso della bellezza virile, l'ammirazione dell'armonia nelle forme del corpo, l'ideale della giovinezza, si è perduto fra noi. Solo leggendo Omero sentiamo rinascere la religione della bellezza virile. I profili suoi segnano delle figure d'uomini che hanno nella

loro compostezza l'imagine divina degli eroi. Quale fosse la poesia che diffondevasi intorno nelle feste della Grecia, quale il sentimento estetico che dominava quel popolo, possiamo ancora oggi provare contemplando l'opera immortale di Fidia, il quale ha rappresentato un corteo come quello descritto poc'anzi, nel fregio del Partenone che conservasi nel Museo Britannico.

Di tutte le istituzioni della ginnastica e dell'agonistica greca, questa degli efebi credo potrebbe rivivere fra noi, adattandola alle condizioni mutate dell'ambiente sociale. I giovani delle nostre scuole dovrebbero essere chiamati per legge a dare prova nella educazione fisica, quando abbiano compiuto il diciottesimo anno. Lo Stato potrebbe concedere dei vantaggi per il servizio militare ai giovani che dopo il diciottesimo anno sostengano una prova rigorosa nella ginnastica, nella corsa, nell'esercizio delle armi e nei giuochi.

Noi abbiamo copiato i popoli del Nord in tutto ciò che riguarda l'educazione, senza tenere conto delle condizioni fisiologiche del nostro organismo, il quale si sviluppa con maggiore precocità. I Greci ed i Romani si credevano ed erano uomini prima di noi. Per l'economia, la ricchezza e la forza del nostro paese è un danno grave il tenere i giovani troppo a lungo sui banchi della scuola, educandoli all'inerzia.

Dobbiamo stabilire nuovamente in modo solenne il limite fisiologico della pubertà, e quando questa è compiuta, dare all'uomo la toga virile. Dobbiamo anticipare nelle leggi almeno di un anno il diritto ad essere cittadini, e il dovere di addestrarsi come soldati. Più che tutto dobbiamo dare maggiore importanza alla educazione fisica, dove il numero degli incolti e quasi analfabeti è assai maggiore e più pernicioso di quello degli illetterati; dobbiamo avere il coraggio di gridare forte cosa pensava e scrisse Leopardi, che il corpo è l'uomo.

VIII.

La repubblica romana cadde perchè i costumi erano degenerati. Quando tutti furono stanchi delle guerre civili, perchè non vi erano più, come per l'innanzi, le armi della repubblica che combattevano, ma quelle degli ambiziosi e dei ribelli: morti Bruto e Cassio, disfatto Pompeo, ucciso Antonio, e spogliati gli altri rivali,

Augusto prese il comando di tutto, col nome di Imperatore, facendo gli uffici del Senato, dei magistrati e delle leggi. Tacito incomincia gli *Annali* riassumendo la caduta della repubblica con alcuni periodi che mi mettono addosso i brividi, pensando che gli Italiani sono rimasti tal quali, incapaci di conservare i benefici della libertà, contenti di vivere nelle mani dei dittatori, o nello stato d'assedio.

« Nè tale stato dispiaceva alle provincie, sospettanti dell'imperio del Senato e del popolo, per le gare dei potenti, l'avarizia dei magistrati o lo spossato aiuto delle leggi, stravolte da forza, da pratiche, da moneta » (1).

Appena Augusto ebbe il potere, cercò di riformare i costumi del popolo romano. Basta ricordare alcune delle sue leggi per mostrare come egli volesse instaurare la moralità. Oltre alla « Lex Julia de adulteriis et pudicitia » fece una legge sui matrimoni, per la quale solo chi era ammogliato poteva ereditare, e quanti erano uniti in matrimonio senza figli ereditavano solo la metà. Si comprende a questa violenza fatta alla libertà individuale, quanto fosse urgente il bisogno di provvedere alla corruzione dei costumi, che minacciava l'esistenza della famiglia. Tutte le nuove leggi fatte da Cesare avevano in fondo lo scopo di migliorare le condizioni dell'esercito, di instaurare la tradizione antica, e di educare meglio la gioventù. E fu infatti la gioventù italica che ha rialzato il mondo romano, agonizzante dopo le convulsioni degli ultimi tempi della repubblica.

Le ricerche recenti di Demoulin (2) e di Rostowzew (3) hanno rischiarato questo punto della storia, e dai loro scritti attingo le notizie più importanti intorno alla educazione fisica della gioventù italica.

Augusto prese dalla Grecia l'istituzione degli efebi e l'adattò al carattere latino, facendone un'associazione municipale. Fu questa una delle riforme felici colle quali egli tendeva a formare nella aristocrazia di Roma e nei municipi, dei cittadini robusti atti all'armi. Queste associazioni ebbero il nome di « Collegia juvenum » o di

(1) TACITO, libro primo degli *Annali*, II. Volgarizzamento del DAVANZATI.

(2) J. DEMOULIN, *Les « Collegia juvenum » dans l'Empire romain*, Louvain, 1897.

(3) M. ROSTOWZEW, *Woshenschrift für classische Philologie*, Berlin, 2 Februar, 1898.

« Sodalicia juvenum ». I « *sodales* lusus juvenum » sono i membri di una di queste Società o di un « lusus »: la condizione loro era stimata perchè avevano dei posti speciali nel teatro, e lo scopo loro era di addestrarsi negli esercizi virili. Queste associazioni della gioventù create prima nei municipi del Lazio, si diffusero rapidamente in tutta Italia ed anche nelle provincie, sotto l'alta protezione dell'Imperatore. Esse durarono dal primo secolo fino alla fine del terzo secolo, cioè in tutto il periodo che rimase fiorente l'Impero. L'importanza di questa istituzione educativa sta nell'aver rotto la tradizione antica. Prima la gioventù si preparava in casa e sotto la direzione paterna alle armi, con Augusto si costituiscono delle Società di giovani per questo intento che hanno dei maestri e dei prefetti, i quali li dirigono nella educazione civile e militare.

Il presidente si chiamava « magister »: era scelto fra i membri che avevano già coperto altri uffici nella Società. Era nominato per un anno, o per cinque, e si chiamava in questo caso « Magister quinquennalis ». Se veniva rieletto, « Magister iterum ». Convocava le assemblee, le presiedeva, faceva delle relazioni sulle cose messe all'ordine del giorno. I meriti, ed i servizi resi dal presidente alla Società erano riconosciuti col decretargli una statua. I cittadini ricchi gareggiavano per avere il titolo di *magister* in uno di questi *collegi*, perchè dopo riusciva loro più facile ad essere nominati questori della città.

Sotto gli ordini del presidente stavano i « curatores juvenum » che amministravano i fondi della Società e vigilavano alla esecuzione dei regolamenti e dei lavori deliberati dall'assemblea. Come il presidente, così i *curatores* pagavano la loro nomina con elargizioni, feste e ricevimenti. Il « quaestor » era invece un funzionario d'ordine inferiore il quale raccoglieva le tasse di iscrizione e faceva i pagamenti secondo il bilancio della Società.

I patroni erano scelti nelle assemblee generali. Fatta la elezione, veniva nominata una Commissione per portare all'eletto la « tabula patronatus » sulla quale era inciso il decreto, e non facevano reticenze: ma come si vede nella tabella di bronzo di un Collegio di Benevento, riferita dal Mommsen (1), dicevano « di sperare molto dalla sua beneficenza ».

(1) Mommsen, *C. I. L.*, vol. XI, n. 1681.

Bastano questi cenni per comprendere che i sodalizi dei giuochi rassomigliavano alle attuali Società di ginnastica. Vi corre però questa differenza, che se anche adesso vi è qualcuno il quale cerca di farsi nominare presidente, per mezzo di largizioni, non vi è più alcuno che abbia il coraggio, o l' ingenuità, di farsi fare una statua e di scrivervi sotto che l' ha pagata lui, come fece il presidente di una di queste associazioni a Tivoli, secondo l' iscrizione riferita dal Mommsen (1).

IX.

A Torino, facendo gli scavi per le fondamenta della cittadella, fu trovata nel 1567 una lapide, la quale ricorda uno di questi sodalizi dei giovani, del quale era patrono Isunio Proculo (2):

GENIO
M. ISVNI
PROCULI
SODALIC
IVVEN
PATRONO

Disgraziatamente questa lapide non esiste più, ed è conosciuta soltanto da trascrittori del secolo XVI. A Novara, secondo una iscrizione che fu trovata presso l' antico duomo, ora distrutto, esisteva un altro *Collegium juvenum*. Due di queste lapidi furono trovate a Milano che pure parlano dei *lusus juvenum*. A Brescia nell' anno 201 i giovani di tali Società fecero dei giuochi in onore della moglie di un console. Questi e altri documenti sono raccolti nel *Corpus inscriptionum latinarum* di Mommsen. Dagli esempi che ho riferito per il Piemonte e la Lombardia si può arguire che le Società per la educazione fisica instituite da Augusto si erano diffuse in tutta Italia.

Le largizioni dei patroni per alcune Società erano l'unica sorgente delle entrate; in altre pare che fosse maggiore l' agiatezza. Al collegio dei « Juvenes Herculani » il patrono regala duemila se-

(1) MAGISTER IVVENT. QUI OBLATA
SIBI STATVA AB EIS HONORE
CONTENTVS IMPENSAM REMISIT
C. I. L., vol. IX, n. 4885.

(2) TH. MOMMSEN, *C. I. L.*, vol. V, n. 6951.

sterzi a condizione che l'interesse serva ad organizzare un pranzo nel suo giorno natalizio (1).

Non sappiamo ancora bene quali fossero i giuochi e gli esercizi che facevano i giovani in queste Società. L'epitaffio trovato ad Aix-les-Bains tratteggia la vita di un socio (2):

« Ritieni il passo per pochi istanti, o giovane pio, te ne prego, tu conoscerai da questa iscrizione l'invidia del mio fato.

« Io vissi due volte dieci anni, meno uno, fui integro, innocuo, probo, docile, pietoso, fui bene educato nei giuochi dei giovani, e mi trovai spesso armato di varie armi nell'arena, spesso combattevo le bestie feroci ».

Questo dunque è certo, e sappiamo anche per altre testimonianze, che nei *lusus juvenum* erano pure esercizi di caccia. La *venatio* fu un elemento romano della educazione fisica. Quando si facevano i giuochi, il « curator lusus juvenum » e l' « aedilis » preparavano la festa. Davanti al pubblico raccolto nell'anfiteatro, che era il più grande e il più bello degli edifici in ogni città, i « sodales lusus juvenum » scesi nell'arena uccidevano le fiere. Vi assistevano i parenti dei giovani, i magistrati, i cittadini, gli ospiti che accorrevano dai paesi vicini. I giuochi dei gladiatori nei quali si feriva l'uomo, erano esclusi dai sodalizi dei giuochi dei giovani.

Per comprendere la passione dei Romani per gli esercizi della caccia, basta ricordare che Domiziano, il quale non fu un grande guerriero, era tanto abile nel maneggio dell'arco che si divertiva cacciando a piantare due saette nella testa di un animale in modo che raffigurassero due corna. L'imperatore Commodo, il figlio di Marc' Aurelio, era celebre nel maneggio di tutte le armi, ma specialmente del giavellotto, col quale non falliva mai un colpo. Una volta scese nell'anfiteatro ed uccise cento leoni, che furono lasciati lungo tempo nell'arena, perchè il pubblico potesse assicurarsi che tanti giavellotti aveva lanciati l'Imperatore quanti erano i leoni uccisi.

X.

Nelle Gallie, nei paesi del Reno, nella Spagna troviamo dei monumenti che ricordano le Società dei *lusus juvenum*, come provano le iscrizioni e le tessere di piombo delle quali parlerò fra

(1) *C. I. L.*, vol. X, n. 5657.
(2) *C. I. L.*, vol. XII, n. 533.

poco. Non vi è dubbio che queste Società servissero alla educazione fisica e militare, perchè Cesare Augusto aveva fatto obbligo ai cavalieri romani di prendere parte ai giuochi (1).

Se l'Impero romano potè durare tanto a lungo, non fu perchè Augusto avesse migliorato molto i costumi nella capitale, ma solo perchè riuscì ad agguerrire le altre città italiane, perchè l'Italia aveva incorporato altre provincie non ancora infette dalla corruzione. Le numerose Società ginnastiche che vedemmo esistere nell'alta Italia ai tempi dell'Impero, affermano l'evoluzione compiuta dai Romani nella educazione fisica.

Le ricerche recenti hanno dimostrato che nel primo e nel secondo secolo, quando fiorirono in Italia queste Società, era pure l'Italia che forniva il contingente necessario per l'esercito romano. Nel secondo e nel terzo secolo queste Società si propagano nelle provincie più lontane da Roma, ed allora sono pure queste che forniscono i migliori soldati, mentre i *lusus juvenum* nei bassi tempi scompaiono dall'Italia.

Augusto aveva ristabilito il culto delle vecchie divinità latine. Questo è pure un carattere dei collegi dei *lusus juvenum*, che scelgono a divinità protettrici gli iddii antichi di Roma. Giunone a Lanuvio, Diana a Tuscolo, Ercole o Mercurio altrove. Augusto aveva cercato di instaurare i costumi primitivi dei Romani e ristabilire il *mos maiorum*, l'indirizzo della sua politica fu di un conservatore che disprezzava le novità e le cose straniere; ma quando fu morto, alcuni elementi ellenici penetrarono nell'educazione fisica dei Romani.

Fino ad ora non si è ancora fatto, che io sappia, uno studio speciale intorno all'azione che l'Italia del Mezzogiorno esercitò sopra la educazione fisica dei Romani. Strabone ci racconta che a Napoli e nell'Italia meridionale i giochi ginnici della Grecia e la musica avevano trovato il terreno più favorevole. Il ginnasio di Napoli fu uno dei più celebri d'Italia ed i giuochi augustali, in onore di Augusto, furono dati in Napoli. Un napoletano chiamato Similos vinse la corona nei giuochi olimpici 240 anni prima di Cristo.

Roma è tanto vicina a Napoli, e le relazioni fra le due città furono sempre così strette, che certo, come adesso, anche allora

(1) Mommsen, *Staatsrecht*, III, pag. 492.

deve essersi sentita nella capitale l'influenza dell'elemento napoletano educato alla greca.

La prima volta che si videro in Roma gli atleti fare in pubblico delle gare fu nell'anno 186 avanti Cristo (1).

XI.

I Romani non avevano l'uso di ungersi coll'olio negli esercizi ginnici, e neppure dopo il bagno. Alla fine della repubblica i bagni erano ancora piccoli e senza lusso. Seneca racconta che Scipione si lavava in una cameretta buia con dell'acqua spesso torbida, e quasi fangosa quando pioveva molto, e che generalmente faceva solo delle abluzioni alle braccia ed alle gambe.

Fu al tempo degli Imperatori che venne la moda greca delle terme suntuose, e che l'*unctorium* formava una parte importante di questi edifici e tutti andando al bagno portavano l'ampolla dell'olio e lo strigile. Così anche i Romani, secondo il costume greco, cominciarono ad ungersi di olio prima e dopo gli esercizi ginnastici. L. Cecilio lasciò per testamento al municipio di Como un reddito, perchè fosse distribuito l'olio sul campo dei giuochi nella festa di Nettuno (2).

Per i *lusus juvenum* si distribuivano tessere, le quali servivano ad entrare nel recinto e nell'anfiteatro, oppure davano diritto ad un qualche regalo. Di tali tessere se ne conservano molte e sono generalmente di piombo.

Nel 1896 se ne scoperse una nella villa Torlonia a Frascati (3). Essa ha il diametro di 27 mm. e porta l'immagine di Diana che corre colla veste svolazzante, la mezzaluna sulla fronte; una foglia di palma sorge da terra. La figura sembra eseguita con punzone anzichè fusa. Queste tessere s'incontrano frequenti nel Tuscolo, perchè ivi esistevano le corporazioni dei *Juvenes Tusculani* che avevano anche il nome di *Sodales lusus juvenalis Tusculani*, che erano analoghe alle associazioni degli « efebi » secondo il parere del Mariani. Su queste medaglie trovasi generalmente l'iscrizione dei

(1) Livio, XXXIX, 22.

(2) Krause, *Die Gymnastik und Agonistik der Hellenen*, tom. I, pag. 190.

(3) *Notizie degli scavi* in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, ottobre 1897.

curatores lusus juvenum e nel rovescio la testa dell' Imperatore, o di un membro della famiglia imperiale patrono del collegio.

In occasione del recente concorso nazionale scolastico che si tenne a Torino sotto la protezione di S. M. il Re dovendosi coniare una medaglia come ricordo, mi rivolsi al dottor Rostowzew il quale sta appunto studiando questo genere di monumenti.

La medaglia che venne coniata dal Johnson di Milano, con gusto finamente artistico, rappresenta da un lato l' effigie di Re Umberto e intorno gira l' iscrizione:

COL[oniæ] IVLIÆ AVGVSTÆ TAVRINORVM FEL[iciter]

È il Re, grande protettore di quanto porta felicità al suo popolo, che coi giovani, dei quali è patrono, manda un saluto di augurio alla sua vecchia colonia dei Taurini.

Sul rovescio venne impressa la figura di un giovane nudo copiata da una medaglia antica che rappresenta Mercurio, il protettore dell' educazione fisica, che tiene in mano una palma per porgerla ai vincitori. E attorno vi è la scritta:

SODALIBVS LVSVS JVVENVM FEL[iciter]

È il saluto e l' augurio di felicità per i giovani convenuti alle gare di Torino. Sopra una colonna sta posato un gallo che è il genio della ginnastica e il simbolo della lotta. La sua immagine rappresenta il coraggio di chi muore senza arrendersi.

XII.

Il libro degli *Strattagemmi militari* di Giulio Frontino è importante dal lato fisiologico per conoscere la destrezza, la forza e la resistenza alle marcie dei soldati romani, ma nulla contiene che riguardi l' educazione fisica della gioventù.

L' ultimo ed il più celebre fra gli scrittori latini che abbiano parlato di cose militari fu Vegezio, il quale visse alla fine del quarto secolo ed ebbe incarico dall' imperatore Valentiniano di raccogliere i più alti consigli degli uomini di guerra che l' avevano preceduto.

Il libro di Vegezio *De re militari* è come un' epitome scritta poco prima che rovinasse l' Impero romano. I Germani erano già divenuti i nemici più temibili dell' Impero. I Sassoni facevano i pirati sulle coste della Gallia e della Britannia, ed erano cominciate

le grandi invasioni dei Barbari. Dalle pianure del Volga si muovevano verso occidente accavallandosi le trasmigrazioni dei popoli che dovevano inondare e sconvolgere l' Europa. I soldati romani non erano più quelli d' una volta. Lo dice Vegezio nel capo 20 del libro I. « Malgrado l' esempio dei Goti, degli Alani e degli Unni che hanno i cavalieri bene armati, i fanti nostri sono senz' arme. Dalla fondazione di Roma fino all' imperatore Graziano, i fanti erano armati colla corazza e l' elmo. Ma cessando le esercitazioni campali, e intervenendo la negligenza, cominciarono l' armi, delle quali raramente si rivestivano i militi, a sembrare pesanti. Così che domandarono prima all' Imperatore di deporre la corazza, e dopo anche l' elmo e così combattendo i nostri soldati contro i Goti, avendo il capo e il petto disarmato, per la moltitudine delle saette spesse volte furono vinti ».

Vegezio scrisse quando era disfatta l' antica usanza, e ricordando le cause per le quali erano decadute le legioni romane, dice che le cariche non si davano più al merito ed alla virtù, ma per grazia a chi era più ambizioso: fra i soldati erano pagati meno, quelli che avevano le armi più pesanti e più severa la disciplina, onde molti cercavano di passare nella riserva dove si era pagati meglio essendo minore la fatica.

Bastano questi accenni per mostrare in quali condizioni abbia scritto Vegezio: il suo libro fu l' ultimo appello alla vigoria ed alla grandezza dei Romani, fu come una visione della potenza invincibile degli eserciti che avevano conquistato il mondo, e l' ultima suggestione del dovere e della disciplina per destare dall' ignavia le legioni romane.

Malgrado l' entusiasmo grande, e lo spirito militare elevato di Vegezio, troviamo poco o nulla nel suo libro riguardo all' educazione della gioventù prima che essa venga chiamata sotto le armi. Quando si tratta di scegliere i coscritti, dice che è meglio prenderli dalla popolazione dei campi. « Della qual cosa credo giammai si è potuto dubitare che la rustica plebe non sia la meglio atta alle armi, che nell' aria più pura e nel lavoro si nutre, e soffre il sole, e dell' ombra non si cura, che non conosce i bagni, ed ignora le delizie, che è di animo semplice e di poco contenta, e ad ogni fatica ha le membra indurate, e dalle sue rustiche consuetudini è abituata a fare le fosse, a maneggiare il ferro, e a sopportare fatiche. Ma capita molte volte che per necessità si deve costringere il cittadino a portare le

armi; questo prima che gli si dia il nome di milite deve lavorare, correre, portare pesi, ed imparare come si resista al sole ed alla polvere, vivere parcamente nutrendosi di cose rustiche, e stando all'aria e sotto le tende imparare l'uso dell'arme ».

Questa citazione di Vegezio ci permette di ricostruire in parte l'ambiente dal quale si levavano i soldati. Le cose erano allora presso a poco come sono adesso, ed eccettuata la città di Roma, pare che l'educazione militare fosse scarsa nelle provincie. Questo appare anche nel capitolo dove Vegezio parla del modo col quale si fa una legione.

« Scelti dunque con diligenza i più giovani, ed i più prestanti per l'animo ed il corpo, e compiuti gli esercizi quotidiani per quattro o più mesi, sono messi per comandamento dell' Imperatore nella forte legione del principe, e fatte le punture nella pelle ed inscritti nella matricola come militi devono giurare ».

La conclusione alla quale sono giunto è questa, che l'educazione militare della gioventù romana non fu quale molti credono. In un prossimo scritto sopra il *soldato romano* dimostrerò che era invece intensissima per i legionari sotto le armi. Tutti sanno che nei tempi moderni è cominciata la ricostruzione della storia romana, perchè gli antichi scrittori poco si curavano della verità, e da essi i fatti « vengono raccontati con il fine di porgere grandi e nobili esempi di disciplina, di amor patrio, e di valore » (1). Come furono lacerate molte pagine dei racconti che più ci avevano commossi da giovani, così, senza che venga meno l'ammirazione per i nostri padri, dobbiamo cercare quale fosse realmente l'educazione della gioventù romana, e sceverare la verità dalla esagerazione e dalla rettorica, per conoscere le cause dell'antica grandezza.

ANGELO MOSSO.

(1) ETTORE PAIS, *Storia di Roma*, vol I, pag. 404.

LA PRIMA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno)

PARTE TERZA.

VII.

Un attacco notturno.

La risolutezza energica del principe trionfò su tutte le congiure, e dopo quindici minuti che ci sembrarono abbastanza lunghi, toccammo finalmente, sani e salvi, l'altra riva.

I nostri uomini si misero a saltare e ballare come tanti matti. Noi pure non dissimulavamo la nostra gioia, non tanto per lo scampato pericolo, quanto perchè eravamo fra i primi bianchi che mettessero il piede al di là dell' Uebi Sciabeli.

Impaziente di lasciare quei luoghi inospiti, il principe decise di partire al più presto possibile Frattanto il Naib non si fece più vedere e l'*aban* ci annunziò che appena noi ci fossimo rimessi in marcia sarebbe tornato alla costa, a termini del contratto. Noi preparammo la nostra corrispondenza per consegnargliela coll' incarico di impostarla a Bèrbera.

Il 30 agosto, mentre scrivevo appunto una lettera per la mia famiglia, fui interrotto da un segnale d' allarme. Non si trattava di un attacco di indigeni, ma di un nemico d' altro genere, del fuoco. S'era incendiata casualmente o avevano incendiata una foresta a due chilometri di distanza dal nostro campo, e il fuoco, spinto da un vento abbastanza forte, veniva verso di noi.

Fino a quel giorno non avevo mai assistito ad un simile spettacolo. Le fiamme divampavano altissime, accompagnate da dense colonne di fumo che di tanto in tanto oscuravano il sole. Si udiva un

grande crepitio di erbe, di cespugli e di rami, e si vedevano stormi di uccelli svolazzare spaventati. Alcuni uccelli, certamente i genitori, si cacciavano nel fumo in cerca dei loro nidi e cadevano asfissiati ed abbrustoliti. Le gazzelle, i dig-dig, le lepri ed altri quadrupedi fuggivano in tutte le direzioni.

E man mano che il fuoco si avanzava, cresceva la grandiosità della scena terribile e gli alberi d'alto fusto, sui quali vi è sempre qualche ramo disseccato, ardevano come pire immense. Il vento portava ondate di aria calda e di fumo.

Nel nostro campo tutto era sottosopra. Gli animali correvano all'impazzata in preda al terrore; degli uomini, chi cercava di ammucchiare le casse ed i sacchi nel centro, chi tagliava le erbe intorno alla zeriba; ma tutti i nostri sforzi sarebbero riusciti vani se per fortuna il vento, cambiando direzione, non avesse portato altrove il fuoco devastatore. Se questo era stato appiccato dagli indigeni contro di noi, l'inganno quella volta cadde sopra l'ingannatore, poichè venimmo a sapere che, nella nuova via presa, l'incendio distrusse un villaggio poco discosto dal nostro accampamento.

In tali circostanze i Somali invece di darsi le mani d'attorno per segare le alte erbe e sradicare i cespugli che circondano i gruppi delle loro capanne, se ne stanno come impietriti, in preda allo stupido fatalismo mussulmano, limitandosi solo a mandare inutili grida. In tal modo molti villaggi diventano spesso un mucchio di cenere perchè e le zeribe di rami secchi e le capanne di pali, giunchi e stuoie ardono come i zolfanelli, e perchè infine vi accendono dentro i loro fuochi senza alcun riguardo.

Durante il nostro viaggio incontrammo più d'una volta ampie distese di terreno rase dal fuoco e coperte di cenere. Qualche volta sono gli indigeni stessi che appiccano gli incendi per liberarsi dai leoni, che sono i loro nemici più temibili, o per distruggere arbusti ed erbe cattive onde rendere la terra coltivabile. Così in questa parte dell'Africa sono oramai rare le grandi foreste.

Nella supposizione che quell'incendio fosse stato provocato dalla popolazione a nostro danno, raddoppiammo la vigilanza, la quale era anche necessaria davanti al contegno di alcuni uomini della scorta, i quali avrebbero voluto seguire l'*aban* nel suo viaggio di ritorno alla costa. Il principe vi si oppose sapendo che se avesse permesso a qualcuno di abbandonarci, quasi tutti gli altri avrebbero voluto fare lo stesso. Per evitare attriti lo stesso principe aveva proposto all'*aban*

Jusuf di continuare a stare con noi, ma fu inutile: l'*aban* si scusava dicendo che non conosceva la strada, come se avessimo dovuto solamente a lui il nostro arrivo all' Uebi Sciabeli.

Il principe avrebbe desiderato di mandare alla costa col mezzo di Jusuf le collezioni scientifiche fatte fino allora, ma il professore lo dissuase: vedendo l'*aban* possessore di casse di cui ignoravano il contenuto, le tribù di indigeni non avrebbero mancato di aggredirlo ed egli le avrebbe consegnate prima di perdere la vita. Il professore era giustamente geloso delle collezioni di piante, di animali e di minerali che gli costavano tante fatiche, e il principe finì col dargli ragione.

Il 31 l'*aban* mi si avvicinò segretamente e col mezzo del mio ragazzo Hassan, che faceva da interprete, mi disse che l'Uebi Sciabeli divide la penisola somala quasi in due parti: una è l'Ogaden, che avevamo attraversata, e l'altra, in cui stavamo per penetrare, il Rahuin. Questo già lo sapevo, ma l'*aban* aggiunse che, sebbene ambedue quelle regioni siano abitate da Somali, contengono due razze differenti, in guerra continua fra loro. « I Rahuini ci somigliano », continuò, « ma sono nostri acerrimi nemici. State bene in guardia contro Nur, giacchè so che alla prima occasione intende di piantarvi. Se non l'ha fatto ancora, è soltanto perchè i Somali della scorta non sono ancora propensi a tornarsene indietro soli: essi cercheranno di indurti a seguirli, sperando che in vista dei continui pericoli tu retrocederai ».

In conclusione, ciò che teneva ancora unita la nostra scorta non era altro che la paga.

Riferii subito quanto mi aveva detto l'*aban* al principe, il quale mi disse che non credeva a tanta perfidia da parte del nostro capo carovana Nur, ma aggiunse che al primo segno di diserzione lo avrebbe fatto sopprimere inesorabilmente all'insaputa della scorta. A mali estremi, estremi rimedi. Quando si trovano di fronte al nemico, le spedizioni militari sono ben costrette ad adottare le disposizioni speciali per lo stato di guerra!

Per conto mio mi disponevo a mostrare ai Somali che *la bacchella*, come essi mi chiamavano, sapeva fare il proprio dovere in qualsiasi circostanza. *Bacchella* in somalo vuol dire la giovane gazzella che appena slattata abbandona la madre per seguire il proprio istinto. Mi avevano così soprannominato vedendo che, sebbene tanto giovane, avevo lasciato la mia città per seguire il principe che non era neppure mio parente. In fondo, il nomignolo non era mal trovato perchè allora ero realmente un ragazzo ancora imberbe.

Il 31 partì l'*aban*, al quale il principe diede alquante pezze di tela per il viaggio e per l'acqua, oltre un cammello, secondo i patti. A lui consegnammo pure alcune lettere. Piagnucolando, l'*aban* pregava il principe di accordargli qualche soldato di scorta, perchè diceva che aveva paura di attraversare solo le regioni percorse.

— Non hai la tua lancia? — gli fu osservato.

— Sì — rispose — ma il *bunduk* (fucile) è migliore.

Meno male che in compagnia nostra aveva imparato a conoscere il valore delle nostre armi, di cui da principio non teneva conto alcuno!

Il principe, naturalmente, non volle dargli nè uomini, nè fucili. Un piccolo gruppo di soldati possessori di fucili sarebbe stato certamente disarmato o per amore o per forza prima di giungere alla costa. Nella nostra carovana vi era un uomo molto malandato in salute che stentava a trascinarsi innanzi. A quello solo, senza fucile, fu concesso di tornare indietro insieme coll'*aban*. Tanto a questo Somalo come all'*aban* furono date dal principe lettere di credito, perchè al loro giungere a Bèrbera riscuotessero i rispettivi salari.

Il primo settembre la nostra carovana si rimise in cammino, ma in causa del riposo degli ultimi giorni e perchè s'era dovuto rifare i carichi, la marcia riuscì lenta e faticosa, talchè dopo sei ore non avevamo percorsi che pochi chilometri attraverso alcuni piccoli villaggi di Somali Maraili. Il principe contava di procurarsi fra costoro una guida che ci volesse condurre al Giuba; perciò facemmo *alt* a Scengelli, non molto distante dall'Uebi Sciabeli.

Anzichè dirigerci a ovest, non avevamo fatto altro che scendere per una decina di chilometri parallelamente alla corrente del fiume.

A Scengelli scegliemmo, al solito, una buona posizione alquanto discosta dai villaggi, in prossimità del fiume, e in mancanza di alture piantammo il campo quasi nel centro di una vasta radura, in modo da avere la vista libera da tutte le parti. Verso sera si presentarono pochi curiosi a vendere del latte, ma nulla osservammo che potesse far nascere qualche sospetto.

Sopraggiunta la notte, furono poste le sentinelle secondo il consueto. Noi bianchi non vegliammo, supponendo di essere abbastanza lontani da ogni pericolo immediato. Abbiamo commesso un'imprudenza, poichè verso mezzanotte una sentinella sparò all'improvviso una fucilata, gridando all'armi.

In un attimo il campo fu in piedi e il principe cominciò a dare gli ordini per la difesa, poichè quella volta si trattava di un vero attacco, favorito per di più da una profonda oscurità.

Gli indigeni dovevano essere alcune centinaia e presero ad assalirci da tutte le parti circondando completamente la nostra zeriba. Il buio della notte ci impediva di vederli, ma udivamo i loro urli selvaggi accompagnati da quel sinistro suono delle trombe di canna che avevamo imparato a conoscere dall'altra parte del fiume, e sentivamo il sibilo delle freccie e delle lancie che volavano in tutte le direzioni.

I nostri uomini presero a fare un fuoco d'inferno. In generale davano prova di valore sparando dai buchi della zeriba, ma alcuni tiravano invece dal centro della zeriba stessa e fu miracolo se qualcuno di noi non rimase ucciso dalle stesse fucilate dei nostri. Altri sparavano senza portare neppure l'arma alla spalla.

Accortici di tali inconvenienti, il principe ed io ci demmo a spingere tutti i soldati sotto il riparo della zeriba, di dove si poteva far fuoco utilmente senza timore di essere colpiti dalle freccie. A coloro che non puntavano o che cercavano di nascondersi, visto che le parole erano inutili, menavo bastonate da orbi, invigilando il rifornimento delle cartuccie e saltando ogni tanto sulle casse per tirare qualche colpo.

Il principe dava gli ordini ed io li ripetevo in arabo con tutta la forza dei miei polmoni. A Massaua e ad Aden avevo imparato abbastanza la lingua araba che nell'Africa orientale è la più conosciuta, come in Europa la francese. In ogni villaggio somalo è difficile non trovare qualche persona che non sappia l'arabo, lingua famigliare poi a quasi tutti i Somali che essendo mussulmani imparano in essa le orazioni e i versetti del Corano.

Ma uno dei primi ordini datimi dal principe e che riuscì d'una efficacia straordinaria fu quello di accendere dei razzi che vennero tirati in varie direzioni. I vivi colori di essi, rosso, verde e viola, e le detonazioni in aria spaventarono gli assalitori più delle fucilate.

A un tratto fui sorpreso di non sentire più alcun comando dal principe: me gli avvicinai temendo che gli fosse accaduta qualche disgrazia, ma non si trattava che di una repentina perdita della voce.

Fortunatamente in quel momento cessarono le grida degli assalitori, i suoni delle loro trombe e la pioggia delle lancie e delle freccie. I nemici si allontanavano e i nostri, dominati dalla paura o inebbriati oramai dal fumo della polvere, continuavano a sciupar cartuccie. A furia di curbasciate si riuscì infine a farli smettere. E tornò il silenzio.

La grande oscurità fu una fortuna, poichè se i nostri avessero

veduto il numero degli assalitori, si sarebbero lasciati vincere certamente dal panico. Cessato il fuoco, il principe con un lume a bengala in una mano e il fucile nell'altra si lanciò fuori della zeriba per inseguire i nemici, credendo che i nostri soldati lo avrebbero imitato. Ma questi invece non si mossero e dopo averli invano sollecitati ad accompagnare il principe, gli corsi dietro io solo pregandolo di fermarsi.

A cinquanta metri dalla zeriba inciampai nel corpo di un indigeno che, immerso in una pozza di sangue, si dibatteva fra le convulsioni dell'agonia. Mentre rientravo nell'accampamento insieme col principe, il quale aveva veduto l'inutilità di allontanarsi da solo, intesi che uno dei servi abissini gridava in arabo ai Somali di non seguire il principe perchè sarebbero stati uccisi tutti. Afferrai per le gambe quel vigliacco che se ne stava sopra una balla di cotonine e gli diedi la lezione che meritava.

E il professore? Appena eravamo stati svegliati dal primo grido d'allarme, l'ottimo dottor Keller mi aveva domandato (i lettori ricorderanno che io dormivo sotto la sua tenda) che cosa fosse successo.

— Si tratta probabilmente di un attacco — avevo risposto.

— Ebbene — rispose — sono pronto: quando avrete dei feriti portatemeli ed io li curerò.

E con la sua flemma imperturbabile, accesa una candela, s'era messo a preparare la cassetta dei medicinali e dei ferri chirurgici. All'infuori delle collezioni, nulla lo interessava.

Cessato l'attacco, lo ritrovai che fasciava la mano ad un Somalo ferito da un colpo di lancia. Altri due dei nostri avevano riportato leggere ferite di lancia, uno ad un braccio e l'altro ad una spalla. Quattro altri però erano stati colpiti dalle freccie e morirono nella notte o nei due giorni seguenti.

Il resto della notte passò tranquillamente, ma nessuno si ricoricò temendo qualche nuovo attacco. All'alba infatti vi fu un altro tentativo di assalto; ma visto che eravamo all'erta, dopo poche fucilate gl'indigeni si sbandarono.

Fatto giorno, il principe accompagnato da me e da dieci soldati fece una piccola ricognizione intorno al nostro accampamento. A breve distanza dalla zeriba trovammo alcuni cadaveri di assalitori i quali protetti dalle tenebre si erano avanzati fin sotto la siepe.

Verso le nove parecchie donne – alcune delle quali avevamo veduto sul luogo del traghetto – si presentarono domandando la pace e il permesso di portar via i cadaveri dei loro. Da una di esse ve-

nimmo informati che eravamo stati attaccati per istigazione del Naib Uorfa dalla sua tribù e da quella dei Maraili. Uorfa mirava ad impadronirsi delle due cassette di cartuccie. Avendole vedute custodire così gelosamente, supponeva che fossero piene di *dab* (oro).

A questo proposito devo notare che parecchie parole somali sono identiche o quasi a quelle arabe dello stesso significato. Si tratta delle parole che indicano oggetti importati dagli Arabi e sconosciuti prima ai Somali.

Appena i nostri Somali videro che le donne si accingevano a portar via i morti e che altre giravano intorno all'accampamento, cominciarono a mandarle via con feroci maniere minacciandole di morte. Si domandò la ragione di quel furore.

— Ma non sapete — risposero — che quelle sono le streghe? Vengono qui per i loro sortilegi. Se le lasciamo fare, stasera quando i loro uomini torneranno all'assalto noi non potremo sparare!

Era così radicata la loro superstizione, che il principe fece allontanare quelle femmine. Tanto, se non fattucchiere, potevano essere spie.

Quel giorno per prudenza non mandammo al pascolo gli animali e seppellimmo due dei nostri uomini morti in seguito alle ferite riportate.

Una questione seria era quella di procurarci l'acqua, giacchè eravamo distanti dal fiume un buon chilometro. Fu mandato a prenderla il capo carovana Nur, con una squadra di quattordici uomini. Essi tornarono coll'acqua dicendo che lungo il percorso non avevano incontrato anima viva.

Il due settembre il principe chiamò in riga i soldati, elogiò quelli che si erano comportati meglio, biasimò i pusillanimi e mostrando il mucchio di bossoli che si erano raccolti, dimostrò che durante l'attacco notturno avevano fatto un enorme sperpero di cartuccie. Se si continuava in quella maniera, non solo non avremmo potuto andare innanzi, ma neppure tornarcene al mare. Senza cartuccie, i fucili sarebbero diventati inutili e ad arma bianca eravamo troppo pochi per poterci difendere contro centinaia di nemici.

Quest'ultima osservazione fece impressione ai soldati i quali promisero di essere più ubbidienti e ragionevoli.

Durante il giorno fu collocata una piccola guardia ad una distanza di cento metri dal campo, dove sorgeva un'altissima acacia dalla quale un uomo in vedetta poteva sorvegliare i dintorni. In caso di allarme la piccola guardia avrebbe dovuto innalzare una bandiera rossa sull'albero; ma non si ebbe alcun incidente.

Il giorno 3 il tempo era nuvoloso e minacciava pioggia. Eravamo infatti vicini alla seconda stagione delle pioggie. Nella Somalia piove due volte all'anno regolarmente, per tre mesi continui e dirottamente. Nei primi tre mesi dell'anno si ha completa siccità; in aprile comincia la prima stagione delle pioggie che va fino alla fine di giugno; succedono altri tre mesi di siccità ed alla fine di settembre principia la seconda stagione piovosa che va fino alla fine di dicembre. In questa seconda epoca le pioggie raggiungono la massima intensità. Talvolta la pioggia anticipa di qualche giorno e per gli indigeni quello è un segno che la stagione sarà cattiva e la pioggia più copiosa.

In quel giorno non si mostrò anima viva ed i nostri uomini vedendosi fuori di pericolo, diventavano baldanzosi ed esageravano gli atti di valore da essi compiuti. Il principe era oltremodo contento, sia perchè gli indigeni non ci molestavano più, sia vedendo rinfrancati i soldati: ciò che gli dava buone speranze per l'avvenire.

Venimmo a sapere intanto che nella notte dell'attacco la cessazione delle ostilità e la fuga precipitosa degli assalitori erano state determinate dai nostri razzi. Fra gli assalitori vi erano alcune donne che caddero come morte dallo spavento.

Accompagnato da una squadra dei migliori soldati, il principe fece varie perlustrazioni nei dintorni e scoprì che i villaggi vicini erano stati completamente abbandonati. Gli abitanti si erano allontanati con tale precipitazione che avevano lasciato nelle capanne una quantità di utensili. Di questi il principe ed il professore fecero varie interessanti collezioni.

In una di tali escursioni il principe trovò vicino ad un villaggio diversi pozzi di dura che erano custoditi da un povero vecchio mezzo storpio dal quale non si potè saper nulla. Questa scoperta ci rallegrò molto perchè la dura immagazzinata era tanta da permetterci un lungo soggiorno in quei paraggi senza essere costretti a toccare le nostre provviste. Dopo quella scoperta, visto che il tempo minacciava sempre, il principe decise che ci fermassimo nel villaggio abbandonato per passarvi la stagione delle pioggie oramai imminente. Continuare il viaggio sotto l'acqua e in pianura sarebbe stato pericoloso. D'altra parte quel villaggio interessava vivamente il professore per gli studi che vi poteva fare. Il principe poi considerava che il villaggio stesso, oltre che essere un luogo sicuro con la sua grande zeriba intorno, offriva tutte le comodità per un lungo soggiorno dei nostri uomini e dei nostri animali.

Anche i soldati, quando fu loro comunicata la cosa, si mostrarono arcicontenti. Nessuno prevedeva allora che la decisione di passare la stagione delle pioggie in quella località era invece un grave errore.

VIII.

Sosta disgraziata in un villaggio disabitato.

Occupato il villaggio e ultimati i lavori per adattarlo ai nostri bisogni, un grande imbarazzo fu quello di trovare qualche cosa da fare per i nostri uomini affinchè non rimanessero disoccupati.

Se l'ozio è dovunque il padre di tutti i vizi, molto più pericoloso riesce fra gli indigeni di una scorta africana. I soldati abbandonati a sè stessi danno sempre retta ai cattivi elementi che architettano qualche complotto o consigliano qualche mala azione.

Noi cercavamo d'impiegarli, parte per condurre gli animali al pascolo, parte per accompagnare il principe alla caccia o il professore nelle sue esplorazioni botaniche; ma non tutti si potevano adoperare e ne avvenne che parecchi cominciarono a saccheggiare i villaggi lontani rimasti abitati. Gl'indigeni, dominati ancora dalla paura delle nostre armi da essi esperimentate nella notte del famoso attacco, appena vedevano la canna di un fucile si davano a precipitosa fuga, e così i nostri tornavano con qualche montone, con ghirbe di latte e di burro e con fasci di legna che offrivano al principe. Questi non solo non accettava quelle prede, ma rimproverava vivamente i razziatori. Sprecava il suo fiato ed eravamo quasi ridotti ad augurare che qualcuno di essi ricevesse la lezione che meritava dagli stessi indigeni.

Il principe era tanto più dolente di quei fatti in quanto che desiderava di concludere la pace colle tribù che ci avevano attaccati, in modo che quelle popolazioni imparassero a stimare il bianco. Questo era anzi uno degli scopi della sua spedizione.

Una sera mi raccontò che, in una escursione da lui fatta quel giorno non era stato capace di trattenere i suoi uomini, i quali giunti ad un villaggio lo avevano piantato solo, sbandandosi chi qua e chi là, entrando nelle capanne per abbandonarsi al loro istinto di rapina.

Così dicendo sorrideva, mentre io avrei voluto che si fosse mostrato più severo verso i soldati. Il principe era di un coraggio che toccava la temerità. Osservai in una grande quantità di occasioni che pareva che egli amasse il pericolo: si sarebbe detto che non solo disprezzasse la morte, ma che la cercasse.

In un'altra escursione il principe trovò in un villaggio abbandonato dieci indigeni. Otto si diedero alla fuga, ma due si lasciarono prendere e far prigionieri, mostrando una strana sottomissione, come se avessero desiderato di diventare nostri schiavi. Quando furono condotti all'accampamento, notando che non mostravano alcuna paura ma solo una grande curiosità, ci venne il sospetto che fossero due spie, ma non vi demmo importanza, supponendo che dopo le precauzioni prese, fra cui quella di fortificare la zeriba, non ci potessero nuocere.

Interrogati, risposero che erano capi di tribù Maraili, che non volevano farci male, che istigatore dell'attacco era stato il Naib Uorfa e che desideravano di rimanere con noi perchè si erano opposti ad un attacco proposto dal detto Uorfa. Accennando al precedente assalto piangevano e si mostravano dispiacenti dell'accaduto, tanto più, aggiungevano, che avevano saputo dei bei regali da noi fatti all'ingrato Naib.

— Uorfa — conclusero — viene spesso a razziarci e noi vi domandiamo protezione contro di lui.

Il principe, troppo generoso, rispose che se la tribù di Maraili era davvero buona, l'avrebbe aiutata a liberarsi dalle prepotenze di Uorfa. E propose ai due di rimanere con noi qualche giorno e di tornare poi alle loro case per raccontare come noi li avevamo trattati.

I due restarono così guardati semplicemente a vista. Ben presto veniamo a sapere che il loro piano era quello di fare in modo che noi ce ne andassimo: non potendo impiegare una seconda volta la forza, volevano usare l'astuzia sobillando i nostri soldati.

Uno dei due era un prete e si sa quanta influenza gli *uodad* esercitino sull'animo degli indigeni. In breve egli persuase i nostri Somali a non fare più scorrerie nei villaggi. Ciò che il principe non era stato capace di ottenere con tanti rimproveri, quel prete ottenne con poche parole: tanta è la forza della superstizione.

Appena, infatti, il principe volle fare una nuova perlustrazione, non trovò un solo uomo che volesse seguirlo, e Nur – fatto nuovo – domandò di parlargli a nome dell'intiera scorta.

— I soldati — egli disse in conclusione — non possono più seguire la tua spedizione se non si restituisce agli abitanti dei villaggi tutto ciò che si è loro tolto e se non si paga in cotonine una indennità per i montoni uccisi, per la dura mangiata e per gli altri danni recati.

— Prima di tutto — rispose il principe irritatissimo — non dovrei risponderti perchè ti permetti di esporre con tanta arroganza le pretese della scorta. Io non avrei recato alcuna molestia agli indigeni se non ci avessero essi assaliti a tradimento per ammazzarci e derubarci. Io non devo dare indennità ora, come se fossi io dalla parte del torto e avessi paura. Il villaggio che abbiamo occupato qui era stato già abbandonato dai nostri assalitori. In secondo luogo, sono io forse che ha ordinato le razzie negli altri villaggi? Non foste voi, soldati, che, malgrado le mie rimostranze, andaste a rubare? E siete voi stessi, che fino a ieri facevate i bravacci, che diventate ora così paurosi e pretendete che paghi io ciò che voi soli avete saccheggiato?

Comprendendo che l'interprete non traduceva neppure la metà di quanto il principe diceva, provai a spiegare io in arabo il suo discorso, ma i soldati rimasero fermi nel loro divisamento e risposero che se gl'indigeni di Maraili non venivano indennizzati, noi non avremmo avuto più un momento di requie e saremmo stati continuamente molestati.

Aggiunsero che sul nostro cammino c'era una grande prateria la quale al nostro passaggio sarebbe stata incendiata da quelli di Maraili.

Inutilmente si fece osservare loro che non era difficile salvarsi da uno di quegli incendi. Erano diventati testardi più dei muli e si dispersero nell'accampamento con segni manifesti di ribellione.

Il principe non ne poteva più e avendogli il capo carovana Nur risposto con arroganza, egli lo afferrò per il collo e lo avrebbe finito a revolverate se io non mi fossi intromesso, non già perchè m'importasse della vita di Nur, ma perchè temevo le conseguenze che ne sarebbero venute.

All'atto del principe, infatti, i soldati erano corsi a prendere le armi. Per che fare? Per correre in aiuto del principe, essi dissero, giacchè anche Nur era armato di rivoltella; ma c'era da credere?

Stanco di tutte quelle scene, il principe fece dire ai soldati che egli non voleva più comandarli, che facessero pure ciò che volevano: soltanto non li avrebbe pagati. E pieno d'ira si ritirò nella sua tenda senza voler discutere sulla situazione neppure con noi bianchi.

Nur approfittò della libertà concessagli per restituire ai due prigionieri gli utensili che si erano raccolti per le collezioni etnografiche e diede loro anche qualche pezza di cotonina, ma non quanta essi ne pretendevano, poichè anch'egli aveva il suo piano, quello di tornar alla costa col suo salario.

Del complotto venivo informato dal mio giovane attendente Hassan, il quale per quanto tendesse le orecchie non poteva tuttavia saper tutto: appena lo vedevano avvicinarsi, diffidavano di lui, come degli altri uomini a noi fedeli, e cambiavano discorso.

Il principe intanto aveva la febbre e credo che della sua sovreccitazione del giorno innanzi fosse stato causa il malessere fisico, altrimenti avrebbe saputo dominarsi.

Col mezzo del prete quel giorno Nur ottenne la guida che doveva condurci al Giuba e, facendo atto di sottomissione, venne a proporre al principe di partire. La proposta fu accettata.

L'unico a cui quella partenza dispiaceva era il professore, il quale, indifferente a tutti gli avvenimenti dei giorni precedenti, era tutto assorto a erborizzare, imbalsamare e cacciare gli insetti, facendo ogni giorno qualche piccola scoperta che lo entusiasmava e lo assorbiva completamente.

Da parte mia ero ben contento del cambiamento; speravo che tutto si sarebbe accomodato e degli incidenti trascorsi incolpavo l'ozio. Imparavo intanto che le scorte per le spedizioni esploratrici non bisogna formarle d' indigeni d'una sola razza e specialmente di abitanti della stessa regione che si attraversa. I nostri uomini, per esempio, appartenevano tutti all' Ogaden, e finchè si attraversò quella regione tutto era andato bene: le difficoltà erano cominciate appena passato l' Uebi Sciabeli, cioè dopo che avevamo lasciato l' Ogaden.

Preparati i carichi, si decise di partire l' indomani mattina di buon' ora, e, con una buona marcia, portarsi lontani da quel triste luogo. Gli animali nel frattempo si erano ben nutriti e rimessi, e potevano camminare.

All'alba del 15 settembre risuonò un'altra volta il segnale della partenza che sentii con viva gioia: mi pareva di svegliarmi da un brutto sogno.

Le prime ore di marcia furono fatte nella direzione di quasi ovest diretto, in mezzo ad una pianura dalle alte erbe; era la famosa prateria che, secondo le chiacchiere corse, doveva essere bruciata al nostro passaggio. Vedemmo molti indigeni che ci seguivano in lontananza, armati di lunghe lancie e di archi, ma noi avevamo preso le nostre precauzioni: marciavamo uniti e pronti a difenderci; i cammelli camminavano in tre file; il principe sorvegliava dall'alto della sua cavalcatura e un suo attendente, Tagagna, che sapeva adoperare il binocolo, era stato fatto salire su di un cammello dove funzionava da vedetta.

Era intenzione del principe di portarsi con una buona marcia lontano da quel luogo malaugurato, e per non essere obbligato a fermarsi ai pozzi, fece riempire tutti i recipienti d'acqua.

Giunti al limite di quella vasta prateria, i Somali, che ci avevano seguiti fino allora facendo intendere di tanto in tanto il suono sinistro delle loro trombe da guerra, scomparvero.

Il paesaggio cambiava aspetto: tornavamo a vedere le eterne acacie spinose, indizio di terreno arido e sassoso. Non si poteva marciare più come prima in tre linee e fu giuocoforza mettersi nuovamente in colonna. Si camminava in silenzio. I nostri uomini procedevano fiacchi, scoraggiati e quasi paurosi. Alla lentezza contribuiva anche qualche cammello che, dopo il lungo riposo, non s'era abituato ancora al carico. Il caldo poi era soffocante, le ore parevano secoli e tutti apparivano di pessimo umore.

Ad un tratto s'udì un colpo di fucile partito dalla nostra carovana. Il principe, che marciava alla testa, retrocedette frettolosamente e constatò che si trattava di un colpo partito per inavvertenza: fortunatamente il proiettile non aveva colpito alcuno.

Dopo qualche tempo ci accorgemmo che si cambiava sensibilmente direzione portandoci verso sud. Il principe interrogò la guida, la quale rispose che ci conduceva verso la strada, che l'avremmo trovata prima di sera e che poi avremmo camminato diritti verso l' occidente. Il principe replicò che dirigendosi anche subito verso ovest la strada l'avremmo trovata egualmente, senza inutili deviazioni; ma per quel giorno non insistette. La guida diceva che conosceva solamente quella strada e che tutte le altre erano pessime per le carovane.

Nur pregò il principe di seguire il consiglio della guida: solo più tardi si seppe la ragione del contegno del capo della nostra scorta.

Alle tre pomeridiane, dopo dieci ore di marcia, con una media di tre chilometri appena all'ora, si fece *alt* molto stanchi e affaticati, come se avessimo fatto una marcia forzata. La famosa strada di cui la guida diceva d'andare in traccia non s' era ancora trovata. Temendo che il giorno appresso non si sarebbe trovata acqua, il principe ne fece distribuire una razione misurata.

L' indomani, 16, di buon'ora, la carovana si rimise in marcia nell'ordine del giorno precedente. Dopo un'ora si trovò la strada che avrebbe dovuto condurre direttamente al Giuba, ma anzichè a ovest si dirigeva quasi sempre molto a sud e sud-est. La guida, interrogata, assicurò che il giro era bensì largo, ma che quella era la via

battuta dalle carovane e seguendola si trovava acqua quasi ogni giorno.

Che cosa fare? Se il principe, obbedendo al proprio impulso, avesse preso la direzione dell'ovest con la bussola e mandata al diavolo la guida, i nostri uomini ci avrebbero abbandonati. Dopo gli ultimi avvenimenti, non ancora rassicurati, seguivano la spedizione molto mal volentieri. Il principe stimò prudente, quindi, di pazientare fino a tanto che nell'animo di quei pusillanimi fosse tornata la fiducia.

Se avessero abbandonato il principe, sapevano che avrebbero perduto le loro paghe e tornando alla costa senza di noi sarebbero stati arrestati dal Governo inglese. Ma questo interesse era una garanzia ben debole di fronte alla paura dell'ignoto.

Il principe decise di lasciar fare per un paio di giorni: se quelle marcie erano inutili per lo scopo principale della spedizione, presentavano qualche vantaggio dal lato scientifico, trattandosi di una regione poco esplorata. D'altra parte il principe contava sopra un avvenimento qualsiasi che avesse modificato la situazione, e frattanto, invece di mostrarsi rigoroso verso gli uomini, cercava di farli mangiar bene per tenerli allegri più che era possibile. Essi invece si mostravano più taciturni e preoccupati che mai.

Come alla vigilia, si fece *alt* dopo dieci ore di marcia senza aver trovato mai acqua.

Alla sera, invece di coricarsi presto, gli uomini riuniti a gruppi complottavano a bassa voce. Il principe vigilava tenendo d'occhio specialmente la guida, senza riuscire a sapere ciò che s'andava macchinando.

L'unica distrazione del principe, ogni tanto, era la caccia. Da parte mia mi dilettavo di fotografie ed alla notte ero molto imbarazzato a formare una camera perfettamente oscura pel cambio delle lastre. L'esperienza mi ha dimostrato che nei viaggi d'Africa è meglio sviluppare le negative man mano che si eseguiscono (1). Alle lastre di vetro, troppo fragili e pesanti, sono preferibili le lastre di celluloide.

Il professore, non occorre dirlo, badava sempre alle sue collezioni, ma, con suo grande rammarico, non poteva più adoperare il fucile. Il proiettile sfuggito casualmente e di cui ho parlato, era andato a colpire precisamente la canna del fucile del professore, che era caricato su di un cammello, guastandola definitivamente! Quel vecchio e

(1) Infatti tutte le negative mandate dal principe Ruspoli a Roma arrivarono in Italia guaste.

curioso fucile mi fu poi regalato dal professore e lo conservo fra i ricordi del viaggio.

Il 17, terza giornata di marcia sempre in direzione di sud-est, dopo aver percorso una trentina di chilometri si fece *alt* senza aver trovato acqua neppure quel giorno, mentre la guida aveva assicurato che se ne sarebbe avuta frequentemente. Era stata una provvidenziale ispirazione quella del principe di aver fatto riempire d'acqua tutti i recipienti disponibili e di distribuirla limitatamente. Oramai la provvista stava per finire e se all'indomani non si fosse arrivati ai pozzi la situazione sarebbe diventata terribile.

Interrogata, la guida rispose che all'indomani, dopo una sola ora di marcia, saremmo arrivati ai pozzi di Dukri: quei pozzi che, secondo la guida stessa, si dovevano incontrare fin dal primo giorno!

Visto che il contegno dei soldati diventava sempre più sospetto, il principe incaricò i servi che fino allora s'erano mostrati fedeli di spiare le mene dei compagni. Oramai era evidente che, se si continuava a marciare così, anzichè al Giuba avremmo finito col tornare alla costa.

Il principe me lo disse quella sera chiaramente, ed io ricordandomi dell'ammonimento di Jusuf: « Diffidate di Nur », pensai se la manovra per farci scendere al Benadir non era opera appunto di Nur. Non poteva egli mirare a far giungere la spedizione ad un punto nel quale il principe fosse costretto a rassegnarsi al ritorno? In tal modo Nur avrebbe ottenuto il suo scopo di non continuare il viaggio nell'interno e di non perdere il salario.

Appena gli comunicai questi miei sospetti, il principe mi disse che era nello stesso ordine d'idee. Due partiti gli si presentavano: o cedere o reagire. Con quella razza di gente che costituiva la scorta era pressochè impossibile effettuare il progetto di giungere al Lago Rodolfo. Ma, pur convinto di dover modificare il suo itinerario, il principe voleva arrivare almeno al Giuba e discendere lungo questo fiume completamente sconosciuto fino allora.

Nella carovana c'era un Somalo che da parecchi giorni soffriva di febbri e che il professore curava paternamente. Avendo notato che quell'uomo era molto amico di Nur, pregai il principe di darmelo come attendente. Nell'intimità mi ripromettevo di farlo parlare e di scoprire il complotto dei nostri uomini.

Il principe acconsentì, ed il Somalo in questione, appena gli domandai se era contento di occupare il nuovo posto, si mostrò lietis-

simo: gli attendenti erano esonerati dalla guardia e da altre grosse fatiche. Era un uomo insignificante, senza volontà propria, che faceva ciò che vedeva fare dagli altri, poltrone e buono a nulla: ma per riuscire meglio nel mio intento io fingevo di essere soddisfatto del suo servizio. Trovai solo un ostacolo da principio: il mio fedele Hassan si mostrava geloso del nuovo attendente e per evitare che, impermalito, facesse lega cogli altri, gli spiegai il mio progetto.

Il giorno appresso, 18, che era il quarto della nostra marcia, si doveva arrivare, dunque, ai pozzi di Dukri nelle prime ore del mattino. Si marciò invece per quattro ore senza veder traccia di acqua. Alle nostre insistenti domande, la guida rispondeva sempre invariabilmente:

— *In scialla odo rubo saa* (per grazia di Dio, ancora un quarticello d'ora).

Parecchi quarti d'ora passarono invano. Nuove domande da parte nostra e identica risposta dalla guida. Così si arrivò fino a sera senza che l'acqua si trovasse. Della nostra provvista non ne avevamo più oramai che una scarsa razione per quella sera, con qualche sorso per l'indomani mattina. Grazie alla previdenza del principe, la provvista stessa sarebbe stata sufficente per cinque giorni, ma in causa delle false assicurazioni della guida la distribuzione nei primi giorni era stata disgraziatamente troppo larga.

I nostri uomini erano molto inquieti e noi egualmente. Anche la nostra provvista particolare era esaurita e dovevamo dissetarci alle ghirbe puzzolenti col pericolo di buscarci qualche malanno. I nostri animali pure soffrivano molto. Avevamo dovuto già abbandonare quattro cammelli che non potevano più proseguire.

Il primo effetto della penuria dell'acqua e della pessima qualità di quella della riserva era stato di far venire le febbri a vari uomini della nostra scorta. Noi cercavamo di sostenerli a furia di chinino. I più sofferenti si facevano salire per turno a cavallo degli asini. Lo stesso principe marciava a piedi, cedendo le cavalcature ai suoi attendenti. Io approfittai dell'occasione per far montare il mio nuovo attendente, dandogli di quando in quando la mia borraccia perchè bevesse qualche sorso. A differenza del buon Hassan che se l'accostava appena alle labbra, egli sorbiva avidamente.

Il cammello che portava la poca acqua rimastaci veniva sorvegliato dallo stesso principe. Nulla vi è di più tormentoso della sete, di dover marciare con la gola riarsa. È un martirio che fa quasi impaz-

zire. Anche il professore, che fino allora non aveva avuto il più piccolo incomodo, era febbricitante e tirava innanzi a stento, senza però lamentarsi. Il principe ed io stavamo benissimo, ma prendevamo ogni sera una buona dose di chinino come preservativo.

Verso le undici antimeridiane, durante una breve fermata, il principe chiamò l'indigeno che serviva da guida, il quale rispose che eravamo vicinissimi all'acqua. Il principe ordinò che gli si dessero venticinque curbasciate e minacciò che l'avrebbe fatto fucilare se alla sera non s'arrivava ai pozzi. Per maggior precauzione lo fece anche legare. Cambiar direzione sarebbe stata oramai una pazzia: conveniva seguire la guida fino all'acqua e decidere poi sul da farsi.

E si continuò a camminare lentamente fino verso le sei pomeridiane. Prima che il sole scomparisse del tutto, si fece *alt* senza aver trovato ancora l'acqua sospirata. I nostri uomini domandavano da bere con grida e gemiti strazianti, dichiarando che non avrebbero potuto fare un passo di più. Quel giorno s'erano fatti da trentacinque a quaranta chilometri in terreno piano, ma rotto e frastagliato, che rendeva la marcia più faticosa.

Il principe decise di distribuire quel po' d'acqua che era rimasta e di rimettersi in marcia appena fosse sorta la luna. Nelle ultime ore, verso sera, eravamo entrati in una zona in cui la vegetazione era più rigogliosa e si vedevano molti uccelli, indizio non dubbio che l'acqua era oramai vicina.

Fu ammazzato un cammello e distribuito agli uomini, ma pochi furono quelli che ne mangiarono: appena scaricati i cammelli, quasi tutti si sdraiarono per terra e avvolgendosi nei loro *tob* diventati oramai sudicissimi, rotti dalla fatica, s'erano messi a dormire.

Prima era stata distribuita l'ultima razione d'acqua. Quella turba di assetati si pigiava e si urtava con spintoni furibondi intorno alle ghirbe. Alcuni bevevano la loro porzione tracannandola, con ingordigia, tutta d'un fiato e ritirandosi più bramosi di prima; altri la centellinavano goccia a goccia come se fosse stata un'ambrosia, mentre era oramai una melma puzzolente; altri infine litigavano per strapparsi di mano le ghirbe vuote e raccoglierne le ultime stille. Una scena commovente e raccapricciante insieme.

Da principio il principe voleva serbare qualche sorso d'acqua per l'indomani mattina; ma poi pensando che sarebbe stato difficile custodirla durante la notte, l'aveva distribuita tutta: così, sapendo che non ce n'era più, sarebbero rimasti tranquilli.

Anche i muli, i cavalli e gli asini, sentendo la vicinanza dell'acqua, volevano la loro parte e ragliavano, nitrivano e cercavano di slegarsi, aumentando la confusione. Muovevano a compassione gli asini i quali, tormentati dalla sete, leccavano le ghirbe vuote.

Per la prima volta quella sera non si fece la zeriba: gli uomini ne erano incapaci: non vollero saperne neppure della guardia, limitandosi a legare le bestie. Per fortuna eravamo in luoghi disabitati: dopo la nostra partenza da Scengelli non avevamo incontrato anima viva. Per un poco il principe ed io vegliammo, poi, stanchi morti anche noi, ci affidammo alla nostra buona stella.

Il principe, come dissi, avrebbe voluto rimettersi in marcia col sorgere della luna: ma quella notte il cielo era coperto e ciò faceva sperare che all'indomani, anche se non si fossero trovati i pozzi, avremmo avuto un po' di ristoro dalla pioggia.

IX.

Come quindici dei nostri migliori soldati disertarono capitanati da Nur.

Alle cinque ore antimeridiane del 19, quando il principe diede il segnale della sveglia coi tre soliti squilli di cornetta, pochi risposero subito all'appello: si alzavano di mala voglia, ma vedendo il cielo nuvoloso si facevano coraggio.

Appena la carovana fu pronta per la partenza, si scoprì che la guida era scomparsa. Doveva essere fuggita durante la notte, mentre tutti dormivano. Gli uomini presero a strepitare, e lo stesso Nur, l'unico che si fosse conservato calmo fino alla vigilia, si mostrava più infuriato di tutti e distribuiva pugni a coloro che avrebbero dovuto fare la guardia, incolpandoli della fuga della guida.

Solamente il principe non solo non si mostrò preoccupato per quella scomparsa, ma ne era anzi contento. In quel fatto vedeva la occasione sospirata per riacquistare la fiducia dei suoi uomini che erano costretti oramai a seguirlo dove egli avrebbe voluto. O dai pozzi o dal cielo minaccioso l'acqua si sarebbe oramai avuta.

Chiamati in rango i soldati, egli disse loro:

— Voi avete veduto come la gente di questo paese sia nemica e traditrice. Se ascoltavate me, oggi non ci troveremmo in questa condizione. Vi avevo già detto che la strada che si seguiva era sbagliata:

non incontrammo, infatti, nè un pozzo nè un villaggio. La guida che ci era stata data era un nuovo inganno del Naib, il quale avrebbe voluto farci morire di sete. Per punire la guida della sua cattiva azione, io volevo farla fucilare stamane e per questo essa è fuggita; ma la stessa sua fuga è una prova che siamo oramai vicini a qualche villaggio e quindi ai pozzi. Del resto è prossima anche la pioggia e dopo aver marciato oggi poche ore ci fermeremo per raccogliere l'acqua piovana. Fidatevi di me e vedrete che non avremo più giorni brutti come gli ultimi. Avete veduto che cosa succede quando volete fare le cose di testa vostra. Tenetevi bene in mente che uniti con me arriverete alla costa e rivedrete il mare, mentre disuniti moriremo tutti. Io perdono a tutti e tutto dimentico. Appena arrivati in posto sicuro e vicino all'acqua, ci riposeremo e vi darò nuovi vestiti. Ora partiamo d'accordo e di buona volontà, chè abbiamo da fare ancora soltanto metà del viaggio.

Quest'ultima assicurazione fu quella che piacque di più ai nostri Somali, i quali, dimentichi delle fatiche e sentendo l'acqua vicina, si misero allegramente in marcia.

Dopo quattro ore di cammino si arrivò finalmente ai pozzi di Dukri, situati in un terreno montuoso e roccioso: l'acqua era rinchiusa in caverne non molto profonde.

Il grido di gioia che proruppe dalle gole dei nostri uomini è indescrivibile; quantunque l'acqua fosse tutt'altro che dolce, essi vi si gettarono sopra avidamente, bevendola a crepapancia. Ogni tanto si alzavano un momento, prendevano fiato, facevano dei salti da matti e tornavano a bere gonfiandosi come otri. Alcuni si ritiravano poi come ubbriachi ed altri erano assaliti, diremo così, dal mal di mare.

Nur girava fra i suoi compagni, tutto trionfante, dicendo:

— Vedete che avevo ragione io di dire che oggi saremmo giunti all'acqua e che abbiamo fatto male a maltrattare la guida.

Dissetati gli uomini e gli animali, mettemmo la roba al riparo sotto le stuoie dei cammelli, con alcune delle quali i soldati si fecero qualche capanna. Nel pomeriggio, infatti, cominciò a cadere una pioggia dirotta con accompagnamento di tuoni e lampi.

Io mi trovavo sotto la tenda col nuovo servo e decisi d'interrogarlo finalmente sul contegno di Nur e della scorta. Per non metterlo in sospetto e per provocare le confidenze, principiai a chiacchierare di cose indifferenti, come per ingannare il tempo, finchè con aria indifferente gli domandai se sapeva perchè Nur si era mostrato così

arrabbiato quando si scoprì che la guida di Scengelli era fuggita durante la notte.

Con la incoscienza di chi non comprendeva la gravità delle cose che mi diceva, l'attendente mi spifferò senza alcuna difficoltà tutto ciò che sapeva, tanto più che io ridevo come se non attribuissi alcuna importanza al suo racconto. Egli parlava bene l'arabo; così non avevo bisogno di interprete per capirlo.

Mi disse, dunque, che Nur e il vecchio *aban* Jusuf s'erano messi d'accordo partendo da Bèrbera d'intendersi col Naib dello Sciabeli per massacrare noi Europei quando fossimo arrivati al fiume e impadronirsi della nostra roba. In quanto ai soldati della scorta, essi sarebbero diventati ascari di Nur, il quale sognava di diventare il capo potente di una banda di razziatori all'uso abissino. Una buona metà degli uomini erano disposti a seguire Nur; gli altri, più poltroni, mostravano maggior desiderio di tornare alla costa, cedendo i loro fucili in cambio di qualche bue o capra.

Questo primo progetto, che dimostra che razza di canaglia fossero Nur e gli altri uomini della scorta, non potè fortunatamente essere effettuato, perchè il Naib Uorfa era disposto bensì al nostro massacro, ma non a dividere la roba con Nur, del quale anzi diffidava ritenendolo troppo prepotente. Fu allora che il vecchio Jusuf, meno feroce, si contentò di tornare alla costa con quello che gli dava il principe e che era una tratta pagabile a Bèrbera, tratta che non poteva essergli rubata dal Naib per il quale essa non rappresentava alcun valore.

Fallito il suo primo piano, Nur era rimasto incerto sul da farsi, e intanto il Naib Uorfa agiva per conto proprio cercando di assalirci prima durante la traversata del fiume e alleandosi poi colla tribù di Maraili per attaccarci a Scengelli, come fecero.

Domandai all'attendente quali fossero i complici più fidati di Nur ed egli me ne disse i nomi: erano i più coraggiosi, quelli, cioè, che maggiormente si erano distinti durante quell'attacco, interessati come erano a salvarsi per pensare poi al da fare. Le scorrerie che essi avevano intrapreso nei villaggi avevano lo scopo di rintracciare il Naib per vendicarsi uccidendolo. Era colpa di quel Naib, infatti, se Nur era stato costretto a seguire il principe dopo il passaggio dello Sciabeli.

Io ascoltavo fremendo quel racconto e duravo fatica a dissimulare l'ira che m'invadeva anche contro l'attendente, il quale trovava quei complotti la cosa più naturale del mondo. Povero principe! Egli, così buono, generoso e amante della scienza, credeva di non avere altri osta-

coli da vincere se non quelli della natura e degli indigeni barbari dell'interno, mentre il nemico principale lo aveva scelto egli stesso arruolandolo sulla costa per la nostra difesa! Il contatto colla civiltà europea non ha fatto che rendere più viziosi e malvagi gli indigeni delle coste. Non bisogna fidarsene.

Difendendoci durante l'attacco notturno, Nur non aveva altro scopo che quello di mostrare al Naib Uorfa che senza di lui non poteva riuscire nel suo intento.

Partiti che fummo dal villaggio abbandonato, Nur concepì il disegno di costringere la carovana a ritornare alla costa e perciò ci procurò una guida falsa, la quale invece che al Giuba ci doveva, con una larga curva, dirigere al Benadir; ma anche quel piano era stato sventato dalla fuga della guida e dalla poca resistenza presentata dalla scorta alla mancanza dell'acqua.

Quale altro complotto stava ora immaginando Nur? L'attendente non lo sapeva ed io lo congedai come se avessimo finito una chiacchierata ordinaria e di nessuna conseguenza.

Durante la cena raccontai ogni cosa al principe, il quale si limitò a dirmi che avrebbe pensato ai provvedimenti opportuni. Dopo quei piani andati a male, Nur non gli pareva più molto temibile: bisognava però sorvegliarlo ed evitare di fermarsi nei villaggi. Giunta che fosse la scorta nell'interno con rapide marcie, si sarebbe trovata nell'alternativa o di seguirci o di avventurarsi alla campagna. Il primo partito presentava minori pericoli e avrebbero dovuto adottarlo: tale, almeno, era l'opinione del principe.

Non volendo, perciò, perdere un minuto, quella sera stessa il principe decise la partenza per l'indomani. Quando l'ordine fu comunicato, non mancarono i commenti. Si disse da taluni che il principe aveva promesso qualche giorno di riposo; ma fu risposto che l'acqua dei pozzi era cattiva e che bisognava allontanarsi per non essere assaliti dalle febbri. La ragione fu accettata per buona. Alle altre domande sul dove si andava e sulla mancanza di guida, fu risposto evasivamente, ma in modo da acquietarli.

Così, dopo una notte senza incidenti, la mattina del 20 ci rimettemmo in cammino, lentamente in causa dei malati e dei cammelli sovraccarichi per le perdite subite. Quelle povere bestie cominciavano a fiaccarsi: alla sera avevamo un bel curarle col solfato di rame; il giorno appresso le loro enormi piaghe si riaprivano più grandi.

Verso le dieci, dopo sole quattro ore di lentissima marcia, si arrivò

ai pozzi di Kusabet, eguali a quelli di Dukri. Anche lì l'acqua era salmastra.

La direzione che avevamo presa era di nord-ovest, verso una catena di montagne la quale, secondo i nostri calcoli, doveva essere quella che divide i bacini del Giuba e dell'Uebi Sciabeli.

Il principe, infatti, non s'ingannava nei suoi calcoli. Nel secondo viaggio potè constatare che quelle montagne erano gli ultimi contrafforti della gran catena che cominciando nella regione Galla scende direttamente a sud, fin quasi alla costa del Benadir, dividendo il bacino dei due fiumi.

L'indomani, 21, si ripartì senza contrasti perchè in causa di quelle acque il numero degli ammalati andava aumentando. Neppure il professore si sentiva bene.

Così si marciò per quattro giorni continui, sempre nella medesima direzione di nord-ovest, avanzando penosamente. La regione era eguale: acacie, euforbie e praterie solcate da torrentelli costituivano il paesaggio quotidiano. L'acqua si trovava in abbondanza, giacchè era cominciata la stagione delle pioggie.

Alla mattina del 25 eravamo vicini alle montagne e contavamo di accamparci ai piedi di esse quella sera stessa. Nelle prime ore incontrammo un piccolo villaggio di pastori i quali non si mostrarono per nulla sorpresi del nostro arrivo e dissero anzi, con nostra grande meraviglia, che ci aspettavano. Interrogati in proposito, risposero che erano stati informati del nostro viaggio da carovane provenienti dallo Sciabeli. Sapevano perfino del combattimento che avevamo avuto e della fuga della guida. È davvero sorprendente la celerità con cui circolano le notizie in Africa.

Il principe decise di fermarsi presso quel villaggio per riposare la carovana e per avere informazioni.

Mentre comperavamo del latte, che venne distribuito in abbondanza ai soldati, venimmo a sapere che le popolazioni a ovest volevano impedire ad ogni costo il nostro passaggio. Un curioso incidente accadde quando il principe volle dare qualche dono al capo del villaggio. Si presentarono almeno una diecina di indigeni, ognuno dei quali pretendeva di essere il vero capo, ingiuriando gli altri. Si cercò di contentarli tutti regalando piccoli oggetti: tanto non si mostravano esigenti.

Il 28 settembre, dopo due giorni di riposo che riuscì salutare per tutti, si cominciò la salita dei monti Adur per un sentiero non molto aspro, guidati da un indigeno del paese. Adur si chiamava in quel

tratto di montagne la catena che prende diversi nomi, al pari dei fiumi, secondo le località che attraversa. Alla sera eravamo accampati sulla cima della prima catena: altre ancora bisognava superarne per varcare quella frontiera naturale prima di arrivare al Giuba. Sotto di noi si scorgevano numerosi villaggi e il principe decise di fare una escursione per vedere se era il caso di avventurarsi colla carovana o di scegliere un'altra via più al nord.

Partì la sera del nostro arrivo e tornò all' indomani molto preoccupato. Mi disse che aveva visto in lontananza scorrere il Giuba in mezzo ad una ridente vallata; che le popolazioni dovevano essere confinanti coi Galla e molto bellicose; che la piccola scorta non aveva voluto seguirlo e che rimase coi soli due cacciatori; che tutti i Somali i quali lo accompagnavano lo avevano scongiurato a tornare indietro perchè quegli abitanti erano loro nemici acerrimi; che perciò era stato costretto a retrocedere.

La mattina del 30 la carovana si rimise in marcia dirigendosi verso nord. Scendendo la montagna si doveva raggiungere il grosso villaggio di Bessera, dal quale, per informazioni avute al piccolo villaggio di pastori, partivano diverse vie, una delle quali conduceva al Giuba. Giungemmo a Bessera la sera del 1° ottobre, dopo due giorni di cammino, incontrando parecchi villaggi i cui abitanti, quasi tutti pastori, ci guardavano da lontano con diffidenza. Vedemmo molti branchi di buoi, alcuni dei quali avevano in mezzo alla fronte una protuberanza che somigliava ad un terzo corno molto piccolo: sul dorso, poi, alla congiunzione delle spalle, portavano una piccola gobba eguale a quella dei buoi indiani.

A Bessera ci accampammo a due chilometri dal villaggio, fortificando una vecchia zeriba abbandonata. Molti curiosi ci venivano a vedere. Mandammo i cammelli al pascolo, ma i nostri uomini incaricati di custodirli tornarono poco dopo colla mandria dicendo che erano stati minacciati da un grande numero di indigeni; e tutti dichiararono che non volevano andare più avanti: che il principe doveva ritornare alla costa, altrimenti l'avrebbero abbandonato.

Gli indigeni di Bessera, poi, non volevano venderci nulla, dandoci dei *cufri* (cani infedeli) a tutto spiano; e ciò completò lo stato di anarchia in cui si trovava la nostra carovana. Il giorno 2 ottobre il principe cercò di far intendere la ragione ai nostri uomini, ma era inutile. Era stato troppo buono da principio ed era troppo tardi oramai per disciplinarli. Avevano – a parte i complotti di Nur – una di quelle

paure con cui non si ragiona. Le popolazioni, informate del fatto di Scengelli, si erano riunite per combatterci; ci prendevano per razziatori di professione; credevano che allo Sciabeli avessimo fatto un enorme massacro di innocenti, che avessimo saccheggiato una grande quantità di villaggi.

Anche Bessera è un centro comandato da fanatici preti mussulmani i quali andavano predicando che i nostri uomini, sebbene Somali, dovevano pur essi essere massacrati perchè al servizio degli infedeli, perchè avevano condotto il bianco nei loro paesi, facendolo attraversare anche i luoghi santi, ciò che costituisce per essi un vero tradimento.

Se i nostri uomini fossero stati gente risoluta e coraggiosa, si sarebbe potuto tentare una sortita, piombare nel villaggio e dare una lezione agli abitanti. Col terrore che questi avevano di noi, la cosa non sarebbe stata difficile. Ma appena il principe espose l'idea, tutta la scorta si oppose. Così, oltre all'essere circondati da nemici, non eravamo neppure padroni dei nostri uomini!

Fatte piantare vicine le nostre due tende, il principe ordinò che le cassette ed i sacchi venissero disposti intorno ad esse, in modo da formare un riparo: i nostri attendenti ebbero istruzioni di rimanere sempre accanto a noi, pronti a qualunque evenienza.

Alla sera del 3 alcuni dei nostri soldati chiesero di parlare al principe, ma siccome erano accompagnati da Nur, non furono ricevuti. Dopo l'incidente che ho raccontato, il principe non aveva più parlato a Nur. Questi si ritirò e gli altri insistettero per sapere quali fossero le intenzioni del principe.

— Andare avanti — rispose tranquillamente il principe — raggiungere il Giuba, che è oramai vicino, e quindi tornare alla costa.

— Al Giuba — replicarono i soldati — andrai tu solo, perchè noi non ti seguiremo.

Alcuni proposero di far tornare indietro il principe per forza; altri invitarono il professore ad intromettersi per persuaderlo a retrocedere, ma il dottor Keller rispose che il suo impegno era di seguire il capo della spedizione fin dove gli sarebbe piaciuto di andare e che lo avrebbe seguito anche se fosse rimasto solo.

Alcuni, allora, non esitarono a venire da me per propormi di prendere il loro comando e di condurli alla costa! Davanti a tanta impudente sfacciataggine rimasi così sorpreso ed indignato che mi limitai a domandare se erano tutti ubbriachi.

Venuta la sera, il principe dispose le guardie ricordando che la

vigilanza era necessaria per il bene comune, fece accendere grandi fuochi e preparare i razzi. Noi tre Europei vegliammo per turno, come si era fatto sempre nei momenti di pericolo. La notte passò senza incidenti. Notammo solo che, invece di dormire, i soldati tenevano conciliaboli.

Alla mattina del 4 il principe avrebbe voluto partire, ma gli animali avevano bisogno di un altro po' di riposo e si dovette aspettare. Da parte dei nostri uomini, intanto, non si teneva in conto alcuno l'ordine di recarsi al villaggio. Con tutto ciò il principe non voleva cedere all'imposizione di tornare indietro se prima non aveva raggiunto almeno il Giuba seguendolo per qualche tratto. Già fin d'allora pensava ad una seconda spedizione meglio organizzata della prima e non voleva lasciare un ricordo di debolezza fra i Somali.

Ma la situazione si andava aggravando. Alle nove antimeridiane di quel giorno 4, quando fu ordinato di mandare le bestie al pascolo, nessuno volle ubbidire. Poco dopo, l'attendente Derio, con una faccia da spiritato, giunse ansante a dire al principe che Nur era scappato con molti soldati!

Era la notizia di un fatto che s'aspettava da un momento all'altro e che, date le circostanze speciali, non si poteva impedire: il principe rimase impassibile e dopo aver detto a Derio, tutto grondante di sudore, di riposarsi, desideroso di consultarci, m'invitò a seguirlo nella tenda del professore, il quale badava, come al solito, alle sue collezioni e, indifferente a tutto, metteva in ordine il suo erbario come se fosse stato in un laboratorio d'Europa.

Saputo ciò che succedeva, domandò tranquillamente al principe quali ordini aveva da dargli, avvisandolo solo che gli sarebbe abbisognato un po' di tempo per riporre nelle casse le sue collezioni.

Il principe lo informò che Nur e varii soldati si erano allontanati quella mattina alla spicciolata e che Derio aveva saputo della loro diserzione per combinazione, recandosi al villaggio in cerca di una ragazza con cui pare facesse all'amore.

I partiti che ci rimanevano erano oramai due soli: o tentare di andare avanti coi pochi uomini rimastici - se pure questi acconsentivano - o tornare indietro. Nel primo caso si doveva distruggere gran parte del bagaglio per rendere la carovana più leggera e più rapida, e prima di ogni altra cosa sarebbe stato necessario sbarazzarsi di tutte le casse contenenti le importanti collezioni scientifiche fatte fino allora. Ora - domandava il professore - si dovevano gettar via

le collezioni, frutto di tante fatiche e che, giunte in Europa, avrebbero onorato la spedizione e avvantaggiato la scienza, per avere la sola soddisfazione di dire: « Siamo stati al Giuba »? In altre parole, la spedizione doveva rinunziare al suo scopo finale per salvare il frutto degli studii fatti fino allora, o rinunziare a questi per il puntiglio di toccare il Giuba?

— Se è vostra intenzione di andare avanti — riprese il professore — andiamo pure, bruciamo queste collezioni che ci sono costate tanto lavoro e diventiamo degli allegri *sportsmen*, avidi soltanto di emozioni e di giungere al punto in cui hanno scommesso di arrivare. Vuol dire che, quando, tornati in Europa, ci domanderanno notizie di questi paesi, invece di presentare studii e documenti, racconteremo degli aneddoti! La spedizione aveva commesso degli errori, ma aveva acquistato anche molta esperienza e in un altro viaggio avrebbe saputo meglio organizzarsi e regolarsi.

Da parte mia assicurai il principe che, qualunque decisione avesse preso, ero pronto a seguirlo.

Per quanto riconoscesse ragionevoli queste osservazioni, a malincuore il principe pensava al ritorno, temendo che in patria lo avrebbero accusato d'incapacità. Pur di sottrarsi a questa taccia, non solo si sarebbe adattato alla perdita delle collezioni, ma avrebbe fatto qualunque cosa, pur di ridurre gli uomini a continuare il viaggio. A tale scopo sarebbe perfino entrato in trattative con Nur per indurlo a ritornare.

Il professore allora, spaventato dall'idea che le sue collezioni potessero andare perdute, e non volendo che il principe si abbassasse a ricercare lui stesso il Nur, andò, accompagnato da Derio, a cercare il traditore.

Trovati i disertori, in mezzo ai quali scorse il ceffo bestiale di Nur, e superando la sua ripugnanza innanzi a quel figuro butterato, Keller si volse a trattare coi soldati. Essi però posero come condizione al ritorno la piena riabilitazione di Nur, la cui condotta in seguito, assicuravano, non avrebbe dato occasione di lagni. Keller promise ch'egli sarebbe stato riaccettato e lo invitò a ritornare coi soldati alla carovana. Ma quegli rifiutò dicendo:

— Restino le cose come sono!

Si vedeva che il principe doveva soffrire enormemente all'idea di retrocedere senza seguire un tratto del corso del Giuba, e d'altra parte doveva comprendere che la continuazione del viaggio oramai non sarebbe stata che una serie di marcie forzate senza scopo, ad imitazione

di alcuni moderni viaggiatori i quali si limitano a percorrere a grande velocità una regione sconosciuta, all'unico scopo di dire di averla vista per i primi e non riportandone che una impressione superficiale.

La notizia recata da Derio, intanto, si era sparsa rapidamente nel campo. Alcuni non volevano credere e sostenevano che Nur e gli altri soldati dovevano essersi recati al villaggio unicamente per assumere informazioni e per acquistar viveri. Ma anche i più increduli dovettero ben presto convincersi che si trattava di una vera e propria diserzione: gli scomparsi, che erano quindici, avevano portato via i loro fucili, un migliaio circa di cartuccie ed i loro effetti personali, senza però toccare le provviste della carovana. E ciò si poteva chiamare, in tanta iattura, una vera fortuna, perchè dopo i dissidi cogli abitanti di Bessera nessun acquisto di viveri poteva farsi, ed eravamo costretti a consumare i nostri, che diminuivano rapidamente.

Alla sera il principe non aveva preso ancora una decisione: alcuni dei nostri volevano interrogarlo in proposito, ma egli rifiutò di riceverli.

Il circolo dei curiosi intorno alla zeriba andava aumentando ogni giorno, senza però che ci portassero qualche cosa da vendere. Eravamo sorvegliati attentamente. Gli indigeni, armati di lancie e di scudi, osservavano tutto, facendo i loro commenti; raccoglievano le scatole vuote e gli altri oggetti che gettavamo via: ridevano sguaiatamente ogni volta che vedevano il professore intento a imbalsamare gli uccelli.

L'acqua era distante un chilometro circa e scorreva in un torrentello, alimentato allora dalle pioggie, che attraversava la pianura e toccava il villaggio di Bessera; durante la stagione asciutta, gli abitanti si procurano l'acqua scavando dei pozzi nel letto del torrente stesso.

A proposito d'acqua, venimmo a sapere che a tre giorni di marcia si trovava l'Uebi; così, senza saperlo, ci eravamo di nuovo avvicinati al fiume, che in quei paraggi fa un gran giro.

Ci fu confermato che a Bessera si erano dati convegno anche gli abitanti di altri villaggi per impedirci di andare avanti. Queste ed altre notizie le avevamo dalla guida fornitaci dal piccolo villaggio di pastori, la quale seguitava a stare con noi, sebbene, dopo averle fatto qualche regalo, fosse stata licenziata. Era un vecchietto che non dava noia, e rendeva anzi molti piccoli servizi, riuscendo ad acquistare sempre nel villaggio uova, galline, polli e latte, che ci portava di nascosto, come se fossero state cose rubate. Faceva così per non aver noie in seguito.

Il principe notava che quel vecchio dava prova di non comune intelligenza. Occorrerebbero molti indigeni altrettanto svegliati, perchè essi sarebbero un vero *trait d'union* fra i viaggiatori europei e quelle popolazioni.

Tutti i nostri oggetti riuscivano per lui una novità e raccoglieva in un sacco, come se fossero state cose preziose, le scatole vuote di conserve alimentari ed altri simili rifiuti.

Venuta la sera, si badò naturalmente alla vigilanza, perchè, se Nur aveva fatto lega con quelli di Bessera e ci avesse attaccati, l'affare diventava serio; con quel migliaio di cartuccie che possedevano, potevano recarci gravi danni.

Verso le otto tornò all'accampamento quell'attendente che aveva rivelato con tanta indifferenza i piani di Nur, e che poi, in cambio delle cure prestategli durante la malattia, se n'era andato collo stesso Nur. Egli era rientrato senza che la sentinella se n'accorgesse: questo fatto ci ammoniva che la sorveglianza intorno a noi era oramai nulla, malgrado le insistenti raccomandazioni del principe.

L'attendente si gettò ai piedi del principe, che stava cenando con noi, e piangendo cominciò a parlare ed a gesticolare. Era disarmato. Raccontò che Nur si trovava a Bessera in casa dello Sceik e che gli altri uomini erano ricoverati presso i preti, i quali li avevano bene accolti e offrivano loro del bestiame per indurli ad attaccare il principe e costringerlo ad allontanarsi. Pare che i disertori non fossero d'accordo nel progetto di assalirci.

Richiesto del perchè fosse tornato, l'attendente, che si chiamava Ismail, rispose che, costretto dalle minaccie, aveva dovuto seguire Nur, ma appena gli si presentò un'occasione propizia era tornato a noi perchè non voleva abbandonarci. Era vero questo pentimento o si trattava invece di una nuova manovra di Nur per indurre altri a disertare?

Solo più tardi si seppe la verità. Il prete presso il quale Ismail era ricoverato gli aveva confidato che i quindici disertori erano stati bene accolti solo per ucciderli ed impossessarsi delle loro armi. Ismail, sentita l'antifona, preferì consegnare il fucile e le cartuccie, tornando al campo prima di essere ammazzato.

Quella sera per precauzione fu tenuto legato. La notte passò senza incidenti.

X.

Come abbiamo ripassato l'Uebi Sciabeli.

Il giorno dopo, 5 ottobre, il principe dichiarò che bisognava partire ad ogni costo, se non volevamo veder morir di fame tutte le bestie da trasporto, che oramai più non venivano condotte al pascolo.

Egli era deciso di portarsi ancora a nord dirigendosi su Hemlo, vicino allo Sciabeli, di dove, stando alle informazioni della guida, partiva una via che conduceva direttamente al Giuba. Giunti a Hemlo, avrebbe fatto un ultimo tentativo per spingere la carovana avanti; se questo riusciva assolutamente vano, avrebbe ripassato lo Sciabeli e con rapide marcie raggiunta la costa.

Venne diminuito il carico facendo un falò di tutto ciò che non si poteva trasportare, e alle otto fu dato ordine di caricare.

Quest' ordine riuscì tanto improvviso ai nostri uomini, che non si aspettavano di dover porsi nuovamente in marcia, che quasi tutti, stupiti e confusi, corsero dal principe per domandargli arrogantemente dove si andava; ma egli, stizzito, nulla volle rispondere. Si rivolsero allora alla guida, e quando dalla medesima furono informati che la carovana si portava a Hemlo, situato sulle sponde dell' Uebi Sciabeli, si tranquillarono come per incanto e dopo essersi ancora per qualche tempo consultati a vicenda, decisero di cominciare il carico.

È certo che se il principe si fosse ostinato a penetrare nell' interno da quella parte, anch' essi per paura avrebbero disertato; erano rimasti unicamente per interesse, per non perdere la loro paga, sperando che si sarebbe finito col tornare indietro.

Chiaramente ormai si vedeva che pochissimi erano gli uomini sui quali poter contare in caso di bisogno, e anche fra questi, tre soli fino allora avevano dato prove di fedeltà e di devozione, i due cacciatori del principe arruolati nell' interno e il mio attendente Hassan.

Avendo domandato a quest' ultimo se ci avrebbe abbandonati nel caso che il principe avesse voluto proseguire per il Giuba, mi rispose impermalito che io ero ben cattivo se supponevo possibile una tal cosa, poichè egli, Hassan, e qualche altro, come Derio, sarebbero morti piuttosto che lasciarci.

— Oramai — concludeva — siamo fratelli. Non è vero, Derio? — domandò rivolgendosi a quest' ultimo, il quale stava sellando il cavallo del principe.

— *Hakuan! hakuan!* (fratelli! fratelli!) — rispose Derio, che cominciava ad imparare qualche parola di arabo.

— Come va — gli feci domandare da Hassan — che a Bessera, dopo la fuga di Nur, tu sei arrivato tutto trafelato dal villaggio? Eri scappato anche tu come Ismail?

Hassan rideva sgangheratamente traducendo queste parole, ed appena Derio le intese abbassò la testa e fuggì.

Hassan mi spiegò che Derio, il quale era un bel giovinotto, aveva adocchiato una ragazza del villaggio, e ogni volta che poteva andava di soppiatto a fare all'amore. Fu durante una di queste visite che incontrò Nur e gli altri disertori, dai quali si salvò a stento; come gli avevano promesso molte volte, essi lo volevano bastonare per la sua affezione al principe e per la benevolenza che questi gli dimostrava.

Anche il principe rise di cuore quando seppe dell'avventura amorosa di Derio e se la fece raccontare in tutti i particolari. Della spedizione, naturalmente, non faceva parte alcuna donna, e durante le fermate i zerbinotti non trascuravano mai di corteggiare le ragazze, fra le quali ve n'era qualcuna di bella davvero.

Solo alle undici la carovana fu pronta a partire, e potè uscire da quella poco gradita zeriba di Bessera, dove era rimasta ferma per tre lunghi giorni, sempre in pericolo.

Gl'indigeni accorsero per salutarci. Contenti di essere riusciti nel loro intento, che era quello di farci deviare, ci aprirono il passo senza molestie. Il principe li guardava in modo che pareva dicesse: — Pregate il vostro Dio che io non ripassi più di qui!

Ci faceva sempre da guida il vecchietto che avevamo preso sulle montagne di Adur: egli, con onestà rara fra i Somali, non aveva alcuna pretesa per i servigi che ci rendeva, mentre conosceva benissimo la regione per averla percorsa molte volte colle sue mandre.

Dopo poche ore di marcia trovammo una fitta boscaglia di acacie spinose che rendeva difficile l'avanzata: molte volte fummo costretti ad aprirci il varco cogli strumenti da taglio. La guida ci aveva assicurato che quel sentiero così poco praticabile accorciava di molto la strada. D'altra parte, un attacco delle tribù di Bessera non era possibile, perchè gli assalitori non avrebbero trovato spazio sufficiente per adoperare le loro lancie e le loro freccie. Grazie al modo improvviso, poi, con cui era avvenuta la nostra partenza, gli indigeni non avevano avuto tempo di prepararsi. Noi sapevamo oramai per esperienza che, prima di decidersi ad un attacco, i Somali hanno bisogno di concertarsi lungamente.

Alle quattro pomeridiane, infatti, uscivamo dal bosco senza incidenti, ed entravamo in una bellissima prateria tutta cosparsa di fiori. Facemmo *alt* a circa tre chilometri dal limite nord del bosco, vicino ad un laghetto formato dalle ultime pioggie in un avvallamento del terreno circondato da una lussureggiante vegetazione.

Mentre si riempivano i recipienti, si durò fatica a trattenere gli animali assetati, che anelavano di gettarsi in quelle limpide acque. Appena furono liberi, vi gavazzarono dentro all'impazzata e in breve il chiaro laghetto fu ridotto una torbida pozzanghera. Dopo essersi dissetate le povere bestie ebbero finalmente anche un pascolo fresco ed abbondante.

All'indomani, 6 ottobre, senza perdere tempo, ci mettemmo in cammino, dirigendoci come il giorno avanti in direzione nord-est, ma con due cammelli di meno, che si dovettero abbandonare perchè inabili oramai a proseguire. Alle due pomeridiane, essendo imminente l'acqua, ci fermammo e avevamo piantato appena il campo quando la pioggia cominciò a cadere copiosissima. Fra i nostri soldati avevamo già alcuni febbricitanti e quelle pioggie, oramai frequenti, aumentavano il numero dei malati. Solo a furia di chinino si riusciva a tirare innanzi. Il professore invece si era completamente ristabilito.

Il 7 si proseguì nella medesima direzione, ma con fatica in causa del terreno argilloso, reso molle e sdrucciolevole dalla pioggia. In certi punti si affondava fino al ginocchio. Fortunatamente alle dieci scorgemmo in lontananza le palme *dum* che costeggiano il fiume Uebi Sciabeli e due ore dopo eravamo a Hemlo, popolato da una tribù degli Abdallah, nemici acerrimi e sempre in guerra, così dicevano, coi Somali dello Sciabeli.

Gli abitanti del villaggio non erano molto numerosi: da tre a quattrocento. Al nostro apparire, alcuni uomini armati di lancie ci vennero incontro. Uno di essi si qualificò per fratello del capo. Ci salutarono cortesemente e invitarono il principe ad accamparsi presso il villaggio. Tanta premura ci sorprese. Oramai conoscevamo il carattere dei Somali: amavamo meglio averli nemici dichiarati che falsi amici.

Il principe pose il campo non molto lungi dal villaggio e sulla riva dell'Uebi: così dopo soli ventitre giorni eravamo nuovamente sulle sponde di quel fiume, di cui serbavamo poco lieti ricordi. Alcuni indigeni vennero a venderci della dura in cambio di qualche pezzo di cotonina. Con due *tob* il principe comperò un turcasso completo, a cui era appesa anche la borsa in cui gli indigeni oltre alle punte delle

freccie tengono un corno contenente il veleno. Questo corno era però vuoto. Si trovavano nella borsa anche una funicella di ricambio per l'arco (di filamenti di palma *dum* intrecciati col cotone) ed una lenza, la quale provava che quegli abitanti pescavano.

A tale proposito notammo nel villaggio una specie di nasse fatte ingegnosamente di giunchi. In quelle ceste ad imbuto gli abitanti tenevano vivi nel fiume i pesci presi e non consumati; per proteggerle dalla rapacità dei coccodrilli avevano innalzato in prossimità delle rive, basse in quel punto, apposite palizzate, fatte con rami d'albero. Simili steccati servivano anche per difendere il bestiame durante l'abbeverata.

Dal fratello del capo di Hemlo, il quale rispondeva volentieri a tutte le nostre domande, si seppe che a ovest del villaggio partiva una strada che in otto giorni di marcia conduce al Giuba. Interrogato intorno al lago Uamo, che le carte segnavano sul Ganana, rispose che era grandissimo, ma che lungo la via si trovavano tribù molto cattive e che, per passare, le carovane dovevano fare grandi regali a tutti i capi dei villaggi. Aggiunse che acqua ce n'era in abbondanza, specialmente dopo la stagione delle pioggie, ma che gli abitanti di quei villaggi si erano accordati per opporsi al nostro passaggio.

Si chiese se il capo di Hemlo sarebbe venuto a trovarci, ma ci risposero che era andato a Bessera per affari. Ricevemmo in cambio la visita di molti malati che ci pregavano di curare le loro piaghe. Il fratello del capo ci ripetè che non era nostro nemico e per provarcelo ci lasciò in ostaggio un suo figlio. Egli era stato a Bèrbera e ad Aden e non aveva paura dei bianchi.

Il principe, accarezzando sempre l'idea di internarsi verso il Giuba, pensava di approfittare delle buone disposizioni degli abitanti di Hemlo per cambiare i cammelli e provvedersi di viveri; ma il giorno seguente, 9, si ebbero notizie che non incoraggiavano l'avanzata.

All'alba, uscendo dalla tenda, vidi che il fratello del capo e due suoi uomini si trovavano già nel campo gesticolando e parlando con grande animazione ai nostri soldati che parevano pieni di stupore e di paura.

— Che cosa c'è di nuovo? — chiesi ad Hassan.

— Raccontano — mi rispose — che Nur è stato ammazzato a Bessera con alcuni suoi compagni e che gli altri sarebbero fuggiti.

— E perchè?

— Non lo sanno bene. Chi dice che Nur ebbe una questione col prete di Bessera a proposito di una sua figlia; secondo altri, Nur litigò con alcuni indigeni a proposito di un giuoco.

Secondo un'altra voce giunta più tardi, Nur era stato ucciso invece dagli stessi suoi compagni. Il motivo non si sapeva.

Appena avuta la prima notizia del fatto, corsi a svegliare il principe, che dormiva vestito nella sua tenda (solo nei tempi tranquilli ci levavamo le scarpe) e che volle interrogare subito gli indigeni. Anche in quella occasione potemmo constatare che in Africa le notizie corrono con rapidità, ma passando di bocca in bocca, da un villaggio all'altro, vengono facilmente esagerate. Quando succede un avvenimento in un villaggio, i forestieri che vi si trovano ne recano subito l'avviso al loro villaggio; da questo la notizia si dirama immediatamente col mezzo di altri passanti in altri villaggi, e così via via.

Da principio il principe stentava a creder vera la notizia. Gli pareva impossibile che Nur, furbo e armato di fucile, fosse stato ucciso con tanta facilità. Visto tuttavia che il fatto non veniva smentito, ne approfittò per fare un piccolo discorso ai soldati, dicendo loro che, se Nur fosse rimasto fedele, non sarebbe perito così miseramente. Provò a chiedere se erano disposti a tornare a Bessera per vendicare i compagni trucidati, ma essi risposero che la colpa del massacro era di Nur: dichiarazione che non ci maravigliò.

Quella sera avemmo la spiegazione della insolita cortesia del fratello del capo di Hemlo. Egli venne a trovare segretamente il principe per proporgli di unirsi a lui e di marciare contro il Naib Uorfa, suo grande nemico, per vendicarsi di certe razzie.

— Anch'io — disse ingenuamente — avevo razziato nel suo territorio, ma portando via poca cosa, mentre egli mi rubò il triplo.

Per non inimicarsi anche il fratello del capo di Hemlo, il principe lo tenne a bada con vaghe promesse, ma a noi dichiarò subito che la cosa era impossibile: nè la nostra carovana, nè i nostri uomini erano in condizioni da permetterci di andare a dare una lezione al Naib Uorfa, per quanto egli la meritasse anche indipendentemente dalle sue questioni col villaggio di Hemlo, che potevano anche non essere vere.

La mattina del 10, non vedendo comparir alcun superstite del gruppo di Nur, il principe fece un ultimo tentativo per indurre i nostri uomini a marciare verso il Giuba, promettendo loro un bel regalo oltre la paga ordinaria. Gli attendenti risposero che erano pronti a seguirlo, ma gli altri piagnucolando dichiararono che erano stanchi di viaggiare, che avevano troppa paura delle popolazioni ostili e che volevano assolutamente tornare alla costa.

— Badate — insistette il principe — che così mancate ai nostri patti. Voi foste arruolati da me per seguirmi in tutta la mia spedizione. Rifiutando di proseguire, voi perdete il diritto al vostro salario ed alle gratificazioni che ho accordato lungo la strada a quelli che si comportarono bene: a Bèrbera non vi darò un soldo.

Fu inutile. I soldati rimasero irremovibili. Il principe allora, irritatissimo, dichiarò che rinunziava al comando e che non voleva avere più nulla da fare con essi. E si ritirò sotto la sua tenda.

I nostri Somali approfittarono della momentanea rinunzia del principe al comando, per combinare cogli abitanti di Hemlo il passaggio del fiume. Con grande disinvoltura, come se fossero essi i padroni della carovana, cambiarono i cammelli fiaccati, comperarono dura, montoni e capre da latte, e nel pomeriggio di quello stesso giorno cominciò il trasporto colle barche. Ad onor del vero bisogna dire che, coll'aiuto del vecchietto che faceva da guida, questi scambi si effettuarono con ordine ed onestà da ambo le parti.

All'indomani non restavamo da passare che noi Europei e, per quanto a malincuore, il principe dovette rassegnarsi. Così, dopo soli 44 giorni, si riattraversava l'Uebi, senza minaccie di morte come la prima volta, ma non meno tristi.

I nostri uomini, *nostri* oramai per modo di dire, trovarono una guida che ci doveva condurre a Uarandab per una strada migliore dell'altra volta; e il principe lasciò fare, indifferente oramai a tutto. Alla sera il fratello del capo di Hemlo e la vecchia guida dei monti Adur vennero a prendere commiato dal principe che fece loro alcuni regali, e la mattina seguente (12), senza il solito segnale, la carovana, ridotta a meno della metà, si mise in cammino dirigendosi verso nord-est. Anzichè alla testa, come in passato, il principe seguiva malinconicamente in coda, insieme col professore e con me. Sebbene non abituati a portar casse, i nuovi cammelli procedevano abbastanza speditamente.

Marciavamo costantemente in direzione nord-est, verso una catena che la guida chiamava dei monti Gora e che, secondo il professore, doveva essere la continuazione di quelle montagne (Galdambar) che avevamo già valicato prima di giungere all'Uebi Sciabeli.

Dopo sei sole ore di marcia, ci accampammo alla sera a breve distanza da quei monti e all'indomani (13) ne cominciammo comodamente l'ascensione, rinfrescati spesso dalla pioggia, la quale oramai rendeva inutili le provviste d'acqua. Il sentiero serpeggiava in mezzo alle solite acacie spinose e fastidiose.

Giunti sull'altopiano dei monti Gora prima di mezzogiorno, dovemmo fermarci in causa della pioggia che cadeva dirottissima. Si piantarono le tende in un vero pantano e si tribolò molto per scaricare la roba. È un errore il fermarsi durante la pioggia, giacchè le casse ed i sacchi caricati sui cammelli sono in parte riparati, mentre levandoli sotto l'acqua si bagnano di più. Dopo quella esperienza, il principe decise che in avvenire la carovana non si sarebbe più fermata durante la pioggia. In Africa generalmente non piove a lungo, una o due ore al più, dopo le quali il sole risplende nuovamente e asciuga le vesti.

I continui e rapidi cambiamenti di temperatura riuscivano nocivi alla salute dei nostri uomini e delle nostre bestie. La stagione delle pioggie, poi, aveva portato l'invasione delle zanzare, delle pulci e di una quantità d'altri insetti, dai quali alla notte non ci proteggevano abbastanza neppure le zanzariere. Mentre mangiavamo, moscherini d'ogni specie cadevano sui nostri piatti. Per non essere mangiati vivi, alla sera bisognava guardarsi bene dall'accendere lumi sotto le tende.

Solo il professore aveva il coraggio di tener accesa una candela alla notte per dare la caccia ad una quantità di insetti che introduceva nei suoi tubetti di vetro ripieni d'alcool. Io ammiravo la costanza di quel vero martire della scienza, il quale durante le sue caccie notturne doveva ogni tanto grattarsi il collo, la fronte e il naso bersagliati dalle zanzare. Dopo qualche ora di quel lavoro, era tutto trionfante per aver riempiuto i suoi tubi di specie rare di insetti, ma aveva anche tutta la faccia gonfia.

Due giorni si stette su quell'altopiano, e il terzo si cominciò a discendere verso una valle che appariva grandissima, ricca di pascoli, di campi coltivati e di villaggi.

Lasciate alle nostre spalle le montagne di Gora, i Somali della nostra carovana misero il campo nelle vicinanze di un villaggio. Il principe oramai li lasciava fare, indifferente a tutto. Gli indigeni si mostravano poco cortesi e non ci vollero portare nulla di quanto avremmo comperato.

Impiegammo quattro giorni ad attraversare quella valle che la guida chiamava Habir, camminando circa dieci ore e percorrendo 35 chilometri in media giornalmente. Procedevamo più rapidamente che ci era possibile anche per impedire che gli indigeni ostacolassero la nostra marcia. Sebbene noi andassimo verso est per raggiungere al più presto Uarandab, pure quella gente temeva che cercassimo di spingerci a nord per ripassare il fiume Uebi Sciabeli e dirigerci nel paese degli Abdalla.

Chi avesse messo in giro quella notizia fantastica non sapevamo: il fatto si è, che durante la marcia attraverso quella regione popolata e poco ospitale, gli indigeni montati sui loro agili cavalli tentarono più volte di assalirci di sorpresa. Apparivano ora alla testa, ora ai fianchi della carovana e avanzandosi di carriera gettavano altissime grida, ma non riuscivano neppure a spaventare i cammelli. Oltre il vantaggio di stare all'erta, noi avevamo quello di marciare allora in un terreno piano e quasi tutto scoperto, cosicchè i nemici erano subito segnalati e bastavano poche fucilate per metterli in fuga.

Queste mosse ostili degli abitanti succedevano o alla mattina, appena ci eravamo messi in marcia, o quando si passava presso qualche villaggio. Gli abitanti di tali villaggi (che, a giudicare dal numero delle capanne, non contavano più di due o trecento anime per ciascheduno) si allontanavano e si nascondevano al nostro avvicinarsi, non lasciando in custodia delle case che un gruppo di cavalieri armati.

Un guaio più serio durante la traversata della pianura Habir fu la moria sviluppatasi nei nostri cammelli. Fin dalla prima marcia in quella pianura ne morirono sei, poco dopo essere tornati dal pascolo. Le povere bestie si gettavano per terra mandando lunghi rantoli, e non si potevano più alzare. Una bava biancastra usciva loro dalle nari e dalla bocca, mentre il loro ventre si gonfiava enormemente.

Non si sapeva a quale causa attribuire la malattia. Gli ascari la ritenevano effetto delle punture di grosse mosche velenose, mentre il professore ne incolpava i pascoli, escludendo che si trattasse della famosa mosca *tzezè*. I mosconi di quei paraggi da lui esaminati non erano velenosi. Tutte le cure tentate, non facevano che aumentare le sofferenze dei cammelli. Il professore, avvicinatosi ad un cammello moribondo, provò a praticargli una incisione nella pelle all'altezza dello stomaco. Dal foro uscì sibilando una quantità di gas puzzolente e per un po' la bestia respirò meno affannosamente, ma poche ore dopo soccombette egualmente. Sezionatala, gli si rinvennero nello stomaco certi ammassi durissimi di erbe non digerite. Il professore ne concluse che la mortalità si doveva al pascolo cattivo, e il principe ordinò che gli animali fossero abbeverati giornalmente, anzichè ogni quattro o cinque giorni come si usava.

Così la mortalità diminuì, ma cessò solo quando si lasciò la valle di Habir.

XI.

Il ritorno alla costa.

Il quinto giorno di marcia si lasciò la pianura di Habir e su per certe piccole alture ci dirigemmo verso Uarandab. Giunti sulla cima di un colle, si fece *alt* per fermarci qualche giorno: le bestie erano estenuate dalla fatica poichè in causa della mortalità, quantunque si fossero gettati parecchi colli, s'era dovuto aumentare il carico dei cammelli superstiti.

Anche gli uomini erano male in gamba per le pioggie: se qualcuno non rimase per la strada, lo si dovette al chinino abbondantemente distribuito dal principe. Questi ripeteva che non voleva aver più nulla da fare coi suoi uomini, ma per buon cuore aveva autorizzato il professore a non lesinare sui medicinali. Bisognava vedere con quale avidità i soldati ingoiavano le mezze cucchiaiate di amarissimo chinino sciolto nell'acqua!

Con tutto ciò l'accampamento non presentava più l'allegro aspetto d'una volta. I Somali, mentre da una parte erano impazienti di giungere alla costa, dall'altra temevano che il principe denunziasse la loro condotta al governatore inglese. Il principe dal canto suo era più che mai indispettito per non aver potuto condurre quella sua prima spedizione fin dove avrebbe voluto; non si lasciava persuadere dalle ragioni in contrario che gli andava dicendo il professore e studiava già il progetto di una seconda spedizione che si proponeva di apparecchiare appena giunto in Europa. Le sole sue distrazioni erano la caccia e il disegno, poichè fra le altre sue belle qualità aveva pur quella di essere un valente disegnatore.

Eravamo accampati, dicevo, sopra una collina. Intorno a noi non si vedevano traccie di abitazioni, ma la guida che avevamo presa a Hemlo ci assicurava che a breve distanza esistevano alcuni villaggi di pastori e che all'indomani gli indigeni non avrebbero mancato di venirci a salutare. Quella località si chiamava Herbà, dal nome di un torrentello, lungo le cui rive sorgevano le solite euforbie e acacie gommifere.

All'indomani infatti si presentarono alcuni pastori disarmati offrendoci cortesemente in vendita latte, dura, gomma e mirra. Il professore, che durante il nostro viaggio non aveva mai potuto trovare

alcun arbusto di mirra, chiese a quegli indigeni che glieno portassero qualche pianta. Un bel tipo di pastore si avanzò poco dopo recando un ramo di pianta odorosa e sconosciuta, alle cui spine erano attaccati alcuni pezzetti di mirra. Il professore, tutto contento, interrogava premurosamente l'indigeno, quando il principe, esaminato il ramo, si mise a ridere forte, come non aveva fatto da un pezzo. I frammenti di mirra non erano attaccati naturalmente al ramo, ma l'indigeno ve li aveva adattati infilandoli nelle spine! Il professore, infuriato, stava per punire la mistificazione, ma l'imbroglione se l'era già data a gambe.

La guida di Hemlo intanto si congedava da noi per tornare al suo villaggio. Per condurci a Uarandab si prese un indigeno di nome Jusuf.

Dopo un paio di giorni di riposo i soldati avrebbero voluto rimettersi in cammino, ma la cosa non fu possibile perchè il principe era malato a un piede. Soffriva per un'unghia incarnita e non poteva camminare. Costretto a starsene seduto, passava il suo tempo facendo mettere in ordine le collezioni. Io andavo a caccia accompagnato dal mio ragazzo e da qualche soldato, e portavo sempre all'accampamento lepri, dig-dig, antilopi e francolini. Dagli indigeni si comperò una piccola gazzella viva, ma non visse che dieci giorni malgrado le nostre cure.

Gli indigeni di Herbà, tutti dediti alla pastorizia, poco si curano della caccia. Tendono solo qualche laccio, fatto in modo primitivo e consistente in un giunco ricurvo che agisce da molla. Una estremità è conficcata in terra e l'altra nasconde il laccio in cui l'animale dovrebbe incappare con una gamba. Ma spesso rimane preso pel collo e strozzato. Raramente gli indigeni si cibano di cacciagione: per poter essere da essi mangiato, l'animale deve essere stato preso vivo e ucciso secondo il rito mussulmano. Delle bestie strozzate dai lacci gli indigeni non prendono che la pelle.

Per ingannare il tempo durante la forzata sua immobilità il principe aveva costruito un giuoco di dama ed una scacchiera: con quei giuochi passavamo meno male le ore della sera.

L'impazienza dei soldati era tale che vedendo il principe accudire alle solite sue occupazioni, si misero in sospetto che egli non fosse malato ma che rimanesse fermo per mulinare qualche nuovo progetto! Qualcuno venne di nascosto da me per interrogarmi in proposito.

La convinzione che il principe intendesse di tornare all'Uebi Sciabeli si era talmente radicata fra quei nostri bei tipi di soldati, che una mattina ci accorgemmo che sedici di essi erano disertati dirigen-

dosi a Bèrbera. I nuovi disertori non avevano portato via che le armi, alquante munizioni e un po' di dura.

Il principe rimase indifferente anche a quella seconda diserzione: dal momento che oramai non faceva che a malincuore la strada del ritorno, non gli importava più di nulla.

— Vogliamo sperare — disse sorridendo — che questo sia l'ultimo incidente che arriva alla mia malaugurata spedizione! Hanno rubato qualche cosa oltre i fucili?

— Pare di no — risposi.

— Allora conteranno di nutrirsi lungo la strada coll'imporsi ai villaggi o aggregandosi a qualche carovana. Per impedire che creino ostacoli al nostro cammino, bisognerà affrettare la partenza.

Fatti chiamare quindi gli uomini rimasti, il principe disse loro che passava sopra alle mancanze commesse. La pietra dello scandalo era stato Nur e i disertati della notte precedente dovevano essere gli ultimi malcontenti. Tutti quelli che si ritrovassero a Bèrbera, sarebbero puniti dalle autorità inglesi. Egli contava oramai nella fedeltà dei pochi rimasti e riprendeva il comando e la direzione della carovana.

Gli uomini si gettarono ai piedi del principe ringraziandolo: la sicurezza di avere oramai il loro stipendio li rendeva felici.

Per diminuire il carico, il principe acquistò con cotonine tre cavalli, distribuì nuove vesti agli uomini e diede ad ognuno qualche pezza di cotonina per comperarsi sandali ed altre cose necessarie. Dagli indigeni di Herbà si acquistarono anche parecchie capre. Di tutta la roba che non era più necessaria e che non si poteva più trasportare, si fece un falò. Il principe non voleva giustamente fare troppi regali agli indigeni, per non creare brutti precedenti ai futuri viaggiatori europei che sarebbero passati di là.

Finalmente, appena il principe fu guarito, venne dato il segnale della partenza. Invece di dirigerci su Uarandab, attraversammo il deserto un po' più ad ovest che non si fosse fatto nel viaggio di andata. Il principe voleva evitare i villaggi e le lagnanze che gli abitanti gli avrebbero presentato probabilmente contro i disertori. Così in tre giorni, camminando piano in causa del pantano prodotto dalle pioggie, si giunse ad Hantai e due giorni dopo cominciammo la traversata del deserto, che compiemmo quasi sempre sotto la pioggia.

Alla sera del quinto giorno eravamo a Tuio, dove ci venne incontro il capo accompagnato da due guardie di polizia inglese. Oramai eravamo nel territorio sottoposto al protettorato britannico. Negli ultimi

giorni avevamo fatto marcie quotidiane d'una quarantina di chilometri e gli uomini dovevano aver bisogno di qualche riposo; ma la vicinanza della costa faceva dimenticare oramai la fatica.

Superato il passo di Gerato, in due piccole marcie il 26 settembre giungemmo a Laferug e il principe mandò subito a Bèrbera un indigeno per informare del nostro arrivo il governatore di quella città e per inviare notizie in Europa.

La sera del 28 settembre, precedendo la carovana rimasta sotto il comando del professore, il principe ed io entravamo a Bèrbera. Ne ero partito su di un somarello e vi tornavo su di un bel cavallo. Così finiva il mio primo viaggio nella Somalia, viaggio che mi aveva procurato molte delusioni e molte sofferenze, ma che mi era riuscito anche di grande istruzione. L'ultima mia preghiera al principe fu quella che non si dimenticasse di me nella nuova spedizione che voleva organizzare.

La carovana giunse a Bèrbera il 1° ottobre e il 3 dello stesso mese il principe partiva per Aden accompagnato dal professore, lasciandomi l'incarico di liquidare i conti. Ospitato dall'agente della casa Bienenfield e coadiuvato dall'opera sua, cominciai la vendita del materiale della spedizione. Sapendo che dovevo disfarmene, mi si offrivano naturalmente prezzi derisorii, ed io allora stimai opportuno di trasportare in Aden le armi, gli istrumenti e tutto ciò che poteva essere utile in una seconda spedizione.

Gli stipendii degli uomini furono da me liquidati secondo le istruzioni lasciate dal principe, con qualche regalo a coloro che si erano mostrati più fedeli ed affezionati, come Mohamed e Derio. Quando si divisero dal principe, questi ultimi piangevano: avrebbero voluto seguirlo e si acquietarono solo dopo la promessa che egli sarebbe tornato presto e che li avrebbe richiamati. Oltre molti oggetti di vestiario, Derio ebbe in dono la famosa cassetta degli strumenti.

Il mio còmpito era finito ed attendevo l'arrivo del vapore che doveva a mia volta trasportarmi in Aden, quando capitarono a Bèrbera dieci degli ultimi sedici disertori. Come se la loro posizione fosse la più regolare del mondo, essi cercarono subito di me.

— Che cosa volete? — chiesi loro, dopo averli rimproverati per la loro condotta.

— Vogliamo esser pagati! — risposero arrogantemente.

E mi circondarono in attitudine minacciosa.

— Va bene — dissi sorridendo — ora andrò a prendere il denaro.

Mi recai difilato dal governatore, il quale aveva saputo già dal principe come la maggior parte dei nostri uomini ci avesse traditi ed abbandonati. Poco dopo i dieci disertori venivano arrestati e messi in prigione e mi furono consegnati i fucili e le cartuccie che ancora possedevano. E questo fu l'ultimo episodio della sfortunata spedizione.

L'11 ottobre partivo da Berbera; nel pomeriggio del 12 rientravo in Aden e una settimana dopo occupavo l'antico mio posto nella casa Bienenfield, non serbando del mio primo viaggio che questi ricordi, tali e quali sono venuto così alla buona raccontando.

(Fine della prima spedizione).

ADOLFO ROSSI.

NOTIZIA ARTISTICA

Uno scultore bresciano in Francia nel secolo XVIII.

Un articolo del signor Lauzun nella *Gazette des beaux-arts* (Paris, 1er octobre 1898) fa rivivere la memoria di un artefice dimenticato, che, sullo scorcio del secolo decorso, ebbe a Parigi grandissima rinomanza.

I documenti citati nell'articolo furono in parte trovati dal signor Lauzun, in parte a lui offerti dai nipoti dell'artefice. « S'ils ne nous dévoilent pas », scrive il biografo, « tous les secrets de son existence si mouvementée, ils jettent néanmoins sur cet artiste un rayon de vive lumière qui lui assurera, nous l'espérons, une place définitive dans la glorieuse phalange *de nos sculpteurs* d'autrefois ».

Nos sculpteurs? Ma Gaetano Merchi, come in vero scrive il signor Lauzun, nacque a Brescia nel 1747, da famiglia bresciana, e non abbandonò l'Italia se non verso il 1772, quando era già artista compito. Non può adunque essere ascritto alla *glorieuse phalange* degli scultori francesi. Ma i nostri vicini si appropriano con molta facilità le nostre glorie. Pei Francesi Rossini era un parigino autentico, salvo poi a lasciare volontieri all'Italia il vanto di aver dato i natali al Luccheni... nato a Parigi.

Del resto, questi piccoli contrasti di vanità municipali mostrano in fondo come la memoria dell'artista dimenticato sia veramente degna di esser richiamata in onore.

Non parrà per ciò inopportuna qualche rettificazione alle notizie biografiche recate dal signor Lauzun.

Nell'Archivio di Stato di Brescia nell'Estimo del 1723, si trova la seguente:

« Polizza della famiglia, beni, debiti et aggravij di me Giuseppe q. Bernardo Merchi cittadino et abitante *in contrada di S. Agata* con esercizio di *sarte* ».

La famiglia era composta di *dieci* persone, fra le quali Giovita, padre di Gaetano. Giovita (e non Tobia come scrive il signor Lauzun) (1) il 10 gennaio si unì in matrimonio, non già con una sua cugina Lucia Luisa Merchi, come asserisce il sopra detto scrittore, ma con Lucia Tartaglia, forse appartenente alla famiglia del grande matematico. Ecco l'atto di matrimonio tratto dall'archivio parrocchiale di Sant'Agata:

10 gennaio 1723.

D. Jovita filius D. Bernardi Merchi de parochia S. Nazarii huius civitatis, matrimonium contraxit per verba de praesenti cum D. Lucia Tartaglia, nostra parochiana, in domo ipsius sponsae, coram me Gaudentio Faconi curato, omissis publicationibus etc

Testimoni: Giuseppe Merchi e Pietro Ant. Zane.

Il matrimonio fu allietato nientemeno che da diciassette figliuoli, dei quali ultimo Gaetano. Ecco l'atto di nascita della parrocchia di Sant'Agata:

25 marzo 1747.

Caietanus filius D. Jovitae Merchi et D. Luciae eius legiptimae coniugis, natus die 21 dicti, hora secunda noctis sequentis baptizatus fuit a me Sancto Campagnoli curato. Paternus fuit D. Franciscus Piroani.

Nel 1755, Giovita Merchi moriva (2) lasciando in povere condizioni la numerosissima famiglia. Gaetano, che avea studiato la scultura, nel 1772 andò a cercar fortuna fuori d'Italia, nella lontana Russia. Dopo cinque anni, nel 1777, Gaetano si trova già stabilito a Parigi, ove avea un fratello, Giacomo, musicista assai pregiato, che lo presentò all'Accademia reale di musica. Nelle sale dell'*Opèra* si riuniva tre volte alla settimana quella società elegantissima, che si gettava spensierata fra le delizie dell'arte e della voluttà. Pensando a quei tempi pieni di gioconda festività, a quelle stanze piene di vezzi decorativi, sembra udire il bisbiglio di allegri colloqui, i fievoli suoni della spinetta, mentre, come dolci apparizioni evanescenti, passano dinanzi agli occhi le seducenti immagini delle danzatrici più celebri, la Allard, la Peslin, la Théodora, la Heinel, la Dorival, la Gervais e sopra tutte, fascinatrice

(1) Il cav. Giovanni Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, che, secondando la mia preghiera, fece diligenti ricerche, non trovò mai il nome di *Tobia* Merchi.

(2) Dai registri della parrocchia di Sant'Agata:

« 29 marzo 1755.

« D. Jovita Merchi, annorum circiter 61, sacramentis munitus obiit et sepultus est in ista Ecclesia ».

sirena, Maria Maddalena Guimard. Di questo lieto regno parigino di veli e di trine, di nèi e di parrucche, il Merchi fu, nella scultura, l'interprete più geniale. Il suo capolavoro è il ritratto della Guimard, ora collocato nella Galleria dei busti all' *Opèra*. È una maschera piena di espressione e di sentimento, che vi dà tutta la dolce eleganza della regina della coreografia francese e la gentilezza amorosa della donna, che seppe destare ardenti fiamme persino nel cuore di un magnate della Chiesa, monsignor de Jarente, vescovo d'Orléans. Del busto del Merchi così scriveva il signor Alberto de la Fizelière nel *Courrier de Paris* del 17 dicembre 1858:

« C'est une merveille qui n'a pas d'égale dans les produits de l'art du XVIIIe siècle, si ce n'est peut-être le buste de Rotrou par Cafieri... La sculpture ne saurait aller plus loin. Elle atteint dans cet adorable portrait les confins de la peinture, à laquelle elle semble emprunter, pour exprimer l'accent d'une physionomie mobile, son coloris, ses effets de clair-obscur, et jusqu'à ses empâtements pleins de morbidesse ».

E Edmondo de Goncourt, dopo aver fatto una fine descrizione del ritratto della Guimard, esclama: « Ce buste en sa joliesse sèchement nerveuse, et avec ce qu'il y a dans le retroussis des yeux, dans le serpentement pervers de la bouche, semble le buste du vice — du vice élégant, distingué, aristocratique ».

Il Merchi divenne, come scrive il Mètra nella *Correspondance secrète*, « le sculpteur attitré de grandes impures ».

Quando la Rivoluzione chiuse quel secolo colpevole, ma pieno di fascini, che cosa poteva fare più a Parigi l'elegante modellatore delle belle impudiche, il favorito dei nobili e dei ricchi, il prediletto delle regine del canto e della danza? Nel 1795, il Merchi, che due anni prima aveva sposato una francese, Giulia Laforest, andò a stabilirsi a Madrid, ove ebbe liete accoglienze alla Corte di Carlo IV, del quale fece il busto in marmo. Quando la Rivoluzione e la guerra desolarono anche la Spagna, il Merchi, con la famiglia, si rifugiò a Bilbao. Nel 1812, ritornò in Francia, da prima a Baiona e poi a Agen. In quest' ultima città l'*inimitable* Merchi moriva, nel 1823, nell' età di 76 anni. E proprio dopo settantasei anni la sua memoria rivive in Francia, circondata da tutte le grazie artistiche del secolo passato, non senza destare un'eco di simpatia anche nel paese che all' elegante artefice diede i natali.

POMPEO MOLMENTI.

PER L'ACQUEDOTTO NELLE PUGLIE

I.

Tra le tante cose, che richiamano l'attenzione di chi guarda alla parte meridionale d'Italia, una v'è, la questione dell'Acquedotto pugliese, che, mentre pare sopita, di tempo in tempo presta tema a nuove discussioni. Non ha guari se n'è parlato in varia guisa, sì che pare giunto il momento d'allargarne il campo, per comprendervi le tante varie cagioni, le quali non fanno apparire concorde la gente pugliese nel voler acqua con un acquedotto.

Seguendo lo sviluppo della questione, ciascuno potrà riaffermare il convincimento, che per provvedere di acqua la Puglia a scopo igienico - l'idea di averne tanta da irrigare terre dev'essere abbandonata - sia mestieri ricorrere alle sorgenti lontane, quando il problema finanziario non venga a porvi ostacolo. Da ciò la necessità di uno studio accurato delle forze economiche delle tre province di Puglia; onde scegliere quel miglior modo, che si offra possibile, per eseguire impresa sì ardita, senza il timore che i Pugliesi abbiano a restarne troppo impoveriti ed accasciati.

Si pena dappertutto in Italia per le alte imposte; i Pugliesi a sopportarle devono far doppio sforzo: della crisi dolorosa, che li offese, il ricordo è recente. Se lo Stato è facile *rimaneggi* le imposte esistenti, è inevitabile, che le accrescano gli enti locali: la popolazione aumentante a ciò spinge, così agli obblighi presenti altri nuovi sovrapponendo.

La questione dell'acqua in Puglia è un po' come il canto della cicala di agosto. Con la frescura del settembre il frinire cessa per ricominciare alla state successiva, purchè questa sia secca come quella, che colà si è sofferta: una delle più perfide

da venti anni in qua. Quantunque nella regione sia caduta forse tanta pioggia quanta negli altri anni, pure lungo il litorale dal golfo di Manfredonia ad Otranto, più verso Foggia che verso Lecce, acqua abbondante non si ebbe dal gennaio; a Trani, ad Andria ed a Molfetta si soffrì la sete nell' inverno. I raccolti del grano e della biada furono perduti; molti campi non furono mietuti; nel finire di giugno la temperatura raggiunse +43 centigradi, e le frutte seccarono sull' albero. La grande arsura rese colà la vita intollerabile.

Ogni aggruppamento di famiglie troverebbe sollievo, se la popolazione fosse sparsa per la campagna; ma, essendo raccolta in borgate di 30 o 50 000 abitanti, rapidamente si consumano le risorse, delle quali dispone la cerchia, in cui si vive; e, poichè questo estremo bisogno di avere acqua non è normale nè costante, quando la necessità non preme, pochi pensano a tutelarsi per il poi; ed il caso rinnovatosi, le sofferenze si mostrano maggiori.

✠

Nel 1896 il ministro Perazzi nominò una Commissione, alla quale fu preposto presidente il compianto senatore Brioschi; nè potevasi trovare persona più adatta.

Il programma era:

Art. 1. È nominata una Commissione per esaminare e proporre:

1° I provvedimenti, che lo Stato possa adottare per venire in aiuto di quelle opere di pubblico interesse, le quali, non consistendo in prosciugamenti e colmate, abbiano per iscopo un grande miglioramento igienico associato *ad un rilevante vantaggio agricolo*;

2° I provvedimenti tecnici finanziari ed amministrativi che, in ordine al sopraindicato scopo, valgano a risolvere la questione delle acque potabili e d' irrigazione nelle Puglie in modo da assicurare vantaggi proporzionati ai bisogni ed all' entità della spesa.

Designati nell' art. 2° i membri, all' art. 3° si statuisce:

La Commissione, nel formulare le sue proposte, risponderà all' unito questionario:

che è il seguente:

a) Sull' art. 1, comma 1°:

1° Le opere di cui al comma 1° dell' art. 1 quali speciali carat-

teri debbano avere ed a quali condizioni rispondere perchè lo Stato concorra nelle relative spese.

2° In quale misura e con quali modalità il concorso debba essere accordato.

3° Sui bilanci di quali Ministeri il concorso debba gravare.

4° Se per l'esecuzione di tali opere o per l'amministrazione dei relativi fondi convenga nominare appositi enti autonomi: funzionamento di tali enti e loro tutela.

5° Quali norme si debbano stabilire perchè lo Stato non si trovi troppo aggravato nel medesimo periodo di tempo per le opere nuove, di cui al comma 1° dell'art. 1, che gl'interessati volessero simultaneamente seguire.

b) Sull'art. 1, comma 2°:

1° Se alcuni dei progetti fatti compilare dall'Amministrazione provinciale di Bari risponda ai criteri stabiliti nel 2° comma dell'art. 1.

2° Nella negativa, quali proposte concrete intenda presentare la Commissione.

3° Come applicare per la questione delle Puglie le risposte, che avrà date ai quesiti relativi al 1° comma dell'art. 1.

Vasto il programma e largo troppo il questionario per venirne a sollecite conclusioni, specialmente per quanto riguardava la Puglia, a proposito della quale diveniva difficile ciò che era possibile altrove: *un grande miglioramento igienico associato ad un rilevante vantaggio agricolo.*

Onore ne abbia Matteo Renato Imbriani! Spinto dall'animo suo generoso, egli fece sì che prima di tutt'altro la questione pugliese fermasse il pensiero dei componenti la Commissione. Ma dall'inizio delle discussioni si palesarono diversi obiettivi: gli uni avrebbero voluto che si pensasse all'acqua per uso potabile soltanto; gli altri, che, secondo il programma del Ministero, a questa s'accoppiasse l'irrigazione per giovare all'agricoltura, fonte di ricchezza onde poi pagare l'opera. Chi voleva un solo acquedotto, e chi condotto parziale per ciascuna provincia o gruppo di Comuni nel miglior rapporto con la situazione locale. Chi pensava al Calore e chi preferiva il Sele; mentre una minoranza sosteneva, che si provvedesse alla provincia di Bari soltanto, ed al resto di Puglia con i mezzi, che la regione e la tradizione offrivano.

Così passò non scarso, ma non inutile tempo, chè nella discussione fu affermata una massima importante: l' intervento, comunque, dello Stato nella spesa.

A questo punto il senatore Brioschi si dimise da presidente.

✠

A questa stessa Commissione, nel suo secondo stadio, non si risparmiano gli appunti: Ancora studi! Vi sono progetti tanti, che fanno sicura la strada all'acqua per dissetare i Pugliesi, che è delitto tentennare ancora. Così si perde tempo e danaro, a benefizio di chi l'acquedotto non vuole. All'erta Pugliesi!...

Dire che un progetto sia « pronto all'attuazione » per apportare acqua in Puglia, come sta scritto in un *Memorandum* su un progetto *per un acquedotto dal Sele di attuabilità immediata*, potrebbe essere forse inesatto. Questo è certo però, che alquante righe dopo è detto: « si obbligano (i finanzieri inglesi) di eseguire a loro spese gli studi definitivi o di dettaglio importanti circa un altro milione di lire ». La grossa spesa sveglia l' idea del non breve tempo da impiegare in questi studi, e l'obbligo degli studi distrugge l' idea dell' *attuabilità immediata*. E, poichè nessuno rammenta di aver mai prima d'ora veduti ingegneri far rilievi di terreni o misurar vallate, il dubbio si conferma, che per quanto ha rapporto con l' Acquedotto pugliese si fosse e si stia ancora a quei vaghi progetti di grande massima, sui quali non si fa affidamento per iniziar lavori.

Così riviene il ricordo della critica, che in altro tempo dettò all' ingegnere prof. Melisurgo, che dell' Acquedotto ebbe ad occuparsi, le seguenti parole, che si riportano a solo titolo di cronaca: « Tutti si affidano al non esaminato assioma, ripetendo quello, che agl' interessati conviene dire; ed in questa ripetizione, mai approfondita, e certo ben intenzionata, essi non si avvedono - come fu già detto in altra occasione nel nostro Parlamento - che gl' ispiratori più che dal bene sono guidati dalla speranza delle loro presunte utilità ».

Continua il *Memorandum*: « Frattanto, mutato il Ministero, si nominava una Commissione parlamentare, presieduta dall'onorevole Pavoncelli, allo scopo evidente di rimandare ogni risoluzione ».

Qui poi l' inesattezza è certa, è *evidente* e fu voluta, perchè bastava riandare alquanto innanzi per trovare, che il Ministero non fu mutato e che la Commissione, nominata dal compianto senatore Perazzi, ebbe il suo presidente nella persona del senatore Brioschi; e quando, questo dimessosi, l' on. Pavoncelli assunse di succedergli, non poteva che eseguire ciò che la Commissione aveva già stabilito, cioè limitare gli studi « a quelle sorgenti che potessero fornire acqua buona ed in abbondanza e con la minore spesa possibile alle tre province » (di Puglia) e nominare una Sotto-commissione « per concretare e definire gli studi occorrenti all' attuazione di quell' opera e redigere il relativo disegno tecnico di massima, determinando con precisione la spesa occorrente ».

Resti seppellita la non soltanto ingiusta affermazione dello *scopo evidente di rimandare* ogni risoluzione. Sia permesso invece di esaminare con qualche diffusione in qual modo Presidente, Commissione, Sotto-commissione siano riusciti nell'eseguire tal mandato con scarsi mezzi pecuniari ed in tempo relativamente ristretto; e l' esame dirà se vi fu colpa nell'essere prudenti.

✝

Bisogna incominciare alquanto da lontano.

È risaputo oramai: scarsa è la pioggia in Puglia; ne cade in media annuale da 440 a 590 mm., ed è assorbita nel sottosuolo calcareo screpolato dal movimento tellurico, onde raramente affiora in sorgenti. È d' uopo passare all' altra parte, agli Appennini, che la valle dell' Ofanto separano, per trovarne, e non in copia. Ciò era stato già dimostrato dall' ingegnere Zoppi, capo dell' Ufficio delle miniere, che la morte tolse immaturamente alla famiglia ed alla Commissione, della quale faceva parte, ed era il pilota nelle discussioni riguardanti la geologia e l' idrografia della Puglia, da lui attentamente studiate per incarico del Governo. Il parere suo sarebbe bastato. Pure si volle far misurare l' importanza delle regioni acquifere di Palazzo S. Gervasio, Venosa, Rapolla, Atella dall' ingegnere Bruno, componente della Sotto-commissione; dal che si fu indotti a riconoscere, che esse non potevano soddisfare i bisogni di una popolazione. Si aggiunga che le sorgenti più copiose son messe sul Vulture, vulcano estinto, e danno acqua a temperatura alta

(+ 15 centigradi); essa arriverebbe nelle Puglie in istato di poca potabilità, quando anche non si avesse alcun dubbio sulla bontà della sua qualità (1).

Era vecchia idea sin dal tempo della passata Monarchia ricorrere alle acque del fiume Sele per provvisionare la Puglia; l' ingegnere Rosalba del Genio Civile ne aveva fatto uno studio nel 1868, prima ancora che alcun altro vi pensasse, e misurate persino le sorgenti. E quando con la direzione dell' ispettore comm. Maganzini molteplici prove di misura furono fatte per incarico della Commissione - i molinelli esistono ancora per sperimentare gli effetti della eccezionale siccità di quest' anno - fu visto che il Rosalba non s' era gran fatto ingannato. Imperocchè oggi si può calcolare un massimo di mc. 4.80 ed un minimo, in tempo di magra, di mc. 3.50 a minuto secondo.

La quale quantità, permettendo d' imprigionare tanta acqua da essere sufficiente ai bisogni igienici della Puglia, spinse la Commissione all' unanime avviso, che dette sorgenti fossero da preferirsi, disponendo che gl' ingegneri dello Stato esaminassero con scrupolosa cura in massima, se da esse acqua in Puglia si potesse apportare, base poi a studio definitivo, quale è quello, al quale attualmente si lavora in esecuzione della legge dell' onor. Pavoncelli.

✠

La Sotto-commissione, intanto, alla quale era affidata l' esecuzione del programma della Commissione generale, credette utile esaminare, in modo sommario però, altri lati della questione: la qualità e quantità d' acqua, che si consuma in Puglia, e se vi fosse pieno accordo nei Pugliesi per imporsi sacrifizio di danaro, onde esserne meglio forniti.

L' *Annuario di statistica* assegna kmq. 6963 per superficie alla Capitanata con 415 814 abitanti, sparsi in 53 Comuni. La poca densità della popolazione (59.72 per kmq.) non fa sentire il bisogno di una grande quantità d' acqua, benchè la qualità spesso non soddisfaccia. La probabilità di averne per irrigare la larga pianura attrae più che l' averne per gli usi della vita.

Più stretta è la superfice della terra di Bari: kmq. 5350,

(1) De Angelis, *Acquedotto pugliese*, 1898.

ma più popolosa con 815 618 abitanti, chiusi anch' essi in 53 Comuni. È la terra di Bari per sua formazione speciale incapace di trattenere le acque delle pioggie; e la popolazione sua, raggiungendo quasi la densità di quella lombarda (152.45 per kmq.) senza il benefizio di essere ai piedi di alti monti, dai quali numerosi fiumi, ha reali e continue sofferenze. E l' Amministrazione di quella provincia merita la più grande lode per lo zelo e l' attività, con la quale segue il penoso problema.

La terra d' Otranto ha superficie quasi uguale alla Capitanata: kmq. 6797 con una popolazione di 660 443 abitanti; questi però sono disseminati in 130 Comuni, e pozzi e cisterne numerose loro apportano sollievo. Lecce ha un pozzo, che, per consiglio dello Zoppi sopra nominato, fu approfondito, ed ha acqua in copia; altro è in procinto di scavarne, prova che la provincia non manca del tutto di risorse proprie. La qual cosa, congiunta all' essere la più lontana dalle sorgenti, rende cauta la gente nel richiederne altra.

E così le condizioni varie variamente fanno dai Pugliesi giudicare la questione.

Su l'altro punto - quale acqua si bevesse - v' era maggiore concordia nel giudizio, al quale s' unirono i Commissari, constatando miserevole il caso, sopratutto per la qualità.

Proseguì l' opera sua la Sotto-Commissione, accertando quella delle varie sorgenti di Caposele e del Calore, nel rapporto chimico e batteriologico; pratica ancora non fatta prima seriamente da alcuno (1). Da questo esame risultò l'abbandono di trarre acqua dal Calore, offrendo la sorgente Salentina elevato contenuto batterico.

A questo punto il buon volere della Commissione fu mal secondato e trovò contrasto nell' esigenze della contabilità dello Stato; i fondi mancarono. Non senza pena tale difficoltà fu vinta, e con gli scarsi danari, dei quali si potè disporre (10 000 lire), vari studi furono compiuti, l'uno più dell' altro necessari, altri disposti ed iniziati. Imperocchè i componenti della Commissione,

(1) In un progetto non se ne parla affatto, e si sa quel tanto, che è scritto nella *Relazione della Deputazione provinciale di Bari* (1896), cioè che le acque furono esaminate dalla Regia Scuola di enologia di Avellino, su una sola bottiglia, empita alle sorgenti senz' alcuna delle precauzioni, che il Ministero dell' interno prescrive.

innanzi ad un' opera, che non ha esempio nella storia dell' ingegneria e presenta problemi l' uno più che l' altro difficili a risolversi nell' ordine tecnico, economico, finanziario, dovevano raddoppiare di prudenza; e, pieni del sentimento della propria responsabilità, cautelarsi contro le idee preconcette, e non lasciarsi prendere dalle preferenze, se una buona volta questa affannosa questione dell' Acquedotto volevano avviare per la sua fine.

Vi era un esempio da seguire, e la Commissione volle seguirlo: il modo come era stato condotto il progetto per il canale Emiliano; ed un altro da ricordare, e volle averlo sempre a sè innanzi: la sorte finanziaria del canale Cavour, che lo Stato fu poi obbligato a riscattare. Senza voler dire, che l' esperienza recente ammaestrava, che l' influenza di circostanze eccezionali o di pregiudizi sia stata spesso cagione di far precipitare risoluzioni fra noi, sì da tagliare i nervi alla nazione opprimendola di debiti.

Non si comprende perciò il gridio fatto negli ultimi mesi d' estate. Il volere che s' affretti una decisione, ed il contrastare al Governo il diritto di esame da chi tuttora domanda di *eseguire studi definitivi*, possono dar posto a varie considerazioni. Il Governo deve fare assumere un debito alla nazione, un altro deve imporne a popolazione, per se stessa non ricca, e non si tollera che ciò faccia procedendo con ponderata lentezza e scrupolosa cautela! Strana pretensione questa, che il dritto manchi, a chi deve pagare, di sapere del quanto, o di ricercare se la spesa enorme giunga a soddisfare il bisogno del farla, o di giovarsi dei propri mezzi, del proprio personale per ottenere esame siffatto, e debba dipendere per gli studi più o meno *definitivi, importanti circa un milione di lire*, dalla *finanza*, della quale parla la pubblicazione accennata.

Confidenza genera congiura! Questa premura basterebbe già a far nudrire diffidenza, se non fosse da considerare che i progetti per un acquedotto delle Puglie appartengono alla più bell' epoca, quando era moda progettare in massima cinque per spendere venti... I grandi nomi, che si citano, non hanno evitato nè che il Palazzo di Giustizia richiedesse assai più del previsto, nè che per le ferrovie si desse il doppio del loro valore. Pare come se coloro, che diffidano degl' ingegneri dello Stato, o non

vogliano sapere o sappiano troppo del regolamento, redatto da quel preveggente amministratore, che è l'on. Saracco, nel 1895, col quale regolamento si dettano le norme al Genio Civile del modo come si debbano compilare i progetti, e si stabilisce la responsabilità diretta, che assumono gl' ingegneri preposti, responsabilità non nominale ma effettiva: sicura garanzia ora, che in altri tempi mancava. Si lasci fare al Genio Civile; non è sprezzabile bene un progetto, che diventi controllo di qualunque altro; sarà largo compenso per i pochi mesi d' aspettativa.

⚜

Ma altre ragioni obbligarono la Commissione ad estrema prudenza: di un acquedotto in Puglia vi sono progetti diversi. Uno, con pubblicità americana accreditato sul lido Adriatico, parlando della quantità d' acqua a Caposele, dice: « il suo volume alle sorgenti è di circa 7 metri cubici al minuto secondo »; e prima e dopo di allora le sorgenti a Caposele non hanno potuto dare mai più di 4.80 metri cubici nel tempo più propizio alla massima abbondanza.

Si lasci parlare l' autore: « Noi offriamo col nostro acquedotto acqua pura e fresca in quantità sufficiente non solo per gli usi domestici (bere, lavarsi il corpo, ecc.), ma anche per una ricca irrigazione delle campagne (ortaggi, giardini, tabacco, prati, ecc.) e per dare alle industrie forza motrice.

« E se le tre Puglie hanno terre ubertose ora senz'acqua, che cosa diverranno, quando potranno di volta in volta fare irrigazioni ai loro orti, ai loro giardini, alle piante in generale; quando potranno coltivare il tabacco su lunghe zone e creare praterie pei bestiami? »

Inondare la vigna, tenerla sotto acqua, come si fa a Catania per purgarla dalla peste della fillossera, qual bene non sarebbe! Peccato che lo scrittore di quella pubblicazione non lo sapesse; sicchè restrinse la mira a crear prati per il bene della Capitanata, a parlar di tabacco, coltura che interessa quei di Lecce, e promettere *acqua pura e fresca* per rallegrare il cuore alla popolazione barese.

« I moderni coltivatori inglesi sono giunti a questa formola: *Arrivare alla produzione dei cereali per via della produzione della carne*... L'Acquedotto pugliese giungerà ad un' altra for-

mola non molto dissimile da quella degl' Inglesi: *Arrivar alla produzione della carne mediante la produzione vegetale* (!). Esso porterà in quelle contrade una vera rivoluzione agricola, perchè oltre l'acqua potabile porterà *una gran massa d'acqua per l'irrigazione ricca*, la quale fornendo la possibilità dei prati artificiali promuoverà certamente l' industria del bestiame su larghissima scala (!) ».

E segue, parlando delle agnelle, che in 35 milioni si nutriscono sulle verdi praterie d' Inghilterra, « sull'utilità maggiore nei suoi effetti, che verranno all' agricoltura piuttosto che sull' igiene », e di marcite e di marcitori.

Tutto questo sembrava fatto apposta per rispondere al *grande miglioramento igienico associato ad un rilevante vantaggio agricolo, proporzionato ai bisogni ed all'entità della spesa*, criteri fondamentali, prescritti dal decreto ministeriale. Ciascuno se ne consolava. Era però appoggiato ad « un supero di circa 200 000 metri cubici al giorno, che si potrebbero adibire all' irrigazione ».

Ora 200 000 metri cubici al giorno sono troppo poca acqua per tanta terra; chè le due provincie di Foggia e Bari, alle quali si voleva apportare il benefizio dell' *irrigazione ricca* e dei *prati artificiali* (escludiamo il tabacco), hanno un'estensione di kmq. 12 313. Ed è bene che si paragonino i 200 000 metri cubici suddetti - per esempio - ai metri cubici 1 458 800 al giorno, che ne trascina il Martesana per kmq. 336, o al Naviglio Grande, che con 5 616 000 metri cubici al giorno irriga appena terre per kmq. 470.

Si passi alle forze motrici: « ... basta una semplice ruota verticale ed orizzontale per ricevere questa forza (motrice) ed applicarla ad una infinità di usi industriali. Le cadute potranno essere utilizzate come forza motrice per molini, cartiere, filande, segherie, luce elettrica, ecc. ».

E poi alla parte finanziaria. Dopo avere innanzi accennato ai « bisogni di tante popolazioni, città e paesi... », restringe la fornitura dell'acqua ad « una popolazione di circa 700 000 abitanti... » e dice: « per la costruzione dell' acquedotto di Bari e Foggia occorrono *circa 60 milioni* di lire ed *altri 25* per Lecce, senza tener conto dell' interesse sul capitale infruttifero, pel tempo, che durano i lavori ». E subito dopo segue la domanda: « Come

si potrebbero garantire gl' interessi e le rate annue di ammortamento su di un capitale di *circa 100 milioni*? » Gli 85 milioni, presto divenuti 100, da essere ammortizzati con i relativi interessi, invitavano a riflettere. Lo stesso autore lo riconosceva: si trattava di un « progetto ardito, vasto e dispendioso ». Vero è che cartiere e filande dovevano sorgere per assicurare ricco provento a tale dispendiosa opera.

✞

Lettore, trattieni il tuo giudizio; va con la mente all' arsura della state, all'africana temperatura di + 38 o di + 43 centigradi, facile a verificarsi in quei paesi; rammenta il caldo soffio del vento di Ostro, il *favonio*, che tutto brucia sul suo passaggio. Alla tua imaginazione appariranno allora i campi desolati, le languenti biade, i papaveri pendenti inerti, la prateria resa brulla, i muggenti vitelli non sazi, mentre la vacche brade si rubacchiano l'una all'altra il ciuffo d'erba ancor vegetante. Rugata la fronte, il pensiero fisso al disastro inevitabile, imminente, il coltivatore teme che il campo non gli tolga il creditore e con esso lo strumento del lavoro per sè e per i figli, e squallida la miseria involga la famiglia!

Per quella gente l'acqua è il più gran favore dei numi. Se nei vecchissimi tempi avrà data in olocausto a Febo irato la vergine più bella, ora, appena ne manchi, con piati e queruli lamenti infastidisce i santi in cielo. Perchè maravigliarsi che l'animo ad essa si turbi, se alcuno insinui che tale stato possa mutare, che prossimo potrebbe essere il giorno del riscatto, solo che si voglia? Facile è la credenza in chi spera. Basta intrecciare queste speranze con nomi di uomini preclari, e la credenza si evolge in salda fede; e, se le pubblicazioni incitino, incalzino, la fede si muta in slancio passionale. Qualunque sproposito allora è possibile, e si finisce col credere agli utili effetti sull'agricoltura più che sull' igiene; si crede alle marcite, alle bianche agnelle, ai martelli agitantisi nelle officine e nelle ferriere, ed alla possibilità di segherie colà stesso e da quegli stessi, che non videro mai albero di alto fusto, e che non hanno gelsi per pensare alle filande.

Usa indulgenza. Non sono molti in Puglia, che sappiano del Canal Bianco, del Muzza, del Cagnola e del Villoresi. Se

alcuno sa del canale Cavour è per averne letto nelle gazzette; ma ignora che esso possa convogliare fino a 110 metri cubici di acqua al minuto secondo - altro che due metri e mezzo! - per una lunghezza di soli 82 chilom.; nè sa che il Po di Levante o Canal Bianco dia 114 metri cubici al minuto secondo, e 61 il Muzza per una lunghezza di 50 chilom.; e che l'Acquedotto pugliese ne debba percorrere 350.

Qual meraviglia - ripetiamo - se quella povera gente morda all'amo, sperando nell'irrigazione delle sue terre e trovi moderato il prezzo dell'acqua a 6 ed a 8 centesimi il mc.; quando quella del canale Villoresi vale L. 0,00095 il mc. e quella del canale Cavour non costa che 0,000787 appena?

E se nel far progetti per apportare acqua ad uso industriale, irrigare terre e salvare igienicamente il prossimo, la generosità si mescola, la suggestione diventa irresistibile. Ascolta:

La Società si obbliga:

1° Adoperare nei lavori definitivi dell'acquedotto ingegneri locali, che presentassero speciali competenze, ed in proporzione non minore di un terzo; 2° Adibire operai per due terzi pugliesi; 3° Servirsi degli opifici meccanici locali, se possono offrire gli stessi prezzi di quelli esteri o nazionali di altre provincie e la medesima precisione di lavori (!); 4° I cantonieri saranno scelti in gran parte fra soldati congedati del luogo; 5° Due terzi degl'impiegati amministrativi e tecnici, dopo compiuta l'opera, saranno pugliesi; 6° Il personale delle squadre volanti e da destinarsi a qualunque altro lavoro di manutenzione, sarà scelto fra operai pugliesi, meno i tecnici o quelli addetti ai lavori speciali; 7° In generale, a condizioni eguali, saranno preferiti i naturali del luogo (!).

❦

Lo si disse: altri progetti esistono e di ben altra importanza, redatti con altra cura; ma anche di questi la Commissione dovè evitar l'esame, decisa a volerne uno fatto dagl'ingegneri dello Stato, e dal quale risultasse la maggior possibile sicurezza della spesa necessaria per costruire un acquedotto per le Puglie, ed altrettanta per la solidità di esso, affinchè, una volta fatta l'opera, non dovesse occorrervi una spesa anche più forte per manutenerla difesa contro gli sperdimenti ed altri simili inconvenienti. Necessaria ed utile stima per non esser tratti ad accettare le pretese altrui, senza poterle discutere.

D' altronde, se la Commissione avesse intrapreso l' esame dei progetti noti al pubblico, sarebbe oggi ancora a dibattere della bontà di essi e quale avrebbe dovuto scegliere; e certo, a scarico di responsabilità, avrebbe dovuto indire un concorso per la scelta del migliore. Dalla qual cosa sarebbe risultato perdita di tempo e, per giunta, il dover pagare all' ingegnere preferito un compenso ben più lauto delle 120 000 lire, disposte dalla legge Pavoncelli per lo studio progettato; senza tener calcolo, che sarebbe rimasto in aria quello che ognuno ansiosamente e definitivamente brama sapere: *quali difficoltà siano da sormontare e quanto danaro voglia tale opera.*

E poi, la Commissione, operando come ha operato, si è ottemperata al sano criterio, tracciato dalla deliberazione, proposta dalla Deputazione provinciale di Bari (1888): « Il Consiglio... autorizza la Deputazione provinciale a far redigere a norma delle vigenti disposizioni da ingegnere idraulico prescelto dal Ministero dei lavori pubblici un completo progetto di massima, indipendente da qualsiasi altro progetto esistente, di derivazione del maggior volume d'acqua del Sele e delle altre sorgenti che si volessero convogliare, per fornire a tutti i 53 Comuni della provincia acqua a scopo igienico-agricolo-industriale ».

E volle non trascurare le parole del ministro onorevole Giolitti, che rispondeva ad un' interpellanza del deputato onorevole Pugliese: « Vi sono preoccupazioni d' ordine tecnico e finanziario, che fanno obbligo al Governo di *studiare seriamente la questione* », parole che contengono un monito per coloro, che a tale studio erano e sono preposti.

Imperocchè bisogna ricordare – cosa alla quale nessuno più pensa – che il primo tracciato di ferrovia per congiungere Napoli a Foggia, traversava gli Appennini da Eboli per Conza, lungo l'Ofanto; cioè quegli stessi terreni, per i quali deve passare gran parte dell' acquedotto. Questo tracciato fu abbandonato; e nella discussione in Parlamento, per indennizzare la Società costruttrice, le condizioni geologiche della valle dell' Ofanto per frane, smottamenti e sfaldamenti delle terre furono dimostrate tali, che la ferrovia non fu fatta. Voler pretendere, che la Commissione, presa soltanto dalla smaniosa vanità del fare, di ciò si disinteressasse, affidandosi ad altrui, senza studio proprio e sicurezza di far bene, quando intronate sono ancora le orecchie

di moltissimi milioni pagati e da pagare ad intraprenditori per litigi, a cagione di lavoro mal previsto, o prima non ben definito, è trasportare l'ingenuità più oltre di quanto sia permesso. Equivale a supporre nei componenti di una Commissione, della quale fanno parte persone eminenti per sapere, per onorabilità e per esperienza, assoluta ignoranza di uomini e di cose.

Che sia stato un errore proporre la spesa di 120 000 lire per un più sicuro progetto dell'Acquedotto, è probabile. Infatti ognuno ripete coll'on. senatore Serena: Così non si ottiene che perdita di tempo. Ma perdoni l'onorevole senatore Serena, se lo s'invita a porgere un solo dei progetti, ai quali egli accennava, che non abbia bisogno di correzioni, quando pure altre circostanze ne permettessero l'esecuzione. Non si correggono felicemente e con precisione simili progetti, se non con il rilievo delle terre da traversare. E, tutte altre condizioni restando pari, tanto vale ben correggere quanto fare un progetto nuovo; onde tempo fu guadagnato non perduto, col vantaggio in più, che si riuscì ad accontentare così l'illustre senatore ed i Pugliesi in ciò che più bramavano: soddisfare la sete loro di moralità.

È vero, l'on. Serena potrebbe dire che, quando ne parlò in Senato, ignorava come un progetto di massima fosse stato fatto dall'Amministrazione e sottoposto alla Commissione, e che preparati fossero persino gli elementi per redigere quello definitivo, che ora si va eseguendo.

In ciò egli ha ragione. S'era perduto l'uso a S. Silvestro di suonar pifferi e tamburi, e non si credeva necessario imitare il Re di Danimarca, che voleva che « i timpani annunziassero alle trombe, le trombe ai cannoni, i cannoni al cielo, il cielo alla terra... » quando alcuna cosa modestamente, ma seriamente si facesse dalla Commissione e dal Governo per la questione dell'Acquedotto.

✞

E di ciò basti. Conviene per vece riassumere ciò che la Commissione ottenne con sole L. 12 a 14 000, spese sino all'approvazione della legge, con la direzione tecnica affidata all'ispettore comm. Magauzini:

— Misurate ripetutamente le diverse sorgenti del Sele; rivedute e corrette le misurazioni delle sorgenti del Calore;

— Analizzate chimicamente e batteriologicamente le acque del Sele e del Calore dall'Ufficio di sanità al Ministero dell'interno, prelevandone campioni vari con le precauzioni, che la scienza detta;

— Determinato l'uso annuale dell'acqua delle sorgenti del Sele, e fatto un elenco di tutti gli opifici idraulici, che se ne servono;

— Fatto il rilievo delle sorgenti;

— Studiato il sottosuolo nelle vicinanze delle sorgenti, eseguendo molteplici perforazioni con trivella del diametro di centimetri 21: queste trivellazioni hanno pienamente confermato, che le sorgenti sono stabilissime, scorrono in una depressione a base di roccia calcarea, protendimento di quella, che forma i monti sovrastanti, e che le frane dell'abitato non interessano affatto il loro bacino;

— Fatte le livellazioni da un punto trigonometrico sull'Appennino fino alle sorgenti per determinare la loro precisa quota altimetrica;

— Studiato il punto d'incile, e l'andamento di massima, o progetto di massima che voglia dirsi, di un canale o acquedotto dalle sorgenti di Caposele, lungo la valle dell'Ofanto con diramazione da un lato sino a Foggia e dall'altro sino ad Ostuni;

— Condotti a buon termine i rilievi di campagna, relativi allo studio per la traversata dell'Appennino, per la quale si presentavano diverse soluzioni, compiendosi i rilievi per una e portando gli altri da Caposele fin oltre la cresta degli Appennini con tracciamenti, livellazioni, triangolazioni, ecc. Così tutto si è preparato, e la confidenza in chi presiede alla parte tecnica fu confortata da quella dell'Amministrazione, che si è affrettata a dare i mezzi per compilare il progetto definitivo. Da questo studio, che si va facendo, mai prima nè pensato, nè eseguito con pari scrupolosa cura, i Pugliesi avranno presto quello, che non han potuto mai sapere, e che ci si permetta ricordare: le difficoltà dell'opera e la spesa, che vi occorre nel farla.

L'aver spinta la questione per la via più spianata, che condurrà a sicura e precisa conclusione, mentre altri non fece che cospargerla di rettorici papaveri, ad alcuni non farà mutare giudizio. Così grande è la sfiducia, che prende quei di Puglia, pensando a ciò che si rapporta alla questione delle acque,

che fossero pure gli operai a scavar canali, ripeterebbero che si fa col deliberato proposito di gettar danaro e tempo per tener la gente col naso... fuori dell'acqua!

Ma se tale fu il proposito dell'Appulo, diversamente volle il Lucano, il quale per altro sembra che tenga in miglior conto, che altri non faccia, l'opera del predecessore. Qualche volta sorriderà forse, notando come fu tirata con gli argani la conclusione che al *grande miglioramento igienico vada associato il rilevante vantaggio agricolo* del quale s'intratteneva il decreto, che istituiva la Commissione; ma non potrà che approvare di avere ottenuto con scarsa spesa un eccellente progetto di massima e apparecchiati gli elementi per il progetto di dettaglio, del quale le 120 000 lire, che apporta di fondo speciale la legge, e l'ufficio già disposto ad Avellino, permettono il compimento.

Al volere del presidente del Consiglio accompagnasi così la pronta azione del ministro dei lavori pubblici, on. La Cava, cui va fatta gran lode, giacchè in tal guisa una buona testimonianza sorge a provare quanto savia e ponderata sia stata l'opera della Commissione.

II.

L'on. Giolitti, cui più sopra si è accennato, aveva messa innanzi al Parlamento la questione nei suoi giusti termini: « Si tratta di un preventivo di 100 000 000 - egli disse - che, ad opera compiuta, si accrescerà notevolmente. Di qui la necessità di trovare il modo di raggiungere lo scopo con mezzi non superiori ai limiti, che il Parlamento possa consentire ».

E dopo di allora si è raffermato il convincimento, che occorrano più 150 che 120 000 000 per il compimento di tale opera. L'acquedotto di Serino è costato oltre 42 milioni per 80 chilometri, e può ben servire di paragone per questo altro tanto desiderato.

Possiamo quindi domandarci: Se necessaria è l'opera, in quanta misura dovrà parteciparvi lo Stato? Con quali risorse dovranno i Pugliesi affrontare la parte di debito, che su loro cadrà?

Allargati così i confini della questione, prima occorre esaminare gli elementi economici della Puglia, analisi non facile a farsi, fosse pure con grande approssimazione: studi speciali mancano, e le statistiche, che si posseggono, accompagnano male simili calcoli. La recente relazione però della Commissione parlamentare, presieduta dall'on. Luzzatti, su la *Modificazione alla legge per il riordinamento fondiario* (giugno 1896), alcuni ne offre di grande importanza; chè essa enumera i prodotti agrari per ognuna delle tre province pugliesi, il loro valore e la quantità loro annuale. Potrebbe discutersi del valore ad essi assegnato, ma nondimeno resta sempre il migliore apprezzamento per accordare alla provincia di Foggia un prodotto lordo di L. 70 806 780; a quella di Bari L. 71 217 175 e L. 79 270 668 a Lecce; nel totale un prodotto lordo di L. 221 294 623, somma che certamente forma la parte più chiara del provento economico di quelle regioni.

La Capitanata, che ne è la parte più piana, basa l'economia sua sulla coltura dei cereali con avvicendamento triennale: grano, biada e maggese nudo; vigna ed oliveto sono limitati a scarsa zona. Sulla vigna e sull'oliveto, per vece, più che su altro, si appoggia l'avvenire della provincia di Bari e di quella di Lecce. Ma tutte e tre per la siccità, alla quale vanno soggette, e per le rapide variazioni atmosferiche, devono calcolare un anno di produzione nulla fra dieci. Questa già notevole inferiorità economica si accresce per la lontananza di tali province dai centri popolosi della nostra penisola e per essere le merci pugliesi obbligate a lungo e costoso trasporto prima di raggiungere i grandi mercati del nord-ovest d'Europa. Se la zona più vicina al mare trova giovamento dal trasporto marittimo, per giungere ai porti di transito di Fiume, Trieste o Venezia, per chi vive più nell'interno la spesa aumenta; causa probabile questa, che la popolazione fa più fitta verso il mare e più intensiva vi diviene la coltura della terra.

Influisce pure a menomare la rendita della terra la concorrenza, che ogni dì fanno all'olio di olivo i grassi, l'olio minerale e quello tratto dalle sementi, persino da quella di ricino! Il commercio di esportazione per la Russia e l'Inghilterra man

mano se ne annienta. Pur troppo l'albero dai frutti d'oro, già sacro a Minerva, ha fatto il suo tempo; ed ecco perchè negli anni addietro si sradicava per lasciar posto alla vite.

La vite!... Chi non ricorda le accuse rivolte ai Pugliesi, che, traendo partito dal bisogno di vino, che aveva la Francia, arditamente mutarono grandi estensioni di terra in vigneto?

Della crisi, che ne seguì, tutti sanno: gl' Istituti di credito hanno da liquidare ancora il resto del fido accordato allora. Ed anche oggi taccia d'imprevidenza potrebbe esser data ai Pugliesi, che troppo fiduciosi appoggiano ed attaccano l'avvenire loro alla sorte della vite. Non li spaventa la *cochylis* invadente, non la pirale, non le crittogame mille, che ceppaia e frutto insidiano: nè che la vigna presto invecchia se congiunta all'oliveto; nè che, essendo circondati da paesi fillosserati ed in pieno commercio con essi, per mille vie può arrivare nei loro vigneti l'afido distruttore, che ha divorati tanti capitali alla Francia, e tanti dolori cagiona alla Sicilia ed alle Calabrie, alla Puglia vicine. Si affidano alla fortuna. Che la volubile Dea li abbia nell'affetto che essa riserva agli audaci intelligenti!

La Commissione per la fillossera, nella sua recentissima relazione, nota 675 Comuni già infetti in Italia: tutta la Calabria sino a Paola è grandemente attaccata. Se nelle altre regioni il modo di coltivare la vigna non fa rapida la diffusione, in Puglia la prima *macchia* sarà lugubre incominciamento di un enorme disastro. La vigna è piantata in continuazione, accompagnata con l'oliveto. Il metodo del solfuro di carbonio non potrebbe essere applicato senza distruggere amendue le colture. Ripiantare vigna nell'oliveto già alto è perdere il capitale, chè la vigna non v'attecchisce. A sradicare i giovani olivi per piantare *Rupestris*, *Riparia* o *Berlantieri*, per storditi che si vogliano dire, i Pugliesi non si presteranno: perderebbero il presente, senza sicuro domani; chè la *Rupestris* e la *Berlantieri* non si sa ancora bene quanta resistenza oppongano alla fillossera, e se allignino nella terra calcarea predominante in Puglia.

L'*Annuario di statistica* del 1894 assegna alle tre province di Puglia per contributo allo Stato L. 56 578 114 e per poste, telegrafi, tasse scolastiche, pesi e misure, ecc. L. 2 898 131. Un insieme di L. 59 476 245, che dopo questi cinque anni sarà certo aumentato.

Le aziende comunali, come si vede dai preventivi, spostavano, nell'anno 1895, L. 31 410 884, e quelle provinciali L. 5 971 942: un totale di L. 37 382 826. I debiti nel 1890 sommavano a L. 44 171 455 per i Comuni, ed a L. 5 645 169 per le tre province.

Queste cifre, quelle della produzione lorda, delle imposizioni e della popolazione - il cui aumento annuale è considerato possa essere dell' 8 per 1000 - sono i punti maestri ed elementi, con i quali si possono formare i criteri sulla condizione economica della regione.

Alcuni s' illudono, che il debito collettivo pagheranno i nipoti. È frase questa spesso ripetuta, che fa il paio col proposito del nipote spendereccio, che s' indebita, sperando sullo zio ricco; non si bada al cumulo degli interessi.

Dal 1876 al 1892 si sono venduti da noi Italiani L. 57 457 575 di rendita annua per un capitale di L. 1 149 151 500, e si sono ricavate L. 1 008 413 180, debito che avrebbe dovuto esser pagato dai nipoti insieme con gli altri. Frattanto il bilancio dello Stato s' è aggravato degl' interessi da pagare con grande iattura della nazione. Nel caso dell'Acquedotto le conseguenze sono più gravose, dovendosi restituire il capitale, gl' interessi, pagare le tasse e sopportare il peso dell' amministrazione e della manutenzione.

In quei tempi, quando le turbe furono menate al facile credito ed alle facili spese, l'aforismo dei debiti da pagarsi dai nipoti ebbe fortuna: fu lo specchietto, col quale gli abili attrassero le lodole. Forse potrà ancora trovar seguaci; ma, se il tempo avrà giovato a fare presso di noi alquanta educazione economica, devesi riconoscere che il cumulo degl' interessi e delle provvigioni ingrossa il debito troppo, perchè l' influenza sua non pesi su gente, che già trascina a stento quello anteriore. Su 14 617 800 000 di capitale presunto alla parte meridionale d' Italia pesano già 288 milioni d' imposte annuali, e la Puglia ne sopporta più della quinta parte, come fu detto innanzi.

« Pagheranno i nepoti! » è uno sproposito economico passato di moda Il creditore non aspetta i nascituri: alla scadenza domanda il suo; onde il debitore ha tutto il tempo di fallire, lasciando ai figli ed ai nipoti eredità di dolori e di miseria.

Sono queste le fallaci lusinghe, che diminuirono i capitali,

spezzarono in mano nostra gl' istrumenti del comune lavoro, del che ancora oggi tanto si soffre, mentre altri popoli miglioravano ed aumentavano il loro, onde allargato s' è il vuoto, che ci separa dalle nazioni vicine tanto progredite.

✾

Colui che prende danaro a prestito, deve restituirlo; di qui non si scappa. Nel caso, del quale si discorre, bisogna pagare l' interesse, che almeno sarà del 4 % (vi è chi si basa sul 4 ½ ed è forse più vicino al vero), poi le tasse varie, l' ammortamento per un tempo tra 50 e 90 anni, la provvigione per i banchieri, le mediazioni e le spese di ammistrazione e manutenzione.

Chi deve pagare questa somma? L' acqua, si risponde. Ma l' acqua per avere un valore dev' essere consumata; onde occorre stabilire l' obbligo del consumo: vale a dire una tassazione personale. Consumi o no la quantità d' acqua assegnata, ogni nato sulla terra appula deve dare il suo obolo giornaliero per comporre il contingente annuale. Se si fa una ferrovia, la libertà rimane ad un pover' uomo di usarla o farne a meno, industriando magari le proprie gambe. Per l' acqua il caso è diverso: bisogna che il povero paghi, qualunque sia la condizione nella quale si trovi, paghi per sè e per la famigliuola, per l' uso municipale; alla quale spesa, con la stessa argomentazione, presto o tardi si aggiungerà un' altra, quella della tubolatura interna dei borghi e delle città.

Si consumi dunque quant' acqua si voglia, vi si nuoti entro come pesci addirittura, non per questo si troverà modo di pagare il debito senza spremerne la parte della produzione, di cui ciascuno sarà capace. Il medico la rigetterà sugli ammalati; il bottegaio sui suoi avventori; l' avvocato sui suoi clienti, e chi avrà capitale dovrà prelevarla dal reddito di esso, come il lavoratore alla giornata dalla sua mercede. Ed ecco un' altra faccia della questione.

Colà dove il commercio non è attivo e l' industria manifatturiera manca, purtroppo non stanno alti salari; ed in Puglia mercedi e salari sono miseri troppo già, e bastano appena al pane di chi lavora, ed a soddisfare i bisogni più urgenti, l' uno più dell' altro grandemente compressi. Di 365 giorni dell' anno

calcolansi 250 utili per il lavoro del contadino. I salari rurali sono uguali ovunque: tra una lira e due al giorno, secondo le stagioni, e non mancano contadi sciagurati, ove cadono a 80 e 70 centesimi, e dove chi lavora la terra vive di orzo abbrustolito. Premere ancora? Già troppo si è premuto su questa povera gente. Di 31 milioni, che nel 1895 costituivano l'attivo dei bilanci comunali - forse aumentati dopo di allora - lire 11 627 701 erano tratte dai dazi di consumo; non basta?

Se pietà in chi domina manca, l'odio in chi è sottoposto giorno per giorno si accumula; ed in ogni circostanza apertamente si mostra. È da codesto gregge numeroso, che si calcola di prendere il contingente per pagare le annualità? Può darsi, che si sbagli e che su scarsa minoranza tale obbligo vada a ricadere; ed allora, i componenti di essa inevitabilmente reagendo - ricchezza nuova o nuovo lavoro proficuo in paesi agricoli è lento a prodursi - le lotte si vivificheranno, alle quali pare non possa sfuggirsi colà, ove con la tradizione antica è fatale il combattersi perpetuamente l'un l'altro.

Di acquedotto, che fornisca acqua a tre provincie, non v'è esempio; e nella regione, che l'invoca, non è dubbio che non sul numero degli abitanti, ma su ogni ettaro di terra andrà a fissarsi la nuova imposizione, con risultato che si può facilmente prevedere, calcolando l'entità del debito, che si assume.

Basta per ciò prendere ad esempio il Credito fondiario. Questo presta ad un ben mite interesse; pure dà 100 ed esige più di 250 dopo soli 40 anni. Che l'interesse passi al 4 $^1/_2$ $^0/_0$ e per 70 o 90 anni, ed apparirà di quanto il debito si accresca! Valga questo altro. Colui, che prende a prestito - poniamo - una cifra media di 125 milioni al 4 $^0/_0$ con l'interesse cumulato di 50 anni, deve restituire 125 milioni di capitale e 763 335 375 d'interessi. La stessa somma da restituirsi con ammortamenti annuali, darebbe una quota di 5 818 775, e gl'interessi sarebbero limitati a 165 938 750 lire; se i pagamenti fossero fatti semestralmente, la quota sarebbe di L. 2 880 581. In un progetto per la costruzione dell'acquedotto il contributo domandato solo per ammortamento ed interessi, altre spese a parte, ammonta a L. 6 766 393 all'anno per 90 anni, cioè L. 608 975 370 da pagare; cioè più che non valgano i 700 000 ettari di terra della provincia di Foggia!... Bastano tali esempi?

Pare di scorgere lo stupore in chi legge le cifre di quanto un acquedotto possa costare. « Strane cifre ! » dirà. Ebbene, non tenga alcun conto di questi calcoli e legga invece quanto propone il *Founder's Committee* dei banchieri, nel *Memorandum* innanzi notato. Le proposte sono due:

A) 1° Un annuo sussidio del Governo italiano della somma di 150 000 sterline, durante il tempo della concessione, che non sarà meno di 70 anni;

2° Un annuo sussidio della somma di lire sterline 150 000 dalle provincie di Foggia, Bari e Lecce, unite insieme;

3° Una metà degli utili netti della Compagnia, che sarà formata per l'esecuzione del detto acquedotto, compresa l'irrigazione, sarà data ogni anno per riduzione dei sussidi annui al Governo ed alle Amministrazioni provinciali.

B) 1° Un annuo sussidio del Governo italiano della somma di lire sterline 120 000, durante il tempo della concessione, che non sarà minore di 70 anni;

2° Un annuo sussidio delle province di Foggia, Bari e Lecce unite di 180 000 sterline, durante il tempo della concessione...

e poi la solita lucciola dei possibili utili netti da dividersi.

Ognuno noterà che le cifre costituiscono sempre lo stesso contributo annuale di 300 000 lire sterline - non si dice se in oro, ma è facile capire che così debba essere, chè saviamente, parlando di lire, non si aggiunge se italiche, ma si scrive *sterline* in tutte lettere - il quale contributo, tradotto in nostra moneta, ascenderebbe a lire 7 500 000, che moltiplicate per 70 anni fanno cinquecentoventicinque milioni in oro. La differenza nelle due proposte varia solo in questo, che una volta le 300 000 sterline sono divise in parti uguali tra Stato e province, un' altra aumenta per i Pugliesi e diminuisce per il Governo. Province ben più ricche, con organizzazione economica assai più felice, a tale urto non resisterebbero.

Ma il *Founder's Committee* accorda metà degli utili netti. Col consumo dell' acqua tale utile fornirebbero i Pugliesi? Bel vantaggio allora! È allegra proposta, che non merita di essere considerata.

❦

Ecco come sorge ed apparisce la prima potente ragione dell' intervento dello Stato: Cesare non deve permettere che altri

tosi le sue pecore. Lo Stato, sovvenzionando l'opera senza domandare restituzione, d'un tratto il debito menoma od estingue in larga misura.

Se alcuno pensa che con grigi colori si è dipinta la situazione economica delle Puglie - dissimularla sarebbe stata vanità mal collocata - rammenti che esse furono per lungo tempo abbandonate alla vaga pastura. I tempi nuovi ruppero la secolare tradizione pastorale, e dopo d'allora ciascuno si è messo a rimuover glebe. Con il lavoro cresciuto, aumento di popolazione, che alla sua volta produce nuove attività e nuovo lavoro. Iddio l'ha voluto! Si avvicenderanno le crisi, si soffrirà, ma non si darà più requie alla terra. Come per lungo tempo la Puglia non offrirà emigrazione notevole, così non sarà ricca di danaro, però sempre più fitta sarà la gente. Se perciò la razione dell'acqua si ridurrà sempre più scarsa, a provvedervi deve concorrere lo Stato, che da simili condizioni trae il maggior profitto. E dovrebbe intervenire in doppio modo, sovvenzionando l'opera ed imponendola ai Pugliesi, se essi si rifiutassero a prestarvi il loro concorso.

Che lo Stato trasporti dunque acqua sul versante adriatico, rubi la potenza a Giove in ciò: ecco l'obbligo suo imprescindibile e la misura del suo concorso; la generosa iniziativa lieti seguiranno gli altri, chè l'esistenza loro vedranno migliorata. E così non occorrerà sforzare la mente a trovare massime nuove; lo Stato non agisce diversamente in ogni pubblico interesse: strade, ferrovie, porti o prosciugamenti di paludi sono intraprese che si compiono con il sacrifizio collettivo, chè vano sarebbe l'effetto in qualunque altro modo.

Alla domanda del decreto ministeriale - ed è la seconda del *Questionario* - « In quale misura e con quali modalità il concorso dello Stato dev'essere accordato », si può dunque rispondere che la massima del consorzio tra Stato e popolazione pugliese, rappresentata dalle Amministrazioni locali, e le norme speciali, che la governano, in quest' opera più che nelle altre trovano la loro applicazione, e risolvono la misura della sovvenzione, che non potrebbe essere diversa da quella, che ad altre opere lo Stato accorda.

E nel caso particolare per la Puglia l'intervento dello Stato si giustifica per la continuazione del danno, che la mancanza di acqua apporta alla regione: danno igienico e morale, onde in

quest' opera correggere la natura trova ragioni più alte che quelle economiche per loro stesse non siano.

Ma se alcuno a questi argomenti non applaude, perchè non gli sembrano tali da coonestare l' intervento dello Stato, uno ve n' è, innanzi al quale qualunque contraria considerazione perde il suo effetto: l' alta mortalità, che affligge quelle contrade disgraziate.

Per questa, per la quale gli elementi non mancavano, anzi erano di grande precisione ed a portata di tutti, nessuno curò mai di sapere quale influenza arrechino alla regione pugliese lo scarso consumo e la cattiva qualità dell' acqua, che vi si beve. I rappresentanti della Commissione, che visitarono la Puglia, unanimi riportarono l' impressione – fu già detto innanzi - che stato più miserevole non vi fosse in alcun' altra provincia d' Italia. Essi presero campioni dell' acqua, che si consumava, per riferirne; e dovranno ancora avere avanti gli occhi l' agitarsi di anguillucole, le strane forme degl' infusori, che rendevano l' acqua nauseabonda, ed il puzzo devono ricordarne ancora, quando dopo alquanti giorni le bottiglie furono aperte.

Questa era ed è l' acqua, che si beve laggiù. Onde non v' è provincia o regione del Regno, che raggiunga la cifra della mortalità annuale della Puglia, ed ignorato ai più rimane quale sia il funesto contingente, che quella popolazione dà alla morte. Se in tutto il Regno il rapporto annuale della mortalità s' arresta al 2,43 %, per le Puglie la media eccede il 3. Che dovette essere nei giorni dolorosi della crisi, che tanto offese quelle popolazioni, riducendole d' un tratto in miseria? Nel 1896 su una popolazione calcolata di 31 195 697 si ebbero in Italia 758 129 morti; nelle tre Puglie, su una popolazione di 1 863 488, se ne ebbero 55 905. Triste primato e triste privilegio, se si pensa che in Piemonte e nel Veneto la media nello stesso anno si fermò a 1,98 %, in Toscana a 2,29, nel Lazio e nella Sardegna, regioni anch' esse di malaria, le cifre variarono pel primo a 2,57 e per la seconda a 2,30. Il *vaiuolo*, il *morbillo*, la *scarlattina*, la *febbre tifoidea* e *migliare*, l' *enterite* sono il funebre corteo, del quale la morte si circonda per tendere insidie ogni ora alla vita del Pugliese, mentre le febbri di malaria attaccano violentemente e trascinano alla tomba chi più frequenta i campi.

Nell' anno 1895 la Puglia dette per morti di vaiuolo una

media di 12.5 per diecimila abitanti; e Bari arrivò a 14. A Canosa su una popolazione di 25 000 abitanti si ebbero 1085 decessi, dei quali 237 per vaiuolo. « Nel 1896 il vaiuolo fece vittime comparativamente più numerose nelle Puglie: 4,6 morti per ogni diecimila abitanti;... e 6,3 il morbillo » contro 5 in Liguria, 4 in Piemonte, 1,86 in Sardegna. La febbre tifoidea ha dato nel 1896 i rapporti più alti di mortalità nelle Puglie: 9,1 morti per ogni diecimila abitanti ». Sono parole riportate dalla statistica ufficiale del 1896: *Cause di morte.*

Nella sola città di Bari in quell'anno si ebbero 109 decessi per tifoidea; mentre a Napoli, con una popolazione sette volte maggiore, i morti della stessa malattia furono 202. Nella provincia di Lecce se ne notarono 575, dei quali ben 85 a Taranto e 56 a Brindisi, che ha metà della popolazione di Taranto. Nella Capitanata la cifra è minore, 314 decessi; ma questa provincia fra le tre per la mortalità in generale arrivò alla mostruosa media di 3,17 %.

Il confronto con la provincia di Napoli, una delle più popolose del Regno, e che non brilla fra quelle ove l'igiene sia più rispettata, dirà con più precisione quale strage faccia la morte in Puglia. Morirono per enterite 4547 nella provincia di Napoli (popolazione 1 151 204, di cui 528 319 nella città); ne morirono 4874 in quella di Bari, 2883 in quella di Foggia, 3678 in quella di Lecce, ciascuna con popolazione di gran lunga inferiore.

E si potrebbe continuare ancora in questo luttuoso confronto se un pensiero vieppiù triste non ne arrestasse. Il pensiero, che le spaventose cifre accennate dovranno fatalmente aumentare, a misura che la popolazione si accrescerà e che i villaggi si muteranno in borgate, senza che, di pari passo, la migliorata condizione dell'acqua potabile, la nettezza insieme ad altri provvedimenti igienici, la vita alla gente tutelino.

La differenza sarà soltanto in questo: che nei borghi rurali maggiore sarà il numero delle vittime tra coloro che più saranno esposti alla malaria o alla perniciosa, lavorando ai campi; e nelle città il tifo, il vaiuolo e l'enterite ne mieteranno tra gli artigiani, la classe, sulla quale - nelle regioni agricole - più pesa questa disgraziata organizzazione nostra amministrativa e tributaria, quella classe cioè schiacciata tra il giornaliere, che

dell'opera sua poco abbisogna, ed il ricco appoverito, che all'opera sua poco ricorre.

Gli orfani di quelli formeranno il contingente non più di liberi lavoratori, ma di schiavi della fame, che a quindici anni venderanno le braccia loro, formidabili concorrenti non al vecchio soltanto ma all'uomo nel pieno vigore delle sue forze; gli orfani di questi, quali acari, s'attaccheranno a tutto ciò che di vitale ancora resta nell'organismo della famiglia e della città

✾

Se la somiglianza dell'opera con altrettali di pubblico interesse, la spesa troppo gravosa per le forze d'una regione e specialmente l'ampia e diffusa mortalità fanno palese il dritto di domandare, dall'altro canto la giustizia distributiva ed il dovere di umanità rendono manifesto l'obbligo al Governo d'intervenire.

Ora, per un'opera simile, checchè facciasi, due sistemi si parano innanzi. Uno è di ricorrere a banchieri, le cui proposte non potrebbero allontanarsi da queste: o fornire il capitale con un interesse di maggiore o minore convenienza, appoggiato per la restituzione a garanzia delle province ed a sovvenzione dello Stato, in un termine più o meno lungo, con pagamenti annuali o bimestrali; o costruire l'opera su un progetto dato, riservandosi il dritto di dominio e la facoltà di dar prezzo all'acqua con consumo garantito, ed in un certo determinato tempo recuperare il danaro per capitale, interesse, tasse, provvigioni, spese di amministrazione, manutenzione, ecc. Le due combinazioni, come si vede, negli ultimi effetti si equivalgono: una volta compariscono debitori gli enti amministrativi; un'altra la collettività ne prende il posto, condannata a consumar l'acqua ad alto prezzo.

Così il pensiero del gravoso sacrifizio di più viva luce conforta l'idea del consorzio, il quale, quando altra utilità non apportasse, certo darebbe questa: sarebbe risparmiato il guadagno dell'inframmettitore sagace e la provvisione al prestatore.

Del resto grandi opere, che abbisognarono di grandi spese, non furono con altro sistema eseguite. Ma - e qui bisogna fissare bene l'attenzione - queste opere pubbliche, delle quali così spesso

si riaffaccia l'esempio, si potettero fare soltanto col chiamare in proprio aiuto il tempo. Ed è proprio questo fattore - *il tempo* - che, nel modo come interviene ed è impiegato, o costituisce o menoma il debito. Restringasi il tempo per fare l'opera, ed il debito diventa necessario; si allunghi, facendo procedere l'esecuzione al pari dei mezzi, dei quali si dispone, ed il debito si restringe o si annulla completamente.

È vero: quest'opera dell'Acquedotto è desiderato e desiderabile che si prosegua in tempo breve, quanto proprio sia necessario al suo compimento; ma gl'ingegneri dimostrano che occorreranno almeno dieci anni, e si può, senza peccare di scetticismo, credere che questi diventeranno dodici o quindici prima che l'acqua disseti i Pugliesi. Ebbene, si stenda l'esecuzione in alquanto maggior tempo, e di banchi e di banchieri non si avrà più bisogno.

Il *Founder's Committee* vuole 300 000 sterline l'anno di contributo in oro per 70 anni per fare l'acquedotto; a sentirne il Governo ed i Pugliesi tal contributo erano pronti a dare, se maligni interessi non fossero intervenuti a contrastare l'accordo. Bravo. La stessa somma di L. 7 500 000, non in oro ma in carta corrente nel Regno, i cointeressati paghino a loro stessi per 20 anni solamente, ed avranno i 150 milioni per costruire l'acquedotto, risparmiando cinquant' anni di contributo. Ed i Pugliesi avrebbero dritto allora a ridersi del *Founder's Committee*, mostrandosi, quali sono, gente per tradizione normanna amante del buon calcolo.

Se si vuole l'opera in tempo più breve, tal contributo annuale si accresca. Se ciò non si può, resti pur fisso, e si ricorra ad emissione di obbligazioni per saldare il capitale residuale bisognevole. Se un periodo di 12 anni sembra necessario per compiere l'acquedotto, e questo debba valere 150 milioni di lire, mentre 20 anni occorrono di contributo per equiparare tal somma, otto annualità soltanto dovrebbero essere scontate.

E se occorresse ancora danaro, non è dubbio che allora dell'acqua si potrebbe già disporre, e si provvederebbe con essa. E, poichè si presume progressivo il consumo, quindi progressivo l'aumento del reddito, ogni nuova necessità di danaro troverebbe la contropartita, e l'opera basterebbe a se stessa nei secoli.

I consorziati, con queste semplici basi, sarebbero i *Founder's*

Committee di loro medesimi: comitato di fondatori e banchieri nel tempo stesso, con il sovrappiù - e non sarebbe il minor bene - che dal primo giorno si potrebbe proporzionare il prezzo dell'acqua da vendere a quanto occorrerebbe soltanto per coprire le spese; alle quali si potrebbero aggiungere uno per cento perpetuamente pagato allo Stato sulla somma da esso versata, onde si rifaccia, ed in uguale proporzione alle provincie per formare un fondo di riserva, che gioverebbe a completare la spesa delle tubolature interne delle città e borgate o ad altro.

Poniamo il caso che occorresse richiedere credito, sotto forma di obbligazioni, per una parte residuale della spesa totale; è facile arguire, che, a parte altro più semplice modo, qualunque Istituto del nostro paese è ben più adatto di qualsiasi banchiere straniero a porgere l' opera sua, emettendo le obbligazioni o prendendone a sconto. Limitata la somma da emettere, solida e reale la garentia, e corto il tempo per l'ammortamento, il nuovo titolo sarebbe sul mercato voluto e ricercato quanto e più d'ogni altro, ed il collocamento di esso anticipatamente assicurato.

Ma v' ha proprio bisogno d' un banchiere? La quarta domanda del *Questionario* del ricordato decreto del ministro Perazzi: « Se per l'esecuzione di tali opere e per l' amministrazione dei relativi fondi convenga nominare appositi enti autonomi », trova la risposta immediata: l'opera deve affidarsi ad autonoma Amministrazione. Al vecchio tempo eravi un'Amministrazione detta del *Tavoliere di Puglia*; non v' è ragione che un ente autonomo - *Consorzio per l'Acquedotto delle Puglie* - non sorga capace di soddisfare le più severe esigenze della parte finanziaria ed amministrativa.

Il lettore si accompagni con noi nell'augurio, che facciamo con cuore sincero: abbia la Puglia ciò che aspetta, compenso a pene sofferte per colpe non sue!

Raccolti e paragonati i risultati delle proposte innanzi fatte, vien dimostrato che banchieri ed intraprenditori fanno il debito oneroso. Invece, cambiando sistema, o con sufficiente contributo annuale l'opera si esegue in tempo abbastanza breve, senza bisogno di alcuno; o, con un contributo minore, cioè proporzionato

alle risorse ed alle condizioni degl' interessati, l'esecuzione porta per appendice prolungamento di tempo oppure emissione di obbligazioni.

D'altronde il contributo, che si chiede ai Pugliesi, essi erano preparati a dare. La provincia di Bari in altro tempo offrì 1 400 000 lire ed 800 000 quella di Foggia - non si pronunciò Lecce - e ciò indipendentemente da quanto l' intraprenditore potesse trarre dalla vendita dell' acqua. Che sia esso contributo appoggiato sulle proprietà rurali e cittadine, in proporzione della coltura delle prime e dell' importanza delle seconde, e sui ruoli di ricchezza mobile, e si otterrà facilità di versamento e mancanza di sperdimento. E sarà ben fatto, considerato che la popolazione debba aumentare per diminuita mortalità, benefizio diretto di proprietari, capitalisti, professionisti.

Il consorzio indica il modo, affinchè l'acqua costi tanto, da ricavare le spese di manutenzione ed amministrazione soltanto, i consorziati versando e non richiedendo restituzione.

Pongasi che l' acquedotto suffraghi 1 500 000 abitanti - la provincia di Bari essendo tanto popolosa - messi su kmq. 12 000, e che costi 3 lire a persona l'acqua, che a Napoli ne dà 6, il provvento di 4 500 000 lire sarebbe assicurato, quando altri mancassero. E, poichè la Società dell'acquedotto di Serino stabilisce quasi 850 000 lire per manutenzione ed amministrazione (2 % si calcola generalmente per spese simili), la costituzione di un fondo di riserva si presenta spontanea.

Se i proprietari napoletani con speciale imposta fossero stati chiamati a comporre i 42 milioni di capitale, voluto pel loro acquedotto, oggi in gran parte il debito avrebbero estinto, e migliore l'avvenire ad essi si parerebbe innanzi.

A quanto sopra è accennato non si accompagna la pretensione di aver tracciato un piano di finanza. Richiamammo la mente alle combinazioni semplici. Abbozzando alcune idee, tralasciandone tante altre, noi non offrimmo che la trama, sulla quale esercitar possano il loro talento menti più speculative. Una mira avemmo: provare come fidando sulle forze, delle quali si può disporre, si ottengano utilità svariate e più certe, le quali è stoltezza andar cercando altrimenti.

L'opera però vuole che un ente autonomo l' imbrigli, la diriga, ed esplichi le attività sue nell'ordine finanziario ed am-

ministrativo. Tanto ad un' Amministrazione si ha da ricorrere dopo, ed iniziarla prima non è se non stabilire saldo un punto di partenza, che in seguito eviti gli effetti dei confusi interessi. Lo Stato sovventore vanterebbe già dritto a prenderne parte, il reddito perpetuo a suo pro tal dritto corrobora, tanto più che il suo intervento sarebbe sicura malleveria che la vendita dell'acqua non diverrebbe esca ed incitamento a tassazione nuova; e così si delinea come comporre l'Amministrazione definitiva.

L'avvenire della Puglia è appoggiato ai prodotti della terra, la cui fecondità tante ha insidie: costituzione economica di quelle semplici quindi, alle quali ogni debito apporta danno ed il lungo termine per soddisfarlo crea illusione, che obbliga a fare assegnamento su i Numi. Comunque si paghi un tributo è danno; pagare tributo al prestatore è offendere senza avvedersene l'avvenire ai figli, ai quali s' inaridisce e si limita il campo, ove devono esercitarsi le attitudini economiche loro. Acqua, che l' igiene modifichi, è giustificata ansia di chi vive in Puglia; ma ma non è ugualmente giustificata la credenza, che acqua possa essere colà apportata per opera di bacchetta di mago e danaro da forestieri prestato in ubbidienza al precetto di dare a bere agli assetati.

Tempo breve! Non si fanno facilmente e spesso acquedotti, che spostino un fiume e ne portino le acque dal Tirreno all'opposto mare Adriatico, percorrendo 350 chilometri, ed attaccando al corso principale condotti ancora per altri 1400 chilometri e più.

Pagarla cara! Ma l'acqua deve servire non per arricchire banchieri ma al bene di chi brucia al sole nei campi o si affanna ogni giorno nel lavoro per procacciar pane ai figli. Il prezzo minimo soltanto apre l' adito a nuove azioni economiche e può sviluppare l' energia di tale laboriosa gente.

Se l'animo si porta serenamente a giudicare la grandiosità dell' opera e le difficoltà tante da vincere e superare, subito apparirà necessario il procedere cauti e guardinghi, per ottenere opportabile la spesa e sicura la grande utilità sua.

Sollevare gente che soffre per sete, è ambizione degna di re. Contrastare il passo alla morte, quando diventa generoso proposito di popolo, ne assicura il primo posto nella storia del progresso e della civiltà.

X.

LE CONCESSIONI D'ACQUA PER L'ENERGIA ELETTRICA

All' onorevole GIUSEPPE COLOMBO
Deputato al Parlamento.

Ho letto con grande interesse il suo articolo *Le industrie meccaniche all' Esposizione di Torino* pubblicato in questa stessa Rivista nel fascicolo del 1° ottobre, e se il suo scritto non fosse d' altro meritevole, che di avere sollevata la questione delle concessioni d' acqua e degli esperimenti di trazione elettrica sulle ferrovie dalle miserevoli polemiche astiose e sconclusionate in cui parecchi diari, tecnici e non tecnici, l' avevano precipitata, io mi sarei creduto egualmente in dovere di pubblicamente ringraziarla.

Si comprende di leggieri che in un paese di transazioni commerciali scarse e stentate, il miraggio di grossi e lauti accaparramenti possa tentare ingorde brame, di guisa che il solo pensiero di aver dato l' allarme, o suscitato opposizioni, abbia spinto alcuni in questi ultimi mesi, a violenza di linguaggio concordemente deplorata dagli uomini sereni ed imparziali.

Io mi rendo perfettamente conto dell'ambiente in cui ha scritto Ella deve avere intronate le orecchie dai clamori di coloro che pur facendo la voce grossa, non erano riusciti a farsi sentire; e siccome ella non teneva, e lo capisco, a confondersi col coro, ha col suo scritto tagliato corto con molte esagerazioni e con altrettante follie, riducendo la questione in termini che si possono discutere. E per questo io, anche per farle atto di meritato omaggio replico brevemente ai punti, i quali mi paiono controversi, del suo pregevole articolo.

Innanzi tutto mi permetta osservarle, come anch' ella neppure vada immune dall' appunto, a me fatto per l' articolo mio nella *Nuova Antologia* del 15 luglio p. p.; e cioè che, nello scrivere fossi andato al di là del mio pensiero. Infatti ella dice: « Non pa

liamo della ingiusta diffidenza che l'egregio generale, fidandosi di un rapporto tecnico eccessivamente americano, da lui citato, manifesta per la scienza in materia di elettrotecnica ».

Ora veda, on. Colombo, io non le faccio il torto di credere, neppure un istante, ch'ella confonda la *scienza* coi teorici della relazione americana da me citata; relazione, come sa benissimo, onorata della traduzione in varie lingue, ed in italiano, che io sappia, da me il quarto riportata.

E non le fo torto neppure di supporla disposta a considerare come scienziati tutti coloro che, bene o male, riescono ad afferrare una laurea universitaria. *Laureati* sta bene; *scienziati* no. Per carità, non spingiamo l'ottimismo fino a peggiorare la non lieta situazione attuale! È già tanto grande il numero degli spostati in Italia, per il solo fatto delle lauree facilmente conquistate, che se mostriamo di credere, o cerchiamo di far credere sia ogni laurea la consacrazione di uno scienziato, aggiungeremmo al danno le beffe.

In pratica, on. Colombo, le cose stanno in termini ben differenti: e se parole di dura franchezza urtano la gran massa degli spostati, trovano sempre, quando siano ispirate a verità come nel caso presente, il plauso degli uomini intelligenti ed onesti; e di questi soltanto io mi preoccupo.

La verità è questa: dalle nostre Università escono di quando in quando degli scienziati, ma questi rappresentano un piccolo numero che può essere registrato sulle dita di una mano; mentre la gran massa della produzione universitaria si divide in due parti: una, non la maggiore nè la più rumorosa, di professionisti intelligenti e coscienziosi; l'altra, di esseri che tutti conosciamo e che è assai triste definire. I professionisti esercitano, e sono uomini pratici; gli altri non hanno mezzo di far pratica e restano teorici. Dire di più, mi sembra ozioso. Il male è che fanno maggior rumore gli appartenenti alla seconda parte della produzione universitaria!

Un grande Italiano ebbe a dire: per conservare e far progredire l'Italia occorre non dimenticar mai che le cifre debbono prendere il posto delle frasi e le *idee* debbono avere dal fatto la loro consacrazione.

Ora il fatto che sappiamo tutti è questo: che la pratica senza teoria è energia senza guida; la teoria senza pratica è danno e non aiuto!

E questo io volli dire, e non altro, nell'articolo che mise il campo a rumore. Consulti, on. Colombo, talun direttore amministrativo dei nostri grandi stabilimenti industriali (dico direttori amministrativi perchè sono essi, in fin dei conti, i responsabili verso gli azionisti) e vedrà quale sia l'influenza dei teorici e quale quella dei pratici nel vantaggio dell'azienda. Così nella lunga mia carriera ho visto sempre accadere nella nostra amministrazione militare; così ho sentito sempre dire che avviene nella marina da guerra e nella mercantile. Ricordo un valoroso e dotto ammiraglio, amante del progresso e non tenero dei vecchi lupi di mare. In un momento di espansione mi confessò che, senza voler far torto a nessuno, quando era comandante di nave si sentiva più tranquillo allorchè sul ponte c'era qualcuno che aveva molto navigato ed in macchina qualche altro venuto su dai fuochisti. E non mi pare che occorra proseguire. Lasciamo dunque in pace la scienza, on. Colombo! Ella che è uomo di altissimo intelletto e di non comune senso pratico, è andato al di là del suo pensiero, invocandola in questo caso.

Un secondo punto controverso che devo rilevare nel suo articolo è quello del grande esperimento di trazione elettrica che la casa Ganz, di Buda-Pest, si proponeva di fare in Italia, d'accordo con una delle nostre Società ferroviarie e che io avrei impedito, o quanto meno ritardato. Mi bastano poche parole.

Corre sulla bocca della nostra gente del Mezzogiorno questo proverbio: *Gioacchino* (leggi Murat) *fece la legge e Gioacchino fu fucilato.*

I giornali riportano quanto segue: L'Associazione elettro-tecnica italiana, riunitasi testè a congresso annuale sotto la presidenza dell'on. Colombo (lei) e coll'intervento dell'illustre Pacinotti (questa è scienza vera) e di tutto il fiore degli ingegneri elettricisti d'Italia, votava, « ad unanimità », un ordine del giorno proposto dall'ingegnere Panzarasa, segretario generale dell'Associazione stessa, col quale (qui sarebbe il caso dell'avvenuta fucilazione di Gioacchino) « mentre l'assemblea dichiara di *non credere* di pronunciarsi sopra i vari sistemi coi quali si potrà fare l'applicazione dell'elettricità alla trazione sulle vie ferroviarie, fa voto che *si facilitino e si affrettino* TUTTI gli esperimenti coi vari sistemi », ecc.

Questo, in linea tecnica, sarebbe il giudizio della Cassazione e questo è per l'appunto quello che volli io, malgrado ritenga la

distribuzione per filo aereo inaccettabile sulle nostre ferrovie, per ragioni di sicurezza dello Stato, in pace e in guerra.

E passo all'ultimo punto controverso, le concessioni idrauliche e la necessità ed opportunità della circolare che, ministro dei lavori pubblici, emanai il 17 giugno di quest'anno, circolare tanto lodata dagli uni, cotanto biasimata dagli altri e la quale, è risaputo, impedì soltanto quello che doveva impedire e cioè gli accaparramenti, mentre da quella data a tutto settembre or ora trascorso su 34 concessioni d'acqua, rappresentanti una forza nominale di 39 000 cavalli, ben 29 per 34 000 cavalli furono dichiarate concessioni libere per l'agricoltura e per l'industria!

Anche a riguardo di coteste concessioni idrauliche, mi piace di avvalermi delle armi, dirò così, avversarie: cioè della relazione sul tema II del III Congresso di Torino delle Società economiche: « Provvedimenti atti a facilitare la trasmissione a distanza delle forze idrauliche di fronte all'attuale legislazione civile, industriale e finanziaria ed ai poteri delle Amministrazioni locali ». Per amor di brevità spigolerò qua e là nella dotta e coscienziosa relazione degli ingegneri M. Vicari e R. Pinna, tutto quanto di sostanziale vi è detto sull'argomento.

A pag. 11:

La legge del 1884 ed il regolamento del 1893 non tengono conto in modo alcuno del fatto nuovo ed ormai acquisito all'industria, del trasporto dell'energia a grande distanza. Ben diversa era la questione che si presentava al legislatore quando statuiva per concessione d'acque pubbliche a scopo industriale da svilupparsi nei pressi dei luoghi d'origine, da quella che è ora, per concessioni di forze da crearsi in un luogo e da utilizzarsi a molti chilometri di distanza, in altri Comuni, in altre provincie.

Così, secondo l'art. 5 della legge 10 agosto 1884, le concessioni si accordano per 30 anni e sono rinnovabili per altri trentenni in modo quasi perpetuo. Ora se tutti siamo d'accordo sulla necessità di facilitare l'utilizzazione delle forze idrauliche del nostro paese, è certo discutibile se convenga vincolarle in perpetuo a favore di un individuo o di una collettività che se ne vale in un centro industriale molto lontano dall'origine. È vero che l'art. 2 della legge citata prescrive che le concessioni di derivazione d'acqua a perpetuità non possono farsi che per legge; ma con l'art. 5, già ricordato, chi dà diritto al concessionario di

ottenere il rinnovamento per vari trentenni successivi, si crea di fatto un diritto quasi perpetuo.

Le antiche concessioni feudali per derivazioni d'acque pubbliche per forza motrice erano perpetue; ma a nessuno allora era dato immaginare che quelle forze potessero venire utilizzate in un paese lontano dal luogo nel quale ed a favore del quale si faceva la concessione. Mutate dunque le condizioni di fatto, conviene modificare e completare anche la legge.

Noi non sappiamo se le antiche concessioni d'acqua per molini o per altri usi, che non pagano canone di sorta e sono perpetue, darebbero diritto a quelli che ora ne sono investiti di trasportare per mezzo della elettricità le forze che se ne ricavano in Comuni lontani, e privare così il luogo e la terra d'origine dei vantaggi che per secoli ritrassero dall'esercizio di antiche industrie paesane.

È supremo interesse che ogni cosa sia chiaramente stabilita in vista del trasporto dell'energia col mezzo della elettricità, perchè da una parte non vengano create eccessive difficoltà in certi casi all'utilizzazione delle forze naturali, e perchè dall'altro lato sieno tutelati in giusta misura i diritti dei Comuni che tali forze posseggono, anche solo virtualmente, da tempo immemorabile.

Il conflitto nasce dall'indeterminatezza, e questo conflitto è nocivo all'interesse generale...

A pagina 13:

Modificare la legge del 1884 è dunque la nostra conclusione ed in ciò siamo d'accordo col voto emesso dal Consiglio provinciale di Torino nel gennaio 1898.

Ricordiamo qui volontieri come l'on. Boselli, quando nel 1894 era ministro d'agricoltura, industria e commercio, abbia fatto approvare un progetto di legge per la trasmissione a distanza delle correnti elettriche destinate al trasporto ed alla distribuzione dell'energia per usi industriali, appunto perchè la legge sulle espropriazioni è applicabile soltanto per le trasmissioni delle forze elettriche fatte a scopo di utilità pubblica. Volle il ministro d'allora provvedere a che si dettassero norme legislative anche per la trasmissione di correnti elettriche destinate a fornire forza motrice per utilità privata.

A pagina 14:

Mentre ci auguriamo che il ministro sappia trovare la formula più conveniente da introdurre nella legge per conciliare i diversi e giustificati interessi, a noi qui sia lecito suggerire alcuni concetti che, secondo

il nostro modesto avviso, dovrebbero trovar posto nelle nuove disposizioni legislative.

Questi sono:

1° Fissare un termine breve per la decadenza delle concessioni che non ebbero esecuzione;

2° Fissare una congrua cauzione da prestarsi dai richiedenti le concessioni;

3° La domanda di concessione debba essere accompagnata dall'offerta di un canone annuo; in base a tale offerta si apra una gara d'incanto; la concessione venga deliberata al miglior offerente.

Le due prime proposte mirano a togliere di mezzo gli accaparratori.

La terza ed ultima tende a sostituire al criterio assolutamente irrazionale ora vigente di concedere la derivazione al primo che la domanda, l'altro criterio di concederla a chi ne offre il prezzo più elevato. Non abbiamo certamente la pretesa di dire che questo secondo criterio sia l'ideale della razionalità; però è già manifestamente più razionale del primo, ha il vantaggio di mettere in viva gara tutti gli interessi e così di svegliare le attività dormienti; ed è suffragato dalla presunzione che, in molti casi, se non sempre, chi è disposto a pagare più cara la concessione, abbia anche la possibilità di meglio utilizzarla nell'interesse pubblico.

A pagina 15:

In aggiunta alle proposte sopra enunciate, si potrebbero anche limitare le concessioni nella durata, riducendo il diritto alla rinnovazione ad un solo ventennio. Così rimarrebbe perfettamente libero lo Stato, dopo un periodo di 50 anni dalla prima concessione, di negare il proseguimento o di modificarne le condizioni a seconda dei tempi e delle consuetudini mutate, e dei progressi della scienza che oggidì non possiamo prevedere

Il periodo di mezzo secolo ci pare sufficiente per ammortizzare le spese di qualunque impianto, e ci sembra giusto che i Comuni, nei quali ha origine la forza, possano, eventualmente, riaverla, dopo un periodo di 50 anni, se le mutate condizioni rendessero possibile utilizzarla sul sito. D'altra parte, il Governo non vorrà spogliare i primi concessionari delle loro concessioni se impellenti necessità non lo consiglieranno; nè rimane escluso che per la legge si possano fare, in taluni casi eccezionali, delle concessioni per un tempo maggiore.

Ad ogni modo non vorremmo impegnare queste ricchezze naturali a perpetuità.

A pagina 16:

È necessario che l'elenco delle acque pubbliche e delle derivazioni sia completo, come prescrive l'art. 39 del regolamento del novembre 1893, per l'esecuzione della legge 10 agosto 1884, ed è necessario che il pubblico sappia quali salti sono impegnati e quali non lo sono, altrimenti si giustifica il sospetto che alla legge sottentri l'arbitrio e che oggi a taluno si neghi ciò che ad altri domani si concederà.

E con ciò ho finito.

La varietà delle proposte messe innanzi dai *veri interessati* prova quanto fosse giustificata ed opportuna la mia circolare venuta dopo – non si deve dimenticarlo – la lunga e vivissima discussione fatta il 4 gennaio di quest'anno nel Consiglio provinciale di Torino, provocata da un ordine del giorno dell'on. Palberti, nel quale, a conclusione, era espresso il voto che: « siano efficacemente tutelati gli interessi economici locali sempre quando non siano pregiudicati seri ed importanti interessi generali ».

Quest' ordine del giorno ne provocò un secondo a conclusione dell' intera discussione. Lo presentarono gli on. Sambuy e Casana ed è del seguente tenore: « Il Consiglio, in attesa che il potere legislativo migliori, se occorre, le leggi e i regolamenti che riflettono le concessioni d'acque per forza motrice, non dubita che la Deputazione provinciale, nelle sue attribuzioni, terrà sempre conto dell' interesse generale col maggior rispetto agli interessi locali ».

Vuol dire che, come tutti sentono e desiderano, e come è necessario, l' ardua questione dovrà esser risolta dal Parlamento, epperciò lasciando a questo il compito di decidere, io chiudo questa lettera rivolgendo a lei, on. Colombo, sempre così equanime, una preghiera la quale racchiude in sè lo scopo che mi ha mosso e che deve guidar tutti quanti amiamo l' Italia nel supremo intento di vederla unita e concorde procedere nella via della giustizia, della prosperità e del progresso.

Dimentichi per un istante, on. Colombo, le sue belle, industri ed invidiate provincie di Lombardia, e col pensiero ascenda meco una delle più alte vette dell' Appennino centrale; cosicchè guardando lontano, cogli occhi della mente, noi possiamo vedere tutta intera la nostra Penisola. Questo sguardo fugace, chi lo sa, avrà forse una benefica influenza, quando parlando dell'Italia agricola ed industriale, ella avrà modo di riflettere alla realtà della situazione presente.

Quanta è l'Italia industriale? quanta l'agricola? E come, tutti essendo Italiani, tutti portando il peso degli stessi sacrifici, la rimunerazione poi è tanto diversa?

Se ella spinge lo sguardo alla marina e viene in giù oltre Livorno, il cuore le si stringerà di triste melanconia. Quanta ricchezza di passato, quanta miseria e strazio di presente! E se guarda verso l'interno della Penisola o se lo sguardo volge ad altre terre italiane, alla Sicilia ed alla Sardegna, altrettanto sventurate quanto quelle del Mezzogiorno, ella neppure qui troverà dissidio politico con la parte fortunata d'Italia che più fu favorita dell'unità della Patria; ma sarà profondamente addolorato vedendo che anche laggiù vivono tanti Italiani buoni, operosi, intelligenti, i quali o non trovano lavoro o lo trovano scarsamente retribuito che non basta a soddisfare i più urgenti bisogni delle famiglie loro.

E questo è un così triste e desolante spettacolo che non può, per lungo tempo, continuare!

La leggenda della Cenerentola lascia anche nei bimbi una triste impressione di ingiustizia: ora il sospetto dell'ingiustizia ha generato una prima grave conseguenza, la sfiducia.

Pur troppo, non si crede più a nessuno; ed io me lo spiego questo fenomeno, pensando che tutte le virtù umane hanno un limite.

Ella, io, tutti coloro che possono, debbono a ciò provvedere, hanno di ciò il dovere di preoccuparsi. Bando alle scuole e alle teorie... *La casa brucia* ed il crepitio delle fiamme si sente d'ogni parte. Non facciamo preferenze all'industria o all'agricoltura, ma auguriamoci di poterle entrambe contemperare dappertutto a beneficio di quella unità, che la disparità presente sempre più incalza e minaccia. Così esaudiremo il voto di tutta quanta la parte sana del Paese che ha sete di giustizia e di tranquillità, due cose che solo la parificazione economica potrà assicurare.

10 ottobre 1898.

A. Afan de Rivera
Deputato.

RIBELLIONI

Fermento.

Esser vivo balzato da le frane
della montagna, aver in sè raccolte
le forze tutte nel terren sepolte
e l'energie di molte vite umane,

sentir fremere tutte le rivolte
d'una stirpe indomata ed un immane
delirio di conquista, e in opre vane
le proprie forze abbandonar dissolte,

e attendere nell'ombra solitario,
in quest'inerzia d'animucce stanche,
mentre il tempo miglior dilegua via,

un ostacolo degno, un avversario,
una battaglia, una catastrofe anche...
e invano! Oh lamentevole agonia!

O città...

O città che gli amanti tuoi componi
languidamente in malïosi freni,
e cinta i lombi di seduzïoni
il sangue lor corrompi di veleni,

che fra lusinghe sapïenti tieni
assopite le mie ribellïoni,
e quando son tutti i miei sensi pieni
di te, bieca repugni e non ti doni,

ecco me pur, che non ti nacqui servo,
invidïando quei che al tuo convito
è fatto schiavo di gelose voglie,

eccomi a mendicar su le tue soglie
le tue carezze onde al desio mi snervo,
io, nato a la foresta ed al ruggito.

Sansone.

Quando, tratto da l' opera tapina
fu nell' oscena festa e nel tumulto,
le occhiaie sanguinarono a l' insulto,
fosche sotto la chioma leonina,

e sentendo le membra in repentina
onda gonfiarsi d' un vigore occulto,
le colonne abbracciò. Come un virgulto
le infranse e tutto fu morte e ruina.

Anch' io, sospinto da un oscuro fondo
a questo folgorio d' orge nefande
m' erigo su le mie membra calpeste,

ed uno smisurato impeto investe
l' anima immensa che ha sognato un grande
sogno. Morendo far crollare un mondo.

L' uomo a ginocchi.

Ancora egli è un titano. Una foresta
di capegli irti di color rossigno
cinge di luci fiammee la testa
ampia che sembra sculta nel macigno.

Possente ancor. Di sua possanza resta
profonda traccia nel corpo ferrigno:
altero sì che l' intima tempesta
di dolor si discioglie in un sogghigno.

E faticosamente per le sozze
strade, romeo dannato, sui ginocchi
si trascina, le tibie infrante e mozze.

Solo, a tratti, ristà, le braccia tese,
slanciati e fissi immobilmente gli occhi,
come allor che a' suoi piedi il fulmin scese.

Ribelli.

I.

Io penso a voi, povere creature
che da' primi anni trasse l'inimico
infra gli schiavi e crebbe sotto dure
leggi e ricinse d'un tenace intrico.

Io penso a voi, allor che da le alture,
ov'io contendo contro un grande antico,
traggonmi a valle miserande cure,
e mi sfiora l'altrui gaudio impudico.

Allor, se posi un attimo la tarma
che m'occupa il cervello e degli iniqui
la gioia oscura m'avvilisca e prostri,

io guardo i visi cavi e gli occhi obliqui
intorno ai cocchi d'oro alzarsi e i vostri
pugni serrarsi come su di un'arma.

II.

Un giorno (morta mamma era da poco)
Rosinella, la bimba, si moria
nel lettino, minuscola, con fioco
alito, di già muta... Oh figlia mia!

Giravan gli occhi ciechi: a poco a poco
gelava il corpicino... Oh l'agonia
dei bimbi! E non la riscaldava il fuoco
della mia febbre e della mia follia.

Quando improvvisi strepiti lontani
ruppero e voci: sùbite fanfare
sonarono. La via sorse in tumulto...

La strozza mi si chiuse: un gran sussulto
m'irrigidì: le mie braccia e le mani...
Oh balzare, afferrare, stritolare!

III.

Io penso ad uno che morì ventenne
sognando ancor. La vita che gli porse
una madre morente e gli mantenne
col sangue, si disciolse, e non s' accorse.

Era un sogno. Parea gioia perenne
e in un pianto infinito si ritorse:
e l'acuta agonia ch'egli sostenne
era destino, era delitto? Forse.

Era un dei figli che le genitrici
plebee lanciano a' giorni dell' inedia
perchè sian germi d' ira e di rivolta.

Morì ventenne. Ed io volli a' felici
lanciando in viso un dì quella tragedia
chiamar tutto un esercito a raccolta.

IV.

Ma quando la malizia ch' è diffusa
nella vita universa ebbe ragione
de' folli slanci di ribellïone,
ed ebbe ogn' ira risorgente ottusa,

forse s' infranse l'anima non usa
al giogo? Più non piange. Si compone
in una pertinace illusïone.
Più non piange, non odia, non accusa.

Ma prega: « O per incognito cammino
smarriti, solo va ciascuno e truce
guata: è ciascuno a' prossimi assassino.

Deh, miti e perdonanti il negro Duce
seguite, e mondo ciascun pellegrino
s' affacci ai limitari della Luce ».

GIOVANNI CENA.

NOTE SULL'AMERICA DURANTE LA GUERRA

In un pomeriggio dell'ultimo agosto ero andato a Milton, una placida cittadina lontana mezz'ora da Boston sul limite degli interminabili boschi pubblici della Collina Azzurra, Blue Hill Reservations, a riveder un vecchio amico che in quella solitudine fresca - dove disotto gli archi sommi degli olmi giù tra i due fari bianchi della baia di Massachusetts tremola in distanza la chiara marina - si compiace di scrivere sentimentali versi all' *Evangeline*, colmi di dolcezza e di purezza.

— Da due mesi tu t'anneghi nella politica — egli mi disse — e stasera a pranzo tra un sigaro ed il caffè ti darò quanta politica vorrai. Sarà con noi uno dei più fervidi agenti elettorali di Mac Kinley, uno che s'è acquistata grande fama d'oratore e d'organizzatore alla Nominating Convention di Chicago, due anni fa. Egli è stato mandato qui nel Massachusetts per riferire intorno alla pubblica opinione.

La Spagna aveva da due giorni risposto alle proposte presidenziali del 30 luglio tergiversando e dubitando. La quistione delle Filippine, massime, teneva gli animi sospesi, sperando l'America che Dewey riescisse intanto ad entrare in Manilla e volendo la Spagna far pesare su la bilancia lo scacco del più popolare tra gl'improvvisati eroi dell'Unione il quale ormai da tre mesi precisi lasciava logorar nella stess'acqua le carene della sua squadra facilmente vittoriosa, in contemplazione della imprendibile preda. Nello stesso punto la febbre gialla assaliva e decimava le truppe stanche dentro e intorno a Santiago de Cuba così che i capi stessi - primo *Teddy* Roosevelt colonnello dei Rough Riders - chiedevano ad alta voce il rimpatrio; e all'interno gl'imperialisti più onnivori proclamavano le Filippine essere d'Asia e non d'America, barbare

imbarbarite dai preti spagnoli, lontane e pericolosissime perchè intorno tutte le potenze coloniali d' Europa e il Giappone spalancavan le fauci con cupidigia. Difficile nodo che pur doveva esser sciolto o tagliato negli otto giorni; e per districare l' intrico Mr. Mac Kinley, fido amico del favor popolare, lanciava emissarii dall' ovest all' est ad auscultare la pubblica opinione.

La pubblica opinione!

Di questa e non degli eventi imminenti parlammo tutta la sera a mensa e poi, fuori su la veranda, guardando oltre le aiuole le vie di Milton ancora illuminate a petrolio e già addormite sotto la protezione degli olmi patriarcali.

✠

Il mio commensale aveva ragione: nessun europeo il più inglesemente costituzionale può spiegare fino a fondo la politica esterna ed interna della repubblica americana se non ha questa chiave del *sancta sanctorum*.

In Europa, in ogni nazione d' Europa, il parlamento accentra o per finzione giuridica crede accentrare i desiderii del popolo secondo le norme della rappresentanza. E anche quando solo una minoranza ha diritto di voto e tra quelli che hanno diritto di voto solo una minoranza va o si lascia trascinare al voto, gli avversarii dei rappresentanti eletti combattono direttamente questi eletti o, se *lavorano* su gli elettori, lo fanno in attesa delle elezioni prossime perchè sanno e sentono che prima di allora la Camera o le Camere - secondo che una o ambedue sieno elettive - sono le presunte custodi della volontà del popolo, quelle cui il popolo ha temporaneamente abdicato il suo volere. In America il Congresso - Camera dei Rappresentanti e Senato - non è la nazione e non pretende di esserlo; ma continuamente, dì per dì, ora per ora, o dalla stampa o dalle pubbliche e private riunioni o dai rapporti dei grandi elettori tenta discernere il fluttuare della volontà di essa e segna con cura matematica ogni novella polarizzazione dei giudizii dei minimi gruppi, ansiosamente.

Donde deriva che nessun uomo politico ha un programma fisso col quale vincere o morire, al quale convincere e piegare, anche nolenti, gli animi della moltitudine, come fa il canestraio coi vimini e le vermene; ma i più abili e i più fortunati sono,

essi stessi, in equilibrio instabile, materia plasmabile pronta ad assumere la forma che la folla anonima vuole dar loro - vasi e non vasai. Se da noi l'ammirazione degli studiosi e degli stranieri e financo dei posteri tanto più incensa un uomo di stato, vivo o morto, quanto più egli sa o seppe - come dice la logora immagine - « tenere in mano le redini della nazione », il contrario esattamente avviene in America.

E Grover Cleveland è caduto dalla Presidenza per sempre perchè s'è voluto cristallizzare in un programma (dopo il discorso di Lawrenceville in giugno i più fidati amici lo hanno abbandonato romoreggiando); e William Mac Kinley s'è forse assicurata una seconda elezione perchè ha provato di aver l'udito e la vista sagacissimi a percepire ogni minimo mutar di vento e il pensiero non d'altro cupido che di pensare quel che alla maggioranza piace, oggi o domani, di pensare.

Esemplifico, come facemmo mano a mano quella notte nella quiete di Milton, coi fatti della recente guerra

Tra il quindici febbraio quando esplose il *Maine* e il cinque aprile quando il console generale Lee fu richiamato dall'Habana corre più di un mese e mezzo di domande e di risposte dai varii Stati alla Presidenza e viceversa. Tra l'ultimatum mandato alla Spagna il diciannove d'aprile e la chiamata dei primi centoventicinquemila volontarii, corre una settimana. La sera avanti all'invio dell'ultimatum, monsignor John Ireland esciva a tardissima ora dalla Casa Bianca portando con sè la promessa che la guerra non sarebbe stata dichiarata; la mattina dopo l'ultimatum era telegrafato a Mr. Woodford in Madrid: e i più intimi amici del presidente e persone che in quella stessa notte videro l'arcivescovo m'hanno assicurato e provato che la promessa del presidente era stata sincera, e solo i telegrammi ricevuti la mattina dopo dall'West e dal Middlewest lo spinsero a spedire quell'ultimatum con tanta fretta che il povero Mr. Woodford obbediente, appena lo ebbe tradotto dalle cifre, non volle attendere nemmeno un minuto e lo portò a Sagasta con così inopportuna precipitazione da arrivare mentre il Consiglio dei ministri si accordava appunto su la concessione della completa indipendenza a Cuba, e da meritarsi il giorno stesso un celere e laconico invito a partire. E la cento volte annunciata, sperata e temuta, partenza della squadra di Watson per

le coste di Spagna non era semplicemente uno dei mille *bluffs* con cui spaurire il governo di Madrid e non solo quello, ma era piuttosto ogni volta una pubblica concessione alla manìa « napoleonica » dei giornali e degli elettori più guerrieri; intanto che sottovoce si assicuravano i prudenti che nemmeno una nave era pronta. E il richiamo delle truppe da Santiago infetta, anche prima che i preliminari di pace fra il segretario di Stato e il signor Cambon fossero firmati, fu un'altra obbedienza alle imperiose domande dei più. E infine, solo perchè ancora non s'era potuto vedere che faccia facesse la maggioranza all'occupazione delle Filippine o di una delle Filippine o di un solo porto in una delle Filippine, fu conservata nel primo protocollo firmato il dodici agosto quella clausola sospensiva che ora sarà con la quistione del debito cubano il vero *casus belli* fra i commissarii a Parigi.

E, considerando periodi più larghi, tutti in America vi diranno che da venti o trent'anni la guerra con la Spagna per le Antille era considerata inevitabile, ma il popolo non s'era risoluto, le opinioni della maggioranza non s'erano consolidate in un unico preciso perspicuo comando. Di questa lentezza noi non abbiamo idea in Europa, dove le cause di esplosione sono più spesso occasionali e imprevedute. Da quanti anni si sentivano in America i fremiti che eruppero convulsamente nella guerra del 1812? Per quanti anni si attese che la questione d'annettere il Texas venisse a maturità? Il problema della schiavitù non era davanti agli occhi di tutti i governanti dell'Unione fin dal 1819? Eppure solo nel 1860 esso condusse alla Secessione.

Della quale lentezza nelle risoluzioni se qualche sincero democratico può ammirare i vantaggi, non è però chi non veda subito i danni. Ma io qui constato esemplificando, senza discutere.

E il fatto è questo: che a chi cerchi di comprendere la linea di condotta del sommo potere esecutivo in America, in tutti i punti, fra tutti i viluppi riappare quest'ansia di conoscere l'opinione pubblica, quest'orgasmo di non saperne interpretare e pesare le mille espressioni come, – a chi guardi dall'alto un treno tagliar la valle, riappare qua e là tra due ciuffi d'alberi, tra due laghi d'erba il luccichìo del binario, davanti la locomotiva, dietro l'ultimo carro, fissamente.

Questo che noi chiameremmo opportunismo e che essi chia-

mano lealtà dei governanti, sembra a prima vista in contraddizione con l' appassionata ammirazione di quelle masse per ogni apparenza, anche follemente precipitosa, di energia e di iniziativa individuale. Ma la contraddizione è sanata dal fatto che ivi i politicanti sono i mediocri e spesso non sono che affaristi mancati o spostati, tantochè nessun ricco piantatore di zucchero, riso o cotone negli Stati del Golfo, nessun magnate di ferrovie nell' Illinois o nella Pennsylvania, nessun produttore di vini nella California, nessun allevatore di cavalli nell' Idaho o nel Kentucky, nessun monopolizzatore di legname nel Maine o nel Washington, nessun conduttore di miniere negli Stati delle montagne Alleghany, nessun produttore di cereali nel Nord-Ovest o di bestiami nell' Ovest come nessun dottore di vasta clientela e nessun letterato di larga fama e nessun giornalista di brava penna e nessun ingegnere che lanci ponti sospesi o voglia trasformare tutto il Niagara in cavalli di forza, pensa menomamente ad andarsi a logorar la vita e la fortuna nei loschi maneggi politici della capitale, ma nomina e spesso mantiene a sue spese qualche deputato e qualche senatore che là difenda con assiduità e prontezza i suoi interessi. Sebbene una grande percentuale dei *Congressmen* sieno avvocati, pure i più fortunati avvocati non chiedono di entrar nel Congresso; al più vi sono passati nei primi anni per farsi conoscere e nominare e poi ne sono esciti appena hanno potuto.

La carriera parlamentare americana è così meglio paragonabile al nostro giornalismo politico: primo, perchè giorno per giorno deve dipendere dal favore popolare e deve rappresentare l' opinione popolare; secondo, perchè i furbi la stimano un mezzo e non uno scopo.

La media dell' intelligenza degli elettori è la misura dell' intelligenza dell' eletto. Guai se questa soverchia quella! Dopo due anni egli è licenziato; e infatti nella Camera dei rappresentanti quasi sempre più della metà dei membri non hanno fatto parte della precedente legislatura. Lo stesso salario - venticinquemila franchi all' anno - per quanto possa essere per vie indicibili se non ignote aumentato, non è un salario meschino in America, il salario di un uomo mediocre e mancato, una rendita di cui nessun fallito si accontenterebbe? Un bel capitolo del Bryce nel primo volume dell'*American Commonwealth* è appunto intitolato « Perchè i grandi uomini non sono mai eletti presidenti ».

Dopo gli eroi della rivoluzione, dopo Washington, Jefferson, Adams o Madison, quale presidente – se non forse il general Grant – sarebbe oggi degno di memoria qualora non fosse nella lista dei presidenti dell' Unione? Non certo Mac Kinley, che si vanta di avere il profilo di Napoleone e ha voluto ammobiliare il suo appartamento in puro stile Impero.

Data questa importanza che è lasciata alle masse e perciò questa responsabilità, è necessario riconoscere in esse una serietà, un' indipendenza e una continuità di giudizio delle quali nemmeno l' Inghilterra, in condizioni simili, potrebbe dare esempio sufficiente al confronto.

Il maestro di ogni politica diceva che «il popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace come quello sia male e quale sia il bene da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in le repubbliche infiniti pericoli e danni». Ora il popolo americano non ha fede che in sè stesso. E finora sembra che abbia avuto ragione poichè in politica i fatti non sono i migliori argomenti, ma gli unici.

E il *matter of fact* è ben l' unico padrone dell' americano tipico, nella sua vita privata e nella sua vita pubblica. Giudicando dì per dì con la sua testa tutti gli eventi – da un problema di tattica militare a un nuovo provvedimento d' igiene, da una nuova impresa industriale a una proposta tariffa doganale – i discorsi poco lo commuovono, le logore invettive dei giornali tanto meno. Non vuole, non gusta che i dati di fatto. E i giornali più letti sono quelli che danno il maggior numero di notizie nel modo più preciso e la minor quantità di discussione. I così detti *editorials*, dove i direttori di un giornale espongono le loro idee (o meglio le idee della maggioranza dei loro lettori) sono limitati a mezza pagina su sedici e, la domenica, su trenta o sessanta.

Da ciò ognuno può facilmente dedurre la necessità di tutti quelli altri caratteri del giornalismo americano che sembrano così innaturali alle nostre abitudini, dal *reportage* mondiale fino alla celebre massima «creare i fatti, non riferirli soltanto», dove creare non è preso nello stupido facile senso di inventare.

Essendo su queste basi l' opinione pubblica in continuo movimento, senza un attimo di stasi, è fatale che, mentre in Inghilterra la massima percentuale degli elettori votanti è del sessanta per cento, qui sia dell' ottanta e spesso si sia – nelle

due ultime elezioni presidenziali - avvicinata al novanta per cento.

Ma per quanto le elezioni sieno frequenti, cioè quelle del presidente ogni quattro anni, quelle del Senato ogni sei e in parte ogni due, quelle dei deputati ogni due, e poi quelle per le cariche dei singoli Stati, in tempi e in modi variamente fissati dalle singole costituzioni - il doppio Corpo legislativo, il governatore, spesso i giudici, sempre i *mayors* o sindaci - la scheda elettorale non è sufficiente per un popolo che continuamente e direttamente governa. Prima di tutto perchè nel momento della elezione il candidato può esser certo di differire in una o più questioni da molti degli elettori del suo partito. Poi, perchè mentre egli è al governo, l'opinione pubblica può mutare ed egli che ne è il portavoce deve udirla e ubbidirle.

E il mio compagno di pranzo, lì a Milton, si vantava di essere « il filo elettrico che in quel momento univa la Casa Bianca alla popolazione del Massachusetts ».

— Quel che io riferirò — egli mi diceva — non sarà bene accolto. Qui anche i repubblicani più fedeli sono prudenti e delle Filippine non vogliono sapere. Se da Boston sono partiti tanti capitali (e con qual fortuna!) per colonizzar l'Ovest, pare che oggi nemmeno un dollaro, anzi nemmeno un desiderio, vada verso le isole asiatiche. Forse le urgenti argomentazioni, anzi le minaccie dell'Ovest, le quali, del resto, hanno sempre avuto su l'Est, più popoloso e più prudente, poco effetto, risolveranno i dubbi del presidente e dei suoi consiglieri. Ma al Senato la discussione sarà fiera, e l'onor. Hoar, che ho veduto stamane a Concord (Mass.), non piegherà come ha piegato per l'annessione delle Hawaii, meno di un mese fa.

Pochi giorni dopo, il dodici di agosto, si firmava a Washington il protocollo dei preliminari di pace: e la questione delle Filippine restava aperta... tanto aperta che *il giorno dopo* Dewey entrava a Manilla.

⚥

Gli Americani hanno con destrezza esagerata l'importanza di questa guerra. Vivendo negli Stati Uniti, io assistevo alcune volte in certi giornali di New York o in qualche circolo politico - al Metropolitan Club, all'Army and Navy Club o all'Arlington -

di Washington alla nascita di qualche bella invenzione destinata a intimidire la Spagna e ad impensierire l' Europa. E tutta la stampa dell' Unione e tutti i cittadini collaboravano con unanimità perchè essa crescesse florida e potente, atta a varcar l' oceano. Oggi era la notizia di un bombardamento terribile, domani la partenza di Watson e di non so quante più navi, posdimani la minaccia di esterminare i soldati tedeschi o di boicottare i negozianti francesi; e poi l' annuncio di nuove chiamate di volontarii e l'esaltazione di eroismi mai compiuti e di eroi nemmeno nati... E il coro di applausi di tutta la nazione era così fragoroso che giungeva in Ispagna come un tuono, e induceva i ministri a obbligar quel bravo burocrata del Cervera a *salir imediatamente a todo evento* fuor del porto di Santiago o a lasciar prima Toral a Cuba e poi tutte le autorità di Porto Rico libere di sventolar a due mani cento bianche bandiere di resa.

Se oggi i ministeri della guerra e della marina ammettono di aver perduti centosette ufficiali e duemilaottocentotre soldati, tutti, anche i *newsboys*, sanno che più della metà sono morti di febbre gialla o di malaria, dopo. La tanto vantata battaglia navale del due luglio, è bene rammentarlo, è costata *un uomo* agli Americani.

Certo i milioni spesi sono stati di più, ma fino a che i preliminari di pace non sono stati firmati, nemmeno i giornali di opposizione ne hanno parlato, e l' imposta di guerra che gitterà in un anno trecento milioni di dollari o poco meno, è stata accettata con allegria. Per chi non c'è abituato, le marche da bollo sono un gingillo così grazioso...

E queste spese bisogna misurarle all' America, non ammirarle assolutamente come favolosi tesori gittati nel mare Caraibico pel gusto di fare un bel gesto.

Dopo il 1865 - fine della guerra di secessione - il Congresso non aveva certo votato mai un bilancio che andasse come questo di 892 527 990 dollari, così vicino al miliardo. Ma in questo bilancio solo 361 788 095 dollari eran dati alla guerra per la Spagna, così che restando per le spese ordinarie federali più di mezzo miliardo di dollari, esso superava già il bilancio votato dal cinquantesimo Congresso nel 1890 e rimasto famoso per l'enorme aumento delle pensioni. Quest'anno anche le pensioni per i veterani del '60-'65 sono aumentate, contro tutti i giuramenti elet-

torali fatti dal partito repubblicano nelle elezioni presidenziali preparative del 1896; e la pubblica opinione concitata dalla guerra non v' ha badato e ha assolto i colpevoli, in precedenza.

In realtà quanto è costata la guerra?

Le spese, specialmente per la flotta, cominciarono subito dopo l'esplosione del *Maine* perchè Mr. Long, segretario e Mr. Roosevelt, allora segretario per la marina e poi colonnello dei Rough Riders, non vollero essere colti alla sprovvista. Ma solo dopo il 9 di marzo, quando quel *National Defence Appropriation Bill* di 362 milioni fu votato, esse furono separatamente calcolate. Ora quella somma che fu approssimativamente indicata al Congresso dal senatore Allison e dal deputato Cannon, presidenti delle giunte del bilancio nelle due Camere, non è stata superata. Sebbene fino a mezzo agosto dal Treasury Department non siano stati pagati per cause di guerra più di cento milioni, e calcolando che la guerra dal 21 aprile è durata centotredici giorni, la media giornaliera non sia stata che di 840 700 dollari e nel luglio, quando cioè tutto il meccanismo bellico era in piena azione, di un milione di dollari, - pure sembra che alla fine la media sarà di un milione e mezzo al giorno e complessivamente di centosettanta milioni, cioè di circa ottocentocinquanta milioni di franchi.

E ciò è niente rispetto a quello che è stato acquistato, considerando che nel 1862 (le statistiche posteriori pare siano tutte false) Cuba sola dava con le sue piantagioni di tabacco, di cocoa, di cotone e di zucchero, con le sue distillerie, le sue api e il suo bestiame più di trecentottanta milioni di dollari all'anno!

Anche se l'esercito regolare sarà elevato da venticinquemila uomini a centomila, anche se la flotta sarà duplicata, anche se i soldati pensionati arriveranno al bel numero di duecentocinquantamila, dov' è il pericolo profetizzato da tutti gli economici economisti d' Europa, per una nazione la cui esportazione ha in quest'anno superato l' importazione di 615 259 024 dollari? (1)

(1) Questa differenza era solo di 286 263 144 dollari nel 1897, di 264 661 666 nel 1879, di 259 712 718 nel 1881, di 237 814 234 nel 1878, di 237 145 950 nel 1894, di 202 875 686 nel 1892 Soltanto dal 1875 il così detto *balance of trade* è in favor dell'America. Paragonando l'esportazione del 1888 con l'esportazione del 1898 si vede un aumento del cento per cento, quella essendo di 695 954 507 dollari, questa di 1 231 311 868.

E, fuori delle spese di guerra, quale squilibrio può portare nell'economia nazionale l'annessione dei 118 833 chilometri quadrati di Cuba e dei 9314 chilometri quadrati di Porto Rico, ripensando i vantaggi che da un territorio molto meno ferace e cinque volte più grande della somma delle due isole, del Texas (688 340 chm.q.), si seppero trarre in brevissimo tempo? Qualche Rivista francese ha persino sentenziato che gli Americani non sono un popolo colonizzatore come gl'Inglesi! Ahimè, chè la storia davvero non è stata mai la maestra della vita.

Nello stesso traffico le sole ferrovie dell'Ovest hanno avuto da soffrire durante la guerra perchè le perdite fatte, trasportando per qualche settimana pochissime derrate verso i porti dove tanti battelli erano stati o venduti o affittati al Governo e dove i rimasti non osavano uscire in pieno mare, non furono esattamente compensate dai guadagni nei trasporti delle truppe e dei loro materiali.

Ecco tutti i danni della guerra.

Sarebbe utile e piacevole confrontarli ai vantaggi di certe paci.

✠

Un'altra prova che l'opinione pubblica negli Stati Uniti non si lascia spaventare dagli *affari* che sembrano audaci come non si lascia governare da uomini che si atteggino a dittatori, ma con lentezza e saggezza da sè trova la via del meglio, può vedersi nella sorridente bonaria indifferenza con cui essa ha accolto e giudicato le moine e le carezze dei « cugini » d'Inghilterra.

— *No, thanks! we don't want it*, grazie non sappiamo che farcene, — questa è stata universalmente la risposta che lo stesso Chamberlain nel suo recente viaggio d'America credo si sia udito fare, accompagnata dal breve sorriso e dal parco gesto di un uomo frettoloso e affaccendato cui nella via un venditore ambulante offra giocattoli.

Gli Inglesi avrebbero avuto il dovere di conoscere l'indole americana più profondamente. Essi hanno troppo creduto di vincer la partita, solo perchè i compagni di gioco sarebbero stati abbagliati e lusingati dall'aristocratica amicizia e si sarebbero sdilinquiti a udirsi chiamare fratelli da chi fino adesso li aveva con disdegno chiamati figliuoli e magari illegittimi. Invece

anche negli individui questo snobismo va declinando. Figuriamoci nella nazione, adesso poi che è vittoriosa, anzi che si crede invincibile!

« Gli Americani credono ogni inglese un po' parente della Regina », mi diceva con ironia un londinese che viaggiava con me sul *Teutonic* quando andai da Liverpool a New York. — E per questo sono diffidenti, — avrei aggiunto io se avessi udito quella frase al ritorno, invece che all'andare.

Così gl' Inglesi non si sono peritati di enumerare in discorsi e articoli di riviste e di giornali tutti i beni che da quell' alleanza sarebbero derivati all' Inghilterra, laddove l'unico mezzo perchè le trattative divenissero salde era di descrivere, almeno una volta, i beni che ne sarebbero venuti all' America. Tipico in questo senso è stato su la *Nineteenth Century* d'agosto l'articolo di sir George Sydenham Clarke, chiaro, preciso, quasi brutale.

Egli non ha sfruttato l'amore delle anime e il destino dei popoli gemelli, non ha adulato con dolcezza di parole lattemiele, sognando la pace universale e le tranquille conquiste della civiltà, ma ha parlato di guerra e ha svelato che un alleato dell' Inghilterra avrebbe da aspettarsi tutte le tristi e liete conseguenze dei suoi alleati contro Napoleone, dei Francesi nella coalizione del '54 contro la Russia. Così i pochi Americani che titubavano hanno chiaramente compreso che il loro cómpito nella vantata alleanza sarebbe stato triplo: impedire ogni scissione del Regno Unito, in tutto e dovunque assecondare la diplomazia inglese, tenere flotta ed esercito pronti a soccorrere contro il resto del mondo la flotta e l'esercito di Sua Graziosa Maestà... E tutto ciò vien loro proposto mentre stanno noverando i morti e le spese della recente vittoria!

Ma se il tentativo inglese si può dire fallito in senso generale, esso potrebbe dar qualche argomento di meditazione a noi, se non erro.

Io non sono che un dilettante in politica, ma a me sembrano fissi e chiari come il sole due fatti: primo, che dopo questa guerra la dottrina di Monroe ha da essere intesa nel senso che tutta l' America, non solo l' America del Nord, dev' essere degli Americani, così che una egemonia dell' Unione su tutto il duplice continente, se pur non è moralmente cosa fatta, diploma-

ticamente è cosa da farsi; secondo, che l'avvenire coloniale dell'Italia è, senza spesa e senza armi, con molto onore e con molta utilità, nell'America del Sud.

Vorrei che qualcuno dei nostri scrittori politici e dei nostri diplomatici meditassero su quei due fatti, come su due premesse donde è facile trarre un'illazione molto utile per noi, oggi o domani.

⚜

Una conclusione meno egoistica e più lata io non saprei trovare. Come letterato, torno ai miei classici appena tornato in patria, cercando di dimenticare la flaccida retorica dei mediocri oratori del Congresso e lo stile asmatico e telegrafico dei giornali di là; e, per mia consolazione, al capitolo cinquantesimo quarto nel primo libro dei *Discorsi* di Niccolò Machiavelli leggo queste parole che mando come saluto agli amici d'oltre Atlantico.

Loda Niccolò una lontana provincia d'Alemagna e dice: « La quale bontà è tanto più da ammirare in questi tempi quanto ella è più rara; anzi si vede essere rimasa solo in quella provincia. Il che nasce dal non aver quelli possuto pigliare i costumi nè franciosi nè spagnoli nè italiani le quali nazioni sono la corruttela del mondo ».

E così sia, se ha da essere e se è proprio vero che non si possa mutare. Il che io ottimista non credo.

UGO OJETTI.

IL RIALZO DEL CAMBIO

Il rialzo progressivo del cambio coll'estero, accentuatosi in questi ultimi tempi, è oggetto di vive discussioni in paese e produce perturbazioni e perdite nei nostri rapporti internazionali di commercio e di credito. Il cambio dell'Italia su Parigi era a 104.90 il 1° gennaio di quest'anno; saliva già a 107.20 il 1° luglio, con un aumento di 2.30 in sei mesi; s'aggira ora, mentre scriviamo, intorno a 108.30 dopo essersi spinto fino a 109.80.

Inutile avvertire come in condizioni siffatte sia improprio parlare di cambio sfavorevole: siamo in presenza di un vero deprezzamento della carta-moneta e di una completa ricaduta nel corso forzoso. Cento lire in biglietti di banca valgono appena 92.00 lire in oro; abbiamo dunque di nuovo l'aggio nella misura dell'8 per cento, come negli anni anteriori al 1881, quando era più grave il corso forzoso presso di noi. Il cambiamento di nome nulla muta pur troppo alla sostanza delle cose.

In presenza di un fatto così grave per il credito dello Stato e per l'economia nazionale, il paese si pone d'ordinario due domande. Vi sono ragioni e cause ineluttabili per le quali l'Italia non possa liberarsi dal corso forzoso? Per quali motivi il cambio od aggio è salito recentemente e continua a rialzare?

A questi due problemi ci proponiamo di rispondere in modo chiaro e franco, senza spirito alcuno di polemica. Lieti sempre di serenamente apprezzare le opinioni altrui, ci muove solo il desiderio di concorrere alla discussione ed alla soluzione di un problema al quale abbiamo consacrato venti anni di studi e di osservazioni nel campo pratico dei commerci internazionali e dei mercati monetari.

I.

I fattori che agiscono sul corso dei cambi e sull'aggio, possono essere di due specie: permanenti e temporanei.

Le cause che essenzialmente producono e mantengono il corso forzoso in un paese sono le seguenti:

1° Bilancia monetaria internazionale;

2° Condizioni generali della politica e dell'economia;

3° Finanza dello Stato e degli enti locali;

4° Condizioni degli istituti di emissione e della circolazione di Stato e di Banca;

5° Ordinamento della borsa, del credito e degli istituti economici in genere.

Allorquando queste cause agiscono in senso favorevole ad un paese, il corso forzoso scompare; quando invece la risultante di queste diverse forze è sfavorevole ad un paese, esso cade nel corso forzoso e non può uscirne, fino a quando quelle cause non agiscano in senso inverso.

Vediamo ciò che accade normalmente in Italia e cominciamo dalla cosidetta *bilancia monetaria internazionale*.

La bilancia monetaria è il saldo annuale dei crediti e debiti dell'Italia coll'estero. Ciascun paese nel suo complesso ha con gli altri Stati rapporti di credito e di debito, come ciascun commerciante li ha con i suoi provveditori e clienti. Se nel totale dell'anno l'Italia ha verso l'estero più crediti che debiti, il saldo è a nostro favore e la bilancia monetaria è attiva; nel caso contrario, il saldo è a nostro carico e la bilancia è passiva. Fatta eccezione di temporanee aperture di credito tra paese e paese, questi saldi, alla lunga, si liquidano in oro, che è la moneta internazionale per eccellenza. Specialmente nei momenti di crisi politica od economica, i paesi creditori esigono il pagamento in oro dai paesi debitori. In allora, come è accaduto per due volte in Italia, dopo il 1866 e dopo il 1885, l'oro emigra all'estero; non rimane più in paese la quantità di metallo necessaria alla circolazione; si emette carta-moneta a corso legale; si sospende il cambio dei biglietti, altrimenti l'oro (o l'argento che lo rappresenta) emigrerebbe del tutto; comincia l'aggio e si ricade nel corso forzoso.

Da questa semplice esposizione di fatto derivano alcune conseguenze. La prima si è che un paese non può uscire dal corso forzoso, nè mantenere una circolazione metallica se nella media di una serie di anni la bilancia monetaria gli è sfavorevole; se, in una parola, esso paga annualmente all'estero più di quello che riceve.

Giova in secondo luogo osservare che ciò che determina il corso forzoso o la sua cessazione, non è l'antica bilancia *commerciale*, ma è la bilancia *monetaria*, che è cosa essenzialmente moderna. La bilancia commerciale ci dà solo il saldo delle importazioni ed esportazioni delle merci fra l'Italia e l'estero; invece la bilancia monetaria è il saldo di tutto il movimento economico fra l'Italia e l'estero ed essa abbraccia le merci, i titoli di rendita, i valori di borsa, le cambiali italiane che si scontano all'estero, i capitali stranieri che vengono ad impiegarsi da noi, le rimesse dei nostri emigranti e le ingenti somme annuali che i forestieri spendono nel visitare il nostro paese. La bilancia commerciale, per quanto importante, non è quindi che una parte della bilancia monetaria; questa nel suo complesso può essere attiva, anche quando la bilancia commerciale è passiva. Così accade appunto per l'Inghilterra. Le sue importazioni di merci e prodotti sono di circa 10 miliardi e le sue esportazioni di circa 6 miliardi all'anno. La bilancia commerciale dell'Inghilterra è passiva di 4 miliardi all'anno. Ma l'Inghilterra ha tanti crediti sull'estero da rendere attiva la sua bilancia monetaria e grazie ad essa possiede il più forte regime di circolazione che sia al mondo.

Commettono quindi un grave errore coloro che ingannati dal vecchio e sfatato concetto della bilancia commerciale, credono che un paese non possa abolire il corso forzoso se le esportazioni di merci e prodotti superano le importazioni. Essi scambiano la parte per il tutto. È merito della scienza e della pratica inglese di aver assodato questa verità nel campo teorico e pratico. Essa è del pari comprovata da professori e scrittori come il Cairnes, il Jevons ed il Macleod, o da grandi banchieri e uomini d'affari come il Goschen, attuale ministro, nel suo aureo trattato dei cambi coll'estero, o dal Birch, amministratore della Banca d'Inghilterra, autore d'una splendida memoria letta alla Società dei banchieri di Londra. Il movimento dei cambi internazionali non è soltanto regolato dall'importazione o dall'espor-

tazione delle merci o dei prodotti, ma da due fattori od elementi ben distinti: il commercio dei prodotti e il commercio dei titoli, crediti ed effetti di borsa. L'influenza del primo fattore tende a diminuire; quella del secondo aumenta sempre più, in ragione dello sviluppo degli affari internazionali di borsa e di banca. Oggidì sono essenzialmente la borsa e la banca internazionale che regolano i cambi coll'estero e che li fanno salire e discendere con un'azione rapida, decisiva, quasi fulminea. Per aumentare di 100 milioni all'anno le esportazioni di vino, seta, ed altri prodotti dall'Italia e creare in tal modo 100 milioni di credito all'estero in nostro favore, occorrerebbero anni ed anni, se pure vi riusciremmo. Ma in pochi giorni, col telegrafo, si acquistano 100 milioni di rendita, di obbligazioni o di cambiali alle borse italiane e si vendono o si scontano a Londra, a Berlino, dove più conviene. E si creano nello stesso modo 100 milioni di credito per il paese, che vanno, per il momento, a deprimere il cambio. In senso inverso, cento milioni di titoli e cambiali italiane, collocati all'estero, possono rimpatriare in pochi giorni, aumentare di cento milioni il nostro debito all'estero e rialzare violentemente il cambio.

L'azione ingente, decisiva, di queste grandi forze moderne - la borsa e la banca internazionale - si esercita con indifferenza verso il rialzo od il ribasso del cambio, secondo le momentanee probabilità di profitti nell'uno o nell'altro senso. L'abilità di un paese e sopratutto del ministro del Tesoro e dei grandi Istituti d'emissione, che hanno la direzione del mercato monetario, è di fare una politica tale da convergere le forze del mercato internazionale verso il ribasso del cambio, non verso il suo rialzo come accade oggi a danno nostro.

Posto come principio che la bilancia monetaria è l'elemento essenziale del rialzo e del ribasso del cambio, non resta che a chiederci: è dessa favorevole o contraria all'Italia?

Per rispondere a questa domanda sarebbe necessaria una analisi dei singoli elementi che compongono all'attivo ed al passivo la bilancia monetaria del nostro paese. Ma poichè ci manca per ora lo spazio, nè possiamo troppo indugiarci in queste ricerche, ci limitiamo ad affermare che, secondo le indagini nostre, la bilancia monetaria è, nella media degli anni, favorevole all'Italia. Ad uguale risultato sono pervenuti uomini competenti

nei loro studi, di cui speriamo poter, fra breve, dar conto. A questo felice risultato concorrono, sopratutto, la diminuzione progressiva che in quest' ultimo decennio si andò verificando nell' eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, e i forti crediti dell' Italia verso l' estero per le rimesse degli emigranti e per l' affluenza dei forestieri nel nostro paese.

Se, come affermiamo con sicura convinzione, la bilancia monetaria in via normale ci è favorevole, rimane adempiuta la condizione prima perchè l' Italia possa avviarsi ad un sano regime di circolazione metallica. Non è quindi nell' andamento della bilancia monetaria che dobbiamo riporre la persistenza dell'aggio nel nostro paese e il recente rialzo del cambio.

II.

Le condizioni generali della politica e dell' economia nazionale hanno senza dubbio un' influenza notevole sul corso dei cambi.

I disordini all' interno e le complicazioni all' estero traggono seco necessariamente maggiori spese da un lato, arenamento degli affari e della produzione dall' altro. È molto difficile che, in tali casi, la finanza non se ne risenta; il disavanzo ricompare, il credito pubblico scende. I capitalisti stranieri, possessori di rendita o di titoli industriali italiani, si affrettano a realizzare in parte questi valori, che ci vengono respinti dalle borse estere: altri si astiene dall' investire in Italia. Nel primo caso si accende un debito del nostro paese verso l' estero per ricomprare i titoli che gli sono offerti: nel secondo, si chiude per noi una sorgente d'entrate monetarie. Si ha quindi un' influenza sfavorevole sulla bilancia internazionale che tende a rialzare il cambio o ad impedire che ribassi. L' abbiamo visto in pratica nel corso dei nostri insuccessi in Africa. Un mese dopo Amba Alagi il cambio era cresciuto da 107 a 109, e continuò a crescere fino a 112.60. È quindi assolutamente necessario coordinare l' indirizzo della politica estera e coloniale alle condizioni economiche e finanziarie del paese, seguendo una via di prudente raccoglimento.

Altrettanto accadrebbe qualora il paese si abbandonasse a speculazioni eccessive di borsa, a forti consumi improduttivi, ad

intraprese arrischiate, ad immobilizzazioni edilizie, fondiarie o d'altra specie, come avvenne appunto negli anni che corsero dal 1885 al 1889, e che prepararono tanti guai al nostro paese. Coloro che hanno la direzione della politica monetaria devono seguire con vigile sguardo l'andamento della borsa e degli affari ed impedire che le loro operazioni eccedano le forze economiche del paese. Nei maggiori Stati d' Europa a ciò provvedono il Tesoro e le grandi Banche di emissione, con i mezzi di cui dispongono per regolare e frenare il mercato monetario.

Ma è sopratutto la finanza dello Stato, e degli enti ad esso collegati, che influisce sull' andamento del cambio. Quando ricompare il disavanzo, i capitalisti esteri temono nuove emissioni di titoli o di carta moneta, che facciano ribassare il corso della rendita: temono pure nuove imposte che riducano gli interessi. Nel primo caso andrebbero incontro ad una riduzione del valore dei loro titoli, nel secondo anche ad una diminuzione del reddito. Quindi vendono i titoli che hanno in portafoglio o si astengono dal comperarne di nuovi. È facile prevedere che un paese in disavanzo non può reggere a lungo senza aumentare i debiti e le emissioni. In previsione dei nuovi prestiti, i banchieri, i probabili assuntori, gli speculatori d'ogni specie lavorano al ribasso della rendita. Persino coloro che acquistano a titolo di risparmio si astengono dal comperare. E poichè l'estero è più timoroso e diffidente, il ribasso della rendita si produce prima alle borse straniere che alle nostre e perciò il cambio rialza. Perchè in pratica il cambio si ragguaglia sulla differenza fra i corsi della rendita all'estero ed all' interno. E non potrebbe essere diversamente, per ragioni molto semplici.

Supponiamo infatti che tra Parigi e Roma esista parità del cambio a cento e che la rendita abbia nelle due borse lo stesso corso di 95. D'un tratto, per una ragione qualsiasi, il corso scende a Parigi a 93. Gli operatori di borsa, a scopo di profitto, comperano a Parigi a 93, per vendere a Roma a 95. Siccome, tolte le spese, vi guadagnano la differenza, l'operazione continua finchè, a furia di acquisti, Parigi rialza, ed a furia di vendite, Roma ribassa. L'equilibrio si stabilirà, per esempio, al prezzo di 94, segnato ad un tempo alle due borse. Ma ciò suppone, che l' operatore che compra a Parigi e vende a Roma, trovi in Italia, senza alcuna spesa, la moneta metallica (o la divisa estera) per pagare a Pa-

rigi la rendita da lui acquistata. Ma se le banche d'emissione rifiutano di cambiare i propri biglietti in metallo, che è il solo che abbia corso all'estero, viene l'aggio. E l'equilibrio può anche farsi così: Parigi 93.50; Roma 94.50: aggio 1 per cento, ossia il cambio a 101.

Supponiamo ora che Parigi faccia un secondo ribasso e scenda a 92. Gli operatori comperano di nuovo a Parigi a 92 per vendere a Roma a 94.50: perdono l'1 per cento di cambio e guadagnano la differenza di 1.50. E l'arbitraggio continua fino a che si sia fatto un nuovo equilibrio, ad esempio: Parigi 92.50: Roma 94, colla differenza di 1.50 per il cambio che sale a 101.50.

Il movimento inverso si produce quando alle borse estere v'ha rialzo prima che in Italia: gli operatori comprano in paese, vendono all'estero. Determinano quindi un credito dell'Italia verso l'estero ed un miglioramento del cambio. Così infatti è avvenuto in questi ultimi giorni, dal 25 ottobre in poi. La Borsa di Parigi, nella speranza di una soluzione favorevole degli incidenti di Fascioda e della questione Dreyfus, ha rialzato più rapidamente delle Borse italiane. La differenza tra i corsi di Parigi e delle nostre piazze per la rendita italiana è minore ed il cambio è ribassato. Molto si disputa se il corso del cambio sia causa od effetto delle differenze tra i corsi di borsa: in realtà si seguono strettamente fra di loro. Oggidì la rendita in Italia vale 99.80: a Parigi 91.75: il corso del cambio è a 108.60 con circa 8 punti a nostro sfavore.

In pratica queste operazioni hanno carattere assai più complesso per gli arbitraggi che si esercitano tra borsa e borsa e per altre circostanze. Ma si può ritenere con piena sicurezza che il solo pericolo di una finanza debole fa immediatamente ribassare la rendita all'estero e rialzare il cambio in paese. Accade invece il contrario, quando l'indirizzo della finanza è forte e tende a migliorare. Ne abbiamo fatta di recente un'esperienza decisiva. Sul finire del 1893 il cambio in Italia su Parigi era intorno a 112 dopo aver persino raggiunto quasi il 116: nell'anno successivo, dopo approvati i provvedimenti finanziari dell'on. Sonnino, cominciò a discendere e nel 1895 toccò il limite minimo di 104. Per regola generale, si può dire che, a parità di circostanze, il cambio misura la fiducia che il mondo degli affari, sopratutto all'estero, ha nell'indirizzo della politica finan-

ziaria e nell'abilità, nella fortuna e nella fibra del ministro del Tesoro. Se l'estero acquista fiducia in lui, il cambio ribassa: se la perde, il cambio rialza, sempre quando non entrino decisamente in azione altri elementi perturbatori.

III.

La quantità e la qualità della circolazione, sia dello Stato, sia delle Banche, è pure uno degli elementi che esercita maggiore influenza sul cambio. Esso fu recentemente oggetto di interessanti studi compiuti dal comm. Luigi Bodio, eminente direttore della statistica italiana, durante la sua missione in Grecia (1). È utile riassumere i risultati delle sue accurate osservazioni pratiche.

Secondo le indagini del comm. Bodio, « la quantità dei biglietti in circolazione è il primo fattore dell'aggio, ne è l'elemento fondamentale... Allorquando la massa dei biglietti in circolazione aumenta, il cambio sale: quando diminuisce, il cambio discende ». Fanno eccezione a questa regola i movimenti bruschi dell'aggio, dovuti all'« elemento psicologico », ossia al giudizio ed agli apprezzamenti della speculazione.

« In un paese a corso forzoso », prosegue il comm. Bodio, « ogni merce ha due prezzi: il prezzo in carta e il prezzo in oro... I prezzi in carta sono in funzione della quantità dei biglietti in circolazione e del loro valore; questo alla sua volta è influenzato dall'opinione che si ha della convertibilità dei biglietti ad una data epoca, dalle previsioni di nuove emissioni possibili, dai pagamenti che lo Stato deve fare all'estero, dalla bilancia del commercio e dall'equilibrio generale degli scambi con l'estero ».

In conclusione, il comm. Bodio ha trovato una specie di parallelismo fra la quantità di circolazione e l'aggio. « Malgrado le violente fluttuazioni prodotte dall'elemento psicologico, le variazioni sono continuamente ricondotte ad un centro di gravità determinato dalla quantità di circolazione, che avendo un mercato chiuso, non può rovesciare la sua eccedenza all'estero ».

Possiamo adunque dire che l'elemento fondamentale del cambio è la quantità e la qualità dei biglietti in circolazione. Insistiamo sopratutto anche sulla qualità dei biglietti, perchè essa

(1) *Note sur le cours forcé et sur l'agio.* Ministère des affaires étrangères de France: Arrangement financier avec la Grèce. Paris, 1898.

ci spiega come talora il cambio rialzi quantunque non sia accresciuta la quantità della circolazione. Può darsi infatti che sia peggiorata la sua qualità. Essa consiste essenzialmente nell'apprezzamento che il mondo degli affari, sopratutto all'estero, fa del valore intrinseco del biglietto, secondo le condizioni dello Stato o della Banca emittente.

A parità di circolazione, quando il paese è tranquillo, non è impegnato in complicazioni all'estero, e le entrate vanno bene, la speculazione prevede che il Governo non avrà bisogno di ricorrere a nuove tasse, a nuove emissioni di biglietti e di titoli. Allora i biglietti di Stato in circolazione sono più apprezzati e il cambio non sale. Che se poi la speculazione prevede che le condizioni di un paese siano tanto buone da poter in breve ridurre la quantità dei biglietti di Stato in circolazione, il cambio ribassa rapidamente. Abbiamo visto in modo perfetto questo fenomeno nel 1881. Bastò l'annunzio dell'abolizione del corso forzoso mediante la riduzione dei biglietti emessi per conto dello Stato, perchè il cambio scendesse precipitosamente. L'aggio era del tutto scomparso quando ancora non era stato ritirato un solo biglietto dalla circolazione. Questo è appunto l'effetto dell'« elemento psicologico » della speculazione, ossia dell'apprezzamento che essa fa della qualità o del valore intrinseco del biglietto. Da ciò è necessario concludere che la politica estera, la politica interna e sopratutto la finanza che deve preparare i mezzi per il riscatto dei biglietti di Stato, hanno una grande influenza sul corso del cambio.

Altrettanto avviene per i biglietti emessi da una Banca. Se essa è solida e bene amministrata, l'aumento temporaneo di circolazione non produce rialzo di cambio o cagiona un aggio quasi inavvertito. Si vide appunto che i biglietti emessi nel 1871 dalla Banca di Francia, benchè in quantità eccessiva, non subirono che un lieve deprezzamento, che presto scomparve. Ma quando una Banca d'emissione è debole, ha forti perdite, possiede un portafoglio di second'ordine od immobilizzato, i suoi biglietti inconvertibili fanno aggio maggiore, appunto perchè sono di qualità inferiore. È quindi evidente che il risanamento delle Banche d'emissione, la liquidazione delle immobilizzazioni e delle perdite loro è provvedimento indispensabile a temperare il cambio.

Indirettamente influiscono pure sulla qualità dei biglietti e

quindi sul rialzo del cambio le condizioni generali della Borsa, delle Banche e del credito di un paese. Le speculazioni eccessive e il malgoverno delle Società anonime, di cui l'Italia ha dato così triste esempio, non ancora del tutto cessato, furono causa non ultima di discredito per il nostro paese e di rialzo dell'aggio.

IV.

Oltre le cause che producono in modo permanente il cambio sfavorevole o l'aggio, altre ve ne sono che spesso determinano delle rapide fluttuazioni temporanee. Esse sono essenzialmente due:

1° Le condizioni della politica internazionale;

2° Le condizioni del mercato monetario.

Ogni crisi d'ordine politico che succede all'estero ha il suo contraccolpo quasi immediato sul rialzo del cambio in Italia. Ciò proviene sopratutto dal fatto che il nostro paese ha collocato all'estero una parte ingente del suo debito pubblico e di valori privati. Quando vi è un pericolo di guerra anche fra Stati lontani, come nel recente conflitto tra Spagna ed America, si produce un ribasso alle borse estere, specialmente sopra i valori di second'ordine, come l'italiano. Siccome le borse nostre sono invece più lente a ribassare, gli operatori comperano all'estero e vendono in Italia, determinando un'esportazione di metallo o un rialzo del cambio finchè sia ristabilito l'equilibrio dei corsi delle rispettive borse. La prima grande crisi di questo genere, dopo l'abolizione del corso forzoso, l'abbiamo attraversata nell'aprile del 1885, quando fuvvi pericolo di guerra tra l'Inghilterra e la Russia per la questione dell'Afganistan. Le borse estere segnarono un forte ribasso sull'italiano, mentre da noi la posizione era al rialzo e non volle cedere. Tesoro e Banche d'emissione rimasero inerti e in pochi giorni oltre a cento milioni d'oro uscirono dall'Italia per arbitraggi di borsa. Così un paese paga a caro prezzo l'inabilità dei suoi ministri del Tesoro e dei suoi direttori di banca.

Lo stesso avviene al succedersi di crisi economiche. Quando accadono grandi fallimenti alle borse estere, od anche solo quando v'ha ristrettezza di capitali disponibili in un grande mercato monetario, come talora avviene a Londra, a New York

od a Berlino, il saggio dello sconto vi aumenta e vi ribassano i valori, specialmente quelli italiani. Ed in allora essi tendono di nuovo a rimpatriare, determinando un' uscita di metalli preziosi ed un rialzo di cambio.

Questi bruschi movimenti dell'aggio, prodotti dal rimpatrio dei nostri valori, inducono taluno a credere che l' Italia non possa abolire il corso forzoso, finchè non abbia riscattato il suo intero debito estero. Se così stessero le cose, non saremmo certamente nè noi nè i nostri figli che potrebbero rivedere il ritorno della circolazione metallica in Italia. Secondo una tale teoria, il nostro paese dovrebbe infatti riscattare dall'estero non solo tutti i suoi debiti di Stato che ammontano a qualche miliardo, ma anche tutti i suoi titoli privati, ferroviari, industriali e persino cambiari! Una condizione siffatta di cose non esiste per alcun paese, tranne forse per l' Inghilterra. Tutti gli altri Stati d' Europa hanno debiti all'estero e circolazione metallica all' interno.

Senza dubbio l'esistenza di un largo debito all'estero pone il mercato italiano in condizioni di particolare delicatezza e difficoltà. Da ciò la necessità di una politica monetaria chiara, precisa e vigorosa, intesa a rinforzare la finanza, a risanare la circolazione, ad accrescere le riserve metalliche, a temperare le correnti monetarie avverse col rapido movimento del saggio dello sconto. È doloroso a dirsi: ma da oltre dieci anni la causa principale dei nostri guai monetari risiede nella debolezza, quasi costante, del Tesoro e delle Banche d'emissione verso la speculazione al rialzo, favorita da facili saggi di sconto e da miti riporti. Fino a quando non avremo un indirizzo energico in senso opposto; fino a quando la speculazione che si spinge al rialzo a spese del cambio non sappia che va senz'altro a frangersi contro una sana politica del Tesoro e delle Banche, non cesseranno le nostre misere condizioni monetarie. È uno sconfortante spettacolo che diamo di noi, della nostra debolezza di fibra e della nostra assenza di criteri pratici bancari, agli occhi di una Europa, i cui ministri del Tesoro e le cui grandi Banche d'emissione conducono con abilità ed energia la politica monetaria dei loro paesi.

Il rimpatrio dei titoli italiani dall'estero, largamente verificatosi nell'anno in corso, è tuttora oggetto di vive discussioni.

Uomini e scrittori competenti affermano che questo fatto, pure aggravando il cambio, è un indizio consolante per il nostro paese. L'Italia - essi dicono - grazie alle migliorate condizioni economiche, risparmia di più, come si può vedere dall'aumento dei depositi nelle Casse di risparmio postali e ordinarie. Questo maggior risparmio non trova impiego in paese, sia perchè cessarono le emissioni dello Stato, sia perchè è venuto meno lo spirito d'intrapresa e d'iniziativa privata: esso cerca di investirsi in rendita. Da ciò provengono i continui acquisti di titoli di rendita italiana all'estero, che sono tosto assorbiti dal risparmio nazionale. Questa, si aggiunge, è la vera causa per cui il cambio rincara: ma è per noi indizio di progresso economico e di conforto.

Dopo matura riflessione, non possiamo accogliere siffatto ragionamento. È verissimo il fatto che da qualche anno una quantità notevole di titoli italiani ritorna in paese. Lo dimostrano la diminuzione della somma che per il cupone il Tesoro paga di semestre in semestre all'estero, e la frequenza di titoli con bollo straniero che si incontrano alle nostre borse ed alle stanze di compensazione. Ma la spiegazione del fenomeno può essere diversa.

Anzitutto, il riscatto dei titoli italiani costituirebbe una vera ricchezza quando si operasse mediante crediti effettivi dell'Italia verso gli altri paesi. Supponiamo che la bilancia monetaria lasciasse a nostro beneficio un saldo di 100 milioni, e che esso fosse liquidato mediante rimpatrio di titoli italiani. Ma in tal caso il cambio non rialzerebbe, perchè i titoli, venendo a noi in pagamento del nostro credito, non potrebbero nè creare un debito a nostro carico, nè determinare un'uscita di metallo od un rialzo del cambio. In secondo luogo, si assevera che una quantità ingente di questi titoli, in una cifra di circa 200 milioni, trovasi a riporto presso banchieri ed Istituti di credito. Se così è, vuol dire che essi non furono affatto assorbiti dal vero risparmio del paese: perchè chi acquista rendita per impiego di risparmi e non per operazioni di borsa, non la dà generalmente a riporto od a prestito. Per ultimo, la ricerca del titolo nostro alle borse estere lo farebbe salire di prezzo, mentre da qualche tempo accade il contrario, e l'estero, sopratutto Londra e Berlino, non ci dànno la nota del rialzo, ma quella del ribasso.

Ora è legge economica che la ricerca aumenta i prezzi, non li fa scendere.

È lecito quindi ritenere che ci troviamo in presenza di un fenomeno inverso. Il rimpatrio dei titoli italiani non è originato dalla ricerca del risparmio nazionale, ma dalla minore fiducia dei mercati esteri nei valori italiani e dal desiderio loro di disfarsene. E le cause di tale fatto non mancano. Londra ha continuato a vendere dopo l'aumento della ricchezza mobile sul cupone: Parigi poco aiuta, anche se meno ostile: Berlino ha esagerato negli impegni coloniali e industriali, e non solo non ci può sostenere di fronte alle altre piazze, ma vende per realizzare. Sui mercati tedeschi v' ha in questi momenti una vera manía per le imprese d'elettricità, da cui si aspettano larghi profitti, e si vendono a piene mani titoli di Stato e valori che dànno interessi bassi per comperare azioni di Compagnie elettriche. Si tenga conto ancora delle nostre sventure d'Africa, dell' impressione esagerata prodotta all'estero dai fatti del maggio, nonchè della debolezza della politica finanziaria e monetaria italiana in questi ultimi anni, e non v' ha a sorprenderci se andiamo perdendo quella fiducia che si era ripresa nel 1894-95. La scarsità del raccolto granario del 1897, che ha creato un debito ingente dell' Europa verso l'America, e il ribasso dei titoli spagnuoli, in cui è largamente impegnato il risparmio francese, concorsero ad aggravare a nostro danno le piazze estere.

In questa condizione di cose sono sopraggiunte le attuali strettezze monetarie dell' Europa. La Germania e l' Inghilterra videro minacciate le loro riserve metalliche e aggravato il corso dei cambi: colà, Governo e Banche non hanno l'ammirevole inerzia o la sublime incoscienza di attendere dal cielo tempi migliori. La Banca Imperiale a Berlino rialzò lo sconto al 5 per cento, e quella di Londra al 4, limiti assai elevati per quei paesi. Questo fu un nuovo colpo decisivo portato al corso dei cambi in Italia. Il rialzo dello sconto all'estero ha per effetto immediato di far salire il cambio da noi, se non è subito paralizzato da un aumento maggiore ed energico del saggio dello sconto anche presso le Banche italiane. Le ragioni sono evidenti. Se lo sconto a Berlino sale al 5 per cento, ogni banchiere tedesco ha interesse a vendere rendita italiana che (al corso di 91) frutta solo il 4.36 per cento: od a scontare cambiali te-

desche al 5, anzichè prendere carta italiana soggetta al cambio e che oggi gli frutta solo il 3 % circa. Per tutte queste ragioni, il rialzo dello sconto all'estero produce il ritiro di capitali stranieri dall' Italia ed aggrava il cambio. E così infatti accadde.

Lo stato reale delle cose sarebbe quindi l'opposto di quello che immaginano coloro che consigliano allegramente di porre in bilancio nuove spese e di emettere un prestito per offrire impieghi ai capitali disponibili e far così ribassare il cambio! Il cambio è rialzato non per la scarsità dei titoli, ma per la loro abbondanza: in questi momenti di strettezze monetarie, le borse estere si sono sentite sovraccariche di titoli italiani e ne hanno venduto più che i mercati nostri potessero assorbire.

V.

Esposte sommariamente le cause d' ordine permanente e temporaneo che influiscono sul cambio, ci si consenta di accennare in qual modo esse agiscono nel nostro paese.

Seguendo il concetto pratico del Bodio, dividiamo astrattamente l'altezza del cambio od aggio in due parti: un' aliquota quasi *permanente* del cambio, meno soggetta ad oscillazioni: un' aliquota *temporanea* e variabilissima.

Negli ultimi cinque anni l'aliquota permanente del cambio in Italia non è discesa al disotto del 4 per cento: il corso minimo su Parigi fu di 104 nel 1895. L' aliquota temporanea del cambio aggiungendosi più volte a quella permanente lo ha fatto salire fino a 116 nel 1893, che è il limite massimo avutosi nel quinquennio. Oggidì siamo già a 108.30 dopo aver sfiorato quasi il 110.

Come abbiamo affermato in principio di queste pagine, e come ci proponiamo di dimostrare in altro articolo, la bilancia monetaria nell' ultimo quinquennio risulta in media favorevole all' Italia. Non possiamo quindi attribuire ad essa l'origine o la permanenza del cambio. Or bene, il corso minimo di 104 con una perdita del 4 per cento a carico del nostro paese lo si ebbe nel 1895 in condizioni normali di politica interna, coloniale ed estera e quando era a buon porto la ricostituzione del bilancio italiano che, nel Ministero Crispi, l' on. Sonnino aveva vigorosamente intrapresa con piena fiducia dei mercati interni ed

esteri. Devesi quindi ricercare in altre cause la permanenza del cambio o dell'aggio in quelle condizioni, sia pure nella misura del 4 per cento.

La causa fondamentale della permanenza dell'aggio in Italia deve quindi necessariamente risiedere nelle condizioni della nostra circolazione dei biglietti di Stato e di Banca, i quali subiscono un vero e prôprio deprezzamento per ragione di quantità e di qualità.

Anzitutto è impossibile disconoscere che la circolazione allo scoperto è eccessiva in Italia. Basterebbe a provarlo, il fatto che, nella media normale dell'anno, l'Italia ha una quantità di circolazione scoperta superiore a quella dei maggiori paesi d'Europa, mentre è di tanto minore il suo movimento economico. E tutti sappiamo che le accresciute emissioni di biglietti di Stato e di Banca in Italia non avvennero per bisogni di medio circolante da parte del paese, o per sconto di portafoglio commerciale: ma si fecero per strettezze del Tesoro prodotte da cattiva finanza, oppure fronteggiano partite immobilizzate. Duole anzi dover aggiungere che quest'eccesso di circolazione, anzichè diminuire, è andato crescendo dall'abolizione del corso forzoso in poi, come si scorge dalle seguenti cifre sommarie, relative al 31 dicembre.

Biglietti emessi dalle Banche e dallo Stato
(in milioni di lire).

Anni	1883	1897	Aumento
Banche	794	1086	+ 292
Stato	340	576	+ 236
Totale milioni . . .	1134	1662	+ 528

Nello stesso periodo di tempo le riserve complessive degli Istituti d'emissione non sono cresciute che da 419 a 599 milioni, in ragione assai minore di quanto accadde negli altri Stati.

Si aggiunga che, nello stesso corso di tempo, si è aumentata di 7 milioni la coniazione di monete di rame e di 20 milioni quella di monete di nickel, e che le une e le altre non rappresentano punto una circolazione a pieno titolo. L'ingente aumento di 236 milioni dei biglietti di Stato è rappresentato per 110 milioni da biglietti di piccolo taglio da 1 e 2 lire, i quali sono coperti da altrettanti spezzati d'argento. Ma non dimenti-

chiamo che la nazionalizzazione degli spezzati, per quanto abbia potuto essere un espediente necessario, ha tolto ad essi il carattere di moneta avente corso internazionale alla pari, e li ha ridotti al valore assai inferiore dell'argento in verghe.

Mentre è cresciuta così a dismisura la quantità della nostra circolazione, temiamo non ne sia migliorata la qualità. All' aumento delle riserve monetarie, bisogna contrapporre le concessioni fatte agli Istituti di emissione, circa la composizione delle riserve stesse, circa l' impiego in titoli pubblici, e l'aumento dei loro debiti a vista. Le peggiorate condizioni del bilancio dal 1896 in poi hanno tolta ai più la speranza di un riscatto, almeno parziale, dei biglietti di Stato; mentre le condizioni, a tutti oramai note, dei nostri maggiori Istituti di emissione non lasciano prevedere una vicina e larga riduzione della circolazione loro. L'elemento psicologico dell'aggio agisce quindi a nostro sfavore e continuerà ad esserci contrario fino a quando non muteremo radicalmente, con nuovi e savi provvedimenti, le condizioni del bilancio, del Tesoro e delle Banche. In questa dolorosa condizione di cose, la permanenza dell'aggio o del cambio sfavorevole è inevitabile, e rappresenta essenzialmente il deprezzamento dei nostri biglietti di Stato e di Banca, eccessivi per quantità e non appoggiati a solide condizioni del Tesoro e delle Banche.

Ma da che cosa dipende il rapido aumento del cambio od aggio da circa sei mesi in qua?

Il recente rialzo del cambio bisogna ricercarlo nelle cause temporanee che influiscono su di esso e che si sono manifestate con particolare intensità in questi ultimi tempi. Di esse alcune sono da noi indipendenti, altre no. Il cattivo raccolto del grano nel 1897 che ci ha costretti a larghi acquisti all' estero, la guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, i disordini del maggio, depressero i nostri titoli all'estero e ne accrebbero il rimpatrio, peggiorando il cambio. A ciò concorsero pure in questi giorni le preoccupazioni per Fascioda e le ristrettezze monetarie del mercato d'Europa. A queste circostanze sfavorevoli, si aggiunsero altre tre cause d'ordine interno che, a nostro avviso, contribuirono a determinare il rialzo dei cambi. Esse sono: 1° l'aumento di circolazione prodotto dal largo uso che il Tesoro ha testè fatto delle anticipazioni statutarie; 2° le voci diffuse intorno all'andamento del bilancio e alla politica finanziaria del Ministero at-

tuale; 3° il decreto del Ministero del Tesoro che autorizzava la riduzione dal 4 al 3 $^1/_2$ per cento dello sconto di favore in Italia, nel momento in cui più si accentuava la ristrettezza monetaria in Europa e le maggiori Banche si disponevano a rialzare il saggio loro.

Le anticipazioni statutarie, ossia i prestiti che le Banche di emissione fanno allo Stato per i bisogni correnti del Tesoro, mediante apposita emissione di biglietti, sono una delle peggiori forme di debito pubblico, perchè in larga misura non sono altro che biglietti emessi allo scoperto per servizio dello Stato. L'uso loro rileva pur troppo le difficili condizioni del Tesoro italiano, ed il primo passo verso il risanamento della circolazione deve consistere in un assetto del Tesoro che permetta, in tempi normali, di rinunciare alle anticipazioni statutarie: ma, nel frattempo, dev' essere cura del ministro del Tesoro di ricorrere ad esse nella minore somma possibile. Senza dubbio, il Governo avrà agito sotto la pressione di urgenti necessità: ma sta di fatto, che al 20 agosto, le anticipazioni statutarie erano salite alla cifra veramente elevata di 98 milioni. Alla situazione del 30 settembre esse sono già fortunatamente discese a 51 milioni: ma è impossibile che la cifra elevata dell'agosto non abbia agito sfavorevolmente sul cambio e sul credito italiano. E ci duole rilevare il notevole ritardo che di nuovo si verifica nella pubblicazione delle situazioni dei nostri Istituti.

Sono pure parecchi mesi che i mercati internazionali e la stampa finanziaria la più autorevole sono impressionati da notizie di nuove e forti spese per costruzioni navali, di progetti di bonifiche ed altri lavori pubblici, di miglioramenti d' organici e di servizi dello Stato. Nel tempo stesso si va ripetendo che l'esercizio 1898-99 si presenta in disavanzo, includendo nelle spese effettive le costruzioni ferroviarie, e si attribuisce al Governo il proposito di ritornare al metodo pericoloso dei debiti improduttivi e delle emissioni di titoli, almeno per fronteggiare le spese di nuove costruzioni. Nessuna dichiarazione ufficiale del Governo ci autorizza a credere che questi siano gli intendimenti degli egregi uomini a cui è affidata la custodia della finanza e del credito nazionale. È nostra vivissima fiducia che il Governo, meglio avvisato, senta quali sono i suoi doveri di fronte al disavanzo del bilancio e vi provveda essenzialmente con mezzi

effettivi e con abbandono delle spese a cui non può far fronte colle entrate normali. Ma intanto sarebbe impossibile disconoscere come l'incertezza circa i propositi del Governo e la previsione di nuovi disavanzi e di nuovi debiti influiscano ad esacerbare il cambio.

Per ultimo, il ministro del Tesoro, con recente decreto del 21 settembre, ha ridotto lo sconto di favore delle Banche d'emissione dal 4 al 3 1/2 per cento. Un tale provvedimento, nelle presenti condizioni monetarie d'Europa, non può a meno che produrre un rialzo del cambio a nostro danno. In base a tali disposizioni, le nostre Banche d'emissione hanno ora due saggi di sconto: il 5 per cento per le cambiali ordinarie, il 3 1/2 per cambiali di prim'ordine. È molto discutibile in teoria se un doppio saggio di sconto convenga ad un paese a corso forzoso, come l'Italia: ad ogni modo il saggio inferiore non deve mai scendere al disotto della misura dei mercati esteri. In caso diverso, la carta migliore, invece di andare allo sconto all'estero, rimane in Italia, produce un allargamento di circolazione ed un rialzo del cambio. Se lo sconto di favore in Italia è al 4 per cento e il saggio di Berlino è al 3, molte cambiali di prim'ordine, invece di pagare il 4 in Italia, vanno a scontarsi al 3 a Berlino. Così producono credito a nostro favore che tende a far diminuire il cambio. Ma se lo sconto di mercato è al 4 1/4 per cento a Berlino ed al 3 in Italia, come accade oggidì, non solo la carta nostra di prim'ordine non va più all'estero, ma ritorna in paese quella che già v'era andata e il cambio rialza a nostro danno.

Ora è precisamente accaduto che mentre in Italia si ribassava lo sconto, le grandi Banche estere lo rialzavano: il saggio di mercato è disceso in Italia e salito all'estero. Secondo l'autorevole *Economist* di Londra del 22 ottobre, le grandi piazze d'Europa hanno le seguenti ragioni di sconto:

	Banca	Mercato libero
Berlino	5	4 1/8
Vienna	4 1/2	4 3/8
Ginevra	4 1/2	4 1/8
Londra	4	3 3/4
Genova	3 1/2 - 5	3

La differenza a nostro sfavore è accresciuta dal fatto che la Banca Imperiale di Germania ha elevato al 6 per cento l'in-

teresse sulle anticipazioni, mentre da noi è tuttora al 4. È quindi naturale che i capitali internazionali si ritirino dall'Italia dove sono pagati dal 3 al 4 per cento, per affluire nei paesi che hanno un saggio d'interesse dal 4 al 6. Ed assistiamo ancora ad una anomalia, che in uno Stato come l'Italia, che è così povero di capitali, essi siano dati a prestito a miglior mercato dei paesi più ricchi come la Germania e l'Inghilterra stessa. Queste sono le assurde conseguenze di una politica monetaria che regola il saggio dello sconto non secondo le correnti del mercato, ma in base a pregiudizi e criteri artificiosi e che cerca l'aumento del capitale nell'emissione di biglietti allo scoperto, come se moltiplicando il numero delle fotografie di un individuo si accrescesse quello delle persone. Come conseguenza di tutto ciò vediamo che, in questi momenti di ristrettezze monetarie, i riporti su rendita sono stati negoziati in Italia a 0.20, in ragione del 2.40 per cento d'interesse all'anno, mentre a Londra si paga il 4 per cento!

Il ribasso dello sconto produce infatti facilità di riporti e maggior sostegno dei corsi della rendita nel mercato interno. Se lo sconto è al 3 per cento, il banchiere, invece di acquistar cambiali, comprerà rendita che dà il 4: essa è più ricercata e sale di prezzo. Ma se lo sconto è al 5, il banchiere vende la rendita che frutta solo il 4 e acquista cambiali che danno il 5. La rendita più offerta scende di prezzo. E poichè si è visto che l'aumento della rendita all'interno, in confronto dell'estero, fa rialzare il cambio, così è interesse nostro che la rendita si mantenga quanto più è possibile vicina ai corsi esteri. Meglio la rendita bassa che il cambio alto - esclamava a ragione l'onorevole Ellena.

Oramai è principio indiscusso in teoria e accettato in pratica da tutte le grandi Banche del mondo, che il saggio dello sconto regola il corso del cambio. Il rialzo dello sconto tende a produrre il ribasso del cambio: il ribasso dello sconto tende a produrre il rialzo del cambio. L'azione dello sconto è più lenta in Italia, a causa della circolazione di Stato che non è impiegata in cambiali e della parte di circolazione delle Banche che è immobilizzata; ma anche in Italia avere lo sconto basso e il cambio basso è impossibile. Bisogna scegliere tra due mali e noi non esitiamo a ritenere che il rialzo dello sconto sia male minore

del deprezzamento della carta. È meglio comperare a 50 lire dell' alcool che abbia 95 gradi, che a 30 lire dell' alcool che abbia 45 gradi. Eppure in Italia siamo da molti anni sulla via dell' errore. Ribassiamo artificialmente il saggio dello sconto e ci illudiamo di avere il danaro a buon mercato, mentre non riceviamo che una moneta sempre più rinvilita, che coll' aggio aggrava il prezzo del pane e di tutti i consumi necessari ed intralcia il movimento economico del paese.

Si è che pur troppo manca in Italia qualsiasi direzione del mercato monetario. Il Tesoro non ha più un interesse materiale al ribasso del cambio, perchè dal pagamento in oro dei dazi doganali ricava la divisa che gli occorre: le Banche d' emissione esonerate dal baratto dei biglietti, non sono tenute a vigilare e regolare le correnti dei cambi. Nessuno pone in dubbio i sentimenti d' ordine morale che animano Tesoro e Banche in questo argomento: ma l' esperienza c' insegna che non bastano. Il mercato monetario italiano è da tempo una nave in alto mare senza capitano e senza timoniere e ci sorprendiamo che le onde la sbattano verso gli alti scogli del cambio!

Se in Italia esistesse una direzione qualsiasi del mercato monetario, forse che si sarebbe lasciata crescere la speculazione che da mesi si va esercitando su alcuni titoli, nel momento appunto in cui si facevano manifesti gli imbarazzi del mercato di Berlino che è il nostro principale creditore?

Nessun paese d' Europa riesce a mantenere in ordine la propria circolazione senza una direzione permanente, vigorosa del mercato monetario. Ora essa è interamente affidata alla Banca come in Inghilterra e in Francia: ora è esercitata di comune accordo fra il Tesoro e la Banca come accade in Germania e specialmente nel Belgio, dove funzionano gli splendidi congegni attuati dal Frère-Orban. Si adotti l' uno o l' altro sistema, ma è impossibile che continui l' abbandono presente, e che l' Italia dia all' Europa lo spettacolo di ridurre lo sconto quando tutta l' Europa considera atto di saviezza il rialzarlo. L' Italia non può risorgere economicamente fino a che non abbia a fondo risanata la sua circolazione di Stato e di Banca: finchè Tesoro e Banche d' emissione non siano in grado di adempiere alle funzioni monetarie indispensabili ad assicurare il credito pubblico e privato. Si affrontino pure i sacrifici necessari: saranno largamente ripagati dall' aumento del benessere del paese.

A fine di temperare i rapidi movimenti del cambio si discute in questi giorni se convenga accordare alle Banche d'emissione (od anche al Tesoro, mediante la rendita della Cassa depositi e prestiti) la facoltà di fare riporti. È metodo in uso presso la Banca d'Inghilterra. Quando, dopo avere rialzato lo sconto, la Banca vuole agire ancora più sul mercato per fare ribassare il cambio, essa dà della rendita a riporto, ossia a prestito, contro contanti, per forti somme. Il capitale disponibile sul mercato diminuisce, perchè assorbito dalla Banca: il prezzo del danaro cresce e il cambio ribassa. Ciò è una nuova conferma della verità sopra affermata, che il rincaro del danaro e il rialzo dello sconto tendono a deprimere il cambio.

Senza dubbio, se in Italia le Banche d'emissione ed il Tesoro dessero rendita a riporto, in momenti come gli attuali, il cambio tenderebbe a diminuire. Ma è evidente che da parte delle Banche fa duopo di esperimentare prima il rialzo dello sconto e l'abolizione di ogni saggio di favore. Nè occorre aggiungere che non si potrebbe mai - assolutamente mai - consentire alle Banche di prendere invece della rendita a riporto, per aumentare la loro circolazione cartacea, fino a quando non sia giunto il giorno in cui il cambio su Parigi sia disceso stabilmente al disotto di 100. Ma ne siamo troppo lontani!

VI.

A questo punto ci si consenta di riassumere il nostro concetto quale risulta dalle considerazioni sovra esposte.

Il continuo rialzo del cambio od aggio deprime l'attività economica e il credito del paese. Di fronte ad esso non possiamo rimanere inerti ed incerti: è necessario agire con provvedimenti efficaci, inspirati ad un esame inparziale delle cause e dei rimedi necessari. Non provvedendo a tempo, il male potrà crescere di tanto, da produrre in paese una grave crisi di credito e di lavoro.

Noi ci troviamo dinanzi a due fenomeni ben distinti: la permanenza del cambio sfavorevole o dell'aggio dal 1890 in poi: il suo repentino rialzo in tempi recenti, cosicchè dal gennaio in qua è salito da 104.90 a 108.30 dopo avere rasentato il 110. La diminuzione degli ultimi giorni è l'effetto di un rapido rialzo

della rendita italiana alla Borsa di Parigi. Occorre quindi distinguere la permanenza dell'aggio dalle sue oscillazioni.

Il cambio sfavorevole è pur troppo la misura della sfiducia che l'estero ha verso un paese e sovr'esso influiscono necessariamente le condizioni generali della politica e dell'economia dello Stato. Ma la permanenza dell'aggio in Italia non può attribuirsi allo sbilancio dei nostri crediti e debiti verso l'estero, perchè, nelle annate normali, la bilancia monetaria internazionale è favorevole all'Italia. La permanenza del cambio contrario od aggio è dovuta essenzialmente al deprezzamento intrinseco della nostra circolazione cartacea, cagionato dalla quantità eccessiva di biglietti emessi dallo Stato e dalle Banche, e dalle condizioni difficili in cui versano il Tesoro e le Banche d'emissione che non provvedono all'estinzione della carta eccedente i bisogni del paese.

Il rialzo recente del cambio è da attribuirsi a due ordini diversi di motivi. Vi contribuirono, da un lato, la deficienza del raccolto de' cereali nel 1897-98; le complicazioni della politica europea, come la guerra americana e l'incidente di Fascioda; i disordini del maggio in Italia; la ristrettezza monetaria di questi giorni per cui tutte le grandi Banche d'Europa si videro costrette a rialzare il saggio dello sconto. Concorsero dall'altro lato ad aggravare il cambio: il largo uso delle anticipazioni statutarie da parte del Tesoro; le incertezze, circa l'indirizzo della politica finanziaria del Governo e il timore, che speriamo infondato, di nuovi debiti ed emissioni per costruzioni ferroviarie od altre spese; il saggio dello sconto di favore delle Banche d'emissione ribassato fino al 3 $^1/_2$ per cento, mentre sulla piazza di Berlino, che è il nostro principale mercato dei titoli e dei valori, la Banca ha rialzato l'interesse al 5 $^0/_0$ per le cambiali e al 6 per le anticipazioni.

L'anno scorso a quest'epoca, di fronte al minaccioso rialzo del prezzo del pane, noi scrivevamo in questa Rivista: « il solo rimedio di sicuro e pronto effetto consiste nella riduzione dei dazi governativi e comunali che aggravano il costo del pane ». Quest'anno, di fronte al grave rialzo del cambio, noi ripetiamo: non facciamoci illusioni: diciamo una parola chiara e sopratutto sincera. Il solo rimedio di sicuro e pronto effetto consiste nell'immediato rialzo del saggio dello sconto delle Banche di

emissione. Lo sconto alto costa assai meno al paese del cambio alto.

Ma esso non basta. Può quindi parere opportuna, anzi doverosa l'indicazione precisa dei provvedimenti necessari, secondo l' ordine loro d' urgenza:

1° Sospensione immediata d' ogni sconto od interesse di favore da parte degl' Istituti d' emissione per cambiali, corrispondenti o conti correnti attivi, tutti riconducendo al saggio normale del 5 per cento. Se ciò ancora non basta, rialzo graduale e deciso del saggio dello sconto, finchè duri la ristrettezza monetaria dell' Europa. In circostanze difficili la Banca d' Inghilterra si è rifiutata di dare un solo centesimo a meno del 7, del 9 e persino del 12 per cento ed ha salvato il credito del paese. Ma in Italia pur troppo nessuno si può aspettare un simile atto di dovere ed è perciò che non abbiamo la fiducia dell' estero.

Dopo sospeso ogni sconto di favore per cambiali o corrispondenti, si potrà accordare alle Banche d'emissione la facoltà di dare rendita a riporto, purchè ad esse mai - assolutamente mai - non si consenta di prendere rendita a riporto, fino a quando il cambio sarà al disopra di cento, ossia della pari;

2° Annuncio immediato che sarà rinviata qualsiasi spesa facoltativa per la marina, per bonifiche, per lavori e costruzioni ferroviarie e servizi pubblici, che non sia fronteggiata dalle entrate effettive dell' anno. Preparazione di un bilancio saldamente pareggiato, sopratutto mediante quella revisione generale delle spese dello Stato che abbiamo propugnata in *Politica di lavoro* e che trova così largo consenso nell' Italia che lavora e paga. Come cittadini e come contribuenti dobbiamo essere grati all' on. Giustino Fortunato di avere con nobile coraggio affrontati errori e pregiudizi locali e difesa strenuamente la finanza nel suo recente discorso;

3° Concentrazione di tutte le risorse disponibili del bilancio verso l' intento graduale di sistemare il Tesoro, di convertire e consolidare i biglietti di Stato, di rafforzare le Banche d' emissione in modo che possano affrettare la mobilizzazione dei loro impieghi e diminuire l' eccesso di circolazione cartacea.

Questi provvedimenti devono essere attivamente secondati da una politica estera dignitosa, ma proporzionata alle nostre

forze finanziarie: da un prudente raccoglimento a Candia ed in Africa e da una cura costante degli interessi economici del paese, sopratutto coll'ordinamento del credito e con una efficace ed ardita politica agraria.

Un indirizzo franco e deciso della finanza e dell'economia nazionale, inspirato a questi concetti, in breve tempo restituirebbe nei mercati esteri la fiducia, che si va scuotendo, nel credito e nel bilancio italiano. Cesserebbero in allora gli arbitraggi sfavorevoli di borsa e di banca, su titoli e su cambiali, che hanno tanto concorso al rialzo del cambio. A misura che si attenuassero le presenti ristrettezze temporanee dei mercati esteri, vedremmo cessare il rimpatrio dei nostri valori, salire i corsi della rendita - non in carta fittizia, ma in oro - ed affluire il capitale straniero in Italia. Da un lato si avrebbe un aumento di lavoro e di benessere nazionale: dall'altro, comincierebbe la discesa graduale del cambio malgrado le sue inevitabili oscillazioni. Il risultato finale, più o meno lento, non può essere dubbio: o l'aggio scompare, oppure si manterrà in limiti tali, che le nostre Banche d'emissione potranno entro essi garantire il cambio. Ed è questa una necessità assoluta dei commerci internazionali e del progresso economico del paese.

Solo una politica siffatta, decisa, forte e spoglia d'ogni artifizio, può di tanto rialzare il credito italiano, da consentirci col tempo la libera conversione del consolidato, che lascierà un largo margine nel bilancio per alleviamenti tributari e per riforme economiche. Questa è la sola prospettiva sana e reale che possiamo avere per coordinare in avvenire la nostra finanza con le giuste esigenze delle classi sofferenti e collo sviluppo delle forze produttive del paese. Ogni altra via, ogni altra politica fiacca e debole, conduce ai debiti, alle emissioni di biglietti o di titoli, al rialzo del cambio, al rincaro di capitali, a mancanza di lavoro.

L'anno scorso gettammo a quest'epoca il nostro grido d'all'arme: *Attenti al rincaro del pane!* Quel grido non fu ascoltato: vennero le tristi giornate del maggio. Quando si volle provvedere era troppo tardi. Quest'anno noi mandiamo il nostro grido d'allarme: *Attenti al rialzo del cambio!* Esso è peggiore del rincaro del pane. Il rialzo del cambio rincara non solo il pane, ma l'alimentazione e i consumi delle classi popolari in genere: pane, paste, petrolio, zucchero, caffè, vestiario. Ma il rialzo del

cambio rincara altresì e riduce il capitale produttivo, diminuisce il fondo dei salari: cagiona quindi mancanza di lavoro e di guadagni. In tal guisa, il rialzo del cambio minaccia ed insidia per due vie diverse il benessere delle classi popolari e quindi la pubblica prosperità e tranquillità. Da un lato diminuisce il lavoro e il salario, dall'altro rincara i prezzi dei generi necessari all'esistenza, nel momento in cui scema il reddito dei lavoratori. Se non si provvede a tempo, un maggiore rialzo del cambio può preparare al nostro paese una nuova crisi di credito, di lavoro e d'ordine, di fronte alla quale le misure tardive riescono tanto inefficaci quanto costose.

Non ci dissimuliamo punto le difficoltà del presente. Sentiamo per i primi quanto possa essere penosa al Governo ed al paese l'adozione di misure energiche ed immediate per rialzare lo sconto, rafforzare la finanza, migliorare la circolazione. Ma l'attuale condizione monetaria non consente dilazioni. Lo dimostra la condotta energica della Banca Imperiale tedesca e della Banca d'Inghilterra, tosto seguita da tutti i migliori Istituti di Europa. Al prestigio di un Governo, al credito di un paese nulla più giova del coraggioso e patriottico adempimento dei propri doveri da parte di coloro a cui è affidata la cura della finanza, del credito e del lavoro nazionale.

31 ottobre 1898.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

La nuova Sessione. — La crisi in Francia. — Note.

La nuova Sessione.

È oramai stabilito che il 16 di novembre si riaprirà la nuova Sessione parlamentare.

Ancora non si conosce quali saranno le riforme e le misure positive che il Governo annuncierà nel discorso della Corona e presenterà al Parlamento in appositi disegni di legge. Esse non possono che proporsi l'attuazione pratica del programma che il nuovo Ministero enunciò all'atto della sua presentazione il 4 luglio scorso. L'on. Pelloux in allora così si espresse:

« Rivolgeremo le nostre cure al graduale miglioramento economico e finanziario del paese, ed al miglioramento il più pronto che sarà possibile, nei limiti della potenzialità dei mezzi, delle condizioni disagiate in cui versa una parte delle nostre popolazioni.

« Il primo nostro pensiero deve essere rivolto a cercare di diminuire, con opportune disposizioni e con razionale sviluppo dell'attività pubblica e privata, quel malessere il quale, se in molti luoghi è stato un semplice pretesto dei recenti tumulti, non è men vero che esiste, ed è generalmente riconosciuto.

« Sarà studio nostro accuratissimo di fare in modo che l'attuazione dei provvedimenti, che saranno riconosciuti necessari ad ottenere questo risultato, non comprometta in guisa alcuna la solidità del bilancio dello Stato, la quale sarà custodita con somma cautela, ricordando che a questa solidità son pur condizionate la produzione, il credito, e l'equo compenso del lavoro.

« Questa sembra a noi dover essere la mèta che dobbiamo raggiungere; questo il programma della nostra politica, che chiamerei di amministrazione, di lavoro, di tranquillità e di giustizia; politica, che è essenzialmente quella cui ansiosamente anela il paese; poichè il paese sa che solo con una politica simile può riprendere la fiducia in se stesso, può aspettare il suo vero risorgimento.

« L'esplicazione di un simile programma, ora tratteggiato sommariamente, richiede provvedimenti legislativi ed amministrativi di vario ordine; e le proposte per i medesimi vi saranno fatte in ragione della relativa loro urgenza ed importanza ».

Abbiamo creduto di riferire testualmente queste dichiarazioni, perchè è in relazione ad esse che Parlamento e Paese dovranno

giudicare nella prossima Sessione l'opera del Governo, i cui propositi, quali furono enunciati il 1 luglio, non avrebbero potuto essere migliori.

Per ora l'attenzione pubblica è stata specialmente occupata dalle notizie del viaggio che i ministri Finocchiaro-Aprile, Fortis e Nasi hanno compiuto in Sicilia. Per quanto il viaggio abbia avuto forma troppo solenne, con troppi pranzi e discorsi, pure noi siamo tra coloro che credono utili codesti contatti fra il Governo e il Paese. Ma dai discorsi dei ministri una sola questione di importanza è stata sollevata, quella di un migliore assetto della proprietà del suolo in Italia, specialmente per ciò che concerne il latifondo siciliano. L'on. Fortis proclamò nettamente che l'antico concetto giuridico della proprietà era finito. Saremmo lieti che il Governo con progetti concreti e pratici tendesse a migliorare le condizioni infelici dei coltivatori del suolo, specialmente nel Mezzogiorno. Attenderemo quindi con fiducia le proposte che l'on. Fortis presenterà alla Camera, in conformità delle sue dichiarazioni.

Uno dei primi argomenti di cui dovrà occuparsi il Parlamento sarà la discussione dei bilanci. L'esposizione finanziaria che l'onorevole Vacchelli farà nel dicembre è attesa con grande interesse in seguito alle previsioni contraddittorie che si fanno sull'esercizio 1898-99, che presenterebbe un disavanzo tra 12 e 20 milioni. Da alcuni anzi si annuncia come cosa certa che il Ministero intenda ritornare all'antico concetto di considerare le costruzioni ferroviarie come una categoria a sè di spese e di provvedervi con nuove emissioni dello Stato. Noi crediamo che questo sarebbe un errore. Lasciamo in disparte la questione teorica: i paesi si governano secondo le loro condizioni pratiche. Ma quando uno Stato come l'Italia ha bisogno di rafforzare il proprio credito, esso non può continuare con debiti nella costruzione di ferrovie che non pagano neppure le spese d'esercizio e che portano sul bilancio un doppio onere: gl'interessi dei debiti per la costruzione e le sovvenzioni per l'esercizio.

La questione finanziaria si presenta in quest'anno con particolare gravità anche perchè l'aumento progressivo del prezzo del pane produce un principio di malcontento nel paese e fa prevedere difficile il mantenimento del dazio governativo sul grano di L. 7.50 in oro per quintale, aggravato dall'altezza del cambio. È problema molto importante di cui ci occuperemo tra breve. Ma intanto possiamo dire fin d'ora che si impone sempre più la necessità dei rimedi che fino dallo scorso anno abbiamo indicato: scala mobile per il dazio sul grano: correlazione fra il dazio sul grano e quello sulle farine: abolizione dei dazi comunali sulle farine: istituzione di forni cooperativi, ed, in casi estremi, anche di forni municipali che spezzino il monopolio locale.

Mentre si aspetta di conoscere i progetti concreti del Governo, sopratutto d'ordine economico e finanziario, molto si discute

circa la sua base parlamentare. Vi hanno dato occasione la scelta dell' on. Zanardelli a candidato per la Presidenza della Camera ed alcune parole pronunciate dai ministri in Sicilia. Anche a questo proposito noi crediamo opportuno richiamare le precise dichiararazioni fatte dall' on. Pelloux nella seduta, già ricordata, del 4 luglio:

« Io, si, sono un liberale di vecchia data; ma poichè quest'oggi sento che si vorrebbe venir subito a dire che il Ministero è un Ministero di partito, debbo subito spiegare che cosa intendo e che cosa ho inteso, adempiendo al mandato conferitomi di formare il nuovo Gabinetto.

« Io ho sperato di poter costituire un Ministero parlamentare, che avesse una base molto larga, la quale potesse resistere a tutte le coalizioni estreme, affine di condurre in porto precisamente quei provvedimenti d' ordine economico, finanziario e politico che si fossero ritenuti necessari perchè le cose potesssero procedere regolarmente. (*Benissimo!*).

« Ora che il Ministero è costituito nel modo che vedete, dichiaro subito che esso intende di aver per amici tutti coloro, che credono di poterlo essere, ad una condizione sola: che questi amici assolutamente, senza sottintesi, senza nessun sotterfugio, siano francamente devoti alle istituzioni. (*Vive approvazioni*) ».

Dobbiamo ora credere che l'on. Pelloux abbia mutato indirizzo e che intenda costituirsi una base parlamentare esclusiva a sinistra?

La scelta dell'on. Zanardelli non sarebbe, a nostro avviso, un indizio sufficiente della nuova orientazione del Gabinetto. Nessuno dubita dei sentimenti liberali dell'eminente uomo: ma è pure noto ch'egli fu presidente della Camera e ministro ai tempi dell'on. Di Rudinì, la cui amministrazione aveva in molta parte la sua base a destra. Più gravi, sotto questo aspetto, ci appaiono le dichiarazioni fatte in Sicilia, dove tutti e tre i ministri attaccarono recisamente la politica interna, sopratutto per quanto concerne l' isola, e la politica estera dell'on. Di Rudinì specialmente nei rapporti colla Francia. Da un lato, non si dovrebbe supporre che tali dichiarazioni, di carattere assolutamente politico, siano state fatte senza il previo accordo degli on. ministri con il presidente del Consiglio e col ministro degli esteri. Se così non fosse, sarebbe sconvolto ogni concetto del governo di Gabinetto. Dall'altro lato, non si riesce a vedere quale convenienza possa avere l' on. Pelloux sia ad inasprire le buone relazioni colla Francia, sia a scindere la maggioranza costituzionale ed a perdere il concorso di molti uomini « devoti alle istituzioni », in questi momenti in cui il Governo ha bisogno della maggior forza per attuare le riforme promesse. Il viaggio in Sicilia ha quindi fatto temere che si abbiano tendenze diverse e forse inconciliabili in seno al Gabinetto e nel complesso non ha giovato alla posizione del Ministero.

Si comprende quindi come sia attesa con interesse la prossima lista di senatori, che a quanto pare comprenderà una trentina di nomi, che saranno molto esaminati col criterio del loro colore politico. È rincrescevole a dirsi, ma qualunque sia il fondamento delle discussioni anticipate che si sono fatte intorno ai nomi futuri, non paiono tali da accrescere prestigio all'esercizio di questa importante funzione politica. Noi crediamo sia più prudente attendere i nomi e giudicare da essi i criteri a cui il Governo si è inspirato, sopratutto nella scelta degli ex-deputati, che dovrebbe essenzialmente uniformarsi alle qualità individuali, al numero delle legislature ed agli uffici da essi coperti. Ma, parlando in generale, è oramai evidente che il sistema attuale di nomina dei senatori non può dare buoni risultati. La scelta è troppo lasciata al criterio esclusivo degli uomini che si trovano per il momento al governo o sovra questo sono troppe le pressioni che si cerca di esercitare e troppi gli interessi di varia specie che attorno ad esso si muovono. Non pochi dei nostri organismi costituzionali hanno bisogno di essere migliorati.

Intanto siamo pur troppo costretti a rivolgere di nuovo lo sguardo alle cose d'Africa. Da un lato abbiamo il tradimento del sultano di Raheita, che il nostro commissario ad Assab ha deposto. È un piccolo incidente che ha costato appena la vita di qualche ascaro e si tratta di un sultano minuscolo. Ma siccome Russia e Francia intrigavano da tempo a Raheita, così è evidente che colà ci si possono preparare nuove sorprese e nuovi pericoli. Intanto si annuncia che Menelik in persona è partito verso il nord per punire ras Mangascià della sua ribellione. Tutto ciò metterà in nuova agitazione la colonia dove siamo con poche forze e solleva inquietudini in Italia. La questione d'Africa non tarderà quindi a formare oggetto di discussioni nella nuova Sessione. Oramai, dopo gli ultimi fatti, è indispensabile una politica di raccoglimento da parte nostra e forse non tarderà ad imporsi una diversa sistemazione dell'altipiano.

Mentre il Parlamento sta per riprendere i suoi lavori, si celebrano a Torino le feste di chiusura dell'Esposizione nazionale. La Mostra è stata un vero successo, non solo per concorso di visitatori, ma anche perchè ha sempre più dimostrato che vi è un'Italia che lavora e che progredisce. Aperta in giorni di dolore e di sconforto per il nostro paese, l'Esposizione si chiude in momenti di ordine pubblico. Speriamo che il Governo e il Parlamento sappiano profittare dell'ora attuale per tradurre prontamente in atto dei provvedimenti che contribuiscano ad accrescere il benessere delle popolazioni ed a rafforzare il loro affetto nelle libere istituzioni.

La crisi in Francia.

Si prevedeva generalmente che alla riapertura della Camera, dopo i drammatici incidenti delle vacanze, il Ministero Brisson non avrebbe potuto resistere: e così infatti avvenne.

La seduta del 25 alla Camera francese è stata una delle più emozionanti degli annali parlamentari. Una votazione si succedette all' altra, finchè il Ministero si trovò per due volte in minoranza, tanto che la mozione di fiducia venne respinta con 286 voti contro 254. Dopo ciò, non restava al Ministero Brisson che di presentare le sue dimissioni. Ora pare che gli succederà un Ministero Dupuy, al quale sarebbe riuscito di assicurarsi il concorso del Freycinet come ministro della guerra.

È tuttavia unanime il giudizio che l' opinione pubblica d'ogni paese costituzionale deve dare della condotta del generale Chanoine, che al primo attacco fattogli in Camera presentò le dimissioni in piena aula, dimostrando di non possedere alcun concetto dei suoi doveri e della sua responsabilità. Da qualche mese in qua la Francia non poteva essere più infelice nella scelta dei suoi ministri della guerra.

Malgrado la crisi, pare che le due questioni di Fascioda e di Dreyfus abbiano camminato verso una soluzione. Circa Fascioda abbiamo avuto una vera guerra di documenti diplomatici. La Francia ha pubblicato un « Libro giallo » e l' Inghilterra ha immediatamente risposto con un secondo « Libro azzurro ». L' una e l' altra raccolta di documenti riguardano gli stessi fatti, le stesse persone, le stesse conversazioni: eppure in più punti dicono precisamente l' opposto!

Il linguaggio del Libro giallo è fermo e dignitoso e – giova dirlo – fa onore al ministro Delcassé. Si legga, ad esempio, questo documento che contiene le dichiarazioni del ministro degli esteri di Francia all' ambasciatore inglese:

« Siamo a Fascioda in virtù del diritto del primo occupante, non avendola noi presa che alla barbarie a cui due mesi più tardi si doveva strappare Kartum. Domandarci di evacuarla senza che vi preceda qualsiasi discussione, equivarrebbe in fondo a indirizzarci un *ultimatum*. Ebbene, chi dunque conoscendo la Francia potrebbe dubitare della sua risposta?

« Non bisogna fraintendere il notro vivo desiderio di un accordo con l' Inghilterra. L' accordo deve essere ugualmente vantaggioso all' Inghilterra ed alla Francia, ed i miei sentimenti concilianti li ho così liberamente affermati, solamente perchè sapevo che ne siete sicuro voi stesso che non mi si trascinerebbe al di là della linea tracciata dall' onore nazionale.

« Posso fare all' accordo fra i due paesi dei sacrifici d' interesse materiale, ma nelle mie mani l' onore nazionale resterà intatto. Nessun altro al mio posto vi terrà un altro linguaggio e forse non vi porterebbe le stesse disposizioni ».

Come Italiani ci sentiamo perfettamente disinteressati in questa questione, ma non possiamo a meno di riconoscere che, per quanto sia stato dignitoso il contegno della Francia in questi difficili momenti, essa si è posta su di un terreno assolutamente insosteni-

bile. Fascioda e il Sudan furono riconquistati all'Europa non dal mirabile ardire della spedizione Marchand, ma dai sacrifici del tesoro e dell'esercito anglo-egiziano capitanato dal Sirdar Kitchener. Sarebbe assurdo credere che otto bravi ufficiali francesi con un centinaio di uomini di scorta avrebbero potuto occupare il Sudan, se le truppe del Mahdi non fossero state nel frattempo distrutte dalla spedizione inglese, la cui mirabile organizzazione ed i cui splendidi successi furono descritti in questa Rivista dal generale Dal Verme. Nelle vetrine di Londra è esposta una cromolitografia che ha ottenuto un grande successo. Un cacciatore vestito da inglese, arrivato fra difficili dirupi, uccide una lepre: un estraneo, vestito da francese, che durante il colpo era rimasto nella boscaglia, si avanza e tenta afferrare la lepre prima che vi arrivi il cacciatore. Questa è pur troppo l'immagine di ciò che è accaduto a Fascioda e nel Sudan, conquistato contro i mahdisti dall'armi e dai sacrifici della Gran Bretagna.

Un incidente parve giungere d'un tratto a schiarire la situazione. Il capitano Marchand, desiderando affrettare la spedizione a Parigi del suo rapporto, si è imbarcato a Fascioda per portare egli stesso al Cairo i documenti da inviarsi al Governo francese. Una nota ufficiosa dichiara formalmente che, ciò facendo, il Marchand non ha ubbidito ad alcun ordine, ma ha agito di sua spontanea volontà. Ispirazione felice! si potrebbe esclamare, se essa, come speriamo, preserverà la pace d'Europa. Intanto crescono sempre più le probabilità di un accomodamento tra l'Inghilterra e la Francia. V'ha chi dice che questa si limiterà a chiedere uno sbocco sull'alto Nilo o su uno dei suoi affluenti: v'ha chi crede invece che essa solleverà l'intera questione dell'Egitto, cercando in essa una via d'uscita. Sarebbe doloroso che in questa questione la Francia non si rendesse conto della realtà delle cose. L'Egitto ed il Sudan sono indispensabili all'Inghilterra. Questa vuole da un lato avere in sue mani il canale di Suez e la via dell'India: vuole dall'altro creare una continuità di dominio lungo l'intero continente dell'Africa, dall'Egitto fino al capo di Buona Speranza. A questi suoi disegni l'Inghilterra non rinunzierà che dopo un disastro militare. Se quindi la Francia non vuole affrontare una guerra marittima, in cui tutti credono sarebbe sconfitta, è meglio che si rassegni di buona grazia al diritto del più forte. In caso diverso, temiamo ch'essa continuerà ad andare incontro ad una serie continua di insuccessi e di umiliazioni. È sperabile che la Francia comprenda la situazione reale delle cose e non insista in una attitudine che potrebbe esserle causa di gravi conseguenze.

Per migliore via sembra avviata la questione Dreyfus. Il problema della revisione venne discusso davanti alla Cassazione e bisogna rendere omaggio allo spirito sereno ed elevato sia del relatore Bard, sia del Mornand, avvocato della signora Dreyfus. Dopo tanti mesi di discussioni appassionate, si prova un senso di sollievo ad

essere trasportati in un ambiente così sereno come quello della Cassazione francese. Il relatore Bard ha presa una posizione netta dichiarando che il processo fatto al capitano Dreyfus era irregolare, sopratutto dopo le scoperte dei noti falsi di Henry e di Esterhazy. La suprema Corte venne ad una decisione molto prudente ed abile, decidendo che la domanda di revisione è ricevibile e ordinando un' istruttoria supplementare. Così il processo è sottratto per ora alla giustizia militare francese in cui più nessuno può avere fiducia. Auguriamoci che piena ed intera la verità venga alla luce e che la Francia ritrovi quella quiete interna che è pure necessaria a rassicurare la politica europea.

Note.

La Duchessa d' Aosta ha dato felicemente alla luce un maschio, a cui fu posto il nome di Amedeo. Il battesimo ebbe luogo a Torino.

L' Imperatore e l' Imperatrice di Germania sono giunti a Gerusalemme. Il viaggio riuscì meno piacevole a causa del grande caldo. L' Imperatore ricevendo una deputazione di sudditi tedeschi li ha assicurati che la Germania avrebbe sempre loro accordato ogni protezione.

La peste gialla ha fatto una nuova vittima a Vienna, quella dell' infermiera Pecha, dopo la morte del dott. Mueller. Intanto essa è pure scoppiata a Samarkand nella Russia asiatica.

La situazione dei mercati non si è aggravata nella quindicina, ma non ha neppure presentato un miglioramento sensibile. Il fatto più notevole l' abbiamo avuto nelle oscillazioni del cambio su Parigi che si spinse fino a rasentare il 110 e poscia discese precipitosamente appena si ebbe un rialzo sulla rendita italiana alla Borsa di Parigi, a causa della probabilità di un accomodamento pacifico fra l' Inghilterra e la Francia. A questa grave questione del cambio dedichiamo una speciale articolo in questo fascicolo.

Ecco intanto i corsi della quindicina.

PARIGI:	15 ottobre	31 ottobre
Rendita italiana	91 95	91 77
Id. francese perpet. 3 %	102 —	101 70
Cambio s Italia	7 7/8	7 5/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 77	99 87
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 65	108 —
Banca d' Italia	950 —	925 —
Meridionali	728 —	729 —
Mediterranee	528 —	532 —
Navigazione	435 50	436 —
Raffinerie	337 —	385 —
Francia a vista	108 50	108 50

NOTIZIE

Iris, la nuova opera del maestro Mascagni, libretto di Illica, andrà in scena al Costanzi di Roma, verso la metà del mese.

Si annunciano parecchie novità teatrali: *L' Ondina* di Marco Praga, *La moglie giovane* di Gerolamo Rovetta (che sta pur scrivendo un romanzo, *La Signorina*, per la *Nuova Antologia*) e *Come le foglie*... di Giuseppe Giacosa.

— E. A. Butti, l'autore dell'*Incantesimo*, sta scrivendo per la *Revue des Deux Mondes* un grande romanzo, *L'ombra della Croce*. È il martirio di un condannato innocente.

— *Malombra* di Fogazzaro è stata testè tradotta e pubblicata in Francia.

— Il 29 novembre saranno pubblicati in Germania, Inghilterra, Francia ed Italia i *Pensieri e ricordi* del principe di Bismarck. L'edizione originale tedesca è della casa Cotta di Stoccarda che chiese L. 400 000 per la sola edizione inglese. L'edizione italiana è stata assunta dagli editori Rosenberg e Sellier di Torino. Essa consterà di due grossi volumi, al prezzo complessivo di L. 20. Senza dubbio sarà questa una delle opere più importanti del nostro tempo e si comprende la curiosità che la sua prossima pubblicazione crea in tutto il mondo civile.

— L'editore Bemporad di Firenze ha raccolto e pubblicato in una bellissima edizione gli studi sul *Moretto da Brescia* che l'on. Pompeo Molmenti ha contribuiti alla *Nuova Antologia*. L'edizione del Bemporad è riccamente illustrata con i capolavori del grande maestro.

— I Fratelli Treves, che in questi giorni ci hanno date due importanti novità: *La carrozza di tutti* del De Amicis, di cui diamo un saggio nel presente fascicolo, e il *Sogno d' un tramonto d' autunno* di Gabriele D'Annunzio, preparano un volume d'Ugo Ojetti sugli Stati Uniti d'America, dopo l'interessante viaggio da lui compiuto per il *Corriere della Sera*. La stessa Casa ha testè pubblicato uno splendido numero unico dell'Esposizione di Torino, riccamente illustrato, e che forma un elegante ricordo di quella Mostra che ebbe tanto successo.

— Annunziamo con piacere che il nostro egregio amico e collaboratore Anton Giulio Barrili, testè uscito da grave malattia, pubblica presso Treves un volume di *Sorrisi di Gioventù*.

— Ci giungono le prime dispense della *Fraseologia italiana* dell'avvocato G. B. Ballesio, edita dalla casa Bemporad. Questo dizionario riuscirà di una vera utilità agli studiosi della lingua italiana, e promette di essere lavoro accuratissimo per diligenza di ricerche filologiche

— Sotto la presidenza del professore Alberto Marghieri si è costituito a Napoli un Comitato per solennizzare il 50° anniversario d'insegnamento dell'illustre giureconsulto senatore Enrico Pessina.

— La tipografia editrice Sallustiana di Roma pubblica *La leggenda di san Francesco*, scritta da tre suoi compagni (*legenda trium sociorum*) ed edita per la prima volta nella sua vera integrità a cura dei PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli.

*

— Sembra che i figli di Tolstoi e di Björnson – dice *Literature* – abbiano ereditato in qualche misura il talento del padre. Il conte Leo Tolstoi, figlio, ha testè fatto il suo debutto letterario in un importante periodico russo con una graziosa novella dal titolo *Un preludio di Chopin*, che è stata oggetto di molta attenzione nel mondo letterario. Il giovane autore propugna circa il matrimonio una teoria perfettamente opposta a quella che il padre ha esposta nella *Suonata di Kreutzer*. È quasi sempre così! Alla sua volta Björn Björnson, figlio, ha fatto testè rappresentare sulle scene di Berlino una commedia in 3 atti, *Johanna*, che ha dato luogo a lunghe discussioni nella stampa tedesca. È un lavoro essenzialmente psicologico: è il contrasto di sentimenti che una bella, giovane, colta fanciulla del Nord, la bionda *Johanna*, prova tra l'amore di un pastore protestante, pieno di zelo, ma senza coltura e finezza, e quello di un poeta, aperto alle ispirazioni del genio e dell'arte. Inutile dirlo, vince il poeta! Il lavoro è edito dal Langen di Lipsia.

Anche Max Nordau si è dato al teatro col dramma già altra volta annunciato, *Dr. Kohn*, testè pubblicato da Hofmann di Berlino. È un dramma a tesi, scritto nell'interesse del movimento israelitico e tratta della distanza che separa gli Ebrei dagli antisemiti. L'eroe del romanzo è un giovane e colto israelita, che solo nella religione trova ostacolo alla sua unione con una ragazza bella, ricca e istruita. A fine di ottenerne la mano si fa cristiano. Il dramma è pieno di riflessioni sociali e senza abbondanti tagli difficilmente potrebbe resistere alla prova della rappresentazione. E non sarà neppur facile trovare un impresario che voglia farsi fischiare dagli antisemiti!

Annuncio per ultimo che il maggiore avvenimento delle scene di Berlino, nel prossimo inverno, sarà probabilmente il *Christus* dramma religioso di Gerhart Hauptmann, il grande scrittore tedesco di cui ha parlato nell'*Antologia* del 1° aprile Riccardo Forster. Pare che Hauptmann abbia cominciato a lavorare al *Christus* prima di saper del *Johannes* di Sudermann. Intanto i teatri di Berlino fanno piena col *Cyrano di Bergerac* di Rostand, di cui Carlo Segrè ha scritto nell'*Antologia* del 1° marzo. Quest'anno abbiamo *Cyrano de Bergerac* su tutta la linea: in ogni lingua se ne sono fatte non una, ma due o tre traduzioni: a Parigi l'autore stesso ne prepara un'edizione splendidamente illustrata. In tutti i maggiori teatri d'Europa e d'America *Cyrano de Bergerac*, ha una serie di rappresentazioni, a dir vero, un po' meno entusiastiche che a Parigi. Si dice che in dicembre si avrà *Cyrano* a Roma, ma non pare che vi sarà Coquelin, il grande attore che ne ha fatta una vera creazione.

*

Necrologio:

Pierre Puvis de Chavanne, pittore e decoratore francese nato a Lione nel 1824. Tra i suoi numerosi lavori sono notevoli le decorazioni per la Sorbonne e per l'Hôtel de Ville di Parigi.

David Levi, nato a Chieri nel 1821, poeta, scrittore, patriota e uomo politico, antico deputato al Parlamento. Notevoli, il dramma *Il Profeta*, la *Vita di Pensiero*, specie di autobiografia ed una serie di libri ed opuscoli sulle condizioni e sulle speranze d'Italia.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

La costituzione economica odierna, per ACHILLE LORIA. — Torino, 1899, fratelli Bocca, pagg. 822, L. 16.

L'amatore di maioliche e porcellane, illustrato da 12 tavole a 16 colori e da 3000 Marche, per DE MAURI. — 1899, Manuali Hoepli, pagg. 650, L. 12.50.

Corso di diritto commerciale esposto da ERCOLE VIDARI. — Milano, 4ª edizione, 1898, Hoepli, pagg. 567, L. 12.

Il Re, per ALBERTO MORELLI. — Bologna, 1899, ditta Zanichelli, pagg. 757, L. 10.

Il limite delle attività avverse alla costituzione, per LIVIO MINGUZZI. — Milano, U. Hoepli, 1899, pagg. 232, L. 4.

Manuale della letteratura latina compilato dai proff. G. VITELLI e G. MAZZONI. — Firenze, 1898, Barbèra, pagg. 663, L. 3.50.

Formulario di matematica elementare per M. A. ROSSOTTI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 191, L. 1,50.

Senilità, romanzo, per ITALO SVEVO. — Trieste, 1898, Libr Vram, pagg. 258.

Ricordo dell' Esposizione Nazionale e d' Arte Sacra. — Milano, 1898, fratelli Treves, L. 1.25.

Nel XXXVII annuale della battaglia di Milazzo, per cura di G. CHINIGÒ. — Messina, 1897, tip. Nicotra, pagg. 80.

Asti ricuperata e la cittadella d' Alessandria liberata. — Studio storico-diplomatico, per DOMENICO PERRERO. — Torino, 1898, tip. degli Artigianelli, pagg. 225, L. 3.

Amerigo Vespucci per PIER LIBERALE RAMBALDI. — Firenze, 1898, Barbèra, pagg. 228, L. 2.

Canti di Giacomo Leopardi pubblicati a cura di ANTONIO FRANCESCHI. — Firenze, 1898, Barbèra, pagg. 188, L. 2.

Lingua e carattere, per GIUSEPPE SCLAVERANO. — Torino, 1898, ditta Paravia, pagg. 256, L. 2.50.

Prontuario della Storia della Letteratura italiana compilato a cura di ATTILIO TAMBELLINI. — Rimini, 1898, tip. Capelli, pagg. 120, L. 1.50.

Per la bellezza dell'Arte, Conferenze di SALVATORE RAGO. — Napoli, 1898, Pierro, pagg. 179, L. 1.50.

La donna italiana per L. FRATI. — Torino, 1899, fratelli Bocca, pagg. 167, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Annuaire de l'économie politique et de la statistique pour 1898. — Paris, 1898, Guillaumin et C, pagg. 897, Fr. 9.

Les institutions professionnelles et industrielles, par GERBERT SPENCER, traduit par Henry de Varigny. — Paris, 1898, Guillan et C, pagg. 523, Fr. 7.50.

Le socialisme au jour le jour par JULES GUESDE. — Paris, 1899, V. Giard & E. Brière, pagg. 483, Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IDILLII ALPINI

(*Proprietà letteraria riservata*)

I.

In riva al Lys.

A S. F.

A piè del monte la cui neve è rosa
In su 'l mattino candido e vermiglio,
Lucida, fresca, lieve, armonïosa
Traversa un'acqua ed ha nome dal giglio.

Io qui seggo, Ferrari, e la famosa
Riva d'Arno ripenso e il tuo consiglio;
E di por via la piccioletta prosa
E altamente cantar partito piglio.

Ma il Lys m'avvisa — Al nulla si confonde
Questo mio canto, e non se ne rammarca;
Pur di tanto maggior vena s'effonde. —

Ond'io, la fronte di superbia scarca,
Torno al mio cuore; e a' venti a l'aure a l'onde
Ridico la canzon del tuo Petrarca.

Gressoney-la-Trinité, 8 agosto 1898.

II.

L'ostessa di Gaby.

E verde e fosca l'alpe e limpido e fresco è il mattino,
e traverso gli abeti tremola d'oro il sole.
Cantan gli uccelli a prova, stormiscono le cascatelle,
precipita la scesa nel vallone di Niel.
Ecco le bianche case. La giovine ostessa a la soglia
ride, saluta e mesce lo scintillante vino.
Per le fòrre de l'alpe trasvolan figure ch'io vidi
certo nel sogno d'una canzon d'arme e d'amori.

Gaby (Issime), 27 agosto 1895.

III.

Esequie della guida.

E. R.

Spezzato il pugno che vibrò l'audace
Picca tra ghiaccio e ghiaccio, il domatore
De la montagna ne la bara giace.

Giù da la Saxe in funeral tenore
Scende e canta il corteo: dicono i preti
— La requie eterna dona a lui, Signore —,

— E la luce perpetua l'allieti —
Rispondono le donne: ondeggia al vento
Il vessil de la morte in fra gli abeti.

Or sì or no su rotte aure il lamento
Vien del mortorio, or sì or no si vede
Scender tra' boschi il coro grave e lento.

Esce in aperto, e al cimiter procede.
Posta la bara fra le croci, pria
Favella il prete: — Iddio t'abbia mercede,

Emilio, re de la montagna: e pia
Avei l'alma, e ogni dì le tue preghiere
Ascendevano al grembo di Maria. —

Le donne sotto le gramaglie nere
Co 'l viso in terra piangono a una volta
Sopra i figli caduti e da cadere.

A un tratto la caligine ravvolta
Intorno al Montebianco ecco si squaglia
E purga nel sereno aere disciolta:

Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia,
Erto, aguzzo, feroce si protende
E, mentre il ciel di sua minaccia taglia,

Il *Dente del gigante* al sol risplende.

Courmayeur, 28 agosto 1895.

IV.

Sant' Abbondio.

Nitido il cielo come in adamante
D'un lume del di là trasfuso fosse,
Scintillan le nevate alpi in sembiante
D'anime umane da l'amor percosse.

Sale da i casolari il fumo ondante
Bianco e turchino fra le piante mosse
Da lieve aura: il Madesimo cascante
Passa tra gli smeraldi. In vesti rosse

Traggono le alpigiane, Abbondio santo,
A la tua festa: ed è mite e giocondo
Di lor, del fiume e de gli abeti il canto.

Laggiù che ride de la valle in fondo?
Pace, mio cuor; pace, mio cuore. Oh tanto
Breve la vita ed è sì bello il mondo!

Madesimo, 1° settembre 1898.

V.

Elegia del monte Spluga.

No, forme non eran d'aer colorato né piante
garrule e mosse al vento: ninfe eran tutte e dee.
E quale iva salendo volubile e cerula come
velata emerse Teti da l'Egeo grande a Giove:
e qual balzava da la palpitante scorza de' pini
rosea, l'agil donando florida chioma a l'aure:
e qual da la cintura d'in cima a' ghiacci diasprati
sciogliea, nastri d'argento, le cascatelle allegre.
Sola in vett' a un gran masso di quarzo brillante al meriggio
in disparte sedevi, Loreley pellegrina:
solcavi l'aurea chioma con l'aureo pettine, lunga
la chioma iva per l'alpe, vi ridea dentro il sole.

In un tempio a larghe ombre di larici acuti le Fate
stavan, occhi fiammanti ne la gemma de' visi:
serti di quercia al crine su le nere clamidi nero,
scettri avean d'oro in mano: riguardavano me.
— Orco umano, che sali da' piani fumanti di tedio,
noi la ti demmo: aveva gli occhi color del mare.
Or tu ne vieni solo. Che festi di nostra sorella?
l'hai divorata? — E fise riguardavan pur me.
— No, temibili Fate, no, soavi ninfe, lo giuro:
ella è volata fuori de la veduta mia.
Ma la sua forma vive, ma palpita l'alma sua vita
ne le mie vene, in cima de la mia mente siede.
Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora
che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,
suono di primavera su 'l tepido aprile dormente,
erro soletto il mondo, tutto di lei l'impronto.
Ecco, voi Fate e ninfe, paretemi, e siete, lei sola:
anzi in mia visïone v'ho creato io di lei.
Ma ella dove esiste? — Lamenti scoppiarono, e via
sparver le ninfe in aria, via sotterra le Fate.
E vidi su gli abeti danzar li scoiattoli, e udii
sprigionate co' musi le marmotte fischiare.
E mi trovai soletto là dove perdevasi un piano
brullo tra calve rupi: quasi un anfiteatro
ove elementi un giorno lottarono e secoli. Or tace
tutto: da' pigri stagni pigro si svolve un fiume:
erran cavalli magri su le magre acque: aconito,
perfido azzurro fiore, veste la grigia riva.

Spluga, 1-4 settembre.

GIOSUE CARDUCCI.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

Parte terza.

V.

Il *Barbiere di Siviglia* diventa *Figaro* — Giovanni e Luigi Romani — Un detto della Staël — Legione di letterati — Adelaide Ristori — Suoi primi passi — Crescendo — Cicerone — Poesia sacrilega — Rosa Romagnoli — Ventura — Carolina Santoni — Fanny Cerrito — Carlo Blasis — Fenomeno meridionale — Il tenore Rubini — La Legion d'onore — Giovanni Prati — Scimmie di un poeta

I giorno 31 dicembre del 1834 il *Barbiere di Siviglia*, senza rinnegare se stesso, semplifica il proprio nome in quello di *Figaro*, e porta insegne e divisa presso la ditta Pirotta, in Santa Radegonda. Uomo allegro, Dio lo aiuta: l'astuto *Figaro* rinasce sotto benigna stella. I suoi affari vanno a gonfie vele. Non mancano teste da aggiustare anche nel nuovo quartiere; e si serve il pubblico e gli artisti, come chi dicesse, di barba e di parrucca. Anzi, la importanza del negozio arriva a tale, che Giacinto Battaglia ascrive ad onore il dichiararsene, ufficialmente, unico e assoluto padrone e conduttore; volendo così, non senza le sue buone ragioni personali, da uomo saggio e avveduto, far sapere a tutti gli avventori che le chiavi di casa se le teneva in tasca lui... e poi lui!

Solamente, un po' più avanti, quando si svegliò in Giacinto Battaglia la smania infrenabile del teatro, dovette, per contentare la sua numerosa clientela e dar passo a tutto il carico delle proprie faccende, farsi sostituire nella direzione del negozio da Luigi Romani; e affidare a un altro Romani, per nome Giovanni, il difficile incarico di fare il contrappelo a tutti gli artisti da teatro e a tutti gli autori drammatici, o lirici, nazionali ed esteri.

Qui, per lasciare la metafora, diremo che il Battaglia fu trascinato a questo passo da una certa quale, diremo così, correttezza artistica, necessaria... e doverosa. Ed infatti, mentre egli si accingeva ad affrontare la scena nella sua nuova qualità di drammaturgo, come avrebbe egli decentemente potuto parlar bene dei propri lavori? E, umanamente parlando, con qual cuore avrebbe egli potuto, dopo un fiasco, dirne male?... Giovanni Romani assunse dunque il delicato mestiere, sotto l'alta tutela del motto di Madama di Staël: *le théâtre c'est la littérature en action.*

Anche in quelle simpatiche pagine, che potrebbero servire di modello, per sale, pepe... e cortesia, a parecchi giornali artistici dei nostri giorni, venne via via a collaborare una legione di letterati, di scienziati, di artisti e di poeti, qual più qual meno, tutti favorevolmente noti; la maggior parte de' quali, giovani bollenti nel sangue e nel cervello: B. Bermani, Zanelli-Bertelli, G. Torelli, L. A. Parravicini, Felice Isnardi, Giuseppe Rota, P. Bettoni, i due Romani, Adele Curti, Tomaso Locatelli, F. Podesti, Luigi Oldrati, Opprandino Arrivabene, F. Mastriani, G. Pullè, P. A. Curti, Filippo F. A. Rosenthal, Eustacchio Cattaneo e molti altri di quelli che abbiamo nell' altro capitolo nominati.

Le colonne di quel giornaletto, per chi si volesse dare il gusto di sfogliarle, offrirebbero anche oggi una piccante e amena lettura. Scorrendole voi potete passare in rassegna, a una a una, parecchie celebrità di ogni ordine e di ogni specie; nomi cari alle arti, alle scienze, alle lettere, al teatro – specialmente al teatro – che fiorirono nella prima metà di questo secolo. Tutta gente alla quale la critica allora accordava, sì e no, qualche benevola parola d' incoraggiamento; ma che oggi, per uno sgorbio solo di alcuna di quelle penne, i raccoglitori di autografi volontieri pagherebbero – avendolo – qualche marenghino.

Graziosissimi sono, per esempio, i primi incoraggiamenti accordati a una giovane artista esordiente, *certa* Adelaide Ristori; la quale, nell'anno di grazia 1837, cominciava a dare sulle scene qualche speranza di sè, e colla sua leggiadria e buona voglia – così Giovanni Romani – sapeva rendersi simpatica al pubblico e magari farsi applaudire. Quella giovanetta, l'anno appresso, viene dallo stesso critico chiamata un'amabile attrice; e l'altro ancora, l'amabilità aumentando di grado, sale, insieme a questa, anche il termometro degli elogi; fino a che, nel 1841, cioè quando la Ristori

aveva appena vent'anni – la fede noi non l'abbiamo veduta – anche il *Figaro* slargando la mano, ne magnifica la taglia, e il viso; una taglia – scriveva – decentemente elevata, snella, flessibile; un viso a profilo greco, amabilmente pallido, espressivo ed animato da due begli occhi, quali se ne vedono di rado. E, per iscusarsi, in certo qual modo, di occuparsi tanto della bellezza fisica, dice di aver voluto notare le forme del corpo per la stessa ragione per la quale Cicerone, ragionando delle qualità di un oratore, teneva grande conto anche della bellezza fisica di lui!

Capite, signori? persino a Cicerone, nel 1841, si trovava il modo di far ficcare il naso nelle belle forme di un'attrice!

Non sappiamo se questo fatto sia noto all'illustre marchesa Capranica del Grillo; ma ben sappiamo, e lei lo sa meglio di noi, che allora vennero presto a salutarla gli entusiasmi del pubblico e quello dei poeti; il delirio dei quali arrivò al punto da far dare, per amor suo, nientemeno che il *benservito* al proprio Angelo custode, come nel seguente sonetto:

O tu che in guardia al fianco mio ti stai,
Caro degli anni miei spirto indiviso,
Dimmi: là nel tuo ciel vedesti mai
Di questo suo più dolce amabil viso?
Questa, bell'angiol mio, se tu nol sai,
Questa è colei che m'ha da te diviso.
Te, per essa, o gentile, abbandonai;
L'amo più del tuo cielo, e del tuo eliso.
Vedi tu com'è bella, e come pia
Dagli azzurri, vivaci occhi promette
Premio maggior che tutto il ciel non serra?
Ecco la luce che il mio cor desia
Quella che da quei grandi occhi riflette...
Angiol mio, torna in cielo, io resto in terra!

Se non che, l'ardente autore del sonetto rimase in terra per davvero; perchè la censura austriaca, scandolizzata di tanta mancanza di rispetto verso un Angelo custode, gli tolse lì per lì un impiego ch'esso teneva nel Tribunale di Verona!

E che cosa importa se a quei tempi beati il cavallo di battaglia della Rosa Romagnoli, *Le Gamin de Paris*, si traduceva *Il Furfantello di Parigi*, da un suggeritore ignorante? Ciò non impediva che alla creatrice, in Italia, delle *Prime armi di Richelieu*, e al suo compagno, l'attore Ventura – entrambi furoreggianti al teatro

Carcano di Milano – s' improvvisassero questi altri versi, meno belli ma non meno caldi, diretti questi al buon pubblico milanese:

Va - corri - vola al Carcano! Que' *grandi* ascolta e giura:
Quella è tra' fior la *Rosa*, questo è de' suoi *Ventura*!

Invidiabili tempi, dove un altro poeta, e non degli ultimi, innamorato di Carolina Santoni, che rappresentava stupendamente *Diana di Chivry*, anch' esso cantava:

Fu la bellezza che sedusse Iddio
L'universo a crear, gli angeli, il sole;
Fu la bellezza che all' umana prole
Die' d'imitar le dive opre desio ..

Eccetera, eccetera. E concludeva così:

Per questa tua bellezza, o Carolina,
Piansi di Diana la sventura e l'onta,
Per essa adoro la bontà divina!

Come si vede, era così grande l'entusiasmo del poeta che, in causa della bellezza, dimenticava persino nella penna i meriti artistici e intellettuali della celebre attrice. Manco male però che, mentre l'autore del primo sonetto mandava, come si suol dire, a spasso il proprio Angelo custode, questo qui, molto più cristianamente, faceva omaggio, mercè Carolina Santoni, alla divinità!

✞

Ma almeno, allora, ci s' interessava a qualche cosa; almeno allora si dedicavano odi e sonetti, si decretavano allori a chi, poco o tanto, li meritava davvero: mentre nell'ora grigia che corre s'inneggia alla smorfia, s'incorona d'alloro la caricatura. Ci sarà stato, se vogliamo, un tantino di barocco: ci sarà stata troppa Arcadia; troppe rime e troppi settenari: si sarà fatto scipio di maggior rettorica, e alcuni poeti ammiratori avranno fatto ridere il prossimo; ma adesso, lasciando pure da parte rettorica e settenari, fanno ridere in fascio ammiratori... e ammirati. Oh, sì davvero! meglio era appassionarsi in qualche cosa di gentile, piuttosto che vegetare nell'indifferentismo e nell'apatia morbosa in cui oggi affoghiamo. Meglio, come allora, scaldarsi magari per l'arte del ballo, piuttosto che andare in solluchero davanti ai *can-can* scollacciati delle scene moderne!

Perocchè, dobbiamo notarlo, anche l'arte del ballo, propria-

mente detta, richiamava, mezzo secolo fa, l'attenzione della società e dei pubblici. Ma non solamente il ballo delle silfidi che andavano per la maggiore; non quello ammiratissimo della diva viennese – Fanny Elssler – alla celebrità della quale nemmeno mancava una melanconica pagina di storia nella politica... erotica, del principe di Metternich!... Non della Taglioni, delirio delle platee; non della Cerrito – un'altra Fanny – la partenza della quale, a stagione teatrale finita, faceva esclamare a un critico desolato: – La Cerrito termina i suoi impegni!... La leggiadra Silfide involasi a noi!... Sospirate! – E sospiravasi davvero!

No, non solamente le silfidi, ma anche i ballerini maschi – chi lo crederebbe? – ebbero, cinquant'anni fa, la loro parte di celebrità... quella celebrità che oggi è riserbata soltanto ai ballerini politici!

Una di queste mosche bianche fu Carlo Blasis, ballerino di rango francese, coreografo, scrittore, critico d'arte, musicista, pittore, scienziato, filosofo... e professore di perfezionamento nella I. R. Accademia di ballo del Teatro la *Scala* a Milano; – istituzione specialmente presa di mira, in questi ultimi tempi di progresso, dagli edili clericali e socialisti del Consiglio comunale della Capitale lombarda.

Carlo Blasis fu davvero uno di que' fenomeni intellettuali, dei quali solamente il Mezzogiorno d'Italia è grande produttore. Egli era nato a Napoli nell'ultimo lustro del passato secolo; ma fino dal 1805, il padre suo Francesco, compositore di musica, emigrava colla famiglia da Napoli a Marsiglia, dove faceva istruire il figlio nella musica, nel disegno, nelle lettere... e nel ballo – specialmente nel ballo. Dodicenne appena, sembra che il giovane danzatore ottenesse a quel teatro un grande successo; e che recatosi poi a Parigi, venisse subito posto in rango coi più stimati ballerini di quel tempo. Carlo Blasis ebbe l'onore di ballare colle prime danzatrici del mondo! Nessun altro individuo – scrive Giovanni Romani – della numerosa famiglia teatrale, meritò l'onore del titolo di artista quanto Carlo Blasis. Egli lo considera, non più come uomo danzante, ma come un artista che vuol sollevare l'arte sua a nobili orizzonti! Londra accrebbe la fama di lui nella sua triplice qualità di danzatore, mimo, e coreografo. Non parliamo dei successi di Milano dove ballò quattro anni filati, e dove scrisse un *Traité élémentaire théorique et pratique de l'art de la danse*, con figure disegnate di sua

mano. Più tardi, ancora a Londra, pubblicò *The Code of Terpsichore*, lodato nientemeno che dalla grave *Rivista d'Edimburgo*; e che dal *Court-Journal* fu giudicato lavoro di tanto valore, da esercitare la sua influenza benefica niente meno che sulla società! Francia, Italia, Germania, Inghilterra si occuparono di lui. Uno di que' scrittori disse: *Blasis a beaucoup plus fait pour son art que l'art n'a fait pour lui.* Un altro: *Les ouvrâges de Blasis sont sans contredit d'excellents passeports pour parvenir à la cour de Terpsichore.* Il Paradisi e il Bevilacqua, poeti, ne cantarono le lodi.

Ma per disgrazia sua, e per fortuna dell'umanità – sulla quale, come abbiamo veduto, doveva esercitare la sua influenza – ballando un passo a due colla moglie Annunziata Ramaccini – quando si dice delle fatalità! – Carlo si slogò un piede! Da allora in poi, visto che con un piede slogato nè anche un genio riescirebbe a ballare, non balla più; non suda più... ma fa sudare i torchi. Stampa la *Storia della musica e del ballo*, e una *Nuova coreografia*, ossia l'arte di *scrivere il ballo*; un vocabolario *con nuovi termini dell'autore* in italiano, in inglese e francese; stampa uno studio sulle *Arti imitatrici*; più un trattato *Della musica italiana in Francia e della musica francese*, cui fece seguito un secondo *Dizionario del ballo*, il quale – guarda un po' che disgrazia! – rimase inedito. Finalmente – ed è omai tempo – mandò alle stampe *L'uomo fisico, intellettuale e morale*, illustrato da figure disegnate, manco dirlo, dalle sue stesse mani! – Cotesta opera, scriveva allora il Romani, doveva far conoscere il Blasis anche come filosofo!

Azzoppato, si diede al miglior modo di far ballare gli altri; e, precorrendo il gusto dei tempi nuovi – che doveva, dopo lui, imperare sul mondo... danzante – compose la bellezza di 36 balli – uno di questi ultimi, il *Pigmalione* – e per otto di questi scrisse anche la musica. Nominato insieme alla moglie dal Governo di Lombardia a dirigere la I. R. Accademia di ballo a Milano, diede a questa tale incremento da farla diventare primissima fra tutte le altre istituzioni congeneri dell'Italia e dell'estero.

Insomma, l'auge di Carlo Blasis fu tale che persino il poeta Giulio Uberti, severo carattere aborrente dall'incenso, non isdegnò di bruciargliene un granellino con questi versi che crediamo improvvisati:

> L'arte, nata in Italia, e grande in Francia
> cui Blasis poi sublima, e di modeste
> grazie leggiadra al patrio suol ridona.

Il culto dell'arte, nei tempi dei quali scriviamo, andava di pari passo col culto della patria. Esempio splendido, in arte drammatica, Gustavo Modena. L'affetto agli artisti che tenevano alto all'estero il nome italiano era allora tanto grande da farci tenere il broncio alla Francia, perchè aveva ricusato il nastro rosso al tenore Rubini; mentre Napoleone I l'aveva accordato per l'addietro a un altro artista, al Crescentini. L'aneddoto è piccante e vale la pena d'essere narrato. Ma prima vien naturale di dire una parola intorno ai meriti di Giambattista Rubini, anche per vedere se il rigore francese non fosse per avventura eccessivo.

Giambattista Rubini nacque a Romano su quel di Bergamo nel mese di aprile del 1795. Come si suol dire generalmente di tutte le celebrità artistiche, l'amore per la musica si svegliò in lui fin dalle fasce. A dodici anni era richiesto in tutte le feste dei paeselli vicini, come cantore e come abile suonatore di violino. Da umile corista del teatro di Bergamo, egli divenne primissimo fra i cantanti del suo tempo; nessuno raccolse tanti onori e tante ricchezze quanto il Rubini. La fulgida carriera di lui cominciò alla *Scala*, nel 1827, cantando il *Pirata* di Bellini. Ma non cessò di studiare, anche celebre, e studiò intensamente. La sua voce era del timbro più puro, soave, che si possa intendere. L'agilità e l'estensione di questa non aveva confronti. I canti più difficili del soprano, non escluso il trillo, venivano da lui eseguiti con facilità e precisione straordinaria.

Alla prova generale dell'*Anna Bolena* mancava un'aria che lo facesse emergere in tutta la potenza de' suoi mezzi... Subito fatto! Felice Romani improvvisa i versi, Bellini, sul tamburo dell'orchestra, li musica; Rubini li canta lì per lì, ottenendo la sera dopo un clamoroso successo al teatro della *Scala*. Miracoli codesti che non avvengono più; perchè oggi – dove non lavora il genio – supplisce la schiena, tanto per molti poeti quanto per alcuni maestri. Felice Romani, Vincenzo Bellini, Giambattista Rubini, ecco un'altra triade di quelle che, ahimè, non appariranno che in sogno! Milano, Napoli, Bologna, Vienna, Londra, Parigi, Berlino, Pietroburgo, Mosca, fra il 1830 e il 1842, per dieci anni, furono dal Rubini deliziate. Fu a Parigi che venne in testa ad un suo ammiratore di proporlo per la croce della *Legion d'onore*! Si mise il mondo sossopra, si citò il

precedente, del Crescentini che l'ottenne dal primo Napoleone; ma... ma gli si contrappose subito l'esempio dal tragico Talma, il quale, per quanto prediletto dal grande Capitano, restava a bocca asciutta. Quanto al Crescentini, combattendo la concessione al Rubini, gli oppositori accampavano queste ragioni: Talma, è vero, aveva manifestato il suo desiderio a Napoleone; ma questi non osava dire nè sì nè no, per timore dell' opinione pubblica. Solo, un bel giorno, volle fare una specie di prova generale. Concedette cioè la croce al Crescentini pensando: « Se passa questa, data a un cantante, passerà anche quella data a un grande tragico! » – Ma sollevò tale uno scandalo che, visto l' infelice esito della prima, non ne fece più nulla; e Talma rimase senza croce!

L'aneddoto ebbe allora tanta importanza che lo stesso Napoleone, a Sant'Elena, si compiacque poi di dettarlo nel *Memoriale* del suo buono e fido Las-Cases.

A Rubini toccò, dunque, la stessa sorte toccata a Talma; e, forse, per amore appunto della buona compagnia, non se ne diede per inteso, e continuò come se nulla fosse la sua trionfale stagione a Parigi, contentandosi di corone di verde lauro... e di rotoli di napoleoni d'oro. Però i Parigini vollero, in modo abbastanza originale – il loro modo – compensarlo di quel suo fiasco. All' ultima rappresentazione del *Teatro Italiano*, la sera del marzo 1840, in mezzo a un assordante interminato fragore di applausi, ch'è che non è, ecco cadere sul palcoscenico a' piedi del Rubini un piego suggellato... Il publico, ad alte grida, chiede ch'egli lo raccolga... Lo raccoglie... Che cos'era? Niente altro che una supplica in perfetta regola, firmata da tutti quanti i frequentatori del Teatro, e chiedente al sommo artista il suo ritorno pel successivo autunno!

Venuto l'autunno, Rubini tornò infatti per l'ultima volta a Parigi; come per l'ultima volta cantò a Londra la primavera del 1842, avendo incassato, per dodici rappresentazioni, la egregia somma di tremila sterline, pari a cinquemila franchi, per sera! Impreso poi un viaggio artistico a traverso tutte le capitali di Europa, raccolse nuovi onori e nuove ricchezze. Era *virtuoso di Camera* di S. M. I. R.; *cantante di Camera* di S. M. il Cesare delle Russie; cavaliere dell'ordine *Ernestina di Sassonia*, capo della musica imperiale russa, col grado, insegne e paga di colonnello. Ebbe per moglie un' altra egregia cantante, Adelaide Comelli, dalla quale non ottenne eredi.

E delle sue ricchezze?... Chi da Treviglio si reca a Brescia, passando dalla stazione di Romano, guardi a sinistra: vedrà un bel fabbricato colla scritta *Orfanotrofio maschile Rubini*, e saprà, senza bisogno che glielo narriamo noi, quale fosse stato l'uso che il celebre tenore aveva fatto delle proprie ricchezze.

❦

Fra tante altre cose curiose, o rare, che ci offrono nel 1842 le colonne del *Figaro*, v'è una piccante polemica – chi lo imaginerebbe? – fra il suo redattore e il poeta Giovanni Prati.

Il barbiere – questa volta poco furbo – pigliandosela calda a proposito del poemetto *Edmengarda*, che in que' giorni aveva levato a romore il mondo letterario, e in ispecial modo la società veneziana, nelle sue colonne stampa un articolo firmato *un italiano a Vienna*, il quale tentava di mettere una sordina sul concerto d'entusiasmo nato da quella publicazione. Il poeta, bollente per sangue giovanile, ferito in un'ala, rispose nel giornale *La Moda*, in forma violenta, facendo strazio della critica e del suo autore. Il *Figaro*, dal canto suo, offeso proprio nel vivo, ribattè per le rime, e – ed ecco il lato comico – come il mentore fa di un matricolino impertinente, pigliò Giovanni Prati pel ganascino, e, dopo averlo squadrato d'alto in basso, gli scaraventò contro due colonne d'improperi, concludendo col dargli – indovinate! – *del giovane vanitoso cui bisognava pure guarire dalla presunzione!*

Ora, ve lo figurate voi l'autore del *Perdonate*, il più fecondo lirico del secolo, il futuro senatore del Regno, preso per il ganascino da un modesto garzone di bottega da barbiere? Bisogna però confessare che la tirata d'orecchi data dal poeta all'audace critico, era stata secca! Ma Signore Dio! si sa, i poeti sono impastati di carne e di nervi. I nervi sono una necessaria conseguenza del genio. A codesto avrebbe dovuto pensarci, tanto il critico milanese quanto l'*italiano di Vienna*... se questi fosse stato meno lontano, e il primo non avesse perduto le staffe col rischio di cadere per le terre, e fiaccarsi il collo. Perocchè di certe critiche a base di personalità ci è sempre da trovarsene pentiti. La bizza è una cattiva consigliera. Chi s'adira ha torto; e una volta il male diventato acuto, addio serenità di giudizio! Le polemiche si sa come incominciano, non si sa mai dove vadano a finire; mentre non vi è nulla di più nobile dell'atteggiamento di quel critico, il quale, benchè offeso, non dimentica mai di usare quella onesta imparzialità che tanto onora.

La contesa era divenuta tanto più aspra ed illogica, in quanto che una buona e cordiale relazione era esistita, fino a quel giorno, fra il *Barbiere* e il poeta; quando la fama di quest'ultimo non era volata fino a Vienna! « Il signor Prati, giovane poeta di belle speranze – scriveva nel *Barbiere* fino dall'anno 1837 il buon Opprandino Arrivabene – del quale abbiamo, a cagione di lode, soventi volte parlato ai nostri lettori, ci ha ora inviato un'altra poesia. Dire come questo giovane tirolese, benchè intenda nella Università di Padova agli studi legali, sia dedito alle lettere, per le quali ha sortito da natura una vocazione speciale, è vano; perchè già l'abbiamo detto altre volte; come altre volte abbiamo detto che negli scritti suoi trovasi una certa insofferenza della lima, un ardimento talora inconsiderato che non sa moderare le frasi e tenersi dentro il giusto confine dell'esattezza e della verità. Ma la stoffa principale, se ci è lecita la espressione antipoetica, per fare della buona poesia l'ha, perchè ha mente accensibile e cuore affettuoso assai ».

La poesia era un'ode che il Prati dedicava alla sua giovane sposa. Era intitolata *Alla mia Elisa* e cominciava:

Quando fra i nati al gemito
Ebbi una culla anch'io,
E su quest'ente fragile
Stava una madre e un Dio,
Tu, vereconda silfide,
Cinta di luce e fior,
La prima volta all'estasi
M'hai sollevato il cor.

I due giovani crescono insieme; si fanno sposi, e il poeta rivolto a sua moglie esclama:

Tu patria del mio spirito
Madre, famiglia, amore,
La spina dell'esilio
Mi commutasti in fiore...

Ed ecco, dal loro nodo felice nascono due pargoli. Ma ahimè! la gioia è breve! Le due creaturine rivolano a Dio. Il poeta sfoga il suo dolore con queste due strofe, esuberanti d'affetto, che chiudono l'ode:

Elisa mia! due parvoli
Concesse a noi la sorte!...
E tu vedesti intessere
Due ghirlande di morte!...

Non ti lamenta, o povera,
S' io li ricordo a te;
Vinto per tempo, o lagrime,
Questo dolor non è.
Côgli pei brevi tumuli
Pochi funerei gigli,
E vieni meco a spargerli,
O madre de' miei figli.
E piangi, e poi ricolmami
Di nuova fiamma il cor;
Gioje quaggiù non numera
Chi non intende amor.

Saranno ardimenti talora inconsiderati – ombra gentile del buon Opprandino – non si terrà il poeta nei giusti confini dell'esattezza e della verità, ma codesti impeti di una poesia alata, che sgorgano prepotenti da un cranio abitato dal genio: codeste ondate melodiche le quali, deliziandoci orecchi e cuore, ci trasportano su su, in alto fino quasi a raggiungerti, oh! perchè mai, ombra cara, non le godiamo noi più ?...

Giovanni Prati... giovane vanitoso... Oh, quanto rimpianto accompagna quella tua vanità! Questa sola tua strofa dell'ode *L'uomo*, basterebbe alla gloria di un poeta:

Terra, dall'ime viscere
Manda di gioja un grido;
Svégliati, e leva un fremito,
Immenso mar, dal lido;
Angelica coorte,
Inneggia e ti prosterna;
Sulle celesti porte
Brilla ineffabil dì:
L'uom dalla mano eterna
Colmo di vita uscì.

Oh! sappiamo bene che oggi le scimmie di un grande poeta moderno chiamano tali strofe roba da chitarrino; ma tu, anche tu dimmi, o ingenuo *milanese domiciliato a Vienna* – se tu ancor vivi – non preferiresti tu qualcheduna di queste strappate di corda alle poesie barbare che vanno, a quando a quando, lacerandoci gli orecchi?

Vani rimpianti! oggi alcuni moderni fabbricatori di versi – come i cani che al suono della musica guaiscono rabbiosi – urlano anch'essi contro la melodia di un canto cui, per quanto facciano, non arriveranno mai più!

VI.

Giacinto romanziere — *La Lega Lombarda* — *Giovanna di Provenza* — Suo strangolamento — Il primo dramma — *Maria* — *Vittorina* — Buone promesse — Primi vagiti del *Teatro stabile* — Ancora Martini — La Reale Compagnia Sarda — Gattinelli ribalta e muore — Litania comica — F. A. Bon — Francesco IV — Doligny — Il francese Valery — Visceri che parlano — *Via Crucis* — Pugilato — Un naso in pericolo — Miracoli dell'arte italiana.

E ora torniamo a Giacinto Battaglia e a' suoi lavori letterari e drammatici.

Nel 1832 egli diede alla luce un romanzo, con note storiche, intitolato *La Lega Lombarda*. Questo però non era che una seconda edizione, riveduta e corretta, di un racconto apparso otto anni prima, e intitolato *Gertrude*. L'autore stesso narra con molto spirito come tale lavoro non piacesse al publico, nè ai critici; la qual cosa però non tolse che l'edizione fosse in poco tempo esaurita. Una delle tante prove – egli dice – che i libri i quali più facilmente si vendono non sono sempre i migliori! Verità che si ripete ogni giorno; e specialmente oggi, dove l'ingegno, la celebrità dell'autore, vanno in proporzione della *réclame* che sa farne il più accorto editore.

Cotesto romanzo il quale, come la *Giovanna di Provenza* – di cui ci occupiamo più avanti – serba ancora la impronta dello scrittore novellino, è imperniato sull'epoca più gloriosa e cavalleresca della storia lombarda, ed è commendevole in esso lo studio e l'amore coi quali il giovane autore seppe frugare nelle pagine palpitanti dei nostri antichi fasti.

La *Giovanna di Provenza* regina di Napoli, scritta nel 1835, è anch' essa tolta da una storia del secolo XIV, e stampata dall'autore coi tipi di Gio. Pirotta a Milano.

Il romanzo, come abbiamo detto, ha tutta l'impronta della ingenuità letteraria dell'autore: la forma ne è stentata; la lingua non sempre corretta, nè facile. Lo stile manca di fluidità e risente troppo da vicino la scuola del Rosini: non è veramente quello che si dice un romanzo storico, non è nemmeno una storia; ma è un lavoro ricco di pagine che vivamente interessano.

La narrazione dello strangolamento della sventurata Giovanna I rammenta, in modo anche più tragico, lo strangolamento di Desdemona, la leggendaria moglie d'Otello.

Di cotesta Regina, che fu vedova tre volte e che, come disse il Giannone nella sua *Storia del Reame di Napoli*, fu donna rarissima, che governò con tanta prudenza e giustizia da acquistarsi il nome della più savia Regina che mai sedesse in seggio reale, ecco come il Battaglia narra la morte.

« ... Essa erasi appena alzata quando la porta del carcere si spalancò con fragore. Squarciabrigante entrò: nell'aspetto lurido, nel viso solcato di striscie altre rubre, altre livide; nel movere incerto del fianco ei recava i segnali di una ributtante ubbriachezza.

« Spogliato del farsetto, colle braccia e il collo nudi, coi capelli rabbuffati, gli occhi sanguigni, egli si avanzò barcollando presso la Regina. Alla vista di lui il Sanseverino – un finto frate certosino, Ugo, grande protonotario del Regno, devoto amico della Regina – sbigottì, si fece più vicino a Giovanna coll'atto di opporsi fra essa e il manigoldo. Ma questi piantatosegli dinanzi, immobile colle mani dietro le reni, lo guardò fissamente, facendo udire un sordo brontolìo come di scherno. Poco poi si calò tutt'innanzi col corpo; abbrancò con ambe le mani il supposto certosino per l'ampie falde della veste, e con vigorosa spinta lo rimosse dal fianco della Regina:

« — Tu, va là, vecchio stolto!... E tu — soggiunse movendo verso Giovanna — tu disponiti al buon viaggio!

« La Regina, al sentirsi improvvisamente avvinghiata dalle nude e ruvide braccia del pugliese, spalancò due occhi pieni di un terrore desolato. Una forza convulsiva, un istinto di rabbiosa contrazione invase le delicate sue membra. Respirando con affanno, stralunata, discinta, esaurì le più disperate prove onde divincolarsi dalle strette del manigoldo. Nell'impeto incomposto della lotta ella indietreggiò verso il piccolo letto, situato in un angolo del carcere. Squarciabrigante, brontolando e fremendo cupamente, la seguiva, sempre tenendosi forte avvinghiato alla persona di lei, e tentando di una mano di afferrarla per le chiome che le cadevano sparse sulle spalle...

« Un'orrenda bestemmia scoppiò dalle labbra del pugliese, stanco del contrasto; tiratosi egli vicino alla lanternetta, diévvi d'un calcio e la fe' rotolare lungi sul terreno, sì che si spense. Rimasto in una profonda oscurità, il Sanseverino non vide più nulla, udì un sordo tonfo come di grave corpo che cade; indi, come uscire di sotto a un ingombro di coltri un gemito fioco e prolungato.

« Squarciabrigante aveva strangolata la Regina colle stesse sue chiome, indi affogatala sotto i piumacci del letto ».

È da questo romanzo che più tardi il Battaglia trasse il dramma *Giovanna I di Napoli*, il quale venne rappresentato per la prima volta al teatro *Carcano* di Milano la sera del 5 aprile 1838; ebbe l'onore di qualche replica e fruttò molti applausi all'autore e agli attori.

Nè di ciò è a stupirsene, se interpreti del lavoro erano niente meno che la Marchionni, la Ristori, il Vestri, il Gottardi ed il Righetti; cosa questa che equivaleva ad avere, prima della rappresentazione, il 90 per cento di un buon successo in tasca.

Il dramma, scritto in prosa, era diviso in cinque atti. Di questi il primo, ben condotto, riscosse un lungo applauso alla fine. Nel secondo – parliamo dell'impressione provata allora dal publico secondo la critica – furono trovati troppo lunghi i dialoghi; ma fu anch'esso applaudito. Il terzo, eseguito alla perfezione, è quello che ottenne i maggiori applausi, innumerevoli chiamate agli attori e anche all'autore; il quale, dopo essersi fatto alquanto desiderare – tale quale come per posa si fa oggi – dovette finalmente presentarsi alla ribalta, salutato da un'assordante ovazione. Il quarto atto fu quello che i critici giudicarono il migliore: forse perchè, specialmente in questo, fu inarrivabile Carlotta Marchionni. L'ultimo fu pure applaudito; ma meno caldamente, per la crudezza della catastrofe finale. Per quanto l'autore, molto prudentemente, facesse strangolare la Regina fuori di scena, pure il brivido che invase gli spettatori del *Carcano* tarpò l'ali al successo. Alla replica, preparato il teatro allo strangolamento, si applaudì anche il finale, con minor terrore. *Giovanna I* è un dramma di effetto teatrale bene inteso. Gli artifici drammatici sono ben disposti, e i dialoghi – meno qualche lungaggine – ben sostenuti. Il carattere della protagonista, tratteggiato con maestria e verità, basterebbe da solo a rendere buono qualsiasi lavoro scenico. Malgrado ciò, *Giovanna I di Napoli* non ebbe la fortuna della sorella sua *Luisa Strozzi*.

Prima ancora di questi due drammi, il Battaglia fino dal 1836, cioè a 23 anni, aveva scritto *Maria o la vendetta di una donna*. Nell'anno successivo *Vittorina o la conseguenza di una scommessa*; – allora i doppi titoli erano una necessità. – Così l'uno che l'altro, benchè non fossero lavori di gran valore, rivelavano nel loro autore una spiccata vocazione alla scena.

Maria è un dramma in tre atti, colla sua brava morte e il relativo reduce dalla Russia, coperto di gloriose e onorate ferite. Questi si chiama *maggiore Lorenzo*; il quale, arrivato al finale del dramma, si rivolge al seduttore per nome *Leonardo*, lo respinge sdegnosamente da sè, e gli dice:

« Rimoviti, disgraziato!... Se ella » – Maria la sedotta – « perchè è un angelo, ti perdona, io no!... Io, che ho in seno il demonio della disperazione, io ti respingo... ti maledico! — Sul tuo capo, sul capo di voi tutti, invoco l'ira del cielo!... l'esecrazione degli uomini! » — E su questo po' po' di finale, che oggi farebbe rizzare in testa i capelli ai calvi, calava la tela.

Nel 1838 mandò alle stampe uno studio, intitolato *Delle attuali condizioni del Teatro drammatico italiano in Italia, e dei mezzi di promuoverne il perfezionamento.* Andava, come si vede, sviluppandosi in lui quella passione – perchè passione fu davvero – che fu poi lo scopo principale della sua vita di drammaturgo.

Egli dà a questi studi il modesto nome di *Osservazioni*; ma sono osservazioni di una mente illuminata e convinta e, più di tutto, di un cuore innamorato. A leggere quelle trenta, o quaranta pagine che siano, fresche fresche come se fossero scritte oggi, tu vedi come il mondo drammatico di quel tempo fosse suppergiù lo stesso del mondo artistico in cui viviamo, e che quelle miserie sulle quali il buon Battaglia va spargendo lagrime, non sono cose nè ignote, nè nuove nemmeno per noi! Oh, per chi avesse voglia di piangere, ce n'è di avanzo anche oggidì! Ma Giacinto Battaglia, fin d'allora almeno – ed è passata la bellezza di cinquant'anni – studiava il modo di riparare al male, preparando il terreno alla istituzione di quella famosa *Compagnia lombarda*, ch'è ancora una gloria dell'arte.

« *Il primo passo* — egli scriveva — *da farsi verso la sospirata rigenerazione del teatro italiano*, sarebbe *un'associazione formata di persone probe ed agiate*, le quali si prestassero non solo a contribuire coi loro lumi, ma anche a somministrare i fondi necessari ad erigere una compagnia di attori, che potesse venire offerta a modello delle altre tutte ». Il secondo passo, secondo lui, era *offerire larghi ed adeguati premi agli autori e adescare ogni giovane che senta in petto qualche favilla di genio a tentare l'arringo teatrale.*

« Può darsi », dice il Martini in un articolo stampato nelle pa-

gine della *Nuova Antologia* di parecchi anni addietro, e intitolato *Le fisime del teatro nazionale* – « può darsi che il buon Battaglia trovasse gente pronta a contribuire coi lumi, ma disposta a somministrare i fondi, non ne trovò ». — Però quello che Battaglia non otteneva nel 1838, quello che allo stesso Gustavo Modena, prima ancora del Battaglia, non riuscì di fare, venne fatto a lui nel 1846, come vedremo più avanti.

In quelle *Osservazioni* egli ci narra che delle quaranta Compagnie drammatiche che giravano la penisola in quei tempi, una dozzina sola, a dir assai, sbarcasse il lunario, senza trascinare l'esistenza fra i protesti, i sequestri e la fame.

Nell'anno 1834 le Compagnie drammatiche che andavano, diremo così, per la maggiore, erano: la *Reale Compagnia Sarda* diretta da Gaetano Bazzi e composta dalla Marchionni, dalla Ristori – alle prime armi d'amorosa – dalla Rosa Romagnoli, dal Borghi, dal G. P. Calloud... e da Luigi Vestri, morto a 58 anni nello splendore della sua fama. C'era la Compagnia al servizio di Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla – la vedova di Napoleone, – diretta dal Ferri e composta, fra gli altri, dall'Antonietta Robotti, Achille Dondini e il molto compianto Luigi Gattinelli, morto questi il 3 luglio 1845 ribaltando da carrozza, mentre viaggiava da Faenza a Spoleto per andare a raggiungere la Compagnia Mascherpa; c'era anche la Compagnia al *servizio di S. M. il Re delle Due Sicilie*, Compagnia che passò poi nelle mani del buon Luigi Domeniconi.

Fra quelle *reali* o *ducali*, esisteva pure, fin dal 1826, la Compagnia di Luigi Romagnoli, diretta dall'attore F. A. Bon; la quale aveva ottenuto un assegno di lire austriache 4800 annue e il privilegio d'intitolarsi *al servizio di S. A. R. il duca di Modena*. Ma privilegio e sussidio finirono col finire del contratto nel 1830, perchè Francesco IV non ne volle più sapere.

Per quanto torni difficile, in massima, seguire con precisione il movimento delle Compagnie drammatiche italiane, dove il direttore diventa lì per lì un semplice attore, e l'attore ne diventa direttore; e sono innumerevoli i cambi, vorticoso il dentro e fuori nel breve spazio di una stagione teatrale; pure tenteremo di dare l'elenco di quelle d'allora, pigliandole, diremo così, al volo, come le rondinelle pellegrine. Dopo le I. R. e Ducali nominate, venivano, prime, le Compagnie di: Romualdo Mascherpa, Vergnano, Fiorio, Rosa, Bon, Modena – padre di Gustavo – Pisenti e Solmi.

Domeniconi, Nardelli; seguivano la: Pezzana, Lipparini, Ghirlanda, Barlaffa, Battistoni, Carrani, Tessari, Ferroni, Duse, Gasparoli, Mancini, Bandino-Ferrari, Chiodi, Massimini, Livini, Pilla, Ricci, Mingoni e Moncalvo – queste due ultime dialettali – e una ottima, che non abbiamo nominato prima, e che fioriva nel 1837, la *Vittorio Alfieri*, diretta da Lorenzo de Rizzo. Nel 1840 poi troviamo le Compagnie Re, Robotti, Costantini, Fumagalli; e più tardi, una Compagnia *Carlo Goldoni*, colla Sammaritana Duse, il Rinaldini e il Riolo. Nè mancavano le Compagnie francesi, come quella di Mr Doligny, prima, di Mr Alexandre e Mr Favre poi. Facciamo grazia al lettore del nome di tutti gli artisti che andavano via via succedendosi in ciascuna di queste, perchè dovremmo inutilmente ripeterci, e la litania sarebbe troppo lunga!

Fino dall'anno 1834, un francese, il Valery, percorrendo e studiando i diversi teatri d'Italia, affermava che, cogli elementi sparsi delle sue Compagnie drammatiche, ci sarebbe stato da formarne la migliore d'Europa; e citava a nome parecchi de' principali artisti de' quali abbiamo tenuto parola.

Ahimè! nell'anno di grazia 1898 non si potrebbe di certo dire altrettanto. Oggi, fatte poche e onorevoli eccezioni, non abbiamo che il mediocre, ombre vane, fuor che nella miseria e nello sconforto.

Ma torniamo alle *Osservazioni* del Battaglia.

« Da due fonti » – egli dice – « scaturisce questa fatalità che inesorabilmente persegue l'arte drammatica fra noi; anzitutto la cattiva amministrazione economica, poi la pessima direzione drammatica. Conduttori di presso che tutte le Compagnie comiche sono persone che considerano l'arte, non per se stessa, ma come un ramo di speculazione, come un mezzo di traffico. Attori invecchiati in un' oscura mediocrità, suggeritori ginbilati, copisti spropositati, mariti d'attrici adulate dall'ignoranza, si sognano una bella notte di possedere i talenti necessari a porre insieme una Compagnia comica... e ci riescono... ».

Qui, dipingendo con mano pratica e sicura un quadro colorito di tutti gl'inconvenienti e i guai che derivavano dalla assoluta mancanza di direzione artistico-amministrativa delle Compagnie comiche di quel tempo, se la piglia colla *prima attrice*, che si atteggia a letterata, e s'impanca a giudice dell'opera altrui; col *primo amo-*

roso, che è arrivato, sì e no, alla quarta ginnasiale; col *caratterista*, il *tiranno*, e magari col *Meneghino* e lo *Stenterello* – poichè in quel tempo esistevano ancora – i quali seduti al tavolino, voltavano dal francese... che non conoscevano, in un italiano... che conoscevano ancor meno, qualunque stramberia forestiera, purchè in questa ci fosse stata una parte atta a mettere in rilievo la loro speciale bravura!

Viene infine a parlare della situazione che codesto stato di cose creava per i giovani autori.

« Se le condizioni dell'attore comico » – egli dice – « sono infelici in Italia, quelle dell'autore non lo sono certo di meno. Anzi, per dirla più chiaramente, l'attore, buona o cattiva che sia, ha pure una esistenza artistica; l'autore non l'ha.

« Un giovane autore » – e qui si sentono le viscere del medesimo che parlano – « un giovane che abbia speso i suoi migliori anni negli studi, persuaso di aver sortito da natura un ingegno più o meno inclinato a ciò, e si dedica con giovanile entusiasmo a comporre una tragedia, una commedia, un dramma, è meno fortunato di un profumiere o di un manifatturiere. Costoro troveranno modo di dare spaccio alla loro merce; l'autore drammatico avrà il dolore di vedersela oziosa nei cassetti... Ben altrimenti vanno le cose in Francia, ove ingegni, non tutti eletti, raccolgono onori e ricchezze! »

La narrazione poi delle tribolazioni dell'autore italiano che, collo scartafaccio in tasca – quello scartafaccio che gli costò tanti momenti di ansie, di dubbiezze, di entusiasmi – si presenta al direttore di una Compagnia – un ignorante che non pensa che alla cassetta – e glielo offre, è una pagina viva, palpitante. Accettato il lavoro, parrebbe che ogni cosa dovesse andar liscia... Ma che! l'accettazione di questo – dice suppergiù il Battaglia – apre invece il libro di un nuovo martirologio. Distribuzione di parti... lettura... prove... Le prove?! non parliamone, per l'amor di Dio! Coteste di solito si perpetrano al buio, in mezzo a un chiacchierio inurbano, un discutere, uno sghignazzare villano; un su e un giù di chi va e di chi viene – per la maggior parte autori fischiati, invidiosi e curiosi, potremmo aggiungere noi – e rallegrate da un gentile martellamento dei falegnami che preparano la scena per lo spettacolo della sera. Intanto, il povero martoriato è lì, vicino al buco del suggeritore – il quale sbadiglia a smascellarsi – avvilito, sfiduciato,

rimminchionito, inghiottendo arsenico; ma muto come un pesce. Perchè, diminguardi a lagnarsene, a mostrarsi malcontenti dell'esecuzione... guai a batter becco! Si può andar sicuri che, se la sera della recita il rispettabile pubblico tirerà fuori la chiave di tasca, e fischierà di santa ragione, i fischiati non saranno i comici, ma sarà lui solo; ed avrà per di più il conforto di vedersi deriso, di sentirsi maledetto dai propri carnefici!

Tanagliate, scortieature, *retentum*... e rogo! I supplizi della Santa Inquisizione ci furono per nulla. Ma cotesti supplizi, cotesti strazi viscerali non sono cose nuove nemmeno per colui che ha l'onore di scrivere questi cenni. Esso li ha subiti al punto da sentirsene le membra ancora rotte; così che, dopo una certa volta, piuttosto che assistere alle prove di un proprio lavoro, preferì darlo in pasto ai topi, con un tanto di guadagnato per tutti! Non dispiaccia al lettore che gliene narriamo la storia dolorosa.

La commedia – si trattava d'una commedia, ma non diremo quale – doveva rappresentarsi a Firenze, non rammentiamo bene se al teatro delle *Loggie* o al *Niccolini*. La Compagnia... – lasciamo volentieri anche il suo nome nella penna; solo ci preme di affermare che questa non era diretta da Luigi Bellotti-Bon. – L'autore aveva viaggiato la notte ed era arrivato pieno di entusiasmo e di fede sul palcoscenico dove lo si aspettava, ovvero lo si doveva aspettare, per la prima prova della nuova commedia, alle 11 antimeridiane precise. Egli, s'intende, contava ad occhi chiusi sul suo lavoro, e a lui pareva che anche gli esecutori dovessero esserne entusiasti! Ma giunto sul palcoscenico non trova un cane! Questo è buio, silenzioso, melanconico come una catacomba. Passano cinque, passano dieci, venti minuti, nessuno si fa vivo! Finalmente, dopo una buona oretta, se Dio vuole, ecco gli artisti che, uno innanzi e l'altro dopo, spuntano

Come i frati minor vanno per via

alla spicciolata, ingrugniti, assonnati, con un muso... un muso!... Pareva che si trattasse di un mortorio. La prima attrice – poverina! – aveva un gran dolore di capo. Lei?... figurarsi! aveva dovuto intervenire a una festa del *Circolo*... e aveva dovuto ballare tutta quanta la santa notte!... Mai un momento seduta!... Si capisce: era stanca, piena di sonno... non ne poteva più! – Una compassione insomma!... Bontà sua se era un momento intervenuta, tanto da farsi vedere!... – L'amorosa invece non c'era affatto, nè sarebbe

capitata alla prova, perchè... perchè la parte non era una parte degna di lei! – Qualcuno dei comici sosteneva invece che si trattasse di una maledetta arrabbiatura, presa al ballo in causa di un certo vestito nuovo, che la prima attrice aveva messo, senza nemmeno avvertirla e facendole fare così una brutta figuraccia. Essa, forse, avrebbe accettato per pura compiacenza, quando l'autore fosse andato in persona a mettersi in ginocchi davanti a lei e avesse poi reso pubblico quell'atto spontaneo di sottomissione.

Il caratterista invece... Oh, il caratterista non voleva saperne dei versi – la commedia era in martelliani – c'era troppo da imparare a memoria, e lui doveva studiare una parte più importante, e molto migliore, per la sera della sua beneficiata! E poi... e poi era disposto – egli disse – a farsi tagliare il naso, se la commedia fosse andata in fondo del solo terzo atto! – La qual cosa non sarebbe stata un gran male, perchè quel naso era allora, ed è ancora, molto lungo!

Si cominciò bene o male la prova; ma quella mattina c'era il diavolo in aria. Sotto la cenere covava un vulcano. Quel benedetto ballo del *Circolo* doveva avere uno strascico – e l'ebbe! Arrivati al finale del secondo atto, ch'è che non è, vedesi il *padre nobile* farsi bianco come un cencio di bucato; vedesi *l'amoroso* farsi rosso come una bragia ardente, poi livido come un morto. Ed ecco che questi smette a un tratto di recitare e come un fulmine si scaglia contro il *padre nobile*... che ruzzola malamente nell'onorata polvere del palcoscenico. L'altro gli sta sopra... Ne nasce una colluttazione ringhiosa, accanita, umiliante. Le donne strillano. La voce del direttore nemmeno si ode più... e tutto va a rotoli – e per quella mattina, buona notte a chi resta!

La commedia era annunciata per la fine della settimana. Bisognò contentarsi di tre prove... e ringraziare gli Dei.

Ma il caratterista (1) avrebbe dovuto tagliarsi il naso; perchè il lavoro, tanto male incominciato, così barbaramente trattato – mercè sua specialmente – piacque e si replicò per sei sere!

Abbiamo un bell'invidiare la Francia, ma la verità bisogna dirla: simili miracoli non avvengono che in Italia!

(Continua) LEOPOLDO PULLÈ.

(1) Il bravo Cesare Rossi, quel poveretto morto improvvisamente in questi giorni, con universale rimpianto, mentre questo articolo era già in corso di stampa.

LA CASA AUREA DI NERONE

Riporta Cassio Dione (1) che Gneo Domizio Enobarbo, marito di Agrippina, uomo bestiale, macchiato d' infami delitti e al tutto degno di lei, agli amici congratulantisi della nascita di un figliuolo rispondesse, che da Agrippina e da lui non poteva nascere se non un mostro, fatale al genere umano.

E questo figliuolo, nomato Domizio da prima e più tardi Nerone, quantunque negli inizî del suo regno si mostrasse mite e benigno al punto da desiderare di non saper lettera anzichè sottoscrivere una sentenza di morte presentatagli, divenne ben presto un sanguinario ed un pazzo rotto ad ogni vizio; non tuttavia un pazzo volgare, chè egli sortì dalla natura, se non in tutto almeno in parte, l' animo elegante di un artista. Ond' è che lo veggiamo successivamente poeta, scultore, pittore; e pubblico cantore e guidator di cavalli e recitator di tragedie, pronto sempre a prender da tutto motivo per farsi ammirare sui teatri, nel circo ed alle feste de' cittadini, dovunque accompagnato e applaudito da cinquemila cavalieri *Augustani*, arruolati e istruiti da speciali maestri a quest' uopo, i quali divina proclamavano la bellezza e la voce del giovane principe.

Per quello che concerne le sue poesie, che egli con molta cura elaborava, da quei pochi frammenti che ne rimangono chiaramente s' inferisce, che egli cercava soprattutto la grazia e l'eleganza, per entro tuttavia una forma alquanto pedantesca ed accademica.

Innamorato, sebbene con poco discernimento, d'ogni cosa bella e straordinaria, cupido di nuove scoperte e di audaci imprese, *incredibilium cupitor* giusta il detto di Tacito (2), egli,

(1) 61, 1.
(2) *Annal.* XV, 12.

nella sua ebbra e sbrigliata fantasia, non sognava se non palazzi chimerici e città maravigliose come Babilonia, Tebe e Memfi; e Roma agognava di riedificare da cima a fondo, e dal suo nome chiamarla *Neropolis*.

Imperocchè, quantunque Roma da circa un secolo fosse venuta a tale da poter pareggiare le antiche capitali dell' Oriente ed i molti suoi edifici presentassero insieme bellezza e solidità, pur nondimeno le vie anguste e tortuose e le vecchie case non si affacevano al gusto squisitamente elegante di Nerone, e meschina appariva la città agli occhi della gente alla moda. Inoltre il giovane e insensato Imperatore vagheggiava nella mente mille fantastici disegni, e ad ogni poco ripetendo che nessuno prima di lui aveva saputo fin dove potesse giungere la potenza di un Cesare, ardentemente bramava o un avvenimento che registrasse una data celebre nei fasti del suo regno, ovvero di assistere a un qualche straordinario spettacolo, degno, come egli diceva, di un grande artista. E si vuole che in uno de' suoi momenti di pazza ferocia avesse chiamato felice Priamo cui era toccato in sorte di veder perire ad un tempo e la casa ed il regno; e che un giorno, udendo da taluno ripetere quel noto verso del *Bellerofonte* di Euripide:

Morto che io sia, arda la terra intera (1),

egli avesse tosto soggiunto: « perchè non più presto me vivo? »

È inoltre da credere che Nerone fosse perseguitato dalla mania incendiaria, come oggigiorno si direbbe, e che la catastrofe di Troia l' occupasse continuamente, perocchè fra le altre sue ridicolaggini fuvvi pur quella di scendere, durante un pubblico spettacolo, nell'orchestra del teatro e recitare un certo suo poema, intitolato: *Delle cose Troiane*. E da Suetonio ricaviamo come in una delle tante feste date da Nerone al popolo romano, facesse rappresentare l'*Incendium* di Afranio, in cui per l'appunto vedevasi in sulla scena un incendio; e la casa in fiamme egli permise agli attori di saccheggiare.

Onde non è da stupire che gli prendesse il barbaro capriccio di accendere ed ardere l' intera città, e sulle rovine di

(1) Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί, che corrisponderebbe in certa guisa al detto francese attribuito alla Pompadour: *après moi le déluge*.

questa innalzare una novella Roma qual egli la sognava nella eccitata sua fantasia, tutta magnifica di simmetria, grandezza e maestosi edifici. E tale perverso disegno potè finalmente condurre ad effetto il dì 19 di luglio dell' anno 64, nel giorno stesso in cui tanti anni prima Roma era già stata incendiata dai Galli.

Il fuoco scoppiò terribile nelle vicinanze della porta Capena dal lato del Circo Massimo, tra il Palatino ed il Celio, e rapidamente si diffuse e propagò da per tutto, fomentato dal vento, dai calori estivi e da coloro che, non soltanto impedivano agli altri di spegnerlo, sì anche vi lanciavano a bella posta fiaccole ardenti, gridando così avere avuto ordine, o forse anche per meglio rubare. Corse spaventoso e devastatore per molti giorni e molte notti, allargandosi nel piano e salendo ai colli, senza dar tempo la sua furia a ripari. Il sesto giorno finalmente si arrestò appiè delle Esquilie; poi rappiccossi e divampò con novella violenza, sebbene con minor danno, e della vecchia Roma con le sue strade anguste e tortuose e co' suoi chiassuoli fece un' immensa pira infernale.

Andarono in cenere tre intere regioni, di sette restarono pochi avanzi, e solamente quattro rimasero illese. Sarebbe impossibile raccorre il numero delle case, delle isole e de' templi consumati dal fuoco; infinito fu il numero delle vittime. Tra gli edifici arsero i più venerati per antichità e religione; come, ad esempio, quello eretto da Servio Tullio alla Luna, l' Ara Massima e l'edicola consacrata ad Ercole dall'arcade Evandro, il tempio di Giove Statore votato da Romolo, il palazzo di Numa e il tempio di Vesta col Palladio e coi Penati del popolo romano; e oltracciò le spoglie di tante vittorie, i miracoli dell'arte greca, gli antichi manoscritti monumenti della storia, opere di grandi intelletti, ed altre molte e preziose cose.

Nerone tentò di riparare alla grande miseria prodotta dall' incendio, mediante solleciti ed efficaci soccorsi; e si fecero espiazioni, sacrifici e preghiere a fine di placare la collera degli Dei. Le matrone romane supplicarono Giunone in Campidoglio, e vegliando presso le are de' Numi celebrarono speciali cerimonie, mentre il popolo, atterrito e stremato dall' immensa sciagura, contrasse voti per annuali sacrifici *incendiorum arcendorum*

causa. De' quali voti ci danno oggidì testimonianza e due note iscrizioni rinvenute nei secoli addietro presso la chiesa di Sant' Andrea al Quirinale, e l' ara monumentale dissotterrata l'anno 1888 in quei medesimi dintorni (1).

Ma nè pronti soccorsi, nè larghezze del principe, nè espiazioni religiose, poterono attenuare a Nerone l' infame grido di aver egli bruciata Roma, onde per iscagionarsene ne die' la colpa ai Cristiani, tenuti rei di nuova e pestifera superstizione e accusati di ogni sorta di scelleraggini. E questi fece crudelmente straziare, sottoponendoli a torture e supplizi inauditi, ed ai più atroci tormenti aggiunse gl' insulti e gli scherni.

Alcuni, avvolti in pelli di animali, furono fatti sbranare vivi da cani; altri vennero affissi alle croci; altri finalmente legati a pali e coperti di una tunica resinosa e impeciata (la così detta *tunica molesta*, pena riservata agli incendiari), servirono ad illuminare a guisa di torchi la festa circense che Nerone, o vestito da auriga in sul cocchio o spettatore tra la plebe, celebrò ne' magnifici giardini che possedeva di là dal Tevere e che occupavano il luogo dell'attuale Borgo, della basilica di S. Pietro e della gran piazza Vaticana. Il circo, cominciato da Caligola e terminato da Nerone, aveva nel mezzo della spina l' obelisco eliopolitano in granito rosso che oggi vedesi eretto di fronte alla basilica.

E queste furono le famose luminarie di Nerone, che caddero il 1° di agosto dell'anno 64, e con le quali, dirò ripetendo le parole di un illustre scrittore francese (2), si aprì il sublime poema del martirio cristiano, l'epopea dell'Anfiteatro, che durò per ben duecentocinquant'anni. Perocchè è indubitato che quel giorno segna nella storia del mondo l' inizio delle vere persecuzioni fatte ai Cristiani, contro ai quali si emanarono allora leggi speciali, e il Cristianesimo venne dichiarato illegale.

Ciò nonostante, sebbene l' orrore che a questi seguaci della novella Fede faceva la vista dei templi e degli edifici più sacri di Roma e l' addebito che lor si faceva di voler vedere la distruzione del mondo rendessero plausibile il sospetto che essi fossero i veri autori dell' incendio, l' opinione pubblica non se ne appagò; e lo stesso Tacito asserisce essere stati i Cristiani meno

(1) *Notizie degli scavi*, 1888, pag. 493; Lanciani, *Bull. Arch. Com.*, 1889, pag. 331 e segg.; Huelsen, *Mittheil.*, 1894, pag. 94

(2) Renan, *L'Antechrist*, pag. 174.

incolpati di aver incendiato Roma che di odiare il genere umano (1). E lo strazio feroce di uomini innocui offerenti volontari la vita in olocausto a un Dio Redentore, *immolati non per utilità pubblica, ma per bestialità di un solo* (2), mosse a pietà persino il popolo, che li calunniava e aborriva.

In quanto ai Cristiani, che dell'orrenda strage dell'anno 64 serbavano dolorosa memoria, Nerone, per loro scomparso ma non morto, divenne col tempo la *Bestia* dell'Apocalisse, il tipo dell'Anticristo prenunziato dal Veggente di Patmos, destinato a ricomparire nei giorni precedenti la fine del mondo per ristabilire il regno dell' iniquità.

Il fatto poi che Nerone dall'alto della torre di Mecenate, secondo alcuni (3), o dalla cima del suo palazzo, secondo altri (4), avesse assistito all' incendio da lui comandato, in abito teatrale e cantando sulla cetra la rovina di Troia, non è cosa certa, nè Tacito, storico altrettanto serio quanto imparziale, dà molta autorità a quel racconto. Egli ne fa cenno come di una semplice voce che correva per la città; anzi prosegue dicendo, che Nerone allo scoppiar della catastrofe si stava sollazzando in Anzio, e che non tornò in Roma se non quando il fuoco approssimavasi alla sua casa (5).

E questa casa imperiale che in origine non fu se non l'abitazione di Tiberio sul Palatino, modesta e di uso essenzialmente privato, quantunque poscia considerabilmente ingrandita da Caligola, non piacque a Nerone, cui sembrava troppo meschina ed angusta. Ond' egli la protrasse insino ai giardini di Mecenate sull' Esquilino e la chiamò Transitoria, cioè di passaggio, per la ragione che traversando essa una gran parte della città, fu di bisogno conservare i transiti delle vie. Consumata quindi dal fuoco, Nerone si die' a riedificarla con molto maggiore magnificenza, estendendola dal Palatino alle Esquilie ed al Viminale e di lì fin sulle alture del Celio; e per l' oro e per le preziosità che rac-

(1) *Annal.* XV, 44.
(2) Tacito, *Annal.* XV, 44.
(3) Suetonio, *Ner.* XXXVIII.
(4) Dione, 62, 18.
(5) *Annal.* XV, 39.

chiudeva, non mai prima di allora in tanta copia vedute, si alzò portentosa sulle rovine della patria, col nome di Casa Aurea.

Per dare un' idea del lusso e della vastità di cotesta casa, basterà ricordare che il vestibolo era sì grande da poter contenere la statua colossale in bronzo di Nerone, alta centoventi piedi; e sì ampia da poter avere tre portici di colonne che si estendevano e continuavano per la lunghezza di mille passi. Eravi un lago o stagno artificiale simile ad un mare con edifici all' intorno a guisa di città; e vi si ammiravano terre, campi, vigneti e pascoli; ed oltracciò boschetti ameni e solitari e selve popolate di animali domestici e di fiere, veri giardini zoologici nel mezzo dell'antica Roma. Per alimentare il lago, non che per l' uso della sua casa, Nerone condusse l' acqua Claudia mediante l' acquedotto celimontano, quantunque ai bisogni della Casa Aurea provvedesse il vasto serbatoio d' acqua noto col nome di Sette Sale, opera certamente neroniana.

Nelle diverse parti dell' edificio, tutto era risplendente d'oro, di gemme e di madreperle e fregiato di vaghissime pitture, e rari e pregevoli marmi di vari colori ricuoprivano le pareti delle sontuose stanze. Nei triclini le volte di avorio, rivolgendosi con mirabile congegno, spargevano fiori e prelibati profumi sui convitati; mentre la principale di queste sale, di forma rotonda, girava perpetuamente giorno e notte per imitare il movimento della terra. I bagni erano forniti dalle acque del mare e da quelle dette Albule; ed allorquando Nerone, compiuta la principal parte del maraviglioso edificio, volle inaugurarla, esclamò che finalmente cominciava ad abitare come si conveniva ad un uomo. Il che diè luogo al seguente epigramma, riferitoci da Suetonio (1):

Roma non sarà più che una casa: migrate, Quiriti, a Veii, se pure questa casa non invada anche Veii!

E per adornare la Casa Aurea, Nerone saccheggiò l'Asia e la Grecia; prese a Delfo cinquecento statue di bronzo immagini di Numi e di uomini; rapì a Tespia l'Amore di Prassitele; depredò Olimpia, e le opere più belle collocò nelle stanze delle sue turpitudini. Non perdonò nè a cose sacre, nè a profane, spogliò i templi, fece sua preda l'oro dei trionfi e i voti appesi ai Numi, mise accatti e imposizioni e mandò in rovina l' Italia e tutto l' Impero.

(1) *Ner.* XXXIX.

Qui poi mi sia permesso fare osservare, come i primi indizi di lusso e di eleganza nella edificazione delle case in Roma, risalgano a quell'intervallo di tempo che corse tra la prima e la seconda guerra punica, chè già insin d'allora incominciavasi a veder case ornate di legno di cedro e di avorio; dove per lo innanzi le abitazioni, anche quelle de' ricchi, erano di una severa semplicità e prive di qualsivoglia superfluo ornamento.

Tuttavia il lusso propriamente detto non apparisce se non negli ultimi tempi della Repubblica, quando, cioè, venne per la prima volta in uso l'adoperare il marmo, sì nelle costruzioni come nell'arte decorativa. Imperocchè verso l'anno 92 avanti Cristo, dopo tante spedizioni guerresche e vittorie riportate nei paesi della Grecia e dell'Oriente, così ricchi in colonnati di marmo, non un solo degli edifici di Roma ne aveva. E però non destò poca maraviglia vedere L. Crasso, uno degli uomini pi ragguardevoli dello Stato, abbellire pel primo l'atrio della sua casa sul Palatino di alquante colonne di marmo imezio, che egli del resto aveva fatte venire non a questo scopo, sì bene pel teatro da lui costrutto durante la sua edilità. La qual raffinatezza di lusso gli valse non pure il severo biasimo di Cn. Domizio suo collega nella censura, ma il soprannome di *Venere Palatina* che motteggiando gli die' M. Bruto, padre dell'uccisore di Cesare. Comunque sia pertanto l'uso se ne estese talmente, che i censori si videro obbligati di mettervi un freno coll'imporre una tassa, detta *columnarium*, sul numero delle colonne.

In quanto alla casa di Crasso, stimata sei milioni di sesterzi, e il cui maggior valore consisteva nell'avere un giardino con sei antichissimi e bellissimi alberi di loto, senza il quale avrebbe valso la metà, era di gran lunga superata in magnificenza da quella del vincitore dei Cimbri, Q. Catulo console l'anno 102, situata parimente sul Palatino, non che dall'altra del giureconsulto C. Aquilio sul Viminale, reputata la più bella di Roma.

Ma l'anno 78 la bellissima fra tutte era senza dubbio la casa di M. Emilio Lepido, console di quell'anno, la cui soglia in marmo numidico o giallo antico, insino allora ignoto ai Romani, die' argomento a molte dicerie. Mamurra di Formia, cavaliere romano e luogotenente di Cesare, che si era sfrontatamente ar-

ricchito con le spoglie della Gallia Comata, fu il primo ad avere la casa, posta sul Celio, tutta piena di colonne di solido marmo caristio e lunense, e ad introdurre in Roma l'uso alessandrino d'incrostare di marmi le mura dei fastosi appartamenti. Ricorderò da ultimo, che M. Emilio Scauro, quel medesimo che si rese famoso per la magnificenza degli spettacoli dati durante la sua edilità, adornò l'atrio del suo bellissimo palazzo sul Palatino di trecentosessanta grandi colonne di un marmo scuro dell'isola di Melos, detto luculleo da Lucullo che lo trasportò a Roma, le quali colonne per altro egli aveva da prima destinate ad abbellire la scena del suo teatro.

Certo poi è che le costruzioni a Roma ebbero un nuovo e grande incremento dopo la battaglia d'Azio; e il lusso e l'eleganza delle case andò sempre aumentando sino alla morte di Nerone.

Le sale, con le volte ricche d'oro, di avorio e di stucchi e le pareti rilucenti di marmi preziosi ovvero dipinte a storie o a fogliami, avevano i pavimenti a musaico, l'uso de' quali, che risale a un tempo anteriore a Silla, era divenuto, per dir così, indispensabile, se dobbiam giudicarlo da Cesare, il quale ne portava seco per la sua tenda persino nelle spedizioni militari (1). I peristili marmorei erano popolati di statue circondate da alberi e da fiori, e animati dal getto di belle fontane, che coi loro zampilli rinfrescavano e deliziavano il luogo. Riferisce di fatti Suetonio, che nel mezzo del peristilio della casa di Augusto sul Palatino eravi una fonte saliente presso cui quell'Imperatore soleva nella state giacere, facendosi far vento da un servo (2).

✝

Ma tutto il lusso degli edifici e de' palagi di Roma fu vinto e superato dagli splendori della Casa Aurea, la vastità della quale, cui già a suo luogo accennammo, venne anche notata da Plinio, quando afferma di aver per ben due volte veduto l'intera città invasa dalle sontuose case di Caligola e di Nerone. Ed aggiunge che non certamente in cotal guisa abitarono coloro che, tolti dall'aratro e dall'umile focolare per soggiogare popoli e

(1) Suetonio, *Caes.* XLVI.
(2) Ibid. *Octav.* LXXXII.

riportar trionfi, avevano fatto sì grande l'Impero romano, e le terre de' quali occupavano assai minore spazio che non le sale destinate ai turpi e segreti piaceri di quei principi (1).

Architetti della Casa Aurea furono Celere e Severo, che ebbero pure l'incarico di riedificare Roma dopo l'incendio neroniano. Artisti ambidue di gran vaglia e di molto ardire, capaci di tentar con l'arte loro cose sopra natura, essi avevano anche ideato di scavare un canale navigabile dal lago di Averno ad Ostia a traverso aride spiaggie ed opposti monti. Senonchè, dopo alquanti infruttuosi tentativi, tale audace disegno andò fallito. Altre notizie di cotesti due insigni artisti non ci avanzano, perocchè l'opinione di coloro che in un antico capitello romano posto nella chiesa di Sant'Agnese sulla via Nomentana e portante l'iscrizione

CELERI
NERONIS
AVGVSTI·L·

vollero vedervi commemorato il primo dei surriferiti architetti di Nerone, venne con sicurezza di critica respinta tanto dal De Rossi quanto dal Bormann. Secondo i quali l'errore avrebbe tratto origine da una cattiva lezione di quella epigrafe; comunque sia, a noi basta averne dato cenno.

Nella Casa Aurea tutto fregiavasi d'oro, di gemme e di perle, ed in ogni angolo era profusione di ricchezze. Splendidissimi gli addobbi e innumerevoli le opere d'arte e le rare suppellettili di preziose materie lavorate da famosi artisti.

Delle pitture che vagamente l'adornavano si ricordano quelle di Famulo, pittore di cose umili, ma, al dir di Plinio (2), *grave* ed *austero* e ad un tempo *florido* (*gravis ac severus, idemque floridus*), il quale aveva fatto una Minerva che fissava lo sguardo sui riguardanti da qualunque parte fosse contemplata. Dipingeva costui soltanto poche ore del giorno, e sempre in toga ed in contegno grave stando anche in sui ponti; e si può dire che egli ebbe per carcere la Casa Aurea (3), perchè l'arte sua unicamente operò ad adornare quella superba dimora imperiale.

(1) *H. N.* XXXVI, 24.
(2) *H. N.* XXXV, 37.
(3) XXXV, 37.

Un saggio delle pitture di lui, o per lo meno da lui dirette, abbiamo nelle stanze sotterranee attribuite alle terme di Tito.

Nerone racchiuse entro la Casa Aurea il tempio della Fortuna Seia, già edificato da Servio Tullio, e lo rivestì di marmo fengite, marmo giusto in quei giorni scoperto nella Cappadocia, il quale aveva la speciale qualità di riflettere le immagini a modo di specchio.

Nel vestibolo, siccome di sopra toccammo, ergevasi il Colosso di Nerone alto centoventi piedi (1), opera di Zenodoro, celebre artista di quei tempi. Fu un ritratto di una somiglianza sorprendente, il quale poscia, in odio al tiranno, venne dedicato al Sole, con una gigantesca corona radiata in sul capo. Ma quantunque Nerone avesse largamente fornito l'oro e l'argento necessari, la lega del bronzo non riuscì così perfetta come in altri lavori più antichi, donde si venne a conoscere che l'arte di fondere il bronzo era molto scaduta.

Vespasiano nel dedicare il sacro recinto della Pace, trasportò il Colosso ove più tardi Adriano innalzò il tempio di Venere e Roma, donde poi quest'ultimo Imperatore lo tolse per collocarlo nel luogo in cui tuttora ne rimane la grande base laterizia, a destra di chi guarda la fronte del predetto tempio; servendosi pel difficile lavoro dell'architetto Detriano o Demetriano che v'impiegò l'opera di ventiquattro elefanti. Commodo lo abbellì di nuovi ornamenti (2), ed alla testa di Nerone, già adattata al Sole, sostituì la propria effigie.

Ricorderò finalmente, che, secondo si ricava dal Calendario Filocaliano, per lo meno nel quarto secolo, si celebrava una festa annuale in onore del Colosso, che in quell'occasione solevasi incoronare, probabilmente di fiori; la qual cerimonia troviamo registrata nel predetto Calendario il giorno 6 di giugno sotto le parole: COLOSSVS·CORONATVR (3). Nulla peraltro possiam dire intorno alla durata di quel bronzo, essendochè l'interpretazione data da alcuni ad un passo di Cassiodoro, secondo il quale sarebbe stato ancora in piedi nel sesto secolo, è al tutto insussistente. Quel passo si riferisce al Colosso di Rodi.

(1) Variano pertanto gli antichi autori intorno alla sua altezza.
(2) LAMPRIDIO, *Comm. Ant.*, XVII.
(3) *Corpus Inscript. Latin.* I. pag. 266 e pag. 319, ed. 2ª.

A Nerone peraltro non fu dato veder compiuta tale maravigliosa dimora, sogno bizzarro della sua mente malata, chè la morte non glielo permise; e però Ottone, nell' assumere l'impero, decretò per prima cosa cinquanta milioni di sesterzi per recarla a compimento, dalla qual somma si può facilmente rilevare il costo straordinario di sì fatta costruzione. Il decreto tuttavia, per la corta durata del regno di Ottone, non potè esser posto in effetto, nè di ciò pare si desse pensiero Vitellio. Il quale invece rimproverando a Nerone di aver male abitato e di essersi servito di una scarsa e vile suppellettile, cercò un' altra casa ove alloggiare; talmente poco piacevagli ogni cosa di lui.

Di modo che allorquando Vespasiano salì al trono, il palazzo imperiale era presso a poco nello stato medesimo in cui lo aveva lasciato Nerone. L' indole parca e modesta di quel principe trovossi pienamente d'accordo con la disapprovazione generale per una fabbrica che toglieva al pubblico tanto spazio da abitare, e che quando pure fosse stata terminata, avrebbe richiesto somme enormi per la sua conservazione. Onde considerando tali cose, Vespasiano annullò la stravagante e costosa fabbrica, e restringendo la residenza de' Cesari al Palatino, abbandonò al pubblico tutto il resto, sia che fosse compiuto sia che rimanesse imperfetto.

È pertanto da avvertire, come Tito si riserbasse una parte della Casa Aurea riducendola a proprio uso, e vi edificasse dappresso le sue terme. E questo palazzo di Tito, che in grandezza uguagliava gli odierni palazzi Vaticani, estendendosi lungo la via Labicana e giungendo sino alla villa Field, racchiudeva nel suo recinto una parte della magnifica piscina neroniana, oggi chiamata Le Capocce o le Sette Sale, secondo l' autorevole opinione del chiar. dottor Huelsen, e come appieno risulta dalla bella ed accurata sua pianta della Casa Aurea, non per anco pubblicata, ma da lui gentilmente comunicatami.

A ognuno poi è noto che il famoso gruppo del Laocoonte, opera di Agesandro e de' suoi due figli Polidoro e Atenodoro da Rodi, fu rinvenuto nel secolo decimosesto, ai giorni di Giulio II, entro la vigna di un certo Felice de Fredis (1), appunto presso

(1) Sepolto nella chiesa di Aracœli, si legge registrata nel suo epitaffio l'avventurosa scoperta, per la quale ebbe in compenso i dazi della porta San Giovanni.

le Sette Sale, in una stanza che certamente fece parte della *domus Titi*. In Plinio di fatti leggiamo, che il Laocoonte stava *in Titi imperatoris domo* (1).

Ma, per tornare alla Casa Aurea, Vespasiano, siccome più sopra significammo, trasportò il Colosso altrove, e coi materiali del demolito vestibolo non solo costruì il tempio e il sacro recinto della Pace ma riedificò magnificamente il tempio di Claudio atterrato da Nerone per le ampie costruzioni della sua casa; e nel luogo del lago artificiale, da lui prosciugato, innalzò il grande Anfiteatro dal suo nome detto Flavio, *portento della grandezza romana*, celebrato come la più splendida maraviglia del mondo (2). E così ebbe fine quell' insensata mole.

✝

Vari ritrovamenti avvenuti in questi ultimi quattro secoli condussero a luce non dubbi nè scarsi avanzi della Casa Aurea, alcuni de' quali sono tuttora esistenti sotto il tempio di Venere e Roma e nei giardini altra volta dei cardinali Pio di Carpi e Marzio Colonna, ed oggi appartenenti all' Ospizio delle Mendicanti.

Nella prima metà del decimosesto secolo, entro la vigna de' monaci di S. Pietro in Vincoli, fu scavata una parte considerabile della Casa Aurea, consistente in camere bellissime con istucchi scolpiti su fondo d'oro, e portici di colonne della più fina breccia, e capitelli di ordine ionico ed altre consimili reliquie.

Un'altra ala del palazzo neroniano, vale a dire un corridore sul quale si aprivano cinque stanze per ospiti, con un ricco ornato di pitture a musaico, si rinvenne l'anno 1668 non lungi dal Colosseo, nelle adiacenze delle terme di Traiano.

Ricorderemo infine che altri resti esistono nel giardino annesso alla Scuola degli Ingegneri sotto il fabbricato della Polveriera, come pure nella villa Gualtieri e nella villa Field; e che un bel ninfeo incrostato di conchiglie e di pietruzze smaltate si venne a scoprire l'anno 1895 in quella stessa vigna Nobili nella quale Pietro Sante Bartoli narra di aver veduto tornare in luce, a' giorni suoi, diverse sale sotterranee abbellite di marmi, di pitture, di statue e di fontane. Nè è da dimenticare che anche

(1) *H. N*, XXXVI, 37.
(2) Marziale, *De Spectac.*, I.

una porzione della basilica di Costantino fu innalzata sulla Casa Aurea, il cui grande vestibolo, riccamente ornato di colonne e di sculture, stette nella *Summa Sacra Via* tra il Foro e il tempio di Venere e Roma. Ma la parte principale della sontuosa casa di Nerone giace tuttora sepolta e pressochè intatta sotto le terme di Traiano, le quali prossime alle altre di Tito, dovettero essere a queste congiunte mediante corridori o meglio portici (1).

Le rovine della *Domus Aurea* sottostanti alle terme di Tito furono, com'è notissimo, visitate al principiar del decimosesto secolo da Giovanni da Udine, il quale stupefatto della bellezza degli stucchi e dei dipinti che ne fregiavano le volte e le pareti con vaghissime e capricciose invenzioni, si die' accuratamente a studiarli e più volte li disegnò e li ritrasse, onde a quella maniera provenne il nome di *grottesca*, perchè ritrovata entro le grotte. Gli schizzi che Giovanni ne fece, inspirarono il suo maestro Raffaello Sanzio a produrre la bella e immortale creazione delle Logge Vaticane (2). Oggi, per mala sorte, di quegli stucchi e di quegli affreschi non rimangono se non scarse vestigia, che un'idea assai imperfetta danno della loro primitiva bellezza.

Ed ora, sebbene di un tempo alquanto posteriore a Nerone, non voglio passar sotto silenzio la rozza pittura che mirasi vicino ad una latrina in uno de' corridori a sinistra dell'attuale ingresso a quelle rovine, conosciute comunemente col nome di Terme di Tito o Camere Esquiline. Rappresenta essa due serpenti cristati, noto simbolo del *Genius loci*, che s'innalzano al di sopra di un tripode sorreggente un piattello di offerte, ivi posti, secondo l'usanza degli antichi, a fine d'impedire che si facessero lordure fuori del sito a ciò destinato. Il che del resto vien confermato da un'apposita e grossolana iscrizione dipinta, contenente a tale riguardo un solenne divieto con la minaccia dell'ira dei dodici Dii, e segnatamente di Giove Ottimo Massimo e di Diana, contro chiunque osasse trasgredirlo (3). Alla quale costumanza alludono i noti versi di Persio:

(1) Lanciani, *The ruins and escavations of ancient Rome*, pag. 361.
(2) Vasari, *Vita di Giovanni da Udine.*
(3) De Romanis, *Le antiche camere esquiline dette comunemente delle terme di Tito*. pag. 7 e pag. 25.
Corpus Inscript. Latin. VI, parte 4. 298, 48 *b*.

Pinge duos angues, pueri, sacer est locus, extra
Meite...(1)

e ne abbiamo parecchi esempi in sulle mura di Pompei, ove la immagine de' due serpenti innalzantisi su di un'ara con sopra frutta, simboleggiando il Genio locale e consacrando per conseguenza il luogo, dovevano allontanare coloro che avessero voluto farvi sporcizie o gittarvi immondizie. In quanto alla sopra citata pittura ed annessa iscrizione, esse non possono esser messe più in là del secolo secondo, chè certamente non sono anteriori all'età di Traiano. Ond'è da tenere, secondo l'opinione del chiar. dottor Huelsen, che sì l'una e sì l'altra sieno state fatte allorquando, per l'edificazione delle terme di Traiano sulle antecedenti fabbriche di Nerone e di Tito, quel corridoio, rimasto quasi privo di luce, sarà stato facilmente esposto alle comodità di chiunque per di lì passava.

Dai graffiti che qua e là ricuoprono le pareti di quelle sale appare manifesto che esse rimasero sempre accessibili.

✠

Tale adunque fu la maravigliosa Casa Aurea di Nerone, di questo istrione imperiale nel quale si spense la progenie de' Cesari.

Elegante nelle sue voluttà e ne' suoi vizi, stranamente attraente, per dir così, in mezzo alle turpitudini e crudeltà della sua vita licenziosa, adorato prima e poi bestemmiato, egli morendo lasciò Roma e l'Italia piene di sangue, di devastazioni e di violenze; e però la sua morte fu cagione di gioia agli onesti cittadini ed alla miglior parte del popolo. Il suo nome fu abraso nelle iscrizioni e le statue erettegli a' bei giorni, atterrate ed infrante. Solo alla vile plebaglia, avida di guadagni ed avvezza alle feste, ai giuochi ed agli spettacoli di ogni sorta che ad essa con inusitata munificenza largiva Nerone, dispiacque la sua fine; onde non è maraviglia che per molti e molti anni si vedesse gente coprire il suo sepolcro de' più bei fiori della primavera e della estate.

Una donna tuttavia, la liberta Atte, che fu il suo primo e giovanile amore, gli serbò un nobilissimo e costante affetto.

(1) *Sat.*, I, vv. 113-114.

Mentre il popolo tumultuante percorreva le vie di Roma col berretto della libertà lieto per la caduta del tiranno, essa nei giardini di Faonte prestava con pietosa cura gli ultimi uffici al freddo corpo di Nerone, da cui tutti fuggivano inorriditi. E dopo averlo involto in un drappo bianco ricamato d'oro che egli aveva indossato il giorno delle Calende di gennaio, assistita dalle due nutrici, Ecloge ed Alessandra, lo seppelliva nel monumento dei Domizi sul Colle degli Orti, l'odierna passeggiata del Pincio, entro un'arca di porfido con sopra un'ara di marmo lunense, circondata di marmo tasio. E forse nel deporre il cadavere sanguinante, Atte, che al dir di alcuni fu cristiana, avrà mormorato una preghiera al Dio della misericordia e del perdono, per l'uomo da tutti aborrito e imprecato, ma da lei teneramente amato sino alla morte.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

LA "DANTE ALIGHIERI" A TORINO[1]

SIGNORE E SIGNORI,

I.

Il pensiero che si presenta, al riunirsi del nostro Congresso, è sempre quello che già altra volta vi esposi. Se ogni anno il presidente della « Dante Alighieri » dovesse ripetere quale è l' indole, quale lo scopo della nostra Società, finirebbe col riuscire assai noioso a se stesso ed agli altri. Utile sarebbe di certo se invece vi rendesse un conto esatto del lavoro d' anno in anno compiuto, dei progressi fatti, delle difficoltà più o meno superate. Ma questo è un ufficio, secondo le nostre consuetudini, serbato all' egregio segretario prof. Galanti. Esso vi parlerà del numero cresciuto dei nostri Comitati all' interno ed all' estero, delle maggiori entrate, e quindi dei maggiori sussidi da noi erogati. Io farei male ciò che il prof. Galanti farà assai bene, con più sicura conoscenza dei fatti. In tali condizioni debbo oggi, come nel passato anno, limitarmi ad esporvi, conversando con voi alla buona, quelle idee che, a proposito della « Dante Alighieri », spontaneamente mi vengono innanzi. E voi mi scuserete, io spero, se toccherò argomenti diversi, e non sempre fra loro collegati.

Incomincio da un concetto accennato anch'esso nel decorso anno, per renderlo alquanto più chiaro. Io dissi allora che la nostra Società non doveva, secondo me, occuparsi di politica. E mi fu osservato che, dopo una tal dichiarazione, ero entrato a capofitto nella politica. Per essere dunque più esplicito, dirò che la « Dante Alighieri » non deve, io credo, occuparsi di quello che

(1) Discorso pronunziato a Torino, nel Circolo filologico, il 24 settembre decorso.

si chiama irredentismo. Esso restringerebbe il campo della nostra azione, la quale mira, deve mirare a diffondere la lingua, la cultura, il pensiero nazionale ovunque sono Italiani nel mondo; desterebbe tutti quei sospetti che nascono quando si dice di voler fare una cosa, e se ne fa invece un' altra; susciterebbe mille diffidenze; dividerebbe gli animi che bisognerebbe invece unire in un comune pensiero; porrebbe ostacoli alla nostra azione appunto là dove abbiamo interesse maggiore di esercitarla più efficacemente. In questo senso la « Dante Alighieri » non è, non deve essere una Società politica.

II.

Ma nel dir ciò siamo ben lontani dall' affermare che gli alti ideali della politica nazionale, nel senso più generale della parola, siano a noi estranei, debbano essere perduti di vista. E come si potrebbe, anche volendo, in un paese quale è ora il nostro? Un paese che, dopo aver dato nella sua rivoluzione tante prove di valore, di senno civile e di virtù, sembra essersi a un tratto fermato nel suo cammino, diffidare di se stesso, non avere, non riuscire più ad ispirare negli altri le speranze d' una volta. Questo è l' incubo che ci opprime di giorno e di notte. Come potremmo non occuparcene, metterlo da parte? Come potremmo non indagar le cause di un sì doloroso fenomeno, non cercare un rimedio? E come potrebbe non pensarci un' Associazione che s' occupa della diffusione della lingua? Che cosa è mai la lingua, se non il pensiero, l' animo stesso della patria, divenuto sensibile, visibile ai nostri occhi, personificato nel nostro maggiore poeta, da cui la « Dante Alighieri » prende gli auspicî ed il nome? Per mezzo della lingua che parliamo, la tradizione accumulata di tutto ciò che pensarono i nostri padri vien fusa, trasfusa in noi, ed insieme con ciò che pensammo, sentimmo e soffrimmo noi, si trasfonde nei nostri figli. La lingua s' arricchisce, s' illumina, risplende a misura che il pensiero nazionale s' innalza e rinvigorisce, a misura che i nostri animi si purificano e si nobilitano. Si oscura, illanguidisce e decade, ogni volta che il pensiero nazionale s' infiacchisce, che i nostri animi s' abbassano. Pensare alla lingua e diffonderla, vuol dire pensare alla patria, promuoverne la prosperità e gli alti destini.

Osservate un poco, o signori, quello che segue appunto ora fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. L' Inghilterra è una Monarchia, l'America una Repubblica. L' Inghilterra è una società aristocratica, l'America, una società democratica, nella quale il sarto, il calzolaio di oggi può essere domani il Presidente della Repubblica. L'America si separò dall' Inghilterra dopo una guerra lunga e sanguinosa, che lasciò tracce profonde di odio. L' uniforme rosso del soldato inglese restò sempre per l'Americano il nemico odiato. Eppure, lo abbiamo visto ai nostri giorni, quando per l' affare della Venezuela un conflitto pareva inevitabile, nessuno, da un lato e l' altro dell'Atlantico, voleva credere alla possibilità d' una guerra fra le due nazioni. E poco dopo, sentendosi l' Inghilterra come isolata, minacciata, si cominciò a parlare, e si parla ancora d' una sua alleanza permanente coll'America. Qual mai potenza umana o divina riuscì a stringere legami così forti e tenaci da resistere ad ogni minaccia, ad ogni provocazione? Fu un uomo, o signori, che non era nè un gran capitano, nè un gran ministro, ma un semplice scrittore di drammi. Fu Guglielmo Shakspeare, il Dante degl' Inglesi, il glorioso rappresentante di quella lingua comune ai due popoli, la quale sembra ricongiungerli violentemente, quando le tradizioni del passato e gl' interessi del presente vorrebbero dividerli. Come Omero faceva dei Greci un popolo solo anche quando combattevano fra di loro; come Shakspeare riunisce gli Anglo-Sassoni ovunque si trovano sparsi nel mondo; così Dante, attraverso mille vicende e conflitti, attraverso lo spazio ed il tempo, forma degl' Italiani un popolo solo. Tale è la forza del linguaggio e della poesia. Voi vedete che gran torto hanno coloro i quali ci raccomandano d' essere pratici, positivi, moderni; di pensare alle cose reali; di non perderci troppo dietro alla letteratura ed alla poesia, che sono opere della fantasia e non della ragione, che sola dovrebbe guidarci. L' ideale, o signori, è ciò che v' ha di più reale nella vita degl' individui e delle società. La storia intera è lì a provare che nel destino delle umane vicende la poesia e le idee hanno una forza ben maggiore di quella che è concessa alle cose che si chiamano reali, e sono semplicemente materiali.

III.

Non sarà qui inutile esaminare un momento quale è l'importanza che danno alla propria lingua, e ciò che fanno le altre nazioni per diffonderla. Mi fermo ad un solo esempio, all'attiva propaganda fatta dai Tedeschi al nostro confine settentrionale. Noi la troviamo minutamente descritta in un libro pubblicato quest'anno stesso a Vienna dal signor Rohmeder, col titolo: *La scuola ed il popolo tedesco nel Tirolo meridionale.* Lasciamo da parte tutto ciò che l'autore dice a danno dell'Italia e degl'Italiani, perchè conseguenza d'un male inteso *chauvinisme*, il quale rende impossibile ogni giudizio imparziale. Con una popolazione di 812 000 abitanti, il Tirolo meridionale ha, secondo lui, 359 000 Italiani, ed è il luogo in cui la lingua tedesca è più minacciata pel progresso che contro di essa cerca di fare l'italiana. « Nè si può pretendere », egli osserva giustamente (sebbene non resti poi fedele al principio proclamato), « che questa lotta debba essere sostenuta ad esclusivo vantaggio dei Tedeschi dal Governo austriaco, il quale è, e deve essere, il Governo non solo dei Tedeschi, ma anche degli Zechi, dei Croati e degl'Italiani. I tempi sono », esso dice, « mutati. Si tratta di un alto interesse nazionale germanico, la cui difesa è affidata al popolo tedesco. Nè si può dire che esso lo trascuri, che manchi al suo dovere. La scuola, la Chiesa, il Comune fanno a gara per riconquistare il terreno perduto; e lentamente, ma costantemente vi riescono ».

A Bolzano, città una volta quasi italiana, ma che ora è divenuta il forte baluardo del germanesimo, con una popolazione di 11 600 abitanti, vi sono, secondo il Rohmeder, 1300 Italiani. Ma possiam dire che, se si tien conto della immigrazione temporanea, si sale ogni anno ad una cifra assai maggiore del doppio, forse del triplo. In ogni modo il nostro autore con molta compiacenza osserva: — Per tutti questi Italiani non v'è a Bolzano una sola scuola. A Vienna vi sono scuole per gli Zechi, a Monaco ve n'è una per gl'Italiani; nulla di simile ha voluto il municipio di Bolzano. Ed un sindaco, che non si mostrò abbastanza severo, non venne rieletto. — Ora è qui appunto che io osservo: Se la « Dante Alighieri » cercasse colà di sussidiare o anche di fondare una scuola italiana, chi potrebbe biasimarla? L'utilità,

anzi la necessità civile e morale ne è evidente; la legge austriaca non lo vieta. Se il Governo o il Municipio vi si opponessero, non volessero aprire la scuola, nè permettere che altri l'aprisse, si porrebbero dalla parte del torto di fronte a tutti i paesi civili. Ma se la « Dante Alighieri » si rendesse sospetta d'irredentismo, la negativa sarebbe allora attribuita a sua colpa. Essa stessa avrebbe messo ostacoli alla sua azione.

Vadena, prosegue il Rohmeder, è come un' isola italiana in mezzo a popolazioni tedesche. La scuola è però tedesca, ed il maestro lotta energicamente con alunni che non capiscono la lingua. Il 18 febbraio decorso s'è avuta anche la prima predica in tedesco. — A S. Giacomo, un sol miglio da Bolzano, i Tedeschi discesero da 196 nel 1880, a 84 nel 1890, e gl' Italiani salirono da 109 a 287. Ma la scuola è tedesca. — A Leifers la maggioranza era in passato tedesca, ora è invece italiana. Anche i proprietari tedeschi delle terre preferiscono i contadini italiani. Ma la scuola è tedesca, e lo *Schulverein* austriaco ha fondato un giardino di infanzia tedesco, che apparecchia alla scuola. — A Branzoll, nel 1896, il Rohmeder, con suo gran dolore, trovò che tutto aveva apparenza italiana. Nell' osteria solo una *Kellnerinn* capiva il tedesco, ed una carta della colonia eritrea, sospesa al muro, faceva *pur troppo* indovinare quali erano i sentimenti che prevalevano colà. Pure anche qui la scuola era tedesca, e nel secondo anno l'uso dell' italiano era vietato affatto. La confessione è fatta in tedesco, e solo una volta l' anno è concessa la predica in italiano. — E finalmente, per non moltiplicar troppo gli esempi, a Bucholz dove nel secolo passato gl' Italiani erano pochissimi, nel 1880 eran già pari ai Tedeschi, che nel 1890 discesero a 165, mentre gl' Italiani salirono a 430. E tuttavia fin dal 1869 venne soppressa la scuola italiana, sostituendovi la tedesca. — Perfino a Trento scuole e l asili infatili tedeschi fanno la propaganda contro l' italiano, senza, è ben vero, ottenere nessun risultato. Negli altri luoghi però essa riesce pur troppo efficace, aiutata com' è sempre dall' oro, dall' industria crescente, dalla civiltà dei Tedeschi, non solo d' Austria, ma anche della Germania. Ogni giorno s'aprono nuovi ed ottimi alberghi tedeschi, frequentati subito da viaggiatori tedeschi. Nuovi rifugi alpini son fondati sui monti del Trentino dai club alpini di Vienna, di Dresda, di Lipsia, ecc. Ivi si sente parlar tedesco, si mutano

i nomi italiani dei monti, vi sono ottime guide tedesche. Che cosa fanno gl' Italiani del Regno per adempiere con pari energia il loro dovere ?

Lo stesso, con uguale ardore e non minore efficacia, fanno sul confine orientale gli Slavi, i quali, in numero sempre maggiore, s' avanzano come le onde del mare, e coi libri di preghiere, gli opuscoli, le scuole, le biblioteche popolari, spingono innanzi la loro attivissima propaganda, cercando di penetrare anche dentro i confini del Regno, dove trovano ostacolo insuperabile nel patriottismo delle popolazioni. Ma là dove gl'Italiani sono sparsi in gruppi separati, corrono serio pericolo d' essere soffocati davvero. E qui, come nel Tirolo meridionale, alla testa della propaganda a noi avversa, si trova il clero, per il quale l'Italia è sempre il nemico.

A lottare contro questo mare tempestoso che inonda da ogni lato, le forze della « Dante Alighieri » sono affatto insufficienti. E se poi aggiungete i bisogni che hanno e le domande insistenti che fanno gl' Italiani sparsi nelle varie parti d' Europa, d'Africa, d'Oriente, al di là dell'Atlantico, e paragonate tutto ciò colla povertà del nostro modestissimo bilancio, voi capirete contro quali enormi difficoltà noi dobbiamo lottare. Pure l'ostacolo maggiore lo troviamo nella indolenza e nello scetticismo dei più in Italia. Non ostante i discorsi, le relazioni annuali e gli statuti continuamente ristampati e diffusi a migliaia di copie, ci si continua sempre a domandare: quale è lo scopo della « Dante Alighieri » ? E quando, per la millesima volta, lo abbiamo esposto, sentiamo spesso ripeterci: — Sono sogni ! Che cosa presumete di fare colle poche vostre scuole nelle colonie ? Pensiamo piuttosto ad averne un numero sufficiente, ed a migliorarle dentro del Regno. Provvediamo ai casi nostri prima d' occuparci degli altri, e pretendere di far propaganda all' estero, nelle più lontane regioni del mondo.

IV.

Ma qui è appunto, o signori, che la questione della « Dante Alighieri » si muta ai nostri occhi, e quasi scomparisce in una questione assai più generale e d' importanza maggiore. Questo voler pensare a noi più che agli altri, è stata la sorgente prima dei

nostri errori e dei nostri guai, quello che incominciò a fermarci nel cammino ascendente, quando rapidamente andavamo innanzi. Nella vita dei popoli avviene qualche cosa di simile a ciò che segue nella storia delle scienze. Se si smarrisce la vera via, si gira e rigira senza progredire. Se però si ritrova finalmente il retto sentiero, si fa subito grande cammino. Dopo che Galileo ebbe scoperto il metodo sperimentale, le scienze naturali fecero in pochi anni maggiore progresso che non avevano prima di lui potuto fare in alcuni secoli. Se non che c'è pure una gran differenza. Quando nelle scienze s'è scoperto il vero metodo e se n'è dimostrata l'utilità, tutti lo seguono. Non è così nella vita pratica delle nazioni. Quando v'è pur riuscito dimostrare ad un popolo che esso ha sbagliato strada, e gli avete indicato la vera, e lo avete anche persuaso, non per questo esso la seguirà. Non è, come nelle scienze, la sola ragione quella che nella vita pratica guida, determina e regola la nostra condotta. Vi sono le tradizioni, i pregiudizi, le passioni, gl'interessi bene o male intesi. In Italia, per esempio, difficilmente troverete un uomo di buon senso, il quale non riconosca che tra provincia e provincia passano tali e tante differenze, che è impossibile governarle bene con le stesse norme e le stesse leggi. Tuttavia provatevi ad ordinare diversamente nel Sud e nel Nord la magistratura, le scuole, i municipi, e si solleverà subito una tale tempesta, che dovrete smettere.

Ma non per questo sarà inutile affatto, quando s'è smarrita la strada, indagare quale ne è la causa, quale è il modo migliore per ritrovarla. Osservate un poco ciò che avvenne in Italia dal 1848 in poi, in quello che fu chiamato il periodo epico della nostra rivoluzione, in quegli anni felici nei quali ogni giorno crescevamo nella stima che facevamo di noi stessi, e che gli altri facevano di noi. Che cosa seguiva allora? I Napoletani combattevano a Venezia contro gli Austriaci; i bersaglieri lombardi di Manara, insieme con Italiani di tutte le provincie, difendevano le mura di Roma contro i Francesi; l'esercito piemontese passava il Ticino per la indipendenza d'Italia. Più tardi i Mille partivano da Quarto, per andare nel Sud a cacciare i Borboni da Palermo e da Napoli; ed altri ed altri ancora d'ogni parte d'Italia li seguivano. Le antiche capitali divenivano con entusiasmo città di provincia. E quando si fece la unificazione del debito pubblico

del Mezzogiorno, che era alla pari, con quello dell'Italia centrale e settentrionale, che era disceso quasi al 50 per cento, non si udì un solo lamento. Nessuno pensava a sè, tutti pensavano agli altri. Questo è quello che dette alla rivoluzione un carattere eroico, la fece riuscire, fece nascere in noi stessi e negli altri una grandissima fiducia nel nostro destino.

Tutto ciò è ora mutato. Ognuno sembra volersi occupare di se stesso, e non pensare più agli altri. Questo fu causa della nostra debolezza, abbassò istantaneamente il nostro livello morale. Da una parte sentite dire: — Il Sud è agricolo, il Nord e industriale. Il nostro sistema finanziario presente protegge l'industria a danno dell'agricoltura, il che vuol dire il Nord a danno del Sud. — Da un'altra parte sentite invece: — Noi siamo i ricchi, che abbiam fatto il danaro col lavoro, e paghiamo le tasse per gli altri. — Io sono del Mezzogiorno, ma non mi faccio nessuna illusione sulle nostre deficienze, sulle condizioni d'inferiorità in cui ci troviamo. Non mi deve però essere impedito di dir francamente quello che penso a questo proposito. Gravi furono, a me pare, le colpe dell'Italia superiore. Si cominciò a dire, o piuttosto si cominciò a pensare: Il dispotismo borbonico ha guasto quelle province, ha corrotto il Mezzogiorno; non c'è colà una pubblica opinione illuminata su cui fare assegnamento. Il Governo libero è un Governo di maggioranze; se quelle del Sud sono guaste e corrotte, bisogna guadagnare a noi gli uomini corrotti, e governare con essi. — Qui è la sorgente fatale di molti errori, l'origine prima delle nostre sventure. Si fecero salire a galla non pochi dei peggiori uomini, con un profondo sconforto dei buoni, che tutt'altro si aspettavano colà. In qualche provincia si credette persino di poter costituire una polizia con gente, che avrebbe dovuto invece esser messa in galera. Bisognava venire colla bandiera del diritto e della giustizia, che in sostanza è la vera bandiera della libertà, senza contare il numero dei seguaci; aver fede sincera nella forza irresistibile del bene. Un grido di benedizione e di riconoscenza sarebbe sorto dal cuore delle popolazioni lungamente oppresse. Ricordo come se fosse oggi, un mio antico compagno di scuola, che venendo di Calabria, mi narrava d'uno dei così detti *galantuomini* prepotenti, che il prefetto Guicciardi era riuscito a far condannare al carcere. Questo esempio, diceva il mio amico, ha contribuito alla diffusione dell'idea nazio-

nale, a rendere accetto, amato il nuovo Governo fra quelle moltitudini di contadini ignoranti, più dello Statuto, più delle Camere, più di milioni di discorsi e di circolari. Ma troppo spesso si credette invece di dover fare alleanza con questi prepotenti, per averli amici. Si sperò colla furberia, per mezzo del male, arrivare al bene, e si finì coll'allargare per tutto la corruzione, col rendere impossibile un Governo veramente libero e forte, cioè onesto. È stato un errore di cui, Nord e Sud, paghiamo ora le pene.

Quando l'Inghilterra, in mezzo ad una generale diffidenza, che le creava ostacoli infiniti, andò ad assumere il Governo dell'Egitto, trovò un paese economicamente rovinato, senza industrie, oppresso dalle tasse, affogato dai debiti e dal *deficit* crescente, con uno spaventoso disordine amministrativo, senza giustizia, con un esercito che aveva perduto ogni credito ed ogni fiducia in se stesso. Tutto ciò è scomparso in breve tempo. Le tasse sono scemate, il commercio cresciuto, il *deficit* scomparso. E quello che è più, l'Inghilterra, a sua stessa confessione, non v'ha speso un soldo, ma v'ha guadagnato alcuni milioni (1). In che modo tutto ciò è avvenuto? Noi ne abbiamo un ragguaglio quasi ufficiale. L'Inghilterra cominciò col mandare colà, non lo scarto, ma alcuni dei suoi più eminenti uomini di Stato, come in luogo d'onore, per affrontare e risolvere ardui problemi di Governo. E tre furono i mezzi adoperati, come ci lasciò scritto uno dei migliori fra di essi (2): — 1° Porre in opera una dose sufficiente di buon senso, in un paese che era stato governato senza di esso. 2° Introdurre, con inesorabile fermezza, la giustizia in un Governo che se n'era sempre allontanato. 3° Non seppellire gli affari sotto piramidi di carta. — In tal modo l'Inghilterra, a poco a poco, trovò la cooperazione del paese stesso che trasformava. Ed in questi giorni abbiam visto che quell'esercito egiziano, il quale tremava al solo nome dei Dervisci, guidato da ufficiali inglesi, in una decisiva battaglia, ha dato un colpo mortale all'impero e alla potenza di quei barbari. Così l'idea di riunire un giorno la colonia del Capo all'Egitto, e fondare in

(1) Qui non s'allude alle spese fatte nell'ultima guerra, che sono state finora a carico dell'Inghilterra.

(2) MILNER, *England in Egypt*, London, 1892.

Africa un nuovo grande Impero britannico, a similitudine di quello delle Indie, non pare più un sogno fantastico e puerile. — Che cosa sarebbe mai seguìto se l' Inghilterra fosse andata in Egitto coi nostri metodi di governo?

V.

Nè più savia è la via da noi tenuta nella questione sociale, che tanto ci dà ora da pensare. Ne abbiamo prima negato l'esistenza, l'abbiamo poi abbandonata a se stessa, per aspettare il momento in cui unico rimedio sono il ferro ed il fuoco. Io dichiaro francamente che più del socialismo mi fa paura la forma che esso va prendendo fra di noi. C'è un punto nel quale tutti siamo o dovremmo essere socialisti. Chi può negare che gravi, crudeli ingiustizie sociali esistano? Che a queste ingiustizie dobbiamo cercare un rimedio? In ciò, io spero, siamo tutti d'accordo. La divergenza incomincia, quando si tratta di scegliere e adottare il rimedio. Noi dovremmo discutere coi socialisti, opponendo propaganda a propaganda. A coloro che soffrono, dovremmo dire: cerchiamo insieme il rimedio pratico e possibile; ma cacciate di mezzo a voi i sobillatori, che v' ingannano. Invece noi lasciamo che tra operai e contadini si diffondano le più pericolose illusioni, e ci spaventiamo poi delle conseguenze, per ricorrere a rimedi estremi, a pene gravissime, che, a forza di amnistie, riduciamo poi a nulla. E così si ricomincia sempre da capo. Bisogna convenire, che anche in ciò i popoli latini si dimostrano inferiori assai ai popoli germanici, i quali sono più pronti a soccorrere, e quando puniscono, lo fanno senza esagerazioni e senza amnistie. Presso di loro non seguono fatti come la Comune di Parigi, non trovano eguale fortuna le strane teorie che sono così facilmente accolte fra di noi, sebbene il socialismo sia anche fra di essi largamente diffuso.

Io vorrei qui potervi esporre minutamente quale è la forma singolare che prendono assai spesso le dottrine socialiste, quando entrano la prima volta nella testa dei nostri giovani, anche i migliori. Citerò solo l' esempio di un mio discepolo di molto ingegno e d' animo eccellente. Esso scrisse nella *Critica sociale* alcuni articoli, nei quali rendeva conto d' una specie d' inchiesta da lui fatta in una delle province meridionali. — Qui, egli di-

ceva, bisogna distinguere tre classi sociali. I marinari, e questi sono così ignoranti ed abbrutiti, che è meglio abbandonarli al loro destino. Il nostro partito non saprebbe che farsene; non sono in grado di capire l'ideale socialista. I piccoli proprietari, e questi sono invece una classe eccellente. Il fisco li va lentamente espropriando, e noi dobbiamo lasciar fare, perchè quando saranno espropriati del tutto, verranno a noi. I grossi proprietari, e questo è il nemico da combattere. — Ma dunque, io gli dissi, voi non vi occupate che di accrescere il partito, non pensate punto al bene di quelli che soffrono? — Questa, egli mi rispose, è morale borghese. Io scrivo pel partito. — Non fanno così, io pensai allora, gli studenti socialisti d'Oxford e di Cambridge, che vanno a vivere cogli operai nelle officine, dentro le miniere, per conoscerne i veri bisogni, e cercare d'istruirli, di soccorrerli davvero. Da noi è sempre lo stesso. La forma invece della sostanza, il mezzo che diviene fine a se stesso. Per ottenere la giustizia sociale, per affratellare gli uomini nel comune desiderio del bene, si comincia col seminare l'odio di classe.

VI.

E che cosa succede in quella che è davvero la questione più grossa di tutte, la questione religiosa? Nella scuola, nella letteratura noi esaltiamo la patria e coloro che ne promossero la libertà, l'indipendenza. Questi uomini invece sono dalla Chiesa, la quale dovrebbe esaltare, benedire tutto ciò che v'ha di più nobile ed elevato nella società, chiamati usurpatori, autori di un'opera sacrilega. Si può immaginare nulla di più funesto alla educazione, alla formazione del carattere nazionale di un popolo? La nostra gioventù deve finire necessariamente col chiedere a se stessa: Che cosa è il bene, che cosa è il male? Ci si creda o non ci si creda, la questione rimane moralmente, politicamente la stessa. La religione c'è nella società umana, e non è in nostro arbitrio il sopprimerla. La Chiesa in Italia esiste non solo, ma è potentemente organizzata. Si tratta di sapere se dobbiamo farne una forza amica o nemica della società, della patria, della libertà. Vi può egli essere un dubbio al mondo? Certo è la disputa per il potere temporale quella che rende il Papa inevitabilmente a

noi avverso. Ma questo non muta la natura del fatto, nè attenua le sue conseguenze. Io lo so bene, non è possibile fra di noi toccar della questione religiosa, senza esporsi alle più strane accuse, senza passare per clericale o ateo. Una terza via par che fra di noi non esista. E però si crede che il meglio sia, di religione non parlare affatto. Così abbiam finito coll' abbandonarla a se stessa, come se non fosse affar nostro, ma solo affare professionale ed esclusivo del prete. Si direbbe che sia per noi divenuta un peso incomodo, e che, per liberarcene, facciamo come coloro i quali viaggiano a piedi la Svizzera, che ad alleggerirsi del bagaglio, lo spediscono per pacco postale fino al luogo d'arrivo. Non si riflette che è appunto questo abbandono della religione al solo prete, questo considerarla come un peso incomodo e superfluo, quello che favorisce sempre più la formazione del partito clericale e ne aumenta la forza. Le donne e le popolazioni rurali cadono sotto la dominazione di questo partito, al quale sfuggono la più parte degli abitanti delle città, gli operai e la borghesia, perchè sfuggono ad ogni azione religiosa. Il paese tende a dividersi sempre più in clericali e volterriani. E quando in mezzo al clero sorgono coloro che, animati da spirito evangelico, fanno sentire una parola cristiana, che cosa succede? Da una parte silenzio e indifferenza, da un'altra fiera aggressione. Così essi restano sopraffatti, dal partito clericale che è da noi disprezzato, e che appunto perciò aumenta di numero e di forza.

VII.

Il danno manifesto che ne viene, la debolezza che necessariamente dobbiamo risentirne, si vede ad ogni pie' sospinto nelle cose piccole e nelle grandi. V' ho già accennato come anche noi della « Dante Alighieri » ce ne avvediamo. Alla testa della propaganda slava, alla testa della propaganda germanica abbiamo trovato i preti, e quello che è peggio, sono qualche volta anche preti italiani, educati nel seminario di Trento. Noi siamo per essi il nemico. In tutto l'Oriente preti, frati, monache francesi fanno la propaganda della loro lingua a danno della nostra, nè mancano frati italiani, che ricusano i sussidi del Governo nazionale, per innalzare sulle loro scuole la bandiera francese invece della nostra. La Società delle Missioni, che vuol tenere altra via, lotta

fra le diffidenze di destra e di sinistra. La Società biblica che, insieme colla Bibbia, diffonde la lingua e la cultura inglese, raccoglie milioni e trova favore per tutto.

Noi abbiamo visto a Bolzano alcune migliaia d' Italiani privi di scuole. Si pensi un poco ai centomila circa di emigrazione temporanea che ogni anno lasciano l' Italia percorrendo il mondo in cerca di lavoro. Separati dalla patria lontana dove sperano tornar presto, senza poter mettere radici nel paese che non è il loro, e di cui non conoscono la lingua; quasi attendati come una popolazione nomade, sempre pronta a partire, quale è la educazione che queste moltitudini laboriose e frugali ricevono, quale la guida, l' autorità morale sotto cui si trovano? Al clero i nostri operai delle città sono generalmente divenuti avversi; la scuola manca; il Governo non ha tempo per pensare ad essi ed ai loro figli, il più delle volte non ha danari per fondarla; il Console si occupa dei passaporti. Arriva invece il propagandista sovversivo, anarchico, coi suoi giornali ed opuscoli, ad istillare veleno, a seminare odio in quei loro animi, nei quali noi abbiamo lasciato il vuoto. Ed essi accolgono avidamente le più strane, funeste teorie. Così si destano ed alimentano selvagge passioni. Ed un giorno è Angelillo che uccide il presidente del Consiglio nella Spagna; un altro giorno è Caserio che uccide il presidente della Repubblica Francese; ed ora è Luccheni che alza la mano sacrilega contro una Imperatrice amata dai suoi popoli, che di politica non si occupava punto, che non aveva fatto male a nessuno, che aveva molto sofferto e cercava solamente pace. È inutile stare a sofisticare sullo stato civile di questi malfattori, e ripetere che gli anarchici non hanno patria. Certo è che, quando l' inaudito delitto fu compiuto, un grido d' orrore si levò dovunque vivono uomini e non belve. E quando si seppe che il pugnale era stato anche questa volta brandito da mano italiana, una nube di profonda tristezza discese sui nostri animi umiliati, e ci trovammo come a brancolare in mezzo alle tenebre. E veramente se v' è una legge morale, se una giustizia eterna esiste nel mondo, a noi sarà chiesto un giorno, non foss' altro ce lo chiederebbe la nostra coscienza: Che cosa hai tu fatto del tuo fratello? Nè varrà a noi, come non valse a Caino il rispondere: Signore, io non sono il guardiano di mio fratello. Noi siamo il guardiano del nostro fratello. Abbiamo voluto la

libertà, il che significa avere nelle nostre mani il destino della società, il che vuol dire essere, in un modo o l'altro, responsabili delle sue azioni. Ovunque sono Italiani nel mondo, noi dobbiamo rispondere della loro educazione civile e morale. Dobbiamo quindi occuparcene chiamando in aiuto il Governo, la privata iniziativa, la Chiesa. Tutte le forze sociali debbono cooperare, nessuna esclusa. Si tratta della nostra riputazione nel mondo civile, è in gioco la nostra comune esistenza morale. Di questo la « Dante Alighieri » deve sopra tutto occuparsi.

Ricordo che i due migliori libri scritti sugli Stati Uniti d'America, uno pubblicato dall'aristocratico Tocqueville, l'altro più di mezzo secolo dopo dal democratico Bryce, finiscono colla stessa osservazione. Dopo aver lodato la sconfinata libertà di cui gode quel popolo, e la irrequieta, febbrile sua iniziativa, il Bryce dice: « Mi sono chiesto più volte che cosa sarebbe mai di questo popolo, senza il suo profondo sentimento religioso, e sono rimasto spaventato, inorridito all' idea del tremendo caos morale che ne sarebbe la conseguenza inevitabile ». Nessuno in Italia s'accorge di ciò, nessuno domanda: dove conduce la via in cui siamo entrati? Alcuni vorrebbero che di religione non si parlasse affatto; altri vorrebbero invece scavare fra noi e la Chiesa un abisso sempre più profondo, per evitare ogni possibile conciliazione con un potere il quale si dichiara avverso alla unità ed alla libertà della patria. Nè s'avvedono che così lo rendono più forte.

Ma qui si dirà: In conclusione che cosa volete? Gettarvi ai piedi di coloro che vi respingono, escogitare un nuovo disegno di conciliazione, iniziare una riforma religiosa? Veramente io faccio un esame del nostro stato presente, e non spetta al presidente della « Dante Alighieri » trovare la soluzione di così grave problema. Alla cura del male è pure utile che preceda un' accurata diagnosi. Osserverò tuttavia che le riforme religiose non furono mai fatte dagli uomini di scienza, nè sono possibili in mezzo alla indifferenza ed allo scetticismo. Nessuna conciliazione poi si potrà sperare finchè dura lo stato presente di cose, che è perciò quello che bisognerebbe mutare. Noi non possiamo conciliarci con chi vorrebbe cacciar l'Italia da Roma. Nè possono accettare la conciliazione coloro che dallo stato presente di cose non a torto sperano vantaggio. Tutti i tentativi sono quindi destinati a nau-

fragare finchè questo stato non muta. La Chiesa dovrebbe avere le sue radici nella coscienza nazionale, prendere la forma che risulta naturalmente dalla vita religiosa del paese. Dove questa vita manca o si spegne, la religione diviene superstizione, la Chiesa forma un partito estraneo o avverso alla società.

Il primo passo da fare dovrebbe perciò esser quello di riconoscere sinceramente la straordinaria importanza della questione, e cercar di ridestare nel paese quella vita religiosa, che è pure necessaria alla vita morale e normale dei popoli civili. Noi dobbiamo chiamare, invitare la parte migliore del clero ad esaminare, discutere con noi il grave problema Possiamo intenderci o non intenderci, accordarci o dissentire. Tutto è meglio che la presente apatia. Una religione trasmessa di generazione in generazione, come un abito vecchio, accettata senza discuterla, senza combatterla e senza difenderla, non è più una religione. Il Medio Evo fu il secolo delle eresie, perchè era il secolo della fede E può affermarsi, che se la storia non è una menzogna, e noi fossimo davvero, come alcuni vogliono, divenuti affatto incapaci d'ogni vita religiosa, saremmo divenuti incapaci anche d'ogni civiltà vera. Che se invece questa vita religiosa, di cui nei giorni della nostra passata grandezza demmo prove così manifeste, rinascesse e si manifestasse con energia, la Chiesa saprebbe allora essa stessa trovare la via di modificarsi e conciliarsi con noi È quello che in tutta quanta la sua storia ha fatto; quello che in Italia cominciò a non sapere o non volle fare nel Rinascimento, quando appunto la fede s'andò fra di noi spegnendo.

Si noti un poco quale è negli Stati Uniti d'America la condotta, quale il linguaggio che tiene l'alto clero cattolico, linguaggio che la Curia romana approva o tollera colà, ma che condannerebbe severamente, scomunicherebbe in Italia. E non lo tollererebbe neppure in America, se vi fosse la stessa indifferenza religiosa che da noi. Son pochi giorni, l'arcivescovo Ireland, obbedendo al Presidente degli Stati Uniti, che invitava tutti gli Americani a pregare per la pace, faceva un notevole discorso. « La teologia cattolica », egli diceva, « c'insegna che dobbiamo stare col nostro paese, ed i fatti provano che lo facciamo. In questa guerra contro la Spagna i cattolici dettero proporzionatamente un maggior numero di volontari. E se oggi gli Americani volessero mutare la loro antica politica, per darsi ad

una guerra di conquiste, noi riconosceremmo nella volontà popolare una ispirazione di Dio, e come tale la seconderemmo con tutte le nostre forze. Iddio ha creata questa grande, questa gloriosa Repubblica, per dimostrare al mondo come la libertà e la democrazia sian quelle che la rendono superiore a tutte le altre nazioni ». Così la Chiesa cattolica s' immedesima colà con la vita nazionale, che certo non la tollererebbe se facesse altrimenti, e si dichiara pienamente soddisfatta delle condizioni in cui vive, e delle leggi, bene altrimenti severe, cui deve sottostare.

Questa necessità di porre la Chiesa cattolica in armonia collo spirito nazionale e con la società moderna, è oggi apertamente riconosciuta da molti eminenti prelati, fuori d' Italia. Negli ultimi suoi scritti il cardinale Manning rimproverava ai cattolici inglesi di non conoscere abbastanza lo spirito nazionale del loro paese, e di non saperlo perciò favorire e secondare; di lasciarsi vincere dai protestanti non solo in ciò, ma ancora nelle grandi iniziative di carità, come la soppressione della schiavitù, alla quale poco o punto avevano i cattolici cooperato. Queste, secondo lui, erano le cause del poco progresso che il Cattolicismo faceva in Inghilterra. Rimproverava poi ai suoi correligionari il pretendere che essi soli e non i protestanti potessero salvarsi. In questa nuova tendenza si vede uno sforzo continuo di porre non solo in armonia lo spirito religioso cattolico con lo spirito nazionale, ma di avvicinare e cercar di riunire le varie Chiese cristiane, aspirazione antica di tanti pensatori eminenti. Non è molto anche il professore Schell, che insegna apologetica cattolica nella Università di Wurzburg, pubblicava un suo scritto, *Il Cattolicismo come principio di progresso* (1), che levò gran rumore. Ed in esso, dopo aver riconosciuto molti dei torti del Cattolicismo, si sforza di cercare il modo di riformarlo per metterlo in armonia colla società moderna e colla scienza. Pur troppo, l' autore conclude, nè v' è da fargliene gran torto, che in questi tentativi non c'è da aspettarsi aiuto alcuno dall' Italia, dove la vita religiosa, tutta esteriore, sembra fermarsi alla superficie.

(1) *Der Katholicismus als Princip des Fortscritt.* Wurzburg, 1897.

VIII.

In politica adunque noi siamo sempre più trascinati verso un particolarismo che minaccia di mettere in collisione gl' interessi e i sentimenti del Nord con quelli del Sud. La questione sociale, abbandonata a se stessa, tende a trasformarsi in lotta di classe, che a sua volta s'avvia verso l'anarchismo, e ne vediamo già i risultati. Quanto alla questione religiosa, la Chiesa si trova in lotta collo Stato, la religione in lotta colla patria e la società, e tutto ciò con danno gravissimo nella educazione e formazione del carattere nazionale. È la separazione di quelle forze che, riunite, formano l'organismo sociale e gli dànno vigore; divise, ne promuovono la decomposizione, ne apparecchiano la decadenza. Contro un tale stato di cose è necessario reagire energicamente, e tutti dobbiamo fare ogni opera per riuscire.

Ma chi deve primo assumere la gloriosa iniziativa? Chi può farlo con efficacia? Io non vorrei oggi aver l'aria, come presidente della « Dante Alighieri », di venir qui a far lodi convenzionali del paese in cui s'aduna il Congresso. Ma è pure un fatto registrato dalla storia, che il Piemonte fu la culla delle nostre libertà. E questa vostra Torino è sacra al cuore d'ogni Italiano. Qui, sotto i portici di Po, a noi par di vedere tuttavia passeggiare le ombre dei Balbo, dei D'Azeglio, dei Cavour, di tanti altri che iniziarono il risorgimento nazionale. Riandando tutto ciò, si riaffaccia alla mia mente un pensiero, che spesso ritorna, e che da più tempo io desideravo trovare un' occasione per venire qui ad esporlo dinanzi a voi. Quello che sopra tutto manca a noi Italiani, che fu sempre la causa principale dei nostri guai, si è la costanza, la fermezza, la disciplina morale del carattere. E però se nei momenti solenni noi mostrammo più volte di possedere grandi qualità, come seguì sopra tutto nel così detto periodo epico della nostra rivoluzione, quando invece si ritorna alla calma ordinaria della vita consueta, noi ricadiamo nella indolenza, e tutte le passioni, gl'interessi personali si ridestano e vengono tra loro a conflitto. Noi non sembriamo allora più quelli d'una volta. Ma nessuno potrà mai negare, che se v'è una provincia italiana, in cui la costanza, la disciplina, la tenacia dei propositi non fecero mai difetto, questa è di certo il Piemonte.

Appunto perciò esso potè contribuire così efficacemente alla formazione dell'esercito, che rimane sempre la istituzione più solida e morale, a cui nei momenti di sconforto il paese guarda fiducioso, come alla cittadella inespugnabile della sua indipendenza e libertà. A questo Piemonte adunque si volge naturalmente lo sguardo nello sconforto dell'ora presente.

E qui sorge improvviso nella mia mente il ricordo d'un libro, di cui altra volta parlai, e che molti di voi certamente avran letto: *Un homme d'autrefois*. Esso ci dà una pittura fedele dei nobili sentimenti che animavano quella vecchia aristocrazia che tanta parte ebbe nella formazione così dell'esercito, come del carattere politico e morale di questo paese. Il valore storico del libro sta principalmente nel fatto, che esso non è la composizione letteraria d'uno scrittore, ma è formato raccogliendo le lettere che, durante la invasione francese, alla fine del secolo scorso, si scrivevano fra loro il marchese Errico Costa di Beauregard e la moglie. I soldati della Rivoluzione demolirono il castello e bruciarono l'archivio della famiglia. La marchesa dovè vivere del lavoro delle sue mani; il marchese ed il figlio Eugenio, già tenente a sedici anni, raggiunsero l'esercito. Ai primi scontri, il giovanetto cadde mortalmente ferito, sotto gli occhi del padre. « Eugenio », così egli scriveva alla moglie, « ha reso la sua grande anima a Dio. Ora non mi resti che tu sola. Vivi, se non vuoi che il disgusto della vita mi vinca. Il nostro secondo figlio Vittorio deve essere in grado di portare le armi, mandalo a prendere il posto del fratello caduto ». E parlando delle persecuzioni che la sua famiglia subiva dai democratici francesi, aggiungeva: « Ci possono bruciare la casa, strappare la lingua, ma non riusciranno ad impedire che il soffio della nostra anima ripeta, che la virtù, il dovere, la fedeltà al Re ed alla patria sono nobili. Sul nostro blasone potranno fare un buco, ma non lasceranno mai una macchia ». E la moglie rispondeva: « Io alzo verso di te le mani ed il cuore. Per te solo voglio essere immortale. Il figlio che ci resta sarà subito al suo posto ».

E questi sentimenti non erano solo dell'aristocrazia e degli ufficiali. Un ordine sbagliato aveva nell'agosto 1792, dopo una disfatta, licenziato il reggimento de Maurienne, con l'intesa di ritrovarsi tutti riuniti nella piazza di Susa, il 1° gennaio del 1793. Nessuno però credeva che, dopo quattro mesi di Governo repub-

blicano, si sarebbero volute o potute superare le difficoltà che alla loro partenza avrebbero opposto i Francesi. Tuttavia il 1° gennaio, di buon mattino, il colonnello del reggimento si trovò nella piazza di Susa, e segnò sulla neve i confini di un accampamento, fece costruire qualche baracca, ordinò quello che era necessario ad accendere i fuochi. Si mise poi a passeggiare in su ed in giù, aspettando tranquillo, come chi ha dato appuntamento ad un amico che non manca mai. Verso le dieci si vide precipitar giù dai monti un contadino che, per non farsi conoscere, veniva coll'uniforme rovesciato; e poi un altro ed un altro ancora, fino a che due terzi del reggimento erano riuniti. Ed allora il colonnello, cavato di sotto la tunica il drappo della bandiera, lo legò alla spada, che innalzò al grido di *Viva il Re!* cui rispose dalle file un altro *Viva il Re!* « tale da far risorgere i nostri morti di Hautecombe » (1). Questo è lo spirito trasmesso nel nostro esercito, lo spirito che si trova in tutta quanta la storia del Piemonte, e ne ha formato il carattere. Voi lo ritrovate nelle lettere che si scrivevano fra loro i generali La Marmora, Dabormida ed altri colleghi; nei discepoli di Filippo Ornato, i giovani Balbo, Provana e Santarosa, che egli educava alle lettere ed alla patria. Quando erano lontani, fissavano l'ora in cui avrebbero letto gli stessi versi di poeti prediletti, per essere riuniti in ispirito E quando Santorre di Santarosa, non trovando in Italia campo sufficiente alla sua attività, al suo ardore patriottico, andava a combattere e morire per la libertà della Grecia, prima di chiudere a Sfacteria i moribondi lumi, scriveva sopra una colonna del tempio di Minerva i nomi degli amici lontani.

Ebbene, questi, o signori, sono i sentimenti coi quali il Piemonte potè avere così gran parte nella costituzione della patria. Essi non sono spenti, ma son tenuti ancora vivi da quella disciplina e costanza, che nessuno in Italia possiede al pari di voi. E questa vostra mirabile Esposizione, che è opera di privata iniziativa, condotta con tanta precisione, con tanto ordine e così tranquillo, silenzioso, senza nessuna vana pompa, che tutta Italia, accorsa da ogni provincia, è venuta qui ad ammirare, ne è una prova novella, visibile. Nessuno perciò al pari del Piemonte è in grado d'assumere oggi la gloriosa iniziativa, da tutto il paese

(1) Ove è l'antica sepoltura di Casa Savoia.

invocata, per ridestarlo finalmente dal sopore e scoraggiamento in cui è caduto. Si tratta di rialzare il nostro essere morale, perchè possiamo di nuovo ritrovare noi stessi, chiamando a raccolta tutti i partiti, tutte le forze ora disgregate, e che altra volta cooperarono insieme. Tocca a voi l'onore di risollevare la vecchia bandiera. È un nuovo passaggio del Ticino, una nuova spedizione dei Mille, contro un nemico più pericoloso, perchè è dentro di noi stessi. Io lo so, qualche volta potè sembrare che l'Italia non sempre e da per tutto si dimostrò, come e quanto doveva, riconoscente verso il Piemonte. Sono certo però che nei cuori italiani questo sentimento è impresso assai più profondamente che non pare. E se un cataclisma potesse un giorno distruggere le popolazioni di tutte le altre province, io credo che la Penisola stessa sorgerebbe in mezzo al mare, a narrare la storia dei suoi dolori e della sua riconoscenza verso quel Piemonte, che per l'unità e indipendenza d'Italia versò il suo sangue come se fosse acqua. Ma quando pure io m'ingannassi, e ciò non fosse, che cosa importerebbe mai a voi? Le grandi e generose imprese s'assumono non per avere l'altrui riconoscenza, ma per difendere e far trionfare nel mondo la causa della giustizia, del bene, e nel difenderla, sollevare più in alto il nostro essere morale. Questo è ciò che la rende più accetta, più cara ai valorosi, ai generosi, e la impone quindi a voi come un dovere. *Noblesse oblige.*

PASQUALE VILLARI.

PIETRO MASCAGNI

E LA NUOVA OPERA "IRIS"

I.

Invitato a scriver di sè, con la lusinga fattagli balenare alla mente di poter ammannire, ai biografi futuri, una ricca collezione di quelli che con parola di moda si chiamano documenti umani, Pietro Mascagni incominciava così la narrazione sommaria della propria vita:

« Io mi sono sempre immaginato che il racconto delle tribolazioni e delle infelicità degli altri debba divertire assai più di qualunque piacevole o fortunata avventura. Nè già per cattiveria d'animo, ma per quest'altra ragione: che la felicità, la fama, e magari anche la rinomanza, hanno sempre in sè qualche cosa di antipatico e di fastidioso, che fa arricciare il naso alla brava gente ».

Ecco perchè, ricercando nella memoria tenace le notizie e gli aneddoti della giovanile carriera vagabonda, il Mascagni si sentiva attratto piuttosto dalle ricordanze degli anni difficili, di quando egli non era nulla, e i pochi sogni di vanagloria dei suoi ventidue anni se n'andavano a morire fra gli sbadigli dell'appetito: un appetito formidabile, diceva lui, che per la esignità dei guadagni gli dava tanto pensiero, quanto potrebbero darne la disappetenza e i travagli di stomaco a un milionario.

L'autore dell'*Iris* non ha d'allora in poi cangiato proposito. Con parola immaginosa, incisiva, pittoresca, descriverà i viaggi trionfali attraverso l'Europa, ammaliata dagli appassionati canti di Santuzza e dalle spavalderie amorose di Turiddu; ma di lì a poco, come a una chiamata improvvisa, risalirà di tappa in tappa fino ai giorni delle smisurate speranze e delle frequenti delusioni: ai giorni in cui, per citare un esempio, scritturato nella qualità di

sostituto al direttore d' orchestra – e che orchestra! – d'una compagnia d' operette di terza classe... a fumare, aspettava con ansia che il direttore titolare chiappasse un' infreddatura accompagnata da febbre, per poter cimentarsi lui sullo sgabello direttoriale. Parlandone più d' una volta con me, il Mascagni a questo punto abbassava malinconicamente la testa, e diceva con voce cavernosa:

« A farlo apposta, quell' assassino di direttore, anche faticando quanto un negro, era sano come un pesce: non ci fu cristi che potessi indurlo a starsene un paio di giorni a letto ».

Il Mascagni, dacchè è direttore del Liceo rossiniano di Pesaro, parla poco della sua musica, molto di quella degli altri: accenna anzi ogni tanto a una svogliatezza, a una ripugnanza che lo assale, quando gl' impegni assunti con gli editori lo costringono a mettersi a tavolino per comporre. Egli afferma con giuramento (da accettarsi, credo, con beneficio d' inventario) che le sue più grandi ambizioni si concentrano nella scuola, nel profitto degli alunni, nell' ammannire alla scena melodrammatica voci educate al bel canto italiano di cui si va perdendo lo stampo, e nel preparare i futuri professori alle orchestre italiane.

Egli si sente, sopra tutto, direttore d' orchestra. Con una enfasi, in cui la modestia è messa coraggiosamente in disparte, l'autore di *Cavalleria* dice di sè, che se volesse, sarebbe il più abile direttore di masse orchestrali. Nessuno sa dirigere le sue opere come le dirige lui: e anche le opere degli altri. Una sera a Pesaro, per allungar lo spettacolo la cui attrattiva principale era lo *Zanetto*, Pietro Mascagni diresse la sinfonia del *Guglielmo Tell*. Ero a pochi passi da lui: e mi rimase impressa nella mente la singolare trasfigurazione di quella sua faccia espressiva, il mover rapido ma quasi impercettibile delle labbra che accompagnavano, anticipavano quasi il ritmo sinfonico delle battute, e il lampeggio strano degli occhi, da cui pur traspariva una singolare dolcezza. La bacchetta di direttore assumeva nella mano qualche cosa di fatato: avresti detto che le note uscissero non dagli strumenti schierati in file simmetriche sotto di lui, ma da quel braccio, da quel volto, da quella persona. Una commozione intensa s' impadronì di tutto il pubblico, che volle a grandi voci la replica della sinfonia.

« Dimmi ora tu », mi susurrò il Mascagni quando ebbe termine la ovazione, « dimmi chi c' è che dirigerebbe la sinfonia come la dirigo io ».

A domandargli se ci sia altri in Italia, che sappia scriver la musica di un' opera come la scrive lui, risponderebbe molto probabilmente d' ignorarlo. Ognun sa sè, dice il proverbio: e del proprio *io* Pietro Mascagni ha un concetto, non inferiore forse a quello dei suoi ammiratori. Esempio nuovo nella storia dell' arte melodrammatica, bastò un' opera in un atto, della durata di tre quarti d' ora, perchè il nome di chi la scrisse, l' oscuro nome di un povero diavolo, che per cento lire al mese insegnava la tecnica degli strumenti a una Società filarmonica di Cerignola, facesse vibrare nel corso di una nottata i fili telegrafici che allacciano Roma alle altre città della Penisola. Poche ore prima che sulla *Cavalleria Rusticana* si alzasse il sipario del teatro Costanzi, nella memorabile sera del 17 maggio 1890, io pubblicai poche parole, in cui dicevo che il nome di Pietro Mascagni, ignoto per tutti fino a quel giorno, sarebbe il giorno dopo ripetuto e acclamato per tutta l' Italia, e che l' opera *Cavalleria Rusticana* avrebbe fatto un giro trionfale. Ma nella profezia avveratasi non ebbi merito: le prove di scena e d' orchestra a cui assistevo erano state più che sufficienti, per poterne concludere che non si trattava soltanto di vincere un modesto premio di tremila lire, assegnate al concorso del signor Edoardo Sonzogno, bensì di qualche cosa che rasentava, non dirò soltanto la solennità dell'avvenimento artistico, perchè della frase s' è fatto e si fa un grottesco abuso, ma lo straordinario ed il prodigioso.

Della Commissione giudicatrice del concorso facevano parte maestri di musica autorevolissimi: citerò per tutti il Marchetti, il Platania, lo Sgambati. La Commissione scelse tre lavori nel mucchio stragrande di opere inviate, e li giudicò meritevoli della rappresentazione: le deliberazioni dovevano prendersi dopo i giudizi del pubblico. Quelle tre opere erano *Labilia* dello Spinelli, *Rudello* del Ferroni, *Cavalleria Rusticana* del Mascagni. Di Nicola Spinelli, domiciliato a Roma, i frequentatori di concerti conoscevano ed apprezzavano la impeccabile tecnica come suonatore di pianoforte, e qualche gentile romanza da camera. Si sapeva di Vincenzo Ferroni, essere egli professore d'armonia nel Conservatorio di Milano, e nella scienza del contrappunto e della composizione espertissimo. Ma chi era il Mascagni? Di dove scaturiva fuori quel giovanotto poveramente vestito, magro e pallido, colla faccia sbarbata di un chierico ventiquattrenne che si preparasse a servire la messa?

I bene informati asserivano che egli fosse qualche cosa come un capobanda, raccolto per misericordia sulla porta del municipio di Cerignola: che il suo « stato di servizio » teatrale consistesse nell'aver concertati e diretti spettacoli in due o tre compagnie girovaghe d'operette: che avesse moglie e un bambino, e che per andare da Cerignola a Milano e da Milano a Roma per la sua *Cavalleria*, riuscisse a persuadere del proprio galantomismo la direzione della Banca di Cerignola, e ne avesse in prestito cinquecento lire. I bene informati non s'ingannavano: e quando, più tardi, ebbi dal Mascagni stesso la conferma di queste notizie, egli mi aggiunse che il cassiere, tutte le volte che occorreva rinnovar la cambiale, di trimestre in trimestre scemata, gli diceva scrollando la testa e girandosi fra le dita il foglio timbrato:

« Eppure lei non ha la firma da cambiali: lei non è destinato a fare cambiali. E di firme io me ne intendo ».

La prima delle tre opere rappresentate fu la *Labilia*, e ottenne un lusinghiero successo. La Commissione, a concorso chiuso, la giudicò di fattura elegante, ricca di vaghi spunti melodici, e strumentata con abilità non comune. Le assegnò il secondo premio di duemila lire.

Seconda opera fu *Cavalleria Rusticana*: capitata, si disse, sotto l'influsso di una stella maligna, perchè un mese prima, in quel teatro medesimo che s'intitola dal proprietario Costanzi, un'altra *Cavalleria*, col titolo appiccicatole di *Mala pasqua*, aveva ottenuto uno di quei successi passeggieri che non lasciano traccia nella storia dell'arte. Il Mascagni, assiduo alle prove della sua opera affidata al terribile direttore maestro Leopoldo Mugnone, sedeva silenzioso in una poltrona d'orchestra, mancandogli il coraggio di fare la più innocua delle osservazioni. E mi diceva sottovoce:

« Queste battute io le vorrei eseguite diversamente: ma se faccio tanto d'aprir bocca, quello là salta dallo sgabello e mi mangia vivo ».

E qui m'affretto a soggiungere che il maestro Mugnone, artista fin sopra la punta dei capelli e fino alle più profonde latebre dell'anima, concertò e diresse l'opera con uno zelo, un amore, una intelligenza, che vorrei augurare a tutte le opere future di Pietro Mascagni.

Con quei signori della Commissione, quando m'accadeva d'incontrarli per via, facevo ipocritamente lo gnorri, come chi del-

l'opera in preparazione non conoscesse neanche una nota. « Che cos'è dunque questa *Cavalleria*? È una delle solite nenie insulse, che avete scelto tanto per far qualche cosa? » domandavo io, per esempio, a Filippo Marchetti. E l'autore del *Ruy Blas*, preso così garbatamente alla ragna, mi confidava qualche sua impressione; poi, scostandosi bruscamente, mi mandava al diavolo per i miei tentativi di scalzare il parere della Commissione.

I manifesti teatrali del 17 maggio, stampati senza il lusso delle lettere cubitali e di tutti i colori dell'iride, annunziarono per quella sera la prima rappresentazione di *Cavalleria Rusticana*. La gente, nella splendida fioritura della primavera romana, e sotto quel bellissimo sole, gaio araldo precursore delle villeggiature ombrose e delle risonanti spiaggie marine, leggeva disattenta e distratta, si stringeva nelle spalle come per rispondere a una tacita domanda sorta spontanea nella mente: « Carneade! Chi era costui? Mascagni! E di dove viene? E chi è? Perchè pretende, con questo caldo, che noi andiamo a chiuderci la sera in un teatro? »

Sicchè il teatro Costanzi, in quella sera, era vuoto per metà. Noto subito che dalla seconda alla quattordicesima rappresentazione, perchè furono quattordici in tutto, al tocco dopo mezzogiorno non c'era più un posto disponibile per la vendita, e furono quelle le più grandi piene registrate nei libri della direzione del teatro. Non molte signore nei palchi, andate là col vago presentimento di compiere un noioso dovere, o per obbedire cortesi alle insistenze dei pochi privilegiati che avevano assistito alle prove, e che presagivano una vittoria. Nelle poltrone gli archimandriti della critica, con la sicurezza e la sufficenza di chi sta per trinciare giudizi inappellabili, destinati a seppellire il temerario in quella fossa, dove si accatastano le tronche membra e le floscie ispirazioni di tanti geni incompresi.

Io ero andato sul palcoscenico a salutare Gemma Bellincioni e Roberto Stagno: in tutta la fulgidezza di un singolare ingegno drammatico la prima, e già salita a una fama invidiabile: coraggioso superstite della propria gloria teatrale il secondo, lieto di spendere per un giovine maestro gli ultimi aneliti di una voce e di un'arte, che sapevano industriosamente nascondere la deficenza delle forze. Pietro Mascagni, bianco come un panno lavato, guardava di dietro a un piccolo foro del sipario quella platea scarsa, i molti palchi rimasti vuoti, e il Mugnone, che pronto al cenno

imminente dell'ispettore di scena, distribuiva intanto a destra e a sinistra sorrisi e strette di mano, aguzzando anche di più quel suo mento di fattucchiera del *Macbeth*. Il Mascagni guardava e guardava con occhi imbambolati, pur non dimenticando di portare di quando in quando, con una certa inquietudine, le mani ai fianchi, per mantenere a posto i calzoni, forse non suoi, e certamente troppo larghi di cintola. Quel suo movimento di tirarseli in su rimase celebre nelle cronache di palcoscenico: perchè ad ogni chiamata del pubblico, uscendo egli commosso e rintontito a ringraziare, conservava lucida quella sua preoccupazione dei calzoni; sì che ritirandosi verso le quinte, annaspava con le mani per evitare un disastro.

Bastarono le prime venti battute del preludio, perchè le faccie, intente a esaminar le signore nei palchi, si voltassero, come sorprese ed attratte dalla misteriosa irresistibile calamita di quei suoni; e quando di dietro al sipario calato, dopo pochi accordi dell'arpa, si snodò la carezzevole melodia della *Siciliana*, squisitamente cantata con un fil di voce da Roberto Stagno, e la malinconica cadenza si accompagnò a una nota limpida dell'artista, che sfavillò a un tratto come razzo luminoso lanciato nell'aria, non un applauso, non un grido, ma un urlo tonante scoppiò nel teatro, e tutti, scattando in piedi, proruppero in una ovazione, quale di rado s'era veduta da anni ed anni nel teatro melodrammatico.

E allora, a mano a mano che le scene si succedevano, il pubblico si sentì come impregnato in quell'aura primaverile della Pasqua in un villaggio siciliano, e visse con i personaggi, che tanta freschezza di melodia e tanto impeto di passioni colorivano delle smaglianti seduzioni dell'arte; finchè d'ammirazione in ammirazione, con una rapidità fulminea d'intuito, cotesto pubblico, che parve a un tratto diventato sterminata legione, ebbe un ultimo slancio, un grido ultimo di vittoria. Avevano ammazzato sulla scena compare Turiddu, ma nel cielo della musica un'altra speranza vivace sorgeva. E Pietro Mascagni fu acclamato maestro.

II.

È storia vecchia di otto anni; ma l'autore di *Cavalleria*, girando ai passati giorni per i corridoi del teatro, rivedendo durante le prove dell'*Iris* quelle memori quinte, gli sgabuzzini degli ar-

tisti, i ripostigli, le porticciuole basse che conducono agli abissi del sottosuolo, riviveva, per così dire, tutte le smanie febbrili di quella settimana, risentiva le ansie angosciose dell'attesa, tendeva quasi l'orecchio verso la deserta platea per riudire il fremito di quegli applausi, il suono vivente di quelle grida.

Non v'ha quasi angolo dell'Italia in cui il nome di lui non sia stato ripetuto: non v'ha grande o piccola città dell'Europa o dell'America, in cui qualche eco del racconto di Santuzza o dell'addio alla madre di Turiddu non sia giunto: non v'è pianoforte dei due mondi che non abbia avuto sul leggio uno spartito, oramai logoro, dell'opera fortunata. Mi diceva il Mascagni, avere l'editore Sonzogno, in meno di due anni, guadagnati due milioni, soltanto nella vendita degli spartiti per pianoforte. I noli dell'opera nei teatri hanno fruttato di sua parte all'autore più di cinquecentomila lire. Ma applausi, prosperità, ricchezza, offerte cospicue di paesi lontani, e acclamazioni sovrane, e quell'andare e venire in Inghilterra, in Germania, in Austria, dove tutti riconoscendolo per le vie se lo additavano, costringendolo spesso a cercare asilo in un caffè per sottrarsi alla folla che gli si pigiava dattorno, tutto questo non vale per il Mascagni la sua prima serata al teatro Costanzi, e la firma apposta con mano tremante, in quella sera medesima, al contratto che l'editore Sonzogno gli presentava. Quando ne parla con quella sua immaginosa loquela, in cui la cascaggine dell'accento livornese si tempera con la musica vibrante e sonante della Toscana del centro, la commozione del ricordo gli spunta sulle labbra la freccia acuta della pronta barzelletta sardonica in cui è maestro.

Ma d'allora in poi, e precisamente dall'estate del 1890, quando per la riproduzione dell'opera al teatro Goldoni di Livorno dovette intervenire una compagnia di soldati, per tenere a freno la folla spinta a penetrare a forza nel teatro già da tre ore gremito, d'allora in poi non passò quasi giorno, che da una città o dall'altra non partisse un minaccioso monito, per ingiungere a Pietro Mascagni la creazione di un capolavoro: di due, tre, cinque capolavori di seguito: addirittura la condanna ai capolavori forzati a vita.

A un anno e mezzo di distanza dalla prima opera, mise in scena l'*Amico Fritz*: e suscitò vivaci polemiche, miste a un iracondo stupore. Non era quello il capolavoro aspettato: il dramma della passione violenta cedeva il posto al sorridente idillio di un campagnuolo, innamorato della ragazza di fattoria perchè l'ha

vista cogliere le ciliegie. Non rosseggia più, tinto di sangue, il coltello: brilla invece a mezz'aria, nei cieli serenamente pallidi dell'Alsazia, la vivida porpora del saporoso frutto primaverile. Oh non meritava il conto, si disse, che dalla scolorita commedia di Erckmann e Chatrian l'autore di *Cavalleria* cavasse fuori quei tre atti di musica, bella quanto volete per la grazia ispirata di qualche melodia caratteristica, ma lontana oramai da quell'ideale di violenza appassionata, per la quale s'era detto che il Mascagni raccoglierebbe, quando che fosse, la eredità artistica di Giuseppe Verdi!

Così parlarono e scrissero i critici: ma il pubblico non abboccò, aspettando con fiduciosa pazienza. La terza opera, i *Rantzau*, fu anche peggio. Pietro Mascagni, mal consigliato da inesperti amici, fidandosi alle frettolose letture di drammi e di commedie mediocri, s'era incaponito in quella letteratura drammatica che non è tedesca nè francese, e che, per il luogo d'origine, potrebbe chiamarsi letteratura di frontiera. Quei due autori, Erckmann e Chatrian, fornirono dunque l'argomento della terza opera, che Firenze e Roma applaudirono; ma piuttosto per riconoscente omaggio al maestro già applaudito nei due mondi, che per intima e sincera convinzione.

E i critici gridarono anche più forte e risero; alle loro grida fece eco il ronzio di tutte le mosche cavalline, cresciute e ingrassate col midollo della musica mascagnana. Perchè la schiera dei giovani autori, ad eccezione di Giacomo Puccini il quale cammina per la sua strada, è una derivazione immediata dell'autore di *Cavalleria*: ogni loro opera, che intitolano superbamente opera d'arte, si risente di quella concitazione di ritmi, di quel non so che di nervoso e di spasmodico che costituisce un difetto nelle partiture di Pietro Mascagni. Il maestro ha fatto scuola, ma invano si chiederebbe agli scolari novizi un lampo di originalità, una successione di battute che esprimano un sentimento dell'anima. Si ricasca sempre nelle querimonie amorose della tradita Santuzza, nelle volgari galanterie di Turiddu, nella coltellata di compare Alfio. Perchè la *Cavalleria* è un semplice episodio della vita contadinesca bruscamente finito nel sangue, credettero gl'imitatori di poter sollevare gli umili fatti della cronaca quotidiana, pescata nei libri delle questure, alle nobili regioni dell'arte. Ma l'arte si asside sovrana in vetta a una montagna altissima. Il Mascagni ebbe gambe d'acciaio per salirvi, polmoni robusti per soggiornarvi: gli altri miseramente naufragarono a uno a uno.

E vennero gli anni dell'annaspare senza costrutto. Irrequieto girellatore di paese in paese, ma sempre attratto dalla sirena ammaliatrice, il Mascagni dissipò in affannose ricerche di argomenti, che si confacessero all'indole del suo ingegno, tutta la energia superstite di quel primo periodo della sua vita artistica. La *Manon Lescaut* del Puccini levava intanto a rumore le platee plaudenti dei migliori teatri d'Italia, nè a rallentarne la voga parve allora sufficiente l'apparizione contemporanea del *Falstaff*, che nessuno di noi si rassegna a intitolare il canto del cigno di Giuseppe Verdi. E se il Mascagni eccitato dall'esempio, sollecitato dagli editori che avevano cieca fede in lui, volle ritrovare, per dir così, l'equilibrio delle forze sue creatrici, dovette percorrere all'indietro il cammino, e riprendere in mano, ripulire, in alcune parti rifar quasi tutta l'opera dei primi suoi anni, balenatagli come trepido sogno attraverso le fughe scolastiche scritte sui banchi del Conservatorio; quell'opera che lo consolò nei giorni della disdetta, che fu il suo primo, il suo costante amore artistico, e che s'intitola *Guglielmo Ratcliff*.

Poche sere fa, a una prova preliminare dell'*Iris* nel chiuso salotto del teatro Costanzi, quando il tenore De Lucia ebbe eseguita, per compiacermi, la voluttuosa serenata del primo atto, destinata, io credo, a divenir subito popolare, il Mascagni che accompagnava al pianoforte fece scorrer le dita sui tasti, e trovato subito con la memoria l'accordo che cercava, incominciò a preludiare.

— Ti ricordi? — mi disse: e ripetè sul docile istrumento l'*Intermezzo* del terzo atto del *Ratcliff*; pagina stupenda di musica, che qualsiasi grande maestro non sdegnerebbe di firmare. Poi con voce commossa mi ripetè quel che altra volta mi aveva detto, esser pronto a rinnegare tutte le sue opere, ad eccezione del *Ratcliff*: che è sangue del suo sangue, l'aspirazione costante della sua giovinezza, la compagna e la consolatrice dei suoi dolori.

— Non sarà mai popolare nel pubblico — così continuava il maestro — perchè il soggetto è troppo tetro, e oscuro troppo l'argomento: ma se qualche cosa dovrà rimanere della mia musica, saranno alcune scene del mio *Ratcliff*.

Rappresentato su vari teatri negli ultimi anni, ebbe accoglienze ora festose, ora fredde, ora arcigne. Il pubblico, senza osar quasi di confessarlo, cominciava a dar ragione ai critici, almeno in questo: che la ebbrezza degli straordinari successi della prima opera avesse nociuto alla sincerità e alla originalità dell'ingegno di chi la scrisse.

Anche seppe il pubblico che Pietro Mascagni, non più indifferente agli acerbi attacchi, scendeva con una foga pari all'imprudenza nel campo chiuso delle polemiche giornalistiche, a scapito della serenità degli studi e della tranquilla meditazione. E si diceva da tutti quelli che gli volevano bene: « Ma che cosa fai? perchè perdi il tuo tempo? lavora senza far parlare di te, e ricordati che in te abbiamo fede ». I maligni e gl'invidi continuavano invece a sorridere, pur ripetendo, in riga di canzonatura, l'intercalare usato: « Ma quand'è che Mascagni ci darà questo famoso capolavoro? »

I capolavori Iddio li soffia, quando n'ha voglia, nel cervello e nella fantasia dei privilegiati: non si ammanniscono all'improvviso se alla pertinace chiamata della volontà non risponde la ispirazione ribelle; non se ne determina l'apparizione a scadenza fissa, come una cambiale a tre mesi, a sei mesi, a un anno. L'artista non lavora e non produce col calendario davanti agli occhi: non obbedisce alle ingorde esigenze di committenti, di negozianti, di editori, d'impresari. Egli si astrae dalla folla, vive al di fuori del mondo reale, non pensa agli applausi: ma tutto penetrato dell'opera sua, tenta d'imprimerle qualche cosa di quel non so che di luminoso che ha raggiato nella sua anima, pur disperando di raggiungere l'ideale di bellezza che ha vagheggiato, di toccare quel porto a cui indirizzò la vela dell'infiammato pensiero. Volerne seguire da vicino il viaggio, come fa la barca del marinaio che tien dietro al prudente nuotatore timoroso d'esser colto dai crampi, è indiscrezione villana.

III.

Ed ecco un lieto evento prodursi nella vita di Pietro Mascagni: la offerta onorevole, da lui accettata, di un importantissimo ufficio: la direzione di quel Liceo rossiniano di Pesaro, del quale argutamente si disse che aveva vita prospera più di qualsiasi altro istituto musicale italiano, perchè libero da ogni soggezione burocratica del Ministero della pubblica istruzione, anzi indipendente affatto da ingerenze governative. Fu, per il maestro, il ritrovamento di un amico, di un salvatore. Addio, vagabondaggi senza scopo, irritanti chiacchiere nei rumorosi caffè livornesi, pettegolezzi gonfiati ed inveleniti sotto la cupola cristallina della Galleria di Milano, e congiure ordite nelle retrobotteghe editoriali! Pietro Mascagni, accolto

festosamente a Pesaro, si rivela in pochi mesi direttore esimio, supplisce all'insegnamento dell'armonia e dell'alta composizione per l'assenza del professor titolare; e innamoratosi di quella cosa che era rimasta per lui, fino allora, una confusa astrazione non raggiungibile, cioè la disciplina didattica inculcata agli alunni, ne trangugia una bella dose anche per sè, e fu uomo disciplinato. Ritrovava così, improvvisamente, l'equilibrio che altri affermavano avesse smarrito per sempre; e pur dicendo agli indiscreti che la direzione e l'insegnamento del Liceo gli toglievano ogni possibilità di comporre opere, giurando anzi (proditorii giuramenti di marinaio) che non scriverebbe più nulla, avviava con l'arte intimi e misteriosi colloqui, vegliava le notti finchè non sorgesse l'alba dalla adriaca marina, e le poche ore concesse al sonno si popolavano dei bei fantasmi raffiguranti i personaggi della nuova opera.

Quest'opera s'intitola *Iris*. E quando si diffusero le prime voci che lo sfondo scenico del quadro è un ridente villaggio del Giappone, e Giapponesi sono gli attori immaginati dal fervido librettista Luigi Illica, la gente allibì, e si alzarono da ogni parte grida di meraviglia sdegnosa. Dopo gl'insuccessi pescati nelle monotone fredde campagne dell'Alsazia, che idea bislacca di andare a cercare un altro insuccesso, forse più clamoroso, nel paese delle nespole e degli occhi fatti a mandorla! Ah, quel Mascagni è davvero incorreggibile! Ma questa volta il Mascagni non che irritarsi, e afferrare, incauto, la penna del polemista, si strinse sorridendo nelle spalle: a tu per tu con le genuine ispirazioni del suo spirito, lavorò per tre anni senza dir verbo. L'esperienza gli aveva insegnato qualche cosa. Giulio Ricordi, l'editore della nuova opera, interrogato da me nella decorsa estate, quando dell'*Iris* io non conoscevo nè una parola nè una nota, mi disse semplicemente questo: « Non so quale accoglienza il pubblico farà a questa musica: ma lei sia certo che il Mascagni ha lavorato da galantuomo ».

L'*Iris* (non tengo conto di lavoretti minori come *Silvano* e *Zanetto*) è la quinta opera del giovane maestro gagliardamente organata: con intenti che non mirano soltanto alle acclamazioni delle platee, ma si propongono qualche cosa di più durevole e di più serio: dare cioè un chiaro indirizzo al melodramma rinnovellato. Mi diceva il Mascagni in uno dei brevi intervalli delle lunghe prove dell'*Iris*:

« Ho sufficiente conoscenza del pubblico, e credo di possedere

una discreta dose di quella cosa che voialtri critici chiamate *teatralità*, perchè mi debba costar fatica procacciarmi con una volata, con una cadenza, con un *effettaccio* d'orchestra un bellissimo applauso, due o tre chiamate al proscenio, e una insistente domanda di *bis*. Da queste malizie volgari ho voluto astenermi nell'*Iris*. Voglio l'*Iris* sia giudicata come opera d'arte serenamente concepita, scritta con criteri miei, con idee che son germogliate dalla mia fantasia. Piuttosto che caricare una tinta, là dove sarebbe stato facile al tenore, al soprano, al baritono fare sfoggio di *virtuosità*, ho smorzato, ho attenuato: ci sono dei momenti in cui la interruzione prodotta da un applauso potrebbe offendere, non so se dico bene, la continuità estetica dell'opera; e così mi sono appunto sforzato a rendere impossibile l'applauso che guasterebbe. Ma come è più forte e più bella e più nobile la commozione artistica che si raccoglie e si concentra nel silenzio! Per chi sta origliando dietro le quinte, la varietà dei silenzi in una platea gremita è grandissima: e ne comprendiamo il significato con tanta precisione, come se vedessimo quelle intente fisonomie, quei movimenti delle teste, quell'attenzione crescente di minuto in minuto ».

Potrei riempire molte pagine, se mi fosse conceduto di trascrivere qualcosa più che un sunto delle cose dettemi dal Mascagni. Ma quanto egli predilige il lasciarsi andare alla manifestazione improvvisa di pensieri che gli sorgono in mente, nel familiare abbandono di una conversazione a scatti, interrotta ad ogni momento dalla ricerca di uno zolfino per riaccendere il sigaro che gli si rispenge subito fra le labbra, altrettanto egli si astiene dal parlare della sua musica, quando fra gli ascoltatori ci sia quello che fa professione d'indiscrezioni destinate al pubblico. Allora il maestro dà una svolta al discorso, e parla allegramente delle prodezze dei suoi bambini, di qualche gaia avventura di viaggio, di un bel pugilato con qualche concittadino carissimo: « perchè », dice il Mascagni, « due livornesi non sarebbero degni di un tal nome, se ogni tanto non si distribuissero a vicenda, pur volendosi un bene dell'anima, una grandinata di pugni. I pugni cementano e ribadiscono l'amicizia ».

Ma non resisto alla tentazione di accennare a quello che può dirsi il concetto dominante nelle musica mascagnana: concetto che il maestro ha cercato di attuare e di svolgere nelle opere succedute a *Cavalleria rusticana*, e più specialmente nell'*Iris*. Egli

dunque pensa che l'artista, per meritare d'esser creduto e di sentirsi tale, ha da proseguire lo svolgimento di un determinato programma: ogni opera da lui creata ha da essere come un segno miliare messo sulla strada percorsa e da percorrere. La meta è lontana sempre; par quasi che di giorno in giorno e d'anno in anno si discosti anche di più; ed ecco i fieri sgomenti, i disperati sconforti, fra cui si spezza la fibra dei deboli. Ma la schiera dei coraggiosi ripiglia dopo un po' di sosta il cammino, e ammaestrata dall'esperienza, continua con magnanima pertinacia l'affannosa ricerca dell'ideale a cui mira.

Il Mascagni sa (e la storia dell'arte non potrà dire che sia un vanto superbo e ridicolo) d'aver meritata la fama di caposcuola. I giovani maestri sbocciati nel campo della musica con fioritura repentina, dopo il 1890, imitarono i procedimenti tecnici, che stanno come in germe nella prima opera del Mascagni, ma esagerandoli, hanno reso a sè e al maestro un cattivo servizio. Le loro opere sono concepite in modo, da far ricercare e desiderare negli esecutori piuttosto le qualità declamatorie dell'artista drammatico, che l'eccelse virtù del cantante. Si fa della musica recitata; si vuol suscitare la commozione con frasi sillabate, che non illumina nessun raggio melodico: la impressione nel pubblico ha da esser prodotta da una spezzatura di parole, che esprimano un sentimento tragico, o pietoso, o affettuoso, sentimento non colorito e non ravvivato dall'impeto della ispirazione musicale.

Mi diceva il Mascagni: « Fammi spiegare con un esempio. Un maestro il quale avesse per le mani la terribile situazione drammatica di un padre, che la esosa tirannia di un potente costringa ad esporre il proprio figlio al pericolo di morte, cotesto maestro farà oggi un grande assegnamento sulla impressione suscitata nel pubblico da quella data situazione: e non so dargli torto. E se il librettista avrà messo sulle labbra di quel padre un commovente invito al piccolo figlio di volgere il pensiero alla madre lontana, il maestro, sicuro dell'*effetto*, si contenterà di far recitare quelle parole con accento di affannosa trepidazione, senza darsi un pensiero al mondo di abbellirle con una larga, appassionata melodia. Ma vedi un po' che cosa ha fatto il Rossini. Guglielmo Tell deve trapassare con la freccia un pomo messo sulla testa del figlio; e così com'è, con l'arco nella mano sinistra e la freccia appuntata nella destra, canta (intendi bene, canta) la frase sublime: " Gemmy,

pensa alla madre! " e allora, in chi ascolta, parole e musica si confondono in una impressione sola, perchè la musica esprime con note sublimi il materno richiamo che è nelle parole. E così il maestro trionfa sul librettista ».

Pietro Mascagni vuole invece assoggettare il libretto alla musica: vuole che le situazioni drammatiche, buone in sè, non possano stare da sè: ma abbiano una decorosa veste musicale, che si addica appunto a quelle date situazioni. I due linguaggi, delle parole e delle note, si compenetrino e si fondano, ma la musica abbia sul libretto una signoria come da padrone a vassallo; e da lei rampolli la commozione estetica. « Questo », continuava a dire il Mascagni, « ho tentato di fare con l' *Iris*. Se la prova non è riuscita, mi darò per vinto: ma scrivendo la nuova opera, ho avuto sempre fisso nella mente il proposito di voler essere giudicato non nel dramma, ma nella musica. La musica non deve essere un arido commento del dramma: sia lei il dramma, lo racconti e lo svolga lei con le inesauribili forze proprie. Con l'*Iris* ho voluto appunto rinvigorire l'opera melodrammatica, pur mantenendo l' equilibrio fra le voci e l'orchestra. Mi diranno (prevedo una delle tante critiche) che lo sviluppo armonico dell' *Iris* è spinto al di là della discrezione, forse a scapito del contrappunto. Non so: ma io ho sempre pensato che il contrappunto sia una forma d' arte che poco si addice al melodramma: e perchè egli è di natura scolastico, contiene in sè qualche cosa di gelido, qualche cosa che mal si presta alle calde manifestazioni artistiche destinate alla scena. Con l'armonia invece si ottiene tutto.

« Nella mia *Iris* », concludeva il maestro, « c' è molta musica. Non mi sono contentato di due o tre idee rigirate in tutti i sensi, ripetute, riprodotte, e rimpiattate, perchè non si vegga che son sempre quelle, nei ghirigori e negli scartocci di complicate combinazioni armoniche: ho sempre cercata invece la melodia, e spero mi accusino di averne trovata anche troppa. Cercata per modo di dire, intendiamoci: se io non la sentivo sorgermi a un tratto nel cervello, nella fantasia, nell' anima (il luogo preciso non saprei indicartelo), smettevo di scrivere e aspettavo ch' ella arrivasse. La " serenata " che canta il tenore al primo atto, e che dà l' idea di una elaborazione sapiente, m' è venuta d' un tratto, all' improvviso, e l' ho trascritta tal quale di primo impeto, senza cambiarvi poi neanche una nota. Ho voluto, nella mia musica, essere sopratutto sincero ».

IV.

Che il soggetto drammatico dell' *Iris* si svolga al Giappone potrà sembrare a taluni un capriccio o del librettista o del maestro. L' uno e l'altro invece hanno pensato di attenuare, con le lontananze quasi iperboliche d' un paesaggio dell' estremo Oriente, quel che di scabroso presentasse il soggetto. Iris, poco più che bambina, è la figliuola di un povero diavolo diventato cieco. Vivono insieme in una casetta campestre vicino alla grande città, e la fanciulla ha ancora le ingenue ignoranze e le predilezioni di una bambina. Piange perchè ha sognato di una grande sventura toccata alla sua bambola. Osaka, giovine ricco, dissoluto e annoiato (la pianta dei Don Rodrighi pare che attecchisca pure al Giappone), vede Iris bella e seducente, la desidera, la vuole, riesce con uno stratagemma a rapirla, la fa condurre in una casa dove altre donne entrarono e continuano a entrare volontariamente. Ella non sa, non comprende: crede di dormire sognando: e contempla estatica le ricche vesti che durante il sonno le hanno messe sul bellissimo corpo, e le pareti istoriate, e i tappeti soffici, e i gingilli leggiadrissimi sparsi per la sala. Osaka, allontanate le incomode spettatrici sue complici, parla d' amore alla fanciulla, le offre doni d' inestimabile prezzo, le accarezza gli sciolti capelli, e nell' impeto della passione che sgorga in infiammate parole, chiede l' amorosa corrispondenza di lei. Ma lei non comprende: lei non indovina: lei non sa. L' unica cosa che sa, è che vuol tornare alla sua casa dove il padre l' aspetta: rivuole il suo giardino e la sua bambola. E Osaka, meravigliato e noiato di tanta innocente inconsapevolezza, se ne va tra indifferente e stizzito. Allora il padrone della casa, sozzo mercante di carne umana, espone agli occhi stupiti della folla quel perfetto esemplare di femminile bellezza: le grida di ammirazione giungono all' orecchio di Osaka; la fiamma si riaccende in lui, che respinge gli spettatori dell' ignobile spettacolo, e vuol ghermire e far sua la preda: ma il padre cieco della fanciulla s' è fatto condurre in quel luogo, e alle supplici chiamate della figlia raccoglie il fango della strada, ne contamina la incontaminata persona, maledicendo. Iris smarrita si getta da un verone che s' apre sulla campagna deserta, e senza rimpianti, quasi continuasse per lei un dilettoso sogno, in una dolce agonia si spegne. Sorge radioso il sole, indif-

ferente alle miserie e alle tragedie umane, come era sorto il giorno innanzi, quando Iris inneggiava alla bella luce mattutina. E la magistrale invocazione al sole che incomincia l'opera, ritorna nell'ultima scena che chiude il dramma: invocazione di fattura mirabile, di sonorità gagliarda, di effetto irresistibile.

In questa pagina di musica il nuovo Mascagni si rivela: si rivela il maestro che serbando fede alle forme predilette, le nobilita e le affina, e v'infonde, vorrei quasi dire, tutto il calore della sua anima rinnovellata. Cotesta prima scena, le cui vibrazioni potenti si ripetono, come aspettatissima eco, nella scena ultima, è la sintesi di tutto il lavoro: aspirazione a qualche cosa che non è simbolismo e non è realtà, ma tenta di conciliar l'uno e l'altra fra loro, conciliarli con la limpida schiettezza della melodia sempre italiana, anco se con la sua luce diffusa ella debba farsi un po' di strada tra i rami intrecciati delle armonie strumentali.

E qui mi fermo, per non cedere al fascino tentatore delle indiscrezioni. Il *non bis in idem* è suggerito dalle norme della più elementare prudenza, pure in materia di profezie: e l'essere stato profeta a buon mercato una prima volta, non mi autorizza a ritentare la prova pericolosa. Mentre io scrivo, mancano ancora pochissimi giorni alla rappresentazione della nuova opera: e se per cortese condiscendenza di chi avrebbe avuto il sacrosanto diritto di chiudermi in faccia la porta del teatro vietata a tutti, a me fu conceduto di assistere alle parziali prove degli artisti, alle interessanti, istruttive letture dell'orchestra, alle prove d'insieme dalla prima all'ultima, debbo anche, come il geniale wagneriano re di Baviera, immaginarmi d'essere rimasto invisibile: meglio ancora, di non aver visto o sentito nulla.

Mi è bensì permesso l'augurio: e come mi brilli fantasioso nell'anima e quale sia per essere, non c'è bisogno ch'io dica. Rivedere Pietro Mascagni assistere di giorno in giorno all'industre lavorio della preparazione laboriosa dell'opera, che Edoardo Mascheroni concerta e dirige con uno zelo ed un fervore pari alla intelligenza e al gusto elettissimi, è stata per me come una rievocazione del passato, di quando in quel medesimo teatro Costanzi il Mascagni tremava per il possibile confronto tra la *Cavalleria rusticana* e la *Mala Pasqua* del giovine maestro Gastaldon. E mentre poche sere fa l'orchestra, terminato il gran preludio sinfonico, interrompeva a un tratto la prova per acclamare il maestro,

io tornavo a immaginarmelo quale dovette essere negli anni della dura vita e della spensierata indisciplina, negli anni in cui raggiunto il modesto ideale d'allora, di poter, cioè, dirigere l'orchestrina di una compagnia d'operette, si chiudeva dopo la recita nella nuda camera d'una pensione napoletana, e febbrilmente componendo il *Ratcliff*, diceva esser quello il tesoro del suo avvenire: « così anche », ripeto le parole del Mascagni stesso, « così fantasticavo nelle mie lunghe passeggiate alla Villa, a Posillipo, a Portici, quando mi pareva di sognare a occhi aperti, e nelle fosforescenze luminose del mare vedevo chi sa mai quali diavolerie di fortuna e di gloria ».

La fortuna ha avuto per lui i più affascinanti sorrisi: e se la gloria non è merce che si trovi a ogni cantonata di strada, neppure è dimostrato ch'ella abbia preso per sempre il volo verso estranei paesi, e abbia abbandonata la terra che serba su tutte il primato della musica melodrammatica: la terra a cui s'ispirò Wolfango Mozart, e che dette i natali a Rossini, a Bellini, a Donizetti, a Verdi. Non ha colpa Pietro Mascagni, se anche a lui tocco in sorte di nascere in Italia.

EUGENIO CHECCHI.

IL SOCIALISMO DI STATO

I.

Dimandate ad un uomo di cedervi la sua fortuna, ed egli vi guarderà di soppiatto, chiedendo a se stesso se non deve procurarsi un ordine di ammissione per voi in una casa di salute. Mettete in mano a quello stesso uomo un giuoco di carte, e per poco che egli sia avido di guadagno, ve la passerà tutta intiera. È in questo meccanismo dell'animo umano che consiste il pericolo del giuoco.

Fate che un oratore in una pubblica assemblea dimandi la divisione delle terre o la confisca del capitale a beneficio del lavoro, e sarà messo sotto processo come sovvertitore delle istituzioni vigenti o per lo meno per eccitamento all'odio di classe. Fate invece che quello stesso uomo, in qualità di onorevole o anche semplicemente come pubblicista, proponga due o tre leggine che conducano a quegli stessi risultati, e quell'uomo correrà il rischio di divenire presidente del Consiglio. È in questo meccanismo del mondo politico che consiste il pericolo di quel sistema di governo e d'amministrazione, che s' intitola Socialismo di Stato.

Ma se ciò è vero per le classi intelligenti e colte, invece non è men vero che il socialismo puro e semplice e nelle sue forme più esplicite e più assolute esercita grande attrazione in certe masse popolari per quel punto comune che quella dottrina ha col Vangelo, e cioè d' indirizzarsi ai poveri, ai diseredati ed ai miserabili d'ogni maniera. Ed è ciò che spiega il suo gran successo, la sua rapida estensione e il gran numero de' suoi proseliti. Questo stesso indirizzo è stato quello che ha dato a coloro che lo professano e lo propagano le illusioni di un apostolato, e ha ispirato a coloro che ne sono l'oggetto l'entusiasmo fino al fanatismo, fino al delitto disinteressato, fino al patibolo.

Ma a questa similitudine viceversa tosto si oppone una differenza la quale è decisiva per i suoi risultati: e cioè che il Vangelo promette i conforti e le consolazioni in un mondo di là, mentre il socialismo le promette in questo di qua. In un altro mondo il margine per i compensi e le consolazioni alle ingiustizie o ai dolori di questo è infinito, e quindi sempre superiore ai bisogni, per quanto grandi essi siano; mentre in questo povero nostro mondo i mezzi e le risorse sono assai limitati. Da questa differenza ne addiviene che mentre il Vangelo ha potuto proclamare come beatitudine il fatto stesso di essere poveri e sventurati, il socialismo si trova invece impegnato d'onore a metterne in evidenza e ad esacerbarne le sofferenze. Di qui l'azione pacificatrice e moderatrice del primo, e la minaccia e il pericolo che si contiene nel secondo, e quindi il terrore che questo ispira a tutti quelli che pensano e s'interessano alla cosa pubblica, non che alla quiete e alla sicurezza di ciascuno e di tutti, siccome causa e neppure remota di ribellione e di disordine.

E sta in fatto che prima d'impegnarsi in promesse di conforto e di consolazione a tutti i diseredati, sarebbe stato logico ed anche prudente assicurarsi della potenzialità della società e della terra stessa a soddisfarvi.

Se si fosse fatto questo calcolo, lo che per mezzo delle statistiche non è nemmeno difficile a farsi approssimativamente; ossia se si fosse riassunta in cifre la ricchezza della terra, o anche, lo che sarebbe più facile, quella di ciascuno Stato, e se ne fosse fatta una eguale ripartizione fra tutti i suoi abitanti, si sarebbe visto probabilmente che il quoziente che toccherebbe a ciascuno non eccede la media dei salari attualmente percepiti. Se non che, quando quella ripartizione fosse compiuta, quella ricchezza sarebbe in gran parte sparita perchè distrutti gli organismi e le forze economiche che la producono. Ciò basterebbe a dimostrare che non è così facile mantenere quelle promesse, come sembrano crederlo taluni di quei precursori dell'avvenire.

Ed infatti, se una inchiesta analoga si facesse nella storia economica del mondo da che questo è mondo, si vedrebbe che le variazioni dei salari in tutte le epoche e sotto le infinite combinazioni di regime finanziario e politico dei diversi paesi, al

punto di vista del piano di esistenza dei lavoratori, sono state appena sensibili. Se si calcolasse quello che spendeva e consumava un operaio greco e romano, o un lavoratore e un contadino dei tempi di mezzo o dell'epoca del Risorgimento, e si confrontasse con quel che consuma e guadagna un operaio dei nostri tempi, tenuto conto del valore dei generi e della moneta, si vedrebbe che le oscillazioni e le differenze sono relativamente poco sensibili, e certo non giungono mai a mutare sostanzialmente le sorti di quella grande ed interessante parte della umanità.

L'errore è di lasciar credere che i ricchi sieno la regola e i poveri l'eccezione. La verità è invece che, dato la potenzialità della produzione della terra e le eventualità della consumazione de' suoi abitanti, la regola sono quelli che si chiamano i poveri in confronto con i ricchi, e l'eccezione sono i ricchi, e ciò non già solo praticamente e di fatto, ma costituzionalmente, necessariamente per la legge inesorabile dei rapporti delle quantità.

Dissi quelli che si chiamano i poveri in confronto ai ricchi, perchè s'intende parlare di quelli che hanno, ciascuno secondo il suo stato, di che provvedere ai bisogni più semplici e più indispensabili della vita. I veri poveri, ossia coloro che anche di quelle modeste risorse sono privi, rappresentano un altro fenomeno che ha anche esso le sue leggi. In ogni società comunque, governata, vi è un detrito formato dagli attriti materiali e morali che si sviluppano nella lotta per la vita, in parte per fatto dei mali fisici, in parte per vizi o difetti morali, in parte per circostanze incalcolabili ed imprevedibili che costituiscono un fondo di miserie che non sono trattabili *a priori* nè amministrativamente, nè politicamente. Una sana amministrazione può diminuire i casi di quelle miserie, ma non può nè impedirle nè prevederle. Esse trovano le loro consolazioni nella beneficenza e nella carità umana che male si governa ufficialmente. Esse costituiscono un mondo a parte al quale le società devono altrimenti provvedere.

Ed infatti non è di questi che il socialismo si preoccupa; esso si occupa dell'operaio, del salariato, di quello infine che economicamente costituisce la media, e perciò rappresenta la grande maggioranza della società. Ora, prima di promettere a costoro un cambiamento di sorte, bisognava avere ben chiaro e distinto il concetto della potenzialità della società a tenere

queste promesse. Gli apostoli del socialismo si sono ben guardati dal farlo. Questa è la prima incognita, e il non averla chiaramente risoluta è il primo peccato originale di questa scuola, ormai già adulta benchè appena nata.

Il secondo errore è di essersi unicamente preoccupata della distribuzione della ricchezza senza occuparsi della sua produzione. Prima di distribuire qualsiasi cosa bisogna che la cosa esista e sia prodotta. Non solo, ma quando è prodotta, la sua distribuzione sarà sempre proporzionale alla sua produzione. Se la produzione sarà abbondante, la distribuzione sarà larga; se la produzione sarà scarsa, povera egualmente sarà la distribuzione.

E ciò tanto più che la ricchezza per legge propria costituzionale si distribuisce necessariamente da se stessa.

I ricchi possono disporre delle loro ricchezze più o meno bene in riguardo alla morale e alle leggi del ben vivere. E nel campo della morale essi possono essere e sono sovente altamente riprovevoli! E le declamazioni dei moralisti di tutti i tempi a loro riguardo hanno avuto ed hanno sovente grande ragione di essere. Ma al punto di vista della circolazione della ricchezza ogni ricco spende egualmente e fa circolare la propria. Ed infatti gli avari leggendari che seppelliscono i tesori sono eccezioni trascurabili nel gran movimento del mondo economico. Il ricco o spende o risparmia. Se spende, fa prosperare le industrie come consumatore; se risparmia, utilizzando i suoi risparmi, si rende egli stesso istrumento di produzione. Anche quando spende meno correttamente, quel danaro presto si purga della sua momentanea impurità per andare a fecondare il lavoro sotto tutte le sue forme.

La ricchezza adunque si distribuisce da sè inevitabilmente, necessariamente, e con leggi proprie. Con artifizi amministrativi e politici si può intralciare, come è stato il caso per lo passato, e come si vorrebbe ritornare a fare ora, la circolazione e la distribuzione della ricchezza, ma non si può egualmente e per artifizio migliorarla nè accrescerla. Il miglior regime per la circolazione e la distribuzione della ricchezza è la libertà. Con questo essa raggiunge spontaneamente il grado di distribuzione di cui è capace. Ma qualunque sia il regime, qualunque sia la forma che si voglia adottare per la distribuzione della ricchezza,

ad ogni modo s'impone la legge fondamentale dei rapporti, delle quantità, e cioè che la distribuzione della ricchezza è sempre proporzionale alla sua produzione.

E quindi il primo elemento da prendere in considerazione, il primo problema da risolvere per coloro che, sia per i loro studi economico-sociali, sia perchè s'interessano alla sorte dei poveri e dei diseredati, si occupano della distribuzione della ricchezza, dovrebbe essere quello della riproduzione della ricchezza: perchè in questa sola consiste il segreto per accrescere più o meno sensibilmente quella media di lucro alla quale più sopra abbiamo accennato, e quindi promuovere nei termini e nei modi che è possibile il benessere delle classi operaie.

Ora, così posta la questione, quale è il miglior sistema per favorire ed incoraggiare l'accrescimento della produzione della ricchezza? il collettivismo e la protezione, l'intervento regolamentare della legge come invocano i socialisti, ovvero la spontanea iniziativa di ciascuno e di tutti, e la libertà secondo il regime che a prezzo di lotte e di sangue il mondo moderno ha conquistato sopra i pregiudizi e i legami dell'antico?

La risposta a questo quesito è stata data da lungo tempo dalla scienza e dall'esperienza. Ed infatti il socialismo non ha potuto elevarsi che sopra il discredito delle scienze economiche che si ostenta considerare come uscite di moda. E quanto alla esperienza si è avuta finora quella assai confortante della meravigliosa ricchezza che si è prodotta e accumulata col sistema in vigore, quella della scuola dell'avvenire non si è fatta ancora.

Secondo i dettami delle scienze economiche, i tre fattori della ricchezza sono il genio o l'ingegno umano, il capitale ed il lavoro. Ed infatti se si abbandonasse un uomo sopra una terra che avesse la massima potenzialità di fecondità e contenesse nel suo seno le più ricche miniere del mondo, se non avesse l'iniziativa, i mezzi e la forza di trarne profitto, morrebbe d'inedia in mezzo a tutta quella grazia di Dio. Si può dunque affermare in modo assoluto, economicamente parlando, che gli esclusivi fattori della ricchezza sono l'ingegno umano, il capitale ed il lavoro. E quindi per una anche più facile intelligenza il quesito posto più sopra può ridursi a quest'altro: Quale dei due sistemi è il più adatto, il più efficace a risvegliare l'attività, provocare

i trovati dell'ingegno umano, a formare e ad accumulare il capitale, a disciplinare e rendere produttivo il lavoro?

Per poco che si prendano in considerazione questi tre fattori della ricchezza, si deve riconoscere che il genio o l'ingegno umano si aguzza e produce in ragione dell'importanza dei risultati che si propone di conseguire e dei vantaggi che intende ritrarre dall'opera sua. Gli uomini che si sacrificano per la gloria o per un'idea sono una quantità trascurabile. E anche costoro occorre che possano conseguire il loro desiderato. Il capitale è diffidente e sospettoso, e per formarsi ed accumularsi ha d'uopo di sentirsi sicuro e che lo sieno egualmente i suoi impieghi e soprattutto che sieno rimunerativi. Il lavoro è provvido e previdente ed ha bisogno di essere, per quanto più è possibile, al coperto dalle eventualità del mercato. Il lavoro aleatorio ed intermittente è il meno adatto ad assicurare l'esistenza dei lavoratori. Onde ne addiviene che quanto più larghe sono le promesse di compensi e pur anco meramente di gloria che si offrono al genio, quanto più sicurezza e più larga rimunerazione si offre al capitale, quanto maggiore confidenza e stabilità si offre al lavoro, tanto più si produrrà di ricchezza, e quindi tanto maggiore ricchezza circolerà e si distribuirà, si accrescerà il benessere, diminuirà la miseria e la povertà.

Viceversa, togliete all'ingegno umano la sua libertà d'azione, scemate la prospettiva dei compensi ai quali si aspetta l'opera sua; sottraete, perseguitate il capitale, misurate arbitrariamente i suoi guadagni, spingete il lavoro nelle vicende della speculazione, e la produzione della ricchezza incomincerà per scemare e finirà per inaridirsi. Combattendo la ricchezza si produce la povertà. Distruggendo i ricchi si creano i poveri.

Non giova impiegare molti argomenti per dimostrare che il collettivismo, che è la base del socialismo, è la negazione della iniziativa individuale. Là dove tutti hanno diritto d'interloquire, niuno può operare indipendentemente e liberamente. Il genio o l'ingegno non soffrono intralci; i suoi trovati e le sue risorse hanno d'uopo di essere applicabili con la massima libertà d'azione e sotto la più assoluta responsabilità di chi li escogita o li adopera. I più grandi trovati che onorano la scienza e hanno fatto prosperare le industrie portano tutti un nome, e si sarebbero attesi invano dalle Assemblee e dai Consigli d'ammi-

nistrazione. E tanto più, in quanto che è nella natura dell'uomo di operare con una diversa intensità quando lavora per sè o lavora per gli altri, soprattutto quando questi altri sono degli sconosciuti, a modo d'esempio degli azionisti. Tutti coloro che si sono trovati o si trovano in questa categoria possono informare.

La guerra che il socialismo fa al capitale non è meno letale per la produzione della ricchezza. Come si sarebbero potuti produrre i miracoli delle industrie moderne senza le colossali accumulazioni di capitali che sono state possibili col presente regime economico? Chi si sarebbe incaricato di fare o avrebbe potuto materialmente fare quelle accumulazioni, senza la prospettiva e la realizzazione di grandi guadagni proporzionali ai grandi rischi che importa il procacciarli? E se quei capitali non fossero stati accumulati e quei grandi lavori non fossero stati fatti, come avrebbero vissuto quei milioni d'operai che quei capitali hanno mantenuto con la buona o la cattiva fortuna? Perchè essi hanno egualmente vissuto di quelli che si sono accresciuti, come di quelli che sono spariti negli abissi delle colossali intraprese. Come si sarebbe forato il Cenisio, il Gottardo? Come si sarebbe coperta la terra di vie ferrate e il mare di poderosi e rapidi navigli, portato il conforto e il benessere in tutti gli angoli più remoti della terra, senza l'accumulazione di questi abbominati capitali? E chi si sarebbe data la pena di accumularli senza la speranza di farli suoi, di trarne ricchezza o anche semplicemente prestigio e gloria?

Nè meno fatale alla produzione della ricchezza è il concetto socialista di confondere sistematicamente il lavoro con il capitale e di perturbarlo con le alee della speculazione. Per incoraggiare il lavoro è mestieri di metterlo, per quanto più è possibile, al sicuro dalle alee e dalle intermittenze. Il capitalista, l'intraprenditore ha tutto un organamento disposto, ha le conoscenze volute, ha un metodo e ha altresì l'interesse a provvedere in una certa misura ai rischi e alle eventualità d'ogni genere della sua azienda, e quindi può in una certa misura sopportare le vicende avverse senza incorrere gravi disastri. Una riunione di lavoratori non può avere nessuna di quelle risorse. Ogni sinistro la sconvolge, l'atterra. Il primo giorno che manca il salario, l'industria si arresta, e quello stesso sinistro che sarebbe passato inavvertito per loro se si fossero contentati

del loro modesto còmpito, diventa fatale per la loro esistenza quando ne assumono direttamente la responsabilità.

Finchè queste idee rimangono nel campo della teoria o che se ne fanno dei singoli e rari esperimenti, esse possono a taluni apparire ancora discutibili, ma un giorno che fossero applicate sopra una larga scala esse segnerebbero l'arresto se non la fine della moderna civiltà. Esse rappresenterebbero il ritorno ad uno stato elementare e primitivo incompatibile con le grandi accumulazioni delle popolazioni, con i bisogni sempre crescenti, la energia febbrile e l' attività indomabile dei nostri tempi. Oggi non si vedono che i peccati del sistema vigente, peccati e difetti inevitabili in ogni cosa che è umana; quel giorno troppo tardi se ne riconoscerebbero e se ne rimpiangerebbero le virtù.

Questi ragionamenti non sono così peregrini come sembrano apparire ai professori di socialismo, essi sono accessibili al senso comune di tutti gli uomini che hanno una mediocre coltura ed educazione, che anzi se essi possono attirare una critica a chi li ricorda, si è per essere troppo noti e volgari. E siccome in sostanza l'applicazione di quelle teorie non sarebbe possibile nei grandi Stati e perciò stesso attenta alla patria; distrugge la proprietà, e conseguentemente scuote e disordina la famiglia: così non è possibile che la società lasci distruggere le basi sulle quali è edificata, nè che la civilizzazione rinunzi alle sue meravigliose conquiste per ritornare all' esistenza dei Comuni medioevali senza neppure il loro pittoresco e la loro poesia, o alla vita comune dei primitivi Cristiani senza le loro virtù. Tutto ciò non è possibile. E quindi non è mestieri di essere profeta per presagire che si potrà ancora per qualche tempo continuare a lusingare con quelle idee le moltitudini promettendo loro le beatitudini terrestri, e con questa prospettiva eccitare le loro passioni fino a produrre delle catastrofi che alla loro volta provocheranno il ritorno di chi sa quali dispotismi; ma non si riuscirà mai a dare corpo, ad attuare gli ideali che sono stati escogitati da coloro che se ne sono fatti maestri e precursori.

II.

Posto così in evidenza il carattere e le conseguenze del socialismo schietto e puro, quello che deve radicalmente mutare le basi della società, quale è stato formulato dai suoi più sin-

ceri ed arditi apostoli, probabilmente esso rimarrebbe allo stato di una ipotesi e rappresenterebbe una di quelle correnti d'opinioni, delle quali gli esempi sono frequenti nella storia, che scompaiono come appariscono senza lasciare traccia di sè. E quindi col favore della resistenza delle menti colte ed elette, della opinione sana delle popolazioni e con la sapienza dei governanti si potrebbero anche evitare le catastrofi.

Ma di ciò si sono avveduti gli uomini più accorti di quella scuola. E quindi da quel ceppo si sono distaccati diversi rami che ne hanno modificato le asprezze a diversi gradi; e con tinte diverse hanno cercato di attenuarne e dissimularne le conseguenze a fine di renderlo plausibile. Tra queste risultanti fra la rigidità del principio e l'adattabilità delle applicazioni, quella che ha avuto miglior successo perchè ha già avuto un largo cominciamento di attuazione è il Socialismo di Stato.

Secondo questo sistema, invece di lasciare le popolazioni farsi giustizia da sè che è il più grosso spauracchio per la gente dabbene e tranquilla, si costituisce lo Stato giustiziere e livellatore universale. Il primo vantaggio di questo sistema per i socialisti è di mantenersi nelle vie legali e perciò impiegare alla realizzazione dei loro disegni le forze organizzate di uno Stato.

Ma questo non è il solo vantaggio che presenta ai novatori dell'avvenire il Socialismo di Stato. Nei governi rappresentativi a base di suffragio molto esteso o universale, che sono oggi la grandissima maggioranza dei governi civili, l'estensione del suffragio assicura una parte considerevole se non la maggioranza fra gli elettori a coloro ai quali sono più immediatamente dirette le loro promesse e che al tempo stesso sono i meno capaci di avvedersi della loro vanità. E quindi anche da questo lato nel Socialismo di Stato tutto cospira in loro favore.

Non vi ha dubbio che questo procedimento legale è meno spiccio del rivoluzionario. E perciò il Socialismo di Stato procede lentamente, ma viceversa per le condizioni nelle quali opera procede sicuramente. Per attutire e disarmare le opposizioni le sue prime proposte sono modeste e appaiono, anzi sono talvolta realmente plausibili. Tutti hanno applaudito alla istruzione gratuita, all'ordinamento della carità legale, alle grandi istituzioni di previdenza. Ognuna di queste idee seduce gli umanitari ed è facilmente accolta dagli uomini politici non tanto per bontà di

animo quanto perchè credono con queste concessioni di attutire le brame e di stornare la tempesta, ma soprattutto di procurarsi la popolarità.

Dopo queste prime avvisaglie, le quali, se ben dirette e applicate con discernimento e soprattutto se ordinate con la minima ingerenza dello Stato, potrebbero essere e sarebbero accettevoli, sieguono le più problematiche e le meno giustificate. E in prima linea i lavori pubblici i quali anche essi incominciano per rappresentare un incoraggiamento, ma tosto o tardi finiscono per fare prevalere più o meno esplicitamente il diritto al lavoro.

Messo su questa via lo Stato pian piano s' introduce nelle amministrazioni dapprima pubbliche, dimenticandone la già tanto desiderata autonomia. Impone loro degli obblighi, moltiplica in conseguenza il loro personale, ne stabilisce e ne assicura le sorti, fissa le pensioni, creando così una quantità di privilegiati, si noti bene, privilegiati, ma essi stessi non fortunati, che vivono sulla sostanza pubblica.

Alle amministrazioni pubbliche succedono le private, per le quali lo Stato s' intromette nei contratti, ne fissa le condizioni, moltiplica gli obblighi, impone doveri. Per tutta questa nuova specie di obbligazioni occorrono intendenti, sorveglianti, ispettori, e così si moltiplica il numero di coloro che vivono della sostanza pubblica. E ciò procede lentamente ma insistentemente fino a che fra i veri e propri impieghi rimunerati, fra le opere pubbliche o obbligatorie, fra i servizi gratuiti che si compartiscono, una gran parte della popolazione direttamente o indirettamente per fatto di legge e di governo vive a carico dell' altra parte. Ecco già un bel risultato a cui lo Stato dispensatore universale della ricchezza e del benessere giunge in fatto di livellazione sociale. Egli è questo il carattere dominante del Socialismo di Stato e cioè di tendere a sostituirsi, a paralizzare l' iniziativa libera e privata, assorbendo in sè tutti i servizi pubblici; intromettersi e regolare sempre più gli affari privati nello scopo finale di produrre un livellamento delle fortune e dei godimenti fra i suoi amministrati a carico di coloro che hanno o avrebbero, ed in favore dei meno abbienti. Ora il risultato di questo sistema, che per quest'ultima parte almeno appare così seducente, è di raggiungere, almeno per quel che riguarda i poveri e i meno abbienti, lo scopo perfettamente opposto.

In prima linea questo sistema paralizza l'energia nazionale, lo che ha conseguenze incalcolabili sopra tutte le manifestazioni morali e materiali della vita della nazione.

Ma l'effetto che si risente più immediatamente di quel regime si è che per fare tutto ciò, per provvedere a tutti quegli scopi è mestieri di aggravare smisuratamente il bilancio dello Stato, il quale incomincia per disordinarsi ed oberarsi, finchè trova il suo sfogo nella gravezza delle imposte e nelle persecuzioni sempre più tormentose del fisco; che è anzi questo il modo pratico con cui si produce il livellamento delle fortune. E se il risultato non fosse che questo ultimo, si possono avere opinioni ed obbiettivi diversi, ma almeno per i socialisti il processo sarebbe comprensibile Ma a questo punto incomincia un processo di demolizione che non è più nell' interesse di alcuno.

Una volta posti sulla china di soddisfare ai diversi bisogni delle popolazioni a carico della fortuna pubblica, diviene difficile se non impossibile di arrestarsi e quindi la richiesta dei fondi per parte dello Stato diviene inesauribile come i bisogni ai quali deve provvedere. Appena oltrepassata una certa misura questa richiesta colpisce i risparmi che sono l'elemento di cui si compone il capitale e quindi si riflette sulla riproduzione della ricchezza. A misura che per gl' inceppamenti amministrativi, per la diminuzione del credito, per l'aggravamento delle imposte, per i tormenti fiscali la produzione della ricchezza si scema o si arresta, viene necessariamente meno anche la sua distribuzione.

Qualunque sia la forma che si voglia dare alla distribuzione della ricchezza, rimane sempre vero che se mille diviso per dieci dà cento come quoziente, cinquecento diviso per lo stesso numero darà cinquanta. Ovvero, se si vuole conservare il quoziente di cento occorre che la distribuzione non valga che per cinque. E questo è il caso più ovvio, perchè il primo effetto che si risente in uno Stato oberato dall' aggravamento degli oneri fiscali è la diminuzione del lavoro e quindi la produzione spontanea dei disoccupati fra quegli stessi operai o delle braccia o del pensiero ai quali con questo complicato sistema si voleva giovare. Quando i governanti si avvedono di questo fenomeno, rincarano di espedienti, fanno forza di lavori. Ma nulla rimpiazza il lavoro libero e la produzione spontanea. Tutti gli espedienti, lavori e largizioni dello Stato, non rimpiazzano neppure alla ragione dell'un

per cento il prodotto del lavoro libero, e ciò per la buona ragione che questo aumenta la ricchezza, quelli la esauriscono.

In uno Stato socialista il regime delle imposte siegue lo stesso metro, e cioè anche nel modo ha tendenza livellatrice. E quindi generalmente esso vi persegue la manifestazione della ricchezza non in ragione della sua propria entità ma delle mani nelle quali si trova. E quindi preferisce le imposte a base ristretta a quelle a larga base, le imposte sulla produzione a quelle sulla consumazione e così via discorrendo. Il motto consecrato ad uso delle assemblee è di aggravare i più abbienti a preferenza ed a benefizio dei meno abbienti. Il lusso poi è il tema preferito degli oratori popolari e quindi altresì il bersaglio prediletto del fisco.

Quanto questo regime sia poco profittevole a quelli ai quali per esso s' intende provvedere, ossia ai meno e ai non abbienti, è facile il dimostrare con evidenza.

I fenomeni della circolazione della ricchezza sono complessi. Ma essi hanno una legge costante che è quella della sua continuità onde quei fenomeni s' influiscono reciprocamente. E quindi in qualunque delle sue manifestazioni la ricchezza sia colpita dalle imposte o dai balzelli il riflesso si fa sentire in tutte le altre, solamente nelle diverse combinazioni a diversi gradi e con diversa intensità.

Purtroppo oggi di queste considerazioni poco si tiene conto, e nei paesi oberati e sovraccaricati d' imposte essa è colpita con poco o niun discernimento spesso ripetutamente e dovunque si trova. Ma ciò non cambia nulla alle leggi che la governano.

Il segreto di un finanziere avveduto che deve colpirla a beneficio della comune convivenza consiste nel colpirla colà dove è meno pregiudicevole alla sua conservazione, e dove la sottrazione si riflette meno sulla sua riproduzione dove ne rimanga meno deteriorata la gallina che deve produrre le uova d'oro o per lo meno di carta come in certi paesi di nostra conoscenza. Ebbene, questo solo concetto basta a condannare il sistema al quale abbiamo accennato.

Le imposte gravi che colpiscono la ricchezza al momento della sua produzione sia per l'altezza dell'aliquota che importano e per la relativa ristrettezza della loro base, sia per l'azione immediata che esercitano, sono le più perniciose. Le imposte sopra il prodotto già perfetto e maturato, sì perchè per la loro larga

base rappresentano un' aliquota minima, sì perchè fanno risentire più lentamente la loro influenza sopra la riproduzione della ricchezza, sono meno sensibili e meno dannose. Le prime agiscono direttamente sul capitale e lo riducono e per ciò stesso scemano il lavoro, le seconde rispettano il primo e quindi non nocciono al secondo. Queste sono scontate sulla larghezza della produzione, quelle sulla diminuzione del lavoro.

I pregiudizi contro le imposte a larga base sono un resto dei tempi nei quali le nozioni sopra i valori e le loro funzioni erano ancora allo stato elementare. Al giorno d'oggi dimandate ad un operaio se preferisce all' abbondanza del lavoro il buon mercato del pane, dimandate ad un operaio congedato se non avrebbe preferito di pagare il pane un qualche centesimo di più e la sua risposta sarà decisiva della questione. E quando i congedati divengono legione quelle risposte prendono le proporzioni di un plebiscito.

Con ciò noi non intendiamo in fatto d' imposte di fare l'apologia delle une a preferenza delle altre. Esse presentano tutte dei gravi inconvenienti appena sorpassano una certa misura. Ma noi abbiamo voluto solamente dimostrare che esse sono tanto più perniciose quanto più colpiscono da vicino la produzione della ricchezza. E che della diminuzione di questa il primo a risentirsene è il lavoro. E che quindi il risultato di questo sistema si manifesta il più infesto precisamente a coloro a cui dovrebbe giovare. E che come ultimo termine è l'operaio che fa le spese del Socialismo di Stato.

Queste condizioni, che sono già così dannose per l'agricoltura e per la proprietà, si aggravano nell' industria. Il contadino che vive sulla terra, qualunque sia la condizione della proprietà, più o meno a stento campa la vita. La prima vittima che l' industria lascia senza risorsa sul terreno quando scema o si arresta, è l'operaio. Le imposte che colpiscono le industrie come tali, ossia che colpiscono direttamente la produzione, finchè sono tenui, si pagano sopra i lucri; appena passano una certa misura si scontano sul lavoro. Se lavora meno l' intraprenditore scema i suoi guadagni e quindi assottiglia i suoi capitali, ma una parte corrispondente di lavoratori perde ogni modo d'esistenza.

Quanto minore si riduce il capitale tanto meno si produce, quanto meno si produce tanto meno si lavora. E ciò egualmente

in tutti i rami d' industria, nei voluttuari come nei necessari. Perfino il lusso, quel prediletto punto di mira di questi imprudenti amici del popolo e per conseguenza anco del fisco, cos'altro rappresenta se non una moltiplicazione di lavoro? Ogni capriccio del lusso apre un nuovo campo di lavoro e di guadagno agli operai, e della migliore specie, perchè coloro che vi si applicano sono i meglio retribuiti. I bisogni indispensabili degli uomini rappresentano una dimanda limitata di lavoro. L'aumento del lusso accresce artificialmente la dimanda e quindi offre maggiore soddisfazione all'offerta che nelle società civili è sempre abbondante. Viceversa la sua diminuzione scema altresì la dimanda e quindi lascia l' offerta insoddisfatta.

Ridotta ai soli bisogni indispensabili della vita la dimanda di lavoro sarebbe minima. È propriamente quel che distingue i paesi progrediti e civili da quelli che non lo sono e fa la loro forza, la loro ricchezza, la loro prosperità. Quante famiglie vivono sopra quelle vestimenta eleganti, quelle fastose vetture, quei divertimenti delicati che suscitano la bile, e formano l'oggetto permanente delle declamazioni degli oratori a base di popolarità, i quali sovente applicano tutta la loro morale alla economia per essere dispensati da farne altro uso!

Se si sospende, mediante la gravezza delle imposte, le inquisizioni fiscali, gl' inceppamenti amministrativi, tutto questo movimento, si riduce in breve un paese alla povertà e vi si moltiplica la miseria. Tutte le istituzioni di previdenza e le frasi sonore degli oratori del genere non compensano l'operaio e il lavoratore della diminuzione della pubblica ricchezza e della cessazione del lavoro.

E se l' Italia, che per tante ragioni dovrebbe essere un paese produttivo anche industrialmente, sotto questo rapporto è così in ritardo in confronto alle altre nazioni, e, malgrado taluni molto commendevoli sforzi parzialmente fatti, tiene ancora uno degli ultimi posti in Europa, ciò avviene principalmente per gli oneri, gl' intralci, i tormenti fiscali ai quali è sottoposta l' industria e in genere la produzione della ricchezza. E se gli operai italiani accrescono ogni giorno le fila dei malcontenti e come tali fanno purtroppo parlare di sè all' interno e all'estero, ciò addiviene per certo per molte e complesse ragioni dipendenti dall' insieme di tutto un regime, e specialmente per la parte che concerne l' educazione

morale e la legislazione penale: ma la causa principale consiste nella mancanza del lavoro, di un lavoro sul quale possano fare assegnamento a casa loro, che crei loro degl' interessi onesti e che riesca quindi per quella classe un efficace elemento d'ordine e di moralità. Essi divengono tanto più pericolosi quanto più sono spinti dalla mancanza di benessere alla vita disoccupata e randagia e gettati nelle braccia degli agitatori professionali cosmopoliti che trovano in essi dei deplorevoli istrumenti per i loro tristi disegni. Egli è così che i socialisti producono gli anarchici e il Socialismo di Stato alimenta la rivoluzione sociale.

L' ultima parola del Socialismo di Stato, la sintesi di questo sistema, il sogno dorato dei socialisti legalitari è l' imposta progressiva, la quale non è nè più nè meno che una pena, una multa sistematica imposta alla ricchezza e quindi viceversa un relativo incoraggiamento alla povertà. Questa imposta si dirige apertamente e senza ambage contro la ricchezza solo perchè tale, colpisce a preferenza i ricchi, o creduti tali, e quindi lusinga le invidie volgari, ed è perciò, per i suoi propugnatori, un elemento di popolarità. Essa si nutrisce esclusivamente dei risparmi, che sono la materia della quale si forma il capitale. E quindi per i suoi effetti materiali e morali essa rappresenta la forma più immediata e diretta per la quale l' imposta colpisce in fronte la produzione della ricchezza.

Quando quest' arma pericolosa fosse maneggiata da un potere disinteressato e discreto, in uno Stato a bisogni e ingerenza limitati, non produrrebbe, almeno così presto, le sue pericolose conseguenze. Ma nei paesi governati a regime rappresentativo, e con larga base di suffragio, siccome è il caso di quasi tutte le nazioni moderne, dove i bisogni sono incessanti e sempre crescenti, e quindi egualmente incessanti e sempre crescenti le dimande di nuovi fondi, e dove le maggioranze sono interessate in quei bisogni, e perciò sempre disposte a votare i mezzi per soddisfarli, in questo caso la tendenza fatale della imposta progressiva acquista tutta la sua efficacia. Dappoichè, ogni nuovo aumento d' imposta, mentre riesce insensibile e quindi accettevole a quelli che non la pagano, e sopportabile per coloro che appartengono alle infime categorie, si quintupla o si decupla, e quindi diviene esiziale per le categorie più elevate. Viceversa i primi hanno la maggioranza nei comizi elettorali e nelle assemblee, e i secondi

non rappresentano che delle ristrette minoranze. E quindi l'imposta progressiva, nei paesi retti sotto quella forma di governo, rappresenta un vero e proprio sistema di spogliazione organizzata di coloro che hanno, in favore di quelli che non hanno. Quel livellamento, quella spogliazione, che non riuscirebbe se operata violentemente con la rivoluzione, e nel disordine per il terrore che questa ispira, con questo semplice meccanismo diviene ordinata e legale. E quantunque il rispetto della forma faccia sì che il mezzo sia meno speditivo e talvolta costretto a certi indugi e certi riguardi, il fine però per questo processo è assicurato dalla combinazione delle forze che sono in giuoco nella costituzione dello Stato.

Cambiare il modo non significa cambiare la sostanza e il Socialismo di Stato, producendo le stesse cause, conduce agli stessi effetti, ossia perseguitando la ricchezza, perseguendo il livellamento sociale, produce la paralisi nelle energie nazionali, la scarsezza del capitale e quindi la diminuzione della ricchezza nazionale, la diminuzione e la perturbazione del lavoro, in una parola, l'indebolimento di tutte le forze vive della nazione.

Questi sono i risultati economici del Socialismo di Stato. Ma la immediata conseguenza di questi, ossia della diminuzione della ricchezza, della diminuzione o cessazione del lavoro in tutte le sue forme, acquista la più alta importanza politica, perchè essa si concreta nel malcontento ragionevole e giustificato di tutte le classi sociali. E cioè egualmente di quelle alle quali si voleva provvedere e che si trovano invece ad avere tutto il danno, e che sono quelle che al momento critico fanno le rivoluzioni, e delle altre contro le quali invece tutto quel sistema è stato immaginato e condotto, le quali bensì inadatte a fare esse stesse la rivoluzione, quando questa è matura la lasciano fare. È questa una gran forza negativa di queste ultime classi della quale i governanti non tengono abbastanza conto. Egli è come se i conduttori di un treno che scende una rapida china non si curassero del se e come funziona il freno che deve trattenerlo e mantenerlo nel retto cammino.

Questa è una delle conseguenze politiche di quel sistema. Si potrebbe andare in lungo a enumerarne altre non meno pericolose; ma si allargherebbe oltre misura il nostro argomento ed eccederebbe i limiti che ci siamo imposti.

Ma anche quale, e come l'abbiamo descritto, quando per esso un paese è così preparato, la minima occasione produce la crisi. E la crisi e la catastrofe, in queste condizioni, è assai più grave dell' altra alla quale più sopra abbiamo fatto allusione. Ed infatti quando una società è sana e fiorente e che tutti gli elementi ordinati che la compongono sono in vigore, si respinge e si reprime facilmente un' aggressione violenta che non ha nè titolo di giustizia, nè presunzione di convenienza. Ma quando per un lungo processo si sono lasciate indebolire tutte le forze vive di un paese, estinguersi tutte l' energie, si è lasciato decadere la proprietà, languire le industrie, si è perturbato e francato d'ogni disciplina il lavoro; quando tutti sono inaspriti e malcontenti; e che dal lato del Governo, e interessata all' ordine, non rimane più che la burocrazia che se ne alimenta, in quel caso se la catastrofe avviene, essa non ha facile ritorno e lascia traccie ben più profonde nella storia.

Ma anche per produrre le catastrofi occorre una certa dose d'energia. Laddove questa è fiaccata da condizioni o da circostanze storiche o politiche, quello stato di cose produce effetti anche più deplorevoli perchè si traduce in un abbassamento, in una disorganizzazione cronica di cui non mancano esempli, che fa discendere le nazioni dal posto che prima occupavano nel mondo.

III.

Fin qui la teoria, ed ora la pratica e l' esperimento. Se si facesse una esposizione grafica dei progressi del socialismo, si vedrebbe che esso segue indeclinabilmente, e ovunque si costituisce, lo Stato accentrato e accentratore, dispensatore ed arbitro della pubblica ricchezza. Siccome la Provvidenza riceve tutti i reclami della umanità, così lo Stato onniprovvidente provoca quelli di tutti i suoi amministrati.

Ed infatti lo Stato onnipotente è scaturito dalla filosofia germanica per sostituire qualche cosa al posto della Provvidenza nel governo delle cose umane. E la Germania è stata egualmente la patria del socialismo. Quella stessa idea inoculata in Francia dalla grande rivoluzione, dopo molte vicende ha finito per introdursi nelle istituzioni francesi. E quella nazione ha veduto egualmente il socialismo svilupparsi nel suo seno. L' Italia

nuova, che, nella sua formazione, ha risentito le influenze prima della rivoluzione francese e poi della egemonia germanica, si è anche essa costituita sul modello di uno Stato accentrato e accentratore, e in breve ha sentito questa pianta germogliare e prosperare nel suo seno. Anche la Spagna, a misura che si è accostata a quelle forme, l'hà veduta spuntare sul suo suolo.

Non ogni Stato accentrato e accentratore è per ciò solo esso stesso socialista. E i governi assoluti, generalmente, non lo sono. Ma i governi rappresentativi, a larga base di suffragio, hanno tendenza a divenirlo. E quindi gli Stati costituzionali d'Europa, a diversi gradi e con diversa misura, hanno tutti fatto un tratto di cammino su quella via. I primi passi, siccome, a modo d'esempio, in Germania, sono stati fatti col concetto di rettificare, di disciplinare quella corrente e di curare, con una specie di sistema omeopatico, *similia similibus*, il socialismo. E anche a questo punto di vista, se si facesse una statistica del progresso dei socialisti, si vedrebbe invece che esso ha egualmente e nella stessa misura seguìto il progresso del Socialismo di Stato.

Anche in questi paesi, gli effetti di questo sistema si sono manifestati in diversi gradi ed in diversa misura, secondo che è stato applicato e inoltre secondo il carattere nazionale, la solidità delle istituzioni, la ricchezza acquisita e le resistenze che ha incontrato. Ed infatti la Germania, quantunque travagliata dal socialismo, vi resiste per mezzo delle sue istituzioni militari, per le tradizioni e la resistenza delle classi superiori, e non vi contribuisce per poco la natura riflessiva e disciplinata dei suoi abitanti. La Francia, che forse praticamente ne è più da vicino minacciata, vi resiste per la sua ricchezza acquisita. Anche la Spagna, a suo modo, vi resiste per le sue secolari tradizioni. Ma l'Italia, che ha istituzioni novelle, temperamento facile agli eccitamenti, le classi conservatrici scosse e disordinate dalle successive rivoluzioni ed è relativamente povera di ricchezza, è forse fra le nazioni la più minacciata dalla rivoluzione sociale; quantunque gli elementi sovversivi sieno in essa inferiori in numero ed in organizzazione a quelli delle altre nazioni, e specialmente della Francia e della Germania. Ed infatti dopo la comune di Parigi, che si produsse in condizioni eccezionali, l'Italia è stato il primo paese dove si sieno manifestate insur-

rezioni a base abbastanza larga da impensierire, con intenzione e scopo apertamente e brutalmente socialista.

Le sole nazioni che sono immuni da questo flagello e nelle quali, sebbene dotate delle più larghe libertà, il socialismo, se pure esiste, sta allo stato platonico e non ha probabilità di riuscita, sono le nazioni a base di discentramento, dove le ingerenze dello Stato sono minime e appena sensibili, e dove il regime della libertà economica agguaglia quello delle libertà politiche. Quelle là non temono e non perseguitano le colossali fortune che rapidamente si formano nel loro seno. Esse hanno meglio a fare, esse invece accaparrano la ricchezza sotto tutte le forme e con tutti i mezzi, accrescono il loro potere, si estendono sull'Atlantico e sul Pacifico, civilizzano l'Africa: frattanto che certe altre si dibattono fra i socialisti e i clericali, consumano la loro energia in intrighi e rancori interni, e la loro ricchezza in esperimenti sociali che alimentano il male invece di combatterlo.

Per le ragioni più sopra brevemente indicate, questo stato di cose ha per l'Italia una eccezionale gravità. Ed infatti non può sfuggire alla considerazione degli osservatori, anche i più scettici, quella del fenomeno onde le speranze di tanti secoli, gli entusiasmi e i sacrifici di due intiere generazioni, appena scorso mezzo secolo dopo l'insperato successo e la realizzazione appena credibile della indipendenza e della libertà della patria, abbiano riuscito a dei persistenti e simultanei tentativi d'insurrezione in quasi tutta la penisola. E ciò che ha dato a pensare in questi dolorosi fatti, assai più che l'audacia di coloro che li hanno compiuti, che sono sempre e dovunque i professionisti del disordine, e che esercitano la loro professione ovunque se ne presenta l'occasione, è stata l'attitudine delle classi di cui l'interesse e la professione è propriamente l'opposto, ossia degli uomini dabbene, degli uomini d'ordine. Essa fu quella della constatazione di un'aspettativa da lungo tempo preveduta, grandemente preoccupata dei suoi risultati, ma convinta, se non ancora rassegnata, alla sua fatalità. Quest'azione passiva e negativa di quelle classi è completamente disconosciuta dalla più gran parte degli uomini politici troppo sovente empirici e superficiali. Essi non curano che le opposizioni che fanno rumore. Eppure, quella è decisiva. Un governo può essere sorpreso da una aggressione di pochi che escono sulla strada, ma

da quella si difende, e se pure cade, facilmente si ristora; ma se cade col consenso dei molti che stanno a casa, esso è sepolto per sempre.

Uno degli effetti più perniciosi dello Stato socialista, del governo livellatore, è quello di paralizzare e demolire le resistenze che sono il freno, la diga naturale alla invasione del socialismo, malcontentando e disinteressando dalla difesa le classi naturalmente conservatrici. E siccome è ampiamente dimostrato che non può contentare quelle altre a beneficio delle quali quel sistema sarebbe indirizzato e che anzi sono proprio queste che ne sopportano l'ultimo danno, così il governo di quello Stato è condannato a vedere disseccare intorno a sè tutte le sue radici, perdere ogni ragion d'essere; e il paese che lo possiede, al disordine e all'anarchia.

Queste considerazioni di carattere generale e certo non peregrine, sebbene così sommariamente esposte, non dovrebbero mancare di un qualche valore di attualità. I primi sintomi di quella tisi civile, alla quale più sopra abbiamo accennato, che si manifestano in un corpo per molti rapporti così delicato e al tempo stesso tanto a noi prezioso quale è l'Italia, permettono di crederlo.

E d'altronde il momento per farle è anche propizio per un punto di vista assai più largo. E cioè che l'apprensione degli effetti del Socialismo di Stato comincia ad impensierire tutta l'Europa. Questa preoccupazione, tenuta viva dalle condizioni dei bilanci dei diversi Stati d'Europa, ha già dato luogo a diverse manifestazioni.

Un'ultima ha acquistata la più grande pubblicità per la sua origine. Non vi ha dubbio che il servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini, e a corte ferme, e perciò in una così larga scala, sia una delle applicazioni parziali del Socialismo di Stato. È l'organizzazione militare che si avvicina di più alla nazione armata, che, come l'imposta progressiva, è uno dei primi desiderati dei socialisti.

Non è tanto da meravigliarsi che una proposta per diminuire gli armamenti sia venuta dal Sovrano assoluto di una Potenza essenzialmente conquistatrice e militare, perchè ciò può avere le sue ragioni, e la politica di queste contraddizioni offre esempli frequenti. Quel che invece merita la più seria conside-

razione si è il plauso più o meno volontario che questa proposta, per se stessa molto problematica e discutibile, ha incontrato nel mondo. E ciò perchè la nota toccata dall'autocrate del Nord fa vibrare una corda divenuta sensibile presso tutte le nazioni e in tutte le classi, ossia l'aggravamento eccessivo dei bilanci che si riflette sulla economia pubblica e da questa sulla privata in tutti gli Stati di Europa. Se gli eserciti non costassero così enormemente, non desterebbero queste apprensioni.

E d'altronde non sono solo gli eserciti che gravano sui bilanci dei grandi Stati contemporanei; è tutto un sistema che per le sue minacciose conseguenze incomincia ad allarmare l'Europa. Un paese essenzialmente militare, e che è uno dei meno interessati, ha osato affrontare la questione per quel che concerne gli ordinamenti militari; sarebbe anche più ovvio e naturale che uno Stato essenzialmente civile, e fra i più interessati, intraprendesse a trattarla per quel che concerne gli ordinamenti economici e civili. Varrebbe assai meglio che essere ridotti per combattere il socialismo a fare unicamente a fidanza con la repressione. La quale ai nostri tempi segue anch'essa la legge delle maggioranze. Quando è adoperata al servizio di una maggioranza soddisfatta e contenta per domare i pochi ribelli, funziona efficacemente a favore di quella; quando invece è adoperata da pochi, sia pure che compongano il governo, contro o anche semplicemente in presenza di grandi maggioranze non soddisfatte e malcontente, più presto o più tardi si rivolge in danno di quelli che l'adoperano. E perciò che è stato detto che si può fare tutto con le baionette, eccetto che riposarvici sopra.

F. Nobili-Vitelleschi.

IL PATRIARCATO DI GERUSALEMME

E LA CUSTODIA DI TERRASANTA

Lettera dalla Palestina.

La visita dell' imperatore Guglielmo ai Luoghi Santi e l' ultima allocuzione del Santo Padre ai pellegrini francesi avendo richiamato l' attenzione dell' Europa alla Terrasanta, io profitto del caso privilegiato di trovarmi, per ragione di studio, in questa regione d' Oriente per recare a conoscenza de' credenti e non credenti, specialmente italiani, le condizioni vere nelle quali si trovano, rispetto all' Italia ed al Cristianesimo, le due più importanti istituzioni cristiane della Palestina.

Quando questo breve scritto potrà essere pubblicato, S. E. il Patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Ludovico Piavi, avrà già accolto sulla soglia del grande santuario del Santo Sepolcro, con brevi parole, il Principe potentissimo che viene, con molta pompa, dalle rive della Sprea a rendere omaggio alla Croce di Cristo, con l' assenso premuroso e rispettoso del Governo ottomano, fra l' entusiasmo delle colonie tedesche della Palestina, e con grande profitto degli Ebrei, i quali sono, in gran parte, gl' impresari di questo viaggio imperiale.

Molti interessi profani e mondani si mescolano a questa grande dimostrazione del culto cristiano; ed è possibile che, dopo questa visita, un po' rumorosa per tutti, e, per alcuno, forse incomoda, abbia ad inacerbirsi qualche questione politica, alla quale la religione serve solo di pretesto.

Non essendo molto facile di lontano il farsi un' idea conveniente di quello che succede e si svolge nell'Oriente musul-

mano e biblico, ov' ebbe culla il Cristianesimo, io, dopo essermi informato con diligenza delle cose che dovrebbero premerci, mi proverò a dire, con franchezza, il vero, convinto come sono che la verità, sempre un po' ostica a chi vuole il male, non debba dispiacere ad alcuno che metta sopra tutti gli altri gl' interessi cristiani ed umani; parlerò dunque anch' io

per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

La questione del Patriarcato di Gerusalemme non sarebbe nata e non avrebbe perciò alcun motivo di venir portata e discussa in Occidente, se essa non si legasse, pur troppo, ad una questione per noi molto scabrosa, quella del protettorato delle missioni cattoliche confermato, dopo la guerra di Crimea, dopo il Congresso di Parigi, alla Francia. In verità, il Congresso non aveva alcun diritto di pronunciarsi su tale protettorato; la Russia scismatica, l' Inghilterra protestante, la Turchia musulmana non potevano aver voce in capitolo nè diritto di estradizione alla Francia de' cattolici d' Oriente. L' Italia allora non era costituita in nazione; non avrebbe dunque potuto, in alcun modo, assumere un simile protettorato. Nessuno, del resto, aveva potestà di concederlo. Una sola autorità avrebbe avuto diritto, anzi dovere, di avocarlo a sè, il Sommo Pontefice, eleggendo perciò un Nunzio apostolico presso la Sublime Porta, nel dominio della quale sono ancora compresi i luoghi di Terrasanta. Ma, nel Congresso di Parigi, in un tempo nel quale il Papato stesso rimaneva sotto il protettorato della Francia, non si poteva provvedere a questa suprema necessità; e parve che solo il paese di Goffredo di Buglione, di Guido di Lusignano, di san Luigi e dei Re Cristianissimi fosse particolarmente indicato a proteggere gl' interessi cristiani e specialmente cattolici in Oriente. Si dimenticò che il re Francesco I aveva fatta alleanza col Turco contro l' Italia la quale continuava a combatterlo; si dimenticò che fra le Crociate e il Congresso di Parigi erano passati Voltaire, la Dea Ragione ed il clero costituzionale, l' ateismo di due Repubbliche che la terza Repubblica continua a professare ufficialmente.

Nato in tali condizioni storiche, il protettorato francese non poteva dunque più essere sinceramente ed esclusivamente religioso; mutò carattere, e divenne protettorato civile e politico.

Io sono troppo grande ammiratore dell'opera civile della Francia nel mondo, per negare i beneficî derivati alla Siria e alla Palestina dagli sforzi dei Francesi per togliere all'ignoranza questa parte d'Oriente, e per migliorarne le condizioni civili ed economiche. Quantunque fosse evidente lo scopo cui si tendeva nel prodigare tante cure agli indigeni, quantunque ai benefattori premesse assai più di farne de' Francesi o per lo meno un popolo devoto alla Francia che un popolo migliore, non si può disconoscere che da quarant'anni in qua, in grazia della Francia, si viaggia meglio in queste regioni e che il commercio con gli uomini di questo paese, divenuti più colti ed affabili, si è reso più facile. Tuttavia, non solo è lecito il dubitare de' benefici effetti del protettorato francese rispetto alla religione, ma vi sono, pur troppo, gravi motivi di temere che esso abbia nuociuto molto più che giovato agli interessi cattolici.

Il tema è assai delicato, ed a me forse più che ad altri deve increscere il dire, a tale riguardo, cosa ingrata ai Francesi; ma, poichè non mancano neppure in Francia gli amici del vero ed i buoni prelati i quali pongono al disopra di un falso amor proprio nazionale i veri interessi della Cristianità e dell'umanità, e, in fine, perchè non farei più alcuna stima di me scrittore, se, per riguardi umani, nascondessi ciò che può essere utile il render palese, seguiterò la mia tranquilla e serena dimostrazione.

Da ogni forma di beneficenza, anche se il primo motivo e l'ultimo scopo di essa non muova da un sentimento tutto evangelico, l'umanità sofferente può ricevere alcun sollievo; e l'allargamento dell'istruzione in un paese già coltissimo come la Siria e, fino ad un certo segno, per la sapienza del Sinedrio, anche la Palestina, ma, dopo la conquista musulmana e il dominio turco, quasi imbarbarito, la scuola europea e specialmente la francese deve avere procurato qualche sodisfazione d'amor proprio ai maestri occidentali. Il Siro, e, in generale, l'Orientale di queste regioni è ancora sempre il molle Siro degli antichi, ma intelligente e pronto a ricevere la coltura straniera. Se non che la natura stessa di questa istruzione e alcuni effetti morali men buoni che ne derivano possono dar materia a qualche riflessione assai grave all'Europeo il quale veda qualche cosa di meglio che l'accrescimento del prestigio politico della nazione educatrice, in quello che si viene operando nelle scuole pseudo-cattoliche e spesso anche pseudo-cristiane dell'Oriente.

Le istituzioni scolastiche francesi in Siria e Terrasanta hanno tutte un carattere esterno di pietà, ciascuna di esse, apparentemente, muove da un' iniziativa privata e sembra reggersi con propri mezzi, e con carattere autonomo; ma il Governo francese, in virtù del suo protettorato, le assiste e ne fa il proprio baluardo. Si dovrebbe credere che, in questi luoghi, il baluardo fosse armato in sola difesa della religione cristiana, ad accrescere la fede incerta e languida, a restituire l'opera evangelica; ma, pur troppo, così negli intenti generali, come nei singoli atti, è palese la ferma e costante volontà di sostituire all'opera tradizionale degli antichi missionari una nuova corrente, per mezzo di Congregazioni, delle quali l'abito è religioso, ma il costume è laico, e l'ambizione appare spesso mondana. Nello stabilirsi in Terrasanta, ogni nuova Congregazione comprende, senza dubbio, quanto sia opportuno, per darsi una veste di religiosità, l'edificare in prossimità di que' Luoghi Santi de' quali i padri francescani sono da quasi sette secoli i fedeli guardiani, aggiungere al loro Istituto una chiesa bella, che attiri i devoti, e qualche larghezza d'elemosina agli indigeni, che renda testimonianza ad un tempo della ricchezza, potenza e pietà della nazione francese; e dalla facilità e indifferenza con la quale queste congregazioni accolgono al beneficio delle loro larghezze indigeni d'ogni setta, appare troppo evidente che esse mirano soltanto a crearsi un popolo non già di devoti a Cristo, ma alla grandezza, qui troppo ostentata, della Francia. Si opporrà forse che la carità dev' essere universale, e che la religione cristiana può sperare anche da tanta larghezza la conversione di qualche musulmano e di qualche scismatico; ma se bastasse un nome cristiano e un po' d'acqua battesimale a fare un vero credente in Cristo, questo mezzo di propaganda, se bene non indicato dal Vangelo, si potrebbe ammettere. Il male è che i convertiti al Cristianesimo con mezzi profani e materiali sono uomini di fede incertissima e superficiale, ai quali il nome cristiano serve solo di passaporto e di commodino per arrivare più agevolmente a conseguire que' beni mondani, de' quali l'uomo in genere, ma in particolar modo il Siro, sembra avere massima cura.

La Francia ha ben compreso che, migliorando le condizioni materiali di questo popolo orientale, presentandogli un grande miraggio di prosperità avvenire, solleticandone la vanità, dan-

dogli una vernice di popolo moderno, di popolo elegante, essa avrebbe obbligato a sè molta gente orientale. Ma, oltre che la religione non ha più nulla da vedere in tutto questo lavoro di trasformazione, rimane assai dubbio se, proseguendosi ancora un po' di tempo in questa via, il popolo siro abbia ad uscirne maggiormente purificato. Ogni popolo orientale ha i suoi propri vizi, difficili a sradicarsi; ma accanto ai vizi, ha pure alcune virtù che ci mancano, e che possono conservare soltanto mantenendo la loro nativa semplicità. La coltura europea, non di rado, sostituisce vizi nuovi ai vizi antichi, quando non li accomuna, e molto spesso, invece, sottrae alla vita orientale una parte di quelle buone qualità ingenite e tradizionali, che la rendevano rispettabile. Talora quello che s' aggiugne non vale ciò che si toglie.

Tutte le Congregazioni francesi in Siria e Terrasanta sono operose e gareggiano fra loro a chi fa di più; ma, nel più, deve avere specialmente gran parte la vista, per crescere l' illusione. Si sono poi tanto moltiplicate, che incominciano già a danneggiarsi un poco fra loro stesse; il loro numero essendo esuberante, e la loro opera febbrile, esse superano il bisogno della terra, e vengono a creare tra i loro stessi pretesi beneficati un popolo ibrido di spostati, che non è più orientale e non è ancora occidentale, che non si sa troppo di qual religione sia, quale lingua parli, a quale razza appartenga, e tanto meno che cosa sia capace di fare.

Col rendere ai Siri troppo facile l' istruzione, con l'abbondanza dell' elemosina, con la sovrabbondanza dell' assistenza all'uomo si è riusciti, in un popolo già molle per natura, a rendere questo popolo più fiacco che non fosse. Avvezzo ad ottener tutto dagli altri, l' uomo non solo non provvede più da se stesso ai propri bisogni, non misura più le difficoltà dell' esistenza, ma diviene facilmente arrogante, e, soccorso al di là del bisogno nella prima età, quando s'affaccia alla vita sociale per aver la sua parte al pubblico banchetto, trova che ogni posto è occupato, che la mensa è piccola per i troppi invitati, e, dopo aver, nelle scuole europee, fatti magnifici sogni di grandezza, e goduto per parecchi anni, ne' convitti occidentali, gli agi di una vita quasi elegante, stende invano le mani per ottener qualche briciola, che non basta più al suo semplice nutrimento. Allora, uscito dalle scuole delle Congregazioni, non trovando modo d' occuparsi in pubblici uffici rimunerativi, per il soverchio numero de' can-

didati, picchia spesso alle porte de' conventi francescani, per chiedere assistenza di carità ne' suoi bisogni più urgenti, e san Francesco accoglie non di rado nelle sue larghe braccia parecchi di questi grandi signori falliti, che come figliuoli prodighi tornano modesti all'ovile, sollecitando i più umili uffici, contentandosi talora di rimaner camerieri od anche semplici facchini ne' santi ospizi di Terrasanta, dove, allora soltanto, incominciano a comprendere quali siano i veri doveri del buon Cristiano, e la superfluità di molte cose apprese nelle scuole europee, nelle quali, spesso, con danno della lingua del paese, si perde un tempo soverchio nell'apprendere la lingua francese molto utile ne' rapporti con la Francia, ma di scarso uso ne' bisogni ordinari della vita paesana. La preoccupazione di far de' Siri de' piccoli moretti francesi è tanta nelle scuole delle Congregazioni, che i ragazzi sapranno dirvi perfettamente i nomi delle prefetture e sottoprefetture, dipartimenti e circondari della Francia, mentre mostrano d'ignorare i confini ed i limiti del *vilayet* siro nel quale si trova la loro famiglia, di modo che possono confondere un *vilayet* con l'altro; sapranno raccontare, in francese, per filo e per segno, i più minuti episodi della storia magnificata dei Re di Francia, mentre non saprebbero ripetere in arabo i fatti principali della Storia sacra, del Vecchio e del Nuovo Testamento; pregheranno e canteranno in francese, e interrogati in arabo, su qualche parte del catechismo cristiano, rimarranno mutoli, se bene l'arabo sia la loro lingua materna; ma questa lingua, nelle scuole delle Congregazioni, non la studiano più e spesso la disimparano. Per fare de' piccoli dottori per le cose di Francia, si trascurano i lavori manuali; si dimentica che questo popolo ha bisogno sopra ogni cosa d'essere spinto al lavoro, e si viene creando una giovine generazione di sfaccendati e di oziosi che di tutto si credono istrutti, ma che non sanno, poi, messi all'opera, far quasi che nulla. Questo è, pur troppo, il difetto di molte scuole dell'Occidente, del quale si risentono anche assai gravemente tutte le nostre povere scuole italiane all'estero; ma nelle scuole delle Congregazioni francesi in Siria è forse più evidente, per l'impegno che ha messo la Francia nel far della sua scuola in Oriente una sola grande missione di divulgatrice del prestigio francese. Ne' luoghi più popolosi della Siria s'incontra perciò un gran numero di spostati,

i quali, conoscendo alcune lingue europee, apprese nelle scuole, si offrono come dragomanni, segretari, cassieri agli Europei che vi hanno aperto grandi case; ma benchè forniti di bei diplomi, adoperati a pena, si mostrano insufficienti, perchè ignorano o conoscono malamente la loro propria lingua e mancano di quelle conoscenze pratiche della vita orientale, per la quale affettano disprezzo, senza di che non è, tuttavia, possibile farsi strada in questi paesi.

Le condizioni della donna orientale istruita nelle scuole delle Congregazioni francesi è poi anche più lamentevole. Già l'Orientale, e specialmente il Siro, è abbastanza portato al lusso; converrebbe dunque che la scuola correggesse questa tendenza. In vece, succede il contrario. Povere ragazze che in casa loro trovano a pena di che sfamarsi, spesso misere orfanelle, entrano in grandi collegi, dove, oltre la sontuosità degli edifici, trovano tutti i comodi della vita; ne' loro tuguri giacevano sopra semplici stuoie; in collegio trovano soffici letti; tutto è signorile nell'Istituto che le accoglie; abbondante la mensa; e lo scopo dell'istruzione è quello di farne delle signorine moderne, che parlino convenientemente il francese, che facciano bene la riverenza, e che possano, occorrendo, tornate in vacanza, dopo aver letto i giornali, sostenere una discussione sul processo Dreyfus, e dichiararsi se sono revisioniste od antirevisioniste. Uscendo dal pensionato, ove molte vengono allevate gratuitamente, queste alunne delle Congregazioni mostrano un disprezzo aperto per tutto ciò che sa di lavoro femminile, che non può andare più in là del ricamo; ogni altro lavoro più umile parrebbe vile e degradante. Esse devono sapersi ornare con grazia e bene vestire; ma le grandi loro maestre devono essere la modista e la sarta francese. Non si accoccolano più all'orientale, ma dovendo star sedute e non più sdraiate, obbligano i loro parenti a introdurre nelle loro dimore il lusso de' mobili europei. Ricevono e rendono visite, ma non sapendo camminare a piedi (e le strade sudicie e polverose di questi paesi non sono fatte, del resto, per camminarvi), obbligano le famiglie a spese di carrozza, che, in capo all'anno, portano un dissesto anche dove si crederebbe che fosse qualche agiatezza. Le abitudini di lusso prese nella scuola si riportano, si allargano e si fanno più imperiose quando la donna rientra in casa, da prima come fidanzata, poi come moglie. Un

gran numero di queste fanciulle, essendo state ne' pensionati francesi nutrite per più anni gratuitamente, quando rientrano in famiglia, madri e figlie mutano spesso, per mantenere il lusso, l'ordine economico della casa; ed è succeduto più volte, ed io stesso ne ho veduto qualche esempio, di madre e figlia allevate ne' pensionati, che, dopo aver rovinato il capo di casa, per mantenere un lusso al quale le risorse ordinarie non bastavano, cercarono, con iscandalo, risorse altrove, precipitando intieramente la famiglia. Per tal modo, il numero eccedente di stabilimenti europei d'istruzione in Siria, e la vanità che si pone dai capi di questi stabilimenti per chiamare il popolo siro, pur che abbia l'aria d'esser francese, ad una raffinatezza di coltura che superi quella sufficiente che si dava negli antichi orfanotrofi, è cagione di confusione negli ordini sociali e di pervertimento.

Non mancano nella Francia stessa le persone pie che s'affliggono di questo stato di cose, e che tacitamente confessano o si dicono le une alle altre sommessamente, che le Congregazioni, così dirette, possono far più male che bene. Ma è tanto il fervore politico con cui la Francia sostiene queste istituzioni apparentemente religiose, e, nel fondo, di carattere laico e profano, che pare antipatriottica ogni censura che si faccia di questo indirizzo. La Francia che poteva esercitare mirabilmente, senza alcuna finzione religiosa, un'alta missione civile nella Siria, ha voluto rivestire con gli abiti religiosi delle sue varie Congregazioni una serie di opere non apostoliche. Ma l'aspetto delle numerose Congregazioni di forma religiosa, che creano in questo paese un movimento di coltura, il quale, per il suo grande apparato, può colpire l'immaginazione dell'Orientale, e predisporlo a riconoscere ed ammirare la supremazia francese, dovea fornire alla Francia un buon pretesto per convertire il protettorato delle missioni cattoliche in Oriente, assunto in modo più manifesto da essa, dopo il trattato di Parigi, in una specie di dominio sopra quegli stessi Istituti che era soltanto chiamata a difendere dalle possibili insidie ed ingiurie dei nemici del nome cristiano.

In verità, da molto tempo, l'opera evangelica de' missionari latini in Oriente era così bene veduta tra gli stessi Musulmani, che, senza alcun protettore speciale, bastava ormai la bontà e santità stessa della missione ad assicurarla da ogni oltraggio. Ed io ripeto qui che un solo poteva essere il protettore delle

Missioni cattoliche in Oriente, come in tutto il mondo dove sono cattolici, il Sommo Pontefice, al quale converrà pure che questo protettorato unico, autorevole e continuo ritorni. I Governi, in qualunque Stato laico, possono mutare indirizzo secondo i vari rivolgimenti, in ciò che spetta all'ordine religioso; il solo ordine della Chiesa cattolica è immutabile; essa sola può, secondo il suo istituto, e deve assistere le Missioni. Ma poichè la fiera lotta, terminata nel sangue, tra i Drusi e i Maroniti, portò un giorno la Francia imperiale sul Libano, e le diede, nella protezione speciale de' Maroniti, un principio d'ingerenza nelle cose religiose della Siria, essa volle allargare, a un po' per volta, il suo protettorato, a tal segno, da volersi fare quasi custode di Terrasanta ed arbitra delle sorti della Chiesa cattolica in Oriente. E sconfinando, per ogni verso, giunse perfino a farsi iniziatrice in Gerusalemme di un Concilio eucaristico, per l'unione delle Chiese d'Oriente, del quale si vide l'inanità, ambire il privilegio d'un quasi Pontefice francese in Oriente, richiedendo alla Santa Sede che l'illustre Patriarca attuale monsignor Ludovico Piavi fosse allontanato dalla Terrasanta e osteggiando in modo palese tutta l'opera de' padri francescani, solamente perchè, come il loro gran Santo, il maggior numero di questi missionari non si vergogna ed anzi si compiace della sua italianità.

Io non credo che il Governo italiano abbia ad ingerirsi delle faccende religiose d'Oriente; non è questo il suo istituto. Tuttavia non può essergli indifferente il conoscere che, in grazia de' padri francescani, in gran parte nati in Italia, il nome italiano è spesso rispettato, amato e benedetto nelle regioni più lontane del mondo, ma in particolar modo in questa Terrasanta, dove l'Ordine di san Francesco ha la custodia de' principali santuari, e continua a far miracoli di carità. Questo esercito di benefattori non costa nulla al nostro Governo, e non gli domanda nulla, fuor che quell'assistenza che trovano tutti i sudditi italiani in Oriente, per mezzo de' Consolati; ma sarebbe opera provvida che alcuno di que' sussidi mal dati a scuole laiche italiane all'estero (che non danno nessun buon risultato e non reggono al confronto delle altre istituzioni scolastiche che fioriscono nel paese, ove il nostro Governo, credendo accrescere, diminuisce il proprio prestigio, mantenendo scuole italiane con maestri disadatti, spesso poco colti, ma rumorosi e talora irreligiosi ed anarchici) andas-

sero a sostenere le scuole dei nostri francescani e delle nostre suore, che si contentano di fare de' buoni operai cristiani i quali sappiano l'italiano e delle buone massaie che insegnino ai loro figli ad amar Dio e l'Italia. Ma i francescani non domandano, non pretendono neppur tanto; desiderano soltanto non essere impediti, osteggiati in quello che fanno per il bene; gradiscono che l'Italia, onde viene loro pur sempre il maggior aiuto, sappia quello che essi fanno, e continui ad aver fiducia nell'opera loro, ch'è cristiana e patriottica; e sperano che lo Spirito Santo illuminerà così bene il Vaticano da persuaderlo, a dispetto di tutto ciò che vi s'attenta, per iscalzare in Terrasanta l'opera veramente divina di san Francesco, che non vi è, in tutto il mondo cristiano, miglior baluardo per la religione cattolica della Custodia francescana di Terrasanta.

Ripeto che il Governo italiano non ha da occuparsi di questioni religiose; ma esso, conoscendo l'opera meritoria de' francescani in Terrasanta, deve pur desiderare che essa venga agevolata e prender nota di quello che fa la Francia per accrescere il numero de' Padri i quali attendono alle Missioni francesi nella Siria e nella Palestina.

I missionari francescani non bastano più a tutto il lavoro che richiedono la custodia e il servizio de' Luoghi Santi. Se bene formino, tutti insieme, quasi una legione, l'opera loro è così varia, così intensa, così attiva, e tanto benefica, che conviene soltanto desiderare possa accrescersi la milizia santa. Una legge simile a quella che si emanò dalla Francia per allargare le sue Missioni e per incoraggiare l'emigrazione francese, basterebbe a fortificare le nostre Missioni in Oriente. La Francia dispensa dal servizio militare quelli che emigrano in paesi remoti; e questa dispensa ebbe quale conseguenza immediata che molti giovani combattenti vennero ad aggregarsi alle numerose Congregazioni francesi in Terrasanta, ardenti, battaglieri, entusiasti, sfogando nell'insegnamento quegli spiriti patriottici, che non poterono o non vollero spiegare in alcuna lotta sanguinosa sui campi di battaglia. Questi giovani sono, per la massima parte, molto studiosi, avidi di novità, vaghi di rumore; e perciò, venuti qua, credettero che tutto fosse da fare, o almeno da rifare; s'improvvisarono archeologi; rifecero, per loro conto, la strada de' Luoghi Santi; urgendo crear nuovi santuari, si cercò di dar credito a que' luoghi,

dove la loro Congregazione, arrivata un po' tardi, volle stabilirsi, screditandone altri venerati da secoli; spargono dubbi, creano nuove leggende ed, imitando l'esempio de' Greci, dopo una nuova Terrasanta ad uso del rito greco, costruiscono una nuova Terrasanta immaginaria a profitto delle Congregazioni francesi, con danno assai notevole della fede cristiana che non aveva bisogno di queste scosse. Non potendo questi giovani missionari cacciare i francescani dai loro vecchi santuari conservati al Cristianesimo dai figli di san Francesco, a prezzo del loro sangue, presero il partito di moltiplicare il numero de' santuari, trovando un buon pretesto in ogni musaico che veniva loro alle mani, in ogni pietra antica, non importa poi se greca o romana o giudaica, per fissarvi la scena di un fatto evangelico e un luogo di devozione; e lo splendore degli edifici che vi sorgono deve contribuire ad accreditare presso il volgo la santità del luogo, misurandosi dalla spesa che vi si fece la maggiore o minore dignità del santuario.

I francescani e i preti del Patriarcato di Gerusalemme sono sempre soli ad uffiziare ne' luoghi più venerati, come il Santo Sepolcro e la Grotta di Betlemme, anche nelle maggiori cerimonie e ne' grandi giorni di festa; gli altri religiosi cattolici che sono in Terrasanta non solo si astengono dal frequentare i vecchi santuari, ma avendo essi stessi erette nuove cappelle, nuove chiese, mettono il loro maggiore studio nel distrarre i cattolici latini dalla devozione de' vecchi santuari e nell'attirarli ai nuovi edifici, dove non è alcuna tradizione e dove la pompa tiene il posto della vera devozione. Gli uffici divini che si celebrano in queste chiese sono un di più, un complemento, un ornamento, un' insegna delle nuove pie istituzioni di Terrasanta; ma, anzi che a ristorare la fede, contribuiscono a diminuirla, ponendo in discredito que' stessi Luoghi Santi che diedero loro il pretesto di venirsi a stabilire in Palestina.

Il Governo francese, se bene ufficialmente debba apparire come il protettore delle Missioni cattoliche in Oriente, nella realtà è indifferentissimo al mantenimento della fede. Se bene qui si ricordi ancora che l'attuale Presidente della Repubblica francese, in una sua antica visita ai Luoghi Santi, si mostrò già pellegrino molto devoto, come capo del Governo di Francia sembra avere dimenticato la sua antica devozione al Santo Se-

polcro; e però permette che una parte del clero di Francia, in odio de' francescani e del Patriarcato (il Patriarca è un francescano), sparga la diffidenza sopra la santità de' luoghi de' quali i nostri buoni Padri hanno, dalle Crociate in poi, la custodia.

Se la custodia de' Luoghi Santi, come si pretenderebbe, fosse tolta ai francescani e data alle nuove Congregazioni, i santuari tornerebbero subito, per esse, venerabili; e non potendosi insistere troppo, senza apparire irreligiosi ed eretici, sopra i dubbi sollevati intorno all'autenticità de' Luoghi Santi, mutando tattica, una parte de' congregazionisti, aiutata dall'opera di qualche diplomatico, incominciò ad insinuare che i francescani sono di troppo nelle Missioni d'Oriente, che le numerose Congregazioni francesi possono bastare ai bisogni della Terrasanta; che i francescani sono povera gente, zotica, mal educata, ignorante, oziosa, inetta e, quel ch'è peggio, italianissimi ed ostili alla Francia. Bisogna incivilire Terrasanta; i poveri francescani non sono fatti per questo; e come è mai possibile che il Patriarca di Gerusalemme sia non soltanto un Italiano ma anche un francescano? Dunque, bisogna adoprarsi perchè il Vaticano tolga la dignità patriarcale all'Italia e la custodia di Terrasanta a' francescani. E il lavoro fu così intenso e così palese, che diede scandalo, nella Chiesa stessa, nel Collegio de' cardinali, ove, per quanto possa non amarsi troppo l'Italia presente, non s'è ancora rinunciato ad ogni sentimento d'italianità ed ove si continua tuttora a venerare san Francesco come un gran Santo, ed i suoi figli, come il più valido puntello di tutte le Missioni cattoliche non pure in Oriente, ma in tutto il mondo cristiano. Il cardinale Rampolla può bene aver sperato un momento d'indurre il Sommo Pontefice ad emanare qualche decreto dannoso all'Ordine di san Francesco ed all'Italia; ma la saviezza di Leone XIII deve aver bene compreso come il minare la Chiesa di san Francesco sarebbe stato quasi lo stesso che minare la Chiesa di Dio, nessun Santo, dopo san Paolo, avendo fatto, per divina ispirazione, più e meglio del Santo d'Assisi per restaurare in Terrasanta quel Cristianesimo che i Crociati, pur troppo, invece di fortificare, avevano, in parte, scalzato, mostrandosi moralmente tanto inferiori a quello stesso Saladino ch'erano andati a combattere. Il Saladino sentì invece che san Francesco era l'uomo di Dio, e se non si fece, come fu detto, egli stesso cristiano, comprese

che la prima custodia de' Luoghi Santi sarebbe bene affidata alla famiglia del gran Santo italiano.

I tentativi per mettere in Siria e a Gerusalemme un Delegato apostolico francese e un Patriarca francese al posto del Delegato e del Patriarca italiano non furono pochi. Si riuscì nel primo intento, traslocando monsignor Bonfigli da Beirût ad Alessandria e facendo eleggere in Beirût, nella persona di monsignor Duval, un Delegato di Francia; il Vaticano non seppe resistere alle continue pressioni che gli venivano di fuori, quantunque sentisse di far cosa contraria ai veri interessi della Chiesa cattolica. Ma era necessario gettar qualcuno a mare, per salvare la nave. Se non che, compiuto il primo sagrificio, si rinnovò con più vivezza l'assalto, per avere la testa del Patriarca.

Ma, per quanto la testa del Patriarca sia quella di un semplice francescano, ed il clero francese, specialmente, metta una certa passione nel rappresentare come poveri di spirito tutti i francescani, la testa di monsignor Piavi essendo molto bene quadrata, essa fu tetragona fin qui ad ogni maniera d'insidie. I Patriarchi, del resto, sono eletti a vita, e, senza il suo proprio beneplacito, monsignor Piavi non potrebbe essere trasferito ad altra sede, neppure ad un ufficio più alto, se ve ne fosse, nella Chiesa, alcuno più insigne del suo. Solo se il Patriarca di Gerusalemme potesse divenire Nunzio apostolico a Costantinopoli o Sommo Gerarca della Chiesa cattolica, la Terrasanta avrebbe il danno di perdere il suo maggior protettore in Oriente; ma quando l'uno di questi due casi avvenisse, la speranza dei Francesi che il quarto de' Patriarchi di Gerusalemme non fosse più un Italiano avrebbe un assai debole fondamento.

Nella illusione che ebbe, per un istante, il Santo Padre di potere unire le Chiese orientali di rito diverso, illusione che i missionari latini non si facevano e che il solo zelo di monsignor De Lavigerie, il quale mal conosceva l'Oriente e poneva, nell'opera sua, gl'interessi politici al di sopra degli interessi religiosi, riuscì ad accendere nella mente di Leone XIII, non potendosi conseguir nulla per mezzo del Concilio, troppo discorde, sul quale lo Spirito Santo non è certo disceso, fu preso il partito imprudente di affidare intanto l'educazione dei Greci-Melchiti o Greci uniti arabizzanti d'Oriente ai missionari francesi, sperandosi così di attenuare il prestigio e l'opera de' mis-

sionari latini, in attesa della loro soppressione ed espulsione dalla Terrasanta, perchè, seguitando nella loro tranquilla, semplice e virtuosa missione apostolica, non consentono a sottoporsi ad una tutela oppressiva di novatori imprudenti e molto facili a voltarsi, secondo l'aura politica che spira in Francia, secondo le alleanze che la Francia contrae, onde, ora, per un esempio, dopo l'alleanza franco-russa, mentre s'inacerbisce l'attitudine del clero francese venuto in Oriente verso i padri francescani sospettati di soverchia italianità, si concedono tutte le simpatie e tutti i favori al clero greco-ortodosso, che la Russia ha preso sotto il suo alto protettorato, in attesa del giorno in cui il rito greco si chiamerà rito russo, in cui i conventi ed ospizi greci diventeranno conventi ed ospizi russi, in cui lo Tsar diventerà il Sommo Pontefice de' Greci d'Oriente. E i Francesi cattolici avranno principalmente contribuito a preparar la via alla Russia scismatica per divenire la gran signora di Terrasanta, non accorgendosi come, in odio degl' innocenti e invidiati padri francescani, essi avranno scavato a sè stessi la tomba. E pure avrebbe dovuto essere una gran lezione per chi intriga presso il Vaticano a danno de' missionari latini l'elezione di monsignor Geraigiri, Patriarca presente de' Greci-Melchiti o Greci uniti, nella quale, il Governo francese avendo voluto che i missionari francesi e il Delegato di Beyrût si mostrassero *agents d'influence* e prendessero, d'accordo col console di Francia, in una elezione canonica di una Chiesa non latina, una parte troppo viva, subì affronti inattesi e fece correre al rito greco-melchita il rischio di provocare un nuovo scisma. Questo infelice esperimento avrebbe dovuto mettere almeno il Governo francese e il clero politicante, che lo serve, sull' avviso del pericolo molto maggiore che correrebbe la Chiesa cattolica in Oriente, quando essi perseverassero nella loro infelice lotta contro il Patriarcato latino e la Custodia di Terrasanta.

Intanto il Turco, che si credeva morto, è un morto che ride volentieri sopra le divisioni de' Cristiani; esso vede da una parte protettori mal graditi, come Francesi e Russi, dall'altra un popolo cristiano incerto sopra le guide spirituali che gli convenga di eleggersi; i Luoghi Santi moltiplicati, ma pur meno venerati; e si sente più che mai padrone di casa, e resiste di più alle singole domande de' protettori e de' protetti, de' quali è venuto

facendo sempre minore stima. Il Governo ottomano non può di certo veder con piacere il grande progresso che i Russi, mascherati dai Greci, vengono facendo verso i Luoghi Santi; ma sa che, nella discordia de' Cristiani, le crociate perdettero ogni frutto dell'opera loro, e vede in essa, se non la sua salvezza, un prolungamento indefinito della sua ben nutrita e pur sempre allegra agonia di una lunga vita epicurea.

Alcuni veggenti francesi s'accorgono bene che, col suo sistema sconsigliato, la Francia invece d'accrescersi prestigio in Oriente è venuta a mano a mano perdendolo. Ma i capi delle Congregazioni francesi in Siria continuano, per mezzo della stampa religiosa francese, a fuorviare l'opinione pubblica, rappresentandosi più forti che non sono, e con assalti inverecondi alle antiche Missioni latine di Terrasanta creano un'agitazione dalla quale la Chiesa latina in Oriente soffre gran detrimento. La Francia protegge qui soltanto ciò ch'è francese o ligio ad essa, ed avversa tutto ciò che stima contrario a' suoi interessi; ma s'inganna miseramente nel porre tra i suoi nemici i francescani, i quali non domandano altro se non di potere attendere in pace, indisturbati, senza molestie, all'esercizio della loro missione apostolica. Se la Francia fosse e si mostrasse veramente in tutti gli atti del suo protettorato esclusivamente *cattolica*, senza altre preoccupazioni, non avrebbe alcun motivo d'agitarsi contro il Patriarcato di Gerusalemme e contro la Custodia di Terrasanta, che operano di pieno accordo, per mantenere salda in Oriente la fede nelle virtù del Cristianesimo e nella purità della fede cattolica. Ma come mai può essa pretendere che i francescani non si turbino vedendo come quella che dovrebbe essere la loro natural protettrice, non solo favorisce le usurpazioni de' Greci sui Luoghi Santi, e non solo osteggia l'opera de' missionari latini, ma li perseguita, mirando a toglier loro ogni autorità, ogni credito, con la speranza evidente di poterli un giorno sostituire nella custodia del Santo Sepolcro e degli altri più venerati santuari della Galilea e della Palestina?

La venuta dell'Imperatore di Germania in Terrasanta può aver avuto molti motivi, tra i quali non ultimo quello di rendere più visibile il suo protettorato ai cattolici tedeschi che si trovano pure stabiliti in questo paese. Se bene egli venga ad inaugurare una nuova chiesa protestante, se bene, nell'opinione

d'un Orientale, tedesco e protestante siano quasi sinonimi, la visita ai Luoghi Santi è pure un omaggio reso al cattolicismo che ne tiene la guardia. E poichè, se come Sovrano della Prussia l'imperatore Guglielmo ha più sudditi protestanti che cattolici, come Imperatore di Germania ha il dovere di proteggere un gran popolo di cattolici, si può facilmente indovinare il senso doloroso che produssero ne' cattolici tedeschi qui residenti le parole suggerite di recente al Papa nella sua allocuzione ai pellegrini francesi, rincalzate dall'invettiva del cardinal Parocchi. Ma che vuole dunque il Vaticano - ho inteso dire qui ad un buon cattolico tedesco - che ci separiamo anche noi? mentre si affetta di voler l'unione di tutte le Chiese, ecco che da Roma stessa ci vengono parole amare, provocatrici di nuovi scismi. Ed ho inteso, per altro verso, una buona cattolica italiana di qui, che intese come, invece di proteggerli, si insidiino i padri francescani, dire: Se ci tolgono i Padri, vado a pregare nella chiesa protestante. Ma io penso poi che principal motivo della visita imperiale in Terrasanta sia quello di rendersi ragione sul posto del progresso de' Russi nella conquista di questa parte d'Oriente, ove Gerusalemme minaccia di divenire la Roma orientale, la Città Santa dello Tsar. L'imperatore Guglielmo deve essere molto bene informato di quanto succede, con l'aiuto de' Greci, in questo paese, e poichè quello che succede è molto grave, non è meraviglia che abbia dovuto preoccuparsene.

Esiste qui una Società russa, detta di Palestina, sotto la protezione di un granduca, al nome della quale sono intestate tutte le opere russe in Terrasanta. La Società deve nascondere il Governo russo che le sta dietro, come il Governo francese sta dietro le Congregazioni della Siria e della Palestina. Le fabbriche russe sono sontuose; non si guarda a spese; e la Società ottiene, per danaro, dal Governo ottomano concessioni e privilegi che non solo la Custodia francescana di Terrasanta, ma neppure Inglesi e Tedeschi hanno mai potuto ottenere per i loro istituti. I soli istituti russi sono riconosciuti ente morale, con diritto di possedere in proprio nome, e, come le Opere pie musulmane, esenti da imposta. I Russi mirano a sostituire intanto all'elemento scismatico greco-ellenico, l'elemento arabo-foziano bisantino, in attesa del giorno in cui potranno prendere essi stessi il posto di custodi de' numerosi santuari che i Greci invadenti

già posseggono in Terrasanta. L'opera dei Russi, per quanto dissimulata, è continua, solerte e penetrante, e farà, senza alcun dubbio, una profonda breccia in Palestina. Intanto, il più alto edificio di Terrasanta è l'Ospizio russo sulla più alta vetta del Monte degli Olivi, e il campanile della sua chiesa è il solo che si scorga di lontano a chi viene a Gerusalemme, non importa da qual direzione. Quel campanile è un semplice indizio? una grande speranza? una promessa, o una minaccia? Io non lo trovo indifferente; e come diede da pensare a me, umile pellegrino, penso che, a pena lo scorgerà, susciterà molti pensieri, e forse molti disegni, nella testa fervida e immaginosa dell'ultimo tra gli Augusti che avranno visitato la Terrasanta.

Ma, intanto, mi parve urgente segnalare i pericoli che può correre la Chiesa cattolica in Oriente, se i cattolici d'Occidente non trovano il modo d'accordarsi, lasciando ogni meschina considerazione politica, per rifarsi, almeno essi, intorno al Santo Sepolcro, buoni cristiani.

L'ora incalza ed io debbo proseguire il mio pellegrinaggio per la Galilea.

Gerusalemme, ottobre 1898.

ANGELO DE GUBERNATIS.

PROTEZIONISMO E CRISI AGRARIA

PANE E DAZIO

I.

A pochi mesi di distanza dagli avvenimenti dolorosi della scorsa primavera, non sembrava davvero possibile che risorgessero in autunno le preoccupazioni sulla ripetizione degli stessi avvenimenti. Non sembrava possibile perchè il raccolto di cereali, del frumento nel suo complesso erasi annunziato soddisfacente in Italia e all' estero; superiore per qualità e quantità non solo a quello del 1897, ma anche all' altro del 1896 che era stato un raccolto abbastanza soddisfacente.

Intanto l' allarme rinasce e con ragione perchè il prezzo del pane in Italia aumenta rapidamente e segue da vicino il forte aumento del prezzo del frumento, che si verifica principalmente nel Mezzogiorno.

Se n' è allarmato il Governo che per mezzo del ministro di agricoltura e commercio ha chiesto esatte notizie ai prefetti sulla quantità approssimativa di frumento esistente in Italia il 10 ottobre; mentre il ministro dei lavori pubblici con altra circolare « urgentissima » del 14 ottobre annunzia ai prefetti che sono esauriti i fondi per fare fronte agli impegni delle opere idrauliche di seconda categoria e raccomanda lo studio degli espedienti efficaci per riparare in una certa misura alle conseguenze spiacevoli che potranno derivare dalla sospensione di detti lavori.

Si è discusso e si discute sulla poca probabilità di ottenere risultati buoni dalla circolare dell' on. Fortis, perchè tutti intendono che una statistica, anche poco approssimativa, dei pro-

dotti agrari non s'improvvisa in venti giorni; essa però rimane come un indice eloquente delle preoccupazioni del Governo e messa in rapporto con quella dell'on. Lacava somministra gli elementi per istabilire questa prospettiva poco lieta: *pane caro* e *lavori scarsi*.

Ce ne sarebbe d'avanzo per potere prevedere nuovi tumulti e nuove sommosse con relative repressioni anche se si avesse la certezza che tutti i possibili « sobillatori » fossero stati messi al fresco nelle reclusioni o al caldo nella baia d'Assab. La previsione si affaccia tanto alla mente di tutti, che nel Consiglio della prima città del Regno, a Napoli, i signori Altobelli e Ajello hanno fatto accettare un ordine del giorno col quale s'invita il Governo a provvedere di urgenza.

L'allarme non è ingiustificato se si tiene conto degli insegnamenti del passato: a Napoli, infatti, si ricorda che di questi tempi, nello scorso anno, il frumento valeva da 26 a 28 lire il quintale, come ora, e che si era alla vigilia della chiusura dei porti del mar Nero e del Danubio - che approvvigionano la sirena partenopea - e che perciò per quattro o cinque mesi rimaneva sospesa l'importazione dalla Russia e dalla Rumenia.

Questa situazione spinosa si è prestata alle facili accuse contro il Governo, cui si è rimproverato aspramente l'inerzia e la mancanza di provvedimenti opportuni per iscongiurare la ripetizione dei tumulti della primavera scorsa. I liberisti sistematici hanno avuto buon giuoco più che gli altri nel formulare le loro requisitorie contro il Ministero; cui non sanno perdonare il ristabilimento del dazio doganale di L. 7.50 a quintale sul frumento e di non avere reso definitiva - ecco il punto - la sospensione decretata nella primavera.

Se il Ministero abbia, oppur no, dimostrato in queste vacanze parlamentari la necessaria attività politica ed economica non è cómpito mio di esaminare qui ed ora; non esito a dire, però, che mi sembrano ingiuste le accuse rivoltegli per quanto si riferisce al ristabilimento del dazio doganale sul frumento e che questa accusa può impressionare soltanto coloro che non si rendono conto esatto di tutti i termini del problema.

Fu evidente, enorme, imperdonabile l'impreveggenza del Ministero Di Rudinì, che non si dette per inteso sin dal mese di luglio della deficienza mondiale del raccolto dei cereali; che non

volle tener conto del rincarimento necessario, che dovea seguire lo scoppio della guerra ispano-americana e che doveva aggravare notevolmente le conseguenze disastrose del primo fenomeno. La responsabilità del Ministero Di Rudinì era tanto maggiore in quanto che dal luglio '97 al gennaio e al marzo '98 ebbe avvertimenti solenni e precisi su quello che poteva avvenire ed avvenne dalla stampa, dai prefetti e nel Parlamento.

In ben diversa condizione si trova il Ministero Pelloux, che non doveva e non poteva prevedere lo straordinario rincaro del frumento e del pane per la quantità più che ordinaria di cereali raccolti (1); rincaro che in questi ultimi momenti ha potuto essere accelerato ed accentuato dalle nubi belligere che spuntano sull'orizzonte politico, ma il cui movimento iniziale precedette questi timori di conflagrazioni e trovossi, anzi, in coincidenza cogli idilli pacifici della circolare Muravieff. Il fenomeno è tanto straordinario ed imprevisto, che si crede generalmente - e pare che vi presti fede anche il Governo - all'azione degli accaparratori e dei monopolisti.

Però, se nel passato il Ministero non merita rimproveri, li meriterebbe - ed asprissimi - se non provvedesse subito ed efficacemente, *sospendendo* in tutto o in parte - e non altro - di nuovo il dazio.

Parmi questo il solo e vero rimedio per neutralizzare le cause psicologiche e contagiose del rincarimento dei cereali e per far sì che il mercato si rifornisca subito in una più larga misura che non per il passato, rendendo perciò impossibile, nella misura del prevedibile, la ripetizione dei tumulti per la fame. Non ci dovrebbe essere bisogno di dire che questo è il solo e vero rimedio al male già deplorato ed avanzato, se in Italia non fosse stato qualche giornalista - e tra i più intelligenti - il quale, senza essere protezionista, avesse indicato altra via da seguire. La diversa indicazione - che sarebbe quella della organizzazione dei forni municipali - si vorrebbe giustificare affermando che in maggio si chiarì insufficiente la sospensione del dazio a causa del monopolio dannoso dei prestinai.

(1) Dall'ultimo *Bollettino di notizie agrarie* (n. 23) rilevo che il raccolto 1898 negli Stati Uniti ha superato quello del 1891, che sinora era stato ritenuto il più abbondante; è il DOPPIO di quello dell'anno passato e rappresenta un terzo della totale produzione mondiale.

Per parte mia non esito a raccomandare la municipalizzazione del più importante dei servizi pubblici, quello della fornitura del pane; ma, perchè non venga pregiudicata una causa buona con argomentazioni sbagliate, si è nel dovere di osservare che, per ora, basterebbe la sospensione del dazio per ricondurre il pane al prezzo, che si reputa tollerabile.

Si potrebbe pensare alla condannabile intesa tra i fornai e ritenere indicata l'apertura dei forni municipali - misura generale nè facile, nè di rapida attuazione - qualora venisse dimostrato che il prezzo del pane non fosse corrispondente al prezzo del grano. Questa mancata corrispondenza si è constatata spesso - in piccolo grado si constata sempre - ed è merito dei socialisti l'averla smascherata e denunziata, preconizzando l'organizzazione sociale del servizio dell'alimentazione; ma nel caso speciale, nostro, il prezzo elevato del pane deriva dal prezzo elevato del frumento; e questo alla sua volta dal dazio. Infatti mentre il 7 ottobre il prezzo del frumento a Londra - massimo mercato importatore - era di L. 16.50 il quintale, in Italia i prezzi si aggirano tra L. 24 e 28.50 il quintale, come risulta dell'ultimo *Bollettino di notizie agrarie* del mese di ottobre.

La differenza in massima parte era ed è dovuta, quindi, al dazio - che non esiste a Londra - all'aggio sull'oro, alle maggiori spese di trasporto. Ci potrà essere, e credo che ci sia, nella differenza dei prezzi tra il mercato inglese e quello italiano una piccola parte dovuta alla speculazione; ma questa viene esercitata da negozianti di grano e non dai fornai. Per romperla immediatamente, basta permettere l'entrata in franchigia del frumento.

Nè è esatto il dire che la sospensione del dazio non si chiarì efficace nella primavera scorsa. Le cifre della importazione somministrano elemento immediato per dimostrare erronea l'affermazione: fu di 90 000 quintali in marzo ed arrivò a 186 ed a 226 000 in maggio e giugno. Si sa, del resto, che dappertutto i municipî - anche a Napoli dove era meglio organizzata e più evidente l'intesa dei fornai - poterono sospendere il contributo dato sotto varia forma per mantenere il prezzo del pane da 30 a 38 centesimi, poco dopo la sospensione del dazio. Il provvedimento adunque, riuscì rapidamente efficace in maggio; riuscirà più facilmente efficace oggi che sui mercati esportatori non vi è la deficienza del prodotto, che lamentavasi allora.

Oggi come allora all'adozione di urgenza del provvedimento indicato non potrebbe sollevarsi che un ostacolo: quello del danno che ne verrebbe alla finanza dello Stato. Il danno sarebbe sicuro; ma lo evitare quello diretto rifiutandosi alla sospensione del dazio, non eliminerebbe il danno indiretto che potrebbe anche essere maggiore. Si pensi alla chiamata delle classi e ad altre ingenti spese per la repressione, alle conseguenze della contrazione di tutti i consumi ed alle perdite di ogni genere per la finanza dello Stato e per la economia della nazione, e si troverà che sulla bilancia dovranno pesare maggiormente queste ultime considerazioni. La quistione del dazio sui cereali è multiforme: i vari aspetti della medesima devono contemperarsi in tempi normali. Ma con ciò non è detto che in certi momenti non debba prevalere qualcuno. Questa è l'ora in cui s'impone il lato umanitario e politico, che non esclude, come si è visto, quello finanziario. Il lato economico, coi prezzi attuali del frumento, non può e non dev'essere preso in considerazione. Perciò non resta che sperare e confidare nel buon senso dell'on. Vacchelli: speriamo e confidiamo che egli non ripeta l'errore dell'on. Luzzatti e che faccia in tempo e utilmente il sacrifizio della finanza ai sentimenti umanitari ed ai criteri di sana prevenzione politica, per non esservi più tardi costretti dagli avvenimenti minacciosi, con discredito del principio di autorità, tanto caro ai nostri uomini di governo, e con grave iattura della cosa pubblica.

II.

Chi guarda al di là delle contingenze presenti non deve lasciarsi impressionare dal rincaro dei prezzi dei cereali verificatosi per due anni di seguito e darla vinta ai liberisti inconvincibili che vorrebbero presa l'ipoteca sull'avvenire ed abolito definitivamente ogni dazio protettivo sul grano e sugli altri cereali; poichè per qualche anno di alti prezzi sono in numero di gran lunga maggiore quelli dai prezzi bassi. Ora se i primi fanno male alla grande massa dei lavoratori, non è detto che riescano giovevoli gli altri; in conseguenza, se una saggia politica impone di impedire che il pane si venda a caro prezzo, è còmpito di Governo avveduto il far sì che non si avveri il caso opposto,

per quanto possa sembrare paradossale la preoccupazione del pane a buon mercato.

Anche se pochi gli anni, nei quali si avrebbe il rinvilìo dei prezzi, dovrebbero sempre essere tenuti in conto. Nè si può o si deve trascurare il presente in considerazione di un avvenire, che non spunta ancora sull'orizzonte.

Talora si considera trascurabile la crisi agraria, il cui contenuto principale è dato dal ribasso dei prezzi, perchè si ritiene che la terra facilmente coltivabile e di grande resa, con pochi capitali e con minore lavoro stia per esaurirsi, mentre, invece, crescono a vista d'occhio i mangiatori di pane. L'azione convergente di questi due fattori - diminuzione di terra fertile e aumento di consumatori di pane - non potrebbe che riuscire allo straordinario aumento del prezzo dei cereali ed alla definitiva cessazione della crisi agraria, che darebbero luogo ad una preoccupazione più grave in senso diametralmente opposto a quella attuale.

Il Wood si è intrattenuto con lusso di cifre dello aumento dei consumatori e molti giornali e molte Riviste anche in Italia hanno riprodotto i suoi calcoli. Sono meno note le previsioni di Crookes sull'esaurimento dell'azoto fissato, ch'è indispensabile alla coltura dei cereali, e che confermano tutte le considerazioni del Liebig sulla cosidetta « agricoltura depauperatrice ». Perciò lo stesso Crookes, che segna anche con precisione matematica - non confacente ad un illustre scienziato - l'anno 1931 come quello della grande crisi derivante dallo squilibrio tra la produzione ed il consumo del frumento, propone la produzione artificiale degli azotati che devono restituire la fertilità alla terra; e all'uopo consiglia di servirsi dell'elettricità che può essere fornita dalla cascata del Niagara - idea accettata e lumeggiata nei dettagli di applicazione dal Witthams e dal Tesla. La prospettiva della deficienza del pane è certamente più pauvrosa dell'altra del pane a buon mercato, per quanto la scienza sia stata sollecita a rassicurarci, per bocca di Berthelot e di Lilienfeld, promettendoci bistecche e panetti artificiali della massima potenza nutritiva.

Queste previsioni, però, tra gli economisti generarono la corrente ottimista rispetto alla durata della crisi agraria. Ond'è che l'illustre prof. Loria sin dal 1885 poteva scrivere: « già

si presentono i prodromi della attenuazione e della cessazione della crisi agraria attuale; e mentre un illustre statista inglese, il Giffen, non si perita di affermare che fra 25 anni l'America non potrà più accrescere le sue esportazioni di derrate agrarie e di presagire la prossima rilevazione della rendita, il Caird avverte che il prezzo odierno dei cereali, dovuto ad una produzione eccessiva dell'America, è insufficiente anche a rimunerare il coltivatore americano e che i fallimenti e le crisi dei *farmers* che ne derivano, debbono arrecare come già arrecarono una diminuzione nella esportazione degli Stati Uniti ».

Qui ci troviamo di fronte ad economisti ed a statistici di gran grido, i quali, perchè lasciatisi guidare da qualche preconcetto, sono riusciti falsi profeti. La crisi invece di cessare dal 1885 in poi si è aggravata sopratutto in Inghilterra; e la sua durata oramai è tale che gl' Inglesi si rifiutano giustamente a chiamarla *crisi*, poichè a questa parola si annette il concetto di transitorietà del fenomeno in esame. Può darsi che nel 1931 la profezia si avveri, come calcola il Crookes. Ma ce ne staremo ad attendere buddisticamente che si presentino le sofferenze della carestia lasciando una generazione in preda alle sofferenze strane, ma reali, dell'abbondanza? La scienza, che non è fallita, attenuerà i malanni delle venture generazioni; la politica ha il dovere di provvedere contro quelli della presente.

Che la previsione ottimista dovesse fallire si comprende agevolmente: invero, c'è la tendenza benefica, e di cui ci dobbiamo compiacere, all'aumento del numero di mangiatori di pane. Ma pur troppo si cammina assai lentamente in questa direzione e ci vorranno molti anni prima che Indiani, Chinesi, Abissini, ecc., chiedano più che un pugno di riso, di dura, per esclusiva loro alimentazione. E perchè correre così lontano per dimostrare che il tenore di vita, lo *Standard of life*, di gran parte dell'umanità è ancora così diverso da quello che dovrebbe essere, da quello che vorremmo che fosse? Restiamo in Europa: gran parte dei contadini russi producono il frumento... per gli altri e la miseria non consente loro di consumarlo essi stessi: troppo lusso! Non sono pochi gl'Irlandesi che si nutrono ancora esclusivamente di patate. E mezza Italia è costretta a mangiare pane di polenta e di castagne, senza che neppure di questo ali-

mento inferiore i poveri contadini possano averne a sufficienza e ben condito di sale!

Il giorno in cui sarà spuntata la duratura deficienza di pane per aumentata consumazione, sarà giorno di festa, perchè starà ad indicare che un grande progresso si è compiuto e che si è innalzato sul livello attuale il tenore di vita delle masse lavoratrici; ma non se ne vede ancora l'alba!

Questo giorno è lontano; però è un fatto sicuro l'esaurimento dei fosfati e degli azotati nelle vecchie terre d'Europa: Liebig e Crookes hanno ragione per ciò che riguarda il vecchio continente. Questo esaurimento rende più esiziale la concorrenza delle terre vergini; nè queste accennano a venire meno: ce ne sono ancora delle estensioni sterminate, che aspettano la mano di chi sparga il seme, che darà frutti copiosi anche se coltivato con metodi preadamitici. Quando Giffen, Loria, Caird annunziavano le loro profezie sulla prossima cessazione della crisi agraria, la Repubblica Argentina non era ancora tra le pericolose concorrenti dell'agricoltura europea, ed oggi dalle rive del Plata ci arrivano cereali e carne in quantità sempre crescente a misura che sono messe in coltura le vaste e fertili *Pampas*, che si estendono sino alla estrema Patagonia (1).

Si avverta, inoltre, che la mania della politica coloniale fa sì che si vadano rapidamente e continuamente a mettere in coltura terre sinora incolte, che accrescono le conseguenze della concorrenza a danno dell'agricoltura europea; danni resi più intensi dai progressi della scienza, che accorcia sempre più le distanze e riduce le spese di trasporto; e dall'applicazione in queste terre vergini dei metodi perfezionati di coltura e dei capitali largamente accumulati in Europa e nell'America.

Intanto restando quali erano le terre produttrici di frumento nel 1895, il Crawford calcola che considerato come 100 il costo unitario di produzione del grano in Inghilterra, tale costo si riduce a 70 nel Far West, a 66 nell'India, a 57 nel Dakota, a 54 in Russia... Quest'ultima cifra fa intendere perchè all'idea di vedere entrare liberamente in Italia i frumenti di

(1) Sulla quantità enorme di terra ancora incolta che potrebbe alimentare un miliardo di uomini si legga il mio *Socialismo*, 2ª edizione, 1898 Remo Sandron, Palermo-Milano, pag. 76 e 77.

Russia vengano i brividi ai nostri produttori · il 14 ottobre di quest'anno un quintale di grano in Odessa valeva appena tredici lire; e c'è stato sensibile rialzo sulla precedente settimana.

Ebbene: questo frumento entrato senza dazio in Italia e venduto in tempi normali a poco più di lire dodici il quintale, non rappresenterebbe il paradiso dei molti lavoratori e l'inferno dei pochi ricchi proprietari? Se così fosse, non esiterei, per parte mia, a starmene coi molti che lavorano contro i pochi che godono dei frutti del lavoro altrui. Ma stando le cose come oggi stanno, così non è; ed ecco perchè, pur essendo sinceramente democratico, a data ora divengo protezionista, anche a costo di sapermi denunziato tra gli affamatori del popolo.

NAPOLEONE COLAJANNI.

SAVINIANO DI CYRANO DE' BERGERAC

POETA E FILOSOFO

Parte Prima.

I.

Bergerac! Quanti, dopo letto o ammirato in teatro il bellissimo dramma del Rostand (1), avranno forse pensato: cotesto nome non mi giunge nuovo, è quello di uno scrittore francese del seicento. Molto minore è il numero di quelli che hanno letto i suoi scritti e cercato gli avvenimenti della sua vita avventurosa, con tanta naturalezza, verità e splendore di forma ora messi in iscena dal poeta.

Così il Rostand non solo ha arricchito la letteratura francese di un capo d'opera, ma ha tolto all'oblio un uomo sommo per quanto sventurato in vita e dopo morte. La sua, è stata una buona azione, di cui, per mio conto, gli rendo grazie. Leggendo le opere del Bergerac ho provato diletto grandissimo e desidero invogliare altri ad imitarmi (2).

Già il Boileau esclamava ai suoi tempi: « Et qui a lu Bergerac? » Carlo Nodier, vero intenditore d'arte, sin dal 1840 si lamenta che questi sia così poco noto: « Si tratta di un talento irregolare, ineguale, capriccioso, confuso, reprensibile in molti punti, ma è un vero talento inventivo e pieno di vita ». Il segreto di tanto abban-

(1) Del dramma del Rostand che si rappresenta ora sulle scene italiane ha parlato Carlo Segrè nell'*Antologia* del 16 marzo di quest'anno.

(2) I libri di cui mi sono giovata in questo mio lavoro sono: due volumi pubblicati dal Jacob (Paul Lacroix) contenenti le opere e una *notizia storica* e la recente pubblicazione di Pierre Brun - 1 volume - Armand Colin, Parigi.

dono è omai chiaro. Il Bergerac era accusato di essere ateo: in Roma avrebbe seguito Giordano Bruno sul rogo ancora fumante; in Francia si contentavano di farlo passare per pazzo. I contemporanei non confessano di aver letto le sue opere, che pur correvano di mano in mano; gli scrittori, che vivevano famigliarmente con lui, non hanno il coraggio di nominarlo ne' loro libri; gli amici zelanti rubano e distruggono le sue carte fin sul letto di morte; i preti mettono all'indice e fanno distruggere successivamente le edizioni delle opere nefande. Se malgrado questa guerra sleale il suo nome è giunto fino a noi, è forza credere che il genio tosto o tardi riceve la dovuta rinomanza.

I primi biografi assegnano a Cyrano qual luogo di nascita Bergerac, nel Périgord. Ma più recentemente l'atto di nascita da A. Jal (1) fu estratto dai registri della parrocchia di Saint-Sauveur a Parigi. Egli nacque il 17 marzo 1619 da buona famiglia. Il nonno, messer Saviniano I di Cyrano Mauvières, Bergerac e Saint-Laurent era segretario del Re nel 1571 e più tardi uditore alla Camera dei Conti. Ebbe cinque figli, il primo dei quali, Abele, sposò il settembre 1612 Speranza Bellager. Da questa unione nacquero sette figli di cui Saviniano è il quinto.

Il suo primo biografo e caro amico, Errico Lebret (2), ci conserva queste notizie: Saviniano fu affidato a un curato di campagna verso i sei o sette anni. Il metodo d'insegnamento di quel maestro non garbava al bambino che gli dava il titolo di *asino aristotelico*. Giudizio irriverente, che dimostra come Cyrano odiasse d'istinto il pedantismo scolastico fin dall'infanzia. Nel 1631 il padre lo inviò al collegio di Beauvais in Parigi, diretto da un tal Grangier, ancora più brutale pedante del primo maestro e ch'egli ha conciato così bene nella sua commedia *Il pedante burlato*. Intelligente e studioso, nel 1637 menava per altro vita disordinata e il padre, che certo viveva in provincia, lo minacciò di sopprimergli la pensione.

Errico Lebret calmò il signor Abele di Cyrano con una lettera curiosa in cui difende l'amico e promette che presto avrebbe mu-

(1) *Dizionario critico-biografico di storia*. Plon, seconda edizione.

(2) Errico Lebret ha lasciato una raccolta di lettere interessanti per la storia aneddotica del tempo. Tutti i biografi han raccolto le notizie sulla vita di Bergerac in esse e nella prefazione dello stesso al *Viaggio nella luna*.

tato vita. Nell' anno seguente Saviniano e Errico entrano entrambi nelle guardie nobili sotto gli ordini del capitano Carbon di Castel-Jaloux, uno degli uomini più valorosi del tempo, al quale non la cedevano i suoi soldati quasi tutti guasconi. Cyrano non fu da meno degli altri; ben presto, per il numero inverosimile di duelli, per cento pazzie e atti di temerità, si guadagnò il nomignolo di *demonio della bravura*.

Nel 1639 il suo reggimento fu inviato contro i Tedeschi e Cyrano fu gravemente ferito. Nel 1640 lo ritroviamo di nuovo in campo, all' assedio di Arras, appena guarito dalla ferita. Sembra che egli avesse cambiato reggimento e fosse nei gendarmi del principe di Condé. Ricevette anche colà un colpo di spada alla gola e terminò così la sua carriera militare. « Gli incomodi », dice Lebret, « che gli lasciarono le sue ferite, i frequenti duelli che gli attirarono la reputazione di coraggio... il grande amore che aveva per lo studio, lo consigliarono ad abbandonare il mestiere delle armi ».

Il celebre Gassendi aveva aperto a Parigi un corso privato di filosofia in casa di un tal Francesco Luillier di cui istruiva il figlio. Cyrano, vivo, turbolento e desideroso d' istruirsi, si mise in capo di essere ammesso con Chapelle, Molière e pochi altri giovani all' insegnamento di chi fu detto da un contemporaneo: « L'uomo più onesto e sapiente della Francia... ». Si vuole che dapprima Cyrano minacciasse maestro e condiscepoli, che non volevano saperne di lui, spaventati dalla sua riputazione; ma ben presto guadagnò il favore di tutti con lo spirito e la bontà. Egli aveva allora 21 anni.

Il gabinetto delle Stampe serba di lui quattro ritratti: in tutti è raffigurato come un bel giovane dal viso regolare e intelligente, dallo sguardo pieno di fuoco e d' ironia. Fini baffi ombreggiano il labbro dal sorriso malizioso e porta i capelli all' indietro secondo la moda dei raffinati del tempo: ma un naso monumentale guasta la simmetria dei tratti e obbliga il suo possessore « a scendere spesso in campo » per punire quelli che osano di guardarlo troppo da vicino.

Allievo prediletto del Gassendi, Cyrano, seguace della sua scuola filosofica, apparteneva in gioventù al gruppo detto dei libertini, gente che pensava liberamente, leggeva Montaigne e tutto ciò che di più ardito si stampasse, preparando così la fioritura degli En-

ciclopedisti. Uno dei primi capi dei libertini era stato quel Licilio Vannino autore dei *Segreti della natura, regina e dea*, libro che doveva determinare la sua condanna. Tolosa vide il supplizio spaventevole del filosofo italiano sulla piazza di Salin, dove ebbe la lingua tagliata e fu bruciato vivo nel 1619, anno della nascita del Bergerac. Nell' epoca stessa Teofilo di Viaud, poeta e filosofo, dovette fuggire da Parigi sotto la stessa accusa di libertinaggio. Invano abiurò e cercò d' istruirsi nella fede romana. Sfuggì al processo e alla condanna a morte mediante ammenda onorevole; dopo due anni di prigionia la pena di morte fu commutata in esilio perpetuo; ma i suoi nemici lo perseguitarono sempre e inveirono contro il suo cadavere. Questi filosofi non fecero mai aperta professione irreligiosa ma furono il terrore del loro secolo per lo spirito personale, impaziente di ogni regola e autorità. Gassendi, avversario di Descartes, fu anch' egli accusato di scetticismo per il suo odio alla vana scienza di Aristotele, che Descartes voleva rinnovellare. « Noi siamo in disaccordo perchè voi credete di poter giungere senza l'aiuto dei sensi alle idee che concernono Dio e l'intelligenza, mentre per noi altri filosofi le cose sensibili sono i gradini che conducono all' intendimento », scriveva Gassendi. In quanto alla morale egli la definisce: « l' arte di vivere bene e di operare secondo la virtù, di cercare la felicità come bene supremo ». Ma pretendeva la virtù sempre interessata, e si diceva seguace di Epicuro, benchè la sua vita intera protestasse contro questa asserzione.

In Parigi fiorivano le lettere e facevano sosta le persecuzioni contro il libero pensiero, ancora tanto accanite e sempre rinascenti in Italia e nella Spagna. Il libertinaggio si era fuso col prezioso e il burlesco; meno elevato e puro riesciva meglio a popolarizzare le teorie liberali. Tristan l'Hermite ci ha lasciata la lista delle cantine dove il vino colava a fiotti tra gli sprazzi di spirito dei pensatori libertini e burleschi, le smorfie dei preziosi, la licenza e il disordine di tutti quei giovani, veri decadenti del tempo loro. Ecco un quadretto dell'epoca: « L'uno è addormentato il naso nel piatto; l'altro ventre a terra sul pavimento cosparso di scodelle sudicie e rotte. Più in là un lago di vino rovesciato o vomitato... una musica assordante prodotta da quelli che russano, un puzzo di tabacco... ecc. ».

Non solo le cantine ma anche i salotti erano frequentati dal

gruppo dei libertini. Facevano gli onori di casa le *Preziose* (1) dall'adorno linguaggio, dalle vesti eleganti, ma sopraccariche di ornamenti. Il cavaliere Marini, vera incarnazione di quell'epoca leziosa, leggeva alla bella Artenice il suo poema l'*Adone*, che aveva per divisa: « Il poeta non ha altro scopo che di meravigliare ».

Il gruppo dei burleschi invece, capitanato dallo Scarron, affettava di sfuggire i ritrovi eleganti, di non curare le vesti. « Sembrano », dice Gautier, « veri mascheroni dall'occhio di avvoltoio e dalla barba contorta come ali di pipistrello... »; ridendo di tutto si burlano delle regole, distruggono le vecchie cornici e dicono e pensano quello che a loro sembra giudizioso, anche se Aristotele non deve approvarlo.

Fra quella gente di spirito, fra sapienti e donne eleganti Bergerac discuteva con libera parola su di tutto, accolto dovunque festosamente. Al reggimento aveva contratto amicizia con molti nobili giovani e aveva diviso con loro, nel breve soggiorno ai campi, la vita di avventure e di follie. La sua naturale bravura, il superbo disdegno della canaglia, il tuono tracotante che adottò nei duelli letterari, contribuì certamente a fargli molti nemici, ma egli seppe serbare anche un gran numero di amici. « Il cielo », dice Lebret, il fedele amico d'infanzia, « volle che Bergerac avesse in vita molti che l'amassero fino alla morte e anche al di là ».

Oltre il Lebret, lo Chopelle, lo stesso Molière, egli conobbe e sembra si legasse di caldo affetto con Tommaso Campanella (2), nè è difficile rintracciare nelle opere di entrambi la grande comunanza di pensiero, l'aspirazione verso quell'utopia che dovrebbe condurre la felicità sulla terra e scacciarne per sempre la superstizione e l'ingiustizia. Altro suo caro amico fu l'abbate di Saint-Martin, uno degli uomini più istruiti del suo tempo. Tristan l'Hermite, autore di commedie, tragedie e romanzi dimenticati (3), non

(1) Di queste Molière doveva lasciare nella sua commedia un ricordo immortale.

(2) Il filosofo domenicano, sfuggito per miracolo alle persecuzioni del Santo Uffizio, dopo lunga prigionia si era rifugiato a Parigi. Più tardi Bergerac nello studio della *Città del Sole* e delle altre opere troverà l'ispirazione e la guida.

(3) La commedia *Il parassita* fu recitata con successo al Louvre. *Severa*, tragedia latina, mostra la sua erudizione. *Il paggio disgraziato* è romanzo di avventure sul genere di Gil Blas.

è conosciuto se non come un povero diavolo d' ingegno, uno spadaccino, un giuocatore; ma Cyrano scriveva (1) di lui: « è tutto spirito, tutto cuore... è vergogna che i grandi della terra non conoscano, per adorarla, la virtù di cui è il trono ». Panegirico esagerato che la foga dell' amicizia vale a scusare. Anche per Roger de Prade, storico e poeta tragico, e amico di giovinezza, Cyrano scrisse la prefazione alle opere di cui volle essere editore. In essa si trova questa curiosa tirata sulla poesia: « La poesia essendo figlia dell' immaginazione deve sempre somigliare alla madre almeno in qualche tratto: e poichè i termini di cui si serve si allontanano dall' uso comune, mediante le rime e le cadenze, bisogna che anche i pensieri se ne allontanino ».

In casa di Giacomo Rehault, filosofo e celebre conferenziere, Cyrano con suo fratello e tutti gli amici letterati fondarono un piccolo cenacolo detto delle *Conversazioni pungenti* (*Entretiens pointus*). Più tardi il nostro autore ebbe l' idea di riunire in volume i motti di spirito, le critiche aggressive, le bizzarrie sue e dei compagni; ma di tale opera poco più della prefazione è giunto a noi, e si pretende che la maggior parte di essa fu proibita perchè attaccava persone note.

Benchè molti critici e biografi siano di altra opinione, a mio parere vi sono dati sufficienti per ritenere che il primo lavoro letterario di Cyrano sia la commedia *Il pedante burlato* (*Le pedant joué*). Paul Lacroix (2) è d' avviso che tale commedia fu ideata, e forse scritta e recitata nel collegio stesso di Beauvais. Generalmente la commedia o il dramma sono le forme preferite dai giovani nei primi tentativi letterari, e vi è tanta ingenua incoerenza, tanta vivacità giovanile in questa di Bergerac che il dubbio non dovrebbe essere permesso.

Il lavoro fu incominciato al certo prima degli anni della milizia; più tardi, volendo pubblicarlo e metterlo sulle scene, vi avrà fatto varianti, aggiunte, allusioni agli avvenimenti del giorno. Il tipo di Chasteaufort, pauroso e fanfarone, benchè già esistesse in teatro, sarà stato rifatto calcando la mano per vendicarsi di qualche compagno di reggimento, come già si era vendicato del maestro Granger, nel pedante Granger, curandosi così poco di ve-

(1) Nel *Viaggio alla luna*.
(2) JACOB BIBLIOPHILE, *Notice*.

lare la satira da non mutare neanche il nome. L'osservazione del Brun, che nella scena IV dell'atto II si alluda al matrimonio della principessa Luisa Maria di Gonzaga con Gian Casimiro V re di Polonia, e ai Polacchi venuti in Parigi in quella occasione, prova appunto che, recitandosi la commedia in teatro nell'anno 1645, epoca di quelle nozze, l'autore intercalò la frase che si riferisce ad essi per interessare e divertire gli spettatori.

Ma ecco il segreto della polemica fra i vari scrittori. Se Bergerac ha scritto la sua commedia da giovanotto, allora Molière è plagiario, perchè nella *Furberia di Scapino* e in altri lavori si trovano intere scene tolte di sana pianta dal *Pedante*. E che perciò? Niuno mette in dubbio che Molière facesse sue molte scene delle commedie italiane a soggetto che le Compagnie importate dall'Italia recitavano seralmente: perchè si sarebbe fatto scrupolo di appropriarsi le scene lette o recitate coi compagni in collegio? Bergerac è scomparso: se di lui si parla, sono altri lavori che gli acquistarono fama. Il genio di Molière si rivela, non già in ciò che imita e riproduce, ma nei tipi che crea: l'autore di *Tartufo* e dell'*Avaro* non teme simili accuse; se Bergerac, dopo quel primo tentativo di commedia, avesse continuato a scriverne altre, forse sarebbe stato suo emulo e suo rivale; non gli togliamo il merito di potersi dire suo precursore.

La tela del *Pedante burlato* è il solito imbroglio adottato anche da Goldoni. Il pedante Granger ha due figli, ma vuol riprendere moglie e sposare una fanciulla amata dal figlio Charlot, e perciò pensa di allontanare costui di casa e di dar marito al più presto alla figlia Manon. Il pretendente preferito dal padre è Gareau, contadino furbo che crede ricco. Chasteoufort, altro pretendente, è sempre pronto in parole a menar le mani. È curiosa la scena I del II atto, in cui costui interroga se stesso sovra un duello immaginario, che dovrebbe fare con La Tremblaye, giovane veramente amato da Manon: « Vi siete battuto? Dunque? Avete avuto un vantaggio sul nemico? Bene! L'avete disarmato? Facilmente. — Ferito? Eh! Pericolosamente, s'intende? A traverso il corpo ». Granger, che parla come più tardi Molière farà parlare le sue preziose, vuole allontanare il figlio; e perchè questi si oppone a partire, lo fa passare per pazzo. Il servo e confidente di Charlot, Corbinelli, personaggio preso di sana pianta nelle commedie italiane e spagnuole del tempo, consiglia al padrone di sotto-

mettersi per avere i quattrini, e immagina uno stratagemma per fargli sposare Genevote, mentre Manon sposa il fratello di costei, La Tremblaye. La scena è messa nel collegio di Beauvais, dove Cyrano fu educato. Intorno a questa inetta trama egli lavora lietamente. Evoca l'immagine del suo primo maestro, gli mette in bocca le frasi udite, gli farà dire: « Questo pensiero furioso ha preso alloggio nel ventricolo del mio cervello ». Oppure: « Voi non siete nè mascolino, nè neutro ». Lo farà spropositare in latino, usare forme burlesche e salaci.

Il pedante non dimentica mai l'erudizione; se va a trovare la sua bella, cerca in un tiretto « i suoi abiti pontificali »; si guarda nello specchio, e, accortosi che gli mancano alcuni denti a dritta, « vuole *stilare* il viso a ridere soltanto a sinistra », e marca « sulle sue guancie dei piccoli segni che proibisce alla bocca di oltrepassare quando deve ridere ». Granger non è soltanto pedante, ma avaro; prima di consegnare a Corbinelli il denaro per il figlio, che questi gli fa credere caduto in mano ai Turchi, si fa pregare in tutti i modi.

GRANGER. — Il male non è senza rimedio.

PAQUIER. — Dammi il ricettacolo degli istrumenti dell'immortalità: *Scriptorium, scilicet.*

CORBINELLI. — Che desiderate farne?

GRANGER. — Scrivere una lettera a quei Turchi.

CORBINELLI. — Su di che?

GRANGER. — Perchè mi rimandino il figlio; mi bisogna; essi debbono scusare la giovinezza, che è soggetta a molti sbagli. Se gli succede di lasciarsi prendere un'altra volta, prometto loro, in fede di dottore, di non *obtundere* più.

CORBINELLI. — Rideranno di voi, in fede mia.

GRANGER. — Allora devi dire che sono pronto a promettere innanzi al notaio che il primo di loro che cadrà nelle mie mani lo renderò per nulla... Che diavolo andò a fare in quella galera?... (1). Mio Dio, dovrò essere rovinato alla mia età! Vattene con Paquier (2): prendi il resto del testone che gli diedi per la spesa, otto giorni or sono... Andarsene senza ragione sovra una galera!... Prendi il *reliquat* di quella moneta... Ah sventurata pro-

(1) Questa frase è divenuta proverbiale.
(2) Servo del pedante.

genitura, mi costi più ore che non pesi! Paga il riscatto, e ciò che resterà impiegalo in opere pie... Nella galera di un turco!...

Granger fa lo spiritoso coll' adorata Genevote. Grida: « Al fuoco! » E quando l' altra chiede: « Dove? » risponde: « Nella più alta regione dell' aria ». Quando gli annunziano la morte volgare del figlio, si dispiace, specialmente perchè « non può comporgli un epitaffio, il più acuto che abbiano vantato mai i prischi secoli ». Può dirsi, infine, che il carattere di questo pedante è colto sul vivo, e farebbe onore a qualunque esperto commediografo. Anche il suo servo Paquier, che imita il modo affettato del padrone, se è sempre il servo sciocco della vecchia commedia, ha tratti originali. Quando Granger esclama: « Ah Pietro Paquier, il mondo va a rovescio! » questi risponde: « Tanto meglio; altra volta sentii dire la stessa cosa... Ora se si torna a rovesciare ciò che fu rovesciato, vuol dire che il mondo ritorna per il suo verso ».

Se Granger dice che si vuole appiccare, l' altro lo consola: « Sperate in Dio, egli vi assisterà. Assiste perfino i Tedeschi che non sono di questo paese! »

Corbinelli, carattere meno studiato dal vero, ricorda il Mascarille di Lelio nello *Stordito*. Egli serve all' intreccio della commedia. Alcuni critici hanno creduto di riconoscere in lui Gianni Corbinelli, segretario del maresciallo d'Agré, e figlio di un favorito italiano di Caterina dei Medici, ma la cosa sembra poco probabile e Cyrano si sarà servito del solo nome.

Il tipo più vivo della commedia è Gareau, che parla il dialetto; novità che Bergerac osò per il primo. La prima scena con Chasteaufort ce lo fa conoscere.

Gareau. — Ecco lì quel mangiatore di bambini!... Come la vigna della Courtille: bella apparenza e poco rapporto (1).

Chasteaufort. — Dove vai, buon uomo?

Gareau. — Dritto innanzi a me.

Chasteaufort. — Ma ti domando dove va il cammino che segui.

Gareau. — Non va, non si muove.

Chasteaufort. — Povero sciocco... ti domando se devi fare molto cammino, oggi.

Gareau. — Ma no, io lo troverò fatto...

(1) Gareau parla in dialetto; naturalmente nella traduzione non si può rendere la vivacità delle sue espressioni.

E poi Gareau racconta la sua storia: « Sono stato sagrestano, porta stendardo, scacciacani, Dio e diavolo, non so che altro, ho dello *chic*... il signor di Marsilly mi chiamava il suo bastardo. È mancato lo spessore di un tornese che di me facesse un apprendista consigliere. Vieni qua, mi disse una volta, grosso figlio di p... (eravamo come due fratelli), voglio che tu vieni con me in Turchia ».

E continua così a narrare il suo viaggio sull'o.-ridente e verso la Me-di-terra-nea... e spropositando, creando nuovi proverbi, come: « Chi terra ha, guerra ha », rallegra e dà vita alla commedia. Gli altri personaggi sono accennati appena, ma la scena in cui Manon prega l'amante di perdonare a suo padre, che fu sorpreso di notte in casa di La Tremblaye, è molto graziosa.

Manon. — Ah signore, caro signore, date la vita a mio padre e mi darò a voi! Dio mio, ero nel collegio aspettando che si chiudessero le porte, allorché ho sentito un gran rumore nella strada. Il cuore mi ha detto ch'egli avrebbe fatto qualche cattivo incontro. È vero che egli merita la morte per essere stato sorpreso rubando in casa vostra, ma so pure che tutti i gentiluomini sono generosi e tutti i generosi compassionevoli. Voi, altra volta, mi amavate, non potrei, diventando vostra moglie, ottenere la grazia di mio padre?...

Granger sospetta che si tratti di una furberia e che gli amanti siano d'accordo; egli esclama: — No, no, figlia mia, tu non lo sposerai.

Manon. — Ah signor La Tremblaye, fermatevi! Conosco dai vostri occhi che lo volete uccidere. Buon Dio, vedrò massacrare mio padre innanzi a me o morire ignominiosamente per le mani della giustizia? Dunque all'età mia dovrò perdere mio padre? Per l'amor di Dio, babbo, povero babbo, salvatevi salvando la vita e l'onore ai vostri figli. Voi vedete che La Tremblaye è brutale, egli non vi perdonerà se non divenite suo suocero. Pensate forse che non mi commuove la vostra morte? Sappiate che non vi sopravviverei; che per salvarvi da un pericolo anche minore di questo sarei capace di prostituirmi! A più forte ragione, non avendo che a divenire la moglie di un bravo gentiluomo per salvarvi dalla forca, perchè non lo farei?

Spero che queste poche citazioni invoglieranno i lettori a leggere il *Pedante burlato* e a verificare *de visu*, secondo l'espressione del dottor Granger, il suo valore innegabile.

Al certo alla commedia e alle poesie leggiere, ora burlesche, ora sentimentali, che Cyrano veniva leggendo nei ritrovi di amici, egli deve la notorietà, che lo fa ricercare da tutti e che spinge gli amici a permettere la copia e la diffusione delle sue lettere.

In quanto alle poesie nulla hanno di notevole: una di esse, nel metro e nell'espressione, mi ha rimesso in mente una nota canzoncina di Angiolo Brofferio; il poeta del vernacolo piemontese aveva letto Bergerac, o si tratta di una strana somiglianza di temperamento artistico?

Questi dice *Pauvre malade*:

Madelon, je suis bien malade,
J'ai les yeux caves et battus,
La face terreuse et maussade,
Les jenoux maigres et pointus, ecc.

E il poeta piemontese:

Caroliña, a ditla ciaira,
Son già stôfi d' tribulé.
Ti t' ses faita maira maira,
Mi son fait un pruss burè, ecc.

Molti epigrammi, poesie politiche, canti burleschi furono attribuiti al Bergerac, ma essi non accrescono in nulla il merito di letterato e di pensatore. Mi fermerò invece a parlare delle lettere, che meglio rivelano il talento, il cuore, l'elevatezza dell'ingegno.

II.

Secondo l'usanza del tempo anche in Italia (1), in Francia le lettere dei personaggi notevoli nella politica, nella letteratura o soltanto per la grazia e lo spirito venivano spesso riunite e stampate (2). Le lettere erano ciò che fu più tardi l'articolo di critica, il *feuilleton*, la rivista, ecc. Nelle lettere di Bergerac abbondano i motti di spirito, le descrizioni ora serie ora burlesche, i pensieri scintillanti; si trova in esse la fresca fantasia giovanile e la sovrabbondanza dell'ingegno. Appena gli si presentava un'immagine,

(1) Nelle lettere del Tasso si legge come egli stesso si affaticasse a riunirle per poi pubblicarle

(2) Le lettere della Staël meglio di tutte rivelano una tal moda.

egli le dava forma in cento guise; possedeva sprazzi di genio e li mescolava con una fine osservazione della natura. Il falso, l'affettazione, il vero si confondevano con grazia sotto la sua penna. Era di moda scrivere in favore o contro le stagioni e Cyrano dedica due lettere contro l'inverno e l'autunno, due in favore della primavera e della state; poscia il poltrone, il plagiario, il pedante, il gesuita, la magia lo ispirano volta a volta come quistioni del giorno.

Il linguaggio prezioso merita il giudizio che dà egli stesso delle proprie lettere: « sono un ammasso confuso dei primi capricci, delle prime follie della giovinezza ». L'amore in versi e in prosa usava spesso una favella ridicola che annegava il sentimento e il buon senso, ma nelle lettere amorose del Bergerac non mancano tratti di sentimento vero e gentile. Quella che s'intitola *Il duellista* è un documento sulla vita del nostro scrittore. Contro: *Un poltrone* e *Un falso bravo* spiega una crudele ironia. *Una visione* prova la grande conoscenza dell'antichità e della mitologia. *Sulla falsa notizia della morte del Principe di Condè* contiene tratti eloquenti. Nel *Blocco di una città* l'autore parla della carestia sofferta con conoscenza di causa, ricordando l'assedio a Mouzon, e narra ridendo come ai combattenti fossero proibite « *le parole grasse* », le quali invece avrebbero potuto prolungar loro la vita. A una *Signorina interessata* rimprovera di non accettar lettere « se non illuminate dai riflessi dell'oro di qualche luigi »; senza un tal raggio esse sembravano oscure per lei come l'ebraico. Le lettere contro Dassoncy, Chapelle, Scarron sono crudeli e sarcastiche, così pure quella contro un attore celebre (1).

Egli espone tutta una teoria letteraria nella lettera *Contro un ipocondriaco eroico* e vi critica lo stile languido dei suoi contemporanei. Ai medici slancia colpi furiosi. « Come i condannati predicano al popolo dalla scala del patibolo », così egli parla ai giovani, « sono caduto tra le mani del medico Tantomeglio e a forza di star bene me ne muoio. Ammirate la sfrontatezza del mio boia: più sento crescere il male che mi cagiona con i suoi rimedi e mi lamento di un nuovo attacco, più egli ha l'aria di rallegrarsene e mi medica con un *tanto meglio*. Quando gli racconto che sono caduto in una sincope letargica che è durata un'ora, risponde che è buon segno. Quando mi vede fra le grinfe di un flusso di sangue

(1) Contro il grasso Monfleury, cattivo autore e attore.

esclama: Bene, vale quanto un salasso. Quando mi attristo perchè sento agghiacciarsi le estremità, ride assicurandomi che ben sapeva i suoi rimedi avrebbero spento quel gran fuoco. Perfino, se simile ad un morto non posso più parlare, lo sento dire ai miei che piangono vedendomi all'estremità: Poveri sciocchi, non vedete che è la febbre che sta in fine? » Che bell'arte la medicina! « Quanti onori e ricchezze apporta a quelli che la coltivano! Se il malato ne scappa, la guarigione si attribuisce ai potenti rimedi di colui che l'ha curato, e se muore, ciascuno esclama che l'abile uomo l'aveva ben predetto. Così tutti dovremmo farci medici per mettere in terra quelli che vi han messo noi. Razza fatale e orribile! Sognare d'incontrarne uno basta a dare la febbre. Vedeteli traversar le vie sulle loro mule etiche... mascherati di un lungo drappo mortuario... Cuori di ghiaccio, freddi chiacchieroni! Essi sono così nemici del calore che appena osservano in un malato qualche cosa di tepido, come se quel corpo fosse un Mongibello, eccoli occupati a salassare, a clisterizzare, ad annegare il povero stomaco nella senna, nella cassia, nel decotto... I flagelli, all'inferno e sulla terra, vanno per tre: tre Parche, tre Gorgone, tre Furie, e così la peste, la guerra e la fame; il salasso, la medicina e il lavativo. E i carnefici sono come questi flagelli: l'avvocato tormenta la borsa, il medico il corpo, il teologo l'anima... Per *terza* o per *quarta* questi abili schermidori ci consegnano al prete che canta sui nostri cadaveri ». Satira esagerata, che più tardi Molière doveva portare sulla scena. Ma forse si deve ad essa più di un progresso della scienza e la sorveglianza esercitata sui falsi dottori ciarlatani.

Come prova del suo coraggio civile bisogna leggere la lettera *Contro i Frondeurs*, scritta in un momento in cui ferveva l'odio e la lotta contro il ministro italiano, cardinal Mazzarino. « È vero, sono per Mazzarino... Nulla mostra tanto la volgarità dell'animo quanto il pensare come il volgo, e faccio il possibile per resistere alla rapidità del torrente.

« Che cosa si rimprovera a Mazzarino? La sua nazionalità? Ecco il grande argomento dei poeti del Ponte Nuovo, degli Anonimi, dei Pseudonimi... degli innumerevoli libelli scritti dagli eroi della carta straccia... ». Un uomo onesto è cittadino del mondo e la sua patria è dovunque...

« Il cardinale, originario di Sicilia, nato a Roma, città neutrale,

ha scelto la Francia: il suo cuore è francese e l'ingrandimento del nostro Stato sotto il suo Ministero è la sua naturalizzazione... Non ha creature sue! E che si direbbe nel caso contrario? Quanto si sarebbe gridato contro il nepotismo, se di ciò si fosse potuto accusarlo! Ingrato, per non aver concesso nulla ai trenta signori italiani venuti alla Corte di Francia! Ambizioso, se avesse loro dato dei posti e li avesse gratificati dei suoi favori! Ha allargata la vostra frontiera verso l'Italia? Egual dilemma! È traditore al paese di origine! Se avesse fatto il contrario, lo direbbero traditore alla patria adottiva...

« Gli rimproverano la nascita oscura e questa è delle più nobili. Il popolino di piazza Maubert e delle *Halles* non sarebbe la feccia, se potesse essere informato sanamente di qualche cosa; del rimanente è suo costume, quando osserva virtù tanto in alto che la sua bassezza non può raggiungere altrimenti, di vendicarsene con la calunnia. Anche Richelieu, tanto conosciuto, originario di una delle più antiche famiglie del Poitou, parente ai signori francesi della più alta aristocrazia, avendo nelle vene lo stesso sangue dei nostri Principi, vide contestata la sua nobiltà. La sorgente di simili storielle non si dissecca mai nella bocca dei sediziosi, che cercano dovunque un pretesto per rifiutare l'obbedienza dovuta a quelli che il cielo dà loro a superiori...

« Lo accusano di aver protetto i cardinali Barberini. Sarebbe stato onorevole per la Francia di abbandonare le persone sacre che chiedevano soccorso, i nipoti di un Papa, che era stato durante il suo regno amico fedele della Francia? (1)

« Lo attaccano nella condotta finanziaria. Bisogna essere molto prudenti nell'attaccare l'onestà dei governanti, e in tale materia la storia deve rifarsi. Ma forse furono stabilite nuove imposte? No, eppure i pesi sono enormi, specialmente quelli della guerra di cui è noto il *nerbo*... Ma il signor negoziante di drappi si figura che il governo d'una monarchia possa regolarsi come lo stipendio della cameriera o la pensione del figlio Pierrot?

« Mazzarino non è riescito sempre; ma egli è padrone del suo ragionamento, non dei capricci di fortuna.

« Lo accusano di essersi elevato un palazzo a Roma; ma quel

(1) I cardinali Barberini protetti da Mazzarino erano perseguitati da Innocenzo X.

palazzo, che posseggono gli altri cardinali, non rialza il nostro prestigio? E la canaglia mormora: una lavandaia assicura che la Spagna offre la pace a condizioni onorevoli... Rimettete l'ostracismo, Ateniesi di Parigi! Ben furono perseguitati Focione, Pericle, Socrate e tanti altri! »

Non vi pare di leggere un articolo dei migliori nostri polemisti? Il mondo non varia: alla stessa accusa la stessa difesa.

Molti storici hanno osservato che, ardito in questioni religiose, Cyrano è moderato in politica; infatti, dopo una lunga chiacchierata sul diritto divino dei Principi, esclama: « Ah, voi sognate la repubblica! Ma lo Stato popolare è il peggior flagello che Dio possa inviare ad uno Stato per castigarlo ». E nel suo sdegno esorta i *Frondeurs*, *les coquins* al pentimento: « I loro occhi si apriranno; essi dimenticheranno il malcontento per non passare per ingrati; l'esempio di mille traditori, che hanno pagato la protezione della Corte con ingiurie, non lascerà impronta nel loro spirito; essi sanno che l'ingratitudine è un vizio plebeo, di cui la nobiltà è incapace. L'abbandonino ai rimatori di Ponte Nuovo, a quel tale Scarron, che vomita la sua schiuma sulla porpora dei re e dei cardinali. Quello spaventevole Scarron vi ha dato l'esempio della pena che soffriranno all'inferno tutti gli ingrati, i traditori, i calunniatori dei Principi... Venite, scrittori burleschi, mirate un intero ospedale sul corpo del vostro Apollo ».

E continua a descrivere le sofferenze e la malattia schifosa del misero Scarron, senza generosità alcuna, ma con una forza e un coraggio senza pari. Egli stesso dice di avere scritta questa lettera « con la sua spada ».

Anche le lettere in favore e contro gli stregoni sono interessantissime, e fan prova di un coraggio raro; andando apertamente contro la corrente, non solo popolare, ma anche scientifica, egli mostrava qual fosse il suo buon senso. Nella prima finge di credere, ma nell'altra ritroviamo il pensatore, il polemista eloquente che cerca di confutare le opinioni correnti. Se anche ai giorni nostri tanta parte sussiste dell'antica fede nei soprannaturale, nell'invisibile, nello spiritismo, immaginate al tempo di Cyrano, quando la magia regnava signora: i nomi di Paracelso, di Nostradamus erano sulle bocche di tutti, e la *Storia prodigiosa e lamentevole del dottor Faust* si rappresentava come vera in Germania e anche in Francia. I sortilegi di cui fu vittima il vecchio dottore, ringiova-

nito dal Demonio a patto dell'anima sua, le contorsioni degli ossessi, l'astrologia, la ricerca dell'oro potabile erano il soggetto di tutte le conversazioni. Nella campagna si temeva il lupo mannaro, come oggi ancora lo temono i nostri contadini. Apparizioni soprannaturali avvenivano giornalmente, alla Corte, ne' monasteri, nei camposanti, e annunziavano il futuro. I fattucchieri erano accusati di bagnarsi nel sangue umano ancor caldo, di sgozzare i bambini, di consultare le viscere ancora fumanti delle vittime, come ai nostri tempi abbiamo veduto in Polonia e in Russia accusare gli Ebrei di simili pratiche. Invano gli spiriti liberi, gli uomini come Cyrano hanno cercato di distruggere la *mala pianta* della superstizione. Essa rinasce dovunque, funesta crittogama che arresta e ritarda il vero progresso dello spirito umano.

Ma sentiamo il nostro autore. Nella prima lettera immagina che, stanco di aver letto uno sciocco libro di magia, va a passeggio nel bosco, il classico bosco degli incantamenti, caro all'Ariosto, al Tasso e a tutti i poeti dell'epoca. Tosto « una mazza di scopa » si mette da sè fra le sue gambe, lo trasporta suo malgrado per l'aria *vaga*, oscura, *bucherellata di stelle* dalla fiamma azzurrognola.

Invano cerca un sentiero, cade in ginocchio e gli appare un grande e venerabile vecchio. Descrive minutamente il suo abito: ha un pipistrello attaccato alla tunica dal lato del cuore; il carcame gli stringe il collo. Porta in mano un vaso triangolare. Dopo vari incantesimi il mago è circondato da strani animali; inghiotte il cuore di un pipistrello, di una volpe, di una talpa.

Cominciano le invocazioni. « Quasi non moveva le labbra, ma sentivo nella sua gola un rumore simile al mormorio di più voci ». Il mago, da un vento formidabile, è sollevato da terra all'altezza di una palma, poi ricade in ginocchio; ma, pronunziate tre parole, diviene « più forte di un uomo ». Appaiono i cerchi magici, cade una grandine di sangue, rumoreggia il torrente di fuoco; globi infiammati scoppiano nell'aria. La « luce bianca e chiara » dissipa le tristi meteore. Appare « un giovanetto », la gamba diritta sopra un'aquila, l'altra sopra una lince « e dà al mago tre tubetti pieni d'ignoto liquore » in cambio di tre suoi capelli. Il fantasma tocca la spalla del vecchio con la bacchetta e tutto sparisce.

« Allora le stelle, impallidite all'apparire del sole, si confusero col colore del cielo ». Mentre Cyrano cammina verso il suo villaggio, il mago gli si mette allato. Silenziosamente lo conduce tra

le ruine d' un vecchio castello disabitato nel quale i secoli da mille anni lavorano « a far scendere le stanze nelle cantine ». Colà gli dice: « Vantati di aver visto faccia a faccia il mago Agrippa (1), che mediante la metemsicosi ha l'anima in sè di Zoroastro ». Costui gli narra che prende una presa di oro potabile di venti in venti anni, e così vive e ringiovanisce. « Devi essermi riconoscente, perchè scelto a vedere i misteri che celebro. Sono io che invio la sterilità e le abbondanze; suscito le guerre, accendendole fra i geni che governano i re, insegno ai posteri il paternostro del lupo;... faccio correre sulle acque degli stagni e dei fiumi i folletti per annegare i viaggiatori, eccito le fate a danzare al chiaro di luna; sprono i giocatori a cercare il trifoglio a quattro petali ai piedi delle forche: faccio uscire a mezzanotte gli spiriti dal cimitero; comando a' demoni di abitare i castelli abbandonati, di sgozzare i passanti, finchè un audace non li obbliga a indicare il tesoro ». E continua l'enumerazione curiosa e terribile di tutte le superstizioni (2) immaginabili. Sembra di leggere una pagina di Hofmann o di Edgardo Poe.

« Il mago sparve, il colore degli oggetti si allontanò, un fumo nero coprì l'aria e mi ritrovai nel mio letto, il cuore palpitante, il corpo stanco per il travaglio dell'anima... tanto stanco da non aver la forza di sottoscrivere: vostro servitore ».

Cyrano si era abbandonato alla sua fantasia descrittiva per familiarizzare i lettori col soggetto ed esser meglio compreso nella lettera seguente: *Contro i fattucchieri*. Questa incomincia:

« Ditemi in buona fede, non foste spaventato dalla mia precedente? Qualunque cosa diciate, penso che l'uomo nero abbia destato qualche emozione, se non nel vostro cuore, al certo su qualcuno dei vostri sensi.

« Per cancellare la mia colpa... vi farò vedere sulla stessa tela l'inganno di quei colori, di quei tratti, di quelle ombre. Persuadetevi dunque che, malgrado gli stregoni bruciati, convinti di un patto col diavolo, malgrado le confessioni di alcuni di loro, non bisogna credere a simili cose, perchè un uomo le ha dette. Se,

(1) Errico Cornelio Agrippa di Nettsheim, 1486-1535, autore del trattato *De incertitudine et vanitate scientiarum* contrario alla magia. È manifesta l'ironia di Bergerac.

(2) Molte di queste superstizioni sono conservate e descritte nel *Dizionario infernale* di Collin de Plancy, 1825, vol. I.

per un permesso speciale di Dio, l'anima potesse ritornare in terra per chiedere il soccorso della preghiera, si presterebbe ella ad accorrere alle pazze convulsioni di un contadino ignorante, di un ridicolo pastore... come un falcone che accorre sul pugno del cacciatore che lo reclama?... No, non credo agli stregoni, benchè molti personaggi importanti non siano del mio avviso: non son uso a rimettermi all'altrui autorità se non è accompagnata dalla ragione o se non viene da Dio... Non mi persuadono nè il nome di Aristotile, nè quello di Platone, nè quello di Socrate.. quando non dicono cose che la mia ragione possa approvare. La sola ragione è la mia regina... Del rimanente, i nostri padri s'ingannarono, i loro nepoti s'ingannano ora, i nostri s'inganneranno in appresso.

« Per conto mio mi rido dei pedanti, che, per provare la verità di ciò che dicono... allegano una qualche massima, come se le loro massime fossero più certe di altre. Li crederò se mi mostreranno una filosofia basata su principî che non si possano mettere in dubbio.

« È facile di provare ciò che si vuole quando si aggiustano i principî alle opinioni, non le opinioni ai principî... Non si deve credere di un uomo se non quello che è umano, possibile, usuale ».

Cyrano enumera vari casi di persone che affermano di aver veduto e trattato con maghi; ma sempre questi fatti avvengono lontano, oppure il testimone è una povera vecchia che può aver mentito per danaro...

« Ma di grazia, esaminiamo uno di questi stregoni: è un contadino che non ha spirito sufficiente per liberarsi dalla rete in cui è caduto... se osasse parlare... sarebbe il diavolo che parlerebbe per bocca sua... Se non dice nulla è perchè è convinto dalla coscienza, e vien gittato al fuoco. Ma il diavolo è davvero tanto pazzo, che avendolo prima mutato in gatto, non lo muta allora in una mosca, perchè se ne voli via? I maghi non hanno potere contro la giustizia... Ben trovato! Messer Giovanni Guillot, figlio di un tale che derubò la sua pupilla di ventimila scudi per comperarsi il posto di giudice, ha il potere di comandare ai diavoli ».

Ma i diavoli dovrebbero proteggere i loro servi, altrimenti non faranno proseliti; invece gli stregoni sono tutti poveri come Diogene. « È verosimile che vi sia chi elegga di rimaner povero, affamato, odiato, nel continuo pericolo di morire sulla graticola in

pubblica piazza?... L' infelice pastore, che custodite in prigione, alla vigilia di essere bollito, su quali convinzioni lo condannate? Recitava il paternostro del lupo. Di grazia, fateglielo ripetere: sentirete grandi sciocchezze... Ha avvelenato le greggi... con parole o con veleni naturali. Se con parole, non credo che le ventiquattro lettere dell' alfabeto... posseggano la malignità del veleno, nè che aprendo la bocca, stringendo i denti, appoggiando la lingua al palato... si possa appestare i montoni o guarirli... Confesserete che le parole magiche non hanno potere, che esse coprono sotto forme barbare il potere d' incantesimi che avvelenano l' armento? Allora condannateli come avvelenatori. Costoro confessano, affermate, di essere andati al sabato, di aver spedito il diavolo nel corpo di alcune persone... E che perciò? » Cyrano cerca ragioni più o meno buone per spiegare che si tratta di sconcerti d' immaginazione e osserva: « tra gli stregoni si trovano diecimila donne per un uomo. Il diavolo sarebbe dunque un ribaldo ardente desideroso di tante donne? No... una donna ha lo spirito più leggiero dell' uomo, più ardito, più facile a recitare simili commedie; ella spera che con poche smorfie, capriole o moine potrà parere dappiù delle altre e crede inoltre, forte della sua debolezza, che scoperta l' impostura, si attribuiranno le sue stravaganze a convulsioni della matrice e che si perdonerà alla infermità del sesso ».

Nel passato ricorda la donna caldea che inviò un diavolo nel corpo del profeta Samuele; Davide, che scongiura quello che era in Saulle; Gesù Cristo, che trae i diavoli dal corpo degli Ebrei per inviarli nel corpo dei porci. Non discute questi fatti, ma crede che l' impero del diavolo sia cessato con la venuta del Messia:

« Per cui rido di tutti gli energumeni del giorno e ne riderò finchè la Chiesa non mi comanderà di credere in essi ».

E Cyrano si scaglia con energia contro il tribunale che fece bruciare nel 1654 il curato Urbano Grandier, accusato di aver gittato un maleficio sulle Orsoline di Loudun. Parla pure della *fille d'Erreux*, monaca ossessa condannata anche lei; questa gente non sapeva neppure il latino. « Lucifero ha poca cura dei suoi diavoli se non li manda in collegio! »

Sembra che Cyrano fosse stato presente all' esorcismo delle monache, tanti sono i minuti particolari che dà sul loro interrogatorio. «... Lo scongiuratore comandava ad una di esse di baciare

la terra ogni volta che articolerebbe il sacro nome di Dio: il diavolo (che era in essa), obbediente, lo faceva devotamente; ma quando egli ebbe ordinato la stessa cosa in termini diversi dagli usuali, poichè comandò in nome del *Figlio coeterno dell'Essere Supremo*, il povero diavolo novizio, che non era teologo, rimase immobile, arrossì, poi si mise a bestemmiare. Osservai pure che se il prete alzava la voce il diavolo andava in collera, benchè le parole non avessero peso, e che inghiottiva come latte terribili invettive, se pronunziate a voce bassa. Ma fu peggio quando le scongiurò un altro abate; esse non erano assuefatte al suo stile... quelle che vollero rispondere lo fecero a controsenso, i poveri diavoli che serbavano un po' di pudore, divennero vergognosi, ammutolirono per tutto il giorno. È vero che dissero di sentire la presenza di qualche incredulo...

« No, non sono convinto... quelle scimiotterie, senza l'aiuto del diavolo, ogni uomo può farle naturalmente. Voltare le teste colle spalle? L'ho visto fare agli zingari. Saltare? Solo i paralitici non lo fanno. Bestemmiare? Si sente anche troppo! Segnare la pelle con certi caratteri? alcuni ossi o pietre colorano la pelle senza miracoli; se i diavoli sono forzati, come dite, di fare dei miracoli per illuminarci, ne facciano allora dei convincenti: tolgano, per esempio, le torri di Notre-Dame da Parigi, dove vi sono tanti increduli, e le portino nella pianura di Saint-Denis a ballare una sarabanda spagnola...

« Il diavolo, dite voi, è padre della menzogna. Perchè l'altro giorno faceste bruciare quello stregone accusato soltanto dal diavolo?... Confessate, confessate, reverendissimo, che il diavolo dice vero o falso secondo l'utilità della vostra paternità maliziosa. Buon Dio! Veggo trasalire quel diavolo quando gli gittano l'acqua benedetta. È quella cosa sì santa che non la possa soffrire senza orrore? Non dovrò meravigliarmi che osi abitare nel corpo umano che Dio ha fatto a sua immagine, capace della visione dell'Altissimo, riconosciuto suo figlio mediante la rigenerazione battesimale?... Come ha l'imprudenza di entrare in luogo ben altrimenti venerabile che un po' d'acqua sulla quale si è recitato qualche preghiera? »

E termina ricordando che se la croce eccita i demoni, la croce è dappertutto; ella è dovunque vi è larghezza e lunghezza. Il meglio sarebbe di fustigare le ossesse e gli energumeni... Egli non dubita

della potenza del Creatore, ma chiama tutti quegli effetti di magia « la gazzetta degli sciocchi, il *Credo* di quelli che han troppa fede ».

Man mano in queste lettere si nota come il gusto si va affinando, il pensiero diventa più preciso e incisivo. Egli sentirà fastidio dei romanzi e degli scritti dell'epoca e si sentirà invadere l'anima dalla religione della natura: Andrà per giornate intere ad « ascoltare il vento dolce e sottile », a familiarizzarsi con i costumi di tutto ciò che si muove e respira: apprenderà a spiare l'anima delle cose, a sorprendere i mille movimenti che compongono l'armonia universale. Ma ogni tanto gli spiriti ribelli torneranno ad agitarlo; e due aneddoti si raccontano, l'uno a prova del coraggio, l'altro della violenza del suo carattere. Una sera Dassoucy, suo amico e scrittore di epigrammi, corse a lui pregandolo di nasconderlo. Aveva insultato un gran signore, il quale assoldata una masnada di cento uomini per assassinarlo, l'aveva appostata sulla sua via.

— Prendi una lanterna e vieni con me — gli disse Cyrano — ti accompagnerò a casa e ti aiuterò a rincalzare le coperte del tuo letto.

Il giorno dopo, presso i fossati della Porta di Nesle, furono trovati due cadaveri e sette feriti.

Qualche tempo dopo, avendo Cyrano litigato con l'amico Dassoucy contro il quale scrisse lettere insultanti, accusandolo di asineria, di plagio e peggio, costui pensò di vendicarsi. Un tale Brioché possedeva un teatro di marionette presso il Ponte Nuovo e attirava grande folla di operai, servi e palafrenieri non solo con i famosi burattini, ma con i giuochi e i lazzi di Fagotin, intelligente scimiotto. Dassoucy si prese la briga di travestire Fagotin da Cyrano e gl'insegnò a mettersi in guardia, a parare, imitando il celebre spadaccino. Durante la rappresentazione Cyrano, forse avvertito, apparve ad un tratto, e vedendo ridere di lui tutta quella plebe fu preso da folle collera; sguainò la spada, ferì da orbo a destra e a manca e fece tutti fuggire. Solo il misero Fagotin, che egli aveva confuso con i suoi derisori, rimase sul terreno il cuore trapassato da un colpo di spada. Lamentazioni di Brioché, atti giudiziari, autodifesa di Cyrano, che prese le cose in ischerzo.

Tutto ciò fece chiasso e confermò l'opinione che il nostro autore avesse una vena di pazzia. I critici si scagliarono con più ardore contro di lui e sul fatto di cronaca furono scritte diatribe e

poesie burlesche giunte fino a noi. Ecco come Cyrano è conciato in un libello del tempo: « Bergerac non è dello stampo dei Lapponi e neppure dei giganti. La testa ha quasi vedova di capelli: i rimasti si possono contare a dieci passi di distanza. Gli occhi scompaiono sotto le sopracciglia; il naso, largo alla base e ricurvo, ricorda quello di quei chiacchieroni gialli e verdi, che ci vengono d'America; le gambe, in lite con la carne, somigliano a fusi. L'esofago borbotta, lo stomaco è una copia della bisaccia esopica. Non è vero che il nostro sire sia sudicio, soltanto le scarpe se la intendono con monna Melma e non l'abbandonano mai ».

Il giovane che i suoi detrattori descrivevano in tal modo contava allora venticinque anni e già era onore e vanto della Francia. Forse offeso da si ingiusta guerra, forse anche tormentato da un amore mal *corrisposto*, come farebbero supporre alcune lettere pubblicate dopo la sua morte, sembra si inducesse a lasciare Parigi ed a viaggiare. « Il pensiero che ho di voi, signora », scrive in una di queste lettere, « dovrebbe farvi pietà, non rallegrarvi... chieggo ai più sapienti quale è il male che mi tormenta; rispondono: è amore! Soggiungono che l'amore è un fanciullo ed ama i suoi simili; che i fanciulli non possono giocare col fuoco senza bruciare... Se non mi aveste di già rapito il cuore, avrei il cuore di difendermi... Signora, il male di cui soffro per voi non è la morte, eppure io muoio... dacchè vi ho vista, brucio, tremo, il polso è alterato... Il cuore, questo piccolo sovrano, mi ha già fatto così secco che alla minima scintilla il mio corpo avvamperà... Direi che in voi vi è della natura divina, se non vi mancasse la misericordia... Quando si è ucciso un uomo bisogna nascondersi, ma voi potete uscire senza paura, mai un tiranno fu ricercato per la morte di uno schiavo... Quando incominciai ad amarvi incominciai a morire: se la morte è definita la separazione dello spirito dal corpo, io perdetti ogni spirito dal momento che vi amai...

« Signora... la vostra fronte mi lusinga, i vostri occhi promettono... la vostra bocca mi sorride, ma la perversa Fortuna mi proibisce di sperare. Il vostro viso mi dice: si, la crudele Fortuna dice: no. Le permetterete di farvi mentire?... Dio mio, come il nostro bene è mal sicuro tra le mani di una fanciulla e della Fortuna!... Ricorrerò dunque al rimedio di tutti i grandi mali: alla morte...

«... Debbo piangere, scrivere o morire? Meglio scrivere.

« Il calamaio mi darà più inchiostro, che non lagrime i miei occhi... Che vi scriverò? Parto... Consolate i miei amici della perdita che fanno per causa vostra...

« Se dovete scrivermi indirizzate le vostre lettere al cimitero di S. Giacomo... Il beccamorti o il mio epitaffio vi daranno le mie nuove.

«... Non sapendo dove rivedervi in questo mondo, parto per l'altro, sicuro che ci verrete... ».

« Signora, ... Ricevetti la vostra cara lettera, con un rispetto di cui vi ripeterò l'espressione, dicendovi che l'adoro... La baciai, immaginando di baciare l'anima vostra di cui è l'opera... Vi sareste immaginata che un foglio di carta avrebbe acceso un sì gran fuoco? Questo non si spegnerà se non il giorno in cui sarò spento. Se il mio spirito e la mia passione si dividono in due sospiri, quando morrò, quello del mio amore partirà l'ultimo. Scongiurerò all'agonia il più fedele de' miei amici di recitarmi la vostra cara lettera... ».

Queste sono espressioni di affetto sincero; un'anima come quella di Cyrano non poteva ignorare l'amore, ma doveva conoscere anche meglio le delusioni, e partì.

Certo egli fu in Inghilterra perchè narra di aver colà incontrato Tristan l'Hermite (1). Fu poscia in Italia e a Roma: «... Il giorno dopo partii per Roma, dove vidi gli avanzi dei trionfi di qualche uomo sommo, come quello dei secoli. Ammirai le belle rovine, e le belle riparazioni che vi han fatto i moderni. Infine dopo esservi rimasto quindici giorni in compagnia del signor di Cyrano mio cugino, che mi prestò il denaro del ritorno, andai a Civitavecchia e m'imbarcai sopra una galera che mi condusse a Marsiglia ».

Gran peccato che egli non ci descriva con la stessa penna che scriverà tra poco i viaggi immaginari nella luna e nel sole, i paesi che ha visti! Probabilmente la sua anima, conquistata di già alle visioni della fantasia, non prendeva nota di quanto realmente vedeva. Ma in Roma dovette immaginare la sua *Agrippina*, forse ne scrisse le scene migliori.

Una volta ancora egli traccia la via ad altro scrittore. Abbandonata la commedia, la lirica e la polemica, immagina arditamente

(1) Nel *Viaggio alla luna*.

una tragedia di soggetto romano, veste il coturno e compone scene e versi che lo stesso Corneille non sdegnerà d' imitare.

Partito povero, ritorna più povero ancora, tanto che un affettuoso parente ha dovuto prestargli il denaro del viaggio, nè egli sdegna di ricordarlo. È duopo piegare il capo, imitare gli altri, dire addio all' indipendenza strenuamente difesa fino a quel giorno e cercarsi un protettore. Questi fu il vecchio duca d'Arpajon, che si era distinto in tutte le guerre del tempo non solo per il suo coraggio, ma anche per i talenti militari. Egli accolse nella sua domesticità, come dicevasi allora, il giovane e valente scrittore, che se trovò presso di lui per alcuni anni la tranquillità necessaria agli studi, i mezzi di pubblicare le opere scritte, apprese anche « come sa di sale lo pane altrui ».

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

DEL PROBLEMA FINANZIARIO IN ITALIA

Il problema finanziario dell'Italia in questi momenti si pone in termini precisi (1). Si tratta di vedere se, come alcuni sostengono, il nostro paese si sia troppo presto arrestato nella via delle spese per lavori pubblici e dell'appello al credito, e se, ammaestrato dalla esperienza, non debba ripigliare, con piena fiducia e con buon successo, il cammino interrotto, ricorrendo, ove sia necessario, anche a nuove imposte; o se, invece, come altri affermano, l'Italia si sia spinta troppo innanzi su quella via e non debba fermarsi per trovare in altri provvedimenti il rimedio ai mali che la travagliano; se, cioè, essa non abbia ecceduto nelle spese e nella emissione di prestiti; se non abbia esaurito la potenzialità contributiva del paese, e, non che aumentare le imposte, non debba invece provvedere a diminuirle, e a distribuirle in diversa misura, affinchè non gravino troppo sulle classi meno provvedute.

E poichè i dati riguardanti solo l'Italia non avrebbero la virtù di persuadere i sostenitori dei debiti nuovi, delle maggiori spese e dell'aumento delle imposte, i quali potrebbero affermare che quei dati non dànno la prova che le loro idee siano errate, gioverà, per la evidenza della dimostrazione, istituire un confronto con altri paesi. E non sarà superfluo avvertire come, anche per l'eccesso delle spese militari – che non è certo un privilegio dell'Italia soltanto, ma un male di cui soffrono tutti i paesi – le condizioni della pubblica finanza sieno, e non da ora, salvo alcune eccezioni, poco liete da per tutto; non sarà superfluo avvertire ancora come alte e fiere proteste si levino da tempo in tutti i paesi, allorchè si propone di aumentare le imposte, la cui pressione sulla vita economica è giudicata eccessiva. Basti ricordare, a questo riguardo, le fiere opposizioni che si levarono in Germania – paese stabi-

(1) Queste pagine fanno parte di un volume di prossima pubblicazione: *L'Italia presente e i suoi problemi morali, politici, economici, finanziari* di Tito Canovai.

lito, secondo la definizione di Herbert Spencer, sul tipo della civilizzazione militare, e nel quale l'elemento militare è preponderante, e forma la base dello Stato e della società – al tempo della proposta del settennato militare; la lotta energica che Ottone di Bismarck dovette sostenere e i mezzi ai quali dovette ricorrere per vincere l'ardua battaglia; e, ancora, le opposizioni che suscitò recentemente nella stessa Germania il disegno per l'aumento della marina militare.

I dati che occorre specialmente mettere in luce sono quelli che riguardano il totale delle imposte, le spese militari e quelle per il debito pubblico, vale a dire la principale entrata e la principale uscita dei bilanci. Si vedrà quanto sia grave l'onere che pesa sui contribuenti italiani, e si vedrà ancora perchè esso sia così grave.

Intanto non sarà fuori di luogo qualche schiarimento sui dati che seguono, dai quali deve scaturire, limpida e chiara, la dimostrazione della situazione reale del nostro paese, la cui esatta nozione soltanto può suggerire utili ammaestramenti ed efficaci provvedimenti per il presente e per l'avvenire.

Chi ha dimestichezza con le selve selvaggie dei bilanci, intenderà come non sia agevole cosa ridurre a termini uniformi e paragonabili gli elementi disparati dei bilanci dei vari Stati, così diversi nella loro essenza e struttura. Tra le diversità che s'incontrano nei bilanci dei vari paesi vi sono, specialmente importanti, quelle riguardanti i monopolî e le privative sul tabacco, sui fiammiferi, sul sale, sulla polvere da sparo, sugli spiriti. Alcuni paesi traggono, anzichè dall'esercizio di Stato, da forti tasse sulle accennate materie un cospicuo utile per il bilancio, mentre altri esercitano su tutte o su alcune di esse il monopolio. Di guisa che, per avere una uniformità di elementi giustamente paragonabili, si è creduto opportuno di comprendere tra le tasse e le imposte il prodotto netto dei monopolî e delle privative, il quale altro non rappresenta se non una forma di prelevamento sulla ricchezza del paese, che corrisponde alle imposte stabilite negli altri paesi. Se non che giova considerare che i consumatori di tabacco, di sale, di alcool e di altri generi colpiti da imposta, devono pagare, oltre questa ed il costo della merce, anche l'utile degli industriali e dei commercianti. Quando lo Stato è esso stesso commerciante, occorre – per avere una identità di termini di confronto con gli Stati nei quali non esiste il monopolio – tenere conto anche dell'utile accennato, per quanto si possa ritenere che, nei riguardi dei contribuenti dei paesi a monopolio, l'utile industriale sia, se non in tutto, in buona parte almeno, assorbito dalla

maggiore spesa di amministrazione che sopporta lo Stato, che è sempre e da per tutto cattivo amministratore.

Tuttavia, per non correre il rischio di esagerare, specialmente rispetto all'Italia, che ha il monopolio del tabacco e del sale, si è detratto dal provento di esso non soltanto la spesa sostenuta, ma anche il 10 per cento su essa considerato come utile industriale e commerciale che i cittadini dovrebbero pagare per ottenere le merci se non fossero sottoposte all'esercizio di Stato.

I tabacchi rendono 188 milioni e importano una spesa totale di 42 milioni; il sale dà un'entrata di 73 milioni ed importa una spesa di 10 700 000; l'utile netto per lo Stato è di 208 300 000. Ora, per quanto, come si è detto, si possa ritenere che il tabacco ed il sale affidati all'industria privata importerebbero una spesa minore di quella che sopporta lo Stato, si è ridotto l'utile netto a 205 milioni — somma che rappresenta una vera e propria imposta, e che può, a giusta ragione, essere messa a confronto con le imposte che gravano in altri paesi gli accennati generi di consumo.

Premesso ciò, per dare un'esatta idea del metodo seguìto nell'istituire un confronto tra il bilancio italiano e quelli di altri Stati, ecco i dati riguardanti le imposte e le tasse, le spese militari, l'ammontare e la spesa per interessi sul debito pubblico. in relazione con la popolazione.

Imposte.

	Milioni	Per abitante
Italia . . . . . L.	1 259	40.61
Francia	2 857	75.18
Inghilterra	2 149	53.70
Germania	1 860	35.77
Austria-Ungheria	1 630	40.00
Russia	2 255	17 50
Spagna (1)	705	39.16
Belgio	194	29.85
Svizzera	48	16.00

(1) I dati riguardanti la Spagna non comprendono la tassa straordinaria sul traffico in L. 67 300 000, nè le spese militari per 129 100 000, l'una e l'altra comprese nel bilancio straordinario pel 1897-98, approvato con la legge del 10 giugno 1897, e dipendenti dalla campagna di Cuba.

Spese militari.

	Milioni	Per abitante
Italia. . . . . L.	374	12 07
Francia	914	24.05
Inghilterra	1 016	25.40
Germania	916	17.63
Austria-Ungheria	410	10.00
Russia	946	7.33
Spagna (1)	170	9.44
Belgio	48	7.38
Svizzera	23	7.66

Ammontare e spesa del Debito Pubblico.

	Ammontare		Spesa	
	milioni	per abitante	milioni	per abitante
Italia . . . . . L.	13 000	419.32	(2) 703	22 68
Francia.	31 090	818.16	1 020	26 85
Inghilterra	16 019	400.47	625	15 62
Germania	15 767	303 21	637	12 25
Austria-Ungheria . . .	13 972	340.80	653	15.93
Russia	16 659	129.12	723	5.60
Spagna.	7 076	393.11	324	18.00
Belgio	2 328	358.15	113	17.38
Svizzera	81	27.00	4	1.33

Ma è ovvio osservare che il rapporto delle imposte e delle spese con la popolazione dei vari Stati, se dimostra il carico che esse sopportano, non prova però che possano sopportarlo; giacchè la quantità della popolazione di un paese non è in ragione diretta della sua ricchezza. Se così fosse, i paesi più ricchi del mondo sarebbero la China, l'India e la Russia, che sono invece tra i più poveri. Occorre pertanto mettere i dati accennati in rapporto con la ricchezza privata dei vari paesi accertata con metodi uniformi, i cui risultati dànno termini che hanno i caratteri di omogeneità necessari per istituire un confronto.

(1) V. nota precedente.
(2) Spesa lorda. Al netto 600 milioni, pari a 19.35 per abitante.

Non s'è tenuto alcun conto dei calcoli, privi di base scientifica, del Mulhall, i cui risultati non hanno resistito ai colpi della critica.

Imposte.

	Milioni	Ricchezza privata Miliardi	Imposte % della ricchezza privata
	—	—	—
Italia . . . . . L.	1 259	54	**2.33**
Francia	2 857	225	1 26
Inghilterra	2 149	251	0.85
Germania	1 860	220	0 85
Austria-Ungheria . .	1 630	86	1.90
Belgio	194	34	0.57

Ecco ora il rapporto delle spese militari colla ricchezza privata:

Spese militari

	Milioni	% della ricchezza privata
	—	—
Italia . . . . . L.	374	**0.70**
Francia	914	0.40
Inghilterra	1 016	0.40
Germania	916	0.42
Austria-Ungheria .	410	0.48
Belgio	48	0.14

Veniamo ora al debito pubblico:

Debito Pubblico

	Ammontare in milioni	% della ricch. priv.	Spesa in milioni	% della ricch. priv.
		—	—	—
Italia . . . . L.	13 000	**24.07**	703	(1) **1.30**
Francia	31 090	13.80	1 020	0.45
Inghilterra . . .	16 019	6.38	625	0.25
Germania	15 767	7.17	637	0 29
Austria-Ungheria	13 972	16.25	653	0.76
Belgio	2 328	6.85	113	0.33

Si vede che mentre l'Italia, nel confronto tra la popolazione e le imposte e le spese, viene dopo altri paesi, in quello istituito con la ricchezza privata occupa il primo posto (2). Il che vuol dire che,

(1) Al netto 1.11 %.

(2) Se si tiene conto anche dell'onere dei tributi locali, più alti in Italia che negli altri paesi, la situazione dell'Italia appare anche peggiore. Aggiungendo alle imposte erariali quelle locali in lire 655 milioni, si ha un carico tributario totale di lire 1914 milioni, pari a 61.75 per abitante e a 3.55 % della ricchezza privata.

mentre altri paesi hanno un onere che riesce apparentemente più grave, l' Italia è invece il paese che, in proporzione alla ricchezza, sopporta il maggior peso. Certo il confronto sarebbe più preciso, se fosse istituito tra gli oneri e il reddito che i paesi traggono dalla ricchezza e dalla attività economica: ma, quando non si vogliano accettare i dati forniti dal Mulhall sul reddito dei vari paesi, fa d'uopo limitarsi al confronto con la ricchezza privata, accertato con metodi severi e uniformi che dànno seria garanzia di attendibilità.

Tuttavia, poichè in siffatti studi occorre tener conto di tutti gli elementi per non incorrere in facili errori di giudizio; occorre, cioè, non appagarsi di ciò che può apparire da un lato, ma ricercare la verità con paziente analisi attraverso alle disuguaglianze che i dati presentano, riducendo questi a termini comuni, sarà necessario tenere a calcolo la diversità che passa tra l' Italia e gli altri paesi nella produttività redditizia della ricchezza. La fortuna mobiliare dà in Italia un reddito più elevato di quello dei principali paesi, ma essa è in Italia relativamente molto limitata, come appare dai dati seguenti in milioni:

Italia	Mil.	17 500	Austria	Mil.	24 220
Francia		92 322	Russia		25 439
Inghilterra		182 000	Belgio		7 386
Germania.		88 320			

Il debito pubblico importa una spesa di 5.40 % per l' Italia (1); di 3.28 per la Francia; di 3.90 per l' Inghilterra; di 4.04 per la Germania: di 3.97 per l'Austria-Ungheria; di 4.85 per il Belgio (2).

Pigliando per base la spesa dei debiti pubblici, la quale dà la misura del credito dei vari paesi, e del valore che ha in essi il danaro, si verrebbe a stabilire il reddito della ricchezza privata dei paesi stessi come segue:

Italia	Mil.	2 916	Germania	Mil.	8 888
Francia		7 380	Austria-Ungheria		3 414
Inghilterra		9 789	Belgio		1 649

(1) Al netto 4.61 %.

(2) Nella spesa per i debiti pubblici sono compresi gl' interessi, le annualità e le rate di ammortamento. È perciò che la spesa dell' Inghilterra dà una percentuale maggiore di quella della Francia.

Messe a confronto di questi dati, le imposte e le spese militari e di debito pubblico dànno le seguenti percentuali:

	Imposte %	Spese militari %	Spese pel debito pubblico %
	—	—	—
Italia L	43.17	12.83	24.10
Francia	38.71	12.38	13.82
Inghilterra	21.95	10.38	6.38
Germania	21.03	10.30	7.17
Austria-Ungheria . .	47 75	12.00	19.13
Belgio	11.76	2.91	6.85

Questi dati non hanno alcun valore assoluto, essendo basati su una valutazione che non può dare nemmeno approssimativamente un concetto del reddito della ricchezza dei vari paesi, giacchè quella parte della fortuna pubblica che è impiegata in titoli di Stato e in altri valori mobiliari è tra le sorgenti di reddito la meno largamente produttiva.

Il Giffen valuta infatti il reddito totale dell' Inghilterra a 36 miliardi, pari a 14.30 % della ricchezza privata; quello della Francia a 25 miliardi, pari a 11.11 % della ricchezza privata.

Secondo i calcoli del Delivet (1), sui redditi netti per abitante di vari paesi, si avrebbero le seguenti percentuali delle imposte e delle spese militari e di debito pubblico ai redditi stessi.

	Imposte %	Spese militari %	Spese pel debito pubblico %
	—	—	—
Italia . . . . . L.	17.31	5.14	(2) 9.67
Francia	12.60	4.03	4.50
Inghilterra	6.53	3.09	1.90
Germania	8.70	4.28	2.98
Austria-Ungheria . . .	10.66	2.68	4.27
Russia	10.55	4.43	3.38
Spagna	20.57	4.96	9.46
Belgio	6.00	1.47	3.48
Svizzera	4.23	2.00	0.35
Stati Uniti	3 85	1.00	0.57

(1) Émile Delivet, *L' exagération des charges militaires et les prix de revient.*

(2) Al netto 8.25 %.

Tutti questi dati confermano che l'Italia è il paese che, in rapporto alla ricchezza privata e al reddito di essa, è, ad eccezione della Spagna, più gravemente colpito da imposte, ed è quello che sostiene il maggiore onere per spese militari e per spese di debito pubblico. Ad una identica conclusione giunge anche il Mulhall, il quale pone l'Italia tra i più poveri di venti paesi, primo fra tutti nell'altezza della percentuale dell'imposte ai redditi. Sebbene i calcoli del Mulhall non meritino, come si è detto, piena fede, la conclusione cui egli giunge può essere accettata, in senso largo e approssimativo, giacchè conferma ciò che, in altro modo, viene inconfutabilmente dimostrato.

La spesa che l'Italia sopporta per il suo debito pubblico e che è, come si è veduto, il carico più gravoso del bilancio, è, in gran parte, la conseguenza delle necessità derivate dalla costituzione del Regno, ma in parte anche notevole è l'effetto degli errori della politica finanziaria da essa seguìta. Certo hanno concorso ad aumentare il debito pubblico anche le spese militari, ma, come si è veduto, dal confronto con gli altri paesi, queste ultime, mentre non sono molto alte in rapporto alla popolazione, dànno, in rapporto alla ricchezza privata e al reddito supposto di essa, una percentuale molto più bassa di quella che è data dalle spese per il debito pubblico. Il che significa che questo è stato spinto all'incomportevole limite al quale è giunto sotto la pressione di molteplici bisogni, al cui soddisfacimento si è provveduto con la emissione dei debiti.

Se non che la emissione dei debiti può risolversi in una utilità finanziaria ed economica, quando il denaro preso a prestito è impiegato in modo produttivo. Ciò avviene in ogni impresa economica, ed è su questa base che poggia l'edificio del credito, motore principale della grande macchina dell'attività economica. Il commerciante e l'industriale non ricorrerebbero al credito, se il denaro che essi possono ottenere non dovesse produrre, oltre al prezzo al quale possono averlo, una utilità per essi. Questa utilità, che deve esservi sempre in una impresa commerciale o industriale, può non esservi, o esservi in proporzione più modesta, quando si tratta dello Stato, il quale si trova nella necessità di impiegare il danaro preso a prestito in opere di difesa nazionale o in imprese varie di utilità generale, le quali non possono essere direttamente produttive per lo Stato. Se così non fosse, gli Stati non si troverebbero nella necessità di far pesare sui contribuenti l'onere della spesa per interessi sui debiti pubblici, giacchè questi darebbero un profitto sufficiente a sostenerlo.

Qui, come in tutto il resto, è però questione sopra tutto di misura; giacchè, quando le spese che non producono una diretta utilità economica eccedono certi limiti, altro non rappresentano che uno sperpero del pubblico danaro, di cui i contribuenti devono poi sentire il peso. Non mancano elementi per dimostrare come vi sia stato effettivamente in Italia uno sperpero del pubblico denaro. E poichè ciò è avvenuto specialmente nelle costruzioni ferroviarie, che alcuni propongono di ripigliare ora e spingere innanzi alacremente, sarà opportuno esaminare questo lato importante della finanza italiana.

Il costo totale delle linee ferroviarie e del materiale rotabile e di esercizio è di circa 4600 milioni; le ferrovie di proprietà dello Stato hanno importato una spesa di oltre a 3 miliardi. Il reddito netto di tutte le ferrovie italiane, vale a dire l'interesse ricavato dal capitale impiegato nella costruzione delle linee e nell'acquisto del materiale rotabile ailegua a 1.99 %. E poichè le ferrovie italiane, tanto quelle di proprietà dello Stato, quanto quelle di proprietà di Società private, sono state costruite con denaro preso a prestito, con emissioni di titoli di rendita e di obbligazioni, all'interesse di circa 5 %, si vede come molto più della metà del capitale impiegato non soltanto sia improduttiva, ma non renda nemmeno quanto occorre a pagare l'interesse a coloro che l'hanno fornito. Infatti, calcolando l'utile netto delle ferrovie di circa 82 milioni, quale interesse al 5 %, si avrebbe un capitale di 1640 milioni.

Per quanto riguarda le ferrovie di proprietà dello Stato, la svalutazione del capitale, in relazione al reddito nella ragione del 5 per cento, fu fatta fino dal 1890, quando il patrimonio ferroviario fu valutato in bilancio a 1200 milioni, in luogo, come si è detto, di 3 miliardi. Il che significa che 1800 milioni spesi dallo Stato per ferrovie non dànno alcun profitto, mentre lasciano a suo carico la spesa per il servizio dell'interesse sui titoli di debito emessi per costruire le ferrovie. Ma non è soltanto la differenza tra l'utile che ricava lo Stato dalle ferrovie di sua proprietà e la spesa che esso deve sopportare pel pagamento degli interessi sul capitale, che costituisce la perdita derivante allo Stato dalle ferrovie, perdita che adeguerebbe per questo solo titolo a circa 90 milioni. Lo Stato, oltre l'interesse sul capitale, paga ancora, per garanzie assunte e per sovvenzioni, circa 230 milioni, contro i quali sta l'utile netto di 82 milioni; donde la perdita di circa 150 milioni all'anno a carico del bilancio dello Stato.

È ovvio avvertire che lo Stato trae dall'esercizio delle ferrovie

utili indiretti, di varia specie, i quali lo risarciscono di una parte della perdita che deve sostenere. Tali utili sono quelli che derivano dalla economia nelle spese che lo Stato deve sopportare per tutti i servizi di trasporto che gli occorrono, ed anche dalla diminuzione delle spese di manutenzione di strade comunali e provinciali, alle quali è stata sostituita la ferrovia, per un insieme di 40 milioni. Oltre a queste minori spese lo Stato ha maggiori entrate di circa 57 milioni per tasse di ricchezza mobile sui prodotti delle ferrovie, per tasse sui titoli pubblici e ferroviari emessi per costruire le linee e per tasse diverse derivanti dall'esercizio ferroviario. L'utile complessivo della minore spesa e della maggiore entrata ammonta adunque a circa 97 milioni, i quali riducono la perdita annuale dello Stato a circa 55 milioni (1).

Si possono aggiungere a questi compensi ancor quelli che derivano dallo svolgimento dell'attività economica del paese, dalle ferrovie promosso e moltiplicato. Ma quando pure si venisse a concludere che tutti i profitti diretti ed indiretti delle ferrovie bastassero a compensare lo Stato della spesa che esso sopporta – dal che si è molto, ma molto lungi – non si giungerebbe mai a dimostrare che le ferrovie non sieno per lo Stato stesso largamente passive, che nella costruzione di esse non vi sia stato un enorme sperpero di denaro.

È naturale ed è necessario che una industria, utile e proficua a sè stessa, altre ne alimenti e renda produttive: giacchè per tal modo si ha la riproduzione e la moltiplicazione della ricchezza, si ha l'armonia e la mutua assistenza di tutte le energie economiche. Le miniere di carbone e di ferro non sono fine a sè stesse; da esse si estrae ciò che occorre ad alimentare altre industrie; il carbone, passando nelle locomotive e nei vapori, li mette in movimento e li rende utili, allo stesso modo che entrando, fuoco generatore, nelle officine, vi moltiplica le energie e la produttività. E così, di industria in industria, di commercio in commercio, le utilità si ripercuotono, eco benefica, attraverso le classi sociali, unendole tutte in una uniformità di intenti, in una comunanza di interessi, tenendole tutte avvinte da una catena di solidarietà nel lavoro, di cooperazione nel bene sociale.

Ma basta che uno degli anelli della catena si spezzi; basta che una delle industrie, iniziale o intermedia, cessi di essere utile per sè, perchè il movimento si arresti, l'armonia degli interessi si rompa, la vibrazione e la ripercussione dell'utilità economica si sospendano; o, altrimenti,

(1) Bodio, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia.*

caso più probabile e frequente, basta che a vecchi sistemi e mezzi di lavoro altri ne siano sostituiti, più largamente produttivi, perchè alcune industrie, che dianzi prosperavano, sieno soppresse. Niuno continuerà a estrarre carbone o ferro – se ciò avrà per effetto di non dare profitto o di cagionare perdita – solo perchè il carbone ed il ferro saranno utili a coloro che di poi li useranno. Niuno vorrebbe costruire locomotive a vapore, quando le ferrovie fossero trasformate a trazione elettrica. E niuno vorrà costruire ferrovie, se dovrà perdervi tutto o una parte del capitale, solo perchè le ferrovie saranno utili a chi le userà. Niuno ad ogni modo, vorrà impiegare nella costruzione di ferrovie o in qualsivoglia altra impresa industriale o commerciale un capitale maggiore di quello che la utilità delle ferrovie o delle imprese renderà produttivo di un conveniente profitto; niuno vorrà spendere un capitale di cento per avere un reddito corrispondente ad un capitale di cinquanta.

Per quanto riguarda le ferrovie, è però da tenere presente che esse rispondono per lo Stato ad un bisogno di carattere generale, per soddisfare il quale occorre sopportare una spesa la cui utilità è conseguita appunto col soddisfacimento di quel bisogno. Allo stesso modo che le spese militari non dànno un utile pecuniario, le ferrovie, in quanto servono a scopi di difesa nazionale, e in quanto risarciscono indirettamente lo Stato e sono mezzo per raggiungere utilità economiche per il paese, possono giustificare, fino ad un certo punto, una spesa non direttamente produttiva. Ma poichè ancor qui è questione di limiti e di misura, gioverà vedere se e di quanto i giusti limiti sieno stati sorpassati in Italia, mettendo a confronto l'utile ricavato nei vari paesi dal capitale impiegato nelle costruzioni ferroviarie. Il prospetto che segue dà il numero dei chilometri, il capitale impiegato nelle costruzioni e nelle provviste di materiale, il prodotto netto, il prodotto chilometrico e il prodotto percentuale del capitale (1).

	Chilometri	Capitale in milioni	Prodotto in milioni	Prodotto per chilometro	% di capitale
Italia	12 855	4 138 (2)	82.3	6 402	1.99
Francia	38 085	15 269	522.3	13 711	3.42
Germania	42 205	13 670	635.7	15 063	4.65
Belgio	3 098	1 355	53 3	18 818	4.31
Austria	15 558	4 855	207.6	13 343	4.28
Ungheria	11 398	2 231	84.0	7 369	3.77
G. Bretagna e Irlanda	32 703	23 608	909 3	27 804	3.85
Svizzera	3 511	1 007	35.3	10 054	3.51

(1) Bodio, *Indici*. I dati sono al 1890-91-92.

(2) Il costo totale delle costruzioni ferroviarie e del materiale rotabile e di esercizio è ora, come si è veduto, di circa 4600 milioni.

Per avere un'idea più esatta della sproporzione che v'è tra il prodotto del capitale ferroviario in Italia e all'estero, occorre tenere conto del valore del denaro nei vari paesi. Pigliando per base il reddito dei valori di Stato, si vede quanto, a confronto di altri paesi, la parte di capitale improduttiva sia maggiore di quella che apparisce dai dati esposti.

Mentre l'Italia è il paese nel quale il denaro è stabilmente ad un prezzo più elevato, il capitale impiegato nelle ferrovie ha dato un prodotto più basso. Tutto ciò dimostra come vi sia stato effettivamente in Italia uno sperpero enorme di capitale, sia per la maggiore spesa fatta per le ferrovie, sia per la costruzione di linee improduttive. Ed invero, mentre si hanno linee le quali dànno un prodotto chilometrico netto che varia da 8500 a 9800 lire, ve ne hanno altre che dànno soltanto un prodotto variabile tra 1400 e 2000 lire, ed altre assolutamente passive.

I dati esposti narrano e documentano la triste storia delle ferrovie politiche ed elettorali e delle compiacenti espropriazioni; sollevano il velo, non più misterioso, delle colpevoli inframmettenze, delle corruzioni nelle aggiudicazioni, negli appalti e nei collaudi, e fanno vibrare la nota, su tutte le altre dominante, della assoluta mancanza di un concetto razionalmente economico nella spesa del pubblico denaro.

Sebbene tutto dimostri che le condizioni presenti dell'Italia altro non sono che la conseguenza di una politica finanziaria dimentica degli interessi e dei bisogni del paese, a questi bisogni e a questi interessi decisamente dannosa ed ostile; sebbene tutto stia a confermare che l'Italia ha voluto, in troppo breve tempo, far troppo e sobbarcarsi ad uno sforzo di gran lunga eccedente le sue forze economiche; sebbene tutto indichi, ancora, che nell'eccesso del lavoro v'è stato sperpero di forze, che non soltanto s'è speso troppo ma s'è speso male; sebbene tutto ciò risulti, chiaro ed evidente, dalla rigida e severa esposizione dei fatti e delle cifre, vi sono tuttavia coloro che non hanno acquistata ancora un'idea precisa della situazione; vi sono, inoltre, coloro i quali, pur riconoscendo che questa è assai triste, non consentono che tale sia divenuta per l'eccesso delle spese e dei debiti, per la politica sproporzionata alle forze del paese. Per tutti costoro non è già perchè s'è voluto far troppo che l'Italia si trova nelle condizioni attuali, ma perchè s'è troncata a metà l'opera iniziata, la quale avrebbe dovuto essere continuata e condotta a fine. Nè vale osservare che, effettivamente, il pubblico denaro è stato speso male, giacchè, si risponde, niuno

può impedire che, d'ora innanzi, si spenda bene. Se si fecero ferrovie per natura loro improduttive, se si spese per esse molto più di quanto si sarebbe dovuto spendere, ciò non significa che non possano essere ora costruite ferrovie utili con una spesa moderata. Pienamente ingiustificato è, pertanto - secondo essi - l'orrore che si ha per i debiti nuovi, i quali, parcamente, sapientemente e onestamente adoperati, possono, al contrario, far cadere sul paese una benefica manna ristoratrice; possono risolvere la questione sociale, procurando lavoro e ridonando la quiete alle popolazioni disoccupate; possono ridare animazione al commercio e alle industrie languenti; possono stringere ancora più i vincoli tra le varie parti della famiglia italiana, ravvicinandole e recando, con opera riparatrice, a chi ancora ne è privo, i benefizi e gli aiuti delle facili comunicazioni.

Argomentazioni ed osservazioni, apparentemente, ragionevoli e seducenti, le quali celano però l'insidia di nuove follie, di nuovi errori, di nuove rovine; insidia velenosa e illusione funesta, contro cui hanno il dovere sacrosanto di insorgere e di protestare quanti hanno veramente a cuore l'interesse del paese. E tanto più è necessario che si levi la voce per protestare contro i tentativi non disinteressati che si fanno per ripigliare il cammino interrotto, in quanto che, come è stato avvertito già, la voce dei propugnatori della ripresa dei lavori e dell'aumento del debito pubblico arriva facilmente all'orecchio delle masse, le quali, incapaci di avvertire l'errore e i pericoli che si celano nei consigli e nei suggerimenti che si rivolgono allo Stato, sono tratte a credere che questo, quando segua gli uni e gli altri, abbia il modo di migliorare le loro tristi condizioni.

Pur troppo è a temere che, anche davanti a questa chiara dimostrazione della impossibilità nella quale si trova il paese di contribuire più largamente alle spese dello Stato, non si arrendano coloro che vogliono lavori e debiti ad ogni costo. Essi potranno anche concedere che il paese non possa sopportare maggiori oneri, ma troveranno appunto in ciò un argomento di più per sostenere la necessità di fare debiti, senza pensare che le imposte, evitate prima, si renderebbero necessarie poi per fronteggiare la maggiore spesa dell'interesse sui debiti, senza riuscire però ad avere maggiori entrate. Si riaprirebbe così l'era ingloriosa dei disavanzi, che condurrebbe inesorabilmente l'Italia alla umiliazione del fallimento.

TITO CANOVAI.

RASSEGNA MUSICALE

La musica all'Esposizione Nazionale. — Gli oratorî di don Lorenzo Perosi. — Il libretto dell' *Iris*.

Fra pochi giorni si chiude l' Esposizione a Torino, un consolante episodio della vita economica nazionale che, preparato con subalpina energia da alcuni benemeriti non usi a conoscere il dubbio, trionfò dell' indifferenza che ne aveva dapprima accolto il concetto, ebbe ragione delle difficoltà materiali che si opponevano alla sua esplicazione, vinse l'avversità di tristissimi eventi che turbarono la pubblica quiete proprio nei giorni in cui si celebrava la festa del tranquillo lavoro, e provò luminosamente come il paese possa fidente guardare l'avvenire ove velleità di inopportune ambizioni non lo distolgano dallo sviluppo regolare della propria potenzialità.

L'arte ha accompagnato l' industria in questo significante periodo di attività; tuttavia le sue manifestazioni non hanno avuto, in complesso, come proporzioni una eccezionale importanza.

Pittori e scultori ormai sono avvezzi a misurarsi coi migliori forestieri in regolari tornei nell'ambiente della poetica laguna, e difficilmente sarà tolto per qualche tempo alla regina dell'Adriatico, non ostante i tentativi che cominciano a manifestarsi, l' onore di ospitare le tele ed i marmi migliori.

Per ciò che riguarda la musica, che è più particolarmente il campo assegnato alla mia osservazione, essa ha avuto una fortuna, quella cioè che qualche persona pratica e di buon senso alla quale si era lasciata la cura di provvedere in proposito ha adottato per massima il *ne quid nimis*, e, resistendo ai progetti di grandi spettacoli poco probabilmente immuni da passività e di concorsi di orchestre e di Società corali pei quali sarebbero mancati gli elementi

non raccogliticci, restrinse in giusti limiti il programma d' esperimento. Questi limiti furono un concorso di composizione sinfonica ed una serie di concerti orchestrali.

E giova riconoscere che il risultato veramente positivo ha dato ragione al giusto criterio di chi ha provvisto in proposito.

Una vera fiumana di persone bisettimanalmente per recarsi al gran salone intitolato a Giuseppe Verdi, cavéa ampia, magnifica d'aspetto, sebbene non in tutto rispondente alle leggi dell'acustica, attraversava la galleria dell'arte musicale, nella quale accanto ai tesori non abbastanza apprezzati di alcune biblioteche governative stavano in bell'ordine allineati strumenti che provano come la patria di Bartolomeo Cristofori, degli Antegnati e dei Serassi, degli Amati e di Stradivari, conservi le belle tradizioni in fatto di fabbricazione d'organi, di pianoforti e di istrumenti a corda. Anche alcuni editori in questa corsia, fra gli altri il Blanchi ed il Marcello Capra – quest'ultimo un *Caecilianus* fervente, entusiasta, specialista per la musica sacra – erano entrati gagliardamente in gara per dimostrare come accanto alle grandi case che dispongono di forti capitali e di poderosi mezzi di pubblicità possano altri modesti imprenditori con verace utile dell'arte divulgare il pane che dovrebbe essere quotidiano delle più eccellenti novità.

Al salone Verdi poi lo spettacolo era imponente: docile alla sapiente bacchetta di Arturo Toscanini, il trentenne maestro che ormai non ha chi lo superi nella sua specialità di guidatore d'orchestra, un equilibrato corpo di cento professori ha in due serie di concerti largamente spaziato tra il più ricco repertorio antico e moderno. E le esecuzioni magistrali, quali non si ebbero ancora così periodicamente in Italia, non saranno certamente dimenticate. Quattro strumentisti solisti furono invitati nella seconda serie a prendere parte alle tornate musicali, Teresina Tua, Enrico Polo, Giuseppe Martucci e Giovanni Sgambati: e questi due ultimi furono anche tra i giudici dell'accennato concorso di composizione, i premi del quale furono decretati a Nicolò Celega ed a Giacomo Orefice.

Palestra di interessanti concerti di musica sacra fu la nuova chiesa del Sacro Cuore di Maria ove nell'ultima decade del maggio ebbero luogo importantissime audizioni di Bossi, Guilmant e Clarence Eddy, tre organisti, il primo nazionale, il secondo francese, il terzo americano, che gareggiarono di valore, e nel giugno si produssero la *Schola Cantorum* di Saint-Gervais di Parigi, quella

dell'Oratorio Salesiano torinese e l'Accademia di canto corale Stefano Tempia.

E perchè proprio non andasse dimenticato il precetto di mescere l'utile al dolce il settembre vide anche realizzato un breve ma importante corso d'insegnamento di musica sacra dato da due specialisti sacerdoti, il dottor Haberl, direttore della scuola di Ratisbona, ed il maestro di cappella del duomo di Trento don Riccardo Felini.

Questa benedetta questione della musica sacra, dopo che per essa da parecchi lustri si battaglia, sembra veramente per entrare in una via reale di miglioramento se si tien conto dell'interesse che ormai la maggioranza le dimostra e dei lodevoli conati fatti negli ultimi tempi.

Frattanto l'arte religiosa ha di questi mesi avuto un inaspettato sfolgorio nella persona e nelle opere di un giovane sacerdote, don Lorenzo Perosi maestro alla basilica Marciana di Venezia, il cui nome è rapidissimamente salito in alto tra la più sconfinata ammirazione dei tecnici e dei semplici orecchianti. Nel pieno scetticismo di questa fine di secolo, coi traviamenti di gusto che non hanno potuto a meno di produrre le mal digerite teorie del realismo e del naturalismo, colle bislacche originalità alle quali si sono lasciati trascorrere anche artisti di forte ingegno, trarre da alcuni versetti del nuovo Evangelio nella loro nuda genuina semplicità così efficace forza di attrazione musicale da imporsi improvvisamente alle folle attonite dovunque, è un fatto che merita diligente analisi. Da Bach ed Haendel a Mendelsshon ed a Brahms una falange d'autori ha cercato l'ispirazione nei sacri testi, e la storia dell'*oratorio*, nato in Italia e poi migrato all'estero, novera pagine di sovrana levatura. Ripigliare dopo quasi tre secoli d'improvviso lo scettro d'Emilio del Cavaliere, ringiovanire con magica bacchetta quello che si poteva ormai considerare come monopolio altrui, indurre una viva corrente di profonda emozione irresistibile in credenti e miscredenti, per poco non è miracolo al quale non si crederebbe ove non ne fossimo testimoni.

Molti speravano che l'audizione di qualcuno dei tre oratorî già conosciuti del Perosi (due dei quali, *La Passione secondo san Marco* e *La risurrezione di Lazzaro*, furono già pubblicati da casa Ricordi) sarebbe stata uno dei lustri musicali dell'Esposizione. Questo non accadde, e fino ad un certo punto non c'è a dolersene per esclu-

dere affatto che le composizioni del giovane maestro avessero potuto essere apprezzate, come si suol dire, per l'occasione. La musica del Perosi ha in sè la ragione del suo completo successo, e di essa parlerò lungamente altra volta, solo asserendo fin d'ora che nobilissima è la sua sorgente, originale lo sviluppo, mirabilmente indovinata la proporzione del tutto e delle parti, per cui il fatto artistico straordinario realmente esiste ed abbiamo ben motivo di andarne alteri per la dignità dell'arte nazionale.

E senza più, poichè oggidì c'è tanto fermento e tanta aspettativa per la nuovissima opera di Pietro Mascagni della quale è prossima l'andata in scena al Costanzi, sacrifico ancor io per una volta tanto alla Dea dell'opportunità e passo ad informare il lettore del libretto che Luigi Illica ha fornito al compositore (1).

Non v'è ormai chi non sappia come lo scrivere un libretto di opera – adopero la frase d'uso corrente – sia oggidì tale fatica da disgradarne quelle di un Ercole antico. Non mancano i consiglieri in proposito e sono perfino stati scritti dei ricettari; ma dal dire al fare... con quel che segue, e certo poichè alla maggioranza dei compositori non è dato di realizzare il tipo idealmente perfetto, cioè di essere poeta e maestro, il dualismo ineluttabile è stato rare volte senza inconvenienti. Più della forma strettamente poetica ormai è assodato che occorrono al compositore le situazioni possibilmente nuove e che il suo temperamento senta come istintivamente e sia in grado di colorire con efficacia. Avuta la visione ben distinta dell'azione e dei personaggi riescono ridotti a minimi termini quei pentimenti che è difficile un maestro non abbia durante il tormentoso periodo della composizione.

Il librettista moderno non è più come altra volta un raffazzonatore di azioni sceniche unicamente guidato dal concetto del virtuosismo musicale, è artista vero al quale occorrono fantasia, gusto, larga cognizione di storie e di epoche, intuito speciale dell'effetto scenico, giusto concetto delle tendenze del pubblico, e quel senso esatto della misura che non si acquista se non colla pratica della scena. Escludere completamente la finzione scenica è nell'impossibilità delle cose, non tener conto delle correnti intellettuali

(1) Rendiamo vive grazie alla ditta editrice Ricordi dello speciale permesso accordato alla *Nuova Antologia* di occuparsi del libretto dell'*Iris*, avvertendo che la riproduzione delle notizie che seguono o per disteso o per compendio rimane espressamente vietata.

che agiscono sul pubblico è imprudenza quando si tratta di lavoro che al pubblico è destinato, spregiare la versificazione o minuziosamente perdervisi dietro di soverchio sono errori ugualmente dannosi.

Temperamento equilibrato, navigatore esperto da qualche lustro sul mare instabile della scena, Luigi Illica è tra i pochissimi che con tenacia di studio e con fortuna meritata corrono il palio del melodramma lirico.

Sono sue ben note ed applaudite produzioni *Cristoforo Colombo* dal solido impianto, e *Manon Lescaut* delicata miniatura, e *La Vally* potente nella sua originale struttura, e *La Bohème* sciolta e snella, e *La Martire* non ostante la pericolosa difficoltà della sceneggiatura, e l'*Andrea Chenier* indubbiamente ardito, ed altre non poche che ebbero il battesimo del teatro lirico. Questo battesimo avranno presto *Tosca*, che l'Illica ha saputo con straordinaria abilità sferrare dai ceppi in cui l'aveva costretta Sardou, tanto da riceverne l'approvazione dello stesso creatore del lavoro colla promessa che egli stesso verrà a Roma per metterla in scena, quando Puccini scriverà la parola *fine* al suo spartito - *Germania* alla quale attende il poderoso talento di Alberto Franchetti - e fra poche ore *Iris*, alla quale si può subito assicurare che spetta la palma dell'originalità come trovata e come ambiente.

Rassicuriamoci frattanto: la fantasia del poeta non ci porta nel delúbro di un pesante simbolismo. Iris, la fragile mousmè « che fantasticamente sente il linguaggio caldo della Luce e lo traduce in bontà, carezze, promesse », che, condotta quasi a tradimento nel Yoshiwara, « nel cuore affannoso della città gaudente ove più accelerato batte il palpito delle esistenze nelle diverse febbri che agitano le genti », allorchè apre l'occhio sulle brutture che la circondano si trasforma, diventa « energia e volontà » e si gitta in un oscuro e fondo precipizio, ove se il corpo trova la distruzione lo spirito dalle cupe visioni dell'egoismo umano ritorna all'armonia ed allo splendore della Luce « idioma degli eterni », Iris è bensì il simbolo dell'arte immortale, trionfante di tutte le sozzure del basso mondo, ma quale leggiadria di contorni, quanta delicatezza, quale soavità non circonda questo simbolo rendendolo simpaticamente accetto!

Come efficacia di scena ogni prognostico su *Iris* è prematuro: ne discorreremo a conti fatti colla musica e coll'allestimento. Per

ora ci basti constatare che il *substratum* offerto al compositore è veramente interessante come novità d'ambiente passionale (preso questo epiteto in senso elevato) nella sua vaporosità, immaginoso di continuo e forse perfino di soverchio come forma.

Dico nuovo l'ambiente dell'*Iris* non perchè nell'atmosfera del Giappone altri si sia mai tuffato, ma perchè del Giappone ci era stato essenzialmente presentato sulla scena più che altro il lato grottesco. *Il Mikado* e *La Geicha* due grandissimi successi del teatro inglese, il primo dei quali è stato il più potente fattore della riputazione di sir Arthur Sullivan, appartenevano essenzialmente al genere satirico e semiserio: *Iris* è un vero dramma nel quale sono restituite ai personaggi della « bella ed antica fantasia nipponica » le loro giuste proporzioni, un dramma dell'egoismo umano, anzi di un triplice egoismo che si agita intorno ad una innocente creatura nata per le più pure aspirazioni alla Luce « anima del mondo », al mormorio del ruscello, alle allucinazioni del Sole.

Udite come il Sole esprime al mondo coi suoi raggi la sua suprema bontà quando s'apre la scena e la Notte ha ceduto « il governo della vita » al Giorno, e laggiù è apparso « alto come la brama degli umani anelanti alla gran pace del silenzio » il Fousiyama « dall'alta cervice immacolata per eternità di neve ».

Il Sole

Son Io! - Son Io, la Vita! - Son la Beltà infinita,
la Luce ed il Calor.
Amate, o Cose! - dico - Sono il Dio novo e antico,
amate! - Son l'Amor.
Per me gli augelli han canti - i fior profumi e incanti,
l'albe il color di rose - e palpiti le cose.
Ne' raggi miei fulgenti
l'anima paurose
ritemprano le Genti.
Son Io, l'eterno incanto; - Io che rasciugo il pianto
e accheto ogni dolor,
che, legge d'Eguaglianza, - dono la Gran Speranza,
che avviva tutti i cor.
Dei Mondi Io la Cagione; - dei Cieli io la Ragione!
Uguale Io scendo ai Re - sì come a te, mousmè!
Pietà è l'essenza mia,
Eterna Poesia,
Calore, Luce, Amor!

Dato al Sole « tutto il tesoro delle piccole confidenze » Iris guida amorosa alla carezza dell'astro maggiore della natura il vecchio padre cieco, che biascica il suo rosario benedicendo la Divinità che « toltagli la vista gli ha dato quella degli occhi d'Iris » il suo Genio buono e gentile.

Il quadro è grazioso: chiacchierone e chiassose come stormo di passeri le vivaci mousmè sono scese dal villaggio a lavare giù nel ruscello: e mentre « l'acuto gorgheggio delle voci giovanili si eleva alto, alto e bianco come i gigli sui flessibili e sottili steli » Iris sussurra a' suoi fiori che sta inaffiando:

In pure stille - gaie scintille
scende la vita.
L' acqua s' effonde - per vie profonde.
Bevi la vita,
alga cerulea!
Tu, margherita,
leva il candore - della tua chioma,
o cilestrino - fiore di mey,
neve odorante,
tu gelsomino - e tu olezzante
fiore di amoma;
la varia chioma
leva o coriandro, fiore di monte.
In pure stille
vive scintille
l' acqua penètra - fra pietra e pietra
e all' appassita
radice ascosa
dona la forza - dona la vita!
Ristora! Irrora!
Thea odorosa,
fiore divino,
gardenia - rosa,
vita bevete!
Bevete, fiori - mente, verbene,
e olezzi e balsami
pel mio giardino,
fiori, espandete!

Suoni tremuli di sàmisen, rimbombanti di gongs, chiassosi di cymbali e striduli di koliù a fiato annunziano l'arrivo di una Com-

pagnia di commedianti burattinai col corteo di *guèchas* attrici e danzatrici, suonatori e saltimbanchi, ed ha luogo la rappresentazione dei fantocci, tra la grande meraviglia delle mousmé e di Iris, la quale non ostante la raccomandazione paterna di stargli vicina poco per volta dalla siepe di biancospino s' appressa ai due capi commedianti e guarda « con occhi larghi come foglie di loto e di nelumbo ».

La rappresentazione si svolge e man mano vi si interessano le spettatrici e specialmente Iris, la quale si commuove alle vicende di Dhia, figlia di un padre collerico che la vuole vendere al mercato di Simonosaky, ed a Jor figlio del Sole che previa la sua brava serenata si presenta, libera Dhia dalla schiavitù del genitore e la porta a Nirvana ascendendo « all'alte nuvole di rose e viole ». Ecco le parole di questa serenata, che la voce pubblica preconizza una delle gemme musicali dello spartito:

Jor - figlio del Sole

(Osaka)
(invisibile)

Apri la tua finestra! Jor son io
che vengo al tuo chiamar, povera Dhia!
Apri la tua finestra al raggio mio!
Apri il tuo cor a mia calda malia!
Jor ha ascoltata, oh Dhia, la tua preghiera!
Apri l'anima tua, fanciulla, al Sole!
Apri l'anima tua a mie parole!
Apri il tuo cuore a me, fanciulla, e spera!
Tu vuoi morir? Morire io ti farò,
ma ti farò morir dal Sol baciata,
poscia al paese eterno io ti trarrò
ove, o fanciulla, tu sarai amata!

Durante questa azione i due burattinai che sono finti istrioni ma che in realtà sono Osaka e Kyoto, il primo un libertino di professione, il secondo un ladro passato ad ancor più bassa condizione, hanno compiuto il loro proposito su Iris che avevano adocchiato. Alcuni fra i saltimbanchi rapidi s' impossessano della fanciulla: una mano sulla bocca le strozza un grido: rapidamente è allontanata: in un attimo il teatrino è smontato, i pupi sono rinchiusi, i paraventi piegati: Kyoto depone un foglio scritto tenuto disteso da rios d' oro e mommés sulla soglia della piccola casetta d' Iris con tanta

abilità da non risvegliare il sensibilissimo udito del Cieco, la scena si vuota.

Il Cieco alza la voce, chiama Iris, stende il suo braccio nel vuoto per cercarla, s' alza, cammina, incespica, cade. E la notte implacata negli occhi suoi accusa tutto l'orrore di quel silenzio! Si agita e cammina! Vuol entrare nella sua casa e se ne allontana: urta nella siepe di biancospino vi si punge il collo e le mani, disperatamente si abbandona a terra chiamando a grandi grida la figlia. Alcuni pietosi sopraggiungono, lo rialzano compassionandolo, trovano il foglio ed il denaro. Maledizione! La figlia, la candida Iris è ita al Yoshiwara! Obbrobrio ed onta: un solo desiderio ha il vecchio: raggiungerla, schiaffeggiarla, sputarle in fronte, maledirla. Le lagrime troncano le imprecazioni, ed in mezzo ad un gran pianto quasi vergognoso di quell' affetto che gli trabocca dall'anima balbetta:

Iris! Mia vita! E poscia, poscia.. poscia.

Ed i pietosi accorsi lo sorreggono e l' accompagnano barcollante, inebetito, quasi un fantasima, verso la città.

O Iris! O capolavoro! Giammai Outamaro ha ideato donne e chiome simili a te, ai tuoi capelli.

Oh! come al tuo sottile
corpo s' aggira
e s' informa di te la flessuosa
notturna vesta!
Senza posa
lo sguardo ti rimira
da capo a piè
e l' anima s' appaga
nella sorpresa vaga,
nel portento gentile
di tua beltà che in festa
alta trïonfa in te.
Perchè il piede ritraggi
se a te vicin mi porta il mio desìo?.
. . . . . .
. . . . . .
Dentro a' tuoi veli
lascia lo sguardo mio
disioso penetrare!
Io ne' tuoi occhi veggo tutti i cieli!
Gli olezzi io bevo in te di tutti i maggi!

Queste ed altre ardenti parole rivolge ad Iris nel secondo atto il giovane Osaka venuto nella più appariscente delle Case Verdi nel Yoshiwara ove la vergine, a tradimento trasportata dal mezzano Kyoto, riposa sul rialzo di lacca ed oro di uno fton ricchissimo, abbandonata la fragile persona alla stanchezza che l'ha affranta, coperta da un velario trasparente come aria!

Ed una delle numerose didascalie che Illica ha profuso nel libretto minutamente descrive le seduzioni di quel luogo misterioso dove « tutto è riflesso di metallo che scoppia a vivi e rapidi sfavillii dalle profumiere cesellate, dove brucia esalando l'olio di camelia odorosa, dai vasi smaltati, dalle grandi chimere e mostri di smalto e cobalto che adornano la stanza. E là in un angolo un Bouddah ride, i piccoli occhi sfuggenti, la enorme epa floscia giù a sfascio sul loto simbolico che gli serve da piedestallo ».

Per la seduzione tutto è da Kyoto sapientemente disposto: nessuno è più perito di lui nel suo rozzo ufficio di taïkomati. Iris si sveglia: si meraviglia di trovarsi in luogo ignoto fra tanto lusso:

Oh! il bel velario...
oh, il lieve drappo tutto sparso d'iridi..
Or la mia veste è un velo e ha trasparenze
d'onda e di nube!
Or io così ho vergogna!
(guardando con ammirazione i sandali che le calzano i piccoli piedi)
Non più le mie pianelle in lacca nera;
ho sandali dorati, - e il piè vi posa
così mobidamente che mi pare
di camminar sovra un prato di piume!...
Ecco!
Or ricordo!... Sì!.. Il Teatro!... Dhia!...
La danza delle guèchas!...
Il nero manto
m'avvolge del Vampiro...
Ove son'io?
Morta son dunque?... Sì; sono una morta!
E questa casa bella....
(Iris guarda ancora e più attentamente e mormora sorpresa fra l'angoscia e la gioia):
.... è il Paradiso?!

E poi tentata dal mistero dei suoni che le piovono attorno canta l'Uta di Nàniva, e poi si prova a dipingere. E poi la fan-

tasia la porta ai suoi fiori, al suo cielo, alla sua casetta, al suo povero cieco:

Io penso a un fiore - e n' esce invece un' angue -
- tutto terrore -
- tutto un rosso di sangue! -
Se voglio un cielo - azzurro in mio pensiero -
- è un fosco velo -
- un velo tinto in uero!
La fantasia - con sè m' invola e porta -
- di casa mia -
- a la piccola porta; -
là la pupilla - d' un cieco finalmente -
- ha una scintilla -
una favilla - d' una luce rovente -
- che fulge e brilla -
- ma è il lúcer d' una lagrima -
- che lentamente stilla! -
(Iris prorompe in pianto)
In paradiso (han detto) non si piange!...
Ed io di lagrime ho i miei occhi pieni!...

La scena tra Iris e Osaka si svolge a lungo: l' innocenza si trova in stridulo contrasto colla malizia: all' invito di Osaka di libare alla coppa del Piacere, di imparare la Vita, Iris oppone le fole dei bonzi, le paure dell' infanzia: le Kamouro giungono con ricchi presenti di vesti e di ricami, il giovane scioglie i neri capelli di Iris, la bacia lungamente. « Iris prorompe in pianto: le lagrime che le tumultuano nel cuore sono salite agli occhi e pel varco dei bruni sguardi che esse velano, inondano il pallido volto della fanciulla ».

Ecchè, finisce per esclamare Osaka,

Nullo desìo ti adesca
di codesto splendore?...
vesti, ori ... e il bacio è un' esca
cui non morde il tuo cuore?
Chiedi, fanciulla! Brama!
Tu pur abbi un desìo!

Ed Iris risponde:

Voglio il giardino mio!
Io voglio il mio giardino
colla sua siepe intorno,

la mia casetta bianca
col mormorante rio
col suo villaggio a manca,
con la vallata a prati,
col sol che appena è giorno
appar sugli elevati
fianchi del Fousiyama
e.... mi chiama, mi chiama!

Una ironica risata è la risposta del giovane, che volge con disdegno le spalle alla mousmè, ed a Kyoto che compare consiglia di far tornare la stupidina alla sua casetta.

Ma il falco non vuol perdere la sua preda: e per punire la ritrosa le infligge l'onta suprema di esporla dalla verandah sul Yoshiwara.

E per vincere la sua riluttanza dice ad Iris:

Bada!
Per le putte cattive cattive c'è la morte!
(Additandole un precipizio che la casa domina a destra).

E qui un'altra didascalia nel libretto descrive il Yoshiwara, il paradiso di Outamaro, e lo stupore prima, l'ammirazione calda dipoi, l'entusiasmo, il grido supremo di trionfante avidità che si eleva all'apparizione di Iris.

Ecco le voci del coro:

GIOVANI — Oh, maraviglia delle maraviglie!
VECCHI — La vaga figlia!
TUTTI — È rosa thea!
— Fior di verbena!
— Fior di vaniglia!
— Fra le più vaghe figlie
— o vaga meraviglia!
— Giorno di rose
— e di viole!
— Notte serena!
— Parla. bella Mousmè!
— Udiamo l'armonia
— di tue parole!
— L'anima ti desìa!
GIOVANI — Sì, è rosa thea
— e imbalsama davvero
— tutta una giovinezza.

VECCHI — Una carezza
— di questo fior darìa vita all'idea
— d' uno spento pensiero!
TUTTI — Gemma pura - di natura!

La mousmè guarda, guarda essa pure quello spettacolo nuovo, sente quella gran vampata di desideri sul suo viso e sul suo corpo, ma non comprende l'incendio che infoca intorno a sè tutti quegli occhi.

Al trionfo d' Iris si risveglia la concupiscenza di Osaka, il quale disperatamente ritorna deciso di possederla ad ogni costo, e grida

Iris divina! deh! sii mia! Iris!

Ma tra la folla si trova il Cieco il quale udendo il nome della figlia s'apre il passo e si fa condurre sotto la finestra ove sta la fanciulla svergognata.

Iris ingenuamente protende a lui le braccia, un barlume di salvezza inopinatamente brilla al suo pensiero: ma il padre furibondo giunto sotto la verandah si abbassa a terra, e coglie il fango a piene mani e lo gitta in alto verso dove gli giunge la voce della figlia, e continua nella violenza di gesti, di imprecazioni ad insozzare di mota la casa verde, la verandah, Iris, Kyoto, l' infame che sta gridando aver avuto la ragazza per lecito contratto dal padre, Osaka.

Negli occhi della mousmè passa la stranissima luce di un pensiero terribile: corre alla finestra del precipizio e si gitta là dove c' è la morte, la fine certa d' ogni cosa, d' ogni pensiero, d' ogni dolore!

Nel terz' atto assistiamo all' agonia ed alla morte d' Iris. Preludiano macàbre visioni di cenciaiuoli cercanti i più pazzi tesori nel fango della fogna mentre nell' oscurità della notte uno di essi canta l' « Elogio alla Luna ».

E quando piomba dall' alto del precipizio il fidiaco corpo della mousmè questi umani vampiri strappano di dosso ad Iris le luccicanti vesti e gli orpelli di Kyoto, dandosi poi superstiziosi a precipitosa fuga perchè un moto di vita sfugge ancora dalle belle membra.

E qui ancora riporto nella sua vigorosa originalità un' altra delle didascalie dell' Illica:

Così la avidità umana offende e martira l' agonia della fanciulla, e il senso del dolore - fierissimo e acuto - delle piccole membra dislocate

e infrante e delle tenere carni stracciate a lembi nella gran caduta - scuote e desta dal sopore la fanciulla e la richiama alla coscienza di quell'orrore! Nè la morte invocata le fu benigna; la vertiginosa caduta che avrebbe sfracellato un atleta, colle bohmèrie viminose e le scirpe a cespugli, sporgenti fuori lungo il dirupo, facendo sostegni al leggiero corpo, accrebbe ad Iris il dolore e non le diede la morte invocata. Onde, come altrettante piaghe vive nella picciola mente, sanguinano ancora i pensieri e le rimembranze! Tortura di anima e di corpo! -

Dal labbro di Iris esce allora contro il mondo, il destino o la divinità la grande rampogna di una domanda: — Perchè?...

E in quell'aere freddo e muto, che la primissima alba ingrigia debolmente, in quei supremi deliri del dolore fisico e della disperazione del pensiero, strane e beffarde ricordanze con più strane e beffarde voci e ricti aliano intorno; gran confusione di voci, cose, sentimenti, persone, ironie, incoscienze, fatalità, lacrime e sogghigni!...

Sono voci che rassembrano quelle dei tre personaggi della sua breve esistenza, il Giovane delle voluttà, il Taïkomati, il Padre cieco, ma, in quella profonda e rapida lucidità dell'agonia che fa svanire tutte le delusioni, esse si appalesano nei diversi egoismi umani che hanno fatto della vita di Iris una tragedia.

Il canto dei tre egoismi, che lontanamente ricordano le Norne del Ring Niebelunghiano, chiude la lunga serie di dolori.

Iris non sente ormai più le sue torture: già vive la fanciulla di una vita tutta luce ed al Grande Amico che la guarda essa eleva la sua anima

A me tu vieni - io riposo al tuo raggio
Riposo nella luce!
Aure di canti! Mare di splendori...
Plaghe, cieli di fiori!...

Ed il Sole benigno appella a sè la sua diletta.

Te, fior dell'Ideale - chiamo!
Iris immortale;
ascendi a me!
O monsmè!
Lascia il tuo corpo ai fior:
l'anima tua è mia! - D'un fiore all'agonia
venite tutti, o fior!

Così luminosamente finisce il quadro di shakespeariana terribilità che Illica ha posto come epilogo al dramma. Nè quantunque

la catastrofe si compia veramente col periglioso salto di Iris nell'atto secondo questo epilogo appare in alcun modo inutile: esso anzi porge al compositore le più forti risorse veramente musicali, qui la fantasia dell'artista può aver dettato – ed auguriamoci che così sia – pagine magnifiche: Iris assorge man mano alla immaterialità, in questo suo rapimento verso l'infinito sta il germe di profonde fortunate ispirazioni.

Riassumendo.

Sullo sfondo necessariamente un po' di mosaico portato dall'argomento la figurina della mousmè si è venuta man mano animando, e di pupattola incosciente quale ci appare al primo atto l'egoismo umano ne ha fatto un essere pensante e ragionante: il peccato la lambe come fiamma lieve senza bruciarla, ed Iris al cospetto del male distrugge il suo essere librando l'anima alla Luce, alla pace eterna.

Per quasi tutte le suicide dei drammi moderni l'atto disperato è punizione, è scampo a grave pericolo, è ineluttabile necessità: per Iris esso significa liberazione, ritorno dello spirito nel grembo della madre natura. Iris non entra nei regni bui: il Nirvana l'accoglie, il radiante Nirvana che essa ha intravvisto nei sogni della sua infanzia: non più spavento di mostri e di piovre, non più moniti minacciosi di bonzi, nulla rimane delle terrene miserie: Iris vivrà nella beatitudine eterna.

Un' idealità suffusa corregge così le asprezze realistiche tra le quali ci troviamo nell'atto secondo e la durezza delle teorie di Kyoto, uomo di tutti i tempi ma che è difficile rendere simpatico sulla scena: tant' è che anche qui dei tre egoismi il suo è il più abbietto e spregevole e senza scuse.

Il risalto delle altre figure è mediocre, e forse a bello studio: del resto non bisogna dimenticare che è al musicista essenzialmente che spetta determinarne praticamente il grado d'importanza.

E del lavoro del musicista dirò ampiamente nella prossima puntata augurando frattanto che il forte ingegno di Pietro Mascagni trionfi completamente realizzando i voti che oggidì tutti formano per lui e per l'opera sua.

VALETTA.

NOTE E COMMENTI

I primi lavori.

Con lodevole decisione il Ministero ha alquanto anticipata la convocazione del Parlamento, dovendosi ancora discutere i bilanci per l'anno 1898-99, affine di porre termine all'esercizio provvisorio. Speriamo anzi non lontano il giorno in cui il Parlamento ricomincierà il 5 od il 6 novembre le proprie sedute e si eviterà lo sconcio di quelle tornate estive fra il giugno ed il luglio che sono una vera parodia di un'assemblea parlamentare.

È intanto desiderabile che nei primi giorni i lavori procedano solleciti e si eviti quella costante perdita di tempo a cui dà luogo l'inizio di ciascuna sessione. Il Ministero farà cosa ottima spiegando una direzione attiva del lavoro parlamentare. Sarebbe pure anzi utile, che vincendo prevenzioni infondate, si ricorresse in più larga misura al sistema delle tre letture. Le disposizioni regolamentari che lo riguardano potrebbero venire migliorate: ma esso ha il grande vantaggio di permettere una discussione quasi immediata dei progetti di legge, prima che passino alle Commissioni.

Speriamo che la candidatura dell'on. Zanardelli alla presidenza della Camera sia votata senza distinzione di partito, come sarebbe stata accolta con favore quella dell'on. Biancheri, qualora il Ministero si fosse deciso per essa. Nell'esercizio dell'alto ufficio i due uomini eminenti hanno talmente acquistata la fiducia d'ogni parte della Camera ed hanno resi così spiccati servizi alle istituzioni parlamentari, che ogni discussione ci parrebbe intempestiva davanti all'uno od all'altro nome. Un Governo può nella sua scelta credere talvolta necessario di accostarsi a determinati criteri, che non possono per nulla menomare l'alto valore politico e morale delle nostre più spiccate individualità. Abile e felicissima fu pure, per universale consenso, la nomina dell'on. Saracco a presidente del Senato. È senza dubbio con un sentimento di tristezza che il paese ha appreso che l'on. Farini abbia creduto per ragioni di salute di declinare l'ufficio nel quale diede splendide prove dell'animo e dell'ingegno suo. All'illustre uomo si rivolgono i voti e gli auguri dell'Italia intera. Ma egli non poteva avere successore più degno dell'on. Saracco. Uno dei pochi superstiti del partito liberale dell'antico Parlamento subalpino, l'on. Saracco nella sua lunga

carriera parlamentare ha dato prova di quelle virtù pubbliche e private che costituiscono il più nobile patrimonio che la generazione del risorgimento nazionale lascia alla giovine Italia. La piccola e graziosa cittadina d'Acqui si prepara in questi giorni a festeggiare il 50° anniversario della nomina dell'on. Saracco a suo consigliere comunale: il paese intero vede con piacere elevato alla più alta dignità dello Stato un cittadino che dal 1851 in poi, nel corso di 47 anni, lo ha servito, con esemplare modestia ma con pari fierezza di carattere, nella Camera elettiva, nel Senato e nei Consigli della Corona.

Il Ministero ha pure con savio proposito nominato una Commissione composta di 9 senatori, 9 deputati e 7 funzionari dello Stato coll'incarico di esaminare gli effetti delle vigenti convenzioni sull'esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula e di proporre l'ordinamento che reputi più opportuno attuare alla scadenza del primo ventennio. Col giugno 1903 finisce il termine utile per la disdetta delle convenzioni ferroviarie vigenti ed il Governo non doveva lasciarsi cogliere impreparato. Ma per quanto il Ministero abbia scelti a far parte della Commissione alcuni distinti ed autorevoli membri delle due Camere, è pur vero che non vi comprese parecchi degli uomini più competenti dei due rami del Parlamento. Nella nomina di una Commissione siffatta doveva prevalere il criterio tecnico, mentre invece pare siasi data la preferenza a considerazioni personali e regionali. Un tale sistema è la sventura della nostra vita politica. Il Ministero Pelloux è sorto in circostanze eccezionali e in momenti affatto speciali. Il paese attende da esso un indirizzo largo e sano nella pubblica cosa e vedrebbe con dispiacere l'opera sua isterilirsi nell'alchimia di corridoio. L'on. Pelloux è uomo abile e non tarderà a scorgere quale sia la buona via.

Sono parecchie le nomine che il Ministero deve ancora fare, tra cui i nuovi senatori, la Presidenza della Camera e la Giunta del bilancio. Gli auguriamo di cuore che nel preparare le liste a tali cariche si inspiri essenzialmente ai criterii della competenza tecnica e dell'autorità morale dei vari candidati e lasci in disparte quell'infecondo giuoco di gruppi e clientele che da parecchi anni rattrista la nostra politica. Finora la questione finanziaria è quella che primeggia su tutte nella pubblica opinione e a dissensi circa l'acquisto dei tabacchi e l'indirizzo della finanza si attribuiscono le dimissioni dell'on. Wollemborg da sottosegretario di Stato alle finanze, sostituito dall'on. Vendramini, un'ottima scelta anche questa. Circa la questione dei tabacchi è oramai generale il convincimento che il Governo debba procedere coraggiosamente agli acquisti diretti in America, conciliando così le ragioni della morale con gli interessi dell'erario pubblico. Dobbiamo essere grati alla nostra Amministrazione finanziaria, in questo ramo così egregiamente diretta dal comm. Sandri, di aver fatto prevalere questo sano prin-

cipio, a cui si atterrà certamente l'on. Carcano. Ma in ordine all'indirizzo generale della finanza continuano le preoccupazioni.

Fortunatamente si va sempre più disegnando in paese un'opposizione seria al criterio che si attribuisce al Ministero del Tesoro di far rivivere, almeno per quanto concerne le ferrovie, l'infelice principio dell'impiego di capitali da ottenersi mediante debiti. A questo proposito riferiamo con piacere le seguenti esplicite dichiarazioni dell'autorevole *Gazzetta del Popolo* di Torino: « Noi, che abbiamo applaudito al ritorno della finanza sincera, e alla chiusura del gran libro del Debito pubblico, non potremmo approvare l'indirizzo che accenna di voler seguire il Ministero. Il richiamo in vita della "finanza allegra" del Magliani equivarrebbe al riaprire la porta dei *deficit* vertiginosi, indebolendo vieppiù il già barcollante edifizio e compromettendo la già fragile circolazione fiduciaria. Senza una finanza rigida è follia lo sperare la sistemazione definitiva del bilancio e di tutte le questioni ad esso inerenti. Noi non possiamo prevedere quale accoglienza farà la Camera alle proposte del Governo; ma ci auguriamo che esse siano corrette nel senso che vengano eliminati tutti quegli espedienti, i quali nuociono alla sincerità del bilancio ».

Per parte nostra speriamo ancora che le decisioni del Governo su questo punto non siano definitive e che una felice ispirazione lo illumini. Se il bilancio si presenta in disavanzo lo dichiari nettamente, senza giuochi di cifre, e faccia ogni sforzo sincero ed energico per pareggiarlo mediante la riduzione delle spese. Avrà il plauso della parte maggiore e migliore del paese.

Molto si discute in questi giorni di trasformazioni tributarie, ma crediamo sia prematuro dare giudizio alcuno in proposito. Il concetto di una prudente e graduale trasformazione di tributi, sia pure mediante una ragionevole progressione dell'imposte, è degno della più seria attenzione: ma occorre che la condizione delle finanze e la situazione generale del paese siano favorevoli. Ancora non ci troviamo davanti a progetti concreti: ma ad ogni modo la prima e più seria trasformazione tributaria consisterebbe in un assetto della circolazione tale da ridurre il cambio sfavorevole all'Italia, che oscilla attualmente fra 108 e 108.50. È questa un'ingente imposta dell'8 per cento sul pane, sul petrolio, su tutti i consumi più necessari all'esistenza: temperare l'aggio in Italia sarebbe conferire un vero e reale sollievo alle classi lavoratrici e dare un impulso all'attività economica del paese.

Nel complesso la situazione parlamentare si presenta come tranquilla e normale. Tutto fa sperare che avremo un anno di lavoro fecondo e di utili provvedimenti. Le condizioni dell'economia pubblica, della finanza e del credito richiedono la più sollecita attenzione. Noi confidiamo che il Governo presenterà al Parlamento proposte concrete e maturate. La Camera da parte sua farà opera savia se invece di sciuparsi in discussioni e manifestazioni

di partiti e di gruppi, cercherà di rendersi interprete dei bisogni del paese con un lavoro utile e pratico. Spetta ad essa di sorreggere fermamente il Governo sulla buona via, di liberarlo dalle pressioni dei gruppi e dalle imposizioni dei loro capi, di modificare e correggere la sua azione laddove può parere incerta o deficiente, come in finanza. Una Camera indipendente, senza essere riottosa, è la prima condizione dell'esistenza di un Governo serio ed autorevole.

Il prezzo del pane e la scala mobile.

La questione del prezzo del pane è risorta di bel nuovo in Italia e si vanno ripetendo con maggiore vivacità le discussioni dell'anno scorso. Gli avvenimenti del maggio non sono ancora del tutto dimenticati.

Pareva dapprima che il Governo avesse deciso di ridurre per decreto reale il dazio doganale da L. 7 50 a L. 5 per quintale di grano. Ma all'ultimo momento ha creduto di soprassedere ad una tale decisione che avrebbe cagionata una perdita non lieve al bilancio e sembra ch'esso si limiti a presentare alle Camere un disegno di legge col quale chiederà la facoltà di addivenire alla riduzione del dazio, ove lo creda necessario. Siccome in questi ultimi giorni i prezzi del grano sono stati piuttosto deboli sopra i mercati esteri e nazionali, la deliberazione del Governo, che tutela la nostra bersagliata finanza, e che giova alla protezione dell'agricoltura, ci si presenta come prudente e ragionevole. Ma ciò nondimeno risorge il problema annonario in tutta la sua importanza.

Noi non ci associamo all'antiquata campagna testè rimessa in onore contro gli incettatori di grano. Uno Stato ha il pieno diritto e anche il dovere di regolare in modo equo le tariffe doganali, daziarie e ferroviarie che colpiscono il commercio di un determinato prodotto. Ma dopo ciò esso deve lasciare piena ed intera libertà di traffici, entro i limiti delle leggi. In caso diverso v'ha pericolo che l'azione sua, per quanto bene intenzionata, conduca a risultati opposti a quelli ch'esso ha in mira. Come bene osserva la Camera di commercio d'Ancona, se cominciamo una campagna, anche solo morale, contro gli speculatori, v'ha pericolo che gli operatori onesti si ritirino dal commercio, che vi restino i soli e veri incettatori e che scemando gli approvigionamenti il prezzo del grano cresca artificialmente. Chi non ricorda l'infelice campagna contro gli esportatori degli spezzati d'argento? Malgrado tante circolari, tanti processi, le monete divisionarie italiane passarono le Alpi e restammo con i biglietti da 1 e 2 lire e con le monete di nichelio!

Opinione non diversa noi portiamo sopra il sistema di forniture di grano da parte dell'autorità militare. Non escludiamo che in casi affatto speciali, e per breve momento, ciò possa giovare a

qualche Comune. Ma alla lunga non può durare. Se il grano è fornito senza perdita, ci pare difficile che l'autorità militare sia adatta ad esercitare questo servizio in modo economico quanto il commercio privato o quanto speciali organizzazioni cooperative. È opinione di molti che l'esperienza fatta in tempi recenti non sia molto incoraggiante. Oppure lo Stato ci rimette un tanto, e, come ben dice l'on. Saracco, sono i contribuenti che pagano e resta a vedere se la stessa somma non potrebbe essere meglio impiegata a favore della generalità del paese e di coloro a cui si intende recare sollievo. E sarebbe assurdo che i magazzini militari di grano dovessero diventare in modo permanente una base dell'alimentazione pubblica. La questione è quindi ancora da risolvere.

In siffatti problemi l'azione del Governo non può esercitarsi con criteri medioevali, ma deve inspirarsi al concetto economico moderno. Bisogna vedere se nelle leggi dello Stato non v'abbia qualche congegno erroneo o guasto che perturbi l'azione dei commerci e dei traffici mondiali. Perchè in quest'anno si è fino ad oggi verificato un fenomeno strano: i prezzi del grano e del pane si mantengono moderati in quasi tutto il mondo civile: solo in Italia abbiamo avuti i timori di una carestia, che per il momento sembra scongiurata.

I tre mercati regolatori del prezzo del grano nel mondo sono New York, Londra e Odessa. I prezzi a New York sono quotati in *cents* di 5 centesimi circa ciascuno, per *bushel* di 27 chili all'incirca. In questa settimana il prezzo è sceso a 75 cents per bushel, ossia a circa L. 14 al quintale in oro. Il nolo per l'Europa è di 5 cents per bushel, ossia di quasi una lira per quintale. In tutto prezzo e nolo sommano a L. 16 per quintale Ed infatti a Londra i grani sono quotati da 27 a 28 sc. al quarter di 290 litri, ossia da L. 17 a 17.50 al quintale. Arrotondiamo pure le cifre: si avranno L. 17.50 al quintale in oro. Ed al porto di Genova i grani teneri esteri per pane sono appunto quotati da L. 17 a 17.50 in media.

Un prezzo di L. 17.50 al quintale non è mitissimo, come negli anni addietro, ma non è neppure alto: esso permetterebbe di dare un pane di buona qualità a centesimi 28 al chilo ed un pane operaio a meno ancora. Perchè dunque i prezzi in Italia sono così alti da provocare le discussioni e le lagnanze, iniziate dal Consiglio comunale di Napoli e proseguite da tanta parte della stampa?

Nell'*Antologia* dell'agosto 1897 e del febbraio 1898 abbiamo analizzati gli elementi naturali ed artificiali del costo del pane in Italia ed abbiamo avvertito quanto il nostro sistema doganale e tributario rincari il prezzo del pane. Infatti al costo del grano estero di L. 17.50 nel mercato libero, bisogna aggiungere L. 7.50 di dazio per quintale di grano, e almeno L. 2.30 per aggio sull'oro. Così il quintale di grano estero sale a L. 27 e più, ove si tenga conto delle provvigioni, degli interessi, ecc. E siccome occorrono

da 120 a 125 chili di grano per ottenere 100 chili di farina, ne viene che, tra dazio ed aggio, il grano necessario a produrre un quintale di farina paga non meno di L. 12!

Un egual fatto si ripete per le farine. Esse sono rincarate in due modi: dal monopolio dei molini e dai dazi di consumo comunali.

Siamo stati i primi a denunciare il monopolio dei molini creato artificialmente in Italia dalle nostre leggi doganali. Questa primavera, sotto la pressione delle agitazioni popolari, qualche cosa si è fatto per spezzarlo: ma poscia siamo ricaduti nell'errore dell'anno passato ristabilendo a L. 12.30 al quintale il dazio di frontiera sulle farine. Un anno di discussioni non ha insegnato nulla. La spiegazione è semplicissima. Un quintale di grano paga per entrare in Italia L. 7.50 in oro: siccome occorrono al massimo 125 chili di grano per produrre 100 chili di farina, ne viene che un quintale di farina dovrebbe pagare un dazio di L. 9.38. Si accordi pure un po' di protezione: ma in tempi di alti prezzi, il dazio sulle farine dovrebbe essere di circa L. 10 il quintale. Invece esso è di L. 12.30! Ne viene per conseguenza che è impossibile introdurre farine dall'estero. Infatti l'importazione delle farine fu minima in quest'ultimi anni: mentre in media introduciamo 600 e più mila quintali di grano all'anno, non entrano di farine, in media, che 10 o 12 mila quintali. Una volta che i grandi molini hanno importato il grano, essi posseggono entro il paese il monopolio delle farine e ne rincarano il prezzo, sopratutto a Roma. Col grano sul mercato interno a L. 25, le farine dovrebbero costare oggidì circa 33 o 34 lire, ed invece si quotano, dove c'è monopolio, 36 lire ed anche più.

Fu pure più volte avvertito che il numero eccessivo dei forni, sminuzzando di troppo la produzione del pane, ne rincara il costo. Si aggiungano i dazi comunali che in alcune città superano persino L. 4 al quintale, e abbiamo una nuova causa di rincaro del pane. Tutto sommato si giunge a questo risultato: col prezzo attuale del grano fuori Regno di L. 17.50 il quintale di farina verrebbe a costare L. 25.50, al qual prezzo si ottiene un pane di prima qualità a 28 centesimi il chilo. Ma a furia di dazi doganali, aggio, monopolii di mugnai e dazi comunali, il quintale di farina nell'interno del Regno viene a costare L. 38 a 40 e il prezzo del pane sale perciò a 45 e fino a 50 centesimi.

Ci troviamo quindi in presenza di un sistema doganale e fiscale erroneo, e tanto più condannabile perchè colpisce e grava quello che per eccellenza è genere di prima necessità. Si tratta perciò di un grave problema di economia, di finanza e di giustizia sociale alla cui soluzione poco possono concorrere le declamazioni e le circolari, per quanto bene intenzionate. Occorrono provvedimenti decisivi e concreti, quali:

1° Temperare il monopolio delle grandi imprese di macinazione, ponendo il dazio doganale sulle farine in migliore corrispon-

denza con quello sul grano. Ad un dazio sul frumento di L. 7.50 il quintale, dovrebbe, in tempi di alti prezzi, corrispondere un dazio sulle farine che si aggirasse intorno a L. 10 il quintale;

2° Incoraggiare i forni cooperativi ed anche istituire dei forni municipali là dove se ne manifesti la necessità;

3° Mitigare i dazi comunali sulle farine, entro il limite massimo di L. 2 a quintale, fino a quando non vengano escogitati mezzi opportuni per la loro completa abolizione. I Comuni potranno nel frattempo risarcire i propri bilanci mediante le imposte di valor locativo e di famiglia:

4° Adottare per il dazio doganale sul grano il sistema della scala mobile.

Le variazioni delle stagioni e della produzione mondiale e le oscillazioni del cambio hanno dimostrato quanto sia difficile mantenere un dazio fisso, quando esso è così elevato come in Italia. L'esperienza dell'anno passato è stata veramente decisiva: quanto accadde recentemente viene a sostegno della nostra tesi. È impossibile che sopra un genere di prima necessità gravi un'imposta fissa di circa 10 lire al quintale (compreso l'aggio), sia quando il grano vale 14 o 15 lire, sia quando ne costa 21 o 22. Nel primo caso il dazio è facilmente inavvertito: nel secondo caso esso diventa insopportabile e conduce all'agitazione, al malcontento, alla rivolta. Si è perciò che fino dall'anno scorso abbiamo propugnato il sistema della scala mobile, e vediamo con piacere ch'esso va guadagnando un grande favore nella stampa e nell'opinione pubblica. Esso trova avversari quasi soltanto in coloro che sono rimasti addietro di mezzo secolo e che immaginano una scala mobile all'antica, quando non v'erano nè telegrafo, nè ferrovie, nè navigazione a vapore. La scala mobile, quale la desideriamo noi, deve essere congegnata in modo tecnico affatto diverso da quanto avveniva nella prima metà di questo secolo e deve informarsi ai fattori e strumenti moderni del commercio internazionale dei grani.

Una scala mobile siffatta è la sola che tuteli gli interessi della finanza, perchè col maggior gettito del dazio negli anni di bassi prezzi compensa il bilancio delle minori entrate inevitabili nelle annate di scarso raccolto. Essa è utilissima agli agricoltori perchè assicura loro quella equa protezione che giova a superare l'attuale crisi agraria. Sono sopratutto gli agricoltori che dovrebbero ricordare che le annate di bassi prezzi non tarderanno a venire e che avrebbero oggi ogni convenienza a premunirsi mediante la scala mobile. Questa per ultimo costituisce una valida difesa per i consumatori che non sarebbero esposti a quegli improvvisi sbalzi nel prezzo del pane che tanto perturbano il bilancio delle famiglie meno agiate.

Per ultimo noi asseriamo che la scala mobile, quale l'intendiamo, darebbe al commercio del grano quella stabilità di cui oggi manca affatto e restringerebbe quel giuoco della speculazione che

invece trova tanto favore col dazio fisso. Pare una contraddizione, eppure è così, per coloro che non discutono colle teorie in voga al principio del secolo ma che ragionano colla pratica dei fatti odierni. In realtà abbiamo visto che quando il grano rincara non è possibile mantenere il dazio di L. 7.50: nel corso di quest'anno esso fu mutato quattro volte in cinque mesi. Altro che scala mobile! Quando invece il prezzo del grano è molto basso, il dazio a L. 7.50 aggrava la crisi degli agricoltori come avvenne nel 1894-96. Da ciò agitazioni e malcontento continui. Di essi cerca trarre profitto la speculazione per spingere il Governo a modificare i dazi. Intanto il commercio è perturbato e i prezzi diventano artificiali. Invece di una scala mobile, automatica, organica, regolata dalle condizioni reali del mercato, si finisce di avere una scala mobile inorganica, arbitraria, in balìa delle pressioni e degli apprezzamenti individuali.

Speriamo quindi che il sistema della scala mobile sarà oggetto di esame approfondito da parte del Governo e del Parlamento e che esso finirà di avere applicazione permanente nel nostro regime economico e tributario.

Note.

In Francia il nuovo Ministero Dupuy pare abbia ottenuto un po' di tregua dalla Camera, malgrado questa abbia dato la maggioranza ai radicali nelle nomine alla Commissione del bilancio. La Corte di cassazione prosegue con molta attività le indagini circa la revisione del processo Dreyfus e un momento di calma sembra subentrato negli animi.

Un abile discorso pronunciato a Londra dal marchese di Salisbury ha confermato che i Francesi si ritirano da Fascioda. Il presidente del Consiglio ha dichiarato che il pericolo di una guerra è allontanato, pure affermando che l'Inghilterra continuerà i suoi armamenti. V' ha chi teme complicazioni nell'estremo Oriente.

L'imperatore Guglielmo è oramai di ritorno dal suo viaggio, i cui effetti politici non paiono ancora ben chiari. A Damasco egli ha pronunciato un discorso molto accentuato proclamandosi amico del Sultano e di 300 milioni di Mussulmani. Quand'anche non fossero vere le notizie di un trattato fra la Germania e la Porta, le loro relazioni si sono fatte sempre più intime.

Le elezioni alla Camera prussiana hanno data qualche vittoria al partito liberale: tuttavia i conservatori ed il Centro continuano ad esservi i due partiti più forti.

Nelle elezioni alla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, il partito repubblicano ha perduto qualche seggio. Pare vi abbia contribuito la cattiva amministrazione del Ministero della guerra durante la recente campagna. Tutto il mondo è paese.

I Turchi hanno praticamente sgombrata l'isola di Creta, sebbene un po' di mala voglia. Le Potenze europee vi diminuiscono gradatamente le loro forze. È stato questo un vero successo del concerto europeo e dell'iniziativa dell'Italia.

Il 24 si adunerà a Roma, nel palazzo dell'Accademia dei Lincei, la conferenza anti-anarchica. Intanto la Corte d'assise di Ginevra ha condannato il Luccheni al carcere a vita.

Le Borse continuano ad essere preoccupate dalle incertezze della situazione europea e mostrano segni di debolezza. La ristrettezza di danaro non si è accentuata nei principali mercati d'Europa: tuttavia la Banca Imperiale tedesca, a cui si attribuisce il disegno di voler accumulare una ingente riserva d'oro, ha elevato lo sconto al 5 1/2 e l'interesse sulle anticipazioni al 6 1/2 per cento. In Italia continua la sostenutezza del cambio e parecchi dei generi di prima necessità aumentarono di prezzo in questi giorni anche per il consumo al minuto. Una parte della stampa ci attribuisce il pensiero di vedere nel rialzo dello sconto il solo rimedio all'alto corso del cambio. Non abbiamo mai inteso di ciò affermare: abbiamo anzi più volte ripetuto che a dominar il cambio occorrono pure una forte finanza, la sistemazione dei debiti eccessivi del Tesoro, la riduzione dei biglietti di Stato e di Banca, e il risanamento degli Istituti d'emissione oberati da troppe immobilizzazioni. Tanto meglio poi se Tesoro e Banche vorranno anche preparare a gradi un più largo portafoglio sull'estero Ma in momenti di pressione monetaria è pure necessario un rialzo adeguato del saggio dello sconto, quale è praticato da tutte le migliori Banche del mondo.

Ecco intanto i corsi della quindicina.

PARIGI:	31 ottobre	15 novembre
Rendita italiana	91 77	91 75
Id. francese perpet. 3 %	101 70	101 62
Cambio s Italia	7 5/8	7 7/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 87	99 98
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 —	108 10
Banca d'Italia	925 —	916 —
Meridionali	729 —	729 —
Mediterranee	532 —	530 50
Navigazione	436 —	434 50
Raffinerie	385 —	335 —
Francia a vista	108 50	108 60

NOTIZIE

Uno sguardo all'elenco delle nuove pubblicazioni che stampiamo in fine del fascicolo dimostra come sia stata notevole nella quindicina l'attività delle principali case editrici italiane. I nostri autori non hanno riposato nell'estate, ma nella solitudine della campagna hanno preparato nuovi lavori che vengono ora alla luce.

— Giosue Carducci pubblica in questo fascicolo dell'*Antologia* i suoi *Idillii Alpini* e crediamo attenda ad uno studio su Orazio, che comparirà nel prossimo anno

— Antonio Fogazzaro ci dà due volumi in cui sono raccolti i saggi e le conferenze sue più recenti: *Ascensioni umane* (Milano, Baldini) e *Discorsi* (Milano, Cogliati). Intanto egli lavora attivamente al suo grande romanzo *Mondo piccino moderno*, che però non potrà essere pronto che per la fine del 1899 e forse per il principio del 1900.

— Gabriele D'Annunzio ci dà *Il sogno d'un tramonto d'autunno* (Milano, Treves), mentre si è ritirato in una villa nelle vicinanze di Firenze per lavorare attivamente al romanzo *Il Fuoco* che uscirà a Parigi nella *Revue de Paris* ed a Milano presso Treves In una conversazione fra il protagonista del romanzo Stelio Effrena e Riccardo Wagner, il D'Annunzio vi farà una larga esposizione delle sue idee sull'arte. Intanto egli non ha rinunziato al progetto della costruzione di un teatro, ed ha scritto un dramma in quattro atti, *La Gioconda*.

— Ho già annunziato i *Sorrisi di gioventù* di Anton Giulio Barrili che mi giungono or ora dal Treves, mentre *La carrozza di tutti* di Edmondo De Amicis, di cui l'*Antologia* del 1° novembre ha dato un largo saggio che fu avidamente letto, uscirà in questi giorni. L'editore Treves farà bene a prepararne in tempo una seconda ed una terza tiratura. Alla loro volta Luigi Capuana con le *Nuove Paesane* (Torino, Roux) e Paolo Lioy con *In Alto* (Palermo, Sandron) tengono il loro posto onorato nella letteratura nazionale.

— L'editore Zanichelli, che ha avuto tanto successo con l'*Autobografia* del generale Della Rocca, di cui fu testè pubblicata a Londra la traduzione in inglese, ci invia tre importanti volumi di memorie storiche. *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini* è il titolo dell'importante lavoro a cui Alfredo Comandini ha atteso con affetto figliale e con mirabile pazienza di accurate indagini. Esso costituirà uno splendido capitolo della storia della Romagna in questo secolo. Luigi Rava, che va imprimendo nella scienza e nella letteratura un'orma pari a quella da lui segnata nella vita politica (a cui speriamo presto ritorni), pubblica le *Memorie di Angelo Frignani*, di cui già abbiamo dato un cenno. E sempre presso gli stessi editori Zanichelli sono pure testè comparse le *Memorie di Ferdinando Ranalli*, l'ultimo dei puristi, che formano un bel volume di Ernesto Masi.

— E poichè siamo in argomenti storici, ricordiamo che Raffaello Giovagnoli pubblica ora, presso la tipografia del Senato, il primo volume della sua opera, tanto attesa, su *Pellegrino Rossi*, mentre l'editore Barbèra prepara un nuovo volume di Pompeo Molmenti, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto.*

— Il prof. Barzellotti prepara una nuova edizione dei suoi pregevoli studi su Taine, pubblicati nell'*Antologia.* Essa sarà in francese e ne è editore il Colin di Parigi.

— Emilio Pinchia sta raccogliendo in un volume, che sarà pubblicato dalla ditta G. Barbèra, vari saggi storici su Casa Savoia e sul risorgimento italiano, i quali, sebbene staccati, concorrono a mostrare il processo storico con cui i destini della Dinastia Sabauda andarono a poco a poco accostandosi a quelli dell'idea nazionale italiana e finirono coll'immedesimarvisi.

— La ditta G. Barbèra ha pure di recente cominciato la pubblicazione di *Memorie e documenti per servire alla storia contemporanea* Ne farà parte un volume di ricordi dell'inglese Riccardo Church, che ebbe una parte importante negli avvenimenti del regno di Napoli sotto Ferdinando I, e poi passò in Grecia a combattere per l'indipendenza ellenica. In questo volume vedranno la luce lettere e documenti preziosi per la storia della repressione del brigantaggio nelle Puglie e per quella della rivoluzione sicilianа del 1820. La figura di Riccardo Church, presentata dal Colletta come quella di un avventuriero, riceverà da questa pubblicazione nuova e miglior luce.

— Altre novità librarie:

Presso i fratelli Bocca di Torino sono in corso di stampa: Groppali, *Le basi sociali della scienza* — Ruffini, *La libertà religiosa.* — Baratta, *I terremoti d'Italia*, saggio di geografia sismica. — Villa, *La psicologia contemporanea.* — Galli, *Estetica della musica.* — Laschi, *La delinquenza bancaria.* — Graziadei, *La produzione capitalista.* — Zanotti-Bianco, *Nel regno del sole* — Nietzche, *Così parlò Zarathustra.* — Troilo, *Il misticismo moderno.* — Revelli, *L'origine dei sessi.* — Mach, *Letture scientifiche popolari.*

Sono in preparazione presso gli stessi editori Bocca:

Ferri, *Sociologia criminale*, quarta edizione. — Lombroso, *Lezioni di medicina legale*, seconda edizione. — Del Lungo, *Saggi scientifici.* — Hugues, *Oceanografia.* — Florian e Cavaglieri, *I vagabondi*, II vol. — Mazza, *Sulla teoria delle condizioni illecite nei testamenti.*

— La Casa editrice di Baldini, Castoldi e C, pubblicherà quanto prima: Pisa Giulio, *Tranquillo Cremona*, edizione di soli 300 esemplari numerati, su carta a mano e in grande formato; testo e disegni racchiusi in una ricca legatura a nudo d'una cartella. — V. Pica, *Letteratura d'eccezioni*, un volume in-16. — Paolo Ferrari, *La vita, Il teatro*, autobiografie pubblicate per cura di suo figlio Vittorio, un vol. in-8. — N. Condorelli, *I due emisferi*, un grosso volume in-8 arricchito da numerose incisioni e con una copertina riccamente illustrata. — G Rovetta, *Il ramo d'olivo, Il poeta*, (volume primo del suo teatro) in-16.

— La ditta G. Barbèra di Firenze ha in corso di stampa: *Il tesoretto della poesia italiana*, in edizione «Vade mecum», nello stesso formato del *Dantino.* — *Pensieri e scritti di Leonardo da Vinci* nella «Collezione Diamante», a cura del dott. E. Solmi. — Un volume della «Collezione gialla»: prof. David Castelli, *Gli Ebrei*, sunto di storia poli-

tica e letteraria. — Fra i « Manuali di scienze giuridiche, sociali e politiche » un *Manuale delle principali Costituzioni*, del prof. Livio Minguzzi, dell'Università di Pavia — Nella « Collezione scolastica » un *Manuale teorico e pratico dell'accento tonico e della pronunzia*, compilato dal prof. Giuseppe Malagoli ad uso delle scuole e degli stranieri

— *In Umbra* è il titolo di una raccolta di poesie che il nostro collaboratore Giovanni Cena pubblica presso la libreria editrice di Renzo Streglio di Torino. Il Cena è l'autore di *Madre*, lavoro in versi che ebbe tanto successo

— In questi momenti in cui il viaggio dell'imperatore Guglielmo ha tanto attirata la pubblica attenzione sulla Palestina e sull'Oriente in genere, richiamiamo l'attenzione dei lettori sopra una serie di volumi, artisticamente illustrati, pubblicati in questi ultimi anni dalla libreria cattolica Desclée et C. di Lilla e di Roma. Tra essi: *Sinaï et Syrie*, ricordi biblici e cristiani del R P. M. Jullien della Compagnia di Gesù: *Sous le ciel d'Orient*, impressioni e ricordi dell'abbé Queytan, canonico: e *L'Égypte*, altri ricordi biblici e cristiani dello stesso Padre Jullien. La ditta Desclée, Lefebvre e C. ha pure edito testè l'*Almanacco illustrato per le famiglie cattoliche*, per l'anno di grazia 1899, pubblicazione che ha raggiunta una grandissima diffusione.

*

Abbiamo annunciato nell'ultimo numero la prossima pubblicazione dei *Pensieri e Ricordi* (*Gedanken und Erinnerungen*) del principe di Bismarck. Nella *Revue des Revues*, Rudolph Scharf dà intorno a tale libro alcune interessanti notizie che riferiamo a titolo di curiosità.

La grande casa editrice Cotta, che aveva pubblicate le opere di Goethe e Schiller, propose a Bismarck nel 1889, quando era ancora al potere, di scrivere le sue memorie. Bismarck rifiutò, ma l'anno dopo, il principe ritiratosi a Friedrichsruhe, accettò la proposta della casa Cotta, che sborsò 375 000 lire al principe, oltre ad una qualche compartecipazione in favore dei suoi figli. Bismarck prese in allora a dettare le sue memorie, dapprima al segretario Lothar Bucher, e dopo la costui morte al dottor Chrysander Per ora se ne pubblicano soli due volumi: pare che ve ne sia un terzo relativo all'imperatore Federico III ed all'attuale imperatore Guglielmo II. L'opera uscirà allo stesso tempo in Germania, Inghilterra, Francia ed Italia. La casa inglese ha pagato al Cotta quasi 200 000 lire per diritto di traduzione; 40 000 franchi circa vennero corrisposti dagli editori francesi; cosicchè la casa Cotta è rientrata in più d'una metà del prezzo di acquisto.

Secondo lo Scharf, i due volumi di imminente pubblicazione comprendono i seguenti trentatre capitoli: 1° Fino alla prima dieta unita; 2° L'anno 1848; 3° Erfurt, Olmutz, Dresda; 4° Diplomatico; 5° Guerra di Crimea; 6° Sans-Souci e Coblenza; 7° In viaggio tra Francoforte e Berlino; 8° Visita a Parigi; 9° Viaggi e reggenza; 10° Pietroburgo; 11° Situazione interinale; 12° Colpo d'occhio retrospettivo sulla politica prussiana; 13° Dinastie e razze; 14° Ministero di conflitto; 15° La convenzione di Alvensleben; 16° L'episodio di Danzica; 17° Congresso dei principi a Francoforte; 18° Il re Luigi II di Baviera; 19° Schleswig-Holstein; 20° Nikolsburgo; 21° La Confederazione della Germania del Nord; 22° Il dispaccio di Ems; 23° Versailles; 24° Il Kulturkampf; 25° Rottura con i conservatori; 26° Intrighi; 27° Competenze; 28° Il Congresso di Berlino;

29° La triplice alleanza; 30° La politica futura della Russia; 31° Il Consiglio di Stato; 32° L'imperatore Guglielmo; 33° L'imperatore Federico.

Lo Scharf asserisce che queste memorie di Bismarck non parlano che pochissimo della guerra franco-prussiana. Aggiunge che il cancelliere vi fa uno sforzo costante per diminuire la figura dell'imperatore Guglielmo il Grande, rivela la grande influenza che l'imperatrice Augusta aveva sopra di lui, sia durante la lotta col Vaticano sia nel corso della guerra colla Francia. Lo Scharf sostiene per ultimo che il libro presenta poco interesse e che sarà una vera delusione. Ma simili affermazioni, provenienti da fonte francese, non possono per ora essere accolte che con grande riserva.

L'edizione italiana sarà pubblicata dagli editori Rosenberg e Sellier di Torino, al prezzo di L. 20.

*

Alcune novità teatrali:

Judith Renaudin è il titolo del nuovo lavoro drammatico di Pierre Loti ed è pubblicato dalla *Revue de Paris*. Dopo letto a Parigi, all'Accademia, il discorso sul « prix de vertu », partirà per l'India, senza un progetto fisso, ma col desiderio di recarsi a Ceylan e di penetrare nell'Afganistan. Il Loti, dice la *Revue Bleue*, non conduce con sè che un domestico, oltre la scorta e i portatori ch'egli raccoglie sul luogo. Un compagno - crede il Loti - gli sarebbe più imbarazzante del bagaglio.

Judith Renaudin è piuttosto una serie di quadri che un vero lavoro drammatico. Pierre Loti ha cercato di dimostrarvi quali effetti abbia prodotti in una piccola cittadina di Poitou la revoca dell'editto di Nantes nel 1685 I Renaudins sono la principale famiglia di St-Pierre e sono protestanti. All'annuncio della revoca dell'editto di Nantes, si assicura che i Renaudins non abiureranno mai la loro fede. Tutti hanno simpatia per loro, persino i cattolici romani, che vivono in ottimi termini con i protestanti e che sono contrari ad ogni persecuzione. Il primo quadro - ve ne sono sette in tutto - ci presenta il vecchio parroco che sulla piazza del mercato legge l'editto del Re. Una scena nella casa di Renaudin dimostra che la loro risoluzione è irrevocabile. I soldati intimano alla famiglia Renaudin che, qualora i figli non siano educati nella fede cattolica, saranno strappati alla casa ed ai parenti. Un tentativo di imbarcarli per l'Olanda fallisce, e molti contadini sono arrestati e tradotti in carcere. Alla fine riescono a fuggire, mentre i vecchi restano alle loro case, benedicendoli.

— Il nuovo dramma di Gerhart Hauptmann col titolo *Fuhrmann Henschel* è un ritorno dell'autore al metodo ed all'inspirazione dei suoi primi lavori. È una vera tragedia che si svolge con una trama semplicissima. Henschel giura alla moglie moribonda che non sposerà la domestica Anna, una donna grossolana ma non priva di attrattive fisiche. La moglie muore, la vita in casa di Henschel continua normalmente, ma egli ha bisogno di una donna per il buon andamento della casa e per allevare il suo bimbo e sposa Anna. Sa che essa ha avuto un ragazzo, ma ciò non lo preoccupa. Tuttavia colla nuova moglie le cose cambiano Essa lo tradisce, lo mette in discordia con i vicini e gli amici, gli toglie ogni pace e serenità. Henschel crede che Anna desideri avere presso di sè il figlio e l'accontenta: ma ciò serve a nulla. Succede una grossa scena piena di passione: gli amici fanno comprendere ad Hen-

schel chi sia la sua seconda moglie e quasi gli ascrivono a colpa la morte della prima. Egli crede che lo spirito della sua prima moglie lo perseguiti e sotto questa impressione si toglie la vita. Questa è la tela del nuovo dramma dell' Hauptmann rappresentato al teatro tedesco di Berlino poche sere or sono e pubblicato dall'editore S. Fischer.

✣

Anatole France, che ha fatto ritorno da un viaggio in Grecia, raccoglie in un volume le lettere da lui scritte ad un grande giornale Egli attende pure a finire per il teatro la produzione che sta ricavando dal suo *Lys Rouge*. Intanto egli ha in pronto il terzo volume. l'*Anneau d'améthyste*, del suo ciclo di romanzi che costituiscono la « Storia contemporanea » Dei due primi, *L'Orme du Mail* e *Le mannequin d'Osier*, ha parlato Gaetano Negri nell' *Antologia* del 1° gennaio di quest' anno.

— Gabriel Hanotaux, dopo lasciato il Ministero degli esteri, ha fatto ritorno agli studi storici e pubblica *Richelieu et Marie de Médicis à Blois* nella *Revue des Deux Mondes*.

— Augusto Strindberg, il filosofo del Nord, ha testè compiuto un dramma, *Verso Damasco*, in cui ha cercato di portare sulla scena quel ciclo di leggende che si crede costituiscano la storia del suo pensiero quale ci è narrata in *Inferno* Intanto la Société du Mercure de France ci dà due recenti libri dello Strindberg: *Inferno* e *Axel Borg* traduzione dell'*Afsbandet*.

— Il nuovo romanzo di E. Zola si intitolerà *Fécondité*. Non è esatto che figurino in esso dei personaggi del Vangelo; ma insieme ad altri tre romanzi che gli faranno seguito, esso costituirà una specie di glorificazione, in quattro parti, delle forze fondamentali da cui scaturiscono la vita e l' esistenza dell' uomo.

— Maeterlinck, il giovane autore belga, che Maurizio Rava ha fatto conoscere ai nostri lettori, nell'*Antologia* del 1° febbraio, di ritorno da un viaggio in Ispagna, dove si è molto disgustato per le corse dei tori, pubblica presso Fasquelle un volume *La Sagesse et la Destinée* che esce contemporaneamente a Parigi, a Londra e a New York. In questi momenti Maeterlinck è sulla via d' una fama mondiale.

— Gli editori Giard e Briére di Parigi ci mandano tre importanti volumi di studi socialistici : *Socialisme et Liberté* di Rienzi (H. van Kol): *Le Socialisme au jour le jour* del noto Jules Quesde, e finalmente *Formes et essence du socialisme* di Saverio Merlino, e che costituisce un riassunto dei due volumi dello stesso autore, pubblicati dal Treves: *Pro e contro il socialismo* e *L' Utopia collettivista*. La traduzione francese è preceduta da una lunga ed accurata prefazione di G. Sorel.

— E. Rod riunisce in un volume di *Nouvelles Études sur le XIX siécle* i suoi recenti articoli e René Doumic pubblica la terza serie d' *Études sur la littérature française*. Vi si parla di Daudet, Zola, Sudermann, Loti ed altri.

— Nel prossimo gennaio avremo *Le 1815* di Henry Houssaye.

— L' editore Vanier prepara in cinque volumi un' edizione completa delle opere del poeta Verlaine. Vi saranno molti lavori inediti.

— L'*Amoureuse Foi* è il titolo di un romanzo dell' antico ministro dei lavori pubblici Baïhaut, che cerca nella letteratura il conforto ai disinganni politici.

— Maurice Barrès, il noto autore dei *Deracinés*, ha in pronto la se-

conda parte del suo «Romanzo dell'energia nazionale» col titolo *L'Appel au soldat*. È la storia del boulangisme con Sturel, Mouchefrin, Suret-Lefort, Saint Phlin, Bouteiller e gli altri personaggi dei *Deracinés*. Ma il Barrès ritarderà la pubblicazione del suo libro finchè sia calmata l'attuale agitazione circa l'esercito in Francia. La terza parte dell'opera sua si chiamerà *L'Appel au juge* Il Barrès, che sta raccogliendo in parecchi volumi le sue opere minori, prepara pure un libro d'arte, *La mort de Venise*.

— Il dott. Julien Klaczko, collaboratore della *Révue des Deux Mondes*, autore d'un eccellente volume d'arte, *Causeries florentines*, e d'un libro *Les deux chanceliers* (Gortschakoff e Bismark), pubblica un nuovo volume, *Rome et la Renaissance*, sull'arte ai tempi del pontificato di Giulio II. Il Klaczko, d'origine polacca, passa usualmente l'inverno a Roma ed è uno dei migliori amici del nostro paese. Cordiali augurî di successo.

*

— Da Londra riceviamo una serie di libri interessanti, relativi al nostro paese ed alla nostra letteratura. Cito anzitutto la bellissima opera in due volumi *The romance of the House of Savoy, 1003-1519*, di Alethea Wiel, autrice di alcuni scritti su Venezia e su Vittoria Colonna. L'opera, in una elegante edizione, adorna dei facsimili di antichi ritratti dei conti di Moriana e dei duchi di Savoia, è edita, con particolare eleganza, da G. P. Putnam's Sons di New York e di Londra. La dedica fu graziosamente accettata da S. M. la Regina d'Italia. La pubblicazione di questo libro venne salutata con vivo interesse in America ed in Inghilterra, e non dubitiamo ch'esso troverà anche in Italia la più favorevole accoglienza. Ricordiamo che, non è molto, un altro editore americano ci ha dato l'interessante volume *The sacrifice of a Throne*, di H. Remsen Whitehouse, già segretario all'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, e interamente dedicato alla memoria del compianto duca Amedeo d'Aosta, già Re di Spagna.

Un'altra importante opera, sulla quale richiamiamo in modo particolare l'attenzione dei nostri lettori, è il *Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante*, dell'illustre dantista Paget Toynbee del Balliol College di Oxford. È un grosso volume di 616 pagine, con numerose tavole, edito con molta nitidezza dalla celebre Clarendon Press di Oxford. Su tale opera ritorneremo fra breve.

I noti editori Harper & Brothers di Londra e New York ci inviano *Picturesque Sicily*, un grosso volume splendidamente illustrato di William Aguew Paton, un vero entusiasta della Sicilia, che si è proposto di far conoscere ed apprezzare la nostra isola ai suoi concittadini di America La bellissima edizione e la viva simpatia che anima lo scrittore raccomandano la lettura del volume ai nostri lettori.

— Fra le recenti pubblicazioni inglesi, notiamo ancora: *Catherine Gladstone*, biografia di E. A. Pratt (Sampson Low), il quale però non ha saputo darci che poche notizie intorno alla vita intima, così notevole, della moglie del grande uomo di Stato. - *Ave Roma immortalis*, studî delle cronache di Roma di F Marion Crawford (Macmillan) elegantemente illustrati. - *The Life of Charles Stewart Parnell* (1846-1891), biografia del celebre capo del partito irlandese, scritta da Barry o'Brien ed edita da Smith, Elder. Gli stessi editori hanno pubblicato in volume a parte, *A Life of William Shakespeare* di Sidney Lee direttore del noto *Dictionary of National Biography*, che ottenne così grande e meritato successo.

— Agli studiosi del celebre critico d'arte, ricordiamo un volume, *Ruskin, Rossetti and Preraphaelitism*, riccamente illustrato, pubblicato da D. G. Rossetti ed edito da George Allen, a cui dobbiamo le più importanti e complete pubblicazioni degli scritti di Ruskin.

— *Aylwin* è il titolo del nuovo romanzo di Theodore Watts-Dunton, lungamente atteso (Londra, Hurst & Blackett) La prima edizione fu esaurita in pochi giorni. Ebbe pure favorevole accoglienza *Roden's Corner* nuovo romanzo di Merriman (Smith, Elder). Ricordiamo pure *The Changeling*, uno dei migliori lavori del noto romanziere Sir Walter Besant, testè pubblicato da Chapman & Hall.

— Sotto il titolo di *John Ruskin, Social Reformer*, J. A. Hobson ci dà uno studio diligente dei meriti che il grande critico d'arte ha in economia politica. Il libro è edito dal Nisbet

— *The day's work*, raccolta di novelle di Rudyard Kipling, edite dal Macmillan, ebbe larghissimo esito. Furono tosto vendute 35 000 copie. Intorno a questo popolarissimo scrittore inglese pubblicheremo quanto prima uno studio.

— Tre importanti libri di biografia sono testè apparsi in Inghilterra: *Edward Thring* di George R Parkin (presso Macmillan); *Henry Reeve* antico editore della *Edimburgh Review* di John Knox Laughton (presso Longmans) e *Sir Frank Lockwood* di A. Birrell, edito da Smith and Elder.

— L'editore Murray ha sotto stampa i due ultimi volumi di una importante Vita di Sir Robert Peel di Charles Stuart Parker. L'onorevole George Peel vi contribuisce uno schizzo del nonno.

— F. George Kenyon, l'eminente scopritore del trattato di Aristotile sulla Costituzione e dei poemi di Bacchilide. è stato nominato vicebibliotecario nella sezione dei manoscritti del Museo Britannico.

*

Mentre a Roma si progetta di solennizzare il centenario di Bernini, ad Anversa si prepara una grandiosa celebrazione del 3° centenario di Van Dyck, con un corteo storico, una cantata Van Dyck ed anche con un dramma scritto per la circostanza.

— *Das litterarische Echo* è il titolo di una rassegna letteraria bimensile che sotto la direzione del Dr. Josef Ettbinger ha testè iniziate le sue pubblicazioni a Berlino presso l'editore F. Fontane. Il secondo numero contiene un ariticolo di Guglia su Gabriele D'Annunzio con un ritratto molto rassomigliante del grande romanziere. La nuova rassegna promette di riuscire molto interessante.

— Rudolf von Gottschall, che entra oramai nel 75° anno d'età, sta pubblicando presso i fratelli Paetel di Berlino una grossa opera autobiografica, *Aus meiner Jugend*, che conterrà interessanti ricordi di letteratura, di arte e di politica.

— Col titolo *Ueberkultur*, Julius Hart pubblica presso Diederich una serie di saggi su problemi contemporanei.

*

È morto a Bari **Cesare Rossi**, celebre artista drammatico marchigiano. Era nato a Fano e nel 1848 si battè come volontario dell'indipendenza nazionale. A sedici anni incominciò a calcare le scene: fece parte per lungo tempo delle Compagnie di Ernesto Rossi e di Luigi Bellotti-Bon, finchè formò una Compagnia sua propria. Era celebre come caratterista.

— Gli Stati Uniti lamentano la perdita di **David A. Wells** illustre economista, campione del partito del libero cambio.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Ascensioni umane, per ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, 1899, Casa editrice Baldini, Castoldi e C. pagg. 288, L. 3.

Discorsi, per ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, 1898, Tip. editrice Cogliati, pagg. 246, L. 3.

Sorrisi di giovanù, ricordi e note di ANTON GIULIO BARRILI. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 296, L. 3.

Sogno d' un tramonto d' autunno, poema tragico di GABRIELE D' ANNUNZIO. — Milano 1899, Fratelli Treves, pagg. 93, L. 2.

Lirica di ANNIE VIVANTI. — Milano, (quinta edizione) 1899, Fratelli Treves, pagg. 293, L. 4.

La filosofia di Senofane. Esposizione critica per ANGIOLO ORVIETO. — Firenze, 1899, Bernardo Seeber, pagg. 178, L. 3.

In alto: «Sulle montagne», per PAOLO LIOY. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 332, L. 3.

Nuove « Paesane » per LUIGI CAPUANA. — Torino, 1898, Roux, Frassati e C., pagg. 216, L. 2.50.

Ex imo corde, versi, per EDVIGE SALVI. — Milano, 1898, Tip. editrice Cogliati, pagg. 267, L. 2.50

Nelle letterature straniere universali prima serie), per ANDREA LOFORTE-RANDI. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 309, L. 2.50

In giro per Milano, per RINALDO FERRINI. — Milano, 1898, tip. edit. Cogliati, pagg. 259, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Formes et essence du socialisme par SAVERIO MERLINO, avec une préface de G. Sorel. — Paris, 1898, V. Giard & E. Brière, pagg. 290, Fr. 3 50.

Socialisme et liberté par RIENZI — Paris, 1898, V. Giard & E. Brière, pagg. 267, Fr. 3.

Histoire des Vaudois par E COMBA. — Paris, 1898, libr. Fischbacher, pagg. 208, Fr. 3 50.

L'Unité italienne. Deuxième partie. *Période de 1861-1862* Aperçus d' istoire politique et diplomatique par G. GIACOMETTI. — Paris, librairie Plon, 1898, pagg. 454, Fr. 3 50

Les industries monopolisées aux États-Unis par P. DE ROUSIERS. — Paris, 1898, Armand Colin e C., pagg. 335, Fr 4.

The romance of the House of Savoy 1003-1519 by ALETHEA WIEL. With illustration. — New York and London, 1898, G. P. Putnam's Sons, First Volume, pagg. 258, Second Volume pagg. 272.

A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante by PAGET TOYNBEE, M. A. — Oxford, at the Clarendon Press, 1898. page 616, Sc 25.

Picturesque Sicily by WILLIAM AGNEW PATON. Illustrated. — Londra, 1898, Harper, pagg. 384

The philosophy of the Humanities, by THOMAS FITZ-HUGH. — Chicago, 1897, The University of Chicago Press, pagg. 63.

Neue Gedichte, von ARTHUR PFUNGFT. — Berlin, 1899, Ferd. Dummlers Verlagsbuchhandlung, pagg. 104.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DON JOSÈ

FRAMMENTI

I.

Se da questo fiorito èremo torna
Il mio pensiero a' combattuti campi,
Ove, nel sole de' begli anni, invaso
D' un' Idea santa, perigliai la vita,
Più quest' io non ravviso, a cui l' aspetto
D' un bimbo infermo o d' un uccel ferito
Conturba di pietose ombre la mente.
— Io mi avvolsi fra l' armi? Io l' arte appresi
Di trucidar? L' uman sangue io versai?
E lode n' ebbi? — E non più saggio, onesto
Ed umano mi tengo; un dente acuto
Penetra le mie fibre intime, e un lungo
Incubo la mia tetra anima opprime.
Pur, se a te miro, o Libertà, suprema
Luce al pensiero de' mortali; e l' ombre
Di cui ti assiepa, e i nodi onde ti attorce
Venale industria e prepotenza abjetta
Fremendo osservo, allor vile mi sembra
Questa mia pace, e il proprio e l' altrui sangue
Per te, divina, verserei di nuovo.

II.

Tu mi desti, Arianna, il tenue filo,
Onde già fra dedalei avvolgimenti
Penetrai baldo e il Minotauro uccisi;
Tu la pronuba face, onde pe' flutti
Giunsi illeso al tuo bacio, Ero, accendesti.

Ma poi che inaridì, come giacinto
Morso dal gel, la giovinezza mia;
E come frana minacciosa pende
Sul mio capo la rigida vecchiezza,
Ha smarrito il suo fil la mia ragione;
Ha il suo faro d'amore il cor perduto:
Per tenebrose ambagi erro: in ricordi
Vani mi attardo: e a me voraci intorno
Bollono i flutti; e il polo oscuro è presso.

III.

Ai palagi incantati, a' cristallini
Rivi, di fate e di sirene albergo,
A' gemmati antri, a' mistici giardini
Volsi, animoso paladino, il tergo.
Vinta la chiostra degli erculei fini,
In climi inesplorati ecco m'immergo;
E di mostri terrestri e di marini
Fatta gran strage, all'alta Ombra mi adergo.
Ed or la terra è mia; libero s'alza
L'animo al cielo; splendida la fronte
Sta contr'a' Numi e contro al fato eretta.
Ma se appare una vela a l'orizzonte,
Se ondeggia a l'aure un dolce canto, balza
Trepido il cor che la sua pace aspetta.

IV.

Odj sfidare ed affrontar perigli
Fu giovanil mia voluttà; mirai
Cento forme di morte e di dolore
In ospizj pietosi e in campi orrendi;
E la virtù ch'ebbi in domar me stesso
E i miei mali e gli altrui finger ne' carmi,
Caro perfino il mio dolor mi rese.
Ma se miro incurvir di giorno in giorno
Questa mia vecchia venerata, e bianca

Bianca più sempre e quasi aerea farsi,
La mia virtù, l'arte diletta oblio:
Una mano d'acciaio il cor mi serra,
E le lacrime, insolite al mio ciglio,
Tutte ne spreme ed a salir le sforza.
Giovane e forte io la rammento: fiera
De' suoi governi, con lo sposo e i figli
Snodar la lingua a vanti ingenui, e d'alta
Lode onorar la donna onesta e saggia,
Che tutta intesa al famigliar decoro
Spregia i fasti del mondo, e le furtive
Fanti vegliando, inesorata infligge
Alle infide e proterve util castigo.
Tacita e tarda ora si trae per l'erme
Stanze, membrando i cari estinti: o assisa
Ne la seggiola antica, ove mio padre
Agonizzò, daccanto al picciol letto,
Mormora preci; e dai nodosi diti,
Che alla calza per uso anco affatica,
Sfuggir lasciasi i ferri industri, e il lento
Capo inchinando placida sonnecchia.
A contemplarla io mi soffermo; e ogni altro
Pensier vanisce in questo sol: quand' ella
Più non sarà, rotti saran per sempre
Gli occulti fili, onde alle Madri eterne
Dell'universo il viver mio si lega!

V.

Se, come tu di spine armi i tuoi pori,
Euforbio immite, i miei pensieri armai,
E come tu di sanguinosi fiori,
Di fieri versi io l'aspra vita ornai,
Non mai maligni e velenosi umori,
Perfida pianta, come te stillai:
Degl' innocenti e dolorosi cori
Frodi non tesi alla virtù giammai.

Ben talor su le altrui torpide piaghe
Acri, amare versai cocenti stille
Che a la putrida età sembràr veleno;
Ma se del male altrui furon mai vaghe,
Amore il sa che l'esprimea dal seno,
E sel sanno del par le mie pupille.

VI.

Più che dar non mi possa io non ti chiedo,
O Scienza dell'uom. So che al tuo volo
Son le foci e le fonti alte precluse
Del mirabile fiume; e nell'austero
Crepuscolo dei tuoi regni ristretto,
Piego docile alunno al tuo bel seno
La fronte, e quest' ingordi occhi vorrei
Sigillar ne la pace. Ahi, ma l'infermo
Spirito geme irrequieto: e ancora
Che a vane inchieste il labbro mio si chiuda,
Interroga la mente; e acuto, insonne
L'occhio mio la nemica ombra ferisce.

VII.

O vecchia vela, che degli euri infidi
Sai la chiara lusinga e il fosco oltraggio,
E all' incertezze d' un lontan viaggio
Audace ancora il sen logoro affidi,
Troppo in te forse e del nocchier tuo saggio
Nella fortuna e nel valor confidi,
Se contr' al ciel maligno e al mar selvaggio
Speri giungere illesa agli ardui lidi.
Ma sia che il nembo ti flagelli, o sia
Ch' oziosa tu penda all' aria morta,
Sempre al ciel t' aprirai nitida e franca;
E se cadrai da' neri gorghi assorta,
Cadrai, come la vecchia anima mia,
Lacera sì, ma dispiegata e bianca.

VIII.

Empia pur del mio nome i suoi contesi
Oricalchi la Fama, e con perenne
Clangore a' lidi più remoti il mandi;
Finga in rigido marmo e in bronzo austero
Arte ravvivatrice i miei sembianti,
Non si spiana però de la severa
Fronte il triplice solco, onde il Pensiero,
Acre dio, la segnò sin da' primi anni.
Non a te, non a te, che tanti eccelsi
Animi, o Gloria, al tuo bel giogo inchini,
Io drizzai più de le mie brame il dardo,
Non a te l'ali del presago ingegno,
Quando l'Idea sublime, a cui sol vivo,
Primamente al mio casto animo arrise.
Alte cose tentai: sperai che squilla
Fosse a' dormenti il detto mio; che, sgombro
Di Numi il cielo e d'oppressori il mondo,
Sorridesse la Pace a le benigne
Confederate opere umane. Audaci
Speranze, il so; ma qual poter maligno
Vi dilunga da noi, speranze alate?
Ahi, non una finor de le felici
Immagini invocate a noi discese;
Non una ancor de le sue rosee bende
Fasciò le piaghe de' mortali, ancora
Siccome labbra sitibonde aperte!
Ond' io torbido fremo; e se fra tanto
Dolore umano al verso mio dà lode
La discreta amistà; se il capo emunto
Levan da la servile opra i dolenti
Acclamando al mio dir, voce di scherno
Mi sembra il plauso dei mortali; e un vampo
D'ira il mio volto e di vergogna accende.

IX.

Quella cerea beltà, che spezzò tante
Fibre d' acciar, sognai ch' era ancor viva,
E su la fossa del suo primo amante
Fiori intrecciava e il labbro al canto apriva.
« O dolce amor dal pallido sembiante,
Come presto giungevi a questa riva!
Come volenteroso a le mie piante
Il cor gittasti che la gloria ambiva!
Ma sol non giaci: in questo rezzo blando
Dormon con te molti a me cari; ed io
Spargo su tutti ognor lacrime e fiori;
E a voi tutti, o canuti e biondi amori,
Apro, soavi nenie mormorando,
Cimitero di marmo, il petto mio ».

X.

M'arrampicai su l'alpe eccelsa; i nidi
Dell' aquila esplorai; sentii da presso
Ruinar la valanga, orride intorno
Scrosciar l'acque e scricchiar gl' irti ghiacciaj,
E giù nel fondo, qual purpureo mare,
Fluttuar cupa e brontolar la selva.
Qual fascino improvviso attorse e smunse
Il corpo mio? Già m' era a vista il picco
Ultimo, e il cor mi presagia secura
La vittoria; già il Sol primo lambia
Il mio crin, le mie ciglia, allor che ansante
Ristetti: tremolavan le ginocchia
Come spiche percosse; un fragoroso
Turbine imperversò nel mio cervello,
E inerte all' orlo de l' abisso giacqui.
Strisciavan su la mia madida fronte
Sinistre ale d' augelli, ombre spettrali
Di nebbia; mormoravano parole

Misteriose a' sanguinanti orecchi,
Sfioravan la mia gota algida i bianchi
Genj de la Montagna. Io su l'abisso
Pendea supino; e sopra i trasognati
Occhi, su la stupita anima, quasi
Immane pietra sepolcral, sentia,
Incombere sentia l'azzurro immenso.

XI.

Virtù, salute, amor, sapere, ingegno
Beni non sono al mio buon Genio ignoti;
E, s'odo il ver, di così rare doti
Non fui (tel soffri, invida ciurma) indegno.
Pur, se dintorno a me tanti a me noti
Dolori affiso, il viver mio disdegno:
Ahi, d'un solo dolor non valser voti,
Non versi ed armi a debellare il regno!
Ben ancor delle oneste opere echeggia
La fama; io taccio; e in un indefinito
Fastidio il mio pensier triste si addorme.
E su l'anima mia (vasto, uniforme
Lago ne l'invernale ombra sopito)
La gran giornata de la Morte albeggia.

XII.

Sedevo a cena sotto i cedri in fiore.
Splendea sereno il plenilunio; intorno
S'addormivano i campi; e la pensosa
Tranquillità dell'ora, il casto lume
Del cielo, il canto delle assidue rane
Ondeggiante a la placida campagna
Vaporosa al respir novo d'aprile,
Persuadeano al mio spirito un mesto
Desiderio di pace alta, infinita.
Intento, più che al cibo, era il mio sguardo
A un sorriso di mar, che scintillante
Fra una siepe s'apria d'alberi foschi;

E già per quella via d'oro e d'azzurro
Veleggiava il pensier, quando uno strano,
E orrendo potrei dire, ospite venne:
Una forma indistinta, un mucchio vivo
Di cenci e di lordura, ove tra un fitto
Orror di peli luccicavan due
Occhi o punte d'acciaro insanguinate,
E più sotto, una chiostra aspra di bianchi
Denti di belva. E come belva in antro,
Ringhiando entrò; di fronte a me si assise,
E allungando la branca ischeletrita,
M'indicò sghignazzante il cibo e il vino.
Fra ribrezzo e pietà tutto io gli porsi;
Egli, il tutto in due parti eque diviso,
L'una in corpo cacciò, l'altra a me spinse.
Indi satollo e barcollante sorse;
Mi battè su la spalla, e « Addio, fratello »
Con un beffardo mugolio mi disse;
E tale un guardo mi lanciò, che in seno
Balzar sentii, qual battuta onda, il sangue.
Ed io, non so perchè, sin da quell'ora
Colpevole mi sento; e quel suo sguardo
In cor mi sta, come un pugnal, confitto.

XIII.

Naufrago, forse. Oscuro e violento
S'attorce il turbo a la raminga barca;
Ma il flutto, che qual serpe il dorso inarca,
Non udrà fra' suoi gorghi un mio lamento.
L'abisso, onde il funesto alito sento,
La prora inghiottirà, ch'agile or varca;
Ma i peregrini semi, ond'essa è carca,
Si spargeran liberi e forti al vento.
Germoglieran tenaci in meno avaro
Lido i bei semi; e dalle arboree chiome
Ombre e fiori daranno a un pio soggiorno.
E forse alcun, che di quei rami al caro
Rezzo si assida, fremere dintorno
Udrà con generosa ansia il mio nome.

XIV.

Dopo tanti anni la rividi, oh quanto
Diversa! Quella sua fulva, selvaggia
Chioma che stretto avea con serpentine
Spire il mio cor, fatta era grigia, e come
Nebbia su' greppi d' una brulla rupe,
Le sue tempie lambiva in preda al vento.
Quel sopracciglio suo, che folto e bruno,
Al furiar d' un improvviso sdegno,
Uniasi all' altro, e fra l' eburnea fronte
E il fiammeggiar de' grandi occhi stendea
Una torbida nube, onde più bello
Nel suo fiero pallor faceasi il volto,
Quel sopracciglio ora spianato, e quasi
Stanco di raggrottarsi agl' improvvisi
Moti de la vorace anima, inerte
Stendeasi come lento arco che tutti
Lanciò i suoi dardi, e in polveroso oblio
A una vecchia parete immobil pende.
E le labbra, oh le labbra, a cui nell' alto
Abbandono di me tutto a ber diedi
Il più puro licor de la mia vita;
Quelle labbra si belle anco nel pianto,
Che nello sdegno, nel piacer, nell' ira
Avean tremiti arcani, e da cui tanta
Spirava aura di canti e di malie:
Incantatrici labbra, ove ahi si spesso
La bugia turpe e il meditato oltraggio
Toni usurpava di gentil fierezza,
Vezzi assumea di verginal candore,
Nappo vuoto er parean, che in geniali
Banchetti prodigato avea l' ebrezza
Al pensiero dell' uomo, e poi caduto
Di mano in man, nell' umile bacheca
D' un rigattiere ebreo la liberale
Bizzarria d' un Inglese indarno aspetta.
Rassegnata al dolore, alla vecchiezza,

Alla morte mi parve. Era un tramonto
D' autunno, e pe' viali ampj del bosco
Odorati di musco e di languenti
Foglie (oh dolce stagione, a cui dà tanto
Fascino il senso del morir vicino!)
In allegre brigate, in rilucenti
Cocchj ondeggiava la città, rapita
Un' ora, forse, alle diurne cure.
Passar la vidi senza alcun rimpianto,
Senza un sospir. Ma quando al sole opposto
La rosea, vaporosa ombra sua vidi
Allungarsi al mio piede, e lentamente
Confondersi con altre ombre e sparire;
Quando pensai che dietro a quella umana
Ombra io sfiorato avea le più superbe
Rose della mia vita, un sentimento,
Non so se d' ira o di pietà, m' invase
Tutto, a un punto: contrassi ad un amaro
Ghigno le labbra, ma fra le contratte
Labbra insieme sentii, non meno amara,
Insinuarsi una cocente stilla.

XV.

Tutto il giorno ululato ha il temporale:
Ancor brontola il tuono all'aria bruna;
Sorge or la sera, e pallida, spettrale
Guarda su le ribelli ombre la luna.
Par la terra inondata una laguna
Indefinitamente atra ed uguale,
Da cui lento un vapor torbido sale,
Ma non voce, non suon, non forma alcuna.
Diffondi, o luna pia, su gl' infecondi
Gorghi il tuo lume; su' deserti piani
Il tuo placido lume ampio diffondi;
E tu, vecchio mio cor, mio cor ferito,
Stendi un oblio pietoso, un infinito
Compatimento su gli errori umani!

MARIO RAPISARDI.

PERCHÈ FU GRANDE VENEZIA?

Chi percorre per pochi istanti il maraviglioso Canal Grande di Venezia è colpito dallo spettacolo di quella schiera di palazzi tanto più grandiosi quanto più antichi, la cui vicinanza coi pochi moderni o rammodernati, portanti quasi tutti una impronta di degradamento, ti solleva nella mente una serie di tristi problemi. Se fu la razza, se fu il clima, tu chiedi a te stesso, la causa della grandezza veneta nell'arte come nella storia, perchè ambedue essendo uguali ora a quanto era in antico, perchè tanta differenza di gusti e di potenza da un secolo all'altro? — E cerchi inutilmente di leggere nel cranio e nella faccia dei Veneziani moderni una differenza dai loro antenati che ti giustifichi tanto abbassamento cui la storia stessa ti pare impotente a spiegare.

Perchè, concesso pure, che gl'interramenti del porto, le condizioni geografiche nuove dopo la scoperta dell'America, avessero dovuto deviare alcune correnti dei suoi commerci e della sua ricchezza, non potevano sopprimerne l'attività; e impedirle, per esempio, di cacciarsi per nuove vie, come vi si è pur messa l'Inghilterra dopo che la concorrenza australiana e indiana la minacciò e dopo che si vide venir meno il dominio dell'America; e tanto più poi ora che le condizioni favorevoli perdute colla scoperta dell'America e dell'India venivano a ripristinarsi col canale di Suez e ad offrire nuovi sbocchi nell'Oriente e nell'Africa, che essi in nessun modo mostrano di sapere usufruire.

E ancora io mi chiedeva: Come spiegarsi quella contraddizione storica, che la razza latina, la quale in decadenza completa nel basso Impero, non riesci più a rialzarsi, se non ritemprandosi e rinnestandosi colle vigorose razze barbariche, abbia potuto conseguire effetti così grandi trasportandosi in Venezia, dove l'isolamento dovette privarla di ogni innesto colle razze nuove?

1. — Mistione etnica.

Eppure ho altrove dimostrato, e non sono il primo (1), che l'innesto etnico è il più grande fattore del progresso di un paese.

La prima, infatti, e forse la più grande delle scoperte umane, l'alfabeto, si deve all'innesto semitico-egizio, agli Hicsos o pastori semiti che dalla necessità di trascrivere i nomi semitici in egizio furono spinti al fonetismo e a fare una selezione fra i caratteri geroglifici, non lasciando loro che il carattere di suono (2).

I Dori, che non ebbero mescolanza di razza, conservarono indole aspra e bellicosa, tenace come nessun'altra, ma non diedero rivoluzioni nè grandi uomini; però questi stessi Dori in Sicilia e nella Magna Grecia essendosi mescolati agli Italioti, ai Siculi, ai Pelasgi, vi divennero a loro volta rivoluzionari e diedero un gran numero di uomini geniali, Archimede, i Pitagorici, e portarono util fermento della rivoluzione nell'arte etrusca.

I Giapponesi, che pure in origine erano inferiori ai Chinesi e di cui non possiedono l'ingegno commerciale e finanziario, nè la straordinaria attività, se ne dimostrano ora ben più disposti all'evoluzione, avendo in breve tempo adottato dall'Europa abiti, istrumenti, ferrovie, Università, e quasi forma di governo (3), e ciò in grazia certo alle grandi mistioni colle razze malesi; mentre i Chinesi, per quanto appartengano alla razza gialla superiore, sono assai meno misti.

L'innesto della razza germanica rese più potente, perchè in istato nascente, il fenomeno della coltura polacca, divenuta in breve tempo gigante in mezzo agli Slavi ancora rozzi, e quando non erano molto civili quegli stessi Tedeschi, che avevano contribuito al suo sviluppo.

Il popolo più evoluto d'Europa che ha dato i più grandi genii dell'epoca nostra è l'inglese, sorto per la mistione di Celti, Germani e Latini. L'Irlanda invece, in cui la mistione è minore, diede molti ribelli, ma pochissimi genii, fu assai meno evoluta e si fermò alla lirica.

In Sicilia si notano maggiori tendenze evolutive che nel Napo-

(1) Lombroso e Laschi, *Il delitto politico e le rivoluzioni*, 1850, Bocca.
(2) Rouget, *Origine égyptienne de l'alphabet phoenicien*, 1859.
(3) Lannessan, *L'évolution des peuples dans l'extrême Orient.*

letano perchè il sangue vi è più misto, e ciò si noti specialmente in Palermo ove la mescolanza del sangue normanno e saraceno fu più intensa.

Trieste, dove il sangue slavo si mescola al tedesco e latino, ci dà una quota fortissima di ingegni: Lustig, Tanzi, Revere, Ascoli, ecc. Ebbene, questa replicata e raddoppiata mistura etnica nel Veneto è chiaramente appurata. Già i Veneti offrivano, prima del rifugio nelle isole, mescolanze di sangue romano slavo e sopratutto greco. Dell' ellenismo dei Veneti antichi si trovan traccie, oltre che nelle leggende, nelle storie antichissime di Antenore, in molte parole del dialetto – *calcirei* per *rame*, *zigo* per *gridare* – e nell' abbondanza delle vocali, al modo ionico, in molti nomi di paesi ed in molte vestigia d'arte. Nel *Chronicon Altinate* (1) si hanno dei cenni dimostranti la grecità dell' intera popolazione di Malamocco che fu per qualche tempo una delle capitali della Venezia. (Comunicazione del professor Cipolla).

I monumenti letterari primitivi dei Veneti accennano, scrive il Pullè, alla parentela coi Messapi e ad un ceppo greco-preellenico, provato, per esempio, dalla mancanza della serie dei suoni palatali, dalla ricchezza delle sibilanti, dalla presenza delle aspirate, dall' aspirata gutturale *h* sostituita dalla *s* intervocalica dell' indo-europeo che esisteva nell' arcaico greco (2).

Ma insieme e fusa all' antico elemento ellenico, essi sopratutto subirono l' influenza illirica o slava. Già da molto tempo nello studio che io feci « Sulla geografia della statura in Italia », osservando come i caratteri dei Veneti coincidessero con quelli dei loro vicini gli Slavi, offrendo cioè il

maximum di brachicefalia. indice craniano di		85.4	ch'è in Italia di	81.00
»	della statura . . . . . altezza	1.66	»	1.63
»	di capelli biondi	13 5	»	8.00

io aveva concluso confermarsi così l' antica tradizione notata da Strabone, da Plinio, da Erodoto (3), che facevano derivare i Veneti

(1) *Monumenta Germaniae historica, Scriptorum* vol. XIV.

(2) Pullè, *Profili antropologici dell' Italia*, 1898.

(3) « Heneti qui sunt Illyrici »; Erod. I e II. Plinio, XXI. « Eneti gens Paphlagoniae »; S Italico, I, XII. « Veneti habitaverunt antiquitus regionem vergentem ad sinum Jonium et ab Illyrio in Italiam excurrentem; antiqui eos Enetos nuncuparunt; postmodum Veneti dicti sunt »; Calcondila, *De rebus Turcis*, IV, 1600.

dagli Illirici slavi. Ma la dimostrazione mi viene completata dal carissimo mio amico Sergi. Egli infatti mi scrive che, col suo nuovo metodo, l'esame di alcune centinaia di teste venete mostra come in mezzo alle forme tipiche della stirpe mediterranea si trovino altre forme craniche proprie della stirpe, or detta aria, costituita da tre rami principali, Celti, Germani, Slavi. Due di tali forme craniche, comuni e predominanti in tutta la stirpe aria, sono i così dettl *sfenoidi* o cuneiformi larghi, e i *platicefali* orbicolari o rotondeggianti, già da von Hölder trovati nel centro d'Europa e da lui denominati, l'uno sarmatico, turanico l'altro. Sergi attribuisce coteste forme di testa agli Illirici, venuti nel Veneto nei tempi preistorici, e da lui stesso detti Protoslavi, che non sono a confondersi, però, con quegli Stavi che presentemente abitano sulle coste della Dalmazia e al di là dell'Adriatico, perchè cotestoro sono infiltrazioni moderne (1). E non basta: tale dimostrazione si completa anche filologicamente collo studio glottologico del dialetto veneto, che, secondo il Pullè (2), mentre mostra l'affinità col proto-ellenico, prova quella coll'illirico epirotico o greco antico colla presenza dell'*u* schietto labiale (=*ou*) invece dell'*y* greca =*u*): colla mancanza della serie palatale; e l'affinità vien confermata dalle concordanze toponomastiche (3).

Più recenti e profonde sono le traccie della mistione romana negli ordini politici: basti citare i *magistri militum*, i *tribuni*, i *fasci*, le *porpore*, il costume di adornar nelle feste le porte di festoni, e nel dialetto la *nessa* per *neptis*, *goto* da *gutus* vaso da olio: come ebbero campioni valenti nella letteratura romana avendoci dato Catullo, Virgilio, Tito Livio, e completa concordia d'interessi nella sua politica, essendo fin dai primordi sempre stati in alleanza e sudditanza fedele con Roma, anche quando la venuta di Annibale o la grande congiura italica avrebbero offerto splendide occasioni a liberarsi dalla sua prepotenza (4).

Si aggiunga strati profondi di popolazione etrusca, euganea ed umbra, tantochè Adria era un antico porto etrusco.

I Veneti antichi accusan anche mescolanze e costumi asiatici e siri nei larghi calzoni, nelle lunghe tuniche, e specialmente nel

(1) Cfr. a proposito, dello stesso Sergi, *Arii e Italici*, cap. IX.
(2) *Profili antropologici.*
(3) Pullè. *Profili antropologici*, p. 17.
(4) Diodoro Siculo, l. 1, 16.

pileo in capo, sicchè erano chiamati *Galli togati* e avevano le mollezze dei Siri e sacrificavano ad idoli asiatici come il Diomede tracio; ed orientale era il loro costume di esporre le figlie da marito nel tempio, perchè ciascun giovane le scegliesse, costume che durò fino al 900; e di tener appartate le donne (*Origine dei Veneti*, del Filiasi).

Ma l'innesto maggiore venne ai Veneti dai Greci bizantini, dai quali parti sopratutto quell'ispirazione artistica e quell'abilità commerciale che li resero il popolo più grande del medio evo. Per sè invero il Greco già in decadenza, benchè non tanto quanto si crede, almeno fra il 900 e il 1000, non poteva dare prodotti molto fecondi. Ma innestato sopra un altro popolo nascente, ha dato risultati così buoni come se l'innesto venisse da un popolo giovane e fiorente; e qui le prove sono molte. Grado era un porto della flotta greca, con presidio greco; aveva i *porporarii*, ossia ufficiali speciali addetti alla porpora, importata da Bisanzio; come Altino ed Adria n'avevano ereditato l'arte vetraria ed i mosaici. Di forma greca, ne avverte Sergi, sono i nomi di molte famiglie patrizie di Venezia. Il vestiario dei Dogi era simile a quello degli Esarchi. Pel Doge si pregava nelle chiese secondo la formula greca; i funerali pure dei Dogi si celebravano, in parte, secondo i costumi greci e in parte secondo i longobardi. Non si è appurata pienamente una esatta dipendenza politica di Venezia da Costantinopoli; ma è certo che più volte ebbe a prestar la sua flotta all'esercito greco e con Bisanzio aveva una specie di sudditanza come sarebbe stata ora quella della Bulgaria e Tunisia alla Turchia; anzi vi sono anche accenni a più intime relazioni. Nel trattato di Niceforo con Carlomagno, per esempio, si dichiarava che Venezia era fuori del dominio dei Franchi e quindi implicitamente sotto quello di Costantinopoli: e quando Pipino volle asservire i Veneti, essi mandarono a dire all'Imperatore: « Se dobbiamo assoggettarci, non sarà con i Franchi ma con Bisanzio », prova evidente della simpatia che li legava ai Greci. Già dalle prime relazioni sotto Narsete fu una specie di protettorato nominale che essi subivano dal Cesare di Costantinopoli: lo riconoscevano cioè come alto Signore, ne ponevano in capo ai loro atti il nome. Accettarono, oppure almeno adottarono alcuni titoli puramente bizantini pei loro Dogi e generali, per esempio, *ipatio* e *protospatario*; ma continuarono a reggersene indipendenti. E il partito greco si ribellava contro i Dogi che avessero velleità franche o germaniche, come Candiano IV.

L'influenza greca si vide nel costume non raro dei primi tempi della Repubblica di abbacinare i Dogi invisi, o di metterli in convento, proprio come i nuovi Imperatori bizantini usavano coi rivali abbattuti.

Nel 1085, Alessio Comneno, dopo gli aiuti avuti e le vittorie riportate dai Veneziani contro i Normanni, diede ai Veneziani privilegi, le esenzioni dai dazi da tutti i porti, e più molte botteghe a Costantinopoli (1). Presa dopo la quarta Crociata Costantinopoli nel 1204, ebbero per la loro parte i Veneziani un quartiere nella città, oltre una quantità di isole e coste e Candia comperata a prezzo d'oro dal marchese di Monferrato. Riconquistata poi Costantinopoli, l'imperatore Paleologo concesse ugualmente esenzioni dai balzelli alla colonia veneta, ed il diritto di eleggersi un *bailo*; e i privilegi perdurarono anche quando si fecero nuove guerre tra i Greci e i Veneziani. Nel 1225, pare anzi che si sia lungamente discusso a Venezia se trapiantare la capitale a Costantinopoli, tanta era l'importanza degli acquisti fatti e dei rapporti coi Greci. Fino al decimo secolo il santo patrono di Venezia era un santo greco, san Teodoro; è, infine, all'influenza di Bisanzio, che per quanto rimbarbarito pure rappresentava un popolo civile in confronto ai Franchi e ai Longobardi, che si deve se essi non adottarono mai il governo feudale, nè la giustizia barbarica, nè i giudizi di Dio, nè i duelli giudiziari; è ad essa che si deve sopratutto la ricchezza e la finezza artistica di cui è prova poderosa S. Marco.

Noi sappiamo che l'arte vetraria, che già i Greci coltivavano in antico nel Veneto, fu da loro reimportata di nuovo, nell'undecimo secolo, in Venezia, presso S. Marco, definitivamente trasportata, poi, a Murano nel 1292; e dove poi s'aggiunse l'industria delle conterie, nel secolo decimoterzo, e più tardi quella degli specchi (1). Ufficiali greci di guarnigione avevano contribuito al pavimento a mosaico della chiesa di S. Eufemia (1); anzi l'imperatore Leone, dopo aver mandato il corpo di san Zaccaria a Venezia, vi mandò molti *maestri architetti* per edificare monasteri e chiese in onore di quel santo. Ai Greci si devono le fondamenta del palazzo ducale e in parte della basilica di S. Marco (829). Dai Greci apprese Venezia l'arte dei lavori in oro, in seta e argento; come dal saccheggio di Costantinopoli attinsero nuove ispirazioni e nuove

(1) ROMANIN, *Storia di Venezia*, vol. I.

ricchezze, specie dopo il 1207, quando la Repubblica concesse a tutti i cittadini diritto di armarsi per conquistar le isole dell'Arcipelago; e così i nobili come i mercanti vi si crearono dei feudi; i Dandolo diventarono duchi di Gallipoli, i Sanuto, principi di Nasso, ecc. Ma vi fu infine un innesto orientale, siro e saraceno che aveva trovato un abbrivio nelle prime origini e poi nei commerci. La policromia dei palazzi, di architettura veneta, la ricchezza di ornamenti in oro e in mosaici, i lavori d'avorio ed i tappeti venivano dall'Oriente; certo l'arte d'indorare la pelle di cuoio rimonta all'Oriente Saraceno (1).

Giustamente nota Romanin che all'Oriente dovevano dirigersi, essi che erano mercanti, perchè tutto l'Occidente era in guerra, condizione che rendeva difficile così l'esportazione come l'importazione ed isteriliva le industrie. Più volte infatti vi si rinnovò la proibizione di comperar *schiavi asiatici*, come, per esempio, da Candiano IV, che radunò il popolo e i nobili per ciò nell'865: e così nel 959, e più tardi, nel 971, si proibiva, a richiesta dei Greci (ecco di nuovo l'influenza greca), di fornire ai Saraceni armi, legna da costruzione e ferro, sotto pena di una multa di 100 lire d'oro; permettevasi, però, che si vendessero, in Siria e Africa, frassino, cotone, tazze, scodelle, segno questo dei continui contatti asiatici, che del resto necessariamente si dovevano avere nella Spagna e in Sicilia cogli Arabi.

2. — S. Marco.

Una dimostrazione nitidissima dell'azione benefica di queste mistioni si trova contemplando quei due meravigliosi monumenti veneziani, la basilica di S. Marco e il palazzo Ducale, che sembrano la risultante, la sintesi di queste varie mistioni. Prevalente è senza dubbio in S. Marco l'influenza bizantina, come può ben vedersi confrontando, se non la facciata che è differente, l'interno della chiesa di S. Sofia che riproduce completamente l'idea di S. Marco, meglio ancora vedendone le cinque cupole dall'alto del campanile, così come la chiesa di S. Teotoco che riproduce in gran parte il fondaco dei Turchi e i capitelli di S. Sofia quelli di S. Marco (2).

Bizantino e siriaco è, come ben nota il Bayet (*L'art bizantine*),

(1) Molmenti, *Venezia nell'arte*, 1897.
(2) Paspati, *Bizantini melitai*, 1878, Costantinopoli.

il ricamo dei capitelli e dei festoni alle finestre, l' uso di terrazzi o minareti, e sopra tutto quello dei grandi mosaici a guisa di pittura sulle pareti, e gli archi sostituiti alle platibande. Bizantina è la curva rientrante delle cupole e la triplice navata nelle chiese. Vero è che S. Marco è mille volte superiore alle creazioni bizantine che ci restano nelle Puglie e a Ravenna; ma ciò si spiega in parte perchè S. Marco, se non fondato, fu, dopo un primo incendio, rifabbricato fra il 976 e il 1063, periodo in cui come la politica anche l' arte bizantina ebbe un vero rifiorimento grazie alla potente dinastia macedone; e in parte perchè, appunto all' inverso di Ravenna e di Bari, qui si aggiunsero molte altre mistioni: una mistione romana pura, come si vede in parecchi ornamenti che ricordano i palazzi dei Cesari (1), e in parecchie colonne di maniera composita ma senza l' ovulo (1), col capitello ricamato e fogliato di Bisanzio; s' aggiunga lo stile lombardesco completo del campanile - 1071 - di cui autore è il Mazulo (1), con finestre che ricordano e precedono il gotico, se non l' inglese, certo di Francia che non comincia che nel 1220 (2); e italo-gotici o meglio lombardeschi, sono il S. Giovanni e Paolo e S. Maria dei Frari; e gotico ma insieme indiano e moresco è il concetto del palazzo Ducale col portico poderoso, la loggia a colonne che sopporta il meraviglioso muro a marmi policromi e cesellati e coi merli festonati; mentre singolarmente originale ed italico è il concetto di far sostenere da un pilastro solo tutto l' angolo dell' immenso edificio; anche insieme bizantino e moresco è il palazzo Loredan colle arcate decorative e il tipo di casa a doppia fila di galleria; e la più gran parte anzi di questi palazzi a terrazzi, a gallerie ricchissime di bifore e trifore, ma insieme di marmi dentellati e marmi policromi e con quelle facciate la cui leggerezza e gaiezza armonizza coll' acqua che sotto vi scorre, è un misto di gotico, di bizantino e di moresco.

Era il genio italico di nuovo sorto nelle acque della Laguna che aveva saputo sintetizzare, riassumere e adattare al suo cielo, dandogli un' impronta speciale, il bello antico e il bello nuovo d' Oriente e d' Occidente, fondendolo in un sublime ricamo di linee, di colori e di marmi.

(1) Ongania, *La basilica di S. Marco*, 1888.
(2) Colph. *La filiation génétique des écoles gothiques*, 1882.

3. — Innesto climatico.

Ma un'altra causa dovette pure contribuire alla grandezza veneta. Questi popoli, da abitanti di terraferma, anzi perfino di montagna, divennero litoranei ed insulari, poichè ebbero a fuggire alle valanghe barbariche del Nord, specie dei Longobardi; fino alle penultime invasioni essi ritornarono, è vero, molte volte nelle loro terre; ma col continuo loro succedersi, e specialmente con quelle più insistenti e più minacciose dei Longobardi che giunsero a penetrare fin nelle loro isole, si distaccarono del tutto dal continente, cambiando completamente abitudini; da lavoratori dei campi e allevatori di cavalli diventati all'improvviso pescatori, marinari, subirono quello che io chiamo l'innesto climatico, la trasformazione cioè dovuta al cambiamento di clima, e sopratutto di abitudini, che io ho dimostrato (1) essere quasi sempre utile a un popolo, imprimendovi dei caratteri nuovi, formandone una razza nuova e più progredita; così è certo nell'ebreo che non si incrociò colle altre nazioni e che non si può dire quindi che abbia innesto etnico; qui l'innesto del clima contribuì a fabbricarne un nuovo popolo completamente differente da quello antico, con tendenze progressiste, neofiliche, che quello non ebbe in origine mai.

4. — Selezione e lotta per la vita.

Un'altra causa dell'incremento straordinario a Venezia fu la selezione che avvenne nel suo seno per varie emigrazioni e per le fughe dalla patria nativa; per cui solo i più furbi, i più abili poterono salvarsi, e non potendo campare che di pesca e delle saline, solo quelli che riescirono più forti poterono mantenersi, e codesta lotta per la vita continuò per le successive invasioni che misero in continuo pericolo quegli isolani. Nove, forse dieci volte gli esiliati avevano dovuto cambiare di dimora e di capitale, in Rialto, Grado, Albiola, Torcello, Eraclea, Malamocco, ecc.

Un popolo ricco, che, avvezzo agli agi, all'abbondanza di pascoli di cavalli, si trasportava in isole deserte, dovette lottare con una straordinaria energia per cavar le risorse della vita, che ai tempi di Cassiodoro non attingevano se non dalle saline e dalla pesca. « Essi », scriveva Cassiodoro, « vivono solo di pesci; poveri e

(1) V. Lombroso, *Il delitto politico*, ecc.

ricchi vivono in eguaglianza, un solo cibo li nutre. Ogni risorsa loro è nelle saline e nelle barche ».

E anche dopo insediati nelle isole, dovettero lottare contro i pirati illirici, contro i Franchi, i Goti, i Longobardi, gli Ungheri; s' aggiungano le lotte intestine di supremazia, di rivalità che non mancarono mai nel medio evo in Italia, come fra Eraclea, Torcello, Grado e Malamocco, e le lotte contro i partigiani dei Franchi, dei Goti, dei Longobardi e dei Greci, pallida immagine di quelle dei ghibellini e guelfi nel continente italico, ma però non prive di acerbità. Ma sopratutto tenace, maravigliosa fu la lotta contro il mare, per cui fin dai tempi dei Romani cominciarono a piantare le case su palafitte e a costruire dighe contro il mare invadente e ponti fra le isole, e inventarono accorgimenti nuovi per aver l'acqua, i famosi *pozzi veneziani* che datano fino dalle prime origini e che si perpetuarono da allora fino adesso. « La natura del suolo », scrive Romanin, « rendeva necessari lavori idraulici singolarissimi, come arginature, inalveamenti, formazioni di dighe ». E i pericoli continui del mare e dei barbari resero necessarie nuove maniere di fortificazione dei canali medesimi, in cui si rese glorioso specialmente Partecipazio.

Fino dal IX secolo eranvi dei magistrati addetti al prosciugamento del suolo; e fin dal tempo di Cassiodoro i Veneziani erano il popolo più abile nel cabotaggio. In questa lotta essi dovettero perdere tutte le qualità meno utili alla loro conservazione, sopravvivendo solo i più robusti ed i più prudenti; e da ciò quella profonda sapienza che impronta tutto il carattere del governo veneto fin dai suoi primordi e che mi pare maggiore anche del romano: perchè in Roma era la forza che spesse volte suppliva alla prudenza, mentre qui fu sempre la prudenza che suppli alla forza.

5. — Stato nascente.

Ma nè la mistione etnica e climatica, nè la selezione della lotta sarebbero state forse così utili a Venezia, se non si fossero incontrate insieme nei suoi primordi, in quel momento che corrisponde in chimica allo stato nascente, per cui il vecchio pollone innestato sul nuovo divenne fecondo più che non sarebbe stata ciascuna delle due piante divise.

Io ho dimostrato, nel mio *Delitto politico*, quanta poderosa azione abbia codesto stato nascente sui destini di un popolo.

Le influenze locali, scrive Spencer, in principio della civiltà hanno un'azione massima. Ecco perchè il clima, per esempio, ora influisce poco a Firenze, e la intelligentissima razza non diedevi più i geni di un tempo. Ecco perchè la religione cattolica ora è così poco influente nella civiltà nostra, mentre in origine vi ebbe così enorme importanza. Ecco perchè l'innesto di razza produsse una evoluzione precocissima nella Polonia che in breve svampò. Difatti anche Ravenna aveva lottato contro il mare al par di Venezia, aveva avuto innesti greci e barbarici, aveva avuto anche ricchezza e commerci, ma queste cause non vi agirono combinate nè in stato nascente e quindi non vi hanno potuto produrre i grandi effetti che a Venezia.

6. — Commerci, ricchezze.

E così facilmente si spiega come da pescatori e fabbricatori di sale divenissero i Veneziani grandi mercanti. Avendo per molti anni sviluppato abilità grande nel navigare lungo le coste e i fiumi, ne cavarono i primi guadagni e i primi tentativi di influenza e a poco a poco si infiltrarono pel Po in Ferrara, dal Piave in Belluno, dalla Brenta in Padova, e poi mano a mano si spinsero nella Croazia, nella Sicilia, nella Dalmazia e infine nell'India, nell'Egitto, fino a Siam: dapprima vendendo sale e pesce salato, poi panni, casse, scodelle, vasi, poi man mano assurgendo al trasporto, per esempio, delle droghe dall'India, dei panni, dei tessuti d'oro da Costantinopoli, degli schiavi dai Saraceni, e mettendosi in contatto coi popoli orientali africani, quando l'Europa ne era completamente isolata ed ignara.

E l'abilità, la prudenza, la saviezza originate dalle prime lotte e che sempre più si raffinavano col commercio, nei contatti coi vari popoli, diventavano tanto maggiormente importanti in un'epoca in cui si può dire che la bravura stava tutta nella guerra, e la mercatura era quasi abolita, salvo fra i pochi ebrei così perseguitati e sprezzati e fra gli usurai lombardi. Bisogna ricordare che fino dal 1200 Venezia aveva un vero Ministero del commercio, *i 5 Savi della Mercanzia* (Romanin, vol. VI, pag. 433); e che fin da allora predicava l'utilità della libertà degli scambi – il che non esclude che con privilegi favorisse la coltivazione degli ulivi a Cipro, provvedesse per la cultura dei terreni incolti ed a Belluno per le fonderie dei metalli, a Brescia pei panni, a Cipro per

le miniere, e si dessero privilegi per 10 anni agli inventori di nuove macchine.

Grazie alla relativa maggiore libertà religiosa e politica, molti dei ribelli d'ogni paese vennero a stabilirsi a Venezia, e molti degli espulsi e profughi protestanti, Valdesi, Ugonotti, diffusero a Venezia le migliori tipografie; nel 1328 i Lucchesi fuggendo la tirannide di Castruccio vi impiantarono l'arte delle stoffe di seta. Ed i Veneziani poi mandarono consoli, ambasciate commerciali, per piantare aziende, in Ungheria, in Fiandra, e fino a Trebisonda per la via della Persia. I fratelli Morosini da soli avevano 50 case commerciali nella Siria con sensali, fattori; essi portavano in Spagna panni, argento lavorato, velluto, moneta nuova e, ahi!, anche moneta falsa, e ne ritiravano stagno, droghe, perle, ambra, pistacchi, martore, noci. Altre case comperavano zucchero in Levante, che vendevano a Londra scambiandolo con lana che poi smerciavano in Fiandra, in un solo viaggio quadruplicando il capitale.

Questa attività commerciale produsse una immensa ricchezza, tanto più che fin dopo il 1500 i nobili, il Doge stesso, continuavano nel lavoro commerciale e quindi arricchivano sempre più. Si calcolò in un catasto che il solo valore delle case di Venezia nel 1357 saliva a 2 882 818 ducati. La Banca Nazionale, che fu la prima in Europa, sotto il nome di *Camera dei Prestiti* vi sorse nel 1336; e già dal 1386 aveva ducati 246 690 in cassa: e gli stranieri domandavano a gara di investirvi i loro capitali.

Da un discorso del doge Mocenigo nella prima metà del secolo XV appare che Venezia vendeva alla sola Lombardia, ogni anno, per 400 000 ducati di panni, per 10 000 di tela, per 240 000 di lane spagnuole, ecc., per 250 000 di cotone, per 30 000 di filo, per 250 000 di drappi d'oro e sete, altrettanti di sapone, 549 000 di spezie e coloniali, 120 000 di tintura, in complesso per 2 milioni e mezzo di ducati, fra cui in sole provvisioni, noleggi, guadagnavano, tintori, pesatori, imballatori, marinai, mezzo milione di ducati. Dal 1420 al 1450 Venezia contava 1300 navigli. Alla fiera dell'Ascensione, che vi durava 15 giorni, non bastavano gli alberghi, sicchè i privati avevano diritto di affittare ai forestieri.

Gli affitti eran saliti a prezzi enormi; v'eran palazzi con camere dorate del valore di 800 zecchini all'anno; un piccolo appartamentino costava 20 zecchini all'anno; piccolissime botteghe a Rialto si pagavano 100 ducati l'anno (1300).

7. — Libertà politica.

Ma la causa maggiore dell'incremento veneto fu la grande libertà politica. La libertà cominciò dalla prima origine, dall'accolta quasi anarchica dei rifugiati del continente nelle isole. Vero è che non pochi di quei rifugiati erano patrizi, che vi vennero insieme ai loro clienti, lavoratori, operai, ecc.; ma a quei tempi e già molto prima sotto l'influsso del potere militare sia pretoriano che barbarico era andata svanendo tutta la struttura aristocratica già dominante nell'Impero romano, per cui si tendeva fuori dell'armi a una certa eguaglianza. E ad ogni modo le condizioni in cui in breve si dovettero trovare tutti in quelle isole, dove ogni fonte di guadagno si traeva dalle saline e dal cabotaggio, tendevano a livellare tutto, rialzando l'influenza dell'operaio, del lavoratore, senza cui il ricco non avrebbe potuto campare. Il povero (ricordo ancora il passo delle lettere di Cassiodoro) è uguale al ricco, un solo cibo li nutre.

Fatto è che difficilmente si troverebbe un governo più democratico di quello di cui per secoli godette Venezia.

Soranzo (1) scriveva: « La Repubblica nacque nella popolarità e per quella si mantenne ». E Machiavelli scrive: « Nessun incidente potrebbe ridurre liberi Milano e Napoli essendo essi corrotti, onde conseguendo la libertà la perderebbero, mentre che Venezia nata libera, lo rimarrebbe anche se cadesse sotto una tirannia ».

Fino dal 432 dopo Cristo, dopo le invasioni dei Goti e degli Unni, ciascuna delle varie isole donde sorse poi Venezia pare eleggesse un tribuno, per amministrare la giustizia e la cosa pubblica, rinnovabile ogni anno. Esso rispondeva dell'opera sua allo Arengo delle dodici isole o contrade, ossia all'Assemblea generale: tutti dodici avevano per centro piuttosto che per capitale Grado, e così durarono, pare, 150 anni.

Verso il 657, sotto le nuove invasioni dei Longobardi e dei Franchi, assaltati e presi Malamocco e Grado, compresero gli isolani come fosse utile di concentrare il governo in un capo, che fu il Duca o Doge, il quale fu incaricato di convocare l'Assemblea in cui sedeva col patriarca e coi giudici, di nominare e rimovere

(1) *Trattato del governo di Venezia*, 1647.

i magistrati, trattare coi paesi stranieri, ma non poteva formare alleanze e dichiarare guerra senza il parere dell' Assemblea popolare, che continuava a conservare, si può dire, il principale potere. Il popolo interveniva nei giudizi, approvava le leggi, nominava, deponeva i vescovi, radunandosi al suono della campana, ciascuna contrada o isola, per gl' interessi speciali, nella propria chiesa o campetto vicino, diviso nelle tre classi, maggiori, minori e mediocri, e per gl' interessi generali, nella chiesa della capitale, o nel lido, quando la moltitudine era massima, come, per esempio, alla elezione del doge Selva nel 1071; e benchè per gli interessi tecnici vi fosse un Consiglio di nobili, o maggiori, benchè fin dal 1178 si fosse addottato e pel Doge e pei Consigli dei Quaranta un' elezione di secondo, quarto, quinto e fin di sesto grado, pure il voto popolare vi ebbe sempre almeno il valore di suprema sanzione, e quando i Dogi vollero tiranneggiare, vennero acciecati, uccisi o costretti ad abdicare o sbanditi. sicchè su 56 Dogi fino al 1172:

5 abdicarono;
5 furono acciecati;
5 furono ammazzati;
9 furono sbanditi.

Quasi la metà. Così quando Orso volle con soldati mercenari imporsi al popolo, questo si radunò gridando: « A che ci siamo confinati qui, se non per vivere liberi? Tanto era restare in terra ferma! » e lo uccisero, e per 5 anni anzi non vollero più saperne di Dogi ed elessero una specie di capitano dei soldati, di *magister militum*. E quando Galla nel 755 usurpò il potere acciecando il predecessore, per quanto cercasse farsi riconfermare dal popolo, fu da questo maltrattato e alla fine anch'egli acciecato e scacciato.

E ogni Doge andando al potere faceva la sua *promessione* in cui rinunciava a parte del suo potere.

Mai Venezia ebbe un momento di vero dominio feudale, nè mai ebbe, come Verona, Firenze, Roma, palazzi o castelli fortificati: nè mai usò dei giudizi di Dio e del duello, come fecero tanti Comuni liberi, nè mai distinse gli statuti, o le pene (come Pisa) secondo i vari ordini, anzi adottò dei veri Giudizi dapprima in piazza per parte dei tribuni e del doge e del popolo, dei cosidetti *giudici del Comune e del Palazzo*. Anche le nomine dei preti, del vescovo si facevano dal popolo e da questi si procedeva alla loro destitu-

zione quando divenivano impopolari o pericolosi; anzi l'indipendenza religiosa perdurò per molto tempo nella Repubblica come un'oasi in mezzo a tutto il deserto europeo, per cui gli eretici, gli Ebrei ebbervi speciale protezione per quanto comportassero i tempi; e quando le tristizie dei tempi imposero loro l'Inquisizione, la infrenarono mettendola sotto la presidenza del Doge e del Consiglio dei Dieci: anzi, per molti anni ottennero che ne facessero parte dei giudici popolari che certo non dividevano i fanatismi demoniaci dei frati inquisitori.

A poco a poco dopo il 1280, o meglio 1310, è vero, vi venne meno il potere popolare colla serrata del Gran Consiglio, e completamente poi nel 1472; ma tutto ciò si fece senza scosse e senza eccessi: la serrata del Gran Consiglio che fissò il dominio politico nelle mani di una vera oligarchia fu preparata da molte altre misure; così nel 1172 il popolo fu privato del suffragio colla istituzione del Maggiore Consiglio, indi colla elezione dei Dogi di 4° o di 6° grado e dei magistrati, poi coll' esclusione completa dal Gran Consiglio, poi colla convocazione più rara dell'Assemblea popolare od Arengo; nel 1423 questo si abolì, stabilendosi che i candidati del Maggior Consiglio non avevano bisogno della popolare approvazione; nel 1472 finalmente si tolsero anche le forme e le denominazioni popolari, chiamandosi il Governo non più Comune, ma Dominio; e nel 1618 si aristocratizzarono anche le poche cariche che erano rimaste al popolo, specialmente nei municipi, nella provincia.

Ma malgrado questa oligarchica trasformazione avvenisse lentissima, non ebbe luogo senza reazioni popolari gravissime, esplicatesi nelle congiure di Bocconio, 1300, di Baiamonte Tiepolo, e di Faliero.

Nè mancò mai del resto nella Venezia oligarchica un certo riguardo maggiore pel popolo, maggiore che non vi si abbia oggidì, in cui tanto si blatera di democrazia, di libertà, di rispetto per gli umili, senza provvedervi sul serio; così è appunto nell' epoca tanto fatale alla democrazia veneta, nel 1300, che si nominarono i tre capi eletti dal Gran Consiglio che dovevano proteggere in giustizia i popolani contro i prepotenti; e nel 1363-68 si elessero i magistrati dei *Giustizieri* per sorvegliare ai contratti dei fanciulli nelle fabbriche ed al loro buon trattamento; e le arti erano esenti da tasse; nel 1750 si emanavano disposizioni contro chi vendeva il maiz guasto, disposizioni che mai potei ottenere di far adottare

dall' Italia sedicente liberale (1). Si era pensato fino a limitare le ore di lavoro, che certo in inverno non eran più di nove, fissate dalla campana di Rialto (2). Nel 1537 si stabiliva l'avvocatura dei poveri; sempre si mantenne pubblicità ed oralità nelle discussioni penali; e vi erano provveditori per le vivande e per la sanità e per la disinfezione dei cenci. Ogni esagerata intromissione del Doge fino dal 1200 era prevenuta dai cosidetti *Correttori della promissione ducale* che ad ogni morte di Doge dovevano censurarne gli atti e proporre rimedi che finivano per limitarne sempre più i poteri.

Nella terraferma il municipio era rappresentato pure democraticamente come già il Gran Consiglio di Venezia. Bergamo, per esempio, eleggeva un Consiglio di 92 che reggevano il Comune e restavano in carica 32 mesi. Due difensori, diremo tribuni, dovevano difendere gli interessi del popolo, due cittadini rivedere la condotta dei vari ufficiali dopo scaduti; l'aristocratizzazione dei municipi non avvenne se non tardissimo, circa il 1600.

Malgrado tanto lento procedimento, questa trasformazione non potè avvenire senza destar reazioni violentissime e rivolte, soffocate colla forza e, quel che è peggio, coll'andazzo delle conquiste in terraferma e in isole lontane che se distrassero il popolo minuto dai suoi diritti, distrassero poi tutti dalla vera meta verso cui doveva tendere il Governo veneto, l'incremento marittimo, e invischiandolo nelle guerre di terraferma contro Ungheresi, Greci, Lombardi e Franchi, per cui non poteva agire se non per mezzo di mercenari e di infidi alleati, gli fecero perdere la sua vera base d'azione.

8. — Decadimento.

Che queste fossero realmente e non altre le vere cause della grandezza veneta, lo si desume dal vedere che mano a mano col loro scomparire s'iniziò la sua decadenza; prima di tutto, al venir meno della libertà andò parallelo un sempre maggiore risveglio della passione delle conquiste, di quella piaga che è latente atavisticamente nei popoli e ne prepara la rovina, per cui Venezia andò perdendo gli indirizzi commerciali, i soli che la menavano alla grandezza e nei quali si ritemprava con l'opere la boria aristocratica

(1) Lombroso, *Trattato clinico della pellagra*, Torino, Bocca, 1890.
(2) Sanuto, *Diario*, p. 49.

e n'era giustificata. Così la serrata del Gran Consiglio (1310) coincide colla guerra con Padova. Così la chiusura dell'Arengo è a poca scadenza dagli enormi intrugli guerreschi accatastati dal Foscari. E notisi anzi che il primo saggio di tirannia del Candiani (976) si associò ad aumento di armati ed ai tentativi di conquiste che non abbagliarono quel popolo ancor savio, che si sollevò e sbaragliò gli armati e uccise il guerriero che si voleva trasformare in tiranno, ne incendiò il palazzo e ne portò il cadavere in beccheria.

Sicchè doppiamente si può dire che la decadenza si deve alla perdita della libertà, sia perchè non lasciò più usufruire una quantità d'ingegni che non avevano la fortuna di nascere nobili, sia perchè si spostò il giusto asse direttivo di quel popolo, indirizzandolo verso le conquiste terrestri, con turbamento delle finanze e sopratutto delle intelligenze, e ciò nel momento che le grandi scoperte geografiche mettevano in pericolo immediato il monopolio dei commerci asiatici ed africani, fino allora circoscritti a Venezia.

Non è la scoperta dell'America, giustamente scrive Romanin (1), che causò la sua decadenza, ma la proporzione sempre maggiore delle conquiste di terraferma che veniva a ritrarla dal mare, l'avviluppava nelle vicende della guerra paralizzandovi enormi capitali, ed obbligava a nuove imposte e a nuove crudeltà verso i popoli; e quindi quelle angherie feudali e quella mala sicurezza pubblica, che solo Venezia nel continente non aveva ancora conosciuto: le angherie per le tasse giungevanvi fino a toglier le vesti alle donne, le serrature alle porte dei contadini, cosicchè questi, come ora in Turchia (2), come in tutti i paesi infestati dal militarismo, Roma antica, Egitto, abbandonavano i campi e la popolazione diminuiva di 80 000 uomini solo in Friuli nel 1590 e 25 000 campi vi rimanevano incolti. Le lotte continue e sterili, non solamente coi Turchi, coi Mori, non solamente con le Repubbliche marinare, che sarebbero state, forse, giustificate dalle ragioni di supremazia commerciale, ma con la Spagna, ma con Firenze, col Papa, provocarono prima le coalizioni di Potenze di prim'ordine, poi le sconfitte, poi la politica incerta, contradditoria, lo studio di tenersi in bilico con tutti, che finiva per render Venezia a tutti sospetta; la grande ric-

(1) *Storia di Venezia*, vol. VI.
(2) Ferrero, *Il militarismo*, Milano, 1898.

chezza quindi spariva. Sulle prime, nel XIV secolo, non se ne accorgevano per le ammassate ricchezze: ma nel secolo XV troppo chiari ne furono i sintomi; gli arsenalotti, da un migliaio di intelligenti operai, caddero a 450 e discoli e ignoranti; e colla felicità, la ricchezza e la mutua confidenza venne meno la libertà. Il Santo Ufficio finì per avere il suo dominio completo, e fin le libertà municipali andarono perdute e si ebbe una tirannia oligarchica più severa e sospettosa di quella di una monarchia.

9. — Conclusione generale.

Paragoni con Genova e Venezia, Firenze, Napoli, Amalfi, Olanda.

Per ben comprendere la portata di queste deduzioni, e non trovarle in contradizione con quanto avvenne in altri Comuni d'Italia, bisogna avvertire che nelle influenze etniche e sociali succede come nelle biologiche: le cause sonvi sempre fra loro intrecciate, ed ora una prevale, ed ora l'altra; ma spesso, anche, le une sono generate o fecondate dalle altre: per esempio, la ricchezza è generata dal commercio; e il commercio in parte è favorito dalla libertà, e la maggiore coltura è favorita e dall'uno e dall'altra. La libertà aumenta i mezzi di coltura e le ricchezze favorendo gli scambi; e facilitando la venuta delle persone straniere perseguitate, aumenta le forme nuove d'industria e la loro diffusione, come abbiamo in Venezia veduto per le tipografie e per la seta, e come avvenne pure nelle Fiandre e nella Svizzera per le industrie portate dagli Ugonotti. I mezzi di coltura sono aumentati a loro volta dai commerci, per la facilità di acquistar e diffondere cognizioni dai e nei paesi più remoti; a sua volta, il commercio diffondendosi aumenta la ricchezza.

Tutte queste cause hanno agito collegate; ed è dall'associazione loro che si può assurgere al concetto della vera causa della grandezza veneta, poichè o l'una o l'altra di queste cause isolate si possono vedere in altre città che pure furono assai meno fortunate.

In Napoli, per esempio, e più in Calabria, la mistione etnica colla razza longobarda, colla gotica e sopratutto colla greca-bizantina fu tanta, che nelle Calabrie, per molti secoli, le leggi, i registri pubblici erano scritti in greco (Marincola, *Inchiesta sulla Calabria*); eravi un clima eccellente, colligiano e marino; ma Napoli non ebbe

le mistioni in un istato nascente, non ebbe la libertà se non ad intervalli, non ebbe grandi commerci, e non assurse a grandezza che nelle arti musicali e nel pensiero filosofico.

Meglio ancora il fatto si vede in Ravenna.

Ravenna. — Anche Ravenna aveva dovuto lottare dapprima col mare, e come Venezia. Anche Ravenna aveva molte mistioni di razza: dapprima colonia tessalica, secondo Strabone, e poi sabinica, secondo Plinio (III, 15), poi romana, poi finalmente sede dei Goti dal 493 al 553, dei Greci per 185 anni e dei Longobardi per 31 anni, finchè Carlo Magno la donò al Papa; dopo ebbe un respiro di vita libera essendo retta da un arcivescovo, sì, ma con tre tribuni scelti dal popolo, una specie dunque di Repubblica, finchè dal 920 fino al di là del 1400 fu governata o meglio sgovernata da tiranni e da duchi, come gli Onesti, i Traversari, i Polenta. Ricchezza non poteva mancarvi, nè potevano mancarvi i commerci, essa che aveva allora un amplissimo porto sul mare. Nè le facevano difetto le lotte, nè l'opulenza, essendo stata la capitale di barbari arricchitisi su tutta l'Italia: ma queste cause non agirono simultaneamente, nè in istato nascente, e quindi non operarono in modo grandioso ed energico come in Venezia. Si aggiunge che in Venezia le mistioni greche, per esempio, furono temperate, mentre in Ravenna furono eccessive. Così i troppi Greci infiltrativisi vi avranno portato ricchezza, buon gusto, ma insieme mollezza e spirito di schiavitù. Aggiungasi che breve fu il periodo, se pur vi fu, di vera libertà, e che pei commerci, quando avrebbe potuto slanciarsi, ha trovato in Venezia una rivale che la soffocò e l'uccise.

Amalfi. — Altrettanto dicasi di Amalfi. Anch'essa fu nel secolo X grande nei commerci coll'Oriente; ma essa ebbe poche mistioni, ebbe un tempo troppo breve di libertà, dal 940 al 1005; ed ebbe a lottare assai meno, soltanto coi Saraceni e coi Longobardi; avendo eccellente posizione sul mare, non aveva che a fruirne, e perciò non acquistò quell'energia che irrobustì Venezia nella lotta contro il mare.

Genova. — Genova ebbe invero momenti di selvaggia ma troppo breve libertà, prima dei Romani, fu schiava poi di questi e dei Goti e dei Franchi. È solo dal 950, anzi dal 1015 o 1030 che cominciò ad avere qualche indipendenza. Dal 950 al 1100 si reggeva a vera forma libera in compagnie, con un Console alla testa simile ai Dogi di Venezia. Ed è appunto allora che cominciano per essa le grandi

prosperità e i trionfi guerreschi, che soffocano nel nascere le libertà. Poichè i capi feudali che la condussero ai trionfi in Siria, Corsica, se ne prevalsero per prepotere in città e ne divennero i padroni; le conquiste in Grecia, in Asia, le guerre contro i Pisani e i Veneziani, distraendo il popolo dal pensare alla libertà. Si fece il popolo rappresentare dai potestà, *capitani, abati del popolo,* e finalmente dai dogi; ma per quanto cambiassero i nomi, restarono sempre asserviti ai nobili, che finirono per appropriarsi fino le cariche create per difesa delle libertà e anzi per chiamare gli stranieri, mano a mano, Enrico IV, Roberto di Napoli, il Visconti e gli Sforza, i re di Francia Carlo VI e Luigi XII contro i colleghi e contro i padroni di prima che voleano scalzarli; e non avendo governo stabile, non cavavano guadagno sufficiente neanche dalle conquiste. Insomma, la conquista, la guerra anche qui spense la libertà. Il popolo era sempre pronto a seguire la bandiera del primo facinoroso che parlasse di diminuzione d'imposte, per cui non godettero di vera libertà che per un centinaio di anni. Anche nei momenti, del resto, della massima democrazia, prevaleva il sistema feudale qui come a Pisa - poichè negli statuti genovesi troviamo compreso il duello giudiziario - come a Pisa tanti statuti vediamo quanti eran gli ordini (1).

Firenze. — Quasi altrettanto si deve dire di Firenze. Firenze non comincia a essere completamente libera che assai tardi, quando Venezia e già quasi tutti i Comuni italiani erano da molto tempo liberi e assai più di essa: quando Venezia cominciava anzi già a veder stroncata la sua libertà: nè la sua fu una libertà completa, ma continuamente offuscata e interrotta, come quella di Genova, dalle lotte coi nobili feudali, quasi tutti tedeschi, circonvicini, che impedivanle i commerci; e che entrati poi nel suo seno ne turbarono la libertà, specie quando anch'essi vi s'incoronarono di allori guerreschi. In fondo le arti basse, i contadini non ebbero mai un vero assoluto potere (2). Le origini dunque della grandezza sua furono lo spirito commerciale e intraprendente (come si vide nella trovata originale delle lettere di cambio), che la spinse a lotte contro i feudali che impedivano le vie di smercio, e che favorì le prime ricchezze, specialmente nell'arte della lana, evidentemente tolta

(1) *Monum. histor. patriae. Leges,* I, 62.
(2) VILLARI. *Sulle origini di Firenze,* 1890.

dall' Oriente, come ne indicano i nomi di *Velo-Tiria*, *Bisantino*, *Alithinum*.

Altra causa della sua grandezza fu la mescolanza etnica con Tedeschi, poichè tutti i signori delle campagne, Guidi, Uberti, Lamberti, ecc., erano di razza germanica (1) ed erano venuti coi loro seguaci.

La mescolanza e la libertà in istato nascente in una terra in cui l' ingegno era favorito dal clima più mite e colligiano, a cui si aggiungano le lotte dei partiti che finirono coll'esaurire, ma sulle prime misero in mostra ed acuirono, tutti gli ingegni esistenti, e con gli esigli, costringendo a spargersi per tutta l' Europa meno civile, aumentavano la ricchezza della stessa patria, furono le cause supreme della grandezza di Firenze. Ma queste cause, se spiegano il fulgore di una cert' epoca - precisamente l' epoca della libertà, dal 1200 al 1400 - non potevano condurla ad una grandezza politica duratura, poichè vi mancavano la prudenza, l'energia e la continuità: e difatti Firenze fu grande solo nell' arte e nella scienza, e mai per un periodo così lungo come Venezia. Fino al 1050 tutto lasciava fare ai suoi vescovi e margravi, nè si scaldava che contro gli eretici.

Venezia fu più grande di tutte le altre città perchè associò in tutte le fortune che ebbero, quasi isolate, questi grandi centri di civiltà italica, specie la mistione, l' innesto etnico e climatico, il commercio, la libertà in istato nascente; e perchè più di tutte ebbe per le sue condizioni primitive a sviluppare energia per la lotta per l' esistenza e perchè godette un più lungo periodo di libertà.

Olanda. — Una causa simile, cioè la lotta contro il mare e per la libertà, rese un popolo mediocre, il Basso alemanno e il Batavo appena mescolato a pochi Normanni, straordinariamente energico, una volta messo in Olanda a lottare contro il mare. La terra che divenne poi l'Olanda era occupata da popoli che certo non brillavano per straordinaria energia, nè straordinario amore alla libertà, ma l' acquistarono nella lotta contro il mare. L' Olanda è un paese rubato al mare: così dal 1549 al 1648 si resero alla coltura 25 000 ettari di terra, già occupati dal mare che in una inondazione, un secolo prima, aveva sommerso 62 villaggi e 100 000 persone. Da

(1) La Toscana, spopolata dai Romani e poi dai Goti, sicchè in molti luoghi non si riscontra un uomo (PERRENS, *Hist. de Florence*, I), dovette ripopolarsi da questi, tanto più che era la via di passaggio per Roma.

questa lotta continua di ogni giorno si comprende come una popolazione in origine poco differente dalla Batava, che abitava e abita una pianura bassa, per sè così poco favorevole alla genialità e alla libertà (io ho altrove dimostrato che i grandi despotismi fioriscon nelle grandi pianure), si trasformasse in popolo che lottò così fieramente per la indipendenza da farsi uccidere a migliaia, sotto il duca d'Alba, in un'epoca in cui il senso della libertà era quasi sconosciuto in Europa, e ci spiega come questo popolo abbia dato un così grande numero di genii politici e artistici.

Ma fu sopratutto grazie al lungo periodo di libertà – 700 e più anni – periodo superiore a quello goduto da tutti gli altri nostri Comuni, anzi da tutti i popoli d' Europa – che Venezia riuscì a superare tutti gli altri in grandezza politica. E qui ricordo di nuovo come debba sfatarsi l' idea che fa all'aristocrazia chiusa di Venezia negli ultimi secoli merito della sua grandezza; così come quell'altra pure erronea che attribuisce la grandezza romana od ateniese ad Augusto o a Pericle. Tale grandezza formatasi durante il periodo di libertà anche eccessiva, non essendo scomparsa nelle prime epoche della tirannia, si volle attribuire a questa invece che a quella: ma la tirannia non fece che accogliere gli ultimi frutti della libertà per vantarsene e per disperderli.

Tacito fece analoga osservazione sui genii romani: « Postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri paci interfuit magna *illa ingenia cessere* »; ed altrettanto affermava Leonardo Bruni per Firenze nella *Laudatio urbis Florentinae* (1), contro la leggenda che ne attribuisce la grandezza al mecenatismo mediceo.

E ciò ben si comprende perchè il governo di molti, anche se troppo libero, mette in opera tutti gli ingegni, e ne accoglie le idee.

La tirannia, nemica fin dal tempo dei Tarquini di ogni grandezza individuale, tenta sopprimerla, e soffocarne ad ogni modo i conati; e quindi è più facile che giovi allo sviluppo dell'arte e della politica una libertà anche sfrenata che un governo dispotico, sia pure inspirato da un uomo di genio.

Chi può paragonare la produzione letteraria ed artistica sorta a Parigi sotto Napoleone a quella della grande epoca fiorentina e ateniese? Ed ecco spiegato anche così in gran parte quel fenomeno

(1) Bruni, Livorno, 1789, pag. 19.

che sarà rimasto difficile a comprendersi, della grandezza fiorentina, in confronto a quella di Napoli e di Palermo dove poche opere grandiose di arte lasciaron traccia di sè e dove la somma dei genii non raggiunse il livello toscano; eppure non mancò nè all'una nè all'altra il clima favorevole, di mite temperatura, di collina e mare che io ho dimostrato essere il più opportuno pel genio; nè vi mancò l'innesto etnico, nè la razza intelligente, etrusca negli uni, greco-latina negli altri, con mistione di Normanni, ecc.

È perciò assai probabile che di genii ne sian sorti e sorgano in tutti i tempi e in tutti i paesi; ma non sopravvivono, perchè non sono compresi, che dove il fermento libero renda meno aspra loro la strada, domando l'odio del nuovo che tende sempre a soffocarli nel nascere; e così nel Nord-America, Whiteman, Longfellow, Edison sono per tutto acclamati, e in Russia, Dostoiewski e Tchernichewski passano in carcere metà della vita; e in Norvegia, Nansen, Andreè, Ibsen formano la vera e giusta gloria del paese, mentre in Italia, Bassi, Marzolo, Sanarelli, Ferri, Pacinotti, ecc. sono appena riconosciuti quando l'eco della loro fama ci vien ripercosso dall'estero.

10. — Applicazioni agli avvenimenti più recenti.

E siccome la storia è vita vissuta che si ripete continuamente nello spazio e nel tempo, vediamo quali applicazioni si possan trarre da queste ricerche ai problemi politici più recenti, per esempio alle conseguenze della vittoria nord-americana.

Questa vittoria di un popolo libero, non guerriero, contro un popolo essenzialmente militarista, conseguita con sì poco sacrificio di vite, con battaglie quasi incruente, come una partita di sport, è un rialzo di fondi per la grande causa della libertà, anche perchè ci mostra che quando una guerra si conduce da un popolo ben retto, con forti ideali e con grande coltura, può essere vinta anche con iscarso esercito regolare in confronto ad un popolo ben fornito militarmente, dedito alla guerra, con armate regolarissime, ma con cattivo assetto politico. Se non che la conseguente vittoria, appunto per questo, può covare un grande pericolo pel vincitore, pericolo tanto più grave quanto men si prevede; ed è: che il trionfo ottenuto così facilmente, il prestigio conseguito dall'esercito e dal partito popolare incline alle conquiste, sentimento che cova sempre al fondo di ogni popolo anche il più civile e di cui la così detta

stampa gialla è un'eco e un incentivo, la necessità di difendere contro popoli intolleranti, irrequieti e gelosi del nuovo mutamento le nuove glorie conseguite, spingano l'America del Nord assai lungi dai propri abituali orizzonti, verso ideali di conquista, e quindi a mutare lo spirito industriale, il vero spirito civile e moderno del paese, fonte di tanta felicità e di tanta ricchezza, in quello guerriero che sempre la storia mostra esser causa di ricchezza momentanea, solo per cambiarla in povertà ed infelicità continua, propria ed altrui.

E non è storia immaginaria.

Noi abbiamo veduto chiaramente qui che Venezia ha perduta la sua grandezza quando si mutò da commerciante in guerriera, perdendosi nella conquista di paesi lontani, specie di terraferma, che la scentrarono dai propri cardini naturali e vi spensero la vera fonte di ricchezza. L'America del Nord, che rappresenta ora nei nostri tempi quello che era Venezia nel medio evo, è a temersi che ne segua le sorti se la imiterà nelle conquiste; e che finisca come essa col perdere, oltre alle fonti naturali di ricchezza che sono l'industria ed il commercio, quella fonte massima del benessere dei popoli che è la libertà.

Un'altra applicazione possiamo intravvedere a proposito dei fatti dolorosi del nostro paese che ci commossero e turbarono in questi ultimi tempi, effetto in parte dei bramiti della fame e delle esplosioni di un deplorevole sì, ma non ingiustificabile sfogo alle condizioni miserrime di governo.

A prevenire il rinnovarsi di queste esplosioni popolari, le nostre classi direttrici, non sapendo o non volendo vederne le cause, ebbero ed hanno un solo pensiero dominante: sopprimere affatto quelle libertà dai cui eccessi le credono generate; messo al popolo il bavaglio, esse non credonsi in dovere di pensare ad altri provvedimenti, come una madre che ai primi lividi che il bimbo abbia riportato cadendo, rimedii coll'inchiodarlo su una sedia. Gli è certo che con ciò il bimbo non cadrà più; ma è ancora più certo che ei rimarrà debole e imbelle, nè imparerà più a camminare. Questo sarà l'effetto delle soppresse libertà, e del governo militare che ci si vorrebbe imporre. Nessun dubbio che allontaneranno per qualche tempo il rinnovarsi di questi moti; ma a spese di ogni nostra grandezza, di ogni nostra vitalità; saremo ridotti a mummie viventi, rumorose forse pel rintronar di sterili e ingloriose armature come

la Spagna; e finiremo atrofizzati, perduto una volta il fermento di libertà che la storia ha dimostrato aver contribuito in così gran parte alla grandezza dei nostri Comuni, alla ricchezza di genii che illustrano ancora il nome di Venezia, Firenze, ecc. Quando noi percorriamo le piazze di S. Marco e della Signoria, che paiono opere di un popolo di giganti vissuto un migliaio di anni, troviamo che quelle meraviglie sorsero nel periodo massimo della libertà popolare, libertà qualche volta perfino eccessiva: Venezia anzi, che di questa libertà godette più di tutti, quasi otto secoli!, fu l'Inghilterra del medio evo. Posto ciò, coloro che si vantano di essere patriotti, che per troppo amore della patria vorrebbero sospingerla a pericoli gravissimi pur che assuma una grandezza di cui non è ancor capace, dovrebbero per i primi rifuggire da misure che completerebbero il suo abbassamento.

E poi, perchè si conquista, perchè si lavora, se non è per conseguire una maggior felicità?

Ora, a un popolo come il nostro, cui sempre più fanno difetto la gloria, la ricchezza, l'industria, la giustizia e la salute, che ragione resta più di vivere, che raggio di felicità resta più a sperare se non a godere, se gli vengano strappati quegli ultimi cenci di libertà che ancora ne ricoprono le troppe vergogne? Non gli resta purtroppo che « Propter vivendum vitaei perdere causam » (Lucrezio).

CESARE LOMBROSO.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

PARTE QUARTA.

VII.

Artista e trafficante — *Amalia Devancini* — *Due padri* — *Filippo Maria Visconti* — *La famiglia Foscari* — *Luisa Strozzi* — Giacinto sgobbone — *Galleria contemporanea* — La *Bibliothèque choisie* — La *Gazzetta Musicale* — Brofferio — Solidarietà giornalistica — *Vitige re dei Goti* — Fragilità di autore — Il buffo Scalese — Idea fissa — Prime lettere di Gustavo Modena — Spunta il marchese Annibale Porrone — Pessimismo di Modena — S. Giacinto prepara il miracolo.

Intanto il nostro Giacinto, procedendo impavido nella sua via, scrisse nel 1839, per la Compagnia Reale Sarda diretta dal venerando Bazzi, *Artista e trafficante*: una commedia ch'ebbe esito incerto: *Amalia Devancini, ossia Sentimento e denaro*, altra in 4 atti, che fece mezzo fiasco, benchè interpretata dalla Robotti. Nè miglior sorte sembra che avesse avuto il dramma, pure in 4 atti, *Due padri*, se dobbiamo arguirlo dal silenzio eloquente, e quasi completo, serbato dopo quella recita, dai giornali dell'autore!

Per Luigi Vestri scrisse *Filippo Maria Visconti*; e per Luigi Gattinelli, *La famiglia Foscari*, rappresentata a Milano, al vecchio *Re* la primavera del 1844, e replicata le sere del 27, 28 e 30 del mese di marzo. Finalmente, scrisse *Luisa Strozzi*, per la Marchionni; ripresa poi e rappresentata sulle primarie scene d'Italia da Adelaide Ristori.

Ma il Battaglia era quello che volgarmente si chiama uno *sgobbone*; colto, geniale, intelligente, sgobbone. Egli, fino dal 1837, aveva pubblicato il *Museo Drammatico*, raccolta di capolavori dei più noti autori moderni contemporanei, accompagnandone ciascuno

con una specie di biografia. Le traduzioni erano tutte farina del suo sacco, ed erano, e sono, eccellenti traduzioni: *La Marescialla d'Ancre, Chatterton, Götz di Berlichingen, Don Giovanni d'Austria, Torquato Tasso, Il conte d'Egmont* – queste due di Goethe – parecchie di Vittor Hugo; moltissime di Scribe: un vero repertorio messo insieme da un cultore illuminato.

In collaborazione con Francesco Ambrosoli, diresse inoltre, nel 1841, la *Galleria contemporanea*, storia biografica degli uomini grandi d'ogni nazione; e vi lavorò indefessamente. In cotesta pubblicazione si comincia colla biografia dello sventurato, quanto ingenuo, Luigi XVI; poi, dopo aver dato un tuffo nel Direttorio, ci si imbatte in quelle di Luigi XVIII, di Carlo X e di Luigi Filippo d'Orléans. Si fa poi un salto in Oriente, dove ci si incontra in Mahmoud, in Mehemed-Alì, Ibraim-bascià e Abd-el Kader; per finire in compagnia di Franklin, Morillo, Bolivar, Iturbido e via dicendo. Qui i due scrittori si occupano dell'ordinamento di quelle repubbliche e del conflitto degli opposti interessi sorti allora fra le due Americhe, senza, a quanto pare, essere riusciti a suggerire loro nessuna pratica soluzione del problema!

Battaglia attendeva contemporaneamente alla direzione della *Bibliothèque choisie*, da lui fondata qualche anno prima in società coll'editore Paolo Turati. E più avanti, quasi che l'immensa mole del lavoro non bastasse, assunse ancora la direzione della *Gazzetta Musicale* del Ricordi, innalzandola col concorso del compianto Mazzucato, del Manna e del Cambiasi, cultori della musica classica, in grandissimo pregio.

Trascuriamo molti altri scritti, sparsi per Strenne e per Riviste; solo aggiungiamo al lungo elenco un *Compendio di storia dell'Impero Ottomano*; lavoro in due volumi, nei quali sono compresi i fatti più salienti della vita di quei popoli. Fra i molti suoi studi di critica letteraria, merita una speciale menzione quello su Shakespeare, che volle dedicato agli artisti componenti la *Compagnia drammatica Lombarda* – la Compagnia del suo cuore.

Mentre Angelo Brofferio dirigeva a Torino il *Messaggere*, Giacinto Battaglia, come abbiamo visto, dirigeva a Milano la *Rivista Europea* e il *Figaro*, così che i due egregi uomini erano l'uno al-

l'altro legati a filo doppio: quello dell'amicizia personale, e quello dell'interesse reciproco di giornalisti e di autori!

Era un'alleanza, diremo così, duplice solamente; ma un'alleanza di solidarietà fraterna, di quelle che in politica o in diplomazia difficilmente s'incontrano.

È inutile perciò aggiungere ch'essi disponevano de' rispettivi giornali a occhi chiusi ed a perfetta vicenda.

Di cotesto sistema di mutuo incensamento, incontriamo le traccie fino dall'anno 1836, quando il Battaglia, in un articolo di risposta all'*Annotatore piemontese*, difendeva strenuamente le commedie del suo amico Angelo Brofferio, maltrattate dal professor Buttafuoco. E notate che il professor Buttafuoco, al postutto, non faceva che rendere pan per focaccia ad altri precedenti articoli, scritti contro di lui nel *Messaggere torinese*, e firmati da un certo signor Kappa; il quale non era che il battagliero Brofferio in petto e persona! Principiò così fino da quel giorno, fra il lombardo e il piemontese scrittore, quella preziosa alleanza, con tanta antiveggenza di lunga mano preparata dal prudente e pratico nostro amico Giacinto Battaglia. Un secondo esempio di solidarietà l'abbiamo in altri due articoli, dallo scrittore milanese pubblicati nel 1841, in favore della tragedia in 5 atti, e in versi, di Angelo Brofferio, intitolata *Vitige re de' Goti*. Se non che pare che cotesti due articoli, comparsi nella *Rivista Europea*, non contentassero che per metà l'autore del re suddetto; e ciò perchè gli parve che il confratello milanese – non certo con prava intenzione, ma così, per ispirito di una forza istintiva ed intima – non avesse saputo dimenticare... di essere un autore drammatico anco lui; e, quel ch'è più, un drammaturgo il quale, non so se per disgrazia o fortuna del pubblico, versi come quelli del Brofferio non ne masticava!

Tutti uguali questi benedetti autori drammatici. Tutti isterici come le donne.

Ed ecco la lettera di Angelo Brofferio:

Amico carissimo, Torino, 25 gennaio 1841.

Vi ringrazio della cura che poneste alla spedizione del mio giornale e mi piace di sentire che l'incaglio non venga dalla vostra amministrazione.

Ho fatto subito rinnovare la spedizione, e spero che vi saranno giunte le tre copie pel *Figaro* e per la *Rivista*.

Ho letto ieri il vostro articolo e in complesso non posso che ringraziarvene. Avrei tuttavolta desiderato che non aveste dimenticato la verseggiatura,

poichè voi stesso me ne diceste assai bene, e avrei voluto che nella esposizione dell'argomento non aveste assunto il linguaggio della celia e dell'ironia, il quale non parmi adattato a render conto di una tragedia; a meno che se ne voglia fare una parodia; e questa non era certo l'amichevole intenzione vostra. Del resto le vostre osservazioni critiche le trovo per la maggior parte giuste e fondate, e vi so grado di avere, per quanto era conceduto, disvelato l'intento dell'autore; e non mi dispiacerà di vedere questo articolo ripetuto sul *Figaro*.

Appena vedrò, su questo, il prospetto di cui mi fate cenno, ne estrarrò qualche squarcio e lo ristamperò, come voi desiderate. Vedrò volontieri ciò che siete per pubblicare riguardo a Romani: è vero ch'egli va pubblicando di soppiatto qualche articoluccio contro gli amici miei, ma la sua parola diventò così fiacca e impotente che nulla più. — Vedendo Cattaneo fatemi il piacere di chiedergli se abbia ricevuta una mia lettera, se abbia veduto il mio cenno sul *Politecnico*, e se gli si è trasmesso regolarmente il *Messaggiere* per cambio: credo sia indiritto a Pirola.

Re e Tallone vi salutano. Rammentatemi a Cazzaniga e a Raiberti e porgete il mio ossequio alla gentile vostra consorte.

Addio di cuore.

Il vostro affezionatissimo
A. Brofferio.

Però l'amicizia dei due colleghi, fatta col tramite dei loro giornali, doveva essere intanto andata man mano crescendo d'intensità; tanto che il Brofferio – addio broncio! – nell'altra lettera che segue, tratta il Battaglia di *tu*; e narra all'amico, non senza le sue brave e buone ragioni, una violenta scena avuta a Torino con quel buffo comico Scalese, cantante di una certa fama, ma mezzo matto, che a Milano molti del mondo teatrale debbono ancora rammentare.

Amico carissimo,

Torino, 23 settembre 1842.

Se hai veduta la Marchionni avrai da essa saputa la storia degli insulti di Scalese. Se non l'hai veduta te la narrerò io in brevi termini acciocchè non ti venga da altri sfigurata.

Irritato costui da alcune mie moderate parole sul conto suo nel *Messaggiere Torinese*, si pose in agguato sotto i portici di Po, e alle 2 pom del 21 corr. nell'ora della passeggiata, vedendomi passare, mi venne incontro e proruppe in mille vituperi contro di me, chiamandomi *ladro*, *ruffiano*, *assassino*, *manigoldo*, *scellerato*, ecc, ecc. Fu critico il momento: che dovevo io fare? Dargli uno schiaffo? (non avevo la canna) allora si sarebbe venuti alle mani: sarebbesi detto per la città che mi sono accapigliato con un istrione a pugni e schiaffi, e di più avrei avuto contro di me le autorità e i tribunali siccome primo a menar le mani. Presi dunque il partito di starmene lì immobile a guardarlo in faccia silenziosamente e opporre la dignità del contegno alle canagliesche espressioni. Si adunò immenso popolo, il quale fu spettatore delle infinite contumelie dello Scalese e più di mille persone furono da lui chiamate in testi-

monio della sfida che mi proponeva alla *spada*, al *coltello*, al *cannone*, a tutto ciò ch' io volessi. Figurati, in un paese dove il duello è punito con la morte, una sfida fatta in pubblico e fatta da uno Scalese!... Lo hanno fischiato e condotto via. — Buon per lui che non abbia pensato ad alzare le mani: io non ero disarmato e avrebbe potuto nascere qualche caso funesto.

Intanto il fatto dello Scalese, a termine del Codice penale, porta tre anni di carcere, un anno di confine e una notevole multa al Fisco. E siccome a questi buffoni bisogna dare un esempio del quale si ricordino tutti gli altri, ho sporto querela al Senato criminale da cui si procede *ex abrupto* e dieci giorni più, dieci giorni meno, lo Scalese, a cui furono già ritirati i passaporti e fatta passare sottomissione alla polizia, farà conoscenza cogli sbirri delle Carceri Senatorie. — Spero che questo fatto spiacerà a tutti i giornalisti — Mi fu detto che lo Scalese abbia fatto altra consimile cosa a Milano donde abbia avuto lo sfratto, o abbia dovuto passare qualche sottomessione; in questo caso ti prego quanto so e posso d' informarti della cosa come sta, e qualora vi sia stato qualche provvedimento di Governo o di tribunale, ti prego di levar copia autentica del medesimo (a mie spese s' intende) e spedirmela prontissimamente per la posta, acciocchè io me ne valga in Senato. — Questa è causa comune di tutti gli scrittori e spero ti animerai perchè io faccia le vendette di tutti.

Siccome qui ho tanti invidiosi e nemici (e fra questi coloro a cui ho fatto più bene), non mancò chi volle prendere le parti dello Scalese, come un tempo di Bindocci, e si tentò qualche applauso in teatro: ma il pubblico buon senso fece giustizia di costoro, e lo Scalese ebbe fischi, e urli, e apostrofi in quantità.

Scrivimi il più presto che puoi e dimmi se queste cose si seppero a Milano, e come si raccontarono.

Saluta la nostra Carlotta e Cazzaniga e Piazza e Dandolo e la Curti se è di ritorno. — Salute e fraternità.

Il tuo
A. Brofferio.

✾

S'è detto e ripetuto che l'idea fissa, il sogno di Giacinto Battaglia, era sempre la creazione di una Compagnia drammatica che rispondesse agli ideali da lui accarezzati: e che, mentre dovesse favorire l'incremento del teatro comico italiano in generale, offrisse – son cose che non si confessano – privatamente a lui, l'opportunità di veder rappresentati cristianamente i propri lavori. Egli fu certo a cotesto doppio scopo che già da qualche anno aveva preventivamente assunto la impresa del vecchio teatro *Re* a Milano: e che, sino dal 1844, si era messo in corrispondenza col principe degli attori italiani, con Gustavo Modena.

Le lettere che di lui pubblichiamo qui in seguito, e che sono del tutto inedite, riguardano per l'appunto l'esercizio del

teatro *Re* per l'anno 1845. La prima è scritta da Gorizia il 28 aprile del 1844:

Mio caro Battaglia,

Se Giaccone s'è messo in capo d'avere il teatro *Re*, egli l'avrà a qualunque costo; e questo rende inutile ogni altro discorso. Egli è, come Gritti, un uomo che ha nel sangue la spizza di rovinarsi facendo l'impresario d'opere in musica. — A Trieste c'era il teatro *Filodrammatico* ch'era la mia vigna: egli ha dato al primo affittuario Fabbrici mille fiorini l'anno di buona uscita: lo ha preso per sè, lo ha sublocato a compagniaccie di ultima sfera, per non aver lo scontro d'una buona commedia al suo teatro d'opera, dove perde allegramente le migliaia di talleri.

Se il teatro - contro le mie previsioni - rimanesse a voi, avremo campo di discorrere sul progetto che mi fate, e che trovo accettabile in qualche parte: per qualche altra ci avrei delle osservazioni a fare. Quand' io sappia che il teatro fu deliberato a voi, vi scriverò a lungo. Ora la posta parte, e non voglio lasciarvi senza riscontro a pronto ordinario. Intanto vi saluto cordialmente.

Vostro
GUSTAVO MODENA.

Ma proprio, contro le previsioni di Modena, il teatro *Re*, nell'aprile del 1844 stesso, venne, non senza qualche contrarietà, aggiudicato a Giacinto Battaglia; e il grande attore, col quale sono incominciate le trattative, scrive in data di Venezia 30 giugno:

Caro Battaglia,

Alla vostra del 18.

Disponete pure del teatro per il 1845; perchè io non voglio a nessun patto stancare il publico milanese colla troppo frequente mia apparizione su quelle scene Il '45 lo passerò fuori di Milano.

Alle novità drammatiche si oppose, prima la lunga malattia del Salvini padre, che mi è rimasto ammalato a Palma, e vi sta tuttora; poi la Censura che non volle permettermi i drammi di soggetto veneto. Avviso per il vostro *Foscari*.

Ho fatto, ciò non ostante, un bell'incasso; anzi straordinario per questa stagione.

Taddei s'è preso tempo a darmi una decisione in luglio. Certo che avendo lui potrei tornare e ritornare a Milano; ma avendo lui, anche le altre piazze sono ritentabili senza paura; ed ho il vantaggio di poter mandare la Compagnia, anche senza di me, in Romagna... e nelle altre *negate case dolenti*. Sull'incertezza però ch'ei venga, o non venga, non voglio tenervi impegnato a parole per il teatro *Re*, e farvi perdere le buone occasioni che vi si offrono.

Avete pensato al palcoscenico sì fradicio? Io vi consiglierei a profittare dei giorni ultimi di agosto per farlo rifare, almeno in parte. Addio.

Tutto vostro GUSTAVO MODENA.

La lettera era indirizzata al signor *Giacinto Battaglia, celebre scrittore drammatico*. La data, come gli seguiva frequentemente, era lasciata nella penna: non imaginando forse l'irrequieto mazziniano che un giorno i posteri dovessero, per precisione, averne bisogno.

Dopo una ventina di giorni eccone un'altra: ma questa volta colla sua brava data in tutte le regole. Era scritta da Cremona il 18 luglio 1844. In questa egli parla della inaugurazione del busto di Alfieri nell'atrio del teatro *Re* a Milano. Busto che venne a tener compagnia a un altro della Malibran, inaugurato poco tempo prima. Indarno ora si cercherebbero quei due marmi, più o meno preziosi. Essi furono venduti per pochi quattrini, non sappiamo a chi, al tempo delle demolizioni, dalla Società inglese, che acquistò l'area di quel teatro per la fabbrica della famosa galleria Vittorio Emanuele, di cui parleremo più avanti. Ecco la lettera di Modena:

Caro Battaglia,

Vi confermo quel che vi feci dire dal Brandi, che concorrerò, cioè, volentieri con voi nel sostenere le spese straordinarie per l'inaugurazione del busto d'Alfieri: ben inteso che in queste spese non entrerà il prezzo del busto stesso, il quale resta a ornamento del teatro E questa solennità la faremo in settembre in occasione del Congresso degli scienziati.

Non so se le *matebranche* in cui si trova da Rizzo determineranno quel benedetto Taddei a venir meco. Aspetto la sua deliberazione. Tant' e tanto per l'anno 1845 sono ben deciso a lasciare in riposo quel buon terreno di Milano. Non voglio correr rischio d'esser chiamato: *l'inevitabile*.

Ho fatto buon guadagno a Venezia e a Rovigo. Ora ho un mese e mezzo di perdita sicura. La canicola porta *secco* nelle cassette teatrali. E ve ne accorgerete anche voi.

Non tralasciate di migliorare l'illuminazione del teatro, specialmente sulla scena: le macchine erano cattive, l'olio peggio. La luce è la vita di ogni spettacolo. Quel chiaror fosco mette tristezza negli attori e nell'uditorio, la quale smorza l'entusiasmo, l'elasticità degli uni e dell'altro.

Verrò con qualche rappresentazione nuova... Del buon esito non garantisco. Gli autori di Parigi non hanno creato in quest'anno una parte per *uomo artista*; qualcuna bensì di buone per donna... ma quella potrà recitarla bene la Ristori.

Se il Pezzi ha fatto una *buona tragedia*, io gliela reciterò volontieri ai patti che m'indicherete, cioè: la metà dell'incasso delle prime tre recite della stessa tragedia, *detratte prima le spese*. Ma se la tragedia non sarà buona e di *buon effetto teatrale*, non gliela reciterò, perchè non posso aggravare inutilmente la mia stanca memoria d'una fatica. Procurate che me la mandi da leggere.

Le riduzioni che mi proponete del *Kean* e del *Riccardo d'Arlington* sono esse corte? Sono bene tradotte? Io m'ero proposto di recitare la prima come sta nel *Museo Drammatico*, e porta una vostra prefazione.

Mi sarà caro il risparmiarmi la fatica di accorciarla e levarne via alcuni personaggi.

Ecco risposto alla vostra *del 14*. E v'auguro salute e fortuna.

Il vostro GUSTAVO MODENA.

Nella lettera seguente si comincia a parlare di un dramma intitolato *Il marchese Annibale Porrone*, nato, come si vedrà, sotto maligna stella.

Mio caro Battaglia,

Rispondo oggi, 25 aprile, da Gorizia, alla vostra del 5. Direte, a buon diritto, che ho preso tempo a pensarvi.

Accetto con gran piacere l'offerta che mi fate di adattare e tagliare al mio dosso, e a quel de' miei Mirmidoni, il vostro dramma *Annibale Porrone*, ed accetto i patti da voi dettati nella succitata lettera. Vi soggiungo una preghiera: Fate che sia scritto prima del prossimo settembre, perchè io possa impararlo, provarlo e recitarlo in stagione che i miei bronchi reggano alla fatica, e rispondano al buon volere. In settembre io sarò al teatro *Re* - al mio e vostro teatro - in carnovale sarò invece al Carcano, a quel casotto di fiere a mostra, dove mi propongo di non più far prove; giacchè vi andrò con un repertorio *affatato* di più di ottanta drammi e commedie, fra buone e cattive.

Non conosco la storia dei tempi e dell'uomo - Annibale Porrone - ma amerei che fosse tale da parlare *secco, concitato, saccadé*, e da avere delle esplosioni dove l'attore dica molto con una sola parola. Quell'*« io l'ebbi »* di Oreste, quel *« pianqo! »* di Orosmane... e via così.

Io non ho mai dubitato del buon esito del *Foscari*, quanto all'orditura del dramma: ma lo stile un po' elaborato, e che diceva tutto con parole, mi legava, mi tormentava. Così, per esempio, udii l'altra sera a Trieste *Luisa Strozzi* ottimamente recitata dalla Ristori, la quale è attrice divina d'istinto; ma lo studio che tutti i personaggi mettono nell'esprimere le loro idee, mi affaticava un poco. Avevo in me il sentimento che quell'Alessandro, per esempio, invece di dire: « Domani i cancelli delle carceri saranno chiusi per sempre dietro il Capponi », dovesse dire: « Fottimelo in prigione! » Trattato a questa guisa quel carattere di Alessandro mi seduce, e vorrei rappresentarlo. Anche in questo dramma la macchina mi piace assai.

Ora sto provando la *Marescialla d'Ancre*, traduzione vostra; e questa mi va ai versi: è dettata in stile drammatico. Faccio Concini: la Sadowski, che fa progressi, non disimpegnerà male la protagonista. Devo accorciarla molto per la Censura, e per rimandare a casa l'uditorio prima di mezzanotte; ma me ne duole.

Quanto alle cose lusinghiere che mi dite sulla mia influenza nell'avvenire dell'arte, amico mio, soffrite che vel ripeta, non ne faremo nulla. Una Compagnia girovaga, ristretta poi come la mia, alla sola Lombardia e Toscana, non

può dar carne ai miei sogni d'altra volta. Le provincie non rispondono alla chiamata, il gusto varia ogni trenta miglia, i teatri sono in mano dei nobili e dei ricchi che non solo non vogliono dotare le Compagnie comiche; ma esigono da noi un tributo sui nostri incassi per impinguarne gl'impresari delle opere in musica. Ho un bel pregare, gridare che uccidono l'arte drammatica, indispettirmi; è tutt'uno: vogliono l'opera.

Per creare una buona Compagnia bisognerebbe che avessi il teatro *Re* gratis, senza nessun peso di affitto, che potessi farvi agire i miei attori due sole volte, tre volte per settimana, che avessi denaro da sciupare per prendere allievi a dozzine, provarli, rigettarne gli inetti, e per aver agio di istruirli. Questo è impossibile: dunque? Dunque non ci pensiamo più. Torno a dar dei *débuts*, e mi stabilisco a Milano. La mia Compagnia è già licenziata, e si scioglie coll'ultimo giorno del prossimo carnevale: farò di allogar codesti giovani con Mascherpa e con Borghi, perchè almeno si collochino vicini a qualche buon artista: e se avrò il teatro *Re* per tre anni, mi procurerò quelle due Compagnie per quante più stagioni potrò. Ecco dove vanno a finire le mie sciagurate illusioni. Vanno a raggiungere quelle altre... innominate... che pagai più care.

E voi pure farete bene a persuadervi che anche in fatto d'arte drammatica le cose stanno come stanno, perchè non possono stare diversamente. Vogliatemi bene: salutate Imperatori e mettetevi a scrivere il dramma per il vostro

G. Modena.

Bisogna notare che il pessimismo del gran tragico, la sua sfiducia nell'avvenire dell'arte italiana, aveva fatto capolino a più riprese, molto tempo innanzi, in parecchie lettere dirette ad amici e ad artisti: ma specialmente nella sua lunga corrispondenza con quel Giovanni Sabbatini, revisore a Torino e drammaturgo di qualche merito – i lavori del quale, ora morti e sepolti, ebbero allora una certa rinomanza – e che Modena si gingillava a chiamare con cento nomi diversi, tutti ridicoli; facendone, come chi dicesse, il suo *souffre douleur*. Perocchè il Sabbatini, uomo non molto permaloso e buona pasta nel fondo, era si può dire il fantoccio di stoppa contro cui dirigeva costantemente i suoi colpi la lancia aguzza del suo caro amico Gustavo. Il quale non aveva peli sulla lingua, e se gli saltava la mosca al naso – ciò che succedeva di frequente – non usava misericordia a nessuno, come vedremo in appresso. Quella lingua meravigliosa si trasformava in una lama delle più affilate e taglienti. Era come un bisturì, maneggiato da uno dei più spietati cerusici.

Nemmeno Giacinto Battaglia, che per Modena aveva una profonda venerazione, andò incolume da quei tagli! Così che contemporaneamente alla lettera testè letta, un'altra ne dirigeva il Modena sull'istesso argomento al suo amico revisore, nella quale diceva:

« Il progetto della *Compagnia Lombarda* è di Battaglia; e in sostanza, sotto quella vernice poetica, c'è lo scopo prosaico di difendersi dalla perdita in cui il Battaglia incorre per aver preso in affitto il teatro *Re*. Ma quel progetto andrà con quell'altro consimile ch'io pubblicai due anni addietro, andrà cioè

In quel monte di tumide vesciche
che dentro racchiudean tumulti e grida.

Perchè Battaglia non troverà la soscrizione che gli bisogna, Io gli ho promessa l'opera mia d'*artista* per alcune recite; della direzione non ho voluto assumere l'incarico, per rispetto alla mia salute, e perchè non assumo di dirizzar le gambe ai cani. Tutti hanno un bel gridare alla riforma teatrale: io rido. Manca il pubblico: ecco il guaio che non ha rimedio; e si bastona la sella per non bastonare l'asino ».

Si vedrà più avanti come le previsioni pessimiste di Gustavo Modena venissero miracolosamente smentite dalla costanza e dalla fede di Giacinto Battaglia.

VIII.

Le rose del miracolo — Agli amatori del teatro drammatico — Gustavo Modena — F. A. Bon — Raffaele Balduino — Un mangiatore di sillabe — Fanny Sadowscki — La Casa degli Invalidi a Padova — Ciambelle polacche — Fanny cerca il sole dell'arte — La *Marescialla d'Ancre* — Achille Mauri — Spini — 14,000 lire austriache — Antonio ed Eugenio Lombardi — Avviso d'asta — Lanterna magica — Adelia Arrivabene — Si andava spiccio! — Il teatro *Re* — Il piccone del progresso — Manovre di ventaglio — Il coperto dei Figini — L'architetto Mengoni.

E le rose del miracolo cominciarono a fiorire il 22 febbraio 1845, nel qual tempo il *Figaro* è autorizzato ad annunciare che: l'egregio conduttore del teatro *Re*, signor Giacinto Battaglia, avrebbe in breve pubblicato un manifesto di sottoscrizione a duecento abbonamenti, per dedicarne il ricavo alla formazione di una Compagnia drammatica, ornamento e lume principale della quale sarebbe stato il sommo attore Gustavo Modena il quale, presa stabile dimora a Milano, avrebbe recitato non meno di due volte per settimana. Contemporaneamente Giacinto Battaglia, dal canto suo, per non ismentire il suo organo, diremo così, ufficiale, lanciava alle turbe attonite l'annunciato manifesto, dirigendolo, in data del 1° marzo, *Agli amatori del teatro drammatico italiano*.

« L'arte drammatica », egli diceva in quel manifesto, « la più nobile e la più efficace fra quante intendono a fecondare l'affetto e l' intelligenza delle moltitudini, vive al presente in Italia una vita sì oscura e sconfortata, che in ogni animo gentile il sentimento doloroso della sua povertà si è ormai mutato nel caldo desiderio di migliorarne le sorti. Già da alcuni anni, chi stende il presente manifesto, delineava con pubblico scritto le tristi condizioni dell' arte drammatica italiana, e profferiva un voto perchè una istituzione sociale si fondasse a Milano intesa a promuoverne con lauti mezzi il risorgimento. Il tempo era forse immaturo all'avveramento di quel progetto; ovvero, troppo debole la voce di chi lo esponeva, non trovò i conforti necessari a poter diventare qualche cosa più che una voce. In seguito, un rinomatissimo artista drammatico italiano, Gustavo Modena, si proponeva la formazione di una Compagnia modello, di un vivaio di buoni attori, pei quali la mente di un direttore capace, ed il criterio di un eletto uditorio fossero principali norme guidatrici...

« Gli intelligenti sforzi di Gustavo Modena, sebbene abbandonato al solo impulso della vigorosa sua anima di artista, ottennero di dimostrare meno difficile di quanto volevasi credere dai neghittosi e dai timidi, richiamare a miglior fortuna il nostro teatro drammatico: epperò l'esempio dato da lui dovea essere eccitamento a nuovi sforzi che ritentassero la via per giungere al medesimo scopo.

« Persuaso che uno dei maggiori ostacoli che inceppavano quel programma fosse il biasimevole fatto delle Compagnie mobili e girovaghe, si propone la fondazione di una nuova Compagnia che abbia ad essere specialmente dedicata al servizio del teatro *Re*, per darvi, sotto norme e discipline speciali, due appositi corsi di recite.

« Ad agevolare tale proposta il signor Gustavo Modena, col finire del 1845, si propone di stabilirsi a Milano cedendo al teatro *Re* la Compagnia da lui diretta e aggregando alla medesima altri artisti di fama distinta ».

Abbiamo riprodotto la parte più importante e pratica del manifesto, omettendo tutti gl'inni e i voti al miglioramento dell'arte drammatica in Italia, per non commuovere troppo le viscere di que' mecenati moderni, i quali pretenderebbero, da una istituzione puramente artistica e creata con intenti artistici, i grassi dividendi che potrebbe dare, puta caso, la industria dei pozzi neri!

Fra le condizioni d'abbonamento c'era quella che il socio avesse diritto ad intervenire a cinquanta recite: più al libero ingresso in un eventuale corso di rappresentazioni d'opera, o a quelle della commedia francese, od altre italiane – s'intende sempre delle migliori – che si fossero prodotte su quelle scene. Obbligo a lui di pagare austriache lire censessanta, divisibili – per non rovinar nessuno – in tre rate trimestrali, rinnovabili d'anno in anno secondo la volontà del sottoscrittore.

L'impegno non avrebbe avuto nessun valore se le firme non fossero arrivate al numero di duecento. Le quote si sarebbero versate al gabinetto del teatro *Re*, nelle mani del signor Antonio Lombardi, che fu il primo ad assumere e condurre l'amministrazione del teatro in modo veramente ottimo. Ecco come Giacinto Battaglia, il quale s'era riservato l'amministrazione della Compagnia, riesciva a creare – ambizione, orgoglio della propria vita – la famosa *Compagnia drammatica Lombarda*, che vantava fra gli altri, come direttore, F. A. Bon attore ed autore esimio, cui il teatro deve: *Un vagabondo e la sua famiglia*, *Dietro alle scene*, *L'anello della nonna*, *Se io fossi ricco*, *Bizzarrie di una giovane sposa*, *Il testamento di Figaro*, *Addio alle scene*, ecc. E, a perpetua sua gloria, la Trilogia dei *Ludri*, da lui stesso inarrivabilmente rappresentata.

Facevano contorno a quei sommi le due Botteghini madre e figlia, l'Adelia Arrivabene e Fanny Sadowski, il Lancetti celebre generico e il famigerato tiranno Raffaele Balduino, il più feroce avvelenatore nella *Signora di S. Tropez* che si sia conosciuto; Alamanno Morelli, uno de' più fortunati imitatori della natura e Luigi Bellotti-Bon, con cui tanto si rise e per cui tanto si pianse... e si piange ancora! Bellotti-Bon, del quale un critico scriveva: « un buon attore anche nelle parti serie; sarebbe inimitabile nei caratteri brillanti, se non mangiasse di tratto in tratto alcune sillabe – ciò che non fa buon pro nè a lui, nè a noi! » – Oh! ce ne fossero oggi molti di que' mangiatori di sillabe! oggi, che i suoi imitatori, non le sillabe sole, ma si mangiano spesse volte il senso comune. E che indigestione, figliuoli miei!

Ognuno dei nominati artisti meriterebbe qualche pagina di cronaca: della vita di ciascheduno di essi ci sarebbe da rendere interessante un grosso volume; nè mancherebbero gli aneddoti e gli

episodi piccanti, specialmente cari agli amici del teatro e dell'arte. Ma lo spazio tiranno, e quella discrezione ch'è un dovere per tutti, ma in principal modo per colui che tiene in mano la penna, e mette a suo capriccio il nero sul bianco, non ci concede oggi che una breve digressione sul nome caro e simpatico di Fanny Sadowski, le cui origini e la storia romantica della quale non debbono – almeno così crediamo – essere note come meriterebbero.

Le Sadowscki – meglio Sadoski, come scriveva Gustavo Modena – erano due sorelle, figlie di un polacco, già ufficiale nell'esercito del primo Napoleone. Esse abitavano col padre nella vecchia *Casa degli Invalidi,* presso la chiesa di Santa Giustina a Padova. In quell' ultimo rifugio dei soldati dell' armata d' Italia – ora ridotto a una semplice caserma – noi avemmo campo di fare la conoscenza di quelle due sorelle intorno all'anno 1843; ivi recandoci a quando a quando a visitare il nostro avo materno, che vi aveva un comando, e ch'era dei gloriosi avanzi della campagna di Russia, ferito a Jena e decorato sul campo dal Grande Capitano.

Colla ricordanza simpatica che s' imprime nel cervello del bimbo come s'imprime sigillo in cera e che, fatti vecchi, difficilmente si oblia, noi rammentiamo anche oggi, dopo tanti anni volati, quelle due belle fanciulle brune, alte, pallide, dai grandi occhi neri, le quali in quell' occasione ci fecero intorno una grande festa, e invitati nel loro quartierino ci regalarono di certi confetti, di certe ciambelle – saranno state ciambelle polacche – a noi finora sconosciute; ma che, si capisce, trovammo eccellenti. Rammentiamo che una delle due, quella che si chiamava Fanny, aveva in que' due occhi qualche cosa di strano che affascinava; un non so che nella voce che dolcemente accarezzava; un tutto insieme, insomma qualche cosa di eccezionale, di etereo che non sapevamo spiegare. Nè certamente colui che detta queste memorie si sarebbe allora imaginato mai, che un giorno avrebbe riveduto il lampo di que' grand'occhi eloquenti guizzare dalle scene di un teatro, avrebbe riudita la dolce carezza di quella voce argentina; meno che mai, poi, si sarebbe imaginato che un bel dì, una di quelle largitrici di dolci, avrebbe procurato – a lui, autore – ci si perdoni il bisticcio, le dolcezze dell' applauso.

Tornando col pensiero ai tempi di quel primo incontro, ci ritorna insieme nella mente la impressione penosa che provammo allora trovandoci a un tratto, dall'aperto e sfolgorante sole, in

mezzo alla melanconica penombra di quelle pareti gloriose. Risentiamo anche oggi, parlandone, quel senso che uno prova sul proprio epiderma, quando dal caldo esterno capiti per caso nel freddo umido di una cantina; abbiamo ancora avanti agli occhi quella lunga stilata di usci simmetricamente disposti in un lungo e stretto corridoio, simile in tutto alla *capuccina* di un convento: perchè tale era stata infatti per l'addietro la Casa degli Invalidi di Padova. E, ripensando a que' due fiori appena sbocciati alla vita, ci capacitiamo subito come non potessero vivere a lungo fra il nitro e le tenebre; che dovessero fuggire... o morire.

E così avvenne infatti. Una delle due sorelle piegò come anemone che langue e si consuma; l'altra – Fanny – volò a creare luce e vita al fulgido sole dell'arte. E Gustavo Modena ci dirà come la sua nuova alunna, il 25 aprile 1845, a Gorizia, facesse progressi sotto le spoglie della *Marescialla d'Ancre*.

✞

Il fitto del teatro *Re*, assunto da Giacinto Battaglia, non fu cosa che passasse liscia! Anche quel fatto, tanto semplice in apparenza, doveva essergli cagione di pene. Tant'è vero che in questo basso mondo non c'è cosa, per quanto bella e buona – anzi tanto più s'è buona e bella – che non offra le sue difficoltà, i suoi spini, i suoi bravi sopraccapi!

Chi l'avrebbe detto al volonteroso mecenate dell'arte drammatica che gli spini più pungenti glieli avrebbe procurati un personale ed autorevole amico: il suo collega in lettere, Achille Mauri?

Di ciò ne fa fede la seguente lettera che giustifica, aggravandoli, alcuni giudizi poco benevoli che questi aveva pubblicamente espressi, a proposito di quella benedetta gerenza; e ai quali non era estraneo un altro amico, l'Imperatori. Poichè è altresì destino che i dolori che più ci affliggono siano quelli che ci vengono dagli amici. Mauri scriveva:

Caro amico,

La tua del 7 non mi fu consegnata che ieri dal Boselli. Mi duole che de' giudizi da me profferiti sul modo con che venne a te deliberato l'affitto del teatro *Re*, tu creda aver ragione di gravarti. Disdirmene non potrei che quando mi fosse provata insussistente la relazione di fatto, in appoggio della quale io li proferii. Convenienza e ragione esigono a un tratto ch'io me ne tenga ad essa, finchè la non mi venga chiarita mal fondata in concorso di chi me la

fece, cioè dall'Imperatori. Udir te e veder carte tue, senza ch'egli n'abbia contezza a parte, nè vorrei, nè, parmi, dovrei. Ben sarei contento di trovar modo di raccostare te e lui; perchè reciprocamente possiate spiegarvi, se ce n'è luogo, e troncare così ogni mala intelligenza.

Milano, 9 maggio.

Il tuo affezionatissimo
A. Mauri.

Dal canto nostro però, visto che non doveva trattarsi di affari di Stato, ci pare inutile di narrare un pettegolezzo del 1844, quando, pur troppo, di pettegolezzi ne abbiamo fin sopra gli occhi anche nel 1898.

Ma per chi gli può interessare, diremo che del contrastato fitto, Battaglia pagava al proprietario del teatro *Re* la somma annuale di austriache lire 14 000, e che, così del teatro che della *Compagnia drammatica Lombarda*, tenne l'impresa fino all'anno 1847; dopo il qual tempo, passata la Compagnia stessa nelle mani di Alamanno Morelli, col Taddei, il giovane Bellotti-Bon, Raffaele Balduino e Gaetano Vestri – figlio del celebre Luigi – il Battaglia se ne conservò però sempre l'alta direzione artistica: fino a che nel 1853 la Compagnia stessa cessò di essere stabile.

L'amministrazione del teatro rimase in seguito affidata alle pratiche e oneste mani del bravo Antonio Lombardi, un vero tipo di burbero benefico goldoniano; quindi, quasi come diritto gentilizio, passava in quelle del figlio cavalier Eugenio, egregio gerente oggi della Società proprietaria del teatro Manzoni.

❦

Un anno e mezzo innanzi della cessione della Compagnia al Morelli, e precisamente in data del 2 gennaio 1846, il *Figaro* pubblicava:

« Si vuol passare ad un affitto del teatro *Re* in Milano per una locazione non minore di anni sei, che incomincerà col primo luglio 1847. Epperò chi aspirasse al detto affitto potrà, munito di austriache lire 6000, comparire nel giorno 2 del prossimo marzo nello studio del signor Giuseppe Frova, ecc., ove, mediante Asta amichevole, si delibererà al miglior offerente », ecc.

Evidentemente il Battaglia, cedendo la propria Compagnia al Morelli, intendeva, di conseguenza, rinunciare anche all'appalto del teatro. E nei primi giorni del 1847, lo stesso organo officiale, il *Figaro*, usciva con questo trafiletto:

« La *Compagnia drammatica Lombarda*, col nuovo anno 1847-48 conserverà i suoi principali artisti: F. A. Bon, direttore; Alamanno Morelli, Luigi Bellotti-Bon, Luigi Bonazzi – il biografo di Gustavo Modena – e le signore: Fanny Sadoski, Angela Botteghini, Elisa Mayer. A questi, oltre i già noti generici, si aggiungeranno: per le parti principali, la contessa Adelia Arrivabene, e i signori Raffaele Balduino, Giustiniano Mozzi e Luigi Bugamelli. Ma fino al 7 marzo 1848 rimarrà proprietà di Giacinto Battaglia ».

Cotesta eletta di artisti, come lo annunziava lo stesso giornale, venne al teatro *Re* la quaresima e la primavera di quell'anno comico, restandovi fino a tutto maggio e raccogliendovi denari e allori col *Matrimonio all'epoca di Luigi XV*, la *Calunnia*, *Michele e Cristina*, *Un matrimonio per interesse*, *Le damigelle di Saint-Cyr* e il *Riccardo D'Arlington*; coi tre *Ladri*, col *Marito in campagna*, la *Casa nova*, ecc.

Gustavo Modena, dal canto suo, era andato a far parte della Compagnia di Gian Paolo Callond, da lui stesso creato capocomico, furoreggiando per l'Italia col *Riccardo Cromwell*, dello Scribe. Nella stessa Compagnia lo raggiunse più tardi l'Adelia Arrivabene; mentre Fanny Sadowski entrava, come prima attrice assoluta, nella Compagnia Coltellini e compagni; perocchè la lanterna magica degli attori a traverso i cartelloni teatrali non è privilegio solamente dei tempi moderni, ma è roba vecchia come la fame.

Anche allora c'erano le così dette *penali*, che non si pagavano, c'erano i contratti, che non si mantenevano; c'erano – ma meno di oggi – le sue brave liti, coi relativi avvocati *paglietta*; c'erano le diserzioni, le fughe – motrici di episodi comici, e qualche volta tragici; – perocchè quella benedetta polvere del palcoscenico produsse sempre certi effetti, così sul sangue come sui nervi, certi effetti... che il tacere è bello. Un aneddoto saporitissimo narrasi, per mo' d'esempio, intorno alla bella quanto sventurata attrice, l'Adelia Arrivabene, che Luigi Bonazzi chiama *nuova e vezzosa meteora*, la quale dopo un'ora di meraviglia si estinse rapidamente sulle scene italiane. La contessa Adelia Arrivabene, uscita da un'illustre famiglia patrizia mantovana, anche lei come Fanny Sadowski, abbandonava volontariamente la casa paterna, per darsi tutta quanta all'arte; ed il suo nome fu ben presto associato nella gloria – ahi, troppo breve gloria! – a quelli della Marchionni, della Santoni, della Ristori, della Sadowski stessa. Morì pietosamente nel fiorire

della bellezza fisica e intellettuale, in mezzo all'universale rimpianto. Ecco l'aneddoto.

Nel 1846 Adelia Arrivabene era stata scritturata da Giacinto Battaglia per tutto l'anno comico, nella propria Compagnia; anno che principia colla quaresima. Manifesti teatrali e giornali, preannunciavano con compiacenza il suo prossimo arrivo a Milano. Abbonati e pubblico del teatro *Re* si preparavano a festeggiarla degnamente; perocchè la Compagnia Lombarda, con quella venuta, si arricchiva di una nuova gemma preziosa. Ma la bella scritturata, pochi giorni prima ch'ella dovesse trovarsi sulla piazza, scriveva a Giacinto Battaglia un bigliettino, poco tenero, in cui, senza tanti girigogoli, gli diceva che, avendo trovato un contratto migliore, si riteneva sciolta da ogni impegno, e lo salutava tanto! Grazie della carrozza! avrebbe esclamato un capocomico veneziano. Non sappiamo che cosa esclamasse Giacinto Battaglia; ma è certo che se ne trovò molto male. *Quid agendum?* costringerla colle forme legali, non ci sarebbe stato il tempo necessario! tentare una lite? a che pro? chi avrebbe intanto recitato?... Nell'imbroglio, il buon Giacinto, si rivolse per consigli al suo fido e pratico consigliere e amministratore Antonio Lombardi, cui non mancavano mai le risorse, diremo così, del mestiere. Questi, per nulla sconcertato dalla notizia, guardò in faccia il suo interlocutore sorridendo, e stringendosi nelle spalle, disse tranquillamente: — Uhm! se tutte le disgrazie sono come questa, c'è poco da confondersi. L'Adelia non vuol venire per amore? tò, la si fa venire per forza. Aspetti mezz'oretta e vedrà.

Così dicendo, tirò fuori dal cassetto qualche cosa che all'apparenza doveva essere un contratto in carta bollata, pose in testa la tuba, prese la porta e si recò diffilato... dove?... dal conte Torresani, imperiale e regio direttore della polizia! Che cosa si siano detto fra loro due, non sappiamo: ma il fatto certo è che dopo cinque minuti, o giù di lì, Antonio Lombardi tornò indietro trionfante, con due righette autografe del conte Torresani, indirizzate al direttore della polizia di Trieste – paese da cui la Arrivabene non voleva staccarsi – le quali dicevano suppergiù così: « Date mano forte al latore del presente biglietto ». Ed ecco il diplomatico amministratore, quel giorno medesimo, sulla via di Trieste. Arrivato, si reca colla carta magica all'ufficio di polizia: si abbocca con quel direttore; mostra il biglietto; offre qualche spiegazione.. e quello, fatta lì per lì chiamare la bella rivoluzionaria, pel bene

della quiete pubblica di Milano... e dell'arte, la consiglia paternamente ad entrare in ragione, prendere quella sera stessa il Lloyd austriaco e, per la via di Venezia, recarsi direttamente al teatro *Re* di Milano, dove – diceva lui – la si aspettava a braccia aperte. Siccome però la renitente attrice non pareva molto disposta a seguire il consiglio, quell'uomo crudele le pose nettamente questo dilemma: o partire colla simpatica compagnia dell'ambasciatore Antonio Lombardi, o rassegnarsi a quella, certo meno simpatica, di due vecchi gendarmi, tetragoni a qualunque genere di seduzioni! E così dicendo suonò il campanello.

La bella Adelia Arrivabene, non senza qualche lagrimetta di dispetto e, forse, di amaro rimpianto, dovette fare di necessità virtù, e acconciarsi alla compagnia di Antonio Lombardi, cui avrebbe volontieri, in quel momento, cavato un occhio.

Come vede il lettore, a que' tempi si andava per le spiccie. Ordine pubblico, *suprema lex*, non si guardava tanto per il sottile! Non era certo un sistema molto cerimonioso... nè liberale. Anzi, nel caso dell'Adelia Arrivabene, fu forse un delitto quello di farle velare di lagrime l'azzurro di que' grandi occhi, pieni di fascino e di seduzioni; ma, Signore Dio, allora – chi nol sa? – s'era in tempi borgiani!... Oggi la cosa camminerebbe in modo affatto opposto. La vertenza passerebbe tranquillamente nell'aula di un tribunale; dove una mezza dozzina d'avvocati si presterebbero, magari gratis, a far gara di rettorica e di eloquenza, per commuovere – novelli Iperidi davanti all'Areopago – i giudici togati, riescendo a far mandare assolta la più grande rea della scena; fosse questa ancor più rea dell'Adelia ed anche meno bella di Frine. Poco male se intanto l'abbonato al teatro ne rimanesse a bocca asciutta; se la cassetta del capocomico ne andasse in rovina!

Povera Adelia! chi sa mai quante volte nelle ore penose, strazianti, della sua agonia, rammentò con un melanconico sorriso di rimpianto quell'originale corsa da Trieste a Milano, fatta sotto la scorta di Antonio Lombardi... e come volontieri l'avrebbe rinnovata!

❦

Da un pensiero melanconico siamo trascinati ad un altro, ma di diversa specie. Non si tratta più dell'agonia di un'attrice che aveva diritto di vivere e d'essere lungamente amata e applaudita,

ma trattasi della morte violenta di un teatro vivo e verde com'era il milanese teatro *Re*; e di tutte le conseguenze della sua demolizione. Del teatro *Re*, il quale, dopo parecchi lustri di splendore, doveva cadere inesorabilmente sotto il piccone demolitore del genio del progresso... e degli allargamenti. Cotesto simpatico teatro che vanta tante pagine gloriose nella storia dell'arte, e in quelle della galanteria; cotesto inconscio complice di serali convegni, più o meno legalizzati; cotesto campo di manovra di ventagli, di cannocchiali, di sguardi furtivi, ora languidi ed ora procaci; cotesta sala fatta apposta per le esposizioni di nuova forma di cappellini – i quali incominciavano il loro impero anche in teatro – o novelle foggie di abiti e di stoffe, che *madame Josephine* ritirava da Parigi; questo sospirato ritrovo settimanale delle ragazze da marito, le quali intervenendo allo *spettacolo di famiglia*, si preparavano alla dolce compiacenza di essere chiamate mamme; e che, pur troppo, mentre scriviamo, hanno quella, più o meno dolce, d'essere chiamate nonne; cotesto tempio dell'arte, insomma, così com'era segnato dal destino, doveva lasciare – alcun tempo dopo del suo dirimpettaio, l'innocuo *Coperto dei Figini* – libero il campo alla monumentale galleria Vittorio Emanuele e al suo famigerato *rattino*, veicolo illuminatore della maggiore sua cupola, delizia dei bimbi e degli sfaccendati.

Ma la demolizione dei due vecchi amiconi non passò liscia! La loro doppia sparizione fu seguita da una doppia sciagura. L'area sulla quale sorgevano venne pur troppo bagnata dal sangue di due vittime!

È noto che l'appalto di quella costruzione era stato assunto da una benemerita Società inglese cui Milano, checchè ne sia seguito, deve una viva riconoscenza. Il guaio fu che la speculazione era semplicemente sbagliata. I conti, cammin facendo, superarono per tre o quattro volte il preventivo!... Il buon affare si cambiò in un disastro; e uno degli amministratori della Società, dopo la cessione fatta in blocco al Municipio di Milano, credette bene di chiudere anco lui il libro della propria vita, spaccandosi il cranio con una revolverata.

Questa fu la prima vittima. La seconda?... Oh! la seconda, avvenuta alcun tempo dopo, fu ben più grave e lagrimevole. Il geniale architetto Giuseppe Mengoni, autore della galleria, salito un giorno a visitare alcuni lavori di complemento del suo edifizio, cadde

dall'alto di un'armatura, precipitando a battere da un'enorme altezza sul marmo del pavimento, e rimanendovi morto sfracellato!

Se noi si fosse meno amanti del progresso di quello che dobbiamo essere, potremmo forse pensare, per un momento, che meglio sarebbe stato lasciare vivere in piazza del Duomo quel caratteristico e innocuo *Coperto dei Figini*: meglio sarebbe stato non demolire quel simpatico ritrovo del sorriso e delle lagrime, piuttosto che procurarci il lutto di due morti!... Ma non lo pensiamo: perchè la dura esperienza c' insegna che non esiste nessuna grande opera umana la quale non abbia reclamato, o prima o poi, qualche olocausto di sangue.

LEOPOLDO PULLÈ.

FINE DELLA PRIMA SERIE.

L'ALIMENTAZIONE DELL'AVVENIRE

Nel suo discorso presidenziale fatto ultimamente a Bristol, inaugurando le sedute dell'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, il Crookes si è occupato di una questione che ha destato grandissimo interesse in tutto il mondo civile; quella cioè dell'alimentazione col grano, e del pericolo che, col farsi sempre più insufficienti i raccolti, divenga inevitabile la carestia universale! Il Crookes ha incominciato, nel suo *President Act*, ad occuparsi dei bisogni dell'Inghilterra, in caso di cattivi raccolti o di sentimenti ostili da parte di altre nazioni europee, bisogni che obbligherebbero il Regno Unito a consacrare alla coltivazione del grano ancora una decima parte della sua superficie: ma l'oratore, per restare nel campo scientifico, ha poscia considerato la questione sotto un aspetto più generale, onde mostrare come tutti i popoli che si nutriscono di pane, si trovino nelle identiche e svantaggiose condizioni.

Una delle cause di tale stato di cose, rinviensi nell'aumento quasi universale che si è verificato nel consumo individuale del grano, consumo che in Scandinavia, negli ultimi 25 anni ha raggiunto il cento per cento, in Austria-Ungheria l'80, nel Belgio il 50, in Francia il 20; nel nostro paese, come in Russia e in Turchia, si nota invece una diminuzione. I mangiatori di pane, che ammontavano a 371 milioni nel 1871, sono oggi cresciuti sino a 516 milioni e mezzo; e per alimentare questi ultimi, comprese le necessità della semina, sono necessari 844 milioni e mezzo d'ettolitri di frumento. Se ora si riflette che il passato raccolto ha dato in totalità 698 milioni di ettolitri, si vede che ci troviamo dinanzi ad un *deficit* di 146 milioni e mezzo di ettolitri, al quale poterono far fronte, per circa i sette decimi, le scorte messe da parte coll'abbondante raccolto dell'anno precedente. Ma intanto questo *deficit* si aggrava per l'aumento della

consumazione, e senza speranza di poter ricostituire, anche con futuri raccolti abbondanti, le forti riserve di frumento che a poco per volta siamo venuti consumando.

La situazione è ritenuta dal Crookes come gravissima, perchè mentre sino ad oggi coll'aumento dei consumatori aumentavano anche le estensioni di terreno consacrate alla cultura del grano, questa superficie adatta alla cultura stessa apparisce ormai limitata e non può ricevere incrementi ulteriori. Se si considerano, infatti, singolarmente le condizioni economiche e quelle di produttività delle varie regioni, trovasi anzitutto che gli Stati Uniti, il centro più importante di produzione e di esportazione del grano, per l'aumento costante della popolazione, tra una generazione soltanto consumeranno tutto il grano nel territorio stesso ove nasce, salvo a chiederne anche agli altri paesi; e dal mercato spariranno così ben 53 milioni di ettolitri di frumento. Per la medesima ragione anche l'esportazione della Russia dovrà diminuire e cessare; nè le condizioni climatiche della Siberia sono tali da far pensare che si potranno utilizzare quelle vaste plaghe di terreno per la coltivazione. Poco vi è da sperare, a quanto sembra, dalle estese e decantate regioni del Canadà, dell'Australia, della Nuova Zelanda, o perchè inadatte, o perchè trovano più remuneratrici la pastorizia e altre industrie.

Lo stesso può dirsi per la Repubblica Argentina e per l'Uruguay, dove le condizioni climatiche e i rivolgimenti politici ostacolano lo sviluppo dell'agricoltura; e mentre le immense estensioni dell'Africa meridionale mal si prestano alla cultura del grano, in quelle fertilissime dell'Africa settentrionale il cotone e la vite si sono andati sostituendo, in grandissima parte, al grano. Nell'India, infine, della enorme produzione di frumento, un ottavo soltanto è preso dall'esportazione: e anche ivi all'aumento continuo della popolazione non corrisponde un adeguato aumento del suolo che alla produzione del grano viene destinato. D'altra parte, nel nostro continente, mentre vediamo certe regioni, come l'Austria-Ungheria, ridurre a mano a mano al nulla l'esportazione per l'innanzi importante, in altre, come la Germania, l'importazione presenta, in quest'ultimo quarto di secolo, l'aumento formidabile del 700 per cento.

La deduzione che si trae dalle cifre e dalle considerazioni precedenti è, secondo il Crookes, davvero poco consolante: il pane,

cioè, non potrà conservare ancora per molto tempo il primo posto tra gli alimenti dei popoli civili. Dato l'aumento del consumo individuale di grano, e ammesso che tutti i paesi produttori utilizzino i terreni disponibili in maniera completa, non si otterrebbe che un aumento di 400 milioni di ettari i quali fornirebbero 461 milioni di ettolitri, sufficienti appena ad appagare la famelica voracità dei mangiatori di pane sino al 1931. Dopo... carestia dovunque! Il Crookes a questi paurosi pronostici, premette di essersi prefisso di evitare tutte le esagerazioni, procurando di utilizzare i dati più sicuri, ed anzi valendosi delle medie più confortanti e quindi meno adatte a impressionare il pubblico. Tuttavia, in vista precisamente della incertezza di molti dei dati su cui i ragionamenti precedenti si fondano, della facilità ad eccedere nel valutare certi fenomeni, come quelli dell'aumento del consumo e della diminuzione di produttività del suolo, che cospirano a gravare sui risultati, le conclusioni del Crookes, giuste forse per lo stato attuale della questione, non lo sono più nelle previsioni di un pericolo verosimile che può apparire come una minaccia, ma che può anche svanire senz'altro. Da alcuni venne giustamente obiettato, che non è ammesso il valutare con tanta facilità e sicurezza, come ha fatto il Crookes, la possibilità di produzione d'immense regioni del nostro globo ancora a noi mal note, o di cui l'industria umana saprà vincere e modificare le cattive attitudini alla cultura. E si noti inoltre che due anni or sono il prof. Atwater, facendo una specie di bilancio economico del valore nutritivo degli alimenti, concludeva che l'umanità sarebbe in avvenire meglio nutrita d'oggi, sia perchè la popolazione non segue l'aumento indicato da Malthus, sia perchè una limitazione nella produttività del suolo è tanto lontana, da non mettere alcun pensiero. L'Atwater aggiungeva che si potrebbe persino rendersi indipendenti dalla fertilità del suolo, il quale dà una parte soltanto, su cento, della farina adoperata per fare il pane, mentre le altre sono date dall'atmosfera; e ricordava le riuscite sperienze del Wolff e del Noble sulla cultura delle graminacce nell'acqua.

Naturalmente il Crookes non si è fermato alle sue melanconiche illazioni; egli indica anche il rimedio, che, secondo lui, ci deve venire dai laboratori, sotto forma d'ingrassi chimici. Il grano, come è noto, oltre agli altri elementi che trae dal suolo, ha bisogno dell'azoto che è fornito dall'atmosfera, ma che vien fissato e reso

assimilabile nel terreno con un processo lento e dipendente dalle condizioni meteorologiche, per opera di innumerevoli e microscopici organismi. Questo nutrimento indispensabile si trova abbondante nel guano, ma i depositi di guano sono ormai sfruttati. Altra sorgente di azoto esiste nelle acque luride e nelle immondizie, che in generale si lasciano inutilizzate o si distruggono, sperperando così milioni e milioni di lire di azoto fissato. Per sopperire all'esaurimento di un terreno, in seguito ad una continuata cultura, si ricorre oggi ad un altro concime chimico naturale, il nitrato di soda, di cui il Chilì possiede immensi depositi, dove l'esportazione giunge ormai ogni anno ad un milione e 200 000 tonnellate, e dovrà aumentare ognora più rapidamente. Anche qui, dati i bisogni sempre crescenti e la necessità di sopperirvi in parte aumentando il rendimento del suolo, è da prevedere che i giacimenti azotati del Chilì, per quanto si reputino inesauribili, fra pochi anni saranno esausti; e allora, dice il Crookes, anche i cereali inferiori risentiranno di tale mancanza, diminuirà la carne... e sparirà la polvere di cannone.

Alla chimica spetta dunque di risolvere questo problema, avente una importanza vitale, della fissazione di quell'azoto di cui la provvista contenuta nell'atmosfera è, si può dire, illimitata. Vari metodi sono stati scoperti e proposti che permettono di ottenere tale fissazione del gas, ma che pur troppo non risultarono, sino ad ora, nè pratici, nè economici. Già sei anni or sono il Crookes stesso aveva fatto vedere che l'azoto è un gas combustibile, il quale per altro si accende ad una temperatura più elevata della sua fiamma; se tale temperatura si raggiunge per mezzo della scarica elettrica, l'aria brucia con una fiamma potente e dà origine, come prodotti della combustione, agli acidi nitroso e nitrico, che uniti alla soda, formerebbero un ottimo concime chimico, analogo a quello del Chilì. Questa sostanza, tuttavia, avrebbe un prezzo fortissimo, 550 lire alla tonnellata, a causa del costo elevato della elettricità ottenuta per mezzo del carbone e delle macchine a vapore; ma utilizzando le cadute d'acqua, il suo prezzo potrebbe scendere a 125 lire e anche meno, e farebbe così concorrenza al nitrato naturale, il cui prezzo medio è di 175 lire ogni tonnellata.

Altre ricerche si sono compiute allo stesso scopo per produrre a basso prezzo l'ammoniaca, che è poi dell'azoto combinato; dalla distillazione, ad esempio, del carbon fossile nelle officine del gas da illuminazione, si ottiene una certa quantità di solfato d'ammoniaca,

quantità che si cerca di aumentare ricorrendo a metodi sempre più perfetti, come si fa oggi nei forni Otto, a Pittsburg, dove recuperansi 47 chilogrammi di ammoniaca per tonnellata di combustibile. Anche Siemens e Halske studiano attualmente il problema ricorrendo all'aria mescolata con ammoniaca, sottoposta alla scarica elettrica; e in questi giorni il Moissan ha trovato che si può, ad elevatissima temperatura, far combinare il calcio coll'azoto, ottenendo sotto forma di polvere bruna, un azoturo di calcio che gettato nell'acqua svolge, con effervescenza, ammoniaca, la quale è subito dall'acqua assorbita. Si produce, cioè, qualche cosa di analogo a quanto avviene col carburo di calcio: e il fornello elettrico potrà dunque cooperare alla fissazione dell'azoto atmosferico, di questo elemento misteriosamente inerte, ma indispensabile alla fertilità del suolo.

L'elettricista Tesla spera anch'egli nelle correnti elettriche, ottenute, senza consumo di combustibile, dalla forza delle cadute d'acqua, per la preparazione dei nitrati a spese dell'azoto atmosferico. Il metodo proposto dal Tesla s'inspira ai fenomeni naturali e precisamente alla parte che hanno le scariche elettriche nella produzione dell'acido azotico, il quale, combinato poi coll'ammoniaca, è trasportato al suolo dalla pioggia. L'apparato consisterebbe in un elevato camino entro cui corre un grosso conduttore di rame, dal quale, al passaggio di forti correnti alternanti, si sprigionerebbero numerose fiamme elettriche; sotto l'azione di queste ultime, l'azoto atmosferico formerebbe acido azotico, che raccolto a pie' del camino, sarebbe adoperato per la preparazione dei sali concimanti.

Il Crookes, d'altronde, non si limita al solo rimedio della produzione artificiale dei nitrati; egli avverte pure che gli uomini potranno in parte eliminare i pericoli della deficienza del grano, traendo partito dalla esuberante fertilità delle terre poste sotto ai tropici, e dalle piante che ivi prosperano. A questo proposito va menzionato che già Humboldt aveva osservato esser la produzione del banano per 133 volte superiore a quella del grano: e si sa che quando il banano non è ancor giunto a maturazione, il suo amido non trasformato in zucchero, può servire a fabbricare un ottimo pane. Lo stesso dicasi di una quantità di piante già note, la cui cultura, sotto lo stimolo della necessità, potrà estendersi e perfezionarsi come è già avvenuto in molti altri casi; tanto più che su

centinaia e centinaia di migliaia di piante selvatiche, noi non ne abbiamo commestibili neppure un duecento; nelle pianure dell'America del Nord, per non citare che un solo esempio, cresce un astragalo che dà abbondanti semi aventi il sapore del fagiuolo e dell'asparagio, di cui gli emigranti fanno largo uso.

✠

La questione esaminata dal Crookes fa oggi risorgere la domanda se la chimica, coi suoi grandi e rapidi progressi, potrà giungere alla sintesi delle sostanze che precipuamente si adoperano per l'alimentazione. In un discorso, tenuto quattro anni or sono e divenuto ormai celebre, il chimico Berthelot partendo dal principio che è bene spingersi innanzi coll'azione, quando si può, ma sempre col pensiero, descrisse, in una iperbolica profezia, le condizioni in cui si troveranno gli uomini nell'anno 2000. Dopo aver dato come sicure l'utilizzazione del calore centrale della terra e la navigazione aerea, l'illustre scienziato affermò che le scoperte già fatte nella sintesi chimica, affidavano che in un tempo prossimo si sarebbe giunti a fabbricare gli alimenti completi, ricorrendo all'acido carbonico, all'idrogeno tratto dall'acqua, all'azoto ed all'ossigeno presi dall'atmosfera. E un bel giorno dovrà sorgere, affermava il Berthelot, in cui ognuno avrà a propria disposizione un mattoncino di sostanza azotata, un piccolo mucchio di sostanza grassa, un pezzetto di fecola o di zucchero, una fiala di spezie aromatiche a seconda dei gusti; tutto ciò fabbricato nelle officine, in modo economico, senza paura delle incostanze meteorologiche, senza l'insidia di microbi patogeni!

A simile speranze del futuro, si possono intanto contrapporre i fatti del presente; i quali, senza dar troppo libero corso alla fantasia, sono certamente una lieta promessa di scoperte ulteriori, dalle quali l'umanità potrà ritrarre immensi benefici. In un trentennio i metodi sintetici applicati alla chimica organica hanno fatto un grande cammino; e se per lungo tempo si ritenne la chimica incapace di riprodurre le sostanze organiche, ciò accadde, ha osservato il professor Gabba, perchè si confondeva la formazione artificiale degli organismi, con quella dei composti chimici da cui gli organismi stessi risultano formati. Di più, fu necessario un lungo studio d'innumerevoli sostanze e una serie di scoperte di capitale importanza sulla costituzione intima dei corpi, per far intravedere

al chimico la possibilità di riprodurre sostanze già esistenti, o di prepararne una serie infinita di nuove. E così la chimica, dopo aver dato uno straordinario impulso alla preparazione delle materie coloranti, tra le quali basta rammentare la riproduzione del principio colorante della robbia e quella dell'indaco, si dedicò alla sintesi delle sostanze odoranti, e carpì ai fiori il gentile segreto, ricostituendo i principî odoranti della violetta, della vainiglia, ecc., e le soavi fragranze di frutti delicati. Infine anche i prodotti medicamentosi si accrebbero, riconoscendosi che ai diversi aggruppamenti atomici delle sostanze, corrispondono determinate proprietà fisiologiche.

Oramai nella storta del chimico si elaborano molte di quelle sostanze di cui la produzione ritenevasi esclusivamente riserbata all'attività vitale e alle forze della natura. La sintesi dello zucchero venne ottenuta al pari di quella dell'alcool, e sembra prossima anche quella degli albuminoidi. Degli zuccheri, tuttavia, la riproduzione non è ancora entrata nel campo industriale: ma a tale proposito è bene notare che quando la scienza ha dimostrato la possibilità di risolvere un utile problema, ben presto i perfezionamenti ne fanno passare le applicazioni nel campo pratico. Anche di recente il Marchlewski presentava all'Accademia delle scienze di Cracovia un processo di riproduzione dello zucchero di canna, partendo dal succo zuccherino dei frutti; e in attesa di metodi migliori, la scienza chimica ha già fatto vedere come colla segatura di legno, trattata con acido solforico, si possa ottenere lo zucchero, con un rendimento del 22 per cento, che sale al 45 quando invece di segatura si adoperi cellulosa pura.

Maggiore importanza acquistano le precedenti ricerche, quando si ponga mente a ciò, che lo zucchero non è soltanto un condimento, come generalmente si crede, ma è un vero alimento che dà ai muscoli quanto è loro necessario per lavorare. Recenti indagini di fisiologi hanno provato che, costituito da carbonio, idrogeno ed ossigeno, lo zucchero è un combustibile il quale brucia facilmente, fornendo all'organismo energia e calore; ed allo zucchero debbonsi collegare tutti i corpi similari, glucosio, amido, farina, pane, che in modi diversi, ma facilmente, trasformansi in zucchero. Senza possedere l'azione riparatrice della carne, lo zucchero può sostenere abbastanza bene il confronto colle sostanze grasse, come ha provato ultimamente lo Chauveau, per le calorie che svi-

luppa. Queste proprietà benefiche e ristoratrici dello zucchero appariscono evidenti quando si misuri coll'ergografo di Mosso lo sforzo muscolare dopo l'assorbimento di una certa quantità di zucchero naturale, e quello che si produce dopo aver assorbito della saccarina, sostanza che si sa non essere assimilabile; il primo risulta di gran lunga superiore al secondo.

Anche l'alcool è stato ottenuto per sintesi dal Berthelot, che combinando l'acetilene coll'idrogeno nascente ottenne l'etilene, e trattando questo coll'acido solforico ebbe l'acido sulfovinico, dal quale, fatto bollire con acqua, trasse da ultimo l'alcool etilico. Il procedimento risultava per altro costoso, specialmente perchè, al momento della sua scoperta, bisognava preparar l'acetilene facendo passare l'arco voltaico fra due carboni posti in un recipiente pieno d'idrogeno: oggi che l'elettrochimica ci ha dato il mezzo di preparare l'acetilene a buon prezzo, anche l'alcool può esser fabbricato economicamente e privo di tutte quelle impurità che rendono tanto dannosi alla salute gli alcool tratti dal grano, dalle patate, dalla barbabietola, ecc. L'alcool preparato per sintesi è puro, a 96°, e vuolsi che costi 35 centesimi al chilogramma; prezzo che potrà subire ulteriori diminuzioni dipendenti da quello del carburo di calcio, alla cui fabbricazione economica si cerca, come è noto, di adibire la forza motrice delle cadute d'acqua. Ed è bene dire a questo punto che l'acetilene ci dà pure la materia prima per altre sintesi importanti; perchè basta far passare il gas entro ad un tubo di ferro scaldato al rosso-chiaro, per ottenere la benzina, che è la base di una quantità di sostanze organiche, quali la nitrobenzina, l'anilina, l'acido fenico, l'acido picrico, ecc.

Per lo addietro vari tentativi erano stati fatti, con esito più o meno fortunato, onde preparare l'albumina economicamente; tra gli altri il Finkler di Bonn presentava l'anno scorso al Congresso d'igiene di Madrid una sostanza da lui detta *tropon*, che doveva risultare, a parità di peso, cinque volte più nutritiva della carne. Il nuovo composto albuminoide, tratto dal pesce e dai legumi, sarebbe riuscito assai più economico della carne, e se ne elogiavano anche i pregi per la nutrizione dei malati, perchè da questi era ben sopportato in forti quantità; ma poi del *tropon* non si è più sentito a parlare. Ora l'annuncio di altre indagini, che più strettamente si collegano al problema della sintesi delle sostanze alimentari, ha destato in questi giorni un grandissimo interesse; il

professore Lilienfeld di Vienna sarebbe riuscito, per mezzo del catrame, a preparare l'albumina, il corpo cioè che è la base dell'alimentazione, e che allo stato più puro esiste nelle uova. L'aspetto della sostanza preparata dal Lilienfeld sarebbe quello di una polvere nerastra, col sapore dell'albumina naturale.

È noto che l'albumina ben fresca, a parità di peso, ha un potere nutriente venti volte superiore a quello della carne, è di facile digestione, ma che, sia sotto forma di carne che d'albume d'uovo, il suo costo è elevato; invece coll'albume ottenuto per sintesi si dice che l'alimentazione ordinaria dell'uomo non costerà più di 40 centesimi al giorno, mentre poi il nuovo prodotto non andrebbe soggetto a corrompersi e non darebbe origine a malattie per un uso troppo prolungato. Un cubetto di soli due centimetri e mezzo di lato, risulterebbe nutriente quanto una bistecca o un pane del peso di due libbre. Il catrame e l'albumina, osserva il dottore Caze parlando dei lavori del Lilienfeld sui quali si mantiene ancora il segreto, sono formati dagli identici elementi: carbonio, idrogeno, azoto, ossigeno e zolfo, salvo che il catrame contiene maggiore quantità di carbonio e di ossigeno; l'opera del chimico consiste dunque nell'isolare in conveniente proporzione questi elementi. E sta bene; ma sorge naturale la domanda se lo stomaco si adatterà al nuovo alimento, e già, a calmare gli entusiasmi suscitati dall'albumina artificiale, chimici valenti come il Williamson e il Pickering fanno delle riserve sulla natura del nuovo corpo, obiettando che noi manchiamo di reazioni assolutamente caratteristiche degli albuminoidi; e quindi non si può giudicare ancora con sicurezza se una sostanza sia veramente albumina, cosa che getta il dubbio sulla scoperta del Lilienfeld.

❦

La scienza ci ha ormai abituati a tante sorprese, che nessuna difficoltà sembra più insormontabile; tanto più che se spesso non si raggiunge lo scopo prefisso, si ottiene in molti casi alcun che d'impreveduto e talvolta di più straordinario. La smania di « precorrere col pensiero » ha quindi un'attenuante, e l'affermazione del Berthelot, essere il problema dell'alimentazione un problema chimico, assume oggi, entro certi limiti, tutti i caratteri d'una seducente possibilità. Certamente nulla vieta d'immaginare che, in un tempo più o meno prossimo, tutti o in massima parte, alimenti

e bevande, saranno artificialmente preparati, usufruendo delle inesauribili provviste di elementi che esistono sparsi dovunque, e giungendo in questo (vedete dove arriva l'orgoglio umano) a superare in perfezione e rapidità la stessa natura. Valga, a siffatto proposito, l'esempio dei profumi ottenuti per sintesi, o dall'essenza di mostarda fabbricata nei laboratorii, che oggi per la sua finezza si preferisce alla mostarda artificiale. Già si ottennero, non industrialmente però, i principî essenziali del cacao, del thé, del caffè: già si è arrivati a preparare il principio venefico della cicuta, e si sa che questo è una sostanza analoga alla nicotina di cui si conosce l'intima costituzione. Cosicchè anche la nicotina finirà coll'uscire dalla storta del chimico, e servirà a fabbricare del tabacco artificiale, per cui si distilleranno anche i delicati olii essenziali che formano il pregio delle varie piante. Sapendosi che il latte si compone del 3.5 per cento di grassi diversi, del 4 per cento tanto di caseina che di zucchero di latte, e dell'86 circa, se non c'entra il beneplacito del venditore, di acqua, non sarà difficile fabbricare il latte artificiale, ora che si preparano artificialmente e lo zucchero di latte e le sostanze grasse. Vuole anzi il Pictet che i mezzi oggi conosciuti di sospendere colle basse temperature qualunque attività chimica, permetteranno di variare gli aumenti di calore in modo da lasciar compiere le combinazioni degl'elementi a nostra volontà, regolando e prestabilendo a piacer nostro le sintesi chimiche.

Con queste vedute del Berthelot la terra dovrà modificare anch'essa il proprio assetto; sparite l'agricoltura, la pastorizia, l'orticoltura, il chimico-profeta la immagina convertita in un vasto giardino, tanto più che gli uomini sceglieranno a loro dimora le regioni sabbiose, più salubri di quelle la cui fertilità è dovuta alla putrefazione. Se poi l'ideale della sintesi chimica non deve esser quello di riprodurre le principali sostanze alimentari, ma bensì l'altro di condensarne il potere nutriente in tavolette azotate, in pillole e in polveri, addio sapienti manipolazioni culinarie, addio tranquille soddisfazioni del desco domestico, addio verbosi banchetti; non più mercati, non più negozi, non più cucine. Il pranzo si compendierà in una specie di rapido inghiottimento di medicine omeopatiche, che ridurrà all'inazione, e forse all'atrofia, i principali organi della digestione: e se si calcola che un uomo consuma in media, in 70 anni di vita, 1280 volte il proprio peso di alimenti e

bevande, è prevedibile che l'alimentazione dell'avvenire permetterà di condensare in breve spazio e preventivamente tutta questa massa di vettovaglie!

Le speranze troppo sconfinate portano, come si vede, ad esagerazioni che si prestano ad una facile satira; meglio è restare entro la cerchia dei fatti positivi e lasciare che la scienza prosegua pertinace nello strappare alla natura i suoi meravigliosi secreti, riproducendo quelle metamorfosi che la materia subiva sinora soltanto in seno agli organi viventi. Gli uomini sapranno trarre da questo lavoro tutto l'utile possibile, specialmente per quanto riguarda la loro esistenza ed il loro benessere, e quindi anche il mezzo di combattere minaccie di pericoli futuri come quello segnalato dal Crookes; che se poi proprio la chimica sarà quella che dovrà far risorgere l'età dell'oro, tanto meglio... per i nostri lontani pronipoti.

ERNESTO MANCINI.

DI ALCUNE RECENTI BONIFICHE

NOTE ED APPUNTI

Il problema delle bonifiche, per noi così importante ed arduo come altro mai, è sempre dinanzi al Parlamento, com' è sempre dinanzi ai tribunali della scienza ed alle difficoltà della pratica. Spetta ora al Senato dire la sua parola sul progetto governativo per le *Bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi*, ed è bene la dica ampia ed intera, perchè la Camera ebbe appena il tempo di sfiorare la difficile questione.

La scienza intanto che per opera della scuola medica, specialmente italiana, i più minuti particolari di vita del protozoo, ch' è la causa della malaria, sa riconoscere nel sangue dell' uomo e degli animali, ha proceduto e procede a illuminare questi punti oscuri e interrogativi: come vive fuori del sangue, nell' ambiente esterno, il germe della malaria? Come dall' ambiente penetra nel sangue, e lo infetta? Come è possibile preservarsene?

Una vecchia ipotesi è diventata in questi ultimi tempi una teoria per l' opera internazionale di scienziati d' ogni paese, come Smith e Kilborne in America, Manson e Ross nelle Indie, Bignami, Dionisi e specialmente Grassi in Italia, Koch in Germania: cioè un officio e un cómpito importantissimo, così per ospitare e sviluppare i germi della malaria nell' ambiente, come per trasmetterli all' uomo e agli animali, lo hanno gl' insetti; ad esempio per la malaria bovina certe zecche, e per la malaria umana certe zanzare che vivono solo in località malsane. Con questa teoria si accorda mirabilmente quel che la epidemiologia, per merito del Tommasi-Crudeli solidamente basata sull' esperienza tradizionale dei popoli che vivono in regioni di malaria, era venuta a insegnare; cioè che: la malaria è autoctona, ossia localizzata dentro i limiti dei focolari dove si produce; da questi focolari non si propaga a molta distanza nè verti-

calmente nè trasversalmente, e molto meno per mezzo dei venti, che invece la disperdono: si sviluppa dalla terra e non dall'acqua; è quindi un pregiudizio che malaria e paludi siano sinonimi, e che per toglier quella basti solo asciugar queste, com'è un altro pregiudizio che si sviluppi dalle acque in putrefazione.

Oggi inoltre sappiamo che dove la malaria è indigena se ne possono avere od una o due varietà principali, l'una lieve e l'altra grave; questa si sviluppa nei mesi estivo-autunnali e funesta i climi più caldi, per esempio, l'Agro romano, l'Italia meridionale e insulare; quella è propria anche di regioni settentrionali, per esempio, dell'Italia superiore, e siccome è la sola che si manifesta nella primavera anche nei luoghi di malaria grave, è detta anche malaria primaverile. Cosifatta distinzione ha una grande portata non solo per la clinica, ma eziandio per la epidemiologia, e quindi rientra nel tema delle bonifiche.

✞

Queste bonifiche, è notissimo, si possono compiere in vari modi più o meno atti a sottrarre dalla terra le due condizioni indispensabili alla vita del germe malarico che sono in poter nostro di togliere o ridurre, cioè l'aria e l'umidità. Ma per meglio intenderci su quanto ora sarò per dire, si possono anche dividere le bonifiche in due categorie: quelle che riescono sempre, infallantemente, anche nelle zone di malaria grave, e quelle che possono riuscire soltanto nelle zone di malaria leggiera. Tra le prime ne annovero tre che son dovute al genio italiano; cioè i drenaggi, nello scavare i quali già furono maestri insuperabili i popoli preromani; le colmate delle terre malariche per mezzo di terre salubri trasportate dai fiumi, secondo il metodo classico toscano; oppure le colmate con acque a livello costante. Egli è facil comprendere subito le prime due; per capire anche quest'ultima basta ricordare che, siccome nei luoghi di malaria questa si sviluppa quando le acque evaporando e ritirandosi lasciano allo scoperto la terra malarigena, così una bonifica sicura di laghi e stagni è quella di tener l'acqua sempre, in ogni stagione, a livello costante; per citare qualche esempio, un tal sistema ha bonificato e bonifica il lago di Averno (che la mitologia rese celebre per la sua pestilenza) e i laghi attorno a Mantova; dirò fra poco che il medesimo sistema bonificherà un altro lago celebre, il Trasimeno.

Cosifatte maniere di risanamento delle regioni di malaria sono, lo ripeto ancora, di sicuro effetto, al contrario di altre che posson riuscire in una zona di malaria mite, ma non di malaria grave; fra queste ultime cito i semplici scoli delle acque superficiali per mezzo di canali allo scoperto, che nell'Agro romano han fatto spendere molto denaro ai consorzi ed hanno recato ben pochi vantaggi sanitari; e cito altresì il sistema del prosciugamento degli stagni con le macchine idrovore, secondo il sistema dei *polders*, che ideato e applicato come il solo possibile nei Paesi Bassi, s'è voluto importare in Italia, dove potrà forse riuscire in un territorio di malaria mite, come l'Emilia ed il Polesine, ma non è riuscito affatto qui nel territorio di Roma, ad Ostia e Maccarese.

✣

Le poche e brevi considerazioni generali che precedono serviranno, io lo credo, a rischiarare gli appunti e le note che ho preso intorno ad alcune delle nostre recenti opere di bonifica, e che ora mi permetto di brevemente esporre perchè ai legislatori che dovranno dar mano alla prossima legge, forse, io lo spero, *meminisse juvabit*.

E vengo subito alla bonifica degli stagni di Ostia e Maccarese, sul litorale tirreno, di rimpetto a Roma. Questa bonifica è nata male, perchè figlia di un pregiudizio, di quel vieto e ostinato pregiudizio palustre secondo il quale la malaria si sviluppava dai ristagni d'acqua, e volava da questi a infestare le regioni d'attorno, e perciò la malaria a Roma c'era perchè c'erano attorno ad essa quegli stagni.

Il Governo italiano avea il dovere urgente di risanare dalle febbri la sua capitale: sul come fare si accese, poco dopo il 1870, una disputa. Invano il Tommasi-Crudeli dimostrava che la malaria a Roma c'era sotto i piedi, cioè nei terreni scoperti ed umidi fuori delle porte e in alcuni punti dentro la stessa città; la bonifica doveva quindi partire dal centro, e non dalla periferia, dalla città e dal suburbio e non dal litorale, e per risanare Roma bastava, come è perfettamente bastato, di ricuoprire il suolo con le case e le strade, e asciugare il terreno per mezzo delle fognature. Ma quel fatale pregiudizio allora prevalse, e soltanto poi nel 1882 si venne a far la legge del bonificamento suburbano nel raggio dei 10 chilometri dal migliare aureo, la quale per tanta parte è ancora lettera morta.

Ammesso adunque, disgraziatamente, che la bonifica della capitale dovea cominciare dagli stagni del suo Agro, si venne a discuter sul metodo come compierla. Ed anche stavolta il Tommasi-Crudeli fu la Cassandra inascoltata. Avete, egli ammoniva, il metodo infallibile delle colmate, e per adottarlo le più propizie circostanze, che siansi mai avute. Fra i due stagni da bonificare corre ampio e veloce il Tevere, un fiume sempre torbido anche nelle magre, nelle piene abbondantemente torbido, e quindi colmatore per eccellenza, e trasportatore gratuito delle fertili e salubri terre dai colli e dai monti del suo largo bacino. Che cosa volete di meglio? Deviatelo con opportuni canali ora a destra ora a sinistra, ora sullo stagno di Maccarese ora su quello di Ostia, e dopo un certo tempo voi li avrete colmati entrambi, e due oasi sorgeranno in mezzo al circostante deserto.

Ma, si rispose, è urgente liberare la città capitale dalle febbri che le tramandano gli effluvi palustri (dominava sempre imperterrito quell' infausto pregiudizio); con le colmate occorrono 20 anni per completare la bonifica, e come può l'Italia lasciar la sua Roma in preda alle febbri per altri 20 e lunghi anni? Metodo più rapido è quello olandese dei *polders*, adottiamo questo; e fu purtroppo adottato, a dispetto delle lugubri profezie del Tommasi-Crudeli.

Quanto gentil sangue romagnolo venne consunto per compiere queste opere! Quante abnegazioni eroiche e modeste, dagli ingegneri che diressero i lavori agli operai più umili! E com'è doloroso pensare che tanti sacrifizi d'uomini e di denaro non placarono la terribile Dea del luogo, la febbre.

Quella stessa Società di braccianti ravennati ch'avea lavorato nel prosciugamento, compiuto questo, intraprese la coltura agraria e formò la colonia agricola di Ostia. Eppur tuttavia, con una coltivazione piuttosto intensiva ch'avrebbe dovuto integrare l'opera idraulica, le febbri non se ne sono andate mai, neppure negli anni di malaria più mite altrove nell'Agro; e quest'anno che fu di malaria più grave, la proporzione dei colpiti fu del cento per cento, come narravano quei poveri lavoratori che venivano a curarsi nel nostro Santo Spirito. La profezia del Tommasi-Crudeli s'è avverata; ad Ostia (ed a Maccarese avvenne altrettanto) l'acqua dagli stagni fu tolta, e la malaria è rimasta.

Nè, per iscusare l'errore commesso, si dica che la bonifica non è completa, perchè nella adiacente caccia reale si conservano degli

stagni per comodità dei cinghiali. Il che certamente è da riprovare; ma, per quanto oggi sappiamo della vita autoctona e localistica dei germi della malaria, il villaggio di Ostia dalla circostante e compiuta bonifica idraulico-agraria avrebbe dovuto risentire un vantaggio; e invece nell'estate scorsa fu desolato dalle febbri come prima della bonifica.

Questa è la dolorosa verità. Servisse almeno di qualche insegnamento per l'avvenire!

⚜

Ed ora alcune parole d'una bonifica molto simpatica sia pel modo come si presenta, sia per gli uomini che l'hanno intrapresa qui nell'agro Romano, alle porte di Roma. Parlo della bonifica fatta dai Lombardi in tre *tenute* (Cervelletta, Bocca di Leone, Tor di Valle) per mezzo dei prati irrigui all'uso della Lombardia, con le relative industrie del latte e le colture irrigue dei cereali.

Il sistema non è nuovo, poichè nulla è più falso di quella comune credenza secondo la quale non si sarebbe nel passato, dopo caduta la potenza romana, fatta opera alcuna per la bonifica di quest'Agro.

Io spero che qualche studioso d'archivi e di biblioteche si decida a fare la minuta storia dei molteplici tentativi esperimentati più o meno infruttuosamente in questo e negli altri secoli, a partire dalla bonifica benedettina, per merito dei medesimi frati agricoltori, che redensero la pianura lombarda. Allora adottarono essi, anche qui, come nella valle del Po, il sistema della coltura irrigua? Non so dirlo; ma so di certo che in epoche a noi più vicine questo sistema fu largamente praticato. Spesso, difatti, lungo i corsi d'acqua (Aniene, Arrone, ecc.) che traversano la campagna, si possono ancora ammirare, e i resti di murature lungo canali che doveano servire per l'irrigazione, e le stalle per le vacche da latte, e i locali per caseificio. Perchè tanto lavoro fu poi abbandonato?

A così paurosa domanda non è facile rispondere. Ma, egli è certo, non si può ritenere probabile che il tornaconto, questa potentissima leva dell'energia umana, venisse a mancare. Dal punto di vista dell'economia agraria, in una regione dove per tutta l'estate la siccità imperversa, non poteva non essere fruttifera una coltura irrigua, con acqua che non costa nulla. Ed anche oggi, economicamente parlando, queste bonifiche ad uso lombardo sono riuscite in

genere a meraviglia, al contrario di quel che ad Ostia è avvenuto. Sicchè io dubito e temo assai che la malaria abbia qui nella campagna romana disperso in passato tutte le opere d'irrigazione. Vorrà rispettarle ora e per l'avvenire? Questa è la mia speranza, ma non è ancora la mia fede.

Ammirando gli uomini onesti e tenaci che sono tutti addentro in queste bonifiche, io guardo assiduamente dal punto di vista dell'igiene, e studio, direi quasi, giorno per giorno, gli effetti sanitari che si vanno manifestando. E purtroppo sinora la lotta contro la malaria fu accanita. La malaria ha infuriato tre anni or sono fra le vacche lattiere e fortunatamente per opera della scienza e per l'intelligente attività degli affittuari fu vinta, ma temo non sia doma ancora (1). La malaria ha continuato a imperversare fra gli uomini, e quest'anno ha colpito tutti, non risparmiando neppure alcuni dei fittabili. Il che ci ha insegnato ancora una volta come la coltura irrigua, sanitariamente passabile in luoghi di malaria mite, com'è la Lombardia, può riuscire dannosa qui nell'Agro romano, dove infierisce d'estate e d'autunno la malaria grave e financo la perniciosa.

Vero è che una simile bonifica, in questa regione che i vulcani soprastanti frastagliarono e riempirono delle mille aride colline di tufo e pozzolana, non potrà avere che applicazioni circoscritte alle poche e anguste valli che vi si prestano, e quindi non è affatto sinonimo di bonifica dell'Agro romano, come dicono e scrivono alcuni che han paura d'uscir dalle porte, e tuttavia ne parlano con molta prosopopea; ma non è men vero ch'essa è così economicamente utile, come è esteticamente bella. Poichè davvero è meraviglioso, nel cuor dell'estate, in mezzo alla campagna bruciata dal sole, vedere i verdi prati, e i lunghi viali di piante amiche dell'acqua, e i campi lussureggianti di granturco; ma su questo sfondo rigoglioso sinistramente risaltano le faccie terree e sparute dei febbricitanti. E così un'opera finanziariamente prospera, artisticamente splendida, non ha raggiunto sinora lo scopo igienico, fine supremo d'ogni bonifica. Potrà raggiungerlo in avvenire, quando sia meglio perfezionata e più estesa? Lo auguro, ma non lo credo; e piuttosto credo e spero che prima troverà la scienza il modo d'incatenare il mostro della malaria.

(1) Nel rivedere le bozze aggiungo che la malaria bovina s'è sviluppata ora largamente nella *tenuta* di Bocca di Leone, dove non s'erano ancora adottati provvedimenti profilattici, che da due anni sono bene riusciti nella *tenuta* limitrofa della Cervelletta.

Ed eccomi alla bonifica del Trasimeno, di questo lago che fu ben detto un vero e proprio monumento nazionale. Molto e molto c' insegna questa bonifica, che fu tutta una guerra di 20 anni, tutta una lotta assidua e strenua per la giustizia, per la salute pubblica, per l' arte e per la storia dell' Umbria e dell' Italia. La sistemazione di questo lago era invano reclamata da secoli. Forse i Romani anche qui, come nei laghi di Albano e di Nemi, avevano aperto un emissario sotterraneo per evitarne i rigonfiamenti e le piene: certo Braccio di Montone nel 1422-23 ne fece scavare uno, ma chi lo ebbe ad eseguire lo costruì contorto e angusto in modo da giovare a ben poco. E quindi ai danni delle inondazioni nella stagione delle pioggie si aggiungevano i miasmi che nella stagione delle febbri esalavano dalle terre lasciate, per la siccità, allo scoperto.

Come sottrarre questi inconvenienti?

Il miraggio di lauti e facili guadagni attrasse, come al solito, lo sciame degli affaristi che fecero il vandalico progetto di prosciugarlo, e, quel ch' è peggio, a dispetto delle opposizioni locali, n' ottennero eziandio la concessione. Il mondo allora era pieno del nome di Alessandro Torlonia, che avea compiuto un *opus* (1) *ab imperatoribus regibusque frustra tentatum*, prosciugando il Fucino. Questo però non avea neppur l' ombra della fama alta e gloriosa del Trasimeno; e se il prosciugarlo arricchì non il Torlonia, come parecchi che gli erano d' attorno, fece però irrigidire il clima del luogo e mutare alquanto la coltura arborea: dal che venne anzi tratto fuori il pretesto per reclamare con replicata insistenza il ripristinamento, ormai impossibile, del lago.

Prosciugare il Trasimeno sarebbe stata una profanazione, un danno agli abitanti d' intorno, e non un grosso lucro per gli speculatori, che tuttavia non si vollero dare per vinti, e si misero anzi a combatterne con ogni mezzo il bonificamento.

Bonificare, non prosciugare questo lago, fu l' impresa a cui si sobbarcarono le popolazioni circostanti, riunite in consorzio. Come fare una bonifica certa, infallibile s' imponeva da sè; ba-

(1) Così dice la pomposa lapide sul manufatto principale.

stava, come ho detto anche più sopra, mantenere l'acqua a livello più basso e costante, regolandola accuratamente per mezzo d'un nuovo e ben costrutto emissario. Si sarebbe così guadagnata terra da coltivare, salute da restituire, e l'arte e la storia e il clima non n'avrebbero sofferto onta e iattura.

Ma per condurre a termine un lavoro così ragionevole e così vantaggioso quante mai difficoltà si dovettero superare!

Dapprima aspra e lunga fu la lotta col proprietario del lago, il demanio, sobillato dai prosciugatori. Purtroppo i terreni da bonificare sono, per lo più, in Italia, nelle mani di latifondisti, ai quali l'attuale ordinamento economico della società assicura l'iniquo diritto di *uti et abuti* della loro proprietà, e della salute di chi per loro più che per sè la coltiva, e li mantiene ne' lauti ozi lungi, per lo più, dai pestiferi latifondi. Perciò questi ricchi o per assenteismo o per misoneismo, non disgiunti dal tornaconto, sono avversari delle bonifiche, sebbene le vigenti leggi faccian ad essi il regalo di risanare le terre loro, in massima parte col denaro pubblico. Se il benemerito Consorzio del Trasimeno avesse dovuto combattere contro questi feudatari, chi sa se potrebbe oggi cantar la vittoria che finalmente gli arrise col demanio, cioè con un ente per eccellenza collettivo. Ed io quindi sono convinto che se si vuole davvero una legge benefica ed efficace per le bonifiche d'Italia, bisogna avere il coraggio di entrare nell'arca santa della proprietà dei latifondi malarici.

E bisogna altresì provvedere a modificare certi areopaghi, che giudicano e mandano all'ombra della irresponsabilità collegiale. Anche su ciò *Trasimenus docet*! Nei fasti della lotta ventenne è bella e ardita la contesa contro il Consiglio di Stato che, senza voler sentir ragioni, si ostinava a proteggere l'alta burocrazia demaniale; come non è bello il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici che imponeva al Consorzio un aumento dei prezzi d'appalto dei lavori.

E dal Trasimeno partono anche altri ammonimenti e ammaestramenti di giustizia nell'amministrazione. Lo statuto del Consorzio serve come modello per le opere di prima categoria. Il decreto col quale fu concessa al Consorzio stesso la bonifica ha fatto, e speriamo farà testo come esempio di bello scrivere simili patti per l'interesse pubblico. Il nuovo metodo di appalto, eliminando accordi preventivi ed eccessivi ribassi, è stato un giorno di qua-

resima dopo il carnevale che hanno ballato in Italia i grossi appaltatori, ed è riuscito benissimo. La scelta delicata degli arbitri per dirimere le liti che sorgono spesso nel nostro paese, dove per tanto tempo furono appaltate più liti che lavori, non si volle lasciare nelle mani di nessun presidente di nessuna Corte d'appello, ma se la riservò il Consorzio stesso. E deriva come conseguenza legittima da queste premesse improntate alla più onesta e saggia amministrazione il fatto eloquente che i lavori furono eseguiti presto, bene e in molte parti meglio che non erano stati previsti e progettati, e con tuttociò si risparmiarono nientemeno che circa 200 000 lire sopra un preventivo di poco più che 700 000!

Ed ora, dal 2 ottobre, lungo un canale di quasi 6 chilometri, per 986 metri sotterraneo e ricco di belle opere murarie, scendono le acque dal poetico lago a congiungersi al padre Tevere: fra pochi mesi entreranno nel loro stabile letto, liberando 2000 ettari di terra dalla schiavitù delle piene. E i meravigliosi tramonti non più illumineranno gli attacchi, in quest'ora più molesti, della febbre, e l'arte del Perugino avrà sempre i suoi splendidi panorami, e un nuovo orizzonte di prospera vita s'aprirà per le popolazioni lacustri (1).

Di tutta quest'opera insigne, esemplare e benefica di chi fu il merito? Dell'iniziativa popolare, di questa forza ch'è sempre la leva capace di smuovere la terra, e che seppe impersonarsi in Guido Pompilj, un uomo di larga coltura moderna, di rettitudine antica, d'ingegno acuto, di ferreo volere, di tenacità ostinata nel bene, di aperta franchezza nel combattere il male. Calunnie, avversità, ostacoli, arbitrî, raggiri furono per lui tanti stimoli per proseguire verso la meta. Ed oggi gli spetta il vanto d'avere scritto nella storia umbra un capitolo assai interessante d'igiene e di moralità amministrativa, come gli auguro che domani altri ne possa scrivere nel libro delle bonifiche nazionali; perchè son persuaso che la prossima legge su queste bonifiche sarà un bene, a patto che giovi e fruttifichi l'ammaestramento di quelle compiute.

(1) Vige ancora per l'uso del lago un *motu proprio* di Pio VII. Questo assurdo e questo anacronismo avevano *inter pocula* promesso di abolire due ministri di Stato; ma le popolazioni devono ricordare ancora le lunghe promesse coll'attender corto del Governo.

Senonchè i pochi esempi che ho portato non danno che una pallida imagine delle difficoltà di questo problema vitale. I rapporti fra i rimboschimenti e le bonifiche, fra queste e la coltura intensiva e quella irrigua, la protezione della salute e della vita dell'uomo che le deve compiere e fecondare sono altrettanti lati del medesimo problema, e ognuno di essi merita uno studio profondo. E, per un paese così diverso, nelle sue parti, come il nostro, è assai importante di proporzionare alle regioni disparate per clima e per malaria i mezzi di bonificamento. Occorrono ampie e non fallaci garanzie della bontà dei progetti, dal punto di vista tecnico, igienico e amministrativo. Occorrono esecutori abili e onesti, esecuzioni perfette. D'uomini idonei l'Italia non manca; li deve però adunare e convergere verso questo altissimo còmpito, perchè non può, non deve lasciar che si ripetano gli errori e le vergogne delle costruzioni ferroviarie.

A bene incominciare e meglio proseguire non sarebbe utile di formare un Comitato superiore per le bonifiche? Per compiere così complesse e difficili opere sarebbe più che necessario di riunire un corpo d'ingegneri specialisti, i più competenti che siano nel Consiglio superiore dei lavori pubblici e nel genio civile, e al fianco loro auguro siano igienisti e amministratori integerrimi. Se non si farà così, molti milioni se ne andranno a far ricchi altri appaltatori, e la malaria resterà!

Non dico di più, perchè spero che il Senato, cui spetta ora la parola, vorrà discutere a fondo il disegno di legge che gli fu presentato, e rimandarlo alla Camera riveduto e corretto.

ANGELO CELLI.

L'ASTENSIONE DEI CATTOLICI DALLE URNE

I fatti tristissimi, che si sono compiuti nella scorsa primavera, principalmente a Milano, non hanno mancato di ridestare più vivo, in una parte notevole del campo cattolico, un desiderio, che la lunga attesa non ha spento od affievolito; vogliamo dire il desiderio di fare più e meglio a favore del proprio paese, prendendo parte, a bandiere spiegate e con un propramma proprio - conforme alle loro idee e alle loro aspirazioni alla vita parlamentare, finora chiusa per essi. E questo allo scopo di potervi esercitare un' influenza, che certo non sarebbe piccola, a vantaggio degli interessi religiosi e di quelli del vero ordine e della vera difesa contro i minacciati sovvertimenti.

Un tale desiderio, legittimo in sè e troppo ragionevole, non poteva infatti che venir acuito dagli eventi dolorosi che abbiamo ricordato. Essi avevano messo in maggior luce il cammino fatto dalle idee sovversive e le minaccie che ne derivano all' ordine pubblico e a tutti quei beni che questo assicura e garantisce; ma in pari tempo i provvedimenti adottati dal Governo in quell' occasione avevano mostrato chiaro, come un partito, che non sia rappresentato nelle aule legislative, si trovi in una condizione anormale e di umiliante inferiorità, rimesso al beneplacito del Governo, il quale può impunemente adottare contro i suoi membri e contro le sue organizzazioni tutte quelle misure, che egli reputa opportune, anche per altri scopi all' infuori delle repressioni imposte dagli avvenimenti, sicuro che nessuna interpellanza nelle aule legislative e nessun voto di sfiducia potrebbero obbligarlo a pentirsi e a ritornare sui suoi passi.

A quanto si è potuto conoscere intorno al delicato argomento, di cui i giornali cattolici, per ragioni troppo facili a comprendersi e che fanno molto onore al loro spirito di disciplina

e al loro tatto, non hanno parlato, neppure velatamente, in vari centri cospicui dell'Alta Italia si sono tenuti dei convegni, nei quali si discusse a lungo delle ragioni che facevano desiderare ai cattolici la revoca del *non expedit* e si sono formulati a favore di essa dei voti espliciti e concreti, da essere poi comunicati ai vescovi, per più alta destinazione.

E, sempre a quanto ne è stato accennato, se la forma di tali voti e di tali istanze fu varia, una e identica ne deve essere stata la sostanza: far presente alla Santa Sede il vivo desiderio dei cattolici di partecipare anche alle elezioni politiche, per esercitarvi in pro del paese e della religione quell'azione, che contenuta fuori del campo politico e destituita di quell'efficacia che le verrebbe dal mandato legislativo, non può riuscire proporzionata ai bisogni e non può essere al sicuro dai colpi degli avversari, forti per la larga influenza esercitata nella vita politica del paese, e dai colpi dello stesso Governo, che ha sempre buon giuoco contro di essa, non rappresentata nelle votazioni del Parlamento e nei verdetti dei comizi elettorali.

Tali sono le aspirazioni che hanno consigliato quei convegni e conformi a queste debbono essere stati i tentativi, prudenti e discreti, ivi deliberati, dopo gli avvenimenti dello scorso maggio. Ma se dobbiamo argomentare dal silenzio che susseguì quelle pratiche, possiamo arguire che esse abbiano completamente fallito allo scopo, sebbene si sia detto e ripetuto che anche in Vaticano il patriottico tentativo aveva numerosi fautori, pure fra coloro che sino a poc'anzi erano stati convinti propugnatori dell'astensione dei cattolici dalle urne politiche.

Ma vi ha di più. Molti - e non senza qualche ragione certamente - credono che la lettera del Papa agli Italiani, dell'agosto prossimo passato, contenesse una risposta, negativa s'intende, a quelle domande e a quei voti, perchè vi si diceva pretesa irragionevole ed assurda il richiedere dai cattolici un positivo concorso al mantenimento dell'attuale ordine di cose in Italia; e certamente questo periodo, dati i precedenti storici, ha potuto impressionare qualche cattolico e suonare conferma del programma astensionista.

Però altri, meno pronti a scoraggiarsi nella costanza delle loro aspirazioni, sì rispondenti all'amore per la patria e per la religione, si sono affrettati ad osservare, con non minore auto-

rità almeno, che trattandosi di argomento tanto serio e delicato, non si dovevano precipitare i giudizi e le condanne e che il periodo surriferito della lettera pontificia non escludeva per sè la partecipazione alla vita politica, la quale anzi potrebbe essere la diritta via per arrivare a far modificare l'ordine attuale, in quanto esso contrasta colle ragioni e coi bisogni della Santa Sede; nel quale contrasto sta l'unico motivo che può determinare il divieto della partecipazione alla vita politica. Di fronte, essi osservano, alle accuse fatte ai cattolici e alle loro Associazioni di essere ostili al Governo e sovvertitrici dell'ordine pubblico, il Pontefice, negando l'accusa, si affretta a soggiungere che i cattolici per altro non appoggeranno l'attuale ordine di cose; ma questo non esclude per nulla una più larga partecipazione di essi alla vita politica, data la quale i cattolici non dovrebbero dimenticare come la Santa Sede non accetti uno stato di cose, che dichiara lesivo dei suoi diritti e degli interessi della religione.

Ad ogni modo, qualunque possa essere il significato di quel brano della lettera pontificia, sta il fatto che nulla fu innovato a proposito del *non expedit* e che con ogni probabilità esso deve sussistere ancora, mentre non è facile che Leone XIII abbia a modificare quel programma, che egli, contro la comune aspettativa, ha fatto suo, pressochè dagli inizi del suo pontificato.

Data questa situazione, non ci sembra inopportuno l'occuparci del grave argomento dell'astensione dei cattolici dalle urne politiche per dire intorno ad esso, serenamente ed oggettivamente, ciò che pensiamo, allo scopo di dare un'idea chiara ed esatta della sua portata e della sua efficacia e per soggiungere poi ciò che crediamo intorno ad alcune sue conseguenze.

Ad evitare però che altri dia alle nostre parole un significato diverso da quello, che è nelle nostre intenzioni, converrà ricordare che il Pontefice tenendo fermo per i cattolici italiani il divieto di partecipare alle elezioni politiche, non ha detto quali siano i motivi che determinarono il gravissimo provvedimento, ma si è limitato ad accennare genericamente a ragioni di altissimo ordine, che i cattolici non conoscono e non discutono, come non discutono il divieto. Per altro ciò non esclude che si possano esaminare e discutere la portata e le conseguenze di quel programma, che si riassume nelle parole «astensione dei cat-

tolici dalle urne politiche». Una larga discussione intorno a questi temi, che interessano tanto la vita dei cattolici italiani e di tutto il paese, ci sembra desiderabile ed opportuna; e noi vorremmo che questo modesto nostro studio servisse a darvi qualche occasione. Senza venir meno all'ossequio che ogni cattolico deve all'autorità del Papa, è bene che si dica tutto quello che è vero intorno ad un argomento di sì alta importanza, al solo scopo di chiarire viemmeglio la situazione difficile in cui si trovano i cattolici italiani e di dissipare quelle illusioni, dalle quali non è possibile attendere che dolorose sorprese.

✠

È innegabile che fra i dirigenti dell'opinione cattolica, specialmente agli inizi degli avvenimenti che condussero all'unificazione d'Italia con Roma capitale, l'idea dominante fu sempre quella che si trattasse di una bufera, che non avrebbe durato a lungo e non avrebbe lasciato conseguenze durature; ma di lì a non molto le prime speranze circa il ritorno allo *statu quo ante*, per opera di quegli stessi che erano stati balzati dai troni distrutti dal nuovo regno, sfumarono davanti all'evidente impossibilità di simili restaurazioni. Intanto però si andava formando il convincimento, generico e meno preciso nei particolari, ma più saldo e diffuso, che l'opera della rivoluzione non avrebbe potuto durare e che il nuovo ordine di cose sarebbe stato distrutto dal progredire della stessa rivoluzione, che le aveva dato origine, appunto come era avvenuto in Francia per la prima rivoluzione, citata, almeno in passato, troppo spesso a conferma delle speranze di restaurazioni, senza che si ricordasse anche quello che avvenne più tardi, cioè le successive rivoluzioni e lo stabile assetto della repubblica radicale ed anticlericale.

Il convincimento circa il sicuro sfasciarsi del nuovo edificio fu opportunissimo per persuadere quanti fra i cattolici deploravano i fatti della rivoluzione a starsene inattivi ed estranei e a tenere, come si diceva, *monde le mani*. Poichè l'opera rivoluzionaria doveva sfasciarsi, nulla sembrava più conveniente che l'attendere gli avvenimenti. E mentre il tempo andava dissipando ogni giorno viemmeglio le speranze circa la probabilità del ritorno del passato e di rovine vicine, nuove e serie minaccie, figlie delle dottrine e delle opere della rivoluzione, apparivano sul-

l'orizzonte e venivano a confermare, in altro modo, più serio e più efficace, il convincimento, che il nuovo ordine di cose sarebbe stato minacciato dallo svilupparsi di quei principî, dai quali aveva avuto tanto appoggio la rivoluzione italiana.

Fu per questo che il programma astensionista, dapprima semplice protesta contro eventi deplorati e rifiuto di partecipare a ciò che appariva iniquo e non duraturo, assurse al grado di programma politico, perchè apparve un mezzo efficace - forse l'unico - per obbligare il Governo italiano a venire a patti colla Santa Sede e a consentirle quelle riparazioni, che essa attende e reclama coll'usata costanza.

Davanti alle minaccie dei partiti sovversivi, ugualmente pericolose per il trono e per l'altare, l'ingresso dei cattolici nella vita politica doveva farsi ogni giorno più desiderabile e più necessario e poichè essi, per i precedenti storici e perchè si trattava di argomento sì connesso colle ragioni della Santa Sede, non si sarebbero mossi efficacemente senza una parola del Papa, appariva opportuno che la loro astensione si consolidasse viemmeglio e si facesse sempre più manifesta, sì da diventare, nelle mani del Pontefice, arbitro della situazione, un'arma potente per costringere il Governo a ciò che egli domanda e rivendica.

Altri ha voluto ravvisare nell'astensione dei cattolici dalle elezioni politiche il proposito di facilitare, colla sottrazione alla vita pubblica italiana di elementi essenzialmente conservatori, quelle distruzioni e quei rivolgimenti, dai quali, non sappiamo come, vi ha chi spera un nuovo assetto dell'Italia, compatibile colle rivendicazioni della Santa Sede.

Ma non ci sembrano occorrere molte dimostrazioni per provare come siano infondate queste accuse e come con queste asserzioni si farebbe un grave torto ai cattolici, che certo rifuggono da quei pericoli e da quei danni di ogni ordine, che non potrebbero mancare di accompagnare simili rivolgimenti, sui quali per tal modo si verrebbe a fare un triste assegnamento. Questi rivolgimenti - e lo dimostrano la ragione non meno che la storia - apporterebbero immensi guai al paese e alla stessa religione, la quale ha nulla a sperare dall'avvento al potere di quei giacobini, che dovrebbero fare o tentare una nuova rivoluzione. La stessa repubblica, unitaria o federale, che qualche cattolico sembra vagheggiare come l'unico ordinamento del paese che po-

trebbe essere compatibile colle rivendicazioni del Papa, non potrebbe inaugurarsi - e ce ne hanno dato un saggio recenti avvenimenti - che attraverso lotte terribili, nelle quali i cattolici non potrebbero che schierarsi a favore delle autorità costituite; in ogni caso poi i radicali, socialisti ed anarchici, che fossero per uscire vincitori, non sarebbero mai quelli che si preoccuperebbero di esaudire le domande della Santa Sede.

Altri ha osservato che, se si volesse la conciliazione dello Stato colla Chiesa, senza attendere simili guai, sarebbe più sicuro di rivolgersi direttamente agli elettori cattolici, dei quali sono innegabili il numero e l'influenza; e l'obbiezione è certo appariscente e potrebbe avere valore come censura della via fin qui seguìta per arrivare alla meta, ma non per negare questa; inoltre nello spiegare la via, che fu scelta, non sono a dimenticarsi i precedenti storici, che l'hanno preparata e che la fecero sembrare la più pratica e la più sicura. Vi fu un tempo - e ne abbiamo ragionato brevemente poc'anzi - in cui era assai facile il persuadere i cattolici all'inazione, difficilissimo il muoverli con qualche risultato per la Chiesa; ed una volta scelta questa via, non mancarono le circostanze, che sembrarono consigliare di persistervi. Al proposito basti accennare come sia innegabile che i fautori dell'astensione possono essersi fatta l'illusione, che sotto l'incubo delle minaccie dei partiti sovversivi fosse più facile ottenere, colla promessa di aiuti che dovevano apparire preziosi e decisivi, quelle condizioni, che un partito parlamentare cattolico dovrebbe ottenere con un lungo lavoro, in mezzo a difficoltà, specialmente agli inizi, assai ardue; e non è a meravigliarsi se altri ha potuto credere che la via della partecipazione dei cattolici alle urne politiche fosse assai lunga, mentre qualche circostanza sembrava consentire la fiducia, che l'astensione dalle elezioni politiche fosse lì lì per apportare i frutti sperati e che il Governo, stretto dalle minaccie dei partiti sovversivi, dovesse da un giorno all'altro venire a patti colla Santa Sede, per invocarne l'appoggio prezioso, come si dice abbia desiderato il Crispi, con offerte inadeguate alle rivendicazioni di quella.

✝

È sperabile che col perdurare dell'astensione si raggiunga la meta cui si tende, sicchè si possa ragionevolmente confidare

che in un'epoca non lontana - quando si sarà ancora in tempo a salvare ciò che importa assai di salvare - la pace fra la Chiesa e lo Stato consenta ai cattolici di partecipare alla vita politica del loro paese, per assicurare la durata di un tale accordo e per sviluppare i beni di cui essa sarebbe immancabilmente feconda?

La domanda è posta coraggiosamente e vi dobbiamo rispondere secondo l'intimo nostro convincimento, non credendoci autorizzati a dare giudizi circa l'operare di altri, ma ritenendoci obbligati a dire francamente, in risposta al fattoci quesito, quello che è il nostro pensiero, frutto di un lungo ed amoroso studio della questione che ci occupa e degli avvenimenti, che possono esercitare un'influenza sulla sua soluzione.

Per rispondere bene al quesito occorre anzitutto valutare con esattezza a che cosa si riduca effettivamente ciò che si dice « l'astensione dei cattolici dalle urne politiche ».

Delle sue origini abbiamo già detto e non giova ripeterci; programma naturale e comodo di quanti, per affetto agli ordinamenti caduti o per orrore dei fatti della rivoluzione, hanno desiderato di chiudersi in un dignitoso riserbo, si affermò viemmeglio dopo la presa di Roma, che rese più acerbo il conflitto fra la Chiesa e lo Stato, e finì per apparire un'arma efficacissima allo scopo di costringere il Governo ad indietreggiare nella via percorsa, se non vuole scendere tutta la china, sino all'ultimo passo, cui sogliono metter capo le rivoluzioni.

Ma non bisogna esagerare la portata di un fatto, che molte altre circostanze possono far apparire maggiore di quello che esso è in realtà, giacchè diversamente operando si rischia di dedurne conseguenze errate e ingannatrici.

L'astensione dei cattolici - di cui si parla spesso in siffatta maniera da far dire a qualcuno che dei cattolici non occorre occuparsi, perchè essi non partecipano alle lotte politiche - all'atto pratico risulta una cosa ben diversa da quella che la frase succitata farebbe credere. Nella maggior parte dei collegi d'Italia, specialmente del Mezzogiorno, non si può assolutamente parlare di un'astensione, da parte dei cattolici, tale da esercitare una qualsiasi influenza sul numero dei votanti o sull'esito degli scrutinî; questo è fuori di contestazione e lo ammettono anche i più convinti fautori dell'astensione, sicchè non è il caso l'insistere nella dimostrazione di tale asserto.

Ma anche in quei collegi, e non sono molti, nei quali l'astensione è stata organizzata in qualche maniera, non si può dire, parlando della maggior parte di essi, che i cattolici vi si astengano in misura influente. Una dimostrazione precisa al proposito non è facile darla, perchè nelle elezioni concorrono tanti elementi, che riesce spesso cosa ardua il determinare l'efficacia dell'uno al confronto di quella dell'altro nel muovere gli elettori o nel trattenerli. Ma da alcuni dati possiamo argomentare che quando sono in giuoco interessi importanti, morali od economici, che destano vivace la lotta elettorale, il numero degli astensionisti nella maggior parte dei collegi si riduce siffattamente, da non consentirci di dire che i cattolici vi si sono astenuti, perchè altrimenti questi si ridurrebbero alle proporzioni di una minoranza umiliante. E basterebbe per tutti quanto è avvenuto recentemente nel collegio di Corteolona, ove pure la propaganda astensionista poteva sperare buoni risultati e dove invece la percentuale dei votanti rappresenta il massimo delle votazioni più combattute (1).

Le statistiche delle elezioni generali e parziali, pubblicate in varie riprese dalla Direzione Generale della statistica presso

(1) Un distinto pubblicista cattolico, al quale ho mostrato le bozze di questo articolo, mi scrive, a proposito della larga partecipazione dei cattolici ad alcune elezioni: L'intervento dei cattolici ad alcune elezioni è spiegabile anche indipendentemente da una grave infrazione di un ordine superiore, importante peccato grave, poichè nel decreto pubblicato negli *Acta Sanctae Sedis* e riportato nel testo e nella traduzione dalla *Civiltà Cattolica* (1° novembre 1890 e 5 novembre 1892), dopo affermato che il Santo Padre, nelle presenti circostanze, tiene fermo il divieto, si aggiunge:

« E gioverà alle S. V. conoscere le risposte date dalla S. Penitenzieria nel 1883 ai vescovi, dai quali fu consultata ed in quanto al peccato che si commette ed in quanto alle censure che si contraggono nel prender parte alle elezioni politiche ». In quanto al peccato, se dovesse cioè tenersi reo di colpa grave chi andasse a dare il voto per la elezione dei deputati, la risposta fu: « Si regolerà nei casi particolari secondo ciò che le detterà la sua coscienza e prudenza, considerate tutte le circostanze (*omnibus perpensis adiunctis*) », e in quanto alle censure: « Che lo incorrere o *il non incorrere* nelle censure per le elezioni politiche dipende dalle circostanze dei fatti o *dalle disposizioni degli elettori*, circostanze e disposizioni da ponderarsi secondo le norme, che si danno in proposito dai buoni autori ».

il Ministero di agricoltura e commercio, ci offrono una larga mèsse di dati e di confronti, sui quali non riesce difficile il provare la verità di queste asserzioni.

Ma, per brevità, ci limiteremo a dare in un prospetto le percentuali degli elettori che parteciparono alle elezioni amministrative generali del 1895 e alle politiche del 1895 e del 1897:

Elezioni comunali		Elezioni politiche	
REGIONI	1895	1895	1897
Piemonte	59.52	57.87	57.91
Liguria	54.17	46.90	54.63
Lombardia	58.28	50.34	49.13
Veneto	57.58	47.24	47.01
Emilia	55.30	59.30	56.48
Toscana	59.31	60.88	59.18
Marche	57.56	61.42	55.46
Umbria	57.62	60.22	57.48
Roma	62.25	63.36	61.88
Abruzzi e Molise	67.28	69.98	68.73
Campania	71.36	72.46	72.67
Puglie	66.59	72.62	73.51
Basilicata	68.30	65.35	67.26
Calabria	66.22	71.29	69.53
Sicilia	66.86	69.73	70.27
Sardegna	64.99	66.55	63.37

Nei ballottaggi, ove la lotta suole essere più viva, la percentuale degli elettori politici accorsi alle urne aumenta tanto nel 1895 come nel 1897, in tutti i sessanta collegi circa, nei quali ebbero luogo, sì da superare la percentuale delle elezioni generali amministrative del 1895, che va segnalata per l'attività dei cattolici nelle lotte elettorali e per la vivacità di queste, combattute su tanti nomi da costituire da soli una ragione di uno straordinario concorso di elettori alle urne. E poichè parliamo di cifre, aggiungeremo che la percentuale del concorso alle elezioni provinciali, anch'esse raccomandate ai cattolici, supera di poco quella delle elezioni politiche a primo scrutinio ed è al disotto di quella dei ballottaggi.

Da questi confronti possiamo concludere che l'efficacia della propaganda per l'astensione è ben piccola e tale certamente da non avere un'influenza decisiva per la massima parte dei collegi.

Ma se l'efficacia dell'astensione non si fa sentire nella mancanza di elettori nelle votazioni, essa però si appalesa grandissima nell'impedire che a queste si presentino candidati noti nel campo cattolico e vi si formulino programmi inspirati a sentimenti religiosi e al desiderio di pacificazione colla Chiesa; è in questo e solo in questo che si sente decisiva l'influenza dell'astensione.

Inoltre non è a dimenticarsi che l'astensione dei cattolici o meglio l'astensione di coloro che hanno influenza sulle masse dei cattolici – perchè queste partecipano con notevolissimi contingenti anche alle elezioni politiche - finisce per recare un gravissimo danno all'organizzazione cattolica, specialmente per ciò che concerne le elezioni amministrative. La ragione ne è evidente; al verificarsi di un'elezione politica, coloro che sogliono muovere e dirigere gli elettori cattolici nelle lotte amministrative non li possono guidare nelle nuove lotte, sicchè essi finiscono per accorrere sotto altre bandiere, con immenso danno della disciplina e dell'educazione elettorale. E di questo fatto possono addurre continui esempi tutti coloro, che si sono occupati di elezioni amministrative.

Al proposito è caratteristico l'esempio di un grande elettore di un popoloso Comune, devoto alla causa cattolica, che sapeva servire con infaticabile zelo nel campo delle elezioni amministrative e che non credeva possibile di astenersi dalle elezioni politiche, unicamente perchè non voleva abbandonare in quell'occasione la direzione degli elettori, che lo seguivano nelle elezioni amministrative e che altrimenti sarebbero stati guidati da altri; per conservarli fedeli a sè e al programma cattolico, egli trovava inevitabile di interessarsi anche per le elezioni politiche.

✠

Nè a credersi che l'astensione possa, nel corso della nostra generazione, raggiungere quello sviluppo, che non ha conseguito finora, in condizioni assai più favorevoli al programma astensionista. Al suo estendersi si oppongono troppi ostacoli.

I grandi interessi morali e materiali connessi coll'esito delle elezioni, le minaccie dei partiti sovversivi, che oramai inquietano ogni ordine di cittadini e mirano ad impossessarsi del mandato legislativo, come di un mezzo per raggiungere più presto i loro intenti di distruzione, l'interessamento per il proprio paese, che induce molti a non negare il loro voto agli uomini che danno garanzie di rispetto alla religione e di difesa della società, sono elementi che lottano potentemente e con buona fortuna contro l'astensione.

A questo si aggiungano la semplicità e l'ignoranza di centinaia di migliaia di elettori, specialmente delle campagne, che affatto inconsapevoli del *non expedit*, cui non arrivano neppure a capire, come non distinguono la differenza sostanziale fra le elezioni amministrative e le politiche, votano docili, sotto la guida dei loro padroni o delle loro organizzazioni. E per ultimo si ricordi come il denaro tenda pur troppo a diventare il fattore principale delle elezioni politiche ed eserciti un'influenza prepotente sugli elettori meno illuminati, ai quali neppure le minaccie della legge, appesa alle pareti delle sale elettorali, impediscono di accettare il prezzo desideratissimo di un diritto, che per essi non ha valore e significato.

Il Governo sa tutto ciò e vi fa sicuro assegnamento anche per l'avvenire, convinto qual'è che per molti e molti anni le elezioni avranno i risultati che esso desidera; qualche candidato socialista o in genere pericoloso è compensato dalla sicurezza che non si presenterà alcun candidato clericale e così le cose possono andare avanti per un pezzo, senza meritare da parte sua quelle preoccupazioni, che allarmano coloro, i quali nel durare del dissidio colla Chiesa e nell'allargarsi dell'irreligiosità ravvisano i supremi mali del paese.

L'organizzazione cattolica avrebbe potuto modificare lentamente la situazione e lavorare qua e là a favore dell'astensione; ma tale lavoro sarebbe riuscito lentissimo e frustrato troppo facilmente dagli ostacoli, che siamo andati ricordando. La lentezza del lavoro può argomentarsi dal fatto che la percentuale dei votanti nelle elezioni politiche del 1895 e del 1897 è pressochè identica a quelle delle elezioni del 1876, 1880, 1882 e 1886 e notevolmente superiore a quelle del 1890 e del 1892. Ai tempi che corrono poi e dopo le soppressioni dei comitati e le minaccie,

che il Governo tien vive contro l'azione cattolica, non è probabile che si ricominci attiva una campagna a favore dell'astensione, sicchè pure da questo lato non pare che si possano attendere sorprese o cangiamenti.

Così stando le cose, è naturale che il maggior contingente dei voti, che si potrebbero chiamare dei cattolici - cioè di coloro cui stanno a cuore gli interessi della religione e che sarebbero lieti di difenderli e di propugnarli anche nel campo politico, pronti a schierarsi per quei candidati e per quei programmi, che ne assumessero la difesa - appoggi gli elementi più temperati e meno ostili, se non anche favorevoli, alla religione. Accade qui quello che è sempre accaduto nel campo delle elezioni amministrative, prima che i cattolici vi partecipassero con organizzazioni e con programmi loro propri e che accade ancora là dove le elezioni amministrative non si fanno con programmi includenti tassativamente questioni religiose. Quelli che ora appoggiano o che appoggerebbero un programma cattolico e i candidati che si impegnano o si impegnassero a sostenerlo, votavano o votano per gli elementi più affini. Solo l'apparire di un programma più esplicito e più preciso e di candidati, che lo accettassero, ha potuto determinare una divisione fra quegli elettori, fino a quel giorno riuniti insieme dalla comunanza degli obbiettivi - o almeno la compilazione di un programma, che soddisfacesse in qualche parte alle legittime aspirazioni dei cattolici e insieme potesse raccogliere più larghe adesioni in vari campi.

✞

Ciò che siamo venuti dicendo circa il valore effettivo dell'astensione è a nostro giudizio viemmeglio rischiarato dalle previsioni, che possiamo fare ragionevolmente per quel giorno in cui la revoca del *non expedit* consentisse ai cattolici, oramai trattenuti solo da esso, di partecipare alle elezioni politiche, con un programma proprio e con candidature proprie o benevise. Quanto è accaduto nel campo amministrativo ci consente di parlare con una certa sicurezza di ciò che accadrebbe ove i cattolici partecipassero, come tali, anche alle elezioni politiche.

Certamente non è a credersi che i cattolici possano aspirare, per qualche tempo almeno, ad avere molti rappresentanti nel

Parlamento. Ciò non è possibile per più ragioni ed anche perchè essi, nuovi affatto alla vita politica, non potrebbero, sino dagli inizi della loro partecipazione alle urne, mettere avanti molti candidati, capaci di raccogliere larghi suffragi e di esercitare per esperienza o per disciplina di partito molta influenza nelle aule legislative. Ma ciò nulla meno è indubitabile che la loro partecipazione alla vita politica modificherebbe tosto e sostanzialmente la fisionomia del Parlamento. Non crediamo di ingannarci asserendo che, atteso il frazionamento dei partiti, gli elettori cattolici eserciterebbero certo una grande influenza sino dal primo giorno del loro organizzarsi e del loro operare per le lotte politiche. Sia che fino dalle prime votazioni fosse possibile e convenga di raccogliere anche i voti degli elementi più affini intorno ad un'unica candidatura, sia che questo accordo debba poi avvenire - come c'insegna la storia del Centro germanico - in occasione dei ballottaggi sul nome del candidato cattolico o su quello del candidato affine, è evidente che la vittoria degli elettori cattolici o la loro cooperazione alla vittoria di un candidato appoggiato anche da essi dovrebbe esercitare una grande influenza, perchè, anche nella seconda ipotesi, l'aiuto avuto dai cattolici importerebbe da parte dell'eletto un contegno ben diverso da quello che potrebbe adottare nelle condizioni attuali, mentre, sia pure con minore verità, si assevera che i cattolici non hanno alcuna parte alle elezioni politiche.

Come dicevamo più sopra, anche qui possiamo prendere lume da ciò che è accaduto nelle elezioni amministrative. Specialmente nei Comuni più importanti si sono veduti ben presto dei mutamenti radicali nelle rappresentanze civiche, appena i cattolici, con varia fortuna, hanno partecipato alle lotte amministrative con un loro programma. In complesso i Consigli comunali e provinciali, abbia o no presieduto alla loro elezione un accordo dei cattolici con altri partiti, non si sono modificati gran fatto nei nomi dei loro membri e sovratutto in quello che si suole chiamare il loro colore, perchè troppo spesso la massima parte dei nuovi eletti non era molto dissimile da quella che in passato aveva tenuto le redini di quelle amministrazioni; ma la cooperazione diretta dei cattolici alla riuscita di liste concordate o la necessità di tener conto poi, in seno alle assemblee amministrative, dei rappresentanti dei cattolici per il buon andamento delle

aziende, hanno dato un'impronta diversa e un aspetto nuovo a quelle rappresentanze, che si sono vedute obbligate ad adottare un indirizzo assai spesso differente dall'antico ogni qual volta si trattasse di questioni interessanti i cattolici.

Gli esempi e le citazioni potrebbero moltiplicarsi, ma torna inutile l'entrare in particolari, perchè la cosa è troppo naturale e risponde a necessità sostanziali. Dal momento che un candidato accetta i voti di un partito, non può disconoscerne le aspirazioni e peggio contraddirvi; come un partito che voglia conservare le redini del governo o che aspiri ad ottenerle deve tener conto di tutti gli elementi, che gli possono dare un appoggio stabile o transitorio. Per questo una modificazione nel contegno delle rappresentanze elettive s'impone anche per il semplice fatto che un partito di qualche influenza, come sarebbe certamente quello che si suole chiamare, con frase meno propria, partito cattolico, cessi dall'astenersi e dall'appoggiare gratuitamente gli altri partiti, per prendere parte diretta e pubblica alle lotte elettorali con obbiettivi propri e precisi. Così accadrebbe - ci pare sia evidente - ove i cattolici, licenziati colla revoca del *non expedit*, prendessero parte alle lotte politiche.

Come già abbiamo premesso, probabilmente essi non otterrebbero, almeno agli inizi della loro vita politica, grandi modificazioni per ciò che concerne la composizione della Camera elettiva; ma il loro intervento alle elezioni e la presenza dei loro rappresentanti nelle aule legislative basterebbero a determinare un indirizzo diverso da parte del Parlamento e del Governo verso la Chiesa e verso la religione.

I fautori dell'astensione asseriscono che la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche determinerebbe una coalizione di tutti gli elementi liberali contro di essi, spingendoli a fare peggio di quanto hanno fatto finora e ne concludono che anche per il minor male giova la continuazione dell'astensione.

Non entreremo a discutere, specialmente per ciò che concerne il passato, la strana asserzione, che sarebbe la condanna generica di quello che costituisce il fondamento dell'azione cattolica moderna in tutti gli Stati. Se l'azione dei cattolici nel campo elettorale deve produrre solo un peggioramento nelle condizioni della Chiesa e della religione, vi sarebbe molto a ridire intorno a tutto quello che fu fatto e fu raccomandato sinora. Ma

limitandoci a parlare delle condizioni attuali e del futuro, non esitiamo nell'asserire che questa minaccia è infondata o quanto meno non avrebbe alcuna efficacia.

Chi la teme deve ignorare affatto la situazione dei partiti in Italia, perchè deve credere possibile che gli elementi socialisti o anche semplicemente radicali possano stringere un connubio di qualche durata e di qualche efficacia cogli elementi liberali temperati. A sfatare queste illusioni basterebbero gli esempi del Consiglio comunale di Torino, dove dopo la coalizione delle forze liberali contro i cattolici abbiamo veduto la minoranza, composta di questi, dare degli assessori all'amministrazione, perchè uscisse da una crisi, e basterebbe l' esempio di Milano, dove, a quanto risulta dai giornali, oggi più che mai si è fatta viva la lotta fra i radicali e i moderati, che tempo fa si diceva avrebbero stretto un connubio contro i cattolici nel campo amministrativo.

È impossibile disconoscere che le forze liberali temperate reclutano, nel campo delle elezioni politiche, molti cattolici e molti elementi affini, dai quali sarebbe assurdo lo sperare l'adesione ad un programma anticlericale e massonico, quale dovrebbe essere quello a formularsi per una coalizione contro i cattolici. Qui sovratutto sta l' impossibilità di questa coalizione, che potrà avvenire in qualche località e per una breve durata, ma che non potrà mai essere generale e duratura, come non può essere generale e duraturo ciò che ripugna ai sentimenti delle masse.

✠

La conclusione che si può derivare da ciò che siamo venuti discorrendo è ovvia e facile e risponde al quesito: Quali sono le conseguenze dell' astensione per il nostro paese?

Essa non può avere per effetto di costringere il Governo a venire a patti colla Santa Sede per assicurarle quella condizione d' indipendenza e di libertà, che essa reclama, ma serve ad impedire che la legislazione, le Assemblee legislative e l' opera del Governo si inspirino a migliori sentimenti verso la Chiesa e verso la religione.

In un reggimento costituzionale il Governo non può che seguire le manifestazioni del corpo elettorale e senza influire su questo - anzi influendovi in senso contrario alle aspirazioni cat-

toliche - è impossibile sperare un cangiamento di indirizzo a favore della Chiesa e della religione. Anche se le minaccie dei partiti sovversivi accentuassero in chi sta in alto il desiderio della partecipazione di tutti i cattolici alla vita politica, non sarebbe possibile che un Ministero, uscito dalle Camere quali le vanno formando le elezioni nelle circostanze attuali, possa rinnegare le sue origini, per stringere colla Chiesa quella pace, che sarebbe il terrore della massoneria e di quanti sono da essa inspirati o dominati.

Non pretendiamo di presagire il futuro, che è nelle mani di Dio; ma non possiamo credere di errare quando pensiamo che il perdurare dell'astensione dei cattolici non determinerà il Governo a dare ciò che invano si attenderebbe dai liberali, ma impedirà il costituirsi di un partito cattolico, compatto ed influente, forte di un programma chiaramente rispondente alle due grandi sue aspirazioni, certo inseparabili, l'amore della religione e l'amore della patria.

UN CATTOLICO.

L' EQUILIBRIO INTERNAZIONALE

L' iniziativa dello czar Nicola II per il disarmo ha messo in luce una situazione internazionale oltremodo pericolosa, la quale, benchè nota, era prima meno avvertita Gli Stati d' Europa piegano sotto il peso d' immensi armamenti. La gravezza dei balzelli e gli estesi oneri di leva sono tra le cause precipue del socialismo. Quasi intera la gioventù valida, tratta dai campi e dalle officine alle caserme, acquista nuove e diverse abitudini. Le braccia più pigre, i cervelli più esaltati allontanati dai lavori proficui trovano nella guarnigione delle città una spinta irresistibile per abbandonare il campo ed il mestiere natio. Si forma così la turba infinita dei sollecitatori d' impieghi e degli spostati. I delusi più ardimentosi sono facili reclute dell' anarchia. La grande estensione degli armamenti ha impedito e probabilmente impedirà ancora la guerra, ma logora l' organismo degli Stati e specialmente dei più deboli ed accumula nell' interno loro materie incendiarie, che possono divampare quando meno si aspetta.

✠

Da queste gravi minacce per l' avvenire sono intanto esenti alcune Potenze che per ragioni antiche e diverse si trovano in condizione privilegiata. Tali sono l' Inghilterra e gli Stati Uniti di America. L' Inghilterra per la sua posizione insulare ha potuto concentrare il suo massimo sforzo solo negli armamenti marittimi. Il ferro, le navi, le artiglierie, il carbone sono tutte produzioni di casa sua. Le stesse erogazioni del tesoro per la marina da guerra diventano un premio per l' industria marittima e nel bilancio economico del Regno Unito rappresentano una semplice partita di giro. E poi imposte mitissime, credito pubblico altissimo, un Impero coloniale sterminato ed il solo che sia largamente fruttifero alla madre patria.

Gli Stati Uniti con territorio che pareggia l' Europa, ricco di terre vergini e di ogni specie di miniere, con copiosi giacimenti di metalli preziosi, con oltre 72 milioni di abitanti, tra i più vigorosi ed energici che si annoverino nel mondo, hanno troppo lunga carriera da percorrere nel campo della espansione economica per temere le strettezze della finanza e le convulsioni socialiste.

✞

La guerra chino-giapponese e quella recentissima ispano-americana hanno accelerato una trasformazione delle influenze politiche e dell' equilibrio internazionale, che era in gestazione da lungo tempo e che prima o dopo fatalmente doveva avverarsi.

È ormai antica e rimonta col primo quarto di secolo la dottrina di Monroe, presidente, l' America degli Americani: ed ora ne vediamo l' applicazione a Cuba, a Portorico. Ma dopo di lui, nel 1852, un altro uomo politico americano, il senatore Seward, che fu poi primo segretario di Stato, preannunziò la marcia degli Stati Uniti verso l' Asia e ne abbiamo avuto il primo saggio nell' invasione delle Filippine.

Come sempre le grandi politiche vere e fondate su forze reali e poderose diventano tradizionali, ispirano ai governanti una pazienza longanime e seguono la legge delle sagge aspettative. Il Seward colorendo ed allargando il disegno del Monroe, consigliava sin dal 1852 e di aspettare i futuri ingrandimenti in America ed in Asia del tempo, e di raccogliere i frutti maturi.

Nella Gran Bretagna il ministro delle colonie Chamberlain e poi il primo ministro marchese di Salisbury hanno inneggiato all' entrata trionfale degli Stati Uniti nella gara delle grandi quistioni internazionali. Già a tempo della guerra chino-giapponese la stampa britannica aveva esaltato il valore e la potenza del Giappone, e dotti militari del Regno Unito avevano tenuto pubbliche conferenze per mettere in mostra la bontà delle armi giapponesi per terra e per mare.

Notiamo queste manifestazioni che sono le più salienti, ma egli è certo che con la grande espansione delle imprese coloniali in Africa ed in Asia, la politica internazionale è completamente mutata. Che vale più affaticarsi pel possesso di una

provincia e talvolta di una città o di una fortezza in Europa, come nelle guerre di un tempo, quando la politica di espansione abbraccia interi continenti? Perfino la quistione di Oriente e la sorte dell' Impero malato, la Turchia, che da qualche tempo dà segni di possibile guarigione, è diventata un episodio della grande lotta tra le maggiori Potenze per assicurare la loro supremazia politica e commerciale nel mondo.

Inutile il rimpianto di antichi ministri e diplomatici, perchè l' Europa proceda fiacca e discorde a tutela del diritto pubblico cristiano, perchè il concerto europeo non funzioni come dovrebbe. Il concerto europeo è stato rimpiazzato da gruppi di alleanza, o già formati od in formazione, ed il nuovo concerto, se giungerà ad affermarsi, non sarà più europeo, ma mondiale.

La classifica delle sei grandi Potenze di Europa è oramai una anticaglia. Oggi le vere Potenze dirigenti sono quattro soltanto: l' Inghilterra, la Russia, gli Stati Uniti e la Germania. La Francia stessa con la sua grande ricchezza, la squisita coltura, l' esteso Impero coloniale, i grandi armamenti di terra e di mare, non può sostenere sola con probabilità di vittoria una guerra per mare o per terra contro un solo dei suoi più potenti vicini. Non può per mare lottare con l' Inghilterra, la quale, oltre la superiorità navale, ha nelle sue mani quasi tutti i cavi telegrafici e stazioni fortificate fornite di carbone in tutto il mondo. Il telegrafo ed il vapore per tali circostanze propizie hanno accresciuto oltre ogni misura la potenza navale dell' Inghilterra. A tempo della vela, le flotte anche minori potevano più facilmente sfuggire al nemico e restare mesi e mesi in mare. Oggi le più vaste e potenti navi da guerra non possono contenere che una quantità limitata di carbone e diventano inutili arnesi, quando non possano rifornirsi. Nè meno impari sarebbe la lotta terrestre con la Germania. Identica è l' organizzazione militare, ma in Germania è indigena ed ha fatto le sue prove, in Francia è pianta appena acclimata, e resta a vedere se le immense riserve di uomini in tempo di pace, di cui si compongono gli eserciti moderni, nei paesi latini, il giorno della prova, abbiano pari al valore indiscutibile, lo spirito di disciplina e di abnegazione che è la prima forza di un grande esercito. E con l' Imperatore in

Germania è assicurata l' unità del comando ed il pronto ubbidire, anche innanzi ai possibili errori ed a rovesci parziali. E pur volendo per questo verso ritenere che il miracoloso patriottismo francese possa supplire a tutto, la Germania supera di un quarto la popolazione della sua vicina, 52 milioni contro 38, e possiede una frontiera o meglio una serie di frontiere che coprono la capitale ed il centro dell' Impero, mentre con la prima grande battaglia vinta l' esercito tedesco sarebbe nel cuore della Francia.

Quanto siamo lungi dal tempo in cui Federico II di Prussia diceva che se egli fosse Re di Francia il cannone non avrebbe potuto tuonare in Europa senza il suo permesso!

La Francia di oggi con le sue meravigliose risorse non può operare con efficacia senza una grande alleanza ed associando i suoi ad altri interessi talora prevalenti. È ciò è stato perfettamente compreso da' suoi uomini dirigenti, che con costanza infaticabile hanno preparata e conclusa l' alleanza russa e fanno tacere ogni suscettibilità nazionale, per cansare i pericoli ed aspettare l' ora propizia. Ma se per ogni osservatore imparziale, che non si faccia abbacinare dai gloriosi ricordi del passato e dalle fantastiche visioni dell' imprevisto, la Francia non può annoverarsi oggi fra le Potenze maggiori, con quanta più ragione non debbono scendere ad un grado più modesto l' Austria e l' Italia? E se contempliamo che il Giappone, con esercito che ha fatto le sue prove vittoriose, con una marina anch' essa vincitrice ed ora rafforzata per numero e qualità di navi, da presentarsi tra le prime dopo l' Inghilterra e la Francia, con un territorio che misura una volta e mezzo quello dell' Italia, co' suoi 44 milioni di abitanti, cioè con 2 milioni in più dell'Austria-Ungheria, con industria fiorente, moneta a tipo aureo, con la sua posizione insulare, che ne fa l' Inghilterra del Pacifico, nessuno vorrà negargli il posto di una Potenza secondaria e non delle ultime.

L' influenza politica e militare del Giappone è destinata a crescere, poichè con la gara delle grandi Potenze, pel predominio commerciale nella China e per l' estensione dei loro possedimenti asiatici, il grande Oreano, ad onta del suo nome di Pacifico, potrà vedere agitate le sue acque da urti di flotte poderose. E quando tale eventualità si avverasse l'azione del Giappone nei futuri conflitti non sarebbe certo trascurabile.

A chi voglia spingere lo sguardo nell'avvenire, a parte le contese minori, due conflitti probabili si designano, da una parte la gara tra l' Inghilterra e la Russia pel dominio dell'Asia, dall' altra la lotta già impegnata tra le diverse nazionalità dell' Impero austro-ungarico che, proseguendo, potrebbe a suo tempo far divampare l' incendio in Europa.

⚜

Paolo Deschanel, attuale presidente della Camera francese, in un magnifico discorso, alludendo al tragico destino che da alcun tempo pesa sulla Casa di Asburgo, segnava come data fatale di un conflitto europeo il giorno in cui sparisse dalla scena politica l' imperatore Francesco Giuseppe. Senza abbandonarsi al volo d' incerte profezie, egli è certo che la Monarchia austro-ungarica traversa un periodo difficilissimo. La lotta colà non si combatte tra partiti, per quanto vivaci ed intransigenti, riuniti ad una patria comune, ma tra nazionalità e razze diverse che mirano a nuove aggregazioni. L' unità dell' Impero, che prima era rappresentata dall' unità dell' esercito e dalla supremazia incontestata dell' autorità imperiale su tutte le parti della Monarchia, ora s' incentra nell' autorità personale e nel prestigio di Francesco Giuseppe, che ha l' arte finissima di atteggiarsi a capo e moderatore insieme delle varie nazionalità e raccoglie dovunque rispetto e fiducia. Se l' Italia può restare con le armi al braccio per le guerre asiatiche, non lo potrebbe quando l' incendio divampasse alle porte di casa sua. Non mai come ora la politica estera dell' Italia deve essere cauta e preveggente. Bisogna bandire le illusioni, i sogni di conquista di terre lontane a danno della economia nazionale e della finanza dello Stato poco fiorenti. L' espansione coloniale come massimo coefficiente importa espansione d' industria, di commerci, di capitali che occorre avere in esuberanza nella madre patria per riversare fuori. Soldati e funzionari debbono essere strumenti a raggiungere tale intento, non fine a loro stessi, come pur troppo è accaduto nei paesi latini, quando furono esaurite le conquiste di regioni ricche di prodotti privilegiati.

⚜

In Italia l'esuberanza della popolazione, che è uno dei maggiori fattori coloniali, si è scavato il suo letto sotto l' impulso

dell' intuito popolare, quasi sempre più chiaroveggente dell' intelletto dei Governi. Dove sono oggi le vere colonie italiane se non nell'America meridionale?

Nella sola Argentina poco meno del terzo della popolazione è italiana e possiede cospicue ricchezze. E l'Argentina con clima salubre e terre fertili, con soli 5 milioni di abitanti ha un territorio più che decuplo di quello d'Italia. Ed il Brasile di tanto più vasto, il Perù, la Bolivia, l' Uraguai, il Paraguai formano un gruppo di Stati, i quali albergano numerose colonie italiane ed hanno sedi per centinaia di milioni di nuovi abitanti. Dirigere la nostra emigrazione verso quelle plaghe, proteggerla e stringere i vincoli con la patria di origine, moltiplicando legazioni, consolati, scuole, istituti bancari e facendo spesso sventolare in quei mari la nostra bandiera, sarebbe per l' Italia la migliore politica coloniale. Quanto tenue spesa per un obbiettivo grandissimo!

Nè si dica che il flusso dell'emigrazione italiana come fiume nel mare si disperda e sparisca, e gl' Italiani di un tempo diventino prima o dopo Argentini, Brasiliani, Peruviani, ecc., poichè bisogna persuadersi che le colonie di conquista - e la Spagna prima e dopo, come già la Francia e la stessa Inghilterra nel secolo passato ne hanno fatta prova dolorosa, non possono durare a lungo. Le colonie durature e meno costose sono quelle di razza ed il giorno in cui l' elemento italiano sia numeroso e prevalente nell'America meridionale e vi abbia diffusa lingua ed usanze, quale immenso sbocco non sarà aperto all' industria, al commercio ed al pensiero, alle lettere italiane, ora costretti in così breve cerchio? L' esclusione assoluta di qualsiasi concetto di prevalenza politica è condizione necessaria di tale benefico sviluppo poichè nessun sospetto, neppur lontano, deve affacciarvisi che l' Italia abbia intenti di dominio. Occorre invece ispirare la fiducia che nessuna più di essa sarà amica di quei Governi e che, nella misura delle sue forze, la sua industria come la sua diplomazia concorreranno a promuovere l' incremento di quei paesi.

✠

Mentre si annunciava la conferenza pel disarmo, più si addensavano le nuvole sulle relazioni internazionali, e più febbrilmente si aumentavano gli armamenti marittimi. Ma tali apparenze

non debbono ingenerare la credenza che la generosa iniziativa di Nicola II sia venuta in mal punto. I conflitti che in questi ultimi mesi si sono acuiti erano già noti, e la maggiore utilità della conferenza essere dovrà quella d'impedire i diverbi singolari, e di sottoporre non le questioni già decise ma le nuove all'Areopago di tutte le Potenze grandi e piccole, per instaurare un nuovo concerto internazionale, moderatore delle singole ambizioni, poichè l'antico delle sei grandi Potenze di Europa si era mostrato nella questione di Candia non concorde. Quale sarà il risultato prossimo e concreto della proposta russa non si può con sicurezza prevedere, ma l'idea di un nuovo equilibrio di Stati che deve estendersi fuori dell'Europa e regolarne le questioni ponderose che si agitano nei vari continenti, resterà abbozzata ed è destinata o prima o dopo a colorirsi.

Già abbiamo accennato come gli Stati Uniti ed il Giappone siano elementi importanti per le quistioni che si dibattono nel Pacifico. La Turchia già da anni additata come eredità giacente non ancora spartita per i dissensi degli eredi, ora con la sua organizzazione militare rinnovellata, con lo sviluppo ferroviario e coll'amicizia della Germania potrà, nei conflitti futuri, diventare un'aggiunta non dispregevole per far traboccare la bilancia a favore dell'uno o dell'altro gruppo di Potenze. E chi sa se la Spagna coi suoi diciotto milioni di abitanti ed un territorio vasto quanto la Francia, spogliata dei suoi dominî coloniali, al seguito di altre Potenze, non provi a far mostra nei futuri campi di battaglia di quelle reputate fanterie, che già furono tra le più temute d'Europa.

Senza precorrere l'avvenire, il fatto nuovo di maggiore importanza è l'azione degli Stati Uniti in controversie e paci, che hanno attinenza agl'interessi delle grandi Potenze di Europa. Può sembrare giusta l'osservazione di qualche pubblicista francese, che l'Inghilterra abbia a pentirsi di avere incoraggiato l'intervento degli Stati Uniti nelle grandi quistioni internazionali. Però occorre riflettere che gl'Inglesi, gente essenzialmente pratica, si preoccupano più degl'interessi dell'oggi che di quelli del futuro. Anche nella superba parola di lord Salisbury al banchetto del Lord-Mayor di Londra, traspira come il presentimento che l'Impero britannico non sarà eterno, ma difendiamolo ora, egli dice,

tramandiamolo integro ed ampliato ai successori. Questi provvederanno alla loro volta.

Ora il bisogno massimo della politica inglese è di fronteggiare l'unione franco-russa in Asia ed in Africa. Non si fida dell'assistenza di minori Potenze dell'Europa, è in lotta commerciale con la Germania, e poichè l'espansione russa in Asia è la più urgente e temuta, cerca da quella parte amici ed aiuti.

L'Impero germanico vuole congiungere la forza delle armi alla prosperità economica e far servire quella a questa. L'industria tedesca fa, in tutti i mercati del mondo, concorrenza attivissima, e spesso vittoriosa, all'industria inglese. Questa lotta incessante, che si combatte senza posa in piena pace, determinerà la Germania ad unirsi alla Russia ed alla Francia per estendere la sua sfera d'influenza in China, come avvenne dopo la guerra chino-giapponese? Ovvero, in vista di possibili complicazioni nel centro d'Europa, potrà stringersi l'alleanza, spesso ventilata e non conclusa, fra l'Inghilterra e la Germania? Ecco il gran bivio della politica tedesca. Viste le grandi carezze dei ministri inglesi ai cugini americani, pare si preferisca a Londra, come a Berlino, di proseguire nelle gare pacifiche e di estendere la propria influenza, tenendo asciutte le polveri e rimandando ad ora più lontana la decisione per le armi.

E chi addentrando l'occhio nell'avvenire tentasse designare i punti culminanti dei conflitti futuri, li scorgerebbe nell'urto tra la supremazia russa od inglese in Asia e nel predominio dei Tedeschi o degli Slavi in Europa. Son questi i due poli tra i quali dovrà svolgersi la grande politica internazionale, ed a cui ogni Stato del vecchio o nuovo continente dovrà conformare la sua orientazione.

Vano sarebbe prevedere con precisione i futuri aggruppamenti delle Potenze, l'ora ed il modo del conflitto. Vi sono fattori incalcolabili, che derivano dal movimento interno degli Stati e dalla forza oscillante della loro compagine. Perfino l'estendersi delle comunicazioni e dei commerci, che mentre affratellano popoli lontani creano nuove concorrenze e dissidi, le nuove invenzioni che spesso trasformano le armi e mutano le potenze militari ed altre cause diverse, possono affrettare o deviare le tempeste.

A ninno è dato prevedere se l'immenso Impero britannico

sparso in cinque continenti e tenuto insieme dal filo sottile del Regno Unito non possa in meno di un secolo andar soggetto a trasformazioni profonde per lo stesso incremento delle sue singole parti desiderose di completa autonomia.

Potrà la Francia riprendere il suo antico posto in Europa, ovvero - rivolgendo tutti i suoi sforzi a riunire con rapida comunicazione i suoi tre rami di occupazioni africane, cioè del Mediterraneo, del Congo e della Costa occidentale - effettuare il sogno adombrato da Prevost-Paradol sin dai tempi di Napoleone III, di una nuova Francia, o meglio, di un immenso Impero africano che senza soccorso della madre patria possa minacciare l'Egitto ed i possessi inglesi sulla costa orientale?

Son tutti problemi nascosti in grembo a Giove.

✠

Intanto ogni azione bellicosa differita, ogni componimento parziale, ogni progresso di civiltà può modificare il corso degli eventi in guisa che molte quistioni si risolvano con mezzi pacifici e Stati ora dimessi e secondari possano assorgere a nuova e più alta potenza. Giammai come ora, grandissimo può essere il còmpito della diplomazia. Ogni conflitto differito, ogni accomodamento, che permetta di alleggerire e frenare gli armamenti e promuovere le condizioni economiche degli Stati, è una battaglia vinta per la pace e la civiltà.

L'odierna scienza politica ebbe la sua culla in Italia coi grandi scrittori del Cinquecento. La prima forma di equilibrio politico si attuò tra gli Stati italiani di quel tempo, auspice Lorenzo de' Medici, il Magnifico.

Il mantenere l'equilibrio tra gli Stati più potenti, è arte politica finissima. Essa concorre alla conservazione dei grandi Imperi, tutela gli Stati più deboli e diffonde dovunque uno spirito di equità e di giustizia. E se la conferenza di Pietroburgo raggiungerà, almeno in parte, alcuno di tali scopi, farà opera benedetta.

La poesia, la letteratura e l'arte, mantenendo accesa l'anima della nazione, formarono l'ideale dell'unità ed indipendenza. L'Italia nuova più che per fortuna di armi, sorse per impulso di scrittori, impeto di popolo e sapienza politica. Si poterono sciogliere problemi ritenuti ardui ed insolubili come il potere

temporale del Papa, perchè da lunga mano maturati col pensiero e connessi con lo sviluppo della civiltà universale. Il campo della lotta internazionale si è allargato ed ora abbraccia il mondo intero. Problemi nuovi e germi di conflitti prima ignorati sorgono tutti i giorni. La salute degli Stati, specie minori, può derivare da una gagliarda manifestazione della coscienza umana per risollevare la nozione del diritto ed infrenare l'escandescenza della forza.

A quest'opera vigilante di pace e di progresso, il pensiero italiano e l'Italia politica debbono prestare tutto il loro concorso, se si vorrà vedere rialzato il prestigio e migliorate le sorti della nazione.

ASCANIO BRANCA.

SAVINIANO DI CYRANO DE' BERGERAC

POETA E FILOSOFO

PARTE SECONDA.

III.

Il genere tragico aveva fatto la sua comparsa nel teatro francese con i lavori dello Scudéry, di Tristano l'Hermite e di altri letterati che di poco precedettero il gran Corneille. La tragedia del Bergerac, scritta a quanto pare verso il 1646-47, non fu recitata se non parecchi anni dopo, molto probabilmente al teatro dell' *Hôtel de Bourgogne*, l'anno 1652-53.

Il soggetto di questa tragedia è la cospirazione contro l'imperatore Tiberio, di Sejano, suo favorito, di Livilla sua nuora e di Agrippina vedova di Germanico. Gli altri quattro personaggi, Nerva, Terenzio, Cornelia e Furnia, sono i seguaci e i confidenti obbligatorî. Scoperta la congiura, i colpevoli vengono condannati a morte.

Malgrado la potenza dell'ingegno e la libertà dello spirito, il Bergerac non osa ribellarsi alle regole di luogo e di tempo. Si sente in *Agrippina* che da poco egli ha terminato di leggere i capolavori dell'antichità; che è imbevuto di studi classici, e che forse la vista delle rovine di Roma ne aveva fortemente impressionato l'anima di artista. Negli *Annali* di Tacito aveva trovato che Sejano, cavaliere di origine romana, nato a Vulsinia, sposò la causa di Tiberio, divenne capo dei pretoriani e potente alla Corte. Amante di Livilla, egli avrebbe aiutato costei ad avvelenare il marito Druso, figlio di Tiberio, per vendicarsi di uno schiaffo ricevuto in rissa.

Non si trova traccia nella storia dell'amore di Sejano per la vedova di Germanico, la quale diventò pericolosa perchè cercò di

ammutinare le legioni, fu condannata all' esilio in un' isola lontana, dove si lasciò morire di fame. Il Bergerac immagina invece ch'ella finga di accettare l'amore di Sejano per indurlo ad uccidere Tiberio, il quale condanna i tre congiurati all' estremo supplizio.

Tiberio è il tiranno feroce, ipocrita e crudele, quale la storia e la leggenda hanno tramandato: Agrippina personifica il sentimento della vendetta, Livilla è la donna adultera, la Clitennestra delle tragedie greche. Accortasi dell' amore di Sejano per Agrippina, denunzia se stessa con l' amante, pronta a morire per perderli. Ma il carattere nel quale si rivela il genio dell' autore è quello di Sejano, guerriero e filosofo stoico. E quale filosofia! Nella scena sesta del quinto atto Agrippina inveisce contro di lui; gli annunzia che non solo morirà, ma anche la figlia, prima violentata dal carnefice, soffrirà l' estremo supplizio. Impassibile, egli risponde:

Parli invano di morte, il cor non trema
. . . . . .
Ero infelice quando ancor non ero?
Dal corpo appena l' anima involata
Diventerà qual fu pria della vita...
. . . . . .
Invano de la mente il tetro sguardo
Penetra il vasto nulla, il buio eterno;
Sol vi scorgo uno stato senza pena,
Che non mi leva in fronte alcun terrore
Poichè si resta dopo il gran passaggio,
Sogno leggero di leggera imago,
E il fatal colpo nessun male arreca:
Vivi, perchè si vive; morti, un nulla!
Che val pianger la luce a noi ritolta,
Se, perduta, mai più la piangeremo?
Pensasti invano di turbarmi il core
Con l' orribile imago dei tormenti
Di un essere ch' è un nulla; .....
. . . . . .
.....di Catone
Più fermo ancor sarò; se dubitate,
Siatene testimoni... Andiamo, o guardie...

Bella e semplice è anche la fine della tragedia. Nerva accorre desideroso di raccontare a Tiberio il supplizio dei condannati, ma questi lo interrompe ai primi orribili particolari.

TIBERIO. Son morti l'una e l'altra?

NERVA. Morti!

TIBERIO. Basta!

La pubblica professione di ateismo che si volle fatta da Cyrano per bocca di Sejano, il quale parlava come doveva uno stoico del suo tempo, accrebbe la schiera dei nemici. Pubblicata la tragedia con una dedica ossequiente e cortigianesca, benchè meno di quanto usassero gli altri, al nuovo Mecenate, il duca d'Arpajon, che rassomigliò per valore e virtù a Germanico, in un mese la prima edizione fu esaurita. Da una parte applaudivano gli amici e i partigiani, dall'altra gli avversari, specialmente i potentissimi gesuiti e la confraternita dell'Indice, strepitavano e insultavano. Alla prima rappresentazione, una gran cabala subito si formò; sembra di leggere i particolari di quella che accolse la prima sera l'*Hernani* di Victor Hugo (1). Si racconta che al quarto atto, quando Sejano, pronto a uccidere Tiberio, esclamò: *Ecco l'ostia!* furono tanti gli urli degli spettatori accorsi in teatro a bella posta per fischiare, che per poco non si dovette interrompere lo spettacolo. Costoro avevano lasciato passare, senza comprenderle, ben altre espressioni, ma nella loro ignoranza immaginarono che l'ostia alludesse al Sacramento dell'Eucaristia.

Che cosa pensarono dello scandalo le amiche del Bergerac? Poichè la storia, che ha messo tanti nomi nell'oblio, ci ha serbato quelli di tre donne uniti al ricordo del nostro autore. Senza tali documenti come immaginare che le migliori amiche di un uomo quale ci è dipinto il Bergerac fossero due monache e una devota? Caterina di Cyrano, sua zia, in religione suora Santa Giacinta, priora nel convento delle Figlie della Croce, al faubourg Saint-Antoine, era un luminare del suo Ordine. Al certo la buona monaca doveva essere orgogliosa del nipote, ma quante ramanzine gli avrà fatte, quanti consigli inutili gli avrà dati! Più tardi ella fu a presentare il nipote alla madre Margherita di Gesù implorando per lui la sua alta protezione. Sulla vita di questa badessa, morta nel 1657 in odore di santità, si conserva un manoscritto nella Bi-

(1) *Victor Hugo raconté par un témoin de sa vie.*

blioteca Nazionale di Parigi. In esso è reso omaggio alla sua bellezza, quando brillava nel mondo col nome di Maria di Senoux, figlia di un gentiluomo di Tolosa segretario del Re, e ne sono decantati i meriti singolari, la vita austera, l'alta intelligenza. Bisogna riportarsi col pensiero al Seicento e ricordare come la vita monacale non proibisse le piacevoli conversazioni, le amicizie con persone di altro sesso, le corrispondenze scientifiche e letterarie. Cyrano era troppo buono e galante per scandalizzare la badessa enunciando innanzi a lei i suoi principî filosofici; l'avrà invece interessata col racconto della vita avventurosa e dei viaggi. Il Lebret ci dice che ella tentò invano di vincerne il coraggio sdegnoso facendogli fare utili conoscenze: e forse ella fu che gli ottenne la protezione del suo amico il duca di Arpajon, che certo aveva concorso alla fondazione del monastero dell'Ordine in Parigi, poichè nella chiesa adiacente si trovava il sepolcreto di famiglia, dove già la moglie e il figlio erano sepolti. Più di questa donna pia e già attempata era cara a Cyrano la cugina, Maddalena Rubineau, vedova del barone di Neuvillette, morto all'assedio di Arras. Dalla morte del marito ella non aveva avuto altro pensiero se non quello di piacere allo Sposo divino; aveva meditato giorno e notte sui santi misteri (1). L'esaltato suo biografo descrive e presenta la donna del mondo, poi la vedova addolorata, che senza essere entrata in religione, praticava le più alte virtù cristiane. A prova delle mortificazioni cui si assoggettava narra: « Benchè giovane il suo mento si era coperto di peli in tanta quantità e tanto brutti da mutarla in un mostro, ma per spirito di umiltà rifiutò sempre di farsi radere ». Se il commilitone del marito, il focoso cugino poeta, non era stato insensibile alle grazie giovanili di Maddalena e alla sua conversazione piena di brio e di spirito, ormai doveva vedere in lei soltanto la buona e sincera amica e accorreva al suo lato nei momenti di sconforto e di tristezza sempre più frequenti.

Anche prima della rappresentazione di *Agrippina* Cyrano aveva detto addio alla poesia per immergersi tutto negli studî filosofici; ma il suo spirito, avvezzo a ridere e a dubitare di ogni cosa (2), preferì alla forma dogmatica quella romantica e più arti-

(1) *Raccolta delle virtù e degli scritti della baronessa di Neuvillette*, per il rev. padre SYPRIEN.

(2) Prefazione del LEBRET al *Viaggio alla luna*.

stica di un viaggio immaginario. *La storia comica o viaggio nella luna* merita di essere letta e studiata specialmente da quanti amano d'indagare l'origine e il cammino delle idee che hanno prodotto il moderno progresso. In forma piacevole, spesso elevata, anche più spesso ironica e moderna, Cyrano vi tratta le quistioni fisiche, politiche e religiose studiate alla scuola del Gassendi.

« La luna piena brillava nel cielo purissimo quando Dicrona (1), ritirandosi verso le nove con una brigata di amici, si mise a sostenere che l'astro rilucente era un mondo simile al nostro: forse ora lassù – diss'egli – vi è chi si burla di un tale che sosterrà questo globo nostro essere un mondo! »

La lunga e vivace discussione, le mille definizioni della luna che fermentavano nel suo cervello, la lettura di un libro di magia lo persuadono a tentare l'impresa di far conoscere agli uomini che la luna è davvero un mondo; e per salire lassù ecco quanto immagina: Si attacca sulla persona una quantità di bottigline riempite di rugiada; e infatti « il calore del sole lo attrae come fa delle grosse nuvole »; in aria, sentendosi montare troppo rapidamente, rompe alcune bottigliette e ridiscende, ma non più al luogo di partenza: mentre era in aria la terra ha girato ed egli si trova agli antipodi.

Nella Prefazione il Lebret si crede in dovere di discutere le idee del Bergerac sul movimento della terra intorno al sole e della luna intorno alla terra, tanti erano quelli che dopo un secolo non si sentivano persuasi da scoperte in contraddizione con i canoni della Chiesa. Anche Dicrona, nei colloqui col vicerè del Canadà, in casa di cui è ospitato, è costretto a discutere la quistione. « Ecco le ragioni che ci obbligano a tale credenza: il senso comune ci dice che il sole si trova al centro dell'universo, poichè tutti i corpi nella natura abbisognano del suo fuoco radicale; poichè in tutti i corpi i germi di vita sono al centro; poichè sarebbe tanto strano che non la terra ma il sole girasse, come se non l'allodola ma il focolare girasse per arrostirla ». E qui continua con una filza di argomenti, alcuni scientifici, altri burleschi, finchè l'ospite lo interrompe assicurandolo che ha letto i libri del Gassendi.

« Ma sentite », soggiunge, « in che modo uno dei nostri Padri

(1) Anagramma di De Cyrano.

prese a sostenere la vostra tesi: "Credo anch'io che la terra giri, non già per le ragioni di Copernico, ma perchè il fuoco dell'inferno è al centro e i dannati tentando di fuggire urtano nella volta e fanno girare la terra come un cane fa girare una ruota in cui è rinchiuso"». Parlarono poscia dell'infinità dei mondi. « Non bisogna dubitarne, disse Dicrona; come Dio ha potuto fare l'anima immortale, così ha potuto fare il mondo infinito al pari di lui... Tutti i piccoli mondi che non si veggono, o si scorgono imperfettamente, sono Soli...: al pari del fuoco che discaccia la cenere per non spegnersi; essi si liberano dalla materia che offusca e nutrisce il loro fuoco; ma quando l'avranno tutta consumata, altri mondi più vicini s'incendieranno, e purificandosi serviranno di soli ad altri mondi usciti da essi ».

Dicrona, sempre pieno del suo disegno, fabbrica una macchina in forma di dragone, tenta di volare, ma ricade al suolo; non vinto ancora, si unge di midollo di bue per curare le contusioni, prende un cordiale e torna alla prova. La sua macchina è tra le mani dei soldati, che volendo incendiare fuochi di artifizio l'hanno guernita di razzi, nella speranza che elevandosi e agitando le grandi ali possa sembrare un dragone di fuoco. Per salvare la propria opera vi si precipita nel momento in cui il fuoco si comunica ai razzi; e si sente trasportato fra le nuvole sempre più in alto man mano che il fuoco si comunica da una fila di razzi all'altra superiore. Consumata la materia infiammabile, la macchina ridiscende, ma egli continua a volare. Contento e maravigliato, cerca la ragione del miracolo e la trova in ciò, che « la luna nel decrescere suole succhiare il midollo degli animali, per cui succhiava il grasso di cui si era unto il corpo; e con tanta maggiore forza di attrazione quanto più egli n'era vicino ». Ai tre quarti del cammino, che separa la terra dalla luna, sente che i piedi gli vanno in alto, la testa in giù; si persuade così che sta per scendere nel globo più piccolo, e bentosto cade fra i rami di un albero, il viso bagnato da una mela matura, che vi si è schiacciata sopra; e col suo succo lo fa rinvenire (1).

Rialzato appena, « scorge quattro riviere che formano un lago » e « l'anima invisibile dei semplici, che esala la contrada, gli rallegra l'odorato ». Si accorge che le « pietre non sono dure o ta-

(1) Pare voglia alludere all'albero della vita nel paradiso terrestre.

glienti e che hanno cura di ammollirsi sotto i passi ». Incontra cinque viali, che formano una stella, di cui gli alberi altissimi portano al cielo la loro volta, come un' aiuola verde: «... contemplandoli dalla radice al sommo, dubitavo se la terra li portasse o se essi portassero la terra appesa alle loro radici (1)... Là i fiori senz'altro giardiniere che la natura respirano un alito sì dolce, benchè selvaggio, che risveglia e contenta l' odorato... L'incarnato della rosa e l'azzurro della violetta non lasciano libertà di scelta... la primavera compone tutte le stagioni; non allignano piante velenose... i ruscelli in piacevole mormorio raccontano ai sassolini il loro viaggio. Là migliaia di piccole gole piumate fanno risuonare la foresta di melodiose canzoni: e la mobile assemblea di quei musici divini è così popolosa che ogni foglia del bosco sembra animata dalla lingua e dalla forma di un usignuolo. Perfino l'eco prende tanto piacere a quei canti che sembra volenterosa di apprenderli. Alla vista di tante bellezze... sentii rianimare la mia giovinezza... ritornai indietro almeno di 14 anni » (2).

Camminando nella foresta incontra un bell'adolescente ed è pronto ad adorarlo, ma l'altro gli grida: È a Dio che tu devi umiliarti! Poi gli racconta la sua storia; anch'egli è uomo ed è salito nella luna con una macchina, in forza degli stessi principî fisici che vi hanno condotto Dicrona (3). Sembra che in altri secoli i suoi antenati fossero scesi dalla luna a popolare la terra e che egli, attratto dall'antica patria, vi sia poi ritornato.

Finito il racconto, sparisce. Dicrona incontra uomini che camminano a quattro piedi: si sente preso per la pelle del collo, nel modo in cui i lupi rubano le pecore, è condotto dalla regina del luogo, che lo dà in custodia a un giocoliere perchè gli insegni a fare divertenti esercizi. Un giorno con grande meraviglia s' incontra in altro uomo che gli dice in greco: « Figlio mio, consolati, la volgarità si trova qui come altrove; sappi che se qualcuno montasse da questa terra nella tua dicendosi arditamente uomo, i vostri sapienti lo farebbero soffocare ».

(1) Queste espressioni si trovano anche in una sua lettera: descrizione di una casa di campagna.

(2) Probabilmente scriveva a 34 anni e sognava di ritornare a venti.

(3) Nel racconto dell'adolescente vi sono delle lacune; o il Lebret per non toccare la Storia sacra ha creduto di sopprimere qualche passo, o alcuni fogli furono smarriti.

Questo nuovo personaggio è il demonio di Socrate, di Bruto, di Catone; ha conversato con Fausto, con Cesare e con tanti altri, ha insegnato i suoi secreti ai cavalieri della Rose-Croix (i primi massoni), ha conosciuto Campanella e gli ha inspirato il libro *De sensu rerum*, infine ha frequentato Gassendi e Tristano l' Hermite, che chiama il solo uomo libero della Francia. Questo diavolo è originario del Sole (1). Narra, sulla scorta forse del libro del Campanella, come gli abitanti vivessero migliaia di anni, anime senza corpi, e come se ne fabbricassero uno all' occorrenza per apparire a noi; ma per la fretta ora sceglievano il solo senso dell' udito, come gli oracoli, ora la vista, come gli spettri, ora il tatto, come gli incubi.

Le visite del garbato demonio raddolcivano la prigionia di Dicrona, che la gente accorreva a vedere come un animale di rara specie. Due idiomi erano in uso in quel paese; quello per i signori, composto di suoni non articolati come la musica, uso utile e piacevole perchè « stanchi di parlare prendono un liuto od altro istrumento e se ne servono per comunicare i loro pensieri ». L' idioma popolare era composto dei moti delle membra; « l' agitare di un dito della mano, del labbro formano il periodo... una piega sulla fronte, un battere di piedi, un rovesciar di mani sono altrettante parole. Nudi, sembrano non uomini che parlano, ma corpi che tremano ». Profonda è questa personificazione delle masse in corpi che si agitano e tremano.

Dicrona è rapito dalla prigione da uno degli uomini a quattro piedi: che alla prima sosta gli dice: « Non mi conoscete? Io sono il demonio di Socrate che soleva divertirvi in prigione, ho cambiato aspetto; avendo avuto l' ordine dal principe di condurvi alla Corte e sentendomi vecchio e stanco, sono entrato all' ospedale, ho scelto il corpo di un giovanotto morto in quel momento, gli ho soffiato la mia anima sul viso e mi son mutato in lui lasciando il mio vecchio cadavere al suolo, e intorno l' assemblea gridava al miracolo »...

« Fummo chiamati a tavola in una magnifica sala, ma non vidi vivande ». Richiesto da tre o quattro valletti di ciò che prima desiderava, chiede: una zuppa! E subito si spande per l' aria l' odore

(1) *Città del Sole* di Campanella, che probabilmente Cyrano aveva già letto.

più succulento che abbia mai sollevato il naso del cattivo ricco ». Il demonio gli spiega che l' arte del cuoco consiste colà a produrre successivamente piacevoli vapori nutritivi. « Non avete osservato nel vostro mondo come cuochi e pasticcieri mangino meno degli altri, pur diventando grassi? » Ma Dicrona non può scordarsi di essere bruto e insiste per ottenere qualche cibo solido. Il giorno dopo è condotto in giardino, e un cacciatore uccide per lui venti o trenta allodole che cadono già arrostite ai suoi piedi: nel fucile era una polvere, che, toccata la selvaggina, la cuoceva. Per via il demonio paga lo scotto alla locanda con una carta su cui è scritta una sestina; i versi erano la moneta corrente: il diavolo si è « provveduto per le spese di viaggio di un sonetto, di due epigrammi, di due odi e un' egloga. — Oh! - l' altro esclama - piacesse a Dio che tale moneta avesse corso nel nostro mondo! Vi conosco tanti bravi poeti che muoiono di fame! »

Giunto nella città, residenza del re, uno Spagnuolo appena vede Dicrona lo saluta con un: *Criato vuestra merced.* « Il piccolo uomo racconta che è nativo della vecchia Castiglia, che si era fatto condurre lassù da certi uccelli e che la regina dal vestito l' aveva scambiato per una scimmia: — Ciò non è comprendere la dignità della nostra nazione, per la quale l' universo produce uomini soltanto al fine di procurarle molti schiavi... » Un giorno lo Spagnuolo confessò che si era deciso ad abbandonare la terra per la luna sempre in cerca di un paese dove l' immaginazione fosse in libertà! A meno di portare un berretto da buffone, qualunque bella cosa possiate sostenere contro i principî dei dottori diplomatici, non sarete che un idiota, un pazzo o peggio! Mi volevano mettere all' Inquisizione per aver sostenuto che il vuoto non esiste e che uno è il peso della materia (1). E continua svolgendo lungamente la teoria del peso e dell' elasticità dei corpi; sostiene che vi sono elementi semplici, ma che tutti i corpi sono composti « trovandosi acqua nel fuoco, fuoco nell' acqua; nell' aria terra, e nella terra aria ». Conchiude: « In un uomo vi è tutto quanto è necessario a comporre un albero, e nell' albero gli elementi di un uomo. *Tutto* è trovabile in *tutto*, manca soltanto un Prometeo che trasportandoci al di fuori della natura renda sensibile per noi ciò che chiamerò materia prima ». In un tempo in

(1) Allusione al processo di Galileo.

cui la sola filosofia di Aristotele era ammessa nelle scuole, tutte queste idee dovevano davvero far « sgranare gli occhi grandi come saliere » agli studiosi.

In questi parlari passavano la notte Dicrona e lo Spagnuolo, perchè il giorno erano assediati dai visitatori. I sapienti del paese avevano sentenziato trattarsi di una coppia di animali, veri aborti della creazione. Iddio aveva dato agli altri quattro gambe, ma abbandonando i due piccoli bruti ai capricci della Natura, aveva lasciato che si appoggiassero su due soltanto. « E vedete come hanno la testa eretta verso il Cielo! Essi hanno l'aria di chiedergli conto del perchè li ha creati! » Dicrona apprende l'idioma del paese, si piega a divertire la compagnia, e tutti ammirano la sua grazia, i suoi motti di spirito, ma tosto un editto proibisce di credere che egli sia dotato di ragione.

Infine fu indetta un' assemblea per giudicarlo e gli esaminatori, fra le altre cose, lo interrogarono sulla filosofia. Egli risponde con i principî di Aristotele, ma questi sono convinti di falsità: « Aristotele accomodava i principî alla sua filosofia, non questa ai principî! » Alla fine conchiusero che egli non era uomo ma una specie di struzzo e ordinarono di metterlo in gabbia. Egli vi si acconcia, perchè una delle figlie del re prende a volergli bene e si diverte alle descrizioni dei costumi e dei divertimenti del mondo, delle campane e degli strumenti musicali (1), e gli promette di volarsene in terra con lui, se mai vi tornerà.

Un mattino ode che si è dichiarata la guerra. La guerra anche qui, e in qual modo si combatte? « Gli arbitri – gli disse la figlia del re – eletti di comune accordo dalle due parti, concedono un tempo limitato all'armamento e per mettersi in marcia; pareggiato il numero dei combattenti, fissano il giorno e il luogo della battaglia... I soldati storpi sono tutti arruolati in una compagnia e i marescialli di campo hanno cura di metterli contro altre compagnie di storpi; in egual modo i giganti contro i giganti, gli spadaccini gli strateghi, gli audaci, i coraggiosi contro i loro simili... Se qualcuno ferisce un nemico non designato per lui, è condannato come codardo. Finita la battaglia, si contano i morti, i feriti e i prigionieri, non i fuggiaschi, chè non esistono. Se le perdite sono pari,

(1) Cyrano, come tutti gli studiosi del tempo, aveva molto coltivato la musica.

si tira a sorte il vittorioso ». Ma dietro l'esercito vi sono altre schiere « dalle quali dipendono il trionfo o la servitù dello Stato: un sapiente, un uomo di spirito, o di giudizio, sono contrapposti ad altri simili, e il trionfo che uno Stato riporta per questi mezzi vale per tre vittorie ottenute con la forza ». Dopo ciò il popolo vincitore ha ancora la scelta fra il proprio re e quello del nemico. « E perchè i vostri principi persuasi della giustizia della loro causa non scelgono arbitri anche loro, che trovando nella parte nemica egual diritto si mettano di accordo, o lasciando ognuno quale è, o rimettendo la decisione ad un colpo di dadi? » Non si può negare che il Bergerac intravedesse con la fervida fantasia il progresso degli arbitrati internazionali, la forza de' mezzi morali e il suffragio del popolo nella scelta del proprio sovrano.

Per aver sostenuto che la terra era un mondo e la luna null'altro che luna, Dicrona è condannato alla tortura. Un venerabile parla contro di lui; per argomento ha scelto la trombetta « perchè il suono marziale persuada l'assemblea a condannarlo a morte, come si usa nei nostri eserciti il fracasso delle trombe e dei tamburi a stordire il soldato e fargli dimenticare l'importanza della vita ». Un altro lo difende: « Ascoltatemi, o giusti! Perchè condannare quest'uomo, scimmia o pappagallo, per aver sostenuto che siamo nella luna e che viene da un mondo? Se ognuno è libero, non potrà costui immaginare ciò che più gli piace? Potrete costringerlo a non avere visioni? Quando anche si disdicesse, egli non lo crederà... Se invece di uomo è animale, ha parlato per istinto e dovreste arrossire delle inquietudini che vi cagionano i capricci di una bestia ». Una musica di applausi risuonò, il re pronunziò la sentenza. « D'ora in poi sarai tenuto per uomo e rimesso in libertà dopo un'ammenda vergognosa (non onorevole) nella quale ti disdirai pubblicamente ». « Dopo ciò mi vestirono con magnificenza e quattro principi tirarono il mio carro per le vie mentre dicevo: Popolo, dichiaro che questa luna non è luna ma un mondo e che il mondo laggiù non è mondo ma luna. Ecco ciò che il Consiglio vuole che voi crediate » (1). Scendendo dal carro scopre che il suo avvocato è il solito demonio di Socrate, che lo condusse a casa sua e lo assicurò che sarebbe rimasto tra le scimmie come lo Spagnuolo se non avesse fatto palese il vigore e la forza del suo spirito e bri-

(1) Continua l'allusione satirica al processo di Galileo.

gata per lui la protezione dei Grandi. Il demonio ha invitato a pranzo due professori dell' Accademia del luogo e un giovanotto pieno di spirito, figlio del padrone di casa, che « diverrebbe un nuovo Socrate, se non affogasse nel vizio le doti largitegli da Dio e non praticasse il libertinaggio per una chimerica affettazione » (1). Tutti salutano con grande reverenza il giovinetto, e il demonio spiega che si onora la sua età, poichè in quel mondo erano i vecchi che rispettavano i giovani. « E infatti quando un bollente giovine è in caso d' immaginare, di riflettere e di eseguire, non è forse più capace del governo della famiglia di un povero vecchio sessagenario? Ciò che chiamate esperienza dei successi umani è soltanto il risultato del caso contro tutte le regole dell' economia dell' umana prudenza; e la prudenza dei vecchi non è altro se non apprensione paurosa. Così quando un vecchio si è astenuto dall' affrontare un pericolo per il quale un giovane si è perduto, non è già che prevedesse la catastrofe, ma gli mancava l' ardore per osare... Perchè continuare le vostre genuflessioni innanzi a chi la vecchiaia ha ridotto a fantasima, orrida immagine della morte?... Ercole, Achille, Epaminonda, Alessandro e Cesare sono tutti morti al di qua de' quarant' anni... la sola giovinezza fu causa delle loro belle azioni... Ma se tutte le leggi del mondo raccomandano il rispetto ai vecchi, è perchè le leggi sono compilate dai vecchi, gelosi dell' autorità accaparrata... ». Il demonio continuò per un pezzo a dimostrare che i figli nulla debbono al padre, finchè giunse l' ora di pranzo. Uno dei filosofi allora si ritirò a pranzar solo, perchè « l' odore della carne lo disgustava e di quelle sole erbe si nutriva che erano morte da loro, non già divelte dalle piante ». Dicrona osserva che nel nostro mondo i pitagorici e gli anacoreti non mangiano la carne, ma « gli sembra ridicolo che colui abbia paura di ferire un cavolo tagliandolo ». « Forse », dice il demonio, « quel cavolo non è un essere della Natura? Anzi ella ha provveduto più direttamente alla riproduzione dei vegetali che degli esseri ragionevoli; questi possono o pur no generare figliuoli, ma come se avesse tenuto più alla razza dei cavoli che a quella degli uomini, non ha concesso ai vegetali eguale libertà e se un uomo può generare in vita una ventina di figliuoli, una testa di cavolo può produrne centomila...

(1) Forse il demonio personifica Gassendi e il giovane è il figlio di Lullier da lui istruito.

« Noi diciamo per ridere che la Natura predilige l'uomo; essa è incapace di passione, non sa amare nè odiare, e se fosse suscettibile di amore, sentirebbe maggior tenerezza per quel cavolo che non può offenderla, che per l'uomo pronto a distruggerla, potendo... Forse quella povera pianta, se potesse parlare, mentre la tagliate vi direbbe: uomo, caro fratello mio, che ti ho fatto da meritare la morte? » (1) « È meno uccidere un uomo che una pianta, poichè l'anima dell'uomo è immortale... Mosè, il più grande dei filosofi, che nella sorgente della Natura attingeva le conseguenze, voleva insegnarci con l'albero della scienza che le piante posseggono la perfetta filosofia. Ricordati dunque, o degli animali il più superbo, che se un cavolo non parla, esso pensa. Se non trema o piange, ciò non pertanto attira su di te la vendetta del cielo. Mi chiedete in qual modo io so che i cavoli hanno questi nobili pensieri, e voi come sapete che non li hanno, che chiudendosi la sera non dicano: sono il vostro umile servo, il cavolo ricciuto? »

Il filosofo tornò dopo pochi minuti. Il *fisionomo* gli aveva permesso di gustare le nostre frutta. « Veggo – disse il demonio – che non comprendete. Il regime del nostro mondo non è da disprezzare. In tutte le case vi è un fisionomo pagato dall'erario, una specie di medico per i sani, che per curarci studia le proporzioni delle membra, le linee del volto, il colore della pelle, l'agilità del corpo, il suono della voce, il calore, la forza e la durezza dei peli... Guardate come il vostro materasso è lunge dai nostri: egli dovrà temere che il vostro alito giunga a noi o il nostro a voi ». Ecco un piccolo trattato d'igiene preventiva e tutta moderna. Eccone ora uno di fisiologia in bocca all'altro professore di accademia. « L'Universo è un grande animale; le stelle, che sono anch'esse dei mondi, sono anch'esse animali, che servono di asilo ad altri popoli. A nostra volta anche noi siamo dei mondi per altri animali più piccoli, che vivono su di noi e in noi. Questi stessi sono la terra di altri impercettibili. Noi sembriamo un mondo immenso a questo piccolo popolo e la nostra carne, il nostro sangue, i nostri spiriti non sono se non la tessitura di piccoli esseri che vivendo ci prestano il loro moto, e condotti da noi ci conducono alla lor volta producendo insieme l'azione che chiamasi vita... ». Chi non ricorda la conferenza

(1) Bergerac aveva letto Vergilio, o ricordava il: « perchè mi sterpi? » di Dante.

del Moleschott sui globuli rossi del sangue? Il grande fisiologo al certo ignorava che nel Seicento un giovane poeta avesse divinato la moderna teoria sui microbi e descritto le guerre, le catastrofi delle miriadi d'invisibili che vivono nel nostro sangue, quasi con le stesse parole e le stesse immagini: « Questo gonfiore, queste croste sono prodotte o dalla corruzione dei nemici massacrati da que' piccoli giganti, o dalla peste prodotta dagli alimenti ingoiati, o da un tiranno, che scacciati i compagni, ha lasciato corrompere il sangue impedendo la circolazione... Come una rivolta ne cagiona subito un'altra, così quei piccoletti spinti dal cattivo esempio aspirano al comando accendendo ovunque la guerra, il massacro e la fame... Quando siete ferito, i vostri dottori dicono che il sangue corre alla piaga per la previdenza della natura: da ciò si dovrebbe conchiudere che, oltre l'animo e lo spirito, vi è in noi un'altra sostanza intellettuale... A me sembra più probabile che quei piccoli animali sentendosi attaccare inviano a chiedere soccorso, e che i vicini giungendo da ogni parte, il paese si trovi insufficiente a nutrirli ed essi muoiano soffocati o di fame (1). A prova di questa mortalità, la carne marcita diventa insensibile ».

Vediamo ora predette le case mobili di Chicago.

Alle varie domande il filosofo risponde: « Fra le nostre città, caro straniero, alcune sono mobili, altre sedentarie. Per le mobili, l'architetto costruisce ciascun palazzo di un legno assai leggiero. Vi mette sotto quattro ruote; nello spessore delle muraglie pratica dieci grossi mantici in comunicazione con i tubi orizzontali che traversano l'ultimo piano da un tetto all'altro... S'inalberano larghe vele allo sbocco dei mantici, mossi da un apparecchio meccanico, ed ecco mediante gli sbuffi continui vomitati da quei mostri a vento, la città in moto è trasportata lungi anche più di cento miglia. Le case sedentarie sono costruite come torri di legno; hanno al centro una forte vite che va dalla cantina al tetto. Sotto di esse vi è un vuoto profondo quanto l'altezza dell'edifizio e mediante la vite si abbassano all'epoca dei geli mettendole così a riparo dalle intemperie; si rialzano appena il dolce alito di primavera raddolcisce l'aria ».

Fissata per la dimane la partenza della città, uno dei filosofi prende a parlare sulla eternità della materia – altra teoria condan-

(1) Jac. Moleschott, *Ambasciata fisiologica.*

nata. « Lo spirito dell'uomo non sapendo immaginare che il grande Universo così ben regolato e bello si sia fatto da sè, è ricorso alla creazione... ma questa eternità che tolgono al mondo per non comprenderla la danno a Dio... come se fosse più facile immaginarla nell'uno che nell'altro... Si è mai concepito che dal nulla si faccia qualche cosa? Ah! tra il nulla e un atomo vi è tale differenza infinita, che il cervello più acuto non vi arriva... è dunque necessario ammettere una materia eterna come Dio... Bisogna, piccolo animale, immaginar l'Universo infinito composto di atomi infiniti, solidi, incorruttibili e semplici, alcuni cubici, altri in forma di parallelogrammi o angolari, altri ancora tondi, piramidali, esagonali, ovali e tutti in moto secondo la loro figura... Una palla di avorio ben tonda sopra un piano ben levigato ad un piccolo urto gira lungamente e forse senza qualche asperità non si fermerebbe mai ». Parla del moto e dei movimenti delle altre forme e come dall'urto si possa immaginare che scaturisca il fuoco, « costruttore delle parti e del tutto dell'universo... Egli spinge e riunisce gli atomi necessari a produrre una quercia... oppure un olmo, un salice, un pioppo. Variando gli atomi, ecco la sensitiva, l'ostrica, il verme, la mosca, una ranocchia, un passero, una scimmia, l'uomo...

« Uomo di spirito, non vi meraviglierete mai, qualunque numero segnino i dadi giocati: perchè meravigliarsi se la materia confusa dal caso, possa produrre l'uomo composto di elementi che erano in essa? Chi sa quante volte questa materia, in via per formare l'uomo, si è contentata di una pietra... di un fiore, di una cometa per mancanza degli elementi necessari. Perciò qual meraviglia se nel moto infinito la materia sia riescita a fare il piccolo numero di animali, di vegetali e di minerali che vediamo? » Sempre seguendo il medesimo sistema il filosofo spiega la formazione dei sensi minutamente e collega « l'armonia e l'influenza dei globi celesti con l'immutabile varietà delle meteore ». Abbuiata l'aria, l'ospite reca palle di cristallo piene di lucciole a guisa di lanterne; le lucciole non prese al momento brillano poco e il demonio sale nel proprio gabinetto e discende con « due palle di fuoco lucenti che non bruciavano ». Non era forse la luce elettrica? « Queste fiaccole incombustibili... sono raggi di sole, che ho purgato dal loro calore... ne ho fissata la luce in queste palle trasparenti ... Sapete che sono nato nel sole e che a voi è facile il raccogliere la polvere, come a me i raggi, che sono la polvere di quel mondo ». Per quella notte il

fisionomo prepara a lui e al precettore un letto di viole e gigli e gli fa fare le solite fregazioni – si può ben leggere: massaggio.

Il precettore demonio racconta al piccolo animale che una damigella della regina volentieri lo avrebbe seguito nel mondo per farsi cristiana, e che compunto per questo santo motivo, le ha promesso d'inventare una macchina capace di tre o quattro persone; mentre si occupa in tale lavoro gli lascia, a divertirlo, un libro intitolato: *Gli Stati e Imperi della luna* con l'aggiunta della *Storia di una scintilla* (1). « Vi do anche quest'altro libro: *Grande opera dei filosofi*, composto da uno spirito forte del Sole (2). Vi è dimostrato che tutto è vero, che il nero è bianco, il bianco è nero, che si è e non si è, che esiste una montagna senza valle, che il nulla è qualche cosa e che tutte le cose che sono non esistono...

« Quando il demonio fu andato via... mi misi a considerare i libri e le loro coperture... l'una era tagliata in un sol diamante, la seconda sembrava una perla enorme spaccata in due ». Erano libri, ma libri miracolosi senza pagine nè caratteri: « libri che si leggono senza occhi; sono necessarie le sole orecchie »: legato il volume, che ha forma di orologio, con quantità di piccoli nervi, si gira la sfera sul capitolo che si vuol sentire e subito, ne esce... una sequela di suoni... che servono di linguaggio ai grandi lavori ».

Vi è poi la descrizione di un funebre convoglio. Nella luna si puniscono i colpevoli lasciandoli morire nel loro letto e poi sepellendoli nella terra. « Come? voi ritenete la sepoltura una bella cosa? Invece, come concepire qualche cosa di più spaventevole di un cadavere fra vermi e rospi? La peste fatta uomo! Buon Dio, al solo pensiero che dopo morto avrò un panno sulla faccia e una misura di terra sulla bocca, mi si smorza il respiro!... Quella che segue il convoglio è gente punita per aver amato un invidioso o un ingrato... essa deve fingere la tristezza e per poco i giudici non la punivano a fingere le lagrime ».

Ecco ora la cremazione: « Qui, se ne togli i colpevoli, tutti gli altri sono bruciati... costume assai ragionevole... Il fuoco separando il puro dall'impuro, dà all'anima la forza di elevarsi sempre,

(1) Nessun dubbio che il Bergerac parla del proprio lavoro.

(2) Anche qui parla dell'*Impero del Sole* da lui già immaginato e non ancora composto e scherza sulle proprie fantasie. Parlerebbe con più riverenza se volesse alludere all'opera del Campanella: *La città del Sole*.

di montare all'astro, terra di popoli più immateriali e più intellettuali di noi...

« Il filosofo giunto in età avanzata riunisce gli amici a sontuoso banchetto: espone le ragioni per le quali omai desidera la morte e le mette ai voti, " gli si mette il soffio vitale tra le mani. " I parenti, gli amici sono avvertiti dell'ora e del luogo... Ciascuno lo abbraccia sul letto di parata... egli reclina il capo sul seno della persona più amata e s'immerge un pugnale nel cuore... ».

Dopo ciò vi è una grande difesa dei nasi, segno di forza e di virilità; essi servono tra l'altro a segnare l'ora con le loro ombre... Dopo una tirata poco decente, la sola del volume, che nulla aggiunge al merito dell'opera, ma che forse attirò tanti fulmini sul capo dello scrittore, vi è questo notevole passo sulla « origine della specie »: « Tutti gli esseri nella Natura tendono alla perfezione e perciò aspirano a divenire uomo, l'essere più bello e perfetto, il meglio congegnato, il solo che serve di legame fra la vita animale e la ragionevole... Un prugno mediante il calore del suo germe succhia e digerisce l'erba che lo circonda, un maiale divora il frutto che diviene parte di lui e l'uomo assimila a sè quella carne morta, la fa rivivere sotto più nobile specie... L'opinione della metempsicosi pitagorica è forse giunta fino a noi per obbligarci a ricercare la verità dell'eterno moto della materia, che ricade nella sua inanità per elevarsi da capo alla perfezione ».

Il giorno dopo Dicrona, ancora sotto l'impressione di quei discorsi, trovando l'antagonista addormentato, esclama: « È un vero miracolo lo scorgere uno spirito forte come il vostro addormentato ». Ma l'altro è offeso e gli grida con una collera affettuosa: « Non smetterete mai questi termini favolosi?... Un savio crede solo ciò che concepisce e giudica possibile e deve abborrire le espressioni di prodigi inventati dagli stupidi... Sappiate che la forza dell'immaginazione è capace di guarire tutte le malattie senza miracolo... che in essa è un balsamo contenente le qualità contrarie a ciascun male... Un abile medico del vostro mondo consiglia di scegliere a preferenza un medico ignorante ma ritenuto abile, anzichè un medico abile veramente, ma ritenuto ignorante... l'immaginazione, aiutata da deboli rimedi, può guarirci, ma i più potenti nulla possono se l'immaginazione non li aiuta... Se l'ammalato muore, si dice che il Cielo non lo ha ricompensato, se rimane qual era, che non aveva la fede, ma se guarisce è avve-

nuto il miracolo. In tal caso non è verosimile che la fantasia eccitata dal desiderio della salute abbia operato? »

Dopo un'altra conversazione sull'immortalità dell'anima, Cyrano è preso dalla nostalgia della terra e diventa malinconico. Il suo demonio se ne accorge e gli promette di aiutarlo a partire. Il Consiglio gli accorda i passaporti e gli fa giurare che racconterà nel suo mondo tutto quanto aveva visto in quello loro. Qui narra come il demonio lo stringesse fra le braccia volando via come un turbine verso lo spazio che esiste fra la Luna e la Terra; il viaggio durò un giorno e mezzo rivelando l'errore di chi dice che una ruota di molino impiegherebbe trecentosessanta anni a fare la stessa strada. « Distinguevo di già l'Europa e l'Africa, poi le due Asie, allorchè svenni per il forte odore di zolfo che esalava da un'alta montagna... dopo qualche tempo ripresi i sensi sul versante d'una collina fra alcuni pastori che parlavano italiano... e facendosi il segno della croce mi presero per un demonio... il mio era sparito ». Riparato in una capanna è assalito dai cani, che avvezzi ad abbaiare alla luna sentono che egli viene di là, dall'odore che ne serba.

IV.

Qui finisce il *Viaggio alla luna* nell'edizione manoscritta, che subito incominciò a circolare non solo per Parigi, ma per tutta la Francia e ben presto anche fuori. In quel tempo il commercio dei libri era fatto per venditori ambulanti che andavano di fiera in fiera, di castello in castello vantando la merce. Costoro urlavano a squarciagola: « Comprate il *Viaggio alla luna* col veridico ritratto dell'autore! » E sotto l'effigie di Bergerac era scritto:

Ecco la faccia vera
Del figliuol di Pallade,
In campo forte egli era,
Tenea la scienza nell'Osservatorio.

Prova dell'impressione grandissima prodotta dal lavoro del Bergerac fra gli spiriti colti del tempo è il sonetto: *All'autore del « Viaggio alla luna »*, di Royer de Prade (1), che si legge puranche

(1) Ecco la prima quartina:

Ton esprit qu'en son vol nul obstacle n'arrête
Découvre un Autre Monde à nos ambitieux,
Qui tous également respirent sa conquête
Comme un noble chemin pour arriver aux Cieux.

innanzi ad una delle copie manoscritte. Secondo le parole dello stesso Bergerac a noi sembra aver egli concepita la sua opera in tre punti: *Stati e Imperi della luna – Storia di una scintilla – Storia della repubblica del Sole.* Venuta a conoscenza del pubblico la prima parte e forse con maggior successo e notorietà che l'autore avesse osato immaginare, si scatenarono contro di esso critici e avversari di ogni genere. I più temibili e potenti furono quelli che ammantarono l'invidia e lo sdegno di religione e di moralità.

Nel manoscritto delle lettere del Bergerac serbato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, si legge al n. 16 quella *Contro un Je... assassino e calunniatore* pubblicata in Appendice dal Brun come inedita. Eccone alcuni squarci: « Padre briccone, certo mi prendevate per un re quando predicavate ai vostri discepoli di assassinarmi, ma i Ravaillacs e i Châtels non si fabbricano con ogni specie di farina; i vostri collegi furono purgati di quel sangue corrotto... Voi (pedagogo e carnefice di ottocento scolari) predicate la mia morte come una crociata, ma i bimbi sono troppo teneri per il pugnale: corromperete più facilmente la coscienza di un uomo brutale avvezzo al delitto, come colui che ha mancato il colpo per un giorno. Quello era uomo di azione... ma invece di indulgenze e medaglie, delle quali lo caricaste, non dovevate essere avaro di quattrini; questi avrebbero secondato il suo coraggio, prolungando l'agguato di ventiquattro ore il mio sangue avrebbe arrossato il pavimento. E siete della Compagnia di Gesù? Gesù aveva nella sua compagnia persone che consigliavano l'omicidio? No, non vi appartenete, oppure a quella che ebbe in croce, fra due ladroni!... Mi dite ateo. Ma, padre senza cervello, mi credete tanto stupido da credere il mondo nato come un fungo? Se anche immagino che gli astri abbiano preso fuoco e siano ordinati dal caso, che una materia morta, disposta di tale o tal modo, possa far ragionare l'uomo, sentire una bestia, vegetare un albero (1), pensate per ciò che non riconosca la provvidenza di Dio? Mi basta vedervi all'ombra di quel sacro circuito di quel cappello che vi ripara dalla folgore, o in una compagnia, che con la propria santa riputazione purga la vostra... Ma la vera causa del vostro odio è l'invidia, l'idea ridicola di acquistare importanza nuocendomi... Vi supplico di perdonarmi, non

(1) Questo squarcio in cui ricorda le teorie svolte nel *Viaggio alla luna* è la prova che questa lettera fu scritta dopo la divulgazione dell'opera.

sapevo che il nascere intelligente era offender voi... Che peccato, Dio mio, che un povero piccolo ipocondriaco pari vostro sia la condanna di tutta un'associazione, e che basti ad eclissare mille soli della vostra Compagnia l'interposizione della vostra zotica Reverenza!... Non temo punto le vostre cospirazioni, finchè avremo una reggente sotto cui i reggenti come voi valgono zero. Non è difficile che i tre o quattromila asini che alloggiano nella stanza del Collegio (se Fortuna e Giustizia vanno d'accordo) si accorgano alla fine che meritate di essere principale. Lo meritate... per il modo col quale maneggiate la ferula acquistandovi l'affezione dei padri col supplizio dei figli... Conosco più di uno che per dieci pistole (1) vi scorticherebbe volentieri; anzi prendetelo sulla parola e lo burlerete: dieci pistole sono assai più di quanto possa valere la pelle di una bestia a corna.

« Non sono... il vostro servitore ».

Ah! povero Bergerac! E come osavi attaccare con sì audaci parole un potente gesuita? Si è parlato del tuo coraggio nelle armi, ma questa lettera è ben altra prova del tuo animo libero e ribelle: essa fu pure la sottoscrizione della tua condanna. Il buon duca di Arpajon, colto, intelligente, affezionatissimo al suo illustre famigliare, chi sa quali pressioni soffrì perchè togliesse allo scomunicato Bergerac la sua valida protezione!

Ecco come lo stesso autore racconta il successo e i tormenti cagionati a lui dalla pubblicazione del *Viaggio alla luna* (2): « Tra quelli che lessero il mio libro vi erano molti ignoranti i quali, per imitare gli spiriti elevati, applaudirono come quelli, anzi ad ogni parola, per paura di sbagliare, allegri gridavano: *Buono, bello!* dove meno capivano. Ma la Superstizione, travestita da Rimorso, rosicchiò loro il cuore in modo che tosto rinunziarono alla riputazione di filosofi. Ecco ora il rovescio della medaglia... il lavoro di cui fecero tanti elogi non è altro che un pasticcio di fatterelli ridicoli... da cullare i bimbi: l'autore è condannato ad accendere una torcia a san Maturin » (patrono dei pazzi). « Ciò accrebbe il merito dell'opera e le copie manoscritte si vendettero sotto mano; tutti... dal gentiluomo al monaco le acquistarono; le donne presero parte al conflitto, ciascuna famiglia si divise in partiti; nella

(1) Moneta.
(2) Vedi il principio di *Stati e Imperi del Sole*.

città vi furono i lunari e gli antilunari ». Qui il Bergerac racconta come nove o dieci sottane entrassero un mattino nel castello del signor di Calignac (1) in Tolosa, presso cui viveva dal ritorno dalla luna, pregandolo di consegnare loro il mago che aveva messo a rumore l'Europa: « Il mago è persona che amate, ma niente paura! in considerazione vostra, che siete nostro parente, vi promettiamo sull'onor nostro di farlo bruciare senza scandalo ».

L'amico Calignac ride sul muso dei parenti in sottana che escono scandalezzati. Partiti questi, l'autore dice all'ospite: « Conte, questi ambasciatori a lungo pelo mi fecero l'effetto di comete di mal augurio... Benchè le loro accuse siano ridicole e stupide... ben potrò essere morto, prima che una dozzina di scienziati non si presentino a dire che i miei giudici erano degli sciocchi... ». Calignac lo assicura della sua protezione. Il suo castello è solido, bene armato e lui, gli amici, i vassalli sapranno difenderlo.

Intanto Bergerac o Dicrona, come egli si nomina in cotesti viaggi, insieme all'ospite, continua a divertirsi con i vicini, tra i quali è un tal marchese di Cussan « conoscitore delle cose buone ». Certamente Bergerac gustò i piaceri che descrive tanto bene: « I piaceri innocenti di cui è capace il nostro corpo, non erano tutto: di quelli che lo spirito sa trovare nello studio e nella conversazione niuno a noi mancava: le nostre biblioteche invitavano i dotti e mescolavamo la lettura alle discussioni, i banchetti alla pesca, alla caccia, alle passeggiate: in una parola godevamo di noi stessi e di quanto la natura ha prodotto di piacevole per nostro uso: la ragione moderava i nostri desiderî ». Tutto sarebbe andato benissimo malgrado la molesta curiosità dei vicini, se il pastore di Calignac in lite col signore, dal quale dipendeva il suo benefizio, non avesse voluto vendicarsi, spargendo attorno assurde accuse e maligne insinuazioni. Costui, « semplice in apparenza, fingendo l'ingenuo per far ridere, era invece assai vendicativo, maligno, calunniatore... Nei frequenti viaggi a Tolosa raccontava che ero un novello Agrippa (2) e fummo avvertiti dagli amici di stare in guardia ». Inquieti, Calignac e Cussan fanno brutti sogni che narrano a Dicrona e lo persuadono di lasciare con loro il castello per andare alla dimora del marchese di Cussan, dove si starà più sicuri. I due

(1) Non esito a ritenere che questo Calignac sia lo stesso d'Arpajon.

(2) Il famoso negromante di cui già si è parlato.

partono prima a cavallo, Dicrona segue, scortando una mula carica di libri, quando è preso, esorcizzato, messo in prigione; ripreso dopo un combattimento, messo in segreta nei sotterranei.

Tutto il racconto fantastico dell'avventura non deve avere fondamento di verità, ma vale per mostrare quali timori cercavano di risvegliare in lui gli amici stessi. Calignac gli ha ottenuto di abitare nella torre della prigione; lo mette in guardia contro le profferte di una persona potente, mentre va a sollecitare la sua liberazione: «... ho più parenti di lui in magistratura e in mancanza d'altro interporremo l'autorità regale». Nella torre Dicrona si fa mandare i suoi istrumenti di fisica, costruisce una nuova macchina, una grande scatola leggiera, una specie di areostatico con una vela per direzione. Spera così di giungere a Calignac, invece gli sfugge di mano lo spago della vela ed eccolo attratto in alto verso il sole. Non è mia intenzione di analizzare più oltre quest'altra parte dell'opera del Bergerac, della quale dirò brevemente, poi che avrò raccontato prima gli ultimi avvenimenti della sua esistenza.

Non dovrebbe essere difficile l'indagare se davvero il duca di Arpajon avesse posseduto un castello presso Tolosa, oltre il castello di Chartres presso Monthery, ma certo dopo la rappresentazione della tragedia *Agrippina* e dopo la divulgazione del *Viaggio alla luna* Bergerac dovette vivere assai lungamente in campagna, sia presso persone di sua famiglia, sia ospite di amici: molte sue lettere e le migliori pagine della *Repubblica del Sole*, specialmente quelle che si riferiscono ai costumi degli uccelli, serbano l'impronta di una comunicazione diretta con la Natura. A Parigi doveva recarsi di frequente per accudire alla pubblicazione della *commedia*, delle *lettere*, della *tragedia*, opere tutte dedicate al suo illustre mecenate e alla figlia signorina Giacolina d'Arpajon, cui indirizza un gentile sonetto. Visitava ben anche la zia e la madre Margherita di Gesù nel monastero delle Figlie della Croce, sopportando di buona grazia sermoni severi, o visitava la cugina di Neuvillette, alla quale era sempre caro malgrado la crescente cattiva riputazione. Con lei amava discorrere della natura e del linguaggio degli uccelli per i quali si appassionava. Egli stesso lo narra nella *Storia degli uccelli* (1). Sul momento di essere condannato al supplizio

(1) *Viaggio alla Repubblica del Sole.*

dal re degli uccelli, scorge un pappagallo che batte le ali e supplica per lui: « Mi sembra di averlo visto in qualche luogo, ma la paura e la gioia imbrogliano in tal modo i miei pensieri che non saprei dire dove... Il pappagallo mi carezza il volto con le ali e dice: Come! Non riconoscete Cesare, il pappagallo di vostra cugina, che tante volte vi ha dato argomento di sostenere che gli uccelli ragionano? Durante il processo avrei voluto dichiarare all'assemblea le obbligazioni che vi ho, ma il dolore di vedervi in pericolo mi fece svenire. Lo riconobbi, lo baciai: ci baciammo. Dunque sei tu, mio povero Cesare, tu al quale aprii la gabbia per renderti quella libertà che i tirannici costumi del nostro mondo ti avevano tolta?... » Avrà sorriso la benefica cugina nell'udire la lettura di quel brano, che certo Cyrano gli avrà fatta, come avranno smesso il sussiego le monache alle sue barzellette! La protezione del d'Arpajon che nulla prova avesse mai perduta, l'amicizia delle potenti amiche fecero argine alla guerra degli invidi e dei gesuiti. Malgrado i rapporti segreti al tribunale dell' Inquisizione e i severi divieti della *Compagnia dell' Indice* egli continuava a preparare l'opera filosofica alla quale voleva raccomandare la sua fama. Il manoscritto era omai completo, l'editore trovato (1) in un amico intelligente, il pubblico ansioso e pronto, quando in un grigio mattino di settembre una grave notizia si sparse per la città: il giovane autore era stato ferito pericolosamente la sera innanzi da un grosso ceppo cadutogli in capo mentre usciva dal palazzo del duca, alcuni dicevano per disgrazia, i più per infame attentato (2). Per un momento si temette la morte immediata; lentamente il ferito si riebbe, ma rimase debole e febbricitante. Desiderò allora di ritornare in campagna e molti amici si disputarono il vanto di averlo ospite e di curarlo. Bergerac diede la preferenza a Tamagny Reguault des Bois-Clairs, consigliere del Re e gran prevosto di Bourgogne e Bresse. L'aria di campagna sembrò giovargli per alcuni giorni, poi tornò a languire e peggiorò. Il Lebret, le fedeli amiche accorsero al suo letto e allora incominciò per lui lo strazio, che avvelenò molte e nobili agonie: poichè la morte era vicina bisognava ormai pensare all' anima. Le piccole e care mani pietose supplicavano: Cyrano doveva pentirsi, abiurare le false dottrine, lacerare i perfidi

(1) Carlo de Sorcey.

(2) La violentissima lettera al gesuita rende probabile una bassa vendetta.

scritti non ancora pubblicati. Il morente sfuggiva la domanda con l'ultimo bagliore del suo spirito: « Se debbo pentirmi di tanti bei giorni passati inutilmente, di tutto cuore lo faccio: leggete Tibullo, vi troverete la profezia delle mie parole e del mio sentimento... Il libertinaggio? vi prometto di non appartenere più a quella scuola'... omai vivrò da santo, cristianamente... ». Ma della distruzione dei manoscritti, ai quali dava l'ultimo tocco, non voleva sentir parlare; li aveva rinchiusi in uno scrigno di cui probabilmente aveva affidata al Lebret la chiave. Ciò non valse; l'appassionato zelo delle devote consigliò loro un atto del quale mi sembra difficile scagionarle: lo scrigno fu aperto con effrazione, i manoscritti sparirono: quelle stesse piccole mani pietose, che con tanto affetto avevano medicate le ferite corporali divennero ladre per zelo religioso e diedero il più atroce dolore alla povera anima moribonda. Fatto accorto del furto, temendo di peggio nell'ora suprema, l'ammalato trovò la forza di fuggire la casa ospitale del Tamagny per cercare rifugio presso il cugino Pietro di Cyrano, l' allegro compagno del suo viaggio in Italia, colui che gli aveva aperta la borsa per il ritorno. Colà lo raggiunse il solo Lebret, al quale die' mandato di pubblicare subito il *Viaggio alla luna*; corresse attentamente una delle copie manoscritte esistenti e gli dettò, come aggiunta suprema, queste parole: « Di ritorno dai miei viaggi incominciai subito a scrivere le memorie (delle meraviglie vedute) che ho messo in ordine, per quanto la malattia che mi ritiene a letto me lo ha permesso. Prevedendo quale sarà la fine de' miei studi e de' miei lavori, per non mancare di parola al Consiglio di quell'altro mondo, ho pregato il signor Lebret, l' amico mio più caro e inviolabile, di dare al pubblico (oltre la presente) la *Storia della Repubblica del Sole*, quella della *Scintilla* e gli altri lavori miei del medesimo stampo, se *quelli* che li hanno rubati vorranno renderli a lui: della quale cosa io li scongiuro di tutto cuore ». E non una parola di più; non un'accusa diretta, non una minaccia! Soltanto una preghiera, che non fu esaudita.

Dopo cinque giorni, alla fine di quello stesso mese di settembre 1655, Cyrano de' Bergerac morì miseramente a trentasei anni, oscura vittima del caso o di un assassinio. Le amiche non vollero perdere il merito delle loro azioni e proclamarono ovunque il pentimento del giovane autore. A prova di ciò la badessa Margherita di Gesù e la zia reclamarono il cadavere del morto e ottennero che

venisse sepolto nella chiesa del monastero presso le tombe dei d'Arpajon. L'inquieto spirito dormiva colà da più di un secolo nell'eterno riposo e nell'oblio quando il nembo rivoluzionario piombò sul tempio e disperse al vento le ceneri ivi raccolte.

Il Lebret tenne la promessa e nell'anno seguente 1656 l'edizione del *Viaggio alla luna* vide la luce con una lunga prefazione narrativa sull'autore e la difesa delle teorie, che tentò scagionare dall'accusa di ateismo. Quattro o cinque anni dopo il Sorcey sparse la novella che il manoscritto dell'*Impero* (1) *del Sole* era alfine ritrovato; bentosto lo editò dedicandolo al fratello del Bergerac, che portava il nome di Cyrano di Monvrières. Più tardi fu pubblicato il frammento di fisica, che altro non era se non un cartolaio di appunti per i suoi cari studi. Queste pubblicazioni postume sono la prova dello strepitoso successo del *Viaggio alla luna*, che faceva ricercare ogni menomo scritto dell'autore, messo all'Indice e distrutto ad ogni nuova pubblicazione.

È mio avviso per altro che il vero manoscritto pronto per la stampa non si sia più ritrovato: in casa del fratello o presso un amico ben si trovarono pagine e appunti del *Viaggio al sole*: una mano estranea, per quanto amica e intelligente, cercò invano di collegarli e di comporre un tutto con quegli squarci bellissimi, ma ancora slegati. Credo pure che la *storia degli uccelli*, introdotta come parte del viaggio al sole, sia una di quelle operette cui accennava dettando al Lebret la estrema volontà. La prova più convincente di quanto mi permetto di asserire sta nel fatto che l'amico devoto, inviolabile, ancora vivo, lasciò ad altri il còmpito impostogli dal moribondo. Se una restituzione avesse avuto luogo solo a lui poteva essere fatta. Ma la fama del Bergerac non abbisognava di altre pubblicazioni dopo quella del *Viaggio alla luna*, opera che senza l'ignoranza e la superstizione ben altro posto avrebbe dovuto assicurargli nella letteratura del proprio paese.

Mi si accuserà ridendo di soverchia simpatia per l'amico Bergerac. È proprio così: mi sono imbattuta in un carattere leale e coraggioso; in una mente libera ed elevata, in una vita piena di avventure, in una morte dolorosa e la mia penna ha tentato di far conoscere l'uomo di cui Rostand seppe fare l'eroe di una grande opera d'arte.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

(1) Non più repubblica.

L'ACCORDO COMMERCIALE

FRA L'ITALIA E LA FRANCIA

La notizia dell' accordo commerciale fra l' Italia e la Francia fu, al suo primo ed improvviso annuncio, accolta con sincero favore al di qua e al di là delle Alpi e salutata con rialzo alla Borsa di Parigi. Ma come suole accadere per simili stipulazioni, alle prime correnti favorevoli tendono a subentrare sentimenti diversi. Sono le speranze deluse di coloro che aspiravano a patti migliori per le loro esportazioni: sono gli interessi individuali dei produttori che si sentono o si temono danneggiati dalla diminuzione delle tariffe doganali e dal pericolo di nuove concorrenze. La voce degli interessi generali è fievole e muta, mentre il clamore degli interessi privati, per quanto rispettabili, tende facilmente a fuorviare la pubblica opinione. Ma spetta ai Governi ed ai Parlamenti di far giusta ragione di queste manifestazioni e di inspirarsi con fermezza ai principî di una sana economia.

Il concetto di un accordo commerciale fra l' Italia e la Francia risponde perfettamente alle condizioni economiche ed agli interessi dei due paesi. Giova alla Francia espandere le sue esportazioni industriali nel mercato italiano che, grazie al progresso delle popolazioni, diventa sempre più capace di consumare i prodotti fini dell' industria francese. Tutto ciò rappresenta per la Francia un aumento di ricchezza, di forza economica e politica ad un tempo. Abbiamo avuto occasione di seguire nel corso di più anni lo sviluppo del dipartimento degli abiti e stoffe di una grande Cooperativa di consumo e vi abbiamo in pratica osservate le incredibili ripercussioni delle vicende doganali. Nella sezione delle stoffe e telerie estere, le merci di Germania e d' Inghilterra, favorite dai trattati di commercio, in breve volgere di tempo soppiantarono quasi totalmente i prodotti francesi, colpiti dalle tariffe

differenziali. Solo quando queste vennero abolite, riapparvero di nuovo, in tenue quantità, gli articoli di Francia. Davanti all'osservazione pratica di questi fatti reali, abbiamo più e più volte pensato che un eguale fenomeno doveva naturalmente ripetersi negli innumerevoli magazzini di stoffe, mode e novità del nostro paese ed abbiamo quasi istintivamente sentito quanto dovesse riuscire intenso il danno che il Parlamento e la nazione francese infliggevano alle industrie loro. Le quali venivano a soffrirne in due modi diversi, non solo per la perdita del mercato italiano ma anche perchè davano agio alle industrie rivali d'Inghilterra, di Germania e d'altri Stati di rafforzarsi e di giovarsi dei profitti che conseguivano in Italia per sostenere più viva la concorrenza contro i prodotti francesi anche nei mercati neutri.

A dare un'idea della grande perturbazione che tenne dietro alla rottura del trattato, basti dire che il commercio fra l'Italia e la Francia, che era, dall'una e dall'altra parte, di circa 300 milioni l'anno, si ridusse alla metà ed anche a meno.

Nè possiamo credere che l'apertura del mercato italiano alla Francia possa gravemente danneggiare il progresso delle industrie italiane. Il nostro paese non è ancora in grado, per ragioni diverse, di produrre numerosi articoli fini che siamo costretti ad importare dall'estero. Per questi, nessun danno può derivare alle manifatture nostre: la Francia si farà in Italia un posto a spese dell'Inghilterra, della Germania e degli altri Stati industriali. Il danno incomincia là dove le industrie francesi possono determinare una nuova e più grave concorrenza ai prodotti analoghi dell'Italia. Ma pur lasciando a parte, che questa concorrenza si traduce nel miglior mercato per i consumatori e quindi in un beneficio per la generalità del paese, noi prendiamo atto volentieri dell'assicurazione che persona autorevole e bene informata ci invia in una lettera da Parigi, che più oltre pubblichiamo, e per cui nessuna grande industria italiana è stata sacrificata al conseguimento del desiderato accordo colla Francia. Concessioni se ne fecero e se ne dovevano necessariamente fare, poichè è cosa assurda in simili negoziati il voler ricevere senza dare. Ma anche coloro che possono aver dissentito in politica od in finanza dall'on. Luzzatti, sono in dovere di riconoscere la rara competenza sua in queste materie e l'affetto vivo ch'egli porta ad ogni ramo della produzione nazionale. Il nome del negoziatore italiano deve

essere per il paese la migliore guarentigia che le concessioni non vennero spinte al di là dei giusti confini dell'equità. E se qualche industria, che si era comodamente assisa sulla tariffa doganale esagerata del 1887, si sentirà perturbata dai nuovi patti, non si dimentichi che quella tariffa, più o meno felice, doveva essere un'arma di combattimento, come venne in allora ripetutamente dichiarato, e non può costituire il regime daziario del nostro paese.

Giova all'Italia espandere le produzioni della sua agricoltura, che per noi è la maggiore sorgente della ricchezza nazionale. Nessun mercato ci può essere così prezioso per vicinanza, per affinità di gusti, per facilità di lingua e di relazioni, come la Francia. Spetterà sopratutto ai nostri agricoltori del Mezzodì di contendervi alla Spagna lo smercio dei vini ed olii, degli ortaggi, del pollame, degli agrumi, delle uova, di tutti quei prodotti che un giorno parevano secondari e che costituiscono oggidì il nerbo delle esportazioni agrarie italiane. È un ricco mercato di 38 milioni di abitanti che si va aprendo alla nostra energia ed alla nostra abilità e dobbiamo saperne profittare, meglio organizzando le nostre esportazioni agrarie. Certamente sarebbe stato desiderabile che il dazio di L. 12 a quintale per l'entrata del vino in Francia si fosse esteso fino a 15 gradi: i primi a giovarsene sarebbero stati i negozianti francesi di vino che nel prodotto italiano trovano la materia prima di quei tagli e di quelle sapienti confezioni che tanto alimentano l'esportazione dei vini francesi. Se col tempo il trattato potrà essere migliorato anche sotto questo aspetto, avremo una ragione di più per rallegrarcene: ma per ora non conviene elevare querimonie eccessive di fronte alle esigenze della finanza francese, nè dimenticare che il vino in Italia paga fino ad 11 lire di dazio per ettolitro alle porte delle maggiori città dove pure è così largo il consumo. Possiamo quindi sperare che un dazio di 12 a 16 lire il quintale, per i vini di maggior forza alcoolica, non costituirà un ostacolo alle nostre esportazioni, tanto più ove si calcoli che la Francia (escluse le introduzioni dall'Algeria) ha importati più di 5 milioni di ettolitri di vino nel 1896 e quasi 4.5 milioni di ettolitri nel 1897.

Le provenienze dall'Algeria sono di 3 a 3 $^1/_2$ milioni di ettolitri all'anno. Il fabbisogno totale della Francia in vini per il consumo interno e per l'esportazione è quindi di 7 ad 8 milioni di ettolitri l'anno, per meno della metà forniti dall'Algeria (che non paga dazio) e per l'altra parte dati finora quasi esclusivamente

dalla Spagna, colla quale dovremo impegnare la lotta. E sarebbe bene che il nostro Governo facesse studiare diligentemente da persone competenti le condizioni della viticultura e dell' enologia spagnuola e quelle del consumo in Francia, per dare agli agricoltori ed ai commercianti italiani le indicazioni più utili ad assicurarci una parte del mercato francese.

Pur troppo non abbiamo ancora acquistato il senso del coraggio commerciale nemmeno in quei traffici dove possiamo lottare vittoriosamente, grazie alla superiorità della nostra produzione. Chi non ricorda quanto accadde per la nota clausola dei vini coll'Austria-Ungheria? Questo paese ci offriva un dazio di 8 lire all'ettolitro, qualora l'Italia avesse ribassata la sua tariffa a 5.77. Siamo stati quattro anni tentennanti e ricordiamo ancora la notevole discussione nella Camera italiana, dove l'on. Luzzatti propugnava l'applicazione della clausola, di fronte al compianto Ellena che esitava. Alfine, nel 1892, dopo larghe discussioni in paese e nella benemerità Società dei viticultori italiani a cui si collegano i nomi del Garelli, del Devincenzi, del Cerletti, del Visocchi ed altri, ci decidemmo. L'esportazione dei nostri vini per l'Austria-Ungheria è andata rapidamente crescendo fino ad 1 300 000 ettolitri. Ma chi ci ha compensati dei quattro anni perduti per mancanza di energia e di decisione?

In ultimo ci piace pure ricordare che nell'anno scorso la Francia, malgrado l'elevatezza delle sue barriere doganali, ha ricevuto dai diversi paesi del mondo grandi quantità di bestiame, frutta, uova ed altri generi agrari di cui l'Italia è produttrice.

✠

Ma v'ha ancora un aspetto che primeggia sovra ogni altro in codesta questione ed è quello finanziario. Esso è egregiamente avvertito non solo nella lettera che più oltre pubblichiamo, ma anche in un articolo inspirato alla più viva simpatia per il nostro paese e testè apparso in una autorevole Rivista inglese, lo *Speaker*, nel quale si afferma che la più grave conseguenza della rottura del trattato del 1888 si fu che « l'Italia fu tagliata fuori dal suo principale banchiere. Il risparmio della Francia aveva trovato impiego in Italia: l'Austria-Ungheria e la Germania non avevano molto capitale di cui disporre: nè sembra che per l'una o per l'altra

ragione, il capitale inglese, che pure è pronto ad andare dovunque, abbia colmata la deficienza ».

Questa condizione di cose, benchè in parte attenuata, continua tuttora, ed è per ciò che crediamo utile il nuovo accordo, appunto perchè su questo terreno gl' interessi italiani collimano perfettamente con quelli della Francia.

È veramente meraviglioso lo sviluppo del mercato monetario germanico negli ultimi anni. Berlino e Francoforte sono in breve tempo diventati centri di finanza mondiale. Le Banche tedesche danno prova di una grande forza di espansione e sono le più poderose ausiliarie dei traffici e delle esportazioni del loro paese. La Germania comprese che al progresso economico della nazione occorreva una forte Banca dell' Impero, una sana circolazione cartacea basata su riserve d' oro tenacemente accumulate e difese col rialzo dello sconto, un organismo solido di credito, di Società anonime e di Borsa. A ciò lavorò con grande successo il Bismarck, senza che gl' Italiani nulla abbiano appreso dalla felice ricostituzione economica della Germania. Ma, a differenza della Francia e dell' Inghilterra, l' accumulazione del capitale nel mercato tedesco non ha raggiunta ancora una somma tale da poter assorbire grandi masse di titoli di Stato a mite interesse. La ricchezza che si va attivamente formando si rivolge di preferenza agli impieghi industriali e nella ricerca di elevati profitti si esplica lo spirito forte di un popolo energico. Malgrado il suo buon volere e gli sforzi innegabili, il mercato tedesco non è riuscito a tenere la Rendita italiana ad un livello che corrisponda alle nostre condizioni finanziarie ed economiche.

Più doloroso ci è il constatare con lo *Speaker*, che il capitale inglese non ha saputo prendere in Italia un posto che gli sarebbe stato così facile e proficuo ad un tempo. È vero che qualche migliore indizio lo abbiamo recentemente: il capitale inglese concorre oggidì all'industria degli zolfi in Sicilia, alle vetrerie ed agli Hôtels di Venezia, ai magazzini generali di Genova e pare anche ai marmi di Carrara. È pur vero che in passato, e per alcuni grandi affari, il capitale inglese non ebbe fortuna da noi. Ma, tra buoni amici, possiamo anche dirne le ragioni: talora, l'amore di profitti troppo larghi lo spinse ad investimenti rischiosi; più di spesso i capitalisti inglesi furono così poco sottili nella scelta dei loro rappresentanti in Italia che li vedemmo con rammarico associati a uomini di nessuna fiducia commerciale.

Questo tema del capitale britannico in Italia è troppo vasto per poter oggi venir discusso incidentalmente. Ma pur lasciando in disparte gli impieghi industriali più difficili e più aleatorî, sta di fatto che il capitale inglese ha perduto e continua a perdere in Italia delle eccellenti occasioni non solo di buoni impieghi, ma di larghi profitti negli stessi titoli di Stato e in quelli affini. L'Inghilterra ha un ingente capitale investito in obbligazioni che di rado fruttano il 3 per cento e che più non sono suscettive di alcun aumento nel valor capitale, avendo superato la pari. Malgrado le note vicende e la riduzione degli interessi, il risparmio inglese avrebbe potuto ancora nel 1894 e più tardi nel 1896 acquistare delle masse ingenti di Rendita italiana fra 78 e 80 lire in oro, mentre oggi ne vale 95; cosicchè oltre l'interesse al netto di almeno il 5 per cento, esso avrebbe conseguito un discreto utile sul capitale. Il beneficio netto annuale sarebbe stato almeno del 10 per cento ed anche più per gli acquisitori più fortunati o più abili. Ancora oggidì il capitale estero può comperare fra 93 e 94 in oro (dedotte 2 lire di cupone) il nostro 4 per cento, che oltre all'interesse netto di 4 $^1/_4$ all'anno, salirà certamente alla pari in breve tempo e che ad ogni modo riscatteremo gradatamente a cento qualora prosegua il miglioramento delle condizioni del paese.

È nostro antico convincimento, da noi pure manifestato in *Politica di lavoro*, che la necessaria rigenerazione dell'Italia economica non si possa compiere che coll'aiuto e con il giudizioso impiego del capitale estero che ci occorre ad organizzare il credito pubblico e privato ed a ravvivare le industrie e l'agricoltura. È questo il terreno su cui perfettamente si conciliano gli interessi italiani e francesi. Sono pochi mesi che Edmond Théry, autorevole direttore dell'*Économiste Européen*, vi illustrava la diminuzione progressiva dell'interesse dei titoli internazionali e vi poneva in rilievo la difficoltà per la Francia di impiegare il proprio risparmio a saggi medi. I fondi russi, così largamente diffusi presso i nostri vicini, fruttano circa il 3 per cento e non rappresentano più un buon impiego per le piccole fortune. Al contrario la Rendita italiana in oro produce ancora il 4 $^1/_4$, e vi è inoltre una massa ingente dei nostri titoli industriali che si capitalizzano al 4 $^1/_2$ ed al 5 per cento. Le nostre obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ in oro si quotano a poco più di 300 lire (in oro) e rimborsate per sorteggio a 500. In questo campo v'ha quindi un largo margine di

transazioni monetarie ugualmente vantaggiose ai due paesi, che consentano all'Italia di ridurre il saggio normale dell'interesse e che offrano alla Francia facile e sicuro impiego al suo risparmio. Grazie alla Lega latina che ha sopravvissuto alle controversie economiche, la Francia è destinata ad essere il centro monetario e la stanza di compensazione dei popoli latini, i quali trovano nel capitale e nella Banca francese un valido aiuto e pagano volentieri le dovute provvigioni. È tempo che un nuovo indirizzo si sostituisca alla vieta politica che nella prosperità e nel progresso dei popoli giovani scorgeva una causa di antagonismo e quasi d'invidia. Il tempo ha dato perfettamente ragione alla nobile e tradizionale politica inglese che nel sorgere delle giovani nazionalità ha sempre visto il tornaconto proprio e quello del mondo intero. Le stesse questioni del Mediterraneo, intorno a cui tanto ci fossilizziamo, diventano meno gravi di fronte ai problemi assai più grandi che si agitano nell'America, nell'Africa e nell'estremo Oriente. Dal canto suo la Francia, oltre ai vantaggi accordati alle sue industrie, ha ogni interesse a concentrare a Parigi i benefizi di quelle ingenti operazioni monetarie che l'Italia fa all'estero, ed i cui guadagni andavano finora a favore delle Banche tedesche, che fanno dovunque così viva concorrenza all'espansione economica e commerciale della Francia. Se, coll'aiuto del mercato parigino, l'Italia pone in assetto la sua circolazione monetaria e riprende i suoi scudi d'argento, non sarà forse la Francia la prima a risentire il benefizio di liberarsi dalla sovrabbondanza del metallo bianco?

✝

Il momento scelto dalla Francia per stringere i suoi nuovi accordi commerciali coll'Italia non poteva essere più opportuno. Malgrado la lunga guerra di tariffe, la Francia ha nel 1897 importato in Italia 160 milioni di lire, mentre le nostre esportazioni verso la Francia non furono che di 116 milioni e solo nel 1896 raggiunsero eccezionalmente i 153 milioni. Inoltre il Ministero Di Rudinì, con previdente generosità, aveva accordato alla Francia il cabotaggio sulle nostre coste e la bandiera francese frequenta i porti italiani. Era presumibile che l'Italia continuasse a lungo in un regime doganale che riusciva quasi solo di beneficio alla nazione vicina? Senza alcuno spirito di ostilità politica, essa avrebbe ben presto dovuto provvedere ai suoi interessi materiali, con un

ordinamento doganale analogo a quello della Francia e inteso a tutelare il suo movimento commerciale. Dobbiamo quindi essere grati ai due Governi, che, fino dai tempi del Di Rudinì e del Méline, iniziarono le pratiche necessarie e che poterono ora condurle in porto, abilmente secondati dai rispettivi ambasciatori.

Pur troppo le tariffe del nuovo accordo, in Italia ed in Francia, sono sensibilmente superiori a quelle antiche. Ma mutarono i tempi, mutarono le condizioni economiche dei due paesi e le pratiche applicazioni di quei principî del libero scambio che un giorno formarono la gloria e la fortuna dei popoli. Nuove terre e nuovi continenti sono entrati in lizza nelle concorrenze economiche ed agrarie; l'America e l'Australia colle carni e le lane: l'Algeria con i vini. Desiderosi di difendere entro giusti limiti il nostro mercato, non possiamo negare agli Stati che contraggono con noi di riserbare la libertà di tariffe per alcune voci o di convenzionarne altre in misura più elevata che per il passato. Ciò che importa si è che contro i nostri prodotti e contro le nostre esportazioni non si elevino quelle barriere e tariffe differenziali che deviano le correnti naturali dei traffici a danno del nostro paese e a favore degli altri Stati del Mezzogiorno, come la Spagna e la Grecia.

E senza voler entrare nel campo politico, ci sia lecito ricordare le dichiarazioni fatte nella seduta del 15 dicembre 1896 dall'on. Visconti-Venosta, che con tanto prestigio ed onore diresse in questi ultimi anni la politica estera dell'Italia. Difendendo la convenzione per Tunisi, egli così si espresse, fra le più vive approvazioni della Camera: « Abbiamo creduto di far opera utile all'Italia rimuovendo dal suo avvenire un conflitto di cui si potevano prevedere i pericoli, di cui non si poteva prevedere alcun utile risultato e stipulando un accordo dal quale l'Italia e la Francia potranno prendere le mosse per altri accordi di comune vantaggio, diretti a cercare nella pacificazione economica il pegno di quelle buone relazioni politiche che non hanno nulla d'incompatibile con la nostra situazione internazionale e che sono conformi agli interessi delle due nazioni ».

L'accordo così preannunziato è concluso: speriamo che esso abbia favorevole il voto dei Parlamenti delle due nazioni. Un primo raggio di sole comincia a sorgere sul nostro orizzonte: sappiamone trarre profitto con misurata prudenza, ma con indomita tenacia. Segni desso il risveglio dell'attività privata e di una vigorosa po-

litica di lavoro, secondata da un indirizzo più forte della pubblica finanza, dal risanamento della circolazione, dall'organizzazione del credito e da un attivo impulso a quel progresso dell'agricoltura a cui l'Italia deve attingere le forze rigeneratrici della sua economia nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

Nel pubblicare ora la seguente lettera che persona bene informata ci dirige, notiamo che anche l'*Economist* di Londra ritiene che l'Italia potrà ricavare notevoli benefizi finanziari dal nuovo accordo, ma che essa dovrebbe saperne meglio profittare con un più forte assetto della finanza e del credito.

Ecco quanto ci si scrive:

LETTERA DA PARIGI

PARIGI, 26 novembre 1898.

Ogni Italiano che viva a Parigi e desideri che le relazioni economiche tra l'Italia e la Francia ritornino nella condizione di una pacifica normalità, a fine di avvicinare due grandi nazioni fatte per intendersi e per amarsi, deve salutare con compiacimento il giorno dell'accordo commerciale, ossia il 25 ottobre. Prima che il Ministero Brisson cedesse il posto al Ministero Dupuy, il quale accettò l'eredità del negoziato italo-francese, il dì 25 ottobre, l'on. Luzzatti firmava coi negoziatori della Francia il verbale del nuovo accordo. Ciò che avvenne in appresso non rappresenta che le ultime linee del disegno.

Prima di esaminare gli effetti di questo atto, piccolo nelle apparenze, grande negli effetti, mi si consenta di esporre un patriottico pensiero. Si aveva un bel dire in Italia che il trattato di commercio colla Francia erasi denunziato dal Robilant, perchè altrimenti lo avrebbe denunziato la Francia; ma nelle provincie meridionali rimaneva sempre allo stato latente, e coperto dal patriottismo, il dubbio amaro che gl'interessi delle esportazioni italiane, e specialmente dell'enologia, si fossero sacrificati alle industrie manifatturiere del Nord. Certo è che queste, favorite da un'altissima tariffa, prosperarono in ragione delle sofferenze dell'Italia meridionale, la quale, checchè se ne dica, non ha mai trovato nei trattati di commercio colla Svizzera, coll'Austria-Ungheria e colla Germania il compenso di ciò che aveva perduto colla Francia. E basterebbero le ruine dei primi anni fra il 1888 e il 1892 per giustificare questo dubbio.

Ora l'accordo colla Francia. nei limiti del possibile, toglie ogni ragione di querele, dimostra a evidenza che la equa tutela della industria manufatturiera del Nord è compatibile colla difesa delle nostre esportazioni agrarie e col loro incremento in Francia. Insomma il nuovo accordo, escludendo le piccole nebbie delle invidie regionali, è argomento di saldezza dell'unità nazionale.

Quale ne sarà l'effetto economico? Dico ad arte *economico* e non doganale, perchè secondo il mio pensiero, dati i rapporti dell'Italia colla Francia, che rimane anche oggidì il maggiore e migliore mercato dei nostri valori di Stato, l'azione commerciale di questo *modus vivendi* s'integra coll'azione sul credito.

Chi è pratico del mondo degli affari quale si svolge a Parigi, non può esitare a riconoscere tutto il valore economico del nuovo atto.

Primieramente, i prodotti italiani, tolto l'ostacolo del dazio differenziale, cioè, della tariffa massima, che oggi si applicava in Francia soltanto contro l'Italia e contro il Portogallo, a parità di condizioni, lotteranno con fortuna sicura nel mercato francese per effetto della loro nativa eccellenza e della vicinanza agevolatrice dei traffici.

Quante volte la benemerita Camera di commercio di Parigi si è adoperata a dimostrare ai Francesi che, non ostante la tariffa massima, avrebbero la loro convenienza a comprare in Italia! Essi rispondevano con quelle formule semplici che sono proprie di un popolo logico e patriottico: Che volete - rispondevano i Francesi - è finito con l'Italia; e avevano l'aria di obbedire a un *mot d'ordre* patriottico. Il nuovo stato di cose, la persuasione che non è opera antipatriottica trafficare con l'Italia darà impulso e vigoria agli affari nuovi in ragione delle astensioni passate. Qui è generale il desiderio di rompere le dighe, di versar capitale a relativo buon mercato nelle imprese italiane, di vendere in Italia, ma anche di comprare. Coloro che sono in contatto continuo cogli uomini di affari francesi, sentono di questi giorni lodare le qualità dei vini meridionali per il taglio e per il colore, designarne certi caratteri prevalenti sui vini di Spagna. A chi metteva in dubbio che dopo tanta interruzione di affari l'Italia potesse vendere, con graduale ascensione, in Francia quel milione di ettolitri all'anno che costituisce la giusta

speranza del Governo italiano, un vecchio e forte importatore di vini esteri dell'*entrepôt* di Bercy diede in questi giorni una dimostrazione breve e stringente. Questo principale importatore di Bercy osservava che, a parità di condizioni, col vino spagnuolo e con un dazio equo di 12 lire, l'Italia batterà la Spagna come avvenne nei primi mesi del 1892 quando la Spagna era ancora trattata in Francia colle tariffe generali e l'Italia nell'ultimo mese riusciva a mandar in Francia più vino della Spagna. La quale asserzione ho riscontrato nei nostri documenti ed è esatta.

Si spera anzi che in ragione della ripugnanza passata vengano ora alla moda in Francia gli affari italiani.

E, insistendo ancora sul vino, non si deve mai perdere di vista che la Francia è il paese d'Europa, tranne forse il Cantone di Vaud, che ne consuma la maggior quantità, e per quanto essa siasi liberata dalle malattie della vite, per quanto la Tunisia e l'Algeria suppliscano alle sue deficenze, vi è ancora posto per parecchi anni pel vino spagnuolo e pel vino italiano, tanto più che il programma dell'Italia non è ambizioso e i calcoli del negoziato si fondano sullo svolgersi di una esportazione che raggiunga gradatamente il milione d'ettolitri. Ciò che posso assicurare è che le violente querimonie dei giornali spagnuoli esprimono a mala pena il dolore dei centri enologici della Spagna. Un grande esportatore spagnuolo, che ha la sua sede a Parigi, dolendosi del segreto con cui erano proceduti i negoziati fra la Francia e l'Italia, considerava questo accordo come più nocevole alla Spagna della perdita di una delle isole oceaniche. Naturalmente in questi scoppi improvvisi della speranza e del timore vi è sempre qualcosa di esagerato che il tempo e l'esperienza correggono; ma tutte queste manifestazioni valgono meglio delle fredde cifre della statistica a persuadere che l'Italia enologica avrà la sua parte accanto alla Spagna (non voglio dire di fronte alla Spagna) nel mercato di Parigi.

La tariffa minima francese è quello che è; ma qual'è permette ai grandi popoli esportatori nelle industrie e nell'agricoltura di vendere in Francia ancora con profitto. Gli è che si tratta di un mercato ricco, di grande capacità di assorbimento e donde le stesse esportazioni industriali sono spesso composte di *assortimenti* in cui figurano in buona parte prodotti di altri

paesi. E quindi non è a dubitare che come gli altri popoli crescono i loro traffici in Francia, li cresceranno anche gl' Italiani. L' Italia per tanti anni ebbe in questo paese la bilancia commerciale favorevole, vi esportò i suoi scudi d'argento, vi esportò i suoi titoli di credito; poi seguì l' interruzione dell' ultimo decennio; ora ripiglieranno gli affari e se il mercato commerciale è grande in Francia, maggiore ancora è il mercato dei titoli di Stato. Le vicende quotidiane della Borsa di Parigi dimostrano che la Francia è il solo paese che acquista e tiene in serbo i titoli esteri, a confronto della Germania che li acquista per rivenderli. Veggasi ciò che avviene oggidì: la Germania, sovraccarica di impegni cambiari all'estero (vi sono quasi 500 milioni di buona carta tedesca nelle Banche francesi e inglesi), si è liberata dei valori stranieri e ha versato la Rendita italiana nel mercato di Parigi che l' ha assorbita: i corsi della Rendita italiana declinarono. Ma appena questa Borsa di Parigi, che cede anche agli impulsi patriottici ed è la confutazione del celebre motto « il capitale non ha viscere », ebbe notizia dell' accordo avvenuto, la Rendita è salita di due lire e mezza, e con movimento sincrono il premio dell'oro è diminuito in Italia almeno di una lira e mezza. Non è dubbio che, appena l'accordo commerciale sarà tradotto in legge, colla maggior intensità dei rapporti economici miglioreranno sempre più i corsi della Rendita italiana a Parigi, Lione e Marsiglia e discenderà il premio dell' oro in Italia.

Il presidente della Camera di commercio di Torino che in una intervista recentissima, letta qui con meraviglia, accennava al ribasso del premio dell' oro in Italia come al primo effetto dell'accordo commerciale e se ne doleva perchè si scemava la protezione alle industrie nazionali, deve attendersi a ben altre delusioni di questa specie. L'accordo commerciale con la Francia pei suoi effetti sulla Rendita italiana è destinato a diminuire gradatamente il premio dell'oro in Italia e per noi questo è uno dei suoi aspetti buoni, non facendo consistere la prosperità d' un paese nella sovrabbondanza di emissione di carta sempre più svilita.

Sarà facile al Governo italiano l'aver ragione di queste obbiezioni, sarà facile dimostrare l' utilità incontestabile dell' accordo inteso a crescere le esportazioni italiane, a rialzare il nostro credito pubblico, a diminuire gradatamente il premio

dell'oro. Tutto ciò si vede chiaramente a Parigi dagli uomini più competenti nella politica e negli affari, tutto ciò si afferma senza esitazione nei circoli politici e finanziari francesi, e fra qualche mese, quando gli affari del commercio e del credito avranno ripreso lena press'a poco nei termini accennati sopra, poichè non credo d'illudermi nei miei giudizi temperati, risalendo col pensiero agli errori di quest'ultimo decennio ci sembrerà impossibile di averli commessi, tanto si troverà naturale e utile a vicenda il nuovo stato di cose.

Ma se qui l'accordo commerciale anche per il linguaggio dei giornali usi ad avversar l'Italia non par destinato a suscitare molta opposizione, ci giungono dall'Italia, fra i generali assentimenti, delle voci discordanti. Noi preghiamo gli oppositori di pensare anche a questi loro connazionali abitanti in Francia, i quali sono da circa dieci anni le vittime del disaccordo e oltre un valore morale rappresentano un valore materiale per l'Italia. È un sentimento di solidarietà che non va nè obliato, nè sopito.

Ma omai abbiamo qui sott'occhio le concessioni fatte sulla tariffa italiana e ci paiono in verità tali che se provano una volta di più la sagacia del negoziatore italiano, fanno anche onore alla equità dei Francesi. Evidentemente la Francia voleva concludere ed è perciò che riconobbe la giustezza delle osservazioni del negoziatore italiano che mise in rilievo come non gli era possibile scotere le basi della riforma doganale del 1883 e del 1887. I Francesi che l'avevan perduta di vista, si dovettero persuadere, dalla descrizione compiuta e precisa fatta dal negoziatore italiano, della esistenza di un'Italia industriale ogni dì più prosperante e tale che bisognava aver per essa gli stessi riguardi che la Francia usava per le sue industrie più belle e forti. Il Governo francese si convinse ben tosto dell'impossibilità di un accordo che non tenesse conto della vita economica nuova dell'Italia e la rispettasse. È perciò che, una a una, alcune centinaia di *voci* e *sottovoci* per domande di ribassi della tariffa italiana presentate dai negoziatori francesi vennero ritirate e non è vero ciò che hanno raccontato lo *Standard* e i corrispondenti di qualche altro giornale inglese da Parigi (non si sa con quale fine) che le discussioni furono acrissime e che parecchie volte si ruppero e si ripresero i negoziati. Posso assicurarvi che le controversie tecniche furono alte ma sempre condotte con

reciproca lealtà e serenità, grazie alla competenza dei rispettivi negoziatori e al loro sincero desiderio di giungere ad un accordo.

Il fatto è che, per quanto concerne la tariffa convenzionale italiana conceduta alla Francia, questa si troverà nel mercato italiano a pari condizione colle grandi Potenze industriali del mondo; l'Italia non comprerà nulla di più, poichè non muta la tariffa. Ma la Francia avrà molta maggior difficoltà ad aprirsi il mercato in Italia che non l'avrà l'Italia ad aprirsi, a parità di condizioni, il mercato francese. Sarà più facile all'Italia nel vino, nei pollami, negli olii, negli erbaggi, nei limoni e aranci, ecc., battere colla tariffa minima gli altri concorrenti in Francia che alla Francia vincere la concorrenza dell'Inghilterra, del Belgio, della Germania, della Svizzera nei grandi prodotti della grande industria. Le resta ancora, ma non più indisputato, il regno delle fine eleganze, il predominio della moda, e in questo campo, con accorgimento e con prudenza, il negoziatore italiano ha fatto la maggior parte delle sue concessioni in modo che ne abbiano vantaggio principalmente le esportazioni francesi, senza che se ne estendano, per quanto è possibile, per il trattamento della nazione più favorita, gli effetti ad altri Stati che già ebbero il loro compenso negoziando in passato con l'Italia, e in guisa che il beneficio dello importatore francese non spenga la vita alle produzioni italiane. Leggendo le concessioni fatte, questo è parso qui il carattere dominante di esse. Qui si giudica che nella maggior parte dei casi si è saputo fermarsi a quel punto delicato nel quale la vita degli uni non è la morte degli altri o la vita degli uni completa ed integra, senza disturbarla, la vita degli altri.

Se lo spazio me lo consentisse e me lo consentisse l'indole della vostra Rivista, iovorrei, egregio Direttore, dimostrarvi tutto questo. Veggasi ad esempio la voce più delicata, il vino. Le 12 lire fissate dalla Francia in tariffa minima sono ancora fra i dazi più miti di Europa; corrispondono alle 12 lire che la Germania, in via d'eccezione, e quando aveva rotto i suoi rapporti con la Spagna, concedette all'Italia per i soli vini da taglio e con tutte le formalità degli *estratti secchi* che ne diminuirono il benefizio. Inoltre le 12 lire sono per tutti i vini in Francia fino a 12 gradi inclusivi, e non per alcune specie come in Germania. Il dazio di vino italiano in fusti è di lire 5.77 all'ettolitro pel vincolo preso coll'Austria-Ungheria, la quale alla scadenza dei trattati

è probabile che, per le pressioni della Dalmazia, dell' Istria, del Trentino e dell' Ungheria, neghi al vino italiano l'attuale trattamento di favore di 8 lire; ma l'Austria-Ungheria non ha alcun interesse a mantenere a 5.77 la tariffa del vino che non spedisce in Italia. Ora mentre da una parte l' Italia si è preparata il benefizio nel mercato francese, per compensare la eventuale perdita nel 1902 del mercato austro-ungarico (che speriamo non avvenga), il negoziatore italiano ottenne dalla Francia la dichiarazione che l' Italia può alzare fino a 12 lire il suo dazio sul vino, ciò che farà, senza ledere lo spirito dell' accordo con la Francia, appena fra tre anni saranno spirati i trattati in corso, senza possibilità di opposti interessi; o anche prima se l'Austria-Ungheria disinteressata nell' importazione dei vini liberi l' Italia. Così si eliminerà anche il dubbio lieve che la Francia mandi vino in Italia a buon mercato, dubbio infondato come quando si temeva che l'Austria-Ungheria dovesse esporci ad una innondazione di vino estero. Per contro, poichè negli antichi trattati con la Francia il vino in bottiglie era pareggiato al vino in fusti e di questo pareggiamento i negoziatori francesi facevano sul principio una questione assoluta, l' Italia, pur tenendo fermo il principio della distinzione dei dazi, ha conceduto il dazio di 20 lire per ogni cento bottiglie, cioè circa 25 lire all' ettolitro. Qui fu saviezza il cedere, ma il cedere bene, senza tornare alla confusione dei due diritti, e, diciamolo, anche senza disturbare l'enologia italiana, larga esportatrice e scarsa importatrice di vino in bottiglie. La perdita finanziaria sarà lieve e compensata forse da qualche maggior invio di vino in bottiglie che prima veniva in fusti per essere imbottigliato in Italia. Ma dall' aspetto economico nessun danno; nessun danno poi se si compari con la certezza di una larga esportazione di vino in Francia. E queste analisi si potrebbero moltiplicare.

Le concessioni più notevoli sui cementi e sui tessuti rasati non follati di lana pura, per esempio, non riguardano i grossi cespiti della produzione italiana, ma supplementi e complementi di essa, poichè per 100 000 tonnellate di fabbricazione di cementi italiani, poche migliaia sono i cementi a presa rapida su cui si fecero le concessioni, e in non grandi proporzioni sono i tessuti rasati non follati. Ma si avverta subito che il dazio sui cementi a presa rapida che era zero cogli antichi trattati, rimane di 50 cen-

tesimi al quintale su un prodotto che vale 4 lire, cioè si tratta ancora di un dazio alto e che era parso più che sufficiente nella riforma doganale del 1883.

Così rimangono fra i più alti d'Europa i dazi di 220 e 200 lire per certi tessuti non follati di lana pura che rappresentano, per chiamarle così, le *concessioni* fatte alla Francia.

Gli agricoltori italiani avrebbero ben diritto di dar sulla voce a quei pochi industriali che osassero lagnarsi di così miti e misurate concessioni dopo i molti anni incontrastati di godimento della tariffa generale.

Quindi l'accordo colla Francia nasce sotto buoni auspici, perchè, mentre di consueto ognuna di queste convenzioni *per necessità di cose* ferisce gravemente qualche interesse stabilito, qui non si ferisce nessuno, o così lievemente, che non val proprio la pena di lagnarsene.

E sin qui io non ho parlato di politica, perchè non ne ho sentito il bisogno e ho voluto tenermi strettamente nel campo degli affari. Ma anche per coloro che a ragione credono atto di grande saviezza la triplice alleanza e la considerano una guarentigia della pace europea, non parrà certamente pretenzioso il desiderio che gli Italiani siano trattati in Francia come gli Austriaci e gli Ungheresi che vi godono le migliori simpatie e fanno a Parigi colla massima cordialità i loro affari commerciali e di credito e persino le conversioni dei loro debiti. Perchè l'Italia doveva nella triplice alleanza avere il privilegio di attirarsi tutti i corrucci e tutti i danni dalla Francia? Soprattutto agli Italiani della nostra generazione che ricordano le battaglie di S. Martino e Solferino sia lecito sperare che l'accordo commerciale sia la prefazione di un libro, dove Francia e Italia devono scrivere insieme tanti nuovi capitoli coll'intento di promuovere l'umano progresso. Ma quale si sia l'avvenire politico dei due paesi, sarebbe vano affermare che l'accordo commerciale sia soltanto un buon affare economico; esso è anche un buon affare politico. E a ogni modo l'accordo commerciale è un buon principio, che nello stesso campo commerciale avrà degli altri svolgimenti, è un esperimento che riuscirà bene sicuramente: ma se non riuscisse, per l'indole stessa dell'accordo, lo si potrà, in qualsiasi tempo, revocare.

X.

PENSIERI E RICORDI

DI

OTTONE PRINCIPE DI BISMARCK

(*Proprietà letteraria degli editori* ROSENBERG e SELLIER *di Torino*).

Il giorno 29 novembre è uscito in quattro edizioni diverse – tedesca, francese, inglese ed italiana – l'opera in due volumi, da noi più volte annunziata, che porta per titolo *Gedanken und Erinnerungen* del principe di Bismarck. L'edizione italiana venne fatta a cura dei signori Rosenberg e Sellier di Torino, che nulla risparmiarono perchè anche essa potesse uscire con regolarità e correttezza. Il primo volume contiene inoltre un ritratto del Principe, eseguito su quello di Franz von Lenbac, con un facsimile della firma del Cancelliere.

La storia di queste pagine che Bismarck scrisse per desiderio degli editori Cotta ci è brevemente raccontata da Horst Kohl, noto biografo del Principe. Bismarck, dopo il suo ritiro a Friedrichsruhe ed a Varzin, dettò questi ricordi a Lotario Bucher, i cui appunti stenografici formarono la base della prima compilazione, cui il Principe attese assiduamente per anni, tornando più e più volte a rivedere gli appunti già divisi in capitoli e sistematicamente ordinati, completandoli con aggiunte di suo pugno. A facilitargli questo lavoro, il manoscritto dei *Pensieri e ricordi* fu già ricopiato nel 1893 con tutte le modificazioni che il Principe aveva portate al primo abbozzo. Questo nuovo manoscritto il Principe rimaneggiò due e perfino tre volte, sottoponendolo ad un' accurata revisione, nella quale la sua quasi infallibile memoria gli era di ottimo sussidio. E ancora negli ultimi due anni rifuse interi capitoli in nuove forme. L' opera che ci sta dinanzi è quindi un lavoro originale del principe di Bismarck e

non deve venir confuso colla biografia di lui recentemente pubblicata a Londra dal D.r Busch e di cui abbiamo fatto cenno in « Tra libri e Riviste » del 1° ottobre.

Questi *Pensieri e ricordi* del Bismarck si dividono in due volumi i quali abbracciano 33 capitoli. Ne riproduciamo i titoli affine di dare ai nostri lettori un' idea generale dell' opera. Il primo volume contiene i seguenti:

1. Fino alla prima convocazione del Parlamento. — 2. L'anno 1848. — 3. Erfurt, Olmütz, Dresda. — 4. Bismarck diplomatico. — 5. La guerra di Crimea, il partito del « Wochenblatt ». — 6. Sans-souci e Coblenz. — 7. Per istrada tra Francoforte e Berlino. — 8. Visita a Parigi. — 9. Viaggi, Reggenza. — 10. Pietroburgo. — 11. Stato intermedio. — 12 Sguardo retrospettivo alla politica prussiana. — 13. Dinastie e razze. — 14. Ministero di combattimento. — 15 La convenzione di Alvensleben. — 16. Episodio di Danzica — 17 Il congresso dei Principi a Francoforte. — 18 Re Luigi II di Baviera.

I capitoli del secondo volume hanno invece per titolo:

19. Schleswig-Holstein. — 20. Nikolsburg — 21. La lega degli Stati germanici del Settentrione. — 22. Il dispaccio di Ems. — 23. Versailles. — 24. Il « Kulturkampf ». — 25. Rottura coi conservatori. — 26. Intrighi — 27. I Ministeri, — 28. Il Congresso di Berlino. — 29. La triplice — 30 La futura politica della Russia. — 31. Il Consiglio di Stato. — 32. L' imperatore Guglielmo I. — 33. L' imperatore Federico III.

Questa semplice enumerazione dei capitoli addita che non abbiamo una vera e propria autobiografia che possa paragonarsi ai *Ricordi*, pur troppo incompleti, di Massimo d' Azeglio od alle geniali pagine del Della Rocca. Si tratta piuttosto di una serie di saggi storico-politici sopra i più grandi avvenimenti della politica interna ed estera della Germania dal 1848 in poi, scritti da un uomo che ne fu parte principale e che ha potuto renderne interessante la narrazione con ricordi personali e con considerazioni politiche di grande valore. Se in questi due volumi mancano vere e proprie rivelazioni che appaghino la curiosità della storia, vi si incontrano invece su alcuni importanti problemi della vita contemporanea pensieri e meditazioni che formeranno oggetto di discussione e di ammaestramento per gli studiosi e gli statisti del mondo intero. È notevole tuttavia il fatto che nei due volumi non c' è un capitolo che riguardi quel grande movimento socialista tedesco che

da vent' anni in qua ha tanto occupata l'attenzione pubblica d'Europa e che tanto assorbì l'opera politica del principe di Bismarck, che ora tentò combatterlo colle leggi repressive ed ora vincerlo colle grandi riforme sociali. Ma chi può dirci che non esista ancora, come si va sussurrando, un terzo volume, di cui per ora non si è giudicata conveniente la pubblicazione?

Poco o nulla ci narra il principe di Bismarck della sua vita giovanile e della formazione del suo pensiero di uomo e di cittadino. Al pari di molti giovani, quando nella Pasqua del 1832, a 17 anni (era nato nel 1815), lasciò le scuole secondarie, egli era panteista e, se non repubblicano, convinto tuttavia che la repubblica fosse la forma più logica di Stato. È curioso a notarsi che il Bismarck ci afferma che questo è « l'effetto normale dell'insegnamento » in Prussia, il che vuol dire ch'esso ha gli stessi difetti che in Italia. Ma a Berlino, quando venne a contatto colla gioventù universitaria, ne ebbe spiacevole impressione sopratutto per la stravaganza delle idee politiche dei suoi compagni, ch'egli ritiene un effetto della mancanza di cultura e di conoscenza delle condizioni attuali della vita, quali erausi svolte nella storia. Egli ne ebbe l'impressione di « un misto di utopie e di mancanza di educazione », o per dir meglio di cultura. Queste poche righe riflettono pure assai bene le condizioni intellettuali della gioventù delle Università italiane e ci paiono degne di essere meditate dai nostri educatori e dagli studenti del nostro paese. E benchè avesse succhiate idee liberali dalla madre, pure il Bismarck ci dice che ritornò da Berlino con sentimenti più moderati di quando v'era andato: fu disgustato dalle sommosse del 1832 e 1833 (Francoforte) e sognava una guerra di liberazione. « Dando un'occhiata alla carta, m'irritavo che Strasburgo fosse in possesso dei Francesi; visitando Heidelberg, Spira o il Palatinato, diventavo vendicativo e voglioso di guerra ».

Il Bismarck apparteneva alla nobiltà campagnuola, il che gli creava delle difficoltà ad aprirsi una carriera, soprattutto nella diplomazia, nella quale, a quanto pare, non fu dapprima accolto. Quindi lo vediamo semplice uditore ad un tribunale civile, « colla meccanica occupazione di scrivere sotto dettatura ». Le impressioni che il giovane Bismarck riportò della magistratura non sono molto favorevoli, cosicchè egli passò ben presto nell'amministrazione provinciale, sempre coll'intendimento di aprirsi una carriera nella

diplomazia. Ma ben presto malcontento delle sue meschine e noiose occupazioni burocratiche, si ritirò alla campagna, tanto più persuaso che la decadenza dell'agricoltura fosse uno dei più grandi pericoli per la solidità dello Stato prussiano. Ma gli avvenimenti politici precipitarono la convocazione della Dieta prussiana e più tardi i moti insurrezionali del 1848 chiamarono a Berlino il Bismarck, i cui sentimenti si schierarono violentemente dalla parte del Re e contro le idee rivoluzionarie. Così il Bismarck a 33 anni, entrando nella Dieta, segnava il principio a cui doveva uniformare tutta la sua carriera politica.

Non ci indugieremo nel racconto degli avvenimenti di quel periodo, che il Bismarck fa piuttosto in disteso, pare coll'intento di porre in rilievo i pericoli che l'autorità regia corre allorquando si associa alla rivoluzione. Durante i moti egli si era fatta radere la barba, si era messo un cappello a larga tesa con coccarda a più colori e così travestito era penetrato nella reggia per dare animo al Re a domare l'insurrezione. Ma poichè su queste Memorie pubblicheremo, tra non molto, uno studio critico, così ci limiteremo per oggi a spigolarvi qualche aneddoto, che invoglierà i nostri lettori a conoscere i due importanti volumi.

Migliorati i tempi, Bismarck ritorna alla sua antica vocazione per la diplomazia e nel 1851 fu nominato inviato alla Dieta di Francoforte, dove cominciò a farsi un'idea della povertà della diplomazia prussiana dalla vista del generale Peucker, grande cacciatore di ordini cavallereschi. Un mattino, in cui egli andò a visitarlo, vide che la sua maggiore preoccupazione era quella di trovare sul petto il posto ad una nuova stella che gli era stata conferita! Del resto « un grande cordone è necessario alla toeletta d'un ambasciatore, e, se non è quello della propria Corte, rimane però la possibilità di cambiarlo, così gradevole per diplomatici eleganti, com'è per le signore cambiare i vestiti ». A Francoforte, Bismarck riprese la danza, alla quale aveva rinunciato a 27 anni. « Anche a Berlino, quando fui ministro, non rifiutavo di ballare se pregato da una signora amica o invitato da una principessa; ma mi attiravo sempre un'osservazione sarcastica del Re (che consentiva solo le quadriglie). Per esempio mi diceva: " Mi rimproverano di avere scelto un ministro leggero: ella non dovrebbe confermare questa opinione ballando. " Fu poi interdetto alle principesse di scegliermi per ballerino. Anche la costanza a ballare

del signor di Keudell mi creò difficoltà col Re, quando trattossi della sua promozione ».

Il desiderio di Bismarck a quell'epoca era di vedere il mondo ancora una diecina d'anni, come ambasciatore, o a Francoforte o in diverse Corti; « poi volentieri di essere per altri dieci anni ministro, possibilmente con gloria, per ritirarmi poscia in campagna a riflettere sul passato e innestare alberi da frutta, come il mio vecchio zio a Templin, presso Postdam ».

Il capitolo sul « partito del *Wochenblatt* » ci introduce in tutto quel labirinto di intrighi di Corte e di stampa che ebbe tanta parte nella vita del Bismarck e in mezzo al quale campeggiano le inimicizie col Goltz e coll'Arnim ch'egli dice aver beneficati come due dei suoi più abili collaboratori diplomatici, ma da cui ebbe lo stesso trattamento che Yglano ricevette da Anselmo nella poesia di Chamisso. A dar un'idea del basso ambiente in cui quella vita si svolgeva, basti il dire che un agente di polizia, caduto in miseria, il quale anni innanzi aveva dato prova di abilità col penetrare, attraversando nottetempo la Sprea, nella villa in Moabit del conte Bresson, allora ambasciatore di Francia a Berlino, e copiarvi le sue carte, fu, all'epoca della guerra di Crimea, incaricato dal ministro Manteuffel d'introdursi, corrompendo i servi, nelle stanze ove erano i telegrammi arrivati e la conseguente corrispondenza fra il Re, Gerlach e Niebuhr e copiarne il contenuto.

Alla clientela dell'agente apparteneva anche il presidente di polizia von Hinckeldey. Costui si presentò un giorno al generale von Gerlach con la copia d'una lettera, in cui il generale stesso aveva scritto a qualcuno, probabilmente a Niebuhr: « Il Re è a Stolzenfels con un augusto visitatore: colà si sono recati il tale e il tale, tra cui Hinckeldey; e siccome dice la Bibbia: dove c'è la carogna si riuniscono le aquile, così ora si può dire: dove c'è l'aquila si riuniscono le carogne ». Hinckeldey chiese ragione di tali parole al generale e alla domanda come fosse giunto ad avere quella lettera, rispose: « Questa lettera mi costa trenta scudi » — « Che sciupone », replicò il generale, « per trenta scudi io ve ne avrei scritte direttamente dieci di simili! »

Una delle parti più interessanti, ma in pari tempo più increscìose, di questi *Ricordi* è quella che riflette la profonda e continua ostilità fra il principe di Bismarck e l'elemento femminile della di-

nastia e della Corte tedesca. Con linguaggio più corretto, vi si confermano le spietate rivelazioni del Busch. La principessa Augusta, diventata più tardi Imperatrice, dalla sua prima giovinezza in Weimar fino alla fine della sua vita, conservò l'impressione che un francese e soprattutto un inglese per nazionalità e per nascita sia un essere superiore ad un tedesco e che si doveva soprattutto ambire l'approvazione dell'opinione pubblica di Parigi e di Londra. Ciò offendeva profondamente il sentimento nazionale di Bismarck. Ai balli di Federico Guglielmo III, dove il Bismarck incontrò per la prima volta la principessa Augusta, giovane e bella donna, ella amava nella scelta dei ballerini di favorire diplomatici anche russi, e quando sapevano poco danzare si compiaceva di far loro provare lo sdrucciolo del pavimento. Diventata Imperatrice, fu presa da sentimenti così anti-russi da rendere difficile al Bismarck l'attuazione di quella politica di amicizia colla Russia da lui ritenuta necessaria. A colazione, essa soleva far al marito una dettagliata relazione, e gli riferiva di lettere e di articoli di giornali, spesso scelti con poca imparzialità. Pare anche che l'Imperatrice creasse non poche difficoltà al Bismarck durante la lotta col Vaticano, come si può comprendere dal seguente aneddoto. Prima del suo viaggio in Italia, il principe ereditario, Federico, ebbe una scena molto viva coll' Imperatrice, la quale esigeva che egli, come futuro signore di otto milioni di cattolici, facesse in Roma una visita al Papa. « Allorchè il principe ereditario, di ritorno, si fece annunziare all'Imperatore, anche l'Imperatrice discese dalle sue camere. Siccome il discorso intorno alla posizione del Re Umberto aveva preso una piega che non le piaceva e a un tratto era stato troncato, ella si alzò dicendo: "Il paraît que je suis de trop ici" e l'Imperatore aveva poi detto tutto rattristato al Principe: "Intorno a queste cose tua madre oramai non ragiona" ».

A credere al Bismarck, l'influenza della moglie sul grande imperatore Guglielmo fu notevole, continua ed altrettanto nociva. Essa faceva sempre il contrapposto della politica del Governo: se questa era conservatrice, essa accarezzava i liberali, e viceversa. L'Imperatrice aveva nel signor von Schleinitz, ministro della Casa reale, una specie di contro-ministro al Bismarck, per influire sul Re. Questi continui attriti fra l'augusta donna e il Bismarck scoppiarono un giorno in una scena violenta. Questi aveva fatto capire di voler parlare da solo all' Imperatore che si trovava in com-

pagnia dell' Imperatrice, la quale si ritirò, ma senza chiudere completamente la porta e in modo da udire l'intera conversazione. Piú tardi ella se ne lagnò col Bismarck, ma ad una osservazione di questi, « interruppe il discorso, mi lasciò e come seppi da un gentiluomo di Corte, mio amico, disse: " il nostro illustrissimo cancelliere dell' Impero è oggi molto scortese ". Non ho mai visto – aggiunge Bismarck – la imperatrice Augusta, negli ultimi dieci anni di sua vita, così bella come in quel momento; ella si drizzò sulla persona e il suo occhio scintillò di un fuoco, quale non vidi nè prima, nè dopo ». L'Imperatore nelle sue espansioni confidenziali, in cui v'era un misto di cruccio, di rispetto e di benevolenza, soleva chiamar la moglie col nome di « testa di fuoco », e accompagnava l'espressione con un gesto della mano che voleva dire ad un dipresso: « io non ci posso far nulla ». Nella lotta contro l'influenza femminile a Corte, il Bismarck aveva un potente alleato nel generale Gustavo von Alvensleben che parlava delle « signore politicanti » con un linguaggio da Codice penale. Se il principe lo conservò quale suo aiutante di campo di fronte alla sua sposa, si fu perchè come Re e come Imperatore ebbe sempre la bella qualità di essere « un signore fedele per i servi fedeli ».

Immaginiamoci quali dovessero essere le relazioni fra il Bismarck e l' imperatrice Federico, in cui egli non vedeva che l'influenza inglese, mentre tutti apprezzano l'elevato carattere di quell'augusta donna irraggiata dal dolore. Buone e cordiali paiono invece fossero le relazioni fra il Cancelliere e il principe ereditario Federico, malgrado l'episodio di Danzica, in cui l'erede della Corona aveva pubblicamente dissentito dall'indirizzo della politica del Governo.

✞

La visita a Parigi nel 1855 ci presenta uno dei capitoli più interessanti del libro. Bismarck vi conosce la regina Vittoria d'Inghilterra, da cui crede di essere giudicato come « una persona notevole, ma non simpatica ». Però il di lei tono non aveva quella punta di ironica superiorità che credette ravvisare nel principe Alberto. L' imperatore Napoleone III gli parve savio, gentile e in fondo di buon cuore, benchè non così accorto come il mondo lo credeva: e questo suo giudizio spiacque molto alla Regina di Prussia, avversa alla Corte di Francia. Giudicò pur il servizio e l'educazione di Corte a Parigi come inferiori a quelli delle maggiori ca-

pitali d'Europa. Sorvoliamo ancora sul giudizio che il Bismarck dà dell'Usedom che fu ambasciatore di Prussia a Torino e a Firenze prima e dopo il 1866. Era un liberale confuso, con una moglie (per giunta inglese!) che colle sue eccentricità creava impicci dappertutto. Il marito poi « si compiaceva di posare da stratega, anche da "tipo indiavolato" e da congiurato ben addentro nelle cose: aveva rapporti con Garibaldi e con Mazzini e se ne vantava. Colla sua propensione per le società segrete, prese come segretario privato un sedicente mazziniano, che era realmente una spia austriaca a cui dava a leggere gli atti ed il cifrario in mano! » Si allontanava per settimane e mesi dalla sua residenza lasciando carte in bianco da lui firmate ai segretari, e così giungevano a Berlino munite della sua firma relazioni su conferenze che avrebbe avuto con i ministri italiani, senza che a quell'epoca li avesse neppur visti.

Il 29 gennaio 1859, il Bismarck è nominato ambasciatore a Pietroburgo, e riportiamo più oltre alcune delle impressioni sue della società russa di quel tempo. È molto ameno il racconto dei furti di vini fini e di altri rubarizi che le persone di servizio e gli impiegati di Corte a Pietroburgo commettevano. Un giorno il principe di Prussia s'era un po' scorticato cavalcando e la sera aveva chiesto un po' di sego. D'allora in poi ogni qualvolta il principe visitava la Corte di Russia si portava in conto una quantità di sego così enorme che finì per meravigliare lo Czar. Si fece un'indagine: la spiegazione ebbe luogo fra i principi stessi e se ne rise tanto che i colpevoli poterono passarla liscia! Il Bismarck ci dà anche per autentica la storiella della sentinella russa che per molti anni era regolarmente collocata a guardia in un punto del giardino di Corte dove un dì l'imperatrice Caterina aveva visto spuntar precocemente un bucaneve ed aveva ordinato che si avesse cura che non fosse colto. Erano passati anni ed anni e si continuava a montare la guardia a quel posto! E per dare un'idea dei tempi e dell'ambiente, non mancano le lettere segretamente dissuggellate alla posta di Pietroburgo e di Vienna, e l'ordine dell'austriaco Kaunitz che non riuscendo a scoprire quale dei suoi quattro commessi lo aveva tradito, li fece annegare tutti e quattro nel Danubio mediante un battello a valvola! Ma più di tutti è commovente l'aneddoto di un veterano russo che portava sul petto la medaglia di Kulm. Interrogato dal Bismarck da quale parte andrebbe nel caso di una

guerra fra l'Austria e l'Italia, rispose con entusiasmo: « Sempre contro l'Austria! Meglio un nemico leale che un falso amico! » Ed i sentimenti della Corte russa erano in allora così contrari all'Austria, che a questa risposta il governatore principe Dolgoruki abbracciò il veterano, e generale e sott'ufficiali si baciarono di cuore sulle guancie!

Non potendo in questa rapida rassegna esaminare la parte politica del libro, omettiamo tutta l'interessante narrazione che riflette la lotta contro il parlamentarismo in Prussia, la preparazione per la campagna del 1864 e per quella del 1866 contro l'Austria, nonchè la costituzione del Ministero di conflitto di cui il Bismarck assunse la presidenza nel momento in cui il Re di Prussia, stanco della lotta contro il Parlamento, intendeva abdicare. Il primo volume si chiude con una affettuosa corrispondenza fra Bismarck e l'infelice re Luigi II di Baviera, il noto cultore dell'arte e della musica, che il Cancelliere conobbe per la prima volta giovinetto nel 1863, ad un pranzo di Corte, mentre vuotava frequenti bicchieri di sciampagna con una rara vivacità congiunta quasi nel tempo stesso ad un presentimento del suo avvenire.

Non possiamo tacere che il secondo volume, che si apre colla questione dello Schleswig-Holstein, costituirà per molti una delusione. Esso dovrebbe presentarci la narrazione dei grandi episodi delle guerre del 1866 contro l'Austria e del 1870 contro la Francia, che nel secolo nostro modificarono così profondamente la carta d'Europa. Invece di trovarvi l'esposizione delle vicende politiche e militari di quelle due guerre colossali, il lettore è ridotto a pochi punti, tra cui primeggia la costante gelosia dello stato maggiore e dell'elemento militare contro Bismarck che nella campagna contro la Francia venne escluso dalla partecipazione ai Consigli di guerra. Così il grande Cancelliere, tanto prominente agli occhi dell'Europa, è costretto ad attingere le sue informazioni da « alcuni nobili signori disoccupati » che seguivano il quartier generale e dal Russel corrispondente inglese! Anche la storia della mutilazione del dispaccio di Ems vi è narrata nei termini già noti e il Bismarck vi tenta la sua giustificazione, ma non ci pare che vi riesca. Senza dubbio, le mutilazioni da lui arrecate al dispaccio, nel noto pranzo col ministro della guerra Roon e con Moltke, ne alterarono la portata e poterono dare ad esso il carattere di una provocazione. Nella campagna contro l'Austria egli non ebbe

che un obbiettivo, finire al più presto la guerra per non dare occasione d'intervento all'Europa e salvaguardare l'amor proprio e l'interesse dell'Austria, in modo da farsela in breve tempo amica ed alleata. E quando le sue idee non furono dapprima accolte dallo stato maggiore, egli si ritirò nella camera da letto e vi fu sorpreso « da un violento e convulsivo scoppio di pianto ».

Il suo stato d'animo era tale che un giorno « mi venne il pensiero se non fosse meglio per me lasciarmi cadere dalla finestra aperta dall'altezza del quarto piano ». Ma in quel momento intervenne il principe ereditario Federico che indusse il Re ad accogliere il consiglio di Bismarck contro quello di tutto l'elemento militare e così la pace fu conchiusa. E così pure in ordine alla guerra franco-prussiana del 1870-71, la narrazione di Bismarck si limita quasi solo a difendere la linea di condotta da lui presa di bombardare Parigi per farla arrendere al più presto, contro l'umanitarismo delle signore di Corte che volevano farla capitolare per fame. A Versailles, il Bismarck racconta di aver ricevuta la visita « di alcuni repubblicani italiani, i quali erano persuasi che il re Vittorio Emanuele avesse l'intendimento di soccorrere l'imperatore Napoleone ». Egli non credeva che il Re d'Italia avrebbe ciò fatto, ma, in caso diverso, la guerra era troppo seria e pericolosa per non sentirsi disposto ad aiutare con danaro e con armi i malcontenti d'Italia, come nel 1866 aveva pensato ad una insurrezione ungherese. Ancora un piccolo incidente riguardo a Vittorio Emanuele. Nella visita che, nel settembre 1873, il Re d'Italia fece a Berlino, Bismarck seppe che gli aveva destinato in regalo una tabacchiera con brillanti di un valore di circa 60 000 lire. Ciò aveva suscitato un pettegolezzo tra diplomatici, cosicchè il Bismarck, in un momento in cui infieriva così viva la lotta fra la Prussia ed il Vaticano, non credette opportuno accettare dal Re d'Italia un dono di così alto valore. Vittorio Emanuele vi sostituì un ritratto con dedica graziosa ed uno splendido vaso di alabastro, d'ugual prezzo, ma tale da non potersi vendere. Bismarck, a quanto appare, gradì moltissimo il dono e narra che « l'imballaggio e il trasporto di questo vaso nello sgombro precipitato, a cui mi costrinse il mio successore, non avvennero senza difficoltà ».

La costituzione dell'Impero germanico, il Kulturkampf o lotta col Vaticano, il Congresso di Berlino, l'alleanza fra la Germania, la Russia e l'Austria (di quella coll'Italia il Bismarck non fa quasi pa-

rola) occupano la parte maggiore del secondo volume, con alcuni intermezzi, poco piacevoli, delle sue divergenze con Arnim e degli intrighi di Corte. Molto importanti sono pure le considerazioni che egli vi svolge sulla situazione estera e sulla politica futura della Russia, senza che però lo scrittore giunga alla nuova fase dell'espansione in China. In più punti Bismarck distrugge pure la leggenda che egli progettasse nel 1875 una guerra contro la Francia, prima che potesse rafforzarsi, e che ne fosse impedito dall'Imperatore o dalla Russia. Ci sembrano invece inadeguate e non sempre equanimi le sue osservazioni sopra i Ministeri e alcuni giudizi personali su uomini eminenti, come sullo Stephan, il grande ministro di poste e telegrafi, l'organizzatore dell'Unione postale internazionale. Invece, benchè brevi, sono molto interessanti gli ultimi capitoli sull'imperatore Guglielmo I, sull'imperatore Federico III e sulle cure che, in mezzo a piccole gelosie di padre e figlio, si presero alla Corte, per educare agli affari l'attuale imperatore Guglielmo, che su proposta dell'avo doveva venire assegnato nell'inverno ad uno o due Ministeri, con frequenti visite al Ministero degli esteri e delle finanze, affinchè vi imparasse la pratica dell'amministrazione.

✠

Per cortesia degli editori di Torino pubblichiamo ancora alcune pagine tratte dal capitolo su Pietroburgo, che possono dare ai nostri lettori una idea dello stile del Bismarck. Ma prima di dividerci da un'opera di tanta importanza ci sia concesso un breve giudizio complessivo intorno ad essa. Già abbiamo detto che altri scriverà tra breve intorno alla parte storica e politica del libro, del cui valore, sotto questo aspetto, non intendiamo noi ora giudicare. È probabile che lo storico vi trovi notizie di fatto importanti: che l'uomo politico e sopratutto il diplomatico ricavi da questi *Pensieri e ricordi* dei preziosi ammaestramenti. Bismarck vi ha dettate delle pagine profonde, che saranno oggetto di lunga meditazione e discussione, contro l'assolutismo, contro i gruppetti e le fazioni politiche, nonchè sulla burocrazia, sulla diplomazia, sul suffragio universale e su altri gravi problemi dell'età nostra. Ma, nel loro complesso, questi *Pensieri e ricordi* non ci hanno lasciato un'impressione favorevole. Mentre quasi nulla ci dicono della vita intima del grande cancelliere, essi non accresceranno davanti ai

posteri la memoria di Bismarck, che vi si rivela nella parte meno bella del suo carattere, nelle sue guerre personali, nelle piccole e sempiterne invidie contro tutti gli uomini che si elevano intorno a lui o che con lui intendevano misurarsi, anche all'estero, come il cancelliere russo Gortschakow, che a differenza del Bismarck voleva dai Sovrani delle tabacchiere *avec des grosses bonnes pierres*, che quasi intascava l'importo dei telegrammi all'estero e sulla cui memoria il Bismarck rovescia un continuo ridicolo. Ma se il libro non eleva il Bismarck nella memoria dei posteri, esso tende pure a diminuire agli occhi del mondo civile la grande epopea della ricostituzione dell'Impero Germanico e le storiche figure che vi ebbero parte, fra cui quella dell'Imperatore Guglielmo. Si può addurre che non pochi di questi incidenti erano già resi noti da anteriori indiscrezioni: ma, ad ogni modo, il libro ci presenta un quadro così poco favorevole degli alti ambienti di Corte e di diplomazia, da menomare quel prestigio di cui l'autorità regia e i governi devono essere circondati. I suoi frizzi ripetuti sulla volubilità dei Sovrani, e sulle qualità loro, le lotte continue piccine dell'elemento femminile, l'esposizione crudele degli attriti, delle gelosie e delle invidie fra l'Imperatore e il Principe ereditario, che si rinnovano tosto che questi sale sul trono, gli intrighi di stampa, le violazioni delle lettere e dei cifrarî, tutto ci dipinge un ambiente che per il bene della Germania speriamo sia mutato sotto il nuovo Imperatore e che fortunatamente crediamo non abbia riscontro in altre Corti ed in altri Governi d'Europa.

Purtroppo sarà questa la parte del libro letta e ricercata con più avidità e con più curiosità e farà passare meno osservate quelle pagine in cui il Bismarck ha impresse le orme profonde del suo genio nella narrazione dei grandi avvenimenti dell'epoca nostra.

* * *

Pietroburgo.

(Dai *Pensieri e Ricordi* del PRINCIPE DI BISMARCK. Torino, ROSENBERG e SELLIER).

Nella storia degli Stati d'Europa, non v'è forse altro caso di un Sovrano d'una grande Potenza, che abbia resi tanti servizi ad un vicino, quanti l'imperatore Niccolò ne rese alla Monarchia austriaca. Nella pericolosa situazione, in cui questa si trovò nel 1849, le venne in aiuto con 150 000 uomini, sottomise l'Ungheria, vi ristabilì il Real Governo, e ritirò le truppe senza domandare nè van-

taggi, nè compensi, senza neppure far cenno della questione orientale e della questione polacca, tuttavia pendenti fra i due Stati. Questi servizi amichevoli e disinteressati, che l'imperatore Niccolò rese all'Austria-Ungheria in fatto di politica interna, furono da lui continuati nella stessa misura anche in fatto di politica estera nei giorni di Olmütz a danno della Prussia. Quand'anche questi suoi servizi fossero frutto, non già di amicizia, ma piuttosto dei calcoli della politica imperiale russa, tuttavia eran sempre più di quello che un Sovrano suol fare a pro di un altro, e solo spiegabili in un autocrate così dispotico e così eccezionalmente cavalleresco. Niccolò considerava allora l'imperatore Francesco Giuseppe quale suo successore ed erede nella direzione della triade conservatrice, che egli teneva come solidale di fronte alla Rivoluzione, ed aveva, per la conservazione dell'egemonia, più fiducia in Francesco Giuseppe che nello stesso suo proprio successore. Ancora minore estimazione faceva della capacità del nostro re Federico Guglielmo ad assumere la parte direttiva nel campo della politica pratica; e lo riteneva tanto poco atto ad esser capo della triade monarchica quanto il proprio figlio e successore. In Ungheria e ad Olmütz aveva agito colla persuasione che, per volontà di Dio, avesse il mandato di essere a capo della resistenza delle Monarchie contro la rivoluzione avanzantesi dall'Occidente. Era una natura idealista, ma indurita nell'isolamento dell'autocrazia russa; ed è meraviglioso com'egli, sottoposto a tante impressioni, a cominciare dai *Decabristi* (1) e continuando per tutti gli avvenimenti successivi, abbia potuto ancora conservare le sue tendenze idealiste.

Com'egli sentisse la sua posizione rispetto a' suoi sudditi, risulta da questo fatto che mi fu raccontato da Federico Guglielmo IV stesso. L'imperatore Niccolò pregò Federico di volergli inviare due sottufficiali della guardia prussiana per certi massaggi prescritti dal medico, i quali si dovevano eseguire sul dorso del paziente disteso bocconi. In quest'occasione egli disse: « Co' miei Russi faccio tutto ciò che voglio quando posso guardar loro in viso, ma non mi voglio lasciar cogliere alle spalle, mentre non li posso vedere ». I sottufficiali ebbero una discreta posizione, furono impiegati e riccamente ricompensati. Ciò dimostra come, a malgrado della religiosa devozione che il popolo russo ha verso il proprio Czar, l'imperatore Niccolò non affidasse così a quattr'occhi, senz'altro, la sua sicurezza personale a' suoi sudditi, fossero pure persone del popolo; ed è segno di grande forza di carattere il non essersi mai lasciato avvilire da questi pensieri sino al termine di sua vita. Se noi allora avessimo avuto sul trono una personalità che gli fosse

(1) *Decabristi*, nome dato ai componenti l'insurrezione scoppiata a Pietroburgo il 14 dicembre 1825, subito dopo la morte dello czar Alessandro I. L'insurrezione mirava sostanzialmente a conseguir forma libera di governo per mezzo di una Costituzione. (Nota d. ed. it.).

stata così simpatica come gli era il giovine imperatore Francesco Giuseppe, egli forse, nella lotta di quel tempo per l'egemonia in Germania, avrebbe preso le parti della Prussia, come prese invece quelle dell'Austria. Ad ottener questo sarebbe stato necessario che Federico avesse approfittato della vittoria delle sue truppe nel marzo del 1848; ciò che sarebbe stato possibile senza le ulteriori repressioni, alle quali l'Austria fu obbligata a ricorrere a Praga e a Vienna per mezzo di Windischgrätz, e in Ungheria coll'aiuto della Russia.

A' miei tempi nella società di Pietroburgo si potevano distinguere tre generazioni. La più anziana – dell'epoca del regno di Alessandro I, i « Grands Seigneurs » dall'educazione classica e all'europea – andava estinguendosi. Si potevano ancora annoverare in essa Mentschikow, Woronzow, Bludow, Nesselrode ed in quanto ad ingegno e coltura Gortschakow, che, per l'eccessiva sua vanità, rimase sempre alquanto inferiore agli altri che ho detto, persone che avevano una coltura classica, e parlavano bene e correntemente, non solo il francese, ma anche il tedesco, ed appartenevano alla « crème » della civiltà europea.

La seconda generazione, che era o coetanea dell'imperatore Niccolò o ne portava impresso lo stampo, si limitava nella conversazione a parlare di affari di Corte, di teatri, di avanzamenti e di avvenimenti militari. Vi erano però delle eccezioni, che per coltura intellettuale si avvicinavano assai alla prima categoria: il vecchio principe Orlow, eminente per carattere, cortesia e fiducia verso di noi; il conte Adlelberg padre, e suo figlio, il quale ultimo divenne poi mastro di Corte: Pietro Schuwalow, l'uomo più perspicace fra quelli coi quali entrai colà in relazione, e al quale soltanto l'attività mancava per assumere una parte direttiva; il principe Suworow, il più benevolo verso noi Tedeschi, e nel quale si trovavano commisti fortemente, ma non sgradevolmente, l'attaccamento del generale russo alle tradizioni dell'imperatore Niccolò e le reminiscenze goliardiche delle nostre Università: un certo Tschewkin capo delle ferrovie, con lui sempre in lotta, ma pure legato a lui da una certa amicizia, il quale avea quell'acume e quella finezza d'intelligenza che non di rado si trovan nei deformi, con quella testa foggiata in una maniera tutta loro particolare; e finalmente il barone Pietro de Meyendorff, la persona a me più simpatica fra i vecchi uomini politici anziani, un tempo ambasciatore a Berlino, che per la sua coltura e per la finezza de' suoi modi apparteneva piuttosto all'epoca di Alessandro. Mercè della sua intelligenza e del valore personale, dalla posizione di giovine ufficiale in un reggimento di linea, nel quale aveva preso parte alla guerra francese, aveva saputo levarsi fino ad essere un uomo di Stato, la cui parola ebbe sempre gran peso presso l'imperatore Nicola. La piacevolezza della sua casa ospitale, così a Berlino come a Pietroburgo, era grandemente cresciuta dalla sua sposa, donna

di senno virile, nobile, onesta ed amabile, la quale più ancora di sua sorella, la signora di Vrints a Francoforte, dimostrò che nella famiglia dei conti di Buol l'intelligenza era un retaggio delle donne. Suo fratello infatti, il conte Buol, ministro austriaco, non ne aveva ereditato quel tanto che è indispensabile per dirigere la politica di una grande Monarchia. Fratello e sorella non avevano tra loro maggior somiglianza, di quello che avessero la politica russa e l'austriaca. Allorchè nel 1852 ero accreditato a Vienna in missione speciale, le relazioni tra loro eran tali che la signora di Meyendorff era inclinata a facilitarmi la buona riuscita della mia missione in pro dell'Austria, nella qual cosa le eran senza dubbio di norma le istruzioni di suo marito. L'imperatore Niccolò desiderava allora che noi fossimo in buona armonia coll'Austria. Quando uno o due anni più tardi, al tempo della guerra di Crimea, si parlava della mia nomina a Vienna, lo stato delle relazioni tra lei e suo fratello fu significato in queste parole: che, ella, cioè, sperava che io andassi a Vienna « per far venire una febbre biliosa a Carlo ». La signora Meyendorff, come moglie di suo marito, era una russa patriotta, ma anche senza ciò, e solo per suo sentimento personale, non avrebbe approvato la politica ostile ed ingrata a cui l'Austria era stata indotta dal conte Buol.

La terza generazione, quella dei giovani signori, mostrava d'ordinario, nella sua condotta sociale, minor cortesia, qualche volta cattive maniere, e di solito un'antipatia per tutto ciò che fosse tedesco, e specialmente prussiano, molto più accentuata che non le altre due generazioni. Se alcuno, che non sapesse il russo, parlava loro in tedesco, mostravano d'ignorare questa lingua e rispondevano scortesemente, o non rispondevano punto: coi borghesi poi andavano ancora al di sotto di quel tanto di cortesia che usavano nelle conversazioni con chi portasse uniformi o decorazioni. La polizia aveva saviamente stabilito che i domestici dei rappresentanti dei Governi esteri fossero riconosciuti da galloni e da uno speciale costume dei servi di vettura, riservato esclusivamente alla diplomazia. Diversamente, coloro che appartenevano al corpo diplomatico, quando non fossero in uniforme o non portassero qualche decorazione, sarebbero stati esposti, tanto da parte della polizia quanto dei membri dell'alta società, a tutti quegl'incidente sgradevoli che solevano accadere per le vie e sui piroscafi ad un borghese senza decorazioni, non conosciuto per uomo ragguardevole.

Nella Parigi napoleonica ho fatto la stessa osservazione. Se vi avessi abitato più a lungo, avrei dovuto avvezzarmi, secondo l'uso francese, a non andare a piedi per istrada senza una qualche decorazione. Ne ho fatto l'esperienza sui Boulevards. In occasione di una festa, alcune centinaia di uomini non si potevano più muovere nè avanti nè indietro, perchè, in causa di ordini sbagliati, erano stati presi tra due riparti di truppa che marciavano in direzione differente: la polizia, che non s'era accorta dell'ostacolo, assaliva

violentemente con pugni quella massa e con quei « coups de pied » così soliti a Parigi, finchè s' imbattè in un « Monsieur décoré ». Il nastro rosso indusse i poliziotti ad ascoltare almeno le proteste del decorato, a lasciarsi persuadere finalmente che la massa di popolo era presa tra due riparti di truppa e che perciò non poteva retrocedere. Il capo degli arrabbiati poliziotti se la sbrigò con uno scherzo: indicando i « chasseurs de Vincennes », sfilanti a passo ginnastico, che non aveva veduto prima, esclamò: « Eh bien, il faut enfoncer ça! » Il pubblico, compresi quegli stessi ch'erano stati malmenati, si mise a ridere, e quelli che non le avevano buscate si allontanarono pieni di riconoscenza per il « décoré » la cui presenza li aveva salvati.

Anche a Pietroburgo avrei trovato opportuno di portare per la strada qualche decorazione di alto ordine, se le grandi distanze non avessero avuto per conseguenza di farci vedere per le strade più in carrozza coi servi in livrea che a piedi. Ma a cavallo, quando si era in borghese e senza scudiere, si correva rischio, allorchè non era possibile evitarne il contatto, di essere affrontati a parole e a fatti dai cocchieri degli alti dignitari, riconoscibili al loro costume. Chi sapeva tenersi bene in sella ed aveva in mano un frustino, faceva bene in tali conflitti a farsi riconoscere, come uguale in diritto a chi era seduto in carrozza. Quei pochi che andavano a cavallo nei dintorni di Pietroburgo, erano di solito negozianti tedeschi od inglesi, ed in questa loro condizione cercavano di evitare possibilmente gl' incontri spiacevoli, e sopportavano le ingiurie piuttostochè lagnarsi presso le autorità. Gli ufficiali frequentavano poco le strade buone per i cavalli sulle isole e fuori della città; e quelli che vi andavano, erano di solito oriundi tedeschi. Ci fu chi nelle alte sfere si diede un gran da fare, perchè gli ufficiali pigliassero maggior gusto ad andare a cavallo; ma ciò non ebbe durevole successo e solo fece sì che, per quell' impulso, durante alcuni giorni, l'equipaggio imperiale incontrasse più cavalieri del solito. Era notevole come tutti ammettessero che i migliori cavalieri tra gli ufficiali erano due ammiragli: il granduca Costantino e il principe Mentschikow.

Anche prescindendo dal cavalcare, si doveva ammettere che per belle maniere e per tono sociale la più giovane generazione stava indietro all' anteriore dell' imperatore Niccolò, e tutte e due, alla lor volta, in fatto di educazione europea e di coltura generale, stavano indietro ai vecchi signori del tempo di Alessandro I. Ciò non ostante, nei circoli di Corte e nella « società » il perfetto « bon ton » fu sempre in onore specialmente nelle case dell' aristocrazia, in quanto in esse si stendeva il dominio delle signore. Ma la cortesia dei modi diminuiva visibilmente, quando uno si veniva a trovare coi « giovani signori » in situazioni nelle quali mancava l' influenza della Corte o di signore ragguardevoli. Io non voglio decidere se ciò fosse effetto di una reazione sociale del più giovine strato

della società contro le influenze tedesche anteriori, che erano state assai potenti; ovvero di una minore educazione della più giovane società russa, a partire dall'epoca di Alessandro I: forse era anche effetto del contagio che lo sviluppo sociale dei circoli parigini suole esercitare sull'alta società russa. Si si eccettua il sobborgo St-Germain, le buone maniere e la perfetta cortesia oggidì non sono più così diffuse, quali erano una volta, nei circoli dirigenti della Francia, e come io stesso ebbi a conoscere nelle mie relazioni con vecchi francesi e con dame francesi, e ancor più russe, di ogni età. Poichè, del resto, la mia posizione a Pietroburgo non mi obbligava a relazioni troppo strette colla più giovine generazione, così del mio soggiorno colà ho conservato solo la grata memoria dell'amabilità della Corte, dei vecchi signori e delle dame della società.

Lo spirito antitedesco della nuova generazione si fece sentire a me e ad altri, anche nel campo delle relazioni politiche con noi, specialmente da quando il mio collega russo, principe Gortschakow, dimostrò anche di fronte a me tutta la vanità che lo dominava. Finchè egli credette d'avere in me un giovine amico, alla cui politica educazione si arrogava il merito di avere avuto parte, la sua benevolenza per me fu illimitata, e il modo, onde mi dimostrava la sua fiducia, oltrepassava i limiti consueti fra diplomatici. Ciò avveniva forse per calcolo, forse per ostentazione verso un collega nel cui meraviglioso ingegno era a me riuscito di fargli credere. Queste relazioni divennero impossibili, non appena io, nella mia qualità di ministro prussiano, dovetti disilluderlo sul fatto della sua superiorità personale e di uomo di Stato.

Hinc irae. Tostochè liberamente come Tedesco o Prussiano o come rivale entrai sulla scena europea e venni in rinomanza, la sua amicizia si mutò in gelosia.

Non posso assicurare, se questo mutamento cominciò dopo il 1870, o se prima di quest'anno sia sfuggito alla mia osservazione. Nel primo caso, posso mettere in conto, come motivo valevole e giusto per un cancelliere russo, l'errore di calcolo commesso, che l'inimicizia tra noi e l'Austria avesse a durare anche dopo il 1866. Nel 1870 noi abbiamo volonterosamente appoggiata la politica russa per isciogliérla nel Mar Nero dalle restrizioni che la Convenzione di Parigi le aveva imposto. Queste restrizioni non erano naturali, e la proibizione di libero movimento sul mare intorno alle proprie coste, era, per una Potenza come la Russia, troppo insopportabile a lungo andare, perchè umiliante. Oltre a ciò non era, e non è nel nostro interesse di porre ostacoli alla Russia nell'espansione delle proprie forze esuberanti verso l'Oriente; dobbiamo essere lieti se nella nostra situazione e nel nostro sviluppo storico troviamo delle Potenze in Europa, colle quali non abbiamo alcuna specie di concorrenza d'interessi politici, come è finora il caso tra noi e la Russia. Colla Francia non avremo mai pace, colla Russia non avremo mai necessità di guerra, se scempiaggini liberali, o errori dinastici non falseranno la situazione.

NOTE E COMMENTI

Il *Libro Verde* su Candia. — L'esposizione finanziaria. — Note.

Il *Libro Verde* su Candia.

La nomina del principe Giorgio di Grecia ad alto Commissario delle Potenze per l'isola di Candia, rende opportuna la pubblicazione del nuovo *Libro Verde* che l'on. Canevaro, ministro degli affari esteri, ha presentato al Parlamento. Esso contiene i documenti relativi al periodo che corre dal 7 ottobre 1897 al 15 novembre 1898, in continuazione di quelli presentati dall'on. Visconti-Venosta.

Nell'articolo di un *ex-diplomatico* del 1° dicembre 1897 in questa Rivista venne ampiamente lumeggiata la posizione dell'Italia negli affari di Creta. Essa si può riassumere in questi due concetti fondamentali: mantenere, per quanto è possibile, il concerto europeo, ma fare in seno ad esso tutti gli sforzi necessari per assicurare e migliorare le condizioni dei Cristiani d'Oriente e di Candia, secondo le tradizioni liberali del diritto e della politica italiana. Questa linea di condotta iniziata dall'on. Visconti-Venosta trovò largo consenso nel Parlamento e nell'opinione pubblica italiana tostochè, svanite le prime incertezze, furono compresi gli intenti della nostra politica estera. Essa venne saviamente continuata dai successori dell'on. Visconti-Venosta e specialmente dall'on. Canevaro che lungo questa via ha potuto conseguire reali e permanenti successi.

Non si può tuttavia disconoscere quanto l'azione del concerto europeo sia stata lenta e incerta intorno a Creta. In realtà si può dire che solo dopo il ritiro dell'Austria e della Germania dal concerto medesimo, esso comincia a prendere un indirizzo più deciso. Infatti, il *Libro Verde*, testè distribuito, si apre con una lunga serie di trattative intorno alle proposte formulate dal Governo francese fino dal giugno 1897 per dare un assetto stabile all'isola. Esse riflettono specialmente la nomina di un governatore, il servizio di un prestito di sei milioni di lire per i bisogni urgenti dell'isola, la costituzione di una gendarmeria mista e la concentrazione delle truppe turche in alcuni punti dell'isola. Sono passati

diciotto mesi. Grazie all'iniziativa energica dell'Italia, le truppe turche hanno sgombrato Candia; ma tutti gli altri punti sono ancora da risolvere! Mentre da una parte ogni tentativo d'accordo fra le sei Potenze è lento e difficile, dall'altro il Governo turco è pieno di risorse per dilazionare ogni soluzione ed in una circolare alle Potenze esso elevò perfino delle proteste contro l'azione degli ammiragli e contro l'operato dei carabinieri italiani. Inutile dire che l'on. Visconti-Venosta, in allora ministro, d'accordo con le Potenze, seppe recisamente respingerle.

La scelta del governatore pare lo scoglio principale contro cui le trattative si sono lungamente urtate. Dapprima si era pensato, per suggerimento dell'Inghilterra, ad un militare svizzero e specialmente al colonello Schaeffer. Ma questa candidatura, osteggiata dalla Russia, è stata liquidata in un modo veramente curioso. Ecco ciò che telegrafa in proposito il Pansa, nostro ambasciatore a Costantinopoli, il 23 novembre 1897: « Essendosi oggi trattato fra i rappresentanti delle grandi Potenze del colonnello Schaeffer per la carica di governatore provvisorio di Creta, ognuno di noi si è dichiarato autorizzato ad appoggiarlo, se accettato dagli altri, ma nessuno prese l'iniziativa di proporlo formalmente; per cui l'impressione generale fu che quella candidatura si possa considerare come abbandonata ».

L'ostilità della Russia è facile a spiegarsi: essa teneva in serbo tre altri candidati: 1° Karatheodory, ministro ottomano a Bruxelles; 2° Mauroyeni, antico ministro di Turchia a Washington; 3° Boso Petrovich, cugino del Principe del Montenegro. Ma nel fondo dell'animo probabilmente nessuno dei tre era il vero candidato della Russia. Infatti, i due primi sono immediatamente esclusi dalle Potenze e specialmente dall'on. Visconti-Venosta, il quale ricusa in modo assoluto di accettare un suddito turco. Da parte sua il candidato montenegrino, Voivoda Petrovich, declina l'offerta e la Russia lascia tosto trasparire il suo desiderio di nominare a governatore di Creta il principe Giorgio di Grecia. Non fa bisogno di leggere fra le righe del *Libro Verde* per comprendere che questa è proprio la candidatura che sta a cuore al Gabinetto di Pietroburgo. Ma come risulta dai telegrammi del Nigra e del Lanza, ambasciatori a Vienna ed a Berlino, l'Austria-Ungheria e la Germania si dichiarano recisamente contrarie alla nomina del principe Giorgio, che per esse segnerebbe l'inizio dell'annessione di Candia alla Grecia e il principio di nuove agitazioni nei Balcani. Indarno Russia, Francia ed Austria cercano persuadere il Sultano ad essere l'iniziatore di tale candidatura, facendo *bonne mine à mauvais jeu*: indarno l'on. Visconti-Venosta, in una stringente conversazione col barone Pasetti, ambasciatore d'Austria-Ungheria a Roma, cerca di persuadere il Gabinetto di Vienna a recedere dalla sua opposizione alla candidatura del principe Giorgio. Così, a prima vista, si arriva ad una situazione insolubile. Il Governo russo che vede nella

candidatura del principe Giorgio « il solo mezzo per giungere ad una definitiva pacificazione dell' isola di Creta », con quella suprema finezza della politica moscovita « si propone di pazientare » aspettando che le opposizioni siano per cadere. E nel frattempo Candia resta senza un governatore.

Intanto questa faccenda della nomina del principe Giorgio è stata il vero pomo della disunione nel concerto europeo. La Germania, che più e più volte aveva dichiarato di voler rimanere in seconda linea, ne prende occasione per ritirare navi e uomini da Candia e così fa l'Austria-Ungheria.

A questo punto sorge un periodo di particolare delicatezza per l'Italia. Il signor De Bülow, ministro degli esteri in Germania, aveva enunciata in una conversazione, tenuta nel febbraio, l'idea di dare Creta in deposito a due grandi Potenze le quali provvederebbero alla sua riorganizzazione. Prendendo le mosse da questo concetto, la Russia manifestava il pensiero di affidare il mandato di pacificare Creta alle sole tre Potenze protettrici della Grecia. In tal guisa ne veniva esclusa l'Italia. Contro una tale soluzione, così contraria al nostro amor proprio ed ai nostri interessi, l'onorevole Visconti-Venosta pose in opera ogni sua abilità. La soluzione della questione di Creta - egli affermava - non può lasciare indifferente l'Italia, direttamente interessata nelle questioni del Mediterraneo.

« Per quanto ci concerne », così aggiungeva l'on. Visconti-Venosta, « il Governo del Re ha l'intenzione di mantenere a Creta le sue navi e le sue truppe finchè dura nell'isola una occupazione internazionale. L'Italia, direttamente interessata nelle questioni del Mediterraneo, non può lasciarsi escludere dalla questione cretese, la cui soluzione, in un senso o nell'altro, non ci può lasciare indifferenti, nè rinunciare ad un diritto che indubbiamente le spetta in forza dei trattati di cui è segnataria, autorizzando precedenti che potrebbero riuscir più tardi dannosi agli interessi della sua politica ». E per questi motivi il Governo italiano credette dover rimanere a Creta anche dopo il ritiro della Germania e dell'Austria, confidando che i due Gabinetti avrebbero apprezzata « la situazione speciale dell'Italia e le ragioni che ispirano la nostra condotta, considerando in modo favorevole l'opera nostra, rivolta esclusivamente ad uno scopo di equilibrio o di pace ». Ma in pari tempo esso si adoperava ad impedire una soluzione contraria al nostro paese e faceva a tale uopo efficaci uffici a Berlino. Il 16 febbraio il nostro ministro degli esteri così telegrafava al regio ambasciatore in Berlino: « noi abbiamo piena fiducia che il Governo germanico non vorrà, senza prima consultarci, mettere innanzi od appoggiare alcun progetto che, dal nostro punto di vista, possa non accordarsi cogli interessi e le legittime suscettibilità dell'Italia nelle questioni del Mediterraneo ». Ed il 20 febbraio, il generale Lanza rispondeva: « Su questo mandato, affidato a una sola od a

due Potenze, il signor De Bülow soggiunsemi di conoscere già le idee di Vostra Eccellenza, e le difficoltà che Vostra Eccellenza prevede, per averne discusso con Lei a Roma. Egli m' incaricò di assicurarla che saprà sempre corrispondere alla piena fiducia, da me espressagli, che la Germania non sosterrà mai proposte in contrasto con gli interessi dei suoi alleati ».

La Germania che non aveva mai dato al suo pensiero il carattere d' una proposta formale, lasciò cadere ogni idea in proposito e così fu, per la fermezza dell' Italia, evitata una soluzione che il nostro paese non avrebbe accolta.

La continuità della politica italiana inspirata al mantenimento del concerto europeo e al miglioramento delle condizioni dell' isola di Creta non venne interrotta dall' on. Cappelli, che affermò questi concetti nelle sue istruzioni ai nostri ambasciatori all' estero.

La fase successiva dei negoziati fra le varie Potenze si svolse essenzialmente intorno alla nomina da parte dell' Assemblea cretese di un Comitato incaricato di amministrare provvisoriamente le parti dell' isola non soggette al comando degli ammiragli. Dopo le consuete proteste della Porta, la proposta fu tradotta in atto: ma non ebbe alcun successo. Allo scoppiare dei nuovi moti di Candia nel settembre, il Comitato cessò senz' altro di funzionare.

Si fu appunto in occasione di questi nuovi eccidi, durante i quali si afferma che le truppe regolari turche tirassero sopra i soldati inglesi, che gli ammiragli a Candia si persuasero essere impossibile la pacificazione dell' isola fino a che vi rimanessero le guarnigioni turche. I nostri lettori che ricordano le interessanti pagine del tenente di vascello Piero Orsini che su questo argomento abbiamo pubblicate nell' *Antologia* del 16 ottobre, non esiteranno a riconoscere quanto fosse giusto il modo di vedere degli ammiragli. I loro suggerimenti furono abilmente colti dall' on. Canevaro che avendo a lungo tenuto il comando delle forze internazionali nell' isola, ne conosceva a fondo le condizioni. Con telegramma del 13 settembre, l' on. Canevaro invitava i Gabinetti di Londra, Parigi e Pietroburgo ad accordarsi. A tale proposito così egli si esprimeva:

« Mi parrebbe cosa opportuna che i quattro Gabinetti, prima di agire direttamente, facessero un ultimo passo decisivo presso la Sublime Porta, chiedendo formalmente che sia loro interamente affidata l' isola, col ritiro delle autorità e delle truppe turche, entro un certo termine, mentre esse, dal canto loro, assumerebbero assoluta guarentigia, sia dell' alta sovranità del Sultano, sia della incolumità della popolazione musulmana, nelle persone e negli averi ».

Le trattative non furono facili; la Germania e l' Austria, invitate ad associarsi a questo passo, risposero di non voler uscire dalla riserva impostasi, pure astenendosi da qualunque atto che potesse venire interpretato dal Sultano come un incoraggiamento a resi-

stere alle domande che eventualmente gli venissero fatte dalle altre Potenze nel senso della proposta del Gabinetto di Roma. La Francia dapprima parve incerta ed esitante: ma la risolutezza dell' Italia, secondata tosto dall' Inghilterra e poscia dalla Russia, vinse ogni difficoltà. In questa circostanza, il linguaggio e l' attitudine dell' on. Canevaro nulla lasciarono a desiderare per fermezza e precisione. Il 20 settembre egli così telegrafava ai nostri ambasciatori presso i Gabinetti di Londra, Parigi e Pietroburgo:

« Io ritengo che, malgrado l' astensione della Germania e dell' Austria-Ungheria, sia opportuno, anzi indispensabile, che le quattro Potenze facciano, al più presto, dichiarare alla Sublime Porta che, pel giorno 5 ottobre prossimo, le autorità e le truppe turche debbano cominciare a ritirarsi da Creta, e l' isola debba essere affidata interamente alle quattro Potenze; queste garantirebbero l' alta sovranità del Sultano e stabilirebbero in Creta un ordine di cose, conforme alle promesse fatte, che assicuri la vita e gli interessi dei Cretesi, tanto musulmani che cristiani. In pari tempo dovrebbe farsi ben comprendere alla Porta che, ove essa non si conformasse a questa nostra ragionevole domanda, che rende possibile l' unico modo di assicurare la pacificazione dell' isola, già troppo lungamente ritardata, le quattro Potenze avviserebbero ai mezzi di uscire dalla difficoltà, prendendo quei provvedimenti che saranno imposti dalle circostanze.

« Mi rendo conto di tutta la gravità di tali eventuali provvedimenti. Quale che essa possa essere, ritengo, però, che l' affrontarla risolutamente coll' amichevole intesa delle quattro Potenze offra minore pericolo che non il lasciar perdurare ed aggravare le attuali condizioni di Creta.

« Le sarei grato se mi potesse dare una sollecita risposta, su questi argomenti, da parte del Governo presso cui Ella è accreditata ».

Il 23 settembre, lo stesso on. Canevaro telegrafava:

« Lo scambio di idee avvenuto fra i quattro Gabinetti ha ormai constatato il perfetto accordo. Altro non resta, pertanto, se non che i quattro Governi impartiscano ai rispettivi ambasciatori a Costantinopoli categorica istruzione di prendere gli opportuni accordi per mettersi in grado di presentare, il più presto possibile, al Governo ottomano la proposta nota collettiva, invitandolo a dare una risposta in quel breve numero di giorni che gli ambasciatori riterranno opportuno.

« Prego l' Eccellenza Vostra di fare, in questo senso, vive premure presso codesto Governo, aggiungendo che, per parte nostra, mandiamo senza ritardo le occorrenti istruzioni al R. ambasciatore ».

Ma l' on. ministro degli esteri sapeva pure per prova che la Turchia non avrebbe ceduto che di fronte alla certezza dell' impiego della forza: l' esperienza gli aveva anche insegnato come gli ammiragli fossero assai più solleciti ad intendersi che non i vari

Governi. Quindi, il 30 settembre, l'on. Canevaro così telegrafava ai regi ambasciatori all'estero:

« Il generale Morra mi telegrafa che il Governo russo, persuaso della opportunità di agire prontamente, approva i termini da me suggeriti per lo sgombro delle truppe turche. Accettando il tenore della nota collettiva, esso intende che sia considerata come un *ultimatum* e debba quindi essere accettata, o respinta, dalla Sublime Porta, nella sua integrità.

« Circa le misure coercitive, il Governo russo ritiene indispensabile che le Potenze, prima di presentare la nota, le concordino fra loro, e senza farle conoscere preventivamente alla Porta, le comunichino agli ammiragli, affinchè l'azione di questi possa seguire immediatamente il rifiuto. Pur non dissentendo da tale concetto, io crederei che, per raggiungere più prontamente lo scopo, le quattro Potenze debbano sin d'ora incaricare i loro ammiragli di concretare e proporre i mezzi coercitivi. Essi godono la piena fiducia dei rispettivi Governi e, stando sul luogo, meglio sono in grado di stabilire quali siano i mezzi più indicati, tanto più che essi stessi avrebbero poi la responsabilità della esecuzione ».

La nota collettiva delle quattro Potenze fu rimessa alla Porta il 5 ottobre, mentre gli ammiragli prendevano le misure necessarie per far eseguire colla forza l'evacuazione delle truppe turche dall'isola, qualora il Gabinetto di Costantinopoli non avesse accettato l'ingiunzione delle Potenze.

La Porta cominciò il solito sistema di riserve e di astuzie, ma il 12 ottobre, i quattro ambasciatori a Costantinopoli, le presentavano una nuova nota in termini assoluti. Ed il ministro Canevaro in data del 17 ottobre così telegrafava all'ammiraglio comandante la squadra italiana in Creta: « Ad eliminare ogni possibile dubbio, Le confermo che, qualora Ella non riceva, nel giorno 20, l'annuncio che la Porta ha accettato puramente e semplicemente l'*ultimatum*, Ella dovrà, d'accordo coi colleghi, provvedere alle predisposte misure coercitive, senza che occorrano nuove intimasioni preventive ».

È noto come, di fronte a questa attitudine così energica, la Porta abbia ceduto. Col giorno 1 novembre gli ammiragli hanno assunto il governo provvisorio dell'isola e tutti i funzionari ottomani cessarono da quella data dal servizio. La bandiera turca continua a sventolare a Canea accanto a quella delle quattro nazioni, ma non fu concesso al Sultano di lasciarvi un distaccamento, come ne aveva fatta domanda. Intanto è risorta la proposta della nomina del principe Giorgio a Commissario delegato delle quattro Potenze a Creta.

Quest'ultima fase della questione cretese che si chiude collo sgombero completo dei Turchi dall'isola è veramente soddisfacente ed è un passo decisivo verso una soluzione. Essa fa onore alle quattro Potenze che, per iniziativa dell'Italia, seppero porsi d'ac-

cordo ed agire con rapidità e fermezza. Intanto i quattro Gabinetti si sono intesi per un prestito internazionale, e l'Italia non può esitar ad assumere la parte sua per tutte quelle ragioni che finora le hanno consigliato di non disinteressarsi dal problema di Candia.

Non possiamo chiudere queste brevi notizie senza porre in rilievo la parte onorevole che spetta alla marina italiana ed ai comandanti delle varie squadre nella soluzione dell'intricato problema cretese. Le relazioni dell'on. Canevaro, ai tempi in cui aveva il comando a Candia, e i telegrammi dell'on. Bettolo, nelle recenti vertenze, dimostrano non solo un concetto chiaro della situazione ma uno spirito di decisione indispensabile a vincere le incertezze della diplomazia. Sempre quando questa esita, gli ammiragli riuniti a Candia insistono, e chiedono ordini decisivi. Crediamo che a questo spirito elevato delle marine internazionali l'isola di Candia sia in non poca parte debitrice della sua autonomia.

Speriamo che colla nomina del principe Giorgio incominci un'èra migliore per quelle popolazioni che tanto hanno lottato e sofferto.

L'esposizione finanziaria.

Mercoledì, 23, l'on. Vacchelli ha pronunciato alla Camera l'esposizione finanziaria, tanto attesa. Nell'esame suo, dobbiamo distinguere quella che è vera e propria tecnologia di bilancio dall'indirizzo della politica economica del Governo.

Dopo le recenti traversie, i risultati degli esercizi finanziari 1897-98 e 1898-99 si presentano meno cattivi di quello che si temeva. L'on ministro dopo avere con molta accuratezza e sincerità valutate le singole partite del bilancio, giunge al risultato che il disavanzo di circa un milione nelle entrate e spese effettive per l'esercizio 1897-98 cesserà nell'esercizio in corso 1898-99, che si chiuderà in pareggio.

Queste cifre si riferiscono solo alla categoria delle entrate e spese effettive: il che vuol dire che il bilancio normale annualmente non può sopperire alle altre due categorie, che riflettono:

l'ammortamento dei debiti per circa 21 milioni;
le costruzioni ferroviarie per circa 18 milioni.

A queste due spese occorrerà far fronte con consumo di patrimonio o con nuovi debiti. Così pure per il 1999-1900, l'on. ministro prevede un avanzo di L. 3 850 000 nelle entrate e spese effettive: resta poi ancora a provvedere all'ammortamento dei debiti ed alle costruzioni ferroviarie. Ciò dimostra che siamo in presenza di una situazione finanziaria ancora debole e che invece di progredire, torniamo indietro. Dopo ingenti sforzi, la finanza italiana si era avviata verso la mèta di provvedere colle entrate effettive anche all'estinzione dei debiti redimibili ed alle costruzioni ferroviarie. Ora invece ci allontaniamo dal sospirato intento.

Di fronte ad una siffatta condizione di cose, qual'è la via semplice e naturale che si presenta ad un ministro del Tesoro?

Non potendosi pensare ad un aumento di imposte, rimane una sola soluzione, quella di ridurre le spese con ogni maggiore sforzo possibile. Al contrario, il Ministero ci propone parecchi aumenti di spesa poco opportuni e spesso anche poco giustificati. E così abbiamo nuovi stanziamenti per la marina, per gli organici, per la Esposizione di Parigi, per le bonifiche ed altri lavori pubblici, per la colonizzazione interna, per le pensioni e persino per l'Africa! Noi pensiamo che questo sia un indirizzo di bilancio assolutamente erroneo. Quando un paese ha una finanza debole, il suo primo dovere è di rafforzarla col ridurre le spese antiche e coll'evitarne delle nuove. È questa una norma elementare di prudenza e di buona amministrazione ed essa costituisce il solo mezzo per rafforzare il credito pubblico e privato e per risvegliare l'attività economica del paese.

Migliore ci sembra l'indirizzo economico del Governo, nei suoi tre punti principali: 1° consolidamento graduale del debito del Tesoro; 2° risanamento della circolazione e più rapida smobilizzazione degli impieghi degli Istituti d'emissione; 3° abolizione del dazio comunale sulle farine e modificazione alle leggi d'imposta sulla ricchezza mobile e sopra i fabbricati.

Una prima osservazione si presenta ovvia. Queste utili riforme importano spesa e non si possono attuare senza mezzi corrispondenti. All'abolizione dei dazi di consumo il Ministero provvede con speciale disegno di legge e di esso faremo parola tra breve. Ma non si può neppure pensare nè a convertire il debito del Tesoro nè a migliorare le Banche d'emissione senza sacrifici da parte dello Stato e senza le risorse di cui il bilancio non dispone. Ecco perchè una finanza debole, quale ci è presentata dal Ministero, renderebbe vani i suoi ottimi propositi di diminuire le anticipazioni statutarie e i biglietti di Stato e di ridurre la circolazione stessa delle Banche. Inutile poi aggiungere che a conseguire questi lodevoli scopi è pure necessaria una politica di sconto assai più decisa e vigorosa e che è impossibile mantenere lo sconto al 3.50 per cento, quando a Berlino è al 6. Facciamo pure le nostre riserve sulla convenienza di emettere ancora del $4\frac{1}{2}$ per cento. Ci duole altresì che nel progetto di legge sopra i provvedimenti di bilancio e di Tesoro non si proponga la diminuzione di quelle anticipazioni statutarie delle Banche i cui inconvenienti furono così egregiamente chiariti dall'on. Vacchelli.

Ben è vero che il Ministero dichiara essere suo fermo proposito che a qualsiasi mitigazione delle imposte più gravi si debba provvedere con altre risorse per assicurare la solidità del bilancio, che deve rimanere assolutamente illeso. Esso fa anzi balenare una futura imposta sull'entrata, con equa, prudente e moderata progressione. Ma ognuno comprende quanto sarebbe pericoloso il si-

stema di decretare prima gli sgravi e di lasciare al futuro i risarcimenti. Speriamo, per il bene del nostro paese, che nè il Ministero attuale, nè altro che gli succeda, abbia mai a porsi per questa via.

Nel complesso le proposte del Ministero rivelano propositi buoni, ma presentano un'assoluta insufficienza di mezzi per la loro attuazione. Senza una finanza assai più forte e severa, codesti intendimenti resteranno a metà via e non avranno alcuna possibilità di venir tradotti in pratica. Ed è pure manifesto quanto sia debole la corrispondenza fra le proposte contenute nell'esposizione finanziaria e il programma enunciato dal Ministero nel luglio, all'atto della sua presentazione al Parlamento. Il vasto disegno di un graduale miglioramento economico e finanziario del paese, di un razionale sviluppo dell'attività pubblica e privata e di una politica di lavoro si è così rimpicciolito da non consentire liete speranze per l'avvenire economico del paese.

Note.

La lista dei nuovi senatori pubblicata poco dopo l'apertura della Sessione fu variamente giudicata. Le scelte fra gli ex-deputati parvero piuttosto informate a criterii personali che ad un concetto di equità

Dopo l'esposizione finanziaria la Camera ha cominciato la discussione dei bilanci, senza nulla di notevole.

L'Austria celebra in questi giorni il giubileo dell'imperatore Francesco Giuseppe, il quale dopo il grave lutto che lo ha colpito espresse il desiderio che non abbia luogo alcuna festa ufficiale. Fu accordata una larga amnistia.

I Sovrani di Germania, al loro ritorno dalla Palestina, furono grandemente festeggiati a Berlino. I Tedeschi, da uomini pratici, si preparano ad una forte espansione commerciale nel Levante.

La situazione monetaria internazionale si è alquanto aggravata al principio della quindicina, la Banca imperiale tedesca avendo elevato lo sconto al 6 %. Sul mercato libero, il saggio dello sconto in Germania è salito al 5 1/8 Ma la posizione di Londra è migliorata e col nuovo anno si prevede una minore tensione. Lo sconto libero all'estero varia da 3 1/4 a Londra al 4 1/8 a Ginevra: in Italia esso è al 3 1/4 e così si spiega perchè malgrado il rialzo della Borsa di Parigi, il cambio continui teso a 107.30.

L'annunzio dell'accordo commerciale fra l'Italia e la Francia ha prodotto un forte rialzo sulla Rendita italiana alla Borsa di Parigi, e malgrado le grandi vendite di Berlino siamo al corso di 95. È un peccato che l'Italia non sappia profittare di questo momento favorevole per migliorare stabilmente la sua posizione con una finanza ed una politica monetaria più energiche.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 novembre	1 dicembre
Rendita italiana	91 75	95 02
Id. francese perpet. 3 %	101 62	102 22
Cambio su Italia	7 7/8	6 5/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 98	101 80
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 10	109 —
Banca d'Italia	916 —	968 —
Meridionali	729 —	742 —
Mediterranee	530 50	542 —
Navigazione	434 50	444 —
Raffinerie	385 —	400 —
Francia a vista	108 60	107 30

RASSEGNA MUSICALE

IRIS di PIETRO MASCAGNI.

Iris e Mascagni hanno fatto di questi giorni le spese dei generali discorsi a Roma non solo ma in tutta l'Italia: l'andata in scena della nuova opera ha interessato la gente ben più dell'apertura della Sessione parlamentare, ben più del trattato di commercio colla Francia e della riunione della Conferenza antianarchica al palazzo Corsini.

Non c'è a dolersene; volere o no il naturale non si distrugge: anche cacciato, esso, come asserisce un detto latino, ritorna al galoppo. Noi siamo un popolo che sente più degli altri, anche della razza latina, le vibrazioni simpatiche dei godimenti intellettuali, che dimentica molto buio di miserie morali e materiali per qualche raggio di luce d'arte, che ricorda con uguale compiacimento le battaglie per la libertà della patria e le nobili pugne nel campo del pensiero, che con calore d'affetto sincero circonda l'artista e gli serba riconoscenza delle emozioni che egli riesce a procurargli.

A Pietro Mascagni è corsa, più che a qualunque altro giovane musicista negli ultimi otto anni, la simpatia di gran parte dei frequentatori del teatro, in lui si sono riassunte molte speranze, la sua energia, le sue stesse eccentricità, l'attività delle sue molteplici occupazioni, una quantità di episodi divulgati, reali od immaginari, hanno tenuti su di lui aperti i cent'occhi d'Argo che ha la folla. E questa folla ha desiderato unanime, compatta, che *Iris* insieme ad una nuova affermazione del talento di Mascagni divenisse la pietra angolare di una serie di lavori moderni che sanzionassero l'invidiata vitalità del nostro teatro lirico.

In poche settimane ho assistito a due prime rappresentazioni di lavori mascagnani diretti dall'autore, il *Radcliffe* (non nuovis

simo ma stato per molti anni addormentato) a Torino, e l' *Iris* a Roma: e tali serate furono due memorabili dimostrazioni di una espansività quale è veramente stato dato a pochi maestri di saper suscitare. Di queste cordiali, commoventi feste ha ben avuto ragione Mascagni di sentirsi altero: come uomo e come artista egli è giunto prima della metà del cammino della sua vita in posizione invidiabile. La rappresentazione dell' *Iris* costituiva per l' avvenire del maestro un momento di capitale importanza, ed è naturale che colla massima impazienza l'avvenimento fosse atteso.

Or bene, quale è stata la risultante di questo momento febbrilmente aspettato dall' autore e dal pubblico? Duolmi scriverlo, ma la verità s' impone: la risultante fu ben lontana da quella unanimità di suffragi che era nel desiderio del paese. Il successo come concorso di pubblico e quantità di applausi è stato tale da solleticare l'amor proprio di Mascagni, ma la critica non può registrarlo senza beneficio d' inventario.

Appena occorre avvertire che se Mascagni ha degli intendimenti o dei propositi speciali dettando i suoi spartiti, il vero luogo dove si devono ricercare queste intenzioni del maestro sono le sue pagine musicali, e non le didascalie letterarie superflue altrettanto e più di quelle che abbondano nel libretto d' *Iris*.

Riferendoci al quesito essenziale di sapere cosa ha inteso di fare Mascagni colla sua musica, lo spartito nuovissimo nulla ci dice in proposito, nessun argomento ci porge che Mascagni abbia rinunciato alla sua fede musicale. Melodista per indole egli si è pasato altra volta, e melodista rimane di spirito deliberato fino al punto di fare con evidente compiacenza di una magra serenatella di gusto napoletano uno dei capisaldi del suo spartito.

Non entrano più nel suo sistema gl' intermezzi sacramentalmente incollati a punto determinato, ed in generale le vacue declamazioni orchestrali: ma non manca qualche perorazione superflua poco palliata e non scarseggiano i tratti di inutile e rumorosa sonorità. Non c' è più il taglio convenzionale dei pezzi all'antica, ma siamo lungi dal trovare malleabilità di connessione: spesso l' *Iris* ci fa l' effetto di un mosaico che l' abilità di un artista avrebbe potuto rendere morbido come un quadro ad olio, e che invece è ispido e screpolato da cambiamenti di ritmi che nessuna ragione legittima, e che sono indubbiamente di gusto molto giapponese.

Ho sentito a dire (cosa non s'è detto di questi giorni?) che coll'*Iris* Mascagni era passato armi e bagaglio al wagnerismo. Altri ha voluto giurare che in più d'un punto apparivano nell'*Iris* ribadite le antiche simpatie che il maestro aveva manifestato fin dalla *Cavalleria* pel *Re di Lahore* nonchè per altri spartiti di scuola francese.

Tutta questa gente che asserisce e non prova (perchè provare sarebbe arduo) non preoccupa molto il maestro certo, e non deve preoccupare la critica: ma i ritornelli di questo genere in tutti i sensi dimostrano intanto che nessuno ha potuto riconoscere nell'*Iris* la preziosa qualità dell'originalità, perchè davvero questa qualità manca in modo assoluto. È inutile gettare nell'alambicco dell'analisi le pagine principali dell'*Iris* per vederne i componenti, ma certo di idee proprie e di procedimenti tecnici personali v'è penuria estrema nell'*Iris*. Sia come quantità sia come qualità l'invenzione melodica questa volta fa difetto a Mascagni: egli che improvvisando o quasi nelle prime opere, come si asserisce, ci aveva abituati ad un rilevante spendio di frasi larghe, qui riduce le porzioni. Anzi nell'*Iris* veramente più che frasi troviamo emistichii, gli spunti che abbiano carattere di soavità (come quello che risuona quando Kyoto solleva il velario di Iris nell'atto secondo) o di distinzione (cito quello in *si bemol* nella scena dei cenciaiuoli) sono rarissimi, mentre abbondano spunti poveri, insignificanti, e di questi è intessuta di preferenza la parte di Kyoto, volgarità ben adatta al carattere. Anche i due spunti principali, sui quali si svolge il prologo, o meglio dicasi l'introduzione, non sono gran fatto felici né originali, quantunque qui con mano sicura e molto abilmente li giri Mascagni in una pagina di potente effetto che è veramente la *mulier formosa superne*.

È impossibile che Mascagni non abbia sentito questa generale aridità de' suoi temi, ed io amo dare a questo suo sentimento l'attenuante se non la scusa di tutte le eccentricità armoniche che trovo quasi di continuo accumulate con false relazioni, intervalli alterati, movimenti ostici di parti, sussulti più che sviluppi di progressioni, un vero arsenale insomma, che non ha nemmeno per scusa una particolarità qualunque anche strana di effetto. E il bisogno forse di supplire alla fluidità di vena deficiente od almeno in ritardo produce spesso nell'*Iris* altri inconvenienti: quelle delle cadenze infilate una dietro all'altra, come nel coro delle

mousmè, lavandaie, nell'atto primo, che pure sarebbe grazioso; quello di *parlati*, come il rosario del cieco, artifizio che va assolutamente perso per i più; quello di avvicendamenti rapidi di ritmi inaspettati ed ingrati, e via dicendo.

Qualcuno non mancherà di affibbiarmi del codino a questo punto: ho la coscienza di non esserlo, in materia d'arte, e credo che tutto si possa fare, dalla famosa dissonanza del *Diabolus in musica* e dall'entrata del corno nell'allegro dell'*Eroica* di Beethowen al cozzo dei due *si*, il bemolle ed il naturale, nella *Regina di Saba* di Goldmarck, dal $\frac{5}{4}$ della sinfonia patetica di Tschaïkowsky alle alterazioni tonali che segnalai qui stesso nella *Goplana* di Zelenski, da Berlioz a Bizet, anzi da Bach a Brahms per spaziare amplissimamente. Ma l'eccentricità o la licenza deve sempre avere una determinante, una causale: in quelle che si trovano veramente ad ogni pie' sospinto nell'*Iris* assolutamente ragioni non ne trovo, e non posso sottoscrivere a che sia chiamata a sostituire i voli della genuina fantasia la formola dello strano per lo strano.

Dove Mascagni non ha alzato così curiosamente la bandiera dell'eccentrico il suo lavoro è riuscito migliore: è inutile, nè colla quadratura nè colle leggi dell'armonia conviene combattere testardamente, perchè se ne ha sempre la peggio.

E così nel primo atto abbiamo, come segnalai prima, l'introduzione, magnifico quadro di giuste proporzioni, dai contorni ben definiti, dal ricco sviluppo strumentale, che, se anche non è originale di soverchio, si impone per l'euritmia. L'entrata ed il sogno di Iris cominciano pur troppo a condurci sul terreno di quella frammentarietà, che sta alla ispirazione reale come uno stretto sentiero alla strada maestra. Il coro delle *mousmè* dopo le cennate cadenze si mette sui regoli e conduce ad una canzone di Iris che ha qualche pregio di frase spontanea e corrente. Tutta la scena dei burattinai è schizzata con una vera scioltezza di mano ed ha sapore lodevole di comicità: qui si trova la serenata partenopea, che sarebbe stata anche più accetta senza il tormento di quelle strane armonie di arpa poco giapponesi, se, come credo, laggiù le arpe non sono tutte a doppio movimento. Anche la scena finale è gagliardamente sentita e resa.

L'atto secondo vive d'espedienti; al calore lirico è sostituita una serie di rabeschi inconcludenti, molte cose appaiono fatte, come si suol dire, di maniera, e di una maniera che spero vera-

mente Mascagni vorrà ripudiare. Il racconto della *Piovra* è stato applaudito al Costanzi per merito singolare della signora Darclée, alla quale è giusto rendere qui omaggio per la diligente ed intelligente interpretazione: la musica qui ha un colore molto indovinato, il colore supplisce al concetto. Il duetto seguente avrà i suoi ammiratori, ma mi pare uno dei punti più deboli del lavoro: De Lucia ha ottenuto un discreto effetto colla sua arte, per quanto un po' leziosa, di portamenti; ma quando una dichiarazione passa per tanti ritmi e tante modulazioni bislacche, come può arrivare calda a destinazione? Buono anche in quest' atto il finale, prima del quale siamo alle solite di mezzucci e ripieghi che fanno a pugni con qualunque convinzione schietta.

L'atto più omogeneo, a mio giudizio, è il terzo. Qui la musica diventa finalmente un po' suggestiva, come avrebbe dovuto esser prima, mentre in fatto, dopo l' introduzione del primo atto, tutto ci è venuto dalla musica di Mascagni meno che un alito di idealità.

Non parlo della gran trovata fonica dell'applicazione della tazza sulla tavola del violino per ottenere, facendo sentire una sesta sulle corde più basse, il suono fondamentale dell'accordo, perchè veramente non c'è che un pericolo, quello del rompimento di quella scatola di porcellana, chè può cadere facilmente a terra; questo è un semplice modo di gingillarsi senza costrutto e che si perde nel vuoto, come si perde completamente quel triplice canto dell' egoismo, che è curioso l' autore abbia aspettato dopo la prima rappresentazione ad accorgersi essere stato assolutamente uno sbaglio.

Ma la scena dei cenciaiuoli è fuor di dubbio magistrale, indovinata come concetto e come tinta strumentale, ed anche quel lampionaio della Manon che canta alla luna mette nel quadro la sua brava nota di colore: e sono toccanti gli accenti lamentosi di Iris, ed è abile il passaggio all' inno del Sole, che chiude l' opera come l'aveva aperta.

Col più sicuro maneggio delle masse, con uno strumentale molte volte più accurato di quello che avesse nei precedenti spartiti, accresciuto di qualche ingegnosità non disprezzabile, come quella dei tamtams e dei campanelli bassi usati in modo nuovo e con felice senso di vaporosità, il Mascagni tortuoso, tormentato dell'*Iris* non riesce che a far desiderare il Mascagni brutale ma

schietto della *Cavalleria*, e se questo sia risultato utile lo dica chi giudica serenamente: i personaggi d'*Iris* non vivono: come i fantocci di Kyoto e d'Osaka, rimessi dopo la rappresentazione nel cestino, non vi tornano alla mente, non vi esprimono psicologicamente cosa alcuna, essi non si spiccano in modo alcuno dagli arazzi e dai paraventi nipponici dove li abbiamo tante volte conosciuti.

Dicesi che Mascagni intenda ritirare il lavoro dopo le rappresentazioni del Costanzi, dare qualche ritocco al secondo atto, rinnovare completamente il terzo. Io spero che ciò non accadrà: coll'*Iris* Mascagni avrà messo in circolazione una *serenata*, avrà offerto ai concerti sinfonici una smagliante pagina di musica di largo e sicuro effetto, avrà provato con qualche scena di forte modellatura, come egli gagliardamente sente la posizione nel melodramma. *Iris* certo non distrugge alcuna delle speranze che Pietro Mascagni ha suscitato, ma non ne ha realizzato alcuna di più di quelle che si riscontrarono attuate nei precedenti lavori. I panegiristi hanno gridato al progresso, alla evoluzione, al nuovo indirizzo di Mascagni. Il progresso nel maneggio dello strumentale e delle masse, certe eccentricità a parte, lo ammetto volentieri: in fatto di evoluzione duolmi che Mascagni dalle frasi a larga respirazione sia caduto negli spunti insignificanti e corti: in punto di nuovo indirizzo, quello di affastellare tutte le cose proibite finora dalla grammatica musicale e dal buon gusto per voler fare del nuovo mi sembra addirittura deplorevole e da condannarsi. Altra evoluzione fuori di aver reso affannoso e contorto il discorso musicale in luogo di conservarlo piano e naturale io non la so vedere nell'*Iris*. Ed in fatto di indirizzo mai il compositore è apparso più oscillante, più prono ai compromessi, più utilitario ricercatore del modo di rigirare le idee nei ghirigori di combinazioni armoniche. Malo vezzo cotesto di molti giovani maestri, difetto tanto più da lamentarsi nel Mascagni stante l'aggravante che le combinazioni sono più monotone che complicate, consistendo il più spesso nella progressione di terza, e che esse non sono punto armoniche, ma affette dalle più strambe ed inutili ricercatezze. Con questo po' po' di inconvenienti *Iris* raffigura un corpo malato di anemia e di rachitismo; perchè affannarsi a cercar di rifare, ritoccare, rimpiastrare quell' infelice portato?

Ben altro ideale deve essere quello di un artista la cui fantasia non è esausta, la cui mano non è stanca, e che, la Dio mercè,

il bisogno materiale non costringe più a forzata produttività. Nè io posso in alcun modo adattarmi a credere che Mascagni voglia abbandonare il cammino dell'arte elevata per darsi all'arte industriale: supporre questi intendimenti in Mascagni è calunniarlo gratuitamente.

C'è qualche cosa per un artista di molto più soddisfacente di quel successo di pubblico che indubbiamente Mascagni ha di questi giorni trovato al Costanzi, e che troverà può darsi ancora in altri teatri. Questo qualche cosa è l'auto-critica, a meno che non si abbia a dirittura le traveggole, è la voce sincera della coscienza. Pietro Mascagni attraversa, checchè se ne dica o se ne stampi, il momento più pericoloso della sua carriera, perchè a suo riguardo la gran maggioranza attendeva di uscire dal periodo di aspettazione per entrare in quello della convinzione e questa desiderata soddisfazione non s'avuta: guai se il gran pubblico entra nella fase del dubbio riguardo ad un compositore: il dubbio è prodromo di sfiducia.

Pietro Mascagni avrà, lo spero, il coraggio che quelli che gli vogliono veramente e disinteressatamente bene desiderano in lui. Di tutto il bagaglio presto rancido di questo nuovo nipponismo musicale conserverà un solo paravento, e lo alzerà ben solidamente contro il pericoloso aquilone che per ora minaccia di gelargli le idee musicali nel cervello, cioè contro la trovata del decantato nuovo indirizzo: si raccoglierà in sè, ritornerà presto alla ispirazione serena, alla sincerità di espressione, alle caratteristiche essenzialmente latine del suo ingegno, e piglierà così sicuramente la rivincita di questa battaglia, che non ha guadagnato.

VALETTA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Federico Nietzsche. — *La Sagesse et la Destinée* di Maeterlink. — Poesie patriottiche di G. Bertoldi. — Varie.

I fratelli Bocca di Torino hanno, con felice pensiero, in preparazione una traduzione in italiano del *Così parlò Zarathustra*, l'opera, che ha sollevato tante discussioni, dell' infelice Nietzsche.

Quasi ogni Rivista ha di questi giorni articoli o note bibliografiche intorno alle opere di **Federico Nietzsche,** il filosofo tedesco impazzito, che con la sua sventura e le sue idee ha suscitato l'interesse di tutto il mondo intellettuale e in Italia ha decisamente influito sull' indirizzo di una scuola letteraria: quella di Gabriele D' Annunzio. Da molti anni il povero filosofo è caduto in una specie di stupore muto e non pubblica più nulla: ma è cominciato il vero lavoro dei critici e dei volgarizzatori, che tentano ridurre a unità sistematica l' intricata selva di pensieri che s' affollano ne' suoi volumi e disegnarne intera la strana figura.

Il pensiero filosofico del Nietzsche fu espresso ultimamente in Francia da H. Lichtenberger (*La philosophie de Nietzsche*, Paris, F. Alcan, 1898). In Italia è uscito ora dalla libreria editrice G. T. Vincenzi e nipoti, di Modena, un pregevole studio di Ettore G. Zoccoli, intitolato *Federico Nietzsche, la filosofia religiosa, la morale, l' estetica*, che sarà letto con grande profitto da tutti coloro che vorranno formarsi un concetto esatto e completo del pensiero nietzschiano. L' importante volume dello Zoccoli è qualche cosa di più e di meglio di un semplice volgarizzamento; è anche un coscienzioso e imparziale studio critico dell' opera del Nietzsche, con tutte le note sulle pubblicazioni, sulla vita, sulle circostanze esterne, che spiegano o coloriscono il pensiero del filosofo.

Federico Nietzsche, figlio d' un pastore protestante, è nato a Roecken, presso Lützen, nel 1844. Ragazzo dava segni di una straordinaria sensibilità, che doveva poi condurlo alla demenza, ma anche di una grande vigoria mentale. A tredici anni scriveva già una sua autobiografia: a venticinque otteneva una cattedra di filologia all' Università di Basilea. Ma presto disprezzò l' insegnamento e la filologia, per abbandonarsi alla filosofia e alla critica musicale. Egli divenne l' ammiratore entusiasta di Riccardo Wagner, col quale

strinse una profonda amicizia e del quale divulgò e propugnò col fervore di un apostolo le idee artistiche; più tardi si disgustò del maestro e della sua musica, lo combattè, lo vituperò, empiendo la Germania di questi suoi litigi con le pubblicazioni *Der Fall Wagner* (*Il caso Wagner*) e *Nietzsche contra Wagner*. Ma la fama del Nietzsche si affermò sopratutto per le opere di filosofia morale, alle quali impresse un carattere spesso originale, violento, strano, tanto da parere anche criminoso: opere scritte con una profusione di immagini, di ravvicinamenti improvvisi, di lampi di genio, che posero il Nietzsche fra i più forti scrittori della Germania moderna. Le principali di queste opere si intitolano *Jenseits von Gut und Böse* (*Al di là del bene e del male*), *Zur Genealogie der Moral* (*Intorno alla genealogia della morale*) e *Also sprach Zarathustra* (*Dunque Zarathustra dicera*), il libro suo più formidabile e artisticamente più notevole, da lui scritto a Rapallo, a Sils-Maria, a Nizza e a Mentone, nel quale un eremita (Zarathustra), che vive in una caverna con un' aquila e un serpente, riassume e predica i principî della morale futura di Nietzsche o, com' egli la chiama, della « supermorale », fondata sul predominio della forza e esercitata dai « superuomini ». Zarathustra deride la morale moderna, come quella che difende i deboli; egli respinge ogni sentimento di pietà, combatte ogni religione e specialmente il cristianesimo, si eleva sopra ogni concetto di bene e di male e riconosce soltanto il diritto della forza, creando una morale dei forti, che possono dominare soltanto con la distruzione. E la forza diventa la giustizia e la bellezza: così che nell' avvenire nietzschiano dovrà governare un nucleo di uomini liberi e forti, superiori al resto dell' umanità, che sono i « superuomini », di cui, dopo il D' Annunzio, tanto si parla in Italia.

Questo concetto, che informa tutto il pensiero del Nietzsche e che prorompe con un minuzioso lavoro di distruzione d' ogni idea promossa dalla moderna civiltà cristiana, ha meritato al filosofo tedesco da' suoi ammiratori il titolo di « pensatore aristocratico ». Egli infatti sogna una generazione di « feudali » che s' imponga violentemente agli altri uomini. In sostanza però egli è il filosofo ribelle, il filosofo della forza e della brutalità, poichè spoglia l'uomo di tutta l' educazione ricevuta traverso i secoli e lo riconduce alla lotta selvaggia, all' impero della volontà egoistica, alla dominazione sfrenata del senso.

Era naturale che nel secolo nostro, in cui si è idealizzato il sentimento dell'umanità, della carità, del progresso civile, dell' eguaglianza, le idee del Nietzsche, demolitrici di tutto ciò che è considerato santo e buono, producessero una violenta impressione di terrore e di curiosità. Alcuni hanno anche proclamato che i libri del Nietzsche costituivano uno di quei casi di « delitto artistico e letterario », contro i quali la società deve guardarsi. Altri hanno creduto inutile di confutare le idee di uno scrittore alienato, che pur nelle opere principali rivelava già un grande disordine men-

tale. E del resto è molto difficile confutare un filosofo, il quale astrae assolutamente dalle idee comuni di bene, di male, di verità, di giustizia, e si crea un mondo tutto suo, nel quale parla a « iniziati » di cose « segrete, nuove, strane, sinistre ».

Così molte opere del Nietzsche sono scritte in un linguaggio mistico e simbolico. Eccone un saggio che traggo dal lavoro del Zoccoli.

Zarathustra, in un momento di felicità, detta la legge dell'amore. E le sue parole sono queste:

« Senza dubbio vi è un lago in me, un lago solitario, chiuso in se stesso; ma il mio torrente d'amore lo trascina seco verso il mare.

« Io premo vie novelle, un nuovo verbo mi giunge. Come tutti i creatori, io sono stanco de' vecchi linguaggi. Il mio spirito non vuol più camminare con sandali usati.

« Le vecchie parole camminano troppo lentamente: io salto sul tuo carro, o tempesta! E ti frusterò anche con la mia scelleratezza.

« Come un grido e come una voce piena di gioia, io voglio traversare i mari, fino a che io trovi le isole dilettose ove risiedono i miei amici. E con essi i miei nemici! Io amo tutti coloro a cui io posso parlare. Anche i miei nemici fanno parte della mia felicità.

« Quando voglio saltare sul mio cavallo più selvaggio, è la mia lancia che meglio mi aiuta a saltare in sella: la mia lancia è il servo sempre pronto del mio piede. La lancia che scaglio contro i miei nemici! Come ringrazio i miei nemici di poterla infine scagliare!

« Troppo forte era la tensione della mia nube. Tra gli scoppi di riso de' miei baleni, troverò della grandine tra le profondità. Allora il mio petto si gonfierà potentemente e potentemente soffierà la tempesta nelle profondità: così almeno avrà sollievo.

« Per vero la mia felicità e la mia libertà sono simili alla tempesta! Ma io voglio far credere ai miei nemici che Satana ringhia sulle loro teste.

« Ed anche voi, miei amici, sarete atterriti dalla mia saggezza selvaggia e forse vi rifugierete fra i miei nemici.

« La mia saggezza selvaggia è una leonessa: essa è diventata gravida tra le montagne solitarie: sui rudi sassi ha partorito il suo più giovane leoncello. E ora essa corre follemente lungo il deserto e cerca una dolce zolla erbosa – la mia vecchia saggezza ».

Questo tono mistico, che spesso assurge ad altezze epiche nel *Zarathustra*, si riscontra in quasi tutte le opere del Nietzsche, tra le quali si trova pure un volume di poesie stampate fra il 1871 e il 1889.

I lettori saranno specialmente curiosi di conoscere la così detta teoria del superuomo, che è sempre citata a proposito del filosofo

tedesco. Essa si connette colle sue idee sulla morale. Il Nietzsche afferma che finora, fondamentalmente, hanno sempre imperato, alternandosi, due specie di morale: quella dei *padroni* e quella degli *schiavi*. Talora possono le due morali coesistere l'una accanto all'altra in singoli individui o in un'anima sola; ma questo non è il caso consueto e normale. In fondo, dice il Nietzsche, si sono sempre stati e vi saranno sempre vincitori e vinti: l'uomo « leone » e l'uomo « cane ». Quindi la classe dominante vede il « buono » e il « cattivo » secondo ciò che torna essenzialmente a suo vantaggio: mentre la morale moderna, che secondo il Nietzsche è la morale degli schiavi, mette in luce le virtù atte a rendere sopportabile l'esistenza ai sofferenti, come la pietà, la beneficenza, il cuore generoso, l'assiduità, l'affabilità, perchè queste virtù sono utili e rappresentano quasi l'unico mezzo di sostenere l'oppressione dell'esistenza. I dominanti non hanno bisogno di questa morale, perchè son felici di vivere. Così avviene, sempre secondo il Nietzsche, che la « morale degli schiavi » sia essenzialmente « utilitaria » e che quindi secondo essa il « male » incuta terrore: mentre nella « morale dei padroni » ciò che incute terrore è più tosto « il buono ». Il Nietzsche vuole appunto preparare con una lenta selezione questa classe di uomini che siano superiori al volgo, a' suoi doveri, alle sue virtù, che abbiano l'arte del comandare, che posseggano la piena libertà e un assoluto dominio della volontà propria contro tutto e contro tutti.

E Zarathustra dice:

« Io vi insegno il superuomo. L'uomo è qualche cosa che deve essere superato. Che cosa avete voi fatto per superare l'uomo? Tutti gli esseri fino ad ora hanno creato qualche cosa al disopra di loro stessi; e voi, voi volete essere il riflusso di questo grande flusso e ritornare al bruto, piuttosto che superare l'uomo?

« Che cosa è la scimmia rispetto all'uomo? Un riso e una vergogna dolorosa. Ecco ciò che l'uomo deve essere rispetto al superuomo: un riso e una vergogna dolorosa.

« Voi avete fatto il cammino dal verme di terra all'uomo, e voi tenete ancor molto del verme. In altro tempo voi eravate scimmie, ed anche ora l'uomo è più scimmia di qualunque scimmia del mondo!

« Ora io vi insegno il superuomo, che è il senso della terra. Che la vostra volontà dica che egli sia il senso della terra.

« Ve ne scongiuro, miei fratelli; *restate fedeli alla terra* e non prestate fede a coloro che vi parlano di speranze sopraterrestri! Essi sono avvelenatori, ne siano o no consapevoli. Essi sono dispregiatori della vita, moribondi, avvelenati essi stessi, di cui la terra è faticata: che se ne vadano in polvere!

« Un tempo la bestemmia contro Dio era la più grande delle bestemmie, ma Dio è morto e con lui sono morti i suoi bestemmiatori. Bestemmiare la terra, stimare i visceri dell'Ignoto al di sopra del senso della terra, ecco ora il delitto dei delitti! »

Più innanzi Zarathustra aggiunge:

« Oggi son signori i piccoli uomini, che predicano rassegnazione, modestia, prudenza, riguardi e la lunga filza delle piccole virtù... Questi signori dell'oggi spazzatemeli, o miei fratelli; essi sono il più gran pericolo dell'eccellenza... L'uomo è cattivo, dicono tutti i saggi. Ah! se fosse vero oggi, perchè la malvagità è la migliore forza dell'uomo. E voi, eccelsi, dovrete farvi sempre peggiori, sempre più duri; perchè solo così s'inalza l'uomo fin nella regione de' fulmini, dove gli balena la luce della verità ».

Come, moralmente, il Nietzsche sogna il superuomo, così, nell'estetica, crea l'« uomo apollineo » che sfugge al pessimismo per mezzo della contemplazione della bellezza. Quando l'artista fonde la sua personalità con la natura, arriva allo « stato dionisiaco », il cui linguaggio naturale è la musica. Secondo Nietzsche, l'ultimo e più eccelso grado dell'arte è la tragedia. Egli cominciò appunto la sua fama con *Die Geburt der Tragëdie* (*L'origine della tragedia*), un libro ricco di osservazioni acute sullo svolgimento dell'arte greca, nel quale però già trovansi i germi delle posteriori sue concezioni intorno alla nuova morale. E l'arte, secondo il Nietzsche, deve avere lo scopo di distrarre l'uomo dalla considerazione delle sue sofferenze e di emanciparlo dal pessimismo. Anche qui egli è il filosofo della vita, della felicità senza freno, della forza e della volontà.

Uno studioso italiano, il Petrone, ha già dimostrato che il Nietzsche discende direttamente, nella sua concezione filosofica, da' sofisti greci. Le sue idee sulla morale sono già rappresentate nella *Repubblica* e nel *Gorgia* di Platone, come le sue invettive contro il cristianesimo rammentano il volterianismo del secolo scorso. Ed ha ragione lo Zoccoli concludendo così: « Rivolgiamoci altrove. Forse solamente in quelle idee a cui il Nietzsche ha più violentemente contraddetto è riposto quel fondo morale e quello spirito educatore, benefico, ancora vergine, di cui non oggi solo, ma domani, avremo bisogno ».

×

Maurizio Rava - un giovane che ha l'anima d'artista e la volontà di un lavoratore tenace e paziente - dopo aver fatto conoscere ai lettori dell'*Antologia* coll'articolo del 1° febbraio di quest'anno *Maurice Maeterlinck*, mi invia le seguenti linee sul libro *La Sagesse et la Destinée*, che lo stesso Maeterlinck ha testè pubblicato a Parigi presso l'editore Fasquelle (libraio Charpentier).

Leggendo questo nuovo libro, che nella forma ricorda il *Trésor des humbles*, si pensa che alcuna cosa felice sia venuta nella vita di Maeterlinck; le sue parole, i concetti, le idee, sembrano più vigorosi, più arditi, più fidenti: la oscura fatalità del *Trésor* ricompare qualche volta, ma di rado; e in vece si sviluppa, e vince ogni altra cosa un'idea che nel *Trésor* era a pena accennata, e

che appariva piuttosto lieve consolazione alle imagini del male ineluttabile, che una convinzione dello scrittore. È questa l' idea che possiamo modificare il nostro destino, che molta parte della nostra felicità è nelle nostre mani, e che noi l' otterremo, migliorando con tutte le nostre forze l'anima. « L'avvenimento per se stesso è dell' acqua pura che ci mesce la fortuna, e per se stesso non ha profumi, nè tinte, nè gusto; diviene bello o triste, soave o amaro, mortale o vificante, secondo la qualità dell' anima che lo accoglie in sè... A quelli che stanno intorno a noi, succedono senza interruzione mille e mille avventure, che paiono tutte cariche di germi d' eroismo, e nulla di eroico si leva quando l' avventura è svanita. Ma Gesù incontra sopra la sua strada una frotta di bimbi, una donna adultera, o la Samaritana, e l' umanità ascende tre volte all' altezza del suo Dio. Non si può aver la speranza di trovar fuor di se stessi il proprio ideale, che dopo averlo, per quanto è possibile, creato in se stessi ». « Sperate di riconoscere e di trattenere un' anima profonda, amante, fedele, inesauribile, un' anima vasta, viva, spontanea, indipendente, coraggiosa, generosa e buona, se non sapete altrettanto bene che siano la lealtà, l'amore, la fedeltà, il pensiero, la spontaneità, l' indipendenza, la bontà, la generosità, il coraggio? E come volete saperlo, se non avete amato queste cose, se non vi avete vissuto lungamente, come quell'anima le ha amate, e vi ha vissuto? »

Dunque, se non possiamo modificare il nostro destino, nel senso di impedire che alcuno cada, o muoia, possiamo modificarlo per tutto quanto riguarda la nostra vita interiore. « Quando perdiamo una persona amata, quel che ci fa piangere le lagrime che non dan sollievo, è il ricordo dell' ora in cui non l'abbiamo abbastanza amata... ». Così, migliorandoci, aumentando in noi quello che Maeterlinck chiama la saggezza, diverremo padroni del nostro destino, poichè faremo che il destino non abbia più altra potenza su di noi, che quella di suscitarci nell' anima, sia pur recando la disgrazia, cose belle.

Anche la saggezza si risolve per Maeterlinck in una grande bontà: « ... esser saggi non è soltanto adorare la propria ragione; non è soltanto avere abituato la ragione a trionfar senza fatica degli istinti inferiori; sarebbero sterili trionfi, se non le insegnassero una sottomissione più grande ad un istinto d' altro genere, che è l' istinto dell' anima ».

Maeterlinck è davvero, sopra tutto, il poeta e il filosofo della bontà. Nei drammi anteriori a questa *Sagesse et Destinèe*, e nel *Trèsor*, l' ossessione del destino impediva che si svolgesse tutta quanta la sua luminosa teoria; adesso, in questo libro, ha compito la lotta che aveva iniziata contro l' imagine del destino, ed ogni pagina, dove son raccolte meditazioni che potrebbero anche rimaner staccate, ma che si uniscono strettamente, e derivano una dall' altra, è un canto, un breve poema alla bontà. La

sua lingua è purissima e armoniosa. Uno studio profondo della vita interiore; la conoscenza d'ogni movimento dell'anima, d'ogni forma di sofferenza, d'ogni eroismo, di ogni debolezza, devono aver prodotto questo libro. Maeterlinck guarda sovente nel mistero delle cose difficili a fermare, a definire, e ne trae dei concetti chiari e profondi, così che par di seguire e penetrare il suo ragionamento più con l'anima che col pensiero. Questo, che non è un romanzo, nè un vero libro di filosofia diviso in capitoli, ma che è composto, scrive da principio l'autore, « di meditazioni interrotte, le quali si avvolgono, con un ordine più o meno seguito, sopra due o tre soggetti », è un libro efficace, un libro che dà, in chi lo trascorra, un desiderio di migliorare. Non lascia freddi, perchè parla a ciascuno di noi come un amico che ci conosca intimamente; e dev'essere cosa spontanea, nelle ore tristi, riaprirlo, per rileggerne qualche riga. Forse nel *Trésor*, il modo in cui era intesa la bontà, e in cui il poeta cercava di consolare, era un po' morboso, peccava di troppa rassegnazione, di una inerzia troppo grande, di un troppo grande ascetico amore per la tristezza: adesso Maeterlinck si scuote, insegna ad esser buoni, sempre buoni, ma scrive: « Non diventiamo efficacemente generosi, nè veramente umili, se non abbiamo una coscienza chiara, calma, fiduciosa, di noi; a questo scopo possiamo anche sagrificare la passione del sagrificio: il sagrificio non dev'essere un modo di nobilitarsi, ma il sintomo di una nobilitazione... Noi rappresentiamo, su questo pianeta, una forma particolare di vita, la vita del pensiero e del sentimento, e quindi tutto quel che può diminuire l'ardore dei pensieri e dei sentimenti, è, secondo ogni probabilità, immorale... Sì, la rassegnazione è una bella e necessaria cosa, d'avanti ai fatti generali e inevitabili della vita, ma dove è possibile lottare, la rassegnazione non è che ignoranza, impotenza, o pigrizia mascherate... ». Non dobbiamo rimanere inerti, « ... se un bel destino esteriore non è indispensabile, è pur necessario che si speri e che si faccia di tutto per averlo... Il massimo dovere del saggio, è di battere a tutti i templi, a tutte le abitazioni della attività, della gloria, dell'amore, della felicità... Agire è pensare più presto e più completamente di quanto possa farlo il pensiero... ».

Maeterlinck cerca in tutti i modi di dar coraggio, consolazione agli uomini, e di spingerli sopra una via che li conduca sempre più in alto; ci riesce; ma è notevole come, scrittore di questa fine di secolo, in cui la letteratura volge al misticismo, questo apostolo della bontà non si valga della religione, e se ne allontani, e voglia trarre dalla stessa forza puramente umana, la forza che ci deve sostenere. Qui si fa rigida e inesorabile la sua filosofia; qui ha dei punti di contatto con un altro pensatore, Federico Nietzsche, che è tanto diverso da lui. Maeterlinck scrive: « ... Rifiutiamo l'ideale dei santi; e siamo persuasi che compiere il dovere nella speranza di un premio, non fosse che la speranza della soddisfazione, dev'es-

sere, agli occhi di un saggio Iddio, circa come compiere il male perchè ci profitta... Vi è una gioia umana a fare il bene perseguendo uno scopo, e una gioia divina a fare il bene senza sperare nessuna cosa. Sarebbe nella palese ingiustizia del suo Dio, che la virtù umana troverebbe dei fondamenti inamovibili ».

Pur distaccandosi dal misticismo, la filosofia di Maeterlinck ha un grande tratto in comune con quella di Cristo: e l'una e l'altra insegnano l'amore, e l'una e l'altra vogliono che si salga per l'amore verso la perfezione e la bontà; ma la bontà dei cristiani, e l'amore per tutte le cose di san Francesco, si perfezionano nell'imagine di Dio, e si dànno come luminosi gradini per ascendere al cielo; Maeterlinck non crede, o se pure è credente, non vuole che si faccia il bene nella speranza di un premio. E Maeterlinck non dice « sono abbandonato, povero, in esiglio, in terra nemica, dove c'è guerra continua, dove ci sono grandi disgrazie » (*De imitatione,* lib. III, cap. XLVIII), ma cerca di insegnare agli uomini ad esser felici, li mette in guardia contro le illusioni, tenta di far vedere in essi ogni menomo elemento di forza, e non invoca più, come gli asceti della nostra religione, il dolore quale un benefizio: bisogna sopportare la sventura, e uscirne migliorati, ma bisogna cercare la felicità; e ci vuole del coraggio anche per esser felici... Generalmente non è la felicità che ci manchi, è la coscienza della felicità... La coscienza della più piccola ventura, importa assai più per la nostra felicità, di una ventura grandissima che la nostra anima non guardi con attenzione.

La filosofia di Maeterlinck non ha, per chi legge, nessuna cosa arida, ed è naturale, perchè scrive il filosofo e il poeta, e sa di dover scrivere per l'anima umana, che ascolta più il linguaggio del sentimento, che le astrazioni anche mirabili di scienza logica: e poi tutta la sua filosofia nasce e si sviluppa dall'amore, che non può dar se non grande dolcezza di imagini; e par che si indugi, in quelle imagini soavi, vi ritorna, vi si compiace, vi insiste, par che egli medesimo senta, e certo è così, il bene che possono suscitare.

Forse perchè l'amore, appunto, è la base di tutto, in questo libro, la mèta e la partenza di tutto, non si parla tanto come nel *Trésor*, dell'amore che la Chiesa chiamò profano; ma quando se ne parla, Maeterlinck arriva alla perfezione del suo delicato, luminoso linguaggio: « ... può avvenire che raggiunga subito quell'anima, unica forse del creato, sempre piena di desiderio, e che fino alla tomba riceverà mille volte più di quanto le si dona, e che renderà mille volte più di quanto ha ricevuto; poichè l'amore che resiste agli anni, è fatto di questo scambio deliziosamente disuguale; ed è quanto vi si dona, che finalmente si possiede, ed è quanto si riceve che non si è più soli a possedere... ».

MAURIZIO RAVA.

×

Col titolo: *Prima e dopo dello Statuto,* è apparso da qualche tempo presso la casa Barbèra di Firenze un volume, di cui mi duole di venire alquanto in ritardo a parlare. È una collezione di **Poesie patriottiche,** colla quale il venerando Giuseppe Bertoldi ha voluto portare il suo contributo alle feste pel cinquantenario delle pubbliche libertà in Italia. Le poesie non sono scritte oggi, anzi vennero composte dal 1846 al 1884, di mano in mano che gli avvenimenti ne porgevano l'occasione all'autore; ma tutte sono collegate da un pensiero, da un intento comune: tutte esprimono i sentimenti caldi ed elevati che agitavano la generazione gloriosa che ha fatto l'Italia odierna: l'amore della patria, la fede nel suo avvenire e nella Dinastia che doveva farla libera ed una.

Apre la raccolta un canto « Al colonnello Giuseppe Garibaldi e alla legione italiana in Montevideo », la quale, sotto il comando del prode Nizzardo, aveva fatto nelle guerre dell'America meridionale sì valorose prove, da suscitare l'entusiasmo nella sua patria, già agitata dal presagio della prossima lotta per l'indipendenza. Il poeta, quasi divinando fin dal 1846 il futuro, scrive:

Chi sono quei fortissimi
Che, vinto il lungo assalto
D'un' oste innumerevole,
Entran festanti in Salto?
. . . . . .
Itali sono, ed italo
E il condottier dei forti;
. . . . . .
È Garibaldi un fulmine
Che fa l'americane acque stupir.

Segue un canto ai Portoriani di Genova, in onore del Balilla; poi il notissimo inno per le riforme del 1847:

Coll' azzurra coccarda sul petto;

poi parecchi altri canti di genere analogo, dedicati a Carlo Alberto, a Pio IX, a Vincenzo Gioberti, ai vincitori delle Cinque Giornate, ai soldati combattenti o morti sui campi lombardi e via via; canti nei quali il Bertoldi ora si rende interprete efficace delle gioie della nazione, ora piange sulle sue sventure, e sempre sprona i suoi concittadini a dar prova di virtù civili e militari, a mostrarsi saggi nei felici successi e saldi negli avversi, ed avere piena fiducia nel trionfo immancabile dell'idea nazionale.

A queste poesie, dettate dal 1846 al 1849, le quali se rispecchiano a maraviglia il tempo e la concitazione fra cui furono scritte, ne perdono talora alquanto nella forma, succede un gruppo di quattro canzoni, assai diverse di metro e di stile, modellate su quelle dei nostri sommi poeti, dal Petrarca al Leopardi, e scritte

fra 1861 e il 1862. Una di esse è dedicata a Vittorio Emanuele re d'Italia; una a Sebastiano Tecchio, in occasione della morte di uno de' suoi figli, ufficiale nell'esercito, segnalatosi nelle campagne del 1859 e del 1860-61: due al conte di Cavour. In queste ultime, il poeta, a brevissima distanza, fa l'apoteosi del gran ministro e ne piange la improvvisa, dolorosissima dipartita. Nella prima, descritta con rapidi tocchi l'opera del 1859 e del 1860 e accennati i passi giganteschi fatti dall'Italia verso la sua ricostituzione nazionale, il poeta accenna al conte di Cavour la via che rimane a percorrere prima che la patria tutta sia unita e forte, ed esclama:

Signor, che vasta mole
Agli omeri t'incombe!...
A quale onesto segno
Drizzi la mente? E quali
Glorie e virtù prepari al nuovo regno?
. . . . . .
Non t'illuda, o Signore, il falso aspetto;
L'Italia ancor non tieni; odi la voce
Che sconsolata vien da Santa Croce;
Essa di là t'appella,
E con preghi e con pianto
Ti dice: s'io son quella,
Chè non mi rendi il gloriïoso manto?
A te, Signor, s'addice
Ogni bell'opra. Ti raccogli solo
Al silenzio: l'istante ora dimanda
Pacato meditar...

Due mesi dopo, Camillo Cavour non era più; e il Bertoldi, attonito e costernato, canta:

Tu non vedrai (cotanto
Alla patria olocausto era dovuto
Ed a tua gloria) il santo
Lavor che Italia, ond'esser salva, attende,
Tu non vedrai da la tua man compiuto.
E sì presso alla meta eran le tende!
E già su l'ultim'erta,
D'ardimenti segnata e di ruïne,
Ponevi l'orma vigorosa e certa,
Come buon vïator sui noti sassi;
E dopo tanta via,
Quel tuo gran cor battea securo e forte
Come quando ti spinse ai primi passi.
Ma fra la meta e te sedea la morte!

Indi chiede a Dio qual colpa abbia commesso l'Italia per essere sì duramente punita; e, rivolto ai successori di Cavour e ai rappresentanti tutti della Nazione, li esorta a compiere l'opera di lui, confidando, com'egli confidava, nella libertà, e mantenendosi uniti e concordi:

..... Udite
Quai voci a voi d'intorno! Ogni pupilla
S'affisa in voi, se da le fronti ardite
Traluca una favilla
Dell'antico valor, che senza fama
Non lasciò l'acque di nessuna villa;
E le contese e gli odii
Dei tristi tempi a perdonar ne chiama
. . . . . .
Deh cresca, o almen si serbi
L'alta virtù che dominò la terra,
Quanta fu nota, e perdonar soggetti
E debellar superbi,
Arbitra della pace, un dì fu vista.

Dettate queste poesie e le altre che abbiamo accennate, la musa del Bertoldi tace per oltre vent'anni e solo si rifà viva nel 1884, dapprima per celebrare i trionfi pacifici dell'Italia risorta in occasione dell'Esposizione di Torino con un'altra canzone dello stesso genere, e poco stante per inneggiare all'atto eroico del figlio di Vittorio Emanuele, accorso a Napoli per ricondurre la calma nei popoli, atterriti dall'epidemia del cholera, con le due splendide strofe seguenti, che chiudono il volume:

Te di pietà, d'ardire
Precipite consiglio
Non spinse incauto nei cimenti, o Sire,
Dove nullo è il valor contro il periglio;
Ma della patria il puro ed alto amore
Fu raggio all'intelletto e fiamma al core
D'opre pietose aperto
A mortal gara un campo,
Il mantenesti risoluto e certo
Che, negato o concesso al Re lo scampo,
Nuove sentia l'Italia aure di vita
Intorno al trono che la tiene unita.

Un critico pedante troverebbe forse qua e là in questo volume qualche luogo un po' oscuro e qualche locuzione un po' discutibile; ma tali mende, da cui non andò immune il Manzoni, sono ampiamente compensate dai pregi ond'esso abbonda. Infatti, se il genere di poesia prescelto dal Bertoldi non è quello che più piace oggidì alla nostra gioventù, avvezza a forme più spigliate ed a sensazioni più acute, è certo quello che più giova all'educazione dei cittadini virtuosi. E come la storia delle lotte e dei sacrifizi per il risorgimento nazionale, così questi carmi, che ne illustrano alcuni degli episodî più notevoli, dovrebbero esser letti e meditati dalla generazione che giunge ora alla virilità, e che, vuoi per colpa dei metodi d'insegnamento, vuoi per un senso di sazietà prodotto dalle troppe e non sempre meritate apoteosi, accenna a dimenticare, od a considerare con scettica indifferenza le vicende più gloriose dell'Italia moderna.

×

Il femminismo nel romanzo. I nostri lettori ricordano il grande successo che il romanzo *Le Désastre* dei fratelli Paul et Victor Margueritte ebbe poco tempo addietro in Francia. Di esso scrisse Leopoldo Franchetti nell'*Antologia* del 1° marzo sotto il titolo « Un romanzo militare ». D'allora in poi i due fratelli attesero ad un nuovo romanzo, intorno a cui la *Revue Bleue* ci reca le prime notizie. Esso s' intitolerà *Femmes nouvelles*, traduzione dell'espressione inglese *New Women*. Gli autori così ne parlano con E. Berr: « Voi sapete che è un romanzo femminista quello che abbiamo scritto e che in questa questione noi siamo nella corrente delle idee nuove. Non approviamo tutte le rivendicazioni del femminismo; qualcuna ne ravvisiamo imprudente od inutile, e qualcun' altra prematura. Ciò che pensiamo, ad ogni modo, si è che l'educazione della ragazza francese richiede una riforma quasi radicale. Crediamo ch' essa abbia bisogno di essere più libera e meglio preparata alla vita con una conoscenza più esatta delle realtà che ne costituiscono il fondo. Non si tratta affatto di spingerla a *tutte* le esperienze, alla conoscenza di *tutto* ciò che finora ci è piaciuto di farle ignorare. Ma ci pare che i nostri costumi abbiano fatto un po' brusco il passaggio dal convento alla famiglia, e che non vi sia alcuna immoralità nel desiderare che una ragazza, la cui vita intera dipende dalla scelta ch' essa farà, o che si farà per lei, d' un marito, sia esercitata a saper scegliere questo marito nel modo più ragionevole possibile...

« Questo », proseguirono i fratelli Margueritte, « ci siamo proposti di dimostrare nel nostro nuovo libro. Non ci facciamo d'altra parte alcuna illusione sugli inconvenienti di una rivoluzione di tal genere. Il successo del femminismo avrà per effetto di esaltare il cervello e di sconvolgere i nervi di molte emancipate. Ci si abitua lentamente all' esercizio della libertà e vedremo sorgere una generazione di piccole donne perfettamente insopportabili. Ma è questo il prezzo del progresso. Bisogna saper prendere il proprio partito e armarsi di pazienza. Ciò che è certo si è che questo movimento è cominciato e non lo si fermerà più ».

Dinanzi a questa prospettiva e con tutto il rispetto per gli autori femministi, mi pare che il miglior consiglio per gli uomini sia quello di pigliar moglie presto, prima che il femminismo trionfi.

NEMI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

L'ultima crociera, di **CESARE IMPERIALE** di Sant'Angelo. Roma, 1868, VOGHERA editore. — È uno dei volumetti dell'elegante piccola collezione Margherita di cui si è fatto editore Enrico Voghera e narra la storia del duca Aloise d'Istria il quale rimasto vedovo, prima dei trent'anni, con una sola figlia, a questa dedica tutto se stesso, facendo tacere nel suo cuore ogni altra affezione, ogni altro sentimento. Egli adora nella figlia anche la memoria della moglie e quando la figlia, fatta giovinetta e obbedendo alle leggi dell'amore, si fa sposa col prescelto dal suo cuore, il padre ne soffre crudelmente, senza però farsi scorgere. Compiute le nozze, il duca d'Istria solo, accasciato, e col vuoto nel cuore, è ripreso dalla passione pel mare e nel suo piccolo yacht, si mette a viaggiare. Nell'antica Citera, incontra una bellissima giovane greca che gli fa nuovamente palpitare il cuore, ma analizzando il novello sentimento, egli non vi scorge che una profanazione della memoria della moglie morta e fugge da quel luogo, per incontrare la morte entro alle onde del mare durante una fiera burrasca. Tale il pallido sunto del commovente racconto dell'Imperiale, noto nelle patrie lettere per altre pubblicazioni di argomento marinaresco. Il piccolo volume è scritto con una non comune intensità d'affetto: il protagonista è ritratto da mano maestra, e lo studio della psiche di lui, dei sentimenti umani che lo agitano, dall'affetto esclusivo per la figlia al rimorso di una colpa immaginaria, è fatto da un fine ed esperto analizzatore. Anche lo stile è elegante senza pretenziosità, e le descrizioni dei vari ambienti in cui il racconto si svolge sono assai vive ed evidenti.

Opere inedite o rare di **ALESSANDRO MANZONI** pubblicate per cura di P. BRAMBILLA da R. BONGHI e G. SFORZA Vol. V, Milano, RECHIEDEI, 1898, in-8, di pagg. 384. L. 5 — Alla distanza di sette anni da che fu pubblicato il quarto volume, esce alla luce il quinto con cui si chiude la stampa della serie delle opere inedite o rare del Manzoni, attorno alla quale Ruggero Bonghi spese tante amorose cure, ma che non potè vedere compiuta in quanto la morte lo colse quando l'ultimo volume era per una buona metà preparato e avviato per la stampa. Il signor Sforza, a cui gli eredi del grande scrittore lombardo hanno ora affidato la grave fatica di riordinare e compiere il lavoro intrapreso dal Bonghi, saprà certamente condurre a termine un tale cómpito con diligenza ed acume; e che ciò si possa sperare, oltre alla publicazione di due volumi dell'epistolario manzoniano, apparisce dalle cure con cui egli, sottentrando al Bonghi, ha saputo dare alla luce alcuni scritti che nel quinto volume si comprendono. Ben venga quindi la pubblicazione degli *Scritti postumi* del Manzoni, che lo Sforza annuncia, e che faranno seguito alle *Opere*

inedite o rare; intanto ci sia permesso dar qui l'elenco dei lavori compresi nel quinto volume, di natura specialmente filologica e filosofica: *Le regole grammaticali, modi di dire irregolari; Una critica della dottrina del Condillac sulla formazione delle idee generali e sul metodo rispetto ad esse; Esame della dottrina del Locke e del Condillac sull'origine del linguaggio; Una discussione sui dialetti nel secolo* XVIII; *Il sistema del Padre Cesari; Due lettere al Padre Cesari sulla lingua italiana; Lettera a Niccolò Tommasèo sul Dizionario dei Sinonimi; Lettera a Giacinto Mompiani sul Vocabolario agrario toscano; Brani inediti dell'opera « Della lingua italiana, libri due »; Nuovi frammenti sui traslati; Della parte che compete agli scrittori nelle lingue.* Ciascun saggio è preceduto da opportune notizie compilate in parte dal Bonghi e in parte dallo Sforza.

Di Giuseppe Baretti. La famiglia, i primi anni, studio di **LUIGI PICCIONI** Bergamo, tipogr. d'Arti grafiche, 1898, in-8, di pagg. 74, L. 2. — — Non è la prima volta che il prof. Piccioni, l'autore di queste erudite ricerche, fa argomento de' suoi studi la vita e le opere del celebre polemista; infatti, egli indagò altra volta, e stabilmente, cioè con la scorta di sicuri documenti, l'anno di nascita del Baretti, dimostrando buon metodo nelle sue ricerche. Nè meno importante è il presente, in cui si tratta della famiglia e dei primi anni del Baretti, iniziando così una biografia dello scrittore torinese ricca di particolari e di notizie ignote e mal note, la quale sarà un modello nel genere se verrà condotta a termine. Nella prima parte del suo lavoro il professor Piccioni dimostra che la famiglia Baretti era originaria di Rivalta Bormida, borgata dell'Alto Monferrato; scorrendo infatti quei registri parrocchiali si vede che il nome Baretti è tutt'altro che raro, e se non è facile poter ricostruire l'albero genealogico della famiglia donde derivò l'autor della *Frusta*, si può con sicurezza delinearlo oltre il secolo XVII. Fu nobile il Baretti, ed è vero che egli discendesse, come si vantava, dalla nobile famiglia dei Del Carretto? Il Piccioni a questa domanda risponde negativamente: « i Baretti », egli dice, « veramente non erano nobili, e il titolo di nobile, dato loro in qualche atto ecclesiastico, non aveva altro significato, nella mente di chi dettava l'atto, fuorchè quello a cui accenna la tradizione ricordata ». La quale, secondo afferma il Piccioni, risale al Cinquecento e trae la sua origine da un pestilenza che in Rivalta risparmiò 12 famiglie, fra cui quella dei Baretti, poste per metà nella categoria *de domino* a ricordanza della strage. Altre notizie il Piccioni offre sulla famiglia dello scrittore, che noi, perchè molto dettagliate, non possiamo particolarmente indicare. Aggiungiamo solo che il volumetto si chiude con un *Saggio di biografia barettiana in servizio alla storia della vita di Aristarco Scannabue e della « Frusta letteraria »*, che lascia ben poco a desiderare.

Leopardi e Poerio, di **DE GENNARO FERRIGNI** Am. Memoria letta nell'Accademia Pontaniana. — Napoli, tipogr. della R. Università, 1898.

Il Leopardi a Napoli, di **ZUMBINI BONAVENTURA**. Discorso commemorativo letto il giorno 27 giugno 1898 nella Società Reale di Napoli. — Napoli, tipogr. della R. Università, 1898.

Commemorato degnamente nella città dove nacque, il poeta recanatese ha ricevuto non minori attestazioni di quella venerazione che gli Italiani gli devono, nella città in cui la morte lo colse. Sono note,

infatti, le onoranze che a Napoli gli furono tributate, e tra esse ascriviamo due discorsi, che riusciranno graditi agli studiosi, nei quali il signor De Gennaro Ferrigni e il prof. Zumbini hanno parlato di due argomenti che danno nuova luce per la biografia del Leopardi.

Il primo, tratta delle relazioni di amicizia che passarono tra il Recanatese e Alessandro Poerio; entrambi si conobbero a Firenze, nel 1827, in quel gabinetto del Vieusseux, che accoglieva il fiore della coltura italiana e straniera, per vari motivi colà convergente. Usufruendo di documenti in gran parte inediti, il De Gennaro Ferrigni offre notizie quasi sempre ignote o malnote su questa amicizia, che fu rinnovata in Napoli, quando il Poerio potè ritornarvi, e il Leopardi da due anni vi soggiornava, e che non potè esser rotta dai sentimenti di ammirazione che il glorioso patriotta napoletano nutriva per il Tommasèo. Come si sa, morto il Leopardi, il Poerio componeva una poesia in suo onore, « che è forse » - scrive il De Gennaro Ferrigni - « la migliore fra le sue liriche, ed è certo la più bella tra quelle, onde la musa italiana abbia osato, fin ad oggi, di onorare la memoria del grande poeta ».

Denso di notizie, esposto in forma chiara ed eletta, è il discorso col quale lo Zumbini intrattenne l'uditorio napoletano su la dimora del Leopardi nella città dove si spense. L'illustre critico narra quale era la coltura a Napoli quando vi giunse il Recanatese, la poesia del quale, negli ultimi anni, è più « largamente improntata di segni e colori locali, che non sia nei periodi anteriori », prova cotesta delle grandi impressioni che nell'animo dell'infelice poeta fece la vista della città incantevole per bellezze naturali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

La carrozza di tutti, di Edmondo De Amicis. Un volume in-16 di 480 pagine. — Milano, 1899, Fratelli Treves, L. 4.

Cospirazioni di Romagna e Bologna, nelle Memorie di Federico Comandini. — Bologna, 1899. Ditta Zanichelli, pagg. 668, L. 10.

Angelo Frignani e il suo libro « La mia pazzia nelle carceri », per Luigi Rava. — Bologna, 1899, Ditta Zanichelli, pagg. 289, L. 3.

Memorie inedite di Ferdinando Ranalli, l'ultimo dei puristi. Studio di Ernesto Masi. — Bologna, 1899, Ditta Zanichelli, pagg. 176, L. 2.

Carlo Alberto, per Alfonso Cadenazzi, maggiore nell'esercito. — Torino, 1899, Renzo Streglio, pagg. 101, L. 2.

Cirano di Bergerac, di Edmond Rostand, traduzione italiana di Mario Giobbe. — Portici, 1898, Stab. Vesuviano, pagg. 250, L. 3.

Letteratura d'eccezione, per Vittorio Pica. — Milano 1899, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pagg. 408, L. 3.50.

A G. B. Bottero, nel giorno anniversario della sua morte. — Torino, 1898, Tip. della « Gazzetta del Popolo », pagg. 434.

Commemorazione di D. Luigi Tosti, abate cassinese, per l'arcivescovo di Capua Alfonso cardinale Capecelatro. — Montecassino, 1899, pagg. 106, L. 2.

Un capriccio, romanzo per LINA CASTINO. — Torino, 1899, Renzo Streglio, pagg. 389, L. 2.

Lo Statuto e le teoriche su la revisione, per FRANCESCO CARBONE. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 127, L. 2.

Sul riordinamento del credito agrario. Considerazioni, per l'avvocato IPPOLITO LUZZATTI. — Torino, 1898, Unione tip.-edit., pagg. 202, L. 4.

Municipio di Milano Dati statistici a corredo del resoconto dell'Amministrazione comunale 1897. — Milano, 1898, Stabilimento Sormani e Ghidini, pagg 291.

Da Quarto al Volturno, noterelle d'uno dei Mille, di GIUSEPPE CESARE ABBA. — Bologna, 4ª ediz, 1899, Ditta N. Zanichelli, pagg. 302, L. 2.

Esercito e militarismo, per GEROLAMO SALA. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pag. 104, L. 1.

Religione e gioventù, per il Sac. LUIGI VITALI. — Milano, 1898, Tip. editrice Cogliati, pagg. 259, L 1 75.

Katty, dramma in tre atti, di DOMENICO MICELI. — Napoli, 1899, Pierro, pagg. 65, L. 2.

Artemisia, per P. GUARINO. — Napoli, 1898, tip. Melfi e Joele, pagg. 104, L. 1.

Il contadino e l' asino, poemetto umoristico in sesta rima, di G. G. Battistella. — Trieste, 1898, Battistella, pagg. 93, L. 1.20.

Il dovere politico. Discorso del deputato FORTUNATO. — Napoli, 1899, Pierro, pagg. 46, L. 0.50.

Comitato centrale nazionale per l' educazione fisica ed i giuochi ginnici nelle scuole e nel popolo. Relazione 1896-98. — Roma, 1898, tip. Unione coop. editrice, pagg. 121.

La costituzione del Senato, per ANTONIO MALVEZZI CAMPEGGI. — Roma, 1898, Desclée, Lefebvre e C., pagg. 330.

Ombre di sogni, versi di A. LANZA con prefazione di JOLANDA. — Piacenza. 1898, tip. Piacentina, pagg. 109, L. 2.

L' Economato Regio e l'ordine pubblico, per LUIGI MOSTARDI. — Roma, 1898, stamperia Reale, pagg. 73, L. 2.

Sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1897. Relazione del Direttore Generale della Marina mercantile a S. E. il Ministro della Marina. — Roma, 1898, tip. Cecchini, pagg. 646.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Devoir ou folie? par MARIE GRÉGOIRE-GHIKA — Paris, 1899, A. Pedone, pagg. 285, Fr. 3.50.

De Dumas à Rostand. Esquisse du mouvement dramatique contemporain. par AUGUSTE FILON. — Paris, 1898, Armand Colin & C., pagg. 300, Fr. 3.50.

La Constitution Hongroise. Précis historique d'après le Dr Samuel Radò, par A. DE BERTHA. — Paris, 1898, typ. Plon, Nourrit & C, pages 183.

Les Israëlites et le Judaïsme en Occident, par GUY-VALVOR. — Paris, 1899, H. Bouillant, pagg. 85, Fr. 1.

The Union of Italy, 1815-1895, by W. J. STILLMAN. — Cambridge, 1898, at the University Press, pagg. 412, Scellini 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

NAPOLI

...haec olim meminisse iuvabit

I.

Intorno al golfo.

I miei anni migliori,
I miei anni più santi,
L'età dei primi canti,
L'età dei primi amori,

Trassi in quel dolce eliso
Della sponda tirrena
Ch'ebbe dalla sirena
Il caro nome e il riso.

Sempre ho negli occhi il lume
Di quel beato cielo
Ove del monte anelo
Fuma l'arso cacume.

Sempre l'onda turchina
Di quel placido mare
Che le felici ghiare
Lambe di Mergellina.

Veggo Misen, di fole
Garrulo nido, e Baja,
Ninfa impudica e gaja,
Antico amor del sole.

Ischia veggo, l'aulente,
Che sul ceruleo piano
Erge del suo vulcano
L'aride cime spente.

Di lauri e d'aranceti
Ischia vago ritiro;
Ischia, dolce sospiro
D'amanti e di poeti.

Ecco l'aspra e scogliosa
Capri, che in mezzo al mare
In sembïanza appare
D'alto leon che posa.

Capri, cui cinge i fianchi
Il pampino festoso:
Capri, verde riposo
D'imperatori stanchi.

Ecco sull'erta rupe
La leggiadra Sorrento,
Che il molle atteggiamento
Specchia nell'onde cupe.

Sorrento incoronata
Di generosi clivi;
Sorrento da lascivi
Zeffiri accarezzata. —

Discinta d' ogni velo
Napoli mia delira
E gaudïosa mira
L' acqua, il Vesuvio, il cielo.

Sente l' antica ebbrezza
Che le infervora il sangue,
E innamorata langue
Di sua propria bellezza.

II.

Notturno.

Empiea la notte un lento
Odor d' aranci in fiore;
Era tutto un fulgore
Di gemme il firmamento:

E per poco le dotte
Carte lasciando e il vero,
Io l' augusto mistero
Della siderea notte

Dal sospeso poggiolo
Vagheggiava, e gli arcati
Cieli, e de' sogni alati
Il taciturno volo.

Vasto, profondo, in giro
Stendeasi il mar, fremente
Di voluttà latente
E d' inesausto spiro.

E senza fine un novo
D' onde confuse strupo
Rompea cruccioso e cupo
Contro il Castel dell' Ovo. —

Era sereno il cielo,
Era quïeto il mare;
Ardean le stelle, chiare
Nel sempiterno gelo;

E tu, focoso monte,
Che su dal mar ti levi,
Fosca ne' cieli ergevi
La fulminosa fronte,

E di vampe ingombrando
E di fumane il polo,
Stavi superbo e solo
Nel silenzio tonando.

Sbieca, la serpe accesa
Della sanguigna lava
Torcendosi rigava
La schiena discoscesa.

E già pendea sui lieti
Campi e sui verdi clivi
Dove allignan gli ulivi
E ridono i vigneti:

E muta in suo stupore,
Sotto il vitreo sereno,
L'onda specchiava in seno
Quel funereo bagliore.

Allora agli occhi miei,
Là, sull'adusta riva,
L'immagine appariva
Della morta Pompei:

E nell'alto mistero
Della vicenda antica
Che le cose affatica
Smarriasi il mio pensiero.

III.

Paranze.

Nubi di foco accese
Sotto il cielo turchino;
Lumeggi d'oro fino
Sopra l'acque distese.

Dolci memorie, care,
Lucide sembianze!...
A frotte le paranze
Tornan dall'alto mare.

Tornan con l'ali aperte
Accivettando il vento:
Passan con muto e lento
Volo sull'onda inerte.

Passano nel bagliore
Del moribondo lume,
Cinte di bianche spume
Le nereggianti prore.

Tornano al conscio lido
Ai fidati riposi,
Come uccelli vogliosi
Che riduconsi al nido.

O paranze, paranze!
Corser molt'anni e molte
Vicende, e in nulla volte
Andàr fedi e speranze.

In nulla!... Eppur nell'ora
Che fulvo il sol declina,
Si fuca la marina
E il ciel si trascolora,

Voi taciturne e lente,
Con l'ali al ciel drizzate,
Passate e ripassate
Dinanzi alla mia mente.

IV.

Pescatori.

Sull'onda che susurra
Vola una brezza franca:
Trine di spuma bianca
Fioriscon l'onda azzurra.

Di fiotti e di querele
Affanna il mar le rive;
Com'ali fuggitive
Passan lontan le vele.

Per sabbie e per ghiareti,
Fra l' alighe odoranti,
I pescatori ansanti
Traggon dal mar le reti.

Infaticati e rudi
S' alternano al cimento:
Sferzano il sole e il vento
I corpi seminudi.

Validi corpi in grame
Vesti: petti villosi,
Lacerti poderosi,
Tinti in color di rame.

Dietro la tesa fune
Ecco una rete oscilla;
Guizza la preda e brilla
Dentro le maglie brune...

Or chi vuol ricordare
Pericoli e strapazzi?
Buona pesca, ragazzi!
Sia benedetto il mare!

V.

Mandolini.

Dorme, fiottando appena,
Sotto la luna il mare:
Oh dolce trasognare
Nella notte serena!

O pia luce che tremi
Sopra l' acque disciolta...
Ma blando il vento... Ascolta!
Pei silenzii supremi,

Susurri clandestini,
Tocchi ed arpeggi... O cara,
Odi? nell' aria chiara
Cantano i mandolini.

I mandolini arguti
Dalle voci tremanti,
Onde perdon lor vanti
Arpe, flauti, lïuti.

Cantano. Gioja, amore!
A gioja amor ne invita.
Amor! non ha la vita
Altro più gajo fiore.

Cantano. Guerre e paci.
Pianto e riso. Desiri
Balbettanti, sospiri
Muti, carezze, baci.

Teneri chiacchierini,
Che un zeffiro seduce,
Nella gigliata luce
Cantano i mandolini.

Cantano tuttavia,
Or concitati, or lenti,
Con ansie e smarrimenti
Di dolce frenesia.

Fior d' appio e di ginestra!
Luisella!... Graziella!...
O cara, o ritrosella,
T' affaccia alla finestra.

Amore, amor! — La schiuma
Bacia ridendo il greto;
Alto nel ciel quïeto
Vampa il Vesuvio e fuma.

ARTURO GRAF.

MANZONI E TOLSTOI

NELL'IDEA MORALE DELL'ARTE [1]

I.

L'unione di questi due nomi, che, a primo tratto, può parere arbitraria e anche bizzarra, ha invece, io credo, la sua ragion d'essere in paralleli curiosi e in analogie profonde. I due uomini stanno veramente a così gran distanza l'uno dall'altro e tanto si diversificano in molti aspetti della vita reale e spirituale, da formare un vero contrapposto. Eppure tra il latino e lo slavo, tra il solitario di Brusuglio e il romito di Isnaia-Poljana, corrono, a guardarli attento, come dei cenni di intelligenza e di consenso; e in certi momenti direste che le due grandi figure (sempre così diverse di tipo e di contegno) si avvicinino e si tendano la mano. Si tratta insomma di una di quelle somiglianze, che è facile esagerare trascorrendo nell'assurdo e nel ridicolo, ma che non sono per questo meno vere; e che anzi sono, per quello stesso pericolo, tanto più degne d'essere studiate.

Basterebbe, a convincersene, considerare la risoluta franchezza con la quale tanto il Manzoni che il Tolstoi mutarono completamente d'avviso intorno alla loro vita e alle loro dottrine, ogni volta che vi furono indotti o dal sentimento o dalla ragione; e nessuno dei due mostrò di badare agli effetti pratici e personali del proprio mutamento.

Il Manzoni si mutò di incredulo in cattolico fervente, di classico in romantico indipendente. Poco sappiamo in particolare della sua conversione religiosa; e ignoriamo se e come affrontasse fiere battaglie di spirito o andasse incontro per essa a rinuncie gravi; ma che non fosse uomo da sbigottirsene potremo, io credo, argomentarlo con bastante sicurezza anche osservando il modo con cui

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 16 giugno 1898.

egli accettò tutte le conseguenze della sua conversione letteraria. Quando, in appresso, ebbe raggiunta la sua grande fama coi *Promessi Sposi* e fu questione per lui ben più seria che di sconfessare canoni pseudo-aristotelici e ripudiare poemetti giovanili (per quanto questi ultimi a lui fossero caramente diletti nel ricordo delle prime vittorie), noi troviamo sempre lo stesso uomo risoluto e tranquillo nel seguire i precetti della propria ragione. Censore infaticabile di se stesso, egli da prima si convince d'avere, scrivendo il romanzo, errato nel criterio della lingua; e subito mette mano a rifare il romanzo e a professare la sua nuova dottrina della lingua. Si pone quindi ad esaminare il romanzo storico; e rinvenuto in quella mescolanza di invenzione e di verità un principio dissolvente e un motivo di biasimo, non esita a prendere il suo partito e pronuncia una condanna che ferisce in pieno petto il più insigne documento della sua anima d'artista, la parte più preziosa del suo viatico verso la posterità e la gloria.

Un biografo di Manzoni ci ha lasciato un toccante ricordo dell' ultimo tempo della sua vita. Il venerando uomo, avvertiti gli effetti disastrosi che la tarda età andava producendo nelle sue facoltà percettive, volle riassumerli in questo distico:

Bocca, naso, occhi, orecchi e, ahimè!, pensiero,
Non ho più nulla che mi dica il vero.

Un ricordo toccante ho detto; e avrei anche potuto dirlo ricordo lugubre, quasi tragico. Non è forse a noi argomento d'infinita pietà questo sorprendere un uomo, che per tutta una lunga esistenza aveva saputo scrutare con si forte acume i segreti dello spirito e che aveva osservato con penetrazione così sottile la grande scena dal mondo, sorprenderlo, dico, mentre egli assiste al tramontare, allo spegnersi della sua intellettualità, rimanendogliene però sempre abbastanza per avvertire il fatto, descriverlo e quasi scherzarvi sopra con rassegnazione malinconica?

Eppure io mi compiaccio molto che quell' umile documento dello spirito senile di Alessandro Manzoni non sia rimasto sconosciuto. Mi pare che quei due versi non suonino male nella pia sera della sua grande giornata; poichè ce lo presentano fino all'ultimo quale egli fu veramente in tutta la vita: osservatore rigido e vigilante d'ogni suo atto e pronto sempre a giudicare se stesso con una illimitata e quasi eroica sincerità.

Non c'è bisogno di un lungo esame per vedere la grande somiglianza che, sotto questo aspetto, ha con la vita del Manzoni quella di Leone Tolstoi. Anche s'egli non si fosse incaricato d'informarcene distesamente in un libro (*Quelle est ma vie?*), basterebbe confrontare i suoi primi romanzi con la *Sonata a Kreuzer*; e pensare come viveva quarant'anni fa e come vive oggi lo scrittore moscovita, per misurare d'un tratto la immensa trasformazione avvenuta in lui e da lui voluta.

Al Manzoni come al Tolstoi vennero mosse le facili accuse di incoerenza. Ma chi potrebbe (e questo è l'essenziale) accusarli di bassi calcoli o di leggerezza? E che è mai il passare e il succedersi di opinioni nel cervello di singoli uomini, di fronte alla non mai terminata conquista del vero e del bene? Noi saremmo ancora nel più fitto dell'ignoranza e nella ferocia primitiva, se gli uomini migliori, a un certo momento della loro vita, non avessero cambiato di idee e di propositi. Una cosa certo dispiace; ed è vedere tanti sciocchi e tanti furbi e tanti farabutti ripararsi dietro quei nobili esempi. Ma v'è anche modo di consolarsi pensando che, fatti i conti, ogni uomo rimane poi sempre col proprio valore!

II.

È evidente che Manzoni e Tolstoi si assomigliano nell'avere delle lettere, e dell'arte in genere, un concetto alto e austero e nell'attribuire ad essa un grande ufficio educativo e sociale. Il Manzoni spiegò per tempo la sua bandiera. « Tutto ciò che ha relazione con l'arte della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli atti degli uomini, è legato di sua natura a oggetti gravissimi » (1).

Veramente questa, a quel tempo, era una massima comune. L'Alfieri e il Parini avevano infuso nelle lettere un forte spirito di educazione morale e civile; il Foscolo dalla cattedra di Pavia aveva parlato un linguaggio somigliante. Se vi erano dissensi, questi potevano toccar solo il modo di intendere e di applicare la massima. Gli stessi difensori dell'uso della mitologia pagana, con a capo Vincenzo Monti, adducevano le alte moralità rinchiuse nei vecchi miti e rese più insinuanti attraverso i veli della finzione poetica. Questo, su per giù, era anche il sentimento di Giacomo

(1) Prefazione alla tragedia *Il conte di Carmagnola*.

Leopardi, confidato a parecchi dei suoi canti ed espresso di frequente nei *Dialoghi*, nei *Pensieri*, nell' *Epistolario* e dovunque egli insiste sulla necessità di certe umane illusioni. Chi allora avesse affermato il contrario, non avrebbe potuto difendersi dalla taccia di pazzo o almeno di stravagante.

Ma il Manzoni mirava a un effetto più esteso, movendo da una idea più fondamentale. Egli voleva far trionfare un principio che cominciava già ad essere accetto ai giovani: un principio che fuori d' Italia scrittori di grande autorità, come la Staël, i fratelli Schlegel, il Chateaubriand, avevano già gridato alto, e che in Italia parecchi valorosi amici suoi, come l' Hermes Visconti, il Berchet, il Pellico, cominciavano ad accogliere e a divulgare. Ad Alessandro Manzoni dispiaceva che questo principio andasse sotto il nome di Romanticismo, parola, a suo gusto, antipatica e piena di equivoci. A ogni modo, il Romanticismo esprimeva per lui un movimento serio e salutare, a patto che si dissipassero le fantasie paurose e bizzarre di cui l' avevano circondato, e cessassero d' essere materia sua costante certi vani pettegolezzi di scuola: a patto infine che la disputa non si fermasse alle tre unità classiche e alla mitologia, anzi non si fermasse alla pura forma letteraria.

Discorrendone col marchese Cesare D'Azeglio nel 1823, il Manzoni esprime tutta la sua viva compiacenza perchè le nuove idee si diffondevano non solo ai diversi modi di poesia, ma occupavano di mano in mano *tutte le teorie dell' estetica* (1). Era dunque un pieno e universale rinnovamento dell' arte quello che egli aveva concepito e domandava e aspettava, come la unica razionale conseguenza del moto romantico.

Gli intendimenti del Manzoni appaiono con forma anche più viva dalle lettere che egli scrisse al Fouriel tra il 1807 e il 1823, in quello che fu veramente il periodo della sua grande creazione artistica, perchè vi compose gli Inni sacri, le Tragedie, il Romanzo; e perchè è anche rinchiusa in esso la sua conversione religiosa.

Montesquieu aveva scritto: « Se non fossi cristiano, vorrei essere stoico ». Manzoni dopo aver professato una specie di stoicismo moderno col Fouriel, con Giorgio Cabanis e con madame Condorcet, volle, prima d' uscire dalla giovinezza, rendersi cristiano. Ebbe per catechista l' abate Degola, che a Roma, non a torto, avevano in

(1) *Opere varie*. Edizione Richiedei, pag. 796.

opinione di giansenista; ed ebbe per compagna, forse per ispiratrice di conversione, la moglie Enrichetta Blondel, che era nata e cresciuta nella fiera dogmatica di Calvino.

Per quanto la tradizionale bonomia lombarda e la vivacità ironica e l'indole critica dell'ingegno dovessero temperare in lui tutta quella austerità religiosa, è fuor di dubbio che essa sempre lo signoreggiò e lo diresse nella vita: e quindi anche nell'arte. A tacere degl' Inni sacri, che si vollero considerare quasi un corollario immediato della sua conversione, in ogni componimento a cui il Manzoni volge l'animo è impossibile non riconoscere subito il preconcetto di un'alta finalità etica e religiosa. Anche quando non teorizza su questo punto, lo dà per supposto. Ha egli bisogno un galantuomo di professare ogni momento la sua onestà? E uno scrittore deve essere galantuomo due volte: come uomo e come scrittore. Inseparabili quindi nella scelta di un soggetto le sue qualità prettamente artistiche della dignità e della utilità spirituale. L'argomento d'una tragedia non è buono solo perchè gli dà materia a vestire di bei versi e a mettere sulla scena un contrasto di caratteri e di passioni commoventi. Questo potè bastare, forse, a Guglielmo Shakespeare; a Manzoni non bastò. Vedete per che motivi lo fermano e lo innamorano, fra tante, le figure del Carmagnola e dell'Adelchi. Egli ha prima scoperti e studiati tutti gli elementi che abbisognano per far sì che splenda intorno a quelle due figure una grande moralità storica, civile e patriottica, che il poeta esprimerà poi liricamente nelle strofe del Coro. E quando la voce del Coro tacerà e il nodo tragico sarà sciolto, il poeta muterassi in narratore e continuerà ad illustrare e a diffondere quella moralità con altra forma e altri argomenti.

III.

E il Manzoni va anche più oltre. Non si contenta di questa, che potremmo chiamare una buona fratellanza del principio estetico col principio etico. Egli spinge questa fratellanza agli ultimi limiti di una perfetta intimità; anzi, a parlar più preciso, non dubita di condizionare e sottomettere il primo al secondo. Tra le sue mani una questione letteraria si riduce sempre ai minimi termini di un vero caso di coscienza. — Perchè debbono i poeti proscrivere l'uso della mitologia pagana? I perchè sono molti e il Manzoni

non tralascia di enumerarli, deducendoli da quelli che egli crede i buoni canoni della poetica moderna. Poi soggiunge, scrivendone al D'Azeglio: « Ma la ragione, per la quale io credo detestabile l'uso della mitologia, e utile quel sistema che tende ad escluderla, non la direi certamente a chiunque, per non provocare delle risa... Tale ragione per me è, *che l'uso della favola è idolatria* » (I). E passa a dimostrarlo. Lo stessó accade nel giudizio che egli reca sul romanzo storico. Sotto quell'acervo mirabilmente ingegnoso e sottile di osservazioni e di esempi onde sono formate le due parti del *Discorso*, che cosa troviamo in sostanza? Che, stando al convincimento del Manzoni, l'invenzione e la storia, con cui si vuol comporre e fondere il romanzo, riescono a formare un' unità solo « verbale e apparente », mentre ben diversa era la promessa fatta al lettore; onde il suo spirito s' inquieta e la sua mente è tratta in inganno (2). E non bisogna mai ingannare nessuno! Eccoci dunque a un altro caso di coscienza e a un altro precetto del Decalogo.

Che nel sottomettere le invenzioni della letteratura e dell'arte in genere alle strette discipline di un principio morale e religioso, il pensiero del Manzoni e quello del Tolstoi s' incontrino e sostanzialmente si identifichino, mi pare cosa tanto chiara da non aver bisogno di altra dimostrazione. Chi lo credesse necessario, potrebbe con facilità mettere a confronto ragionamenti e sentenze tratte dall'uno e dall'altro. Ma ciò che meglio persuade è il considerare, in complesso, le loro fisonomie di scrittori e cogliere, per così dire, il sentimento profondo e continuo da cui quelle loro fisonomie sono animate. Inutile quasi aggiungere che, parlando del Tolstoi, io intendo specialmente alludere ai suoi ultimi libri; e che affermando la loro somigliante orientazione nel mondo dell'arte, non dimentico le molte dissomiglianze d' indole e di idee, massime religiose e sociali, che intercedono fra i due.

E anche ai tempi diversi bisogna guardare. Quando il Manzoni scriveva e polemizzava intorno all' ufficio delle lettere, certe teorie o non erano nate o non avevano ancora autorità e seguito; onde non ebbe bisogno di scaldarsi e d' inveire (se pur l' animo suo l'avesse comportato) contro dei nemici lontani e ancora invisibili. Il Tolstoi invece, arrivato quando, dalla letteratura del Trenta in

(1) *Opere varie*. Ediz. cit., pag. 783.
(2) Ib., pagg. 465 e seg.

poi, tanti cattivi germi avevano avuto campo di svilupparsi, trovò tutta l' Europa già innondata dai peggiori prodotti dell' arte francese mercantile e pornografica; e senti gridare sui tetti le più strambe teorie e celebrare per grandi e per sommi certi poeti, romanzieri, autori drammatici e musicisti, che a lui parevano la negazione dell'arte seria, sana e benefica. Aggiungansi la sua originale professione di mistico, il suo fervore d'apostolo, i suoi istinti di lottatore agguerrito. Così il suo ultimo libro sull'arte rimarrà meglio spiegato; e meglio sarà inteso il modo con cui ha posto certe questioni, la preferenza che ha dato ad alcune di esse, le grandi verità che ha saputo dire, le esagerazioni e le violenze da cui non ha potuto astenersi.

E sopratutto non dobbiamo mai scordarci che Leone Tolstoi è uno slavo; anzi che egli, come uomo e come scrittore, è uno degli spiriti meglio rappresentativi di ciò che la razza slava può avere di conforme e disforme da noi. *Pour moi* (scriveva di lui lo Zola), *avec mon cerveau latin, je ne puis comprendre ces spéculations métaphysiques.* Ora se tale incomunicabilità dell' ingegno latino e dell' ingegno slavo, affermata in senso così assoluto, è una esagerazione, non può negarsi nemmeno che talvolta dinanzi ai giudizi e ai sentimenti e alle configurazioni fantastiche di quei bravi iperborei, noi ci sentiamo attratti insieme e respinti, come dinanzi a delle grandi porte, socchiuse ma impenetrabili.

IV.

Quando vediamo che due forti intelletti si accordano sovra una tesi d' importanza capitale, collegata a un sistema generale di speculazioni, noi possiamo indurne con molta probabilità che la loro concordanza dovrà, più o meno, estendersi a tutto il sistema.

E questo parmi il caso di Manzoni e di Tolstoi nella tesi dell' amore, quale argomento di rappresentazioni artistiche. Quando il Bonghi, commemorando il Manzoni alla biblioteca di Brera, ebbe fatto conoscere alcuni passi inediti tolti dal manoscritto dei *Promessi Sposi*, ove l'autore espone così argutamente le sue idee in proposito, lo stupore fu grande e i pareri molti; ma l' idea era troppo chiaramente espressa per ammettere dubbi e interpretazioni diverse. Confessa il Manzoni che nella prima formazione del suo romanzo abbondavano le vive descrizioni di scene d'amore fra i due promessi, e che anzi n' erano « la parte più studiata ». Ma

nel trascriverlo e nel rifarlo, egli si decise ad escludere tutto ciò, riducendo il racconto dell'amore di Renzo e Lucia all'attuale sobrietà e freddezza e castità di forme, che parve a molti eccessiva. Il Settembrini, infatti, domandava stizzito di che colore fossero gli occhi di Lucia. E se tanta era la ritennutezza del romanziere nel descrivere un amore « che doveva essere comandato e chiamarsi santo », immaginarsi tutte le sue cautele a proposito della tresca fra Egidio e la Monaca! Per verità, quella figura di Geltrude, così bella, così misteriosa, così degna di tanta pietà anche nella colpa, deve avere lungamente, pericolosamente assediata e quasi sedotta la fantasia dell'autore. Lo si capisce dalla pagina calda e quasi fremente con cui ce la descrive al suo primo entrare nel romanzo, dietro la ferriata del parlatorio. Dunque in guardia, don Alessandro! E nel primo e anche nel secondo manoscritto del romanzo (quello che si conserva alla Braidense) fu levata via con mano rigorosa ogni descrizione che potesse contenere il più piccolo allettamento erotico, salvo, forse, la descrizione della sfiorita ma sempre attraente bellezza della suora; e tutto il seguito della sacrilega avventura tra essa e il libertino, venne troncato di botto con la celebre frase: « la sventurata rispose ».

Di questo suo inesorabile procedere il Manzoni espone molto nettamente il motivo. « Io sono di quelli che dicono che non si deve scrivere d'amore *in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione*... Concludo che l'amore è necessario a questo mondo; ma ve n'ha quanto basta e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e che col coltivarlo non si fa altro che farlo nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi,... ma dell'amore ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque imprudente andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso che se un bel giorno, per prodigio, mi venissero inspirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta, tanto son certo che mi pentirei ».

Antonio Fogazzaro ha ragione (1). Con tale suo sentimento

(1) *Discorsi.* « Una opinione di Alessandro Manzoni ». Edizione Cogliati. Milano, 1896.

Alessandro Manzoni non avrebbe voluto essere l'autore del quinto Canto dell' *Inferno*; nè forse (aggiungo io) aver dipinti gli occhi della Madonna di San Sisto.

Quale sia la metafisica attualmente preferita da Leone Tolstoi intorno all'amore, io non starò qui ad esporre; nè indagherò come egli intenda ed applichi un famoso passo del Vangelo di san Matteo, che egli ha messo in fronte al suo ultimo romanzo. È fuori di dubbio che egli professa, in fatto d'amore, una opinione di pessimismo che può ben dirsi ultra-schopenauriano. Nè certo le conseguenze lo sbigottiscono. Quando il protagonista del tristissimo racconto *La sonata a Kreuzer* è arrivato a un certo punto nello svolgimento della teoria tolstoiana sulle relazioni sessuali fra i coniugi, il suo interlocutore si crede in dovere di interromperlo: — Ma voi così spegnerete il genere umano! — E l'altro risponde senza scomporsi: — E che bisogno c'è che il genere umano continui? — Il Manzoni, che ammette invece essere *l'amore necessario a questo mondo*, pure pensando che ce ne sia tanto più del bisogno, è dunque un moderato e quasi un timido nella sua dottrina, a petto del romanziere moscovita. Ma l'importante da notare qui è questo: che i due consentono perfettamente nell'idea di proscrivere dall'opera d'arte ogni rappresentazione d'amore che « faccia consentire l'animo a questa passione ».

Il Manzoni è convinto che il peccato d'amore (per un carattere tutto suo particolare collegato alle condizioni della nostra sensibilità) tragga un grande impulso dalla viva evocazione, in genere, delle immagini amorose: quindi o le esclude del tutto, applicando il *nec nominetur* di san Paolo, o le vuol ridotte a proporzioni minime e a forme castigatissime. Il Tolstoi, logico anch'egli, va ben più oltre; e vagheggia e invoca una letteratura la quale includa bensì l'amore, ma solo per insinuare contro di lui il disgusto e l'abborrimento degli uomini. Per questo, fra i romanzieri francesi contemporanei, Tolstoi salva e cuopre della sua simpatia il Guy de Maupassant. Ed è curioso vedere come lo giudica. Anch'egli il povero autore di *Bel-Ami*, come Dumas, come Zola e tutti gli altri, è inquinato di erotomania dai capelli alla punta dei piedi; ma dal fondo stesso del proprio abisso egli ha saputo trarre un principio di salvezza. « Il n'y a peut-être pas d'écrivain qui ait été aussi sincèrement persuadé que Maupassant, que tout le bonheur, que le sens même de la vie réside dans la femme, dans l'amour, et qui

ait décrit, avec une pareille force de passion, la femme et son amour sous toutes les faces. Et il n'y a jamais eu, peut-être, écrivain qui ait montré, avec une clarté et une précision incomparables, tous les côtés humbles de ce phénomène qui lui semblait être le moyen le plus élevé d'obtenir le plus grand bonheur possible de la vie. Plus il en approfondissait l'étude, plus ce phénomène se depouillait de tout voile á ses yeux, et il n'en restait plus que les conséquences terribles ». È accaduto insomma a Guy de Maupassant come al profeta Balaam; ma in senso inverso: « Il voulait exalter l'amour, mais plus il le connut, plus il le maudit » (1). E da tutta l'opera sua pare che prorompa l' amara imprecazione di quell' altro grande lussurioso che fu Alfredo De Musset:

Amour, fléau du monde, exécrable folie,
Toi qu'un lien si frêle à la volupté lie,
Quand par tant d'autres neuds tu tiens à la douleur!... (2).

Contro dunque le stesse sue intenzioni, il Maupassant c' insegna co' suoi libri a fuggire le donne e a detestare il sentimento d' amore che vorrebbero inspirarci. E questo sarà notato a grande merito suo, nella giornata del giudizio finale!

V.

In un altro punto i due scrittori s' incontrano; ed è il valore relativo e subordinato che essi dànno, nell' opere d'arte, all' elemento della bellezza.

È degno di nota che Manzoni non pensa neppure a nominarla quando esprime le qualità capitali che dee avere un lavoro artistico perchè corrisponda al suo debito ufficio. Vuole che abbia « il vero per soggetto, l'utile per fine, l' insinuante per mezzo ». Sembra indubitato che a quella virtù d'*insinuarsi* negli animi, debba concorrere la bellezza; ma non è detto in quale misura; e appare escluso, anche per questa significante preterizione, che essa vi domini sovrana.

Quanto al Tolstoi, abbiamo visto nell' articolo precedente che, per lui, la grande eresia estetica consiste appunto in questo dominio; ossia nell'aver posto come fine supremo dell' opera d'arte la

(1) *Zola, Dumas, Guy de Maupassant*, pag. 153 e seg.
(2) *Premières poésies*. « Don Paez ».

contemplazione dilettosa del bello. Tutti i traviamenti e tutte le corruttele sono derivate da questa fonte. La civiltà del genere umano, che nella letteratura e nella cultura artistica avrebbe dovuto trovare un sì potente aiuto, vi ha invece trovato un inciampo e un impulso funesto. I Greci diedero il cattivo esempio, i Latini lo seguirono, il Rinascimento italiano ne rimase tutto inquinato; e oggi la società d' Europa e d'America vede tutti i suoi vizi più abominevoli fomentati, abbelliti e quasi deificati nei canti dei poeti, nelle descrizioni dei novellieri, nei quadri e nelle statue, nei drammi, nelle commedie, nelle opere in musica. E quale meraviglia? Il piacere ha una logica inesorabile; e per quanto sieno scelte, peregrine e delicate le sue prime forme, una volta che esso è posto nelle cose della vita come fine, con la forza di quella logica esso tirerà a sè i sensi dell' uomo giù per tutti i gradi della cecità e del peccato.

E non sperate di mitigare la condanna del Tolstoi, parlandogli di una categoria di bellezza artistica superiore, dalla quale non dovrebbero piovere che influssi salutari, ispirazioni nobili, affetti casti. Egli respinge ogni distinzione che possa aver l'aria di una concessione, perchè pensa che il male risiede nella falsità del principio estetico. Quindi una grande solidarietà di colpa involge nel suo giudizio opere e autori di epoche lontane e di culture diverse; nè troppo noi dobbiamo stupirci quando lo vediamo comprendere nella sua fiera condanna, parziale o totale, artisti grandissimi e di genio austero, non salvando nemmeno Dante, Michelangelo, Beethoven... Che ne sappiamo noi? Quel *San Giovannino* di fra' Bartolomeo della Porta, che, stando al Vasari, i frati del convento di San Marco dovettero levar via dall'altare perchè induceva in tentazione le donne di Firenze, forse non era che un discendente legittimo, in linea d'arte, da Giotto e da Taddeo Gaddi, che troppo avevano cercata, per se medesima, la bellezza della figura umana: forse le rime licenziose del Parny e del Casti non furono altro che una lontana ma naturale derivazione dell' « amoroso foco » che arse nella lirica dei castelli di Provenza e del Trecento italiano... Io ho paura che Leone Tolstoi sia loico come il diavolo.

Ma insomma che vuole egli? Che dobbiamo fare? Dovremo noi, per contentare questo terribile russo, ritornare le arti al *mistero* del medio evo e alle iconi della chiesa moscovita?

Questo terribile russo, per verità, non bandisce la bellezza dall' opera d'arte. L'ama invece e la vuole. Solamente egli chiede

che essa non venga più considerata come una suprema entità e fine a se stessa, secondo che pensano gli esteti contemporanei, i quali ne hanno fatto una idea *idolatra*, quindi inorganica e incivile. Pretende che essa trovi la sua forza e la sua gloria in una doverosa servitù, ossia che vada sempre subordinata e coordinata al trionfo del bene morale. E siccome poi Tolstoi non comprende la moralità disgiunta dal cristianesimo, anzi non v' ha per lui altra morale fuori della cristiana (1), così egli domanda che l'arte si faccia cristiana per davvero, nella sostanza e nella forma. È innegabile che, posto il principio, tante applicazioni e affermazioni del Tolstoi nell'argomento perdono molto della loro singolarità e anche della loro audacia. Potranno parere eccessive e lo sono anche, ma non mancano di costrutto logico.

L'arte dunque, egli dice, deve essere evangelicamente demofila. « La conception chrètienne consiste en ce que tous les hommes sont fils de Dieu; il doit donc exister une union entre eux et avec Dieu, comme le dit l' Évangile (Saint Jean, XVII, 21). C'est pourquoi les sentiments qui aident à l' union des hommes avec Dieu et entre eux doivent être le fond de l'art chrétien... L'art, en lui-même, a la qualité d'unir les hommes. Il unit ceux qui sont impressionnés par le sentiment de l' artiste, à celui-ci d' abord, et à tous les hommes qui ont reçu la même impression. L'art non chrétien réunissant une seule catégorie d'hommes, la sépare, par cela même, de toutes les autres; cette union partielle amène donc, non seulement la désunion, mais encore l'animosité... L'art chrétien, autrement dit l'art de notre époque, doit être *catholique* dans le sens propre de ce mot: universel, et, par suite, il doit unir tous les hommes » (2).

A questo modo un improvviso lume par che rischiari tutto il sistema estetico di Leone Tolstoi; e un criterio molto semplice di classificazione e di valutazione ci soccorre nel qualificare, alla sua maniera, le opere dell' ingegno artistico. E così anche si spiegano certe sue esaltazioni e certe sue condanne di autori, le quali formano veramente la parte più inaspettata e più ostica del suo nuovo libro. Quando egli si trova al cospetto di un poema, di un quadro, di un dramma, di un romanzo, prima di giudicarli ne' loro pregi

(1) Vedi di lui *Science et Religion*, pag. 229 e seg. Éditeur Léon Chailley.

(2) *Qu'est-ce que l'Art?*, pagg. 259-60-61.

estetici, subito si domanda se l'opera corrisponda al grave fine per cui tutte le opere dovrebbero essere fatte; se cioè per la somma delle idee, dei sentimenti, delle simpatie, delle suggestioni (per dire la parola in uso) che ne vien fuori, essa si accordi col principio cristiano, sociale e umanitario, oppure se vi contradica; in altri termini, usando ancora la frase del Manzoni, se essa *induca* gli uomini a *consentire* a quel principio oppure ad allontanarsi da esso. Con tale pietra di paragone fra le mani, il Tolstoi giudica, assolve e condanna senza esitare. Per questo egli accetta e ama fra i pittori Millet, Berton, Lhermitte, non accetta e non ama Delacroix, Vernet, Makart e Jones Burne; accetta e ama fra i romanzieri Victor Hugo, Dumas padre, Dickens, Gogol, Distoïewski, Giorgio Elliot, e perfino Guy de Maupassant; non accetta e non ama Balzac, Zola, Flaubert, De Goncourt, Paolo Bourget.

In sostanza, che v' ha egli di veramente nuovo in tutto questo? Non ha avuto forse l'arte, in tutti i tempi di civiltà, due ben distinte categorie di giudici, cioè fuori o dentro il principio etico e religioso? Non ci ricordiamo più che l' idea di Stato suggerì al divino Platone giudizi così aspri intorno al divino Omero? Se poi ci piacciono esempi meno lontani, non abbiamo che a ricordarci che lo stesso metodo giudicativo fu, *mutatis mutandis*, già adottato dal Bossuet, dall'Arnaud, dal Pascal e da tutti gli scrittori appartenenti, in Francia e fuori, a quel periodo che fu detto del rigore giansenista, e che alle manifestazioni dell'arte faceva un viso così diffidente e così austero. Di quel rigore giansenista il nostro Manzoni, il buon allievo dell'abate Degola, fu, io credo, artisticamente parlando, un mitigato ma logico seguitatore; e oggi, nella massima fondamentale, lo troviamo d'accordo con Leone Tolstoi, il quale, alla sua volta, ci fa tornare con la mente alle idee di Gian Giacomo Rousseau.

VI.

Ma se il libro di Tolstoi, a guardarlo nella sua essenza, è tutt'altro che un seguito di affermazioni strambe e di teorie incoerenti e barbariche, come a qualche giornalista piacque, con la solita autorità, di definirlo, questo non vuole già dire che esso risolva il problema in modo del tutto soddisfacente. Dirò qui molto brevemente la mia opinione. Questa dell'ufficio e del fine dell'arte,

è questione che troppo agevolmente si presta alle esagerazioni ed agli equivoci; troppo di frequente si mescolano ad essa elementi eterogenei, e abiti e gusti viziosi, e simpatie e antipatie interessate. Aggiungete che i criteri teleologici, ossia quelli che concernono i fini delle cose, sono sempre difficilissimi ad essere adoperati con accorgimento e con perfetta misura.

E una mancanza appunto di misura io veggo nella dottrina del Tolstoi, come in quella del Manzoni, come in tutti coloro che dinanzi a ogni nuova creazione di poeta e d'altro artista, piglino subito un atteggiamento da censore di classe e le domandano: — Che cosa provi tu? Che effetto produci tu tra gli uomini? Sei tu venuto per accrescere o per diminuire la dose della loro moralità? — Questa casuistica trita e minuta, tirata ogni momento nel campo dell'arte, a me è parsa sempre uggiosa e incommoda, come tutto quello che è fuori di posto. E penso che la risposta migliore sarebbe sempre quella della fioraia di Corinto allo stoico indiscreto: — I fiori sono belli e odorano —.

L'antico buon senso dei popoli civili ha sempre distinto due categorie di atti umani: quelli obbligatorî e quelli leciti. A questi secondi non ha fatto mai torto l'essere niente più che dilettevoli; e non si è mai preteso di dedurre per questo che fine ultimo o massimo della vita fosse il piacere. Ora, se vi ha gente che in questa regione del puro dilettevole abbia diritto di muoversi e anche di vagabondare con una certa onesta libertà, senza troppo inquietarsi d'altro, io dico che sono i poeti e gli artisti.

Affermare che il piacere soggettivo generato dalla bellezza sia fine d'un'opera artistica, è proprio una così grande eresia? Il Tolstoi non ne dubita. — Tanto varrebbe, egli dice, affermare che fine dell'alimentazione sia il piacere del palato. — E perchè no? domando io. Non sarà il fine unico e assoluto, ma che sia anch'esso un fine ragionevole nessuno potrebbe negarlo; tanto è vero che un celebre fisiologo disse argutamente potersi definire l'uomo un animale che mangia anche senza lo stimolo della fame. E nemmeno si dovrebbe negare che la bellezza possa contenere, in se stessa e per se stessa, una salutare potenza di elevamento e di purificazione umana, quando davvero un'arte « alta, gentile e pura » la faccia splendere dinanzi ai nostri occhi. Onde *bellezza educatrice* non esitò a dire Niccolò Tommaseo; e molto prima di lui Marco Tullio potè delineare un bellissimo quadro in cui le umane lettere, liberamente

professate, conferiscono insieme alla felicità e alla nobiltà della vita (1).

« Quand l'art n'amusera plus, ne corrompra plus, absorbant dans ce but les meilleures forces... » (2). Questo afferma con la sua solita audacia il Tolstoi. Ma ha egli ben pensato anche a tutte le « migliori forze » che l'arte perderà quando venisse il giorno, da lui invocato, in cui essa non fosse più nè amabile, nè divertente? Crede egli che l'alimentazione umana si avvantaggerebbe il giorno in cui i cibi cessassero di essere gustosi al nostro palato?

Però, a malgrado della nota esagerata e violenta che vi domina, non dubito di ripetere quello che dissi nel mio primo articolo: quest' ultimo di Leone Tolstoi è un libro poderosamente concepito, ricco d'accenni profondi, di investigazioni acute e di verità utili e umanamente accettabili anche da chi non si sente di salire a tutte le premesse del suo spirito mistico. Libro soprattutto opportuno oggi per noi. Poichè è stata veramente meravigliosa la leggerezza con la quale molti in Italia credettero di poter escludere dal mondo dell'arte nientemeno che la idea morale e di poter fabbricare (in questa vita contemporanea, ove tutto fortemente si intreccia, si coordina e si corrisponde) per comodo delle sola arte, una specie di solitudine puerilmente orgogliosa e vana: ed è stata quasi incredibile la facilità con cui si lasciarono menare dalla novissima retorichetta francese fino a parafrasare molto seriamente le facezie di Teofilo Gautier e a convertire in canoni d'arte i suggerimenti mercantili di qualche romanziere molto positivo ed esperto in calcoli editoriali.

Pareva che questo dovesse bastare; ma ci fu dato uno spettacolo anche più curioso. Venne innanzi una schiera di giovani scrittori dallo stile molto fiorito e fosforescente, dicendo: — Siamo qua noi con la colonna di fuoco! Il vuoto innegabile che si è fatto nell'arte per il divorzio dalla vecchia morale e dalla vecchia fede, noi lo riempiamo assai abbondantemente, poichè dal grembo della nostra nuova poetica, ecco che noi facciamo uscire la formula di una Vita e di una Umanità superiore! — Per tal modo, noi vedemmo nuovamente avverarsi l'antica massima, che spesso gli uomini, proprio per dove peccarono, vengono castigati.....

ENRICO PANZACCHI.

(1) *Pro Archia poeta.*
(2) *Qu'est-ce que l'Art?*, pag. 306.

L'ESPOSIZIONE REMBRANDT AD AMSTERDAM

Eugenio Fromentin, artista del quale non si saprebbe dire se meglio tenesse la penna, o la tavolozza, nel suo libro *Maîtres d'autrefois*, dopo di avere riassunto le condizioni sociali e politiche che, al principio del secolo XVII, contribuirono allo straordinario sviluppo della pittura olandese, e dopo di avere, assieme ai pittori più insigni di quell' epoca, rievocato i personaggi storici che, superando mille ostacoli, assicurarono l' indipendenza dell' Olanda, non potè a meno di chiedersi per quale ragione la memoria di questi uomini altamente benemeriti per la vita tutta spesa in servigio della patria, sia quasi offuscata al paragone del vivo interesse che continuamente destano i capolavori della scuola olandese. « Pourquoi tant de curiosité pour un tableau et si peu d'intérêt pour une grande vie publique? Il y eut en Hollande, au XVIIe siècle, de forts politiques, de grands citoyens, des martyrs, tout ce qui se rencontre à la naissance d'un peuple. Tout cela, l'histoire le raconte; le pays s'en souvient-il? A la même époque un jeune homme peignait un médecin dans une salle de dissection entouré de ses élèves, le scalpel dans le bras d'un cadavre. Par cela il donnait l'immortalité à son nom, à son siècle, à son pays. A qui donc appartient notre reconnaissance? A ce qu'il y a de plus digne, à ce qu'il y a de plus vrai? Non. A ce qu'il y a de plus grand? Quelquefois. A ce qu'il y a de plus beau? Toujours. Si l'on cherchait bien ce dont l'humanité considérée en masse s'éprend le plus volontiers, on verrait que ce n'est pas ce qui la touche, ni ce qui la convainc, ni ce qui l'édifie; c'est ce qui la charme, ou qui l'émerveille ».

Queste riflessioni mi tornavano alla mente nel percorrere le vie di Amsterdam all' indomani dei festeggiamenti per la incoronazione della regina Guglielmina: dei cortei storici o simbo-

lici che avevano rievocato i fasti dell' Olanda, non rimaneva altra traccia all' infuori degli apparati e degli addobbi lungo le vie per le quali si erano svolti, e nelle quali il movimento febbrile della vita quotidiana non aveva indugiato a riprendere il suo imperio: ma laggiù, dietro al Museo nazionale, nell'edificio dello *Stedelijk Museum*, i festeggiamenti avevano ancora un' eco, o meglio un degno complemento, nella Esposizione delle opere di quel pittore che al suo nome, al suo secolo, al suo paese, assicurò l' immortalità. Ancora una volta era il fascino di un grande pittore che si sovrapponeva alle manifestazioni della vita politica, per imprimervi il geniale suggello dell'arte.

Festeggiamenti, cortei, cerimonie si rinnoveranno ancora per le vie di Amsterdam: si riavrà una Esposizione delle opere di Rembrandt? Si troveranno nuovamente riuniti sotto la medesima luce 124 quadri, qualche centinaio di disegni, e la serie quasi completa delle acqueforti, testimonianti la prodigiosa attività del maestro? È a dubitare, quando si pensi alla giustificata ritrosia dei raccoglitori a privarsi, sia pure per breve tempo, delle opere d' arte più care e stimate, esponendole ai rischi di un viaggio; cosicchè ci sembra già un risultato insperato ed eccezionale, che più di sessanta privati, assieme a venti musei e gallerie pubbliche abbiano contribuito ad attuare la geniale idea di una esposizione Rembrandt: nel quale notevole complesso di adesioni dobbiamo ravvisare la riverente, e direi quasi affettuosa testimonianza di gratitudine per il pittore che colle opere sue ci lasciò una così ricca sorgente di godimento intellettuale.

Fra le nazioni, l' Inghilterra è quella che ad Amsterdam inviò il maggior numero di opere; il che si spiega, avendovi il genio di Rembrandt trovato, per tempo, largo e spontaneo riconoscimento: la Francia, la Germania, l' Olanda fornirono un notevole contributo: la Russia, l' Austria, il Belgio, la Rumenia, la Danimarca non hanno voluto mancare all'appello del Comitato ordinatore. I 124 quadri così raccolti, sebbene costituissero una parte che ancora si poteva considerare come minima, rispetto al complesso delle opere eseguite da Rembrandt dal 1627 al 1668, bastavano a dare, di questo assiduo e infaticato lavoro, la visione chiara e completa; poichè la stessa accidentalità su cui dovette fare affidamento l' ideata esposizione, valse ad assicurare un complesso di opere, nel quale si trovarono rappresentati i vari ge-

neri di pittura affrontati dall' artista, dai ritratti ai paesaggi, dalle scene bibliche a quelle mitologiche, dagli episodi del Vangelo alle allegorie ed alle nature morte. La più vasta tela si trovò riunita col più piccolo schizzo di pochi centimetri quadrati: l' abbozzo giovanile, nel quale già si intravvedono le caratteristiche dell'età matura, ebbe a sostenere il raffronto colle tele degli ultimi anni, piene ancora di vita e di sentimento, così da non lasciare neppur sospettare le amarezze e le privazioni nelle quali si chiuse l' esistenza del grande artista.

⚜

Di una grandiosa semplicità sono i casi di questa esistenza, svoltasi dapprima nella quiete domestica, allietata per tempo dalla fama, dagli agi della vita, da una sposa diletta ed affezionata, e dalle gioie della famiglia: bersagliata dalla sorte nel pieno vigore dell' età, e nella fase più fulgida della carriera, colla morte della moglie e di tre figlioletti: concentrata nelle serene soddisfazioni dell'arte quanto più crudele si mostrava il destino, e tanto aliena dalle materiali preoccupazioni, da affrontare serenamente le contrarietà e le privazioni d' ogni genere, senza abbandonare, neppure per un istante, l' affascinante ideale dell' arte.

Di queste vicende, la Esposizione di Amsterdam offriva un commento di straordinaria efficacia. L' ingegno del pittore è precoce, e fa le sue prime armi nel modesto ambiente della famiglia: i suoi primi modelli sono il padre, la madre, la sorella Lysbeth, la propria immagine. La madre - di cui l'artista ci conservò le sembianze anche in alcune delle migliori sue acqueforti - si presentava all'Esposizione di Amsterdam in due ritratti, dei quali quello di proprietà A. Sanderson di Edimburgo (*n. 16 del Catalogo*) attestava la religiosa cura del figlio nel riprodurne i lineamenti e l' espressione calma e serena: ecco, sopra una tavoletta di pochi centimetri, la fisionomia vivace e gaia della sorella (*n. 13, propr. de Groot, Amsterdam*), che ritroviamo già fatta giovinetta, e più riflessiva, nell'altro ritratto posteriore di tre anni (*n. 25, propr. Hirsch-Gereuth, Parigi*), con quegli occhi rotondi, penetranti, che ricordano quelli del padre e che rivediamo nell' altro ritratto di Lysbeth, già donna, conservato nella pinacoteca di Brera.

Dei cinquanta autoritratti del pittore, dieci figuravano ad Amsterdam, colla scorta dei quali era possibile di tener dietro alla fisionomia del pittore, dal 1629 al 1659. Ecco nel primo, in ordine di data, Rembrandt quasi imberbe, dalla fisionomia aperta e dall' espressione alquanto *bohême*, lieto della vita che gli si schiude innanzi, ricca di speranze e di promesse: eccolo a ventisette anni (*n. 36, propr. Regina d' Inghilterra*) vicino alla sposa, la diletta Saskia, che, nell' atto di abbigliarsi, s' indugia a far luccicare davanti allo specchio le gemme di uno degli orecchini. Rembrandt le è al fianco, in una attitudine e con una espressione alquanto rigida, quasi per dare maggior risalto a quella mossa piena di grazia e di sentimento. Ecco nei quattro ritratti dal 1643 al 1651 (*nn. 55, 60, 61, 81*) il pittore già vedovo, confortato da quegli agi che il successo e la voga delle opere sue largamente concedevano alle abitudini di una vita tutta raccolta fra le pareti domestiche, nelle quali egli si compiaceva di accumulare armi e tappeti, quadri ed incisioni, curiosità e rarità d' ogni genere, cui domandava ispirazione od ammaestramento: è il periodo nel quale Rembrandt, davanti allo specchio, scruta nella propria imagine i riflessi di luce, le penombre, e i più svariati effetti di chiaroscuro, ch' egli interessa e complica colla ricchezza e l' eleganza dell'abbigliamento, coi gioielli, le collane, le piume, di cui si compiace di adornarsi.

Tito, l' unico figlio, che dei quattro avuti da Saskia è sopravissuto a questa, rivive davanti a noi nei due ritratti del 1655 (*n. 89, propr. Kann, Parigi* e *n. 90, propr. Crawford, Wigan*) colla sua fisionomia intelligente, dolce e al tempo stesso vagamente maliziosa. Davanti al ritratto n. 90 ci sembra quasi di assistere ad un intimo colloquio di famiglia: lo scolaretto, colla testa appoggiata alla tavola, ha interrotto il cómpito e, col pollice destro graziosamente affondato nella guancia, pare stia ascoltando qualche bonario ammonimento del genitore.

Eccoci all' anno del rovescio di fortuna, al 1656. Rembrandt che si vide ad un tempo rimproverato dagli uni come avaro, e dagli altri accusato di sperperare la sostanza di cui la moglie avevagli lasciato liberamente l' usufrutto, altro non era che un artista disinteressato, per il quale il guadagno professionale doveva procurare continuamente nuovo alimento intellettuale, anzichè accumularsi in un forziere sotto forma di fiorini, o di ban-

conote; suo patrimonio, di valore inestimabile, erano gli oggetti d'arte raccolti con intelligente ed appassionata cura, erano gli studi, i disegni, le acqueforti, frutto di un infaticato lavoro. Accusato di non avere una sostanza effettiva quale, secondo l'eredità di Saskia, doveva risultare in favore del figlio Tito, Rembrandt sopraffatto dai parenti e dai creditori, si vede dichiarato insolvibile; scacciato dalla casa da lui acquistata nel 1640, e nella quale egli aveva potuto sperare di chiudere tranquillamente i suoi giorni, deve rifugiarsi in una camera d'albergo, alla *Corona imperiale*, per vedere messo all'incanto e disperso, col ricavo di 5000 fiorini, il frutto del suo lavoro.

Chi gli avrebbe detto che, due secoli più tardi, una sola delle innumerevoli sue acqueforti sarebbe stata pagata 37 000 lire, 12 000 uno dei suoi schizzi a penna, e che due dei suoi ritratti avrebbero raggiunto la somma di 1 400 000 lire!

Ma l'animo del pittore è troppo temprato perchè abbia a piegare sotto i colpi della sorte avversa: eccolo davanti a noi poco dopo il rovescio di fortuna (*n. 99, propr. Iveagh, Londra*) colla sua espressione sempre aperta e ancora soddisfatta: non più elmi, o berretti piumati, non più collane, o fermagli gemmati, non più mantelli di velluto largamente drappeggiati intorno la figura. L'abbigliamento è dei più semplici, e una semplice fascia di tela bianca ravvolge il capo, di sotto la quale scappa disordinata la chioma, che non è più la bionda ed inanellata dei ritratti giovanili; l'atteggiamento conserva però tutta la nobiltà, la fierezza dei precedenti ritratti: di fronte, coll'ampia tavolozza nella sinistra, egli fissa su di noi uno sguardo ancor pieno di vita, di fiducia in sè stesso, nel quale s'intravvede l'animo superiore alle miserie che l'hanno colpito.

Eccolo infine nel 1659: le avversità, se hanno potuto solcare la sua fronte e le guancie, accelerando i segni della vecchiaia, non hanno potuto ancora domare il fuoco e l'energia di quello sguardo; siamo ormai davanti al Rembrandt, che per poter attendere tranquillamente al lavoro, unico scopo della sua esistenza, deve rassegnarsi al pietoso artificio che il figlio Tito e la fedele domestica Hendrickie Stoffels - diventata la compagna della vita dopo la morte di Saskia - hanno immaginato, stipulando una società per il commercio di oggetti antichi, di cui Rembrandt era chiamato ad essere il consigliere negli acquisti, col compenso

di una retribuzione che, pagata giornalmente, poteva sfuggire all'inesorabilità dei creditori.

Colpito fino all'ultimo dall'avverso destino, che lo priva anche del figlio Tito poco dopo che questi si era ammogliato, Rembrandt moriva nel 1669, ricordato con una semplice nota nel registro mortuario della Westerkerk; mentre l'inventario della sostanza da lui lasciata registra solo, con una concisione senza esempi, « gli abiti di tela e di lana, e gli arnesi di lavoro »!

✠

Assieme a questi ritratti di famiglia ed autoritratti - che all'Esposizione di Amsterdam sommavano a ventiquattro - figuravano nelle sale dello *Stedelijk Museum* trenta ritratti, di commissione, di sette dei quali solamente ci è noto il nome del personaggio rappresentato: a partire dal ritratto femminile assegnato all'anno 1630 (*n. 15, propr. Bredius, La Aja*), venendo al ritratto di donna, colla data 1661 (*n. 113, propr. Wantage, Londra*), si poteva seguire tutta quella varietà di esecuzione, di effetti e di ricerche colla quale Rembrandt estrinsecò le eccezionali attitudini in questo ramo speciale della pittura. Al periodo 1630-35 appartenevano i ritratti nei quali era dato di ravvisare le qualità più solide e caratteristiche della pittura olandese, così da spiegare la rinomanza che Rembrandt, ancora giovane, si era assicurato come ritrattista: disegno esatto e largo ad un tempo, modellatura delicata, precisa, colorazione chiara, limpida. Altri ritratti permettevano di seguire l'applicazione di quegli effetti più complessi di chiaroscuro, e di colorazione sempre più intensa e fusa, nei quali il pittore si andava continuamente addestrando cogli autoritratti; i quali effetti egli rivolse in modo speciale ad estrinsecare il carattere morale del soggetto, per modo da compenetrare nei tratti apparenti della fisionomia, assieme alla vita materiale, tutta l'essenza dell'anima, l'intensità del pensiero, il moto del cuore.

Pur riprendendo, colla maggiore spontaneità e franchezza, la intonazione chiara dei primi ritratti - ogniqualvolta questa si addiceva al soggetto, come ad esempio nel ritratto della moglie di Van J. C. Sylvius (*n. 64, propr. Holdorf, Londra*) - il Rembrandt mostrò, a partire dal 1640, una spiccata predilezione per

gli effetti del chiaroscuro, per la intonazione calda e dorata del colore, il tocco largo, semplificato: i ritratti del giovane falconiere e della donna col ventaglio (*nn. 58 e 59, propr. Duca di Westminster, Londra*) ed altri ancora (*n. 54, propr. Iveagh, Londra, n. 83, propr. Duca di Deronshire, Londra*), ecc., presentavano dei saggi indimenticabili della singolare potenza di rilievo, di vita, di espressione morale che Rembrandt seppe conseguire nei ritratti. E non è a dire che le variazioni nel metodo di esecuzione e nella intonazione fondamentale, presentate dalla numerosa serie di questi ritratti, si possano propriamente qualificare col titolo di maniere, come quelle caratteristiche di molti pittori, che ordinate cronologicamente, permettono di ricostituire le varie fasi e le successive evoluzioni della loro carriera: nella stessa varietà dei soggetti che si affidano al suo pennello, Rembrandt attinge la ispirazione per ricorrere ai mezzi più adatti a soddisfare al cómpito suo; egli dimostra così una straordinaria padronanza della propria arte, un ricco corredo di esperienza, una pratica sicura, agile nel passare da un metodo ad un altro: non vi è artista che, al pari di lui, arrivi a richiamare alla nostra mente i nomi di altri pittori insigni, dei quali Rembrandt condivide e in sè compendia le caratteristiche più individuali: la solidità di colore di Tiziano, la robusta intonazione di Tintoretto, la larga modellatura di Velasquez, il sentimento del ritratto così vario e personale in Holbein, Rubens, Van Dyck, avevano nel complesso delle opere raccolte nello *Stedelijk Museum* un richiamo, alle volte fuggevole e quasi impercettibile, sufficiente però per farci comprendere di quanto sentimento e di quanta sapienza d'arte si fossero rinvigoriti l'occhio e la mano di Rembrandt. Il ritratto n. 58, *Il falconiere* - non saprei precisare per quale analogia - mi richiamò Raffaello, spingendomi a ricercare in quale dei ritratti di questo artista avessi già ritrovato quella eleganza di linee, quella delicatezza di colore e quella nobiltà di espressione; l'altro ritratto, n. 39, *Rabbino con turbante*, mi fece pensare a Leonardo, degna di questi sembrandomi la delicata e morbida modellatura delle mani, la finitezza dei particolari nell'abbigliamento, la nitidezza del chiaroscuro.

Non meno interessante si presentava allo *Stedelijk Museum* la serie delle composizioni ricavate dalla Bibbia e dal Vangelo; alla storia sacra Rembrandt s' inspirava già nei primordi della carriera, dipingendo nel 1628 il *Sansone e Dalila* (*n. 2, propr. Imperatore di Germania*), e alla stessa fonte domandava ancora il tema per uno dei suoi ultimi quadri, forse l' ultimo del 1668, *Ester, Aman e Assuero* (*n. 123, propr. Regina di Rumenia*): in quello, tutta la finezza di esecuzione, caratteristica dei primi lavori del pittore; in questo, tutta la semplicità e larghezza nel tocco e nella modellatura che ancora non tradiscono, dopo quarant' anni di assiduo lavoro, e malgrado le contrarietà della vita, alcuna stanchezza ed esitanza. Quel vecchio che si curva ai piedi di Ester tendendo le mani in atto di preghiera, è una figura così satura di espressione e di sentimento, così eloquente nella sua sommessa attitudine, da costituire il degno suggello della lunga ed operosa carriera del pittore.

L' ambiente biblico e la grandiosa semplicità del Vangelo hanno avuto in Rembrandt un assiduo e poderoso interprete. Nessun pittore ha più di lui meditato gli episodi, scrutato i personaggi biblici, per arrivare ad esprimere, non già la materiale esteriorità della scena, bensì il movimento e la voce delle passioni, la gioia ed il dolore, la devozione e l' autorità; egli è che alcuni episodi hanno per anni ed anni preoccupato la mente del pittore: una prova singolare di ciò era fornita, all' Esposizione di Amsterdam, dal soggetto *Cristo in Emaus* (*n. 8, propr. André Jacquemart, Paris*), assegnato all'anno 1628: vent'anni dopo, Rembrandt affrontava nuovamente lo stesso episodio col quadro che ora trovasi al museo del Louvre: qualche anno dopo vi ritornava con una delle sue acqueforti. Era la stessa difficoltà di comporre quell' episodio che stimolava senza posa il pittore ad affrontarne la soluzione.

La scena dei due pellegrini, i quali ad un tratto si accorgono che il loro commensale è Cristo, ha potuto essere trattata da altri pittori senza grande difficoltà, poichè generalmente si accontentarono di dare alla scena un carattere puramente decorativo, oppure credettero di accentuarvi solo la nota del sopranaturale; ma tale non poteva essere la soluzione per Rem-

brandt, che nelle sue composizioni volle essere sempre e soprattutto umano, e si compiaceva nel contenere gli episodi più grandiosi nella semplicità e nell' umiltà dell' ambiente, per modo da imprimere alla scena tutta la efficacia della realtà. La soluzione adottata nel 1628 per il *Cristo in Emaus* è delle più originali: i pellegrini stanno seduti al desco, in una camera rischiarata da un lume nascosto dietrò la figura di Cristo; questi è pure seduto, ma di profilo, dimodochè sulla parete di fondo vivamente illuminata, si delinea la figura completamente in ombra, indicata quindi con straordinaria semplicità: si direbbe che tutta la luce diffusa nell' ambiente si irradi da quella figura, per illuminare vivamente, e dipingere sul volto dei pellegrini l'espressione di una timorosa meraviglia: abbiamo così l' effetto della visione sopranaturale, ottenuto colla maggiore sobrietà di mezzi e colla maggiore realtà di elementi puramente umani.

Per il giovane poco più che ventenne, tale interpretazione dell' episodio era già un saggio pieno di originalità e di un effetto veramente magistrale: vent' anni dopo Rembrandt affrontava ancora più arditamente il tema col piccolo quadro del Louvre, rinunciando anche all' ingegnoso artificio di presentare all' osservatore, ravvolta nell' ombra, la figura di Cristo: a questa invece assegna nella nuova composizione il posto d'onore, ed è nel suo volto, veduto di prospetto, ch' egli pone il centro luminoso che dà vita al quadro.

Da Leonardo a Rubens, da Van Eyck a Tiziano, da Raffaello a Van Dyck - osservava il Fromentin - quale pittore non ebbe a raffigurare Cristo nella sembianza umana o divina, martirizzato, morto, o trasfigurato? Ma quale pittore seppe efficacemente compenetrare nel volto di Cristo le traccie dell' umano supplizio e i bagliori della divinità, come in quella figura pallida, emaciata, dalle labbra nerastre che ricordano ed attestano il supplizio subìto, dagli occhi dilatati, levanti al cielo uno sguardo pieno di melanconica dolcezza, ravvolta in un nimbo indeciso, una specie di fosforescenza che irradia da tutta la persona?

Per trovare un artista alla cui opera questa di Rembrandt si ricolleghi, dobbiamo, risalendo più di un secolo, giungere a Leonardo, che al pari di Rembrandt provò il tormento di estrinsecare il carattere morale dei soggetti, e che vissuto in un' epoca nella quale si chiedeva all' arte la massima luminosità e la

limpida colorazione, volle essere l'indagatore solitario del chiaroscuro.

Non è senza significato il fatto che, fra le centinaia di disegni e schizzi di Rembrandt, di una esecuzione concisa e singolarmente espressiva, i quali rappresentano invariabilmente l'osservazione immediata del vero e lo studio diretto della natura, si trovi una sola eccezione; un'unica volta Rembrandt ha mostrato d'interessarsi all'opera di un altro pittore, e questi è appunto Leonardo, della cui celebre composizione *Il Cenacolo* egli ha tracciato una rapida memoria nel disegno a matita rossa, posseduto dalla R. Galleria di Dresda, che figurava all'Esposizione di Amsterdam; documento prezioso, perchè costituisce quasi un legame materiale fra due artisti che si accordarono nella infaticata ricerca dei sentimenti, dei caratteri, e delle espressioni, elementi fondamentali e precipuo scopo della pittura.

✠

Veniamo, senz'altro indugio, ai due quadri più importanti dell'Esposizione d'Amsterdam, i più importanti altresì nel complesso delle quattrocento opere che di Rembrandt si conoscono.

Un provvedimento affatto insperato, eccezionale, adottato per la circostanza di questa Esposizione, ha concesso di vedere, si può dire per la prima volta, nelle favorevoli condizioni di luce e di collocamento, il quadro designato impropriamente col titolo *La Ronda di notte*, e che - volendo attenuare almeno la improprietà del titolo - io chiamerò semplicemente *La Ronda*. Offuscata dal tempo, e collocata sino a pochi anni or sono nel vecchio museo d'Amsterdam, il *Trippenhuis*, in condizioni poco propizie di luce e di visuale, questa tela, la più vasta dipinta da Rembrandt, si era prestata, oltre che all'erronea designazione del soggetto, alle più disparate induzioni riguardo gli intendimenti del pittore. Fra le mille e settecento opere di scuola olandese e fiamminga, per le quali l'architetto Cuypers ebbe dal 1877 al 1885 ad innalzare di pianta la nuova sede del *Rijks Museum* lungo la *Stadhouder kade*, si può dire che il solo quadro della *Ronda* abbia preoccupato l'architetto, il quale nello stesso progetto dell'edificio volle precisarne il collocamento definitivo. A Rembrandt venne dedicata la grande sala che chiude la galleria d'onore, e per la *Ronda* venne in quella sala riser-

vata tutta la parete centrale. Nella stessa circostanza del trasporto del quadro dal *Trippenhuis* al *Rijks Museum*, si volle cogliere l' occasione per tentarne, colle più minute cautele, il ripulimento; l' operazione destinata a togliere quella velatura generale che lo aveva per tempo offuscato, al punto da ingenerare il falso titolo, e da permettere che al principio dello scorso secolo venissero mutilati i due fianchi della composizione, allo scopo di adattare il quadro nel campo di una parete limitato fra due porte, ebbe, or sono quindici anni circa, un risultato soddisfacente, mediante il razionale processo Pettenkoffer: fatalmente, all' atto stesso in cui si provvedeva a reintegrare la intonazione generale del quadro, si predisponeva un collocamento che, malgrado tutte le buone intenzioni di voler essere un posto d' onore, non rispondeva alle esigenze del dipinto. A quel modo che è a chiedersi se la *Ronda* sia una tela cui possa giovare che la prima impressione sia ricevuta da chi visita il museo dello Stato ad una distanza di circa metri 70, così è a domandarsi per quale ragione siasi voluto assegnare al quadro un locale illuminato da un lucernario, che le proporzioni monumentali della sala obbligarono ad un'altezza eccessiva. Per tal modo, un quadro pieno di vita, affollato di personaggi, dipinto con un effetto di luce vibrata e radente, un quadro che domandava di essere collocato in una sala di dimensioni proporzionate alla tela, illuminato lateralmente da luce diretta conforme all' effetto voluto dal pittore, si trovò isolato, quasi smarrito nel vasto campo grigio di una parete, sopraffatto dalla vacua monumentalità della sala, rischiarato da una luce che dall' alto lucernario filtra grigia, monotona, sfibrata. Era veramente il caso di non dimenticare il *surtout pas trop de zèle*.

Rimuovere, sia pure provvisoriamente, la *Ronda*, dopo un solo decennio dacchè in quella sala venne collocata con tanto apparato di inamovibilità, fu certamente un provvedimento molto ardito, e per ciò tanto più degno di lode. Allo *Stedelijk Museum* il quadro trovò ancora un collocamento speciale, poichè le notevoli dimensioni della tela non permisero il suo aggruppamento colle altre opere disposte nelle sette sale del primo piano; alla *Ronda* si dovette quindi assegnare una sala terrena, cui si arrivava dalle sale superiori a mezzo di una piccola scala di legno, passando per un locale scarsamente illuminato, il che ricordava

vagamente l'artificiosa disposizione dell'accesso ad un panorama. Ad ogni modo il visitatore si trovava ad un tratto, quasi di sorpresa, davanti al quadro, alla distanza più conveniente per il punto di vista e per l'effetto della prima impressione generale, sotto ad un'abbondante luce diretta e quasi radente, da sinistra a destra, quale appunto Rembrandt adottò nella composizione. L'assenza di qualsiasi apparato speciale, la semplicità della cornice, le limitate dimensioni della sala concentravano tosto l'attenzione su quella parete piena di vita, intensa di luce e di penombre, calda e robusta di colore; e il ricordo di tutti gli artifici nell'interpretazione del soggetto, e di tutte le virtuosità dei ragionamenti critici che si esercitarono intorno al quadro, si dissipava tosto dalla mente per lasciare libero il campo ad una impressione potentemente suggestiva, la quale fin dal primo istante, prima ancora che l'occhio e la mente si fossero completamente orientati in quella moltitudine di atteggiamenti, inspirava la convinzione di essere davanti ad una scena viva, reale, di cui il riguardante si trovava ad un tratto a prender parte come spettatore.

Che il quadro sia stato intitolato *Ronda di notte*, si può comprendere ed anche giustificare, ricordando l'offuscamento che la tela aveva subìto, e la superficialità della critica d'arte all'epoca nella quale quel titolo invalse: ciò che non si può comprendere, e tanto meno giustificare, è la persistenza della critica nel giudicare astrusa, indecifrabile, squilibrata e confusa la composizione.

Mi risovvenni, davanti alla tela, del capitolo che a questa il Fromentin dedicò nel suo libro *Maitres d'autrefois*: un'analisi minuta e sincera, penetrante, quale solo poteva essere formulata da chi possedeva una robusta erudizione critica, ed alla tecnica della pittura non aveva a chiedere molti segreti: una analisi la quale afferma anzitutto che «*la Ronde de nuit n'a aucun charme*» e che svolgendosi sopra questa specie di *leitmotiv*, dopo di avere giudicata la composizione confusa, slegata, priva di verità, arriva a concludere che la stessa esecuzione è deficiente, pesante, sommaria, mancante di colore. Se il Fromentin, che vide la *Ronda* quando ancora era offuscata, e nelle poco favorevoli condizioni di collocamento del *Trippenhuis*, avesse potuto rivedere il quadro allo *Stedelijk Museum*, certo ci avrebbe lasciato un giudizio, non dirò più coscienzioso, ma meno severo.

✠

La composizione può veramente dirsi confusa, squilibrata, mancante di verità? Il Fromentin, ad esempio, trova fra i vari personaggi « des disproportions que rien ne motive », e a tale riguardo, richiamando l'attenzione sulle due figure principali, del capitano Banning Cocq e del luogotenente von Ruytemberg, scrive: « Le capitaine est trop grand et le lieutenant est trop petit, non pas seulement à côté du capitaine, dont la stature l'écrase, mais à côté des figures accessoires ». Ora è a domandarsi su quale dato di fatto il divario di statura fra i due personaggi possa così qualificarsi come uno sproposito, od una gratuita licenza del pittore; la fronte del luogotenente arriva al mento del capitano, il divario è quindi tutt'altro che eccezionale.

Si può pertanto supporre che Rembrandt abbia commesso un errore, o una svista così grossolana, nel centro del quadro, e a danno di uno dei personaggi principali? E d'altra parte si può ammettere che dell'errore non avesse ad accorgersi il luogotenente il quale, se realmente non fosse stato di apparenza mingherlina al fianco dell'aitante persona del capitano, non avrebbe certo sopportato - poichè pagava la sua parte del quadro - di passare ai posteri gratuitamente tradito nella persona, il che, per un luogotenente, non doveva essere facilmente tollerabile? Dobbiamo adunque concludere che se il von Ruytemberg nella *Ronda* è piccolo in confronto del Banning Cocq, tale dovette presentarsi, non un centimetro di più nè di meno, all'occhio scrupoloso di Rembrandt. Ho citato questo esempio, come avrei potuto citare altre sproporzioni, del pari insussistenti, che si vollero ravvisare nella *Ronda*.

Egualmente infondata è l'accusa di confusione e mancanza di legame nella composizione. Se a primo aspetto l'aggruppamento può sembrare disordinato, scomposto, ciò è a riguardarsi piuttosto come un effetto naturale, precisamente voluto dal pittore all'atto in cui si propose di riprodurre la istantanea realtà di un'azione satura di movimenti. Il capitano Banning Cocq ha impartito ai suoi militi l'ordine di mettersi in marcia, e già il rullo del tamburo suona a raccolta; ai suoi fianchi ha preso posizione il luogotenente, al quale egli rivolge la parola, e dietro di loro gli alabardieri e gli archibugieri si affrettano ad impu-

gnare le armi, caricarle, per mettersi subito al seguito del capitano. Un momento ancora, e tutte quelle persone si troveranno schierate in ordine, coll' arme al braccio, al passo cadenzato del tamburo. Ma non è in tale aggruppamento, di facile effetto, che Rembrandt volle dar corso alla commissione avuta di dipingere nella stessa tela i ritratti di ventitre componenti la compagnia del capitano Cocq. Van der Helst, Frans Hals, Ravestein, G. Flinck, Von Sandraert, De Grebber, C. Verspronck, C. Cornelissen, ci hanno lasciato una ricca ed interessante serie di quadri di corporazioni, affollati di militi, guardie civiche, archibugieri, arcieri od artiglieri; ma l'episodio di un banchetto fu generalmente il preferito, quale tema per il quadro, come quello che più facilmente permetteva di raggruppare un determinato numero di ritratti, in modo da assicurare ad ognuno una eguale importanza. Rembrandt fu il solo ad affrontare l' arduo problema di soddisfare alle esigenze dei committenti, preoccupati anzitutto di ritrovare nel quadro la rassomiglianza fisica, e di compiere al tempo stesso un' opera che, per la verità della composizione, avesse un valore anche indipendentemente dall' interesse che potevano destare le persone raffigurate. Volle, in altri termini, nobilitare l' incarico avuto, imprimendo all' opera sua, non già una nota puramente decorativa, ma tutto il carattere, la serietà, l' efficacia di un quadro storico.

Frans Hals, nei suoi quadri magistrali di corporazioni al museo di Harlem, ha messo sul petto, o di fianco ad ogni ritratto, un numero d' ordine, che serve di riferimento per trovare il nome dei singoli personaggi: tale espediente, se non scema il valore intrinseco di quei dipinti, concorre a caratterizzarne l' indole ed a farne dei documenti grafici, prima ancora che delle opere d' arte. Non si saprebbe immaginare un consimile espediente di numerazione applicato alle figure della *Ronda*, delle quali lo scopo ed il significato non si limitano ad essere dei ritratti, poichè il Rembrandt vi assicurò un interesse ed un significato impersonale. Non si stenta a credere che il pittore, così facendo, non sia arrivato a soddisfare completamente i suoi clienti, alcuni dei quali nel vedersi troppo sagrificati e disposti in seconda linea, avranno potuto rimpiangere di non essere stati raffigurati invece a banchetto, pareggiati dal pennello puramente descrittivo di Van der Helst o di Frans Hals; una significante prova di che si avrebbe

nel fatto che il capitano Cocq, quando dopo la *Ronda* volle avere il proprio ritratto, ebbe a rivolgersi a Van der Helst, anzichè a Rembrandt. Ciò non toglie che la figura del capitano, se rimane assicurata alla posterità, lo sia nel nome di Rembrandt.

Dalla Galleria nazionale d'Amsterdam, assieme alla *Ronda*, emigrò nelle sale dello *Stedelijk Museum* l'altro quadro conosciuto col titolo *I sindaci dei mercanti di drappo*, o più brevemente *I sindaci*. Sarebbe stata l'occasione favorevole per riunire, nella stessa sala, questo quadro assieme alla *Ronda*, come il Fromentin, se ben ricordo, ebbe vent'anni sono a manifestare il desiderio. Il raffronto immediato delle due opere, fra le quali corre un ventennio della vita di Rembrandt, non avrebbe certamente mancato d'interesse. La tela dei *Sindaci* avrebbe senza dubbio conservato quella superiorità che le è assicurata dalla pratica più matura, dall'impasto dei colori più consistente, dal tocco più largo e più concettoso e dalla maggiore spontaneità, in buona parte dipendente dalla stessa semplicità del soggetto. *La Ronda* avrebbe dal canto suo sostenuto vigorosamente un raffronto, dal quale si poteva attendere il risultato di dissipare molte delle diffidenze, dei dubbi e degli equivoci che la critica volle addensare intorno al quadro. Si sarebbe potuto ricavare, una buona volta, la convinzione che la *Ronda*, anzichè costituire rispetto al complesso delle opere di Rembrandt una anomalia, come molti critici hanno sostenuto e sostengono, rappresenti un momento normale e logico della carriera del pittore, e come per passare dalla *Lezione di anatomia* ai *Sindaci*, fosse inevitabile l'intermezzo della *Ronda*.

Anche il quadro *I sindaci*, tolto dalla Sala dei ritratti nel *Rijks Museum*, come le altre illuminata mediante lucernario, ha ritrovato in una delle sale dello *Stedelijk Museum* quella luce diretta e laterale da sinistra a destra che il pittore adottò nel quadro: così questo si presentò in tutta la potenza del colore e del chiaroscuro, lasciando solo desiderare un collocamento alquanto più alto, conforme al punto di vista adottato da Rembrandt, dovendo il tavolo, intorno al quale sono raccolti i sindaci, trovarsi più elevato dell'occhio dell'osservatore.

Varrà l'esperimento fatto, e il buon risultato della luce diretta, a persuadere della opportunità di studiare, per queste opere capitali di Rembrandt, un collocamento nel *Rijks Museum* meno solenne, se occorre, ma più conforme alle esigenze della pittura?

✞

Il terzo fra i quadri di Rembrandt più popolari, *La lezione di anatomia del professore Tulp*, non fu concesso all' Esposizione di Amsterdam e rimase nel *Mauritshuis* di La Aja, dove or sono settant' anni lo collocava il re Guglielmo I, allorquando per il prezzo di 32 000 fiorini lo tolse dalla stessa scuola per la quale Rembrandt ebbe a dipingerlo: figurava invece all' Esposizione il frammento dell' altro quadro, dello stesso soggetto, eseguito da Rembrandt ventiquattro anni più tardi per commissione del dott. J. Deyman: una composizione di cui la fatalità si incaricò di accentuare il crudo realismo. Il cadavere che forma tema della lezione, steso sulla tavola anatomica, si presenta, come il *Cristo* del Mantegna a Brera, in completo scorcio, e il professore ritto dietro la testa, cui ha già levato la calotta del cranio, prosegue nell' operazione di porre a nudo il cervello: intorno al cadavere si affollavano di certo gli allievi, intenti a seguire la lezione del maestro. Ma nel 1723 un incendio ebbe a distruggere gran parte della tela, non lasciando alcuna traccia delle altre figure, e non rispettando neppure la figura del professore, di cui si conservò soltanto la parte inferiore: così rimase intatto solamente il cadavere, e la figura dell' inserviente, che tenendo nel palmo della mano la calotta del cranio, guarda con aria alquanto distratta il cadavere, coll' espressione indifferente di chi è abituato e non prende quindi interesse alla scena.

Gli altri quadri minori dell' Esposizione d'Amsterdam - e cioè alcuni paesaggi, una natura morta, alcune scene mitologiche ed allegoriche, vari bozzetti ed impressioni - formavano l' opportuno legame fra le opere maggiori, e permettevano di cogliere l' artista nelle più intime fasi del suo lavoro, che i numerosi disegni documentavano, alcuni presentando i primi accenni di talune delle composizioni pittoriche, tutti attestando il temperamento dell' artista, sempre pronto ad osservare ed a tradurre, con rapido tratto incisivo, le impressioni dal vero.

Dinanzi a tale prezioso patrimonio d' arte, risorgeva tratto tratto la domanda: Si riavrà una Esposizione Rembrandt? Torneranno ancora queste opere del grande maestro a ritrovarsi sotto la medesima luce?

Nel dubbio, era con un senso di vivo rammarico che si abbandonavano le sale dello *Stedelijk Museum*; poichè, se nel dipartirsi da un Museo pubblico che ci abbia procurato un godimento intellettuale, ci può confortare il pensiero di potere ancora rivedere quelle opere che ci hanno appagato lo spirito, nel lasciare l' Esposizione Rembrandt troppo evidente era la certezza che per la maggior parte dei quadri, in procinto di disperdersi nuovamente, ci sfuggiva per sempre la speranza di rivederli.

✞

A Rembrandt, nel 1852, la città di Amsterdam dedicò un monumento, per se stesso insignificante, ma che ad ogni modo rappresenta il tardo omaggio della città nella quale si svolse quasi interamente la carriera dell' artista: «Hulde van het nageslacht» *omaggio della posterità*, come si legge sul piedistallo della statua di bronzo.

Onoranza più espressiva mi sembrerebbe quella di sottrarre all' uso di abitazione privata, la piccola casa della Joden Beestraat, nella quale Rembrandt si insediò nel 1640 per trascorrervi sedici anni di vita, se non i più felici, certo i più tranquilli e laboriosi, e dalla quale fu sbalestrato dalla fortuna che lo costrinse a chiudere stentatamente i suoi giorni.

Più che un omaggio a Rembrandt, il tramutare quella modesta abitazione nell' asilo di tutto ciò che può ricordare il grande artista costituirebbe una doverosa ammenda della posterità.

LUCA BELTRAMI.

L'EVOLUZIONE DELLA DEMOCRAZIA SOCIALISTA

IN GERMANIA

Il Congresso di Stoccarda.

Nei primi giorni, 3-8, del decorso ottobre, ebbe luogo, a Stoccarda, il Congresso - il nono dopo perenta la legge contro i socialisti - della democrazia socialista tedesca. Cose veramente nuove e straordinarie in quel Congresso non vi furono, nè era il caso che ve ne fossero. Esso fu, come gli altri Congressi precedenti, una mostra delle forze del partito, forze notevolmente accresciute nelle elezioni politiche di quest'anno. La novità sta tutta in questo, e non è senza importanza.

Il Congresso fu inaugurato da un triplice urrà al diritto di coalizione, provocato dal noto discorso di Oeynhausen, di poche settimane prima, nel quale l'Imperatore, rispondendo a non so quale autorità di quei luoghi, che lo richiedeva di protezione degli interessi industriali contro le mene dei sobillatori delle masse operaie, minacciò i lavori forzati (*Zuchthaus*) contro gli istigatori degli scioperi. Il presidente Singer, presidente nato di tutti i Congressi socialisti, alto, rotondo, tarchiato, dalle labbra grosse e dalla voce tonitrua, sorse a protestare contro la minaccia imperiale. « Toglierci », egli disse, « il diritto di coalizione, l'unico mezzo che rimanga ai lavoratori per resistere alla prepotenza tirannica del capitale! Questo non sarà mai! La democrazia socialista ha superato ben altre prove che questa. Noi tutti " candidati ai lavori forzati „ aspettiamo di pie' fermo quest'altra prova; la democrazia socialista non ne uscirà che più forte e agguerrita ». Le parole del presidente Singer furono accolte da un uragano di applausi.

Materia principale del Congresso sono state, come per regola in tutti i Congressi socialisti, le varie relazioni dei delegati appo-

sitamente a ciò adibiti, sull'andamento politico del partito, sulla sua situazione economica e sull'opera della frazione socialista del Reichstag nella sessione decorsa. È un campo aperto alle critiche, alle accuse, alle proposte di più diversa natura, nel quale però il partito si esercita, si educa e si orienta sulla sua situazione. Accanto a questi punti di discussione, che tornano regolarmente in ogni Congresso, il partito suole porre all'ordine del giorno uno o più altri argomenti che crede più interessanti e sui quali crede di richiamare più specialmente l'attenzione dei delegati. Quest'anno aveva portato in discussione la politica coloniale dell'Impero e lo svolgimento di un progetto di legge inteso a guarentire meglio e più efficacemente le condizioni sanitarie dei lavoratori delle miniere.

Io passo oltre a questi punti d'indole speciale e a molti altri sorti incidentalmente in seno alla discussione, per fermarmi al dibattito che ebbe luogo sulla questione « Tattica » a proposito della relazione del compagno Auer sull'andamento politico del partito. È un punto questo che si collega strettamente con quello che dirò nelle seguenti pagine; il resto non sarebbe che un inutile ingombro e non farebbe che deviare l'attenzione del lettore.

Premetto due parole di storia su questo punto.

Il partito ha fissato, nel Congresso di Erfurt del '91, il suo programma, improntato alla schietta dottrina del marxismo, sceverandolo da ogni briciolo di elementi eterogenei che lo avevano finallora inquinato. E fissò anche i mezzi per realizzarlo, la tattica. In quell'anno, il 1° giugno, il compagno Vollmar aveva tenuto nelle sale dell'Eldorado, a Monaco, un discorso, nel quale, specialmente in vista della perenzione della legge contro i socialisti e dell'uscita di Bismarck dal potere, non che di qualche altro sintomo della situazione, da lui giudicato favorevole, preconizzava una nuova tattica per il partito, una tattica opportunista. Grandissimo, immenso clamore in tutto il partito. Vollmar traditore! venduto al potere! transfuga! si gridò da tutte le parti. Vollmar riconfermò, precisandolo meglio, il suo punto di vista in un altro suo discorso tenuto nello stesso luogo, il 6 luglio successivo. La cosa venne naturalmente in discussione al Congresso di Erfurt, 14-20 ottobre, di quell'anno. Vollmar riprodusse anche in quell'occasione le sue idee. I delegati parvero affascinati dalla sua parola e convinti; certo i punti decisivi della sua argomentazione furono fragorosa-

mente applauditi. Ma sorse Bebel a rispondergli, Bebel che fin dal primo giorno del Congresso gli aveva sporto inutilmente una tavola di salute perchè egli, senza alcun disdoro suo, non provocasse la discussione. Il discorso di Bebel, reggentesi a fil di rasoio sui dogmi più inconcussi del marxismo, fu per Vollmar schiacciante. La tattica rivoluzionaria aveva avuto completo trionfo. Non si venne neanche ad un voto, perchè Vollmar, alle parole di Bebel, si accomodò e tacque.

Fu egli convinto dalle parole di Bebel? Certo che no. Ma egli non volle col provocare un voto compromettere la concordia e la saldezza del partito. Certo è che Vollmar è ora dello stesso parere di sette anni fa, e le divergenze di vedute in seno al partito sono, sul punto della tattica, profonde, incurabili.

Se v'era un'opera che avrebbe – pare almeno – dovuto essere accolta con favore dai delegati del Congresso, è certamente quella della presidenza del partito in quest'anno. Non s'era forse aumentata di 8 membri la rappresentanza del partito nel Reichstag, portandola da 48 a 56? Non s'erano messi in mostra 300 000 voti di più che nelle elezioni del '93? Qualche merito di questo risultato certo spettava alla direzione del partito in Berlino. Non importa. Nel tal luogo non si vinse: colpa del tale; nel tal altro si corse rischio di essere schiacciati: imprevidenza e trascuratezza del tal altro. Ad Hagen non si è fatto nulla o ben poco per snidare da quel collegio il « grande Eugenio », il Richter; perfino Liebnecht, che era in quei luoghi e avrebbe potuto agitare, girò di largo; a Berlino (2° collegio) non si vinse perchè la presidenza del partito, scioccamente sicura della vittoria, si lasciò sopraffare dal nemico. E poi non si è abbastanza inalberata la bandiera dei principî. In molti luoghi si è parlato agli elettori, invece che di principî, di riforme, di protezione del lavoro, di miglioramenti: come se con queste inezie si possano trascinare le masse. E altre accuse di questo genere.

Ci voleva un capro espiatorio, e questo fu trovato nella persona del giovane avvocato Heine, deputato al Reichstag per il 3° collegio di Berlino.

Bisogna dire che Heine aveva prestato il fianco agli attacchi. Egli aveva, in un suo opuscolo: *Elettori o non elettori?* (*Wählen oder nicht Wählen?*), pubblicato nell'agosto in vista delle prossime elezioni del Landstag di Berlino, parlato di una possibile, per il

partito, politica così detta di compensazione. Perchè non intendersi col Governo e cogli altri partiti alternativamente, secondo il caso e le convenienze, sulla base di mutue concessioni? Pur di avere delle riforme, anche piccole, che in qualche modo avvantaggiassero la causa del partito, perchè non farlo? Heine si mostrava anche disposto a votare il bilancio militare, i nuovi fucili, in compenso di leggi a favore degli operai – *Kanonen gegen Arbeitschutz.* – Apriti cielo! Trattare coi borghesi, cogli sfruttatori! Dare al Governo quei fucili che domani vomiteranno il fuoco e la morte contro i lavoratori insorti! Ed è un socialista che dice questo? Ma quest'uomo non ha la minima intelligenza di ciò che sia società e Stato borghese; non sa come e perchè esista una democrazia socialista, e a quale fine essa intenda. E Heine era venuto a ridirle queste cose dinanzi al Congresso. Teniamo pure ai nostri principî, al nostro programma – aveva egli detto – ma badate! Gli uomini somigliano un po' tutti a san Tommaso: vogliono toccar con mano ciò che devono credere. Bisogna presentarsi agli elettori con proposte concrete di miglioramenti e di riforme. Abbagliarli colla rappresentazione di una ideale perfetta società futura, è buono per una volta, per due, per tre, ma alla lunga non fa più effetto. Pensiamo al sodo; nostro immediato principale cómpito è di pensare a migliorare la società diminuendone le ingiustizie, le crudeli asprezze. Il resto verrà da sè.

Le prime ad aggredire furiosamente Heine furono due compagne: Clara Zetkin e Rosa Luxemburg. Le opinioni di Heine sulla tattica del partito parvero a queste due signore così errate, che nell'apostrofarlo mai lo designarono, come sogliono, col nome di « compagno », ma di « deputato », « avvocato »; disdoro grande per chi ne è oggetto, perchè è come sentirsi dire: voi non siete del nostro partito; siete qui in mezzo a noi, ma questo non è il vostro posto. Il « deputato » Heine, disse Clara Zetkin, ha cercato colla sua furberia avvocatesca di spostare la questione. Non si tratta, « signor avvocato », di venire continuamente dinanzi alle masse con delle rappresentazioni dei nostri ideali, della nostra società futura, che, lo dico anch'io, non sappiamo ancora noi stessi cosa sarà; si tratta di stare fermi sulla via che ci è imposta dai nostri principî non mercanteggiando, come Heine ci consiglia, concessioni, ma im-

ponendole. Heine non sa che il socialismo viene a noi per la forza stessa delle cose, per fato ineluttabile. La nostra forza immensa, terribile, sta appunto in questo. Perchè dunque trattare coi borghesi, come se fossero persone vive? Sono invece morte; o se ancora non lo sono, certo scendono precipitosi la via del sepolcro. Trattare con essi! È come aiutarli a mantenersi in vita! Si può dare una inconseguenza, un errore più miracoloso? Ci dicono rivoluzionari, violenti, sconsigliati, che vogliamo precipitare il partito nell'abisso; ma quando si vedono uomini, come Heine, tremare alla parola rivoluzione, come le vecchie ragazze isteriche svengono al solo sentir pronunziare la parola uomo, si sente il bisogno di insorgere contro questo moderatume da gente pusilla. Io mi riassumo. Stiamo fermi sulla via che ci è imposta dalla dottrina del partito; noi non dobbiamo giuocare a scacchi coi nostri nemici: dobbiamo anzi rompere la scacchiera politica, simbolo di vecchie idee, di vecchie cose, di vecchi errori. La via che Heine ci insegna conduce, non già alla vittoria, nè finale, nè prossima, ma all'impaludamento (*Versumpfung*) del partito nella morta gora del borghesismo.

E Rosa Luxemburg, presso a poco, così: Vi sono degli uomini in mezzo a noi – Heine è fra questi – i quali credono che il discorrere del fine ultimo del partito è una questione di lana caprina - *eine Doctorfrage* – l'essenziale essendo di lavorare e muoverci – *Das Endziel ist nichts, die Bewegung Alles.* – Questo è un errore; anche il lavorare e il muoversi dev'essere in rapporto al fine; se no, si snatura la schiettezza del nostro movimento. Guardate le Trade Unions inglesi. Cosa non hanno fatto esse per gli operai e per le condizioni generali del lavoro? Ebbene, le Trade Unions, non solo non sono diventate socialiste, ma sono un ostacolo al socialismo. La democrazia socialista tedesca deve evitare questo errore. E come lo eviterà? Tenendo appunto costantemente l'occhio al fine e operando in conformità di questo. E questo nostro fine non è già, come disse Heine, la rappresentazione di questo o quell'altro ideale Stato futuro, sibbene ciò che deve precedere la società futura, cioè la conquista del potere politico. (« Sapevamcelo », si grida da molte parti). Può darsi che lo sappiate, ma certo vi sono fra noi degli uomini che non lo sanno, e Heine è fra questi. Dobbiamo batterci col nemico, non giuocare a scacchi con lui, signor avvocato Heine. Ma noi, ci si dice, non siamo ancora maturi per

il potere; non è ancora giunta, per questo, la pienezza dei tempi preconizzata da Marx; bisogna aspettare che la produzione sia completamente socializzata... Risibili obiezioni! Ah, se gli uomini della Comune avessero ascoltato i consigli di questi nostri pretesi saggi, si sarebbero condotti da vecchie femminette, invece di tramandare, come hanno fatto, il loro nome all'ammirazione della posterità! Lo ripeto: il nostro scopo finale dev'essere la conquista del potere politico. Il tempo è giunto; l'anarchia sociale non potrebbe essere maggiore, l'abisso fra ricchi e poveri più profondo. Domani, oggi stesso, possiamo trovarci di fronte a una sorpresa, a una esplosione; fortunati noi, se ci troveremo preparati al gran còmpito.

La disputa vivacissima, nervosa, chiamò nell'arena alcuni fra i più influenti del partito per calmare, spiegare, correggere. Allato di Heine si posero il compagno Auer, intelligente, attivissimo, uno dei maggiorenti del Vorstandpartei di Berlino, e Vollmar, Vollmar il Fabio della tattica socialista. A difendere le due compagne sorse uno solo, il compagno Schoenlank, direttore della *Volkszeitung* di Lipsia, spirito mobile, claudicante e disuguale, impari a tanta lotta. Si sperava che sarebbe sorto anche Bebel e che si sarebbe così avuta una ripetizione del grandioso duello oratorio del '91, a Erfurt; ma Bebel rimase inchiodato al suo posto e tacque.

Incominciò Auer: La discussione, egli disse, ha preso una piega che io non posso che deplorare: sarcasmi, personalità, attacchi ingiusti, una veemenza inusitata di parole. E poi che significa questo designare i compagni colle loro qualità professionali, come se qui dentro, in questo Parlamento del lavoro, si lasciassero nelle manifestazioni del loro pensiero guidare da altri criteri che non siano quelli del partito? « Avvocato » Heine, « deputato » Heine! Sicuro, Heine è avvocato, e come tale ha reso pregiati servizi al partito, e altri ne renderà ancora. « Deputato! » E con questo? Certo che l'essere deputato al Reichstag non è – lo dico io che ci sono da ventun anni – un piacere, ma non è neanche un'infamia – *keine Schande.* – Dove andiamo se si continua di questo passo? Un bel giorno verrà qui qualcuno che rinfaccerà a Schoenlank, a questo arrabbiato mangiatore di cannoni e di fucili, le sciabolate di cui porta il segno sul viso; qualche altro – e quest'altro potrei anche essere io stesso – avrà il coraggio di parlare di logica femminile dinanzi alla signora Zetkin. Pace, pace, anime irritate! gridò Auer rivolto alle donne: Heine in fin dei conti è giovane, ed è anche un bel giovane; è forse

questa una ragione per gettarglisi addosso e sbranarlo? Ma veniamo al serio. Ci si accusa di tener come velati i nostri scopi, la meta finale del partito. Questo è del tutto contrario al vero. Ve ne darò una prova sola. Il proclama che il partito ha lanciato in occasione delle ultime elezioni finisce con queste parole: « Noi lottiamo per un nuovo ordinamento politico e sociale, nel quale uomini e donne vivono e operano liberi e uguali tutti senza alcuna supremazia di un uomo sopra un altro. Libertà, uguali diritti per tutti! Nessun dovere senza diritto! Nessun diritto senza dovere! » È parlar chiaro questo, sì o no? Non ci si accusi dunque di combattere a bandiera velata. Certo non tutti nel partito dànno alle loro idee un'intonazione radicale; ognuno parla secondo che ha dalla natura arrotato il becco. I temperamenti sono diversi, forse anche diverse le opinioni, ma tutti abbiamo gli occhi rivolti allo scopo finale del partito; soltanto v'è chi crede di poterlo presto e anche subito raggiungere, mentre altri crede che le cose non vanno così in fretta. Io sono fra i cauti e i prudenti, però vi assicuro che spesso sono giunto alla mèta coi radicali, e qualche volta li ho anche lasciati a tanta distanza di naso. Conosco qualcuno che per voler correr troppo, a mezza strada perdette il polso...

Vollmar, che prese la parola dopo Auer, prese specialmente di mira la compagna Rosa Luxemburg.

Rosa Luxemburg, egli sostanzialmente disse, è venuta innanzi a me con delle frasi, non con delle ragioni; certo ciò che essa disse non ha nulla a che fare colle dottrine della democrazia socialista. Le Trade Unions inglesi un ostacolo al socialismo! Ma è pur Marx che ha detto che il risorgimento delle classi lavoratrici inglesi datava dalla legislazione sulle fabbriche. Ed è anche Marx che ha proclamato gli operai inglesi i precursori del proletariato europeo. Rosa Luxemburg divise il nostro partito in due frazioni: i rivoluzionari e i moderati; rivoluzionari quelli che tendono con ogni sforzo alla conquista del potere politico, moderati quelli che tendono allo stesso scopo, ma solo con intenzione di migliorare le condizioni delle classi operaie e allargare la sfera del controllo sociale. Ma questo è pretto blanquismo, non marxismo. Afferrare il potere politico! Già non è tanto facile, perchè i borghesi ci si aggrappano a quattro mani. Ma noi per la esigenza della nostra dottrina dobbiamo aspettare che il tempo per ciò si maturi. È pur Marx che ha deplorato ogni violenza a questo fine come inutile, dannosa.

Dobbiamo sempre avere in mente che tutta la nostra grande agitazione non dipende dal nostro proprio arbitrio, ma va innanzi da sè per intima necessità, perchè le condizioni economiche l'aiutano e promuovono. I colpi di mano, le barricate sarebbero affatto fuori di posto, dannose: blanquismo, non marxismo...

Parlarono ancora alcuni altri compagni di minore autorità in un senso e nell'altro, e si fini colla solita immancabile dichiarazione, che il partito, malgrado le divergenze di opinioni esistenti sul modo di condurre la lotta, nel fondo della cosa è uno e concorde.

È una dichiarazione però la cui serietà ha bisogno di essere controllata alla prova delle cose e dei fatti.

✠

Ho voluto dare un saggio della disciplina del Congresso sul punto speciale, ma importantissimo, della tattica, per iniziare il lettore alla vita interna del partito, alle difficoltà e divergenze che lo travagliano. Dovrò ritornare più tardi su questo punto, ma ora devo tener conto di un'altra corrente che viene ad ingrossare la fiumana del socialismo tedesco, condizionandone i movimenti e la forza. La corrente di cui parlo è quella delle *Gewerkschaften*, o Associazioni operaie tedesche.

Il carro della democrazia socialista è spinto innanzi da due forze diverse, ma simultanee e che a vicenda si completano. La prima è l'azione politica che il partito esercita nel Reichstag per mezzo della deputazione socialista, e, in paese, nelle Associazioni o Circoli elettorali, e nelle riunioni colla propaganda per mezzo della parola e degli scritti. Questa forza è stata debitamente organizzata fin dal 1890, al Congresso di Halle, il primo dopo perenta la legge contro i socialisti. Tutte le Associazioni elettorali sparse nel territorio dell'Impero sono collegate, per mezzo di cosidetti uomini di fiducia (*Vertrauensmänner*), alla presidenza del partito (*Parteivorstand*) esistente in Berlino, il quale è una specie di Comitato esecutivo del partito con moltissime attribuzioni, ma specialissimamente quelle che riguardano l'agitazione e l'organizzazione. L'altra forza è l'azione economica che è rappresentata dal movimento delle Associazioni operaie (*Gewerkschaftsbewegung*), movimento che ha luogo coll'aggregazione organizzata degli operai in Società di mestieri al fine di migliorare e assicurare la loro esistenza, e special-

mente al fine di dar battaglia cogli scioperi al capitale: acquistando gli operai in questa doppia loro alacre esercitazione la loro coscienza di classe. Le Gewerkschaften tedesche sono essenzialmente organizzazioni di battaglia. È nello spirito del partito che queste due forze procedano unite: per questo appunto il partito si chiama democratico-socialista: esso tende alla democratizzazione dello Stato, ma a vantaggio delle classi lavoratrici, che vuole rialzare emancipandole dalla schiavitù del capitale.

Le Gewerkschaften tedesche ricevettero l'inoculazione socialista fin dal loro nascere, nel 1868, quando già si parlava di togliere tutte le restrizioni del diritto di coalizione esistenti, promessa che venne compiuta nel successivo anno colla votazione della così detta « Reichsgewerbeordnung ». Liebknecht e Schweitzer riuscirono ad impadronirsi di queste Associazioni staccandole completamente dalle Gewerkvereine di Marx Hirsch (1), fondate sul principio opposto dell'accordo del capitale col lavoro, che l'Hirsch aveva messe su sul modello delle Trade Unions che aveva lungamente studiate in Inghilterra. Le Gewerkschaften sono adunque radicalmente diverse dalle Trade Unions. Non bisogna mai dimenticare questo punto quando si parla delle Associazioni operaie tedesche.

Ben più complicata che quella politica è l'organizzazione delle Gewerkschaften. « Gewerkschaft » è parola che esprime il concetto astratto di associazione operaia. Essa si specializza nella realtà in diverse forme concrete che costituiscono come l'organismo visibile del movimento operaio e i diversi modi del suo essere e del suo sviluppo. Quando gli operai di un dato mestiere e di una data località si associano per soccorrersi a vicenda in caso di malattia, di invalidità, di infortunio, di mancanza di lavoro, e per promuovere in tutti i modi leciti, e particolarmente cogli scioperi, l'avvantaggiamento dei salari e il miglioramento delle condizioni generali del lavoro, che sono i fini principalissimi e più comuni di associazioni siffatte, ha luogo un'unione di mestiere (*Fachverein* o *Berufsgenossenschaft*, o semplicemente *Verein*, che sono le parole più frequentemente usate e che con leggere sfumature significano la stessa cosa). I « Fachvereine » sono dunque il primo momento dell'azione operaia, l'unità tattica del partito. Da sè sole, disseminate come sono in tutto il paese, queste unioni di

(1) Le Gewerkvereine di Marx Hirsch esistono tuttora e relativamente prosperano. Esse hanno in tutto circa 70 000 soci.

mestieri non possono, separate, gran cosa per i fini per i quali si costituiscono, e possono anche meno nella lotta contro il capitale. I padroni, più forti, e generalmente associati fra di loro, hanno facilmente di esse ragione. È naturale quindi che si sia subito pensato a raccogliere queste unioni in fasci o gruppi (*Verbände*) con sede in qualche località ritenuta più appropriata. È questo il momento secondo dell' azione operaia, quello che permette delle mosse strategiche contro il nemico. A coronamento di questa organizzazione sta la Commissione generale della Gewerkschaften, con sede in Amburgo, la quale serve come di anello di collegamento (*Bindeglied*) dei gruppi operai centralizzati – *Zentralverbände* – avendo speciali mansioni sue proprie, come di promuovere l' agitazione fra gli operai non organizzati, compilar statistiche delle Associazioni e del movimento del lavoro, raccogliere fondi per gli scioperi e regolarne la distribuzione, convocare i Congressi operai.

La centralizzazione delle Gewerkschaften non è però così rigida e assoluta come a prima vista parrebbe; forse, anzi, non è che un ideale inconseguibile. I socialisti si trovano in questo fra due necessità divergenti ed egualmente imperiose: quella di accentrare gli sforzi delle masse operaie, come condizione di successo nella loro lotta contro il capitale, e l' altra di tener conto delle resistenze varie ch' essi incontrano nel seno stesso di quelle masse nelle stesse unità tattiche del partito. Gli operai sono senza dubbio animati dal sentimento della solidarietà e della fratellanza, ma può fosse più su di essi il sentimento dell' interesse particolare della loro unione di mestiere rispettivo, anzi di una data unione rimpetto ad un'altra dello stesso mestiere. Essi quindi guardano con diffidenza ogni autorità centrale, sia essa rappresentata dai capigruppo (*Verbandvorstände*) o dalla Commissione stessa generale. Ogni unione di mestiere vorrebbe aiutato uno sciopero da essa desiderato e si mostra indifferente, o peggio, per lo sciopero voluto da un'altra unione. Ognuna teme di essere sacrificata a vantaggio di un'altra, sia sotto forma di un maggiore contributo alla cassa sociale, sia sotto forma di spese che ad essa non fruttino e che essa non crede per sè vantaggiose. Non è raro il caso che le unioni, a mostrare la loro disapprovazione e sfiducia, rifiutino i fondi alla Commissione generale. Lasciate fare, le Associazioni hanno una gran tendenza a localizzarsi e a ridurre la Commissione generale a un ufficio di mera parata.

Tuttavia il bisogno di unità fra le Associazioni operaie, particolarmente in casi di scioperi, e in generale nella lotta contro il capitale, è così evidente e sentito che, nella quasi impossibilità, almeno nelle condizioni presenti del movimento operaio, di conseguirla, come modo permanente e organico di vita, si è pensato di ricorrere a un mezzo di natura transitorio e occasionale, il quale però permette la maggiore unione degli sforzi nell'assenza, pressochè completa, di tendenze centrifughe e deleterie. È lo spediente delle così dette Associazioni libere o sciolte (*Lose Organisationen*), spediente escogitato quando appunto, verso il 1880, si rese palese l'impotenza delle amministrazioni dei gruppi centrali a dirigere gli scioperi in modo soddisfacente alle esigenze e agli interessi delle varie unioni centralizzate; essendo fin d'allora apparso vero ciò che dice lo Schmöle (1), cioè che « la direzione degli scioperi è lo scoglio nel quale si sono urtate, per affondarsi, quasi tutte le Associazioni centralizzate ».

Un'Associazione sciolta nasce quando è in vista uno sciopero fra gli operai di un dato mestiere, in una data località; ed è costituita da tutti gli operai organizzati e non organizzati, che si pongono in isciopero. Gli scioperanti, raccolti in adunanza generale, nominano allora una così detta Commissione dello sciopero (*Streiksausschuss*) o Commissione del salario (*Lohnausschuss*), assistita da uomini di fiducia (*Vertrauensmänner*), nominati essi pure dagli scioperanti, rimettendo alla Commissione e agli uomini di fiducia ogni più ampia facoltà di regolare lo sciopero e ogni incidente che ne derivi. Per solito, cessato lo sciopero, cessa anche l'autorità della Commissione e dei Vertrauensmänner; si dà però il caso che talvolta essi continuino in carica, e ciò avviene quando si sente il bisogno di tener fermi e rispettati i vantaggi ottenuti collo sciopero, e si ha speranza di conquistarne dei nuovi. Si dà anche il caso che le Commissioni degli scioperi e dei salari si mettono in comunicazione con Commissioni analoghe di altre località per continuare, unite, la lotta contro i padroni. Con questo mezzo si possono ottenere, e si sono infatti ottenuti, vantaggi notevoli, sopratutto morali, formandosi in questo bellico tirocinio abili capi ed elevandosi fra le masse operaie la coscienza della propria forza. Con tutto ciò queste Associazioni sciolte non possono riguardarsi

(1) *Die sozialdemocratischen Gewerkschaften in Deutschland*, Erster Teil, Jena, 1896.

che come un istrumento anormale di guerra e, in certo modo, violento. E certo, il concentrare che fanno gli operai in questi scioperi tutti i loro sforzi e i loro sacrifizi, non può che tornare a danno degli altri vantaggi positivi che sogliono ricavare dalle loro unioni normali (1). In ogni caso le Associazioni sciolte difficilmente potranno essere mai che un campo locale di lotta, e quindi inadatte a conseguire i grandi risultati che la democrazia socialista spera dal concentramento della forza del lavoro.

Aggiungo che, come le Associazioni centralizzate hanno un punto di collegamento nella Commissione generale di Amburgo, le Associazioni sciolte locali lo hanno nelle così dette « Gewerkschaftscommissionen » esistenti qua e là in paese dove occorre di istituirle, la principal mansione delle quali è pure di regolare la distribuzione dei soccorsi in caso di scioperi.

Dicevo poc'anzi che l'azione politica e quella economica delle Gewerkschaften procedono simultanee e che a vicenda si completano. L'azione politica sarebbe insufficiente e monca senza una larga base nel movimento operaio, e questo dal canto suo a nulla approderebbe senza la parte politica del partito, suo braccio, sua tutela e mente. Su questo punto il partito è d'accordo. Già nel Congresso di Halle, del '90, s'insistè sulla necessità di spingere innanzi, il più possibile, l'organizzazione delle Gewerkschaften; lo stesso si fece nel Congresso di Berlino dell'anno seguente. Ma fu al Congresso di Colonia del '93 che la questione venne ampiamente e a fondo trattata. A quest'ultimo Congresso il Legien, presidente della Commissione generale, si lagnò del poco appoggio del movimento operaio da parte dei politici del partito; ma Liebknecht, Bebel e Auer gli risposero a dovere; la necessità delle coordinazioni delle due correnti, politica ed economica, venne in detto Congresso fissata in modo incontrovertibile.

Ma altro è volere, altro potere. Come si sta in punto ad organizzazione delle Gewerkschaften? Non c'è da gloriarsi molto dei risultati finora ottenuti. Secondo i calcoli dello stesso Legien, le

(1) Lo Schmöle (op. cit., pag. 103), dice testualmente: *Die nothwendigheit zu ihm* (l'Associazione sciolta) *die Zuflucht nehmen zu mussen, stellt somit heine geringe Erschwerung der Gewerkschaftsbewegung in Deutschland dar.*

Associazioni operaie finora organizzate sono 55, con poco più di 400 000 soci: circa il cinque per cento degli operai di quei mestieri, che sono circa 6 000 000 in tutto.

Evidentemente il partito socialista, della branca operaia, non è in Germania numericamente forte. D'onde procede questo difetto, questa lentezza degli operai ad accorrere sotto le bandiere della democrazia socialista?

Le cause di ciò sono diverse. Dapprima è a mettersi in conto la poca età che le Gewerkschaften hanno; non datano che dal '69. Nel '78 venne la legge contro i socialisti che le disperse quasi tutte. Ripresero vita poco a poco e dal '91 il numero dei soci è in continuo aumento: aumenterà di certo ancora in avvenire: ma non credo che sia il caso di abbandonarsi su questo punto a speranze infinite. Le Gewerkschaften hanno contro di sè uomini e cose. Gli operai stessi – e lo dicono anche i socialisti – si mostrano freddi e incuranti di organizzarsi. Poi c'è l'odio dei padroni contro le organizzazioni socialiste e la concorrenza delle altre Società operaie di spirito e di tendenze borghesi. Ma più di tutto, ciò che taglia i nervi alle organizzazioni socialiste è la politica sociale del Governo e il partito stesso co' suoi sforzi, che più o meno riescono, per migliorare le condizioni generali del lavoro. Ci vuole la fede cieca di Parvus (1) nell'avvenire sconfinato delle Gewerkschaften per non veder questo. Per questo autore, più difficoltà si creeranno alle Gewerkschaften e più diventeranno forti (2). Ma Bebel, con uno spirito più disposto a tener conto delle resistenze che il partito incontra nella sua via, diceva a questo proposito nel Congresso di Colonia: « In Germania la politica sociale e specialmente la legislazione sull'assicurazione operaia toglie all'operosità delle Gewerkschaften questo ramo importante e con ciò gli recide quel nervo vitale che ha fatto fiorire le unioni inglesi. La legislazione industriale ha tolto alle Gewerkschaften un altro importarte ramo di esercitazione; avverrà anche peggio se diventerà legge il progetto Berlepsch sul miglioramento della legislazione di assicurazione operaia (3), e il nostro stesso progetto di legge di legislazione ope-

(1) Pseudonimo di un noto socialista russo recentemente espulso alla Germania.

(2) *Die Gewerkschaften und die Sozialdemokratie*, von PARVUS, 1896.

(3) La presentazione di questo progetto è stata annunziata nel recente discorso imperiale di apertura del Reichstag.

raia. Insomma, con ogni allargamento della sfera di azione dello Stato, il campo di operazione delle Gewerkschaften sempre più si restringe ». Questa è la realtà, tutto il resto sono frasi.

Certamente, vedere gli operai accorrere in massa ad organizzarsi per mestieri sotto la bandiera della democrazia socialista e imporre, uniti, la legge al capitale, sarebbe un ideale per il partito, ma è un ideale che incontra infinite difficoltà sulla sua via.

Il partito, per ora, è ridotto essenzialmente alle sole sue forze, all'azione politica; ma ciò è a danno del vero spirito che lo informa, e a lungo andare non potrebbe che indebolirne le mosse e paralizzarne l'azione.

Il partito ha bisogno, per i suoi fini, di condurre sul campo di battaglia le masse operaie, e non soltanto come « materia da cannone », ma come un tutto animato dalla « coscienza di classe », ben penetrato della missione ch'esso ha di combattere una « lotta di classe ». Questa necessità discende in linea retta dalla dottrina del partito. Occorre dunque prima di tutto formare la « coscienza socialista ». Ora è appunto questa coscienza che stenta a formarsi. Ho assistito a parecchie riunioni di socialisti e non credo certo di aver perduto il mio tempo. Sono modello di ordine, di serietà di calma e retta discussione. Forse ciò dipende un poco anche da quei due soliti immancabili uffiziali di polizia che siedono in ogni riunione accanto al banco della presidenza. Ma molto e anche per meditato proposito, per la coscienza che hanno della grande responsabilità del partito. Vale come una severa parola d'ordine di non dare il benchè menomo pretesto alla polizia d'intervenire. Le riunioni dei socialisti sono dunque ordinatissime. Parlano con semplicità e chiarezza, con naturale giustezza di pensiero; nulla di enfatico e di ostentato ne' loro discorsi, nessun artifizio, nessuna escandescenza di parola; mai una frase reboante per eccitare lo spirito, per provocare l'applauso. L'applauso, quando ha luogo, è sempre giusto e misurato; la disapprovazione clamorosa e il chiasso inurbano, ignoti. Ma non mi avvenne mai uscendo da quei luoghi di sentire – e forse questo è povertà di uno spirito inetto a sentire le arcane tonalità della coscienza umana – dentro di me come la vibrazione di uno spirito nuovo, la rivelazione di nuove armonie sociali sprigionantisi dalle masse corali di tutto un popolo... « Ma il nostro socialismo non ha nulla a che fare con queste vostre

fantasie », mi sento dire dal professore Arons (1), « il nostro socialismo non è un affare di sentimento, non è neanche un'idea, è un fatto che diventa; esso viene a noi con una fatalità irresistibile e trascinerà con sè gli operai volenti e i nolenti, quelli organizzati e quelli non organizzati... ». Comprendo, comprendo, amico Arons; ma intanto che il socialismo diventa, lasciate a me di fare la mia modesta parte, lasciatemi parlare e scrivere da semplice cronista, quale sono; non ho altra ambizione.

E non ho ancora detto nulla delle difficoltà che il socialismo, e particolarmente le Gewerkschaften, incontrano nella loro espansione nelle leggi e nelle autorità del paese. È questa una parte dell'argomento che non vuole certamente essere passata sotto silenzio.

Per il § 152 della così detta « Reichsgewerbeordnung » del 1869, gli operai hanno pieno e incontestato il diritto di coalizione; ma il diritto di riunione che dovrebbe completarlo e rinvigorirlo in Germania quasi non esiste. Manca in Germania una legge sul diritto di riunione. Si è molto tentato in questi ultimi anni per averla, ma inutilmente. In mancanza di una legge imperiale su questa materia, valgono tuttavia nei diversi Stati dell'Impero le loro leggi particolari. Ora è da sapersi che queste leggi datano tutte dall'epoca posteriore alla rivoluzione del '48, e sono quindi tutte concepite con uno spirito più o meno reazionario. La Sassonia (2) è lo Stato che ha la legge più restrittiva del diritto di riunione. Le tien bordone la Baviera, e la Prussia non scherza. In Prussia è tuttora in vigore il decreto (*Verordnung*) dell'11 marzo 1850 che distingue fra Associazioni politiche e quelle che si occupano di « cose pubbliche ». Sono permesse le une e le altre, ma quelle politiche con molte restrizioni, fra le altre questa essenzialissima, che non possono collegarsi con altre Associazioni eguali per scopi comuni, sopratutto per mezzo di commissioni, organi centrali e altri mezzi simili, e neanche per corrispondenza postale. Lo scopo di questa proibizione è evidente: quello di rendere impossibile l'unità

(1) Prendo quest'occasione per ringraziare vivamente il dott. Arons, Privatdocent nell'Università di Berlino, per la cortese premura con cui mise a mia disposizione molti preziosi ricapiti che mi aiutarono nelle mie ricerche intorno alla presente fase del socialismo tedesco.

(2) La Sassonia ha l'anno scorso modificato, in senso liberale, le sue leggi sul diritto di riunione.

d'azione a un partito sovversivo, o creduto tale. Le autorità no mancarono e non mancano di procedere a scioglimenti e process quando credono di vedere violata la legge. Si tentò anche di scio gliere il Parteivorstand di Berlino, quantunque sia contestabilis simo che esso costituisca un'associazione politica nel senso dell legge.

Ma qui intendo di parlare del diritto di associazione non tant relativamente alle associazioni politiche quanto alle Gewerkschafte Hanno le Gewerkschaften un intento politico o no? Se si, ess non possono centralizzarsi, e i loro sforzi rimangono isolati nell unità tattiche locali, che è quanto dire che son ridotte all' imp tenza. L' interpretazione che fin qui i tribunali e le autorità di dero alla detta legge del '50 non è stata favorevole alle Gewerl schaften. Bisogna però dire che tribunali e autorità si sono trovat in una situazione difficilissima. Con Associazioni di riconosciuti i tenti socialisti, essi stavano, con la legge in mano, naturalmen in guardia. Spesso bastò loro per colpirle una piccola ragione, u pretesto: l' invio di una petizione al Parlamento, una manifest zione di simpatia verso un socialista, la presenza di qualche « ag tatore » nel luogo delle riunioni, la lettura in pubblica assembl di un articolo di giornale sospetto: fu dichiarata di carattere p litico anche la lotta per l'aumento dei salari. É stato un volerle a ogni costo ammazzare. Disciolte, però, esse sempre risorsero, n con nome, sede e intenti mutati, o almeno palliati, per essere nuovo disciolte e di nuovo risorgere. La storia delle Gewerkschaft dal giorno in cui nacquero ad oggi si può riassumere in poc parole: Sforzi costanti da parte loro ad uscire dalla sfera della lo azione meramente economica per assorgere a scopi e intenti s ciali e politici, e costante repressione da parte delle autorità siffatti intenti. Le Gewerkschaften hanno dovuto finire per piegar e adattarsi a stare nella sfera di azione che la legge e le aut rità loro permettono. A questa condizione soltanto esse sono lascia vivere.

Le Gewerkschaften, adunque, coi loro quadri vuoti, e ince pate come sono nella loro azione, non costituiscono, almeno p ora, una gran forza per la democrazia socialista. Ben lo san molti del partito. V' ha nel partito chi consiglia di abbandona le Gewerkschaften a loro stesse, concentrando tutti gli sforzi n 'lazione politica. Bebel, in suo discorso tenuto il 21 maggio del '2

nel Feenpalast di Berlino, dopo di aver detto che una buona organizzazione delle Gewerkschaften, che pur sarebbe la prima ed essenzial necessità del partito, è ora per diverse ragioni impossibile ad ottenersi e che quindi è inutile sperare di potere con tal mezzo neanche intaccare l'epidermide del capitalismo, soggiungeva: « Bisogna portare la questione nel campo politico: a questo modo soltanto potremo giungere alla nostra mèta finale, che è l'abolizione dello Stato di classe e la trasformazione della proprietà privata dei mezzi di produzione in proprietà sociale ». È lo stesso pensiero di Liebknecht. Egli diceva al Congresso di Colonia, discutendosi appunto la questione delle Gewerskchaften: « Noi siamo tutti per le Gewerkschaften: ma non si deve credere che con esse sole si possa distruggere il capitale: il capitale non lo si distrugge sul suo proprio terreno: bisogna levargli il terreno di sotto i piedi. E ciò non è possibile che colla lotta politica ».

❦

Come conduce il partito questa lotta politica? Ciò è interessante a vedersi.

Il partito, lasciando la sua tattica di mera negazione, che aveva fin allora quasi sempre seguita, e ponendosi su un terreno pratico, ha fissato, come ho già detto, il suo programma nel Congresso di Erfurt, che è rimasto fin qui immutato. È un programma che potrebbe anche essere accettato da un socialista di Stato e anche da un borghese liberale. Per un lato esso tende, con una serie di riforme politiche radicali, alla completa democratizzazione dello Stato, e avvisa, coll'altro, a diverse riforme sociali, particolarmente favorevoli agli operai, e a migliorare le condizioni generali del lavoro. Il partito si agita ed agita continuamente in favore del suo programma la opinione pubblica nelle riunioni, nella stampa e, per mezzo della deputazione socialista, nel Reichstag, nelle Diete locali, nei Comuni, dappertutto dove gli riesce di avere interpetri e rappresentanti; ma finora con scarsissimo successo. L'essenziale però per esso è, per ora, l'agitazione per l'agitazione, e il fatto di apparire dinanzi al pubblico come portatore di un programma che, anche nelle sfere delle istituzioni borghesi, può essere accettato come un progresso, un portato necessario dell'evoluzione politica e sociale.

È notevole che il programma di Erfurt fu, al tempo in cui nacque, causa di una crisi interna del partito. L'estrema Sinistra

del partito, i così detti « giovani », ripugnanti com'erano di entrare, come un altro partito qualunque, nella sfera d'azione borghese, si opposero all'adozione di un programma parlamentare pratico, di legislazione, dicendo che una tal condotta snaturava il partito e le sue tendenze. Il Parlamento! Ma è una Capua borghese, un pantano, dove il partito s'immelma e affonda, una trappola, dove si troverà presto prigione dei suoi stessi nemici! Ma che Capua! Che trappola! Che pantano! I « giovani » furono issofatto cacciati dal partito. Il Parlamento una Capua borghese per la democrazia socialista! Se vi talentano le memorie classiche, vi ricordiamo il cavallo di Troja. Ebbene, noi entriamo in Parlamento chiusi anche noi nel nostro cavallo per portarvi i nostri principî, che segneranno, a tempo opportuno, la caduta e la morte della società borghese. È questa la ragione della nostra azione politica nel Parlamento borghese. Il cavallo è infatti entrato in Troja, ma la città è sempre incolume e viva, ed è tuttora dubbio se esso porta nei suoi fianchi il previdente Ulisse o un ammasso di meditati sofismi.

Come il partito possa, con un programma borghese in un Parlamento borghese, non indebolirsi e snervarsi, come i « giovani » affermavano, ma rafforzarsi invece e andare difilato al socialismo, è cosa non facile a comprendersi neanche dai socialisti stessi. È un punto che abbisogna di essere studiato col Vangelo di Marx in mano, spiegato e commentato dal teorista del partito, Kautzky.

Ognuno a prima vista può credere che quando i socialisti chiedono in Parlamento delle riforme politiche radicali, lo facciano « per democratizzare lo Stato », e, quando chiedono delle riforme sociali, « per migliorare le condizioni esistenti ». Non è vera nè l'una nè l'altra cosa; o almeno, stando alla dottrina del partito, queste locuzioni non sarebbero rigorosamente scientifiche. Le riforme politiche, dice Kautzky, sono destinate a « dare al proletariato il campo per organizzarsi e conquistare lo Stato » e le riforme sociali « per renderlo ferrato nella lotta » – *Kampffähig* – o, in altri termini, riforme politiche e sociali « devono servire al proletariato per rendere più efficace la lotta di classe e tener desto il suo spirito rivoluzionario » (1). Kautzky insiste cento volte in questo concetto nei suoi scritti ogniqualvolta gli occorre di precisare l'indirizzo dinamico della lotta socialista, raddrizzando le mosse del

(1) *Der Charakter unserer Bewegung* in *Neue Zeit,* 1895, II, pag. 560.

partito sulla falsariga del più puro marxismo. Ma egli è commentando il programma di Erfurt, al quale egli ha senza dubbio molto collaborato, che il Kautzky tiene a rilevare il vero senso, « la quintessenza » della seconda parte del programma stesso, la quale è non già fine a se stessa, ma soltanto una preparazione alla mèta finale. « La rigenerazione della classe operaia », egli dice, « che è conseguenza della lotta di classe, è un risultato meno economico che morale. È ben poco quello che i proletari economicamente guadagnano in questa lotta – seppure essi qualche cosa guadagnano. Il rigenerarsi moralmente per il proletariato significa il continuo svegliarsi e crescere in lui della sua cupidigia, *Begehrlichkeit*. E questa cupidigia cresce ben più rapidamente e con più forza di quanto le sue condizioni economiche possano per avventura nella lotta avvantaggiarsi. A ogni nuovo vantaggio che riescono a strappare al nemico, i lavoratori, moralmente sempre più forti, mirano a nuovi e più larghi vantaggi. Così è che conseguenza della lotta di classe è di rendere il proletariato sempre più scontento della sua condizione. Più egli si eleva e più si vede lontano dallo scopo dei suoi sforzi: un'esistenza soddisfatta rispondente al concetto ch'egli ha della sua dignità d'uomo. Soltanto la produzione socialistica può por fine alla sproporzione esistente fra le pretese dei lavoratori e i mezzi di contentarle ». Il concetto di Kautzky è dunque chiaro: miglioramenti politici ed economici sì, ma soltanto come mezzo ed arme al proletariato per giungere ad essere ed assorbire tutto.

Egli è per questo che il partito dice ogni giorno a tutti quelli che lo vogliono sentire, che tutti i vantaggi ch'esso ottiene, piccoli e grandi, nella sfera d'azione borghese, dalla nomina di una ispettrice di fabbrica a quello che spera, la giornata delle otto ore, non sono per lui che piccoli acconti, che non servono che a sostenere il proletariato e rinvigorirgli le forze per il conseguimento dello scopo finale.

Questa teoria di Kautzky sulla cupidigia sempre crescente del proletariato, teoria che io non faccio che accennare (1), non basterebbe a spiegare l'azione dinamica aggressiva che il partito assume, in nome del proletariato stesso, in paese, nei Corpi costituiti, dappertutto dove gli riesce di aver voce e voto. Sarebbe questa

(1) Max Lorenz ha confutato abilmente la teoria di Kautzky nei *Preussische Jahrbücher*, ottobre 1898.

per esso un debole punto d'appoggio. La teoria ha bisogno di essere messa in relazione con ciò che il partito chiama il suo *Endziel* la sua mèta finale. Teoria kautzkiana ed Endziel a vicenda si condizionano e si completano.

Sanno tutti quelli che hanno gettati gli occhi sul programma del partito cos'è quest' *Endziel*. È lo Stato socialista « diventato » uno Stato che è la conseguenza naturale, inevitabile dell' evoluzione economica, della esagerazione del sistema stesso di produzione borghese. L' evoluzione economica della società borghese, dicono ad una voce gli interpetri di Marx, porta fatalmente alla massima concentrazione dei mezzi di produzione, in modo che si può prevedere con precisione quasi matematica il giorno in cui tutta la produzione sociale avverrà sotto una sola firma, infeudata a un manipolo di oziosi e inutili miliardari. Contemporaneamente a questo fenomeno, che avviene inevitabilmente, come una necessità di natura, ne succede un altro coll'egual carattere di inevitabile necessità, ed è la proletarizzazione progressiva, lo sfruttamento e la nuova servitù delle classi operaie. Da una parte, sopra un'altura, i nabab della finanza, dell' industria, del commercio, sguazzanti nel brago delle loro ricchezze, delle loro immonde voluttà: dall'altro, nel piano sterminato, i lavoratori, i creatori veri della ricchezza, avviliti, sfruttati: uno stato di cose intollerabile. Una cosa soltanto può toglierlo di mezzo, ed è la trasformazione della proprietà privata dei mezzi di produzione in proprietà sociale. La quale trasformazione non può aver luogo che per mezzo del proletariato, perchè esso solo, creatore della ricchezza sociale, non è interessato a mantenerla individuale. Il proletariato, rigenerato dalle riforme politiche e reso forte e agguerrito nella lotta, grazie ai vantaggi sociali che riesce a strappare ai borghesi stessi, compierà questa sua missione.

Insomma, le cose vanno fatalmente al socialismo, ma non senza il potente aiuto della cupidigia, tenuta in continuo esercizio, del proletariato. Liebknecht aveva già detto, sviluppando le ragioni del programma del partito, a Erfurt, che « socialismo non vuol dire fatalismo »; ch'esso, anzi, non poteva che essere il risultato di una lunga serie di lotte di classe cui il proletariato doveva prepararsi. Kautzky aggiunse a questo imperativo categorico la sua teoria che spiega le cose a un dipresso così: la cupidigia continuamente esercitata in vista della mèta finale avvicina ogni giorno più la mèta

stessa, e la visione continua della mèta aiuta dal canto suo e stimola continuamente la cupidigia, finchè, raggiunta la mèta, la cupidigia anche cessa nella cessazione di ogni conflitto e contraddizione sociale.

Se v'ha qualcuno che non sia soddisfatto di questa architettura ideologica di cose, io non so cosa farci.

Ma, dato questo punto di vista radicale del partito, la tattica di esso non può che essere rivoluzionaria. La democrazia socialista ha dinanzi a sè un nemico che vuole annientare. Trattare con esso, venire a patti, a compromessi, sarebbe un'inconseguenza, un assurdo. Se il cavallo della democrazia socialista è entrato in Troja, è per incendiarla e distruggerla.

Il rappresentante più autorevole, se non il più antico, della tattica socialista-rivoluzionaria è Bebel. Rivoluzionaria, non violenta. Nessuno più di Bebel abborre dalla violenza, perchè nessuno più di lui è persuaso che le istituzioni politiche e sociali esistenti vanno in pezzi da sè, per evoluzione naturale, per la forza stessa delle cose. La violenza danneggerebbe il partito, senza affrettare, anzi ritardando, la caduta dell'edifizio borghese. La tattica non si chiama rivoluzionaria che per opposizione alla tattica opportunista. La tattica rivoluzionaria consiste nel procedere innanzi senza scatti, senza precipitazione, ma avendo sempre l'occhio al fine ultimo del partito, che potrebbe venire a noi domani, e non guardando ai piccoli vantaggi, alle piccole vittorie che come preparazione ad altre, come se fossero cosa accessoria rispetto al fine. La tattica opportunista invece ammette delle fermate, delle pause, degli armistizi col nemico, conta molto sulle riforme, che, per essa, sono la cosa principale, mentre il fine è lontano e si perde fra le brume dell'avvenire. Errore! dice Bebel. Lasciare così in lontananza il fine è terminare col perderlo di vista. Si deve invece averlo sempre presente; è la vista del fine, il pensiero ch'esso può essere raggiunto domani, che infiamma ed entusiasma i compagni. Senza di questo, il partito si infiacchisce e si impaluda. La tattica opportunista crede ai « nuovi corsi », ai nuovi possibili « corsi Caprivi ». Errore anche questo; non è possibile un nuovo corso nel sistema borghese; se lo si annunzia, è per ipocrisia; guai se ci lasciamo prendere a questo tranello; abbiamo dinanzi un nemico che non ci darà mai nulla se non sforzato, e dal quale noi non dobbiamo nulla ricevere che a titolo di acconto del tutto.

La questione della tattica è venuta di nuovo dinanzi al Congresso di Stoccarda; non poteva non venirci, perchè è questo un punto che troppo strettamente si collega colla vita del partito. Ma, come s'è visto nel breve schizzo che ho fatto di quelle discussioni, si ebbero delle irritate scaramucce fra le reclute minori del partito, non una vera battaglia campale. E non era il caso che si avesse. Il partito si è pronunziato su questo punto nel Congresso di Erfurt, accettando le idee di Bebel, nè è succeduto d'allora in poi nulla che possa indurre il partito a cambiare indirizzo. Tuttavia le discussioni di Stoccarda sulla tattica del partito non sono per questo meno interessanti. Per chi tien dietro con attenzione alle mosse del partito, è stato degno di nota sentire Vollmar ripetere, in sostanza, le antiche sue idee su questo argomento: prova evidente che il partito, sulla questione della tattica, è sempre scisso, malgrado le sue ripetute dichiarazioni che invece esso è uno e concorde. Ma ciò che ha più vivamente interessato il Congresso è stata una lettera del compagno Bernstein da Londra, dove vive da alcuni anni esiliato, sulla questione della tattica.

Bernstein, amico e collaboratore di Kautzky nel *Neue Zeit*, aveva pubblicato nei decorsi anni, in detto giornale, una serie di articoli sui « problemi del socialismo », che erano parsi ad alcuni avanzati del partito poco ortodossi, concentrandosi il suo pensiero in una frase che aveva fatto rumore: « per me », egli vi diceva, « il movimento è tutto, il fine nulla ». *Die Bewegung ist Alles, das Endziel nichts.* L'eco dei rimbrotti dei compagni era giunta fino a lui e lo aveva indotto a scrivere la lettera. Egli confermò in questa le sue idee partendo da una constatazione di fatto che merita di essere notata, ed è che l'evoluzione economica, invece di diminuire, come la scuola del partito afferma, il numero dei proprietari e dei capitalisti, li aumenta. Se questo è vero, viene a mancare al partito la ragione massima della sua esistenza, che è il preteso progressivo ridursi della ricchezza sociale in poche mani, mentre la gran massa dei lavoratori rimane proletarizzata nello sfruttamento e nella servitù. Adunque non si va più all'Endziel, nè presto nè tardi; non ci si va affatto: di certo, almeno, non bisogna sperare di andarci per sorpresa, con un colpo di mano blanquista: bisogna rinunziare affatto a tali idee. Bernstein, fondandosi sull'autorità stessa di Marx e di Engels, finiva la sua lettera con raccomandare vivamente al partito di pensare anzitutto alla demo-

cratizzazione delle istituzioni politiche ed a partecipare ognor più attivamente all'opera parlamentare. E per quanto riguarda particolarmente gli operai, prima di dar loro lo Stato in mano, si doveva procurar loro la pienezza dei diritti politici, organizzarli, avvezzarli a difendere i diritti della loro classe nei Consigli dei Comuni, renderli insomma veramente « coscienti ». « Egli è in questo senso che io ho detto », così egli finiva, « che il movimento è tutto, il fine nulla ».

La lettera di Bernstein, letta al Congresso da Bebel stesso, vi fece grande impressione, ma naturalmente non convinse nessuno all'estrema Sinistra del partito, fra gli ipnotizzati dall'Endziel. Il più particolarmente preso di mira nella lettera di Bernstein era Kautzky. E si capisce; non sarebbe possibile immaginare, entro il grembo del partito, due modi di vedere più diversi, anzi opposti, intorno al movimento di esso. Kautzky, spirito dogmatico, assoluto, incurabilmente e impazientemente consequenziario, è naturalmente inclinato, nelle sue deduzioni logiche, ad uscire dalla realtà positiva delle cose, a perdere il senso del concreto. Quindi nulla di più vero dell'accusa che gli si fa di essere una mente essenzialmenle catastrofica. Egli crede, infatti, alle catastrofi, le crede anzi prossime; non avverranno, forse, in Germania; ma di certo in Austria, in Francia, in Italia. Nel suo cervello lo squilibrio delle cose nel mondo borghese è così forte e ripugnante che una catastrofe è inevitabile. Bernstein invece, spirito misurato e cauto, non ha occhio che per i fatti, per la realtà positiva. Ma, caro Kautzky, se i capitalisti aumentano ogni giorno più; se le riforme politiche e sociali, smussando l'asprezza dei contrasti sociali, tolgono la principale ragione di essere del socialismo, e se non tolgono affatto la possibilità delle catastrofi, di certo le allontanano? Ma allora i principî del partito dove se ne vanno? Kautzky risponde: Organizzare per mestieri gli operai, rigenerarli politicamente, avvantaggiare le condizioni del lavoro..., ma tutto questo è roba borghese. E Kautzky ha ragione; ma se i principî non sono che una architettura ideologica per nulla rispondente alla realtà delle cose; se essi conducono all'assurdo...? Bernstein completò il suo pensiero in una lettera ch'egli mandò al *Vorwärts* pochi giorni dopo il Congresso. In questa lettera egli fa distinzione fra potere politico e signoria (*Herrschaft*) politica. Il potere politico! Ma se già lo hanno gli operai. Lo hanno per mezzo delle loro organizza-

zioni, per la forza delle loro idee dappertutto diffuse, per la loro coscienza di classe, e sopratutto per il forte nucleo di rappresentanti che hanno nei Parlamenti e nei Comuni. Può discutersi se questa parte di potere politico è in proporzione colla massa di interessi veri e reali che la classe operaia rappresenta. Ma sono divergenze queste che si possono accomodare col tempo e colla discussione, nè è il caso di ricorrere alle catastrofi. Ma dare la signoria politica agli operai! Ah questo no. Non è ancora venuto per gli operai il giorno dei Ciompi, se pure verrà mai...

Come si vede, l'accordo fra i teoristi è, come tra i politici del partito, a questo punto.

✞

Chi mi ha seguito fin qui avrà forse ricevuto l'impressione che il partito della democrazia socialista in Germania, apparentemente molto avanzato per il gran numero di aderenti che raccoglie al tempo delle elezioni e per il buon nucleo di rappresentanti che ha nei Parlamenti dell'Impero, non è in realtà molto forte, nè pericoloso, almeno per ora, alla compagine dello Stato borghese. Questa impressione sarebbe, a mio parere, giusta e rispondente alla realtà delle cose. Il partito, per le ragioni che ho accennato più sopra, non può assolutamente nulla fare senza avere con sè gli operai volenti e coscienti, animati dallo spirito della lotta di classe. Ora su questo punto si è appena sul cominciare (1). I quadri delle organizzazioni operaie sono pressochè vuoti, e la lotta che queste possono indire al capitale, utile in certi casi per ottenere vantaggi momentanei e particolari, non ha assolutamente nessun significato, come lotta di classe, nel senso della dottrina del partito. Nè venite a dirci che non si aspetteranno i ritardatari per arrivare all'Endziel, e che tutte le rivoluzioni le fanno le minoranze convinte e risolute: il pecorume batte le mani e viene dietro. Se ci dite questo, voi uscite dal marxismo per cadere nel blanquismo: il maggior disastro del partito.

Una delle cause della poca fortuna delle organizzazioni operaie socialiste tedesche è senza dubbio l'ostilità del Governo e della polizia che le può ad ogni momento, col minimo pretesto,

(1) Noto appena che il partito, per ragioni certo da lui non dipendenti, non è ancora riuscito ad ottenere nelle campagne neanche un principio di organizzazione operaia.

disciogliere; ma questa ostilità che pregiudica le associazioni operaie, avvantaggia, forse, indirettamente e per reazione, la democrazia socialista come partito politico. Se venisse in Prussia un uomo di Stato che iniziasse una politica operaia veramente liberale, toglierebbe forse, con questo, molto terreno all'agitazione socialista. Ma per ora, al tempo delle minaccie dei lavori forzati agli eccitatori di scioperi e delle circolari Posadowsky dirette a togliere ai lavoratori quello che loro rimane del diritto di coalizione, a questa eventualità non è neanche da pensare.

Berlino, dicembre 1898.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LE TENTAZIONI

NOVELLA SARDA

Felix Nurroi era un uomo grandemente timorato di Dio. Teneva il suo ovile presso il fiume Tirso, nelle *tancas* del suo padrone, un giovine cavaliere del Marghine.

Zio Felix era un uomo sui cinquant'anni, piccolo, sbarbato e calvo. Siccome soffriva mal d'occhi, portava un paio d'occhiali neri a reticella; inoltre indossava quasi sempre un gabbano turchino, da soldato, stretto alla vita da una corda. Pareva un frate. Egli era uno di quegli uomini ai quali il timore di Dio impedisce di far fortuna. Lavorava come un cane e dava scrupolosamente la metà, e forse più, al padrone. Inoltre la fortuna non lo favoriva mai: per esempio, dopo fatta la divisione dei tori, il padrone trovava da vender vantaggiosamente i suoi, e Felix invece doveva darli per nulla; e così avveniva per il cacio, per le vacche da macello, ecc. Ma egli non si lamentava mai.

Nella sua prima giovinezza aveva fortemente desiderato farsi sacerdote, ma era così misero, così stupido! Poi s'era ammogliato secondo la legge di Dio, per aver figli e consacrarne almeno uno al Signore. E ora appunto, il suo primogenito, Antine, doveva farsi prete. L'altro, dodicenne, sordomuto, aiutava assai nei lavori dell'ovile. La moglie era morta.

Una sera d'agosto s'aspettava nell'ovile la venuta d'Antine, che ritornava dal seminario di Nuoro per le vacanze. Zio Felix e Minnai, il sordomuto, attendevano appoggiati al muro della tanca, che dava sullo stradale. Il sole era tramontato. Una calma profonda addormentava il vasto e singolare paesaggio. Gialle di fieno e di stoppie, le *tancas* si stendevano a perdita d'occhio fino al roseo orizzonte, sparse di macchie e roccie. Ad ovest passava il

fiume, abbastanza profondo e vasto, arrossato dal tramonto. Le sue rive bianche, sabbiose, erano invase da mentastri fioriti di violetto, e da veri boschetti di sambuchi e d'oleandri, fioriti i primi di ombrelle gialle, i secondi di enormi mazzi di rose, che si diramavano fino alle capanne e alle mandrie dell'ovile.

Ad est, dietro un alto muro di cinta, annerito e cadente, fra una vigna distrutta e un oliveto inselvatichito, sorgeva una vecchia villa di mattoni, con a lato un campanile rovinato. In questa villa viveva tutto l'anno un servo del giovine cavaliere del Marghine, che con la scusa di sorvegliare la tenuta e le *tancas*, ove pascolavano anche molti cavalli e puledri del padrone, non faceva nulla e rubava a man salva.

Come usava ogni anno, Antine, per bontà del padrone col quale da bimbi erano stati amiconi e s'erano più di tre volte bastonati, doveva abitare una cameraccia della villa.

Le vacche fulve e rosse, e bianche macchiate di nero, e i cavalli neri e bai, dal pelame lucente sulle groppe poderose, pascolavano tranquilli fra le stoppie: un puledro bianco nitriva abbeverandosi nel fiume, e grattandosi i fianchi in un oleandro. Un alito fresco, impregnato del profumo amaro degli oleandri, saliva dal Tirso, fondendosi con l'aria calda e con l'aspro odore del fieno. In lontananza, nell'estremo orizzonte, Monte Urticu sorgeva azzurro sul cielo roseo.

Il piccolo Minnai, dai grandi occhi azzurri limpidi e sorridenti, vestito d'orbace nero, teneva le mani ferme sulle pietre calde del muro, e guardava fisso sullo stradale arido e deserto. La venuta del fratello era per lui, ogni anno, un avvenimento importantissimo.

Vide un uomo a cavallo. Anche zio Felix lo vide, e credendolo Antine si rallegrò tutto. Ma i suoi deboli occhi lo tradivano, mentre Minnai distingueva bene il cavallo nero con le zampe bianche e il paesano sedutovi sopra.

— È tuo fratello, quello? — disse zio Felix, rivolto al fanciullo. Questi osservò acutamente il movimento delle labbra paterne, e accennando di no, sorrise malizioso, tutto contento di aver veduto ciò che suo padre non distingueva.

Il paesano s'avvicinò e si fermò presso il muro. Come i Nurroi, anch'egli era di Ottàna, miserabile paesello decaduto, al quale una poesia popolare dice:

De ottanta duas missas chi aias,
Una sola nd'as commo, e cando l'as (1).

— Scommettiamo che io so chi aspettate? — disse sorridendo.

— Scommettiamo — rispose zio Felix, sorridendo anch'egli.

— Una presa di tabacco? Egli verrà fra poco, non dubitate. L'ho veduto.

— È grasso? È rosso?

— Sembra già un arciprete. Trattatelo bene, che il diavolo vi scortichi. Cavateli i soldi, comprate le cose buone, per trattar bene vostro figlio. Dategli da mangiare uova e lardo, che una palla vi trapassi il cucuzzolo!

Zio Felix sorrideva sempre: cavò fuori la sua tabacchiera di corno, turata con un tappo di sughero inciso, e si sporse sul muro. Il paesano si curvò su un fianco, mise un dito entro la tabacchiera, poi s'allontanò tutto contento, come se la gioia dei Nurroi fosse sua.

Minnai aveva guardato attentamente or il padre, or il paesano, durante il breve loro discorso: quando arrivava a capir qualche parola, i suoi occhi scintillavano. Così aveva percepito le parole « uova e lardo » e immaginando i lauti pranzi che si farebbero durante il soggiorno d'Antine, aveva dato un piccolo salto di gioia.

Fu il primo a scorgere la vettura postale, che passava ogni sera a quell'ora; ma lasciò che anche suo padre scorgesse qualche cosa di confuso, per rivolgerglisi guardandolo fisso.

— È quello? — chiese zio Felix.

Egli accennò di sì.

Allora il buon uomo ed il fanciullo s'abbandonarono alla loro gioia: sorrisero, si sporsero sul muro, fischiarono, cominciarono a far segni con la testa e con le mani.

Dalla vettura nulla. Giunta presso il muro, rallentò la sua corsa, si fermò. Antine uscì curvo, balzò, e respinse lo sportello, mentre il vetturale gli porgeva una valigia.

Egli era vestito da seminarista, coi bottoni rossi; era altissimo, col collo e il volto rossi e un gran naso aquilino: un tipo che colpiva.

L'abito antiestetico – aveva la sola sottana – gli disegnava quasi a nudo le spalle e il petto un po' incavato.

(1) Di ottantadue messe che avevi, una sola ne hai ora, e quando l'hai.

— Ben tornato, ben arrivato! — gli gridava suo padre. Ma siccome altri due viaggiatori guardavano dall'interno della vettura, Antine arrossì, diventando paonazzo. Si sarebbe detto che si vergognava di quell'uomo dagli occhiali a rete e dal gabbano turchino, e di quel fanciullo che lo divorava con gli occhioni azzurri ridenti.

Solo quando la vettura fu lontana, ed egli ebbe oltrepassato il varco aperto per lui nel muro, si lasciò abbracciare e baciare dal padre.

Il fanciullo restava da parte: si avanzò solo per liberarlo della valigia.

— Oh, Minnai, ciaò, — disse Antine distratto. Aveva una voce nasale sgradevole, ma Minnai non l'udiva, e per lui quel lungo fratello dai bottoni rossi era il più bel giovine del mondo. Sperava di venir abbracciato, ma si contentò di sfiorar la mano bianca e molle di Antine, e di toccargli uno dei bottoni rossi. Poi scappò di corsa colla valigia sul capo, spaventando le vacche che muggirono.

Zio Felix non si stancò di guardare il suo primogenito per tutto il tempo che impiegarono ad attraversar la tanca.

Il buon uomo parlava sorridendo, dando grave importanza alle sue inutili parole: in fondo in fondo era un po' intimidito dalla statura e dall'indifferente sguardo del seminarista. Giunsero all'ovile, in quell'ora deserto. L'alito fresco del fiume e la fragranza amarognola degli oleandri circondavano le mandrie, sperdendo i cattivi odori del bestiame.

Zio Felix aveva preparato una piccola refezione di latticini e di dolci di miele; questi ultimi glieli avevano mandati dal paese per la festa dell'Assunzione. Antine si tolse la sottana, la guardò attentamente se per caso avesse qualche macchia, poi la piegò con somma cura, deponendola sopra un tovagliuolo spiegato.

Poi mangiò quasi con avidità e bevette a lunghi sorsi dalla zucca incisa che suo padre gli porgeva. Il pasto e il vino lo misero di buon umore. Dopo tutto egli era un buon ragazzo, un po' bilioso in certe ore, ma ordinato, intelligente, ambizioso e quindi studioso.

Ritornati il mandriano delle vacche, un giovine pallido, paffuto, e il guardiano dei cavalli, un uomo con le gambe storte, lo festeggiarono come un loro fratello; e incitato da loro egli cominciò a raccontar storielle e episodi divertenti sulla sua vita di seminarista.

— Monsignore mi vuole tanto bene, monsignore mi ha detto questo, monsignore mi ha detto quest'altro.

Zio Felix ascoltava a bocca aperta, tutto superbo che suo figlio parlasse famigliarmente con monsignore.

— E... — chiese a un tratto, maliziosamente, il vaccaro — niente divertimenti in quel diavolo di luogo?

Zio Felix gli diede sulla voce.

— Misurati le parole, Tanu. Prima di, tutto quello non è un diavolo di luogo, e poi devi far a meno di domandar certe cose.

— Andate al diavolo, voi.

Antine, che aveva perfettamente capito a quali divertimenti accennava il mandriano, arrossì un po' nell' ombra, ma rispose ingenuamente:

— Eh, quest' inverno abbiamo dato tante rappresentazioni.

— Che cosa?

— Aspetta, tu non capisci. Vedi, per esempio, facciamo finta che succeda una storia: due o tre seminaristi si vestono da signori, io e un altro da donne, un altro da servo, e facciamo finta di esser questo o quest' altro, e rappresentiamo una storia. Come in teatro.

Tanu ne capì più poco, ma rise malignamente perchè i seminaristi si vestivano da donne.

— Perchè ridi? — gridò Antine addirandosi. — Tu non capisci niente. Venivano delle signore, e tutti i canonici, e battevano le mani.

— Vi vestivate da donne...

— Ebbene? — disse zio Felix. — E se si vestivano? Se lo permettevano i superiori, vuol dire ch' era ben fatto.

— Ma già — disse poi il cavallaro — voialtri preti siete vestiti da donne.

Lo disse senza ombra di malizia, perchè era un uomo un po' stupido, ma Antine si offese, e balzò su sdegnoso alzando le spalle.

— Siete tanti stupidi. Con voi non bisogna parlare, andiamo!

Zio Felix trovò che questo era un atto di superbia da parte del figliuolo, ma non osò rimproverarlo.

Intanto la notte era scesa: s'udiva lo stormire degli oleandri, il cui profumo si faceva acutissimo, e il monotono fragore d'una lontana cascatella del fiume. Le stelle oscillavano nel cielo un po' cinereo.

Minnai, sdraiato su un mucchio di fronde d'oleandro, s'alzò vedendo alzarsi il fratello, e quando si trattò d'andare alla casa di mattoni, caricatosi la valigia e la sottana sulle spalle, partì allegramente, affondando i piedi scalzi fra le stoppie. Antine e zio Felix venivano dietro.

Da ogni stelo di fieno usciva il trillo d'un grillo e lo splendore verde-azzurrognolo di una lucciola.

— Figlio mio — diceva il pastore — ti raccomando una cosa. Nella casa del padrone c'è sempre Piriccu (1), quel servo che, non faccio per criticare, con l'invecchiare diventa sempre più di animo cattivo. Dio lo salvi: non dar retta ai suoi discorsi.

— Cosa potrà dirmi? — chiese Antine sprezzante, con gli occhi smarriti nel buio. — Egli non potrà dirmi nulla; e se mi parlerà, lo lascerò cantare. Lo so, sì, cosa è quell'uomo lì. *Quando ero fanciullo*, mi mandava in cerca di bacche d'elleboro per far magie.

— Il Signore ci liberi. Lasciarlo cantare, no; questo è un atto di superbia, perchè infine, figlio mio, ti devi ricordare che sei figlio di un pastore: rispondigli, sì, ma non dar retta ai suoi discorsi. Non andar in cerca di bacche, figlio mio.

— Come siete semplice! — gridò Antine, e il suo riso nasale, ma ancor fresco, vibrò fra lo stridio dei grilli.

Arrivarono alla casa: la porta della cucina era illuminata, e s'udiva un martellar di pietra, secco, continuo.

Era zio Pera che sgusciava delle mandorle, percuotendole ad una ad una con una pietra. Il guscio cenerognolo s'apriva, e le mandorle rossastre, un po' umide, saltavan fuori. Ce n'era già un bel mucchio.

Udendo arrivar il seminarista, zio Pera s'alzò scuotendosi le vesti: era un uomo alto, scarno, coi capelli lunghi e grigi, e con un solo occhio, turchino. Si diceva però che quell'occhio egli lo tenesse aperto anche quando dormiva. Antine ricordava che molte volte, quando era fanciulletto, aveva spiato il sonno di Pera per accertarsi se egli dormiva proprio con l'occhio aperto. Più d'una volta il servo, accorgendosene, era balzato su, facendo le boccaccie e urlando per spaventar il ragazzo, che infatti fuggiva a rompicollo.

— Ti sei fatto lungo come un pioppo, che il diavolo ti porti —

(1) Diminutivo di Pera. Pietro; Antine, Costantino; Tanu, Sebastiano; Felix. Felice Minnai, Antonmaria.

gli disse ora per primo saluto, facendo così dispiacere a zio Felix, che non amava venissero imprecati i suoi figliuoli. — Speriamo che ora non verrai a curvarti su me quando dormo, per vedere se il mio occio si chiude.

— Andate, andate! — rispose Antine sorridendo.

Salirono la scala rovinata.

Zio Pera recava una lampadina sarda, di ferro nero, a quattro becchi. Nel mezzo aveva un uncino, e il lucignolo navigava in un po' d'olio d'ulivo.

La stanzaccia d'Antine era sempre la stessa: un letto di legno, un inginocchiatoio, un tavolo, una sedia; piatti e pentole entro un armadio praticato nella parete, un quadretto di sant'Elia, il pavimento di tavole che ballava, e molta polvere.

Rimasti soli, mentre Antine apriva la valigia e disponeva lentamente alcuni oggetti sopra il letto, zio Pera cominciò subito i cattivi discorsi.

— Lo hai già il breviario? È quello lì, o quell'altro? L'anno scorso dicevi che te lo avrebbero concesso quest'anno.

— Io non ricordo d'aver detto questo.

— Tu lo hai detto. O che sono bugiardo, io? O che sono rimbambito?

— Tutt'altro.

— Infine, libri santi ne hai?

— Tutti i libri che leggiamo noi sono santi — disse l'altro con falsa unzione.

— Non sempre. Una volta *signoriccu* (il padroncino) disse che nei seminari leggevate più cose cattive che altro.

— Bah, lasciatemi stare la testa! — disse Antine cominciando a stizzirsi.

Dopo un po', zio Pera, che divorava col suo vivido occhio i libri del seminarista, tornò sull'argomento:

— Astuto quel zio Felix, che una palla gli trapassi il fegato! Lo sa egli perchè ti fa prete. Quando sarai prete e avrai i libri santi, e chi ti toccherà? Tu comanderai i libri, avrai il piacere di scomunicare chi meglio ti piacerà, e di far male ai nemici.

L'altro stette zitto.

— L'uomo *toccato a libro* (cioè maledetto per mezzo dei libri santi) che cosa è più? È un corno: è nulla. Dimmi, vitellino mio, sai almeno la formula con la quale si comanda che un cristiano non

si sazi mai d'acqua nè di cibo? Ne hai sentito parlare? Se tu la sai, farai la tua fortuna, anche prima d'aver gli ordini. Vedi, c'è un bandito, al quale ho parlato di te per quest'affare. Basta aver il breviario e la sottana.

— Ma siete insopportabile, zio Pera! — gridò Antine, volgendosi inviperito. — Diventate matto?

— Matto! Matto! Sei astuto tu, cavallino mio, astuto come tuo padre, che una palla vi fori l'anima! Ti darebbero cento scudi.

— Fatemi il piacere, sbarazzate la stanza, zio Pera. Su, via, *marche*!

Il servo capì che per quella sera non doveva insistere, e se n'andò, senza punto offendersi se veniva cacciato.

— Uffi! — sbuffò Antine, rimasto solo. — Che gente cretina!

E s'affacciò alla finestra, disgustato un po' di tutto e di tutti. Molto meglio la vita di seminario, pulita, civile, sebbene così metodica! E dire che l'aveva tanto sognata questa libertà della tanca, dell'ovile paterno, interrotta solo dalle gite che contava fare al paese!

Stette a lungo alla finestra, distinguendo sempre più le cose nel buio. Laggiù era il fiume: gli oleandri si disegnavano come una bassa nuvola sulla purezza cenerognola del cielo. La tanca pareva stendersi all'infinito, al di là dell'orizzonte, tutta esalante una calda fragranza di stoppie, di fieno, di macchie. Gli olivi e i vecchi mandorli del frutteto avvolgevano silenziosi la casa. Dalla finestra Antine dominava la massa quasi compatta delle lor chiome, su cui le stelle gettavano rapidi e fugaci bagliori.

Egli si sentiva triste, triste; la testa gli dolorava un poco. Pensava a Nuoro, ai compagni, alle belle passeggiate, alle discussioni teologiche - così le chiamavano - e letterarie e d'altra indole ancora.

Qui non c'era con chi scambiar due parole. Suo padre? Suo fratello? Gli altri? Gli erano tutti indifferenti, allo stesso modo. Vedeva le cose in modo assai diverso dal come gli si presentavano fino ad un anno fa. Il gabbano e gli occhiali di suo padre, e gli occhi celesti di Minnai, così stupidamente curiosi, gli davano lo stesso disgusto delle guancie paffute di Tanu, delle gambe storte del cavallaro, dell'occhio maligno di zio Pera. Egli non amava nessuno, ecco tutto! E sentiva un gran vuoto entro di sè: si sentiva costato, triste, umiliato; si sentiva uomo. La grande e misteriosa

solitudine della notte nella tanca faceva smarrire la sua anima: i profumi degli oleandri e delle stoppie gli davano un arcano desiderio di impossibili cose.

Andò a letto e s'addormentò subito, ma anche nel primo sonno continuò a provare un senso di oppressione. Sognava che lo zio Pera gli rubava i libri, e ch'egli s' incolleriva sino a diventarne rauco, mentre Minnai, che non capiva nulla, rideva con gli occhi azzurri splendenti.

Avvezzo a svegliarsi prestissimo, all' alba era già in piedi. Tornò alla finestra, cantando e fischiando.

Le cattive impressioni della notte erano scomparse: l' infinita gioia della libertà gli rallegrava il cuore.

Scese nella tanca, dopo aver assicurato i libri nella valigia, e cominciò a passeggiare, a correre, a far esercizi ginnastici, cantando versi italiani classici, che stonavano assai in quel paesaggio sardo selvatico.

Ai primi raggi del sole le stoppie parvero cangiarsi in grandi tappeti d'oro, trapuntati dai fiori violetti dei cardi secchi; il fiume rifulse, azzurro come il cielo, trasportando i petali rosei e violetti degli oleandri e dei mentastri che si sfogliavano sbattendo le lor foglie sulle acque tranquille.

I puledri correvano nitrendo, fremendo, con le groppe lucenti al sole: e negli occhi riflettevano il giallo splendore della tanca.

Antine sentiva entro di sè qualche cosa simile alla fiera gioia dei puledri. Anche i suoi occhi erano splendidi, ma indifferenti.

Zio Felix e Minnai mungevano le vacche, e attendevano il seminarista, invasi anch'essi da profonda gioia.

Specialmente zio Felix si sentiva felice: sorrideva senza saper perchè, pensava al giorno nel quale Antine avrebbe detto la prima messa, e gli pareva d'esser l'uomo più contento del mondo. Parlava con le vacche, con Minnai, coi torelli chiusi ancora nella mandria, col latte che sprizzava scarsissimo dalle mammelle esauste delle vacche pregne, col paiolino di rame, con ogni cosa infine che gli capitava sotto mano.

E nessuna cosa gli rispondeva – neppure il piccolo Minnai, che però riusciva a capirlo dal movimento delle labbra – ma egli udiva una voce interna risponder a ogni sua parola, e questa voce interna cantava e pregava nello stesso tempo, rendendo grazie al Signore.

Poi udì la voce di Antine che saliva dal fiume. Anch'egli cantava, e la sua voce - così parve a zio Felix - riempiva di vita e di gioia tutta la tanca, animando il luminoso silenzio del paesaggio fluviale, in quel puro mattino d'agosto.

Antine venne all'ovile, bevette il latte, giocò con Minnai, si mostrò molto più allegro della sera prima.

Zio Felix lo guardava incantato.

Così cominciò una vita beata per i Nurroi e per chi li avvicinava.

Antine giocava spesso alla scherma - senz'armi! - col piccolo Minnai: questi era più agile, più svelto, e, cosa incredibile, riusciva spesso a vincere il lungo fratello. Allora Antine provava un brivido felino, una cattiva scintilla s'accendeva nei suoi occhi indifferenti, e il piacere del gioco gli diventava crudele.

Un giorno, pretendendo che Minnai avesse battuto a tradimento, lo prese a schiaffi, gridandogli improperi.

Il piccolo non capì: comprese solo gli schiaffi, e si mise a piangere, coi puri occhi offuscati da grave dolore.

— Questo perchè mi sono abbassato! — disse Antine, e arrossì, ma non si sa se per essersi abbassato a giocar col fratello o per averlo ingiustamente schiaffeggiato.

Zio Felix continuava ad esser felice: quando era solo, tastava religiosamente il mucchio di reliquie che gli pendeva sul nudo petto, e pregava santo Elias e santa Varvara (sant' Elia e santa Barbara) per il bene del suo figliuolo.

Di notte Antine s'indugiava nell'ovile, raccontando la meravigliosa vita cittadina e la vita del seminario, a Tanu e al cavallaro. A sentirlo, egli era in intima amicizia coi più cospicui cittadini. Con monsignore, poi, non se ne parli.

— Monsignore mi ha detto questo, monsignore mi ha detto quest'altro.

Il cavallaro ascoltava a bocca aperta: Tanu invece voleva far lo scettico, cambiava destramente, e con fine malizia, il significato delle più innocenti frasi d'Antine, facendolo spesso adirare; ma in fondo era meravigliato e curioso. L'interessava specialmente la storia delle rappresentazioni: non poteva capacitarsi come una persona poteva fingere d'esser un'altra.

E non s'accorgeva - il malignaccio - ch'egli sarebbe stato un tipo adattissimo per ciò.

Ma dopo dieci o dodici giorni, Antine cominciò ad annoiarsi, a stizzirsi, a riprovare quella penosa sensazione di vuoto e di tristezza che lo aveva oppresso la sera dell'arrivo.

Dormiva a lungo, indugiandosi la mattina a letto, e il sonno pesante di quelle calde notti lo snervava.

Non aveva ancora aperto un libro: inutile poi dire che dalla sua partenza dal seminario non aveva più pregato, scordando persino di farsi il segno della croce.

Quando era nella casa di mattoni, il vecchio zio Pera non lo lasciava un momento tranquillo, tentandolo in tutti i modi perchè lo aiutasse nelle sue fattuccherie.

— Dimmi, fiorellino mio, te la faccio venire quella persona?

— Quale persona?

— Quel bandito.

— E per che cosa?

— Per far quella cosa, agnellino mio.

— Quale cosa?

— Quella *fattura*.

— Oh, andate al diavolo, zio Pera! Non mi tormentate, che il diavolo vi tormenti!

— Ah! Ah! Tu imprechi! Cattivo sacerdote! Se ti sente tuo padre, rosignuolino mio! Astuto quel tuo padre! Ha un figlio che impreca e lo vuol far prete, che una palla gli trapassi il fiele! Dunque, si fa o non si fa?

— Oh, zio Pera maledetto! Voi volete che non metta più piede in questa rovina di casa. Ora ne ho le tasche piene. Lasciatemi tranquillo.

Zio Pera lo lasciava tranquillo un bel po', poi tornava all'assalto.

— Dammi almeno la sottana, vitellino mio. Non te la guasteremo. E un libro. La sottana ha i bottoni rossi come bacche di prugnolo, ma credo che ciò non importi. Quanto vuoi?

— Voglio un corno! Se continuate a seccarmi scrivo al padrone. E gli scrivo che, oltre il resto, delle mandorle voi gli lasciate solo il guscio.

— Tu menti, pretarello. Tu imprechi, tu menti, tu infine hai ogni vizio. Lo sa ben egli tuo padre perchè ti vuol far prete.

— Oh, andate tutti in malora! — gridò Antine, fuggendo con le mani fra i capelli.

Anche suo padre non andava scevro di superstizioni, e ciò dava maledettamente ai nervi del seminarista.

Poco dopo il suo arrivo accadde, per esempio, questo fatto. C'erano alcune vacche infette da verminazione. Invece di curarle normalmente, zio Felix aspettava che la luna *fosse fuori*, cioè fosse visibile, per praticare i *berbos*, parole magiche per il cui potere i vermi dovevano cadere dalle piaghe delle bestie.

Tutti i paesani sardi credono nella potenza dei *berbos*, che sono di molte specie, di molti riti e per molte cose. Ce ne sono per guarire il bestiame, per *legare*, cioè per impedire alle aquile e alle volpi di rapire il bestiame minuto, per impedire ai cani di abbaiare e ai fucili di sparare, per distruggere bruchi ed altri animali nocivi, e infine per cento altre cose strane. Zio Felix aveva fede illimitata nei *berbos*: ne conosceva moltissimi, ed anzi godeva fama che gli riuscissero sempre bene, onde spesso lo chiamavano qua e là negli ovili vicini per praticarli.

Appena la luna nuova apparve come una piccola barca d'oro navigante fra i rosei vapori del tramonto, al di sopra di Monte Urticu, egli pensò di recitare i *berbos* per le vacche malate. Le riunì tre sere dopo, vicino al fiume. Antine assisteva alla scena.

La notte era appena calata: la luna nuova scendeva dietro gli oleandri, l'acqua del fiume aveva lunghe scie d'argento pallido. Che pace, che dolcezza profonda! Le vacche, quasi tutte rosse, oscure dal lato che la luna non illuminava, si leccavano le piaghe, sbattendosi la coda fra le coscie. Zio Felix si tolse la berretta, si scalzò, si segnò tre volte. Aveva nella mano destra, fra il pollice e l'indice, una piccola falce, o meglio un coltello in forma di falcetto. Sul petto, al di sopra del gabbano, gli pendeva il mazzo delle sante reliquie, appeso al collo con un cordoncino unto. Egli sembrava inspirato: quando sollevava il volto verso la luna, i suoi occhiali brillavano come due enormi occhi di giavazzo.

Appoggiato ad un oleandro, Antine guardava: altre volte quelle cerimonie l'interessavano; ora ne provava quasi disgusto, sprezzante e ironico. Zio Felix mormorava i *berbos*, le misteriose parole, con le braccia tese e il viso in alto. Invocava egli la potenza della luna, degli astri, delle tenebre; lo spirito delle acque, le deità dell'aria? Certo, invocava qualche cosa, ma Antine non giungeva a capire le arcane parole. A un tratto zio Felix fece tre passi indietro, tese indietro le braccia, e si curvò all'indietro. Col falcet-

tino spiccò tre steli di giunco, ritirò le braccia in avanti, si sollevò e andò verso il fiume, sempre mormorando le arcane parole. Annodò a più riprese il giunco e lo lanciò sull'acqua che lo trasse nella sua silenziosa corsa; poi si segnò col falcettino, si curvò sull'acqua, bagnandosi prima le mani, poscia i piedi, e rimise entro la rozza camicia il mazzo di reliquie. La cerimonia era compiuta: quando il giunco marcirebbe entro l'acqua, le vacche guarirebbero. Ma le vacche non guarirono, e zio Felix disse che la cerimonia non aveva avuto effetto perchè Antine vi aveva assistito senza credervi.

E Antine continuò ad annoiarsi, a rattristarsi. Si levava a sole alto, e rimaneva quasi tutto il giorno vicino al fiume, tra i freschi aliti della brezza che sfogliava gli oleandri. Altrove, nella tanca, il caldo era intenso: fiamme ardenti salivano dalle stoppie d'oro; le vacche e i puledri, domati dal calore snervante, meriggiavano nelle corte ombre delle macchie e dei muri. Solo dopo il tramonto il fresco alito del fiume saliva e dilagava per la tanca: di notte, poi, quando la luna batteva sulle stoppie e i grilli cantavano, la dolcezza era infinita, infinita.

La linea argentea della tanca sfumava nel breve orizzonte in un lago di sogni, e quello sfondo vaporoso assorbiva gli sguardi e la fantasia di Antine con attrazione quasi magnetica. Che cose ignote sognava egli allora! Che c'era là lontano? Là, dietro la luminosità dell'orizzonte? Mentre zio Felix pregava, seduto sopra una pietra, ringraziando santa Varvara e santo Elias della felicità sua e del figliuolo, il figliuolo si sentiva profondamente triste e infelice, perchè l'orizzonte lunare gli causava un prepotente desiderio di vita, una nostalgia appassionata di cose mai vedute, di cose ignote, di cose impossibili. Era in questo stato d'animo quando, verso la metà di settembre, dopo una noiosa visita al paesello miserabile, andò ad una festa campestre. Là incontrò il padrone delle tancas, delle vacche e dei puledri, il giovine cavaliere don Elia, che era ancora sotto tutela. Questo non gl'impediva di divertirsi in ogni possibile modo: nella festa campestre faceva mille pazzie, spendendo, ballando il ballo sardo, pigliando parte alle corse col suo magnifico cavallo, bianco come il latte, facendo la corte alle belle donne e ubriacandosi. Don Elia era bello e simpatico: aveva venti anni, ma ne dimostrava sedici, bianco, pallido, coi capelli e gli occhi nerissimi. Aveva però i denti orribilmente guasti, il che, quando rideva, lo deformava alquanto. Vestiva di bianco, con una

paglietta che sembrava un cappello da donna, guarnita di tulle rosa, attaccata all' occhiello del gilè con un lungo cordoncino di seta a più colori. Vedendo Antine, lo abbracciò e baciò con entusiasmo. Il seminarista sentì esalar dalla bocca del padrone, le cui labbra erano lucenti e fresche come quelle d' un bimbo, un pestilenziale odore d'acquavite, e ne provò sulle prime un'impressione disgustosa; ma a poco a poco l'affabilità e la cortesia smodata di don Elia lo soggiogarono.

— Ti ricordi, Antine, che pugni ti ho dato una volta? Ora sei più alto e più forte di me. Andrai a fare il soldato?

— No: allora avrò i primi ordini.

— Ah, sì, tu ti fai prete. Che sciocco!

Egli disse ciò con tanto sarcasmo fine, compassionevole, che Antine ebbe uno dei suoi soliti accessi di rossore che lo rendevano paonazzo. Gli sembrò d' incollerirsi: ma in fondo in fondo era un po' d'umiliazione che lo fece arrossire.

Intanto Elia se lo trascinava dietro, di liquorista in liquorista, e lo incitava a bere piccoli calici di *mescolanza* (acquavite) nitida e ardente come diamante sciolto. Sulle prime Antine rifiutava, torceva il viso, allontanava il calice con la mano: poi beveva per compiacere il padrone, per deferenza, per soggezione, poi per gusto.

Una gioia febbrile cominciò a bollirgli in cuore; e tutto gli girò attorno, ma in una danza lenta e deliziosa. Verso sera tanto egli che Elia si trovavano ubriachi come due contadini.

— Io devo tornare all'ovile — disse Antine balbettando e cercando il cavallo.

Elia rise sguaiatamente, con gli occhi languidi, e rispose:

— Tu sei ubriaco, non vedi? Sei ubriaco come... non ti dico neppure come. Dove vuoi andare?

— All'ovile. Mio padre aspetta.

— Chi è tuo padre? Un mio pastore! Resta dunque col tuo padrone, chè egli non ti dirà nulla. Altrimenti, lo caccio via.

— Del resto, anche tu sei ubriaco! — gridò Antine adirandosi.

— Sicuro, sono ubriaco! Cosa vuoi dire con ciò? Che non sono il padrone forse?

— Non dico questo...

— E allora cosa dici tu, pretino bavoso, ubriacone? Sono sì o no io il padrone? Chi sono io? Rispondi!

— Sì, tu sei il padrone — disse l' altro timidamente. Aveva paura che don Elia scacciasse zio Felix.

— Ebbene, se sono il padrone, rimani con me, qui. Andremo domattina assieme. Tuo padre non solleverà neppur l'arco delle sopracciglia.

— Tu verrai con me?

— Sì, verrò con te. Verrò perchè dovevo venirvi, perchè so che tutti laggiù mi rubate. È tempo che dia attenzione alle cose mie.

— Tu verrai con me? — ripeteva Antine imbambolito. — Perchè verrai?

— Non te lo sto dicendo? Sei sordo? Verrò perchè così mi piace, non per far piacere a te. Io sono un cavaliere, e tu, cosa sei tu? Un uomo che si fa prete!

Sebbene ubriaco, Antine arrossiva ancora, nuovamente provando la strana impressione sofferta la mattina.

L'altro proseguì:

— Siamo però entrambi ubriachi davvero. Cosa ti pare? Siamo o non siamo ubriachi? Io credo di sì.

— Anch'io.

— Andiamo a nasconderci, allora.

Passarono la notte all'aperto, sotto un albero, una grande quercia attraverso i cui rami non vedevano certo brillar le stelle. Dopo lungo e pesante sonno, Antine fu il primo a svegliarsi: la testa gli doleva, le labbra aride e appiccicate erano amare come il succo dell'euforbia.

— Ah — disse staccandole con lieve rumore — mi sono ubriacato! Che direbbe mio padre se lo sapesse?

Ed ebbe vergogna, non per suo padre, ma per se stesso. Ricordò subito le maligne insinuazioni di zio Pera:

— Bel sacerdote diventerai! Tu imprechi, tu parli male, tu... ti ubriachi — gridò fra sè.

E tosto gli parve che sarebbe diventato davvero un cattivo sacerdote, e se ne rattristò.

Don Elia tenne la parola. Andò all'ovile con Antine. Durante il viaggio, caracollando sul suo magnifico cavallo bianco, che ogni tanto aggiravasi fieramente su se stesso, spaventando il ronzino di Antine, Elia tornò ad essere un giovinetto elegante e disinvolto. Il suo costume bianco s'era di molto sporcato, il suo volto era più bianco del consueto, e la sua voce rauca; ma egli pareva pentito dello stravizio del giorno prima.

— Ci siamo ubriacati — diceva ogni tanto. — Io non ho pen-

sato male di te perchè la colpa è stata mia, ma tu che avrai pensato di me?

— Nulla; non ne avevo il diritto...

— Nè la disposizione...

Risero, ricordando tutte le impertinenze che s'erano dette la sera innanzi. Di una, però, Elia non sembrava pentito: della sua sprezzante beffa per la carriera d'Antine. E ogni volta che ci tornava su, il seminarista provava quell'umiliante senso di oppressione sentito fin dal primo momento.

Zio Pera sapeva già dell'arrivo del padrone, perchè un suo amico bandito, ch'era stato anch'egli alla festa, aveva preceduto i due giovinetti. Il servo aveva quindi preso le sue misure; il che non gl'impedì d'accogliere con finta sorpresa il giovine cavaliere.

— Come sta il tuo tutore? — gli chiese maliziosamente, togliendo la sella al cavallo.

— Il diavolo se lo porti! — rispose Elia, mettendo il piede destro sopra una pietra per togliersi lo sprone.

Zio Pera fu lesto a curvarsi, e mentre gli slacciava lo sprone, chiese a voce sommessa:

— Sei venuto per cercar soldi?

— A quanto pare.

— Credo che questa volta Felix Nurroi non ne abbia, ma forse potrà dartene suo figlio.

— Chi suo figlio? Antine?

— Antine.

— E come mai? — disse l'altro stupito.

— Tu sta zitto — disse Pera appendendo lo sprone ad un chiodo. — Lascia fare a me. Parleremo un altro momento.

Saputo l'arrivo del padrone, zio Felix si rattristò. Ah, Dio ci salvi, il Signore comanda l'amore verso tutti, ma zio Felix non amava il padrone, quel ragazzo vizioso, già pieno di debiti sino ai capelli, che di tanto in tanto si permetteva chieder del denaro anche a lui, al suo povero pastore, il quale lavorava tutto l'anno come uno schiavo per poter tenere il figliuolo agli studi ecclesiastici.

— Ti sei indugiato per ciò? — chiese ad Antine, che scese primo all'ovile. — Bada bene, figlio mio, tu sei un figlio di pastore, e il padrone è un cavaliere. Non ti conviene la sua compagnia.

— Perchè? Invece di ringraziare!... — disse Antine stizzito.

— Bene, ringrazia finchè vuoi, ma sta attento. Non conviene dir male del prossimo, ma bisogna che tu sappia che don Elia non è compagnia per te. Egli è ricco e non vuole studiare. Piglia i denari dagli strozzini e se ne va nelle città a divertirsi, lasciando senza attenzione il fatto suo. Eppoi, non crede in Dio.

— Cosa volete? I signori son tutti così; non ci credono. Ma Elia è così giovine! metterà testa.

— Resterà qui molti giorni?

— Non so: pochi, credo.

— Santa Varvara mia, fate che egli se ne vada domani! — pregò fra sè zio Felix.

Ma il giovine padrone non se ne andò nè il domani nè il posdomani. Tre giorni dopo il suo arrivo giunse a spron battuto un servo del tutore, per informarsi se don Elia si trovava nella tanca, giacchè egli, al solito, era partito senza dire ove andava e perchè. Portava inoltre una bisaccia di viveri, ma don Elia li respinse insolentemente.

— Di' al tuo padrone che getti il suo pane e il suo prosciutto ai cani. Io non ne ho bisogno. Va via, subito! Va al diavolo tu e il tuo padrone. Se ti trovo un'altra volta sui miei calcagni, ti faccio cacciar le viscere di bocca.

L'altro se n'andò mogio mogio; ma zio Pera lo precedette per un viottolo e gli fece scaricar la bisaccia in un sito deserto della tanca.

Don Elia continuò a menar vita allegra, passando le giornate con Antine e Minnai, bagnandosi nel fiume, cantando e giocando. Con Antine mangiavano e dormivano assieme; correvano sui cavalli domiti, nuotavano, giocavano a carte e alla *morra muta* come due facchini. Il volto bianco e la bianca veste del cavaliere pigliavano una spiccata tinta polverosa; la garza rosea della paglietta era sbrandellata come se tutta la siepe della tanca ci avesse avuto che fare: il cordoncino, poi, pendeva al collo di Minnai, sostenendo una medaglietta di sant'Elia e un centesimo bucato.

Un'ombra passava dietro gli occhiali di zio Felix. Ah, se non fosse stato per l'amor di Dio, il buon uomo avrebbe imprecato il padrone, per la vita scapestrata che faceva condurre ad Antine. Tutte le prediche riuscivano vane. Del resto, don Elia era così allegro, affabile, divertente; sembrava spassarsi così innocentemente, che pareva un ragazzo buono e senza malizia come il piccolo Minnai, e si faceva amare o almeno compatire.

Talvolta zio Felice si diceva:

— Via, sono uno sciocco, un vecchio peccatore. Che male c'è se essi sono ragazzi e si divertono? Antine ha tanto studiato lungo l'anno, è ben giusto che si spassi un pochino. Egli ha ragione: dovremmo ringraziare don Elia per la sua bontà.

Il vaccaro e il cavallaro, poi, erano entusiasmati del giovine padrone: non parlavano d'altro che di lui, delle sue ricchezze, delle sue prodezze. Qualche volta giungevano persino a bisticciarsi o per un particolare della persona di Elia, o per il valore più o meno reale della tanca, dei puledri e delle vacche, o per la cifra dei suoi debiti. Antine era messo da parte, dimenticato, offuscato dalla presenza rumorosa del nobile padrone. Ma egli non ne provava gelosia, completamente affascinato da Elia.

Dacchè questi animava con la sua presenza la selvaggia solitudine della tanca, Antine non s'era più annoiato o rattristato come nei primi giorni. Il vuoto era scomparso dal suo cuore; egli amava finalmente qualcuno che gli penetrava nell'animo, non con la fredda benevolenza dei superiori, o con l'ignorante e semplice affetto dei suoi poveri parenti, ma con un ardore di fascino quasi morboso. Era Elia. Antine sentiva per lui affetto, amicizia, ammirazione, soggezione. Se avesse incontrato una donna non l'avrebbe amata con egual sentimento, nel quale s'esplicavano tutte le nascoste potenze affettive della sua adolescenza pura. Elia non coltivava punto quest'affetto, e neppure lo capiva. Egli non aveva nè la profondità, nè l'intelligenza del figlio del pastore, era un semplice incosciente, un egoista simpatico, e si serviva d'Antine per distrarsi nella noia della vasta solitudine, nella quale s'indugiava non perchè il paesaggio o la sua proprietà lo attraessero – non aveva alcun sentimento della natura, e nessuna preoccupazione dei suoi affari – ma per uno speciale scopo.

Una sera i due amici stavano nella cameretta d'Antine. Non avevano acceso lume, ed Elia stava audacemente seduto sulla finestra, con le gambe penzoloni all'esterno.

E cantava:

O tu che giaci là su la fiorita
Collina tosca, e ti sta il padre accanto...

La sua voce, un po' fessa, stanca, cupa, si perdeva nell'aria buia della notte. Ed aveva una intonazione distratta: senza dubbio

Elia pensava ad altro che alla sua canzone. Antine gli stava dietro, ritto, e lo ratteneva per le braccia, pauroso di vederlo cadere. La notte era fresca, quasi umida: lunghe nuvole e sottili solcavano il cielo. E in quella quiete profonda le fragranze salivano intense, e le voci della notte – il romorio della cascatella lontana, qualche latrato di cane, una nota sempre eguale di cuculo, il tremolio dei grilli – parlavano con arcane vibrazioni. Antine immergeva lo sguardo nell' orizzonte incerto, sulla cui opacità quasi cinerea brillavano acute stelle dalle oscillazioni verdognole e rossastre. A differenza di Elia, egli sentiva tutta la struggente malia della notte, ma non si rattristava più: s' immaginava che il compagno dividesse i suoi sentimenti, le sue sensazioni, e non provava più la tristezza della solitudine: a momenti anzi gli pareva di provare ancora la gioia febbrile procuratagli dall' ubriachezza dell' acquavite, ma era una gioia irrequieta, che cercava, che desiderava, che voleva qualche cosa d'ignoto. In quella sera l'anima del seminarista era come un fiore aperto verso il cielo, in attesa della rugiada. Elia smise di cantare, quando ebbe trovato le parole che cercava.

— Dimmi un po', Antine, dopodomani io parto, non è vero? Ma tu non sai ancora perchè son venuto qui.

— Per vedere il fatto tuo.

— Uhm! C'è poco da vedere! — disse l'altro con sprezzo. — Tuo padre è fedele fino alla sciocchezza: i cavalli e i puledri non si possono mica trafugare; c'è soltanto quel vecchio negromante di Pera che delle mandorle mi lascia solo il guscio; ma cosa sono due mandorle? Io me ne infischio altamente; ma tu non sai perchè son venuto. Indovinalo un po'.

— Per divertirti.

— Macchè. Indovina, indovina.

— Ma... non saprei.

— Ebbene, te lo dico io. Son venuto per cercar del denaro.

— Del denaro? Qui? — chiese l'altro ridendo.

— Sì, del denaro; non ridere, mio caro. Qui ce n'è più che altrove, ma tuo padre questa volta non ha voluto favorirmi.

— Questa volta?

— Sì, caro mio, questa volta. Perchè altre volte mi ha favorito. È vero che mi son dimenticato di restituirgli il fatto suo, ma certamente non per cattiva volontà. Non sarò sempre padrone per burla, e allora saprò il mio dovere. Tuo padre mi ha prestato senza

interessi nè cambiali a scadenza di due o tre anni, come altri strozzini, ma egli è il più sicuro di tutti. Sai quanto gli devo? Indovina.

— Cento lire? — disse timidamente Antine, credendo esagerare.

— Altro che cento lire! Di più.

— Duecento! — disse l'altro stupito.

— Di più ancora.

— Trecento.

— Ancora, ancora! — esclamò don Elia guardando lontano.

Antine arrossì nell'ombra: per un momento credette che suo padre fosse creditore di somme enormi verso il padrone, e ne provò uno strano smarrimento.

— Cinquecento — disse, e questa volta si stupì nel sentirsi rispondere:

— No, no, di meno.

— Quattrocento.

— Di meno ancora. Tu fai cifre tonde! Trecento settantadue.

Antine non rispose, e anche don Elia parve imbarazzato. Solo dopo un lungo silenzio riprese a parlare, con le mani ferme sul davanzale e il capo spinto all'interno della stanza. La sua voce vibrava alquanto commossa nel silenzio sempre più intenso della notte.

— So a che cosa pensi, Antine. Tu pensi: « a che mai gli servirà tanto denaro? » Pensi così, non è vero?

— No, no...

— Non dirmi di no. Non essere ipocrita *prima dell'ora*. Che vuoi? Tu non puoi sapere come si ha avuto bisogno di denaro quando non se ne ha. Un uomo libero, d'una certa condizione, spende sempre enormemente. Tu dirai: ma come spende? Non lo so neppur io, ma ho sempre bisogno di denaro. È una cosa così bella spendere! Si dice che io faccia debiti per le spese di città. Non è vero. Vedi, a Cagliari ho vissuto un mese con cinquantacinque lire. A Napoli, poi, con ancor meno. Con quarantacinque lire uno studente a Napoli vive da signore. Là non si conosce nessuno, vai e ti fai la spesa, vivi modestamente e addio. Io spendo invece quando sono in paese; molti dicono che lo faccio per far dispetto al mio tutore. Non è vero, non ci credere, caro mio. Io spendo perchè è proprio necessario spendere, perchè se tu giri tutta la Sardegna trovi che tutti i proprietari sardi spendono il doppio e il triplo delle loro rendite. Eppoi? dirai tu. Che so dirti? Io spero

riavermi; vendendo i soli puledri pagherò tutti i miei debiti, poi piglierò una moglie ricca, e poi, passata la gioventù, si cessa di spendere, si lavora, si pensa ai figli; ma la gioventù bisogna goderla: a che altro serve la vita? Dopo tutto, è una stupidaggine non godersela. Tanto, vedi, fra cinquanta, fra cento anni, questa tanca apparterà ad altri: di noi non si troveranno neppur le ossa. Può anzi benissimo darsi che ciò sia fra un anno. Godiamo, dunque, spassiamoci. Io sono fatto così, sono un tipo allegro, buono in fondo, sai, buono come il pane, e non odio nessuno, neppure mio zio, per quanto si dica. Dopo tutto, egli fa il suo dovere: pensandoci bene, gli do ragione. Ma che vuoi? Io ho bisogno di denaro: senza denaro io non posso vivere. Cosa è un uomo senza denaro? È come un uomo che abbia le scarpe rotte: sarà il primo galantuomo del mondo, ma tutti lo disprezzano. Sai quanto ho speso in questa stupida festa di sant' Elia? Duecento lire. Dicono che io abbia dei vizi; ma, là, in quella stupida festa, che vizi potevano esserci? Eppure ho speso tanto. Che vuoi? Quando non si ha denaro si fa di tutto per procurarsene; quando poi lo si ha, si spende: è una cosa che sembra naturalissima, semplicissima, specialmente se si è fra la gente. Il giorno in cui io non avrò denari, son certo che andrò a gettarmi nel Tirso. E questo giorno potrebbe esser dopodomani, se domani non riuscirò a procurarmi cinquecento lire che assolutamente mi bisognano. Tu puoi procurarmele.

— Io? — disse Antine, stordito da tutte le cose udite, e che tuttavia, dette così da Elia, gli parevano naturali, vere.

Ah, sì, la vita doveva esser così, non come la sua, stupida e gretta. Ah, sì, quelli erano uomini! Ed egli, egli che cosa era mai? Un uomo senza denaro, sì, un uomo misero, un uomo dalle scarpe rotte. Ah, sì, quella era la vita, quello era il mistero intraveduto fra le vaporosità del solitario orizzonte.

— Sì, tu, sì, tu, non farmi lo sciocco! — proruppe l'altro audacemente, accorgendosi della sua superiorità.

— Da chi? Dal babbo mio?

— Macchè tuo padre! Se non si è lasciato commuovere da me, figurati se ascolterà te! Eppoi, a dirtela, credo che non ne abbia...

Antine ebbe un fine sorriso: ora credeva invece che suo padre avesse grandi somme.

— Ma da chi, allora?

— Senti, bisogna che mi spieghi. Mi sono rivolto anche a Pera. Vedi, questi vecchi sciocchi, alle volte, possono farla più che i ricchi e astuti cittadini. Io credo che in Sardegna il denaro veramente si trovi in campagna. Ma lasciamo star ciò. Pera mi ha detto che egli conosce una persona, un bandito, il quale mi favorirà di certo, ove tu voglia...

— Basta! Ho capito! — gridò Antine adirandosi contro zio Pera. — No, non lo farò mai!

— Non gridare, caro mio. Perchè non lo farai mai? Spiegami.

— Non lo farò... perchè non lo farò!

— Questa non è ragione.

— Sì: è ragione, è ragione, ti dico che è ragione. Non lo farò mai, possa tu vedermi con gli occhi fuori.

— E non li porti fuori? — disse l'altro canzonando. — Dove dunque li porti? — Si volse a guardarlo, e si guardarono, vagamente scorgendosi nel buio grigiastro. — Vedi bene che non ragioni. Sei uno stupido.

— E tu sei un sacrilego.

— Macchè sacrilego d'Egitto! Sacrilegio si è quando s'adoprano cose sacre a scopo profano. Ora noi possiamo servirci di un libro qualunque, e già credo che tu di libri santi non ne hai; e la tua tonaca forse è benedetta? Niente affatto: dunque sacrilegio non v'ha. Peggio per gli sciocchi e gl'ignoranti. E in questo caso saremmo noi se...

— No! No! No! non voglio, non voglio! — gemeva Antine battendo i piedi al suolo come un bimbo.

— Bene — disse Elia con freddo disprezzo, appoggiando le mani ai due lati della finestra. — Non arrabbiarti. Giacchè non vuoi, non sarà. Tanto, parlar con te è inutile, e tanto meno ragionare. Cosa mai si può parlare — disse poi come fra sè — con un uomo, con un giovine che si fa prete senza vocazione?

Antine sentì sbollire la sua collera, e un senso angoscioso di freddo lo assalì. Quelle parole, dette con quel tono, da quelle labbra, lo fulminavano. Le sue mani si fecero fredde, e i suoi occhi videro un buio profondo. Sentì che Elia diceva la verità, ed ebbe una grande voglia di piangere.

Elia capì di averlo offeso: d'un balzo si ritirò dalla finestra, fu in piedi accanto all'amico, ritti entrambi davanti a quel misterioso sfondo di notte quieta e fragrante.

— Scusami — disse Elia con voce mutata. — Io ti ho offeso, ma tu mi vuoi bene...

Grosse lagrime caddero dagli occhi di Antine, che si morsicò le labbra tremanti per non scoppiare in singhiozzi. No, egli non era offeso: era atterrato, era vinto.

— No, no, io... io ti voglio bene. Sei tu che devi scusarmi... Farò quello che vuoi... domani, subito, quando vuoi.

L' indomani, al meriggio, *fecero la cosa*. Venne il bandito. Era un bandito già famoso, temuto, creduto terribile; ciò nonostante era un giovine di ventidue anni, bellissimo, simpaticissimo di viso. Aveva i capelli neri, lucidi, ritti sull'alta fronte bianca, gli occhi castanei limpidissimi, soavi, la bocca pura; era alto, snello, roseo, pulito; sembrava una bella fanciulla travestita da uomo.

Elia ed Antine lo guardavano con avida curiosità, facendogli molte domande suggestive; ma egli, se era superstizioso, non era punto ingenuo, e rispose canzonandoli. Non s' accorgeva però che il burlato era lui.

— Come puoi tu credere alle *fatture?* — gli chiese Antine. — Io ritengo che il tuo archibugio potrebbe, più che altro, liberarti dal tuo nemico.

— Ma appunto il mio archibugio è *legato* da una fattura del mio nemico. Quante volte ho tentato spararglielo nelle reni! E sempre ha negato il colpo.

— Ma allora non potresti fartelo *sciogliere?*

— Potresti sciogliérlo tu?

— Io non sono un negromante! — gridò Antine adirandosi. — Perchè non lo sciogliete voi, zio Pera?

— Abbiamo provato — rispose questi con perfetta calma, fissando sull' archibugio in questione il suo occhio turchino. — Non ci è riuscito.

— Basta — disse il bandito. — Spicciatevi, perchè ho fretta.

Antine parve volersi togliere ogni scrupolo, dicendo:

— Bada però che io non sono sicuro di riuscire. Non ho ancora gli ordini.

— Ciò non importa; siamo sicuri del fatto nostro, noi; spicciati agnellino mio, chè questo ragazzo ha fretta — disse zio Pera.

Antine indossò la sottana, mise in testa il berretto da seminarista: sentiva una tristezza cupa, un profondo disgusto di sè stesso, e senza la presenza d' Elia si sarebbe ad ogni costo rifiutato di prestarsi al sacrilego inganno.

Zio Pera chiuse la finestra. Fuori incombeva il meriggio: certi lontani lembi della tanca sembravano stagni d'oro liquefatto. Coll'ardente profumo degli oleandri saliva un fresco gorgheggio di uccello palustre.

Antine aveva un *Libro della Settimana Santa* rilegato in pelle nera e col taglio rosso. Lo tirò fuori dalla valigia, mentre zio Pera si fregava un zolfanello sulla coscia per accendere un cero ritto sul tavolo; e rivolto ad Elia ed al servo disse:

— Uscite dunque fuori!

Elia e zio Pera usciron fuori. Il bandito si tolse la berretta: alla luce tranquilla del cero la sua bellissima testa parve quella d'una donna. Antine aprì a caso il libro e lesse:

« Povero son io ed in affanni sin dalla mia prima età: cresciuto, poi, fui umiliato e depresso... ».

Il bandito corrugò la fronte e si battè una mano sul petto. Ah! quelle parole corrispondevano pienamente al suo pensiero. Antine finse di continuar a leggere, ma pronunziò questi versetti combinati con Elia:

« I miei nemici mi perseguitarono e mi vinsero: ed io ero innocente. Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici ».

— Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici — ripetè fra sè il bandito. Egli era in buona fede, e credeva compier opera di giustizia facendo *battere a libro* il suo nemico: quindi s'entusiasmava, e a misura che Antine leggeva, o fingeva di pregare in silenzio, o sollevava gli occhi al cielo, anch'egli pregava, sollevava gli occhi e si picchiava il petto col pugno.

« Come un cane arrabbiato i miei nemici mi rincorsero e mi spinsero per le campagne deserte. Ora una pietra è il mio guanciale, mio letto è la dura terra. Fino a quando durerà questa iniquità?

« Tesero contro di me il loro arco, e mi lanciarono le freccie avvelenate: la loro lingua mi disse assassino, e disse che io avevo derubato il viandante e il pellegrino.

« Solo perchè non mi diedi nelle loro mani e non aiutai le loro nefandezze. Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici.

« Ma il mio onore è puro, la mia lingua ha cantato le grandezze del Signore; ed io sono innocente. Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici.

« Ed il Signore udì le mie grida, e le corna dei miei nemici si spezzarono come corna d'ariete verminoso ».

A questo punto Antine chiuse il libro e finse pregare con gli occhi sollevati: poi depose il volume sul tavolo e vi battè sopra, fortemente, le mani in croce.

Il bandito ebbe un brivido.

Antine riaprì il libro, fingendo sempre di leggere, e non tralasciando di volger le pagine:

« Signore, ascolta le parole del tuo servo: punisci i miei nemici secondo la tua giustizia ».

— Inginocchiati — disse al bandito.

Questi s' inginocchiò, ma ebbe uno scrupolo e mormorò:

— Io ho molti nemici, ma è contro uno solo che voglio... tu capisci...

— Bene: capisco, ma fa lo stesso.

« Punisci il mio nemico secondo la tua giustizia. Che egli abbia la casa ricolma d' ogni tuo bene, e non possa mai saziarsi.

« Che neppur le pietre possano saziarlo ».

Nuovamente chiuse il libro: nuovo sollevamento d' occhi al cielo, nuova invocazione tacita e nuovo pugno sul libro chiuso.

Il cero mandava una lunga fiamma fumigante; il bandito provava una forte commozione.

Antine riprese la finta lettura.

« Signore, ascolta il tuo servo, ecc.

« Che l' acqua gorgogli perenne intorno alla casa del mio nemico, ed egli non possa mai dissetarsi.

« Che neppure le salate acque del mare possano dissetare il mio nemico ».

Per la terza volta chiuse e percosse il libro. Poi lo riaperse, lesse altri cinque o sei versetti inconcludenti, prese il cero e con esso segnò una larga e lunga croce sul capo del bandito. Poi disse a questi di sollevarsi.

Il nemico era conciato per le feste.

Il bandito si sollevò, alquanto sorpreso, perchè credeva che *toccando il libro* si evocassero anche le potenze infernali. Almeno zio Pera aveva assicurato così.

In fondo rimase contento d'essersela cavata liscia; e dopo avere sborsato cinque fogli rossi, pei quali Elia gli rilasciò una larva di cambiale, se n' andò felice, sicuro di aver assistito ad una memorabile cerimonia per la quale il suo nemico morrebbe fra poco consunto dalla fame e dalla sete.

Elia si proponeva di partir l'indomani, ma accortosi che dopo la sacrilega cerimonia Antine era caduto in profonda tristezza, rimase ancora qualche giorno per distrarlo.

— Che diavolo hai? — gli diceva fissandolo negli occhi. — Ti dispiace d'avermi favorito?

— No, non è questo...

— Cos'è dunque?

— Non è questo, non è questo — ripeteva Antine, ma non diceva altro.

— Vieni con me qualche giorno.

— Prova a chieder il permesso a mio padre.

Elia provò, ma zio Felix non permise; e Antine rimase solo nella tanca, nell'immensa solitudine del suo cuore conturbato. L'aria andava rinfrescandosi. Una notte piovette, e il fiume ingrossò, torbido, livido. Ma al ritorno del sole una indicibile dolcezza si stese per la tanca. Il cielo apparve alto, di un tenero azzurro di perla; il fiume prese una trasparenza glauca di velo, di cristallo; e nell'aria spirò un soffio ineffabile di lontane fragranze, di lontane cose, predicente le dolcezze autunnali. L'oleandro aveva sbattuto tutti i suoi petali sulle acque chiare, e s'ergeva con le acute foglie lavate dalla pioggia, scintillanti al sole; ma il mentastro fioriva ancora, dando alla brezza un irritante sapore di menta. Le vacche e le cavalle, gravi e lente, passavano lungo le rive, volgendo gli occhi al di là del fiume, alle vaporose lontananze. Durante questi giorni e nelle notti del magico plenilunio d'ottobre, Antine si sentì più che mai immerso in un mare di tristezza. Si diede a studiare, cercando la solitudine, nascondendosi nei boschetti di oleandri, fra l'acuto odore dei mentastri; ma lo stesso fascino della solitudine, quei sereni sfondi di paesaggio fluviale, la flautata musica degli uccelli palustri, accrescevano l'inquietudine del suo cuore. Scriveva lunghe lettere ad Elia, esponendogli lo stato indeciso dell'anima sua, ma poi le lacerava, lanciandone i minutissimi pezzi nel fiume. E l'acqua tranquilla li portava via, lontano, verso quello sfondo ceruleo che struggeva l'anima d'Antine, come petali di rose bianche sfogliate. Intanto il tempo passava. Antine desiderava con ardore il ritorno a Nuoro; confusi progetti gli fermentavano nel cuore. Negli ultimi giorni che rimase nella tanca, provò però una certa emozione; gli pareva che arriverebbe tempo in cui egli rimpiangerebbe quei giorni sereni passati nel puro incanto della tanca e del fiume, vi-

cino al semplice affetto dei suoi poveri parenti. Egli non aveva saputo gustarlo, anzi non aveva saputo neppur capirlo; però, negli ultimi giorni, s'accorse di questa sua ingratitudine, e ne provò struggimento. Sentiva già uno strano rimpianto di cose perdute. Si riavvicinò alla semplice gente dell'ovile, giocò con Minnai, discorse con suo padre; ma neppure per un minuto gli venne in mente di confidare a quest'ultimo lo stato penoso del suo cuore.

La mattina prima di partire, zio Pera gli disse:

— Ho da parlarti a tre occhi.

Era un suo scherzo favorito; egli almeno lo credeva uno scherzo.

— Parlate, zio Pera.

— Sai, volpicina mia, quella cosa è riuscita. Com'è contento Anton Francesco.

— Quale cosa, zio Pera? Chi è questo Antonio Francesco?

— Bah, il bandito!

— Quella cosa è riuscita! — esclamò Antine, stordito. — Ma come è riuscita? Quando?

— Pare sia riuscita subito, ma siccome s'accorsero della *faltura*, volevano tenerla nascosta. Pare abbiano cercato tutti i rimedi per scongiurarla, e non vi riuscirono. Ora però hanno dovuto dichiararla. Non gli bastano le pietre, agnello mio, non gli bastano le pietre per saziarsi. Antonio Francesco ha detto che quando avrai gli ordini te ne darà di bei denari!

Antine cominciò a incollerirsi, ma si frenò e disse:

— Non fatemi arrabbiare, zio Pera. Lasciatemi partir tranquillo.

— Come, volpicina mia, tu non credi che la cosa sia riuscita? Eppure è vero, come è vero che io ho un occhio sì e uno no! Anzi, senti. Ecco ciò che volevo dirti a tre occhi...

Tacque, grattandosi il naso, non trovando parole. La cosa doveva essere enorme, se lo imbarazzava.

— Cosa c'è? — gridò Antine.

— Ebbene, senti, agnellino mio, non arrabbiarti, la cosa è vera, tanto vera che... senti, m'è venuta una persona la quale mi disse: «È stata fatta qui la magia?» Come, grido io, cosa dici tu, cane rognoso? Qui c'è solo un'anima innocente. «Eppure», dice quello, «deve essere stata fatta qui, e l'uomo *toccato a libro* è disposto a dar duecento scudi, purchè chi l'ha fatta la *sciolga*». Ora, agnello mio, fa quello che credi...

— Ah, zio Pera, voi volete rovinarmi! — urlò Antine paonazzo. — Uscitemi di tra i piedi, andate al diavolo, altrimenti non rispondo di me stesso.

— Vedi, bellino, è inutile arrabbiarti. Invece di rallegrarti! Antonio Francesco è disposto però a darti di più, purchè non la *sciolga*, piccola faina.

— Andatevene dunque! — gridò l'altro, con gli occhi verdi d'ira, afferrando ciecamente un libro.

Zio Pera se n'andò; e pensava:

— Quel ragazzo non ha la testa a posto. Vedrete che prete non si farà, no, no, no. Lo so io: è uno sciocco. Suo padre è astuto, che una palla gli trapassi il garretto, è astuto come una vecchia volpe, ma quello che sogna non gli riuscirà.

Durante il viaggio, e nel suo paese, Antine s'informò prudentemente se davvero il nemico di Antonio Francesco era malato. Pareva di sì, tutti almeno l'affermavano. Antine ne restò sorpreso, addolorato; e solo dopo molti anni seppe che il nemico, avendo saputo che Anton Francesco lo aveva fatto *toccar a libro*, s'era finto ammalato per sfuggire le altre vendette del bandito.

Veniva la primavera. La tanca era tutta coperta d'un tenero verde; le acque del fiume prendevano una soave trasparenza celeste. Il sambuco cominciava a spandere la delicata fragranza dei suoi fiori di cera. I nuovi vitellini dal muso roseo e dalle orecchie forate saltellavano fra l'erba. Fu in quel tempo soave, mentre era sopraccaricato dai lavori dell'ovile, che zio Felix ricevette brutte notizie di Antine.

Già questi era da molto tempo che non scriveva: solo nella settimana santa aveva mandato palme benedette, con le quali zio Felix, Minnai e gli altri dell'ovile s'erano ricamate croci nell'interno delle vesti, e formati anelli, crocette e amuleti.

Un fratello di zio Felix portò a questi una lettera del rettore del seminario, indirizzata al parroco di Ottàna. Zio Felix si sentì tremare il cuore: qualche grave disgrazia doveva essere accaduta.

Il fratello gli lesse la lettera, a poco a poco, sillabando:

«... Venendo ora al suo protetto Costantino Nurroi, sono dolentissimo darle di questo gravi e cattive notizie. Mentre negli anni scorsi dava di sè le più belle speranze, tanto che monsignor

vescovo, come già ebbi l'onore di scriverle, intendeva concedergli presto l'intera piazza gratuita...

— Monsignore intende concedergli il posto gratuito... Vuol dire questo? — domandò zio Felix, che ascoltava col fiato sospeso.

— Vuol dir questo; ma aspetta, aspetta. C'è ben altro — rispose grave il fratello. E riprese la lettura:

«... intera piazza gratuita, quest'anno fa assolutamente disperare di sè. Ha più volte espresso intenzione, coi compagni, di non proseguire gli studi ecclesiastici; gli si sequestrarono più volte libri profani, ed ora ultimamente una lettera firmata « Elia » nella quale si dice che un certo Anton Francesco è disposto a versare la somma richiesta. " Con questa - dice la lettera sequestrata - tu puoi benissimo liberarti da questa odiosa catena e imprendere studi liberi che ti portino verso gl' ideali che desideri. " La lettera inoltre annunzia la prossima venuta a Nuoro di questo signor Elia. Ho quindi ritenuto urgente, rever.mo signor parroco, di informarla. Prenda coi parenti del Costantino Nurroi i provvedimenti necessari, ecc. ecc. ».

— Hai compreso bene, Felix, fratello mio? — chiese il paesano, fissando il volto sbiancato del povero uomo.

— Rileggi bene, spiegami bene ogni parola, fa questa carità, — disse zio Felix.

Egli aveva benissimo compreso, ma non voleva ancora credere ai suoi orecchi. L'altro rilesse lentamente, traducendo anzi in dialetto certe frasi; nel frattempo lo zio Felix si toglieva e rimetteva gli occhiali, diventando sempre più pallido e con le labbra cenerine. Sentiva mancarsi gli spiriti vitali, e non si faceva alcuna illusione. Antine era perduto.

— Io vado subito a Nuoro — disse. — Tu rimani qui, fratello mio; fa questa carità per amor di Dio.

Sellò il cavallo, partì subito; e sperava ridurre Antine a più savi consigli, ma in fondo gli persisteva la persuasione che tutto era perduto. Infatti un' ora dopo suo fratello lo vide tornare a spron battuto, più morto che vivo. Per strada gli avevano consegnato una lettera d'Antine. Egli non poteva leggerla, ma sentiva che dentro quella busta c'era una immane disgrazia. E c'era infatti. Antine era scappato dal seminario e da Nuoro. Le poche righe febbrilmente tracciate dicevano così: « Caro padre, quando riceverete la presente io sarò lontano da qui e da Nuoro. Perdonate l' immenso dolore che

vi do; ma questo risparmierà altri dolori più gravi che potrei darvi in avvenire, se continuassi in questa via per la quale non son chiamato. La mia decisione era presa da molto tempo, ma non osai aprirmi con voi, perchè, fisso come siete nella vostra idea, non mi avreste compreso. Non crediate che io vada a correre il mondo. Vado a studiare, a farmi uomo, e un giorno spero ricompensarvi di quanto avete fatto per me, nonchè del dolore che oggi vi do. Don Elia, che mi ama come un fratello, e che - forse lo sapete - è stato il primo ad aprirmi gli occhi, ha promesso aiutarmi negli studi. Addio, addio, caro padre: vi scriverò meglio appena sarò sistemato nella nuova residenza. So che la legge mi sottomette ancora a voi. E voi fate quel che volete; credo che voi non mi farete un torto, ma quando anche voleste farmelo, devo dirvi che nulla potrà costringermi a scegliere una carriera per la quale non ho vocazione. Perdonatemi dunque, caro padre, salutate Minnai, e credete sempre all'affetto e al rispetto del vostro infelice - Costantino ».

Zio Felix capì che nulla c'era più da fare; il fulmine era completo. Nonostante tutto il suo timor di Dio, s'abbandonò ad un eccesso di disperazione. Si gettò per terra, si strappò i capelli e le vesti, gridò, gemette.

E subito gli spuntò in cuore un feroce odio contro Elia, causa d'ogni disgrazia.

— Perchè gridi, fratello mio? stupido, perchè ti tiri i capelli? — gli diceva il fratello, cercando rialzarlo. — Non ci voglion grida, non ci voglion pianti da femminuccia. Alzati, va! Io lo inseguirei, lo farei arrestare, lo legherei come un cane.

— L'anima non si lega! — rispose piangendo il povero uomo. E a poco a poco riprese tutto il suo buon senso, la sua semplice saviezza. Si calmò, e poichè non poteva sottomettere l'anima del figliuolo, rinunziò anche agli altri suoi diritti.

Anzi, si pentì del suo eccesso di disperazione: gli parve aver fatto atto di ribellione contro gli imperscrutabili voleri del Signore, ma nell'anima gli rimase un dolore senza misura, e l'odio feroce verso Elia.

— Io l'ammazzerei, io gli farei uscir le viscere per il cranio — diceva il fratello — io gli trapasserei le reni con la mia *leppa*, a quel cavaliere asino, a quella bestia senza corna.

Zio Felix taceva; ma nel profondo del suo cuore una voce gridava come l'eco:

— Io l'ammazzerei, io gli farei uscir le viscere per il cranio...

Cominciò una vita terribile. Sentiva che se Elia tornava nella tanca, egli l'avrebbe assassinato; ma il timor di Dio, che ancor gli regnava nell'anima straziata, lo faceva piangere sul suo odio e sopra i suoi istinti di vendetta. Ma la vendetta era l'unica cosa che ancor lo teneva vivo: tutto il resto era perduto.

La vista di Minnai, con quei grandi occhi inconsci e ridenti, aumentava il suo affanno. Gli metteva le mani sul capo e diceva:

— Che posso farmene di te? Tu non puoi rimediare il male. Tu sei come il puleggio che fiorisce e si dissecca inutilmente. Che posso farmene di te?

Passò il tempo. Antine scrisse, ma zio Felix sbranò la lettera con fredda ira. Poi, al solito, si pentì del suo atto violento. — Chi sa - pensava - forse egli è pentito: eppoi il Signore comanda il perdono.

Ah, il perdono! Ma egli non poteva perdonare; non solo, ma col tempo il suo odio si spandeva come macchia d'olio. Odiava il padrone ed i suoi beni, la tanca ed i servi. Specialmente zio Pera gli destava una collera muta e fiera. Ogni volta che scendeva all'ovile - il vecchio ladro! - guardava intorno con aria beffarda, col suo occhio fisso e maligno. E diceva:

— Te l'avevo detto io, vecchia volpe, che tuo figlio si sarebbe fatto prete quando il nibbio avesse tessuto orbace! Che il diavolo ti cavalchi, la tua astuzia non è riuscita!

Che astuzia? Che aveva detto egli, l'orbo maligno? Zio Felix si sentiva assaltato come da un cane arrabbiato che gli mordesse la gola: le membra gli tremavano d'ira, ma aveva la forza di dominarsi, e taceva e si allontanava singhiozzando senza lagrimare. Antine scrisse ancora. Zio Felix, che attendeva quella lettera con una stolta speranza in cuore, se la fece leggere; ma Antine si diceva contento della sua nuova vita; studiava e chiedeva nuovamente perdono.

Anche quella lettera fu sbranata, e poi un'altra e poi un'altra ancora. Allora Antine non scrisse più.

Zio Felix sentì che suo figlio era completamente perduto per lui, e si trovò più che mai infelice. Fece un pellegrinaggio, scalzo e a testa nuda, fino alla chiesetta di S. Costantino, sita sui monti ove la sera il sole spariva come un enorme diamante.

— San Costantino, ridonatemi pace. Io sono un gran peccatore: pregate per me presso il trono del Signore. Strappatemi dal cuore questa spina: verrò ogni anno, scalzo, a testa nuda, trascinando la lingua per terra.

Salì tre volte la chiesa, trascinandosi sui ginocchi: il piccolo san Costantino, bruno e con le labbra grosse, guardava dall'alto, ma non udiva la preghiera di zio Felix.

Questi tornò all'ovile come n'era partito, con l'odio e il desiderio di vendetta nel cuore. Al solo pensare ad Elia, e ai denari che questi gli doveva, si sentiva tremare e non ci vedeva più. Mai, in tutta la sua vita, aveva provato una cosa simile. Era un fuoco interno che lo distruggeva. Si sarebbe detto che il focolare delle passioni, sin allora spento in quell'anima timorata di Dio, divampasse tutto in una volta, accumulando la sua forza nel solo odio. Zio Felix credeva che il demonio, sin allora vinto, ora lo dominasse vincitore, sfogando tutta la sua iniquità. E si disperava, vedendo l'inutilità del bene sino allora compiuto, ma non tralasciava di lottare. Aspettava la venuta d'Elia con l'ansia sanguinaria di un cacciatore alla posta: intanto però continuava nei suoi doveri di servo fedele. Gli altri rubavano come gatti affamati: egli gridava, si procurava la loro malevolenza per difendere gl'interessi del padrone, e vigilava anche su zio Pera.

— Puh — gli diceva questi, sputandolo — per quello che i padroni ti hanno fatto, volpe rognosa!

— Non t'importi di quello che i padroni m'hanno fatto! Fa il tuo dovere!

— Lo faccio, sicuro! Sei tu, agnello mio, che non hai saputo fare il tuo, che l'aquila ti cavi un occhio!

— Per ora sei tu che ne hai uno solo.

— Meglio uno buono che quattro cattivi.

Accennava agli occhiali di zio Felix: e questi se ne andava per non proseguire il diverbio.

Il tempo passava: Antine taceva. Ma una volta Tanu dovette andare a Cagliari per testimonio, e lo vide e gli parlò. Portò all'ovile cattive notizie:

— Non ha denari: il padrone non gliene manda più. Pare che non ne abbia neppure per sè, perchè nessuno gliene vuol prestare. Antine vive a stecchetto: forse ha più fame che appetito. Dice che si farà soldato. Ha perduto i colori, sapete, zio Felix; eppure Cagliari è la più bella città del mondo... Ah, se vedeste!

— Che c'entrano i colori con la città! — disse il compagno. — Se uno ha fame, non basta che veda una bella città per non esser più pallido.

— Eppure, vedete, Cagliari è così bella che io non sentivo fame. Il mare...

— Macchè mare d'Egitto! Io dico che tu avevi mangiato. Se uno ha fame, anche se vede il Cielo, io dico che sente fame. Cosa dite voi, zio Felix?

— Tu sei invidioso perchè non vedrai mai una città! — disse Tanu.

Zio Felix ascoltava triste e silenzioso: in fondo al cuore, però, gli rinasceva una cara speranza.

Per tutto l'inverno – giacchè era d'inverno – mentre Tanu raccontava le meraviglie della città, egli accarezzava la cara speranza. Sempre che vedeva arrivare un uomo dal paese, lo guardava avidamente, se mai avesse qualche lettera, e si sentiva batter il cuore.

Ma venne la primavera e la lettera non giunse. Solo sul finire di maggio, poco più d'un anno dopo la fuga di Antine, questi scrisse annunziando che si faceva soldato.

« Ho preso la ferma per cinque anni », diceva, « e così diventerò sergente o furiere, e poi, se non mi piacerà seguir la carriera, avrò un posto governativo.

« È una cosa modesta... e non è questo che io sognavo, ma ad ogni modo sono contento d'aver deciso il mio destino.

« Addio, caro padre, voi non mi volete perdonare, ma io ho già scontato il dolore che vi ho dato, e non mi stanco di chiedere il vostro perdono ».

Tutto oramai era perduto, senza alcuna speranza. Zio Felix non disse nulla, ma sollevò sulla fronte gli occhiali, e stette a guardar la lettera coi piccoli occhi rossi che sembravano di vetro.

E il tempo continuò a passare.

Antine scriveva di tanto in tanto: le sue lettere si facevano sempre più tristi, quasi disperate. Egli sentiva la nostalgia della patria e della dolce vita passata: era venuto il tempo presentito negli ultimi giorni passati nella tanca. Ma giammai accennava a pentirsi, a ritornare sui suoi passi; anzi, desiderava ardentemente terminare la ferma per cominciarne un'altra, e sognava la guerra per avanzare o morire... Zio Basilio, il fratello di zio Felix, portava e leggeva queste lettere, e ogni volta s'abbandonava a commenti crudeli.

— Lo vedi il castigo di Dio, fratello mio? Ora piange, la pic-

cola bestia cornuta, ora si pente! Ben gli sta, ben gli sta! Che Dio lo castighi sempre più, il fuggitivo, il vigliacco, il disonore della stirpe! Che tutte le palle del Re gli trapassino il cuore!

— Ora avrebbe cominciato ad aver gli ordini — diceva con amarezza zio Felix — tra poco sarebbe stato sacerdote, e poi parroco e poi... Gli avrebbero regalato anfore di vino turate con rose, e grano, e miele, e pollastre bianche con nastri di scarlatto. Lo sciocco, lo sciocco, che ha disprezzato la sua fortuna!

— Iddio ti paga, fratello mio — urlava zio Basilio, raschiando ferocemente — ma questo è nulla in confronto alle altre paghe che ti darà il Signore.

Accennava a don Elia, i cui affari, si diceva, andavano di male in peggio. Gli occhi vitrei di zio Felice scintillavano, e una voce dentro gli gridava:

— E se il Signore non mi paga, saprò pagarmi ben io.

Zio Basilio tornava in paese, e ogni mese spediva segretamente due lire al nipote.

✝

In agosto, tre anni circa dopo la sua ultima venuta, don Elia tornò nelle sue tancas. Era maggiorenne, libero, rovinato. I cavalli e i puledri erano spariti dalle tancas, un sequestro gravava sulle vacche; fra un mese dovevano esser messe all'asta anche le tanche. Egli era sempre bello, bianco, col volto adolescente: solo gli occhi erano un po' infossati. E vestiva un po' goffamente, di fustagno scuro. Zio Pera l'informò subito dei feroci propositi che Felix Nurroi nutriva contro di lui.

— Non fidarti — gli disse — non fidarti, piccolo cavaliere. Se ti fidi, egli ti schiaccierà come una lucertola. Una notte, senti, son sceso laggiù; egli stava sotto un oleandro e parlava fra sè. Diceva: « Lo ucciderò, lo ammazzerò: fatemelo venir qui, sant'Elia! » Vedi bene, fiorellino mio, egli ti odia anche nel sonno. È feroce, sai; ha in tasca un coltello lungo così. Non fidarti, piccolo giglio, dai retta a zio Pera.

Elia lo lasciò dire. Un sorriso vago, triste, gli errava sulle labbra ancor fresche ma pallide. Coi gomiti appoggiati sul davanzal corroso della finestra, davanti alla quale, in una notte lontana, aveva veduto piangere il povero Costantino, egli guardava verso il fiume, con gli occhi affascinati dalla luminosità dell'acqua riflettente il cielo grigio-perla. A che pensava egli? Quali visioni attra-

versavano quei puri occhi che non avevano mai pianto; quali pensieri correvano dietro quella pura fronte che non s'era mai curvata sotto l'ombra del dolore?

Zio Pera lo fissava col suo occhio metallico e continuava a parlargli; nessuna risposta, però, gli giungeva. Dovette andarsene via scuotendo il capo, torcendo il collo. E pensava:

— È muto come una Jumaca. Cattivo segno! Quel ragazzo guarda il fiume, quel ragazzo si ammazzerà, che Dio mi restituisca l'altr' occhio!

Zio Pera era un terribile profeta. Elia pensava appunto alla morte, e una sera scese verso il fiume. Zio Felix lo vide dall'apertura della capanna, e un tremito gli percorse le reni. Da quattro giorni che Elia era giunto, egli non l'aveva ancora veduto; aveva però *sentito* la sua presenza, e da quattro giorni egli non beveva, non mangiava, non parlava, nè dormiva.

Di giorno aspettava con angoscia il momento nel quale Elia sarebbe comparso, e non osava muoversi dai dintorni dell'ovile: di notte saliva sino alla cinta sempre più rovinata del frutteto, e s'aggirava intorno alla casa come un cinghiale affamato. Qualche cosa di terribile, il demonio – pensava egli – lo spingeva e lo incalzava. Senza la presenza di zio Pera nella casa, egli sentiva che sarebbe penetrato fin là dentro per compiervi un delitto.

Tutti gli spasimi dell'inferno lo dilaniavano. Perchè in fondo all'animo egli desiderava vincer la sua passione, e non uccidere e non dannarsi. Ma non poteva vincer la potenza infernale che lo dominava; sentiva che, giunto il momento fatale, avrebbe sgozzato Elia come un agnello. Vedendolo attraversar la tanca, si slanciò fuori della capanna. Dopo il primo fremito sentì una calma strana, un sangue freddo peggiore d'ogni ira. Pensò:

— Egli va verso il fiume, va a bagnarsi. Il miserabile vuole spassarsi ancora; te lo darò io oggi lo spasso. Aspetterò che tu ti svesta, che tu sii ignudo come il giorno che nascesti. Ti immergerò il coltello fra le costole e ti getterò nel fiume.

E camminò cauto, andandogli dietro a discreta distanza; con la mano in saccoccia palpava il coltello da tanto tempo affilato.

Ogni lotta era cessata: egli non sentivasi batter il cuore, come non sentiva il mazzo di reliquie che gli pungevano il petto, come non ricordava che era vissuto più di cinquant'anni in preghiere per salvarsi l'anima. Il demonio lo trasportava.

Elia andava dritto verso il fiume, senza fermarsi nè volgersi. L'acqua lo chiamava, lo voleva, sciutillante fra gli oleandri fioriti come un'enorme e attorta collana di brillanti, come un grande occhio perlaceo pieno di fascini fatali. Laggiù, in quel bianco splendore, nella quiete delle rive petrose e marmoree, fiorite di mentastri, fra gli oleandri slanciati nell'aria pura, che offrivano alle serene altezze del cielo i loro mazzi di rose amare, laggiù era la pace, l'oblio, il sogno lungamente inseguito. Gli uccelli palustri, nascosti nelle profondità delle umide macchie, ripetevano il gorgoglio dell'acqua, il susurro dei giunchi scossi dal vento.

Era la voce perlata d'una sirena che chiamava, che incantava; che assopiva ogni dolore, ogni ricordo, ogni rimorso, in un sogno profondo e chiaro come le acque del fiume.

Elia giunse fra gli oleandri, ma invece di spogliarsi, zio Felix lo vide fermarsi un istante, poi volgersi di fianco e costeggiare il fiume.

— Che egli non si bagni? — pensò contrariato. — Fra poco l'acqua sarà fredda.

Il sole era tramontato; lo splendore aranciato-roseo del cielo si rifletteva sulla riva occidentale del fiume.

Elia appariva e spariva fra gli oleandri; a un certo punto, dove l'acqua era più profonda, si fermò.

Zio Felix era distante poco più di dieci metri, nascosto in una macchia di mentastri e sambuchi; attraverso gli occhiali, che ardevano riflettendo l'oro roseo del cielo, egli vedeva la snella figura di Elia ritto sulla riva bianca, in quel punto deserta di vegetazione, e aspettava di vederlo a muover le mani per togliersi il cappello e poi slacciarsi gli stivali e le vesti.

Elia si tolse infatti il cappello e lo lasciò cadere per terra.

Allora il cuore di zio Felix ricominciò a battere, irregolare, quasi convulso. In un attimo pensò mille cose, rivisse quei lunghi due anni d'odio e d'angoscia. E gridò fra sè:

— Devo ammazzarlo? Colpirà bene il coltello? Sant'Elia, aiutatemi!

Ma tosto ebbe orrore della sua invocazione: poi, ancor prima che quest'orrore svanisse, provò una intensa meraviglia e un intenso sentimento di gioia malvagia.

Elia s'era inoltrato e slanciato vestito nell'acqua. Un gorgo luminoso erasi aperto al di sopra del suo corpo, poi s'era chiuso e trasformato in una ruota, in un infinito ondular di cerchi via via degradanti per la turbata superficie dell'acqua.

— Il Signore mi ha vendicato! — disse fra sè zio Felix, ancor pieno di sorpresa. Ma improvvisamente, quasi il nome del Signore destasse mille echi sopiti nel profondo dell'anima, egli senti la sua cattiva gioia cambiarsi in rimorso e la sua meraviglia in pietà.

Tutti i suoi pensieri si confusero, il fiume, il cielo, la terra, ogni cosa gli parve ancor più velata e bruna del consueto, attraverso i vetri neri degli occhiali. E fra questo improvviso turbamento di pensieri e di cose, vide chiari gli occhi celesti e sorridenti del suo innocente Minnai. Li vide in realtà o in visione? Non si sa; ma, appena li vide, senti non solo accrescersi quell'arcano senso di rimorso e di pietà, ma ebbe una forte paura di aver lasciato correr troppo tempo senza muoversi.

E tosto si tolse gli occhiali, le scarpe, il gabbano, tutte le vesti; e col solo mazzo di reliquie pendenti sul petto ignudo, si mise a correre sulle pietre levigate della riva, e si slanciò nell'acqua nel punto preciso ov'era scomparso il suo nemico, tremando per la paura di non esser più in tempo a salvarlo.

GRAZIA DELEDDA.

NOTTE SULLE ALPI

Nella notte purissima
Tutto il cielo sfavilla di brillanti;
E in nevosi velarii
Fluttuan le vette, oceano di giganti.

Rochi a valle si frangono
I torrenti spumosi in bianchi fiocchi:
Lungi lungi per l'aere
Dal borgo squillan gli ultimi rintocchi.

O estasi dell'anima!
Parlan le luci e cullan le armonie;
S'erge il pensiero libero
Fra terra e cielo per le eccelse vie.

L'acque mugghianti dicono:
« Noi siam la forza trïonfal che abbatte;
Se tu vuoi vincer, guardaci;
Alto si leva chi fiero combatte ».

Ma le campane cantano:
« Assai miserie sono, assai doglianze;
Che vale una vittoria?
Amor grande, pietà, dolci speranze! »

Commossa ascolta l'anima,
Nè sa se gioia prova o se tormento,
Del fato oscuro inconscia.
Come sfavilla immenso il firmamento!

Giomein, 6 agosto 1898.

ALFREDO BACCELLI.

L'ULTIMO DRAMMA DI GERARDO HAUPTMANN

Gerhart Hauptmann, **Fuhrmann Henschel,** Schauspiel, Berlin, Fischer.

Il cocchiere Henschel abita al pianterreno d'un albergo, che potrebbe anche dirsi una casa di cura, d'una piccola stazione balnearia della Slesia. Sua moglie giace in letto gravemente ammalata, e più che di sè appar pensosa della bambina che le sta daccanto, nella culla. « Che avverrà della povera Gustla? », essa ripete di tanto in tanto, in tono lamentevole. Nella stessa camera si aggira la domestica Hanne (Giovanna) Schäl, una donna giovane e robusta, che, tutta intesa alle sue faccende, par che quasi non si accorga o non si ricordi della presenza della povera inferma. Quando questa si trova sola con Henschel e Siebenhaar (l'albergatore che vive in ottimi rapporti colla famiglia del suo inquilino) manifesta il sospetto che suo marito sia innamorato di Hanne: anzi, essa dice di averli sorpresi « a traverso le pareti » che si scambiavano qualche scherzo non del tutto innocente. È un principio di delirio o chiaroveggenza di donna innamorata? Invano i due uomini si studiano di dissuaderla e consolarla. La malata vuole che suo marito, presente il Siebenhaar, giuri che mai e poi mai egli sposerà la domestica. E Henschel giura.

Al secondo atto, siamo davanti alla stessa camera. Il letto della malata non c'è più. Hanne è occupata al tino della biancheria. Da un colloquio di lei con Franz, un giovane cocchiere che le ricorda le promesse d'una volta, e le chiede la ragione del suo brusco cambiamento, si capisce subito che Hanne accarezza nella mente la possibilità di sposare il proprio padrone. Poco dopo, parlando col padrone, accenna ai cicalecci della gente sul proprio conto, dacchè la padrona è morta, e alla possibile convenienza ch' essa abbia a cercarsi servizio altrove. Il buon uomo la consola,

come può e sa, e di lì a pochi momenti, in un suo colloquio con Siebenhaar, il proposito di sposar Hanne appar già bell'e maturo. Siebenhaar, che pure è stato presente alla solenne promessa fatta da Henschel alla moribonda, non trova da obiettare se non una vaga voce che corre sul conto di Hanne: essa avrebbe già avuto un figlio. Ma Henschel lo sa già, ed è e si mostra disposto a non farne caso. Alla fine dell'atto Henschel, parlando con Hanne, accenna al futuro che potrà esser diverso dal presente, e mostra il desiderio di parlarle più a lungo, da solo a sola, di cose gravi. Hanne capisce tutto a volo, e non appena è sola lascia andare un grido di trionfo, d'amor proprio e d'orgoglio soddisfatto.

In febbraio morì la povera Henschel: in maggio era concluso il secondo matrimonio del Henschel: in novembre Hanne si lascia corteggiare (ed è dir poco), in assenza di suo marito, da Giorgio, un ex-cameriere del Siebenhaar. Un giorno il buon Henschel, che ritorna inopinatamente, interrompe un loro colloquio: egli ritorna a casa contento di sè, sicuro di aver trovato modo di far cosa grata alla sua Hanne: egli ha condotto in casa sua perchè vi prenda il posto della povera Gustla, già morta, Berthla, la bambina di Hanne. Ma Hanne se ne sdegna, se ne adonta: che cosa dirà la gente? che cosa dire alla gente? E l'uomo semplice: « Ma non dovresti vergognarti di tua figlia! », e china il capo, e chiede pace, pace, che altro ormai egli non può desiderare nè chiedere.

Nella taverna di Wermelskirch, posta nello stesso edifizio dell'albergo, e dove i temi prediletti dei parlari degli oziosi sono la rovina prossima dell'albergatore Siebenhaar e l'andamento non regolare della famiglia Henschel, quello scontento vago dell'onest'uomo, a cui son venute meno le dolcezze della casa, diventa d'un tratto furia di belva ferita. Suo cognato Walther, lì, nella bettola, presenti tutta la famiglia dell'oste e molti avventori, nella foga d'un alterco, gli lancia in viso, come un colpo di frusta, le parole: « Tua moglie t'inganna alla luce del sole ». Henschel che solo per una qualche vaga allusione a tale argomento ha messo alla porta il suo garzone Hauffel, afferra ora per un braccio suo cognato, ed ordina alla figlia dell'oste di andare a chiamare sua moglie. Davanti alla catastrofe imminente, pietà e paura invadono gli animi di tutti quei pettegoli che l'han preparata coi loro cicalecci e quasi pregustata. Walther si dichiara pentito delle parole dette, Wermelskirch minaccia di chiamare la polizia, Siebenhaar, che soprag-

giunge, cerca colle sue parole di vecchio e provato amico di indurre Henschel alla calma. Ma è troppo tardi: Henschel tien fermo Walther colla tenaglia delle sue dita, e le parole gli vengono giù dalle labbra ad intervalli penosi, come sbocchi di sangue: « Mia moglie deve venir qui, subito! altrimenti, v'ammazzo tutti..... Quest'uomo ha detto di mia moglie cose ch'egli deve provare: altrimenti, Dio guardi! » E poi, a tratti, null'altro se non: « Dio guardi! Dio guardi! » E Hanne giunge, franca e sicura di sè: «Questo uomo qui dice..... » incomincia Henschel; ma la donna, sprezzante verso l'accusatore, e per nulla impietosita dal dolore del marito, fa per andar via; e insistendo Henschel perchè rimanga, essa, di nuovo, non sa che dar del mentitore a chi l'accusò: poi, a un certo punto, si copre gli occhi col grembiule e si allontana... Henschel pronuncia qualche parola smozzicata, libera il braccio del cognato, e, rantolando, lascia cader la testa sul tavolo. — Alla fine di quest'atto il pubblico del *Deutsches Theater* di Berlino fece, settimane fa, all'autore immense ovazioni.

L'ultimo atto, come i primi tre, si svolge in casa di Henschel, a tarda notte. Hanne vuol indurre suo marito a coricarsi, ma egli non le dà retta. Allega dei pretesti per indugiarsi, finchè, a un certo punto, guardando con aria perfettamente tranquilla Hanne, le chiede: « Dov'è dunque Gustla? » E poichè essa mostra di non intendere, e non risponde a tono, egli ripete la domanda con l'insistenza monotona, caratteristica delle fissazioni mentali. Le parole di suo cognato s'erano cacciate come aghi roventi nel suo cervello; ed egli non gli aveva soltanto detto che sua moglie lo tradiva alla luce del sole, ma gli aveva anche, in aria misteriosa, ricordato che Frau Henschel buon'anima, un fior di donna, era andata giù rapidamente, senza che nessuno sapesse rendersi conto del suo deperimento, e Gustla, la povera orfana, era morta anche lei dopo poche settimane. E come tutti i buoni che nella sventura delle persone amate provano una certa voluttà ad implicare la propria responsabilità, Henschel finisce per chiamar colpevole sè anziché Hanne: « Di chi sia la colpa », egli dice, « lo sappiamo il signore Iddio ed io: noi due lo sappiamo ». È il giuramento fatto alla moglie morente che gli torna al pensiero con tutta quella spaventosa materialità di particolari che sempre si trae dietro l'impressione d'un evento passato, la quale si ridesti sotto l'azione del rimorso. « Qui era il letto », egli dice a Siebenhaar, che è so-

pravvenuto: « lì essa giaceva, lì io le ho fatto la solenne promessa. Io l'ho fatta ed io l'ho rotta ». Rivede ora la moglie, spettro irrequieto per la promessa mancata, e il buon Siebenhaar ha un bel consigliargli medici e medicine. Gli uomini semplici come Henschel non ammettono i delirî ad occhi aperti, e non credono all'opera dei medici nei dolori dell' anima. Egli vede vicino a sè, dovunque egli vada, qualunque cosa egli faccia, sua moglie che non trova pace nella tomba (siamo in Slesia, è bene ricordarlo, la patria dei grandi mistici), e gli chiede conto della promessa mancata e della bambina morta. Le parole di conforto che gli prodigano Siebenhaar e Wermelskirch, sopravvenuto anche lui, non arrivano fino a quella povera anima librata sulle ali del dolore ad altezze remote dalle parole e dalle cose degli uomini. A quell'altezza non è con lui che il suo dolore, ed egli perde di vista anche gli esseri e gli eventi che ne furono causa. Consigliato dal Siebenhaar, stende la mano a sua moglie, e, per suo conto, le perdona: « Del passo falso che hai dato sarà giudice nostro Signore... Non sta a me il condannarti ». A tali dolori non v' è che un rimedio: la morte; e, restato solo con sua moglie, Henschel entra con un pretesto in camera, e s' impicca.

Questo dramma, di cui qualche notizia è subito apparsa su giornali italiani, ha richiamato alla mente di qualcuno *La Lupa* di Verga. Ma poco a proposito, credo. Il dramma villereccio del Verga si svolge alla gran luce del sole di Sicilia che tra i riflessi d'oro dei campi in mietitura accende il sangue degli uomini; è il trionfo assoluto della carne prepotente, umiliata al fine, tra i clamori d'una festa campestre, a colpi di scure: e tutto questo rapidamente, violentemente, secondo che quelle creature primitive, direi ferine, al cui governo presiede solo l' impulso, richiedono. In questo, invece, del Hauptmann si muovono nature nordiche, nelle quali le passioni non han colori così decisi e precisi, ed agiscono di conserva, e per impulsi lenti, graduali.

Non si può davvero dire che il primo od unico movente del secondo matrimonio di Henschel sia il desiderio di quella donna ancor giovane e fresca ch'egli si vede dattorno per casa. Un tal desiderio si sarà al più confuso con quello purissimo di dare una seconda madre alla povera orfanella e una seconda padrona alla casa, che (egli lo dice a Siebenhaar) non va più come ai bei tempi. Così, egli arriva allo spergiuro per la via delle buone intenzioni:

chè, insomma, egli non si prepara una nuova vita con questa seconda donna, ma s' illude di ripigliare la vita ordinata, tranquilla, prosperosa, di cui l'altra gli avea dato il gusto. Tanto è vero che egli delibera di sposare Hanne, in seconde nozze, il giorno stesso in cui piamente celebra il trentesimosesto compleanno della sua prima moglie. L'ombra di questa par che sorrida di compiacenza, quasi sentendosi onorata a traverso l'altra.

Hanne ha già avuto una figlia, segretamente, da un amore illecito: questo non importa a Henschel, che, anzi, più in là, andrà a cercar la bambina per tirarsela in casa, per darle il posto di sua figlia, così come a Hanne ha dato il posto di Frau Henschel. Dunque, una dignità morale tutta istintiva lo solleva al di sopra delle piccole superstizioni umane e di quella inconsulta gelosia retrospettiva nella quale l' amor proprio del maschio sopraffà la ragione dell'uomo. Henschel non si cura affatto di sapere da chi Hanne ebbe quella bambina. Quando poi nella bettola, brutalmente, suo cognato gli lancia in viso la certezza della sua disgrazia, il suo primo sdegno, il suo primo scoppio son quelli del marito offeso. Ma più tardi, nella quiete della sua casa, egli chiederà conto a sua moglie unicamente della piccola Gustla: « Che cosa è avvenuto di Gustla? », quasi facendo suo il doloroso ritornello della prima moglie sul letto di morte: « Che cosa avverrà di Gustla? »

Insomma, unica potente molla drammatica è qui il sentimento di famiglia, tanto più vivo che non da noi presso i popoli nordici, dei quali è tutta propria la poesia della casa. Ed è da notare che questo dramma del matrimonio, un *Ehedrama* come più altri del Hauptmann, pure avendo (ed è l'unico ad averla) la sua soluzione nell'adulterio, non cerca in questo i soliti motivi e i soliti effetti. Chè qui nè si ritraggono le sottili combinazioni psicologiche per le quali la donna arriva alla colpa, nè uno dei tanti atteggiamenti che l'uomo, forte del suo tradizionale diritto alla fedeltà della donna, può assumere davanti al tradimento, sia quello, da giustiziere, di Otello, sia quello di indifferente che agli uomini di mondo spesso attribuiscono i comediografi francesi. Qui l'adulterio è considerato nella maggior larghezza dei suoi effetti, rispetto cioè alla famiglia, nell' interesse della quale specialmente le leggi umane tendono a punirlo. E il dramma del matrimonio è così, come quegli altri del Hauptmann, un *Familiendrama*, un dramma di famiglia. In *Prima del levar del sole* si mette in guardia la società contro i pericoli

della eredità nella combinazione di un matrimonio e nella conseguente costituzione d'una famiglia. Nella *Festa della pace* si studia, sempre, ben inteso, con uno scopo insegnativo, un ambiente da manicomio criminale che trae sua origine unicamente dalla troppa disparità d'anni tra i capi della famiglia. In *Esseri solitari* si descrive la condizione orribile alla quale può ridursi un uomo che abbia sposato una donna incapace di comprenderlo, pure amandolo di tutto cuore. Nel *Collega Crampton* si delinea la figura d' un artista che si dà all'alcoolismo, e rovina sé e la famiglia per la impossibilità d' intendersi con una moglie che ha tutti i pregiudizi d'una nobiluccia di provincia. Nella *Campana sprofondata* è simboleggiato lo scontento del genio imperfetto contro il quale non è rimedio l'amore di una donna che sia soltanto buona sposa e buona madre. Nel *Cocchiere Henschel*, ove a prima vista ognun crederebbe che l' autore avesse avuto specialmente od unicamente in mira la rappresentazione rigorosamente realistica di costumi popolari, nella loro esteriorità, si studia ancora la questione del matrimonio, uno, anzi, dei più dolorosi casi ch'essa possa offrire: quello di una famiglia, in cui entri, dopo una donna buona e saggia, una donna egoista e leggera.

Così, dopo quasi dieci anni dacchè *Prima del levar del sole* fu rappresentato, il Hauptmann s'aggira ancora intorno al tema del matrimonio, che, del resto, a me pare di trovare già accennato, benchè di volo, nel secondo canto di quel suo primo e non felice tentativo poetico *La sorte dei Prometidi*, nel quale da degno rappresentante del nuovo *Sturm und Drang* s'atteggiava a probabile solutore dei più grandi problemi sociali. Or tanta perseveranza potrebbe far pensare a quel criticismo, a quel rigore di programma che noi Latini sentiamo un po' sempre negli scrittori tedeschi, e che, a dir vero, non è più, ai giorni nostri, una loro peculiarità; ma anche potrebbe indurre a sospettare una vera e propria povertà d' invenzione e d' ispirazione, pur riconoscendosi la grande importanza nella vita sociale di questo problema del quale il Hauptmann si mostra così preoccupato.

Il peggio è che per quest' ultimo dramma si tratta anche di ripetizione di materia: chè la sorte del cocchiere Henschel ricorda, e non solo nelle linee generali, quella del cantoniere Thiel, descritta dallo stesso Hauptmann in una lunga novella che vide la luce nel 1892. Il cantoniere Thiel perdè la moglie, di parto: sola

varietà, questa disgrazia, nella monotonia della sua vita. Ne prende una seconda per amor del figlio lasciatole dalla prima. Ma questa seconda maltratta crudelmente il figliastro, in cui vede un impedimento alla felicità del suo proprio bambino; e il pover'uomo, quando se n'accorge, china la testa, e si raccoglie e riconforta nel ricordo della donna che fu sua prima compagna. Ma un bel giorno il treno, a poca distanza dal suo casello, schiaccia il povero Tobiolo, in quel momento affidato alla vigilanza della matrigna. Fu solamente incuria o atroce delitto della donna? La cosa rimane nel dubbio, come dubbia è nel dramma la causa della morte di Gustla; ma Thiel non esita; il buon Thiel che non ha mai protestato, mai parlato, davanti a tale strazio agisce, e in che modo! Spacca il cranio a sua moglie a colpi di scure, sgozza il bambino avuto da lei, ed impazzisce. Anche nella novella, si badi, è studiosamente e finamente ritratto quel culto del marito, passato a seconde nozze, per la moglie morta, che dà un tono delicato alla tela del dramma: il cantoniere Thiel ha raccolto gli oggetti che gli ricordano la morta nel suo casello, che è così divenuto una specie di tempietto in onore alla memoria di lei.

Non mi si accuserà, spero, di sofisticare, se aggiungo che la pietosa sorte dei figliastri maltrattati fu anche sfruttata dal Hauptmann nel dramma mistico-simbolico dell'*Ascensione al cielo di Hannele*, e che qua e là questo suo ultimo dramma ci offre riscontri, non certo fortuiti, anche se inconsapevoli, con drammi di autori che il Hauptmann ha familiari. Il giocherellare che fa il Henschel colla corda della quale poi si servirà per strangolarsi è un atteggiamento che ricorda quello del protagonista della *Potenza delle Tenebre*, quando le furie del rimorso lo incalzano. E la scomparsa della buona Frau Henschel, che all'ultimo si tinge di mistero e vuol apparire per lo meno agevolata dalla donna che voleva prendere e prese il suo posto nella casa maritale, ricorda la consimile situazione delle due donne rispetto al pastore nel dramma *Rosmersholm*. E tali riscontri, poco significanti presi in sè, mette conto rilevare se si consideri che i due drammi del Tolstoi e dell'Ibsen serviron già di modelli, di *Patenstücke*, come eufemisticamente direbbe un critico tedesco, a due altri drammi del Hauptmann: *Prima del levar del sole* e *Esseri solitari*. Ciò significa che egli non è capace di accumulare in sè materia vergine da drammatizzare, e che quella ch'egli prende in prestito trova af-

fatto sgombera la sua facoltà inventiva, e vi si asside stabilmente e stratifica, in modo da poter sempre fornir briciole e schegge dopo esser servita in massa ed in blocco.

Il pubblico berlinese del *Deutsches Theater* che non aveva il tempo di far queste considerazioni, applaudì freneticamente il dramma, per la potenza meravigliosa con cui vi è fermata la realtà. Lasciam lì che in questo, come in altri drammi del Hauptmann e specialmente nei *Tessitori* e nella *Pelliccia di castoro,* i personaggi del popolo parlano in puro dialetto: chè questa non è una novità sul teatro tedesco, e foss' anche tale, potrebbe a qualcuno sembrare un troppo comodo espediente per conseguire il massimo di efficacia rappresentativa. Ma è un fatto che qui la psiche popolana è colta in quelle sue linee così precise, lungo le quali i vari sentimenti si distribuiscono, senza mai accennare a confondersi o toccarsi, e trova la sua condecente espressione (tanto difficile a riprodurre senza restar di qua o andare in là) in quel parlare crudo, breve, smozzicato addirittura nei momenti in cui il gesto della persona o l'atto del viso possan dire più che qualsiasi parola. Non qui, come in altri drammi del Hauptmann e certo per influsso dell'Ibsen, indicazioni sceniche che ci dicano quello che noi aspettiamo di sapere dalle parole e dalle azioni dei personaggi: ma coi personaggi e il loro modo di sentire noi ci familiarizziamo, guardandoli in viso e sentendoli parlare; chè l'autore non li perde mai d'occhio, e non un gesto essi fanno, non una parola dicono che non serva allo sviluppo del loro carattere e al rincalzo della situazione.

Il Hauptmann è un audace, sia detto a sua lode, che sulla scena affronta e domina la realtà con occhio sicuro e sdegnoso d'ogni mezzuccio convenzionale di teatralità. A questo egli deve d'esser riuscito a scacciar di nido il Sudermann: questo è il segreto dei maggiori e migliori trionfi ch'egli abbia conseguiti e, crediamo, potrà conseguire. Il Hauptmann, il quale difficilmente riesce a coglier da sè nella realtà della vita il carattere, la combinazione di caratteri, la situazione, da cui si sprigioni il dramma (la miglior prova è che dopo aver rivangata tutta la storia della gran guerra dei contadini non riuscì nel suo *Florian Geyer* a sbozzare un carattere, a impostare una situazione), è poi un esecutore perfetto, un cesellatore, quando le abbia colte, o, ed è il caso più frequente, abbia avuto da altri la mossa iniziale. In altri

termini, è un talento epico alle prese col dramma, la forma letteraria che, dopo il romanzo, più si conviene ai nostri gusti e che procura agli autori maggior ebrezza di trionfi che non il romanzo. Con questo io vengo ad additare nelle produzioni del Hauptmann un certo sforzo: e non ho da correggermi, perchè in tutta la sua opera letteraria, direi anzi in tutta la sua vita intellettuale il Hauptmann si rivela uomo di volontà, *Willensmensch*, come lo definisce un critico molto acuto, Adolfo Bartels. Egli ha lungamente cercato la sua via, esitando, in sul principio, tra le arti plastiche e la letteratura. Quando, dopo ponderati esperimenti, ebbe fatta la scelta, egli si piantò, in vista di tutti, nel bel mezzo del campo letterario della Germania giovine; fervente, ma anche disciplinato rappresentante della gioventù tedesca che chiedeva il « nuovo » con quella balda divisa della *Sturm und Drang* (tempesta e violenza) che di tanta gloria era stata auspice un centovent'anni innanzi. Si proclamò da sè l'eletto: e gli altri lo lasciaron dire e fare, conquisi dalla sua energia. Ma nell'accingersi all'opera egli calcolò tutto, sempre: e la via da percorrere, e la meta da conseguire, e i mezzi per conseguirla: e s' incamminò guardando sempre non solo davanti, ma anche, e più, dintorno a sè, pronto sempre a deviare in un senso o nell'altro, dove gli paresse di scorgere il meglio. Così, fu davanti ai confratelli ammirati gran sacerdote del naturalismo, dell' ibsenismo, del tolstoismo, del simbolismo.

Come simbolista egli trionfò strepitosamente colla *Campana sprofondata*, penultimo suo lavoro drammatico, che in pochi mesi andò sulla scena più di cento sere. Ma critici ch' egli sapeva autorevoli e sinceri gli dettero sulla voce, ammonendolo di tornare alla realtà, che era il suo campo: e giurerei ch' egli con uno sforzo non lieve di volontà (chè, insomma, un giovane autore quotidianamente paragonato a Shakspeare, Goethe, Schiller, potrebbe anche credersi in diritto di sbizzarrirsi a suo modo) abbia inteso, scrivendo il *Fuhrmann Henschel*, compiere un atto di ragionevole deferenza verso la critica autorevole e sincera.

CESARE DE LOLLIS.

IN SIBERIA

Note di viaggio.

Sono giunto da poco dalla Siberia, e sento incrocicchiarmisi dintorno un fitto fuoco di domande: O che si fa in quel lontano paese? Come vi si giunge? Come vi si vive? Che vi si mangia? Quanto si beve? Che si legge, e che si pensa, e che si dice?...

A rispondere a tante interrogazioni non basterebbe un libro, un libro lungo e serio. E serii e lunghi i libri non facilmente si scrivono, e scritti spesso rimangono senza lettori.

Eppure al silenzio non mi so piegare, così grande è il numero e tanta è l' insistenza di chi vuole notizie di quella regione che un immenso nastro di ferrovia, mandato avanti con una attività che gli Americani stessi invidiano, sta legando non solo alla *matouska* Russia, ma a tutto il rimanente del mondo dal quale finora era stata quasi separata.

Può darsi che il libro venga: ma intanto senza indugiare più oltre vediamo di dipanare un poco la matassa, in servizio di quel rilevante numero di mortali che per poco non credono Siberia sinonimo di polo Nord.

Imperocchè non è esagerazione l'asserire che un fitto velo ha coperto finora, anche per molte persone sufficientemente colte, la Siberia e quanto vi si riferisce: quelli poi che ne hanno scritto o discorso, non di rado si sono lasciati trasportare dalla passione nell'apprezzamento delle cose di questo paese, al quale si è venuto così mettendo per cornice un corredo di leggende quasi più terrifiche di quelle che correvano sul mondo antico. Nè si creda che l' ignoranza sulle reali condizioni della Siberia abbia riguardato solo le persone: anche sul fatto della sua fisica terrestre gli sbagli della pluralità furono e rimangono essenziali.

Se non che oggidì certe inerzie dello spirito costano troppo caro, e la noncuranza nello studiare la geografia può avere per risultato diretto per le nazioni una *diminutio capitis* commerciale molto pericolosa, perchè equivale all' anemia.

È somma imprudenza rimanere indifferenti a quanto ci circonda, sotto qualunque latitudine ci troviamo, perchè può capitare e coglierci impreparati qualche gran cataclisma che turbando il così detto equilibrio europeo faccia pendere la bilancia a danno totale di chi non ha messo in pratica il vecchio adagio: « Aiutati, chè Dio t' aiuta! »

Allorquando si vede un Impero come la Russia, che secondo l' ultimo censimento ha una popolazione che supera di assai i centotrenta milioni, e che da più d' un lato è formidabilmente difeso dalla natura, destinare d' un colpo cento milioni per la costruzione di diciannove nuove navi e stabilire, come si è fatto lo scorso anno, altri centocinque milioni pel solo aumento del materiale ferroviario - e sono tutti milioni di rubli sonanti - non occorre gran fantasia per farsi un concetto della forza di espansione della nazione. Sia pure, e si voglia, e si proclami essenzialmente pacifico questo spirito di espansione, esso esiste, e questo è l' essenziale.

Adagiato sulla China e su parecchi mari il simbolico orso fa sembiante talora di sonnecchiare, ma veglia e furbescamente. Senza che suonino la tromba colonne regolari di rinforzo sono dirette verso i paraggi di Port-Arthur; il piccolo sultano di Raheita sarà, se occorre con mezzi persuasivi, invitato ad accettare, anzi a chiedere, il protettorato, lasciando stabilire nella sua baia una stazione per ora di semplice rifornimento delle navi russe che vanno in Oriente; domani sarà un ammonimento agrodolce ai buoni fratelli del Celeste Impero dal lungo codino; posdomani un' altra in apparenza indifferente bazzecola: ma tutto prova che l'orso non solo vede, ma riflette, prevede e provvede.

Appunto perchè si sente lo stomaco forte per molte digestioni la Russia non è affatto paurosa che altri venga ad aiutare il suo sviluppo commerciale ed industriale interno ed esterno; e chi viene naturalmente non ne parte a mani vuote; fenomeni

questi perfettamente nel logico ordine delle leggi naturali, ma ai quali per essere veritieri pochi avevano badato pel passato.

Americani ed Inglesi hanno cominciato a pensare che i loro capitali collocati in climi anche molto rigidi, come la Siberia, potevano dare polposi frutti, uguali e superiori a quelli che si ottengono nella zona temperata; e le miniere della plaga auri fera nell' Oural e nella Siberia ne sanno qualche cosa.

Oggi sulle rive del Yenissei si hanno di prima mano i prodotti di Manchester, che i classicamente biondi figli di Albione vi hanno fatto arrivare dal mare di Kara. E non è da ieri che l'Inghilterra ha aperto l' occhio all' utile che poteva avere avviando le sue mercanzie per i passi della Nuova Zembla in Siberia. Il grande Transsiberiano - così chiamano per antonomasia la nuova grande linea già aperta da Tchèliabinsk a Krasnojarsk, armata fino a Touloune, e che per Irkoutsk, ove giungerà entro brevissimo termine, condurrà a Vladivostok - era ancora un progetto tutt' altro che determinato nei particolari, quando i negozianti inglesi avevano già ottenuto dal Governo russo franchigie per le merci che per la detta strada avrebbero dal nord introdotte. L' industriosa nazione facendo percorrere al suo naviglio un bell' arco della forma precisa dell' iride lanciava in alto lo stock delle sue manifatture, e ne riceveva in ricambio i prodotti che i negozianti siberiani non avevano più utile modo di smerciare.

Furono anzi questi negozianti stessi di Siberia che fecero fuoco e fiamme quando si parlò in Russia di abrogare il privilegio del libero passaggio alla produzione anglica, sotto colore che l' importazione minacciava e di molto gli interessi delle manifatture di Mosca. Ora una speciale Commissione studia presso il Ministero delle finanze russo la questione, che è quella consueta del libero scambio o del protezionismo, e cerca modo di salvare la capra inglese, i cavoli siberiani ed i mosconi della Città Santa, con qualche colpo al barile e qualche altro al cerchio onde soddisfare, almeno a ciancie, tutto il mondo, salva la ripresa delle querele alla prima occasione.

Frattanto, attratta dai ghiotti risultati ottenuti dagli Inglesi, la Germania ha cercato di mettere ancor essa le mani in pasta: ed ecco che ad Amburgo è sorta una « Società Germano-Siberiana di commercio e navigazione » che ha per oggetto le regolari commerciali relazioni per mare tra la terra dei marchi

e quella dei rubli. I bastimenti faranno il tragitto a determinate epoche tra i porti tedeschi e le bocche dell'Obi e del Yenissei, grandiosi uffici di compre e di vendite saranno stabiliti a Tioumen e Yenisseisk, con depositi e mostre permanenti di mercanzie a Mosca.

Chi ha più filo fa più tela: è vecchia canzone che ben comprendono anche i figli del Giappone, i quali, onde fare apprezzare il perfezionamento e l'estrema mitezza del costo di mano d'opera della loro industria nazionale, non tralasciano occasione di presentarsi alle esposizioni, perfino alle artistiche, come si è visto nell'ultima nostra a Venezia, ed hanno stabilito un museo di merci d'uso pratico e quotidiano ad Odessa, museo che sarà poi fatto viaggiare a Kiew, Mosca, Pietroburgo e Varsavia. Non c'è più saldo legame fra i popoli di quello stretto dai vincoli di commercio e l'essenziale è operare senza perdere il fiato, come fa Dulcamara quando vanta la virtù degli specifici.

Pur troppo queste verità non si mettono in pratica da noi ed il nostro commercio non ha fatto gran passo dal giorno in cui Cristoforo Colombo sbarcando nel Mondo Nuovo trovò, secondo la tradizione, i mercanti di figurine belle che l'avevano preceduto.

Tornando alla Siberia, è la Francia ora che cerca di stabilirvi rapporti di commercio, e fuori di dubbio vi riescirà. Può darsi che i recentissimi eventi mettano in Francia un po' d'acqua sul fuoco dell'entusiasmo per la nuova amicizia, ma per ciò che riguarda la Russia, e conseguentemente la Siberia, non v'è ragione che si muti repentinamente lo spirito pubblico il quale pel momento è gallofilo a tutto spiano. Non faccio il mestiere degli auguri antichi, nè quindi tiro l'oroscopo dal primo saluto inteso arrivando a Omsk, che ha nell'Irtisck una notevole arteria fluviale per le comunicazioni colle regioni interne siberiane. Questo benvenuto mi fu dato dai galli che cantavano nell'ora antelucana, dai galli viventi ed omonimo simbolo del nuovo grande amicone dell'orso. Ed era un canto gaio, animato, vigoroso, direi quasi luminoso, in istrano contrasto col buio pesto dell'aria, col ballonzare dell'*izvostchik* pel terreno melmoso in quell'interminabile tragitto dalla stazione alla città, coll'ambiente cupo, misterioso, assiderante di quella notte quasi invernale.

Ben più degli oracoli prelude al successo delle operazioni commerciali grandi e piccole che la Francia farà in Siberia la grande popolarità dell'alleanza russo-francese in tutti i punti del vastissimo dominio dello Czar.

Non parlo solo di Omsk, ove i magazzini del « Bon Marché » hanno già qualche graziosa corrispondente riuscita a sostituire al cappuccio siberiano le fantasie dell'industria luteziana, e dove la casa Pleyet e Wolff di pianoforti ha già mandato viaggiatori a far conoscere le ultime novità ignote ancora a Roma, l'arpa cromatica e simili. Ma salendo da Varsavia non c'è attualmente città o villaggio dove le nuove simpatie per la Gallia non si siano sfogate in una miriade di minuscole ma significanti dimostrazioni. Si direbbe che la fontana dell'alleanza all'alba del secolo nuovo si rompe in mille luccicanti spruzzi. Già nella capitale della Polonia gli oggettini più correnti, anche di minuta chincaglieria, vengono nobilitati con simboli di mani allacciate, di bandiere riunite, di iscrizioni, cifre, illustrazioni, spiegazioni inneggianti alla fraternità. A Mosca il « Cognac de l'alliance » e lo « Champagne de l'amitié » sono le marche preferite. In qualunque paesello, anche di quarto ordine, le statuine del presidente della Repubblica in gesso, in terra, in ferro, in alabastro naturale ed artificiale, ed anche in zucchero nelle bacheche dei confettieri si trovano a fare dovunque la triade con quelle dello Czar e della Czarina. Se si passa all'Oural a Jekaterininbourg nel Museo della Società d'amatori delle scienze naturali stanno religiosamente deposte e venerate in apposite bacheche, e gelosamente guardate dal bravo signor Lobanoff, conservatore non meno che capostazione della ferrovia, immaginette, medaglie, ciondoli, ampolline di estratti odorosi, saponette, stuzzicadenti, scatole di fiammiferi, cri-cri, ventagli, catenelle, quante più minute cianciafruscole insomma possono ricordare le visite scambiatesi fra Russi e Francesi. Ad Orenbourg la vacillante fortuna dei « Café-chantants » è sostenuta dalle divette di scarto di Parigi e della « banlieue », e qualunque canzone di sapore gallico, dall'inno di Rouget de l'Isle alla marcia del generale Boulanger, manda in visibilio il colto pubblico e l'inclita guarnigione.

Nè i geli proverbiali della Siberia fanno sbollire l'entusiasmo. Se si trova nella sala d'aspetto delle stazioni o nelle bot-

teghe cittadine qualche raro libro stampato in bei caratteri latini, o qualche Rivista, o qualche giornale da poter leggere, siate certi che è roba venuta di Francia: ed in barba ai giudici francesi pel momento nelle vetrine dei librai è Zola che trionfa. Sarebbe lungo ricordare i mille piccoli sintomi di questa fregola del momento: rammento solo i più dolci, cioè le caramelle Faure che Pietroburgo fabbrica e che mitraglia ovunque, per modo che se ne trovano tonnellate a Tomsk, dove hanno maggior spaccio di quello che le famose di Baratti e Milano avevano all'Esposizione di Torino. A Krasnojarsk poi si va più avanti, e si mette - sempre prudente precauzione - l'alleanza in conserva, intitolando da essa certe composte di frutta di delicatissima fragranza e di gusto superlativo pei palati delicati. Scherzi a parte, l'alleanza è il grande tema dei discorsi del giorno di forti e deboli, grandi e piccini, ricchi e poveri, funzionari e privati: non si ammette discussione in proposito: basta nominarla perchè venga sul terreno l'argomento delle simpatie per eccellenza che chiama il sorriso sulle labbra e l'acquolina in bocca.

Ed ecco come quasi senza avvedermene mi trovo a rispondere ad una delle più curiose e generali interrogazioni, cioè a quella che riguarda che si pensa e che si dice in Siberia.

Il Siberiano autentico compiange, mi dicono, l'Europa, e si crede egli in uno stato di civiltà, e giudica gli altri popoli in relativa condizione di barbarie. Ma gli aborigeni sono quantitativamente ridotti al lumicino in Siberia, nè io li sono andati a cercare per persuaderli del contrario, pago di vagolare per il lungo tratto di terreno che già la ferrovia percorre. Può darsi dunque che nell'oblasta di Jakoutsk, ove gli indigeni costituiscono ancora oltre il 90 per cento della popolazione, nei Lamuti, Joukaghiri e Koriaki il sentimento della dignità paesana produca questo capostorno di credersi essi i sapienti ed i laboriosi col debito compatimento per noi che saremmo ai loro occhi ignoranti ed infingardi, e chi sa che in fondo non abbiano ragione di ridere di molte fisime della nostra così detta civilizzazione. In conseguenza Bandido-Khamb, che è il gran Lama dei Buriati in Transbaïkalia, non che il Tonguso, che viaggia tuttora sul cervo, e magari anche il Nikolaewskano, che si fa ancora trascinare per diporto e per necessità da una magnifica quadriglia o da una sestiglia di cani fungenti da puledri, saranno, unitamente al ca-

pitano dei pompieri nella capitale dell'isola di Sakhaline, tutte persone che non pensano punto a procurarsi l'ultimo figurino di Parigi.

Ma certo nella Siberia, dirò così, accessibile la grande infiltrazione delle idee viene pel momento dalla Francia, e non meno che nelle altre provincie dell'Impero il tema delle maggiori variazioni è l'alleanza, ed il più universale desiderio, l'ambizione più agognata stanno nel poter stringere al petto qualche Gallo con una corsa a Parigi per l'Esposizione, così ardentemente attesa.

A Paris! à Paris! è propriamente nel momento attuale il grido del cuore di ogni Siberiano che si rispetti, grido del resto pacifico e che non contiene punto, come è successo di altre voci udite già in riva della Senna, microbi di disillusione. Intanto, e già da quattro mesi, la Compagnia internazionale « Wagonslits » e dei « Grands express Europeens » ha fatto correre i suoi comodi veicoli fino al Yenissei, e non v'è dubbio che la Siberia in massa fra due anni si riverserà in Francia. Se tutte le persone che mi hanno detto che faranno una visita a Roma andando a Parigi nel 1900 terranno parola, come mi augurerei (ed una punta da Parigi a Roma per il Russo è come per noi una gitarella da Roma a Napoli), davvero che almeno per quella stagione i nostri albergatori di qui potrebbero rinunciare ad affiggere il melanconico cartello della chiusura estiva.

Del rimanente *parum de Deo, nihil de Principe* è, come si sa da tutti, il primo precetto scritto nel catechismo russo e che ogni suddito dello Czar bene osserva nel suo favellare. E non succede altrimenti in Siberia, perchè non bisogna dimenticare che la Siberia non è che un prolungamento della Russia, e che salvo il comodo e l'eleganza maggiori o minori si vive in tutto l'Impero, e si vestono panni, e si pensa e si ragiona in un solo ed unico modo.

Fuor d'ogni dubbio ad Arkhanguelsk, dove il porto non è libero di ghiacci che per poco più di cento giorni all'anno, non si potranno gli abitanti esercitare in tutti gli *sports* più o meno anglo-americani come si può sempre fare a Kiew e ad Odessa. A Nijny Novgorod in marzo, allorquando stanno ancora ammontic-

chiati in capaci ceste rigidi e duri come ciotti i pesci completamente gelati, nessuno penserà a sciamare come si fa di quei giorni nella deliziosa Jalta, profumata dalle più vistose violette della Crimea. Ma le usanze un po' patriarcali della cara vita di famiglia non variano da Riga a Jakoutsk od a Bakou, e borbottano la stessa giaculatoria tanto il ricchissimo *samovar* d'argento che decora l'epulonica *zakoutska* del milionario, quanto quello modesto di lamina gialla che il povero *moujich* avrà comprato per pochi kopechi da qualche rigattiere al mercato pomeridiano festivo a Mosca lunghesso al muro della Kitaigorod, colà dove si danno convegno e lavorano all'aria aperta con incredibile destrezza i più famosi ciabattini del mondo.

L'Impero dall'Oceano glaciale al mar Nero e al Caspio, dal mar Baltico a quello d'Okhotsk è unito in un solo pensiero più che altri non creda, e dei dissidenti non si può tener conto, tanto esiguo il loro numero è, od almeno appare, all'osservatore, che naturalmente non abbia nè modo, nè volontà, nè interesse di vagliare e scrutare profondamente cervelli e coscienze. È un fatto positivo che vuoi per la ragione della religione, della quale lo Czar è se non il Papa, come erroneamente dicono molti, certo il gran protettore, acquistando questo che è insieme diritto, dovere e suprema dignità il giorno nel quale comunica sotto le due specie ed è unto col sacro crisma, vuoi per le qualità ingenite della razza slava, vuoi pel clima, vuoi per molte altre circostanze, certe eccitabilità, certe aspirazioni difficilmente realizzabili anche quando (e raramente succede) sono schiette, certi desiderii del nuovo tormentano l'umanità meno in Russia che altrove. Nessuno può prevedere quello che sarà dovunque del reggimento politico fra due secoli, ma, checchè se ne dica, non sarà in Russia il sito dove si metterà fuoco alle polveri.

Sui destini della Siberia l'Europa ha lagrimato spesso, sovreccitata da narrazioni non sempre basate sui fatti reali od almeno esagerate a bella posta per ottenere una maggior dose di commozione. Gli anatemi più feroci sono stati scagliati contro i tiranni e tutto il dizionario delle imprecazioni è stato adoperato per bollare a fuoco l'esecranda crudeltà degli oppressori: le drammatiche vicende degli *Esiliati in Siberia* hanno alimentato per anni ed anni se non l'esattezza delle cognizioni storiche e geografiche almeno l'interesse delle platee popolari.

Due ragioni, una storica ed una di fatto, sono state nullameno sempre dimenticate.

La ragione storica risale ad oltre trecento anni e si riannoda al modo col quale la Siberia è entrata a far parte del dominio russo, cioè alla donazione che nel 1583 Iermack, l'ataman dei Cosacchi del Don, ne fece ad Ivan il Terribile. Non sarebbe sofisticare tardivamente il chiedersi ora se Iermack ne poteva disporre, specialmente di fronte al fatto che il concetto dell'autonomia non poteva neppure originarsi, date le condizioni geografiche e climatiche del paese? L'elemento slavo ha avuto logicamente la preminenza, per la sua maggior coesione, per la sua posizione di popolo civile, per le stesse guerre locali fra le numerose piccole tribù, alle quali parlare di nazionalità era come parlare all'orbo di colori. La dominazione, chiamiamola pure così, russa in Siberia ha risparmiato forse provvidenzialmente ben più gravi danni al paese, preparandogli un migliore avvenire. Questo mi pare indubbiamente il concetto che trionferà nel criterio degli spassionati e dei giusti, di tutti coloro che non ostante lo spirito dei tempi pensano colla testa loro, e riflettono talora alle esagerazioni alle quali ha dato luogo l'eccessivo gonfiamento del detto principio di nazionalità, che fu, è, e sarà talvolta comoda bandiera anche ai semplici declamatori.

In linea di fatto poi ammettiamo anche che errori ed eccessi, e magari ingiustizie e perfino sevizie siano occorsi: e che ne possano succedere ancora. È voce generale che lo Czar è l'equità in persona, ma è troppo evidente che nessuno al mondo può amministrare direttamente la giustizia a centotrenta milioni d'abitanti e con un territorio molto più grande della rimanente Europa: egli dunque non può essere tenuto responsabile di ciò che succede e che si fa in suo nome. Ammettiamo, ripeto, gli abusi ed anche le possibili iniquità: in fin dei conti l'orso è orso, e non può cambiar natura, come non può il leone diventare agnello, l'aquila farsi colomba e via dicendo delle altre bestie araldiche o meno.

Ma quale è il paese dove falli e castighi si siano contemperati sempre, dove in nome della legge non si siano commesse chiare e lampanti ingiustizie, dove imperante il sospetto e colla necessità sociale per divisa, anche quando era svanita la caligine della così detta barbarie, non abbia la dea Temi dovuto farsi talora col manto velo agli occhi? Quale è la nazione la cui

storia vada immune da esempi di repressioni brutali, di vere e feroci follie, di sanguinose vendette, di tribunali statari, di conculcati diritti della difesa, di condanne sulla semplice segreta e talora anonima denunzia?

Quando si legge che la campana di Ouglitch fu mandata in esilio pel grave fallo di essere stata suonata a stormo rivelando l'assassinio compiuto sopra un bambino di sei anni, ultimo rampollo della stirpe dei Rourik, e che solo nel 1864 le fu fatta la grazia e potè tornare dalla deportazione di Tobolsk dopo oltre duecento anni di punizione, più d'uno spirito forte sorride, e pensando a quei tempi più d'un pietoso inorridisce. Ma non furono più tremendi e spaventosi gli aculei e gli auto-da-fé dell' Inquisizione, ed i processi contro Galileo, Savonarola e Giordano Bruno, le sevizie contro le streghe e gli untori, e più stupide le impiccagioni in effigie, le maledizioni solennemente lanciate, e le storie dei veleni e dei filtri, e cento altri episodi del fanatismo, dell'invidia, del pregiudizio, dell' ipocrisia, dell'ignoranza, della malignità e della prepotenza?

E questa vecchia Europa, che ha fatto spesse volte atto di tanto commuoversi per i deportati, perchè non ha viscere per altre ben più terribili carnificine, perchè anche oggidì lascia compiere sotto i suoi occhi e perfettamente indifferente eccidî di nazioni e sacrifici di popoli dopo lotte semplicemente eroiche? Perchè effettivamente il non intervento anche morale ha tanta varietà di applicazioni?

Ma il libro dei perchè, è vecchio assioma, non fu mai scritto.

Quello che importa sapere per noi è che il visitatore che mette oggi piede sul suolo siberiano venendo dalla Russia centrale non trova davvero sul suo cammino spettacolo miserando che gli faccia torcere lo sguardo. E pensare che non mancano gli ingenui pei quali i dodici milioni e mezzo di chilometri quadrati che la Siberia misura sono tutto un immenso spazio destinato all'inferno od almeno al purgatorio dei nostri simili!

Luoghi di pena ne ha la Russia, come ne hanno tutte le nazioni, ed essi si trovano precisamente in Siberia; qui nelle miniere e nelle saline sono relegati migliaia di condannati, forzati e galeotti, rifiuti della società, e taluni anche che scontano delitti

non comuni ma politici. Ma una gran parte di coloro che sono deportati non sono punto privi della libertà personale, e vivono nel luogo loro assegnato occupando la loro attività nel commercio o come professionisti con qualche non rilevante limitazione. Hannovi, specialmente nella Siberia occidentale, meno lontana e quindi sede dei coatti per falli meno essenziali (perchè la distanza della destinazione aumenta in proporzione della gravità del peccato), avvocati, ingegneri, medici, ed anche redattori di giornali; sono deportati quasi tutti i proprietari degli alberghi, i librai, i padroni dei *magasins*, largo vocabolo che designa emporii ove si trova un po' di tutto. Non pochi riuscirono a crearsi una buona posizione economica, presero moglie, generalmente scelta nella famiglia di qualche compagno di sventura, e sono fortunati padri di famiglia che in discreta agiatezza potrebbero far ritorno al loro paese nativo, perchè in maggioranza graziati o coi conti pareggiati colla giustizia. Ma è difficile che si decidano al ritorno: sono ormai attaccati alla loro casetta, gli affari continuano a prosperare, i figliuoli crescono loro intorno in tranquillità, e mentre altrove caro e scarso sarebbe il pane, in Siberia hanno una reale larghezza di vita materiale della quale sentono, essendovisi avvezzati, il bisogno.

Anche tra i non Russi la gran maggioranza di coloro che capitarono segnatamente nella Siberia occidentale *pro tempore* finiscono per prendervi radice, bene spesso si fanno naturalizzare Russi, punto spaventati, come si vede, dagli orrori tanto deplorati della Siberia da chi probabilmente non vi è stato mai.

La ragione di questo fenomeno sta, ripeto, nelle condizioni della vita materiale. E valga il vero: a Omsk, Tomsk e Krasnojarsk con poche migliaia di rubli di capitale ed un po' di attività personale onde aiutarsi col traffico, coll'industria, con lezioni di lingue, in qualche modo insomma, si fa, come dicono, il signore. Ci si può fabbricare o si compra una casetta di legno, ad un piano, nana e che sembrerebbe una casamatta se non avesse tutt'intorno tante finestre quante ne ha la lanterna di un molo: gli ambienti non sono grandi, sembrano talvolta cabine di un bastimento, ma sono piacevoli, lindi, con bianche tende alle finestre, che sono sempre protette da doppia vetrata, e quanto alla temperatura in nessun paese si risolve la difficoltà di tenerla costantemente a quattordici o quindici Reaumur come in

Russia e in Siberia con quelle enormi stufe di porcellana che si accendono una volta solà al giorno e non c'è pericolo mandino fumo o cattive esalazioni.

Separata dal cortiletto sta la cucina dove con senso pratico tutto è ben disposto perchè la massaia possa avere alla mano ogni cosa occorrente pel servizio di casa: il forno capace serve per confezionare il pane e per ogni genere di pasticcerie e di stufati: per la riserva del pollame, delle conserve, delle salamoie, per la verdura, per quanto insomma può bisognare in ogni angolo s'aprono armadi, botole, ripostigli: brillano intorno luccicanti le stoviglie, che sembrano i registri di quel grande organo dove si suona la casalinga sinfonia. La cantina dalle pareti liscie come specchi, perchè formate di blocchi di ghiaccio che si sono uniti con neve in modo da diventare muro compatto, contiene sciroppi, rosolii, *kwass*, vini di Crimea e del Caucaso, carne che rimane inalterata per lunghissimo tempo, così che le pernici bianche famose, le faraone e via dicendo si acquistano non a diecine ma a centinaia, essendo nella stagione propizia a prezzo vilissimo. Non si giunge ancora al buon mercato favoloso di Bockara dove i fagiani alla piazza costano circa dieci centesimi di moneta nostrana, anzi i prezzi in Siberia sono in questi ultimi tempi aumentati di un terzo; ma con tutto ciò a Omsk attualmente la carne di ottimo manzo o vitello costa in ragione di quaranta centesimi al chilogrammo: il pane di squisito frumento, bianco, cotto alla perfezione vale venti centesimi al chilogrammo; lo zuccaro si ha ugualmente per circa una lira; vini del Sud della Russia e birra locale lavorata bene col sistema tedesco sono ad un costo moderato. Il latte non scremato è a disposizione per circa sei centesimi al litro; e non c' è famiglia che non abbia una mucca o due, bestie che si nutriscono con pochi quattrini e d'inverno si lasciano magari all' aperto nel cortile colla temperatura di quaranta gradi Réaumur sotto zero, e l'estate si mandano giornalmente per un prezzo infimo al pascolo. Nella stalla riposano i cavalli, animali più nobili anche perchè costano venti o venticinque rubli per capo, mentre la giovenca lattifera e prolifica si ha per quindici. Gli animali sacri a sant'Antonio poi liberamente vaganti nei dintorni della casa si allevano facilmente, danno delicato nutrimento cucinati tenerelli allo spiedo; preparati in prosciutti cotti a punto non oltrepas-

sano il prezzo di circa una lira per chilogramma. E così in proporzione tutto quanto riguarda la nutrizione è in Siberia accessibile alle borse modeste e lo spettro della fame non muove il suo bianco lenzuolo a spaventare gli abitanti, se non quando vi è qualche caso straordinario di carestia. Certo il povero *moujich* abitualmente non lotta colle contrazioni dello stomaco vuoto, e la nutrizione anche quando non è copiosissima è sempre più sostanziosa di quella dell'operaio o del contadino nei paesi della pellagra. Fibre esauste per insufficiente nutrimento, poveri cristiani erranti alla ricerca delle briciole cadute dalle mense dei loro fratelli, il triste codazzo infine delle città europee dove la civiltà impera, lo spettacolo doloroso dei bassi fondi di Londra e di Parigi e di Vienna e di Roma non lo si trova laggiù nella bianca Siberia, per quanto essa sia al pensiero di molti la terra della desolazione.

✠

La vita a buon mercato, ecco la grande ed urgente ricerca della società moderna, l'abolizione della fame!

Ognuno comprende di leggieri come questa condizione di fatti ai quali ho sommariamente accennato sia una delle più forti spiegazioni del fenomeno dell'immigrazione che ha luogo su vasta scala presentemente in Siberia. Molte provincie specialmente del Sud nella Russia stessa si trovano in grave disagio economico, ed è naturale che l'eccedenza di braccia in un sito tenda a portare i lavoratori colà dove c'è da vivere. Centinaia e centinaia di vagoni sono giunti a Tchiélabinsk questa primavera e la porta della Siberia si è a tutti aperta. Il Governo favorisce vigorosamente questo movimento di traslazione di forza produttrice nel molteplice intento di equilibrare le risorse, di crescere le zone fertilizzate, di continuare ad immettere sangue slavo nelle vene della Siberia immensa, di promuovere la civiltà, e di mantenere anche nei punti più lontani quella vitalità che è prudente affermazione di fronte ad amici e nemici.

Lo Czar attuale conosce bene i bisogni della Siberia, che percorse per intero nel 1891 quando era ancora principe ereditario: il suo passaggio è stato segnalato dappertutto con archi in legno e con padiglioni di forma curiosa, d'architettura primordiale un po' coreografica che figurerebbe a dovere nel finale se-

condo dell'*Aida*, ineleganti applicazioni di quel lavoro a traforo che è un insulto al gusto. Questi chioschi, che sembrano quelli che si costruiscono per la musica nei giardini degli stabilimenti balneari, sono conservati tuttora, e non si può nemmeno dire che stonino perchè la nota dell' arte manca completamente in Siberia.

Lo Czar probo ed equanime e nello stesso tempo attivo e serenamente energico, tale riconosciuto assolutamente da tutti, si occupa personalmente del grande problema dell'emigrazione dal Sud al Nord. Lo scioglimento non ne pare nè facile nè pronto, quantunque la colonizzazione della Siberia sia nell' ordine dei fatti una cosa punto nuova, perchè lo stesso regolare invio dei condannati non ha avuto mai per semplice scopo il pagamento del dovuto scotto alla giustizia punitiva. Ma, anche se non riuscisse a vincere le difficoltà, Nicola Alessandrovich avrà dato alla immigrazione in Siberia un potente e salutare impulso. L'esodo succede generalmente per paesi: il drappello dei migranti si compone di famiglie della stessa regione, che quindi avranno nella lotta contro i primi ostacoli almeno la forza che viene dall'unione. Due esploratori per ogni paese partono di consueto in precedenza, e si recano a fissare il posto dove la colonna migrante prenderà sede: quando la località è scelta parte il grosso della spedizione. La Corona dà naturalmente il viaggio gratuito, provvede al ricovero in baraccamenti al primo *alt* che si fa a Tchiélabinsk, dove poi la spedizione è caricata nei vagoni di quarta classe del treno speciale siberiano, un treno che non si distingue visibilmente dagli altri della Russia se non per le macchine più tozze, basse e tarchiate, sormontate da una larga caminiera fatta ad imbuto e stranamente ululante, come se il regolare tragitto la tenesse in istato di raffreddore perpetuo.

Il treno dei migranti non s'arresta ad Omsk, fa due o tre od anche quattro giorni più di cammino (la precisione dei treni anche di viaggiatori paganti non è la caratteristica siberiana) e piegando per Tayga va a Tomsk, dove ha luogo la seconda sosta in casermoni attigui alle prigioni. Ivi i migranti si riposano, ricevono anche qualche denaro per il quotidiano rifocillamento, e si fa più propriamente l' assegnazione del punto preciso e del quantitativo di terreno che ciascuna famiglia avrà da dissodare. Tanto più lontano il colono va, tanto maggior nu-

mero di sagene quadrate gli vien concesso, ed egli ha la prospettiva di diventar padrone della terra che ha per primo lavorato, ed il canone che pagherà alla Corona, che oltre al terreno fornisce attrezzi rurali e sussidi per la costruzione delle abitazioni, sarà sempre modestissimo.

Se il Governo favorisce la migrazione, esclude però tutto quello che vi può essere di coercitivo: chi non è pago del soggiorno, chi non si adatta alla fatica, chi perde il coraggio od è afflitto da nostalgia assoluta, dopo un periodo non lungo di prova, ha facoltà dell'egualmente gratuito ritorno. Nè il ritorno si compie alla sordina, ma senza misteri alla piena luce del sole: e questa libertà di rimpatriare quasi subito, che si liquida in non indifferente spesa, è un'altra prova della ferocia di quel Governo che a sentire taluni si reggerebbe soltanto collo *knut* e colla punta delle baionette!

Fiabe infinite si sono sparse sul modo col quale la Russia governa le provincie siberiane: indifferente osservatore io ho annotato i fatti, ed i fatti sono ben più significativi delle ciarle. Di quei treni di ritorno ne ho visti più d'uno, e, per mezzo di interpreti s'intende, ho largamente interrogato quei reduci come aveva altra volta tornando da Barcellona interrogato emigranti nazionali che tornavano da quella chimera che è l'America. Quale differenza di impressione hanno prodotto questi e quelli! Dei poveri Piemontesi, Napoletani, Liguri, Lombardi e specialmente Veneti andati laggiù nel Nuovo Mondo, la regione incantata, dalla lussureggiante vegetazione, dalle risorse sempre nuove, dal guadagno che pareva ed era stato da disonesti intraprenditori garantito sicuro, ricordo le faccie sparute, le membra ischeletrite, gli abiti a brandelli, la preoccupazione, direi quasi la vergogna: qui era proprio il caso del dantesco: *E se non piangi, di che pianger suoli?* Dei contadini ed operai russi di ritorno era ben diverso l'aspetto, quantunque in conclusione fosse per essere uguale la miseria. Una grande illusione era caduta anche per essi, illusione alla quale avevano sacrificato il campicello, l'aratro, l'ultimo residuo della scarsa mobiglia: e non dico che la nota sempre mesta di quelli che tornavano non facesse strano contrasto colla nota spesso gaia di quelli che partivano, uomini, donne, bambini, vigorosi braccianti dalla rossa ed ispida barba piantati come Ercoli, accanto a giovanette bionde dal ceruleo

sguardo, tipi veri d' Ofelie inghirlandate coi fiori d' aprile. Ma anche nel tormento dei reduci non c'era il color fosco, non c'era quello sguardo torvo, quella nervosità affannosa, quel volgersi repentino, quel cavernoso sospiro che preludiano alla disperazione; eppure erano anch'essi come i miei poveri Italiani disgraziati, che, tornati al sito del dolce nido, non l' avrebbero più trovato, e più penosamente di prima avrebbero dovuto cominciare subito e durare giorno per giorno la lotta della vita. Era fatalismo, era incoscienza, era prostrazione morale e fisica, era rassegnazione?

Non escludo quest' ultima perchè - libera sempre la contraria opinione negli spacciatori dell'ateismo come panacea per i mali sociali - una luce suprema non si spegne all' intelletto dell'operaio e del contadino russo, quando il *votka* non gli ottenebra il cervello, la luce della religione. Si può sorridere, e taluno dirà sprezzosamente che si deve compatire ai saluti riverenti, alle genuflessioni, ai segni di croce, a tutte le esteriorità del rito che irradiano come da un potente faro centrale dalla microscopica Iverskaïa Tchassovnia, cioè dalla Cappella Iberiana a Mosca, su tutta la Russia. Ma quando si constata la profonda devozione colla quale in piedi tutti quanti i Russi assistono alle imponenti ma interminabili funzioni delle loro chiese, o quando frettoloso scende il *moujich* dal vagone di quarta classe per portare il suo bambino a salutare il buon Gesù che raffigurato su fondo d' oro non manca mai in un angolo della sala nelle stazioni, o quando si vede con quale ardente fede la poveretta spende l'ultimo kopeko per fare omaggio di un piccolo cero alla sacra Icona, o si tocca con mano lo scrupolo dei lunghi digiuni quaresimali, bisogna conchiudere naturalmente che in Russia la popolazione nutre profonda e sentita la religione. E religione non è cecità, nè disperazione, è luce, consolazione, tranquillità, speranza dell'avvenire.

✝

Ho notato testè che non è dal modo col quale è preparata e regolata l'emigrazione in Siberia che si possa conchiudere alla rigida terribilità del Governo.

Non si giunge ad uguale conclusione nemmeno visitando le prigioni.

Mi guardi il cielo dall'insultare a qualunque umana miseria, ma indubbiamente questo è un altro argomento per tassare, il quale, di fronte alle voci corse sui penitenziari russi, bisogna adottare molto più di quella riduzione a metà della metà che si usa nella valutazione dei denari e della santità. E non intendo far confronti, nè entrare nel campo degli abusi di autorità, nè ricordare casi gravi altrove, nè far riflettere alle delizie di Noumea nella Nuova Caledonia e dell'Isola del Diavolo: nè voglio iscrivermi in falso contro il contenuto di commoventi volumi nei quali è stato condensato sapientemente tutto l'odio che può contenere un animo umano. Anche qui scrivo le impressioni ricevute schiette e sincere.

Arbitrio e *knut*, ecco quale è nel concetto di non pochi anche oggidì il compendio della giustizia in Russia, e particolarmente in Siberia: Gessler e Torquemada sarebbero addirittura dei novellini di fronte ai governatori attuali rappresentanti della Maestà Sovrana.

Anche qui l'errore è positivo, quantunque non casuale.

In Russia non solo la pena di morte fu ristretta da tempo ai crimini contro la sicurezza dello Stato e contro le persone reali, ma tribunali ordinari e quasi sempre collegiali conoscono con norme fisse di tutte le mancanze al Codice penale. La Russia, la tremenda Russia, è stata perfino una delle prime ad applicare in più d'un argomento quel sistema di giudici del fatto o popolari che dir si voglia che sono oramai ben giudicati essi stessi dalla coscienza pubblica per modo che ovunque si pensa a moderarne le incongruenze. Qualche facoltà è data ai governatori generali di deferire a tribunali speciali che applicano leggi militari taluni eccezionali delitti, ed in Siberia qualche volta può il giudice di primo grado ordinare fino a venti colpi di staffile quando si tratti di forzati maneschi, di vagabondi o di deportati pericolosi: ma questi sono casi di rarissima applicazione, e non solo non si trovano in Russia gli strumenti che la *Folterkammer* di Norimberga accuratamente conserva accanto al tiglio piantato dalla regina Cunegonda, ma neanche i fabbricanti di *knut* oggidì fanno certamente buoni affari. So benissimo che in un recente numero della *Wratsch* il dottor Lobas di Pietroburgo ha narrato una lunga e commovente storia delle punizioni corporali inflitte ai prigionieri, ma il suo racconto ri-

guarda le carceri di Sakhaline, che sono l'ultimo grado di aggravamento del regime penitenziario siberiano.

Anche qui non è onesto generalizzare: nella maggior parte delle prigioni ordinarie i condannati anche a lunghi anni di pena che non siano rivoltosi sono trattati umanamente. La detenzione preventiva poi e le condanne al carcere per breve tempo si scontano in locali che, a giudicare dal carcere di Tomsk, non sono certo fatti per radicare concetti di terribilità.

S' immagini un vasto quadrilatero alle porte della città, nel quale accanto ad un padiglione grandioso in muratura, abitazione del direttore, sede dell' ufficio antropometrico e dell'amministrazione e della segreteria, si trovano padiglioni minori destinati alla chiesa, grande, ariosa, severa nella sua eleganza, alle scuole pei detenuti e pei loro figli raccolti dal Governo ove occorra, all' ospedale, alla farmacia.

Otto o dieci altri fabbricati in legno separati l'uno dall'altro, ciascuno composto di due grandi ambienti e di vasti corridoi, contengono i giudicabili ed i condannati.

Chi vi è condotto, previo un bagno che è ripetuto ogni sabato, bagno d' acqua tepida, viene sbarbato e rasato secondo i precetti dell' igiene, e riveste un costume scuro a giacca ed è libero di catene, meno chi cerca di alzare i tacchi il quale porta alla caviglia ceppi che gli rendono malagevole il camminare. Segregazione cellulare esiste solo come aggravamento temporaneo agli individui pericolosi e testardi: gli altri vivono a camerate di trenta o quaranta, e ciascuno ha il suo posto fisso sul bancone che occupa il centro dell' ambiente e che sembra un lungo leggio per la musica, ciascuno ha materasso e coperta. Il lavoro non è obbligatorio: chi non vuole stare inoperoso confeziona tubi per sigarette od altri piccoli oggetti che pure gli rendono qualche kopeko che potrà spendere. Pane al mattino, minestra a base di carne a mezzodì: nessuna sevizia per chi si regola bene: luce sufficiente e buona temperatura costante: ecco la niente desolante condizione dei prigionieri nelle carceri di Tomsk ove passano annualmente molte migliaia di persone. E fra costoro trattati con molta umanità v'ha naturalmente anche la feccia della canaglia. Un detenuto mi fece scorrere brividi per tutte le vene; non era punto o non sembrava affatto pentito del suo trascorso: aveva strozzato un povero innocente per vendi-

carsi dei genitori. Un altro, non nuovo a quel convitto dove era stato parecchie volte pensionante, narrò briosamente il suo peccato che pure era, diceva, così divertente: era uno specialista insigne nel rubar cavalli.

Il riparto più curioso è quello dei muti per proposito; essi appartengono al forte contingente fornito alla prigione dai vagabondi. In Russia, come del resto presso tutte le nazioni, chi è *senza carte*, come si dice, è condotto in *domo Petri*. Sono poveri scemi all' apparenza che colla miglior buona volontà non riescono a ricordare chi siano, nè d'onde vengano, nè dove siano diretti: in sostanza sono quasi sempre pregiudicati della peggiore specie, individui più che sospetti, che hanno da aggiustare colla giustizia conti che possono andare da qualche furtarello fino all'omicidio, e molti diventano omicidi solo per cercare di avere nelle mani un passaporto.

Questi appassionati amatori dell' ignoto non c'è verso che si lascino indurre dalle sirene, *idest* dai secondini, a palesare il loro vero essere, nè miglior risultato hanno le premure del giudice istruttore, le paternali del direttore e via dicendo: non ricorrono nemmeno al *nicewo*, che è il talismano nazionale per eccellenza contro qualunque indiscrezione: tacciono come le mummie egiziane. Ritrovano la loro parola sotto la sferza qualche volta, quando esaurito ogni tentativo umanamente applicabile sono provati dalle code di gatto: ma più frequente è il caso che passano alla deportazione vera in sito più lontano avvolti nel paludamento dell' incognito che hanno avuto cura scrupolosa di conservare.

Famosi artisti sono del resto, e destri nella prestidigitazione se anche la esercitano senza chiaccherio illustrativo. Me ne accorsi personalmente, perchè uscito all'aperto e preso congedo dal cortese direttore dello stabilimento, m'avvidi solo tardivamente che dalle larghe tasche della mia pelliccia era scomparso un portacarte di bulgaro, prezioso ricordo di persona amica. Non voglio calunniare alcuno, tanto meno i bravi villeggianti di quell' istituto: ma, fatto l'esame di coscienza e tutto ben considerato, penso che veramente la sottrazione abilissima sia stata compiuta mentre io era tutto intento a studiare i termini dell'ennesimo esperimento che un sagace funzionarto del Governo, che ci era stato guida nella visita, stava facendo per operare il mi-

racolo di rendere la favella ad uno di quei poveri muti volontari. Forse quegli ingenui disgraziati erano anche sordi: ma ciechi non lo erano certamente, ed ignari della velocimania nemmeno.

✠

Il capitolo sulla vita siberiana non può essere delineato in brevi accenni.

Monotona per forza delle circostanze, come il panorama esteriore, tutto neve nella fredda, tutto polvere nella calda stagione, la vita siberiana non si svolge punto con quel carattere di patriarcalità che taluno potrebbe supporre in quelle *isbe* o casettine di maggiori o minori proporzioni che costituiscono tuttora la maggioranza delle abitazioni, e che nelle condizioni del clima, coi loro tronchi d'albero sovrapposti e cogli strati di robustissimo feltro negli interstizi, trionferanno forse sempre della vera e propria costruzione in muratura. Invece un soffio di questa patriarcalità si trova ancora nelle *jurte* kirghise che a breve distanza da qualche principale città offrono quadri di pittorico interesse, come li offrono nell' Oural le tende dei Baschiri, gli ormai famosi specialisti di quel *koumis* che ha operato tante guarigioni senza la quarta pagina dei giornali. Tutte del resto le numerose tribù dello sterminato Impero degli Czar presentano ancora particolarità poco note e che è peccato vadano rapidamente disparendo.

Dell' antico senso di patriarcalità il Siberiano conserva una delle più preziose qualità, cioè l' ospitalità senza le limitazioni dell'etichetta europea. Accolto in una famiglia il forestiere non può essere che profondamente impressionato dalle premure, dalle cordialità continue senza essere ingombranti, dall' affettuosità repentina dalla quale si sente circondato, dalla sincerità delle dimostrazioni che riceve. E questo spiega perchè si parte da un paese al quale la natura ha negato gran parte de' suoi sorrisi col cuore grosso, e come la Siberia risvegli un curioso, inatteso sentimento di nostalgia. Ma, nel rimanente, la vita siberiana presenta qualche anormalità la quale meriterebbe profondo studio. Le bevande alcooliche esercitano il loro letale effetto in deplorevole modo, e suscitano nella classe bassa funeste scene di sangue, nella società più elevata uno stato di nervosità e di squilibrio assai generalizzato, che le lunghe veglie favoriscono.

Ed è una piaga assolutamente deplorevole quella del giuoco continuo ed a poste più o meno interessate al quale prendono parte uomini e donne. Meno ipocrita della nostra la legislazione russa non proibisce il giuoco d' azzardo, ed eccezione fatta per le case dei governatori, si può dire che dovunque regna sovrana la carta del *baccarat* o del *wind* spesso fino all'alba.

Questo è lo *sport* reale nel quale s'addestrano pur troppo quasi tutti oggidì in Siberia: gli altri più vigorosi, più pericolosi, più nobili, come quelli delle caccie all' orso ed al lupo, sono ormai diventate leggende, almeno nella Siberia occidentale, alla quale specialmente si riferiscono le presenti note.

✠

Sono lungi dall'aver vuotato il sacco: ma per molte ragioni devo far punto. Chi vuol saperne di più, e chi potrà studiare sotto altri infiniti aspetti e ben più profondamente la Siberia, e contribuire a sgombrare la nebbia che ancora circonda questa regione che nel secolo ventesimo cesserà sicuramente di essere quello che fu per lo passato, cioè la grande Sfinge per l'Europa, pigli il bordone e si avvii a quella volta. Il bordone moderno già si sa è un biglietto ferroviario ed il viaggio non presenta nè pericoli nè difficoltà. Si sceglie la buona stagione che non è certo l'estate, polverosissima, e nella quale ogni Siberiano che può effettua un movimento centrifugo; ci si munisce di un regolare lasciapassare, senza del quale nè si entra nè si esce dalla Russia, nè ci si passeggia; non si dimenticano coperte e cuscini e lenzuola perchè gli alberghi in Russia ed in Siberia non danno in generale che il semplice *krovac*, cioè il letto nudo quantunque non sempre completamente mondo, e si monta in treno, evitando sopratutto di aggregarsi a qualcuna di quelle spedizioni che fanno le così dette gite di piacere, che viceversa poi non lo sono e costano un occhio.

Non ha ancora provvisto a far da Mentore per la Siberia quella persona utile e positiva che è Karl Baedeker, ma non c'è proprio da preoccuparsene: in ogni caso e per qualunque occorrenza a tutte le grandi e piccole esigenze provvede la larga ospitalità siberiana, della quale è impossibile non conservare indelebile ricordo.

È a Tchèliabinsk che si stacca propriamente il grande Transsiberiano e la strada più naturale venendo dall' Italia è Vienna, Varsavia, Mosca, Toula e Samara per arrivare alle porte della Siberia. Qualche economia di chilometri si potrebbe fare per passare dal Sud a Samara, ma non conviene, sia perchè vi mancherebbero i treni diretti, sia perchè la spesa per lunghi tragitti è veramente minima in tutta la Russia colla tariffa dosate a zone. A Mosca passano ora anche i viaggiatori che partono dal Nord: ma fra tre anni una diretta linea unirà la capitale a Perm, formando come corda al percorso attuale, ed allora il tragitto tra Pietroburgo e Tchièlabinsk sarà abbreviato di circa quattro giorni. La strada attuale però, cioè la linea Mosca-Samara, continuerà ad essere la preferita da chi viene dall'Europa centrale, sia perchè un buon tratto si può fare con breve diversione sul Volga, da Mosca passando a Nijny Novgorod, ed il Volga, la provvida arteria tanto provvidenziale alla Russia quanto lo è il Nilo all'Egitto, merita bene la corsa, sia perchè si attraversa più lungo tratto di quell'Oural di tanta bellezza che sembra un pezzo di paradiso terrestre caduto sulla terra.

Entrati in Siberia la linea da principio offre strano contrasto col bellissimo paese attraversato specialmente da Samara ad Oufa: la monotona pianura non sorride al visitatore che durante un breve periodo di pochi giorni, quando la terra nera appena libera dall' ultimo nevischio respira baciata dal sole e dalla luce ed accoglie ansiosamente nel suo grembo il seme che con meravigliosa rapidità fruttificherà fino a perfetta maturità in poche settimane. Allora lo spettacolo della natura siberiana è indescrivibile: le rade boscaglie di ontani dalle argentee squame ergono la criniera, la brughiera si copre di vegetazione, tutto nella steppa s' anima come sotto il tocco di magica bacchetta. Con ugual prodigio, avuto riguardo alle difficoltà, nell' immensa distesa della sua pianura la Siberia ha visto correre in poco tempo la metà del gran binario di 7112 verste, che da Tchièlabinsk farà capo fra non molti anni nientemeno che a Vladivostock. Sono infatti solo dodici anni che i progetti del grande Transsiberiano furono compiuti, e sono dieci che i lavori furono iniziati.

Gl' ingegneri russi avevano già scritta una bella pagina colla ferrovia Ouraliana che attraversa per centinaia di chilometri

foreste secolari rimaste vergini fino a pochi lustri addietro. In Siberia le difficoltà furono d'altro genere ma assai gravi specialmente dal principio. Non solo mancavano le strade pel transito del materiale della costruzione, delle macchine gigantesche che dozzine di buoi e di cavalli avrebbero trascinato per il primo grossolano lavoro di preparazione, delle provviste occorrenti ai lavoratori, delle pietre squadrate, del legname apposito e via dicendo, ma fecero difetto le braccia. È inutile: il manovale russo in Siberia non andava volentieri: quella Siberia aveva qualche cosa se non di degradante almeno di poco dignitoso: non per nulla, si ripeteva, ci si imbarcavano i forzati e non per nulla ivi il servizio dei funzionari del Governo conta un terzo o la metà di più per l'anzianità e le promozioni. Si parlava di morti per assiderazione, di stenti di ogni genere da dover passare, di ostacoli naturali così formidabili che certo non ne sarebbe venuto a capo l'ardimento dei mortali. Era sempre il pregiudizio che perseguitava la Siberia, volendo continuare a tenerla come al bando del civile consorzio.

Un primo impulso si ebbe da ciò che il Governo destinò ai lavori un certo numero di condannati, ed indirettamente fece sapere che a chi si presentava per dare man forte sarebbero state fatte buone condizioni senza tante investigazioni sulla sua fedina criminale, e chiudendo un occhio sulla regolarità del passaporto. Poi vennero dall'estero operai, e fra i primi e più sobri e più resistenti alla fatica giunsero Italiani, specialmente del Friuli, che furono addetti alla costruzione in muratura delle stazioni e delle case cantoniere. Questi buoni figliuoli lasciarono ottima memoria, ed alcuni misero anche da parte e spedirono in patria un discreto peculio, arrivando a guadagnare come scalpellini fino a cinquecento rubli mensili. E fu grazie all'esempio dato dai connazionali ed allo spirito di concorrenza da essi suscitato che si avviarono definitivamente le cose.

Nel lungo percorso il grande Transsiberiano, che parte da Tchièliabinsk a 784 metri sul livello del mare, tocca il limite massimo dell'altezza, cioè 3653 metri, ad ottocento verste dopo Jakoutsk in una località tra Werkhneoudinsk e Tschita. Ma il valico delle alture in proporzione non presenta qui enormi problemi: il nostro secolo che ha visto le meraviglie del Cenisio e del Gottardo coi *tunnels* multiformi, e di continuo assiste all'im-

pianto di ardite funicolari, e che ha chiamato l'elettricità a così potente sussidio per la trasmissione della forza, non scriverà sotto quest'aspetto il Transsiberiano in primissima fila.

Ben più grande si presenta l' importanza delle applicazioni della scienza per ciò che riguarda il passaggio dei fiumi ed i tecnici hanno qui uno studio del più vivo interesse da compiere.

Alfa ed omega della costruzione della linea, la questione dei ponti sembrava ed era tale da sfidare l' umana energia. Bisogna aver visto una volta un fiume siberiano o nella imponenza della sua interminabile superficie gelata, o nel vertiginoso corso estivo, o meglio nell'epoca intermedia, cioè nella spaventosa ed altoscrosciante epoca del disgelo primaverile, per comprendere che il nemico da domare era spaventoso. E forse non si pensa neppure dalla maggioranza che per la costruzione dei pilastri di un ponte la stagione del gran freddo meglio si presta del periodo da aprile a novembre nel quale i bruschi cambiamenti del livello dell'acqua rendono argini, difese, precauzioni, tutto inutile.

Provvide alla bisogna uno specialista insigne, una specie di colosso anche fisicamente, un' intelligenza superiore accompagnata da una di quelle tenaci volontà che così potentemente contrastano col panurgico gregge della maggioranza, l' ingegnere Eugenio Knorre.

Lo Knorre, tedesco d'origine, ultimo d'una famiglia di ventiquattro fratelli, studiata matematica a Zurigo, si era dato specialmente alla soluzione dei quesiti dell' ingegneria idraulica. Giovane ancora egli ottenne il diploma d' ingegnere russo, necessario per la libera professione, come premio ad uno splendido, grandioso progetto per la distribuzione dell' acqua a Mosca, e d'allora in poi il suo nome si trovò legato alle opere idrauliche più memorande. Allo Knorre fu affidata la costruzione di tutta una serie di ponti lungo la linea ferroviaria siberiana, ed ormai il trionfo della scienza sulla natura si può dire completo. Ognuno di questi ponti rappresenta una difficoltà superata: il maggiore, quello sul Yenissei, nella primavera prossima vedrà i suoi ciclopici pilastri coronati dagli archi che si stanno connettendo sulle sue rive. Tutto è gigantesco nelle proporzioni di questo ponte: la lunghezza che è di 450 sagene (la sagena vale circa due metri), l'altezza che deve permettere il passaggio continuo a navi più imponenti dei palazzi e più larghe dell'arca di Noè

che contenne tutte le bestie del creato che furono sempre numerose, e per conseguenza la quantità di materiale, il peso del ferro e, triste prosa di tutti i tempi, il costo, quantunque sopporti un solo binario nella mediocre larghezza voluta dalle circostanze.

Oggi migliaia di braccia stanno saldando pezzo per pezzo il materiale di ferro che è stato lavorato in fucine a non lieve distanza: si tratta di unire gli spezzati di sei archi degni degli Dei del niebelungico Olimpo, avendo ciascuno la corda di 143 metri circa, ed occorrendo per tale lavoro una gru mobile alta metri 30, larga 17 e lunga alla base 37. Ciascuna di queste masse elevate sopra una serie di rotoli mobili, e che peseranno ciascuna oltre centocinquantamila chilogrammi, verrà fatta muovere nel senso dell'asse longitudinale e poi andrà a posto, sarà *lanciata* sui pilastri. Lavoro fatto alla luce del cielo non nasconde la difficoltà del suo organismo: ma è la lotta per fabbricare i pilastri che rimarrà tipica nella storia dell'ingegneria: quei pochi denti che escono dalla bocca del gran fiume siberiano a simmetrica distanza rappresentano molti dei tredici milioni di lire che approssimativamente costerà l'opera intiera, e più che altro rappresenano la fortunata applicazione dei nuovi sistemi e ritrovati dovuti allo Knorre stesso.

Questi pilastri dovevano basare sopra cassoni di ferro conficcati molto profondamente nel letto del fiume per mezzo dell'aria compressa: e tutto un armamentario di camere d'aria, di congegni per introdurre nei cubi e farne uscire gli operai, di lanti luminose per lavorare, di carrucole, puleggie, casse per introdurre il materiale, e via dicendo era indispensabile per la impresa. Occorrevano poi mezzi speciali di riscaldamento: gli uomini che non potevano lavorare più di sei ore per l'esaurimento fisico uscivano dalla trappola molli di sudore, e dovevano essere accolti in tepidari ben nutriti per non restare sul colpo: i materiali stessi dovevano essere riscaldati onde essere adoperati. E di fuori il mercurio nel barometro scendeva, scendeva fino al oltrepassare il quarantesimo grado di Réaumur. Sorprese non mancarono nei lavori, come quella di trovare uno dei pilastri, lasciato un po' di tempo incompleto e che per la natura del terreno si doveva ancora far discendere, talmente incollato alle pareti rocciose alle quali era contiguo, da doverlo con immane

fatica scalzare di fianco e sottomurare come un volgare pilastro di asciutta cantina.

Eugenio Knorre non ebbe un momento di scoraggiamento o di dubbio. Vinse la difficoltà della mancanza di ferro per la costruzione dei cassoni con un suo metodo speciale di cassoni di legno, talmente indovinato contro l'opinione dei pratici e contro le prove fattene prima in America da altri che non un cassone fallì allo scopo, ed il sistema ebbe patenti di privilegio speciale.

Vinse l'ignavia degli uomini provvedendo sempre sollecitamente, e con avvedutezza e prontezza speciale a mantenere compatto lo stuolo degli artefici che gli occorreva: anche qui i lavoratori d'Italia si fecero onore, e lo Knorre loda specialmente un manipolo di scalpellatori in pietra guidati da un certo Perini di Udine. Ed animò i timidi, e soccorse i bisognosi, e premiò i più intelligenti, e provvide all'assicurazione contro le fortuite disgrazie del suo personale.

Sulla pendice di una attigua altura lo Knorre si è fatto costrurre la sua casa, in legno s'intende, modesta ma solidamente impiantata o per dir meglio inchiodata contro le bufere e le intemperie di tutte le stagioni: là circondato dalla sua famiglia che gli cresce prosperosa attorno, coll'unico sollievo di un po' di libri e di arte musicale impersonificata in una gentile e valente sua nipotina, questa alta intelligenza tecnica ha passato più di tre anni e rimarrà ancora il prossimo inverno. Egli scende di continuo tra i suoi operai: non c'è lavoro, per minuto che sia, che non sia da lui sorvegliato: nei brevi momenti di riposo, anche assiso al gaio desco tra i suoi cari, invigila dalla veranda tutta a vetri il lento ma progressivo procedere dei lavori. Di giorno, di notte, a tutte le ore, perchè non conosce riposo ed i lavori si fanno spesso ininterrotti, questo gagliardo ha la mente rivolta al suo mandato, e riceve informazioni e dà istruzioni per telefono, e provvede alle massime come alle minime esigenze. Anche quando la modesta casetta sparirà, o diventerà, abbellita dal lusso, estiva dimora di qualche Creso fortunato arricchitosi col lavoro altrui nell'estrazione dell'oro, quel luogo rimarrà ugualmente sacro alla più gran forza che abbia mai nobilitato l'umanità, a quella del lavoro.

Passando il ponte sulla Beresina nel viaggio da Varsavia a

Mosca il viaggiatore guarda dal soffice compartimento ed evoca il ricordo della Grande Armata e della famosa ritirata del 1812: lo spettacolo sanguinoso si riproduce alla mente ed ha perenne commemorazione di pietose lacrime. Eppure non è certo l'umanità che abbia guadagnato in quella carneficina. Quando valicheremo il ponte sul Yenissei evochiamo ugualmente la visione di titanici sforzi, e diamo un pensiero riconoscente allo Knorre ed a quanti hanno contribuito a costrurre quest'opera che sarà come la gemma dell'anello che legherà l'Europa all'Asia. Questa visione del secolo che tramonta vale e d'assai più dell'altra del principio del centennio: quella è dolorosa, questa altamente confortatrice, perchè nulla eleva lo spirito più dello spettacolo del progresso trionfante e della civiltà che compie il suo fatidico corso.

VALETTA.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE

PER IL

CATALOGO DELLA LETTERATURA SCIENTIFICA

I.

Il segretario della Società Reale di Londra mi ha indirizzato la seguente lettera, pregandomi di stamparla:

Nov. 28, 1898.

The Royal Society, Burlington House. London.

Mio caro Mosso,

La Società Reale è stata molto dispiacente, come voi potete imaginare, che il Governo italiano non abbia voluto associarsi alla recente Conferenza per il Catalogo internazionale della letteratura scientifica.

Non possiamo supporre neppure per un momento che questa sua attitudine sia definitiva, o che l'Italia non prenda eventualmente la sua parte nel lavoro del Catalogo.

Però il rifiuto, benchè sia temporaneo, ha già suscitato molte difficoltà.

1° Alla Conferenza del Comitato internazionale convennero nove scienziati, che rappresentavano le differenti nazioni. Un posto nella Delegazione fu lasciato libero per uno scienziato italiano, il quale avrebbe dovuto essere nominato. Ma come può sapere il Comitato chi deve nominare?

2° La Conferenza chiese ai rispettivi delegati di organizzare ognuno nel suo paese una Delegazione tecnica che avesse l'incarico di esaminare tutti i particolari delle proposte ed i progetti fatti dalla Royal Society e di fare il loro rapporto nel mese di luglio dell'anno venturo, al Comitato internazionale. Ma come sarà possibile di organizzare un tale Comitato in Italia, se essa non mandò un delegato al Congresso?

Così noi saremo privi del consiglio degli Italiani, e gli Italiani vogliono perdere l'occasione di esporre le loro idee.

Che cosa si potrebbe fare per rimediare a questa deplorevole condizione di cose?

Vostro affezionatissimo
FOSTER.

I giornali politici si sono già occupati di questo argomento, riproducendo la conversazione che ebbe col ministro Baccelli un redattore della *Capitale*; poi comparve nel *Corriere della sera*, il 20 novembre, una lettera del senatore Brambilla, presidente della Società bibliografica italiana, nella quale lettera egli cercò di spiegare lo stato della controversia sorta fra il Governo italiano e la Società Reale di Londra.

La questione è complessa più di quanto non paia. Infatti il prof. Foster, che fu l'anima e l'organizzatore più attivo della Conferenza bibliografica internazionale, mi aveva scritto le seguenti notizie pregandomi di farle note al pubblico:

Nel primo abbozzo del rapporto fatto dalla Società Reale di Londra, l'italiano fu messo alla pari col francese, col tedesco e coll'inglese; essendo queste le lingue che non hanno bisogno di essere tradotte; ma più tardi il Comitato pensò che potrebbe esservi qualche differenza di opinione nella Conferenza e che sarebbe stato meglio di lasciare che l'italiano fosse inscritto dalla stessa Conferenza internazionale per non correre il pericolo che la Conferenza lo togliesse dal progetto della Società Reale.

La Conferenza internazionale riunitasi stabilì che l'italiano sia delle lingue che non hanno bisogno di essere tradotte.

I titoli italiani, secondo la deliberazione della Conferenza, non avranno unita alcuna traduzione. Non vi è mai stata questione di omettere il titolo italiano, ma soltanto di aggiungervi una traduzione. La decisione della Conferenza fu che i titoli italiani non abbiano bisogno di essere tradotti, e questo si riferisce anche al sunto, il quale deve essere solo in italiano.

Per far meglio comprendere il significato di questa lettera e l'importanza grandissima che ha la Conferenza bibliografica internazionale per gli studi, ricorderò che ogni anno nelle scienze positive e sperimentali si stampano più di mezzo milione tra libri, opuscoli, memorie accademiche, articoli di Riviste, ecc. Gli studiosi sono nella impossibilità di seguire l'incremento continuo e vertiginoso della produzione scientifica. Manca, per così dire, uno strumento che ci avverta dei progressi fatti dagli altri nei paesi lontani e nelle lingue che non sono la nostra, manca un catalogo il quale raccolga ed unifichi la bibliografia di tutto il mondo.

La Società Reale, che ha già stampato nel suo *Catalogue of scientific Papers* il titolo di tutte le memorie pubblicate dalle Accademie a cominciare dal 1800, vorrebbe compilare un'opera più grandiosa per il secolo venturo; cioè un indice bibliografico completo nel quale le materie fossero classificate a soggetto.

La innovazione che mette i brividi ai nostri bibliotecari, è che il Catalogo della letteratura scientifica non deve limitarsi a pubblicare il titolo degli scritti per nomi di autore e per materie, quali compaiono negli Atti delle Accademie, nelle monografie, nei periodici, sul frontispizio dei libri: ma il Catalogo deve occuparsi anche del contenuto dandone in poche linee un sunto (epitome). Gli scritti non saranno d'ora innanzi catalogati da amanuensi, ma devono essere giudicati e portare un segno che indichi brevemente il loro contenuto, il quale diventerà poi un marchio che segna il valore delle cose catalogate.

I bibliotecari che dovranno compilare le schede di questo nuovo catalogo, dovranno leggere attentamente ogni memoria per conoscere cosa essa porta di nuovo nel mercato della scienza, se così è lecito esprimersi. Probabilmente saranno gli autori medesimi che, d'ora innanzi, sotto il titolo di ciascun lavoro, metteranno le indicazioni volute per mostrare la fisonomia e le note caratteristiche dei loro scritti.

I progressi rapidissimi della scienza ci mettono nella necessità di cambiare i metodi della ricerca bibliografica. Le grandi e vecchie biblioteche italiane, le sole che ora si conoscano da noi, possono continuare a riempire ed estendere i loro cataloghi coi metodi antichi, ma quelle biblioteche che vorranno servire alle scienze pure e sperimentali, quelle che hanno l'obbligo di rappresentare la continuità dello scibile umano, e devono tener conto dei progressi che fa la scienza fuori d'Italia, tutte le biblioteche universitarie che vorranno seguire il pensiero moderno, dovranno cambiare metodo nei cataloghi e negli schedari, disponendoli in modo da facilitarne la consultazione, in modo che si possa mettere immediatamente l'occhio sul lavoro e sullo scritto che uno cerca.

L'Italia, che fu la patria della bibliografia, dovrebbe sentire meglio di ogni altra nazione il bisogno di seguire i progressi della scienza.

Sul finire del 1600 il Marucelli fiorentino cercò di fare un inventario di tutti gli scritti conosciuti ai suoi tempi, e l'opera sua intitolata *Mare magnum* comprende solo quindici volumi. Il Catalogo della letteratura scientifica che comincierà a stamparsi nel 1900, comprenderà certo più di quindici volumi per ogni anno. I cataloghi delle biblioteche sono l'imagine fedele della civiltà di un popolo e di un Regno. Questo lo si vede a Roma, dove il

lavoro dei cataloghi si arresta alla fine del secolo scorso. Vi erano già a quei tempi degli splendidi cataloghi per materie ed a soggetto, ma i grandi cataloghi stampati finiscono col principio della Rivoluzione francese.

II.

La seconda Conferenza internazionale per il Catalogo della letteratura scientifica si tenne a Londra nello scorso ottobre, e vi presero parte i rappresentanti di tutte le nazioni civili, eccettuate l'Italia, la Russia, la Grecia e il Portogallo (1).

(1) Elenco dei delegati che presero parte alla Conferenza internazionale per il Catalogo della letteratura scientifica. Londra, ottobre 1898:

Austria. — Prof. L. Boltzmann, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna;
Prof. E. Weiss, idem.

Belgio. — Descamps, membro dell'Accademia Reale del Belgio, presidente dell'Ufficio internazionale di bibliografia a Bruxelles;
M. Paul Otlet, segretario del medesimo Ufficio internazionale di bibliografia a Bruxelles;
M. H. La Fontaine, direttore del medesimo Ufficio.

Francia — Prof. G. Darboux, membro dell'Istituto di Francia;
Dott. E. Deniker, bibliotecario del Museo di storia naturale;
Prof. E. Mascart, membro dell'Istituto di Francia.

Germania. — Prof. dott. Klein, professore dell'Università di Gottinga.

Ungheria. — Dott August Heller, bibliotecario dell'Accad. di Buda-Pest;
Dott. Theodore Duka, membro dell'Accad. delle scienze di Buda-Pest.

Giappone. — Prof. Einosuke Yamaguchi, della Università di Kioto.

Messico. — Señor Don Francisco del Paso y Troncoso.

Olanda. — Prof. D. J. Korteweg, dell'Università di Amsterdam.

Norvegia. — Dott. Jörgen Brunchorst.

Svezia. — Dott. E. W. Dahlgren, bibliotecario dell'Accademia delle scienze di Stoccolma.

Svizzera. — Dott. Jean Henri Graf, presidente della Commissione della biblioteca Nazionale svizzera;
Dott Jean Bernoulli, bibliotecario della biblioteca Nazionale svizzera.

Inghilterra. — Sir John E. Gorst, Q. C., M. P., F. R. S, rappresentante del Governo;
Prof Michael Foster, segretario R. S., rappresentante della Società;
Prof. Arthur W. Rücker, segr R. S., id.;
Prof. H. E. Armstrong, F. R S., id;
Sir J. Norman Lockyer, K. C B., F. R. S.;
Dott. Ludwig Mond, F. R. S

Stati Uniti d'America. — Dott. Cyrus Adler, bibliotecario della Smithsonian Institution di Washington.

Vengono poi i rappresentanti delle colonie, dell'India, ecc.

La Conferenza confermò il principio che il Catalogo sia pubblicato nella doppia forma di schede e di volumi.

Che le schede siano fatte per ciascuno dei seguenti rami dello scibile:

Matematica — Astronomia — Meteorologia — Fisica — Cristallografia — Chimica — Mineralogia — Geologia — Geografia fisica e matematica — Paleontologia — Anatomia — Zoologia — Botanica — Fisiologia (compresa la Farmacologia e la Patologia sperimentale) — Batteriologia — Psicologia — Antropologia.

Si deliberò pure nella prima adunanza che l' italiano sia una delle lingue che non hanno bisogno di traduzione.

Ciascuna delle scienze sopra indicate, per le quali si faranno delle schede a parte, deve essere provveduta di un segno. I segni di registrazione adoperati nel Catalogo avranno per base un sistema convenientemente combinato di lettere, numeri o altri segni, adatti ai bisogni di ciascuna scienza, e coordinati per quanto è possibile ad un sistema generale di registrazione.

La Conferenza emise il voto che i delegati facessero le pratiche opportune presso i loro Governi per organizzare delle Commissioni locali incaricate di studiare tutte le questioni relative al Catalogo internazionale della letteratura scientifica, e di spedire un rapporto, nel termine di sei mesi, al Comitato internazionale.

Il Comitato internazionale si incaricò di redigere, non più tardi del 31 luglio 1899, una relazione, la quale sarà pubblicata dalla Società Reale, e che farà parte delle decisioni della Conferenza.

Ciascuna nazione, nella quale vi è un ufficio regionale, è responsabile per la preparazione delle schede che occorrono per il Catalogo della letteratura scientifica nel proprio paese, qualunque sia la lingua nella quale siano stampati gli scritti.

Gli uffici delle singole nazioni devono trasmettere le schede all' ufficio centrale quanto più rapidamente e frequentemente è loro possibile.

Seguono quindi le norme per la compilazione dei volumi che contengono il catalogo per soggetti ed io mi astengo dall' entrare in particolari bibliografici delle deliberazioni prese.

III.

Il ministro Baccelli non volle che l'Italia prendesse parte alla preparazione di questo grande lavoro, che sarà certo uno degli avvenimenti più fecondi per il progresso della scienza nel secolo venturo. Quali siano i motivi che lo abbiano indotto a questo passo non sappiamo con certezza. Certo non deve essere stata solo la questione della lingua, perchè la Società Reale di Londra mostrò la più grande deferenza verso l'Italia, e subito nella prima seduta dell'11 ottobre, venne deciso dalla Conferenza che l'italiano fosse una delle lingue che non avevano bisogno di traduzione. Quanto domandò ed ottenne il ministro Baccelli dalla Conferenza internazionale a molti sembrerà che non sia la cosa più utile per la scienza italiana. Ciascuno di noi ha fatto la triste esperienza, viaggiando all'estero, che sono pochissime le persone che sanno l'italiano. Le nostre memorie scientifiche sono scritte spesso in cattivo italiano con dei periodi lunghi e contorti.

Molti studiosi non potrebbero scrivere peggio se avessero il fermo proponimento di non farsi capire dagli stranieri. Credo che nessun altro popolo, purtroppo, scriva tanto male e confusamente la propria lingua quanto l'italiano.

Nella scienza si deve badare che la produzione indigena sia buona, se così è lecito esprimersi, ma anche l'esportazione dei prodotti dei nostri laboratorii e delle scuole universitarie deve essere rapida. Questa sollecitudine non è mai troppa per far stimare all'estero la nostra operosità. Vi sono dei ricercatori che preferiscono stampare subito nei giornali stranieri della Germania, dell'Inghilterra o della Francia le cose nuove che essi trovano, perchè temono che pubblicandole in italiano nessuno si curerebbe di leggerle. Anche le nostre maggiori Accademie non hanno mezzi sufficienti per stampare le memorie che contengono molte figure. È capitato a me di aver scritto un lavoro in italiano sulla fatica dei muscoli e di non averlo potuto stampare nella mia lingua perchè nessuna Accademia e nessun periodico italiano volle accettarlo. Dovetti farlo tradurre in tedesco ed in francese e stamparlo all'estero. Questo dico solo per mostrare quanto noi siamo poveri, e come gli stranieri siano poco propensi a comperare i libri e i giornali scientifici italiani.

È doloroso il confessarlo, ma giova poco il tacerlo e credo sia dannoso l' impuntarsi e fare delle cocciutaggini. Succede nella scienza quanto vediamo di continuo nel commercio, che per far apprezzare la propria merce bisogna presentarla bene e cercare di metterla mentre è fresca sotto gli occhi di chi deve servirsene. Ora nel Catalogo della letteratura scientifica internazionale i sunti dei lavori italiani saranno stampati nella nostra lingua. Questo non giova a noi, perchè li avremmo capiti anche in francese, ma invece il catalogo e il sunto non serve più alla grande maggioranza degli studiosi che non sanno l' italiano.

Il danno è evidente, e lo disse già il senatore Brambilla nell'articolo che ho citato.

Io non so ancora persuadermi come l' amor proprio italiano potesse sentirsi offeso od umiliato dal fatto che le pubblicazioni italiane avessero oltre al testo il vantaggio della traduzione.

Certamente questa era una constatazione ufficiale che la lingua italiana è meno nota fuori dei confini naturali, che non siano la francese, l' inglese e la tedesca, e chi oserebbe dubitarne? Potremo forse come Italiani dolerci, che sia così; ma il fatto è questo, e non possiamo oggi mutarlo, poichè esso dipende da minor estensione di territorio, dalla mancanza di colonie e da altre ragioni che nulla hanno che vedere con la maggiore o minore stima che gli stranieri abbiano della nostra cara lingua, o dei nostri studi, ma che sono essenzialmente politiche ed etnografiche.

Che il ministro Baccelli siasi astenuto non per ragioni della lingua, di prendere parte alla Conferenza internazionale, lo arguisco anche da ciò che oramai ci siamo abituati a vedere escluso l' italiano dalle lingue internazionali in tutti i Congressi che si fanno all'estero. Per citarne uno ricorderò quello di Berlino al quale prese parte il Baccelli, come rappresentante dell' Italia, nel 1890. Lo statuto del Congresso internazionale di medicina stabiliva all'art. 12 « che le lingue ufficiali del Congresso in tutte le sedute fossero la tedesca, l' inglese e la francese. Era permesso di fare delle brevi comunicazioni nelle altre lingue, purchè uno dei membri presenti alla seduta dichiarasse di farne subito la traduzione in una delle lingue ufficiali ».

Se il Baccelli accettò di andare a Berlino, e vi fece una splendida figura, e se tutti noi che eravamo circa ottanta Italiani abbiamo preso parte attiva ai lavori del Congresso di Berlino, è perchè oramai siamo rassegnati.

Ciò che più mi ha meravigliato in questa vertenza è che l'on. Baccelli non abbia colto questa occasione favorevole per dare un impulso efficace al diffondersi della lingua latina.

Se l'amor patrio non gli permise di accettare la proposta primitiva della Società Reale che i titoli ed i sunti dei lavori italiani portassero sotto la traduzione in una delle altre lingue più diffuse, non comprendo perchè essendo riconosciuto il latino come lingua internazionale non abbia chiesto alla Conferenza di servirsi su più vasta scala della lingua latina che fu ed è ancora in parte la sola lingua internazionale della scienza. Certo non sarebbe stato difficile di mandare dall'ufficio centrale di Roma i sunti in latino per il Catalogo internazionale della letteratura scientifica.

Gli Inglesi e i Tedeschi avrebbero accettato con entusiasmo tale proposta, perchè essi imparano il latino meglio di noi, e lo parlano ancora nelle feste solenni delle Università e delle Accademie, nei diplomi, nelle tesi, nelle scuole. Siamo solo noi Italiani che resi ciechi dalla ignoranza e dalla mediocrità trionfante abbiamo abbandonato l'uso della lingua latina che per opera dei nostri padri era divenuta l'interprete universale della scienza.

IV.

È probabile che sulla decisione del ministro Baccelli abbiano influito altre cause meno note e che cercherò di rintracciare. Gli Atti della Società bibliografica italiana nel rendiconto della riunione tenutasi a Torino, contengono la relazione di una Commissione incaricata di riferire intorno ai sistemi di classificazione universale e ai progetti di coordinamento internazionale della bibliografia. Se non erro fu questo il primo atto di ostilità che sia comparso contro la Conferenza internazionale di Londra, innanzi che venisse pubblicata nei giornali la notizia che il ministro Baccelli aveva rifiutato di mandarvi un rappresentante.

Il Chilovi, prefetto della Biblioteca Centrale di Firenze, fece conoscere il suo parere favorevole alla decisione del ministro con lettera che scrisse al *Corriere della sera* in risposta a quella del senatore Brambilla. In questa lettera, stampata il 2 dicembre, il Chilovi dice: « Inquanto poi ai lamenti che l'onorevole senatore Brambilla muove perchè l'Italia si ritira indispet-

tita *sotto la tenda di Achille* recando così danno alla migliore conoscenza e propagazione dei nostri studi, non credo che essi abbiano oggi tutta quella gravità e tutta quella importanza ». Questa indifferenza del Chilovi mi sorprende. Io sono invece convinto che il danno sarebbe gravissimo e forse irreparabile, se l' Italia si ostinasse a non voler prendere parte alla compilazione del Catalogo della letteratura scientifica.

Per spiegarmi più chiaro devo entrare in alcuni particolari, i quali serviranno pure a spiegare in quale stato si trovino le nostre biblioteche.

Il Chilovi dice che « l'ordinamento a soggetti doveva in una grande bibliografia internazionale essere evitato con ogni cura ». Tale questione che pare accenni ad un particolare bibliografico di piccola importanza, costituisce il nodo della questione, ed è forse la causa delle antipatie che hanno molti bibliotecari italiani per la Conferenza di Londra. Per conto mio dichiaro che la consultazione di un catalogo è assai più pronta ed efficace quando il catalogo è a soggetti. Gli studi medici ebbero tanto beneficio dai diciasette grandi volumi dell' *Index-Catalogue* pubblicato dagli Stati Uniti d'America, che nessun altro ordinamento scientifico di un catalogo ci sembra meglio adatto e più sicuro e più spiccio per le indagini bibliografiche. Molti si meravigliarono della potenza improvvisa e dell' azione dirigente che hanno preso gli Stati Uniti d'America nella politica del mondo, ma noi studiosi della medicina ci eravamo già accorti della rapidità prodigiosa colla quale andavano prendendo un posto sempre più elevato nella scienza. Il Governo di Washington, dopo aver regalato con liberalità senza esempio i sedici volumi dell'*Index-Catalogue* della grande biblioteca del Ministero della guerra per opera del generale medico Billings, incominciò subito una seconda serie del medesimo catalogo a soggetti e per titolo di autori. Sono già usciti altri due volumi in folio di quest' opera colossale che attesta l'organizzazione potente, la coltura e l'abnegazione di questo popolo che aspira a nuovi trionfi nel campo della scienza e della civiltà.

Le grandi biblioteche d' Italia devono prendere una parte più attiva al movimento scientifico, perchè esse sembrano solo destinate a conservare le memorie antiche del risorgimento e rappresentare la storia del pensiero italiano.

La Conferenza internazionale per il Catalogo della letteratura scientifica apre un nuovo campo ed un orizzonte più vasto ai bibliografi italiani. Certo si incontreranno delle difficoltà per seguire i nuovi ideali della bibliografia scientifica proposti dalla Conferenza di Londra, forse i nostri bibliotecari non sono tutti preparati e pronti a compiere questo lavoro: ma un paese come l'Italia che tra i bibliografi moderni vanta i nomi di Corradi, di Govi, di Taruffi, di Riccardi, del principe Boncompagni, non può indietreggiare dinanzi alle difficoltà tecniche di un catalogo per soggetti.

V.

Le biblioteche italiane sono tra le più povere d'Europa È capitato a me, come ad altri colleghi, di dover andare all'estero per trovare raccolti in una biblioteca i libri che mi occorrevano per un determinato studio. La Società Reale di Londra ha reso un grande servigio alla scienza, prendendo essa l'iniziativa per la stampa del Catalogo della letteratura scientifica, ed abbiamo la sicurezza che riuscirà in tale impresa.

Nessun'altra Società può disporre di somme così ingenti quanto quelle che essa mette al servizio della scienza. Il capitale fruttifero della Società Reale di Londra supera i quattro milioni. Come gli Stati Uniti anche l'Inghilterra aspira alla gloria di promovere ed aiutare la scienza in tutti i paesi del mondo.

I volumi e le schede del nuovo Catalogo internazionale, diffondendosi in Italia, saranno un aiuto efficacissimo agli studi, e questo sussidio verrebbe a mancarci quando il Governo si disinteressasse a tale impresa.

Forse il Chilovi trovandosi nella Biblioteca Centrale di Firenze sente meno il danno della nostra povertà. Ma quando egli dice: « Aspettiamo tranquilli, ne abbiamo il tempo! Il progetto della Società di Londra è irto di tali difficoltà da aver ben poca probabilità di riescita », confesso che io non comprendo le ragioni di questo suo fatalismo pel quale consiglia agli Italiani di farsi rimorchiare.

Nè più chiara e convincente mi sembra l'altra sua proposta: « A me pare che una via più facile ce la indichi il *Concilium bibliographicum* di Zurigo ». Questa è una questione di particolari sulla quale non posso fermarmi; ma ho il dovere di

avvertire il Chilovi che sono tanto povere le nostre biblioteche nei centri maggiori dell' attività scientifica che a Torino non esistono le pubblicazioni del *Concilium bibliographicum* di Zurigo.

Ho fatto molte volte richiesta coi miei colleghi perchè si comperasse l' *Index medicus* che si stampa in America, e che certo è una delle pubblicazioni più indispensabili per le ricerche di bibliografia. Ma anche quest' opera non abbiamo potuto ottenerla dal prefetto della biblioteca che pure è tanto gentile e benevolo verso di noi.

Se il Chilovi conoscesse quali danni recano alle indagini scientifiche le strettezze del bilancio, quando non solo ci mancano i libri necessari per lo studio, ma anche i catalogi per conoscere almeno il titolo delle pubblicazioni sopra un argomento che ci interessa: se il Chilovi si trovasse nell'occasione di provvedere ai bisogni di una Università dove le ricerche scientifiche sono altrettanto intense quanto la produzione letteraria, certo avrebbe incoraggiato il Governo a prendere parte alla Conferenza internazionale del Catalogo per la letteratura scientifica, invece che lodato il ministro per la sua astenzione.

Il nostro Governo nello stesso modo che tolse di mano all' industria privata la bibliografia italiana, ha l'obbligo di collegarsi colla Società di Londra e coi Governi stranieri per stampare la bibliografia italiana ed estera. Non sarà certo l' industria privata che darà a buon mercato le pubblicazioni del *Concilium bibliographicum* che secondo il Chilovi dovrebbero bastare ai nostri bisogni.

Gli editori che hanno tentato o tentassero simili imprese sono fatalmente destinati alla rovina. Solo la via tracciata dalla Conferenza internazionale può dare garanzia di riuscire. Per noi Italiani che siamo poveri, per le nostre Università che non hanno i mezzi di procurarsi le notizie bibliografiche necessarie, è anche più urgente di associarci alle proposte della Società Reale di Londra. Credo che in avvenire conosceremmo anche meglio la produzione scientifica italiana, perchè il Bollettino pubblicato dalla Biblioteca Centrale di Firenze non è sufficiente per le indicazioni che ci occorrono.

Per buona fortuna le biblioteche universitarie potranno avere qualche profitto se il Governo accetta la proposta della Commissione nominata dalla Società bibliografica della quale era

presidente Michele Scherillo e relatore Luigi De Marchi; i quali nella relazione sopra ricordata conclusero: « Qualunque sia il progetto che sarà definitivamente approvato dalla prossima Conferenza di Londra, il nostro paese non si tenga in disparte per preconcetti teorici: poichè è necessario che la produzione scientifica dell' Italia sia conosciuta e apprezzata all' estero meglio di quel che ora non sia ».

Il professore Foster domanda ciò che può farsi per rimediare a questa deplorevole condizione di cose. A me sembra che tutte le Società scientifiche italiane dovrebbero discutere nuovamente il grave problema, come molte di esse hanno già fatto nel 1896 per invito del ministro Baccelli. Questo è tanto più necessario in quanto che alcune Accademie, come quella delle Scienze di Torino, si pronunciarono in modo del tutto favorevole alle proposte della Società Reale di Londra.

Perchè riesca questa grande opera bibliografica occorrono dei Comitati locali in varie parti d' Italia, come già esistono in Inghilterra. Un Comitato centrale dovrebbe formarsi a Roma nell'Accademia dei Lincei.

La soluzione migliore sarebbe che il Ministero desse incarico al senatore Cremona o a Schiaparelli o a Cannizzaro (che sono i tre soci rappresentanti l' Italia nella Società Reale di Londra) di raccogliere i pareri delle Accademie italiane. Uno di essi servendosi del Consiglio dei bibliotecari e delle persone più competenti nella bibliografia scientifica, dovrebbe rappresentare l' Italia nella prossima Conferenza internazionale.

ANGELO MOSSO.

I MISTERI DELLA MALARIA

I.

In una lunga prefazione a un mio libro sugli insetti bialati (1) ho raccontate molte cose sulle zanzare. Ricordavo com' esse siano un flagello, vorrei dire da un polo all' altro, un flagello per gli esuli e pei prigionieri sino nelle estreme Tundre della Siberia, e pei viaggiatori nell' Africa e nell' America tropicale. A Surinam le chiamano *trombette del diavolo*, sulle rive dell'Orenoco sono temute peggio dei giaguarri, peggio dei serpenti e dei cocodrilli. Gasparin, Trec, Del Pozzo narrarono storie di reumatismi e di oftalmie guarite con punture di vespe; più strano è il vanto di un medico del paese degli Incas: si vanta d' aver guarita dalla rigidità catalettica una malata lasciandola tutta una notte ignuda sopra un'amacca esposta alle trafitture dei *mosquitos*!

Notissimi i costumi di codesti insetti. Si accoppiano per aria e a torme infinite aleggiano in danze aeree nuziali; le femmine fecondate ritornano poi agli stagni dove nacquero, vi partoriscono sino a trecento ova ciascuna, ammassandole insieme in piccole zattere galleggianti. Ne sgusciano presto larve verdastre, poi grigie, trasparenti, atte a moversi con rapidi guizzi; anche le crisalidi nuotano agilmente benchè tengano saldato il capo con l' estremità del ventre. Giunto l' istante di volare adulte, si sprigionano dalla vecchia pelle, e messo fuori il capo la cacciano coi piedi sotto, facendola servire di battello per sostenersi sull'acqua finchè siano spiegate le ali. Se ne veggono talvolta pigliare il volo nelle camere ove siano rimasti vasi con acqua stantìa, se ne veggono anche nelle chiese uscire da pile d' acqua benedetta; dimorano anche in acque salse o salmastre.

(1) Lioy, *I Ditteri,* Milano, Hoepli, 1895.

Quante insonnie stuzzicate dagli stiletti e dai ronzii di codeste notturne Eumenidi! I ronzii si producono con le vibrazioni dell' aria ripetute fino a tremila volte al minuto, e, come osservava Milne Edwards, solo in apparenza si elevano o si abbassano secondo che si avvicinano o si allontanano dal nostro orecchio: la diversità dipende non dal numero mutevole delle vibrazioni, ma dal minor tempo impiegato nell' arrivo del suono quanto più s'avvicinano le assalitrici. E dire ch'esse ispirarono uno dei più graziosi idilli dell'antichità, il poemetto *Culex*, per tanto tempo attribuito a Virgilio! Ispirarono il grazioso enigma di Camillo degli Scaligeri e l'arguto capitolo bernesco del Bronzino! Furono anche protagoniste del lepido episodio raccontato dal Boccaccio nel *Labirinto d'Amore*: — l'autore del Decamerone, già vecchio, vi si lagnava d' un' antica amante divenuta piena di dispetti e di bizze e con la quale era rimasto impacciato; e tanto era bisbetica che: — « se per isciagura una mosca le si poneva sul viso le parea sì grave turbazione che la inseguiva con la granata per tutta la casa, e se per maggiore disavventura una zanzara si udiva zufolare per le camere, checchè ora fosse di notte, conveniva che il fante o la fante o tutta l'altra famiglia si levassero, e coi lumi in mano si mettessero all' inchiesta, e avanti che a dormire si ritornasse conveniva che morta o viva la presentassero a colei la quale diceva essere per suo dispetto che andava zufolando » —. Tutto questo ricordavo a proposito di zanzare; ma accennavo anche a un presentimento che esse potessero smascherarsi come *bestie delinquenti* degne di subire processi e scomuniche, quali, a proposito *De peccatis brutorum*, si leggono nelle storie di Menabrea, di Pertile, e ultimamente di Carlo D'Addosio. Si erano già accusate le mosche quali propagatrici del colera! Grassi che le chiamò addirittura *untori*, vi trovò nello stomaco germi di parassiti dell'uomo —, Spillmann e Haushalter osservarono quanto avidamente negli spedali esse frughino negli sputi dei tubercolosi (bisogna, pur troppo, vedere nell'ospedale di Santo Spirito a Roma!); nei loro intestini, negli escrementi, sulle vetrate, si rinvengono i bacilli di Koch. Vi sono esempi di tumori maligni mortali prodotti da ematopote, da tafani, da stomoxidi! Nelle regioni tropicali vivono larve di dermatobie entro allo stomaco, alle cavità nasali, agli orecchi, agli occhi; recentemente nella clinica di Padova il prof. Gradenigo ne

estrasse una da un grosso frignolo palpebrale in un bambino reduce dal Brasile.

Così terribili imputazioni non pesavano a carico delle zanzare, — e tuttavia, or fanno tre anni, nelle pagine a loro dedicate esprimevo il sospetto che per analogia di adattazioni e di ambienti potessero cospirare a danno dell' uomo, frammischiandosi, allo stato di larve o pungendo, a congreghe di batteri, facendosi covatrici o nutrici di ospiti infettivi e malarici e aiutandone i cicli evolutivi delle trasmigrazioni e delle metamorfosi. Ora, quello ch'era un sospetto diviene una formale accusa che fornisce un interessante capitolo alla storia naturale applicata alla medicina, e, ciò che più importa, apre l' animo a speranze di difese contro a fieri nemici della salute e della vita per tanta parte delle nostre popolazioni.

2.

È noto come in questi ultimi anni si squarciarono molti dei fitti veli nei quali si avvolgeva la vita dei piccoli malefici ospiti (emamebe) che, penetrando nei globuli sanguigni dell'uomo, vi si annidano per diventarvi ministri delle febbri malariche; in Italia, scienziati insigni, e primi fra tutti Golgi, Celli, Marchiafava, con la collaborazione di giovani allievi già illustri, attesero a studiarne e a descriverne le forme in maniera da distinguere e predire nelle febbri coi varianti caratteri gli accessi delle terzane, delle quartane, delle estive e autunnali. W. Sydney-Thayer, nelle *Lectures on the Malarial Fevers* (New York, 1897), riassunse minutamente codeste fortunate ricerche, le quali accrebbero gloria alla scuola medica e biologica italiana.

Ma donde partono, dove e in qual modo arrivano codesti avvelenatori del sangue, visibili soltanto con forti ingrandimenti di microscopî? Dal '60 all' 81 si erano fra noi moltiplicati nei laboratori gli scandagli in queste nebulose dell'invisibile; dopo l''81, avvenuta la scoperta delle emamebe fatta da Laveran in Algeria, le indagini per un sentiero determinato continuarono feconde di osservazioni preziose. Pure tra gli epidemiologi perdurava l'opinione che la malaria abbia per punto di partenza il suolo, e per veicolo l'aria o l'acqua, o l'aria e l'acqua insieme; più recentemente, dinanzi al cumulo degli esperimenti, i quali soli aprono uscite nei labirinti della vita, sorsero dubbi su tali

missioni di veicoli di diffusione ch'erano anche in contrasto con le cognizioni dell'antica comune esperienza pratica della quale Tommasi Crudeli portò con tanto vantaggio gli insegnamenti nel campo scientifico.

Le pretese invasioni di febbri prodotte da acque infette, come nei casi registrati da Laveran, e da Boudin per le ciurme dell'*argo*, non parvero prove, poichè erano casi non tanto seriamente discussi da far credere che veramente fossero d'indole malarica. Celli faceva per più giorni bere ai ricoverati nell'ospedale di Santo Spirito acqua raccolta nelle Paludi Pontine e negli acquitrini attorno Roma; — il dottor Zeri nella clinica di Baccelli ne spruzzava nell'intestino di due adulti e di tre fanciulli, — ne faceva bere a nove persone per una durata da cinque a venti giorni da litri uno e mezzo a tre al giorno, e per la durata dello sperimento da dieci a sessanta litri a ciascuno, facendo a sedici altri individui aspirare codest'acqua nebulizzata attraverso alle mucose delle vie del respiro. Non ne derivò ombra di febbre; sintomi malarici, punti; — e invece nuove conferme dell'immunità dell'acqua rispetto alla malaria, immunità riconosciuta nelle più diffamate zone della Campagna Romana e in altre plaghe più pestilenziali, fino a Samala in Russia, fino a Sumatra, fino nella Nova Guinea.

3.

Dovendo escludere l'acqua, può considerarsi l'aria quale veicolo di germi sollevati con le polveri dal suolo? L'antica esperienza mostra che nelle regioni e nelle ore malariche dominano condizioni atmosferiche le meno atte a rimescolare e a sollevare germi e pulviscoli; apportatrici di febbri sono le giornate senza vento, le afe foriere di piogge, i temporali seguìti da tepide calme, le ore della sera, della notte, del nascere del sole e delle copiose rugiade che inumidiscono la terra. Ammaestramenti pratici seppero infondere ripulsione per le basse abitazioni, per le chiuse vallate, per le conche dove è prigioniera l'aria, e consigliarono i rifugi in alte dimore, in case dove le finestre siano aperte in piani elevati o sotto al tetto e anche sopra, e nelle Paludi Pontine, come nelle greche, ove non sianvi case o grotte, su alte piattaforme.

Nè pare possano ammettersi germi malefici pullulanti da

terricci putridi per via di strati d'aria uscenti dal sottosuolo e stagnanti sovr'esso; si era indotti a credervi dal pericolo generalmente conosciuto di giacere sdraioni sulla terra specialmente in ore di sera e di notte; ma nuovi sperimenti vennero a dimostrare che in codesti strati non si rinvennero germi sospetti, e d'altronde è ormai noto che sottilissime falde di terra bastano a purgare completamente l'aria, filtrandola; così avviene nei cimiteri dove, come appare anche dalle osservazioni raccolte a Montsouris, l'aria è meno impura che non sia nei centri popolosi delle grandi città.

Neppure il vento può credersi potente a diffondere germi malarici. Velletri, per esempio, Genzano, Ariccia, Albano, godono di perfetta salubrità e sono poste tra Roma e le Paludi Pontine, nelle condizioni delle navi ancorate a poca lontananza da spiagge malariche e che pur restano immuni. A Roma, fuori Porta del Popolo stanno in agguato le febbri, e a poche centinaia di metri di distanza, sul principio del Corso, l'abitazione è salubre. Immune è l'ospizio di S. Michele a Ripa Grande, e a poca distanza, verso S. Paolo, la malaria infierisce. Sezze, Sermoneta, Norma giacciono sulla stessa linea lungo il versante dei monti che guardano le Pontine, sono egualmente esposte ai venti del sud, i quali prima di arrivarvi passano sulle sottostanti paludi; — e Norma è interamente sana, Sezze meno, Sermoneta situata tra Norma e Sezze è quasi inabitabile.

Tutte queste considerazioni svolse mirabilmente il dottore Amico Bignami fino dal 1896 (1); eliminata l'acqua, eliminata l'aria, fino d'allora egli fu indotto a scrutare quale altro *meccanismo* potesse riputarsi introduttore dei parassiti della febbre nel sangue umano: e fissò il pensiero sulla loro possibile *inoculazione* mercè insetti succhiatori. Insieme col dottor Bastianelli, Bignami avea già osservato come possa riprodursi sperimentalmente la febbre malarica nell'uomo con la semplice iniezione sottocutanea, con l'infissione nella pelle d'un ago intriso nel sangue estratto da un febbricitante.

(1) Bignami, *Sulla biologia dei parassiti malarici*, Roma, 1896; Id., *Come si prendono le febbri malariche*, Roma, novembre 1898; Id., *Tropenfieber und die Sommer- und Herbst-Fieber*, Jena, 1898.

4.

Prima di procedere per questo sentiero, tutto intersecato da viottole e da giravolte, occorre un po' di storia retrospettiva. Anteriormente all' '87, parecchi medici americani aveano accennato ad intime relazioni tra l'infezione malarica e gl'insetti succhiatori del sangue, relazioni ch'erano già conosciute negli attacchi delle filarie (*F. sanguinis*) e che si credevano estese alla febbre gialla. Crawford nell'*Observer* di Baltimora (1867) parlava dei *mosquitos* come di generatori di febbri; vi accennavano, nell' '83, Corre, King; e Nicolas, a Parigi, nell' '87. E finalmente nel marzo del '96 Patrich Manson, dinanzi al Collegio dei Medici di Londra, esprimeva l'opinione che i parassiti della malaria passino col sangue dell'uomo nelle zanzare succhiatrici, e in esse si sviluppino con processo evolutivo, per passare con le ova e con le larve nel terreno palustre, e per ritornare da questo all'uomo o con l'acqua o con la polvere degli stagni disseccati o in seguito a lavori di sterri.

Bignami, esponendo minutamente la teoria di Manson, con le ricerche che parevano confermarla intraprese a Calcutta dal dottor Ross, avvertiva che vi ritornavano in campo i pretesi veicoli dell'acqua e dell'aria; — e fermava invece la sua attenzione sulle ricerche di Smith e di Kilborne intorno alla febbre bovina del Texas: — parassiti, che in codesta febbre vivono nei globuli rossi del sangue bovino, sono inoculati nella pelle dei bovi dal *boophilus bovis*, specie di zecca che alloggia appunto fra i peli dei bovi, e trasporta i parassiti dal bestiame ammalato al sano. L'inoculazione della quale sarebbero agenti le zanzare troverebbe dunque un riscontro molto evidente con l'altra che ha per agenti le zecche. Inoltrandosi per questa via, Bignami fu incoraggiato a seguirla dal confronto coi risultati costanti dell'antica esperienza consacrata dalle osservazioni pratiche degli abitatori di zone malariche: — le ore della sera e della notte più pericolose per l'attacco febbrile, si connettono coi costumi notturni delle zanzare; — il sollevarsi della malaria soltanto a piccole altezze, è in relazione coi voli umili di codesti insetti; — il pericolo di chi si lascia cogliere dal sonno in luoghi malarici è in relazione con le punture alle quali non può sottrarsi il dormente.

5.

In escursioni che cominciando dal '93 Bignami ripeteva per tre anni col dottor Dionisi, specialmente nella tenuta di Porto presso Fiumicino, ch'è un vero regno di febbri, pote convincersi che le precauzioni prese dai contadini sono le stesse che si prendono per difendersi dalle succhiatrici chiamate dal vecchio Scopoli *nocturna calamitas*; — i contadini evitano di uscire di notte e di dormire all'aperto, — chiudono ermeticamente le finestre dalle imposte malferme che possono impedire l'entrata d'insetti, non certo quella dell'aria e dei germi che vi fossero sospesi; — dicono che dalle febbri si è quasi sempre presi dormendo, — che nell'autunno dopo le piogge con l'infuriare delle zanzare infuriano anche le febbri, — e che con l'avanzare della stagione a poco a poco (salvo le recidive) si dileguano insieme febbri e zanzare.

Chi sa se l'abborrimento che ispirano i nostri alati inquilini pungenti, oltrecchè dall'insonnia e dalle smanie che producono coi ronzii e con le trafitture, non possa anche dipendere da qualche cosa di peggio che quasi istintivamente inviti a difendersi dalle loro aguzze proboscidi? Non era solo Emin Pascia che per preservativo contro alle febbri, dalle quali restò immune nei suoi viaggi in Africa, s'affidava più che ad altro alle zanzariere; — i contadini in alcune zone dell'Agro Romano hanno cura assidua di coprirsi con veli fittissimi, dormendo avvolti in essi malgrado del caldo; — gli antichi Greci e Romani si riparavano fra i veli classici delle Conopache; — si inventarono per salvarsene suffumigi torpenti con canfore e con piretti; — Zampironi divenne celebre coi suoi piroconofobi ai quali i Romani dànno il suo nome; — Scherer propose lampade elettriche ove le piccole furie attirate come falene verrebbero a bruciarsi; — e recentemente a Nuova York si bandivano ricompense per chi suggerisse efficaci conofobi; vi furono indicati artifizi per la guerra negli stagni alle larve, facendone caccia facile con reti di veli, procacciando la moltiplicazione di altre larve acquatiche carnivore, di libellule e d'altri neurotteri, e con spargimenti negli stagni di petrolio che basterebbe poco e poco costerebbe farne subito prova.

6.

Amico Bignami, col prudente riserbo ch' è pregio dei cauti esploratori della natura, non affermava nella sua prima memoria altro che la *verosimiglianza* dell' ipotesi scaturita dai suoi studi; confessava che con gli sperimenti diretti non era ancora giunto a prove positive; sperava riuscirvi perseverando, e tentando di risolvere anche indirettamente il problema, scrutando se individui, in identiche condizioni di vita, divisi in due gruppi, dei quali uno si sottragga per quanto è possibile alle punture e l' altro no, prendano nelle stesse proporzioni le febbri, se i lavoratori, quali i carbonai di Fiumicino, avvezzi a ripararsi dalle polveri del carbone intonacandosi la pelle con la creta, siano, alla stessa stregua d' altri, colpiti; se il coprirsi accuratamente la pelle preservi, come asseriva un medico russo, il quale si vantava di poter dormire incolume nei luoghi più pestilenziali velando completamente, oltre che il corpo, le mani coi guanti e il viso con la maschera.

Ma su quante persone dovrebbero farsi tali sperienze, e metodicamente, con mezzi sufficienti, su larghissima scala, con la cooperazione di tanti, cominciando da medici condotti, da parrochi e curati, da proprietari che sentano il dovere di proteggere i lavoratori, sino ai Ministeri della guerra e dei lavori pei soldati e pei cantonieri, sino alle Camere legislative innanzi alle quali si presenta il gravissimo problema delle bonifiche che a queste ricerche strettamente si collega?

7.

Battista Grassi aveva intanto lanciata una formidabile obbiezione: « Esistono pure », diceva, « luoghi infestati dalle zanzare, e non vi si pigliano febbri! » L' obbiezione pareva dover abbattere addirittura con l' ipotesi di Manson anche quella di Bignami, ma invece a Battista Grassi era poi riserbato l' onore di spingersi innanzi per la stessa via, e d' incontrarvi inaspettate rivelazioni.

Giungeva quest' estate a Roma, reduce dall' Africa, Roberto Kock; era stato a studiare la malaria nell' Africa tedesca, e

riferiva che ivi le febbri, come già si sapeva, sostanzialmente identiche a quelle della Campagna Romana, potevano avere relazioni con le punture dei *mosquitos*. È questa una credenza nel Messico e nel Brasile da gran tempo diffusa rispetto alla febbre gialla. La notizia fu accolta dai nostri diari politici con la preferenza che accordano a ciò ch' è straniero, e con l' ignoranza di tutto ciò che la scienza già doveva al Golgi, al Marchiafava e alla Scuola Romana in relazione alla biologia della malaria. Si ripetè il coro che lo scorso anno dava tanto grido di fama alla pretesa scoperta del dottore Schenk sulla produzione dei sessi!

E così nel settembre e nel novembre di quest'anno giunsero opportune le comunicazioni del prof. Grassi all' Accademia dei Lincei. Kock nella breve sua dimora a Roma ebbe, per le sue ricerche, offerte d' ogni larghezza di cooperazione; nulla di tutto questo pel prof. Grassi che da più mesi, già prima, era andato vagando nei luoghi più micidiali, rimettendovi spese, fatiche e forse salute, ma acquistandovi la convinzione che *là dove regna la malaria regnano le zanzare*, senza che sussista il contrario, che cioè *là dove regnano le zanzare possa non regnare la malaria.*

8.

Ed ecco che interviene uno degli studiosi le cui umili investigazioni si giudicano dai più come perditempi d' intelligenze disoccupate: questi è Eugenio Ficalbi, autore di pregevolissime monografie sulle zanzare europee (1). Era già stato espresso dal dottor Dionisi il dubbio che non tutte, ma soltanto alcune fra le numerose specie descritte dal Ficalbi valgano a spiegare la coincidenza esatta e costante fra codesti insettucci e la malaria; fu questo il concetto che guidò il Grassi ad una serie di indagini dalle quali pare accertato che nei paesi malarici, oltre alle specie viventi nei luoghi sani, ve ne siano costantemente altre le quali nei luoghi sani mancano affatto.

Grassi potè persuadersi che la zanzara comune, il solito *Culex pipiens*, predominante di gran lunga sulle altre specie, può considerarsi innocuo; esso è diffuso più assai nei luoghi non

(1) Ficalbi, *Revisione sistematica delle zanzare europee*, in *Bullettino della Società Entomologica*, anno XXVII, Firenze, 1897.

malarici che nei malarici. Lo stesso pare possa credersi del *Culex elegans* (che pungerebbe di giorno), e probabilmente del *Phlebotomus papatasi*, troppo noto ai bagnanti che convengono a Venezia. Ree invece, o gravemente sospette, dovrebbero particolarmente riputarsi tre specie: l'*Anopheles claviger* (zanzarone), il *Culex penicillaris* e il *Culex malariae*. Grassi ne studiò le abitudini nei mesi e nelle ore in cui a preferenza assaltano, nell'interno o sulle soglie delle case, e in varie regioni, comparativamente con le altre specie, ne riscontrò la presenza costante nelle zone malariche. Osservò che pochissimo si alzano dal suolo, e che neppure in linea orizzontale si allontanano molto dal padule donde sorgono, pungono al crepuscolo della sera, si ascondono tra le fronde, sulle mura o sotto le erbe ad ogni soffiare di vento, sembra anzi che quando l'aria sia appena smossa rinunzino a sguainare i loro stiletti; col farsi innanzi della fredda stagione non pungono più; se ne veggono di smarrite sulle vetrate, ma inoffensive; alcune passano vive l'inverno, innocue, nei sotterranei, nelle cantine.

9.

I timidi che in ciascuno di codeste piccole pugnalatrici, sentendone le novelle, si credessero indotti a temere un vampiro o un'arpia, e ne facessero tanto chiasso come la bisbetica amante del Boccaccio, si rinfranchino! È bene che riflettano come non tutte, nemmeno le più sospette, possano essere avvelenatrici; la maggior parte non può essere inquinata, lavorando su individui non malarici, onde, se una sola puntura basterebbe a infettare, mille altre resterebbero innocue. E anche pensino che generalmente le sole femmine hanno appetiti sanguinari; i maschi (eccettuandone per quanto avrebbe osservato Ficalbi il *Culex elegans* e qualche altra specie) vivono inoffensivi sui fiori, suggendone il miele; ed è facile scernerli per le antennine più lunghe e sovente piumose.

Le femmine dei ditteri! Quasi tutte sono ingorde di sangue. Quelle dei tafani infiggono le aguzze proboscidi nella pelle dei cavalli; — altre, come quelle delle empidi, fanno stragi di moscioni che ghermiscono fra le zampe, e, posate su ramoscelli, li succhiano avide, e fin quando i loro pacifici ganimedi volano a sorprenderle tra la gozzoviglia, neppure nel momento delle nozze

sollevano la bocca dal fiero pasto: una volta, nella mia villa di Vancimuglio, durante una straordinaria invasione, fra migliaia e migliaia di coppie appaiate sui rami dei salceti, non potei vedere una sola di codeste sventratrici, che più indifferente che non fosse la madre di Tristam Shandy, non unisse alla funzione riproduttiva l'altra occupazione cannibalesca. Rammento che descrivendo tali nozze nelle Memorie della Società Italiana di scienze naturali arrischiai una profezia che poi si avverò; predissi che nel venturo anno, in seguito alla distruzione fattane dalle empidi, sarebbero stati rari, come infatti avvenne, i moscioni di certe specie; e siccome anche le Empidi passano la prima fase della loro vita negli stagni, ho potuto, senza timore di errare, attribuire la loro moltiplicazione alla scomparsa, osservata negli anni precedenti, dei ditisci e degli idrofili, grossi scarafaggi acquatici che per la rapacità sono veri pescicani minuscoli.

Tanto, in queste vicende, le fila della vita negli animali inferiori s'ingarbugliano in molteplici e spesso inestricabili viluppi!

E tuttavia nella storia naturale dei ditteri è da tenersi presente la prevalenza numerica delle femmine in confronto dei maschi che però sarebbero i primi a mettere le ali; i raccoglitori, per esempio, delle simulie le trovano in proporzione di cento ad uno, e la prevalenza, più o meno grande, non si osserva solo nelle specie dalle abitudini sanguinarie che sono più in vista, ma anche in altre innocue, come nelle cecidomie delle galle sui rosai e su altre piante, che nascerebbero in confronto dei compagni nella proporzione di cento a nove!

10.

Nel novembre di quest'anno Battista Grassi annunziava ai Lincei il felice risultato di un nuovo sperimento nell'ospedale di Santo Spirito. Abele Sola, vecchio infermo di nevralgia, mai nella sua vita soggetto a febbri malariche, acconsentiva a giacere chiuso in una stanza ov'erano state liberate le tre specie di zanzare sospette; ne fu punto, fu preso dalla malaria, si constatò nel suo sangue la presenza delle emamebe. E nei mesi precedenti era stato fatto pungere spessissimo dal *Culex pipiens* ma sempre inutilmente.

In molti casi di malaria che gli si dicevano sviluppati in luoghi dove non compaiono zanzare malariche, Grassi verificò ogni volta che il nemico esisteva.

E tuttavia poteva chiedersi: — Come con queste dottrine si spiega lo sviluppo della malaria in luoghi mai abitati dall'uomo? — Daniele Foe non racconta che nell'isola deserta Robinson abbia pigliate le febbri, ma, se le avesse pigliate, come si concilierebbe il fatto con le inoculazioni dall'uomo alle zanzare e dalle zanzare all'uomo?

La risposta non è ormai imbarazzante. Si sa che parassiti malarici, affini a quelli dei quali abbiamo noi il triste privilegio, vivono in altri mammiferi e in certi uccelli. Ficalbi avea già osservato come le zanzare pungono i piccioni di nido e anche gli adulti; malgrado del pelame esse infiggono le loro proboscidi nella pelle dei cani, dei cavalli, dei bovi. Il dott. Manson nella riunione della British Medical Association tenutasi a Edinburgo nel luglio passato annunziava la scoperta di Ross delle emamebe nei passeri; — e queste, come altre delle pecore, dei cani e delle scimmie, si presentano con caratteri morfologici e biologici analoghi a quelli della malaria dell'uomo.

In questi ultimi mesi il dott. Dionisi descriveva all'Accademia dei Lincei le emamebe dei pipistrelli, studiandone la struttura col metodo di Romanowski e trovando in esse rappresentate due forme, una somigliante alle forme della quartana dell'uomo, l'altra alle estive autunnali. Mercè la cortesia del dott. Dionisi, in una mia visita all'Istituto di anatomia patologica del prof. Marchiafava ho potuto osservare tale rassomiglianza, e vedere anche un povero pipistrello malato, che serviva allo sperimento ed era ridotto anemico, con gli occhi pietosi, con la bocca spalancata, in atto di mostrare ciò che ancora gli restava di sano: i dentini aguzzi bianchissimi.

II.

In questi ultimi giorni il prof. Grassi, in seguito a nuove ricerche nelle quali ebbe compagni i dottori Bignami e Bastianelli, fu in grado di annunziare (28 novembre scorso) all'Accademia dei Lincei d'avere coi suoi colleghi seguite con tutta sicurezza parecchie fasi di sviluppo delle emamebe nell'intestino medio di zanzaroni ai quali s'era fatto succhiare il sangue

d'individui affetti da febbri malariche. Nella medesima camera di osservazione, erano libere anche zanzare comuni (*Culex pipiens*), e in queste l'esame diede risultato negativo! Il 4 dicembre, insieme col dott. Dionisi lo stesso prof. Grassi annunziava risultargli positivamente da altre indagini che il ciclo evolutivo di codesti parassiti del sangue umano si compie nelle zanzare ove in esse alla riproduzione per scissione si sostituisce la riproduzione per germi (spore).

12.

Sarebbe dunque svelato il mistero del modo con cui si pigliano (Dio ne scampi) le febbri? Dei loro assalti sarebbero rei i parassiti dei globuli sanguigni dell'uomo, ospiti a loro volta di zanzare inoculatrici? Pur ammettendo ciò, vi sarebbero anche altre cause ignote d'infezione, come pare creda il dott. Venere ch'è alle prese con la malaria in un vero centro di battaglia (1). Si ripeterebbe in questi la stessa forma parassitaria nella quale si trovano tanti animali inferiori i quali vivono nascosti in altri corpi e passano i loro cicli vitali trasmigrando da viscere a viscere. Quanti infatti alloggiano nella prima fase vitale entro a chiocciole dei paduli e per diventare adulti devono attendere che qualche folaga, qualche anitra, qualche rana o qualche salamandra inghiottendo il mollusco dia a loro rifugio! Le spirottere passano, se così può dirsi, l'infanzia e l'impubertà nei bachi della farina che si dànno per cibo agli usignoli e ad altri uccelli canori; per diventare adulte attendono che i topi mangino le tarme ed è negli intestini dei topi che prolificano; le ova ritornano con gli escrementi dei sorci nelle madie, vengono inghiottite dalle tarme che si cibano della farina, e così si avvicendano i pellegrinaggi. E le trichine non passano la prima età nei topi, l'adolescenza nei maiali, la capacità alla generazione nell'uomo? Le tenie, dai molluschi ove hanno aspetto di fili, passano in forma di cisticerchi negli uccelli d'acqua o nei mammiferi, e poi, come Jérôme Paturot, vanno alla ricerca *d'une position sociale*, sfidando preparazioni, salse, cotture d'alimenti, nell'intestino dell'uomo. Una specie di filaria vive ospite intermedia nelle pulci, e le sue larve poi si trovano

(1) VENERE, *Profilassi della malaria*, Terracina, 1898.

nel sangue dei cani: e or ora, negli *Annales de l'Institut* di Pasteur, il dott. Simond che studia la peste nelle Indie e nel Tonkino, crede di poter provare che i più pericolosi veicoli ne siano le pulci di topi appestati. Con gli esempi, numerosissimi, non si finirebbe più; soltanto mi sia concesso dare la stura a uno stimolo di vanità ricordando che, in epoca ormai quasi preistorica, nel 1866, in un mio lavoro giovanile riattaccavo codeste peregrinazioni parassitarie a quelle che allora si sospettavano appena quali agenti organici di contagi e di miasmi (1)

Intanto alla teoria della Scuola italiana vengono ad associarsi insigni maestri anche d'altre nazioni, acclamandone gli sperimenti, e accogliendone i risultati, prima lungamente contestati o discussi; in tale consenso si trovano in ultimissime pubblicazioni concordi Laveran (*Traité du paludisme*, Parigi, 1898), Ross (*Cultivation of Proteosoma*, Calcutta, 1898), Manson (*British Medical Association*, Edinburgo, 1898), Koch (*Die Malaria in Deutsch-Africa*, Berlino, 1898).

E nulla ora di più attraente d'una visita all'Istituto d'anatomia del prof. Marchiafava a Santo Spirito, a quello d'anatomia comparata del prof. Grassi alla Sapienza, e al laboratorio del prof. Golgi a Pavia. Quanto fervore di ricerche nei due primi! Che vera febbre antimalarica! Che rete fitta di sperimenti per la battaglia con tanto cuore e intelletto iniziata da naturalisti alleati a medici per sorprendere nei covi reconditi la nemica desolatrice di tante plaghe del nostro bel paese, e per riuscire a scoprirne le leggi d'una profilassi razionale!

Nel laboratorio del prof. Golgi si veggono raccolti i materiali che lo condussero alle luminose scoperte intorno ai parassiti malarici (2); e in mezzo a questi lo si trova in altro campo intento a scrutare i più intimi segreti delle cellule nervose, come in una specola, donde, innanzi all'esplorazione degli arcani dei quali ciascuno di noi è parte nella volontà, nei sensi, nei mo-

(1) Lioy, *I miasmi e le epidemie,* ripubblicato nelle *Conferenze scientifiche*, Torino, 1877.

(2) Vedi fra le altre pubblicazioni di Golgi sui parassiti del sangue: *Sull' infezione malarica*, Torino, 1886; *Annales Italiennes de biologie* del prof. Mosso, 1894; *Zeitschrift für Higiene*, 1891; *Sulle febbri intermittenti,* Torino, 1891; *Azione della chinina sui parassiti malarici*, Istituto Lombardo, 1891, ecc.

vimenti, si esce compresi di impressione assai più profonda di quella che si provi uscendo da specole ove si esplorino le nebulose dei firmamenti.

Il dott. Bignami, a Santo Spirito, fornì una camera per gli esperimenti che già si chiama *Camera delle zanzare*. Nel laboratorio del prof. Grassi sono accumulate collezioni da servire alla determinazione sistematica delle varie specie chiamate alla sbarra per sceverare esattamente le innocue dalle malefiche; sono disposte ampie vasche, quali con acqua palustre, quali con terriccio di padule, quali con avanzi organici putridi, per potere spiare tutta la vita clandestina delle accusate, sino dalle ova, sino dalle larve acquatiche, sino dai primi momenti in cui mettono le ali, analizzandone gl' intestini, gli umori, le glandule salivali atte a mescolare, con le punture, infezioni.

Anima di questa eletta pleiade di studiosi è il bene dell' umanità, è la pura disinteressata ricerca del vero; le loro teorie, pur consenzienti nel principio fondamentale, si distaccano in alcune conclusioni speciali; ma, come ben diceva nella sua prima memoria Bignami, è già una vittoria avere incontrastabilmente dimostrata la verosimiglianza dell' ipotesi ch' è obbiettivo dei loro studi; che se poi ulteriori sperimenti venissero a dimostrarla non esclusiva, e conducessero ad altre vie concomitanti, sarà pur sempre una gloria pei vessilliferi che s' inoltrarono primi e primi videro spiragli di luce in questi tenebrosi misteri.

Paolo Lioy.

NAVI E FORTEZZE

Dopo la guerra recente tra la China ed il Giappone e la più recente tra l'America del Nord e la Spagna, nelle quali l'azione delle marine militari fu preponderante, e di fronte agli incrementi che tutte le Potenze marittime apportano alle flotte rispettive, è sorta anche fra noi una forte preoccupazione per la nostra marina militare. Gli uni credono che occorra accrescerne la potenzialità, altri a questi incrementi si oppongono, perchè avversi ad ogni spesa d'indole militare; e ve n'ha pure che vorrebbero si aumentasse la marina, ma diminuendo le spese per l'esercito.

Le pubblicazioni apparse sopra tale argomento hanno ravvivato in me certe idee che da tempo mi passavano per la mente e che mi decido a pubblicare nel solo intento di concorrere per quel poco che so e posso a mantenere viva la discussione sopra un argomento tanto grave, che non va limitato però alla sola marineria, onde non avvenga che ad un momentaneo risveglio succeda un sonno prolungato, come spesso accade. E mi decido a ciò anche perchè mi pare che si è fatta strada presso di noi una tendenza piagnona, snervante, utopistica, che molto danno ci ha fatto e maggiore minaccia di farne; e credo importi scuotere l'indifferenza fatalistica dei più, ed il limitato interessamento che prendono per le questioni militari molti di coloro che nel Parlamento e fuori influiscono sull'indirizzo della politica italiana. L'ultima spinta poi me l'ha data la proposta russa, giacchè penso che l'idea della Conferenza internazionale pel disarmo o per la pace o per un arbitrato possa incoraggiare l'inerzia nostra, mentre a me pare che quella proposta carezzi un'illusione, generosa quanto si voglia, ma di assai problematica riuscita, oppure che miri a raggiungere speciali intenti con accordi, se è possibile, tra le maggiori Potenze, od anche con la guerra per uscire una buona volta da uno stato di preoccupazioni incessanti e di sempre maggiori spese militari, che stan-

cando tutti, minacciano di scuotere dalle fondamenta gli attuali ordinamenti politici, che già vanno minando le odierne dottrine socialistiche, altrettanto acute e pessimiste nel criticare il presente, quanto vaghe e nebulose nelle visioni del futuro, d'onde scaturiscono illusioni che sono vere aberrazioni delle menti, ed il fanatismo settario ed i delitti atroci ed insensati, che disonorano l'umanità.

Forse si riuscirà a riunire una Conferenza internazionale, come altre volte è avvenuto, ma che in essa potranno conciliarsi le mire delle varie Potenze, di cui molte sono in completa antitesi tra loro, è ciò che difficilmente si può intravedere. Invece dà molto a pensare e a dubitare il fatto che questa cesarea voce di pace va di pari passo con armamenti mai più visti nella storia, che si accrescono ogni giorno sempre più, e che certamente sono indizi più bellicosi che pacifici.

Stando così le cose, la più elementare prudenza consiglia di far buon viso alla proposta russa, concorrere lealmente al mantenimento della pace, se vera pace si cerca, ma prepararsi a non dover temere prepotenze o guerra se questa scoppiasse o quelle si volessero imporre.

È quindi perfettamente ragionevole e patriottico il chiedere accrescimento della nostra marina. Ma per essere preparati convenientemente contro ogni evento, non della sola difesa marittima e delle grandi isole è quistione, ma di tutto il territorio nazionale. Dappoichè, se l'Italia è lanciata interamente nel Mediterraneo, per cui le occorre indubbiamente una marina potente per esistere (specialmente ora che anche la vicinissima Biserta sta per diventare od è già un'altra formidabile e sicura stazione marittima militare), non è però un'isola, ma è congiunta al continente per tutta la catena alpina ed in contatto con Potenze di prim'ordine. E le Alpi non sono, come comunemente si crede, una frontiera insuperabile naturalmente, o facilmente difendibile con poche forze e pochi mezzi: in più parti il versante a noi rivolto è in possesso altrui, formando pericolosi cunei nel nostro territorio; molte comode strade, moltissimi valichi secondari e più ferrovie le attraversano; dalla parte nostra scendono rapide in piani ubertosi, e dalla parte opposta invece sono molti chilometri profonde, impervie e seminate di fortilizi, di guisa che sono più un ostacolo per uscirne fuori che un impedimento per entrare in casa nostra; quindi vanno difese meglio di quanto sono adesso con opere di fortificazione

opportunamente collocate e di tipo moderno. Ora, se Messenia piange, Sparta non ride; se la marina da guerra è deficiente, deficienti sono del pari le nostre difese terrestri e costiere, e ad esse pure bisogna provvedere; giacchè non si può concepire un sistema di seria difesa dell' Italia senza la simultanea efficacia delle forze marittime e terrestri, e senza avere almeno sbarrate completamente le porte di casa, e dato valido appoggio alla flotta con piazze forti marittime che le servano di ricovero, di rifornimento, e di base d'operazioni nei tre mari che ne circondano.

Al principio della nostra unificazione nazionale, quando, è forza confessarlo, più ci scaldava il petto l'amor di patria che l'avidità dell'oro e dei godimenti, fu istituita un Commissione di persone eminenti dell'esercito e dell'armata per istudiare e proporre tutto un piano generale di difesa. Ebbene, i profondi studi da essa fatti e le dotte proposte presentate non hanno avuto che molto incompleta e parziale attuazione; non per esclusiva colpa di questi o di quelli, ma di tutti, giacchè a noi, dopo ottenuto il Veneto ed occupata Roma, parve d'avere tutto compiuto e che nulla più avessimo a temere; ogni fervore bellicoso si attutì, e se a sbalzi talvolta abbiamo alquanto proceduto negli apprestamenti militari ora marittimi ed ora terrestri, più volentieri ci siamo arrestati per via con l' illusione che, volendo noi sinceramente pace, e pace dobbiamo volere, dovessimo occuparci principalmente delle sole opere di pace, e che per noi non esista il bisogno di premunirci militarmente con quella alacrità che tutte le nazioni vi mettono, comprese quelle da secoli costituite, o protette da neutralità, o minuscole tanto da non dare ombra e preoccupazione nei rapporti internazionali. Ed oggi anzi da taluni si parla, si scrive e si applaude in Italia contro il militarismo e il cesarismo, quasichè avessimo troppo umore bellicoso nel sangue e lo si debba infrenare, mentre è proprio il contrario! Costoro confondono le cause con gli effetti, ritengono cioè che militari e Re vogliano le guerre per ambizione ed amor di gloria, e non ricordano che la guerra cammina con la storia, anzi n'è il fattore principale, e non pensano che oggidì i Governi sono spinti essi a farla, anche loro malgrado, dalle necessità economiche, o dalle bizze, o dalle follie dei popoli, che vanno alle contese tra loro come gl' individui ai litigi, cioè pel desiderio del meglio, che è proprio della natura umana, e che, se talvolta è giustificato e causa persino di progresso, più sovente è cupidigia sfrenata ed abuso della

forza. In America, si diceva, non esistono nè militarismo nè cesarismo; eppure quel popolo, senza essere forzato da necessità nè provocato, ha mosso guerra alla Spagna, solo perchè agognava le Antille e le Filippine, calpestando ogni diritto internazionale, e mostrando che neanche la sazietà calma sempre gli appetiti. Altro che militarismo e cesarismo italico!

Ma nessun pericolo corre più la nostra esistenza politica — diranno tutti quelli che per ragioni o per fini diversi, non sempre commendevoli, sono contrari ad un qualsiasi accrescimento di spese militari — solo che persistiamo in una politica modesta e pacifica, limitando le nostre aspirazioni esclusivamente alle faccende di casa nostra. Davvero? Ma se così fosse, non di accrescimento della flotta e di difese terrestri dovrebbe esser quistione, ma di disarmo completo, affidandoci per la sicurezza interna ai soli carabinieri. Quale illusione! E non esiste una quistione aperta tra l'Italia ed il mondo cattolico, di cui non si sa vedere la fine, che ci disturba e c' indebolisce all'interno e ci crea antipatie e nemici all'estero? E non vi sono rivalità pel Mediterraneo, che dovrebbe essere, e non è, quasi un lago principalmente nostro? E per l'Africa? E per l'Oriente? E possiamo trarci da banda in qualsiasi quistione internazionale a dispetto della nostra storia, della nostra postura geografica, e dell'entità nostra? E non abbiamo interessi di commercio e di emigrazione da tutelare? E quale avvenire prepareremmo a noi e alle generazioni future disinteressandoci di tutto ciò? E non sarebbe questo un vero nichilismo politico che renderebbe labile e vano quanto dopo secoli di sventure e di servaggio abbiamo conseguito con stenti e sacrifici enormi? Ah no! L'Italia deve fare come le altre nazioni fanno, non può, non deve ecclissarsi, e nella lotta per la prosperità starsene neghittosa, se non vuole condannarsi da sè stessa all'anemia.

Per rendere sensibile lo stato d' inferiorità nostra rispetto alle grandi Potenze marittime sono apparsi nei giornali dei confronti molto eloquenti, e l'esame delle cifre dei bilanci e del numero e potenzialità delle navi rispettive rese evidente la nostra inferiorità. Se si facesse lo stesso per le fortificazioni, o almeno si analizzasse dove mancano affatto e dove difettano di consistenza, le nostre deficienze sarebbero ancora più stridenti, ma avverrebbe certamente come è avvenuto pel confronto delle flotte, cioè si condannerebbe tale esame, giacchè presso di noi si spinge la prudenza a

tal punto che le cose nostre militari, note a chi non dovrebbe saperle, perchè visibili e difficili a celare, debbano ignorarsi solo dal paese che è il più interessato a conoscerle! Questa però è imprevidenza, non prudenza, giacchè crea l'illusione di essere forti senza esserlo realmente, e le illusioni di tal natura menano a falsa politica, e questa spesso produce disinganni e disastri, seguiti poi da puerili querimonie, ed ingiuste accuse, mentre i più rei si salvano, e si mutano in accusatori, e chiedono vittime, e spesso ne fanno.

Ma il confronto dei bilanci dei vari Stati, per essere concludente, dovrebbe essere completo, dovrebbe cioè porre a calcolo la differenza di potenzialità economica tra essi, ed il rapporto tra le spese militari e le altre occorrenti ai servizi pubblici, ed è opera lunga e difficile stabilire rapporti precisi tra elementi che non si possono conoscere con esattezza, e dissimili tra di loro. Però non occorre spingere tant'oltre queste indagini; basterà riflettere che gli Stati da secoli costituiti hanno avuto tempo e modo di provvedere man mano agli armamenti loro ed a perfezionare gli altri servizi pubblici — mentre a noi occorre di fare adesso quello che non potevamo fare prima della nostra ricostituzione nazionale — per persuaderci che dobbiamo sobbarcarci ancora a duri sacrifizi.

Evidentemente la questione si connette con la potenzialità del nostro bilancio che, se è al pareggio, non è elastico abbastanza, e con le condizioni poco floride del paese che, si dice, è il più gravato di tasse in Europa; e pretendere accrescimento di tributi sarebbe non pure assurdo ma colpevole; ed allora come sobbarcarci a nuove spese ingenti non solo per la flotta, ma anche per le fortificazioni? Qui sta il nodo della quistione, e qui bisogna soffermarci e ragionare freddamente.

Può esser vero che sopportiamo maggiori tasse degli altri popoli civili, ma è opinione di molte persone competentissime in tale materia che non pochi sanno esimersi dal pagarle in tutto od in parte, e che se questo non fosse, il reddito dello Stato sarebbe maggiore (e per la ricchezza mobile, a mo' d'esempio, la cosa è nota ed indiscutibile); così pure si ritiene che, se le tasse fossero meglio distribuite, si otterrebbe uguale risultato, e che, se i congegni fiscali fossero meno vessatorii e meno costosi, si pagherebbe con più rassegnazione e si riscuoterebbe con minori spese d'esazione; si ritiene pure che per opportunismo parlamentare si fanno concessioni di spese non necessarie od almeno non urgenti; che si

va in cerca di grandiosità dove non è richiesta; che tutta la macchina governativa ha troppi ingranaggi e troppo esuberante personale in attività ed in pensione; e che tutto ciò assorbe e sperpera troppa gran parte delle risorse del bilancio.

Sebbene non mi arroghi nessuna competenza in tali materie, pure mi persuado che ciò è esatto, e che, anche senza imporre nuovi balzelli e senza accrescere quelli esistenti, il bilancio dello Stato, mettendo più ordine nelle spese e più regolarità ed economia nelle esazioni, potrebbe meglio provvedere ai vari servizi pubblici senza comprometterne il pareggio, che però non va ricercato fino al punto di sconvolgere ogni cosa per conseguirlo ad ogni costo e presto, togliendosi così anche il modo di favorire le condizioni economiche del paese. Non credo, cioè, si debbano assottigliare i mezzi indispensabili al buon andamento dello Stato, ma solo impedire lo sperpero che si fa per il personale esuberante, e per soddisfare interessi secondari di collegi elettorali, di provincie e di regioni, trascurando le cose più urgenti e d'interesse generale. E non credo nemmeno si possa rinunziare alle imposte a larga base, che sole rendono moltissimo con lieve contributo di tutti, parendomi che il malessere delle classi lavoratrici non dipenda dalle tasse sui generi alimentari, ma dalla mancanza di lavoro agricolo ed industriale, dalle basse mercedi e dall'atonia generale che per cause diverse e per le esigenze del fisco pesa sui possidenti grandi e piccoli, e si ripercuote inesorabilmente sui lavoratori dei campi, delle città e delle officine. Il prezzo dei generi di consumo varia in più od in meno principalmente per le mutabili condizioni del mercato, e le tasse su di essi sono odiose più per la molestia che procurano che per la loro gravezza. Il malanno vero non sta nel pagare qualche centesimo di più per l'acquisto dei generi di prima necessità, ma nel non avere i soldi necessari per acquistarli neanche a prezzo bassissimo. È questo il vero punto serio della quistione, e il sopprimere od alleviare questi balzelli non solo è inefficace, ma pericoloso, ingenerando nelle masse speranze che verrebbero presto smentite dai fatti.

Se non che a metter ordine in ciò occorre tempo ed occorre grande sagacia ed energia per vincere gli ostacoli che vi si frappongono; e frattanto bisogna prendere le cose come sono attualmente, cioè fare i conti con un bilancio modesto, del quale la metà circa degli introiti va destinata al pagamento dei debiti contratti in pas-

sato. Come risolvere bene il problema, in questo stato di cose, della ripartizione delle entrate tra i vari servizi pubblici?

Rispondo: col ripartirle in ragione dell' importanza di ciascuno e dell' urgenza di provvedervi; e siccome nessuna cosa è più importante della sicurezza interna ed esterna della nazione, senza di che non v' è prosperità possibile, e niente è più urgente del non farci sorprendere impreparati, come purtroppo è nostro costume, da eventi politici dai quali non potremmo disinteressarci, forse prossimi, che non aspettano il nostro comodo, ma fanno il loro cammino per cause ed impulsi che non si elidono con le elucubrazioni accademiche, nè col sentimentalismo, nè col nostro desiderio di pace, così è evidente che bisogna dare la preferenza nell' assegnazione dei fondi ai bilanci militari e procedere senza indugio a quelle riforme che fanno evitare lo sperpero innanzi indicato.

Realmente i bilanci militari assorbono somme molto rilevanti, ma si stanziano di mala voglia e non per la convinzione che tale preferenza è richiesta dalla prima necessità della nazione; e poichè non si concede tutto il necessario, si fa opera poco meno che infruttuosa, come infruttuoso, anzi sprecato, è il danaro impiegato a costruire edifizi non abitabili perchè incompiuti, dei quali si hanno molti esempi nella nuova Roma.

Ogni servizio pubblico tende naturalmente a progredire, e non si può biasimare che si presentino spesso nuovi progetti di legge a tale scopo; ma si può biasimare che le ristrettezze del bilancio in questi casi si dimenticano, anche quando non si tratta di cose urgenti, e che invece riappariscono esagerate solo quando si tratta di spese militari.

Ma quali e quanti sono i bisogni militari urgenti ai quali bisognerebbe provvedere? Per la nostra flotta si sa che ne abbiamo arrestato il progresso, che anzi abbiamo venduto cinque navi già costrutte per noi, che molte altre sono antiquate, lente e poco armate e poco difese, che altre hanno bisogno di riparazioni e che poche ne restano di vero tipo moderno; ma un vero fabbisogno ed un organico della nostra flotta non si sa quale debba essere. Così è pure per le fortificazioni. Sanno tutti che molta parte della frontiera terrestre è indifesa affatto, che in altri siti le opere sono antiquate ed incomplete; che le principali città marittime sono esposte agli attacchi senza difesa di sorta, e che le due principali isole e le stazioni navali hanno d' uopo di ben altre difese ed

armamenti di quelli esistenti; ma che cosa bisogni modificare, od annullare, o completare, od aggiungere, non è ancora ben determinato. Orbene, è proprio il caso di pensare seriamente a quali terribili danni si sarebbe esposti in caso di guerra, continuando questo stato di cose, e quindi di tornare a studiare il problema, affidando ad eminenti tecnici lo stabilire quello che occorre modificare del programma precedente, che oramai è antiquato per i progressi enormi raggiunti dalla potenzialità delle armi, dalle industrie siderurgiche, e dall' ingegneria terrestre e navale.

Allora si potrà conoscere l' entità delle somme occorrenti, e stabilire il modo da tenere per ben premunirci nel minor tempo e col minor aggravio possibile dell' erario e dei contribuenti. Non bisogna però farsi illusioni, la somma occorrente sarà ingente certamente, perchè le costruzioni, sia marittime che terrestri, oggidì costano molto più di quanto costavano mezzo secolo fa; ma quale che possa essere, non potrà impiegarsi tutta in uno o due esercizi. L' importante non è di averla tutta disponibile subito, ma di fissarla per legge, di tenerla a disposizione intangibile, ed impiegarla con costanza e tenacità di propositi, senza mutare programma ad ogni cambiamento di Ministero.

Chiedendo che si provveda non solo per l' accrescimento della marina da guerra, ma anche per le fortificazioni della frontiera terrestre e costiera, ho chiaramente voluto indicare che sono completamente in opposizione con coloro che vorrebbero aumentare la flotta, ma con mezzi sottratti al bilancio del Ministero della guerra, perchè ciò varrebbe dissestare una cosa già esistente per un' altra di là da venire. No, non bisogna imitare l' ammalato che sul letto di sofferenze crede di guarire cambiando di posizione; no, occorre l' una cosa e l' altra, e solo si potrebbe pensare a diminuire il bilancio della guerra, riducendo il numero dei corpi d' armata, quando fossero compiute tutte le necessarie difese di frontiera (escludendo, se vuolsi, le piazze forti interne e rimettendo a miglior tempo l' occuparsene seriamente), e forniti alla nostra accresciuta squadra quei punti a lei occorrenti per appoggio, ricovero, rifornimenti, e base di operazione, rendendone in tal modo più efficace l' azione nei nostri mari. E gli stessi ufficiali di marina non possono che essere concordi in quest' idea, perchè solo così verrebbe a stabilirsi un certo equilibrio tra noi e le principali Potenze marittime, non avendo noi il bisogno che esse hanno di disseminare le navi in

mari lontani a tutela dei possedimenti coloniali; e solo così essi avrebbero quella libertà di manovra delle squadre che agevolerebbe l'arduo compito che la Nazione si ripromette dal loro valore e dal loro patriottismo.

Ma se non si deve diminuire il numero dei corpi d'armata, se nuove tasse non si possono nè si debbono imporre, se tutti i vari Ministeri non sanno o non possono diminuire le loro spese, ed anzi chiedono aumenti di fondi per migliorare i servizi rispettivi, se il pareggio del bilancio generale non si deve compromettere, se si chiedono protezioni che implicano spese nuove o minori introiti per le industrie, per l'agricoltura, lavori pubblici e commercio, se economie d'ordine amministrativo e di personale non è facile attuare e non darebbero mai risultati pronti, ecc. ecc., come si possono proporre maggiori assegni e forti somme, non solo per le navi ma anche per le fortezze, con un bilancio non florido?

Certo la soluzione del problema non può aversi coi mezzi ordinari. Io son di parere che il mezzo migliore per conseguirla è quello di un prestito per la difesa nazionale fatto all'interno, senza preoccuparsi nè punto nè poco dell'impressione che potrebbe produrre all'estero, perchè a questo estremo ci spinge solo la prudenza, in vista di quanto hanno fatto e fanno le altre Nazioni, e tra queste le alleate ed amiche ci approverebbero, e delle altre è saggio, in fatto di armamenti, fare l'opposto di quello che desidererebbero che facessimo.

Ma un nuovo debito non potrebbe nuocere alle condizioni economiche del paese? Non lo credo, perchè non si tratterebbe di alterare il bilancio attuale, ma di destinare al pagamento del capitale e degli interessi annui le somme che già impostiamo nei bilanci militari per spese straordinarie di costruzioni marittime e terrestri e per gli armamenti, oscillanti dai 30 ai 40 milioni annui e più, e questa è cifra rispettabile e potente nelle mani di un abile finanziere. La differenza starebbe nel tempo, e cioè si farebbero più sollecitamente quei sacrifizi pecuniari che ora si fanno a spizzico, e che, fatti in tal modo, in definitiva saranno più gravosi, tenendoci ancora per molti anni impreparati e mal sicuri ed in balia del caso. In totale anzi vi sarebbe un'economia, e questa compenserebbe in buona parte il pagamento degl'interessi. Del resto, se v'è mezzo migliore, e forse può esservi, non dovendosi impiegare tutta la somma occorrente in uno o due esercizi soltanto, si preferisca pure, purchè

si parta dalla convinzione che il far presto è indispensabile, perchè il farci sorprendere impreparati dagli eventi può essere disastroso. Ne abbiamo avute noi stessi le dure prove, ma sono un nonnulla di fronte a quelle che potrebbero piombarci addosso in date evenienze: e gli esempi della Francia nel 1870, e della Cina e della Spagna adesso, dovrebbero ammaestrarci e farci cauti. Così ci fossimo decisi presto alle misure radicali come quelle che propongo, e che pure abbiamo saputo adottare per le ferrovie, per l'abolizione del corso forzoso, che frattanto permane, e per altre esigenze di minor momento, chè non saremmo ora al punto in cui siamo, e non avremmo subito gli scacchi politici e militari, che sa il Cielo quando potremo riparare.

Sento dire che si daranno 4 o 5 milioni in più al bilancio della marina e niente di più a quello dalla guerra consolidato in una cifra che non si vuole oltrepassare; probabilmente il momentaneo risveglio per la marina cesserà l'anno prossimo e sarà seguito da un lungo sonno, come più volte è avvenuto; ed allora dove si va? Quanti altri lustri si aggiungeranno ai molti già passati senza aver conchiuso che ben poco? Ammettendo che ora si possa sperare in un'êra lunga di pace, ed a me pare l'opposto, non dovrebbesi lasciarla sfuggire anche adesso, perchè è proprio durante la pace che bisogna premunirsi per le eventualità di una guerra, mentre allo scoppiare di questa anche i miliardi non si saprebbero nè si potrebbero utilizzare a tempo, o servirebbero come indennità, accresciuti e congiunti ai maggiori disastri morali e materiali che fanno seguito alle guerre sfortunate.

È proprio il caso di dire: volere è potere; e dobbiamo volere, se intendiamo, come ce ne corre l'obbligo, di serbare incolume e tramandare ai successori promettente e sicuro il retaggio avuto, una patria libera e grande, dalla generazione che sta per estinguersi.

In questi giorni voci autorevoli si sono udite che ci ammoniscono ed incoraggiano ad avere più fede in noi stessi ed a guardare alto e lontano; siano benedette! Ma debbono essere seguite dalle opere e queste sono obbligo di tutti. Non dimentichiamo che chi non semina non raccoglie, che anche nelle gare di produzione e scambio il debole soggiace al forte, che bisogna, occorrendo, poter sostenere i propri diritti anche con la forza, necessaria ausiliaria del diritto, e che le buone armi consentono la buona politica

ed allontanano i pericoli e i danni della guerra. Verità queste che più sono comuni e generalmente note, e più si ha torto di dimenticare nella pratica.

Che occorra anche una buona finanza, non cade dubbio, e le spese tutte, comprese quelle militari, debbono commisurarsi alla potenzialità economica del paese, nè possiamo far noi quello che ad altre Nazioni più grandi e prospere riesce agevole; ma ciò non esclude che per altre ragioni le spese militari presso di noi vengano ostacolate. Non parlo di coloro che vogliono uno Stato debole, nella speranza di sostituirvi altri ordinamenti politici: sono pochi, e pochi resteranno se la giustizia aleggerà in tutta la nostra vita pubblica, e si proteggeranno le industrie, l'agricoltura ed i commerci: ma ve n'ha altri, non esclusi quelli che si chiamano conservatori, che guardano le spese militari a traverso falsi concetti e pregiudizi antichi: parlano di spese parassite, di abbrutimento delle caserme, di casta militare che cerca d'imporsi, di pericoli per la libertà, di arbitrato, di pace universale, di disarmo, ecc.

Un poco di riflessione basta per fare intendere come tutto ciò sia fantastico, ed io non m'indugerò a volerlo dimostrare.

Gioverà solo notare che quelle che si chiamano spese parassite e disastrose alimentano circa 300 000 persone, e molte, anzi quasi tutte le industrie, e che i danari, erogandosi in patria, formano tanto sangue e vita che circola nelle vene della nazione. E se poi mettiamo a calcolo che mercè le istituzioni militari — che si può dire con orgoglio hanno concorso a cementare le diverse regioni italiche, più della lingua, della storia, e della ragione politica — ogni anno cento e più mila cittadini si educano al culto per la patria, per le istituzioni, ai sentimenti del dovere, dell'onore, dell'abnegazione, all'osservanza delle leggi, al rispetto dell'autorità, a tutte quelle virtù insomma non solo virili ma anche civili, che non sanno ancora inspirare alla nostra gioventù nè la famiglia, nè la scuola, nè la società; ponendo pure questo solo a calcolo, tutte le persone ben pensanti dovrebbero non rimpiangere ma benedire le spese militari che ci garentiscono dai pericoli interni ed esterni e ci rendono moralmente degni dei nostri antichi.

Non presumo di avere svolto in tutto nè come meritava il grave argomento; ho voluto non lasciarlo cadere in oblio, e sarei felice se queste poche pagine inducessero altri di me più abili e autorevoli a cercar di convincere la generalità degli Italiani, che le spese militari

terrestri e marittime, per gravi che siano, sono urgenti ed indispensabili alla sicurezza della patria ed a proteggere le giuste sue aspirazioni, che la necessità impone e il bisogno di progredire consiglia, e che non sono richieste per militarismo e cesarismo, o per fare politica fastosa, chimerica e sproporzionata ai nostri mezzi. Una tale politica non sarebbe seria e ci menerebbe a rovina; ma l'altra - che pure taluni consigliano e credono saggia - priva d'idealità, tapina, e non a torto chiamata bottegaia e della lesina, buona forse per favorire momentanei e parziali interessi egoistici, non varrebbe a vincere il marasma che ci accascia, nè il malcontento che serpeggia minaccioso e che partiti rossi e neri fomentano e sfruttano pei loro fini; anzi, a lungo andare, se ne seguissimo i dettami, non potrebbe che intristirci moralmente, e materialmente isterilirci.

Teniamoci lontani da questi estremi del pari dannosi, e torniamo, a fatti e non a parole, quali fummo all'alba del nostro nazionale risorgimento per serbarci degni d'averlo conseguito.

D. Primerano.

A PROPOSITO DI AMNISTIE

La questione è posta, e nessuna abilità di Governo o indifferenza di pubblicisti può fare che non sia posta. Discuterne può essere difficile; tacerne può sembrare vigliaccheria; perciò scriviamo.

Sui fatti del maggio scorso s'è ormai parlato e scritto diffusamente, liberamente, sopratutto, come in Italia suole accadere, partigianamente. Se ci fosse lecita una sintesi, diremmo che quella pagina di storia nazionale fu un' umiliazione per tutti; pel paese, che si è lasciato sorprendere ed intimidire da un movimento senza principî e senza profondità; pel Governo, che ha dovuto mobilizzare metà dell' esercito per combattere assalitori sprovveduti di armi; per le classi dirigenti, che non hanno avuta nessuna virtù di previdenza prima, nessun vigore di conseguenze poi; pei tumultuanti e per gl' insorti, dai quali non seppe uscire nessun nobile scatto, nè durante l' azione, nè durante i processi. Se fu scoppio di malcontento, fu volgare; se fu insurrezione, fu spensierata e ridicola. Le tradizioni italiane avevano di meglio, così in fatto di malcontento, come di insurrezioni. Siamo ripiombati nel mediocre, in questo come in altri fenomeni della pubblica vita.

Ed ora, siamo venuti al quarto d' ora delle amnistie; come ci s' è venuti dopo Palermo, nel 1866: come ci s' è venuti dopo Sicilia e Lunigiana, nel 1894. Se v' è chi abbia creduto che a siffatto quarto d' ora non si dovesse oggi venire, quegli può ridursi eremita; certo non conosce nè il tempo in cui vive, nè gli uomini fra cui vive, nè il paese a cui appartiene.

Sarà amnistia, sarà indulto, sarà esercizio del diritto di grazia. Noi non intendiamo discutere giuridicamente le varie formole, o sminuire al potere pubblico la libertà di scegliere, tra le varie formole, quella che meglio risponda alle circostanze del caso. Di-

remo di più, non siamo persuasi che la coscienza pubblica annetta una grande importanza a risolvere il problema con una formola piuttosto che con un'altra. Il problema dev'essere bensì risoluto, e non può essere risoluto fuorchè con un provvedimento di pace, di perdono, di clemenza, di oblio. È la cosa che ad un gran pubblico preme; il nome premerà forse ai politicanti.

Ora, vi sono certamente anche in questo gran pubblico correnti sane e correnti malsane. Quelli, per esempio, che s'affannano per far eleggere consiglieri di Comune o di commercio a Rimini o a Sassari o a Lecce quattro o cinque Milanesi condannati da tribunali militari non s'avvedono di tramutare in questione partigiana una questione di alto sentimento politico, e di accumulare essi, contro i loro amici personali, quelle difficoltà che gli uomini di fede liberale e spassionata vorrebbero contribuire a scemare ed a togliere. Ma, dacchè mondo è mondo, i partiti estremi furono sempre piuttosto ostacoli che aiuti al bene, così nei moti di demolizione, come in quelli di ricostruzione. E sarebbe davvero un'altra e peggiore umiliazione pei partiti liberali, se, vedendo dove sia il bene, cessassero dal farsene apostoli, unicamente perchè i partiti estremi affettassero di reclamarlo con maggiore o più romorosa insistenza.

In due maniere - crediamo - si può far getto della propria indipendenza, con sacrificio della dignità propria: sia rassegnandosi a fare il male per non saper respingere pressioni di avversari artificiosi; sia precludendosi di fare il bene, col pretesto che a siffatto bene anche avversari vi spronano. Contro quest'ultimo, che sarebbe veramente un pregiudizio piuttosto che un pericolo, una debolezza piuttosto che una fierezza, noi vorremmo si premunissero i Gabinetti liberali in ogni occasione, e nell'occasione presente il Gabinetto Pelloux. Poichè, se si accettassero nel bagaglio governativo simili preconcetti, i partiti estremi non avrebbero che a sollevare due o tre agitazioni di cose buone, per obbligare i liberali a tenersi aggrappati alle cattive, e perdersi miserabilmente e durevolmente nella pubblica stima.

Senonchè è facile e prevedibile l'obbiezione che ci si può movere. Come pretendete di affermare, sul giudizio vostro, che l'amnistia, il perdono, la clemenza siano nell'occasione odierna piuttosto il bene che il male? Perdete voi di vista le ragioni e le necessità dello Stato, che la difesa pubblica deve cercare non

soltanto negli elementi della benevolenza ma altresì nell'austera applicazione delle leggi?

Ebbene, no; non perdiamo di vista nè una cosa, nè l'altra, ma ci permettiamo di ragionare così.

Uno Stato ha interamente il diritto di respingere le tentazioni della *sentimentalità*, e chiudersi nella rigida esigenza dei doveri che hanno, rimpetto ad esso, i cittadini, ma a patto che la stessa rigidità sia stata da esso mantenuta nei doveri che verso i cittadini ha lo Stato. Ora, francamente, è questo il caso nostro?

S'erano appena accennati, nel mese d'aprile, i torbidi sintomi di Foggia e di Minervino Murge, che lo Stato cominciava in fretta e furia a diminuire le tariffe del dazio sul grano, proprio avvertendo anche i più ciechi ch'esso trovava un vincolo necessario e fatale fra questo dazio e la ragione dei tumulti. La teoria potrà essere o non essere vera. Ma se è parsa vera allo Stato, come non ammettere nella precipitosa azione sua una tacita confessione della propria imprevidenza o noncuranza? Come non riconoscere che, nel pensiero suo, se queste tariffe fossero state alleviate od abolite prima, i tumulti o non sarebbero avvenuti o avrebbero notevolmente scemato di gravità?

Vero è che tre mesi dopo il medesimo Stato rialzava, colla stessa fretta e colla stessa furia, le tariffe del grano; ma ciò non appare che una conferma della stessa teoria. Se poi lo Stato si sarà guidato in ciò con previdenza o con leggerezza, l'avvenire soltanto potrà svelarcelo.

Così dicasi della seconda fase dei movimenti, svoltasi nell'Alta Italia e sopratutto a Milano.

Subito dopo questa tragica commozione, sembrò unanime il consenso dei governanti, che fossero necessarie nuove leggi per garantire la pubblica tranquillità. E si ventilarono riforme sulla stampa, sulle associazioni, sull'elettorato amministrativo e politico. Riforme, in quelle condizioni, volevano dire restrizioni; ma siccome i Ministeri sono sempre composti in modo da far tirare un cavallo a diritta ed un altro a sinistra, ecco che il carro si ferma e ne nasce una crisi ministeriale. Ricomposte le cose, ecco un nuovo Ministero assai più deciso del precedente, nel voler riformare ferrovieri, giornalisti, tribunali, associazioni, elettori. Lo Stato dunque riconosce che fino allora aveva battuto una via

falsa, e che, se avesse battuto la vera, probabilmente non s'avrebbero avute nè rivoluzioni, nè rivoluzionari incipienti.

Senonchè proprio in quei giorni nelle sfere parlamentari si nota un'altra deviazione. Si comincia a dire, e da moderati più che da progressisti, essere le leggi esistenti bastevoli all' uopo, purchè siano rispettate o si vogliano rispettare. Il che muta la colpa dello Stato, lasciandola intera. Se lo Stato avesse fatto prima nient' altro che il proprio dovere, le eccessive indulgenze non avrebbero rese necessarie le eccessive severità.

Che è, che non è; il Ministero *energico* cade dopo quindici giorni, e ne subentra un altro che ancora non è giudicato. Questo accetta e non accetta il programma dei caduti; ritira le leggi da loro presentate, riservandosi di esaminare quali dovranno ripresentarsi; l'esame dura, si allunga, si perde nella notte dei tempi. Contro la stampa non si fa nulla; contro le associazioni nulla; contro gli elettori qualcosa che riuscirà nulla. Soltanto si continuano gli stati d'assedio, si moltiplicano e si sollecitano i processi dei tribunali militari.

Ed ecco che sorgono, ad ogni pie' sospinto, questioni giuridiche. Lo stato d' assedio è legale? la giurisdizione dei tribunali militari ha base legittima pei casi attuali? La Corte di cassazione ha o non ha facoltà di pronunciarsi sui ricorsi di parte?

La Cassazione risponde in modo che non soddisfa nè giuristi, nè uomini politici. Ma il Governo risponde meglio, e nomina issofatto una Commissione per preparare un progetto di legge sull'applicazione degli stati d'assedio e dei tribunali militari.

Senonchè, quando il lavoro è pronto, si rimpiatta nei cassettini ministeriali, invece di discuterlo e di correggerlo; perchè noi Italiani, in fatto di libertà, siamo rimasti alle *parole* del 1830 e alle *cose* del 1815. Amiamo di *parere* liberali piuttosto che *essere* uomini liberi. E quando vediamo per aria un bruscolo di arbitrario, ce lo teniamo caro, a patto di non disciplinarlo con guarentigie di legge.

⚜

Dinanzi a questa danza macabra di decreti, di evoluzioni e di provvedimenti, timbrati tutti col marchio della instabilità, è possibile che debbano *godere* del privilegio dell' immutabilità soltanto quelle molte centinaia di uomini - e di donne - a cui le giurisdizioni eccezionali hanno applicato giorni o mesi od anni di

carcere rigoroso? Qui è dove la coscienza pubblica risponde di no, e dove questa coscienza si trova d'accordo con uomini politici di tutte le gradazioni e di tutte le scuole.

Non si tratta punto di rimettere in questione sentenze pronunciate, o di rilasciare - Dio ce ne liberi - attestati di civismo ai colpiti da queste sentenze. La giustizia umana è imperfetta, sia essa d'indole militare o civile, epperciò appunto i Codici stabiliscono, con prudente sobrietà, i casi di *revisione*, che soltanto i giuristi dello stato maggiore francese considerano come un'impossibilità d'ordine morale o patriottico.

Qui non c'è nulla da rivedere o da biasimare. C'è bensì da considerare che lo Stato esce da una situazione arruffata e confusa, in cui esso ha perduto più d'una volta il concetto della propria tradizione politica. C'è da considerare che se di questi fenomeni nell'orbita superiore lo Stato ha bisogno di ottenere venia per sè, i fenomeni dell'orbita inferiore, che ne sono il naturale contraccolpo, non hanno minore bisogno d'una pensosa indulgenza. Le guarentigie per l'avvenire si devono trovare, se avremo Governi virili, in una politica savia e risoluta, che non muti obiettivi ad ogni stormir di fronda, e che, facendosi della legge un sacerdozio severo, ne tragga la virtù e il diritto di costringere tutti entro i limiti suoi. Ma i dolori del presente, che sono la conseguenza di leggi violate in passato, così dai poteri pubblici come dai cittadini, ridondano, nel sentimento generale, a pietà per questi ultimi, giacchè, per la forza delle cose, sono i soli a sopportare la pena di una situazione, di cui non sono soli i responsabili.

S'intende che noi non crediamo si arrivi con ciò a quella benedetta « pacificazione » degli animi, che molti promettono per ingenuità e molti per ipocrisia. Un'ora dopo la loro liberazione, bisogna aspettarsi che gli amnistiati o i graziati riprendano i loro argomenti e i loro programmi di lotta. Ma non ci cale di loro, nè ci fanno paura. Ci cale della riputazione dello Stato e ci fanno paura le offese alla giustizia. La lotta è la condizione di vita degli Stati moderni, e chi pretende sottrarvisi deve ritornare a Metternich o a Richelieu. Soltanto si lotta bene quando non si ha nulla a rimproverarsi. E lo Stato italiano avrà tanta più forza nell'opporre ai programmi avversari, programmi suoi, quando vedesse che da una giusta indulgenza gli avversari non

sapessero trarre altro consiglio che di ridare alla lotta quelle forme violente, a cui dovettero essere cruda ma necessaria risposta le violenze di Stato.

E s'intende pure che noi non sappiamo accettare, in questo desiderio di clemenza, l'acuta discriminatura fra sobillati e sobillatori. Già, quelli che l'hanno fatta o tentata — in buonissima fede — si troverebbero assai imbarazzati nel quarto d'ora dell'applicazione. E il deputato Sonnino ha detto, con gran senso politico, che la pubblica agitazione si farebbe per uno o per due così intensa come si facesse per duecento o per duemila. Sicchè mancherebbe lo scopo politico e non si rispetterebbe la ragione del provvedimento.

Come può dirsi che ognuno diventa il giacobino di un altro, così deve dirsi che nei tumulti ogni sobillato diventa a sua volta sobillatore d'altrui. La donna violenta è sobillata dal marito o dall'amante e sobilla il figlio o il fratello. L'operaio è sobillato dall'intrigante, l'intrigante è sobillato dal giornalista, il giornalista è sobillato dall'uomo politico, l'uomo politico dal suo partito, dal suo circolo, dalla sua loggia. Fin dove salirete, fin dove scenderete sui gradini di questo « sobillamento »?

E poi diciamocelo — a cuore schietto — si possono credere innocenti o irresponsabili di siffatta corruzione le classi dirigenti? hanno esse la coscienza che i loro dibattiti, i loro costumi parlamentari non abbiano contribuito a mantenere ed aggravare una situazione di spirito pubblico, ch'esse ora attribuiscono volontieri ed esclusivamente ai « sobillatori » - stavamo per dire agli « untori »?

Dimentichiamo pure l'influenza che le facili assoluzioni degli uomini potenti hanno avuto - e che noi abbiamo sempre pensato e scritto dovessero avere - sul malcontento degli umili e sul dilagare del socialismo.

Ma lo stesso svolgimento della nostra vita politica e parlamentare non rappresenta esso una specie d'incoraggiamento dato agli istinti delle masse, sempre alleati alla logica dei sofferenti?

Dacchè le nostre classi dirigenti si sono rifiutate a distinguersi per opinioni, accontentandosi di distinguersi per capitani, l'opera della mutua demolizione è diventata feroce. Se il Governo ha colore di Tizio, tosto Cajo e Sempronio gli si sferrano

contro, accusandolo di favoritismi, di arbitri, di affari loschi, di sperperi d'ogni fortuna pubblica. Se Tizio cade e gli subentra Cajo, in allora Martino e Sempronio non rifiniscono di accusare la sua viltà, il suo scarso concetto dello Stato, la sua supina rassegnazione ad ogni ingiuria, il disonore ch'esso imprime sul nome italiano. Se poi Cajo si ritira e lo sostituisce Sempronio, per Tizio e per Martino è l'ultima rovina del paese, il sacrificio delle sue libertà, la reazione incipiente, la Santa Alleanza, l'Inquisizione.

S'intende che di queste accuse, palleggiatesi fra le squadriglie parlamentari, nessuna impressione resta, una volta che hanno raggiunto lo scopo di abbattere l'avversario. Soltanto si dimentica che nelle masse profonde, alle quali abbiamo dato istruzione posticcia e nessuna educazione, le accuse si ripetono tutte e contro tutti; sicchè, nel giorno della violenza, il ragionamento diventa facile: poichè nessuno di questi capitani ha la virtù o la forza di dirigere bene lo Stato, vediamo se non sia meglio cambiare addirittura lo Stato.

Ed ecco come le classi dirigenti, traviate nei loro obbiettivi, possono dirsi, con qualche apparenza di ragione, « sobillatrici » di quelle commozioni popolari, che poi devono decidersi a reprimere colle armi e colle condanne.

Senonchè, non è soltanto dalle condizioni interne dello Stato che noi vogliamo trarre gli argomenti favorevoli alla politica di clemenza. Vogliamo trarli altresì dalle manifestazioni dell'opinione negli Stati esteri.

È passato il tempo in cui l'Italia, unicamente assorta nei preparativi della propria indipendenza, non si turbava per le censure straniere, troppo spesso inspirate dalla sola paura che i bisogni di questa indipendenza contrastassero cogli egoistici interessi dei Governi europei. Oggi, l'indipendenza è raggiunta, e sediamo, con parità di diritti, sugli scanni dell'Areopago europeo. Tutto quello che su noi si dice e si pensa tra i popoli civili non può esserci indifferente; oggi sopratutto che una politica estera, ben condotta sotto due Ministeri, ci permette qualcuno di quei successi, che soltanto alle Potenze stimate si accordano.

Ebbene, i giornali che davvero interpretano autorevolmente la pubblica opinione degli Stati meglio ordinati, dell'Inghilterra,

della Svizzera, dell'Olanda, della stessa Germania, deplorano i modi coi quali lo Stato nostro colpisce i delitti di stampa e di opinione. Gli uomini più importanti della nostra diplomazia non ci nascondono che questi modi contribuiscono a farci credere, all'estero, nei nostri criteri politici, più arretrati che nel fatto non siamo.

L'Italia non deve dimenticare che dalle carceri di Spielberg, di Mantova, di Nisida e di Favignana s'è sprigionata la prima scintilla di quell'incendio liberale che ci attrasse le simpatie dei popoli e l'aiuto di un gran potente. Gli uomini di pensiero, condannati alla sofferenza del carcere, appaiono ordinariamente maggiori del vero; e quando non si tramutano in eroi, diventano martiri. Noi non vogliamo certamente far confronti di nomi, poichè bisognerebbe anche far confronti di tempi. Ma difficilmente riusciremo a persuadere l'Europa liberale che il tenere in carcere tre o quattro giornalisti e tre o quattro uomini politici rappresenti una difesa necessaria dell'Italia monarchica. Difficilmente riusciremo a persuaderla che questa punizione personale di scrittori politici, siano pure eccessivi ed avversari ostinati delle nostre istituzioni, costituisca la tradizione continuativa di quello Stato che è sorto inneggiando ai prigionieri politici e sbattendo sul volto ai despoti italiani le *Mie Prigioni* e le lettere di Guglielmo Gladstone.

E d'altronde v'è un argomento ancora più forte di quelli che siamo venuti accennando. Il Re ha parlato. E la parola del Re, che ha destato giusti fremiti di aspettazione e di simpatia, non può, non deve lasciar crescere intorno a sè lieviti di impazienza o di illusioni.

La condizione di tranquillità assicurata, a cui si vincolava quell'alta promessa, era pel Capo dello Stato un diritto e un dovere. Ma non è il Re, sono i ministri che hanno la responsabilità di ottenere e mantenere la condizione richiesta. Forse, in uno Stato da lungo tempo ben costituito, i ministri avrebbero dovuto presentarsi, dopo ventiquattr'ore, al Re, e dirgli: « Maestà, della tranquillità pubblica rispondiamo noi; abbandonatevi liberamente alle alte e pietose inspirazioni del vostro cuore ». E se questa sicurezza non avessero saputo o potuto nella loro coscienza affermare, essi avrebbero dovuto - sempre in uno Stato ben costituito - presentarsi al Re ventiquattr'ore prima e suppli-

carlo a non spendere prematuramente un' Augusta parola, che essi non si credevano ancora in grado di mantenere.

Ora, certamente noi non vogliamo fare ad undici valentuomini, di rette intenzioni e di schietta fede monarchica, l'oltraggio di credere che la condizione posta lealmente e giustamente dal Re possa diventare nelle loro mani un pretesto per allontanare, direttamente o indirettamente, l'ora della clemenza. Certo, pensiamo che, turbati dal grave pondo della loro responsabilità, esagerino involontariamente una situazione di spirito pubblico, da cui non vediamo uscire nessun pericolo. Il pericolo lo vediamo altrove, in una continuazione d' incertezze, che farebbe dubitare della forza del Governo e gli alienerebbe animi disposti ora a seguirlo in una via d'oblio del passato e di previdenza per l'avvenire.

Sicchè, posti a queste strette, noi ci risolviamo a sperare. A sperare che il paese trovi in sè abbastanza saviezza per non dare a' suoi legittimi sentimenti una intonazione che ne paralizzi il successo. A sperare che il Governo collochi la sua forza e la sua fierezza nel più vicino adempimento della parola Reale, intorno alla quale salgono riconoscenti i voti dei cittadini leali.

A questa soluzione noi sentiamo altresì di avere consenzienti proprio quei giudici militari, che, compiendo un doloroso dovere, in mezzo a pressure egualmente dolorose, non hanno certo immaginato, come s' immaginò altrove, che l' errore possibile di un uomo o di cinque uomini in una materia di diritto penale dovesse confondersi col prestigio o coll' onore dell' istituzione destinata in primissimo luogo alla difesa nazionale. Di queste esagerazioni e di questi pregiudizi l' esercito nostro è fortunatamente immune e non ha bisogno di aggrapparsi alla « cosa giudicata », che nessuno contesta, per opporsi ad un atto di clemenza che non offende nessuno.

L' esercito ha compiuto, in questa occasione come sempre, tutto il dover suo; ma si può essere certi, conoscendo i nostri ufficiali, ch' essi avrebbero preferito cento volte affrontare sopra un campo di battaglia quegli uomini che hanno dovuto invece esaminare e condannare nel silenzio di una camera, scartabellando Codici con una mano più avvezza all'elsa di una spada.

Nella storia del più tragico fra i processi militari politici, quello del duca d' Enghien, rimase celebre la dichiarazione del

generale Hullin, presidente di quel tribunale improvvisato: « Je dois observer que mes collègues et moi nous étions entièrement étrangers à la connaissance des lois » (1).

Di siffatta inesperienza giuridica oggi non abbiamo fortunatamente a rimpiangere conseguenze così implacabili. Pure, con tanti esempi di innocenze scopertesi dopo condanne fatali, un atto di alta volontà che metta d'accordo la coscienza giuridica colla coscienza morale non può essere per nessun giudice, militare o civile, un atto ingrato.

Al postutto, è la risposta mite e generosa del diritto penale moderno, che si sostituisce alla formola acre e crudele del diritto penale antico:

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera.

R. Bonfadini.

(1) Henri Welschinger, *Le duc d'Enghien et le maréchal Ney.*

NOTE E COMMENTI

Politica estera. — I bilanci. — Il progresso di Venezia.

Politica estera.

La pubblicazione del *Libro Verde* da noi ampiamente riassunto nel numero scorso e la discussione alla Camera ed al Senato del prestito di un milione a Candia hanno chiarito del tutto l'indirizzo della nostra politica estera in Europa. Per quanto invece concerne la questione d'Africa non abbiamo che a riferirci alle osservazioni che più oltre pubblichiamo circa la discussione dei bilanci.

Crediamo utile riprodurre alcuni brani della recente discussione al Senato, nella tornata del 12, perchè essi chiariscono tre punti da noi posti in rilievo nel numero scorso, e che ci preme di ripresentare ai nostri lettori. Essi sono: il successo dell'iniziativa italiana per Candia; il mantenimento della triplice alleanza malgrado l'astensione della Germania e dell'Austria nell'ultima fase della questione cretese, e per ultimo la continuità della politica estera italiana che si è felicemente mantenuta sotto tre ministri, gli onor. Visconti-Venosta, Cappelli e Canevaro. Questo fatto è così raro in Italia e torna talmente ad onore dei ministri che si succedettero alla Consulta, che crediamo debba essere posto in particolare rilievo, colla speranza che trovi imitatori anche negli altri dicasteri. I tre punti della politica estera italiana, da noi sovra indicati, vennero con grande efficacia chiariti in un breve discorso che il cav. Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, ebbe occasione di testè pronunziare al Senato, fra la più viva attenzione dell'alto Consesso. E siamo lieti di qui riprodurre la parola dell'uomo eminente che rappresenta agli occhi nostri quella gloriosa generazione che ci diede l'unità e l'indipendenza della patria. Ecco come egli si espresse:

Nigra (*segni di attenzione*). Il progetto in esame non ha bisogno di lunga discussione. Dichiarerà il suo voto prendendo per la prima volta la parola in Senato. Non ne abuserà; parlerà brevemente di una questione nella quale ebbe qualche parte.

L'intervento a Candia non alterò o modificò i rapporti tra le varie Potenze. I Gabinetti di Vienna e di Berlino compresero che gli Stati, i quali hanno degli interessi importanti nel Mediterraneo, non potevano

disinteressarsi nella questione di Candia. Essi dichiararono che la loro astensione non dovevasi, nè potevasi però considerare come incoraggiamento alla Turchia a resistere.

Un secondo punto che merita di essere posto in rilievo è questo, che la soluzione della questione di Creta si deve alla iniziativa dell'Italia, per la quale deve essere data al ministro degli affari esteri la più ampia lode. (*Bene!*). E questa parte venne all'Italia facilitata dal fatto che l'ammiraglio Canevaro, come comandante le forze internazionali a Candia, seppe circondarsi di stima e di fiducia, quella stima e quella fiducia, che una volta ministro spianarono la via all'accettazione ed all'attuazione delle sue proposte da parte delle Potenze. (*Vivissime e generali approvazioni*).

Finalmente ricorda un ultimo punto accennato dal relatore, ed è questo: che la decisione di mantenere le truppe italiane in Creta, quando vennero richiamate le truppe austriache e germaniche, venne presa dal precedente Gabinetto, e seguita dall'attuale. Anche qui parve manifesta la *convenienza* nel Governo italiano, e di ciò gli dà lode, di seguire una politica di continuità, non di partito, ma schiettamente ed esclusivamente italiana. (*Molto bene! Vive approvazioni*).

Diamo ancora la breve risposta del ministro degli esteri:

Canevaro (ministro degli affari esteri). È lieto di aver sentito la parola alta, autorevole e cara dell'on. suo amico senatore Nigra; come si compiace delle approvazioni che egli ed il senatore Pierantoni hanno dato alla sua politica, confortandolo nell'esercizio di un ufficio, al quale non ha mai aspirato e nel quale si compiace di aver potuto rendere qualche servigio al Paese. (*Bene!*).

Conferma che l'essersi l'Austria-Ungheria e la Germania associate nella questione di Candia, non ha per nulla alterato o modificato la reciproca situazione tra le diverse Potenze. Anzi i buoni rapporti dell'Italia con quei due Governi ebbero certo influenza nel far prevalere le proposte dell'Italia per la soluzione della questione cretese

Ringrazia il senatore Pierantoni delle cortesi parole direttegli. Se alcun servizio ha potuto rendere come ammiraglio, come ministro deve attribuirne il maggior merito all'accordo che è sempre regnato fra l'Italia ed i Governi delle quattro Potenze. Se si è riusciti a risolvere il problema di Creta, facendo allontanare le truppe senza versamento di sangue, lo si deve alla condotta savia ed energica dei diversi ammiragli che rappresentavano le Potenze in Creta, ed ai marinai ed alle truppe internazionali. (*Bene!*).

Si augura, anche per le accoglienze fatte ai discorsi degli onorevoli preopinanti, che il Senato vorrà fare buona accoglienza al progetto di legge. (*Approvazioni*).

Di grande importanza sono pure le dichiarazioni testè fatte al Parlamento tedesco dal signor Di Bülow. Anche a giudicarne dai semplici riassunti telegrafici, la sua parola ha una precisione, una abilità ed una franchezza che ci fa ricordare il Bismarck. Coloro che hanno avuto il piacere di conoscere e di apprezzare il signor Di Bülow, mentre era ambasciatore a Roma, non potevano dubitare della brillante carriera ch'egli avrebbe percorso nel suo paese. I

successi da lui in breve tempo ottenuti al Parlamento tedesco dimostrano quanto l'Imperatore di Germania abbia avuta la mano felice nel chiamarlo al governo della politica estera.

Di colore piuttosto oscuro sono le dichiarazioni del Bülow sulla questione d'Oriente e ci fanno temere complicazioni nei Balcani, verso i quali l'Austria e la Germania tengono sempre rivolti gli sguardi.

« La questione d'Oriente », disse infatti il ministro tedesco, « si trova presentemente in generale in una fase pacifica, ma la soluzione definitiva si farà aspettare probabilmente ancora molti anni. La questione sembra meno minacciosa ora per la pace del mondo che nelle epoche passate, ma essa è divenuta forse più complicata, perchè gli interessi divergenti tra i popoli balcanici si sono più acutizzati. Colle loro tendenze di autonomia, il bisogno di espansione di questi popoli è aumentato. D'altronde vi sono dei punti nella penisola balcanica che in certe circostanze possono divenire il pomo della discordia nell'ampio significato della parola. Da parte sua la Germania, col suo amore per la pace, offre garanzia per la soluzione pacifica delle divergenze in Oriente ».

Molto precise ed esplicite furono le dichiarazioni del Bülow circa la protezione dei cattolici tedeschi in Oriente che la Germania ha rivendicato a sè fino dal 1871, ossia dalla data della costituzione dell'Impero. Per ultimo egli caratterizzò nettamente la Triplice alleanza, affermando che essa è fondata sopra una base sicura ed è il risultato dello sviluppo storico di tre grandi Stati, i quali si tengono uniti, verso l'estero, mentre hanno completa autonomia ed assoluta indipendenza all'interno. Ciascuno degli alleati ha uguale interesse che l'alleanza continui e ciascuno di essi perderebbe in uguale misura se la Triplice alleanza venisse a cessare.

Parlando indi dei rapporti coll'Inghilterra, Di Bülow disse che « vi sono varie questioni nelle quali la Germania può procedere coll'Inghilterra senza violare altre importanti relazioni. Ovunque prevale il desiderio di mantenere la pace. La Germania, appoggiandosi sulla sua potenza, che si basa sulla forza della sua spada, non mancherà mai là, dove si tratta di conservare la pace del mondo ».

Le dichiarazioni del Bülow furono largamente applaudite e rappresentano un nuovo successo politico e parlamentare dell'illustre diplomatico.

La discussione dei bilanci.

La discussione dei bilanci ha proceduto regolarmente alla Camera dei deputati. Essa è contrassegnata da una cordialità che risponde interamente al momento politico che attraversiamo. V'ha una specie di tregua che ha dato alle discussioni di questi giorni un carattere puramente amministrativo, cosicchè è tuttora incerto se si avrà un voto politico prima delle vacanze. Del resto, nes-

suno ne sente la necessità e sarà un vero progresso per il nostro paese limitare le questioni politiche a pochi casi relativi all'indirizzo generale della cosa pubblica. Sarebbe tuttavia un errore il credere che questa acquiescenza d'ogni parte della Camera indichi fiducia decisa nell'attuale situazione politica. L'urgente necessità di approvare i bilanci a fine di porre termine all'esercizio provvisorio ha fatto passare in seconda linea le altre questioni che non tarderebbero a risorgere, qualora la Camera venisse riconvocata in identiche condizioni dopo le vacanze del Capo d'anno.

Due argomenti inspirano serie preoccupazioni nei circoli politici: l'Africa e la finanza.

La marcia di Menelik può essere, come si afferma, un fatto d'ordine puramente interno; ma il doloroso ricordo del passato tiene il paese in apprensione. Ed anche nel caso che questa risultasse infondata, l'opinione pubblica continua giustamente a chiedersi perchè l'Italia debba spendere oltre 7 milioni di lire all'anno per amministrare una colonia che l'Egitto governava senza il costo di un centesimo e che non dà il minimo beneficio al nostro paese.

La politica italiana nell'Eritrea è passata per tre fasi diverse. La prima è quella delle speranze e delle illusioni. Si credeva che, mediante Massaua, l'Italia avrebbe presa una grande posizione in Africa e vi avrebbe aperti nuovi continenti all'agricoltura, all'emigrazione, al commercio ed alla sua influenza politica. Si comprende come in allora potesse parere giustificata una spesa di parecchi milioni l'anno che doveva agevolare l'espansione futura del nostro paese. La seconda fase fu quella della difesa. Ci trovammo in guerra, a Dogali, come ad Amba Alagi, ed era nostro dovere sostenere la lotta e difenderci. Se la vittoria avesse arriso alle nostre armi, forse allora si sarebbero almeno in parte realizzate le speranze o le illusioni del primo periodo. Oggidì siamo in una terza fase del tutto diversa. L'Abissinia ha spiegata una forza militare superiore alle nostre previsioni ed a noi è precluso, per molto tempo, ogni avvenire agricolo e commerciale in quei paesi. Ci pare quindi inutile spendervi somme abbastanza importanti. Non concludiamo perciò all'abbandono della colonia, ma desideriamo un assetto modesto, conciliabile colle esigenze della finanza e dell'economia nazionale. E quindi a desiderare che la politica africana del Governo si informi ai concetti di un prudente ed utile raccoglimento affinchè diminuisca sensibilmente l'onere dei 7 e più milioni l'anno, a carico dei contribuenti.

Nè meno grave ed urgente ci si presenta la questione del bilancio. Era opinione generale che, dopo la ricostituzione finanziaria fatta dall'onorevole Sonnino, il paese non avrebbe più riaperto il problema della finanza. I dolori del passato dovevano restare utile ammaestramento. Ma pur troppo siamo stati disingannati. Tra la fiacchezza della Giunta del bilancio e della Camera, si votano ogni giorno aumenti più o meno notevoli di spesa, si plaude perfino ai

ministri che li presentano o che ne promettono di maggiori, colla inconscienza che essi si tradurranno in altrettante lacrime per i contribuenti. Si parla di 24 o 30 milioni di aumento sui bilanci di quest'anno, e siamo in sede di esercizio provvisorio! Nessuno può prevedere che cosa diventeranno i bilanci del prossimo anno qualora fossero discussi ed approvati con gli stessi concetti.

Si dice, è vero, che una parte notevole dei maggiori assegni rappresenta spese che si andavano facendo, cosicchè figuravano nei consuntivi. Sia pure, benchè solo in parte. Ma in questi casi è stretto dovere del Governo e della Giunta del bilancio di vedere se non siano possibili parziali economie sugli stessi capitoli e su altri. Tolto codesto ufficio, nessuno più vede la ragione dell'esistenza di ministri parlamentari o di Giunte del bilancio, perchè viene meno quel freno che la rappresentanza del paese deve imporre alle tendenze spendereccie delle pubbliche amministrazioni. Ma ciò che ancora più sorprende, è che il Governo non si avvegga delle preoccupazioni che il suo indirizzo finanziario desta. Se ancora esse non vennero fortemente manifestate alla Camera, non per questo vanno meno crescendo nel Paese, nel Parlamento e, sovratutto, nel Senato, che già ne diede chiaro avviso nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Ad aggravare queste preoccupazioni per la finanza sono anche sopraggiunte le riforme tributarie presentate dal Governo. Il principio dell'abolizione del dazio di consumo sulle farine trova una opposizione molto estesa, a causa dei surrogati che il Ministero propone coll'aumento di tassa sui fiammiferi, il gas, la luce elettrica e le tasse locali di famiglia o di valore locativo. Oramai si può ritenere che difficilmente questo progetto arriverà in porto, almeno nella sua forma attuale: anche se vincesse alla Camera, l'opposizione sarebbe insormontabile in Senato. L'altro disegno di legge sopra i redditi di ricchezza mobile si inspira al concetto savio di una razionale trasformazione e perequazione dei tributi. Ma siccome essa presenta degli sgravi che cagionano al bilancio una perdita, diversamente valutata da 4 ad 8 milioni l'anno, senza risarcimenti all'erario, così essa inizia di nuovo quel sistema di finanza allegra che è stato causa di tanta rovina al nostro paese e che non può avere l'approvazione di alcun uomo assennato.

Montecitorio risuona in questi giorni di voci indeterminate di nuove combinazioni politiche, a cui noi prestiamo poca fede. Esse dimostrano solo che nella mente di molti è difficile che possa durare la situazione attuale, a cui non si può trovare un rimedio colla follia delle elezioni generali. La finanza è il punto debole del Gabinetto Pelloux: è impossibile che l'onorevole presidente del Consiglio non se ne avvegga a tempo. Nessuno crede ch'egli possa ripresentarsi al Parlamento dopo le vacanze del Capo d'anno senza avere decisamente corretto il suo indirizzo finanziario.

Il progresso di Venezia

Venezia, la bella, la storica regina dell'Adriatico, attraversa in questi anni un periodo di progresso e di risveglio che allieta l'animo di ogni Italiano.

Abbiamo testè ricevuto il manifesto della III Esposizione internazionale d'arte che si terrà nella città della laguna dal 22 aprile al 31 ottobre. Ai nostri lettori sarebbe inutile ricordare il successo delle due prime Eesposizioni: altro quindi non ci resta che esprimere l'augurio sincero che la terza gareggi colle altre e le superi, se possibile. Queste Esposizioni artistiche dovute ad una felice iniziativa dell'on. Selvatico e all'opera indefessa del Comitato che ha nel Fradeletto un ottimo segretario generale, sono oramai diventate una vera specialità, più che un successo, di Venezia. Fortunatamente si va oramai diffondendo nella penisola il pensiero che le Esposizioni internazionali di belle arti bisogna lasciarle a Venezia, ed è vivamente a desiderare che nessun'altra città italiana ceda a quel concetto di bassa invidia e di volgare imitazione che rovina ogni buona iniziativa in Italia, non appena comincia a fiorire. Così speriamo sarà lasciata a Torino l'iniziativa delle Esposizioni nazionali decennali, e sarebbe bene che il Comitato della Esposizione di quest'anno, così felicemente riuscita, proclamasse senz'altro Torino sede delle future Esposizioni nazionali italiane del 1908 e successivi decenni. Così forse, a poco a poco, si farebbe perdere agli Italiani il mal vezzo di divorarsi a vicenda.

Ma ritornando a Venezia ed alla sua prossima Esposizione, aggiungeremo che il manifesto che ci rappresenta la celebre piazza di S. Marco, è una riuscitissima riproduzione di un disegno a penna dell'eminente artista decoratore prof. Augusto Sezanne, il quale volle imitare le incisioni in legno dei nostri primi volumi a stampa. La riproduzione venne fatta in cromo-litografia ed in dieci tinte diverse ed è opera dell'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo, da cui sono di recente usciti lavori veramente belli.

Ma mentre una parte di Venezia pensa all'arte, v'ha anche chi si dedica attivamente allo sviluppo delle risorse economiche della città. Questo felice connubio del sentimento artistico col lavoro ci è di lieto augurio e ci fa sperare che Venezia riprenda quel posto che dev'essere suo nei traffici e nei commerci della nuova Italia. I piroscafi entrati nel porto di Venezia da 1008 nel 1894 salirono a 1160 nel 1897: il movimento delle merci nella stazione marittima è cresciuto nello stesso periodo di tempo da 473 000 tonnellate a 920 000. Queste cifre sono l'indizio di un vero e reale progresso che si traduce in un benessere per la città e per il paese in genere.

Eppure v'ha a sperare che questo non sia che l'inizio di un risveglio che conduca ad un vero rinnovamento di Venezia. Alludiamo ad alcuni fatti, quali la costituzione di una Società libera di

navigazione, l'impianto dei sylos e la nuova Società anglo-italiana per gli hôtels e le industrie della laguna.

La fondazione di una grande Società veneta di navigazione a vapore risponde ad un alto concetto economico e patriottico ad un tempo. Solo possiamo chiederci se non giovi riunire insieme tutte le forze dell'Adriatico e coordinare le nuove iniziative di Venezia alla Società *La Puglia* di Bari che da più anni fa sventolare con onore in quel mare la bandiera italiana. Alla *Puglia* non possiamo che muovere un solo appunto: quello di dare dividendi troppo alti sulle azioni (il 10 per cento nel 1897!) invece di provvedere ad una maggiore accumulazione di riserve e ad un più rapido deprezzamento del materiale. Se ne persuadano i nostri amici della *Puglia*: solo a queste condizioni non si sconta l'avvenire e si costituiscono delle forti Società capaci di lottare sul mare colle marine delle altre nazioni. Ma rincresceva davvero che, in tanto sviluppo dei commerci internazionali, Venezia, che ha dietro di sè così vasta plaga di paese e che è centro di una regione con una emigrazione attivissima, non possedesse una Società di navigazione sua propria e non fosse il punto di partenza di importanti linee. L'iniziativa presa dal barone Treves e da egregi suoi concittadini è quindi tanto più degna di lode e di successo. Già parecchi anni addietro si erano iniziate pratiche per un servizio fra Venezia, il Brasile e l'America del Sud, e chi scrive sente doppiamente il rammarico che in allora esse non abbiano approdato, per ragioni diverse. Ma gli elementi di riuscita non mancano, se la nuova Società saprà provvedersi di un materiale perfetto ed economico, di grande portata e di velocità ragionevole: se sarà amministrata colla più scrupolosa onestà, senza provvigioni passive, senza quello spreco e quell'eccesso di spese generali ed infruttifere che sono la rovina delle Società anonime in Italia: se, per ultimo, vorrà astenersi dai forti dividendi che consumano in anticipazione il capitale. Una Società di navigazione, anche fortunata, deve limitarsi, ai tempi che corrono, a distribuire il 4 od al massimo il 5 per cento ai propri azionisti, fino a quando non abbia largamente provveduto all'ammortizzazione del materiale.

Abbiamo pure appresa con piacere che venne in questi giorni firmata la convenzione definitiva per la costruzione a Venezia dei sylos o magazzini per pubblico deposito di granaglie nella stazione ferroviaria marittima, con una spesa di circa 2 milioni di lire, ed una capacità di 30 000 tonnellate. Non dubitiamo dei risultati vantaggiosi del nuovo impianto che rappresenta un'utile e lodevole iniziativa della Società Adriatica delle ferrovie. Ad essa spetta pure il merito di aver stabilito per le lagune di Venezia un servizio di pontoni galleggianti o *ferry-boats*, che trasportano i carri merci della ferrovia direttamente agli stabilimenti industriali, evitando le spese di trasbordo.

Con maggiore riserva dobbiamo esprimerci intorno alla So-

cietà anglo-italiana per gli hôtels e le industrie di Venezia. Si può temere ch' essa finisca per costitnire una specie di monopolio, che avrebbe per conseguenza un nuovo rincaro della vita, specialmente per i forestieri. Or bene, l' indnstria dei forestieri, se ha grande importanza per l' Italia, è di un valore eccezionale per Venezia; ed il suo sviluppo non dipende da un nuovo rincaro, ma da un ribasso dei prezzi. Venezia, forse a torto, ha, in Italia ed all'estero, la fama di città costosa e noi crediamo fermamente che l' interesse generale della popolazione non sia quello di prosperare sugli alti prezzi, ma sul grande numero dei forestieri attirati dal buon mercato. Questa, a nostro avviso, è l' evoluzione economica sana e proficua che Venezia deve ancor compiere. La nuova Società degli hôtels o qualunque altra sorga con uguali intenti, avrà la nostra modesta ma sincera approvazione solo quando abbia dato il mezzo di vivere, a condizioni miti, a migliaia e migliaia di anime le cui risorse economiche non sono proporzionate al loro sentimento artistico ed alla loro intensa ammirazione per quello splendido angolo di terra e di mare, dove insieme si confondono le bellezze della natnra, i capolavori dell' arte, le memorie grandi del passato e le patriottiche aspirazioni dell' avvenire.

×

La situazione monetaria, pure continuando ad essere tesa, non presenta appreusioni. La Banca d' Inghilterra pare non preveda nuove difficoltà, ed ha cessato di agire sul mercato, cosicchè lo sconto libero è disceso al 3 1/4. Il rialzo dello sconto al 6 per cento a Berlino ha sensibilmente migliorata la situazione della Banca dell' Impero, e sembrano per ora evitati i timori di un nuovo aumento del saggio ufficiale, mentre il mercato libero in Germania è al 5 1/4. A Parigi le condizioni continuano ad essere buone, e lo sconto si mantiene al 3, oltre il premio sull' oro: Ginevra è al 4 1/4, Vienna al 4 3/4.

Le Borse sono piuttosto deboli, ma la Rendita italiana continua a sostenersi dopo la stipulazione dell' accordo commerciale colla Francia. Pur troppo si sostiene pure il cambio, a nostro sfavore, intorno a 107.25, a causa sopratutto del basso saggio di sconto delle nostre Banche di emissione e delle condizioni della finanza e della circolazione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	1 dicembre	15 dicembre
Rendita italiana	95 02	95 45
Id. francese perpet. 3 %	102 22	101 50
Cambio s/ Italia	6 5/8	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	101 80	102 15
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 —	109 35
Banca d'Italia	968 —	954 —
Meridionali	742 —	742 —
Mediterranee	542 —	546 50
Navigazione	444 —	443 —
Raffinerie	400 —	405 —
Francia a vista	107 30	107 25

NOTIZIE

Roma ha celebrato molto modestamente il centenario di G. Lorenzo Bernini. Ottima la conferenza in Campidoglio del nostro collaboratore Corrado Ricci: si ebbero pure notevoli discorsi di Ettore Ferrari e Adolfo Venturi. Fu eziandio inaugurata una lapide in via della Mercede nella casa in cui il Bernini abitò.

— Giosue Carducci fu provato dal dolore in questi giorni colla perdita di un caro genero sostegno di numerosa famiglia. All'illustre scrittore inviamo quindi le nostre più vive e sincere condoglianze. La sventura lo ha visitato nel momento in cui col titolo *Rime e Ritmi* egli aveva finito di raccogliere l'opera sua poetica di questi ultimi anni in un volume elzeviriano che sarà in questi giorni pubblicato dalla casa Zanichelli. (Prezzo L. 2). Ne diamo l'indice: « Alla signora Maria A. - Nel chiostro del santo - Jaufré Rudel - In una villa - Piemonte - Ad Annie - A C. C. mandandogli poemi di Byron - Bicocca di San Giacomo - La guerra - A Nicola Pisano - Cadore - Carlo Goldoni - A Scandiano - Alla figlia di Francesco Crispi - Alla città di Ferrara - Mezzogiorno alpino - L'ostessa di Gaby - Esequie della Guida - La moglie del Gigante - Per il monumento di Dante a Trento - La mietitura del Turco - La chiesa di Polenta - Sabato santo - In riva al Lys - Elegia del monte Spluga - Sant'Abbondio - Alle Valchirie per i funerali di Elisabetta imperatrice-regina - Presso una Certosa - Congedo ».

Ecco un nuovo volume che sarà largamente ricercato dagli ammiratori del grande poeta e da quanti hanno il culto delle patrie lettere.

— L'artista Novelli ottiene in questi giorni un vero successo a Parigi.

— Riceviamo alcuni importanti cataloghi dalle nostre primarie case editrici. La Ditta *L. F. Cogliati* di Milano ha stampato un grosso fascicolo delle sue pubblicazioni (1880-1898) con note biografiche degli autori, tra cui troviamo Bonghi, Carcano, Fogazzaro, Giacosa, Massarani, Neera (Anna Radius), Stoppani, Giovanni Visconti-Venosta, ecc.

Un altro importante catalogo è quello delle edizioni di *Ulrico Hoepli* di Milano (1872-1898), le cui pubblicazioni, soprattutto scientifiche, fanno tanto onore al nostro paese. Ricordiamo pure la celebre collezione dei manuali Hoepli, di cui oramai sono venuti alla luce oltre a 500 utilissimi volumetti relativi alle principali scienze ed alle loro applicazioni industriali.

Il catalogo delle opere edite da *G. C. Sansoni* Firenze, 1898-99) abbraccia non solo un numero notevole di pubblicazioni scolastiche per le scuole di diverso grado, ma anche una lunga serie di opere di storia e di letteratura. Citiamo ancora la collezione dei classici greci e latini e quella dei libri di lettura e di premio.

— La distinta signora Clelia Bertini-Attili farà anche quest'anno in Roma un corso di conferenze su varî argomenti, tra cui *Lorenzo Bernini*, e la *Femminilità nelle tre cantiche della Divina Commedia*.

— È comparso a Roma, presso la tipografia Forzani, un giornale, *Vox Urbis*, che si propone il lodevole scopo di ravvivare lo studio e l'amore della lingua latina classica e di propugnarla come lingua universale fra i dotti. I tre primi numeri che abbiamo sott'occhio sono notevoli per l'autorità degli scrittori e per la varietà degli argomenti. Il giornale ha carattere religioso e contiene scritti del card. Parocchi, dei professori Cugnoni, Marucchi, Ramorino, Grossi, Tuccimei, ecc. Anche S. S. Leone XIII vi ha pubblicati alcuni dei suoi splendidi distici latini.

— Gaston Paris pubblicherà tra breve una « rinnovazione » della canzone di *Huon de Bordeaux*. Nella prefazione, egli così si esprime: « I nostri giovani troveranno in Huon de Bordeaux, se io non ho troppo sfigurato il lavoro del vecchio maestro, le qualità più geniali della nostra letteratura d'ogni tempo: il buon umore, la vivacità, la grazia, la leggerezza: infine, quel non so che di particolarmente francese che, fino dall'origine, ha costituito la seduzione dei nostri narratori in prosa ed in verso, come dei nostri autori di commedie e romanzi. *Huon de Bordeaux* appartiene alla nostra vena la più francamente nazionale, ed oggidì in cui essa più non isgorga con abbondanza, non mi spiacerebbe ch'esso potesse rinfrancarla e che contribuisse a rinnovellarla ».

— Catullo Mendès, il poeta del *Parnaso*, ha avuto dal Leygues, ministro della pubblica istruzione, l'incarico di scrivere una relazione sul movimento poetico in Francia negli ultimi trent'anni. Un incarico simile era stato affidato nel 1867 a Théophile Gautier.

— Ernest Daudet pubblica in un volume i suoi interessanti studii sopra *Louis XVIII et le duc Decazes* e intanto lavora intorno ad uno scritto sull'ambasciata del duca di Decazes a Londra. Egli attende pure a due romanzi, *Deus Evêques*, già pubblicato nel *Correspondant*, e *Les victimes de Paris*.

— Maurice Bouchor ha tradotta in versi *La Chanson de Roland*.

— Le *Mémoires* di Montalivet saranno tra breve pubblicate da Georges Picot, genero dell'eminente uomo di Stato.

— È uscito un libro d'André Gachot, *La deuxième campagne d'Italie* (1800).

— Valère Gille, poeta belga, il cui volume *La Cithare* fu coronato dall'Accademia di Francia, prepara una nuova raccolta di versi, *Le Collier d'opales*.

— Jean Jaurès, il celebre capo del partito socialista francese, pubblicherà, in collaborazione con uomini politici, una storia degli avvenimenti che si succedettero in Francia da cent'anni in qua. Il Jaurès vi detterà la prima rivoluzione e la crisi del 1870 (guerra e comune). Fra i collaboratori vi saranno Vaillant, Fournière, Sembat, ecc.

— Il professore Levy-Bruhl di Parigi prepara la pubblicazione delle lettere di John Stuart Mill a Comte. Finora non si erano pubblicate che le lettere di Comte a Mill.

— Ci giungono dall'Inghilterra nuove pubblicazioni su cose italiane, le quali dimostrano l'interesse crescente che il mondo anglo-sassone prende per il nostro paese. Abbiamo recentemente ricordato *Picturesque Sicily*

di W. Agnew Paton (Harper) e *The Romance of the House of Savoy, 1003-1519*, di Alethea Wiel (Putnam). Ad essi aggiungiamo i due bei volumi riccamente illustrati *Ave Roma immortalis* del Marion Crawford (Macmillan).

Di due nuovi volumi di argomento italiano, che ci pervennero in questi giorni, parleremo più a lungo fra breve. Il primo di essi è *The Union of Italy, 1815-1895* di W. J. Stillman (Cambridge University Press) che per tanti anni fu corrispondente del *Times* a Roma, e fu largamente conosciuto ed apprezzato nei circoli politici della capitale. L'altro scritto è un piccolo volume, *Cavour*, della contessa Evelyn Martinengo Cesaresco, pubblicato a Londra dal Macmillan nella sua celebre serie dei *Foreign Statesmen*.

Per ultimo Samuel Dill professore a Belfast ci dà un importante volume, *Roman Society in the last Century of the western Empire* (Macmillan).

— Tra le più importanti pubblicazioni inglesi di questo mese, notiamo le seguenti: la seconda parte dei *Memorials of the Earl of Selborne* (Macmillan) che ebbe una parte importante nella vita politica di questo secolo — *My inner Life* di John Beattie Crozier (Longmans), uno dei più eminenti filosofi dell'Inghilterra contemporanea, autore di *Civilisation and Progress* — una grande biografia di *Pitt* (Longmans), scritta da lord Ashbourne, lord cancelliere d'Irlanda e che illumina in modo speciale la vita privata del grande ministro.

— *Japan by the Japanese* è il titolo di una grande opera sul Giappone edita e tradotta dal capitano Brinkley e riccamente illustrata. Ogni capitolo è scritto da autori e uomini politici giapponesi scelti fra i più competenti. La pubblicazione è edita dalla casa Gay e Bird, e ci duole solo che il suo alto prezzo (circa 200 lire per l'edizione comune e lire 750 per l'edizione di lusso) la renda poco accessibile a quanti si interessano al progresso di quel paese.

— La duchessa di Leeds ha, sotto il nome di *Capriccios*, pubblicata una raccolta di graziose novelle (Hodder).

— Alexis Krausse, che ha testè pubblicato la sua opera sulla China, sta preparando un nuovo lavoro sull'espansione della Russia in Asia e sull'opera della diplomazia russa in quel continente.

È morto presso Zurigo il dott. **Conrad Ferdinand Meyer**, celebre romanziere svizzero, noto soprattutto per il suo lavoro storico *Der Heilige* il santo), la cui figura centrale è Tommaso Becket.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia della città e Stato di Piombino, scritta coll'aiuto di documenti inediti o rari da **LICURGO CAPPELLETTI**. Livorno, Giusti, 1897. — Utile lavoro è questo, che appartiene alla categoria delle storie municipali, tanto raccomandate e desiderate dagli studiosi, perchè, come ben disse il Balbo, senza di esse non si può avere una compiuta storia d'Italia. Piombino, sede di un minuscolo principato, e separato dall'isola dell'Elba da uno strettissimo braccio di mare, è un punto strategico, che, lungamente agognato dai granduchi di Toscana, dette occasione a molteplici raggiri ed invasioni, e le cui vicende si collegano con quelle di altri Stati importanti italiani e stranieri. Tuttavia esso mancava di una storia soddisfacente; imperfetto è l'epitome latino del quattrocentista Agostino Dati, e così pure il più lungo lavoro che il P. Agostino Cesaretti condusse, senza spirito critico, fino al 1634. Il prof. Cappelletti, lodato autore di una pregevole storia critica della Rivoluzione e di altri scritti storici sia su quel tempo, sia su Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, volle narrare i casi della sua terra nativa con pietà di figlio e con diligenza coscienziosa di erudito. Ne attinse le notizie (oltrechè ad opere storiche e genealogiche) ai *Libri dei Consigli* e ai *Registri del tribunale* esistenti nell'Archivio locale, dove trovò pure una copia assai spropositata di certe *Memorie antiche*, raccolte nel Cinquecento dal dott. Domenico Corsi e continuate da altri fino al 1634. Il lavoro, preceduto da una opportuna introduzione, consta di 58 capitoli; i primi 35 discorrono della signoria degli Appiani, dal 1399 al 1634; gli altri 23 di quella dei Ludovisi-Boncompagni, e del periodo della Rivoluzione e dell'Impero, fino alla riunione del principato alla Toscana sancita dal Congresso di Vienna nel 1814. Una raccoltina di 20 documenti e cinque foto-incisioni illustrano il volume, che pel buon criterio con cui è fatto e ordinato, va accolto come un vero servizio reso agli studi storici, e che di più, per la garbata semplicità nell'esposizione di costumi singolari e di fatti drammatici, riesce anche di piacevole lettura.

Fedele Lampertico, studio bibliografico di **SEBASTIANO RUMOR** Vicenza, tipografia di S. Giuseppe, 1898, in-12°, con ritratto. — Nel giorno 6 di novembre del corrente anno Fedele Lampertico compiva il 25° anno della sua nomina a senatore del Regno. In così solenne circostanza otto ragguardevoli suoi concittadini ed amici vollero rendergli un degno tributo di venerazione e d'affetto col pubblicare il sopraccen-

nato volume, splendida opera del professore S. Rumor, nella quale c presenta un ben raffigurato quadro bibliografico di quell' illustre Vicentino, insieme con una somigliantissima effigie di lui, de' suoi palazzi a Vicenza, della sontuosa sua villa a Montegaldella. Dopo un' affettuosa dedica (dettata certamente dalla penna di A. Fogazzaro) ed un breve, ma esatto succoso cenno biografico, segue la categorica enumerazione, esattissima, de' titoli accademici, nobiliari, cavallereschi di Fedele Lampertico, nonchè degli scritti maggiori e minori di lui che sommano a 248, primo de' quali quello sempre originale e notevolissimo dettato a 21 anni, come tesi di laurea, sulla *Statistica in Italia prima dell'Achenwall.*

È inutile far parola degli innumerevoli uffici pubblici e dell' opera parlamentare dell' illustre uomo, la quale si conserva tuttora, grande, luminosa, utilissima alla nostra Italia. Ci limitiamo quindi a conchiudere questa breve recensione con le parole profetiche scritte fino dal novembre 1863 dal marchese Gino Capponi al conte A. Sagredo: « Ed io pure, dovete sapere, faccio grande stima, come voi, del Lampertico; ed a pensare che un riccone a questi lumi di luna pensa agli studi e alla carità sul serio, e a molte cose guardando insieme, cerca fare di sè stesso un uomo intero; a pensare tutto questo oggi in Italia, non voglio dire ch' io me ne maravigli, ma dirò senz' altro che ci ho gusto ».

La patria lontana, per CAMILLO MANFRONI. Livorno, GIUSTI, 1899. — I nostri dotti o non curano o sdegnano di far buoni libri popolari e scolastici, e lasciano agli ignoranti o agli speculatori di allagare le scuole italiane con certi librattoli che (salve sempre le eccezioni) sono offese molte volte al buon senso, qualche volta alla morale. Merita quindi lode il signor Camillo Manfroni, professore dell' Università di Genova, di aver per un istante lasciato gli austeri studi intorno alla storia marinaresca italiana, per scendere alla più umile, ma non meno utile letteratura, consacrata agli operai e ai giovanetti. Questo libro, massimamente destinato ai nostri coloni all' estero, fu scritto per incarico della Società « Dante Alighieri », e il titolo stesso, *La patria lontana*, mostra il proposito nobilissimo che l' autore e la Società si sono proposti.

Risvegliare e mantener vivi nell' animo dei nostri concittadini residenti all' estero i sentimenti d' affetto verso la nostra patria, far conoscere alle nuove generazioni le glorie, le bellezze, le istituzioni, le risorse economiche dell' Italia, combattere il regionalismo, le associazioni segrete, l' abuso del coltello, mostrare i doveri dei coloni verso gli Stati in cui vivono e verso la patria, metterli in guardia contro gli sfruttatori, gli agitatori, mostrar loro ciò che essi debbono alla patria e ciò che possono sperare da lei; ecco, in breve, gli alti intendimenti del Manfroni. Il quale con concetti meditati e sentiti, con un acuto spirito d' osservazione, con un caldo amor della patria, con arguti raffronti colla storia del passato, è riuscito a scrivere un libro profittevole ai giovani ed utile agli operai. Di questo genere di libri il paese ha davvero bisogno, e ben fece il Congresso pedagogico di Torino, deliberando di far distribuire gratuitamente l' opera del Manfroni a tutti quelli che emigrano dall' Italia.

La luce dell' Inferno dantesco per **STANISLAO DE CHIARA**, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1898. — Ai precedenti e lodati suoi studi su Dante (fra i quali primeggiano quelli di soggetto calabrese), il prof Stanislao De Chiara aggiunge ora una pregevole illustrazione della luce diffusa nei vari cerchi infernali. Egli non segue l'andazzo di certi critici modernissimi, i quali ravvisano ad ogni piè sospinto contraddizioni ed incoerenze nella Divina Commedia, ma non crede nemmeno che questa vada esaminata alla stregua di un trattato scientifico per richiedervi, anche nelle minime parti, una perfetta e costante rispondenza alla imaginata realtà delle cose. Quindi dimostra con acconci esempi come vada intesa la logica poetica che governa la meravigliosa concezione; e se ne fa strada a rispondere soddisfacentemente al quesito posto dal Bartoli e da altri: come mai in un luogo *d'ogni luce muto*, il Poeta riesce a discernere assai bene le particolarità delle cose e delle persone? Ciò sarebbe del tutto inverosimile se il buio fosse stato perfetto; ma tale non era, come ben prova il nostro autore, nella descrizione di Dante: e le espressioni che sogliono addursi sono senza dubbio iperboliche, nè devono prendersi in senso letterale. Pertanto è forza concludere colla sagace e persuasiva critica del prof. De Chiara che v'è sempre, anche nel profondo abisso, una luce crepuscolare, la quale si va di mano in mano offuscando, dai primi agli ultimi cerchi, per simboleggiare il graduale pervertimento dell' anima.

Delle libertà nella monarchia, di **GIACOMO PISANI**, ex-deputato. Sanremo, G. B. Biancheri, 1898. — È questo, per concetto e per forma, un libro che si dilunga affatto dalla famiglia degli scritti politici contemporanei. L'autore, ammaestrato alla scuola del Machiavelli, ne segue il metodo di ridurre la politica a scienza positiva, raccogliendo esempi, formulando regole, e deducendone corollari pratici. Senza alcun proposito d'imitazione, se n'è appropriato pure, in molta parte, il giro della frase, l'andamento del periodo, la divisione della trattazione. Persino nei quesiti che mette innanzi, usa qualche volta il linguaggio onde fu data taccia d'immoralità all'autore del *Principe*; e così intitola due dei suoi capitoletti: « Degli espedienti necessari a corrompere il popolo », e « Dei modi particolari che il principe di monarchia libera ha da tenere per corrompere il suo popolo ». Ma questa freddezza scientifica è una mera apparenza. Il Pisani è anzi animato da un altissimo sentimento morale e da un caldo amor patrio che traluceno in ogni sua pagina. Egli ricerca, colla scorta di molteplici esempi, desunti più che altro dalla storia inglese raffrontata alla francese, come la libertà si acquisti e come si mantenga o si perda, quali i mali e quali i rimedi, specialmente in una monarchia rappresentativa; quali cause e quali effetti portino le alterazioni degli Stati. In tutte le sue indagini, tien sempre d'occhio la religione, come istituto di capitale importanza per la educazione morale e per la vita politica di un popolo libero. E di tutte le massime raccolte fa continua applicazione alle cose nostre, mettendo in luce i pericoli a cui andiamo incontro, cioè che

mancando fede gagliarda e virtù civili da resistere alla invadente corruzione e alla licenza dei Parlamenti, l'Italia ricada sotto agli artigli del Papato. Laonde egli giunge, per diversa via, alla conclusione medesima che aveva propugnata, vent'anni or sono, nell'altro suo originale volume: *Stato e religione*; cioè che la religione è necessaria a costituire e a far durare uno Stato libero; ma che ci vuole una religione amica della libertà e della patria, mentre l'una e l'altra sono insidiate dal Vaticano; per il che l'unica via di salvezza sta in una riforma religiosa, che non offre, a suo avviso, i pericoli temuti da taluno. A questo fine intendono le vive e ragionate esortazioni che, nella chiusa di parecchi capitoli, l'autore rivolge agli Italiani.

Geografia commerciale economica universale di PRIMO LANZONI. Milano, HOEPLI, 1898, di pag 342. — L'egregio autore, che insegna alle scuole superiori di Venezia, ricerca la genesi di questa che dice impropriamente una nuova *branchia* delle discipline geografiche - la specializzazione cioè degli studi e la lotta della concorrenza sempre più viva e formidabile - e pone buone premesse relative alla letteratura e al metodo della sua dottrina. E con criterio pratico lodevole, imprende la descrizione particolare di ogni Stato d'Europa e delle altre parti del mondo cominciando dall'Italia, e discorrendo con sobrietà e precisione della natura del clima, dei prodotti, delle industrie, dei commerci speciali, delle vie di comunicazione, delle importazioni ed esportazioni, e dei luoghi principali di produzione e d'industria, ordine e chiarezza brillano nel manuale che fa onore alla nota e bella raccolta dell'Hoepli. In una prossima edizione l'autore potrà, ad esempio, aggiungere le notizie sulle applicazioni recentissime dell'energia elettrica, che trasformano le condizioni economiche industriali di alcune provincie, e rinfrescare i dati pel cenno relativo all'esercizio delle strade ferrate. Ma questi non sono difetti, ma miglioramenti futuri. Non si può riassumere un libro di questo genere che discorre rapidamente di tutte le nazioni. Si può raccomandarlo ai lettori, agli studiosi, ai commercianti ed industriali per l'abbondanza delle notizie, raccolte sui migliori trattati e i più sicuri documenti, e compiacersi se tali libri saranno da molti consultati e quindi apprezzati degnamente.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche da CARLO DEL BALZO, volume VI. — Roma, 1898, Forzani e C., tip. del Senato, pagg. 596, L. 12.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi, vol. II. — Firenze, 1898, Successori Le Monnier, pagine 485, L. 3.50.

Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849. Narrazione com-

pilata colla scorta dei documenti da CECILIO FABRIS, colonnello di fanteria. Due volumi di più di 800 pagine. — Torino, 1898, Roux, Frassati e C., editori, L. 8.

Nelle letterature straniere, Serie I, « *Universali* », per ANDREA LOFORTE-RANDI. — Palermo, 1899. Alberto Reber, pagg. 309. L. 2.50.

Atti del Congresso nazionale degli agricoltori, promosso dalla Società degli agricoltori italiani, adunatosi in Torino dal 28 al 31 agosto 1898. — Roma, 1898, tip. della Camera dei deputati.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, commentata da G. A. SCARTAZZINI. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 1163, L. 4.50.

Enciclopedia dantesca del dott. G. A. SCARTAZZINI, vol. II. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 500. L. 6.25.

I viaggi di Gulliver, di J. SWIFT, presentati al pubblico italiano da LUIGI DE MARCHI. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagine 189, L. 4.50.

Il « Principe » di Nicolò Machiavelli, per GIUSEPPE LISIO. — Firenze, 1899, tip. editrice G. C. Sansoni, pagg. 121, L. 10.

Riccardo Wagner, studio critico-biografico di E. SCHURÉ. Traduzione italiana di LORENZO PARODI — Genova, 1898, A. Donath, pagg. 320, L. 3.

Chiacchiere e reminiscenze di un vecchio celibe di EVELYN. — Rocca San Casciano, 1899, Licinio Cappelli, pagg. 216, L. 2.

Pages posthumes di LÉOPOLD NOVALI. — Genova, 1898, tip. del R. Istituto dei Sordo Muti, pagg. 179, L. 2 50.

I pensieri di un credente, per ALESSANDRO D'AQUINO. — Napoli, 1899, L Pierro, pagg. 170, L. 1 50.

Carme tergestino, per ADRIANO DELLA ROCCA. — Trieste, 1899, Antico Circolo letterario « Il Tergeste » editore, pagg. 92.

La guerra del 1900 .. in terra ed in mare, di A... — Spezia, 1899, tip. della Lega Navale, pagg 75, L. 1.25.

Le congrue parrocchiali ed il supplemento dovuto dal fondo per il culto, per GUGLIELMO CASELLI. — Roma, 1898, tip. Editrice Romana, pag. 130.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Mémoires du général B Desvernois, par ALBERT DUFOURCQ. — Paris, 1898, E. Plon, Nourrit & Cie, pagg. 563.

Vocabulaire manuel d'Economie politique, par ALFRED NEYMARCK. — Paris, 1898, Armand Colin & Cie, éditeurs, pagg. 478.

L'achèvement et l'application de la réforme monétaire de la Russie, par R. LEDOS DE BEAUFORT — Paris, 1899, V. Giard & E. Brière, pagg. 43.

Kritische Notizen über die neuesten Erscheinungen der staatswissenschaftlichen Literatur. Nachtrag zu meiner Schrift: « Elemente der Politik », von JULIUS SCHVARCZ. — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1899, pagg. 36, Mark 0.90.

Cavour by countess EVELYN MARTINENGO CESARESCO. — Londra, 1898, Macmillan and Co, pagg. 222. Sc. 2.6d.

Notas sobre el arbitraje internacional en las repúblicas latino-americanas, por GASPAR TORO. — Santiago de Chile, 1898, Impronta Mejia, pagg. 192.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1898)

VOLUME LXXIII.

Fascicolo 625 — 1° gennaio 1898.

La parabola dell'uomo ricco e del povero Lazaro. — GABRIELE D'ANNUNZIO, *Deputato* . . . . . *Pag.* 3
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Parte prima. — SALVATORE FARINA 16
Anatole France. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 51
Amatea. — Versi. — MARIO RAPISARDI 81
La Costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 87
I romanzi italiani nel 1897. — DOMENICO OLIVA, *Deputato* 107
Alfonso Daudet. — GIUSEPPE BAFFICO 123
Il Congresso forestale. — GIROLAMO GIUSSO, *Deputato* 133
Carlo Alfieri di Sostegno. — GIUSEPPE SAREDO, *Senatore* 137
L'Europa in Cina e la grande strada ferrata siberiana. — *Prof.* GOTTARDO GAROLLO 145
La crisi e il nuovo Ministero. — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* . . . 158
Francesco Brioschi. — GIUSEPPE COLOMBO, *Deputato* 170
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 180

Fascicolo 626 — 16 gennaio 1898.

I ritratti di Giacomo Leopardi (*con 6 illustrazioni e 2 tavole fuori testo*). — FILIPPO MARIOTTI, *Senatore* 193
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Fine della parte prima. — SALVATORE FARINA 216
La Costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 243
Le forme e le origini del bacio. — ERNESTO MANCINI 256
Elisabetta Barrett Browning. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 276
La giovinezza di Napoleone. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 285
Il pane integrale. — *Prof.* ANGELO CELLI, *Deputato* 298
Eleonora Duse e la tragedia greca. — L'ITALICO 309
Le "Rime novelle" di Enrico Panzacchi. — UGO FLERES 319
Costumi e usanze dei contadini in Sicilia. — GIOVANNI SICILIANO 325
Il fondo di sgravio e le ferrovie. — UN ANTICO MINISTRO 338
Rassegna musicale. — VALETTA 359
Notizia letteraria. — Il libro di Job. — *Prof.* ORAZIO BACCI 369
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 374

Fascicolo 627 — 1° febbraio 1898.

Gl'infortuni del lavoro. — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 385
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Parte seconda. — SALVATORE FARINA 415
Cittadinanza e municipio di Napoli. — Parte prima. — PASQUALE TURIELLO 447
I poeti paesisti prima del nostro secolo. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Professore nella R. Università di Napoli* 459
L'evoluzione regressiva — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 478

Marco Tabarrini. — AURELIO GOTTI . . . . . *Pag.* 490
La Cina e l'Europa nell' ultimo trentennio — G. VIGNA DAL FERRO . . 509
Il collegio Ghislieri di Pavia e i diritti lombardi. — LUIGI CREDARO, *Deputato* 522
Maurice Maeterlinck poeta e filosofo. — MAURIZIO RAVA 531
Il nuovo rincaro del pane. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 542
Un romanzo cristiano di Hall Caine. — CARLO SEGRÈ 554
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 564

Fascicolo 628 — 16 febbraio 1898.

Il Ministero italiano e Mentana — GIUSEPPE GADDA, *Senatore* 577
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — (Fine). — SALVATORE FARINA 608
Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX — L'inizio della lotta nel 1894 (*con uno schizzo*). — *Gen.* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 643
Venezia. — Impressioni e ricordi. — Versi. — ARTURO GRAF 659
Cittadinanza e municipio di Napoli. — Parte II e fine. — PASQUALE TURIELLO 663
Tiepolo. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 674
Luigi Uhland poeta. — *Prof.* ANTONIO ZARDO 691
Nostalgie nordiche. — GUIDO FUSINATO, *Deputato* 705
L'italianità della scienza dell'amministrazione. — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* 721
Le musiche vecchie. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 736
Feste ed evoluzioni del patriottismo. — NUNZIO NASI, *Deputato* 745
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 752

VOLUME LXXIV.

Fascicolo 629 — 1° marzo 1898.

Il Re Carlo Alberto e lo Statuto. — LUIGI FERRARIS, *Senatore* 3
Contadini. — Novella russa. — A. CEHOV 29
Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX. — Porto Arturo e Wei-hai-wei (*con uno schizzo*). — *Gen.* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 58
I poeti paesisti nel nostro secolo. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 78
Il marchese Cosimo Ridolfi. — AURELIO GOTTI 99
Intorno a una Commedia. — LEO DI CASTELNOVO (L. PULLÈ, *Deputato*) . 105
La fillossera e l'economia nazionale. — D. SCIACCA DELLA SCALA, *Deputato* 128
L'isola del Diavolo. — Ricordi di un deportato politico italiano. — ADOLFO ROSSI, del *Corriere della Sera* 136
Un romanzo militare. — LEOPOLDO FRANCHETTI, *Deputato* 147
Il riscatto e l'esercizio di Stato delle ferovie svizzere — ANTONIO FERRUCCI 155
Cyrano di Bergerac (commedia eroica in versi di E. ROSTAND). — C. SEGRÈ 169
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 179

Fascicolo 630 — 16 marzo 1898.

Per la nostra cultura. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Univ. di Torino* . 193
La Capponiera e la Paneretta. — Storia di un matrimonio contrastato. — GIUSEPPE MARCOTTI 222
Cospirazioni italiane. — EMILIO PINCHIA, *Deputato* 245
Il regno di una borghese. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Prof. nella R. Università di Roma* 260
Un nuovo ponte sulla laguna di Venezia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 276
Sulla via della Siberia. — Impressioni di Russia. — ARRIGO TAMASSIA, *Professore nella R. Università di Padova* 288
Il *Paris* di Emilio Zola. — *Prof.* POLICARPO PETROCCHI 298
Felice Cavallotti (*Il Libro dei Versi*). — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* . . 308
La deficienza dei vagoni nel porto di Genova. — CARLO BRESSAN, *Preside del R. Istituto Tecnico e Nautico di Genova* 312
Tra libri e riviste. — A. Fogazzaro a Parigi. - Il *Paris* di E. Zola. - Hall Caine e D. W. Wallace a Roma. - A. Rossi. - F. Cavallotti. — NEMI . 323
La missione inglese a Menelik. — Dai *Ricordi di viaggio* del Conte GLEICHEN 339
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 368

Fascicolo 631 — 1° aprile 1898.

Gli ultimi studi sulla scoltura fiorentina. — CORRADO RICCI, *Direttore della R. Galleria di Modena* . . . . . Pag. 385
Il laccio della Duchessa. — Novella. — AMILCARE LAURIA 401
Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX. — Il trattato di Sirnonoseki. — *Gen.* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 426
Nell'Ospedale. — Versi — GIOVANNI CENA 419
La scuola unica fondamentale. — ANGELO VALDARNINI, *Prof. nella R. Università di Bologna* 453
Il teatro di Gerhart Hauptmann. — RICCARDO FORSTER 462
Canzoni ed amori di Wolfango Goethe. — *Prof.* ANTONIO ZARDO 487
I pretesi sacrifici umani nella settimana santa in Italia. — ANTONIO DE NINO 500
La scienza della popolazione. — A proposito di recenti pubblicazioni. — CARLO FERRARIS, *Prof. nella R. Università di Padova* 507
Tra libri e riviste. — Vittorio Emanuele e la Crimea. - Ricordi di A. Daudet - M. Hanotaux à l'Académie. — NEMI 523
Del partito conservatore in Italia. — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* . . 539
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 560

Fascicolo 632 — 16 aprile 1898.

Le origini psicologiche del pessimismo Leopardiano. — G. SERGI 577
Il califfo. — Fantasia. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* 604
Per le feste di Firenze. — Paolo Toscanelli ed Amerigo Vespucci. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 609
Il cittadino e l'igiene pubblica. — *Prof.* G. BIZZOZERO, *Senatore* 615
Ibsen. — VINCENZO MORELLO 636
Il taccuino magico. — Ricordi di prigionia. — A. NICOLETTI-ALTIMARI . 651
Dell'allevamento dei cavalli in Italia. — *Principe* B. ODESCALCHI, *Senatore* 664
Il 27 di aprile. — I monumenti di Ubaldino Peruzzi e Bettino Ricasoli in Firenze. — AURELIO GOTTI 674
I canti epici di S. A. il principe Nicola di Montenegro. — E. BARBARICH . 685
Guglielmo Gladstone. — ALESSANDRO BOSDARI, *Segretario della R. Ambasciata a Londra* 705
La nuova ferrovia da Gibuti ad Harrar. — 718
Un Prologo al *Pluto* di Aristofane. — *Prof.* AUGUSTO FRANCHETTI . . . 724
Tra libri e riviste. — A. Corfù (E. Schure). - Sonetti (A. Bonacci-Brunamonti). - La caccia al coccodrillo. - Per le elezioni in Francia. - Varie. — NEMI 728
Spagna e Stati Uniti. — UN EX DIPLOMATICO 745
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 759

VOLUME LXXV.

Fascicolo 633 — 1° maggio 1898.

L'Esposizione di Torino. — *Prof.* PAOLO BOSELLI, *Deputato* 3
Convalescenza. — Novella. — ORAZIO GRANDI 21
I sindacati professionali e la politica sociale in Francia. — GIOVANNI BOGLIETTI 34
La guerra in una recente pubblicazione. — *Colonnello* C. FABRIS 58
Un centenario giornalistico: L'*Allgemeine Zeitung*. — GIUSEPPE SCHUMANN 72
Le condizioni di esercizio delle ferrovie. — K. 81
L'enciclica pontificia del 29 aprile 1848. — *Prof.* RAFFAELLO GIOVAGNOLI 98
Un amore di Maurizio di Sassonia. — GUIDO MENASCI 113
Il carattere della società americana agli Stati Uniti. — G. M FIAMINGO . 129
A proposito delle tre prime legislature del Parlamento Subalpino. — LUIGI FERRARIS, *Senatore* 155
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 181

Fascicolo 634 — 16 maggio 1898.

Papa Leone XIII e maestro Pasquino. — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Messina* 193
La cura di Manuela. — Novella. — Parte prima. — IACOPO TURCO . . . 218
Il culto delle pietre. — *Contessa* ERSILIA CAETANI LOVATELLI 241

Il rinnovamento dell'artiglieria da campagna. — *Ten. Colonnello* FELICE MARIANI . . . . . *Pag.* 252
Victor Ugo nelle sue lettere. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Prof. nella R. Università di Roma* 261
Una pagina di storia (1848-1849). — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 276
Nei laboratorii. — PAOLO LIOY 310
Il cardinale Kopp e la sua missione a Roma. — VINCENZO RICCIO, *Deputato* . 318
Tra libri e riviste. — Il maresciallo Davout (*Vigier*). - Napoleone a Sant'Elena (*Betzy*). - L'Italia economica (*Mabilleau*). — NEMI . . . 327
Colosseo. — Versi. — ARTURO GRAF 344
L'ora presente. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 346
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 368

Fascicolo 635 — 1° giugno 1898.

W. E. Gladstone. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 385
La cura di Manuela. — Novella. — Parte seconda. — IACOPO TURCO . . 395
Le Università tedesche descritte e giudicate da professori tedeschi. — Parte prima. — CARLO CANTONI, *Prof. nella R. Università di Pavia* . 417
Il padre Tosti nella politica. — RAFFAELE DE CESARE, *Deputato* 434
Il cattivo genio di Nelson. — CARLO SEGRE 463
Girolamo Savonarola nel quarto centenario della sua morte. — *Prof.* FRANCESCO POMETTI 486
A proposito del Leopardi e di pessimismo. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* 504
Gladstone e Pio IX. — AURELIO GOTTI 517
Il Moretto da Brescia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 524
Configurazione e forma della terra. — FILIPPO PORENA, *Prof. nella R. Università di Napoli* 542
Benedetto Brin. — *Contrammiraglio* GIOVANNI BETTÒLO, *Deputato* . . . 562
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 567

Fascicolo 636 — 16 giugno 1898.

A Milano cento anni fa. — Spigolature. — *Prof.* GUIDO MAZZONI 577
La cura di Manuela. — Novella. — (Fine). — IACOPO TURCO 591
Motori e vetture automobili. — ERNESTO MANCINI 609
La poesia delle culle. — PAOLO LIOY 638
Ermanno Sudermann. — *Prof.* GUIDO MENASCI 652
La sommossa di Milano. — UGO PISA 674
La spedizione nell'Italia centrale (1860). — Dall'*Autobiografia di un Veterano* del *Generale* ENRICO DELLA ROCCA 683
Tolstoi e l'Arte. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 705
Politica di lavoro. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 717
Tra libri e riviste. — Francesco Durante - Renan e Berthelot. - L'Inghilterra e la Triplice Alleanza (*H. W. Stanley*) - A. Cottrau. — NEMI . 744
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 755

VOLUME LXXVI.

Fascicolo 637 — 1° luglio 1898.

Il *Consalvo* del Leopardi. — MICHELE SCHERILLO, *Prof. nella R. Accademia Scient. Lett. di Milano* 3
Carità civile. — La Sacra Famiglia. — CATERINA PIGORINI BERI 28
Le Università tedesche descritte e giudicate da professori tedeschi. — Parte II — CARLO CANTONI, *Prof. nella R. Università di Pavia* . . . 43
La scena di prosa. — Tina Di Lorenzo — VINCENZO MORELLO 76
Saint-Simon, la sua dottrina e la sua scuola. — *Prof.* RICCARDO DALLA VOLTA 87
Ricordi delle Alpi. — Una domenica a Macugnaga. - Engelberg e il Titlis. — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 112
In Ispagna durante la guerra. — Dal taccuino di viaggio. — ALFREDO NICEFORO 122

Vasco di Gama e l'espansione commerciale dell'Italia. — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. nel R. Istituto orientale di Napoli* . . . . . *Pag.* 148
Rassegna musicale. — VALETTA 160
Tra libri e riviste. — Leopardi, Recanati e Carducci. - Leopardi in Roma (*Cetani*). - Coudanne di giornalisti - La poesia contemporanea italiana (*J. Dornis*). - Roma moderna (*Fischer*). — NEMI 166
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 183

Fascicolo 638 — 16 luglio 1898.

Silvio Spaventa. — ERNESTO MASI 193
La vecchia casa. — Romanzo. — Parte I — NEERA 204
La restaurazione pontificia in Romagna (1814-1831) — LUIGI RAVA, *Professore nella R. Università di Bologna* 233
L'Asceta. — Versi. — MARIO RAPISARDI 253
Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta (1865) — Nuovi documenti — *Prof.* CARLO TIVARONI 265
Le donne nella scienza. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 281
L'arboricoltura negli Stati Uniti. — LUIGI SAVASTANO, *Prof. nella R. Scuola sup. d'agricoltura in Portici* 297
Autobiografia di un veterano — Dai *Ricordi* del *Gen* E. DELLA ROCCA . 311
L'utilizzazione delle forze idrauliche e la trazione elettrica sulle ferrovie. — *Generale* A. AFAN DE RIVERA, *Deputato* 325
Rassegna musicale. - *Il Signore di Pourceaugnac* di Alberto Franchetti — VALETTA 349
Notizie letterarie. - *A Short History of Italian Literature* by R. GARNETT. - Pensieri di GIACOMO LEOPARDI 354
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 374

Fascicolo 639 — 1° agosto 1898.

Tomaso da Modena e la pittura antica in Treviso. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 385
La vecchia casa. — Romanzo. — Parte II. — NEERA 402
Piccole riforme nell'istruzione superiore. — DOMENICO ZANICHELLI, *Professore nella R. Università di Siena* 433
Il Re Gioacchino Murat e la sua Corte (1808). — Dall'inedito carteggio del Re con Napoleone I — ALBERTO LUMBROSO 446
San Vitale alla tomba di Giacomo Leopardi — Monologo. — FRANCESCO SAVERIO ARABIA, *Senatore* 476
Il Lido e Venezia. — Storia antica e vita moderna — GILBERTO SECRÉTANT 485
La trazione elettrica sulle ferrovie. — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*. - DIREZIONE GENERALE DELLE STRADE FERRATE MERIDIONALI 502
Un ciabattino poeta. — ONORATO ROUX 522
Delle presenti condizioni d'Italia. — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Università di Pavia* 535
Cronaca, notizie 569

Fascicolo 640 — 16 agosto 1898.

v. Bismarck. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 577
La vecchia casa. — Romanzo. — Parte III. — NEERA 585
Leggendo "Lucrezio". — GAETANO NEGRI, *Senatore* 605
Poeti stranieri. — D. Gáspar Nuñez de Arce. — CESARE DE LOLLIS, *Professore nella R. Università di Genova* 630
Evocazione d'uno spirito. — PAOLO LIOY 649
Jacopo Burckhardt nella persona, nei pensieri nelle opere. — *Dott.* GUSTAVO FRIZZONI 660
L'Italia dal 1847 al 1861 nelle lettere di Elisabetta Barrett Browning. — FANNY ZAMPINI-SALAZAR 686
Le guarentige dei professori universitarii e i procedimenti disciplinari. — FRANCESCO D'OVIDIO, *Prof. nella R. Università di Napoli* 709
Notizia letteraria. — ERNESTO MASI 732
Lo scioglimento delle Associazioni cattoliche. — UN CATTOLICO ITALIANO . 738
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 750

VOLUME LXXVII.

Fascicolo 641 — 1° settembre 1898.

Il Moretto da Brescia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 3
La vecchia casa. — Romanzo. — Fine — NEERA 22
Le comete. — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 45
Diego Vitrioli. — *Prof.* GIUSEPPE MANTICA 71
Sperimentalismo doganale. — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* 89
L'educazione dei nostri figli. — MARGHERITA TRAUBE MENGARINI . . . 102
Di alcuni libri d'arte — CORRADO RICCI, *Direttore della R. Galleria di Modena* 115
I premi alla marina mercantile — NAUTILUS 121
Delle condizioni odierne politico-sociali in Italia. — SEVERINO CASANA, *Senatore* 130
Tra libri e riviste. — *Vita*, versi di Luisa Anzoletti. - D'Annunzio e il romanzo in Italia (*Mrs. Crawford*) - Letteratura Bismarckiana. - Giovanni Verga in Sicilia (*E. Rod*). - *Eguaglianza* del Bellamy. — NEMI. 157
Il disarmo internazionale e lo Czar. — *Un Deputato* 175
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 188

Fascicolo 642 — 16 settembre 1898.

A proposito della guerra e della pace fra gli Stati Uniti di America e la Spagna. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 193
Il ritorno dell'*Aretusa*. — Novella. — Parte I — ENRICO CASTELNUOVO . 212
I disegni ministeriali di riforme amministrative innanzi al Senato. — Parte I. — ANDREA CALENDA DI TAVANI, *Senatore* 229
Sonetti. — GIOVANNI CENA 244
Passeggiando per Kiev. — Impressioni di Russia. — ARRIGO TAMASSIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 250
Il blocco di Santiago e la difesa marittima. — CESARE FILANGIERI . . . 271
Per due libri di testo. — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*. — GIOVANNI CODRONCHI, *Senatore* 278
La Torino del tempo andato nelle relazioni di alcuni viaggiatori italiani e stranieri. — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Messina* . 292
Un esempio di scuola popolare in occasione dei torbidi di maggio. — AUGUSTO FRANCHETTI, *Prof. nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze* 311
L'iniziativa dello Czar e la sua attuazione pratica. — *Un Deputato* . . . 334
Politica sperimentale. — *Capitoli* di P. Siliprandi. — P. TURIELLO . . . 347
Tra libri e riviste. — *Poesie* di Angiolo Orvieto. - Nelle zolfare di Sicilia (*E. Rod*). - Guglielmo II in Palestina. — NEMI 353
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 367

Fascicolo 643 — 1° ottobre 1898.

Le industrie meccaniche italiane all'Esposizione di Torino. — GIUSEPPE COLOMBO, *Deputato* 385
Il ritorno dell'*Aretusa*. — Novella. — Parte II. — ENRICO CASTELNUOVO . 403
Un eroe cattolico in un nuovo romanzo inglese. — *Helbeck of Bannisdale* di Mrs Humphry Ward. — CARLO SEGRE 425
I disegni ministeriali di riforme amministrative innanzi al Senato. — Parte II. — ANDREA CALENDA DI TAVANI, *Senatore* 439
La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Parte I. — Memorie di un superstite (*Emilio Dal Seno*) raccolte da ADOLFO ROSSI 460
Le stelle cadenti. — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 487
La poesia femminile tedesca. — Johanna Ambrosius. — CLAUDIO TREVES . 515
L'antropometria e le sue applicazioni nella polizia internazionale. — CARLO SFORZA, *Addetto alla R. Ambasciata d'Italia in Parigi* 528
La Spagna e le Filippine. — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. al R. Istituto Orientale di Napoli* 538
Tra libri e riviste. — Bismarck (*Dott. Busch*). - La letteratura ungherese - *The Critic*. - Giorgio Ebers. - Maurizio Jokai. - L'evoluzione di Tolstoi (*Perris*). - *Goethe* di E. Rod (*E. Faguet*). - Varie. — NEMI. 553
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 572

Fascicolo 644 — 16 ottobre 1898.

Penna e spada. — Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Parte I. — LEOPOLDO PULLE, *Deputato* . . . . . *Pag.* 577
La nuova Artemisia. — Novella. — LUIGI CAPUANA 595
Sonetti inediti o rari del Parini. — RAFFAELLO BARBIERA 614
La disfatta dei Mahdisti. — Generale LUCHINO DAL VERME, *Deputato* . . 631
A Candia. — Un'escursione nell'interno dell'isola. — PIERO ORSINI, *Tenente di vascello* 657
La liquefazione dei gas e dell'aria e le sue applicazioni scientifiche ed industriali. — ERNESTO MANCINI 686
La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Parte II. — Memorie di un superstite (*Emilio Dal Seno*) raccolte da ADOLFO ROSSI 703
Notizia letteraria. — *Iride umana* di Alfredo Baccelli. — Prof. GIUSEPPE MANTICA 723
Marina e finanza. — *Un ex-Deputato* 739
Note e commenti. — I Sovrani a Venezia. - In Vaticano. - La mancanza di vagoni. - Note 751
Libri e nuove pubblicazioni 762

VOLUME LXXVIII.

Fascicolo 645 — 1° novembre 1898.

Penna e spada. — Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Parte II. — LEOPOLDO PULLE, *Deputato* 3
Novembre. — EDMONDO DE AMICIS 17
L'educazione fisica dei Romani e della gioventù italica. — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 40
La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Parte ultima. — Memorie di un superstite (*Emilio Dal Seno*) raccolte da ADOLFO ROSSI 60
Notizia artistica. — Uno scultore bresciano in Francia nel secolo XVIII. — POLYDORO MOLMENTI, *Deputato* 101
Per l'acquedotto nelle Puglie — X 104
Le concessioni d'acqua per l'energia elettrica. — Replica. — A. AFAN DE RIVERA, *Deputato* 134
Riflessioni — Versi. — GIOVANNI CENA 142
Note sull'America durante la guerra — UGO OJETTI 146
Il rialzo del cambio. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 158
Note e commenti. — La nuova Sessione. - La crisi in Francia. - Note . . 183
Notizie e libri 190

Fascicolo 646 — 16 novembre 1898.

Idillii alpini. — GIOSUE CARDUCCI 193
Penna e spada. — Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Parte III. — LEOPOLDO PULLE, *Deputato* 197
La Casa Aurea di Nerone — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 217
La « Dante Alighieri » a Torino. — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 232
Pietro Mascagni e la nuova opera *Iris*. — EUGENIO CHECCHI 252
Il socialismo di Stato. — FEDERICO NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* 269
Il patriarcato di Gerusalemme e la custodia di Terrasanta. — Lettera dalla Palestina. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Prof. nella R. Università di Roma* 290
Protezionismo e crisi agraria. — I. Dazio e pane. — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* 307
Saviniano di Cyrano de Bergerac poeta e filosofo. — Parte I. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 316
Del problema finanziario in Italia. — TITO CANOVAI 340
Rassegna musicale. — Il libretto dell'*Iris*. — VALETTA 353
Note e commenti. — I primi lavori. - Il prezzo del pane e la scala mobile. - Note 368
Notizie e libri 377

Fascicolo 647 — 1° dicembre 1898.

Don Josè. — Versi. — MARIO RAPISARDI . . . . . *Pag.* 385
Perchè fu grande Venezia? — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 395
Penna e spada. — Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Parte IV. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* 420
L'alimentazione dell'avvenire. — ERNESTO MANCINI 440
Di alcune recenti bonifiche. — Note ed appunti. — ANGELO CELLI, *Deputato* 451
L'astensione dei cattolici dalle urne — UN CATTOLICO 461
L'equilibrio internazionale. — ASCANIO BRANCA, *Deputato* 477
Saviniano di Cyrano de' Bergerac poeta e filosofo — Fine. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 487
L'accordo commerciale fra l'Italia e la Francia. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. — Lettera da Parigi — X. 512
Pensieri e ricordi del PRINCIPE DI BISMARCK 528
Note e commenti. — Il *Libro verde* su Candia. — L'esposizione finanziaria — Note 545
Rassegna musicale. — *Iris* di Pietro Mascagni. — VALETTA 554
Tra libri e riviste. — Federico Nietzsche. — *La Sagesse et la Destinée* di Maeterlinck. — Poesie patriottiche di G. Bertoldi. — Varie. — NEMI . 561

Fascicolo 648 — 16 dicembre 1898.

Napoli. — Versi. — ARTURO GRAF 577
Manzoni e Tolstoi nell'idea morale dell'arte. — ENRICO PANZACCHI . . . 581
L'Esposizione Rembrandt ad Amsterdam. — LUCA BELTRAMI 596
L'evoluzione della democrazia socialista in Germania. — Il Congresso di Stoccarda. — GIOVANNI BOGLIETTI 613
Le tentazioni. — Novella sarda. — GRAZIA DELEDDA 638
Notte sulle Alpi. — Versi. — ALFREDO BACCELLI 675
Il nuovo dramma di Gerardo Hauptmann. — Fuhrmann Henschel. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 676
In Siberia. — Note di viaggio. — VALETTA 685
La Conferenza internazionale per il catalogo della letteratura scientifica. — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 713
I misteri della malaria. — PAOLO LIOY 721
Navi e fortezze. — *Generale* DOMENICO PRIMERANO, *Senatore* 739
A proposito di amnistie. — ROMUALDO BONFADINI, *Senatore* 753
Note e commenti. — Politica estera — I bilanci — Il progresso di Venezia 757
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 768
Sommari dell'annata 1898 777

N 673-4

AP
37
N8
v.162

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY